VOCI D'ORIENTE

Avv. RAFFAELE OTTOLENGHI

VOCI D'ORIENTE

STUDI DI STORIA RELIGIOSA

VOLUME II.

GENOVA
LIBRERIA MODERNA
Galleria Mazzini

1908

INDICE

PARTE III.

Origini Cristiane

billa Ebrea si aggiunge alla schiera, qualificandosi per Babilonese, ma dai Greci falsamente creduta di Eritra. Ora la Eritrea o Delfica era appunto la più celebrata. - I libri Sibillini portati da Cuma in Roma da Tarquinio il Superbo, eran conservati nel Campidoglio. Arso questo nell'anno 83, il Senato ne rinnova la raccolta con collezioni procuratesi dall'Asia Minore. Nell'anno 363 dopo Cristo le raccolte Sibilline erano ancora conservate, e consultate con religione: ciò essendo ancora stato praticato da Giuliano l'Apostata. - I primi 8 libri furono pubblicati in Basilea nell'anno 1545; e Angelo Mai nel principio del 19° secolo completa la raccolta su manoscritti Vaticani. - Il Libro 3° è il più antico di contenuto ebreo. - La data dell'anno 146 è indicata dalla profezia più recente che riguarda la distruzione di Corinto e Cartagine. - Celebre interpolazione su Gesù crocifisso, nel Libro 5. - Lapide sepolcrale scoperta nella grotta della Sibilla in Eritra nell'anno 1891. Accenni di Virgilio e pensieri tratti dalla Sibilla Ebrea nella Egloga 14ª. - Prime Eresie Gnòstiche. - Loro svolgimenti logici. Poichè la Chiesa ufficiale aveva mutato il Rabbi nel « Logos » incarnato, è naturale che altri spiriti che si credevano illuminati si tenessero autorizzati a procedere ad altre permutazioni della figura del Cristo. Ambiente politico favorevole a queste elucubrazioni; l'impero avendo assicurata la pace. - Sorgono numerosi sistemi filosofici individuali, al cui centro è collocato Cristo. Onde la Chiesa è obbligata a dichiarare chiuso il ciclo dalle trasformazioni del Cristo, ed eretico ogni tentativo in proposito. Ciò avviene nella metà del 2° secolo. - È allora dichiarato come eretico l'Ebionismo che era lo stesso Cristianesimo degli Apostoli. Epifanio e i padri dichiarano però che le influenze babilonesi, ravvivate per la caduta di Gerusalemme, lo avevano dopo l'anno 70 portato verso speculazioni Cabalistiche lontane dallo spirito primitivo. Menandro colla « Grande Esposizione » sotto il nome di Simone di Gitton dà origine alla 2ª eresia dei Samaritani. - Strana dottrina di Elkasai. Oggi sorvive nella sètta dei Meandaiti. Loro Vangelo è il libro di Adamo, consegnato dall'Angelo-Cristo alto 96 miglia al profeta Sobiai, e da questi trasmesso a Elkasai. Il battesimo colla invocazione della terra e cielo e acqua e olio e sale, se si pratica vestiti, guarisce l'adulterio e la tisi e le morsicature dei cani. Cristo è Adamo e Angelo. È qui l'embrione del dogma della Consunstanzialità. Le notizie astrologiche contenute nel libro già ne fissano la data all'anno 100 dopo Cr. - Eresia di Cerinto nell'Asia Minore. Egli rigetta Paolo e glorifica Giuda. Conserva la circoncisione ed è ancora vagante fra l'Ebraicismo e il Cristianesimo. - Sètta degli Eliognòsti. Loro probabile parentela coi Magi d'Oriente, e cogli Essenii. Si chiamano anche Devinziaci. - Gnosticismo classico nel 2° secolo. Basilide. Max-Müller scopre il libro dei Philosophoumena, probabilmente di Origine, nel quale è svolta la sua teoria. Nel suo sistema il mondo è una Panspermia. - Lo Spirito limitrofo porta nella materia l'idea. - Gesù raccolse in sè l'idea, lo spirito, sceverandosi dall'elemento somàtico. - Abraxas è il Dio supremo. Ne irradiano le sette Zefiroth o perfezioni, che accoppiandosi fra loro ingenerano gli ordini degli angeli inferiori, o Eonii o mondi in numero di 365. Questo numero indica che la base è ancora la dottrina ariana del sistema solare. - A Geova sarebbe toccato, nel sistema di Basilide, il governo di Israele in sorte nella divisione fra gli Eonii. Ma poscia Geova volle invadere il territorio degli altri Eonii. Allora fu che Abraxas dovè mandare il figlio Noùs (la conoscenza) per liberare l'umanità

Note alla Parte II del Vol. 1°.

Note alla Parte III.

Errata.			Corrige.
Pag. 31	Linea 9	— sostituzione.	costituzione
" 35	" 15	— in presenza	in persona
" 43	" 14	— emergenti	divergenti
" 67	" 7	— particolarmente	particolarmente gravi
" 69	" 33	— dicesi	dissi
" 74	" 18	— 24	21
" 79	" 30	— « Agrippa	Agrippae
" 123	" 3	—	(Vedi Vol. 1° pag. 206.)
" 155	" 3	— in Gerusalemme	in Gerusalemme come
" 164	" 14	— istituzione	condizione
" 177	" 26	— delle condizioni	le condizioni
" 264	" 36	— istinto	istituto
" 276	" 6	— citarne	evitarne
" 324	" 1	— deve	doveva
" 350	" 8	— da occasioni	in occasioni
" 360	" 11	— Al Capo XX	Al Capo XXII
" 361	" 14	— fu in quest' anno	in quest' anno 43
" 364	" 25	— presenti	presentò
" 587	" 36	— sicuro	sincero
" 618	" 2	— intrepidi	trepidi
" 698	" 7	— Ariosto	Aoristo
" 945	" 1	— dalle	della
" 1049	" 27	— 590	430

PARTE III.

ORIGINI CRISTIANE

CAPITOLO I.

Vangelo e Talmud. — L'Ebraismo è tratto ineluttabilmente a recusarsi dal seguire le vie più universali aperte dal proselitismo Cristiano. — Carattere nebuloso e incerto della essenza del Cristianesimo quale appare dai Vangeli. — Ambiente nel quale il Cristianesimo nasce. — Lotte tra Farisei e Sadducei. L'odio Cristiano contro i Farisei nasce soltanto dopo l'anno 70: mentre nella prima generazione Cristiana le relazioni mutue si svolgevano col carattere di una sicura cordialità. — Confronto tra le circostanze politiche di Gerusalemme durante il periodo della lotta contro di Roma, e quelle che turbavano il popolo Ebreo nell'epoca della conquista Caldea, verso l'anno 586 av. C. — Carattere politico che si celava sotto la veste religiosa nelle lotte tra i Farisei e i Sadducei. — Regno di Alessandro il Gianneo. Sotto di lui la lotta si inasprisce pel suo rifiuto di dimettere le funzioni sacerdotali: volendo i Farisei che si attuasse una completa separazione dei poteri. Sotto il regno della sua vedova Salomè si viene a una breve conciliazione. Ma la guerra civile si riaccende più violenta tra i due figli, Ircano e Aristobulo II.

Dinanzi a chi studia gli svolgimenti cristiani, sorgono spontanee dalle cose stesse vaghe visioni di ostacolanti barriere che trattennero l'Ebraicismo, spinto sulle vie e verso gli orizzonti sì vasti e universi della predicazione cristiana,

e sovratutto di quella di Paolo che si aggrovigliava ancora per sì tenaci radici col ceppo ebreo — dal trovare in sè virtù a condiscendervi, e nelle sue antiche tradizioni più venerabili, la forza atta a guidare i nuovi fati umani. Questa visione delle cause ostacolatrici, che finirono per indurre l'Ebraicismo a preferire le umili sorti della rinunzia, sì fattamente ch'egli si lasciasse sfuggire dinanzi l'attimo fuggente ch'era propizio perchè egli assumesse la direzione del movimento religioso degli uomini, in fondo al quale non doveva poi riuscire impossibile a spiriti elevati e profondi il discernere qual mèta lontana il dominio morale del mondo — questa visione del grande quadro umano è circonfusa sempre di molta nebbia ancora. Perchè Israele abbia dovuto preferire di rannicchiarsi, quale chiocciola spaurita dall'audacia delle cose vaste e nuove a lui, in alcuno esclusivismo che finì per svolgersi nei secoli che seguirono, in forme che assunsero dinanzi al mondo un aspetto sovente antipatico e ristretto — tutto ciò si erge ancora dinanzi allo sguardo indagatore degli uomini, quale un problema che li lascia peritosi, perciocchè essi sieno intimamente consci che non ancora vi abbiano saputa trovare quella soluzione che sia tale da dissipare la dubbiosità. Ma lo studio di questi eventi che assumono, per intime virtù della loro stessa grandezza, alcuno aspetto sovrumano, — assurge nel tempo istesso a grande rilevanza, siccome quello che comprende entro il suo seno molti dei problemi più intricati degli svolgimenti morali degli uomini.

È certamente una facile soluzione al problema, e prôna ai comodi adattamenti — la affermazione che niuno fosse colà in quei giorni, tra i sapienti Palestinii, ad avere occhi per quelle visioni, e anima capace a intenderne le lontane bellezze e le aspirazioni universe. Che dunque ogni eco del soffio millenario, che aveva fatte palpitare in tempeste immortali le anime dei profeti d'Israele, si fosse spenta allora nella morta valle Giudea, e niuna ràffica della vorticante idea universa più sommovesse le balze e i burroni della montagna di Sion?

L'argomento appartiene a quelli che fissano le linee degli

svolgimenti umani, — e nulla nella storia posteriore è comprensibile, se non sieno chiare le idee in proposito. Ora, — e lo si comprende troppo bene — appunto è avvenuto, che niun problema storico sia stato più di questo interessantemente involuto in nebbie oscuranti e involventi. Perchè la Chiesa si trovò dalle necessità storiche della sua esistenza stessa costretta sempre a rappresentare questi fatti secondo i colori che il sistema le impose: e Dio sa quanto ne resultaron false le visioni! Anche i particolari che accompagnarono quegli svolgimenti furono assài travisati.

Ma noi vedremo appresso, che quelle visioni non furon celate ai sapienti dottori della Sinagoga; — e che fu invece il corso implacato delle cose che finì per prevalere sulle volontà degli uomini, e per travolverle.

Il farsi ora un' idea esatta della portata della predicazione cristiana, non apparrà certamente cosa facile a chi ha alcuna consuetudine colle visioni più complesse dei fenomeni umani.

Avviene in talune epoche, quando un vasto movimento ideologico fa sommuoversi le onde del vasto oceano umano morale e intellettivo, che tutte le forze infinite partecipanti apportino tanti contributi singoli al comune patrimonio ideale, che delle forze costitutive primitive assai poco rimanga.

Parrà cosa banale il ricorrere sempre al confronto col movimento socialista; ma non si può negare che esistano tra i due grandi moti che trascinarono le anime a tanta distanza di tempi, molte affinità. E un giorno alla Camera italiana, uno spirito profondo e arguto, l'on. Pellegrini, ebbe a dire che poco in questo movimento che commuove la modernità vi si capisce, posciachè, egli disse, " oggi tutto fra noi si chiami socialismo. „ Sono movimenti infrenabili delle masse; e incanalandoli nel gran fiume, gli uomini che guidano talvolta, e talvolta seguono alla deriva questi movimenti, riescono a darvi una relativa regolarità. Entro di essi fanno capire le cose più disparate, che mai si sarebbero potute accomunare, se il fiume già in moto seco non le portasse. E si noti che nel movimento socialista avemmo pure un qualche punto di partenza determinato: e cioè la

teoria di Marx fissata nel suo libro fondamentale “ il Capitale. „ Ma consuetamente in questi vasti movimenti umani uno scritto è un grande inciampo. Il libro, lo scritto, fissa in termini precisi e dà contorni rigidi a ciò che è inafferrabile: perchè un libro è sempre una pallida fotografia di ciò che è vasto e grande: del pensiero umano, che non soffre limitazioni ne' suoi svolgimenti. Perciò il socialismo si liberò presto del suo pericolo più grave, ponendo, poco per volta, e dopo pochi decennii soltanto, prima in seconda linea, e poscia in alcuna onorata dimenticanza il libro del Marx. Ora altre forze direttive vi si sostituirono. Pel Cristianesimo, abbiamo i Vangelii; ma essi non sono la parola del Cristo. E anche, composti verso la fine del primo secolo (il quarto rappresenta anzi una evoluzione posteriore, della metà del secondo secolo), — ci dànno della predicazione cristiana un'idea vaga, e contraddittoria, sicchè ognuno può ancora foggiarsela secondo le particolari tendenze interiori. E veramente, ben si può dire del Cristianesimo, imitando la frase profonda nella finezza fenicio-ligure del rimpianto spirito bizzarro dell'on. Pellegrini, che *ormai tutto fra noi sia Cristianesimo*. Perciocchè gli uomini sensibili e gentili si adagino nella mite bontà e nelle indistinte penombre e nelle sfumature tra le quali si stempra ogni umana e celeste pietà quale spira nelle pagine dei Vangelî: e credano udire col poeta le voci lontane che quale eco celeste risuonarono un giorno pietose lungo il Giordano:

Oh, allor che del Giordano ai freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù,
E ascese alle città liete di ulivi
Giovin messia del popolo, Gesù,
Sorridean dai celesti occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umil.

Ma ogni anima sofferente e ribelle crede sentir sonare nella parola mite e pure fatta fiera da alcuno interno disgusto e commovimento, il grido ribelle che deve rinnovare il mondo e abbattere le ingiustizie dell'inferno umano e sociale. Ben fra tante incertezze della redazione definitiva

dei Vangelii, alla quale tante passioni e tanti cozzanti interessi morali presiedettero, ben sulle brume che gli èvi addensarono, — si leva e ondeggia alcuna più luminosa visione. E si può ritenere che nel suo insieme, la figura morale del Cristo sia stata, con lieve variante, quale la tradizione tramandò, e quale i discorsi di Matteo (che forse furon raccolti di prima mano e che costituirono il nucleo attorno a cui fu più tardi intessuto il primo Vangelo), ci rappresentano. E alcuni punti essenziali si possono tenere per fermi, che sono quali le caratteristiche della predicazione del Cristo. Una sicura reazione vi dovè presiedere contro i soverchi e materializzatori formalismi nei quali si andava irrigidendo la religione del tempio, (sebbene l'accentuazione posteriore di questo tema abbia dovuto subire alcuna esagerazione settaria) e uno infinito amore per i deboli. È quanto bastava per trascinare seco le folle.

Ma in quale ambiente siasi poi svolto il quadro della attività cristiana, è necessario approfondire, per comprendere le ragioni dei successi. È nozione storica abbastanza diffusa e alla quale il quadro Evangelico diede molta popolarità, che la società Ebraica si dibattesse, verso i tempi cristiani, in lotte accanite tra Farisei e Sadducei.

E in questo punto la tradizione si accorda colla verità storica.

Ora in una società orientale tali lotte dovevano prendere necessariamente a base un contenuto teologico.

I Farisei credevano alla immortalità delle anime, e i contatti colla Babilonia avevan svolto e introdotto in Israele tutto un nuovo mondo di idee sulla resurrezione dei morti, di fronte alla quale per verità gli Ebrei nel loro spirito pratico eran sempre rimasti in origine e sino alla servitù babilonese molto indifferenti ed estranei. Ma nell'epoca Cristiana quell'idea si confondeva col messianismo di Isaia, ed era ossessione alle menti. San Paolo dinanzi a Porcio Festo e a re Agrippa (vedi Capo XXVI, Atti degli Apostoli), spiegò appunto queste teorie: che alla mente quadrata e militaresca di Porcio Festo parvero pazzie. La sua teoria era questa: “che le profezie ebree dicevano che il Cristo (Messia) do-

veva soffrire, ed essere il primo ad annunziare la risurrezione dei morti: ed ora il Cristo era venuto, ed era risorto. „ Salvo l'ultima conclusione del fatto, che gli Ebrei negavano essersi avverato già, nella teoria nulla era che discordasse dalla ortodossia farisea. Difatti Festo replica: “ Paolo, tu farnetichi: le molte lettere ti metton fuori del senno. „ E Paolo di rimbalzo: “ O re Agrippa, tu sai che io ragiono parole di verità: imperocchè niuna di queste cose ti sia occulta e io so che tu credi a' profeti. „ E Agrippa ammette: “ Per poco, che tu mi persuadi a divenir cristiano. „ E già prima, il Capo XXIII degli Atti stessi ci fornisce un quadro di una verità storica incomparabilmente preziosa nel racconto della difesa che S. Paolo pronunziò in Gerusalemme dinanzi al Concistoro. Là egli si era valso con abilità di queste discordie civili, che provocavano, in popoli così proclivi alle disquisizioni teologiche, degli odî e delle discussioni interminabili, fra Sadducei e Farisei, a base di resurrezione, o non resurrezione delle anime. Or Paolo, sapendo che l'una parte era di Sadducei e l'altra di Farisei, sclamò nel Concistoro: “ Io son Fariseo, e son giudicato perchè predico la speranza, e per la resurrezione dei morti. „ (versetto 6). Paolo sapeva bene con chi aveva da fare: non aveva ancora finito il discorso che Farisei e Sadducei avevan già cominciato ad accapigliarsi, trascinati in una delle loro consuete e violente querele. Ed ecco i Farisei a dargli ragione, e i Sadducei a vilipenderlo; sicchè il Concistoro s'era sciolto senza conclusione fra gli urli, e Paolo era stato mandato a Cesarea al Governatore Felice, che, da uomo venale e corrotto quale egli era, s'era spaventato poi nella sua peccante e inquieta coscienza (al dire degli Atti XXIV, 25) quando Paolo gli parlava di temperanza, e di giustizia avvenire: mentre un avvocato Tertullo in una prosa accademicamente impeccabile e con adatto esordio, e con una bella “ captatio benevolentiae „ rispondente alle leggi più esigenti della retorica, usava tutti i lenocinî dell'arte per sostenere l'accusa per conto del sommo sacerdote Anania. Questo quadro, che è sì viva dipintura dello stato degli animi nell'anno 59 di

Cristo, ci prova fra altro che tutte le invettive contro i Farisei contenute nel Vangelo, sono cose posteriori alla prima predicazione Cristiana, e rispecchiano uno stato di cose che cominciò a formarsi soltanto alcuni decennî dopo la morte di Gesù. Perchè qui, nell'interrogatorio di Paolo, lo accordo delle idee direttive di lui e dei primi seguaci Cristiani con il Farisaismo, appare ancora perfetto. In realtà gli odii nacquero soltanto più tardi, dopo i tragici rivolgimenti dell'anno 70, quando la presa di Gerusalemme e la caduta del tempio diedero luogo ad uno stato di cose nuove e del tutto altre da quelle nelle quali era nato e si era svolto il primo ambiente cristiano.

Queste constatazioni del resto sono antiche per chi si occupa di questi studî; e ce ne porge altro argomento indiscutibile, e per così dire più tangibile, la famosa invettiva di Matteo contenuta nel Capo XXIII, che appunto suole essere citata come la " pièce forte „ da tutti gli scrittori ecclesiastici, a riprova di queste antiche discordie. Perchè in essa il compilatore del Vangelo si è lasciato inavvedutamente trascinare dal richiamo dei fatti che succedevano intorno a lui e lo commuovevano, a mettere in bocca a Gesù (nel verso 35) un accenno a un episodio dell'assedio, che fu una delle consuete scene di terrore di quegli anni tragici. Gesù nella scena di Matteo, in quel mirabile squarcio di lirica veemente, esclama fra altro: " Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! Io mando a voi profeti e savii e Scribi: e di loro ne crocifiggerete alcuni, e ne flagellerete nelle vostre raunanze: acciocchè vi venga addosso tutto il sangue giusto sparso in terra, dal sangue del giusto Abele, infino al sangue di Zaccaria, figliuolo di Barachià, il quale voi uccideste fra il tempio e l'altare. „ Questo discorso già di per sè appare a chi conosce questi svolgimenti, come lo sfogo di un perseguitato, che ha vissuto le persecuzioni alle quali furono fatti segno i primi seguaci di Cristo, quando, dopo la morte di lui, la sètta cominciava a costituirsi in uno insieme a parte, che si andava segregando dalla comunione ebrea. Ma a parte ciò, l'accenno alla uccisione di Zaccaria riveste qui una importanza capitale, perchè ci fornisce la

data precisa della compilazione di questa invettiva e di tutto il Vangelo di Matteo; data che viene a collocarsi nel periodo di violento e trascinatrici lotte civili che seguirono all'assedio dell'anno 67. Perchè questa uccisione fu uno degli episodî di quegli anni di terrore, che si succedettero in Gerusalemme, quando, fra l'investimento delle legioni di Tito, i partiti interni si dilaniarono nelle estreme discordie, e Simone Bar-Gioras e Giovanni da Giscala, i due terribili rappresentanti del partito della resistenza a oltranza, si abbandonarono al massacro degli elementi meno violenti. La uccisione di Zaccaria è narrata da G. Flavio, nel Capo IV del suo " B. J. „ È chiaro adunque, che il Vangelo di Matteo, dovè esser stato scritto poco dopo la fuga dei Cristiani a Pella, quando il compilatore della leggenda di Gesù, che di quelle tragiche vicende era stato testimone oculare, ancora ne sentiva ribollire entro l'anima le impressioni vivaci, e le andava adattando alle idee e ai fatti che seguirono incalzanti alla presa della città.

In realtà però il Vangelo nel suo insieme dovè essere compiuto assai più tardi. La compilazione di queste scritture di edificazione religiosa si compieva lentamente: e le generazioni susseguendosi vi portavano ognuna il contributo delle loro idee e delle loro passioni. Nel verso 15 del seguente Capo XXIV infatti, il Vangelo stesso ci tramandò una frase, che è tratta da Daniele, e che profetizza che " l'abominazione della desolazione sarà posta nel luogo santo. „ E anche l'Evangelista, come è uso per le profezie importanti, aggiunge il richiamo: " chi legge pongavi mente. „ Ora questa frase era convenzionale in Israele per indicare, fin dai tempi della oppressione Siria; la erezione di un tempio pagano. — Qui adunque si allude a un tempio degli idoli che sorgerà sul luogo del Santuario. Ora, come è noto, ciò avvenne soltanto sotto Adriano. Questo richiamo adunque ci obbligherebbe, seguendo il Graetz, a trasportare la data della definitiva compilazione del Vangelo di Matteo, ai tempi della ultima rivolta di Bar-Cokevàh.

Il fatto del resto, che ai tempi di Cristo non potessero esistere le animadversioni della pubblica opinione contro i

Farisei, è troppo noto a tutti gli storici serii del Cristianesimo: perchè allora appunto i Farisei costituivano, non più una setta, ma la massa del popolo, e impersonavano la opinione stessa popolare: in contrasto coi Sadducei, che erano andati restringendosi ormai, dopo la morte del re Alessandro Gianneo che n'era stato l' ultimo fautore, e dopo il rivolgimento operato dalla moglie di lui Alessandra, a costituire le classi aristocratiche e sacerdotali superiori, devote a Erode, e in urto col sentimento nazionale, siccome quelle che erano inclini agli accordi e alle compromissioni coll'elemento romano. E anche, presto essi disparvero del tutto, negli anni dell'assedio, annientati nelle guerre civili dagli Zelanti. È opinione di alcun dotto che un ultimo vestigio di essi si trovi negli effimeri splendori cui giunse il regno ebreo-greco di Palmira, che sembra essere stato costituito dai fuggiaschi Sadducei, profughi da Gerusalemme durante l'assedio. Questo regno, come è noto, fu fondato da re Odenate, e giunse ai sommi fastigii della potenza e dello splendore sotto la vedova di lui, la sapiente Zenobia, che Aureliano vinse, e trascinò in dorate catene dietro il carro del trionfo in Roma, nell'anno 272. Quel regno fu più famoso nella storia per splendore di coltura ancora, che per potenza di armi, perchè in esso fu avverato il sogno antico, che la filosofia vi fosse stata chiamata a reggere le sorti dello Stato. Cassio Longino, del quale è più nota la opera retorica sulla " Sublimità, " che fra noi Giovanni Canna tradusse — ma che fu sovratutto un grande filosofo neo-platonico, discepolo di Ammonio Sakkas, e che, con Plotino e Porfirio e Giamblico, costituì la direzione della nuova scuola che ridiede in quei tempi nuovi indirizzi al pensiero umano, — era sapiente ministro di stato sotto il regno di Zenobia. Il Cesare Romano non ebbe rispetto per la filosofia governante, e il sapiente ministro fu da Aureliano ucciso. Ma Longino andò incontro alla morte colla calma del sapiente.

Questa origine sadducea, fu messa innanzi dal Derenbourg, nel *Journal Asiatique* (1869, pag. 373): e da lui ne prese notizia il Renan. Ora il prof. Chajes, della R. Scuola Superiore di Firenze, mi informa che il Derenbourg cadde

in equivoco, al quale fu tratto dall'avere mal letta e interpretata una lapide riguardante la celebre regina.

Il De Voguë, infatti, nella sua raccolta della *Syrie centrale,* N. 29, riporta questa iscrizione, che suona: בת זבי נהירתא וזדקתא e cioè: " la figlia di Zabbai (tale era il nome aramaico di Zenobia) chiarissima pia. „ Ma egli leggeva erroneamente, unendo le prime lettere della parola נהירתא a צבי; בת צבינה ירתא, e questa erronea trascrizione trasse in errore il Derenbourg, che tradusse, tratto dalla simiglianza del suono: " Zenobia, Giudea e Sadducea. „ In realtà invece la parola *zidkatàh* non indica che la consueta lode della pietà, nel senso della morale universa. — Anche il Conder ne era tratto in errore, traducendo quel *Jeditah* per Giuditta (vedi *Pal. Expl. Fund,* 1894, pag. 49). Tutto ciò è chiarito dal Clermont-Ganneau, nella *Revue d'Archéologie Orientale,* III. Ma se anche la cosa non sia come il Derenbourg accolse, è fuori dubbio però che Zenobia si trovò essere in relazione di commerci intellettuali con Cristiani ed Ebrei (le fonti sono citate nella *Real Encyclopädie des Klass. Alterth.,* edita da Pauly-Wissowa, VI, alla parola Zenobia). E le numerose lapidi ora dissepolte in Palmira attestano che le influenze ebree colà furono profonde, e vi durarono a lungo, dopo la distruzione del Tempio e la guerra di Tito (vedi in proposito *Rivista Israelitica* di Firenze, fascicolo del settembre-ottobre 1904).

Nel Capo V gli Atti ci danno la testimonianza più chiara della " entente „ abbastanza cordiale che correva fra i Farisei e i Cristiani; mentre i Sadducei, che rappresentavano l'aristocrazia e l'alto sacerdozio, ne erano persecutori dichiarati. Quando gli Apostoli sanavano e predicavano (dicono gli Atti) ecco che (v. 17) " il Sommo Sacerdote si levò insieme con quelli che erano con lui, appartenenti alla setta de' Sadducei, essendo pieni d'invidia. „ E fatti arrestare gli Apostoli, li tradussero al Concistoro. E anco qui (v. 34) un certo Fariseo, Gamaliele dottor della legge, onorato appo tutto il popolo, disse: " Lasciate questi uomini, perciocchè se questo consiglio è dagli uomini, sarà dissipato; ma se è da Dio, voi non lo potete dissipare. Onde talora non siate

ritrovati a combattere eziandio con Dio. „ Queste sono massime di tanta tolleranza, che urtano assai con tutto il quadro malevolo che gli Evangelii ci trasmisero della predicazione Farisaica. Ora si noti questo. Certamente il documento più antico del Cristianesimo sono le Epistole di San Paolo, che sono anch'esse sempre ancora benevole ai Farisei. Ma anche gli Atti, a loro volta, non sono che la testimonianza de' discorsi di S. Paolo, raccolti dal suo fido compagno, il medico Lucanus. Gli Evangelii invece furono compilati tutti in un'epoca posteriore, e sotto l'imperio di altre influenze. La data più antica che è comunemente accolta per i Sinottici, scende sempre a dopo l'anno 80 circa; — e ancora vedemmo che la frase *sulla abominazione delle desolazioni* contenuta in Matteo, ci obbligherebbe a trasportare la epoca della loro redazione definitiva, assai più in giù, sotto Adriano. Per quel che riguarda poi il 4° Vangelo, questo fu tutto composto nella metà del II secolo. Ora, in questo intervallo, una grande rivoluzione era avvenuta nella Giudea. I Sadducei, già onnipotenti nelle classi elevate, erano stati annientati durante le tragedie delle guerre civili e dell'assedio e travolti nella gran ruina dell'anno 70, insieme col Tempio e col Sacerdozio. Dopo quest'epoca, la distinzione fra le sêtte religiose perdette gran parte della sua importanza fra gli Ebrei ortodossi, e tutta la dottrina andò raccogliendosi sostanzialmente nelle teorie dei Farisei, che erano poi quelle della massa del popolo. Onde avvenne, che nell'odio che andava nascendo e inasprendosi fra il Cristianesimo sorgente e l'Ebraicismo, quest'ultimo andò fondendosi nell'opinione cristiana coll'idea del Farisaismo, quale rappresentante del popolo ebreo. Così si spiega la genesi di questa modificazione di attitudini, e di frasi al riguardo. Ma le Epistole di Paolo, e gli Atti rimangono sempre documenti storici di capitale importanza per rischiarare le condizioni della prima epoca cristiana e le relazioni del Cristianesimo nascente colla società ebrea. I Vangelii e ogni altro scritto posteriore, già si risentono delle gigantesche mutazioni d'ambiente che portarono nella società d'Oriente gli eventi terribili dell'anno 70. Conviene però

notare, che se le lotte fra i due partiti avevano avuta una apparente base religiosa, come sempre avviene in ogni rivalità sociale in Oriente, dove tutto assume l'aspetto religioso, non è men vero però che anche colà questa rivalità nel campo pratico si esplicava in forme più vicine alle idee nostre in proposito. Perchè le umane rivalità permangono uguali fra gli uomini nei secoli; e le stesse cause agitano gli animi. In verità i Sadducei rappresentavano le classi elevate più ostentatamente immorali, che dominavano il popolo colle ricchezze delle quali erano cespite precipuo le offerte al Tempio convergenti da ogni parte del mondo antico (Vedi anche Cicerone, Oratio pro Flacco). Ai Sadducei apparteneva, come dicemmo, l' alto Sacerdozio, e tutta l'aristocrazia. I Farisei invece erano i rappresentanti della borghesia: e più fedeli eredi dell'idea ebraica. E mentre i Sadducei s' erano andati accostando a dei comodi adattamenti coi conquistatori; i Farisei per contro erano i rappresentanti della irreconciliabilità patriottica, di fronte alla dominazione straniera e alla introduzione dei costumi offendenti la rigidità del rito antico.

Le lotte intestine in Giudea costituiscono un fenomeno endèmico, e, assumendo forme varie, ne accompagnarono nei secoli gli svolgimenti: ma esse sono del resto una eterna necessità di ogni svolgimento civile, alla quale niuna umana associazione può sottrarsi. Già sei secoli innanzi, negli anni che avevano preceduta la ruina di Gerusalemme per opera de' Babilonesi, queste lotte che si erano inacerbite, per quel fenomeno che si avvera in simiglianti circostanze presso tutti i popoli, e che porta a un inacerbimento delle intestine divergenze quando i popoli si dibattono fra le difficoltà esterne — erano esorbitate anco in Giudea dal campo religioso per assumere un carattere politico: — in aperto contrasto però colle circostanze che ebbero a svolgersi poscia di fronte alla occupazione romana. Allora, di contro ai Babilonesi, gli zelanti, curanti solo di conservare la purezza del culto, e i democratici con Geremia erano partigiani di un' intesa con Babilonia; gli aristocratici invece si accostavano all'Egitto. Poichè la Giudea fu sempre

l campo militare aperto alle contese fra l' Egitto e Babi-
)nia, riusciva difficile per essa il conservare una neutralità
igorosa. Nell' anno 608 av. Cristo il pio re Giosia aveva
'oluto impedire il passaggio nella Palestina alle truppe del
'araone Necao, e n' era stato vinto e ucciso a Megiddo.

Nelle regioni dell' Eufrate in quest' epoca erano avvenute
rattanto profonde rivoluzioni che ci rimangono ignote nelle
)ro cause. Il dominio dell' Oriente era passato ai Caldei,
uesti probabili progenitori dei Curdi moderni, che danno
ınte preoccupazioni all' Europa, e alla civiltà. Il giovine
roe Nabucodonosor vinceva alla sua volta a Carchemis,
Faraone Necao; e la supremazia dell' Oriente passava
efinitivamente a Babele. Gerusalemme fu presa così nel-
anno 586 av. Cristo, e il re Sedecia e tutto ciò che costi-
ıiva il nerbo della nazione, fu tratto in prigionia. Cento
nni appresso, quei medesimi guerrieri, che Geremia ci fa
ivivere dinanzi nelle pagine immortali, e sotto al passo
ei cui cavalli tremava la terra, furono vinti dalla Grecia,
he s' era levata quale eroico baluardo dell' Occidente contro
ll' invasore orientale. Poichè il quadro delle guerre ellèni-
he contro la Persia assurse a tanta celebrità nelle pagine
egli storici greci, sia concesso riportare qui i passi dei
'rofeti ebrei nei quali si descrivono queste stesse enormi
ıasse guerriere, che erano arruolate fra quelle popolazioni
ell' Asia occidentale, nelle quali nel corso di un secolo
rano avvenute rapide mutazioni di egemonie: dagli Assirii
assando la supremazia ai Babilonesi, e da questi agli af-
ni Caldei che forse non erano che una casta guerriera di
ssi, o loro consueti mercenarii provenienti dal Kurdistan;
dai Caldei ai Medi; e dai Medi (come è più noto pel
uadro lasciatocene da Senofonte nella Ciropedia) ai Per-
ani. — Le pagine profetiche sono tutte percorse dal soffio
'avolgitore di questi fatti. Da alcun cenno apparrebbe che
uei guerrieri raccogliessero in sè duplice atteggiamento
i guerrieri e di sacerdoti: doppiamente feroci adunque
ella loro qualità di soldati che erano anco addetti al culto
ei loro Numi crudeli. Ezechiele ce ne dà la descrizione
iù dettagliata, quanto al costume nel quale si abbigliavano,

nel Capo XXIII, 15-25. “ Cinti di cinture sovra i lombi, con dipinte tiare in sul capo, — sono giovani vaghi, e principi, e satrapi, e uomini famosi, montati su cavalli tutti quanti. Essi vengono con carri, e con carrette, e con ruote, e con gran raunata di genti: e pongono contro al nemico d'ogni intorno scudi, e targhe, e elmi. E operano con ira, e al nemico tagliano il naso e gli orecchi, e ciò che di quelli rimane fan cadere per la spada. E prendono i giovani e le vergini, e il rimanente è consumato per lo fuoco. „ — Ciò che più sembra che colpisse le menti dei popoli invasi, era quella sterminata cavalleria, e quei convogli di carri sonanti, di cui ci parlano anche gli scrittori Greci, e che rendevano possibili le rapide e sì lontane imprese. — Difatto è sempre questo de' cavalli e de' cocchi e dello scalpitio e dei cupi rimbombi che ne risultavano, come il motivo principale su cui insistono gli scrittori ebrei. — Isaia così ne parla (XIII, 17): “ Ecco, dice Iddio. Io eccito contro Babilonia i Medi, che non fanno stima alcuna dell'argento, e non vogliono oro: e con gli archi loro atterreranno i fanciulli, e non avranno pietà del frutto del ventre. „ Questi sono bene quei fieri montanari, sudditi di re Astiage, che noi imparammo a conoscere fino dagli anni lontani del Liceo, nelle pagine della Ciropedia di Senofonte: e il quadro che ce ne dà il Profeta ebreo risponde a quello dello scrittore Greco. — E altrove (V, 28): “ Ecco: Dio fischierà alle nazioni lontane dalle estremità della terra: e prestamente e leggermente verranno. Le loro saette saranno argute, e i loro archi tesi. L'unghie de' loro cavalli saranno reputate come selci, e le ruote de' loro carri come turbo. Avranno un ruggito simile a quello del leone, e rugghieranno come leoncelli. Fremeranno, e daran di piglio alla preda, e la rapiranno; nè alcuno oserà riscattarla. „ — E Geremia rincalza: “ Ecco un popolo viene dal Settentrione, e re possenti si muovono dal fondo della terra. Impugneranno l'arco, e la lancia: e sono crudeli, e senza pietà. La voce loro rumoreggerà come il mare, e cavalcheranno sopra cavalli: e saranno in ordine a guisa d'uomini prodi, contra di te, o figliuola di Babilonia. „ (Ger. L, 42). “ Laonde voi

forbite le saette, e imbracciate le targhe: perchè il Signore ha eccitato lo spirito de' re della Media, ecc. „ (LI, 11). — E ancora: “ Ecco, io manderò per tutte le nazioni del Settentrione, „ dice il Signore, “ e per Nebucadrezar, e le farò venire contro questo paese, e lo distruggerò, e metterò in desolazione e in zufolo, e in disertamenti eterni. E farò venir meno in esso la voce della gioia e della gaiezza: la voce dello sposo e della sposa: e il rumore delle macine, e il lume delle lampane (XXV, 9). „ E altrove: “ Ecco, dell'acque salgono dal Nord, e sono come un torrente che trabocca, e inonderanno la terra, e le città, e gli abitanti: e gli uomini urleranno. Per lo strepito del calpestìo delle unghie de' destrieri di esso, per lo romore de' suoi carri, pel fracasso delle sue ruote, i padri non si sono rivolti a' figli, per la fiacchezza delle loro mani. „ (XLVII, 2) “ Oh date dell'ali a Moab, ch'egli sen voli ratto: perchè le sue città saran messe in desolazione „ (XLVIII, 9). — Il racconto poi della tortura inflitta a re Sedecia è tal quadro delle fredde crudeltà di quei popoli conquistatori, che la tragica figura del tormentato sovrano ha traversati i secoli come una irrigidita personificazione di ogni più violento strazio e del dolore impotente e pietoso. Ecco come a noi tramandò la orrenda scena Geremia, scultoriamente, nel capo XXXIX, 6: “ Il re di Babilonia fece scannare i figliuoli di re Sedecia in Ribla, in sua presenza. Fece eziandio scannare tutti i nobili di Giuda. Poi fece abbruciare gli occhi a Sedecia, e lo fece legare di due catene di rame, per menarlo in Babilonia. „ Adunque, allora, in quel terribile anno 586 avanti Cristo, fra tanto fragore di armi ruinanti nella Palestina, e tra il precipitare degli eventi guerreschi che hanno tanta simiglianza con quelli che accompagnarono dappresso, a distanza di quattro decennii soltanto, la morte di Cristo — il figlio di Hilkiah, il veggente glorioso, versava lacrime immortali e vergava le sue pagine più sublimi, per persuadere il suo popolo ad adattarsi al fato, a non resistere alla potenza invincibile degli invasori, e a raccogliersi in una fede superiore agli eventi terreni. Le passioni civili si scatenarono anche allora violente, fra il partito patriottico,

e i seguaci del Veggente. Sei secoli più tardi, lo stesso vedremo avvenire, di fronte alle legioni incalzanti di Tito; e i seguaci di Gesù predicheranno la fuga a " Pella „ di là dal Giordano, e l'adattamento alla volontà divina, anzichè una lotta senza speranza. Il che aveva inacerbito l'odio contro i Cristiani, che venivano ad assumere l'aspetto di trànsfughi, nel momento degli sforzi supremi.

Ma la divergenza profonda che divide quei tempi più remoti dai tempi cristiani, consisteva in ciò: che allora il partito popolare era esso stesso propenso a una intesa con Babilonia. Israele vedeva nel popolo Caldeo una gente che aveva comune la razza e molta affinità di costumi con sè, e che non ne minava profondamente la vita morale. Le recenti scoperte delle leggi di re Amurrabi ci confermano queste antichissime solidarietà intellettive. Il guardo presago di Geremia e dei savii della sua scuola, ebbe chiare visioni che i fatti dovevano confermare. Onde in processo di tempo avviene che le istituzioni religiose d'Israele trovarono nelle valli dell' Eufrate, nuove sedi ospitali a gloriosi rifiorimenti. Nei tempi cristiani invece, la popolare opinione intuiva che la civiltà romana assimilatrice e formidabile, e sì aliena dalla psiche d'Oriente, avrebbe assorbita e uccisa la vita interiore d'Israele. E anche, nel tempo di Geremia, neppure poi l'aristocrazia e il governo, colla breve eccezione di Giosia, che la opportunità del momento gli aveva suggerita, osavano atteggiarsi a una risoluta indipendenza dal dominio straniero, ma si accostavano all'Egitto, di cui il culto più era abominevole e orribile alla opinione ebrea, a causa della divinizzazione di sacri animali. Onde si spiega l'atteggiamento di Geremia e del partito nazionalistico, fido alla tradizione, e i suoi ammonimenti a non fidarsi nell'Egitto ch'essi nello imaginoso linguaggio paragonavano alla fragile canna che si spezza e ferisce con le schegge la mano di chi vi si appoggia per salire per l'erta dei difficili sentieri della politica internazionale.

Nei tempi più vicini a Cristo, queste lotte avevano assunto l'aspetto di discordanze religiose fra Farisei e Sadducei: ma avevano profonde risonanze nel campo politico.

I fatti più salienti della ultima istoria ebrea son noti: ma conviene ricordarli.

L' ultimo periodo di questa storia ha le sue origini nelle vicende che accompagnarono il disgregamento dell' imperio di Alessandro Magno. Attraverso ai millenni, gli stessi fatti ricorrono, generati dalla situazione stessa geografica della Giudea, che collocata quale ponte fra l' Egitto e la pianura dell' Eufrate, costituiva la strada necessaria agli eserciti, quando la lotta per il dominio dei mari e del mondo Orientale si riaccendeva con alterne vicende nei secoli.

Perciò, come ai tempi di Geremia Gerusalemme era nella necessità di scegliere un dominatore, fra Necào d' Egitto e Nabucco, così quattro secoli appresso la istessa lotta di predominanza ancora vediamo riaccendersi fra gli Antiochi dominatori della Siria e della Babilonia, e l' Egitto rivale. Contro gli Antiochi era sorto ora l' eroe popolare Matatia di nobile stirpe sacerdotale, a chiamare il popolo alle estreme resistenze. E, poichè la Siria già si trovava in lotta con Roma, il momento era stato favorevole per Israele e pei suoi duci che avevano saputo arrestare l' attimo fuggente. Le lotte dei Maccabei riuscirono felicemente a ridonare alla Giudea l' indipendenza. Morti i cinque figli di Matatia, i guerrieri fondatori della libertà, aveva preso il potere per tacito consenso comune, il figlio di uno di essi (Giovanni il vincitore degli Ircani, figlio di Simone, nell' anno 120 circa av. Cr.).

Da lui cominciano le vere lotte tra Farisei e Sadducei. Si trattava, in realtà, di ben altro che di sapere se i morti risorgevano o no. I Farisei stretti osservatori della Legge, e della tradizione, che aveva svolte le teorie di quella, e ne aveva tratte le conseguenze che la logica e i tempi avevano imposta, sancivano avere a essere tre in Israele i pubblici poteri secondo Mosè: e cioè in linguaggio orientale dicevano (secondo le massime che passaron poscia nella compilazione della Mischnà). Sono tre corone in Israele: della legge, della sacrificatura e della regalità. Erede della sacrificatura Aronne e i Leviti, e della regalità, David; ma la corona della legge che a tutte sovrasta, è retaggio di tutto Israele,

rappresentato dai settanta consiglieri del Sinedrio (Vedi Aboth IV, 13 e Aboth di R. Nathan. c. 41). Come si vede, son queste le teorie di una democratica divisione de' poteri che ebbero tanta pena a trionfare ne' secoli, e alle quali a volta a volta ora il Clero, ora la Monarchia anco in Europa sì a lungo si ribellarono. Onde quegli antichi Farisei appaiono a noi quali i precursori delle moderne democrazie, e nemici e oppositori a un tempo stesso, delle esorbitanze sia clericali che monarchiche. A noi pare già mirabile altezza quella della mente di Dante, che antivenendo i tempi, dettava le norme della separazione dello Stato dalla Chiesa, nel suo colloquio con Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio:

> O Marco mio, diss' io, ben argomenti,
> Ed or discerno, perchè dal retaggio
> Li figli di Levi furono esenti.

Eppure è certo che le dottrine farisaiche, per quel che concernono il reggimento degli stati, già erano entrate in queste vie, nelle quali il diritto costituzionale delle nazioni civili solo nel secolo scorso si avviò! Tuttavia, non è a credere che anco in quei tempi remoti la cosa procedesse senza che violente lotte interiori se ne ingenerassero. Perchè, di fronte ai Farisei si ergeva ora la nuova monarchia Asmonea, che era sorta sulle armi e col prestigio che le veniva dalla recente impresa generosa della liberazione della patria dal giogo sirio, e che tale liberazione aveva compiuta valendosi appunto delle riaccese fiamme delle religiosità. Ora in tutta la grande epopea aveva avuta gran parte la circostanza che appunto nella casa Asmonea risiedeva la dignità sacerdotale: ond' essa era apparsa agli occhi del popolo pugnante siccome investita di una missione celeste. Alla folla erano ascose le circostanze della grande politica internazionale, che, pel novissimo intervento di Roma nelle cose d'Oriente, erano venute a mutare profondamente l' equilibrio delle forze mediterranee, verso il principio del II secolo avanti Cristo. La Siria, per la minaccia della grande potenza Latina, aveva visto vagare come impazzito l' ago

magnetico secondo il quale s'eran diretti fino ad allora gli eventi umani. E il popolo ebreo, che non discerneva le cause umane della impotenza di quel grande Stato ch'era infino a quel giorno apparso a lui quale arbitro incontrastato delle cose umane, era tratto naturalmente ad attribuire i meravigliosi successi dei figli di Mattatiah a supreme e invincibili influenze divine.

Egli era valendosi di questa direzione delle idee dominanti in Palestina, che Giovanni l'Ircano già aveva potuto in sè riunire di fatto le funzioni se non il nome di re, col Sommo Sacerdozio, male tollerando la supremazia del Senato Ebreo. Ciò era avvenuto in queste circostanze. A un banchetto dov'egli aveva manifestate le sue ambizioni, un capo Fariseo gli aveva imposto di lasciare la carica di gran Sacerdote, tenendosi solo il potere civile: i due poteri non dovendo unirsi in un solo; perciò Levi era stato da Mosè escluso dal retaggio delle 12 tribù, ecc. ecc. All'uscire da quel convito Ircano aveva proceduto a una vera rivoluzione nelle condizioni politiche dei partiti. Egli si era dichiarato Sadduceo, tratto dalla necessità delle cose. Perchè la legge imponeva ai sacerdoti di rinchiudersi nelle cose dell'altare e nel sacro manto; e Giovanni credè di sfuggire al rigore di essa, allontanandosi dai Farisei ai quali la legge era guida e tirannia. Così era avvenuto questo fatto inatteso, che gli Asmonei, che eran stati ristabilitori e instauratori della purezza e del rigore della legge di fronte agli Ellenizzanti che volevano accostarsi agli usi della Siria, ora, per fatali esigenze profane, s'eran fatti sovvertitori di quella stessa purezza religiosa che era stata la loro ragione di essere, e li aveva condotti ai sommi fastigi del potere.

Le conseguenze furono la guerra civile in permanenza prima, e la facilitata conquista di Pompeo poco appresso. In realtà, poichè la psiche umana è la stessa sempre fra le apparenti divergenze, era in fondo a queste tragedie civili la stessa causalità che aveva accese tutte le guerre civili altrove nel mondo antico: non altra da quella che aveva presieduto alle guerre di Roma repubblicana.

E anch' oggi le stesse cause permangono.

Erano sempre il partito aristocratico e il popolare che si trovavan di fronte. Qui gli aristocratici erano rappresentati dai Sadducei. Soltanto, come sempre avveniva in Oriente, la lotta assumeva carattere religioso. I Sadducei si proclamavano eredi e trasmettitori della purezza rituale ebrea; e affermavano che la legge di Mosè, senza le tradizioni orali che già si andavano affermando in quel nucleo di prescrizioni e dottrine che dovevano più tardi costituire il Talmud, doveva essere sufficiente a mantenere la purezza del culto e difenderla dall' influenza straniera. Cadeva quella siepe di formalismo che i Farisei andavano erigendo a difesa della religione. Essi accusavano inoltre i Farisei di avere apprese nell' esilio di Babilonia da quei savii, delle dottrine e delle credenze aliene dallo spirito ebreo, alle quali avevan dato diritto di cittadinanza.

Sovrattutto si ribellavano essi alla credenza nella resurrezione corporale dei morti, della quale niun accenno è nella Bibbia. Ma, come dissi, questo fu in principio un particolare soltanto della lotta, che aveva realmente assunto sovratutto un fondamento politico. I Sadducei respingevano la tradizione, e accoglievano soltanto la Legge di Mosè, perchè questa, sebbene già contenesse il germe della separazione de' poteri, non l' aveva affermato con delimitazioni così rigorose come aveva fatto la tradizione, che ne aveva tratte le conseguenze dalle prescrizioni più generiche del codice Mosaico. Vedemmo già che tali querele non cessaron mai, e cent' anni dopo le ritroviamo vivaci ancora, e vediamo Paolo valersene alla sua difesa. Così la dottrina farisaica contro cui doveva accanirsi più tardi il Vangelo, fu appunto la grande facilitatrice della predicazione Cristiana.

Dinanzi al Concistoro ebreo Paolo poteva proclamare vittorioso: " Di quali illecite dottrine potete voi accusarmi? Io sono fariseo, e predico la resurrezione dei morti. „ Non ci credete forse voi al pari di me? Or dunque che v' è egli di strano, che Cristo sia primo fra tutti risorto? Poscia risorgeranno gli altri.

A Giovanni Alessandro Ircano successe Aristobulo I, per

breve tempo: e questi prese senz'altro il titolo di re. La breve sua vita non diè tempo alle lotte civili, che scoppiarono furiose sotto il regno di suo fratello, Alessandro Gianneo, che regnò dall'anno 104 al 77 av. Cristo. I Farisei volevano obbligarlo a dimettere le funzioni di Sommo Pontefice: e si venne a una guerra regolare fra le truppe popolari, raccolte dal Sinedrio, e quelle reali, che si componevano anche di mercenarii greci. Se a ciò si aggiungano le guerre esterne contro il Tolomeo Latiro, re di Cipro, figlio del Tolomeo Fiscone, che la madre Cleopatra, bisavola della famosa amante di Cesare e di Antonio, aveva relegato colà per gelosia di regno, — si avrà un quadro chiaro delle sventure che prepararono la rovina degli Asmonei, e l'avvento della famiglia Idumea degli Erodi, e la conseguente conquista romana sotto Pompeo: che avvenne nell'anno 63 av. Cr. A questi tempi di torbidi accenna il passo di Tacito, Storie, Libro V, § 10: " Il re Antioco volle abolire la superstizione ebraica, e sostituirla colla coltura greca, per migliorare quella nazione abominevole. Ma, distolto dai Parti ribellatisi sotto Arsace, ne fu impedito. Allora gli Ebrei, giovandosi dell'indebolimento della Siria, essendo i Romani lontani, si scelsero dei re. Questi, cacciati per incostanza di popolo, tornati per virtù dell'armi, osarono tutto ciò che è uso di re: esilio di cittadini, ruina di città, uccisione di fratelli, delle spose e dei parenti. " La guerra civile durò sotto il Janneo 6 anni, e causò la morte di cinquantamila uomini. Presso a morte, Janneo ebbe una visione chiara dei mali causati dalla sua vittoria, e se ne sentì atterrito. I migliori cittadini erano in esiglio. Egli lasciò il regno alla sua vedova Alessandra o Salomè, donna di propositi virili; dandole istruzioni che avesse a riconciliare a sè i cittadini del partito senatoriale. Tutto si aggiustò: si compiè la separazione de' poteri; perchè la corona passò a Salomè, e la grande sacrificatura al figlio primogenito del Gianneo, Ircano II. Nove anni di pace ne seguirono; e i Farisei, e con essi anco le ordinanze religiose che erano state vietate da Giovanni Ircano, tornarono in fiore. Siamo così giunti presso ai tempi cristiani; e vediamo che dopo

il regno della virile regina Salomè, l'avvicendamento dei due partiti, e gli accordi temporanei, nella direzione del Sinedrio — sorta di Parlamento o Senato fornito di suprema autorità legislativa e giudiziaria, — (poichè in Oriente, per l'alto concetto che è attribuito alla giustizia considerata quale suprema finalità umana la legislazione non si scompagnava dall'esercizio della giustizia), divennero sistema di governo, e durarono ininterrotti sino a Tito. Gli Atti degli Apostoli, che ci danno quadri sì preziosi di quei momenti storici, nel Capo XXIII, 6, ci presentano un Sinedrio in cui i due partiti si bilanciano; e S. Paolo astutamente si vale di questa circostanza per stornare da sè l'uragano: " Sciens autem Paulus, quia una pars esset Sadducaeorum, et altera Pharisaeorum, exclamavit in consilio „ ecc. E qui viene il racconto che già esposi delle dottrine sulla resurrezione, e delle dissensioni violente che scoppiarono, e per le quali Paolo potè sfuggire allora al giudizio e alla condanna. Per una contraddizione non rara negli eventi umani, quel partito farisaico, la cui dottrina della resurrezione de' corpi fu la base su cui si eresse il Cristianesimo, che da esso l'apprese concretandola nella sua credenza della resurrezione del Cristo annunziatrice del novello e prossimo regno di Dio, nel quale tutti i morti risorgono (e già vedemmo altrove che in principio si predicava la resurrezione reale e prossima: — e solo più tardi si trovò il ripiego del millenio, per riparare infine in quello utòpico Paradiso che fu rappresentato quale resurrezione ideale delle anime — svolgimenti ideologici questi che il Giannone illustra distesamente nel suo Triregno) — quel partito farisaico, dico, divenne pel Cristianesimo, quando esso fu fatto adulto e trionfante, oggetto di abominio. I Farisei si convertirono, secondo le nuove visioni, in un mucchio di iniquità. La sêtta divenne il vero " souffre-douleur, „ la mira alla quale si diressero tutte le invettive evangeliche, — assai più che non avvenisse del partito sadduceo, aristocratico e matematicamente avverso a ogni speculazione oltre-umana e limitantesi all'esercizio di una fredda giustizia terrestre. Eterne e immanenti contraddizioni delle cose e degli uomini,

e ingratitudini e sconfessioni alle quali ogni partito trionfatore è astretto, perchè ad esso il nascondere e il rinnegare le sue origini costituiscono la condizione stessa del vivere e il migliore titolo nobiliare.

Alla morte della bella Salomè la guerra civile si riaccese più feroce tra i due figli di essa; tra Ircano, pel quale si dichiararono i Farisei del Sinedrio, e Aristobulo II, più ardito e valoroso, che si mise a capo dei cacciati Sadducei. Ne seguì un trattato, pel quale Aristobulo II ebbe la corona, e Ircano il sacerdozio. Ma poscia Antipatro, un astuto Idumeo, maestro di palazzo d'Ircano, assunse presso lui quella stessa influenza della quale a noi dovevano trasmettere un esempio 7 secoli appresso, e in sì differenti circostanze di luoghi e di costumi, i Carolingi presso gli inetti Merovingi in Francia; e coi suoi intrighi suscitando novelle guerre fraterne, e provocando l'intervento degli Arabi confinanti, in favore d'Ircano, riuscì a far deporre Aristobulo II, a ristabilire nominalmente Ircano, e a far passare infine la corona sul capo del figlio di lui, Erode il Grande; dando luogo alla novella dinastia che vediamo regnare nei tempi della tragedia cristiana.

Così, per scrupolo storico, io ho dato un fuggevole quadro delle vicende e delle convulsioni attraverso alle quali si andò preparando il Cristianesimo. Io ho seguito il metodo classico e convenzionale; e ho presentato un'idea succinta delle terribili lotte tra Farisei e Sadducei, che insanguinarono la Giudea. Ma, alla fine del racconto, io son tratto a dire a me stesso: che io ho bene coscienza di non aver dato con ciò ancora alcuna idea dello stato vero della Giudea ai tempi Cristiani. E certamente, niuno intelligente osservatore che possedesse come patrimonio intellettivo solamente questo quadro dei fatti, mai potrebbe sulla traccia di essi soltanto riuscire a ricostruire il grande dramma cristiano.

Fra alcuni anni gli storici italiani narreranno le cose che si svolgono sotto i nostri occhi. Ci daranno le figure dei nostri uomini politici. Ci parleranno di Cavour, di Ricasoli, di Mazzini e di Vittorio Emanuele. Ci saranno i " Sacchi " che ci rileveranno stupefacentemente zelanti che Umberto I

di Savoia ha rigenerato per opera individuale l'Italia economica. Ebbene, da tutte queste cose surnuotanti sull'azione diuturna popolare, uscirà un quadro sovranamente falso e ridevole delle attività popolari e umane. Chi vi si fidasse (ma l'intelligente lettore sa bene che non è sulla storia che si studiano le condizioni dei popoli; e la stampa quotidiana, registratrice delle convulsioni e delle agitazioni civili, fortunatamente ora ci fornisce già essa sola ben più preziosi elementi per queste osservazioni) correrebbe rischio di credere che tutta l'attività Italiana si versava ed esauriva alla fine del secolo decimonono e nello scorcio del ventesimo, nelle lotte fra la Destra e la Sinistra, fra la Sinistra storica e il Trasformismo, fra i Moderati e la Montagna, ecc. ecc.

Questi sistemi espositivi sono sovranamente falsi, come è sempre falsa la storia, a chi la studii senza saper leggere ciò che in niuna storia sta scritto, e che si rifugia nascostamente fra le righe di essa, accessibile soltanto allo attentò osservatore. In mezzo alle vicende che la storia registra, e alle guerre, e alle ambizioni dei politicanti, si aggira sul palco scenico umano un personaggio del dramma che parla meno degli altri e sembra contar poco, ma che è attivo e paziente, se anche il pubblico della platea soglia prestargli poca attenzione, perchè lo uniforme colore delle umili vesti meno lo rende interessante all'osservatore volgare, che si lascia distrarre e abbacinare dal luccichìo dell'oro e delle gemme regali onde sono ornate le prime parti, e dall'acciaro militaresco.

Ora quell'umile personaggio dello umano dramma complesso e dolente, è il popolo, che tra lo insolente frastuono de' grandi, accaparratore dello ingenuo plauso e della ammirazione del volgo, tacitamente suda e lavora, e rimuta la gleba, ed eleva le città, e ingentilisce e rinnova e modifica la circostante natura; onde sovente a un tratto, dopo le lente e ascose preparazioni, appare all'occhio del pubblico attonito un mutato ambiente. Così nell'Europa medio-evale, tra l'infuriare delle lotte feudali e il prepotere della Chiesa, sorgevano tacite le città e i comuni, e si plasmavano nell'anima popolare i nuovi linguaggi d'Europa, e maturava

nelle generazioni faticanti il pensiero divino di Dante. Ora non altrimenti nella riarsa Giudea (poichè l'umanità procede, ovunque, fra le parziali differenze di luogo, su vie uguali), tra il furiare della guerra civile, e l'aguzzarsi delle dialettiche disputazioni tra Farisei e Sadducei, e il filosofare silente del mite Essenio, s'aggirava formicolante e ubbidiente alle leggi eterne della attività universa, una folla di lavoratori umili e tenaci, pei quali tutto questo disputare era sovranamente indifferente, di fronte alla diuturna fatica e al risorgente ogni giorno col sole levante, problema del vivere: e nel lavoro della umana formica umile e penante, si maturava il pensiero pietoso e umano del Cristo. Tuttavia, prima di entrare a parlare del dramma Cristiano, è necessario seguire lo incombente sistema storico, e dire ancora dell'ambiente politico in mezzo al quale la sua trama si svolse, e la parola mite di Gesù conquistò i cuori. Chè, se io insistei sullo errore di quei sistemi di storia che prevalsero fino a noi, e trascurarono gli umili, non perciò volli dire, che si debba cadere nell'eccesso opposto; ed è anche troppo evidente, che uguale errore sarebbe il trascurare lo studio delle forze direttive degli Stati. Così devo parlare ora del regno degli Erodi.

CAPITOLO II.

Primo intervento Romano. — Pompeo conquista Gerusalemme, per opera de' suoi luogotenenti Scauro e Gabinio, nell'anno 64 av. Cristo. — Aneddoto riflettente Pompeo e Bruto, e i loro rapporti finanziarii con re Ariobarzane di Cappadocia, e l'intervento di Cicerone per un componimento. — Aristobulo II coi figli Alessandro e Antigono, è condotto prigioniero in Roma. — Ircano è ricollocato sul trono ebreo, per gli intrighi di Antipatro, maggiordomo di Palazzo. — Prima guerra provocata dalla ribellione di Alessandro, scampato dalla prigionia. — Seconda rivolta sotto Aristobulo II e Antigono, pur essi fuggiti da Roma. — La rivolta è domata da Marco Antonio, capo della cavalleria di Gabinio. — Terza rivolta sotto Alessandro novamente, e sua sconfitta al monte Tabor. — Saccheggio del Tempio per opera di Marco Licinio Crasso. — Caduta contemporanea di Alesia, che fu detta poi la Gerusalemme delle Gallie. — Morte di Cesare. — Antipatro segue le parti di Bruto e di Cassio, come i più fra i principi d'Oriente. — Vinti i duumviri a Filippi, Antigono si allea coi Parti, e coll'aiuto di re Pacoro riesce per breve ora a riconquistare Gerusalemme. — Ircano è condotto prigioniero de' Parti. — Erode il Grande figlio di Antipatro, corre a Roma, e con grandi promesse di denaro, ottiene soccorsi per intromissione di Antonio, e la corona di Giudea. — Antonio invia Ventidio a debellare i Parti. — Sosio, altro luogotenente di Antonio, reduce dalla guerra Partica, con 11 legioni s' impadronisce nuovamente di Gerusalemme, — e Antigono è fatto decapitare da An-

tonio, per richiesta di Erode, che sposa Marianna figlia di Alessandro Asmoneo, fratello dello spento Antigono, per acquistarsi nella opinione ebrea un qualche titolo di legittimità al trono usurpato.

Antipater, padre di Erode il Grande, era Idumeo, appartenente cioè a una regione che solo recentemente, sotto Simone Maccabeo, era stata per violenza convertita al Giudaismo e annessa. Per razza e tradizione l'Idumea nulla aveva di comune con Israele. Fautori e avversarii degli Erodi si sbizzarrirono sulle origini di questa famiglia che ebbe sorti sì importanti, e la cui azione giocò una parte sì grande negli eventi che rinnovarono l'umanità. In ogni modo, il padre di Antipatro, fosse egli d'origine giudea e discendente di famiglia tornata dall'esiglio di Babilonia, come vuole Nicola Damasceno, annalista degli Erodi, oppure di origine pagana come ricorda Eusebio, certo è ch'egli si trovava essere all'epoca a cui siam giunti, un capo eminente dell'Idumea ebrea; perchè sotto il Gianneo egli era stato nominato governatore di una provincia di frontiera. Io avevo interrotta l'esposizione storica dei fatti, al momento della morte di Alessandra: quando i due fratelli, Aristobulo II, e Ircano II, avevano conchiuso un trattato pel quale Ircano si contentava di continuare nell'esercizio della Somma Sacrificatura, ch'egli già esercitava sotto il governo della madre, e Aristobulo assumeva il titolo di re. Col re stavano i Sadducei e gli aristocratici; con Ircano, i Farisei e il Senato, che erano saliti al potere con Salomè. Ciò avveniva nell'anno 76 av. Cr. Per sei anni le cose procedettero in pace, fra la mutua sorveglianza dei due partiti. Il figlio primogenito di Aristobulo II, di nome Alessandro II, sposò, a conferma della avvenuta pacificazione, la figlia unica di Ircano, Marianna. Queste donne asmonée erano virili e belle; e la loro bellezza severa spicca sul palcoscenico umano quale un quadro di una tragedia classica nella plastica correttezza delle forme, fra gli eventi di quel mondo agitato da strane convulsioni. Ma quelle figure di regine belle e infelici trascorrono i confini della Giudea rocciosa, per venire sino a noi, oltre il

mare azzurro, e posarsi fin presso il Campidoglio, e salire assai vicino al Palatino, e accostarsi al soglio imperiale, mentre la sferza di Giovenale le immortàla con luce dubbia.

Dopo sei anni di pace, sorviene tristo consigliero Antipatro, allevato nell'amicizia d'Ircano, a gittar la discordia tra i fratelli. Egli eccitava i Farisei, malcontenti del perduto dominio esclusivo; egli faceva credere al debole e quasi scemo Ircano, che l'irrequieto fratello, sempre in ansia che i Farisei volessero rimettere lui sul trono, rivolgeva pensieri di morte gelosa nella irrequieta sua mente. La conclusione fu, che il debole Ircano, spaventato, si lasciò indurre a fuggire presso Arèta re degli Arabi. Si conchiuse un trattato col re straniero, e Arèta con un esercito di 50 mila uomini invase la Giudea per rovesciare Aristobulo. Questi fu vinto, e si rinchiuse nella fortezza del tempio. Sotto la impressione di tali avvenimenti, l'opinione pubblica subì un violento rivolgimento. Le dissensioni civili si acquetarono di un tratto, di fronte all'intervento straniero. Nel paese si ricostituì un forte esercito per ricacciare l'invasore. Ma mentre tali cose si preparavano, a un tratto avvenne un fatto novissimo, che cangiò faccia alle cose. Pompeo, vincitore di Mitridate, invadeva la Siria colle sue legioni; e Scauro, suo luogotenente, s'impadronì di Gerusalemme, a decidere arbitro la lite fraterna, nell'anno 64 av. Cristo.

Da quel giorno, Roma non cessò più di esercitare la formidabile influenza della sua organizzazione politica e militare sugli avvenimenti che vennero svolgendosi nella Giudea, e che prepararono, per mirabili procedimenti, un nuovo assetto al mondo. E fu la potenza di quella gigantesca organizzazione, che valse a portare lontana nelle terre conquistate al suo dominio, avviandola per le vie aperte dalle sue legioni alla civiltà, la nuova voce che doveva in breve ora, partendo dalla piccola terra Palestina, conquistare le coscienze e i cuori degli uomini. Roma usciva allora appena dalle formidabili convulsioni che le guerre Cartaginesi avevano suscitate nel mondo. Alla ruina di Annibale, il genio latino, col suo mirabile spirito di continuità e col guardo sicuro e con quella inesorabilità di metodi che do-

veva, in breve, riuscire al raggiungimento delle più gigantesche finalità che mai alcuna mente collettiva abbia a sè stessa proposte, — alla unificazione cioè sotto il suo reggimento del dominio del mondo intero, — aveva cominciato, anzichè posare dalla lunga lotta recente che bene avrebbe esaurita ogni altra meno potente organizzazione politica ed economica, a rivolgere la sua attenzione alle cose d' Oriente. Dopo la morte di Alessandro, la divisione del suo impero aveva dato luogo, come è noto, alla sostituzione delle tre grandi organizzazioni politiche mediterranee, la cui influenza si irradiava bene addentro nel continente, per tutti i paesi d' Oriente. Ma circa l' anno 240 av. Cristo, un nuovo organismo si era venuto costituendo in quelle regioni della estrema civiltà, e si era aggiunto a complicare quel viluppo di contrastanti interessi. Esso doveva fra breve esercitare larghe influenze nella lotta con Roma, e farsi centro di nuove influenze irradiatrici, sovratutto nell' ambito delle genti che vedremo fra breve dover recitare le prime parti nel grande dramma storico che è oggetto di questo studio.

Il re Arsace s' era, verso quest' epoca, reso indipendente dagli Antiochi, e aveva fondato quell' imperio dei Parti, che eserciterà poi profonde influenze anche negli svolgimenti della fantasia cristiana, e che durerà poi, attraverso guerre degne dell' Epopea, 460 anni; — sino al 226 dopo Cristo.

Anche, nell'epoca storica che ci occupa, Antioco III, il Grande, quinto successore di Seleuco il generale Alessandrino, aveva tolte al IV Tolomeo Filopatore le sue possessioni di Siria, verso l' anno 210 av. Cristo. Roma si era fatta allora dichiarare tutrice del giovine re di Egitto, e aveva iniziate le guerre contro Antioco che dovevano prevenire la coalizione terribile che il genio di Annibale fuggiasco aveva consigliata ad Antioco III. Mitridate VI, riprese il sogno di Annibale; e dall' anno 121 al 64 av. Cristo, lavorò a suscitar nemici a Roma, iniziando intanto per suo conto nell' anno 88 le terribili guerre che da lui ebbero il nome di Mitridatiche nella storia. La terza guerra, iniziata nell' anno 75 da Silla e continuata da Lucullo, terminò nel

64 sotto Pompeo, che il ritorno celebrò col trionfo Gerosolimitano.

Mentre Pompeo, nell' anno 64, stava terminando le operazioni di guerra nell'Asia Minore e in Armenia (e pochi mesi dopo, la morte di Mitridate doveva por fine alle inquietudini romane) egli aveva inviati Metello e Lollio a impadronirsi di Damasco. Poco poscia mandò ancora la sua avanguardia sotto Scauro, che era stato suo questore nella guerra, pure nella Siria inferiore. Era suo disegno, che tutte a un tempo quelle regioni d' Oriente fossero sottomesse al suo imperio, per rendere più memorabile il suo trionfo. Scauro, avuta notizia della guerra civile, ch' era scoppiata tra i due fratelli in Giudea, seguendo le istruzioni di Pompeo, marciò su Gerusalemme. A mezza strada, i due inviati dei due fratelli gli si fecero incontro, per volgere ciascuno in suo favore l' intervento romano. L' inviato di Aristobulo donò 400 talenti a Scauro (un milione e mezzo circa), e a Gabinio, altro luogotenente di Pompeo, la metà di tal somma: perchè il tutto fosse rimesso a Pompeo. Ma i due capitani tennero il denaro per sè, guardandosi dal farne cenno a lui. A tali patti Scauro dichiarò che non combatterebbe contro Aristobulo; e ciò comunicò per scritto al re Arabo Arèta, che, comprese il cenno, e non volendo mettersi attraverso alla volontà del duce Romano, si ritirò dall' assedio. Scauro tornò a Damasco nell' attesa di far definire la vertenza del sopravveniente Pompeo. Questi aveva intanto impiegato il suo tempo a dare un assetto definitivo ai paesi conquistati; e cioè a dividere e a imperare. Lo antico dettato della sapienza politica che era la divisa di Roma, egli l' aveva applicato largamente. Ingrandì piccoli stati insignificanti; e giunto in Antiochia tolse la Siria a Tigrane re d'Armenia, genero di Mitridate, che se n' era impadronito, e la dichiarò provincia romana.

Quando Pompeo vincitore giunse a Damasco, recente conquistatore e dominatore del più vasto impero che fosse stato dopo Alessandro, tutto l' Oriente fece a gara a colmarlo di doni preziosi, che poi, come abbiam già visto in altra parte di questo lavoro essere provato dalla testimonianza di Ci-

cerone nell'orazione " *pro Flacco,* " egli in gran parte depose nel tempio di Giove. Tuttavia la lettera 1ª del libro 6° di Cicerone che esaminai a suo luogo, come già esposi allora, ci rende conto di un affare intricato di danaro in cui anche Pompeo era mischiato, e che è ancora una coda dei fatti politici che ora ci occupano; onde ne parlo qui: anche perchè ci prova che neppure i più onesti fra quei dominatori e patrizi romani, riuscivano a sottrarsi del tutto in quegli ambienti d'Oriente, nei quali il denaro esercitava sempre la parte preponderante, al fascino dell'oro, e a quegli intrighi e traffici, che travolgevano le coscienze più pure. Questo aneddoto servirà a chiarire molti quadri degli svolgimenti posteriori, e a svelarci molti dietroscena della politica romana, che ebbero poscia molte influenze nelle guerre e negli ordinamenti politici. Le origini della guerra di Manciuria, che le più autorevoli testimonianze fanno risalire alle speculazioni sui terreni e sulle miniere che il vice-re Alexeieff con altri della Casa imperiale russa al di sopra di lui e con lui tentò, non apparranno più essere una novità al lettore che avrà pazienza di seguire la esposizione di questi fatti antichi.

Nel riordinamento dell'Oriente, Pompeo aveva data la Cappadocia a Ariobarzane. Forse grandi somme e promesse eran corse per conchiudere questo affare. Quando Cicerone andò pretore in Cilicia, eccoti Bruto a tempestare, perchè gli facesse esigere presso Ariobarzane un suo credito. E candidamente Cicerone versa le pene che queste insistenze gli causarono nel fido seno dell'amico Attico, come soleva: " Io faccio di tutto, " scrive egli, " e dissi a Ariobarzane che applicasse pure a Bruto le somme dovute a me, ecc. " Tutti creditori quei Romani verso i re vassalli! Ma poi, èccoti che, a guastare i piani di Cicerone e di Bruto, sorvengono tutte le creature di Pompeo a reclamare che paghi il debito suo verso Pompeo, creditore anche lui! Pare che vi fossero *seicento* (forse qui vi è un' iperbole) procuratori per Pompeo. Questi era atteso quale prossimo condottiero della guerra Partica: e perciò al nuovo Sole si inchinavano tutte le volontà. Il capo militare era, allora come

oggi, l'accentratore di tutti i poteri e l'arbitro dell'amministrazione nelle province a lui affidate. In tali circostanze adunque, imaginiamoci!, il povero Ariobarzane si dissangua per contentar Pompeo, e paga ogni mese 33 talenti attici (14 mila franchi circa al mese!) per soli interessi; e così restano assorbiti tutti i tributi del regno. Nondimeno, aggiunge il filosofo, il nostro Pompeo soffre questo innocentemente con pazienza, e si contenta dell'interesse, senza pretendere il capitale. Così nulla restava per gli altri: perchè, dice Cicerone, " nihil est illo regno spoliatius, nihil rege egentius. „ Tali erano le tristi sorti dei piccoli regni tributarii di Roma!

Ma ora anche Antipatro, in nome di Ircano, perduta la speranza ch'egli aveva posta nell'intervento del re Arabo, venne a Pompeo per sollecitarne il favore, in aiuto de' suoi progetti ambiziosi.

Uno dei consueti incidenti che solevano avverarsi fra tutto questo manovrare intricato e questo incrociarsi di contrastanti interessi, venne in aiuto di Antipatro.

Abbiam visto che Scauro e Gabinio s'eran tenuti i milioni di Aristobulo per sè, senza nulla dirne a Pompeo. Laonde avvenne tutto naturalmente, che, dinanzi alle offerte di Antipatro, fu sollecitato ora l'ambasciatore di Aristobulo a nuovi versamenti, in favore del duce supremo, i quali avessero la virtù di neutralizzare gli sforzi e le sollecitazioni di Antipatro. E certamente, se lo ingenuo ambasciatore avesse avuta conoscenza piena della inesauribile avidità di quei guerrieri illustri, nella cui mente le guerre d'Oriente non erano che fonti naturali di tesori, accumulati nei secoli perchè essi potessero raccoglierli, egli meglio avrebbe provveduto alle cose del suo principe tacendo. Ebbe egli invece la mala accortezza di protestare, narrando a Pompeo delle enormi somme già versate a' suoi luogotenenti. Incauto! non ne trasse altro risultato che di attirarsene un odio romano e aristocratico per giunta.

In verità, è troppo chiaro che anche oggi un abile ambasciatore, in somiglianti circostanze, farebbe savia opera tacendo!

Gli eventi degli anni posteriori giustificano ogni severo giudizio su quei luogotenenti, e mostrano che nulla vi è di esagerato in ciò che io narro della loro avidità insaziata. Gabinio, difatti, pochi anni appresso fu processato e esiliato per corruzione: perchè, al prezzo di 10 mila talenti, pari a 50 milioni di franchi, s'era, senza avvertirne il Senato, obbligato a sostenere la candidatura di Tolomeo Aulete al trono d'Egitto, mettendo a sua disposizione l'esercito che Roma aveva invece raccolto per la guerra Partica, e compromettendo in conseguenza gravemente le sorti di questa.

In seguito a questi incidenti, riuscì facile all'astuzia e al denaro di Antipatro di acquistare il favore di Pompeo ai suoi progetti e ad Ircano. Pompeo sentenziò che avessero a presentarglisi in presenza i due fratelli. Aristobulo ci andò riluttante, perchè l'esempio dei re tributarii a Roma, e la loro situazione vile, gli presentavano un quadro triste per l'avvenire. Parlò parole fiere; poi lasciò bruscamente il campo romano. Antipatro invece, in nome di Ircano, si dichiarò prôno a Roma e si offerse di guidare le legioni. Pompeo, ch'era ambizioso di emulare Alessandro, volle spingere la sua conquista sino al mar Rosso, e perciò s'impadronì dell'Arabia, vincendo il re Arèta e lasciandovi guarnigioni romane, e poscia marciò contro Gerusalemme (Dione Cassio, libro XXVIII). Plinio, al libro XXXVIII, 10, cita, prendendolo da Varrone, un curioso episodio di questa spedizione, che serve a darci un'idea delle ricchezze del paese. Si tratta di un tal Tolomeo che aiutò Pompeo a mantenere e assoldare truppe. Plinio narra: “Pompeii res gerenti in Iudaeam, octona millia equitum sua pecunia toleravit. Mille convivas totidem aureis potoriis mutantem vasa cum ferculis, saginavit.„ Un certo Tolomeo, adunque, avrebbe a sue spese mantenuto ottomila ausiliarii a Pompeo. Ed era sì ricco che aveva un servizio d'oro da tavola per mille persone, sì da mutar vasi e forchette a ogni portata. Questo episodio ci indica anche qual'era il sistema di Pompeo: di aumentare il suo esercito con ausiliarii presi nei paesi amici e vicini.

Pompeo mise il primo suo campo a Pella, che fu poi il
ogo di rifugio e la culla del cristianesimo nascente, quando
primi cristiani fuggirono da Gerusalemme spirante sotto
braccio di Tito. Poscia, da Gerico, che comandava il se-
ndo guado del Giordano, mandò Gabinio ad occupare
erusalemme; mentre per astuzia e con pretesto di trat-
tive aveva trattenuto prigioniero Aristobulo. Questa cam-
gna fu da Pompeo condotta coll'intrigo e coll'ausilio
lle insidie di Antipatro. Aristobulo, nemico, era a ogni
atto chiamato a colloquio. — Queste guerre d'Oriente
dànno figura delle nostre disgraziate guerre abissine;
ando il telegrafo annunziava sempre i colloqui dei nostri
ficiali con Ras Makonnen, indetti al solo scopo di dar
mpo alle masse guerriere di raccogliersi e avanzarsi. —
a verità è che Gerusalemme fu conquistata senza colpo fe-
re, e aperta a Pompeo da Antipatro, col quale il generale
mano già aveva pattuito di rimettere in trono Ircano a
atto di un annuo tributo. Onde vediamo che poscia il ti-
lo di "Hierosolymarius„ di cui pare Pompeo alcun troppo
vantasse, assunse nelle lettere di Cicerone ad Attico un
gnificato alcun po' faceto. — Bensì i partigiani di Aristo-
ulo, indignati della perduta indipendenza, si chiusero nella
rtezza del tempio, e intorno a questa fu realmente com-
attuta la guerra, che durò tre mesi.

Infine, Aristobulo II fu condotto in catene a Roma, a
guire e rendere più splendido il trionfo di Pompeo. —
odicimila furono gli Ebrei caduti in questo primo duello
a Gerusalemme e Roma, che fu il prologo lontano del
nguinoso dramma che giustamente dopo un secolo, doveva
ere con Tito il suo tragico epilògo.

Anche i due figli del re, Alessandro e Antigono, segui-
uo il padre nella prigionia.... La realtà del potere, mentre
debole Ircano aveva il titolo effimero di re, passò così
a dall'anno 63 nelle mani di Antipatro, il padre del grande
rode, che era ormai entrato negli interessi di Roma e che
sunse le funzioni di maggiordomo. Questi intrighi dina-
ici hanno grande simiglianza con quelli che a distanza
8 secoli si passarono poscia nelle reggie dei Merovingi,

n Francia: quando gli intriganti maggiordomi, con Pipino l'Eristal, spossessarono i " rois fainéants, " de' quali Ircano Ebreo fu il primo esemplare nella storia.

Pompeo aveva lasciato a Damasco il suo luogotenente Scauro, che proseguì le operazioni di guerra in Arabia. Il timore dei Parti imponeva la più grande prudenza. Richiamato Scauro, poco dopo fu inviato a sostituirlo Gabinio, più fido e abile capitano, che già vedemmo primo essere entrato in Gerusalemme. Si capiva bene a Roma che la Giudea era sempre fremente, e che la vera guerra non anco era cominciata. — Alessandro, il giovinetto principe, riuscì pel primo a fuggire dalla prigionia e iniziò subito la rivolta contro Antipatro e Roma, trascinando dietro di sè gran parte del popolo, sempre pieno dell'antica tradizione Maccabea. Si iniziò una guerra regolare, nella quale ebbe gran parte Marco Antonio, il futuro triumviro. — Correva l'anno 56, e in questo stesso anno, all'estremo Occidente, Giulio Cesare compieva la conquista delle Gallie. Alessandro fu vinto, e capitolò. Ma in quell'anno stesso, il re Aristobulo II e il secondo Antigono fuggirono da Roma, e iniziarono una seconda rivolta, ben più terribile della prima, che fu spenta anch'essa dal valore di Marco Antonio, capo della cavalleria nell'esercito di Gabinio. Di nuovo riprese le armi il primo figlio Alessandro, già vinto prima da Gabinio; profittando dell'assenza di lui, che, come dicemmo di sopra, credendo finita la rivolta, era accorso allettato dall'oro egiziano a mettere a disposizione di Tolomeo Aulete le truppe che avrebber dovuto marciare contro i Parti. Già Gabinio aveva creduto troppo affrettatamente di aver domato del tutto questa rivolta, contro cui aveva voluto combattere, prima di procedere oltre, per non lasciar durare questo pericolo alle sue spalle, quand'egli fosse impegnato nell'Eufrate. Anche in questo rinnovato tentativo, Alessandro fu sconfitto al monte Tabor, nome che richiama la vittoria che milleottocento anni dopo il genio di Napoleone, erede dello spirito conquistatore di Roma, doveva riportare contro le schiere d'Oriente. Ma continuando il moto insurrezionale, Roma decise di rivolgere contro la

Giudea, come dissi, tutto l'esercito che aveva armato per la guerra Partica.

Un altro nome celebre nella storia di Roma viene a questo punto a trovarsi in contatto con Gerusalemme: è questi Marco Licinio Crasso. Gabinio era stato richiamato, come vedemmo, per la sua scandalosa diversione delle forze riunite contro i Parti, in favore dell'Aulete, e pel suo conseguente intervento nelle cose d'Egitto. L'avarizia di Crasso è proverbiale, ed è noto che essa doveva subito poscia costargli la vita in quella spedizione contro i Parti, che furono sempre invincibili, e sì fatali a Roma anche nei secoli posteriori: a Traiano, sì come a Giuliano imperatore. Plutarco dice di lui: " Crasso passava il tempo a pesare l'oro che rubava; era anima di mercante. „ E Dante, descrivendone la morte, e alludendo alla nota vendetta per la quale i Parti gli colarono, a improperio della sua avarizia, oro colato in bocca, scrisse di lui il noto verso:

> Ultimamente ci si grida: Crasso
> Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro!

Mandato dunque proconsole in Siria, l'avaro triumviro entrato quale amico di Ircano in Gerusalemme, depredò il tempio che Pompeo aveva rispettato, derubandone tutti i depositi e le offerte, per un valore di cinquanta milioni. Poscia imprese la spedizione Partica, dalla quale più non doveva tornare. Mentre all'estremo Oriente le armi di Roma subivano colla sconfitta di Crasso il primo grande rovescio, che doveva ripetersi tutte le volte che Roma volle affrontare direttamente i Parti, addentro nelle loro inospiti regioni, all'estremo Occidente cadeva Alesia (la Gerusalemme delle Gallie, poco lungi dal luogo dove ora sorge Dijon, il cui nome fu caro agl'Italiani pel sangue fraterno che essi vi versarono tanti secoli dopo in difesa della Francia morente), dove Vèrcingetorige s'era rinchiuso con ottantamila uomini, e dopo avere sparsa per tutte le Gallie la sua cavalleria a invocare soccorsi per l'ultimo sforzo contro l'invasione straniera. Le Gallie risposero con disperato va-

lore; duecento quaranta mila uomini sorvennero a prendere in mezzo le truppe assedianti; ma il genio di Cesare, dopo lunga indecisione, al terribile urto bifronte resistè e prevalse.

Celebrato il trionfo Gallico, e spento Vercingetorige, Cesare si rivolse alla guerra civile; e poichè Antipatro seguì le sorti di Pompeo, Cesare pensò di liberare Aristobulo II, che di nuovo giaceva prigioniero in Roma; e questi, in premio della ottenuta libertà, gli portò l'ausilio di due legioni, mentre Antipatro coll'esercito ebreo aveva combattuto ai lati del vinto Pompeo a Farsaglia. Ma poco poscia Aristobulo, s'ignora con precisione in quali circostanze, fu avvelenato dai partigiani del fuggiasco Pompeo, nelle ultime vendette — e Alessandro fu parimente ucciso in Antiochia per ordine di Pompeo. — I raggiri di Antipatro guidavano queste vendette, dirette a spengere la famiglia Asmonea.

Antipatro, dopo la disfatta di Farsaglia, corse al pentimento; e coll'intercessione di Marco Antonio, potè ottenere l'appoggio di Cesare contro Antigono, ultimo ormai sorvivente Maccabeo. Forte di quest'appoggio, esso distribuì le provincie di Giudea ai suoi figli, da governare. Fra essi cominciò a distinguersi per decisa crudeltà, il secondogenito Erode, che doveva poi sì larga parte avere nella storia e nella leggenda cristiana. — Il Sinedrio, per chiara visione del futuro, citò davanti a sè costui, nel quale divinò il tiranno e il nemico della tradizione nazionale, come reo di aver senza processo ucciso un capo dei patriotti. Il reato portava la morte. Egli fu salvo per le minacce e l'aiuto di Sesto Cesare, cugino del divo Giulio, governatore di Siria. Bene il Sinedrio, quasi preságo delle sventure che Erode doveva attirare sulla sua stirpe, voleva resistere sfidando la prepotenza di Roma, e dannando nel capo il colpevole. Ma il debole Ircano lo fe' fuggire anzi il giudizio. — Così i fati si preparavano e s'andavano addensando sulla gente Ebrea!

Siam giunti così, nel racconto di queste intricate vicende, al periodo più glorioso dell'epopea romana. Ma la gesta di

a, come dissi, tutto l'esercito che aveva armato per
uerra Partica.

n altro nome celebre nella storia di Roma viene a que-
punto a trovarsi in contatto con Gerusalemme: è questi
rco Licinio Crasso. Gabinio era stato richiamato, come
lemmo, per la sua scandalosa diversione delle forze riu-
te contro i Parti, in favore dell'Aulete, e pel suo conse-
uente intervento nelle cose d'Egitto. L'avarizia di Crasso
proverbiale, ed è noto che essa doveva subito poscia co-
targli la vita in quella spedizione contro i Parti, che
furono sempre invincibili, e sì fatali a Roma anche nei
secoli posteriori: a Traiano, sì come a Giuliano imperatore.
Plutarco dice di lui: « Crasso passava il tempo a pesare
l'oro che rubava; era anima di mercante. » E Dante, de-
scrivendone la morte, e alludendo alla nota vendetta per l
quale i Parti gli colarono, a improperio della sua avariz
oro colato in bocca, scrisse di lui il noto verso:

> Ultimamente ci si grida: Crasso
> Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro!

Mandato dunque proconsole in Siria, l'avaro
entrato quale amico di Ircano in Gerusalemm
tempio che Pompeo aveva rispettato, derub
depositi e le offerte, per un valore di cinque
scia imprese la spedizione Partica, dalla
veva tornare. Mentre all'estremo Oriente
subivano colla sconfitta di Crasso il prim
che doveva ripetersi tutte le volte che
tare direttamente i Parti, addentro nel
gioni, all'estremo Occidente cadeva Ale
delle Gallie, poco lungi dal luogo do
il cui nome fu caro agl'Italiani pel
essi vi versarono tanti secoli dopo in
morente), dove Vèrcingetorige s'era
mila uomini, e dopo avere sparsa per
cavalleria a invocare soccorsi per
l'invasione straniera. Le Gallie risp

Cesare fu breve, e fu crudelmente stroncata nel mezzo del suo splendente svolgimento, nel giorno 15 del marzo dell'anno 44 av. Cr., alle Idi fatali. Mentre gli Ebrei di Roma già vedemmo in altra parte di questo lavoro essere stati tutti partitanti per Cesare, e poscia per Antonio dopo la morte di lui, in Giudea Antipatro si accostò ai duumviri, nei primi giorni dopo la morte di Cesare, onnipotenti, sovratutto in Oriente. Cassio passò in Giudea per recarsi ad una spedizione vendicatrice della strage di Crasso contro i Parti; — e in quei giorni, in cui le spese della guerra civile obbligavano a imposizioni durissime i governanti, Antipatro e i figli furono zelanti ai versamenti, mentre i capi degli Ebrei erano riluttanti, e rappresentavano l'impossibilità di tollerare le intollerabili gravezze. In cambio di questo zelo, Cassio promise infine la corona a Erode, pel giorno che egli e Bruto avesser vinto Ottaviano e Antonio:

O umano imaginar, come spesso erri!

Morì intanto Antipatro: e seguì il rovescio di Filippi. Gli Ebrei si rivolsero ad Antonio, reclamando la fine della tirannide Iduméa; ma Antonio memore dei servizi a lui prestati da Antipatro nella sua giovinezza, durante la sua prima impresa giudaica, di cui già parlai in occasione della domata ribellione di Alessandro e di Antigono, — confermò il suo favore ai figli, accogliendo le scuse di questi, di essere stati cioè trascinati ad aiutare Bruto a Filippi, dalla necessità delle cose.

Allora, Antigono, l'ultimo superstite Maccabeo, figlio di Aristobulo II, assunse un contegno deciso contro Roma; e s'alleò ai Parti, che dopo la sconfitta di Crasso s'erano impadroniti di quasi tutto il litorale Sirio e dell'Asia Minore. Il re Pacòro gl'inviò aiuti; e con questi Antigono s'impadronì di Gerusalemme. Ircàno trascinò ancora per alcuni anni la sua vita oscuramente nella prigionia dei Parti, colle orecchie spaccate per impedirgli per sempre di riprendere il potere religioso, dal quale la legge ebrea escludeva ogni uomo in qualsiasi maniera mutilato: finchè piacque poi a

Erode, come vedremo appresso, di travolgere nei suoi furori di sangue anche questo debile vecchio, ch'era stato sì prezioso zimbello per le ambizioni della sua famiglia, nelle mani di Antipatro suo padre. — Fra tanto ruinare delle sue fortune, Erode non si perdè di animo: ma fuggì a Roma a implorar soccorsi. Il suo fratello primogenito Fazaele si uccise nel campo dei Parti, essendo egli pure stato preso prigioniero.

Oramai rimanevan superstiti della famiglia Asmonéa, legittimi eredi della corona Giudea, oltre Antigono, soli più i figli del morto fratello di lui, Alessandro, che vedemmo esser stato ucciso per ordine di Pompeo. Questi due ragazzi, Aristobulo III e Marianna, erano nelle mani di Erode, che li teneva ostaggi. A Roma, con grandi promesse di denaro, Erode ottenne per sè la corona. Antonio, conoscitore delle condizioni dell'Oriente, vedeva il vantaggio d'avere in Giudea un re venduto agl'interessi di Roma, e il pericolo invece di ricostituire una sovranità appoggiantesi al favore popolare....

L'anno appresso, un luogotenente d'Antonio, Ventidio, vinse i Parti e li respinse oltre l'Eufrate. Ormai, da Crasso a Traiano, pel corso di tre secoli, e più tardi ancora con Giuliano imperatore, si avvererà costantemente questo fatto: che le spedizioni Romane contro i Parti, vittoriose quando si restringono a limitare il dominio di Roma all'Eufrate, riescono invece fatali, ove esse si vogliano spingere nelle regioni che erano mal note e paludose, situate oltre il fiume. Quella regione fu per Roma quel che duemila anni poscia fu la Russia a Napoleone I.

Vinti i Parti, precipitarono pure le sorti di Antigono. Seguirono guerre cogli Erodi; e a conclusione di esse sorvenne tutto l'esercito romano, reduce dalla guerra Pártica. Undici legioni, pari a settanta mila uomini, sotto Sosio, luogotenente d'Antonio, e governatore di Siria, posero intorno a Gerusalemme il primo grande assedio, nell'anno 37. L'assedio durò cinque mesi. Dione Cassio così ne parla: “ Iudaei, ut est gens ista irae acerbissimae, multa ac gravia mala Romanis intulerunt; longe tamen plura passi sunt. „

I Romani conquistarono la città; Antigono fu condotto ad Antiochia ad Antonio: e con grosse somme di denaro, Erode ottenne, per liberarsi dell' ultimo rivale Asmoneo, che Antonio lo facesse decapitare: — supplizio ignominioso, contrario a ogni consuetudine, e diretto a gittare un riflesso d' ignominia sulla dinastia Asmonéa, presso gli Ebrei. Plutarco così narra il fatto: " Marco Antonio donava i regni a uomini privati, e li toglieva a re legittimi, come a Antigono, che fè decapitare, benchè mai vi fosse stato esempio di re punito in tal modo. "

Restavano adunque, dopo quest' esecuzione, e dopochè per altra parte eran morti in guerra i fratelli d' Erode, superstiti della famiglia Idumea, quest' ultimo solo e la sorella Salomè: e della famiglia Asmonéa, Aristobulo III e Marianna, figli di Alessandro fratello dello spento Antigono: e Ircano vecchio e impotente, uscito appena dalla prigionia presso i Parti. Le due donne bellissime, Salomè e Marianna, assumono nella storia che segue una grande parte, e arieggiano un po' le Frenegonde e le Brunechildi del mondo franco medio-evale. Marianna che era ostaggio in mani di Erode, fu da lui sposata, per avere un titolo di legittimità alla successione del regno nella opinione degli Ebrei.

CAPITOLO III.

Regno di Erode il Grande. Sue sventure e tragedie famigliari. — Uccide il cognato Aristobulo III, fratello della moglie Marianna, ond' essa si erge contro di lui, vendicatrice della stirpe Asmonea. Alla battaglia di Azio, si dichiara per Augusto. — Fa condannare e uccidere la moglie Marianna. — Augusto istituisce nell' imperio il culto dei Cesari, a imitazione del culto dei Faraoni appreso in Egitto. — Erode tenta introdurre il culto d'Augusto in Giudea, stabilendo colonie e guarnigioni greco-romane nelle città interiori. — Importanti conseguenze e lontane preparazioni che ne derivano, per lo ingenerarsi e il germinare dell' idea del Cristo. Il popolo Ebreo si divide, dinanzi al tentativo d'Erode, in due tendenze emergenti: l' una coi Farisei, strettamente difensiva, che prepara la siepe entro la quale, come in una trincera, viene rinchiusa la legge: donde uscirà il Talmudismo; mentre l'altra tendenza, assume la forma di una contro-aggressione, e accoglie l' idea di un novello Dio mediatore, che in contrasto col fasto imperiale, deve uscire dalle viscere del popolo. Da questa tendenza nascerà, entro pochi decennii, l' idea del Cristo. — Continua la serie delle tragedie famigliari d' Erode. — Odii feroci della sorella di lui, Salomè, per la stirpe Asmonea. — Stragi di Erode contro i figli, avuti da Marianna, Alessandro III e Aristobulo IV: donde nasce la più tarda leggenda della strage degli innocenti. — Da Aristobulo IV erano nati Erode che fu poi re di Calcide, e Erode Agrippa I, e Erodiade, che fu poi protagonista della tra-

gedia del Battista. — Data precisa della nascita del Cristo, anteriore di 5 anni a quella comunemente accolta.

Pochi nomi nella storia sono così tristemente popolari come quello di Erode; eppure di pochi uomini la storia vera è sì poco nota, anche alle persone colte. I più sanno soltanto che ebbe qualche nesso con Gesù; e ancora lo confondono generalmente col nipote Antipas, che rinviò Gesù condannato, a Pilato. Eppure, anche a parte il suo preteso intervento nella leggenda cristiana, Erode esercitò grandi influenze nelle sorti umane: e certo senza conoscere la sua azione, non è possibile avere idea del dramma di Cristo, e delle forze che generarono quei fenomeni storici.

Il regno di Erode spianò le vie alle influenze pagane in Giudea; e valse a fomentare e a continuare quelle irritazioni nazionali e religiose, che sotto i Maccabei eran riuscite già alla cacciata dei re Sirii, e che ora, di fronte alla potenza romana onnipotente, dovevano riuscire all'annientamento d'Israele; perchè Israele non tollerava la servitù, a causa del carattere divino che egli attribuiva alla sua missione religiosa e morale. E fu in quest'ambiente di ribellione permanente e di inconciliabili contrasti che Gesù nacque e fu educato.

Erode era vissuto in Roma, nel momento delle proscrizioni più feroci; e dai triumviri aveva esso appresa la triste scuola che rafferma sul trono i tiranni quand'essi si vedono e sanno di essere detestati. Anch'egli scrisse le liste fatali di proscrizione; e v'inscrisse tutti i Senatori del Sinedrio, ch'eran tutti partigiani d'Antigono. Appiano Marcellino, narrando le guerre civili in Roma, scrive che molti proscritti furon salvati da donne pietose e magnanime, che ricorsero a mille strattagemmi. Uno de' più usati fu di rinchiudere i proscritti in casse mortuarie, e farli così uscire dalla città. Erode fatto esperto da ciò che aveva visto praticarsi in Roma, ordinò in Gerusalemme che apposite guardie avessero a scoverchiare tutte le casse mortuarie. Ciò dà un'idea della fe-

rocia cui si era giunti: e risponde del resto alla descrizione che della sua crudeltà, pure tra il falso dell'episodio storico, ci tramandò il quadro Evangelico, che dovè rispecchiare confusamente il sentimento popolare, nella impressione leggendaria che quella crudeltà e le stragi famigliari lasciarono nella folla. L'ultimo Asmoneo superstite (allo infuori del vecchio e impotente Ircano, che presto vedremo soggiacere tragicamente a uguale sorte che il pronipote), il cognato suo Aristobulo III, su cui si raccoglievano le simpatie popolari, fu annegato a Gerico da soldati della guardia Galla; e Erode fe' credere, che la morte fosse dovuta a una disgrazia accidentale. Libero da quest'ultima larva di competitore, Erode cercò di tenersi fedele l'appoggio d'Antonio, col consueto sistema delle immense largizioni, e con grandi accoglienze a Cleopatra, che dopo aver accompagnato sino all'Eufrate Antonio, che s'incamminava alla spedizione contro i Parti, volle tornando visitare Gerusalemme. Nicolao di Damasco narra che la donna fatale, nella previsione che Antonio potesse morire nella guerra Partica, cercò da persona previdente quale essa era, di attirare nelle sue reti, con le arti che gli eran riuscite sì bene già con Cesare e con Antonio, anco Erode, per prepararsi pure in quel caso un altro appoggio sicuro. Questo episodio risponderebbe abbastanza bene a ciò che noi per altre fonti conosciamo del carattere di questa regina avventuriera. E per altra parte poi, Cleopatra, che già da Antonio s'era fatta cedere la signoria della Fenicia, della bassa Siria, di Cipro e di gran parte della Cilicia, carezzava sempre l'antico sogno, che era stato tradizione ne' re d'Egitto, di costituire colla Giudea un grande imperio sino all'Eufrate. E sembra che, fallitole il tentativo di raggiungere il suo scopo per le vie della lusinga, e di un eventuale suo matrimonio con Erode (essendo nel frattempo Antonio ritornato salvo dalla spedizione Partica per riserbarsi alla morte prossima e più romanzesca fra le braccia della donna amata) essa non disperasse di ottenere la Giudea dall'amante Triumviro (al quale essa aveva saputo togliere ogni forza di volontà) a spese di Erode stesso, col quale essa contava ben di saperlo

in qualche modo inimicare. Ma sorvenne la battaglia di Azio, a mutare le sorti sue e del mondo, nell'anno 31 av. Cristo.

Erode aveva 36 anni quando salì al trono, nell'anno 37 av. Cristo. Era quindi nato nell'anno 73 av. Cristo. Anche il ritratto che ce ne lasciano i Vangelii, di uomo vecchio alla nascita di Cristo, è storicamente esatto. Ma nel momento della sconfitta di Antonio, egli era nel periodo della sua piena virilità; e qui cominciano le Erinni a marcare del loro tragico marchio quella vita che era nata e cresciuta nel sangue. Erode, sempre timoroso di perdere il trono puntellato sulla tirannide, fece uccidere il cadente Ircano, quello dalle orecchie mozzate, che era padre di Alessandra, vedova di Alessandro (l'ucciso figlio di Aristobulo II) e madre della moglie sua Marianna.

Ircano finiva così la sua povera vita di *roi fainéant*. Ma la giovine donna, alla vista del versato sangue del nonno materno, che se era stato per la sua inettitudine la causa prima della ruina famigliare, non era meno perciò l'ultimo superstite che a essa ricordava la sua famiglia gloriosa, si eresse vendicatrice del sangue Asmoneo. Essa ricordò che la sua famiglia s'era spenta in una palude sanguigna, e per mano del marito e del suocero Antipatro; e quest'ultimo delitto le disvelò che anche la morte per annegamento del giovinetto fratello era stata opera traditrice di Erode, benchè ei l'avesse con lei negato, simulando il caso; e giurò odio a Erode, nel momento che questi, per la moglie bellissima, era acceso di tumultuanti passioni virilmente violente e imperversanti. Il genio di Voltaire rese il quadro di queste ribollenti passioni famigliari, agitatrici della sinistra reggia, e lo rivestì del fascino dell'arte nella sua tragedia " Marianna, " pure ubbidendo alquanto al pregiudizio della anticipata vecchiezza di Erode, che dai Vangelii si fissò nell'anima cristiana, la quale non sa rappresentarselo altrimenti. Ma a quest'epoca, trent'anni innanzi che si disegnasse nei fati l'idillio di Nazareth, Erode era appena nella pienezza della virilità.

In Germania, negli ultimi tempi, Hebbel si inspirò no-

vamente alla bellissima e forte donna Giudea, per trarne argomento a una tragedia, che suscitò molti entusiasmi.

A esasperare i furori di Erode, Marianna si ricusò all'amplesso regale. Per un orientale, pieno di sensualità, questo contrasto era un inferno; e sarebbe anche del resto nella nostra società moderna. Ora chi ha qualche pratica colle storie d'Oriente e colle tragedie degli *harems* dei sultani, può ben pensare a qual ferocia ciò spingesse il respinto marito dal talamo, fatto oggetto di odio e di irrisione per tutti, pure fra la tirannide impotente davanti al rifiuto superbo della sposa regale. Anco nella ferita sanguinante rivolgeva il ferro spietato, la sorella di Erode, la bella Salomè, gelosa e odiatrice della cognata, come sa odiare una donna e una cognata per giunta, invidiosa della bellezza e de' successi di un'altra donna, ch' essa debba riconoscere essere superiore per doti molteplici a sè, ed essere fatta centro di ammirazioni più entusiaste e spontanee e genuine nell' ambiente della Corte e del popolo.

Ne originarono gelosie feroci, e condanne dei pretesi amanti. Salomè, nella sua accortezza implacata di donna crudele e calcolatrice, pensò di raggiungere due scopi ad un tempo: quello di liberarsi, insieme colla odiata cognata Marianna, anco del marito, del quale essa, come donna viziosa per violente passionalità, era stanca. Sorse adunque nella sua mente perversa il diabolico pensiero di accusarlo amante della cognata; e la irritata fino al parossismo sensualità offesa di Erode aiutando, ella riuscì nella infame macchinazione. Frattanto Erode, con tutti i regoli d'Oriente, alla battaglia d'Azio si era dichiarato per Augusto. Tutto crollava intorno al misero Antonio. Indarno, narra Plutarco, quand' egli trattenuto nei lacci di Cleopatra, udì da Carnidio esser distrutto pure l'esercito di terra, anch' esso presso Azio, inviò Alessio di Laodicea a trattenere Erode nella sua amicizia, fidando col suo aiuto poter conservare almeno un imperio Sirio. Erode era già corso a Ottaviano; e Antonio cercò nella morte la soluzione al problema della sua vita che un amore impuro e invincibile aveva reso inestricabile, dannando lui alla ignominia, e interponendosi nello

ingranaggio di quella vita come un distruggitore granello di sabbia, che ne arresti i delicati meccanismi nel mezzo del loro vorticoso roteare, e finisca per spezzarli. Tornato dal campo d'Ottaviano, Erode volle anch' esso sciogliere il problema della sua vita, che l'amore di Marianna rendeva sì arduo; ma egli prescelse soluzione più conforme alla sua natura crudele, assai altra da quella nelle cui disperate lusinghe s'era abbandonato Antonio, che era uno spirito generoso; debole e fiacco soltanto dinanzi alla fascinante bellezza. Erode, invece, orientalmente feroce, tradusse la sposa a lui nemica, e pure sì amata per discordanti e contraddicenti passioni, dinanzi a un tribunale di sicarii suoi; e con accusa di tradimento, la condusse alla morte. Marianna marciò al supplizio coll'eroismo che a lei veniva dal nobile sangue Asmoneo.

Così la bellissima Marianna passò nella tradizione ebrea come il simbolo della nazionalità Giudea, che preferirà com'essa la morte al servaggio raddolcito dalla clemenza di Tito, nell'offerta insidiosa dello amplesso soffocatore dell'imperio. Poichè appunto a quest'epoca, dall'anno 31 av. Cristo, e primo del dominio d'Augusto, comincia il periodo della influenza pagana in Giudea, contro la quale il popolo ebreo si irrigidì e si preparò alle ultime resistenze.

Antonio era un uomo passionale. Ma Augusto procedè con piano implacato nei suoi progetti di imperio universale. Quand'egli in Egitto vide Cleopatra trentottenne, rimase freddo ai suoi vezzi. Ma bene all'incontro i monumenti colossali e i misteriosi geroglifici lo empirono di sacre ammirazioni. Egli se ne fe' spiegare il significato; e concepì allora un pensiero nuovo per Roma, e gravido di conseguenze per l'umanità. Egli seppe che gli antichi Faraoni erano Dei possenti, mediatori con Iside, e re della luce superna. Egli concepì allora il pensiero di elevare sè e i successori nel novero dei Numi, e la nova Divinità fare mediatrice di pace tra le divinità nazionali più differenti dei paesi conquistati. Tacito, Ann. I, XI, lo dice chiaramente: " Nihil deorum honoribus relictum, quum se templis et effigie numinum, per flamines et sacerdotes, coli vellet. "

Nelle Gallie, la pacificazione fra le antiche religioni e il novello culto imperiale, fu completa e sancita dal tempio immenso che egli elevò a Lione, fatto centro della conquista Gallica. Le statue d'oro si moltiplicarono. Ai confini d'Italia, dal colle della Turbia, presso Mentone, l'aurea statua della quale poca ruina rimane oggi a ricordare l'antico splendore, poggiava superba e splendeva sulle vie lontane dei mari ai naviganti, rispecchiantesi nell'acque profonde, mentre sulla base eretta spiccava la iscrizione breve e indicatrice: " dehinc Italia, deinde Gallia. „ Così, librantesi quasi nell'aere terso, mentre al sole italico scintillava in mille scintille l'oro luccicante, si ergeva la maestosa effigie imperiale, qual simbolo sul monte scosceso, e quale Nume tutelare alla terra d'Italia; e il navigante che si accostava al lito sacro della patria dopo le perigliose navigazioni, si abituava a poco a poco a sostituire nella sua mente alle antiche divinità decadute oramai nella estimazione popolare, il Nume novellamente creato, che era simbolo del potere sovrumano, e a rivolgere a lui la grata sua prece per il ritorno e la salvezza. Qui erano i germi delle lontane preparazioni a quegli adattamenti della psiche popolare, donde per lontane derivazioni derivò il diritto divino e, nel Medio Evo elaborante, per logiche e digradanti derivazioni e unificazioni molteplici, il feudalèsimo. L'imperatore era vicario di Giove e dei Numi dell'Olimpo, e ad un tempo era Dio egli stesso. Tutto ciò generò per lontane affinità il Papato, che doveva nei secoli, evolvendosi, riuscire, per logiche necessità di cose, alle stesse foci alle quali prima era giunto con Augusto e coi suoi successori, l'imperio. Anche il Sommo Pontefice, umile vescovo di Roma con Lino e Cleto e proclamatosi servo dei servi, giunse poscia, nella elaborazione cattolica, che il Gesuitèsimo portò alle ultime perfezioni, ad accostarsi sì presso al Nume, che venne definito, esser egli, non Dio, ma quasi Dio. Tutto ciò, era orribile blasfèma all'anima ebrea, ch'era fedele al Nume Celeste; nè tollerava nel culto alcuna pur piccola innovazione alla tradizione. A maggior ragione doveva essa ribellarsi al portare sugli altari il Cesare. Ma Erode, servile,

volle compiacere al cenno di Roma imperiale, e tentò di dar cittadinanza al nuovo culto in Giudea.

All'apparato scenico si accompagnavano i sistemi pratici, ai quali sempre ricorsero i conquistatori, si come Luigi XIV alle Dragenate. — Colonie immense ne' conquistati paesi, mutamenti nei nomi delle città che in sè connettono e ricordano la prisca tradizione civile, nuove divisioni territoriali distruggitrici dei nessi ètnici originarii, ecc. Ciò fu fatto nelle Gallie: e riuscì alla assimilazione. Vi fu persino una Gallia Romana. Ciò fu tentato similmente, per compiacere all'imperatore, da Erode, nella Giudea. Ma qui si ergeva, di contro alla minacciante figura di Roma imperiale, impavida al corrugare tempestoso del suo ciglio, ostacolo invincibile, l'idea religiosa ebrea: e quale potente e terribile personificazione di essa, il Geova semitico, dalle collere travolvitrici qual fiamma incendiante, ma anche carezzevole come un Padre ai suoi figli diletti d'Israele! Il nuovo sistema teologico instaurato dall'imperio, e che si basava sulla assimilazione per mezzo del culto del Cesare portato sull'Olimpo, fu poi esagerato sino alla parodia sotto Caligola: e ne maturarono frutti sanguigni. Tutto ciò è necessario conoscere, per comprendere qual fosse e per quanti rivi vermigli sanguinasse l'anima ebrea all'affacciarsi del dramma cristiano.

Erode, come Augusto nelle Gallie, stabilì colonie e guarnigioni greco-romane nelle città più interne dello stato ebreo, per rompere la coesione della resistenza. Le antiche tradizioni furon distrutte. Come nelle Gallie la capitale degli Edui, l'antica Bibracte, fu chiamata *Augustodunum*, donde ora *Autun*, — così del pari Samaria fu chiamata *Augusta*, e in greco *Sebaste*. Altre città presero i loro nomi da varii membri della famiglia imperiale: come più tardi Tiberiade, ecc. Anco le statue dell'imperatore, del Nume novello, e della sua sposa divina, Roma, scolpite secondo il modello della Giunone Argiva, sursero a ornare le piazze in molte città della Giudea: e templi di marmo ed oro furon dedicati alla nuova divinità di Augusto, portando al parossismo le ire religiose d'Israele.

ɹ' intenzione d'Erode era chiara. Egli, senza spengere il
to avito, voleva rammodernarlo e fonderlo col mondo
;ano, operando quella fusione giudeo-greca, contro cui si
infranta la volontà di Antioco Epifane. Era un assi-
atore come non ne mancarono mai nei secoli in Israele,
fronte alla tendenza ortodossa, e conservatrice. Erode
eva una conciliazione impossibile del Geova semitico
la divinità dell' imperatore. Ma Israele decise rispondere
invito e all'ordine d'Erode — fiaccate ormai le resistenze
lettive — col pugnale dello zelatore, del patriota conser-
ɪore del culto avito; e antepose la morte all'accordo che
per lui sacrilegio.

[n Gerusalemme il nuovo culto egli non osò introdurre,
volle prepararvi il popolo, carezzando, come fu uso e
ɪienza corruttrice de' tiranni ne' secoli (Luigi XI porge
ɩoi nella storia, di queste arti, lo esempio più insigne)
basse classi, meno tenaci nelle tradizioni di lor gente.
li cercò attirarle cogli spettacoli dei gladiatori, delle
ve, ecc.

Nello stesso tempo, ricostruì il tempio. Sulla porta osò,
a inaudita fino allora, collocare, segno di servitù, l'aquila
ro, emblema di Roma.

Tutto questo quadro storico, che giunge ormai alla vi-
ia del grande dramma cristiano, gitta nuove luci sulla
ɩesi di esso. Perchè, di fronte al nuovo tentativo di Roma
i Erode di imporre una novella divinità da collocarsi
l' altare accanto al Dio nazionale — tentativo che già
to Antioco era naufragato due secoli innanzi — il po-
o ebreo prese due differenti atteggiamenti.

Jna parte di esso si ristrinse in una difesa gelosa e pau-
a: e nelle sinagoghe e nelle congreghe de' Farisei elevò a
ela del Monoteismo, una siepe intricata di formalismi, dietro
uali si riparava l' idea madre della unità di Dio. Mentre
tra parte del popolo ebreo, rinunziando al rigore del prin-
io dell'unità invisibile di Dio e allo spirito nazionale, fu
tentativo di Roma tratta a uscire dalla ristretta cerchia
ionalistica, nella quale sino ad allora s'era aggirata, per
icarsi alla semplice propaganda religiosa, e partire in

lotta contro tutto l'edifizio del Paganesimo. Essa prese un atteggiamento di contro-aggressione: ma per riuscire essa comprese che non bisognava imporre al mondo romano un ordine d'idee troppo in contrasto colle divinità antiche. Occorreva un nuovo Dio mediatore, che non fosse più il Geova Semitico, il Geova limitato d'Israele, ma un Geova più universale quale il genio d'Isaia aveva predicato, e nello stesso tempo un Uomo-Dio più materializzato, che i Pagani potessero apprezzare e conoscere in opposizione alla divinità imperiale. Così s'andava, anzi la nascita di Cristo, formando in una parte del popolo la idea di una nuova divinità mediatrice ebrea che sorgesse da oscura famiglia popolare, per contrasto colla stirpe illustre de' Cesari, che rovesciasse la nuova divinità che si voleva imporre nell'Uomo-Dio preso al sommo della scala sociale e uscente dal Colle Palatino. Tale nei penetrali della coscienza ebrea si elaborava la futura attitudine di fronte a Roma: a parte lasciando il partito consueto degli accomodanti, degli assimilatori, la cui assimilazione greco-pagana avrebbe presto portato all'assorbimento del pensiero ebreo in una fluttuante filosofia pagana e contro cui s'irrigidiva e inalberava l'istinto della conservazione della vita ebrea. Tale partito, che è sempre una condanna di morte per i particolarismi e le minoranze, prese ora nome di Erodiano, e assunse al solito una tinta religiosa e l'aspetto di sètta: ed era costituito di tutti gli uomini incerti, dubitosi, amici delle cose straniere, e atteggiantisi a spregiudicati, — che dovevano essere numerosi in un paese come la Giudea, in cui le vicende storiche avevan condotto a mistioni sì intricate di razze, dopo la conquista babilonese: razze di cui alcune non erano legate da antiche tradizioni ebree. Già sotto gli Antiochi questo partito era stato capitanato da Gesù (strana sorte e predestinazione de' nomi) o Giasone, sommo sacerdote sotto Antioco IV; e da un altro sommo sacerdote, Gioachino, sotto il successore.

Gioachino anzi, o Alcimo, fu il grande avversario di Giuda Maccabeo; e fu egli a nutricare le illusioni assimilatrici degli Antiochi. Perchè, trovandosi al seguito del-

l'esercito Sirio, aveva persuaso il re invasore, che il popolo era stanco della tirannide Maccabea, e aspirava a rompere la siepe che lo separava dal mondo circostante del Paganesimo. Egli poi per altra parte predicava al popolo che questa siepe di costumanze, di astensioni di cibi speciali, ecc. erano formalità trascurabili, di fronte ai principî religiosi supremi; e che conveniva lasciarle per non differenziarsi dagli altri popoli. Egli non vedeva che l'Umanità è in fondo una povera cosa, e che insieme colle materialità della religione, sarebbe naufragato pure il grande principio ebreo della unità di Dio, nelle vaste onde da ogni parte sorgiungenti dell'oceano religioso pagano. In ogni modo al tempo cui siamo giunti, questo partito assimilatore si era più tenacemente affermato e organizzato in una nuova sètta, — in quella cioè degli Erodiani che venne ad aggiungersi a quelle che laceravano già il diviso popolo ebreo: quasi non bastassero le più antiche discordie civili e religiose tra i Farisei e i Sadducei, — e terzi fra essi e viventi in disparte, quegli Essenii, nel seno de' quali il Cristianesimo doveva presto attingere tanta parte dei suoi germi vitali. Vedremo altrove più tardi che questo frazionamento laceratore e dissolvitore delle fazioni, come è consueto fenomeno anche dei tempi moderni nelle nostre società civili, quando le idee direttive si van facendo più complesse e men rigide tra gli svolgimenti delle istituzioni che reggono gli Stati, dovesse presto in Israele giungere alle ultime esagerazioni. Così, con nome vario, e adattamenti alle circostanze speciali, vediamo, poichè gli uomini e le passioni umane sono uguali in tutti i paesi, lottare in Giudea tra sè le varie tendenze che oggi ancora sempre commovono i popoli; e cioè le tendenze conservatrici contrastare alle innovatrici, e le popolari alle aristocratiche. E neppure mancò, come vedemmo, anche in Israele con Erode il fenomeno della dinastia che appoggiandosi alle classi inferiori, si facesse essa stessa riformatrice; fenomeno che può apparire strano, ma che anche oggi viene tentato con vario successo fra le ingenuità popolari, come ammaestrano Guglielmo di Germania e il Pontefice stesso, che, sebbene rappresentanti, per natura di cose, di ogni più

sospettosità d'Erode, anco l'odio della zia Salomè, non saziato colla morte della cognata, cui essa aveva sì vivamente cooperato, e riversantesi ora, dopo la uccisione di Marianna, sulla sua stirpe. — La moglie del primogenito, Alessandro III, ch'era Glafira principessa Cappadoce, si rifugiò in patria, tornando presso il padre coi due bambini. Uno dei successori di essa ebbe poscia da Nerone il trono d'Armenia, e si chiamò Tigrane.

I figli invece di Aristobulo IV, ebbero parte importante nella storia posteriore, e nella leggenda cristiana: e sono Erode di Calcide, ed Erode Agrippa I, e Erodiade, che sposò in prime nozze lo zio Erode Filippo, e in seconde nozze l'altro fratello di lui, Erode Antipas, che veniva perciò a essere a un tempo zio e cognato di lei. Furono queste seconde nozze che eccitarono le ire del Battista: la intricata parentela dando a esse quasi il carattere dell'incesto, dinanzi alla severità ebrea. Dalla prima unione poi, Erodiade aveva procreata Salomè la giovine e la danzatrice, che nella tragedia del Battista fu, come è troppo noto, la triste e fascinante protagonista. Cinque anni innanzi ch'ei soccombesse alla malattia mortale che lo minava, Erode fece poi uccidere Antipatro primogenito, per averlo colle sue calunnie indotto a uccidere i due altri figli.

Il rumore di queste stragi giunse a Roma: e fu in quest'occasione, che Augusto, grande amatore di " bons mots " — onde non smentì questo suo gusto neppure sul letto di morte, quando ai presenti chiese, spirando, s'egli avesse ben rappresentata la sua parte nella commedia della vita — pronunziò quel terribile epigramma che Macrobio ebbe cura di conservarci (in *Saturn.* I, 4): " Melius est porcum Herodis esse quam filium " alludendo all'astensione che Erode praticava, come ogni orientale, dalla carne di porco.

Infine Erode morì fra atroci tormenti; e nel suo testamento stabilì la divisione del regno tra i figli sorviventi. La morte di Erode offre l'occasione a fissar la data della nascita di Gesù, che diede occasione a lunghi dibattiti fra gli eruditi.

La tradizione cristiana vuole assolutamente che Gesù sia

nato sotto Erode, e che sia vissuto almeno un anno sotto il suo regno. Ora Erode morì sicuramente l'anno 751 di Roma; e le date non corrispondono: la fondazione di Roma essendo fissata, come è noto, all'anno 753 av. Cristo. Il sistema dell' Era Volgare fu introdotto assai tardi, verso il V secolo dal mònaco Dionigi il piccolo, che fece calcoli approssimativi, assai pregiati per i tempi, ma che non gli poterono riuscire sempre esatti. Ora la progredita precisione cronologica obbliga a trasportare la data della nascita, che Dionigi fissa all'anno 755 di Roma, a quattro anni innanzi, almeno, se si vuole mantenerla entro l'ambito della vita di Erode il Grande. E Gesù sarebbe quindi morto di 37 anni, e non di 33: per la quale maggiore durata della sua vita molti fatti della sua fanciullezza diverrebbero più chiari e spiegabili.

CAPITOLO IV.

Governo de' figli di Erode, Archelao, Antipas e Erode Filippo. Discordie fra essi: sicchè ricorrono al Tribunale di Augusto. — Rivolta del popolo giudeo contro Archelao, e feroce repressione di essa per opera di Varo, Proconsole di Siria. — Deposizione di Archelao inviso per ordine d'Augusto. — La Giudea viene annessa alla Siria, e passa sotto l'immediato governo romano, nell'anno 6° dell'Era Volgare. Coponio è il primo Procuratore. Censo ordinato da Cirenio: e questioni che si riferiscono alla data precisa di esso, in rapporto alla nascita di Cristo. — Inizi della setta dei Zelatori, e conseguente stato di rivolta instaurato da essi. — Calma relativa nei primi anni del regno di Tiberio, sotto il Procuratore Valerio Grato, in Giudea. Ma sorgono ribellioni nel resto dell'imperio, per opera di Arminio in Germania, Tacfarinas in Africa, e Sacroviro nelle Gallie. — Tristo governo di Pilato, creatura di Seiano. Suoi conflitti di giurisdizione con Antipas, e luce che ne deriva sulle circostanze della condanna di Gesù. — La leggenda, più tarda, intenta, sovratutto per opera di Luca, a conciliare il Cristianesimo con Roma, inverte il carattere di quelle vicende.

Siamo così entrati nel periodo Cristiano; in questi anni che la pia leggenda avvolse per incoscienti processi della folla, e forse anche per più sapienti procedimenti di pochi reggitori della pubblica tradizione intellettiva, in una atmosfera che è tutta materiata di nebbie ondeggianti. In questi stessi anni l'anima d'Israele stava maturando ascosamente entro di sè i fati del futuro, con doglie tormentose, che la imagine dei

profeti da secoli andava descrivendo qual parto dolente, attraverso alle cui doglie il seno d'Israele doveva elaborare fra tormentose preparazioni entro di sè le nuove aspirazioni, e le nuove idee direttive della morale umana.

Il paese nel quale Gesù doveva portare, sereno pellegrino e missionario della parola d'amore, colla suadente e armoniosa sua voce, la nuova dottrina — a ogni sasso della sua petrosa pianura lasciando un lembo della carne de' suoi piedi, sicchè essa parla ancora ne' millennii al viandante di lui, per la traccia sanguigna che allora se ne tracciò e che più non si cancellò dai memori cuori umani, — si trovava allora costituito politicamente, per la divisione che Erode ne fe' alla sua morte, tra i figli della quarta sua moglie Malthace, così:

Ad Archelao era toccato il regno di Giudea, cioè la Samaria e l'Idumea, oltre la provincia di Gerusalemme.

Ad Antipas, più noto sotto il nome di Erode il Tetrarca, spettò la Galilea, e la Perea, che era situata al Sud del lago di Genezareth.

A Erode Filippo, toccò il paese della Batanea, a Nord, sino a Damasco: e a Filippo, detto il Boëto, l'Iturea. Quest'ultimo però si ritirò in breve a vita privata in Roma, rinunziando ai suoi possedimenti, in seguito all'arbitrato che poco appresso Augusto pronunziò tra i fratelli.

Ma era appena scomparso dalla scena del mondo Erode, che era l'unico uomo che potesse tener l'ordine fra tante scissioni e discordie e tumultuanti passioni, che le rivolte popolari contro la dominazione odiata e contro la dinastia straniera ricominciarono. Archelao le represse col sangue. Frattanto, il minore, Antipas, reclamò contro la validità del testamento. La causa fu portata al tribunale d'Augusto, supremo arbitro, che Erode aveva fatto favorevole alla sua casa, con larghissime liberalità testamentarie. Salomè eccitava le ire fraterne tra i nipoti, continuando la nefasta opera che aveva costituito la direttiva della sua vita. Frattanto il popolo iniziò, nell'occasione della Pentecoste, una vasta rivolta. La guarnigione romana fu respinta, e si chiuse nel palazzo reale. Dovè accorrere da Antiochia il governa-

tore della Siria, che si trovava essere allora Varo, il medesimo che dieci anni appresso fu vinto da Arminio nella selva Ercinia. Varo ristabilì l'ordine; e rimise al potere Archelao fra rappresaglie feroci, e crocifissioni numerose. Due mila rivoluzionari furono messi in croce ed esposti da Varo a ludibrio e terrore su tutte le teste di strada. Come si vede, la Giudea fu dai Romani avvezza di buon'ora a vedere crocifissi i suoi figli: onde non è meraviglia se poscia la crocifissione di Cristo, che la poesia della leggenda circondò di tante lacrime, passasse meno osservata colà. Archelao, in cui favore Augusto s'era dichiarato, fu rimesso sotto tali auspizi al potere. Ma in breve si rese odioso: e Roma fu felice di poter apparire poco appresso come liberatrice dalla tirannide di Archelao alla Giudea oppressa, inviandolo in inonorato esilio a Vienna nel Delfinato, dove morì subito dopo, nell'anno 6 di Cristo; come ci riferisce Strabone, nel Libro XVI delle sue Storie. — Anche il suo matrimonio colla cognata Glafira, la vedova dell'ucciso suo fratello Alessandro, figlio di Marianna, apparve sacrilegio al popolo, essendo contrario al rito.

Comunque, dopo circa dieci anni di regno, Augusto depose Archelao inviso. Apparteneva alle più odiose arti della infame politica dissolvitrice delle nazionalità straniere, che Roma allora professava, questo uso di intervenire tardi a deporre i re che si facevano invisi, e sempre dopo ch'essi avevano ridotte allo estremo le pazienze de' popoli soggetti, per colpa di Roma stessa che li astringeva agli eccessivi tributi. Con questi subdoli sistemi essa appariva quale liberatrice ai popoli. Questo fatto assunse incalcolabile peso nella storia romana: perchè ormai il popolo ebreo veniva a trovarsi sotto il dominio di Roma, senza intermediarî, e cominciava il governo dei procuratori romani in Giudea, appunto quando Cristo, fanciullo di 10 anni (siamo all'anno 5° dell'Era Volgare), stava per iniziare la sua carriera di uomo divino. Archelao fu relegato a Vienna nel Delfinato (Strabone, Libro XVI). Trent'anni appresso, l'altro fratello Antipas fu esiliato a Lione. Strani ravvicinamenti! Anche Pilato pare esser morto in disgrazia dell'imperatore, nel Delfinato! E

appunto forse son da cercarsi qui i prodromi di quella prima opera di propaganda cristiana, che rese poscia Lione così celebre nella prima storia chiesastica, quale emporio e centro di un esaltato Cristianesimo e Gnosticismo e quasi Illuminismo con Potino e con Blandina e con Epagato nel secondo secolo. (Vedi Renan, *Eglise Chrètienne,* Capo XXIV). Lì, in questi esilî, è forse da cercare una delle cause — insieme colla navigabilità del Rodano — delle spinte ai lontani commerci Gàllici con le Chiese dell'Asia. E appunto Lione, era la capitale che Augusto aveva scelta pel suo culto, là ergendo il tempio più maestoso che alla divina e onnipotente maestà imperiale fu dedicato allora. Onde non è possibile non trovare un nesso tra questo fatto e la circostanza che Lione divenne poco appresso la capitale cristiana del mondo occidentale: la consuetudine teurgica e ritualistica avendo preparati gli animi a quelle adorazioni e a quel culto solenne e mistico, pel quale la città tutta veniva a essere convertita in un santuario vastissimo della Divinità; e avendo dato alle anime stesse una direzione che il Cristianesimo nascente seppe poscia abilmente continuare, costituendosene qual naturale erede.

La Giudea fu dunque annessa alla Siria: tuttavia con privilegi di autonomia speciale, per quanto riguardava gli usi nazionali, e le leggi. — Tredici procuratori si succederono, dall'anno 6 all'anno 66, epoca dell'insurrezione che finì colla conquista di Tito; dopo la quale soltanto la Giudea fu definitivamente dichiarata parte della provincia di Siria. Solo per breve intervallo, dall'anno 41 al 44, Caligola ristabilì il regno indipendente, sotto Agrippa.

Le provincie romane erano alcune senatoriali e altre imperiali.

Le provincie di frontiera erano imperiali, cioè dipendevano direttamente dal principe, e vi prevaleva il regime militare, ed eran sede di legioni.

Tale era il caso per la Siria.

La fama e l'aspetto dei tesori che Pompeo aveva portati dalla guerra Mitridatica, aveva esasperato l'avidità di quei governatori, che, disillusi dalla realtà, che è sempre minore

dell' attesa, attribuivano il meno rapido arricchimento a frode dei sudditi. Cicerone, parlando del suo predecessore con Attico, dice: " Appio, che trattò questa Cilicia tagliandole le carni, e succhiandone il sangue, vede con dispiacere che io renda la vita al paese ch' ei mi trasmise inanimato. „ — A sua volta, Plutarco narra che M. Antonio in un giorno raddoppiò alle provincie d' Oriente i tributi già enormi. — L' oratore Ibrèa inviato a deprecare la spoliazione, gli disse: " O Antonio, accordaci in tal caso due estati all' anno, e due autunni, e due raccolte! Già durante il tuo triumvirato l'Asia ti pagò duecento mila talenti (un miliardo!). Se tu non li avesti, chiedine conto a' tuoi esattori! „

Tutto ciò, per spiegare quale oppressione venne a pesare sulla Giudea, quali esasperamenti nel popolo Ebreo, e quali ire dovessero fatalmente associarsi alle nuove predicazioni di Cristo, che stornavano il popolo dall' unico intento al quale i capi volevan prepararlo, della rivolta che scoppiò poi nell' anno 66. — Giulio Cesare (*Bell. civ.,* Libro I, 32) descrive pure i sistemi inumani usati sovratutto in Siria. " Cuiusmodi rei nomen reperiri poterat, hoc esse satis ad cogendas pecunias videbatur: „ e cioè, bastava che una cosa avesse un nome, per tassarla. Eran continue requisizioni di grani, di uomini, di rematori, di carri, ecc.

La prima occasione alla resistenza e all' odio fu il censo imposto dal Governatore di Siria Cirenio o Quirino: — quel censo che diede luogo a tante dispute storiche, perchè Luca lo fa precedere alla nascita di Cristo (Capo II, § 2), mentre Quirino fu nominato Governatore di Siria dopo l'esilio d'Archelao, figlio d' Erode, avvenuto come vedemmo nell'anno 10° dopo la nascita di Gesù (6° dell' Era Volgare). Coponio, comandante di cavalleria, fu il primo Preside o Procuratore di Gerusalemme. Il Governatore dimorava in Cesarea.

Il lavoro del censimento apparve suggello di servitù. Anche per scrupolo religioso, il censo fu sempre inviso agli Ebrei (vedi in proposito nei Re, l' episodio del censo ordinato da Davide e punito da Dio). — Gli Ebrei d' Oriente considerano anch' oggi illecito il contare i presenti nelle riunioni, i ragazzi nelle scuole, ecc. In virtù adunque di questi

sentimenti ostili, gli impiegati del censo furono assaliti. Si costituì allora la rivolta permanente, ed ebbe vita il partito dei Zelatori, che armati di pugnale interrorivano il paese coll'assassinio politico sistematico. Il nome di *Zelatori* fu assunto da questi sicarî, che esercitarono influenze sì terribili in questi anni, traendolo dal passo del libro de' Maccabei, I, 50, nel quale il morente Matatia dal letto di morte benedice le bande de' suoi guerrieri lottanti contro Antioco, colle parole: " Siate zelatori della legge, date per essa le anime vostre. " — Capo riconosciuto della setta fu Giuda il Galileo, figlio di quell'Ezechia ribelle, che Erode giovinetto aveva ingiustamente dannato a morte. Era la guerra santa, la leva in massa in tutta la sua crudeltà, nella quale ogni cittadino è nascostamente belligerante. A Coponio succedè, quale Procuratore d'Augusto, Marco Ambivio, e poscia Annio Rufo.

Così siam giunti all'anno 14, quando, nel mese d'agosto, Augusto spirò.

Successe Tiberio, che, seguendo il suo sistema di cangiar di rado i funzionari nelle provincie, perchè egli pensava che le frequenti sostituzioni eran causa di più facili concussioni, nei suoi 23 anni di regno mandò in Giudea due soli Procuratori. Tacito ricorda questo sistema amministrativo che fu guida a Tiberio, e che non mancava di giustezza di vedute, colle parole: " id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia. "

Fino all'elevazione di Seiano, il governo di Tiberio fu inspirato a una sana rigidità.

Il primo suo Procuratore in Giudea, Valerio Grato, fu, seguendo questo indirizzo che partiva da Roma, mite ed equo, pei tempi. Sotto di lui non vi furono movimenti gravi, in Giudea. In compenso vi furono ribellioni gravissime che sconvolsero l'imperio, in Germania, in Gallia e in Africa; e terminarono colla morte dei tre eroi nazionali, Arminio ucciso nella battaglia di " Idistaviso " da Germanico nell'anno 16, e Sacroviro ucciso a Bibracte da Silio, e Tacfarinas vinto da Bleso, e poscia da Dolabella nell'anno 27.

Fu allora che Grato lasciò il governo della Giudea, e

eiano mandò una sua creatura, Ponzio, soprannominato
ilato forse dall'abilità nel lanciare la *pila,* il giavellotto.
lativo di Roma, o forse, come vuole la leggenda, di Vienna
el Delfinato, era egli una degna creatura di Seiano. Sotto
i lui l'esasperamento raggiunse il colmo. Filone, ricordando
na scena di tumulto popolare, ce ne dà un ritratto sini-
tro: " temeva egli un appello a Roma svelasse tutti i cri-
nini suoi, la venalità delle sentenze, le rapine, la ruina delle
amiglie, e i supplizi inflitti senza giudizi. „ Tutto ciò è
mportante a conoscersi: perchè altrimenti non si può pe-
etrare bene addentro nella conoscenza della tragedia cri-
tiana, la cui leggenda, per influenze molteplici intrec-
iate in spontanei processi ideologici nei secoli, offuscata
la mille errori e fatta torbida da mille interessi, finì per
ssere posta sotto gli occhi del pubblico umano in luci
he sono troppo sovente meno veraci. — Ma le Epistole
li Paolo, che sono il documento più antico del Cristiane-
imo, e il più autentico, — anteriori anche ai primi Van-
geli — bene ritraggono il carattere di quella tragedia. Paolo
on sogna mai di farne responsabile il popolo ebreo. La
omma sacrificatura era allora nelle mani di creature dello
traniero. Tutto l'alto sacerdozio viveva in aperto contrasto
olle masse popolari. L'uccisione di Cristo fu opera di esso,
di Pilato pel quale il supplizio di un uomo non rappre-
entava, come si può supporre bene da quel che ne dissi,
n grande sforzo. I Vangeli vollero poscia in parte, nelle
ltime elaborazioni, ubidendo alle prime avversioni anti-
braiche, che nel frattempo eran sorte, mutar le parti: e
i rappresentarono un Pilato riluttante alla condanna. Ciò
bidisce a tutta la tendenza della quale Luca si fe' poscia
l più autorevole rappresentante — di voler amicarsi le au-
orità romane. Non per anco i supplizi dell'anno 64 sotto
Nerone avevano gettato i germi dell'odio contro la nuova
Babilonia.

I disordini intanto si succedevano ai disordini. In Palestina
l sangue correva a rivi. Luca, che compose, è vero, il suo Van-
gelo colla scorta di Marco in Roma, molti anni dopo i fatti,
li cui non fu testimone (egli era, come vedremo, un medico,

nativo della Macedonia più probabilmente, o di Cipro) ma che ebbe anche sott' occhi delle fonti storiche originali, ci dà memoria di una di queste stragi. Al capo XIII, riferisce che alcuni narrarono a Gesù il fatto " dei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato co' loro sacrifici. „

Qual meraviglia, se fra queste feroci rappresaglie, e mentre il pugnale dei Zelatori si apprestava alla lotta feroce contro i Romani, e il popolo amava ascoltare il grido della ribellione, — la mite predicazione di amore universale fatta dal Nazareno irritasse anzichè conquidere i cuori di quelli che gemevano sotto il giogo straniero? In Italia dopo il 48 avvenne alcunchè di simile. Silvio Pellico fu giudicato troppo longanime, e qualche malumore si levò anche contro il Manzoni, che scriveva il suo evangelico romanzo, anzichè ravvolgersi nel ferro e nel fuoco e nel sangue di che il Guerrazzi plasmava la sua prosa flagellatrice contro lo straniero. Ora i tempi son mutati: e il successo dei libri del Guerrazzi passò quale febbre. Ma il fenomeno durò quanto durò la lotta: e fu cosa umana.

Dal racconto di Luca, che nella parte che si riferisce alle vicende storiche della Galilea appare sempre avere attinto a fonti più minute e accurate che gli altri Evangelisti, le circostanze dell' arresto di Gesù e la responsabilità relativa escono in una luce abbastanza chiara. Fra Erode Antipas e Pilato correvano cattivi rapporti; perciocchè essendo molti disordini suscitati in quel periodo di tempo da' Galilei, Pilato pare volesse far valere anco in Galilea la sua autorità a reprimerli. Ne dovevano sorgere frequenti conflitti di attribuzioni. Ora, quando Gesù fu arrestato, sarebbe forse piaciuto a Pilato, di intervenire. Ma, sentito, che egli era Galileo, dovette pensare che la cosa era di competenza di Antipas. E, poichè questi era in Gerusalemme per la Pasqua, non volle mettersi in urto diretto con lui. Perciò lo rinviò a Erode. Questi a sua volta però, invece di accentuare la sua autorità, questa volta fu molto remissivo.

L'arresto era avvenuto in Gerusalemme; onde, benchè i fatti di cui Gesù era imputato, si fossero (a quanto dicevano i testimoni) svolti in gran parte in Galilea, e certamente al-

ıeno iniziati colà, Erode, ritenendo che dovesse prevalere, ·er fissare la competenza territoriale, il criterio del luogo ove l'arresto era avvenuto, lo rinviò a Pilato. Come si piega questa condiscendenza subitanea e eccezionale dell'Anıpas in questo caso?

Conviene ricordare che egli era assai astuto, perchè Luca tesso al Capo XIII, 32, ci ricorda che Gesù soleva chiamarlo la volpe. „ È dunque ovvio pensare che Antipas abbia vouto liberarsi della noia del processo. E, poichè aveva chiare spirazioni sulla Giudea che sperava sempre, per gl'intrighi .ella astuta sua moglie, di poter riavere dall'imperatore, si ·uò pensare che egli non abbia creduto di mettersi in urto olla opinione della parte più bassa del popolo che era faorevole alla predicazione democratica di Gesù, o almeno ra certamente avversa alle misure crudeli della repressione, a virtù di quelle eterne spinte ribelli che hanno sempre ommosse in tutti i paesi le folle. — Egli dovette pensare he non gli conveniva affrontare questa situazione contraittoria e senza uscita: — l'alto sacerdozio spingendo dalaltra parte alla severità: in guisachè se egli si fosse ıostrato troppo remissivo, egli correva sicura sorte di perere il favore delle alte classi. In tali circostanze, la via più cura, era troppo chiaramente indicata ad uno spirito che vesse chiara la visione della situazione; ed era quella della stensione. Certamente le stesse considerazioni dovettero ffacciarsi alla mente di Pilato: ma in misura alquanto miore, meno importando a lui, e all'elemento romano, la cui :adizione era la forza, di carezzare il favore popolare. — 'osì molta parte della leggenda rimane rovesciata.

Il quadro tradizionale ci mostra Pilato benevolo, e l'eleıento ebreo tutto avverso a Gesù. Invece, a parte i saceroti, si vede che il popolo e Erode facevano volentieri a ıeno di perseguirlo. Non così Pilato, a cui probabilmente, er la conoscenza che abbiamo della sua crudeltà, possiamo en credere che poco importasse di caricarsi di una crocissione di più, fra le tante che andava ordinando: e che ıvece si compiacesse assai di poter trovare un'occasione ər imporre la sua autorità in cose riguardanti la Galilea;

come avveniva ora nell'occasione del processo di Gesù. E che ciò sia il vero, è provato dai versi 11 e 12 del Capo XXIII di Luca. — Erode veste Gesù di una veste bianca, e lo rimanda a Pilato. Ora, se ne rammarica costui, come di una noia, dopo che già era stato lui a mandarlo a Erode? Nullamente. Al contrario, Pilato accoglie la cosa come una vera cortesia da parte di Erode, e da quel giorno nasce una grande amicizia fra essi: in contrasto colle avversioni di prima. Pilato vedeva nascere per lui l'occasione di allargare la sua autorità in Galilea; il che era negli scopi della politica di Roma, che difatti finì per annettersi tutto il paese, cacciando in esiglio questi règoli della famiglia d' Erode. Ad Antipas ciò avvenne poco dopo. Il passo di Luca è decisivo: " Erode e Pilato divennero amici insieme in quel giorno. „ Come si sostiene di fronte a questa versione sì chiara, l'idea propagata dalla leggenda posteriore, che Pilato male si arrendesse alla condanna di Gesù, del quale certamente a lui importava meno che niente, troppo essendo egli avvezzo alle visioni del sangue del quale inaffiava la Giudea con feroci compiacenze, — come vedemmo per testimonianza di Filone, e di Luca stesso, al Capo XIII del suo Vangelo — mentre egli si preoccupava solamente degli interessi suoi e di Roma? — Poco appresso la condanna di Cristo, nell'anno 37, il governatore di Siria, Vitellio, padre di quel Vitellio che fu poscia imperatore — uomo allora integro, sebbene corrottosi più tardi nella vita di corte, — destituì Pilato. Che questa destituzione sia stata causata dalla reazione e dalla nausea che nell'anima allora onesta ancora di Vitellio dovevano eccitare i sistemi concussionarii di Pilato, parrebbe di dover dedurre dal quadro che, con vigorosi tratti, Tacito dipinge di Vitellio, dinanzi alla storia e e ai posteri, nel Capo VI, 32 degli Annali. Ecco com'egli ce lo descrive: " Cunctis quae apud Orientem parabantur, Tiberius Lucium Vitellium praefecit. Eo de homine haud sum ignarus sinistram in Urbe famam, pleraque foeda memorari: ceterum in regendis provinciis prisca virtute egit. Unde regressus et formidine Cai Caesaris et familiaritate Claudii turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros

adulatorii dedecoris habetur, cesseruntque prima postremis, et bona juventae senectus flagitiosa obliteravit. „

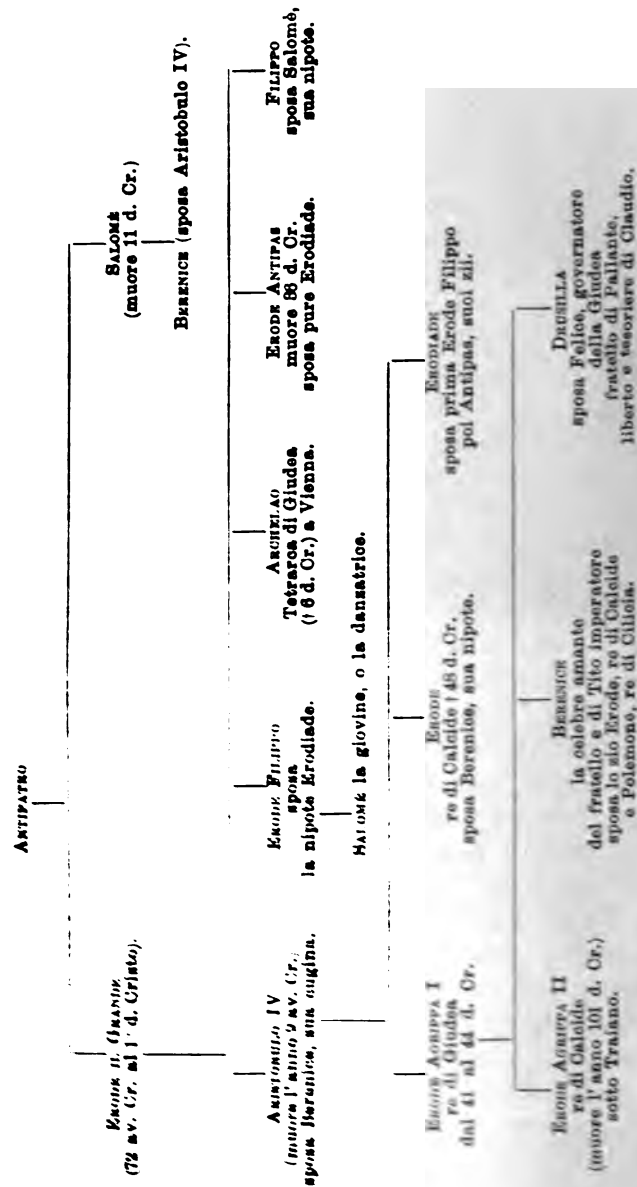
A Pilato seguì interinalmente, e poscia definitivamente, un Procuratore Marullo. — Pilato partì per esser giudicato per concussione al Tribunale di Tiberio; ma al suo arrivo, già regnava Caligola. La morte di Tiberio cambiò lo stato delle cose in tutto l'impero; ma ebbe conseguenze particolarmente per la Giudea, la quale riebbe per un istante un'ombra di indipendenza, con quella larva di regno e di splendore che le apportò Erode Agrippa: come vedremo.

CAPITOLO V.

Regno di Erode Agrippa. Si illustra l'episodio della morte del Battista, decapitato nell'anno 32 di Cr. per i crudeli intrighi di Erodiade sorella di Agrippa e moglie di Antipas. Carattere antagonistico della predicazio- del Battista, e del suo battesimo coll'acqua, in co- fronto della predicazione del Cristo e del suo batt- simo collo Spirito. La testimonianza di Luca ci pro- che il culto predicato da Giovanni durò vivace an- cora per molti decennii dopo la morte di Gesù. — Fortune di Agrippa dovute all'amicizia della mad- Berenice con Antonia Minore moglie di Druso fratel- di Tiberio e madre quindi dell'imperatore Claudi- Agrippa cade in sospetto di Tiberio, come partigiano di Caligola, ed è arrestato. Ma pochi mesi dopo, nell'anno 37, la morte di Tiberio lo salva dal carcere, e gli è occasione di onori più alti. Caligola gli dà il titolo di re della Galilea, e Claudio nell'anno 41 ricostituisce per lui il regno di Giudea, ch'egli tiene fino all'anno 44, nel quale muore. — Episodio dell'agitazione creata in Giudea dall'ordine imposto da Caligola, di collocare la sua statua nel Tempio di Gerusalemme perchè fosse adorata. — Gli Ebrei inviano, a deprecare il sacrilegio, una imbasciata a Roma, condotta dal filosofo Filone, nell'anno 40 di Cr.

Già dicemmo di questo Agrippa, che sotto Claudio divenne re di Giudea. La famiglia degli Erodi era ancora allora così costituita. Era sorvivente in Galilea il Tetrarca Antipas. In Roma vivea, escluso dall'eredità paterna, l'ultimo fratello di lui e figlio del grande Erode, Filippo Boëto,

he viveva privatamente e riccamente, e che finì per sposare
ı fatale danzatrice Salomè, quella che aveva portata la testa
el Battista quale màcabro dono del banchetto alla madre,
che era una sua nipote a un tempo e bisnipote, siccome
uella che era nata dalla unione di suo fratello Erode Fi-
ppo con Erodiade, figlia pure quest'ultima dell'altro suo
·atello Aristobulo IV. Dimorava pure in Roma la vedova
i Aristobulo IV, dell'ucciso figlio di Erode nato dal matri-
ıonio di lui con Marianna Asmonea; chiamata Berenice.
;uesta, che veniva così a essere nuora del grande Erode,
d era pure sua nipote siccome quella che era figlia della
ella e crudele sorella di lui Salomè, era stretta in grande
micizia con Antonia Minor, figlia di Marco Antonio e di
'ttavia che era sorella di Augusto e figlia di Azia figlia
i Giulia sorella di Giulio Cesare. Come si vede, la famiglia
el triumviro non aveva mai cessate le sue relazioni col-
Oriente. Questa Minore Antonia veniva quindi a essere
ıadre di Germanico e di Claudio imperatore, e nonna di
aligola, siccome quella che aveva sposato Claudio Druso
ermanico, fratello di Tiberio. — Berenice aveva tre figli,
ıe tutti lasciarono orme nella storia; Erodiade, famosa per
episodio del Battista, che aveva sposato in prime nozze
zio Erode Filippo, il Tetrarca di Batanea. Ma poscia
rodiade s'era fatta amare dall'altro suo zio Antipas il
etrarca di Galilea, sperando che questi ottenesse il regno
Giudea per le sue mene ambiziose: onde aveva provo-
ıto il divorzio dal primo marito Erode Filippo. — I suoi
ıtrighi ebbero poi, come vedremo, tristi sorti, contrarie
le sue speranze. — Queste parentele degli Erodi sono
ısai intricate, e rese quasi inestricabili anche per la simi-
ianza dei nomi. Sovratutto conviene distinguere questo
rode Filippo dall'altro fratello Filippo detto il Boëto, che
ıosò invece, come dicesi, la figlia di Erodiade sua nipote
cognata, nata dal matrimonio di Erodiade stessa col fra-
llo di lui Erode Filippo. Questa confusione è anche in-
ınerata dagli Evangelisti, che chiamano erroneamente Fi-
ppo questo Erode Filippo (vedi Matteo, XIV, 3, e Marco
[, 17). — Tenterò di rendere più chiare queste cose, col-

locando qui una Tavola genealogica della famiglia degli Erodi, e segnando soltanto i nomi dei personaggi che figurano nella storia Evangelica.

Questa Erodiade adunque, che era sorella di Agrippa, › figlia di Aristobulo IV e di Berenice, dalle sue prime ıozze collo zio paterno, Erode Filippo (questi era fratello lel padre di lei), e prima di andar sposa all'altro zio Anıipas, aveva già avuta una figlia che fu la bellissima Salomè, lanzatrice rinomata, che giocò pure nell'anno 32 di Cr. ına parte importante nell'uccisione di Johanan o San Gioranni, personaggio sacerdotale giudèo che pare esser stato ìeramente avverso alla predicazione di Gesù e che poscia a leggenda cristiana pei suoi fini mutò in un precursore; ›perando una di quelle pòstume conciliazioni che le furon ›onsuete, tra gli elementi più fieramente avversi.

Così vedremo poi avere essa fatto, per simiglianti procelimenti non meno felici, con Pietro e Paolo. Che contrasti ;i fossero fr› le due predicazioni, appare evidente dal passo li Luca, Capo V, 33; dal quale si apprende che i discepoli li Giovanni erano rigidi osservatori delle prescrizioni della Legge, che Cristo violava. I Farisei gli chiedono: " Perchè discepoli di Giovanni digiunano e pregano: e i tuoi man;iano e bevono? „ E Cristo risponde: " Mentre lo sposo è ›resente (sotto la figura dello sposo egli rappresentava sè tesso) non è conveniente digiunare; anche non conviene ıetter vino nuovo in barili vecchi, e anche chi beve vino ecchio, non vuole subito vino nuovo. „ Anche Giovanni are fosse irritato di queste novità, quando i suoi discepoli lie le appresero, e a Capo VII, § 18, apprendiamo che egli li mandò de' discepoli per chiedergliene ragione.

Ma presto sorgiunse la sua morte, procuratagli dall'ira i Erodiade, che mal tollerava la sua predicazione contro suo cattivo costume e contro il matrimonio col cognato: — matrimonio che pel rito ebreo era considerato un incesto, erchè la cognata, secondo le disposizioni della Legge, poteva ensi sposare il cognato, anzi vi era astretta; ma solo la vedova, anzitutto, e poi quando non avesse figli. Ora uella morte liberò la nuova predicazione di Cristo da gravi mbarazzi imminenti, e fu assai favorevole al suo quieto volgimento, ponendo fine a questi contrasti: come è narato anche nell'Evangelio di Marco, al Capo VI. È ben vero

che Luca, che giuoca sempre la parte del pòstumo pacificatore, al verso 28 dello stesso Capo VII, fa fare a Cristo dei grandi elogi di Giovanni, e i discepoli di questo descrive d'un subito fatti ubbidienti a Cristo. Ma la stessa tradizione cristiana e lo stesso Luca negli Atti degli Apostoli, trascinato dalla fedeltà del racconto, ci ha lasciato un particolare che contrasta stranamente con la forzata conciliazione che fu trovata poscia, per mezzo del battesimo, che Cristo avrebbe pure voluto ricevere come iniziazione all' opera sua da Giovanni. Veramente questo battesimo, coll' intervento della colomba spirituale, appare contraddetto dalle dubitazioni posteriori di Giovanni sulla Messianità di Gesù. Il IV Vangelo, nel suo Capo I (v. a es. il verso 20) sembra essere appunto stato scritto sotto l'influenza della preoccupazione assai trasparente di voler subito tagliar corto con delle discussioni che forse ai suoi tempi ancora si facevano nel seno della Chiesa intorno alla preminenza della divinità della predicazione del Battista su quella di Cristo, là dove mett in bocca a quello, senza che vi soccorra alcuna opportunità la parola modesta della rinunzia: " Io non sono il Cristo. „ — A parte dunque queste pacificazioni pòstume, noi vediamo che Luca, negli Atti degli Apostoli, parla ben altrimenti. E convien notare che Luca, non è già negli Atti il polemista e il teologo che dovè essere nel Vangelo, nella redazione del quale la preoccupazione di far trionfare una dottrina determinata, e di sostenere la minacciata da ogni parte unità della nuova fede, dovette dominare su ogni altra concezione, e trascinare il redattore di essa, in vie divergenti da quelle della sua prima carriera. A partire sovrattuto dal verso 11° del Capo XVI, egli comincia ad usare nel racconto la prima persona del plurale, come compagno indivisibile delle sorti di Paolo. Onde si crede di riconoscere in lui l'uomo Macedone del verso 9° che lo eccitò ad evangelizzare la Macedonia, e di cui poi Paolo fa il nome nell' Ep. ai Colossei, IV, 13. Onde il racconto, a partire da questo punto, acquista maggior interesse siccome quello di un testimone oculare. Ora, al Capo XVIII, verso 25, egli ci narra che quell'Apollo, che poi pare dalle Epistole di S. Paolo aver talvolta giocato la

parte di rivale benevolente di Paolo stesso, giunse in Efeso da Alessandria, e predicava benissimo, ma avendo solo conoscenza del battesimo di Giovanni — Aquila e Priscilla si presero cura di esporgli più appieno la via di Dio. Egli, dice Luca, passò poscia in Acaia: e predicò la divinità di Gesù Cristo. E tutto va sempre per Luca nel migliore dei modi possibili. Ma intanto nelle Chiese d'Acaia, cioè in Corinto, pare che questo Apollo abbia portato delle nuove discussioni, delle quali non v'era davvero bisogno, ad accrescere quelle già esistenti; se nella 1ª Ep. ai Corinti, I, 12, Paolo è tratto ad esclamare: “ Ciascuno di voi dice: Io on di Paolo, ed io di Apollo, ed io di Cefa, ed io di Cristo: risto è egli forse diviso? „ Ora, si noti che, quando questo pisodio si passa, e Paolo se ne preoccupa in Efeso, siamo ll'anno 54 dopo Cristo. Sono già trascorsi 21 anno dalla orte di Cristo, e dalla larga predicazione de' suoi seguaci. — l eccoti, che al Capo XIX, troviamo ancora che Paolo in eso s'incontra in alcuni discepoli, che gli dicono ingenuaente: “ Noi non abbiamo mai udito parlare dello Spirito Santo. „ Paolo si scandalizza; ed essi gli narrano di essere stati battezzati nel battesimo di Giovanni. Convien confessare che tutto ciò getta una luce curiosa sul racconto evangelico del battesimo di Gesù, e lo rende assai inverosimile, perchè in quel racconto si narra appunto che lo Spirito Santo assistè al battesimo, ecc. Lo strano sta in ciò, che Luca stesso, non ricordando più questa contraddizione, è tratto dal suo sistema a narrare il battesimo di Cristo col metodo di Marco; ma veramente egli lo fa quasi di sfuggita, e nel suo racconto messo lì incidentalmente, mentre un fatto sì importante meritava ben altre chiose, si nota un grande imbarazzo, come di chi da buon storico sapeva per vissuta esperienza che i rapporti con Giovanni non eran stati così semplici. Difatti il racconto del battesimo egli lo fa persino seguire al racconto della prigionia di Giovanni: il che è un po' imbarazzante, se anche sappiamo che realmente la prigionia, com'era praticata nell'uso d'Oriente, e n generale nell'antichità (poichè vedremo in appresso che atti simili si passarono poco dopo, in occasione della pri-

gionia di Paolo in Roma) non toglieva la libertà di accudire alle proprie faccende, entro certi limiti. Ma certo apparrebbe strano che Antipas il Tetrarca gli lasciasse anche libertà di continuare la propaganda, ad evitare la quale egli appunto lo aveva carcerato. E del resto Luca stesso, come vedemmo, nel verso 19 e seg. del Capo VII ci narra poscia di gravi dissensioni che cominciavano a sorgere fra Gesù e Giovanni, e che furon solo troncate dalla morte di questo. Come si vede, ci dibattiamo qui nell'assurdo, creato dalla preoccupazione di salvare il dogma, alla quale viene a essere subordinato il racconto. Ma ben altra è la serietà storica degli Atti. Ora dal passo di Luca questo fatto importante emerge, che Apollo in Alessandria, che molti in Efeso e in tutta l'Asia seguivano la credenza e la sètta del Battista; e che questa credenza non aveva nulla di comune con Cristo, checchè si sia voluto inventare posteriormente. E anche questo appare, che la predicazione del Battista, continuantesi nell'anno 54, cioè dopo 24 anni dalla morte di Cristo, aveva avuto larghe diffusioni, ben oltre gli stretti confini della Giudea, in opposizione alla predicazione cristiana: e che ci volle tutta l'autorità di Paolo per vincerla, e per sostituire Cristo a Giovanni, nella opinione popolare dell'Asia Minore. Poichè Giovanni, da ebreo ortodosso e continuatore della idea profetica di Isaia, avrebbe creduto essere sacrilegio il sognare uno sdoppiamento della divinità e uno intervento dello Spirito Santo, che fu primamente portato avanti dalla più recente predicazione cristiana. Su queste circostanze ritornerò più avanti.

Ma, per tornare alla famiglia di Erode, oltre dunque a Filippo Boëto, figlio del grande Erode, che visse da privato e morì oscuramente in Roma, viveva pure in Roma Berenice figlia di Salomè la vecchia sorella di Erode stesso, vedova di Aristobulo IV fratello germano del sunnominato Boëto e figlio di Marianna Asmonea che il padre stesso aveva ucciso. Essa aveva tre figli: prima Erodiade, che aveva, come vedemmo già, in prime nozze sposato lo zio Erode Filippo, e in seconde nozze, per ambizione di regno, sposò l'altro figlio di Erode, suo zio Antipas, il Tetrarca.

·lle prime nozze aveva avuto una figlia, la celebre dan-
:rice Salomè, che nell'ebbrezza della danza lasciva riuscì,
:ondo il màcabro quadro evangelico lasciatoci da Matteo
l Capo XIV, a farsi regalare dal patrigno Tetrarca la
'ta di Giovanni che portò in un bacile qual dono alla
ıdre. Altri figli di Berenice, e del defunto Aristobulo IV
ıno Erode, che poscia fu fatto dall'imperatore Claudio
di Calcide, e Agrippa che il nonno Erode aveva così chia-
.to in onore del genero d'Augusto.

Già narrai nel principio di questi studî, delle sorti for-
ıate di Agrippa. Come vedemmo, la famiglia di Marco
tonio aveva sempre conservato relazioni ed amicizie coi
;nanti di quell'Oriente, nel quale s'erano svolte le sue
ività politiche.

Sua figlia, Antonia Minor, era amicissima di Berenice
ıdre di Agrippa, la quale viveva, come vedemmo, in Roma,
po la uccisione del marito Aristobulo IV, per mano di
ode. Ora Antonia aveva sposato Druso, fratello di Tiberio,
ıe aveva avuto due figli: Germanico e Claudio. Da Ger-
nico nacque Caio Caligola. Tiberio era sempre stato mor-
ıamente geloso di Druso prima, di Germanico poscia
re che l'abbia fatto avvelenare da Pisone, secondo le
sparenti allusioni e accuse di Tacito), e di Caligola in
ima istanza. Claudio si salvava da questi odî per la
, inerzia che lo ravvicinava all'idiotismo. Agrippa, al-
ato in quell'ambiente, naturalmente mostrò un grande
accamento per Caligola, nipote di Antonia: onde il so-
:ttoso Tiberio, negli ultimi mesi di regno, lo fe' impri-
nare. Il sangue freddo di Macrone, soffocatore di Tibe-
, portò il piccolo principe di Oriente alla grandezza.
imperatore Caio lo colmò di favori; gli regalò una ca-
ıa d'oro simile a quella di ferro che egli aveva portata
· averlo troppo ostentatamente diletto, e gli constituì un
colo regno, col paese prima sottoposto a suo zio Erode
ippo, e con una provincia confinante presso il Libano,
bilène. — Ma Agrippa aspirava più alto. Intrigò presso
.o contro lo zio Antipas, il quale era pure venuto a Roma
· contro-intrigare; il che risponde al carattere sotto il

quale Luca, come già notai, al Capo XIII, 32, ce lo presenta, riferendoci che Cristo dice ai Farisei, parlando di lui: “ Andate, e dite quel che faccio a quella volpe. „ Comunque, l'influenza di Agrippa era troppo forte. Questi denunziò lo zio come amico dei Parti: e così Antipas, che sperava di ottenere il regno della Giudea, fu invece esiliato a Lione nell'anno 39. Caio seppe solo più tardi che la moglie del principe caduto in disgrazia, Erodiade, era sorella di Agrippa stesso, e figlia anch'essa di Berenice, l'amica di Antonia sua avola; e le propose di perdonare ad essa sola esimendola dall'obbligo di seguire il marito in esilio. Ma essa volle aver con lui comuni le sorti. Agrippa ricevè in aggiunta ai suoi possessi la Tetrarchia di Antipas, cioè la Galilea. Egli comandava così ora da Damasco fino al Mar Morto, di là dal Giordano. La Giudea era intanto rimasta, dopo la deposizione di Pilato, sotto il governo del Procuratore Marcello che il Proconsole della Siria, Vitellio, aveva nominato provvisoriamente e che fu confermato da Tiberio. Nella provincia di Siria, a Vitellio era succeduto poscia Petronio, uomo di spiriti concilianti.

Fu in questo periodo che Caio Caligola, proseguendo nella sua follia, ordinò che il culto di lui dovesse sovrapporsi a ogni altro nell'imperio. In Giudea questi ordini, di introdurre il suo culto nel tempio, eccitarono un generale ribollimento. Petronio vide essere prudente il temporeggiare. I disordini scoppiarono invece in Alessandria. Là e in tutto l'Egitto erano formidabili colonie ebree: un milione di Ebrei popolava le coste del Mediterraneo. I Greci nemici portarono nei templi di questi, le statue dell'imperatore; sapendo troppo bene che ne sarebbero derivate violente reazioni, le quali avrebbero esposto gli Ebrei alle ire del pazzo imperatore. Ne seguirono massacri: e infine fu deciso di inviare una imbasciata all'imperatore Caio. È questo un episodio della più alta importanza storica: perchè a capo degli inviati andò Filone, che ce ne lasciò la descrizione in un libro che è altissimo e curioso quadro dei costumi del tempo. Israele solo osava opporsi al novello Iddio. Caio ricevè gli Ebrei nei giardini di Mecenate, presso il palazzo: — e se

li fece correr dietro, mentre dava ordini agl' ingegneri per riattazioni dei lavori grandiosi nei quali si sfogava il suo cervello disorganizzato. Il dialogo che ne seguì, fra la corsa pazzesca attraverso i giardini, è una cosa delle più interessanti come documento umano, a mostrare il disordine cerebrale di Caligola. — " Voi siete i soli che non sacrifichiate alla mia divinità „ dissegli. " No „ rispose Filone, " noi sacrifichiamo per la tua prosperità. „ " Sia pure „ oppose Caligola, " ma non a me, sì a un altro Dio. Che profitto ne ho io? „ Infine a bruciapelo, saltando di palo in frasca, sorse fuori a dire, con molta gravità: " Perchè non mangiate carne i maiale, voialtri? „ Per fortuna degli Ebrei gli astanti si isero a ridere, mentre l' etichetta proibiva di farlo, salvo i più intimi. Così la collera di Caio ebbe un diversivo. Fine, un po' interdetto, rispose: " Anche altri non amano carne di montone. „ Caio parve persuaso: " In verità, nch' io ho poco gusto pel montone „ rispose. Poi se li fe' corre dietro un altro po', e disse; " Siete meno cattivi che ıfelici e insensati, col vostro privarvi della ineffabile gioia di adorarmi. „ Fortunatamente per gli Ebrei, in quel tempo, mentre la decisione circa quest'ordine imperiale della sacrilega introduzione del simulacro del Cesare nel Tempio, era tenuta in sospeso dal savio Proconsole di Siria, Petronio, l'eroico Cherea uccideva il mostro. Il quadro, che sovra riprodussi, è faceto: ma nella sua facezia assurge a grande altezza di importanza storica. Perchè mostra a qual punto di avvilimento era sceso il mondo, se in tutto l'imperio solo una piccoletta gente, a rischio di essere schiacciata, osò di ricusare ossequio di culto al mostro.

Anche quest'episodio esercitò grandi influenze, perchè concorse ad aumentare le repugnanze ebree contro ogni tentativo di umanizzare la Divinità.

Onde meglio si concepiscono i quadri che gli Atti degli Apostoli tramandarono, sulla gelosa cura con cui i Sacerdoti nquisivano contro i Cristiani.

Ma anco questo episodio aiutò il Cristianesimo.

Perchè pose in brutale rilievo il crudele dilemma: tra il morire per l'idea della unità di Dio, e il tentare dei tem-

peramenti, sicchè di fronte alla opposizione del mondo pagano, si cercassero delle vie traverse per fare accettare tale idea, entrando nel campo delle concessioni. Paolo di Tarso scelse la seconda via e fu più fortunato. Il popolo ebreo scelse la morte: e vi si preparò con rabbioso coraggio. Forse Gesù già aveva intravisto, forse aveva già egli predicato la necessità delle transazioni; forse confusamente aveva avanzato l'idea di una divinizzazione del suo pensiero di umana e universale benevolenza, da contrapporre alla grottesca e feroce divinità imperiale, sì da vincerla e soggiogarla. Ma toccò a Paolo di Tarso di dar forma concreta all'idea, e condurla al trionfo attraverso la coscienza pagana. — L'anima ebrea non poteva transigere; e doveva rispondere come nell' Evangelio di Giovanni, — che è quello che se meno risponde alla esattezza materiale de' fatti, rende però benissimo in molti punti il mondo ideale di allora, e que' contrasti feroci di tendenze, — è detto al Capo X, 32. Cristo chiede: " Vi mostrai buone opere per parte di mio padre: — per quali fra esse mi lapiderete? „ E il popolo ebreo: " Per questo, che non essendo tu che un uomo, osi farti Dio! „ — Tutta la vita moderna è imperniata in questo episodio: e le azioni individuali e i metodi del vivere negli uomini singoli, se anche sieno buoni e corretti, poco valgono a indirizzare validamente le società umane: mentre quello che conta realmente nella vita sociale pel suo progredire, e pel raggiungimento de' suoi fini, sia l'azione collettiva, la quale si impernia nel programma politico che altri segua. E questo è, che ingenera le adesioni e le rivolte. E cioè, di fronte a questi programmi, quando altri si disponga ad attuarli, alle società costituite non restano aperte che due vie: o la repressione dettata dalle necessità della difesa, oppure lo evolversi. — Questo voleva significare, e quanto sieno inesorate e travolvitrici queste necessità civili, nella sua risposta ingenuamente crudele, il popolo ebreo a Gesù.

CAPITOLO VI.

Continua il racconto degli avvenimenti che accaddero sotto il regno di Erode Agrippa I, dall'anno 41 al 44 di Cr. — Persecuzione instaurata da lui contro i primi Cristiani. — Morte di Giacomo il Maggiore figlio di Zebedeo, e prigionia di S. Pietro. — Circostanze misteriose della morte di re Agrippa. — Sospetti di avvelenamento per opera dell'elemento Greco-Siriaco di Tiro e Sidone. — Si accenna alla disputata questione della esistenza dei fratelli di Gesù. — Colla morte di Agrippa cadono le ultime apparenze della indipendenza della Giudea. — Cessa anche la finzione della approvazione del Sinedrio alla nomina dei Procuratori. — Mal governo de' Procuratori di Claudio, Cuspio Fado, Tiberio Alessandro, ebreo rinnegato, Ventidio Cumano e Felice che era sposo di Drusilla sorella di Agrippa II. — Nasce in Giudea, sotto Felice, la setta terroristica dei Sicarii, esagerazione di quella più antica dei Zelanti.

A Caio Caligola successe lo zio Claudio, nelle circostanze che già narrai nella seconda parte di questi studii. Ed egli, in memoria della parte avuta da Agrippa nella sua elevazione all'impero, grato perchè da Agrippa egli aveva attinto il coraggio ad opporsi al repubblicaneggiante Senato, che gli chiedeva l'abdicazione, gli aumentò il regno ricostituendo per qualche anno in suo favore il regno di Giudea, e sospendendo il governo de' Procuratori; e diede il regno di Calcide, piccola regione del Libano, al fratello dello stesso Agrippa, detto Erode. Ricordiamo il quadro di Claudio presentantesi la prima volta al Senato accompagnato da Agrippa; quale è disegnato da Dione Cassio, in Claud. Libro LX: " Agrippa Palaestino, qui eum in potiundo principatu, Romae

tunc praesens, adjuverat, regnum auxit, honores consulares tribuit. „ Anche la memoria della amicizia di sua madre Antonia Minore, per Berenice e per il giovinetto Agrippa, e l'essere cresciuto nella compagnia di essi, lo spinse a queste larghezze. Così il Procuratore Marcello fu richiamato da Gerusalemme. Agrippa aveva a sposa una donna buona e bella, una sua cugina, Cipros, discendente pur essa dagli Asmonei, e di cui aveva ereditato la fiera bellezza. Così i figli che si ebbe, e che giocarono pure una gran parte nella tragica storia ebreo-cristiana, e fuori di questi confini nella storia del mondo, si segnalarono per portentosa venustà di forme.

Furono Agrippa II e la celebre Berenice, che ebbe con Cleopatra il vanto di essere annoverata fra le grandi bellezze femminili umane, e colla regina Egizia ebbe qualche punti di contatto, e la politica attività, e l'amore del Cesare, di Tito Flavio. Altre figlie di lui furono Drusilla, di cui parla anche Tacito come della moglie di Felice Procuratore della Giudea: come vedremo: e Marianna, che ebbe più oscure sorti.

Berenice in prime nozze sposò lo zio Erode, il piccolo re di Calcide; ma presto si stancò della quieta vita di provincia laggiù, e il suo amore di avventure e il desiderio di mescersi al vortice della vita di Roma la fe' separarsi da lui e convivere col fratello Agrippa II, nella città eterna, dove la popolare malizia eternata dal genio di Giovenale la descriveva incestuosa amante del fratello. Comunque, quando la tragedia della patria incalzò, e la sventura impendè qual nembo di caligine su essa, la donna bellissima trovò atteggiamenti di eroina antica, e nel campo romano presso Tito rinnovò, o parve almeno, adombrare in sè alcuna imagine delle più insigni figure bibliche, di Giaele e di Giuditta, o della bisavola Marianna Asmonea, fatte più benigne e con tendenze conciliatrici.

Agrippa regnò dall'anno 41 al 44; e continuò le abitudini della sua prodigalità, colle quali aveva stupito Roma e s'era acquistato l'amore e il favore di quei corrotti patrizi.

La continua sospettosità dei Romani, e quasi il presenti-

ıento che quell'Oriente avrebbe causato dei grossi guai, e timore di alleanze coi Parti sempre sospetti, faceva sorveliare con diffidenza la condotta d'Agrippa, che aveva saputo onciliarsi l'amore dei sudditi. Tutta Roma era dispiacente dispettosa di questo risorto regno, e non ne dissimulava . malcontento a Claudio, la cui sola volontà personale aveva iò voluto ed eseguito.

Ne vennero presto dei malumori; fu ordinato ad Agrippa i sospendere le opere di fortificazione intraprese. Si capiva he il sogno di Agrippa, di ricostituire il regno ne' suoi sucessori, non doveva realizzarsi; e che Roma voleva che ıtto ciò si considerasse soltanto come passeggiero capriccio nperiale, e non altro.

Comunque le difficoltà di governo eran molte.

Le colonie greche in Giudea, fatte potenti dal favore di Roma, e aumentate dagl'imperatori, eccitavano continui tuıulti e vivevano in cattiva armonia col popolo ebreo. Vero che si andava operando una qualche assimilazione; come) provano le assicurazioni degli Atti degli Apostoli, sul ran numero di neofiti ebrei venienti dal mondo greco.

Ma l'assimilazione era lenta. E anche conviene fare una rande distinzione che sfuggiva agli scrittori Apostolici; he cioè queste invasioni dei neofiti in realtà erano costiıite di elementi Siriani, che presso gli Ebrei dopo la doıinazione degli Antiochi, erano spesso confusi coi Greci. 'na sola scuola rabbinica guardava con favore ai neofiti, ne favoriva l'accettazione; ma i più severi li guardavano on diffidenza quali corruttori della antica semplicità e puezza ebrea.

Di tutto ciò si ha un'eco nel racconto degli Atti degli .postoli. Anche il Cristianesimo nascente era causa di difcoltà. Pare che Agrippa assumesse, di fronte alla novella eligione, un contegno ostile; se è vero che fè morire Giaomo, fratello di Giovanni, e mise in prigione Pietro. Certo racconto del Capo XII degli Atti è tutto pieno di tanta rossolana taumaturgia, che questa gli toglie un po' del suo alore storico. Ma nel fondo la cosa si dovè ben passare osì; e nulla impedisce di credere che Agrippa, desideroso

di mostrarsi zelante ebreo, abbia assunto quest'atteggiamento. Certo è che Agrippa era giunto a un periodo, in cui Marso, Proconsole di Siria, guardava a lui con sospetto.

Le vaste parentele degli Erodi, che avevano legami di affinità con tutti i principi d'Oriente, gli facevano temere de' complotti contro Roma.

In quei giorni appunto Marso era intervenuto improvvisamente a Tiberiade, esprimendo il suo rincrescimento perchè Agrippa vi aveva raccolto una vera assemblea di re: Antioco di Comagene, Coti della Piccola Armenia, Polemone del Ponto, il re di Emesa, e Agrippa di Calcide. Erano règoli impotenti: ma infine dietro di essi v'era sempre l'incognita dei Parti, che in realtà però vedremo poscia conservarsi fedeli all'impero, nello istante decisivo della sollevazione giudaica, fra tutte le convulsioni del popolo ebreo, quando alcuna unione delle forze avverse a Roma poteva forse riuscire fatale a questa. Tutti i piani dei nemici di Roma, e gli sforzi del mondo orientale per sottrarsi alla sua influenza, furono poco appresso annullati dalla saviezza di Corbulone, che, dopo l'ultima guerra per la successione d'Armènia nell'anno 60, aveva saputo far accettare ai Parti un trattato di pace mite ed equa, che fu anche un trattato di alleanza al quale essi si tennero per lungo tempo fedeli. Ma ora, mentre questa riunione dei règoli d'Oriente avveniva, i Parti erano più che mai sospetti, vive essendo le agitazioni fra essi appunto in causa di quei torbidi d'Armènia, e di quelle competizioni dinastiche che dovevano poco appresso dar luogo alla guerra, che solo il valore di Corbulone impedì che finisse in disastro. Perchè conviene ricordare che la morte di re Agrippa avvenne nell'anno 44, quando appunto quei fatti erano nel loro periodo di germinazione, e un accordo di tutti quei piccoli Stati appariva assai pericoloso, come preparazione a più potenti accordi coi Parti stessi. Poco poscia, Agrippa passò a Cesarea.

Pare si progettasse una spedizione contro Tiro e Sidone, che non ubbidivano con prontezza al re. C'era sempre della riluttanza a star sotto al nuovo re ebreo, per parte di quei Greci e Siriani, a cui ciò doveva parere una *di-*

minutio capitis, dopo ch' essi erano stati avvezzi negli ultimi anni a piegarsi soltanto al grande e universale dominio di Roma. Comunque, mandarono imbasciatori, a implorar perdono, secondo l'uso d'Oriente. Agrippa bandì pubblici spettacoli. Nell'anfiteatro apparve in una veste d'argento, che lo fè parere un Dio. Nel mezzo dello spettacolo, fu preso da dolori d'intestini, e in cinque giorni morì. Ebbe questa morte rapporti colla ribellione di Tiro e Sidone? Fu questo un avvelenamento politico? Il racconto degli Atti degli Apostoli, XII, 20 e seg. indurrebbe a supporlo; perchè mette in troppo vicino rapporto questa morte, coll' imbasciata di quelle città, che avevano comprato il favore di Blasto, cameriere intimo di Agrippa.

Forse che col mezzo del compro cameriere si assicurarono esse per veleno la morte liberatrice dalla temuta spedizione ostile? O il fasto di Agrippa aveva eccitato l'ira di quei Greci di Cesarea? Gli Atti ci parlano anch' essi, come Giuseppe, di quella veste reale, che dovè collo splendore delle sue lamine del cesellato argento eccitare le ire e le gelosie de' sudditi pagani, mal tolleranti il dominio ebreo. Comunque, la morte dovè sin d'allora parere oscura, se gli Atti e con essi certo la pubblica voce vi attribuirono cause misteriose e chiamarono a spiegarla, lo intervento divino. Ecco il passo che vi si riferisce (versi 20 e seg. del capo XII): " Ora ecco Erode era indegnato contro ai Sidonii e ai Tirii, e aveva nell'animo di far loro guerra. Ma essi si presentarono a lui, e persuaso Blasto, cameriere del re, chiedevan pace. E Erode, vestito di una veste reale, arringava loro (agli ambasciatori imploranti la pace). E il popolo acclamava: — Voce di Dio, e non di uomo! — E in quell'istante un angelo di Dio lo percosse, perchè non aveva dato gloria a Dio. "

Questa morte dunque passò nell'opinione popolare ebrea come punizione alla sua superbia, per aver adottato costumi pagani e tollerato glorificazioni popolari contrarie al rispetto a Dio; — l'opinione cristiana vi accoppiò poscia l'idea della punizione per aver perseguitato Pietro e la nuova Chiesa dei Santi; come è narrato negli Atti stessi al me-

desimo capitolo: " Or intorno a quel tempo Erode mise le mani a straziare alcuni di que' della Chiesa. E fece morire con la spada Jacobo, fratello di Giovanni. „ Era questi Giacomo detto il Maggiore, figlio di Zebedeo. Nel Vangelo si conoscono due altri Giacomi: il figlio di Klopas o Clèofe, del fratello di S. Giuseppe, che perciò veniva a risultare cugino di Gesù, ed era detto " il Minore; „ e il fratello stesso di Gesù, probabilmente nato da Giuseppe in prime nozze, che era conosciuto sotto il soprannome di " Obliam, „ che in Aramaico significava " vincolo del popolo, „ ed era anche detto " il Giusto. „ Quest'ultimo Giacomo, che era rimasto nell'ombra durante tutta la vita di Gesù, assunse improvvisamente una grande importanza alla morte di lui, per uno di quei fenomeni psicologici frequenti a ingenerarsi tra le folle, quando un agitatore amato dispare, ed esse son tratte a rievocare nei parenti di lui come un rivivente simbolo della sua memoria: — e viene annoverato come il primo Vescovo di Gerusalemme. Egli fu ucciso poscia circa 20 anni dopo, nei tre mesi dell'interregno che corsero fra il Procuratore Porcio Festo e Albino, nell'anno 62.

L'esistenza de' fratelli di Gesù, che fu sempre ammessa mal volentieri dalla Chiesa per motivi troppo trasparenti, è provata, oltrechè da Paolo (Galati I, 19), anche più vittoriosamente dagli Atti degli Apostoli, I, 14, in cui, narrandosi che si ritirarono gli Apostoli dalla crocifissione in casa, è detto: " Tutti coloro pregavano con le donne, e con Maria, Madre di Gesù, e co' fratelli di esso. „ Anche i Vangelii (Matteo XIII, 55, Marco VI, 3, e Luca II, 7) ci dicono che Gesù aveva 4 fratelli, e cioè Giacomo e Giuseppe e Giuda e Simone, e più sorelle. Anzi, poichè Luca dice che Gesù fu il primogenito, ciò indurrebbe anche a supporre che Maria abbia avuto de' figli successivi a lui.

Gli Atti stessi poi continuano, narrando che Agrippa, vedendo che la morte di Giacomo il Maggiore era stata grata ai Giudei, fece pigliare anco Pietro; il quale poi sarebbe stato liberato dall'angelo, causando poco caritatevolmente l'eccidio di sedici poveri diavoli che Agrippa aveva posto a guardia di loro e che l'angelo stesso aveva momentanea-

mente accecati al suo passaggio, come è detto al v. 19° dello stesso Capo XII:

" E Erode, dopo avere esaminate le guardie, comandò che fossero menate al supplizio. „

Agrippa I alla sua morte lasciò, come dissi innanzi, un figlio, noto nella storia col nome di Erode Agrippa il Giovine o il Secondo; e tre figlie, di cui una sola ebbe una grande importanza storica, la bellissima Berenice. Alla morte d'Agrippa, nell'anno 44, il partito conservatore romano s'impose a Claudio, e volle rimosso il pericolo del rinnovato regno di Giudea. Agrippa II viveva in Roma, educato, secondo l'uso, a corte, e in età di 17 anni. Egli infatti era nato nell'anno 27 d. Cr. e morì poi, vecchio già, dopo avere attraversato tutto il quadro della tragedia cristiana e della ruina della sua patria, nell'anno 101 dopo Cristo, sotto Traiano. Claudio, malgrado la sua buona volontà, dovè limitarsi a promettergli un piccolo regno nella Palestina settentrionale per l'avvenire; e mandò un nuovo Procuratore, Cuspio Fado, a Gerusalemme. Fu così il 7° nella serie dei governatori Palestini. Agrippa II poi, alla morte dello zio paterno Erode, re di Calcide, nell'anno 49, ottenne la successione nell'eredità di lui, ed entrò nel possesso del piccolo regno.

Così, dopo la breve resurrezione del regno di Giuda con Agrippa, durata soltanto tre anni, dall'anno 41, data dell'assunzione di Claudio all'imperio, al 44, si operò di fatto un grande mutamento nelle condizioni politiche del paese; perchè sino ad allora esso aveva conservato la sua esistenza di Stato. I Governatori o Procuratori vi eran mandati per accordo col Sinedrio; accordo certo imposto, ma che salvava le apparenze.

Si trattava piuttosto d'un protettorato, d'un diritto di semi-sovranità esercitato da Roma, simile al sistema francese vigente oggi in Tunisia, che non d'una annessione. Ma dopo l'anno 44 la riunione all'impero fu completa. La Giudea finì di essere una unità, per divenire una frazione di una delle grandi provincie imperiali, sottoposte alla volontà dei procuratori di Cesare. Tacito, al Libro V, § 9, descrive bene questa mutazione sotto Claudio: " Claudius

Judaeam provinciam equitibus romanis, aut libertis permisit: ex quibus aliquis...... jus regium servili ingenio exercuit; „ e cioè, alcuno esercitò l'autorità qual re senza limitazioni più di autonomia locale, ma, come si conveniva a liberti, con animo servile.

Da quel giorno il partito patriottico vide quali si apprestavano le sue sorti; e giurò di sottrarvisi, o morire; mentre una minoranza opportunistica consigliava la conciliazione. Da allora, il già antico contrasto si acuì; e ogni divergenza di scuole e di sette religiose, si restrinse sempre più a questo punto essenziale della vita e dell'esistenza stessa della nazionalità ebrea. Gerusalemme era sempre un centro importante di predicazioni morali e mistiche, e una fucina in cui venivano a cuocere e fondersi e ribollire le varie scuole di riforme morali e religiose. E per opera degli Essenii sovratutto, che preoccupati di perfezionamenti morali vivevano solitarii nella meditazione e nel ritiro, si andò formando il nuovo nucleo giudeo-cristiano, dedito alla povertà e alla modestia, — il nucleo primo della setta degli umili, dei poveri, degli ultimi, che dovevan divenire secondo la profezia del Cristo, i primi, e i potenti conquistatori del mondo, e anco farsi poscia, come è sorte delle cose umane, superbi e oppressori a lor volta. Da tali umili origini sorse il Cristianesimo primitivo sul ceppo vetusto di Giuda.

Ma quei pionieri furon presto dispregiati dalla Chiesa novella, come sempre avviene, quali eretici e funesti alla Chiesa dominante; quei poveri e quegli umili, quegli " Ebionim „ furono respinti dai più fortunati capi del conquistatore del mondo greco-romano Cristianesimo paganizzante.

Sotto Cuspio Fado, primo procuratore di Claudio, la ribellione scoppiò subito, e prese nome da un capo Theuda, che inalzò la bandiera della ribellione sulle verdi rive del Giordano fatale; ma fu vinto dalla cavalleria romana. Gli Atti degli Apostoli ricordano questo episopio al capo V, § 36.

A Cuspio Fado, successe Tiberio Alessandro; e sotto di lui la ribellione risorse coi due figli di Giuda il Galileo, che era stato il fondatore del nuovo partito dei Zelanti sotto Augusto.

Continuò il martirologio: e i due condottieri della rivolta, Giacomo e Simone furon crocifissi. Questo Tiberio Alessandro era un ebreo egiziano convertito, nipote di Filone; e salì alle più alte cariche di Roma, fu *minister bello datus,* secondo l'espressione di Tacito (Ann. Libro XV, 28), nella guerra partica e poscia prefetto d'Egitto, dove si adoperò all'elevazione di Vespasiano all'imperio; poscia ufiziale di Tito all'assedio di Gerusalemme. Sembra che a lui accenni Giovenale nella Satira prima, verso 120, quando parla di un Alabarca (Prefetto) d'Egitto, a cui fu eretta una statua nei Trionfali (come accennai già altrove nel mio primo volume al capo IX). Giovenale narra di passare dinanzi alle " Trionfali, " e di vedervi con qualche indignazione (naturale in uno spirito latino di fronte a queste glorificazioni di Orientali poco corretti e accaparranti) la statua di Tiberio Alessandro:

> Atque triumphales, inter quas ausus habere
> Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarchas,
> Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est.

La traduzione letterale del testo è: " Passai pei Trionfali, nei quali osò avere epitaffii non so quale Egizio Arabarca, alla cui statua non è neppur lecito di accostarsi per pisciare " (secondo i regolamenti di polizia, trattandosi di luogo degno di rispetto). Il personaggio di questo Tiberio è importante, perchè ci rappresenta e personifica tutto un ordine di fatti e di tendenze dell'epoca. — Gerusalemme e tutto il mondo ebreo era allora percorso da molteplici correnti urtantisi e incrociantisi inversamente. — Una continua marèa di neòfiti portava nel Giudaismo elementi novelli. In tutta la Siria e nell'Asia Minore e in Cipro questa corrente dei neòfiti era continua, e gli Atti degli Apostoli ci narrano che lì trovò i suoi primi uditori Paolo predicante il verbo novello. Esempio più edificante e celebre fu la conversione della intiera famiglia d'Adiabene che doveva poscia nell'assedio dell'anno 70 prendere parte sì patriottica agli stenti e alle fatiche della guerra. — Anco i matrimonii

cogli Erodi avevan portato molti principi d'Oriente nel Giudaismo. — Conviene tener presente che in Oriente la circoncisione, questa grande *pierre d'achoppement* pel Giudaismo, è istituzione quasi comune e consueta. Inversamente, alcuni per giungere alle cariche più alte, entravano nel mondo pagano: ed esempio più noto fu questo Tiberio Alessandro, che ebbe tanta parte nella vita di Roma, e in quegli intrighi politici, pei quali la famiglia dei Flavii venne a trovarsi sì intimamente legata col mondo ebreo, e attraverso i quali si maturarono le sue sorti gloriose, che dalla umile borghesia la portarono sul soglio de' Cesari, con grave scandalo dell'antico mondo aristocratico romano. — A Tiberio Alessandro succedè Ventidio Cumano: e durante tutto il suo governo la febbre della rivolta si aumentò ancora. Il popolo attendeva un capo, che per il misticismo delle idee dominanti, si raffigurava dover essere un Messia ricostitutore dell'antico dominio. In questo senso il linguaggio dei Vangelii rispecchia lo stato delle cose, quando rimprovera agli Ebrei di aver atteso e sperato e invocato un Messia carnale e temporale, in luogo della ricostituzione di un regno spirituale. Il dissenso fra la massa febbricitante di rivolta, e i Cristiani lieti dell'avvento del Cristo, si fe' sempre più funesto e feroce.

Tacito, quale esempio del tristo governo dei liberti, cui Claudio aveva lasciato ogni licenza, riferisce nel Libro XII degli Annali, al Capo 54, l'episodio di una delle più importanti sollevazioni che precedettero la guerra dell'anno 70. Una folla di Galilei, traversando la Samaria, dove abbondavano le colonie straniere, per recarsi a Gerusalemme per la Pasqua, fu assalita dai Samaritani. Ne seguì una zuffa: e Ventidio Cumano represse con ferocia la rivolta. Tutta la Galilea allora fu in fiamme. Secondo il racconto di Tacito, la Samaria era stata da Claudio staccata dalla Giudea, e posta sotto il governo di Felice, fratello di Pallante, il celebre servo affrancato, favorito di Claudio. Numidio Quadrato, Proconsole di Siria, richiamò al suo tribunale tutte le parti, per dirimere la controversia, e inquisire se v'era colpa nei governatori della Samaria o della Giudea (perchè

la Galilea era unita amministrativamente colla Giudea, sebbene la Samaria si interponesse fra i due paesi) di debolezza o connivenza coi facinorosi, per non avere impedito quegli eccessi.

Era l'anno 51 di Cristo. Pallante, tesoriere dell'imperio, era onnipotente. Altri due liberti, Narciso e Callisto, dividevano con lui ogni potere, fra la inerzia di Claudio. Pallante si era fatto fare una genealogia che lo faceva discendere dalla stirpe vetusta del primo re d'Arcadia, Pallante avo d'Evandro (V. Tacito, Ann. XII, 53). Tacito narra che Felice era anche più avido di Pallante, del quale pure si diceva che avesse accumulato colle sue concussioni sessanta milioni di lire. Quando Claudio ordinò a Numidio Quadrato governatore di Siria, di giudicare i colpevoli, Quadrato, per tenersi bene con Pallante, onnipotente in Roma, fe' salire presso di sè nel tribunale il fratello di lui, Felice, nel novero de' giudici, anzichè lasciarlo nel suo umile seggio di accusato. L'esito del giudizio non potè più da quel momento essere dubbio; tale distinzione essendo tale da far capire al pubblico qual fine si voleva dare ad esso dal governo, e da intimidire i testimoni nelle loro deposizioni a carico. Felice ne uscì benissimo: siffattamente, che a lui, che aveva fatte sì belle prove, fu aggiunto il governo della Giudea, oltre la Samaria già retta prima da lui; e Cumano fu revocato. Tacito così narra il fatto, che è segno della corruzione amministrativa del tempo: — " Quadratus Felicem inter judices ostentavit, receptum in tribunal: damnatusque flagitiorum quae ambo delinquerant, Cumanus; et quies provinciae reddita. " Il che significa, che sebbene fossero colpevoli ambedue, Cumano e Felice, solo il primo fu punito pei delitti sui quali verteva il processo. Poco dopo, nell'anno 54, Claudio moriva, avvelenato da Agrippina. Negli anni che seguirono, fra il disordine dell'amministrazione di Nerone, in preda già alle stravaganze che il suo cervello sfasciato gli dettava, parve al popolo ebreo scorgere i segni precursori che i Profeti annunziavano, quali pròdromi a un nuovo ordine di giustizia. Quelle povere anime esulcerate e febbricitanti non sognavano altro; e nelle frasi incerte che la fantasia dei

poeti antichi aveva dettate, leggevano le parole della speranza e dell'attesa, e le sorti cui essi anelavano. Anco il mondo pareva agitato da strani commovimenti. La vecchia nostra terra pareva percorsa da fremiti di ruine. — Terremoti violenti la spaccavano. Intiere regioni si andavano inabissando. Non ci voleva tanto per spingere quelle anime angosciate e penanti agli ultimi rischii. Si costituirono delle bande armate, che predavano il paese, uccidendo i romani. — Le classi più elevate, più conservatrici, consigliavano la calma. Felice empiva di croci rizzate sulle vie il paese, che inorridiva alla vista dei patrioti crocifissi; onde la pubblica simpatia accompagnava nelle loro geste i briganti, depositarii dello spirito di rivolta. Coi Romani, essi si diedero a uccidere e depredare le case dei ricchi, partigiani dell'obedienza ai Romani. — Il patriottismo portò all'odio e alla guerra contro le classi dominanti. Un partito simile al moderno nostro partito anarchico, o piuttosto ai comunardi francesi dell' " année terrible, " che agiva col terrore, si costituì in Gerusalemme. Esso era però animato, a differenza dei moderni nostri internazionalisti, da un fiero sentimento nazionalistico e patriottico, accostandosi ad essi solo nel sistema della violenza individuale. Così si andavano preparando quelle circostanze politiche e sociali fra cui poscia ebbe a svolgersi la guerra dell'anno 70, e che tanta e sì strana analogia presentano con quelle che accompagnarono la guerra franco-tedesca!

A mille e ottocento anni di distanza, uguali condizioni politiche e sociali portarono i medesimi frutti; e gli orrori della guerra civile e della Comune parigina paiono un ritorno storico al quadro che presenta allo studioso l'assedio di Gerusalemme con Tito!

CAPITOLO VII.

Nasce in Giudea, tra i prodromi della rivolta, la setta sanguinaria dei Sicarii. — Nell'anno 58 Vologese scaccia dall'Armenia Tigrane, discendente da Glafira e dal figlio di Erode, e colloca sul trono il proprio fratello Tiridate. — Ne rinasce una guerra violenta con Roma. — Spiegazione allegorica del miracolo dei porci narrato dal Vangelo (Marco, V, 9 ecc.). — *Corbulone invade l'Armenia e distrugge la capitale Artassata. — Episodio avvenuto verso l'anno 36, della conversione all'Ebraismo di Isate, re d'Adiabene: e sue conseguenze. — Nell'anno 62 rinasce la guerra d'Armenia, a causa di Tigrane che invade l'Adiabene: onde Tiridate induce il fratello Vologese a accorrere in aiuto di Monobazo re d'Adiabene, e a invadere l'Armenia. — Nerone, per gelosia di Corbulone, gli pone accanto Cesennio Peto che è vinto: e l'esercito romano passa sotto il giogo. — Corbulone corre alla riscossa, ed è moderato nella vittoria. — Ridà l'Armenia a Tiridate: e pone così le basi di una lunghissima pace coi Parti, i quali ricuseranno fra breve di unirsi agli Ebrei nella rivolta.*

Fu sotto Felice che in seno alla setta degli Zelanti venne formandosi un'altra associazione più radicale e violenta, quella dei Sicarii, che presero il nome dalla *sica*, il pugnale romano, corta spada simile alla persiana e ricurva, ch'essi portavano nascosta sotto il mantello.

Nelle secrete congreghe, radunantisi nelle caverne sì numerose in Giudea, essi pronunziavano le loro condanne di morte, come il tenebroso Tribunale medio-evale della Santa " Vehme " germanica; e queste raggiungevano sempre il

designato. Un terrore simile a quello che recentemente eccitarono le esecuzioni nichilistiche in Russia, si sparse per la Giudea. La legge orale ebrea (Mischnah, trat. Sotah, IX, 9) lasciò ricordo di ciò, togliendo l'obbligo del sacrifizio espiatorio per la città vicina al luogo in cui si scopriva un omicidio di mano ignota, " perchè, „ dice, " i Sicarii si erano di troppo moltiplicati, e questi fatti erano divenuti sì frequenti, da entrare nella consuetudine e da non esser più considerati che come accidenti della vita comune. „

Frattanto, nel paese dei Parti si rinnovava la guerra contro Roma. Questa era sempre la grande speranza d'Israele: di potere, coll'aiuto dei Parti, sollevare tutto l'Oriente contro l'imperio. Per un istante, nell'anno 58, parve che questo piano avesse a riuscire.

Vologese re de' Parti, aveva cacciato dall'Armenia il re devoto a Roma. Una annessione dell'Armenia, o una stretta unione di essa coi Parti rappresentava grave pericolo per Roma.

Nerone provvide tosto al riparo, e fe' concentrare le legioni in Oriente. Allo stesso tempo designò i due regoli da collocare sui troni della grande e della piccola Armenia. Ambo appartenevano alla famiglia degli Erodi. Tigrane, designato per la grande Armenia, discendeva da Glafira, quella che vedemmo aver sposato in prime nozze Alessandro III, figlio del grande Erode e di Marianna Asmonea, che Erode stesso aveva poi ucciso: onde Glafira dopo la strage del marito s'era ritirata presso il padre in Cappadocia. L'altro, Aristobulo, era figlio del defunto re di Calcide, Erode, fratello di Agrippa I e marito della bellissima Berenice sua nipote. Questo Erode di Calcide fu un uomo oscuro, noto solo per queste sue nozze colla figlia del fratello, che fu poi la incestuosa amante di Agrippa II, fratello di lei, e la amante pure di Tito: come già spiegai nel Capo V della 2ª Parte di questi studii. Egli regnò dall'anno 41 al 48. Alla sua morte, l'imperatore Claudio diede il regno di Calcide al nipote di lui, fratello e amante di Berenice, Agrippa II, che durò nel regno fino all'anno 101. Aristobulo però non era figlio di Berenice, ma di un'altra moglie di Erode

di Calcide, in primo letto. Aristobulo poi aveva a sua volta sposato sua cugina Salomè, quella che aveva ottenuto dal patrigno Antipas, il màcabro dono della mozzata testa del Battista. Credo adunque interessante ricordare, come episodio poco noto, che questa Salomè, fatale danzatrice che lasciò tracce sì profonde nella leggenda e nella fantasia Cristiana, e la cui figura fu recentemente rievocata con fàscino di arte verista da Oscar Wilde, e eternata in note di una strana melodia dallo Strauss — finì poi quietamente la vita quale rispettata regina della minore Armenia! Povere ire e giustizie della storia! Tacito, nel libro XIV degli Annali, Cap. 26, ha rapidi accenni di questi fatti: " Tigranes a Nerone delectus, Cappadocum ex nobilitate, regis Archelai nepos: " e al Capo 13, 7: " Et minorem Armeniam Aristobulo, cum insignibus regiis mandat. "

Abbiam visto che Claudio, che appena assurto all'imperio aveva pagato il suo debito di gratitudine, chiamando Agrippa al regno di Giudea e il fratello Erode a quello di Calcide, alla morte di questo, non potendo per opposizione del Senato ricostituire il regno di Giudea, aveva compensato Agrippa II col minor regno di Calcide. E ora Nerone a sua volta, ad Aristobulo spodestato, dava in compenso la piccola Armenia. Con Napoleone I vedemmo poi ripetersi questi scambii di piccoli regni vassalli. — In questo tempo della spedizione di Armenia, Agrippa II non regnava già più in Calcide, e Claudio l'aveva ripresa, e gli aveva dato in cambio, i paesi dell'antica Tetrarchia di Filippo presso Tiro, cioè l'Iturea, cui Nerone aggiunse poscia parte della Galilea con Tiberiade. Ora Nerone gli ordinò di levar truppe e di partecipare all'occupazione dell'Armenia; " Reges Agrippam et Antiochum expedire copias, quis Parthorum fines ultro intrarent. " Così narra Tacito in Ann. XIII, 7.

Vologese non tenne conto di quelle minacce, e stabilì il proprio fratello Tiridate sul trono di Armenia. Era l'anno 59 di Cristo, quando l'armata romana sotto Corbulone invase l'Armenia. Questa spedizione ha una enorme importanza per la storia giudaica. Perchè Corbulone riorganizzò le legioni di Siria, e le ritemprò: avendole viste snervate dal

lungo riposo e dal clima. Ora furono poi le stesse, e cioè la 3ª, la 5ª, la 10ª e la 12ª che si stabilirono per un secolo intiero nella Siria; e le si ritrovano difatti decisive ancora nelle guerre di Traiano e Adriano in Giudea; sovratutto la 10ª Fretensis, che era la più crudele, e contro la quale si acuì l'odio popolare. A proposito di questa legione ricorderò che essa portava sul suo stendardo la figura di un " porco, " forse a dispregio degli ebrei presso i quali questo animale è oggetto di abominio. Teodoro Reinach nella *Revue des Etudes Juives* (Parigi, maggio 1904) ha uno studio in proposito a ciò; di cui è riferito un sunto nel fascicolo del giugno 1904 della Rivista Israelitica di Firenze. Egli mette in relazione il noto episodio del miracolo dei porci, che è riferito nel Vangelo, con questa legione, e coi sentimenti ostili che le sue crudeltà dovevano eccitare nel popolo. Egli crede cioè che il racconto evangelico non sia che un epigramma, una specie di pasquinata, spiritosa e vivace contro questa legione e le sue tendenze. L'episodio è noto. Cristo trova nel paese dei Gadareni, che è dirimpetto alla Galilea, uno dei consueti infelici in preda a una di quelle nervose sovreccitazioni che costituivano tanta parte delle malattie in quei tempi; come pur troppo anche nel nostro secolo della nevrastenia. Egli interroga lo spirito immondo del disgraziato ossesso chiedendo: " Dimmi il tuo nome, " ed esso obbediente risponde: Io ho nome " Legione. " Allora Cristo ordina che gli spiriti maligni entrino in una mandra numerosa di 300 porci che pascolavano lì presso; e quelli presi dal demone si gettano nel lago di Nazareth e vi affogano: e si riscontrò che erano intorno a duemila, giusto il numero dei soldati di una legione. Quest'episodio che è narrato ai Cap. VIII, 32 di Matteo e V, 9 di Marco e VIII, 30 di Luca, fu sempre oggetto di notevole sorpresa per la sua grossolana crudeltà che tramuta Cristo in un giocoliere volgare. La spiegazione che ne presenta il Reinach ci mostrerebbe che siamo lungi ancora dall'avere la chiave del Vangelo, e che molti punti di esso men chiari sono probabilmente la eco di fatti e di episodii i cui attori sono ora dimenticati, e che nei loro tempi dovettero commuovere

profondamente quegli uomini, che li eternarono sotto imagini orientali, il cui significato convenzionale, chiarissimo per i contemporanei, ora ci sfuggirà forse per sempre. Sarebbe come se volessimo leggere e capire la Divina Commedia senza che i contemporanei e le cronache ci avessero trasmesso l'ausilio del ricordo dei tempi e la descrizione dell'ambiente fiorentino nel XIV secolo.

Queste legioni, la cui disciplina lasciava prima molto a desiderare, ricostituite adunque e ritemprate da Corbulone furon poi quelle che combatterono la guerra Giudaica con Tito, otto anni appresso.

Corbulone fece alle truppe passare l'inverno dell'anno 58 sotto la tenda nelle regioni elevate del Tauro. Fu una specie di campagna di Russia, ma che ebbe, a onta di tutte le avversità naturali, felice esito per la eccezionale forza di resistenza della tempra romana. Corbulone, uomo robusto e fortissimo, coperto di una leggera vesta, dava, egli primo, l'esempio della resistenza. Ancora Tacito è inesausta fonte di notizie al riguardo, e ci conservò il quadro di quei fatti mirabili: (XIII, 35). " Ambusti multorum artus vi frigoris, et quidam inter excubias exanimati sunt. „ Tuttavia, fra tante durezze e sofferenze del clima, Corbulone occupò Artassata, la Cartagine dell'Armenia, che Annibale aveva fatto costruire secondo i suoi piani al re Artaxia quando era stato suo ospite, dopo aver lasciato la Siria. Ancora Tacito, al capo 41 narra: " Oppidani, portis sponte patefactis, se suaque Romanis permisere. „ I cittadini adunque si arresero: il re Tiridate si ritirò nel piano per poter usare la sua cavalleria. Ma i Romani arsero e spianarono la città, che aveva aperte le sue porte, come otto anni poscia arsero Gerusalemme lottante colla forza della disperazione, posciachè Roma proseguiva implacata le sue mire, nè voleva tollerare quei centri di resistenza nell'Oriente lontano.

Frattanto, Felice fu allontanato dal governo della Giudea, e gli succedè l'onesto Porcio Festo, davanti al quale comparve Paolo in giudizio, per esser rinviato a Roma: il che tanta parte doveva avere nelle futuri sorti cristiane. Morì anche Numidio Quadrato: e Corbulone, dopo aver col-

locato Tigrane nel trono d'Armenia, gli succedè nel governo della provincia di Siria (Tacito XIV, 26). Ma poco appresso i Parti invasero ancora l'Armenia, e inflissero alle legioni una memorabile disfatta, e scacciarono Tigrane.

Un altro fatto, che ebbe molta importanza e si connette strettamente colla storia giudaica, era avvenuto verso questo periodo stesso di tempo. — Sulla riva sinistra del Tigri si stendeva il piccolo regno di Adiabene: piccolo per territorio, ma grande per storiche memorie e per importanza di luoghi. Era compreso nel piccolo regno lo spazio dove un tempo già si ergeva Ninive superba nell'antichità: ed erano anco nei suoi confini i campi d'Arbela, dove Alessandro aveva decise le sorti del mondo. Ma, a parte ciò, l'Adiabene era dalla natura dei luoghi chiamata a servire di tratto d'unione fra l'imperio dei Parti e gli Ebrei. Giuseppe Flavio ci lasciò memoria di un fatto pei tempi memorabile. Sotto il regno di Agrippa I, quando parve che l'antico regno di Giuda sotto l'imperio del debole Claudio potesse risorgere a nuovi destini di gloria, il re d'Adiabene, Isate, accarezzò l'idea di una formidabile coalizione orientale contro di Roma. O che si accolga alla lettera il racconto di Giuseppe, pel quale un mercante Anania in unione con un dottore Galileo Eleazaro persuasero Isate della verità della religione ebrea, — o che Isate fosse mosso da scopi politici — il fatto è che tutta la famiglia regale si convertì all'ebraismo. E questo fatto aveva avuta sì larga eco nell'oriente, e era parso un pròdromo sì minaccioso di una futura colleganza dell'Oriente sotto l'auspizio della unione nella religione monoteista, che Tiberio aveva creduto scorgervi un segno di intrighi politici orditi coi Parti dal Tetrarca di Galilea, che era Erode Antipas; e lo aveva destituito ed esiliato a Lione, fin dall'anno 36, come già narrai innanzi. — Il fatto rimane che Isate mandò a Gerusalemme i suoi cinque figli e la madre regina Elena, a iniziarsi nella religione ebrea. Là si fermò poi sempre parte della famiglia, e li ritroviamo prender parte attiva nei consigli della nazione, e nei rischi e nelle tristezze poscia della guerra di Tito.

Così andava prendendo corpo e contorni più precisi, verso l'anno 60, il sogno antico del profetismo ebreo, di una unione dei popoli d'Oriente sotto gli auspizi del Dio unico, per spargere la fede nell'Occidente. Sogno che, anzichè per via di guerre, doveva poi la memoria di Cristo, elevantesi a simbolo dell'idea gloriosa, proseguire ed effettuare colle vie dell'apostolato, e, almeno ne' suoi inizi, colle sole arti della pace. Vedremo ora per quali circostanze i piani degli uomini, e del popolo ebreo, sì sapientemente apprestati in unione colla regale famiglia d'Adiabene, ebbero a naufragare miseramente: sicchè se ne ebbe ad eccitare bensì la febbrile preparazione guerresca e ribelle del popolo ebreo, che riuscì alla rivolta dell'anno 68; ma egli rimase poscia solo a lottare contro il colosso romano, e ad esserne travolto, e annientato. — In tempi più prossimi a noi, simiglianti casi vedemmo svolgersi e ripetersi nel ruinare dei tristissimi fati della Polonia. — Ma allora il disordine dell'imperio sotto Nerone, che appariva a quelle povere esaltate fantasie orientali, ignare della grande forza di resistenza che sorregge pure nella decadenza a lungo le grandi istituzioni umane, sotto l'aspetto dell'Anticristo, tenuto predecessore dei tempi Messianici, ch'esser dovevano apportatori di definitive felicità agli uomini, potevano più ragionevolmente far credere possibile e prossimo il dissolvimento della potenza romana. Fu in questo periodo di tempo che la lira ebrea si spense nell'ultima agonia di una nota terribile e solenne, colla Apocalisse detta di S. Giovanni, profetatrice della morte e della distruzione di Roma, adombrata sotto la figura di Babilonia, la gran prostituta che, secondo la traduzione dantesca " puttaneggiar co' regi un dì fu vista. "

L'eroismo e il genio militare, ma più ancora di ciò la moderazione e la sapienza politica di Corbulone salvarono per allora la potenza di Roma, riuscendo ad annullare la potente coalizione dell'Oriente che si preparava minacciosa contro l'imperio. Verso l'anno 62 di Cristo regnava in Adiabene Monobazo II fratello di Isate e figlio di Elena. Isate ed Elena eran morti: e, secondo l'usanza de' pii e credenti Ebrei, avevano ordinato che i loro corpi fosser portati in

Gerusalemme e sepolti in un mausoleo al Nord-Est della città. I resti superbi anche oggi si conservano, e sono tenuti dalla immemore tradizione, erroneamente, essere i sepolcri degli antichi re di Giuda.

In quest'anno 62 il re imposto da Roma all'Armenia, Tigrane, ridestò il fuoco della guerra in quelle regioni. Egli invase l'Adiabene: e poichè questo paese era vassallo dell'imperio dei Parti, questi se ne risentirono come d'ingiuria fatta ad essi, da Roma ispiratrice di Tigrane. Tacito nel Libro XV, 1, ci lasciò ricordo dei sentimenti di quei principi. In una assemblea popolare, Monobazo, il principe assalito, eccitò alla difesa: " accendebat dolorem eorum Monobazus: Iam de Armenia concessum: et proxima trahi, nisi defendant Parthi. „ — Tiridate, il fratello del re dei Parti, che i Romani avevan cacciato d'Armenia appoggiò le idee della resistenza: " Non ignavia imperia contineri. Et sua retinere privatae domus, de alienis certare, regiam laudem esse: „ e cioè, essere di un privato l'occuparsi delle cose sue, ma esser cosa da re il difendere le cose altrui. Vologese, re de' Parti, all'incontro, che era fratello al fiero e sdegnoso incitatore alla guerra, del quale Tacito riferì le parole che sopra trascrissi, sembra essere stato dissimile da Tiridate, e uomo di carattere incerto e amico della pace. La volontà popolare lo trascinò restio alla guerra. Queste notizie portarono l'eccitazione pubblica in Giudea al colmo. Da ogni parte si fecero preparativi d'arme, e si temprarono sulle incudini le spade. — Fortunatamente per Roma, e disgraziatamente per la Giudea, questa non era pronta ancora alla ribellione: e i preparativi durarono quattro anni, nei quali Corbulone potè domare Vologese e vincerlo separatamente. Egli radunò un potente esercito. Nerone gli diè a collega Cesennio Peto, che, imprudente, s'avanzò nell'Armenia in aiuto di Tigrane, e fu sconfitto. Cesennio capitolò, e si convenne che tutti i soldati di Roma lascerebbero l'Armenia (Tacito, XV, 14). Era la disfatta, e la ruina dell'influenza romana in Oriente! Roma ne fu esterrefatta, come ai tempi delle forche Caudine: e Svetonio ci narra che il popolino, questo eterno birichino che nei secoli sempre si confortò

coll'epigramma delle pubbliche sventure, delle quali pure egli finisce sempre per essere la vera vittima, cantava: " Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus — Noster erit Pean, ille ἑκατηβελέτης (Nerone tende le corde della lira, e il Parto quelle dell'arco): l'uno è il Peane (nome che Apollo assumeva quale Dio della musica), e l'altro il lungisaettante. „ In quei frangenti, si diedero pieni poteri a Corbulone, che aveva veduto con misto soddisfacimento e ira l'imprudente leggerezza del rivale e collega. — Corbulone chiamò come suo *ministrum belli* quel rinnegato ebreo Tiberio Alessandro, che già vedemmo assere stato pochi anni innanzi Procuratore in Giudea, e che era nipote di Filone: — e fece gli sforzi estremi. Tutto parve congiurare sin d'allora alla futura ruina di Israele. Dal fondo della Pannonia l'imperatore chiamò la 15ª legione che poi tanta parte ebbe con Tito nella guerra giudaica. Il concentramento di forze fatto allora, servì per la guerra contro Gerusalemme tre anni poscia: poichè le legioni chiamate nell'anno 63 non furono più rinviate. Corbulone in quella circostanza agì con vigore e prudenza. Egli fè proclami di pace, pure spargendo intanto d'attorno a sè, suadenti ammonitrici, la ruina e la strage. " Plana edita validos invalidosque pari metu complet. „ (Tacito, XV, 27). Ma, dopo il terrore, una grande larghezza di trattative. Corbulone (si era nel nono anno del regno di Nerone) vedeva che i furori di lui, e i disordini delle legioni d'occidente, imponevano di non impegnare troppo l'imperio in avventure lontane. Fu detto poscia che egli stesso carezzasse futuri sogni d'imperio: e Nerone stesso ne temette. Per tutte queste cause adunque, egli stese amica la mano a Vologese, e si fè pace onorevole. L'Armenia fu restituita a Tiridate, fratello di Vologese, e Tigrane fu rinviato in Cappadocia. Questa condiscendenza alla volontà dei popoli, fu più salutare per Roma che una grande vittoria: perchè servì a mutare le disposizioni di Vologese verso l'imperio. Corbulone riuscì a persuadere al re dei Parti, che era d'interesse comune il buon accordo: che un trattato d'alleanza era salutare, e che per una pace durevole Roma era disposta a fare grandi concessioni.

Vologese, uomo di pace, come lo descrive Tacito, al Libro XV, 2, quando ce lo dice riluttante alla guerra nel suo discorso inneggiante all'equità, che parrebbe un manifesto di alcuna moderna società antimilitarista, anzichè una dichiarazione di un re barbaro („ Aequitate quam sanguine, causa quam armis retinere parta maioribus malueram, „ aveva egli detto; e cioè: „ avrei voluto ritenere le cose conquistate dai padri, piuttosto colla bontà della causa, che col sangue „), entrò in queste viste. Una singolare mutazione avvenne in quegli animi cavallereschi e leali e primitivi. E da allora nulla più valse a spingere i Parti nel movimento del mondo orientale contro di Roma. Quando, tre anni appresso, la Giudea, che già era troppo compromessa nell'apprestata ribellione per ritrarsene, crederà di avere consenzienti gli eterni nemici di Roma: e le Spagne, e le Gallie, e la Germania saranno in rivolta: e lo spengersi della famiglia Giulia porrà l'imperio in balia delle accese cupidigie dei generali inalberanti il vessillo della guerra civile: e Roma parrà sulla soglia dell'abisso: i Parti, pregati di unirsi a colpire il nemico tradizionale, si terranno in disparte. E l'antica politica nemica di Roma poserà per cent'anni, e bisognerà scendere sino a Traiano e poscia a Giuliano imperatore per trovare ancora la Persia armata contro di Roma. Ben più, il ricordo della moderata saviezza di Corbulone e il giuramento di pace sarà sì forte per Vologese, che al momento appunto della uccisione di Nerone, nell'anno 68, suoi ambasciatori verranno a rinnovare il trattato di pace presso il Senato: e ignari essi soli, tra la folla dell'Urbe, delle circostanze della tragedia recente, la quale aveva permesso alla ambiente viltà di concedere uno sfogo agli odii sì a lungo repressi, mentre prima ai loro orecchi eran giunte soltanto lontane nell'Asia le adulazioni al tiranno, — essi crederanno, fra la universale stupefazione, di dover recitare orazioni di rimpianto, promettendo alla memoria di Nerone speciali onori presso i Parti. Ecco le parole di Svetonio: „ Quin etiam Vologeses Parthorum rex, missis ad Senatum legatis de instauranda societate, hoc etiam magnopere oravit, ut Neronis memoria coleretur. „

Per un fenomeno curioso, tutta la tradizione cristiana ricorda queste simpatie orientali, che del resto ebbero a essere reciproche. Nel momento della morte, Svetonio narra che Nerone rivolgeva entro di sè fuggevoli e vani pensieri, di raccogliersi in Egitto, o in Giudea, a ricostituire un grande imperio orientale, quale l'antico Assirio. Predizioni di astrologhi correvano in tal senso. La paurosa leggenda cristiana, che lo proclamò Anticristo, precursore del Messia e fonte di ogni male, onde ne negava la morte e lo predicava nascosto e riservato da Dio per gli ultimi mali all'umanità, lo presentava alle menti impaurite nascosto presso Vologese amico fra i Parti, e pronto sempre al ritorno per accingersi alle ultime ruine precorritrici del regno di Dio. La fantasia ebreo-cristiana, che ci diede gli splendori terribili dell'Apocalisse, era piena di questi terrori, e se ne pasceva. La Sibilla Eritrea profetava, e le sue profezie erano di sciagura. E i popoli profani di critica prendevano per buono il dono profetico della Sibilla, e queste frodi pietose erano arma ai primi maestri del Cristianesimo, che mostrava nei libri sibillini la cui data si faceva rimontare alle prime generazioni umane, profetati gli eventi dell'epoca nelle aggiunte che dei falsarii in buona fede vi facevano, credendo di aiutare l'opera di Dio. — Onde più tardi ancora San Giustino, ai pagani più colti che si irritavano di questi inganni, diceva che mostrassero edizioni di libri sibillini privi di tali aggiunte, se volevano dimostrarne la falsità. E l'antica ispirazione della raggrinzita Vergine immortale usciva dalla selva antica, e anch'essa vediamo fantasticare de' Parti, e di Nerone ascoso presso l'imperio amico, e marciante su Roma alla testa de' Parti, poscia profanante Gerusalemme, e massacrante il popolo de' giusti sulla collina di Sion (Carmi Sibillini, V, 146, 153). Un resto vivente di queste macabre fantasie nutricate dalla leggenda cristiana, si trova nel linguaggio armeno, che ancor oggi chiama col nome di “Neren” l'Anticristo.

bene delle irregolarità provvidenziali nella marcia degli eventi umani. — Noi siam giunti coll' istoria nostra all'anno 63. Fra tre anni Israele, compiute le sue preparazioni, darà un formidabile colpo di spalla all' imperio e all'ordine di cose stabilito. Tutto parrà favorevole a lui nell' ordine delle cose umane. Le infamie di Nerone hanno stancato la pazienza umana e divina. Un senso di nausea percorre l'umanità. Essa invoca la fine, se anche è la morte, confortatrice alle miserie. Spaventose convulsioni percorrono il mondo fisico. Il vecchio Dio Padre pareva, poco poscia, mentre il movimento ebreo era in corso, essersi velata la faccia. Tutti gli uomini si credevano alla vigilia di cose inaudite. I ciarlatani depositarii delle vecchie chimere di Babilonia, eccitavano i pubblici terrori: e, che è peggio, gli uomini più insigni ne erano zimbello. Plinio, Svetonio, Dione vi prestan fede. Appena Tacito (Storie I, 18, 86) ha qualche dubbio. Galba li sdegna: anco Vespasiano talvolta (V. Svetonio, Vesp. 23) ma Ottone e Vitellio vi son devoti intieramente. La divinazione babilonese si fondava sull' interpretazione delle nascite dei mostri. I feti a più teste erano per quelle povere menti presagi evidenti nel simbolico linguaggio convenzionale delle Apocalissi allora in gran voga, ogni testa rappresentando un imperatore nelle lotte sanguinose: Galba, Vitellio, Ottone, Vespasiano, ecc. Nell'Apocalisse attribuita a San Giovanni, le imagini incoerenti che tutta la percorrono, sono informate tutte a quest' idea, e sono un riflesso delle opinioni correnti in quei tempi: la letteratura essendo lo specchio delle idee popolari, in tempi in cui essa suppliva al giornalismo. Anche Tacito, Annali, XV, 47, è nello stesso ordine di idee circa le teste molteplici. " Fine anni volgantur prodigia, imminentium malorum nuntia. Vis fulgurum non alias crebrior, et sidus cometes, sanguine inlustri semper Neroni expiatum (e cioè, Nerone cercava di sperdere da sè l'augurio infausto, uccidendo uomini illustri). Bicipites hominum aliorumve animalium partus abiecti in publicum, aut in sacrificiis, quibus gravidas hostias immolari mos est, reperti. Et in agro Placentino viam propter natus vitulus, cui caput in crure esset: secutaque harus-

picum interpretatio, parari rerum humanarum aliud caput, sed non fore validum neque occultum (che cioè si preparava un altro imperatore, ma non atto all'imperio nè in gestazione in alcun utero), quia in utero repressum aut iter iuxta editum sit. „ (Cioè, il fenomeno ora avvenuto mostrava che la testa era stata schiacciata nell'utero, e il mostro era stato partorito per istrada: segni questi a un tempo di impotenza nel futuro imperatore, che non sarebbe durato nel regno, e anco che egli già doveva essere un personaggio noto). Un porco a zampe di sparviero fu tenuto per l'imagine di Nerone (Tacito, XII, 64). " Biformes hominum partus et suis fetum editum, cui accipitrum ungues inessent. „ Anco i bolidi, frequenti a periodi trentennarii circa, vennero a turbare le povere menti umane, angosciate dalle guerre civili e dalle persecuzioni Neroniane. Nell'anno 68, vi fu una carestia devastatrice: nel 69, un'inondazione del Tevere (Svetonio, Ottone, 8): la Licia fu devastata da una alta marea che ne asportò le coste. (Dione Cassio, LXIII, 26). Già nell'anno 65 la peste aveva decimato Roma (Tac. Ann. XVI, 13): nell'autunno, vi furono in Roma trentamila morti. Un incendio distrusse Lione, che era in stretti rapporti di commercio colla Giudea e coll'Oriente, per la via del Rodano (Seneca, Epist. XCI): la Campania fu al solito devastata dai cicloni. L'ordine della natura parve rovesciarsi nuovamente nel caos dei tempi di prima, del quale parla la Genesi. Gli uomini guardavano trepidi al cielo a spiarvi la morte, mentre nelle aurore boreali credevano vedere spade di sangue. — Si parlava di pioggie sanguigne. L'infame ciarlatano Balbillo ne profittava per eccitare Nerone alle persecuzioni contro gli uomini più illustri (Svetonio, Nerone, 36). Già vedemmo in Tacito, come Nerone gli auspizi celesti volgesse alla strage. " Sidus cometes, sanguine inlustri semper Neroni expiatum. „ Così alle sventure naturali s'aggiungevano, a aumentare i terrori delle folle, le stragi del tiranno. Svetonio narra: " Stella crinita, quae summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri coeperat. Anxius ea re, ut ex Babilo astrologo didicit, solere reges talia ostenta

caede aliqua inlustri expiari atque a semet in capita procerum depellere, nobilissimo cuique exitium destinavit. Enimvero duabus conjurationibus provulgatis: Pisoniana Romae, et Viniciana Beneventi detecta, ecc. „ Fu adunque, nella occasione della scoperta delle due congiure, una orgia di sangue. I nomi più illustri di Roma figurano nel lungo martirologio: e vedremo che gli scrittori cristiani crederanno di riscontrare già in queste morti, il principio delle persecuzioni contro la nuova religione. — Erano capi del movimento, Subrio Flavo tribuno al pretorio, che da qualche indizio parrebbe avere iniziata una congiura militare per suo conto, colla intenzione di uccidere, a cose finite, anco Pisone, e di porre sul trono Seneca. Caddero anco Sulpicio Aspro centurione, e Anneo Lucano poeta e Plauzio Laterano console designato. Le iscrizioni mostrano la famiglia dei Laterani fortemente aderente al Cristianesimo, nei secoli seguenti: onde gli scrittori ecclesiastici già anche la sua uccisione mettono in relazione col movimento cristiano. Furono altre vittime Flavio Scevino e Afranio Quinziano e Claudio Senecione e Fenio Rufo; e sovra tutti più celebre, Anneo Seneca. Ma fra tanti illustri, che pure non seppero resistere alle paure, e disvelarono i complici e gli amici, io riporterò qui il quadro pietoso della morte di Epicari, la bella e dolce liberta, — che fra tutte queste figure maschili si aderge come una imagine di gentile fierezza e di indomita fortezza, tra la debile fragilità delle forme. — Sentiamo, nella sua tragica brevità, il racconto Tacitiano (XV, 57): “ Nerone, pensando che avesse a essere impari allo strazio il debile corpo, ordina ch' essa sia posta alla tortura. „ “ At illam non verbera, non ignes, non ira eo acrius torquentium, ne a femina spernerentur. „ (E cioè l'ira de' manigoldi se n'acuiva in più feroci tormenti, per la rabbia di essere presi in giro da una donna, mentre tutti quei nobili uomini avevano parlato sotto la coazione delle sole minacce). — E così il primo giorno passò vanamente. “ Postero die, cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae (nam dissolutis membris insistere nequibat), vinclo fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei

ad arcum sellae restricto indidit cervicem et corporis pondere conisa tenuem iam spiritum expressit; clariore exemplo libertina mulier, ecc. ecc. cum ingenui et viri et equites Romani intacti tormentis proderent, ecc. Non enim omittebant Lucanus quoque et Senecio conscios edere, ecc. ecc. „ La scena è, come si vede, viva e terrificante. La bella Epicari nel secondo giorno, riportata ai tormenti sulla sedia, perciocchè le spezzate membra più non la reggessero, si trae dal petto la fascia, e ristringendola a laccio all'arco della sedia, introducendovi il tenue collo, con lieve sforzo appoggiandovisi, la vita già fuggente spezzò: — dando chiaro esempio di resistenza a ogni tentativo di farle palesare i congiurati, mentre Lucano stesso e altri avevano, pure senza essere stati torturati, traditi i più cari.

Alla dolente figura di Epicari, che per sì eroica morte, mentr' essa ripiega il bellissimo volto nel laccio pietoso, passò eterna nelle pagine ricordevoli di Tacito dinanzi agli uomini commossi e ammiranti (e sì che la sua vita s'era prima passata soltanto nelle cure della vita leggiera di cortigiana: " neque illi ante ulla rerum honestarum cura fuerat „): a Epicari morente si accompagna, nel racconto di Tacito, un'altra eroica figura di fanciulla bella e pietosa; essa pure tra le vittime Neroniane della congiura di Pisone, o di quella posteriore Viniciana (Tacito non distingue bene questi fatti). Fu Servilia, figlia di Barea Sorano, che fu condannata a morte per avere dato denaro a sacerdoti indovini, allo scopo di conoscere le sorti del padre, e per deprecare dal suo capo i fatti imminenti. Dovrò tornare forse su questo processo, perchè gli scrittori chiesastici vogliono far rientrare anco Servilia tra le vittime cristiane, credendo scorgere un segno della nuova religione nella descrizione che Tacito fa della sua pietà: e anco perchè questo processo chiarisce i punti del *Constitutum Neronianum* che fu poi applicato appunto ai Cristiani. I capi d'accusa di questo constituto, erano sempre tre: 1° *prodigalità* consistente nel dilapidare il patrimonio privato in oblazioni ai sacerdoti stranieri: 2° empietà contro gli Dei, e culto della magia: 3° lesa maestà. — Difatti, nel caso di Servilia, Tacito ci dice ch'essa era

accusata " quod pecuniam magis dilargita esset. Tum interrogante accusatore, an cultus dotales, an monile venum dedisset, quo pecuniam faciendis magicis sacris contraheret, — primum strata humi, post altaria et aram complexa, " nullos „ inquit, impios deos, nec aliud invocavi quam ut hunc optimum patrem tu, Caesar, vos, patres, servaretis incolumem. Sic gemmas et vestes et dignitatis insignia dedi, quo modo si sanguinem et vitam poposcissent, ecc. „ E il padre, Barea Sorano, ch'era stato valoroso Proconsole dell'Asia, si slancia ad abbracciare la figlia: " in amplexus occurrentis filiae ruebat: nisi interiecti lictores utrisque obstitissent. „

E Nerone manda a morte il padre venerando e la figlia pietosa. Certamente, al racconto di queste scene di sangue e di pianto, nasce anco involontariamente il richiamo alle giovani martiri cristiane, alle Danaidi e alle Dirci delle quali vedremo in appresso averci Clemente Romano tramandato il ricordo. Ma anco appunto le parole di Tacito, che si riferiscono troppo chiaramente a un ambiente tutto pagano (perchè le supposizioni di alcuni scrittori chiesastici che si tratti qui di fanciulle cristiane non hanno molto valore: come dimostrerò forse in appresso) ci provano che erano l'ambiente orribile e le circostanze tragiche dei tempi che creavano quelle martiri, anco allo infuori di qualsiasi spinta di ordine religioso. Le creature più deboli, sentendosi impotenti alla reazione violenta contro il male, mentre pure l'empietà delle classi dominanti eccitavano in esse invincibili avversioni, finivano per correre più volentieri, come a salvezza, a refugiarsi nelle braccia di una morte pietosa.

Così ai disastri naturali la ferocia del principe aggiungeva le stragi dettate dal suo dèmone. Una atmosfera di sangue si stendeva come una cappa di caligine sulla vasta distesa dell'impero. Perchè il racconto di queste tragedie giungeva vivace e terrificante fino nelle più lontane province, ravvivato anco sovente dalla conoscenza personale dei personaggi delle tragedie stesse. Abbiamo visto, a esempio, che Barea Sorano appunto era stato, pochi anni innanzi

all'epoca nella quale si svolgevano i fatti che ho riferiti, Proconsole dell'Asia: del paese appunto nel quale è nata l'Apocalisse, e nei tempi nei quali Giovanni dettava le sue profezie ardenti. Un soffio di follia percorreva il mondo: e alta sulle ruine e le ansie fantasiose delle folle sedeva la vecchia, la decrepita e rugosa Sibilla, come una figura della Cappella Sistina, — strano accoppiamento di antiche e morte e anche sorviventi superstizioni nell'edifizio splendente di ori e di marmi — e dall'arpa sdruscita traeva suoni di terrori e di morti (Carmina sibyll. III, 295, 323, 467; IV, 140, ecc.). Ma il colmo dei terrori era dato dai terremoti. — Il vecchio nostro globo pareva preso da febbri devastatrici. I grandi movimenti popolari son fatti così, che essi incorporano in sè tutto ciò che agita le folle nell' istante nel quale si compiono. Così si forma la grande rapsodia che l'umanità, sublime poetessa, va a sè stessa cantando, quale nenia cullante e addormentatrice delle cure più crudeli nei secoli. Nerone e le solfatare hanno fatto il Cristianesimo, altrettanto che la discussione di Paolo, dice il Renan. — I luoghi dove i terremoti sono frequenti, sono anche quelli in cui più regna la superstizione. Così è di Napoli e dell'America centrale. E lo stesso fatto che si avvera nel campo della geografia, si riscontra pure nel riguardo dei tempi. I secoli in cui i movimenti sismici sono più frequenti, sono i più feraci di movimenti religiosi. — Il Vesuvio pareva prepararsi ai terrori dell' anno 79, nel decennio che precedè. — Il 5 febbraio dell' anno 63, Pompei fu quasi distrutta (Tacito, Ann. XV, 22); doveva poi esserlo 16 anni dopo completamente. L' Ebreo che sbarcava a Pozzuoli trafficante a Roma, vedeva la terra fumante presso Ischia e il lago Fusaro, e strane allucinazioni se ne ingeneravano nella sua anima di orientale fantasioso. Una verosimile allusione al Vesuvio è contenuta nell'Apocalisse di Enoch, là dove parla " della montagna dei metalli da fusione. „ Anche l'Asia minore, tutto il bacino del Mediterraneo, fu per due secoli in preda a terremoti spaventosi. Non è senza significato, che le città fatte celebri dalle epistole di Paolo, e dove nacque l'Apocalisse, il cuore delle sette Chiese, Laodicea, Colossi,

tutta la valle del Lico, furon distrutte nell' anno 60. E quegli apostoli, mentre la terra, la vecchia terra ruinava, gridavano ai credenti, ai primi cristiani, mentre, il braccio disteso, accennavano alle fumanti ruine: " Maran-Atha, Maran-Atha! Il Signore viene! „ Ecco: erano i segni precursori!

" Maran-Atha „ gridava il Cristiano sognante.

Ma l'Ebreo, il cui spirito si conservava, pure tra le fantasie che impregnavano l'ambiente, stranamente pratico e positivo, e che nelle sue antichissime scritture si vantava di sapere attingere notizie sicure, nè del Messia si fidava senza quei segni e i miracoli che gli antichi suoi sapienti avevano imposti quale segno legittimo di riconoscimento, non esauriva le sue energie in metafisiche e ultraterrene èstasi e visioni inverso alla ruina che rombava nei cieli per cupi fragori, ma brandendo piccone e spada, s'apprestava ad aiutare l'opera di Dio; e a dare l'ultimo colpo a quel mondo cadente, che nel campo morale e nel fisico gli pareva incamminarsi a una morte, che i suoi profeti gli avevan dipinta precorritrice, non di un fantastico regno del figlio di Dio, imagine a lui sagrilega, ma di un regno terreno in cui regnasse eterna la Giustizia e la Bontà. — Antichissime utopie, nelle quali l'anima umana ama di immeggersi, come il mito antico favoleggiò dell'onda di Lete, che in essa cercassero rifugio le supreme stanchezze e le infinite miserie!

E intanto nelle Gallie le legioni si sbranavano fra loro: e Vindice e Virginio percorrevano ebbri di rivolta e di morte quali trionfatori quei paesi, che pure essendo sì lontani, avevano legami già antichi ormai coll'Oriente, pei Fenicii colonizzatori, e per scambii recenti. Anco gli Erodi vedemmo esuli colà: e colonie ebreo-cristiane vivevano in Lione, che diverrà presto il centro del Cristianesimo nell'Occidente estremo d'Europa. — Onde l'eco di quelle stragi tornava ripercossa in Oriente, portata sulle agili vele dai mercanti Fenicii. E lo straziarsi dei capi, e il gèmito di Galba percosso, e poscia di Ottone e di Vitellio, feriva con visioni di sangue quelle fantasie eccitate, e loro rappresen-

tava la figura dell' imperio spirante, e Roma soccombente sotto la sòma dei vizi, novella Babilonia e Ninive, percossa dall'ira celeste che incese aveva un tempo le pianure riarse di Sodoma e Gomorra. Chi legge Svetonio ora, può ben pensare che cosa può essere stato l'oggetto dei discorsi contemporanei nel mondo ebreo, e come il racconto delle ignominie imperiali può aver spinto al parossismo l'ira e l'orrore di quelle anime pie e nel loro insieme si morali, in confronto del mondo pagano e greco, della cui immoralità ci lasciò quadro si vivace pure San Paolo, che tanto doveva lottare per contrastargliene il passo nel Cristianesimo nascente. Il mondo ellenico si cristianizzava, ma era talmente per ingenue incoscienze immorale, che portava nel Cristianesimo l'incesto e la pederastia, che vi erano morbi endemici. Le epistole ai Corinti sono inesorate in proposito: come il quadro del mondo antico che è contenuto nella Epistola ai Romani, ai Versi 25, e seguenti: anche fatta alcuna parte alla esagerazione del predicatore e del dialettico. " Perciò Iddio ha abbandonati i Pagani ad affetti infami: conciossiachè anche le loro femine abbiano mutato l'uso naturale in quello che è contro a natura. E simigliantemente i maschi, lasciato l'uso naturale della femina, si sono accesi nella loro libidine gli uni inverso gli altri, ecc, ecc. „ Ma il mondo giudaico, se anche corrotto nelle classi superiori, come apparrebbe da qualche quadro evangelico, aveva conservato tradizioni di rigida moralità famigliare. in contrasto colla immoralità dei popoli confinanti del paganesimo. Del resto, anche ad essere più corrivi, le nefandezze dei Cesari potevano bene far credere che la pazienza di Dio fosse giunta al fine. — Il profetismo era in quei tempi l'organo della pubblica opinione, corrispondente nei suoi tempi agli ufizi che ora la stampa adempie fra noi: e in esso convergeva l'espressione dell'ira e delle passioni delle generazioni trascorrenti.

L'Apocalisse fu appunto scritta nell'inverno dell'anno 68, e può ben essere l'opera di San Giovanni, tanto traspira in essa il sentimento del furore ebreo contro l'immoralità, e l'odio di Gerusalemme spirante nelle convulsioni della

morte, contro Roma dibattentesi fra gli orrori della guerra civile e del vizio ultra-umano. — A quelle povere menti chiuse a ogni critica storica, come a ogni pratica di vita politica, sfuggiva la visione della realtà, e il pensiero che un organismo come Roma imperiale potesse avere tali risorse, da resistere ancora per dei secoli, e per sola forza inerte, all'opera dissolvitrice degli uomini che la reggevano e la traevano alla morte, riusciva ad essi inconcepibile. Ma è certo che anche per uomini che fosser stati più maturi alla vita politica, non poteva apparir chiaro come Roma potesse uscire da tante distrette e sciagure e difficoltà: nè tra i dèspoti sanguinarii dell' anno 69 apparivano ancora le figure dei buoni ordinati borghesi che con Vespasiano e Tito dovevano porre un po' d'ordine nel dissesto delle cose imperiali, e concedere qualche respiro, a Roma sconvolta dalle passioni dei Cesari e di quel mondo di aristocratici corrotti. Con Domiziano il pericolo ritorna: ma ancor questa volta la fortuna di Roma soccorre, e la saviezza di Nerva e il prevalere della parte dell'aristocrazia ancor sana e morale, e il sistema delle adozioni, restituisce a Roma un secolo di saviezza e di onestà politica, che le fornisce novelle forze per resistere durante due secoli ancora allo attrito logorante della vita civile e dell'imperio del mondo.

Ma convien riconoscere, che troppa pretesa sarebbe il chiedere al Veggente di Patmos e alle esaltate menti ebree, che essi tali eventi avessero saputo prevedere: mentre le cose presenti davano a essi soltanto il quadro delle ruine imminenti. E niun quadro può essere più bello e terribile, nel suo genere di critica storica spietata e crudele, che quello che le paurose visioni dell'Apocalisse ci tramandarono sullo stato di Roma e del mondo nell'anno 69.

Il Capo XII è il riassunto di tutto ciò: di tutto quello che poteva dire il linguaggio poetico di una fantasia accesa dai soli d'Oriente, dinanzi allo spettacolo delle ruine imminenti. Ecco come poetava un giornalista o profeta Ebreo, per fare la critica del mondo. Ciò ci varrà a farci famigliari collo stile dell'epoca. Questo Capo XII, contiene in fulminea sintesi una rapida visione dell'insieme; ed anche

l'imagine più bella del quadro. Esso è un capitolo caratteristico di quella letteratura ebreo-cristiana, vagante fra l'Ebraismo ortodosso e le visioni antiche di un Messianismo che Cristo aveva rammodernato, presentandolo come presto alla realizzazione.

Adunque, guardiamo entro questo cinematografo antichissimo, delle antiche età!

In mezzo al cielo è una donna! È la Chiesa di Israele, — vestita di sole — e ha la luna sotto ai piedi, e intorniante la sua testa, una corona di dodici stelle, che sono le dodici tribù di Israele.

Secondo l'antica imagine profetica ebrea, essa alza al Cielo le sue grida, nelle doglie del parto (sono le promesse e attese doglie del Messia veniente). — Dinanzi s'erge il dragone rosso (l'imagine è tratta da Daniele, Capo VII, 7), con sette teste e dieci corna, e la coda, spazzando il cielo, fa cascare la terza parte delle stelle. È Satana, e l'imperio romano! Il rosso è la porpora imperiale: le sette teste sono i sette Cesari, che regnarono fino all'anno 69: Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba. — Le dieci corna sono i 10 proconsoli delle province. Il Dragone spia la nascita del Messia per divorarlo. Nasce il bambino che reggerà il mondo colla verga di ferro (la verga promessa nel Salmo 2° di Davide, verso 9). Dio prende il fanciullo, e se lo porta in cielo. La donna sfugge al dragone, e chiede salvezza al deserto, dove Dio le preparò un riparo per mille duecento sessanta giorni. — Ora a capire questo numero convien sapere che i primi Ebionim, i Cristiani giudaizzanti, che si torturavano per rintracciare l'avverarsi delle profezie nei fatti del giorno, eran molto preoccupati in quei giorni di questo passo del Salmo 95: “ Non indurite i vostri cuori come a Meribà, come al giorno di Massa nel deserto. Ebbi 40 anni questa generazione in odio: Così giurai nella mia collera che non entreranno nel mio riposo. „

A noi parrà questo uno dei consueti sfoghi del Salmista che ci lasciano indifferenti. Per quelle povere fantasie esaltate, tutto ciò invece era chiaro e della massima importanza. Cristo non veniva mai. Come? Il mondo peggiorava, s'ina-

bissava nel vizio, e la terra durava? E Cristo non veniva a distrugger tutto, per instaurare poscia il regno di Dio, nel quale tutti sarebbero beati, ecc. ecc.? — Sicuro, che verrebbe. Non c'era lì quel salmo 95? Non era in esso una dolce e solenne promessa? Non vi si parlava di 40 anni? Dunque? Dunque ecco la data chiara dell'Apocalisse. Quando il povero Veggente, dinanzi al vulcano di Thêra che allora era in un periodo di attività fatta di fuoco e di lava, vedeva passare dinanzi gli occhi offuscati forse ancora dalle visioni sanguigne, quelle stragi di Roma dell'anno 64 cui pare esser stato presente, e che furono poscia immortalate dal genio di Tacito e del Sinkiewitz; altri spettacoli fatti di striscie sanguinanti infocate e di clamori di guerre celesti in cui il grande Dragone lottava coll'angelo, e le trombe del Cielo sonavano la sveglia solenne dell'ultimo conquasso e della catastrofe, si destavano nelle sue pupille offese e lacrimanti. Ora, a partire dall'anno 33, data della morte di Gesù, coi quarant'anni del Salmo 95 si arriva al 73, che appunto distava di 3 anni e mezzo, cioè di mille duecento sessanta giorni circa dall'anno 69 in cui l'Apocalisse è scritta. Questo calcolo rimane sempre giusto, nè contraddice punto all'accenno che già feci della trasposizione che avvenne nella data della nascita di Cristo, la data della morte essendo storicamente esatta, e fissata all'anno 33 dell'Era Volgare: se anche la nascita di Gesù si voglia rettificare, portandola tre anni più addietro. Naturalmente, quando poi i 40 anni trascorsero, e l'anno 73 fu sorpassato, e l'imperio già s'era visto inattesamente essersi ricostituito, sì da poter assicurare ancora, per l'opera della media virtù borghese de' Flavii, tant'anni di pace e di forza, che le nequizie di Domiziano scossero alquanto, ma che la virtù di Nerva e degli Antonini doveva raffermare per un altro secolo, — e i Cristiani dovettero persuadersi che il mondo non s'era scosso dalle fondamenta, essi, passato il primo attonimento, dovettero pure rassegnarvisi. E ai rassegnati non mancano mai i salmi e le profezie per spiegare gli eventi umani. Daniele è fatto apposta per questi calcoli: e si presta a mille supposizioni nelle sue nebulosità inesplicabili. Quei poveri cer-

velli esaltati computavano gli anni, e affrettavano con ansie febbrili l'avvento sospirato del Messia. Per quelle anime pie il mondo era veramente una troppo misera cosa! Sono momenti nella vita degli uomini, nei quali anche nelle anime più pazienti suona il verso di Dante, che dello spettacolo misterioso e terribile della morte immatura della creatura diletta si confortava, perchè " vedea ch' esta vita noiosa — Non era degna di sì gentil cosa. „

Quella provincia d'Asia, quelle regioni così verdi e quiete come un'idillio, quando la natura irata non le scuoteva (quella povera Chiesa cristiana era stata duramente provata: e di Colossi che con Paolo, per testimonianza della sua Epistola che la concerne, aveva giocato una parte sì importante nelle origini, nulla sorvisse al terremoto dell'anno 60) davano origine a Vangelii e tradizioni assai mitiche e singolari. Eusebio, Papias in Ireneo, ci testimonia che la concezione di quel Messianismo speciale era assai materializzata.

Là stava nascendo il millenarismo, che offrì alla Chiesa un sì lungo respiro. — Dopo la resurrezione de' corpi ch'era stata proclamata con precipitazione imprudente come prossima per calmare le ansie de' fedeli, ecco il sorgere in suo luogo la promessa del regno corporale di Cristo, che durerà nel mondo mill' anni. — Papias dona la misura dei grappoli d'uva e delle spiche che crescerebbero nel regno del Messia. — Oggi ancora, nel Yemen, gli Ebrei nomadi fanno folli calcoli su Daniele per numerare gli anni del mondo. Vedremo poco appresso la Chiesa essere astretta a inventare una seconda Epistola di Pietro per calmare le attese. — Ma intanto allora, nell'Asia Minore, dove le iscrizioni superbe fra le maravigliose ruine di Hierapoli ci dimostrano ch'erano esistenti nei tempi che ci occupano, sì forti corporazioni ebree d' operai ortodossi, sì che si ricordano persino le distribuzioni di azzime per la Pasqua (Vedi iscrizioni pubblicate dal Wegener, *Revue de l'instr. publ. en Belgique*, 1868), — una intensa vita ebrea regnava. — Tutto si plasmava sulla impronta giudaica. — L'Apostolo Filippo là vi profetava, pel tramite dalle sue quattro figlie: " Or egli aveva

quattro figliuole vergini, le quali profetavano „ (Atti Apostoli, XXI, 9). San Giovanni, per testimonianza di Policarpo, portava il *petalon* del Gerofante, il pettorale, la insegna che distingueva il Sommo Sacerdote Ebreo nel tempio di Gerusalemme, come San Giacomo: o almeno a essi, quali a Koanìm di stirpe, attribuì dopo la loro morte la tradizione cristiana questa dignità. Il che, quale riprova del dominio del pensiero giudeo nella ragione, torna allo stesso. Egli aveva il carattere iracondo, e terribile di un Ebreo esaltato (Marco III, 17): onde aveva ricevuto dagli Apostoli il soprannome di “ Boanerges, „ cioè figlio del tuono.

Le sue ire si rivolgevano contro gli Ellenizzanti, e contro il loro capo riconosciuto S. Paolo, che il suo “ entourage „ perseguiva coll'ingiurioso titolo di Balaam. I primi capitoli dell' Apocalisse son tutti una violenta apostrofe contro di lui. “ E all'angelo della chiesa di Pergamo scrivo: Io conosco le tue opere, là dov' è il seggio di Satana. E pur tu non rinnegasti la mia fede. Ma io ho alcune poche cose contro te: che tu hai quivi di quelli che tengono la dottrina di Balaam, ch'insegnò a Balac di porre intoppo a Israele, perchè mangiassero delle cose sacrificate agli idoli. „ Era la grande abominazione per gli Ebrei, questa, di mangiare degli avanzi dei sacrifizi pagani che si vendevano sui pubblici mercati. E qui l'accenno contro S. Paolo è, come non si potrebbe più, evidente, per chi ha dimestichezza colla storia della Chiesa. Perchè questo affare del mangiare o no questi cibi era stata una delle grosse questioni che avevano tenuto agitata la Chiesa primitiva, come vedremo appresso: ed era stato S. Paolo, che, in dispregio dello stesso divieto di tutti gli Apostoli, consegnato e pervenuto fino a noi nelle decisioni del preteso concilio di Gerusalemme, aveva nelle sue Epistole tolto questo divieto come antiquato, e perchè era di danno economico e di impedimento alla propaganda fra i gentili; siccome quello che eccitava contro le Chiese ebraicizzanti l'astio dei negozianti macellai offesi nei loro interessi. E poi, proseguiva il Veggente: “ Tu hai dunque di quelli che tengon la dottrina di Balaam, che insegnava ad Israele ch'ei fornicasse (qui è un'altra allusione ai co-

stumi delle Chiese di S. Paolo che erano assai più rilassati che nelle altre Chiese degli Apostoli, siccome quelle che eran composte di Greci, fra i quali la moralità in tutti i tempi fu assai fiacca. Inoltre Paolo permetteva i matrimonii colle donne pagane, che le Sinagoghe ebreo-cristiane fedeli alla legge di Mosè, parificavano alla fornicazione). Così hai ancora tu di quelli che tengono la dottrina dei Nicolaiti che io odio „ (Vedi Apocalisse, II, 14).

Su questo nome de' Nicolaiti che apparteneva a quel gergo convenzionale che era famigliare a quei primi settarii, e del quale per quasi due millenii la Chiesa aveva perduta la chiave, sicchè la spiegazione rappresenta uno dei miracoli più insigni cui la intuizione della critica moderna giunse negli ultimi tempi, darò schiarimenti in appresso. Basti qui indicare che sotto questo nome s' intendevano i seguaci di Paolo.

Ora in quel mondo ebreo la eco della guerra giudaica, della disperata resistenza di un popolo morente, contro le abominazioni pagane, suscitava incendii di odio e di ferocia, che poi per riverbero venivano a riversarsi anco su Paolo, siccome quegli che, in contrasto cogli Apostoli, predicava la sottomissione a Roma e all'Imperatore, e la conciliazione dell' elemento ebreo col Paganesimo.

Ma il mondo pagano era ben fatto per eccitare questi odii in un cuore pio!

Nerone era morto il 9 giugno dell' anno 68, per la congiurante ribellione delle province, meno corrotte che Roma. Ma poco prima ancora, quali vergogne! Tutta la Grecia si era prostituita ancora nell' anno 67 dinanzi al pazzo artista. — Elio infame, che dominava in Roma in sua assenza si era affannato a richiamarlo, preoccupato dei sintomi del malcontento popolare. E quel povero mentecatto coronato gli rispondeva, che non poteva abbandonare la Grecia, perchè doveva anzitutto acquistarsi fama presso il mondo Ellenico buongustaio, per caso gli toccasse di dovere far poi il citarèdo, se perdeva l'imperio; e guadagnarsi da vivere. Infine, tornò: e fu un delirio del mondo impazzito e sorpreso da infinite viltà. In ogni città, un trionfo. Si demo-

livano le mura per farlo passare. A Roma fu un carnevale di onta. Egli montava il carro del trionfo d'Augusto. Ai suoi lati il citarèdo Diodoro. Sulla testa, la corona dei giuochi Olimpici: e nella destra la corona pitica. Precedevano larghi manifesti, coi nomi delle vittorie nei ludi greci, e dei vinti, e coi titoli delle opere cantate. Sônavano le grida: " Viva l'Olimpionice! Il Pitionice! A Nerone Ercole! A Nerone Apollo! Solo Periodonice! Solo nei secoli! Oh voce divina! Beato chi t'intese! "

Infine, la coscienza umana si ribellò. L'Oriente tutto piegava il capo, salvo la Giudea che prima aveva dato il segno. Ma ora venne la volta delle Gallie, che ebbero la gloria dell'inizio in Occidente. I Germani, essi, facevano le parti di svizzeri fedeli del pontefice antico. Ma un nobile Aquitano, discendente de' re antichi, dal nome augurale, Vindice, sollevò le Gallie, il 15 marzo dell'anno 68. Roma fu sempre la eterna città delle pasquinate: onde anche allora cantò, a comento della rivolta: " Nerone, a forza di cantare, hai svegliati i galli! " Nerone, da principio faceva il gradasso, e ringraziava Vindice che gli prometteva nuovi trionfi gallici: ma finì per arrabbiarsi quando Vindice fece affiggere proclami in cui lo si indicava per astista ignobile. Il grande istrione chiese al Senato vendetta all'insulto: ma intanto consultava con ogni serietà il Senato su un organo idraulico di nuova invenzione. — Seguì nella rivolta, alle Gallie la Spagna, con Galba. Fu allora per Nerone come un colpo di fulmine. Nerone ruppe per rabbia i vasi mirrini che usava per bere. Di questi vasi, e del loro gran prezzo, già parlai altrove quando riferii il passo di Giovenale che ne tratta nella Satira 6ª, verso 150: " grandia tolluntur crystallina, maxima rursus — Myrrhina. " Questi bicchieri di mirra si credono essere stati introdotti in Roma da Pompeo dopo la guerra mitridatica nel Ponto. Quello usato da Nerone gli costava trecento talenti, cioè un milione e mezzo. Properzio asserisce che erano di una specie di porcellana preziosa, che solo i Parti sapevano cuocere: forse simili in ciò all'abilità Cinese. Poscia col tempo quei popoli perdettero queste attitudini tecniche. Ecco la defini-

zione che ne dà Properzio: " Murreaque parthis pocula cocta focis „ (Elegia 5ª, libro 4). Anche Petronio, l' " elegantiae arbiter, „ il delicato amico di Nerone e poscia sua vittima, reso celebre novamente ai moderni dal Sinkiewitz, già aveva anch'egli rotto il suo vaso di mirra, prima di uccidersi, perchè non se ne impadronisse Nerone. Almeno così riferisco sulla fede del Sinkiewitz. Ma in Tacito, XVI, 19, trovo che fu l'anello col sigillo che Petronio spezzò: " fregitque anulum, ne mox usui esset ad facienda pericula. „ Checchè sia di questo particolare, è certo che Nerone, che pure si lasciava trasportare facilmente a delle collere pazzesche, sicchè un giorno, come già ricordai altrove, in uno di questi trasporti epilettici giunse fino ad uccidere con un calcio nel turgido ventre di Poppea persino le sue speranze di progenie imperiale, pure aveva sempre fino ad allora risparmiato il fragile vaso diletto. Invece questa volta l'impeto dell'ira fu più forte: e anch'esso fu sacrificato. Dopo questo sfogo, Nerone si decise infine di procedere alle misure della difesa. Procedè anco in questo, come si può ben pensare, con quella incoerenza e quella assenza di senso comune che gli eran consuete. Difatti, non trovò di meglio, che di armare a difesa le sue donne quali amazzoni: e per prima cosa, si occupò a far loro radere le trecce. Infine attraverso a molti ritardi, alla morte di Vindice e ai temporeggiamenti di Galba irresoluto, venne il pronunciamento dei Pretoriani, e la tragedia si compiè nella notte del 9 giugno.

Ma la fantasia popolare era ancora sempre perseguitata dalle visioni dell'Anticristo. Il Buxtorfio (Lezioni, p. 222) riferisce un'antica leggenda rabbinica. Narra la ingenua leggenda, che in quel periodo lunghissimo che impersonò il lutto della bellezza, che fu il medio-evo, un'antica statua in loco secreto in Roma era sì bella, che i Romani venivan notturni a baciarla furtivi. — Frutto degli amplessi inauditi fu l'Anticristo. Così fin entro nel Medio-Evo giunge la paura del mostro; — e il mito impersona la protesta umana che fu sempre viva in Italia contro gli eccessi cristiani, maledicenti alla palpitante natura e alla forma. Ma allora, in quei

giorni, il terrore della *bestia* dell'Apocalisse produceva strani fenomeni. Tiridate, fratello di Vologese, che vedemmo rappacificato con Roma e riconosciuto re d'Armenia da Corbulone, era venuto nell'anno 66 nella città eterna, ove Nerone l'aveva accolto con feste, il ricordo dei cui splendori a lungo rimase nel popolo. Ora, poichè nell' " entourage " di Nerone gli intriganti ebrei, farneticanti un regno messianico ebreo, contando sulla sua volubilità, che essi tentavano di sfruttare per volgerla ai loro fini, gli avevano messo in capo di ricostituire un grande imperio d'Oriente a Gerusalemme, quel povero squilibrato nella sua vanità morbosa pensava talvolta di essere chiamato alla gloria di dar corpo a quel sogno inàne.

E il popolo accompagnando il sogno di lui, connettendo sulla accesa fantasia con esso il ricordo di quelle feste che s' eran fissate sulle menti come un quadro di racconti del regno delle fate, finì per immaginarlo fuggito presso l'eroe di quelle feste, presso Tiridate, o Vologese. Le idee di resurrezione, di finta morte, s' incrociavano convulsamente. La fosca tragedia nella villa di Faone, s'era svolta fra pochi testimoni: poichè Faone, Sporo e Epafrodito gli eran rimasti soli a lato, fidi accompagnatori sulle vie oscure della morte, fra la notturna tenèbra. La sepoltura era stata fatta da Atte pietosa e amante, e dalle due balie di lui. — Così quelle circostanze si avvolsero nel mistero.

Si ripetè nel popolino, — che si ribella sempre alle idee più semplici, e in mancanza di altre gioie coltiva quelle poco costose che la sua fantasia gli fornisce, e crea così a sè stesso i particolari più complicati delle vicende umane, — che la piaga ch'egli s'era inferta al collo, era stata bendata e sanata: che il corpo non era più stato trovato: che Nerone in realtà era in salvo presso Vologese, o presso Tiridate. — Il Medio-Evo accrebbe le confusioni geografiche, e lo collocò presso Gog e Magog, dietro il monte Caucaso. — Gog e Magog hanno orecchi d'elefante; e sono occupati a grattare colle ispide lingue ricoperte di una scaglia rasposa, durante la luce diurna, la enorme muraglia eretta da Alessandro a difesa dell'Europa contr' essi: — onde ogni sera

quella muraglia è ridotta al più allo spessore di un foglio di carta. Ma, per miracolo di Dio benevolente, nella notte la muraglia ritorna allo spessore di prima. Finchè, nel giorno fatale del Giudizio, Satana prevale: e una raffica notturna abbatte il debole muro: e allora Gog e Magog invadono finalmente — i terribili mostri dalle orecchie d'elefante — tutta l'Europa. È il principio dei dolori e dei tempi fissato per le ultime prove: e viene, per l'abbattuta breccia, anco l'Anticristo; e cioè Nerone che esce dopo i secoli dal suo refugio nell'Asia (Vedi Graf, *Leggende su Roma*).

CAPITOLO IX.

rane fantasie di una parte della tendenza ebrea del tempo, che sogna Nerone quale instauratore di una grande egemonia orientale, sotto il vessillo imperiale. — Testimonianza talmùdica in proposito. — Altre speranze più concrete in una dissoluzione della potenza romana, ingenera in Giudea la morte di Nerone colle guerre civili che ne seguono. — Fissazione dell'epoca precisa della redazione dell'Apocalisse, desunta dall'episodio del falso Nerone di Citno. — L'episodio narrato da Svetonio, di Nerone che si vestiva della pelle di una fiera a scopi di innaturali libidini, ci spiega la designazione di Giovanni, per la quale Nerone è sempre nell'Apocalisse rappresentato sotto la figura della gran Bestia. — Spiegazione del logògrifo dell'Apocalisse, che si nasconde sotto il numero 666. — Altra designazione della data dell'Apocalisse è tratta dagli accenni al blocco di Gerusalemme posto da Tito. — Episodio della fuga dei Cristiani da Gerusalemme. — Accenno alla credenza allora diffusa, che Nerone non fosse stato realmente ucciso, ma vivesse refugiato presso i Parti. — Giovanni nel Capo XVI dell'Apocalisse, descrive questa leggenda sotto la figura della 6ª coppa della collera divina versata dall'Angelo. — Base storica di questa credenza, dovuta allo apparire di molti falsi Neroni. — Dante raccoglie il quadro Apocalittico della donna meretrice, e vi dà, nel Canto 19° dell'Inferno, un altro senso allegorico, raffigurando in essa la corruzione chiesastica. — Si chiarisce sempre più la allegoria di Giovanni, che per la Bestia intende l'impero, e per le 10 corna vuol rap-

presentare i Proconsoli. — Il quadro Apocalittico si compie coll' inabissamento di Roma, e colla gioia dei Santi e dell' Evangelista per questa ruina.

Fantasticherie analoghe a quelle di cui parlai innanzi su Nerone, ebbero virtù di penetrare fino in una parte della tradizione ebrea: assumendovi però un carattere alquanto più serio, e ispirato a quel senso di edificazione religiosa che è proprio della mentalità di Israele. Per capire queste strane ramificazioni della leggenda conviene che mi richiami a un accenno che feci già di queste cose nel Cap. 9° della 2ª parte di questi studii. Narra Svetonio, nel Capo XL della Storia di Nerone, che i mathematici (astrologi) che circondavano colle loro arti il loro povero imperatore mentecatto abusando della sua credulità e aumentandone colle loro fantasticherie il disordine mentale, — gli avevan predetto che sarebbe scacciato da Roma. Forse a tale predizione li traeva l'esame della situazione politica, e la finezza della loro preveggenza. Ma poi essi gli profetavano glorie ben più splendenti che lo attendevano nell'Oriente. " Spoponderunt tamen quidam destituto, Orientis dominationem, nonnulli nominatim regnum Hierosolymarum. „ — La povera mente di Nerone si pasceva di quei sogni, cui accenna anco Tacito (XV, 36): " Aegyptum secretis imaginationibus agitabat! „ E nell' istante della fuga, quando il fato impendeva implacato sul misero, e già l'epilogo dei suoi errori e delle colpe si disegnava nello sfondo della imminente tragedia, — Nerone si refugiava ancora entro l' ultimo refugio delle effimere speranze: e interrogava ansioso i suoi fidi, se non fosse tempo ancora, e se i soldati ribelli non si sarebbero contentati di lasciargli un regno in Oriente.

Ora, tutte queste leggende e voci che circolavano insistenti nel tempo, mi suggerisce il Professore Chajes che furono raccolte in una breve frase del Talmud, dai Rabbini ebrei che le foggiarono secondo la tendenza delle loro inestinte speranze e visioni, le quali accompagnavano col trionfo imperiale, quello della idea religiosa d' Israele. Nel Talmud Babilonese e nel trattato Ghittin, a pag. 56, si legge: " שרק

ואזל ואגייר e cioè: (Nerone) fuggì, venne (a Gerusalemme) e si fece prosèlite „ (Confr. anche Bacher, *Revue des Études Juives,* V, pag. 181). Già questi sogni di impero orientale erano balenati sotto altra forma alla mente di Cesare, che gli storici narrano avesse intendimento di trasportare la sede del governo a Alessandria. E questi disegni dovevano poi avere alcuna effettuazione, con risultati bene altri da queste speranze ebree, con Costantino! In realtà, adunque, è certo che era in fondo a queste speranze e a queste fantasie, una visione giusta delle necessità storiche e geografiche che dovevano fatalmente trasportare il centro di gravità dell'impero verso Oriente.

Intanto allora sorsero i falsi Neroni: quello che fu ucciso a Cythnos, e che turbò la mente di Giovanni mentre le terribili visioni dell'Apocalisse gli turbinavano nell'anima. Sotto Domiziano, nell'anno 88, ve ne fu un altro: " quum post viginti annos (dalla morte di Nerone), adolescente me extitisset conditionis incertae, qui se Neronem esse jactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus, et vix redditus sit. „ Svetonio ne parla come di cosa che si svolse sotto i suoi occhi. — Le visioni di sangue occupavano le menti. Il medesimo Svetonio narra che, al momento in cui Nerone fuggì per la porta Collina, la terra tremò, e un lampo lo colpì negli occhi, come se le anime degli uomini eminenti da lui uccisi si precipitassero su lui. Ora, come stupire, se troviamo in San Giovanni, che non era in fondo che un poeta passionale, la stessa frase, poichè non era repugnato accoglierla, pure a una mente più severa di storico? Nel grande dramma celeste, al Capo VI dell'Apocalisse, le anime dei santi uccisi nella persecuzione dell'anno 64, serrate all'altare di Dio gli gridano: " Fin quando, o Signore, non rimanderai tu il nostro sangue a quelli che abitano la terra? „

Ma intanto, è cosa troppo umana il pensare, che la rivolta di Vindice dovè essere balsamo agli animi Ebrei, mentre essi lottavano contro Roma, chiusi nel cerchio di ferro di Vespasiano. Essi credettero che le Gallie, che la Spagna avrebbero proseguite le ruine dell'imperio. In verità invece,

esse vivevano ormai contente del dominio romano, universale e potente, sì che questo non costituiva più per esse una servitù; ma volevano solo un cangiamento nel regime immondo. Le ragioni religiose, impellenti per la Giudea, non avevano motivo di esser in giuoco nell'Occidente. Tuttavia, pel momento, il fanatismo assurse alle ultime eccessività dell' ebbrezza nella Palestina, per le notizie venienti lontane d' oltre il mare, della rivolta; e con esso, la speranza nel pronto disfacimento dell' imperio, estinta com'era la famiglia imperiale, e lottanti e uccidentisi fra sè i capitani: speranza che sempre in Israele si intrecciava colle fantasie messianiche.

Frattanto in Asia, tra la colonia ebreo-cristiana fuggita dalla persecuzione dell'anno 64, piena ancora delle visioni orribili dei *piacula,* de' quali stata era teatro la villa Vaticana, e che il genio del Sinkiewitz rese popolari nel " Quo vadis, „ questo sanguinoso epilogo della turpe tragedia Neroniana dovette naturalmente suscitare grandi ondate di speranza e di terrori e di ansie, fra le quali quei poveri cuori sussultavano. Papias, che fu Vescovo di quella strana città ebraicizzante di Hieràpoli nell' anno 130, ci lasciò ricordi vivaci di quell' epoca. — Verso il tempo di cui ci occupiamo, nasceva giusto a Hieràpoli un ragazzo sì povero che fu venduto schiavo in culla; e n'ebbe il nome da questa povera vendita del corpo innocente: ἐπίκτητος appunto significando in greco, *schiavo acquistato.* Il povero schiavo venduto in culla darà più tardi al mondo il manuale della virtù laica, della virtù dei forti che non chiedono aiuto a forze sovrasensibili e che ripugnano alle favole che la povera mentalità umana a sè stessa creò quale conforto e ausilio, e che ritengono che si avvilisca il dovere creandogli altra grazia che non sia la sua stessa autorità. Ma, per strano contrasto, intorno alla povera culla reietta e venduta sul mercato, del filosofo futuro della sapienza umana, turbinava allora nella stessa città tutto un mondo di esaltati, che le persecuzioni avevan tratti al delirio. Si trovavano colà con Filippo, le quattro sue figlie profetesse, che godevano allora appunto gran credito, e coi loro racconti stravaganti di po-

re ragazze isteriche finivano per far perdere ogni senso
lla realtà a quei semplici spiriti che formavano il loro pub-
ico di ascoltatori. Eusebio (III, 9) ci narra che esse, quasi
n fosse già stato esuberante tutto l'armamentario del
ondo del miracolo, che già era conosciuto, narravano gran
se di quel Barsaba, che fa negli Atti una fugace appari-
one, al Capo I°, verso 23, quale un Apostolo mancato,
endo l'estrazione a sorte preferito a lui Mattia, nel posto
Giuda traditore. Barsaba, che la storia dimenticò, sarebbe
ato, a sentire quelle povere ragazze nevrotiche, un gran
oduttore di miracoli anch'egli: ingoiatore di veleni ecc.
Nei tempi nostri, chi scrive queste pagine sentì magnifi-
re, in Egitto, da creduli seguaci, fra la colonia italiana con-
etamente sì scettica, colle loro ammirazioni il Succi che pure
ceva veramente, per magisterio di arte cose mirabili nella
ro stranezza; apprese, com'egli diceva, in India. — Insieme
lla famiglia di Filippo, c'era Giovanni, che ebbe sorti di
nto più illustri: e, a fargli corona, stavano anche molti
mini apostolici, dell'*entourage* diretto di Gesù, dispersi
lla crisi dell'anno 69 che era nata dalle guerre e dalle stragi
vili di Gerusalemme. Ancora pieni dello spettacolo della
erra giudaica, pieni dello spirito ebreo, quei fanatici, che
ngiungevano il fanatismo ebreo alle divoranti speranze
essianiche imminenti del Cristo, seguivano con ansia le
rti del grande duello che la piccola gente Palestina aveva
pegnato con Roma. La morte di Nerone, e il ritardo che
sa portò nelle operazioni di guerra per parte di Vespa-
ino, mentre Tito intrigava a guadagnargli l'imperio, rin-
varono le folli speranze. E che? Il tempio di Dio poteva
so perire? L'immortale? Fra Iehovah e l'imperio, come
ibitare, senza inaudita empietà, a chi rimarrebbe il trionfo?
n ritorno di fanatismo si operò. L'Apocalisse è bene di
ovanni, di questo sacerdote ebreo che andava attorno col
talon, col pettorale, insegna del sacerdozio in Gerusalemme
almeno del suo *entourage*. Come questa cronaca poetica
lla disperata resistenza ebrea, degli eventi della guerra
idaica e delle ribellioni e delle guerre civili romane abbia
uto passare i secoli e venire a noi innestata nel tronco

del " Nuovo Testamento „ quale documento di odio contro la religione madre, è uno de' fenomeni più strani fra le stranezze delle origini cristiane. L'Apocalisse fu pubblicata nell'anno 69, quando il tempio era in piedi, e le legioni romane erano intorno a Gerusalemme, e l'imperio ruinava nella pozza di sangue nella quale si sprofondò il grosso corpo del rigido Galba, inviso ai pretoriani perchè severo e parsimonioso. A distanza di pochi mesi, tutte quelle povere profezie del fanatico Veggente ebbero la più clamorosa smentita dagli eventi che seguirono. Era una débacle: e perciò per alcun tempo l'Apocalisse fu probabilmente dallo stesso autore nascosta. Ma le sue bellezze eran tante, ma il soffio trascinatore dell'antico profetismo ebreo era sì forte nelle pagine immortali, che l'ammirazione trionfò, e il libro fu conservato, per la fortuna dell'arte, alla ammirazione umana.

Ah! ma era bene quella, l'opera che rispondeva al carattere violento del Boanerges (Vedi Marco III, 19): dell'Apostolo al quale Gesù, nel suo spirito caustico aveva imposto il nomignolo di " Figlio del tuono „ sì come oggi un francese vivace chiamerebbe un " tonnerre de Dieu „ alcuno suo più ardente compagno, in simiglianti circostanze. Ah! quali odii, e quanta sôma di furori contro Paolo che permetteva l'abominazione di mangiare i resti dei sagrifizi, e di fornicare colle donne pagane! Contro il falso Balaam! — E quali terribili imprecazioni contro Roma, la Babilonia dei sette colli! E davanti a lui Paolo aveva poc'anzi in stridente contrasto, predicata la sommessione a Cesare, e si vantava del titolo di suddito romano!

La data dell'Apocalisse si può fissare con approssimazione di mesi, tanto essa è piena dei grandi eventi che quel memorabile anno 69 portò con sè negli svolgimenti umani. Vindice era morto, e Virginio s'era sottomesso. Il disordine continuava. Il 2 gennaio 69, le legioni di Germania proclamarono Vitellio; il 10 gennaio, Galba adottava il virtuoso Pisone; e dava quel primo esempio del sistema delle adozioni, che ove fosse stato allora messo in atto, mentre invece la uccisione di Galba l'annullò, avrebbe assicurato a Roma un secolo prima un governo illuminato quale gli Antonini

ɔortarono poscia. Ma allora eran troppo vive le infami
dizioni Neroniane nell' esercito, e i pretoriani proclama-
ıo Ottone, il primo marito di Poppea, che a Nerone l'aveva
luta, nobile lenone, e che era stato di lui compagno nel-
rgia. Ciò avveniva subito appresso nel giorno 10 gen-
o. Vi furono per poche ore tre imperatori; la sera stessa
lba era ucciso. — Allora, spento con Nerone ogni titolo
uccessione legittima, ogni generale poteva a rigore levarsi
essere tenuto quale candidato all'imperio. Tutti intuivano
ɔra che Ottone non riuscirebbe mai ad affermarsi solo: e
Vespasiano niuno pensava ancora, nè poteva indovinare
e da quella famiglia piccolo-borghese, vissuta sempre in
ia, in un ambiente greco-ebreo, potesse uscire un impe-
ore che assicurasse a Roma la calma per un altro mezzo
olo. — Così fu persuasione di tutti, Cristiani ed Ebrei,
ınco largamente diffusa nel mondo pagano, che Nerone
ebbe tornato; che non era morto: poichè la morte d'un
novato Antioco doveva essere ben altrimenti spettacolosa,
innovare i miracoli, di che la leggenda soleva circondare
este tragedie, — che riapparrebbe improvviso dal paese
Parti, ecc. ecc. Quando un' idea regna, ed è fortemente
tita nelle masse, essa crea gli eventi. Ed ecco sorgere
alsi Neroni. — Israele, stretto nelle branche del leone
ıano, fra i rantoli dell'agonia, credeva vedere tra gli spa-
i di una fantasia accesa e febrile, in ogni evento umano,
ntomi precursori del Messia; mentre i Cristiani a lor
ta s' illudevano di vedere prossimo ad avverarsi il colmo
le iniquità, precorritore dell' apparizione luminosa sulle
ɔi. Sonavano nelle loro anime le parole di Paolo (1ª ai
ıs. IV, 16): " Il Signore discenderà dal cielo, con accla-
zione di conforto, e con voce di arcangelo, e con tromba
Dio: poi noi viventi saremo coi morti in Cristo rapiti
e nuvole, a scontrare il Signore nell' aria. „ Fra queste
e intanto, la colonia ebrea dell'Asia era tutta devota
idea patriottica. La prossimità stessa alla Palestina in-
eva a seguire gli eventi tragici che si svolgevano colà,
o il cerchio di ferro che Vespasiano andava serrando
rno alla città santa con ansie febrili: ogni atto della

tragedia giudea esercitandovi immediate ripercussioni. La lotta era impegnata fra il principio del bene e quello del male. Era forse possibile il dubbio? Come pensare che Dio non avesse segnato già, nelle eterne pagine delle umane sorti, il suo giusto giudizio, cui nulla umana potenza può sfuggire? Non dunque Gerusalemme era eterna? Non dunque già Babilonia nei tempi di prima, quando aveva osato ergersi avversa ai Santi di Dio, era caduta? Il verso di Geremia, e di Daniele, sonava sempre entro quelle anime ardenti. Come dubitare che uguali sorti non attendessero la nuova Babilonia, infame più dell'antica? Le idee ebraiche più restrittive, fissate già nel concetto della origine diabolica di ogni potere profano, e della idolatria che era connessa necessariamente coll'obbligo di maneggiare nei commerci la moneta col nome e la figura della " Bestia, " conquistavano quei Cristiani giudaizzanti. — Pareva una abominazione toccare quelle monete. Fu allora che sorse il falso Nerone dell'isola di Citno. Tacito, Hist. II, 8, ci tramandò la storia di questo incidente che io ho già trattato distesamente nella nota 11ª posta in fondo al 1° volume di questi studii. Le provincie d'Asia e d'Acaia ne furon sossopra. Era uno schiavo ordinario, del Ponto o d'Italia. Aveva strane rassomiglianze con Nerone, e come lui cantava sulla cêtra. Egli ebbe un seguito di disertori, s'imbarcò, e da un naufragio fu gittato a Citno, una delle Cicladi. Fe' centro di propaganda l'isola, raccolse soldati reduci d'Oriente, armò degli schiavi, e vi commise atti di pirateria. — Fu infine ucciso nel gennaio dell'anno 69, dopo alcuni mesi di agitazione, che aveva formato oggetto di tutti i discorsi nell'Asia. Nello stesso tempo, pare che una specie di negromante s'agitasse nell'Asia, o per il falso Nerone di Citno, o pel supposto Nerone nascosto presso i Parti. Il capitolo XIX dell'Apocalisse narra questo nuovo episodio. È una seconda bestia che opera i miracoli in nome e in servizio della prima bestia che ricevè un colpo di spada, eppure vive ancora (Nerone). Questo stregone rialzava le statue abbattute già di Nerone, e obbligava a venerarle. Ce n'era d'avanzo per eccitare quelle povere teste esaltate.

Sovratutto quella moneta coll' imagine, " senza cui non si può nè comprare nè vendere, „ bruciava le loro mani. Si studiavano tutte le astuzie per non toccarle. Il verso 9 del Capo XIV, è caratteristico. Il terzo angelo grida: " Se alcuno adora la Bestia, e la sua imagine, e prende il suo carattere in su la fronte, e sulla mano, berrà del vino dell' ira di Dio: e sarà tormentato con fuoco e zolfo: e non avranno requie coloro che adorarono la Bestia, e chiunque prende il carattere del suo nome. „ E il contrasto a ciò è nel verso 4 del Capo XX, che fa rivivere innanzi alle fantasie percosse dalla imaginosa visione nel magisterio della prosa che era ardente di tutte le fiamme interiori che martoriavano uno spirito esaltato dal soffrire e dal profetare le imminenti sventure, che si disvelano al suo sguardo, i martiri degli Orti Vaticani, uccisi per non aver voluto adorare la Bestia, nè toccarne l' impronta sulle monete. " Poi vidi de' troni, e l'anime di coloro ch'erano stati decollati per la testimonianza di Gesù, e per la parola di Dio: e che non avevano adorato la Bestia, nè la sua imagine: e non avevan preso il suo carattere in su le loro fronti, e in su la loro mano. E costoro tornarono in vita e regnarono con Cristo quei mille anni. „

Ora alcuno potrà ancora aver qualche ultimo dubbio su questa identità sì chiara con Nerone. Ma esso sparirà, dietro queste considerazioni. Svetonio, al Capo 29 della sua vita, come già riferii fuggevolmente a proposito di Grecina, ci lasciò ricordo di uno fra quegli spettacoli di mostruosa e bestiale carnalità, in cui spesso si esponeva al pubblico negli ultimi anni della sua degenerazione cerebrale Nerone; donde quel nome di Bestia, con cui l'Apocalisse e in generale il mondo cristiano lo designavano, ebbe origine. Svetonio non lo dice, ma pare che quello spettacolo si riattaccasse ai supplizi de' Cristiani. Esso consisteva in ciò. Si attaccavano nudi ai pali dell'arena degli adolescenti e delle vergini. A un tratto una fiera sortiva dalla " cavea, „ dai sotterranei, e sfogava le sue libidini su ognuna di quelle povere nudità. Svetonio così narra nella sua prosa realistica, che riferirò in latino per pudore: " ferae pelle contectus, virorum ac foeminarum ad stipitem deligatorum inguina in-

vadebat, et cum affatim desaevisset, ecc. ecc. „ E l'affranchito Doriforo faceva finta d'atterrare la Bestia.

Ora la Bestia fatta feroce dalla libidine (e l'intelligente lettore lo avrà ben capito già), non altri era che Nerone stesso, che per bestiale raffinatezza di voluttà innaturale, si vestiva del vello di una fiera delle selve. — Doriforo (forse era questo il suo nome di teatro) è probabilmente tutt'uno col " Pitagora „ di Tacito (Ann. XV, 37), l'infame, cui Nerone s'era offerto come moglie, spingendo fuori le grida di vergine quand'è violata. Dinanzi a queste innaturalità, fu tutto naturale, che seguendo lo spirito dei tempi e l'uso del parlare figurato, divenisse convenzione nel mondo Ebreo-Cristiano di adottare, a indicare Nerone, l'appellativo di Bestia, di Fiera immonda, col quale passò nella tradizione che lo designava senza nominarlo, per troppo naturale timore delle vendette crudeli.

Ma l'Apocalisse contiene ancora un'altra designazione assai più chiara del nome che si nascondeva sotto il vello della Bestia: e ciò per mezzo del sistema ebraico, che consiste nel rappresentare un nome con un numero. In ebraico ogni lettera ha un equivalente numerico: l'a vale 1, il b vale 2 ecc. In mancanza di sistema decimale, tutta l'aritmetica ebrea prima della diffusione delle cifre arabo-indiane, si esprimeva con queste lettere. — Ora in questo Capo XIII, al quale eravamo rimasti, il poeta imagina che la seconda bestia, che faceva miracoli per conto di Nerone (forse si può pensare che fosse Balbillo, il ciarlatano suo fido) che faceva scendere il fuoco dal cielo, stabilisce che niuno potrà comprare senza il segno della " Bestia „ cioè senza il nome in tutte lettere, o senza il numero del suo nome: (il che in ebraico è equivalente: intendendosi qui il numero che farebbero le sue lettere addizionate come cifre). " Qui è la sapienza, „ prosegue l'autore dell'Apocalisse: " e chi ha intendimento conti il numero della Bestia, conciossiachè sia numero d'uomo: e il suo numero è 666! „ Ecco dunque il nome di Nerone reso in questo piccolo logogrifo! Chè, chiunque sia per poco pratico di ebraico, se si provi a trascrivere in ebreo il titolo greco che era impresso sulle monete: " Ne-

ron Cesare „ נרון קסר, ha la somma: נ = 50 + ר = 200 + ו = 6 + ן = 50 + ק = 100 + ס = 60 + ר = 200.

Se a qualcuno rimanesse ancora qualche dubbio di fronte all'aritmetica rigida e inesorabile, noteremo ancora, che in alcuni esemplari della latinità la cifra fu corretta in 616. Ciò indica, che per varii secoli la nozione del significato della cifra fu conservata: perchè la si volle applicare alla trascrizione latina del nome di Nerone, come lo si pronunciava in Roma anzichè in Asia e nel mondo Greco: cioè “ Nero Caesar „ senza l'n, che in ebraico vale 50: donde la necessità di dedurre dal 666 il 50, restando la cifra ridotta a 616 che veniva a corrispondere alla esatta pronuncia latina (Ireneo, Adv. haer. V, 30). Questi calcoli eran famigliari agli ebrei, che vi si abbandonavano con furore nelle loro speculazioni cabalistiche su Daniele: e costituivano la così detta *ghematria* (dalla parola greca ebraicizzata, geometria). Così l'imperatore che è rappresentato colla testa colpita, ma non uccisa, è Nerone, secondo l'opinione cristiana, e popolare, ancora vivo e nascosto in Asia.

La data in cui l'Apocalisse fu composta, risulta ancora dal Capo XI, in cui si profetizza la caduta di Gerusalemme: il che, nei primi mesi dell'anno 69, col blocco stabilito da Vespasiano, non era difficile prevedere avesse a essere imminente. Ma circa al tempio, per un Ebreo fanàtico come S. Giovanni, la sua imaginazione non poteva neppure concepire che potesse essere distrutto. La terra senza il tempio di Sion che è il solo luogo della terra dove Dio può ricevere un culto umano che sia simbolo di quello celeste, rappresentava per quelle menti antiche una tale mostruosità, che essi non si fermavano appena a imaginarla possibile. Onde si spiega che la data dovè esser compresa fra il periodo del blocco di Gerusalemme e la presa della fortezza del Tempio che avvenne nel 70. Ecco le parole precise, che sono chiare per chi è avvezzo al linguaggio biblico; e che sono del resto imitate sul testo di Zaccaria (II, 2), che già vedemmo essere stato uno degli autori che erano più volentieri presi a modello dalla letteratura cristiana; come appare da quanto dissi altrove, quando commentai l'episodio

di Giuda: e dal Capo XI e seguenti di Ezechiele. Ecco adunque quanto scrive Giovanni, seguendo le imagini degli antichi Profeti, al Capo XI: " Poi mi fu data una verga: e l'angelo ordinò: Misura il tempio di Dio, ma tralascia il cortile di fuori, perciocchè egli è stato dato a' Gentili: ed essi calcheranno la santa città lo spazio di quarantadue mesi. Dopo verrà il regno di Dio. "

Sovratutto è chiara in questo passo la reminiscenza tratta dai passi di Ezechiello, dei Capi 40, 41, 42 e 43: il quale ultimo specialmente lasciò del resto sì profonde orme di sè nel rituale cristiano: poichè si trova in esso l'origine del costume adottato dai Pontefici romani, dei bianchi lini e della tiara: e persino deriva da esso il divieto fatto al Levita cristiano di ber vino innanzi la Messa (XLIV, 21). — Anche questi 42 mesi (che corrispondono a 3 anni e mezzo) sono la indicazione della data. Perchè arriviamo con essi giusto all'anno 73, che già dicemmo essere il termine allora in voga presso i Cristiani quale data sicura dell'avvento di Cristo: corrispondente al quarantesimo anno successivo alla morte di Gesù: come era ritenuto voler significare il passo del Salmo XCV, 8-10: " Lo spazio di 40 anni quella generazione mi fu di noia. Non indurate il vostro cuore, come in Meribà, come il giorno di Massà, nel deserto. Perciò io giurai nell'ira mia: Se entreranno giammai nel mio riposo. " — Il Salmo allude al noto episodio della sedizione eccitata nel popolo dalla sete sofferta, alla quale Mosè avrebbe posto termine col miracolo della zampillante roccia sotto il colpo della fatidica verga: come è ricordato in Esodo, XVII, 7 e Numeri XX, 11. — Tutto ciò è confermato nel Capo seguente dell'Apocalisse, XII, 6 e seguenti: " E la donna (la Chiesa) fuggì nel deserto per esser nudrita da Dio 1260 giorni. " Qui siamo di nuovo ai 42 mesi. Quest' episodio si riferisce alla fuga dei Cristiani da Gerusalemme, nei primi mesi dell' anno 68, di cui già ci parlano anche i Vangelii. Il manifesto cristiano, che i fedeli allora diffusero per spiegare le ragioni di questa fuga è contenuto in una specie di breve Apocalisse nei Vangeli stessi, in Matteo XXIV, 15 e Marco XIII, 14. Luca mo-

difica un po' in XIX, 43, e XXI, 20 a 36: dando già il blocco come avvenuto: " Verranno giorni che i tuoi nemici ti faranno degli argini intorno. „ Bisogna naturalmente, per dirigersi in questi piccoli labirinti storici, leggere sempre queste profezie considerando quel futuro come un lieve artifizio, e riferendole invece ai fatti recenti che commovevano le anime. Ma seguendo questa variante di Luca, di collocare la fuga de' Cristiani a blocco già avvenuto, questa fuga diverrebbe più dubbia; la aumentata vigilanza esterna avendo necessariamente dovuto renderla più difficile. E più ancora, dovè opporvisi il terrore che regnava entro, pel quale i zelanti massacravano i tiepidi e i sospetti. Onde Matteo e Marco rimangono sempre più attendibili, quando collocano la fuga al momento in cui gli Zelòti per necessità di difese occuparono il tempio, e fu interrotto il sacrifizio giornaliero: cosa che dovè sconvolgere tutte le idee di quei ferventi giudeo-cristiani, che vi vedevano un segno di calamità inaudite veniente dal Cielo. " Quando dunque avrete veduto l' abominazione delle desolazioni, di cui parlò Daniele, posta nel luogo santo, allora fuggite ai monti, „ dice Matteo al Capo XXIV.

E Marco, ripete le stesse parole letterali, che il compilatore copiò certo da Matteo, o più precisamente dalla stessa fonte comune ai due, cioè dallo Evangelo Siriaco originario. Ciò si riferisce al passo di Daniele, IX, 27, e XI, 31 e XII, 11. Vero è che il Graetz spiega il passo degli Evangelisti e di Daniele come una erezione di statua nel Tempio. Per tentare una conciliazione qualsiasi tra queste difficoltà, si suppose da qualche critico che Tito abbia eretta una statua (forse di Giove) sul posto stesso dove il Tempio sorgeva. Ma ciò è contraddetto da tutte le testimonianze. Inoltre qui si allude evidentemente a fatti anteriori alla presa della città per parte del nemico. Onde il Graetz crede che questo passo si riferisca agli eventi della metà del secolo secondo, sotto Adriano, quando realmente in Aelia Adriana sorse il tempio a Giove Capitolino. E ne trae argomento per provare che che i Vangelii sono di un secolo più moderni da quel che li fa il Renan. Forse tutto si con-

cilia, supponendo un rifacimento posteriore, con qualche aggravamento delle tinte fatto dai compilatori in seguito agli eventi terribili dell'anno 134.

In ogni modo, il racconto dell'episodio della fuga a Pella, presso il deserto Arabico di là dal Giordano, nella Batanea, che s'era data ad Agrippa, è abbastanza trasparente nel linguaggio apocalittico. Pare che la fuga sia stata accompagnata da pericoli. I terroristi, padroni del tempio, nel 68 (come poscia dopo tanti secoli i comunisti nell'assedio di Parigi del 1870) esercitavano la sorveglianza sulle strade, e uccidevano come traditori i fuggiaschi. I Cristiani furono salvi, forse perchè la pattuglia inseguente li perdè di vista: forse perchè riuscirono a guadare il Giordano mentre i Zeloti cercavano di serrarli contro il fiume. Il dragone rappresenta qui il genio del male; e può impersonare sì gli Zeloti che i Romani, che possono essere stati essi gli inseguitori. Ecco il racconto (XII, 6 e 13 e seguenti): " E la donna (la Chiesa che ha partorito il bambino che regge tutte le nazioni, e che è portato presso Dio) fuggì nel deserto, ecc., E il dragone, che attendeva per divorare il bambino, e che sino allora aveva le sue entrate in Cielo, fu cacciato dall'angelo Michele, perchè non potesse più divorare il bambino. Così è finita la cattiva parte del dragone (il diavolo) che accusava sempre i fratelli a Dio. Allora il diavolo perseguì la donna (la Chiesa) in terra. Ma la Chiesa ebbe due ali d'aquila colle quali potè fuggire nel deserto. " E il serpente gittò dalla sua bocca, dietro la donna, dell'acqua, a guisa di fiume, " ma la terra soccorse la donna.

Anche la descrizione di Roma e dell'impero, è completata qui pel timore che il lettore non abbia capito bene l'allegoria dei primi Capitoli. Al Capo XVII, 6 e seguenti, Roma è descritta: " Io ti dirò il misterio della donna. Io vidi quella donna ebbra del sangue de' santi. " È qui una delle tante allusioni alla strage dell'anno 64, nella quale Giovanni pare abbia subito un principio di martirio e sia stato immerso nell'olio bollente, come già dissi altrove, e come sempre affermò la genuina tradizione cristiana (Tertulliano, Praescr. 36). Il luogo presso la porta Latina che fu indicato nei secoli

posteriori come quello dove sarebbe avvenuto il fatto, non appare esatto, e forse fu effetto di erronee tradizioni. Ma, a parte questa inesattezza nei particolari, il fatto in sè pare non essere dubbio, e riferirsi alla strage comune dell'anno 64, di cui nell'Apocalisse sono sempre tanti ricordi come di chi ne sia stato atterrito testimone. Giovanni però, per qualche fortuito caso che ignoriamo, dovè sfuggire alla morte e salvarsi a Patmos.

" E l'angelo mi disse: Ti dirò il misterio della donna, e della bestia che la porta, che ha sette teste, e dieci corna. „ (Già prima, era sortita dal mare (Capo XIII) una bestia con 10 corna e sette teste. Una delle teste è ferita a morte (Nerone), ed è guarita. Ora la bestia che sorte dal mare è l'impero, che per la Palestina sembrava venire di là dai mari: o piuttosto è una forma del Dragone (di Satana): e impiega il suo potere per spargere il culto imperiale, cioè l'idolatria. Le 10 corna, sono le 10 province (Italia, Acaia, Siria, Egitto, Africa, Spagna, Gallie, Bretagna, Germania). La strana allegoria delle sette teste non deve urtare il senso estetico di nessuno, nè meravigliare: perchè era allora di moda, e principio fondamentale d'interpetrazione, di considerare ogni testa come indicante un sovrano. Anche Tacito nel passo degli Ann. XII, 64 (in cui narra della nascita di un porco a zampe di sparviero, che fu tenuto per l'imagine di Nerone) e XV, 47, è nello stesso ordine di idee: come notai innanzi.

Seguono numerosi altri quadri fantasmagorici, finchè ci avviciniamo ai terribili eventi del giudizio universale. E qui rientriamo nella storia di quegli anni, cogli episodii avvenuti nell'Asia allora, verso il 68. — Già al verso 11 del Capo XIII, nella descrizione della seconda Bestia, Giovanni dice che essa usciva dalla terra (non dal mare). Ora, per lo scrittore dell'Apocalisse, tutto ciò che si fa avvenire in terra ferma, si deve necessariamente riferire all'Asia, e cioè al paese nel quale egli si trovava. Questa seconda Bestia era quella che spingeva il mondo a adorare l'imperio di Nerone. Chi essa fosse, se Balbillo di Efeso, o Simon Mago, è dubbio. La avversione di Giovanni per San Paolo indusse alcuno

a riconoscere nella seconda Bestia raffigurato l'Apostolo stesso dei Gentili, che s'era sempre gloriato d'essere cittadino romano, che nelle epistole aveva sempre predicato il rispetto all'autorità romana, e che dagli Atti e da tutta la letteratura che fa capo a lui appare aver sempre mostrata tanta benevolenza per l'autorità; sì fattamente, che anche questa stessa letteratura uscita dal suo " entourage " vediamo avere rispecchiate queste tendenze, collocando tutti gli episodii della epopea cristiana in luce sfavorevole per gli Ebrei, e gittando su questi la colpa delle persecuzioni alle quali erano sottoposti nelle province Apostoli e neòfiti, mentre si tenta di scagionarne sempre i magistrati di Roma. Ora, se questi sistemi erano stati tollerati fino all'anno 64, dopo le stragi Neroniane invece, la avversione contro di essi dovette involgere anche Paolo nell'abominio col quale la Chiesa persegui per molti anni l'imperio. Fu solo dopo molti anni, quando l'autorità divenne più benigna, che si operò un secondo e definitivo raccostamento con essa, che già s'inizia verso la metà del secondo secolo, per opera di Tertulliano e Giustino; e la teoria di San Paolo, accomodante coll'autorità civile, riprende favore. Ma in tutto il 1° secolo Paolo è oggetto dell'abominio dei Cristiani giudaizzanti, che sono la grande maggioranza del tempo. — La circostanza però che la seconda Bestia sorge dalla terra, e non dal mare, indica, come dissi, che ciò si deve riferire a qualche episodio svoltosi in Asia o in Giudea, e non mai in Roma; e perciò si opporrebbe all'ipotesi di quelli che credono di riconoscere Paolo in questa seconda Bestia.

Ma, dopo tutto ciò, veniamo al Capo XVI, e ai sette angeli che sono incaricati di versare le sette coppe della collera di Dio. A noi interessa la sesta coppa, che si versa nell'Eufrate. Rieccoci qui a Nerone nascosto fra i Parti. " E l'Eufrate fu asciutto: acciocchè fosse apparecchiata la via delli re: che vengono dal sole levante. E vidi uscire dalle bocche della Bestia, e da quella della seconda Bestia, e del Dragone, tre rane, spiriti immondi di demoni che escono per raunare i re alla battaglia. " Tutto ciò è chiaro. Nerone, nella mente dell'Apostolo che segue la leggenda corrente nel po-

polo, è sempre ancora vivo di là dall'Eufrate, nascosto presso i principi Parti. E tutto ciò che segue è un piano infernale combinato d'accordo fra Nerone, Satana e la seconda Bestia, consigliera e ausiliatrice di Nerone. Tutti sono occupati a formare in Oriente una lega, la cui armata passerà presto l'Eufrate e darà l'ultima battaglia. Si noti che ciò non era fantasia pazza, ma fondata su idee e illusioni correnti in quel tempo; come riferiscono storici serii (Tacito, Hist. I, 2 e Svetonio, in Nerone, 57).

Il fatto è che per vent'anni la corte degli Arsacidi fu il rifugio de' falsi Neroni. — Questi furono uccisi e il cadavere del falso Nerone di Citno fu portato in giro per l'Arcipelago e per l'Asia, e in ultimo a Roma, da Calpurnio Asprena, che Galba aveva nominato governatore di Panfilia (Tacito, Hist. II, 8-9); ma la tradizione cristiana trova dei falsi Neroni e li teme fino sotto Traiano, e la fantasia popolare ne favoleggiò per tutto il Medio Evo.

Infine arriviamo al Capo XVII; e qui comincia il giudizio universale. Si dà principio da Roma. Uno dei sette angeli invita Giovanni allo spettacolo della ruina dell'imperio, che empie di gioia i Santi: " Vieni: io ti mostrerò la condannazione della gran meretrice, che siede sopra molte acque, con la quale hanno puttaneggiato i re della terra. E io vidi una donna, che sedeva sopra una bestia di colore scarlatto, con sette teste e dieci corna. (È sempre la Bestia già prima uscita dal mare). " E la donna, vestita di porpora, piena delle immondizie della fornicazione (era il modo solito pei Cristiani di designare l'adorazione degl'idoli), portava sulla fronte scritto un nome: " Misterio. "

Probabilmente il Veggente non vuol dire qui, per non compromettersi, che questo nome era il titolo di *Sebastos* o *Augusto* che per gli Ebrei suonava ingiuria a Dio, e che designava l'imperatore. — " E io vidi la donna ebbra del sangue de' Santi. " (a questo punto ritorna l'Apostolo sulle stragi dell'anno 64).

La bellezza di queste visioni non poteva lasciare fredda la cetra di Dante, che al Canto 19° dell'*Inferno,* nella sua invettiva contro Niccolò III, rivolge il quadro apocalittico a

rappresentazione de' vizi della Chiesa di Roma, erede dell' ignominia di Roma imperiale, così:

> Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sopra l' acque,
> Puttaneggiar co' regi un dì fu vista,
> Questa che con le sette teste nacque,
> E dalle dieci corna ebbe argomento,
> Fin che virtute al suo marito piacque.

Dante, com' è il suo uso, innesta qui il ricordo imperiale nel simbolo cristiano; e vuole significare che la Chiesa conservò il retaggio di Roma e la sua autorità sul mondo, fin che durò la virtù del marito della donna, e cioè del Pontefice cristiano che aveva ereditato dal Cesare il suo seggio. Egli traduce un po' liberamente l' allegoria, e gli attributi dell' imperio (la Bestia) mette in capo alla donna meretrice che sedeva sopra la Bestia stessa.

Il senso esatto dell' allegoria, che è la base di tutta l'Apocalisse, fu smarrito nel mondo cristiano dopo il 3° secolo. San Giustino ne penetrava ancora il secreto: così Commodiano nell'anno 250, e così Vittorino di Pettau nel 303. Ma dopo la riconciliazione dell' imperio colla Chiesa, nel 4° secolo, i dottori greci repudiarono il mirabile poema. I Latini furono più positivi; e San Beato di Liebana, nel 786, riconosce ancora Nerone quale Anticristo sotto la imagine della Bestia. Ma nel 12° secolo, la scolastica trasportò l'Apocalisse in un campo di divinazioni pazzesche sull' avvenire dell' umanità, mentre esso, in realtà, il Veggente, aveva fissato a sè stesso un orizzonte limitato a 3 anni e mezzo: e Gioachino di Flora apre la via a queste divagazioni e a queste chimere.

Così Dante, seguendo tra qualche visione di verità l'andazzo dell'epoca, pare confondere la nozione dei sette imperatori che sono pure i sette colli di Roma, e intendere invece per essi i 7 sacramenti, e per le dieci corna (che designavano i proconsoli) intende forse i 10 comandamenti di Dio. Non conviene però tacere che altri crede Dante ancora in parte nel vero, e spiega sempre le sette teste semplice-

ente pei sette colli, e le corna pei popoli soggetti alla
iesa; e prende il numero 10 come indicazione di quan-
tà indeterminata, per figura poetica.
Comunque, il Veggente di Patmos non vuole che restino
ıbbi sul senso delle sue visioni; e prosegue: " L'angelo
i disse: Io ti dirò il misterio della donna e della bestia:
a bestia che hai veduta, era e non è più: e salirà dal-
abisso. E gli abitanti della terra si meraviglieranno ve-
ndo la bestia ch'era e non è e pure è. (Queste bisticcio
ppresenta al solito l'imperio, e Nerone imagine delle sue
ominazioni, nascosto fra i Parti, che si credè morto e
vece ritornerà quando i tempi sien maturi). Qui è la sa-
enza. Le sette teste sono i sette colli (di Roma), su cui la
nna siede (XVII, 9): — e sono anche i sette re. I cinque
no caduti (Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola e Claudio)
ıno è Galba, e l'altro non è ancora venuto: e quando sarà
nuto, ha da durar poco (ricordiamo che per la fantasia e
profezia cristiana, il termine per l'avvento del Figlio di
io era di tre anni e mezzo, come sopra è detto: dal 69
rca in cui Giovanni scriveva: per giungere ai 40 anni
po la morte di Cristo). E la bestia che era e non è più,
anch' essa un ottavo re, ed è col novero dei sette. (È
mpre Nerone, che fu il sesto dei sette, e tornando dopo
finta morte, diventa nel secondo periodo, dopo Galba,
ttavo). E le dieci corna sono i dieci re (i dieci procon-
li, legati imperiali, e generali che ebbero a turno l'im-
rio nelle mani: Vindice, Virginio, Numfidio Sabino, Galba,
acrone, Capitone, Ottone, Vitellio, Muziano e Vespasiano),
ıe hanno un medesimo consiglio, e daranno la loro po-
stà alla bestia, e combatteranno contro l'agnello. "
Ciò si riferisce allo stupore che invadeva gli Ebrei, di
dere questi generali ancora uniti a difendere l'imperio.
condo le idee del nostro Veggente, al morire di Nerone,
10 generali avrebbero dovuto spartirsi l'imperio, secondo
tradizione dei successori d'Alessandro. L'Oriente non
eva un concetto esatto della forte disciplina latina. Certo
l luglio del 68, epoca della morte di Nerone, Muziano e
spasiano, distratti nelle cure degli affari della politica

generale e delle vicende della guerra civile, avevano alquanto rallentato il blocco: per cui gli Ebrei, le cui ansie convergevano tutte nelle imprese della guerra, erano autorizzati sino a un certo punto a vedere nella inusata rilassatezza delle operazioni militari per parte dei Romani, il principio di un prossimo adempimento delle promesse messianiche, che quei poveri angustiati rivolgevano a spiegazioni materiali consentanee alle condizioni di patriottiche angosce in cui si dibattevano. E quella fine d'anno del 68 segnò i loro ultimi ed effimeri trionfi; macchiati, come vedremo, del sangue cittadino e del fanatismo settario. Ma queste fantasie che ossedèvano allora l'anima d'Israele, non è giusto neppur ora di considerare completamente come creazioni effimere di sogno: perchè anche l'opinione Romana, di fronte ai tragici eventi che si susseguivano, era pessimista, e ne vedeva l'imperio e Roma eterna e augusta ruinanti nel sangue.

Galba era vecchio e mal fermo; e presto poscia era ucciso; ultimo rappresentante allora, pure fra molti vizi privati, della forte virtù civile del patriziato. Ottone e Vitellio non riuscirono ad affermarsi: e correva il sangue a bagnare i campi di Bedriaco e di Cremona. Onde non è a stupire che quelle povere fantasie esaltate si alzassero a speranze chimeriche, se Tacito stesso, che pure è esempio insuperato di equilibrata saviezza, scriveva (Hist. I, 11): " Erat annum reipublicae prope supremum. „ E l'Evangelista è in carattere quando apolitticamente vede imagini di fuoco e di sangue e si rallegra del grande giorno di Dio, e canta sulla ruina di Roma, brandendo la cetra antica: " Rallegrati della sua ruina, o cielo: e voi gioite, o santi, apostoli e profeti: perchè Dio vi ha giudicato la vostra causa e vi ha vendicati d'essa „ (XVIII, 20).

Parole terribili, che le stragi dell'anno 64 giustificano sino a un certo punto in bocca di un santo della tradizione cristiana, che secondo questa avrebbe presso la Porta Latina subìto egli stesso un principio di martirio, e dall'olio bollente in quella tragica notte, per qualche strano caso del quale a noi non giunse il ricordo, sarebbe stato salvato. Ma

queste terribili parole furono sorgente di odio. I Cristiani non le dimenticarono in tempo, appena le circostanze che potevano giustificarle erano cessate. Onde i buoni imperatori che seguirono si vedettero ancora autorizzati a seguire la opinione pubblica e a trattare la Chiesa novella come un'accolta di fanatici nemici della società civile.

Vennero i tempi in cui la Chiesa fece le prime " avances " verso la società civile, e le convenne di presentarsi quale a periodi anche ora si presenta, come forza precipua di conservazione delle società e dei governi. Quel giorno, il poema sovrumano del Veggente di Patmos, del patriotta ebreo che da Efeso seguiva trepidante le sorti della patria morente e del Tempio assediato dalle legioni — la Apocalisse terribile nelle cui pagine sanguigne passa urlante il soffio di Gioele e di Daniele e di Nahum — divenne un grave imbarazzo per la Chiesa che si era andata frattanto modificando, facendosi, di comunista e anarchica e catastròfica, savia e politicante. Ma la Chiesa fu savia e fu politicante: e si trasse d'imbarazzo. E la oscurità del poeta ebreo la soccorse: ed essa intorbò le già torbe visioni degli enigmi ascosi e allargò a preveggenza delle remote vicende del futuro quel quadro di cronaca storica e patriottica, violentando la realtà e l'evidenza. Poichè abbiam visto che in realtà il Veggente aveva a sè stesso e al mondo fissato come ultimo termine e come sfondo al quadro sublime, il limitato spazio di tre anni e mezzo, al fine dei quali già a lui apparivano e rumoreggiavano terribili le preparazioni della imminente catastrofe, e della soluzione degli ascosi misterii che avevano martoriata la sua povera anima penante.

CAPITOLO X.

Lotte di tendenze in Gerusalemme, durante questo periodo, mentre Giovanni nell'Asia poetava e fissava i suoi frèmiti nell'Apocalisse. — Parallelo fra la condizione dei partiti in Gerusalemme durante l'epoca della guerra di Tito, e quella che s'era presentata sette secoli innanzi durante le aggressioni Assirie e Caldee. Isaia, precursore di Gesù, già aveva consigliate le vie della pace e di una morale altissima, aliena dal dominio terreno. — Cento anni dopo la morte d'Isaia, Geremia dà ancora consigli di conciliazione col re di Babilonia. — Come il genio Ebreo ha creato nel suo seno il Profetismo, così il mondo Ellenico più incline alle suggestioni dell'arte, crea per virtù di poesia la teoria del fato; onde a Geremia si contrappone Cassandra. — Simiglianze tra la predicazione di Geremia e quella di S. Paolo. — Anche Geremia è perseguitato. — Si pone in confronto la situazione morale di Gerusalemme assediata, con quella della Francia nel 70. — Ripercussione che ha in Giudea la disfatta dell'esercito romano sotto Cesennio Peto, nella guerra d'Armenia dell'anno 64.

Avevo interrotto il racconto degli eventi storici alla felice riuscita della guerra Partica, con Corbulone. Quali fatti erano poscia avvenuti in Giudea, per giustificare i furori della fantasia ebrea creanti la novissima Apocalisse? Come, dopo uno spazio di due secoli almeno (chè tanti ne eran corsi pure ammettendo, colla critica più severa, che Daniele sia di tanto più moderno che non lo rappresenti la tradizione ebrea, e il suo poema sia stato scritto nell'epoca

Maccabea), le antiche visioni di Daniele e di Ezechiello commiste alle tragiche divinazioni di Gioele rinacquero esse nei tramonti infocati della Giudea e dell'Asia, dinanzi all'occhio del Veggente, iniettato di sangue e fatto incerto dal lungo lacrimare?

Rivivevano in Gerusalemme i quadri e le passioni che avevano straziato la città sei secoli innanzi. Alla vigilia della insurrezione ebrea contro Roma si dibattevano in Gerusalemme quelle passioni civili e feroci e sanguinarie, che dovevano presto scoppiare in guerre intestine, e il cui riscontro si trova fra noi soltanto scendendo nei secoli fino agli eventi della Rivoluzione Francese del 1793, e della Comune di Parigi.

Un partito della saviezza politica voleva spingere le concessioni fino ai limiti estremi, pur di non rompere contro la soverchiante e gigantesca potenza romana. Agrippa II, Berenice sua sorella, i Sadducei, e anche i Farisei più temperati, convenivano tra differenti denominazioni di partiti e suddivisioni di sètte, in questa idea fondamentale, della quale era rappresentante più autorevole Giuseppe Flavio, lo storico. Ma ormai il popolo più non ascoltava queste voci, che niuna risonanza trovavan più negli animi esulcerati.

Percorrevano la città de' soffi di follia. Verso la fine dell'anno 67, un Gesù, figlio di Hanan, riassumendo la profetica missione di Geremia, s'era dato a percorrere le vie, urlando: " Voce d'Oriente! Voce d'Occidente! Voce dei quattro venti della terra! Voce contro Gerusalemme e il tempio! Voce contro i fidanzati! Voce contro il popolo! " L'autorità romana, seccata, lo sottopose alle verghe: egli ripetè il grido. Gli si squarciò la pelle sotto i colpi: ed egli, a ogni colpo, ripeteva: " Sventura! Sventura su Gerusalemme! " Giammai lo si vide parlare con alcuno: nè si commoveva alle percosse e alle benevolenze! Continuò sino all'assedio, senza che gli s'indebolisse la fortissima voce (Giuseppe, B. I., VI): e parve al popolo pugnante, che fosse miracolo di voce inspirata da Dio per chiamare a penitenza.

In ogni grande catastrofe ebrea noi vediamo risorgere il soffio profètico, che trascorre urlante per le città, nunzio di saviezza e di sciagura. Anche il genio greco, in circostanze di tanto simiglianti e per altissime efficacie della poesia, che fu nel mondo ellènico quello che il Profetismo in Israele, ha, per bocca di Omèro divino, creata la figura di Cassandra, vanamente profetante e deprecante i destini della patria, e additante col gesto sconsolato le deserte e dispregiate vie della salvezza, mentre essa scorgeva in alcuno impeto di terrore il suo popolo accalcarsi sulle opposte vie della strage e della ruina. È il grido sconsolato di Cassandra precante, la voce stessa che nasce dalle cose e dalla signoreggiante natura: ed è nella figura della vergine Troiana, la imagine delle sorti umane, che a dispetto degli ammonimenti di quella voce, precipitano proterve e ostinate verso l'orlo del beante bàratro, per ubbidire inconsce al cenno lusingante che le invita allo estremo inganno, e nel soffocante abbraccio del ruinante fato.

La situazione di questi anni, precedenti la catastrofe dell'anno 70, aveva grandi simiglianze con quelle che già avevano arrecata la ruina dei regni di Israele e di Giuda. Una accolta di uomini savii contrastavano alle ribellioni sanguigne, e sapevano che la resistenza era pazzia. Per quelle menti illuminate, tutte le promesse di Dio, e la coscienza stessa della superiorità della moralità ebraica su quella greco-romana, si presentavano come lontane promesse di trionfi morali, senza mistione di violenze repugnevoli. Tali visioni eran sôrte pure dinanzi alla mente benevola del Cristo Nazzareno. Ma le folle fanàtiche altri trionfi sognavano, di una fede imposta colla spada, e portata in trionfo nel sangue. Contro tali fantasie sanguigne già aveva lottato Isaia, quando sclamava: " I vostri sacrifizî mi sono a schifo: che m'importano le vostre capre e i montoni? " (Cap. I) — e quando, resistendo alle insane voglie guerresche, e ai sogni di dominio terreno, egli ammoniva che i fati dei popoli si maturano per cause molteplici e lente nei secoli: " E una nazione non alzerà più la spada contro l'altra nazione; ed esse delle loro spade fabbricheranno

zappe, e delle lame falci „ (Is. II, 4). “ E Assur cadrà per la spada, non d' un uomo; e il coltello, non di persona umana, li divorerà „ (Is. XXXI, 8). Ciò scriveva quel savio antico, nell' anno 740 avanti Cristo, 800 anni avanti i tempi cui siamo ora giunti in questo racconto; affermando la inanità più spesso delle imprese e dei disegni degli uomini, e il fatale andare delle cose e lo svolgersi lento delle sorti umane. La missione d' Israele era fissata, secondo le menti dei Profeti Ebrei; perciocchè un popolo, che a sè determini una missione di morale e di giustizia, non possa prefiggersi, senza stridenti disarmonie disturbatrici, una missione di dominio.

E cent' anni appresso, quando Gerusalemme è minacciata e conquistata da Nabucco e da' Caldei, Geremia percorre le vie della desolata città, con accenti e atteggiamenti che si ripeterono uguali nella guerra Romana, e di cui la predicazione del Nazareno non doveva essere che una eco fedele. Anco le frasi che i Vangelii ci resero famigliari, ponendole nella bocca di Cristo, già nei secoli avevano suonato per le vie di Gerusalemme: “ Voi abbandonate me, fonte di acqua viva, per cavarvi cisterne rotte da cui l' acqua sfugge „ (Geremia II, 13). Come non andar con la mente, leggendo queste parole, al dolcissimo idillio della Samaritana al fonte? E quand' egli gridava: “ Uomini di Giuda, circoncidetevi al Signore, e togliete i prepuzi del vostro cuore „ (Ger. IV, 4); non è già questo un accenno alla futura predicazione di S. Paolo? E le invettive di Cristo contro il tempio che dev' essere distrutto, create certo da' predicatori cristiani dopo il 70, non hanno esse forse la loro origine nel Capo VII, Verso 4: “ Non vi fidate sulle parole fallaci, dicendo: Questo è il Tempio, il Tempio, il Tempio del Signore; anzi ammendate le vostre vie e le vostre opere, e non oppressate il forestiere, ecc.? „ Non è qui la base di ogni religione morale? E le invettive contro i ricchi e gli ipocriti non sono forse le stesse che udiremo tônar poscia sulla bocca di S. Giacomo?: “ Vi sono nel popolo uomini empii, che stanno a guato come uccellatori, e rizzan trappole da prender uomini. Come la gabbia è piena d' uccelli,

le case loro son piene d'inganni; perciò son ricchi, e lisci e grassi. Non farò io punizione? (V, 26). „ E più chiaramente (VII, 22): “ Perciocchè, io non diedi comandamento a' padri vostri, quando li trassi d' Egitto, intorno ad olocausti e sacrifizi; anzi comandai loro: Camminate nelle mie vie. „ È ben questa la teologia della Epistola agli Ebrei attribuita a Paolo, la quale è il codice del ritualismo cristiano. Così mentre ora fra la tragedia, il fato di Israele incombeva nel fatale anno 70 dopo Cristo, sônava la voce dolente del profeta Gesù, figlio di Hanan, nunzia di sciagura, come sei secoli innanzi aveva sônato ammonitrice quella d'Isaia, figlio di Amos. E quali ora i fanatici si fidavano dell' aiuto de' Parti, anche allora il partito della guerra e il re Giosia nell' anno 608, fidavano nell'Egitto, nel re Necao che già aveva bensì vinto Israele a Mageddo, ma l'aveva fatto tributario con patti benevoli. Ma poscia era venuto il giovine eroe Caldeo: Nabucco, e aveva vinto a Carchemis, e fatta tributaria la Giudea. Pure il re Joachim aveva persistito nell' attendere gli aiuti dell' Egitto, e s' era ribellato. E indarno Geremia ammoniva, che l'Egitto era canna spezzata, che feriva la mano di chi vi si appoggiava. Ne venne la prima ruina di Gerusalemme. Nabucco legò Joachim con due catene di rame, per menarlo seco in Babilonia; e collocò re suo fidato, Sedecia. Ma anche questi chiese aiuto a Faraone Aprieo, e rinnovò la ribellione; onde fu tratto prigioniero e abbacinato negli occhi, e la città disertata, e la nazione condotta nella cattività de' 70 anni.

Fra queste vicende gemeva la voce del profeta: “ Ecco, io fo cessare la voce della gioia, la voce dello sposo, e quella della sposa! „ E seguivano macabre visioni: “ Va', e compra un boccale di vasellaio. Ed esci nella valle del figlio di Hinnom, e quivi spezza il boccale, e di' a' presenti: così romperò io questo popolo come si spezza questo vasello che non si può rinsaldare; e saran seppelliti in Tofet „ (Ger. XIX).

Nell' anno 61 Giacomo, il santo della Chiesa di Cristo, fu ucciso da Anania; e nell' anno 69, Gesù figlio di Hanan fu

percosso. E ciò fu perchè essi profetavano sventura. Ah! i popoli non amano chi li contraddica. E noi non fummo spettatori di cose simiglianti? E un popolo ornato di ogni luce civile, a Parigi, copriva di obbrobrio la canizie di Thiers che osava dubitare delle vittorie germaniche! E poichè i fatti recenti sono specchio di lontani ricordi storici, ricorderò ancora, prima di entrare nel racconto della tragedia cristiana, e perchè gli eventi di questa riescano meno oscuri da essere compresi nei loro svolgimenti, quel che in Gerusalemme avveniva nell'anno 610 avanti Cristo (Geremia, XX). " Ora Pashur figlio di Immer, soprintendente del tempio, percosse Geremia, e lo rinchiuse nella grotta. E il giorno seguente lo trasse fuori dal carcere; ma egli continuò a profetare: " Tu, Pashur, e tutti i grandi andrete in cattività. E il Signore dice: Ecco, io annullo i vostri strumenti bellici; e darò il re Sedecia in mano di Nabucodonosor. Ma voi, fate giudicio, e giustizia, e riscuotete di man dell'oppressore l'oppresso. Non fate violenza, e non ispandete sangue. „

Bene erano questi discorsi di pace, tra il furore della guerra, simiglianti alle parole pietose che Gesù sei secoli poscia predicava a calmare le effervescenze degli inferociti zelatori. La situazione si ripetè uguale nelle uguali circostanze. Anche allora un'anima alta e mite, predicava la superiorità de' doveri morali sugli orrori di una guerra che si prevedeva vana e fatale, e additava, pietoso e securo ricòvero ai dolori della patria, la morale elevatezza e la giustizia! Ahi! siamo anche oggi lontani da ideali siffatti! nè fa però meraviglia se Geremia fosse imprigionato, e Cristo ucciso!

Ma la voce eterna della speranza sonava pure fra gli spasimi del dolore a Geremia: e mentr' egli gemeva la parola desolata: " Maladetto sia l'uomo che portò novella del mio nascere al padre, dicendo: Un maschio ti nacque; (perchè io uscii dalla matrice per vedere il travaglio della patria!) „ (XX, 14), anche però gli riluceva splendente un lontano avvenire confortatore, eterna speranza messianica: " Ecco, i giorni vengono (dice il Signore) ch' io farò sorgere un ger-

moglio „ e il suo nome sarà: " Dio è la nostra giustizia! „ (XXIII, 5).

Ed anche Geremia traversò la sua passione, precorritrice a quella di Cristo; la passione eterna che accompagna fra uomini di corte vedute, il savio che non ossequisce alle passioni popolari. Egli profetava (Capo XXVI): " Dio vi dice: Se voi non mi ubbidite, io renderò questa mia casa simile a Silo (che fu distrutta). „ Ed ecco lo stesso quadro che i Vangeli resero sì popolare sei secoli appresso. Par di leggere la descrizione del processo di Cristo: " E i sacerdoti parlarono al popolo, dicendo: Quest'uomo dev'essere giudicato a morte, perciocchè profetò la ruina del Tempio. „ E Geremia: " Divina missione è la mia, e dolente, contro questa casa. Or dunque, ammendate le vostre vie, e i fatti; e il Signore si pentirà della sua sentenza. Quant'è a me, eccomi nelle vostre mani. Fatemi secondo vi parrà bene. Ma pur sappiate per certo, che, se mi fate morire, voi mettete del sangue innocente addosso a voi, e a questa città „ (XXVI, 15). Per quella volta la coscienza popolare riuscì a salvare quel giusto. Ed egli, preso da patriottico zelo di salvare il suo popolo dalla guerra contro il colosso Babilonese, che egli profetava letale ad Israele, ricorse ad un artifizio della più grande pittoricità. Ecco come ei racconta (Capo XXVII): " Il Signore mi disse: Geremia, fatti de' legami, o dei gioghi; e mettiti il giogo sul collo; e gli altri gioghi manda a re di Edom, e di Moab, e di Ammon, per mano degli ambasciatori venuti a stringer lega con Sedecia. E ingiugni loro che dicano a' loro re: Così ha detto Dio; io ho dati tutti questi paesi in mano di Nabucadenesar! „ Ma Hanania, figlio di Azzur profeta di Gabaon, che profetava le prossime vittorie d'Israele, prese il giogo d'in sul collo di Geremia, e lo ruppe dicendo: " Così ha detto il Signore: in questo modo io romperò il giogo di Nabucadenesar, ecc. „ E la parola di Dio fu diretta a Geremia, così: " Va' a Hanania, dicendo: Tu hai rotti i gioghi di legno: ma appresta ora in luogo di quelli, de' gioghi di ferro. Perchè così dice il Signore. Io ho posto un giogo di ferro sul collo di tutte le nazioni! „ Così, Geremia, percorrente tre dì le vie di Ge-

rusalemme con un giogo di ferro sul collo, e simboleggiante le prossime ruine della patria, era inviso al suo popolo, come ogni profeta di verità che non solletica le passioni e le speranze e le illusioni della folla; e se sfuggì al martirio, raccolse però dalla sua predicazione di saviezza lo scherno e il carcere. E Isaia, per la religione altissima che egli consigliava, pura di ogni rito, in contrapposto alle aspirazioni guerresche e al patto materiale che il sacrifizio sanciva colla divinità, fu messo a morte dal sacerdozio alleato colla regalità. E così, dopo sette secoli (egli predicava nell'anno 740), un altro apostolo di pace e di giustizia morale guarderà al cielo fra un popolo che le necessità del vivere tengono avvinto alla terra fra visioni di sangue e di strage; e anche allora il sacerdozio alleato al potere civile troverà che il biondo e mite profeta sarà inciampo ai suoi fini terreni, e crederà sbarazzarsene colla morte. Ma egli risorgerà dalla tomba, non materialmente dopo tre dì come apparve alle accese fantasie de' suoi seguaci, ma sì nello istante stesso del suo supplizio, che lo ingrandirà e lo divinizzerà nell'aspetto degli uomini; e dai regni della morte egli tornerà più vivo a conquidere ed occupare i cuori.

Ma poichè le sorti materiali de' profeti di verità son sempre poco felici tra i popoli, dopo altri diciannove secoli avverrà, che quando uno studioso della storia scruterà nei sanguinanti orizzonti della Francia tristi albori di morte, e vedrà incombere sulla patria quali frutti di cause simiglianti, i disastri che a tanta distanza di tempi e di luoghi straziata avevano nelle prime aurore della storia la Giudea, il popolo lo deriderà come Hanania figlio d'Azzur derideva il veggente che percorreva per tre dì gravato da ferreo giogo la città febbricitante di sangue. Perciocchè anche il popolo sia troppo spesso a un tempo e falso e ingannato profeta. Il Renan narra che nell'anno 1869 egli credè suo dovere presentarsi candidato alle elezioni di Parigi, pubblicando a grossi caratteri la sua fede: “ Nè rivoluzione, nè guerra! „ Povero e deriso profeta! Il Renan non fu eletto, e il popolo ebbe e la sua rivoluzione e la sua guerra; e ne ebbe anche frutti legittimi di veleno e di morte. Nel furioso

infierire della guerra, ancora il moderno veggente scongiurava gli spiriti magni della Germania a voler mettere fine alle ruine che la guerra portava alla civiltà. Ancora durante l'assedio, nel novembre del '70, egli consigliava la pace alle folle che correvano ebbre agli spalti. E come Geremia antico, egli non raccolse che scherno e minacce. Nè è meraviglia: perciocchè la storia degli uomini segni strani ritorni di stoltezze invincibili!

Geremia parlava allora di speranze lontane, future apportatrici di luci e di splendori. Ma ora, nei tempi che sono oggetto di questi studî, quando la guerra contro Roma imperversava, il popolo fraintendendo le intenzioni antiche e troppo sublimi al suo intendimento dello antico Veggente, credeva in buona fede, in quella ch'esso apprestava le armi contro Vespasiano, di ubbidire alle voci dello antico profeta nazionale, e che i tempi della ultima giustizia da lui vaticinati fossero maturi, e che fosse opera grata a Dio di aprirne le vie colla spada e col sangue.

Ogni speranza si volgeva oltre l'Eufrate, da cui si attendeva di vedere spuntare la rivolta dell'Oriente. Ai Parti andavano i voti dei patriotti. Ora noi già vedemmo invece quale inganno fatale questo sia stato per Israele, — perchè appunto in quest'epoca e poco innanzi, la politica prudenza di Corbulone aveva saputo far entrare Vologese nell'ambito degli interessi di Roma, sì che egli e il suo popolo da eterni nemici eran divenuti i più fedeli alleati dell'imperio; e sì fattamente, che la fantasia popolare in Roma più non disgiunse i fati del morto Nerone che risorgeva terribile nelle paure dei popoli, dal lontano Eufrate. L'Apocalisse vedemmo esser piena di questi terrori. E Svetonio per sua parte ci lasciò memoria di queste fantasticherie, in un passo che già citai, nel quale parla di un suo ricordo personale che ci tramandò. Egli (V. Nerone LVII), narra di uno dei soliti avventurieri, simile a quello di Citno di cui già parlammo, che si fe' passare per Nerone ed ebbe presso i Parti ottime accoglienze, con queste parole: " Post viginti annos (dalla morte di Nerone) adolescente me, ecc. Tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adjutus, et vix red-

litus est, „ e cioè: ebbe forti aiuti, e i Parti a stento si lecisero a consegnarlo alle Autorità romane, riputandolo pel vero Nerone.

In ogni modo, ai tempi a cui interruppi il racconto, in Giudea era pervenuta la fama della prima disfatta subita la Cesennio Peto, che Nerone, che temeva, com'era suo uso, lella gloria e delle alte qualità di Corbulone, gli aveva nesso ai lati nella spedizione d'Armenia dell'anno 64. In realtà sembra che fosse in Roma un partito militare che aveva poste le sue speranze in Corbulone, e lo spingeva a cospirare contro Nerone. Anche durante lo svolgimento della congiura Pisoniana, che fu scffocata nel seguente anno 65, una parte dei congiurati sembra tendesse a rivolgere le cose verso questo risultato: contando di sbarazzarsi di Pisone dopo avere ucciso Nerone: mentre, come già accennai, un'altra parte si volgeva verso Seneca. Ma il valoroso Corbulone, si ricusò sempre di condiscendere a queste lusinghe. Cesennio Peto, lo inetto capitano, s'era spinto innanzi con temeraria incoscienza, per timore di lasciar cogliere a Corbulone gli allori; e aveva potuto salvare la vita, soltanto per a intercessione di Monobaze, — il pio re di Adiabene che ra, come già accennai, il nuovo e più glorioso proselite breo — e a patto di una ritirata che non aveva riscontro he nell'antica disfatta delle “ Forche Caudine. „ Ne nacquero n Giudea nuovi parossismi di patriottismo. Eravamo, come lissi, nell'anno 64, quando appunto il povero cervello di Neone subiva gli ultimi sconquassi, ed egli fra l'incendio di Roma si abbandonava alle stragi cristiane nella sua villa Vaticana.

Or quando giunsero le posteriori notizie dei trionfi di Corbulone e dell'alleanza conclusa con Vologese, il partito lella guerra si sforzò ancora di diffondere altre illusioni, sì facili in chi vuole illudersi; e spiegò i fatti come semplice sospensione d'armi. Pareva impossibile per essi lo ammettere che i Parti a ogni occasione non dovessero esser pronti alla tradizionale inimicizia e alla guerra contro l'imperio.

CAPITOLO XI.

Pessimi governi degli ultimi Procuratori, Albino e Gessio Floro, dall' anno 62 all' anno 66. — La sospensione dei lavori del Tempio, produce una crisi in Gerusalemme, la quale fornisce ventimila disoccupati quale ottimo elemento per la rivoluzione. — La Epistola di Giacomo è documento dei sentimenti anarchici che serpeggiavano nel popolo. — I Cristiani sono concordi coi Farisei e coi Zelatori nell' odio contro i Sadducei delle classi sacerdotali aristocratiche. — Le crudeltà di Gessio Floro provocano la rivolta, nel maggio dell'anno 66. — Floro è costretto a fuggire a Cesarea. — Il sommo sacerdote Anania, capo del partito aristocratico, e romanòfilo, fa gli ultimi sforzi per stornare la guerra: ma è ucciso nell'acquedotto dove s'era rifugiato. — La guarnigione romana è passata a fil di spada. — Reazioni sanguinose contro gli Ebrei, in tutto l'Oriente. — Cestio Gallo, governatore di Siria, accorre per domare la rivolta, con 30 mila uomini: ma è sconfitto dai ribelli, capitanati dai guerrieri di Adiabene, che già avevano fatte le loro prove nella guerra d'Armenia. — Cestio muore di crepacuore per una seconda sconfitta. — Nerone invia Vespasiano alla riscossa. — I Farisei più moderati e religiosi si spaventano degli eccessi dei Zelatori, e riparano a Jamnia, che diviene sede insigne di studii teologici. — Esame delle tendenze dello spirito semitico, rivolto alle supreme giustizie, e aliene perciò dalle compromissioni della politica. — Confronto tra il Profetismo Ebreo e l'Anarchismo moderno. — Soluzione mediana scelta dal primo, per risolvere le difficoltà morali della sociabilità.

A Festo intanto, che era stato un onesto Procuratore, era successo Albino, che appunto governò dall' anno 62 al

64, fra ogni concussione. Dopo di lui, fu ultimo procuratore Gessio Floro, dall'anno 64 alla rivolta dell'anno 66.

Anche piccole cause economiche aumentarono il malessere, e si aggiunsero a ingenerare le ultime convulsioni di quel popolo morente. Il Sinedrio, per sottrarre il tesoro del tempio, che era uno de' più considerabili dell' Oriente per le offerte che vi affluivano da tutto il mondo, al pericolo delle confische romane, usava impiegare le offerte in continui lavori del tempio, i cui resti maestosi durano anch' oggi. Esauriti i fondi, seguì una terribile crisi del lavoro, simile a quelle che i grandi sistemi industriali moderni fecero sì frequenti tra noi. Diciottomila operai rimasero disoccupati, e formarono l' esercito più forte del partito degli zelanti.

Conviene, per spiegarsi i fatti, avere un' idea esatta di ciò che era Gerusalemme in quegli anni. Essa era ormai il più grande e indiscusso centro religioso dell'Asia, col suo tempio la cui fama invadeva il mondo, fra il decadimento di ogni altro più grande santuario del Paganesimo. Quello antichissimo di Efeso, ad esempio, si riduceva ormai a luogo di piccola speculazione locale; come lo prova l'episodio di S. Paolo in Atti, XIX, 34. Ivi si narra che il popolo, alla predicazione di Paolo, temendo per gl' interessi economici della città minacciati, sorse a tumulto, eccitato dai fabbricanti orefici, che erano numerosi, per il grande commercio che vi si faceva di piccoli voti e imagini d' argento, ecc. Onde, radunatosi in piazza a sedizione, gridava: “ Grande è la Diana degli Efesi! „ Ma il cancelliere, acquetata la turba, disse: “ Uomini Efesi, chi è che non sappia che la città degli Efesi è la sagrestana della gran Dea? che in sua grazia qui cadde, inviato da Giove, un sacro bolide dal cielo? „ Come si vede il quadro ci presenta qui soltanto una piccola lotta d' interessi meschini.

Ma, in contrasto con questo, il quadro che gli Atti stessi ci tracciano (e certo non sono benevoli) di Gerusalemme, ce la presenta invece come grande focolare della religiosità orientale, a cui convenivano, non solo gli Ebrei della Diàspora, ma proseliti di tutto l' Oriente. Bene potevano allora illudersi gli Ebrei di rappresentare il primo nucleo

di una grande opera di unificazione religiosa, almeno per l'Oriente. Al Capo VI, verso 9, son numerate le Sinagoghe de' Libertini, de' Cirenei, degli Alessandrini, de' Cilici e degli Asiatici. Al Capo II, 5, si dà una classificazione più larga ancora: " In Gerusalemme dimoravano Giudei d'ogni nazione sotto il cielo. E si raccolse gran folla, e dicevano l'un l'altro: Come udiamo noi questi Apostoli parlare ciascuno nel nostro linguaggio, noi Parti, e Medi, ed Elamiti, e abitanti della Mesopotamia, e Cappadoci, e venienti dal Ponto, e dall'Asia, e Frigi, e Panfilii ed Egiziani e Libii di Cirene (Tripolitani) e noi nuovi proseliti Romani, e Cretesi e Arabi? „ Fra elementi sì disparati, pressantisi alle sacre funzioni del Tempio, sovratutto nelle principali solennità, ognuno può pensare quali azioni di reciproche suggestioni avessero a esercitarsi! Nei lunghi colloqui e nelle occasioni della interpretazione della Legge di cui ci lasciarono pure quadri sì parlanti gli Atti stessi, come ad esempio, nell'episodio di Paolo nella Sinagoga di Antiochia di Pisidia (XIII, 15), quali eccitamenti alla rivolta pel trionfo di Dio, si dovevano scambiare i fedeli della Sinagoga! Riferirò il breve racconto degli Atti, perchè riadduce dinanzi ai nostri occhi di uomini moderni un quadro palpitante di quella vita antica, che nella pace venerabile della Sinagoga, e tra le anguste pareti ch'erano sede del Nume, stava entro sè stessa elaborando le idee modificatrici. Narrano dunque gli Atti: " Paolo e i compagni entrati nella Sinagoga nel giorno del Sabato, si posero a sedere. E dopo la lettura della Legge, i Capi della Sinagoga mandarono loro a dire: Fratelli, se voi avete alcun ragionamento di esortazione da fare al popolo, ditelo. „ Al quale invito Paolo accedendo, pronunzia una delle sue consuete orazioni trascinanti, in seguito alla quale, — e sovratutto per la promessa di nuove e più grandi indulgenze che Cristo avrebbe arrecate seco nel mondo — molti si convertirono al Cristo. Riportai il quadro, che, se non nello spirito che lo investe, nella forma almeno, si ripete ancora dopo i millenni, ogni Sabato anch'oggi nelle Sinagoghe — per tutto ove si stendono i vaganti padiglioni di Giacobbe nel mondo — perchè esso ci prova quanta fosse

la libertà di disputazione nella Sinagoga, preparatrice delle nuove dottrine. E anche, là, sui sacri pulpiti dei templi, in Gerusalemme nella Diàspora, si elaborava, per sfuggire alla sorveglianza degli agenti della polizia romana, e per rendere inintelligibili ai profani le prese intelligenze, quel linguaggio oscuro che preludeva colle allegorie alle prossime fioriture delle Apocalissi, e a quelle più lontane della cabbala! All'epoca dell'interregno di tre mesi che passò tra la morte di Festo e l'arrivo di Albino, nell'anno 62, è riportata nel martirologio della Chiesa, la uccisione, perpetrata dal sommo sacerdote Anania, di Giacomo Obliam, il fratello consanguineo di Gesù, figlio di primo letto di Giuseppe. La Chiesa cattolica veramente lo vuole solamente cugino, per ragioni ovvie di sistema. Ma sta contro di essa, la espressa designazione di S. Paolo nella Ep. ai Gal. I, 19.

Degli umori prevalenti nel popolo Ebreo durante quel momento storico è documento prezioso la lettera che di lui ci rimane, ripiena dell'odio contro i ricchi, sì da rappresentare un vero manifesto anarchico che in nulla si discosta dalle più violente diàtribe alle quali le moderne agitazioni popolari ci avvezzarono. Sentiamo lo antico Apostolo, nel precipitare della sua invettiva: " I ricchi — dic'egli — non sono forse eglino coloro che vi tiranneggiano, che vi traggono dinanzi ai Tribunali? „ (II, 6). E più oltre (Capo V): " Or su, ricchi: piangete per le miserie che vi attendono. Le vostre ricchezze son marcite, e le splendenti vostre vesti son rose dalle tignuole. L'oro e l'argento vostro è arrugginito (per l'avarizia) che ve lo fe' nascondere e sottrarre all'uso, e la lor ruggine è testimonianza contr' a voi, e divorerà le vostre carni, a guisa di fuoco. Perchè voi faceste tesoro per gli ultimi giorni (il che era sacrilegio, secondo l'idea dominante della prossima fine del mondo). Ecco, la mercede de' mietitori, che frodaste, grida: e le grida de' mietitori giunsero a Dio Sabaòth! „ Si direbbe bene un manifesto precursore delle stragi delle povere nostre umili mietitrici di Molinella! Tali parole hanno strane simiglianze con le infiammate invettive dei zelatori del partito della guerra, che combattendo i ricchi e i Sadducei,

combattevano pure il partito propugnatore dell'accordo con Roma. Dopo Albino, Gessio Floro fu l'ultimo Procuratore prima della guerra; nell'anno 64.

Era Governatore di Siria allora, quale successore di Corbulone, Cestio Gallo. Nel mese di maggio dell'anno 66 scoppiò la rivolta, in occasione di crudeli esecuzioni ordinate da Gessio Floro. Questi, a onta de' rinforzi chiamati da Cesarea, fu obbligato alla fuga. Allora Eleazaro, uno dei capi zelatori, indusse i sacerdoti a ricusare le vittime offerte pei sacrifizi in onore dell'imperatore. Era la guerra! Questo Eleazaro era figlio del pontefice Anania, che è descritto come uomo duro, capo dei Sadducei, e completa espressione di questa setta crudele e inumana, ma devota ai Romani. Come si vede, il figlio si era volto contro il padre; cosa non rara in tempi di conflagrazioni civili!

Il partito dei zelatori, guerresco ma avverso ai Sadducei, e grande difensore della dottrina ortodossa farisea della resurrezione de' morti, si trovava così essere unito nell'odio contro gli aristocratici e i ricchi Sadducei, e nel suo proseguimento degli ideali democratici, coi nascenti cristiani, dai quali poi li separava però la questione del metodo: la violenza cui essi ricorrevano, essendo respinta dai primi Nazareni. Perciocchè i Cristiani erano tutti assorbiti dal pensiero della prossima resurrezione e dell'avvento del regno di Dio: e di fronte a questi terribili portenti parevano ad essi piccola cosa le insurrezioni e le rivolte contro un imperio che a loro aspetto doveva presto cadere da sè, per la forza stessa de' suoi delitti. Comune rimaneva però, come vedemmo, il sentimento democratico e il desiderio di elevare le plebi, ponendo fine ai privilegi delle alte classi dei sacrificatori e sacerdoti, che per causa dell'ereditarietà sancita dalla Legge di Mosè eran venuti costituendosi ad orgoglioso patriziato. In breve quest'odio, che creerà fra i settatori di Cristo invettive che divennero immortali nelle pagine de' Vangelii, costituendo il primo nùcleo di una antica letteratura socialistica e alcun po' anarchica, si tradurrà nel partito dei zelatori in una passione feroce e brutale che inonderà di sangue la città e il tempio; sangue cittadino del

quale s' inebrieranno, fra gli orrori delle stragi intestine, gli ultimi difensori dei tempi ultimi, prima che i Romani celebrino a lor volta l' ultima loro orgia sanguigna.

Dopo la disfatta e la ritirata di Gessio Floro, il partito dei zelatori andava prendendo il sopravvento. Agrippa II e Berenice dovettero fuggire, e ritirarsi nell'Iturea. Rimaneva capo influente del partito Romano, Anania, il sommo sacerdote dinanzi a cui gli Atti fanno comparire San Paolo nove anni avanti il tempo cui siamo arrivati: e cioè nell'anno 57. Anania, benchè deposto da Albino dalla sacrificatura sin dall'anno 62 per abuso di potere, per avere, come esposi dianzi, fatto giustiziare Giacomo, la cui morte era stata pianta oltre che dal ristretto cenacolo dei seguaci di Cristo, anco da tutto il popolo ebreo delle classi inferiori — a lui sì care — pure conservava sempre grandi influenze anche ora.

Anania tentò un ultimo esperimento per arrestare la rivoluzione contro Roma. Adunò, d'accordo coi capi del partito sacerdotale, e sadduceo, una nuova assemblea di popolo dinanzi le gallerie del Tempio, per tentare di dissuaderli dalla guerra. Non trovando ascolto, mandò per soccorsi a Floro in Cesarea, pressandolo perchè intervenisse a sedare gl'inizii della sedizione, e al re Agrippa in Iturea. Floro, che voleva spinger le cose all'estremo, non si intromise: egli preferiva che la ribellione andasse ad eccessi irrimediabili.

Ormai gl'insorti tenevano la città bassa, mentre le truppe inviate da Agrippa, e la restante guarnigione romana coi capi de' sacerdoti tenevano la città alta e la fortezza del Tempio. All'arrivo dei rinforzi d'Agrippa, in tre mila uomini, la lotta scoppiò, e durò per le vie della città sette giorni. Il sopravvento restò a' ribelli, che occuparono la città alta; e il popolo allora fece ciò che fanno tutte le folle in rivoluzione: bruciò i palazzi de' capi avversi, quelli di Anania e di Agrippa, e gli archivi dov'erano chiusi gli atti del catasto e i titoli delle ipoteche. Era la guerra sociale, l'eterna guerra de' poveri oppressi contro i ricchi; era il manifesto di Giacomo il fratello di Cristo, che era stato

lapidato per le sue idee nove anni prima, messo in azione secondo l'eterno sistema che a un popolo oppresso suol dettare la esasperazione patriottica.

Il domani, nella metà d'agosto, il 15 del mese Sirio di " Loos, " i ribelli occuparono la fortezza Antonia, che dominava il Tempio. Anania e i capi sadducei s'erano nascosti nell'acquedotto. Scoperti da soldati che vi mettevano mine, furono trucidati. Era a capo di questa divisione di ribelli un condottiero di nome Menahem, nipote di Giuda il Galileo, l'antico fondatore del partito de' zelatori. Eleazaro, l'altro eminente capo de' ribelli, che era figlio d'Anania, volle vendicare la morte paterna. Menahem fu rovesciato, e dannato a morte con parecchi altri capi, sotto accusa di tirannide.

Ci troviamo qui dinanzi ai quadri delle ire popolari divoranti i capi; quadri che ci ricordano le stragi del Terrore nel 1793.

I Romani, assediati nel palazzo reale, col capo della coorte Metilio, chiesero di capitolare, e n'ebbero promessa d'aver salva la vita. Ma quando usciron disarmati, il popolaccio non volle ubbidire ai capi imploranti la fede giurata, e li trucidò. Il sangue inebriava ormai quei feroci. I capi trassero da quella violazione del giuramento, sì sacro agli Ebrei, tristi presagi di futuri castighi celesti: e la Palestina ne fu insanguinata. Perchè per tutto dove le popolazioni greche eran miste alle ebree (e vedemmo che le colonie eran numerose per tutto) quelle trassero aspra vendetta di questa strage, scagliandosi feroci contro agli Ebrei. Ad arte i Romani avean sparso il rumore che gli Ebrei vincitori non avrebbero più risparmiato nessuno: e pur troppo l'esempio recente della mancata fede dava peso a tali rumori.

La lotta ebbe echi lontani. Anche l'Egitto, anche Alessandria, fu di nuovo insanguinata del sangue cittadino. I Greci invasero i due quartieri ebrei: e ne seguirono stragi feroci.

Infine si mosse Cestio Gallo, il legato imperiale, da Antiochia, nella fiducia di soffocare d'un colpo il movimento. Egli aveva con sè la 12ª legione, seimila uomini presi dalle

altre legioni di Siria, e 4 ale di cavalleria, oltre le truppe ausiliarie del paese. Gli insorti attaccarono, trascinati ormai dai fati, le invitte legioni; e, contro ogni attesa, fugarono i trentamila soldati di Cestio Gallo. Erano coi ribelli, Ebrei accorsi da ogni parte del mondo; e alla loro testa erano capi insigni per valore: più noti Cenèdo e Monobaze, proseliti ebrei, nipoti del re dell'Adiabene, e parenti della dinastia regnante fra i Parti: valenti guerrieri che avevano appresa l'arte della milizia nella recente guerra d'Armenia, combattendo con Monobaze contro Cesennio Peto, avevano già saputo strappare la vittoria, e visto che anco le legioni romane non erano invincibili, posciachè Cesennio era dovuto passare ignominioso sotto il giogo. La loro presenza fra i combattenti inspirava speranze che la intromissione del re di Adiabene che manteneva e allevava pratiche attive coi Parti, e che per la situazione geografica del suo regno serviva di naturale intermediario fra essi e la Giudea, avesse a condurre a resultati importanti nel campo internazionale, sicchè essa approdasse a prossimi interventi di tutte le popolazioni sterminate d'oltre Eufrate nella intrapresa lotta contro Roma. Io già esposi per quali cause queste speranze dovessero rimaner deluse: i politici accorgimenti di Corbulone e la conclusa alleanza con Vologese avendo negli ultimi anni ruinati questi disegni. In ogni modo, questo primo successo inatteso, diede un grande impulso al partito dei zelatori, ed eccitò ancora il furore patriottico dei difensori. — In questo scontro si segnalarono quelli che il favore popolare e il loro eroismo portarono d'un subito al comando delle schiere popolari, e che divennero poi sul campo di battaglia e nel martirio gli eroi della rivolta, e nelle pagine immortali di Tacito ebbero consecrazione eterna dinanzi agli uomini. Furono essi Eleazaro figlio di Simone, e Niger, e Silas di Babilonia, e su tutti questi spiccante per superbo eroismo, Simone figlio di Giora, che doveva finire sotto la spada del carnefice romano, dopo aver seguìto il carro trionfale di Tito, e dopo essere risorto, tragica ombra, dalle ruine dei sotterranei del tempio, dopo tre dì ch'egli vi s'era sepolto: fantastica apparizione av-

volta nella porpora ch' era stata a lui, tra il superbo imperversare della lotta e della strage, simbolo d' imperio, ed ora gli si avvolgeva al fianco colle pieghe tristi e cadenti del lenzuolo funerario! Fra le rovine del Tempio ch' egli aveva tanto amato, egli aveva voluto seppellirsi vivente, e interrogarle ansio nella tenebra, perchè testimoniassero se non fosse vero che egli oltre ogni umana possa le avesse difese col braccio fortissimo di eroe infelice, anzi ch' ei si decidesse a uscirne, per consegnare i polsi alle catene romane!

Il governatore Cestio si ritirò a Bethoron e vi si mise a campo. Di nuovo il partito romano lo eccitò a ritentare l'assalto della città, promettendogli che essa gli si sarebbe aperta in un' ultima reazione de' partigiani della pace. Agrippa inviò messaggeri di resa, che i patriotti trucidarono. L' armata romana diè allora l' attacco, che durò cinque giorni: in capo ai quali le truppe romane si videro astrette a nuova ritirata al campo di Bethoron; ritirata disastrosa che ebbe tutte le conseguenze funeste di una fuga. Solo per una astuzia di guerra Cestio, in quelle gole, riuscì a salvare il grosso dell'esercito. Egli perdè seimila uomini, e parecchi ufficiali superiori, fra cui Prisco, comandante della 6ª legione, il tribuno Longino e Emilio Giocondo comandante della cavalleria; e, aggiunge Svetonio, perdita più sensibile a comandante romano, un'aquila (Svet., Vesp. IV). Pochi mesi appresso Cestio morì di crepacuore; secondo la testimonianza di Tacito, che narra: " Cestium Gallum, Syriae legatum, varia proelia ac saepius adversa excepere. Qui ubi fato, aut taedio occidit. „ (Hist. V, 10). Il giorno di questa sconfitta romana fu l'ottavo del mese macedone di " Dios, „ corrispondente alla fine dell'ottobre dell' anno 66. Da quel giorno data la fine del regno dei tredici Procuratori romani: e l' inizio del governo rivoluzionario, che durò fino all' anno 70, colla presa di Gerusalemme per opera di Tito. Gli Ebrei riconiarono le loro monete, intestandole al Governo della Libertà. Questo fatto, oltre a soddisfare a una legittima aspirazione nazionale, esorbitava anche, per gli Ebrei, come soleva più spesso avvenire, dal campo della

vita civile, per invadere pure il campo della religiosità. Perchè, come vedemmo già quando esposi il quadro dell'Apocalisse, era per loro grande causa di doloroso scrupolo il toccare l'imagine aborrita di Nerone e degli imperatori divinizzati: ciò parendo a quelle anime ribelli essere una idolatria. " Poi vidi un'altra bestia, che faceva che a tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, franchi e servi, fosse posto un carattere in sulla destra; e che niuno potesse comperare o vendere, se non chi avesse il nome della bestia, o il numero del nome. Qui è la sapienza. Chi ha intendimento conti il numero; conciossiachè sia numero d'uomo; e il suo numero è 666! „ (Apoc. capo XIII, 18).

Durante quel fatale ai Romani, e anco agli Ebrei (perciocchè quelle effimere vittorie furono che li spinsero agli ultimi sbaragli), mese d'ottobre dell'anno 66, Nerone si rivoltava da una follia all'altra, fra uno incessante alternare del delitto. Egli inseguiva disegni insensati di gloria, che si disputavano quel cervello in dissesto. Volle accaparrarsi la gloria del mondo: " omnium æmulus qui quoquo modo animum vulgi moverent. „ Il canale di Corinto, un canale da Napoli a Ostia, la scoperta delle sorgenti del Nilo, la fondazione di un grande imperio d'Oriente, erano i sogni che più lo occupavano. E, su tutto ciò, la consecrazione ambita quale sommo artista in Grecia. Giusto in quel tempo eseguì il progetto da tempo carezzato, e partì per l'Acaia. Ogni città in Grecia aveva làsciti di mecenati antichi, per fondazioni di premî, di concorsi, ecc. In tempi di corruzione, tutto ciò era degenerato; e i dilettanti avevano ceduto il posto ai mestieranti degli agoni. La manìa del canto era giunta in Nerone al colmo della follia. Egli rappresentava ne' drammi ogni parte, anche di donna partoriente. Poco prima della morte, carezzava il pensiero di esporsi nudo, in Ercole che strozza un leone: e a tal uopo stava facendo addimesticare un leone apposta. L'abbandonare il teatro mentre ei cantava, esponeva l'incauto spettatore al pericolo di morte. Del resto, era docile ai direttori d'orchestra: quando faceva sbagli, pagava per non essere punito colla verga, come ogni altro scolare. " I Romani, „ egli diceva,

anche sotto un dominio straniero. Essa era pure
e, senza dubbio, di fronte alle invadenze del go-
riale: ma soltanto in quanto questo esorbitasse
essione fiscale, come troppo spesso avveniva per
Procuratori romani. Onde infine essa non si sa-
amente arretrata anche dinanzi alla rivolta, ma
er le supreme difese della religiosità, quando
adenze si fossero estrinsecate nell'impedimento
i Jehova. In questo caso, tutto il partito fariseo
e titubato certamente a ritrovarsi unito per rin-
antiche lotte combattute contro gli antichi do-
irî. Ma ora non era il caso. Perchè il governo
se si eccettui la breve parentesi degli eccessi
pazzia di Caligola si era abbandonata, quando
osto il culto imperiale nel Tempio — era con-
tollerantissimo.
acile generalmente per uno spirito occidentale lo
sì addentro nell'anima ebrea, da concepire chia-
ueste elaborazioni ideologiche. E nondimeno, egli
e tutto un rinnovamento di idee si va operando
stri occhi nel mondo contemporaneo, che per certi
riconnette a questi antichi sistemi della idealità.
rinnovamento, a chi lo studî, è ottimo filo per di-
a questi labirinti nei quali suole sperdersi la
ntalità nei secoli.
ente, il concetto di Stato non fu mai sì forte,
npressero nelle coscienze civili fra noi tanti secoli
ni imperialistiche e feudali e accentratrici. Colà in-
adizione delle origini prime, e della vita nomade
a, trasse sempre gli uomini a dare una importanza
giore alle libertà e alle estrinsecazioni individuali.
rappresenta, di fronte a queste supreme esigenze
tà morale, alcuna cosa secondaria. Questo spiega
he secondo i concetti occidentali apparve sempre
che ha tramandato le sue influenze fino ad oggi:
i governi turchi abbiano sì facilmente rinunziato
io giurisdizionale ne' rapporti degli stranieri, acco-
sistema delle capitolazioni. È una grande parte

della sovranità dello Stato, della quale quei governi fecero un facile gettito nei secoli, di fronte alle nostre repubbliche marinare prima, e poscia di fronte ai re di Francia, quali rappresentanti della cristianità.

Simiglianti renunzie non erano aliene dall'anima ebrea. Conviene ricordare anche, per apprezzare questi fatti, che per un millenio, dai tempi storici venendo fino a Cristo, la Giudea era vissuta sempre in quello stato giuridico che il diritto internazionale conosce col nome di *suzeraineté*, e che noi chiamiamo italianamente di *semi-sovranità*. I piccoli Stati Balcanici prima del trattato di Berlino erano, di fronte alla Turchia, gli esempi tipici in Europa di ciò che fu la Giudea per tanti secoli di fronte a Babilonia. Da questa istituzione giuridica, derivò che la responsabilità del governo spettò colà alla Caldea prima, e poscia alla Persia per finire nella dominazione greco-sira. Nè ciò era peculiare alla Giudea: ma tutti quei piccoli stati semitici circostanti (Moab, Damasco, Ammon, ecc.), si trovavano essere nella uguale situazione giuridica.

Perchè il genio semitico appare essere stato intimamente ribelle a quelle istituzioni e a quelle parziali renunzie alla libertà individuale, che costituiscono la condizione fondamentale perchè uno Stato possa vivere e durare esercitando le sue funzioni politiche. Il sorgere e il durare dei grandi imperî mesopotamici pare essere stato opera di altre razze, nelle quali era preponderante il genio guerresco e il politico. Queste razze solo in seguito al loro fissarsi nei paesi semitici ne avrebbero adottato il linguaggio. Ma lo studio delle lapidi trilingui d'Assiria prova che il linguaggio ufficiale più antico fu l'*Accadico*, ancor oggi poco noto, ma che sembra essere appartenuto ai dominatori. Ed è opinione dei dotti, che questo linguaggio si riattacchi agli idiomi uralo-altaici. Seguendo questo filo, si avrebbe una comunanza di origini fra queste antiche stirpi guerresche e dotate del senso della grande organizzazione politica, e le moderne stirpi turche e unghere, e fino giapponesi. Come è facile scorgere, la comunanza delle tendenze fondamentali di queste razze, — tendenze sì opposte alle semitiche — suffragherebbe le ipo-

tesi dei sapienti ricercatori dei misterî del linguaggio. Soltanto il genio guerresco di Davide e il fugace splendore artistico sotto Salomone erano state brevi eccezioni. E dopo un millenio, coi Macabei, si era ripetuta, in virtù del rapido decadere della potenza siria di fronte a Roma e sotto la spinta di impulsi di un ordine differente, una seconda breve rifioritura politica in Israele. In questo periodo maccabeo l'esempio di Roma e la breve esperienza del vivere indipendente, avevano certamente ingenerato negli Ebrei alcun germe di una certa coscienza civile, che portava una parte di essi a coltivare queste tendenze nuove e anco aliene al genio della stirpe, dell'adattamento alle responsabilità e agli accomodamenti della vita politica. Ma tutto ciò urtava sempre contro le tendenze primigenie che erano essenzialmente rivolte alle idealità morali e religiose.

Oggi l'umanità nel suo evolversi sembra ritornare a quel pensiero, se anche per altre vie, sicuramente.

Ciò che è di bello e di grande nella idealità anarchica, è in fondo un ritorno a queste ribellioni antiche contro le ingiustizie che costituiscono la fatale necessità del vivere per ogni governo civile. Perchè le tristi esperienze millenarie hanno provato, che niun governo si regge, se non fa olocausto di molta parte delle idealità umane alle esigenze degli adattamenti opportunistici. Onde hanno origine le moderne ribellioni, e le affermazioni superbe della individualità, distruggitrici di ogni vincolo come di ogni organismo sociale. L'uomo, dovrebbe a sè, nella espressione più alta della sua umanità, essere solo re e arbitro dei destini universi. Il profetismo ebreo si trovò essere collocato dinanzi a questi stessi problemi che entro di sè contengono tanta somma di quelle tragiche e invincibili contraddizioni, che costituiscono lo eterno tormento degli uomini. E poichè sono questi problemi tiranneggianti, di fronte ai quali è pur necessario di trovare una via di uscita, il profetismo ebreo nella sua logica implacata ma sapiente, non volle accogliere la negazione che è certamente più semplice e più comoda e più radicale soluzione al problema torturante, ma che è anche distruggitrice del lavoro millenario delle

stirpi, come le scuole anarchiche moderne a sè prescelsero. E neppure si decise esso a capitolare, sacrificando alla necessità dello Stato alcuna pure piccola parte del suo patrimonio di giustizia e di morale divina. Stretto fra questi implacati dilemmi nella angustia dei quali esso sentiva che era una compressione di morte, il profetismo finì per scegliere una via mediana, predicando che era spediente il rientrare in sè stessi, e il disinteressarsi dello Stato. Da quel giorno la missione d'Israele fu decisa. Esso sarebbe stato nella mente dei Profeti Ebrei, un popolo di sacerdoti delle supreme giustizie di Jehovah, addetti a eseguirne i giudizi. Quale più nobile mèta, e ben più alta questa, che non sia il dominio mondano! Di fronte alle implacate necessità del vivere, anco questo non si discosta dal dominio dell'utopia. Ma la inattuabilità del sistema, per una collettività, non impedisce di riconoscere che ci troviamo qui dinanzi a una sublime utopia, inspirata a generose idealità di renunzie materiali e mondane, che dovevano nello spirito di quei veggenti, essere ingeneratrici di ben più alte conquiste nell'ordine morale! In circostanze di tanto simiglianti alle presenti, già abbiamo visto che sei secoli innanzi pure Geremia aveva le stesse cose predicate ai suoi contemporanei: e cioè l'adattamento alla dominazione caldea. E anco allora una parte del popolo andava per altre vie, e carezzava la idea della indipendenza perseguendola con quei sistemi politici di altalena che furono sempre unico schermo ai deboli. Essi credevano di poter scuotere il giogo caldèo appoggiandosi all'Egitto. Ma Geremia ammoniva delle supreme vanità di queste arti. E anche ora, nel periodo storico che ci occupa, i dottori della Legge appartenenti alla tendenza pietistica più accentuata, dinanzi alla invasione romana, decisero di renunziare alla lotta umana, rifugiandosi nello ausilio di Jehova: e si ritirarono in Jamnia, che divenne ben presto un centro splendente di studi talmùdici. Qui correva a cercare ricovero dalla imperversante bufera del mondo l'anima ebrea; e qui si delineò sin d'allora il quadro delle modeste sorti future d'un popolo che rinunziava alle conquiste civili per l'esercizio della religiosa pietà.

Ma quelli ch' eran rimasti a Gerusalemme, dove la lotta era impegnata, la forza delle cose portava verso altre foci tumultuanti. Ivi anche i trepidi, che non preferivano la fuga, finirono per lasciarsi trascinare dall' entusiasmo degli zelanti. Giuseppe Flavio, che fu lo storico della rivolta, non ci lasciò tutta la verità. Egli era stato nominato governatore del governo rivoluzionario in Galilea. Era un posto d' onore: perchè ivi doveva avvenire l' urto primo delle legioni di Vespasiano. Egli scrisse le sue storie dopo la sconfitta, per commissione e nell' *entourage* di Tito. Ond' è troppo naturale ch' egli in esse debba mostrarsi (e la cosa si capisce troppo bene) amico dei Romani. Così si spiega anche che egli abbia poi voluto far credere di aver accettato di prender parte al governo per poter ancora cooperare alla pacificazione. Ma è difficile crederlo sulla parola: perchè tali cose si sogliono scrivere a fatti compiuti. In realtà, allora, fra l' imperversare della bufera, che toglieva agio alle riflessioni, anch' egli dovè esser trascinato dalla corrente, e chiedersi con tutti gli altri, non forse avesse a essere sapienza quella che ai prudenti era sino ad allora apparsa quale pazzia: e la lega dell' Oriente e l' intervento Partico sempre fluttuanti in lontani miraggi nell' orizzonte, e sperdentisi poi sempre in nebbia incerta, non forse avesse a realizzarsi infine per la intromissione di Monobaze?

CAPITOLO XII.

Prosegue il racconto della rivolta Giudea. — Il partito moderato, ch' era composto de' Sadducei e di quella parte de' Farisei che non era fuggita a Iamnia, assume la direzione del movimento: sopendo per allora le discordie antiche. — La rivolta ebrea naufraga dinanzi alla malevolenza delle popolazioni mediterranee, che riconoscevano dall' impero i benefizi di un' amministrazione severa e uguale, di assai migliore, pure fra i suoi vizi, che non fosse quella degli antichi staterelli d' Oriente. — Anche le apprensioni che suscitava questo disfrenarsi del fanatismo ebreo, inducono tutte queste popolazioni del mondo greco a stringersi compatte intorno all' imperio: mentre per l' altra parte l' Oriente e i Parti non rispondono alle speranze sì a lungo suscitate. — Quadro orrendo delle condizioni di Roma in questi anni, originate dalle guerre civili. — Racconto della morte di Ottone. — Cupi presagi e visioni di sangue che ottenebrano le anime sì del mondo Ebreo che del Cristiano, verso l' anno 69. — Breve Apocalisse in Matteo, al Capo XXIV. — Reazioni violente e sospetti che questi sentimenti eccitano nel mondo Greco. — Le prime notizie dei successi guerreschi degli Ebrei fanno scoppiare tumulti contro di essi, in Cesarea, e in Damasco, e in Alessandria. — Con Vespasiano cominciano i rovesci per gli Ebrei. — Egli comincia un vasto accerchiamento dal Nord. — Conquista della Galilea. — Tragico episodio della caduta di Jotàpata. — Eroico suicidio della guarnigione. — Si illustra la vita e l' opera di Giuseppe Flavio. — Cause delle disparità di giudizi in suo riguardo. — Suoi meriti dinanzi alla coltura umana, e sue arti

per acquistare il favore dei Cesari. — Carattere esatto del brigantaggio patriottico in Giudea. — Episodio evangelico di Barabba.

Solo dopo che l'ebbrezza passò, dinanzi al quadro orrendo che seguì alla conquista di Tito, e quando primamente il sogno vanì, e a esso seguì il primo risveglio, ch'è sì triste a un popolo che si ridesti all'alba del servaggio, sotto il colpo terribile della sconfitta, i vinti riconobbero tutta l'ampiezza e il vuoto delle loro illusioni; non prima. Perchè allora, fra il pericolo, tutti vollero unirsi, e cercarono di dare rappresentanza legale al governo della difesa. Si fece una apparente conciliazione.

Il partito moderato, sia che sperasse attenuare il disastro previsto, o si facesse illusione di poter dominare il movimento, o si lasciasse trascinare dalle imperversanti fantasie, accettò le cariche più importanti, che in quelle circostanze erano veracemente di peso. La città e il tempio rimasero nelle mani del Sinedrio. Anan, figlio di Anan che aveva condannato Gesù, e che era il capo de' sacerdoti; l'onesto Simone figlio del Gamalièle che negli Atti degli Apostoli ci appare sotto vesta di uomo sì tollerante e quasi amico dei Cristiani (V. 34), e Giuseppe di Gorion presero la direzione del governo. Si erano così alleati il sacerdozio Sadduceo coi capi de' Farisei rappresentanti l'onesta borghesia. L'entusiasmo si propagò lontano. Da tutto l'Oriente, d'oltre Eufrate, convennero a Gerusalemme i difensori. Tacito (Hist. V) li fa ammontare a seicentomila: e Giuseppe Flavio a oltre un milione di uomini.

Se allora veramente, dinanzi alla ruina dell'imperio, e alla follia perversa di Nerone che lo trascinava nell'ignominia, e che nascondeva dinanzi a quelle fantasie esaltate le forze occulte per le quali l'imperio doveva poi avere ancora dinanzi a sè più di una rinascenza futura: se allora il mondo orientale si fosse mosso, era la fine per Roma. Anche le ribellioni gallo-ispane che sommovevano le coste mediterranee dovevano apparire agli occhi lontani e torbidi

di quei miseri speculanti ai torbidi orizzonti, quali mine pronte a fare in pezzi la compagine romana, mentre in realtà quei moti non erano che oneste reazioni contro le infamie personali di Nerone.... Ma, già dissi essere estremamente pericoloso il voler addentrarsi a esaminare i fatti storici ad altra stregua che non sia la realtà fredda e implacata dei fatti compiuti; e la storia è tutta contesta di questi *ma* e di questi *se* materiati d'angoscia.

In realtà, i Parti, ebbero giusto allora per re, Vologese, che Tacito già vedemmo averci descritto per uomo dubitoso e poco amante delle avventure, sin dalla gioventù. Più prudente era ora, nella virilità: e dopo la spedizione di Corbulone, s'era anche fatto più cauto e timoroso della potenza romana, e felice di esserne uscito bene, si era alleato ormai agli interessi di Roma.

Ma vi era un fatto ben più importante che paralizzava gli inani sforzi d'Israele. Tutto l'Oriente, eccetto la Giudea, e ad onta de' molti abusi del governo romano, ne riconosceva con soddisfacimento la potenza e i benefizi che riceveva da esso.

Gli antichi governi eran stati pessimi, tutti contesti della orientale tirannide e ferocia.

Il governo romano, colla sua forza di gigante benevolente, sopprimeva tutte le discordie intestine, sovrapponendosi maestoso e appianando le disuguaglianze più stridenti. Questi benefizi finiscono sempre col tempo per essere apprezzati dai popoli che per secoli sieno stati oppressi da governi infami, e le immoralità isolate de' funzionarii perdono d'importanza di fronte al grande benefizio della regolarità dell'amministrazione. Ciò vedemmo avvenire anco in alcuna misura e per alcun tempo, fra noi, in Lombardia, nei rapporti del mite governo austriaco dell'epoca Giuseppina: e anche ora il governo inglese nelle colonie otteneva resultati analoghi. Del resto nella organizzazione romana il facile appello all'imperatore riparava a molte ingiustizie. E ora, dinanzi alla ribellione ebrea, una nuova rifioritura di fedeltà percorreva le coste del Mediterraneo: e tutti i popoli del mondo greco si erano serrati in una lega di resistenza

contro il popolo ebreo, e in appoggio della maestà imperiale. Il sentimento religioso greco non era fortissimo, ma certo era un grande elemento della vita civile: e la comunanza del rito greco con quello romano (con piccole differenze locali di lieve importanza) e l'adorazione degli stessi Iddii costituivano cause di grandi concordie e solidarietà.

Nei riguardi del popolo ebreo, tutto ciò era discordante. Israele aveva a sè stesso prefissa una missione messiànica di propaganda religiosa. Il culto del Geòva semitico doveva per opera di esso dominare il mondo. Una forte corrente di propaganda e di proselitismo appariva essere stata compiuta dagli Ebrei. Certo, la tradizione profetica, di Isaia e di Geremia, imponeva che i metodi fossero tenuti in una sfera elevata di propaganda morale. Ma nei profeti minori la foga orientale ha imagini più violente e trascinanti, che a una fantasia accesa possono essere pericolose consigliatrici di violenze. Allora come sempre poscia nei secoli, il popolo ebreo presentava i più strani contrasti. Via per tutto il mondo greco-romano correvano i commercianti ebrei seco portando le nozioni principali di una moralità larga e tollerante. Erano i così detti precetti Noàchidi, che i dottori insegnavano costituire la base di ogni morale.

Con questa propaganda morale avevano ottenuto grandi risultati. Di fronte alla immoralità di un mondo cadente, le anime oneste, sovratutto le femminili, sentivano grandi simpatie pel culto venerabile, che era sì rigido moralizzatore. Ma, nella pratica, quest' opera di proselitismo finisce per essere causa di grandi perturbazioni famigliari. Dappertutto, anche quando ubbidisce a scopi elevati, questo proselitismo divide le famiglie, e solleva il padre contro il figlio, e allontana dai mariti le anime femminili. Anche oggi fra noi, la propaganda protestante eccita nei paesi cattolici molti malumori, abbenchè le distanze fra le due fedi siano poca cosa di fronte all' abisso che divideva il mondo Greco da Geòva. In Cina, la propaganda de' missionari provoca gli stessi massacri di reazione a cui diciotto secoli or sono già procedè il mondo greco. Tanto l'anima umana è aliena dalle novità ideali, e repugna a condiscendere a un faticoso la-

vorio morale che ne scuota le fibre e la conduca su vie ignote e discordanti dalle stratificazioni secolari che la plasmarono! Ma poi, nel fatto che ci occupa, si aggiunge che di fronte a questo proselitismo pacifico, di cui la predicazione di Cristo fu l'esempio più insigne, e che vedemmo avere avute già lontane tradizioni nel Profetismo di Isaia, si ergeva il proselitismo fanatico e feroce di una gran parte del popolo che credeva si dovesse imporre la fede colla spada. Già le popolazioni greche avevano veduto questi sfoghi del fanatismo ebreo nell'epoca Maccabea. L'Idumea era stata circoncisa sotto la minaccia dell'eccidio. Ora, le aberrazioni messianiche avevano offuscate le menti, e le avevano addotte al delirio. Quelle povere fantasie esaltate, percorse e ossesse dalle ossessioni apocalittiche, erano occupate da visioni di sangue e di stragi che ne offuscavano gli occhi sì da impedire la visione reale delle cose, e da rappresentare ad essi il mondo e le sue vie dietro fosche nebbie e in sfondi lontani di incendii e di morti e di fuochi distruggitori. Fenomeni naturali, in altri tempi inosservati, preoccupavano le menti. Tacito e gli storici ci danno quadri vivaci di queste preoccupazioni, che ossedevano gli uomini, nè si restringevano già soltanto all'ambiente ebreo. Le comete, gli ecclissi, le aurore boreali, in cui le eccitate fantasie credevan vedere disegnarsi corone effimere e lunghe striscie di sangue scorrente, e nuvole che eran carri guerreschi correnti alla pugna, e pioggie diluvianti, e l'acqua era sangue, — e fulmini devastatori — tutti questi fenomeni erano osservati e studiati con ansie curiosità, ed empievano le anime di terrori e di violenze. Un soffio di pazzia, del resto, percorreva il mondo. — Noi siam giunti all'anno 66; nel quale periodo le ferocie Neroniane attristavano il mondo civile di terrori e di abominazioni. Certo, fra tanti spettacoli sanguigni, la vita umana veniva a perdere della sua importanza, e le uccisioni dovevano parere cosa meno repugnevole. “ S'era tanto ucciso per il trionfo del male: non dovrebbe ora Geòva rallietarsi se le stragi seguissero pel trionfo della sua fede? „ Dovevano chiedersi quelle anime agitate e deliranti nel sogno. — Nel periodo di tempo che seguì all'anno 68, dopo la morte

di Nerone, le più terribili aberrazioni del quadro messianico parvero farsi realtà, e i fatti sembrarono un istante dovere attuare quelle spaventose profezie, che erano state un parto morboso di menti malate e percosse da cupe fantasie di morte! Il mondo fu percorso davvero da più formidabili torrenti di sangue. Nerone era stato ucciso il 9 giugno dell'anno 68; e Galba, alla sua volta, il 15 gennaio dell'anno seguente.

Se Galba avesse potuto far approvare la adozione di Pisone, l'imperio avrebbe avuto un assestamento fondato sulle antiche virtù patrizie, e sulla filosofia quale elemento e direzione di governo, trent'anni prima di ciò che avvenne poscia cogli Antonini. Forse, il Cristianesimo, privo di questi trent'anni di preparazione, accordatagli dall'accomodante borghesismo dei Flavii, avrebbe avuto altre sorti. Invece, il partito dei Pretoriani e dei Neroniani, avidi di pompe, di godimenti, di spettacoli, e la plebe, portarono al trono Ottone. La plebe amava Nerone, come i lazzaroni di Napoli amavano il loro re Franceschiello. Nerone dispregiava i nobili, e li perseguitava: quei nobili fieri e dotati di molte virtù romane, ma superbi e spietati colla povera gente umile. Già pochi giorni innanzi, il 2 gennaio, le legioni Germaniche avevan proclamato l'ignobile Vitellio. Con tali imperatori pessimi, fra Ottone che quale educazione all'imperio aveva esercitate le funzioni di *mignon,* di favorito e ruffiano di Nerone (gli aveva anche ceduto la moglie Poppea in un convito) e Vitellio feroce ed epulone, è ben naturale che il mondo s'empiesse d'infamie e di stragi. Anche la preoccupazione per gli eventi terribili che si succedevano, acuiva le superstizioni, come suole avvenire. Gli scrittori dell'epoca ce ne lasciarono testimonio. Tacito sovratutto, nel Capo 86 del Libro 1° delle *Historiæ* (come del resto in altri passi degli *Annali* che già citai dinanzi), si presenta a noi come preoccupato di molti segni, ai quali la pubblica credulità (e non del solo volgo, ma anche delle classi colte, poichè Tacito se ne fa interpetre) attribuiva delle influenze misteriose. — Riferisco il passo perchè esso riprova che il mondo ha fatto poco cammino da quel tempo. Anche oggi, dopo tanti se-

coli, spesso assistiamo al risorgere di tali superstizioni, e pubbliche cronache ci riferiscono di fatti simiglianti, pei quali si commuove il nostro popolino, sovratutto nella Italia Meridionale che è più impressionabile. — Il mondo del miracolo esercitò sempre grandi fàscini; e miracoli succedevano innanzi il Cristianesimo, come ne avvengono ora: perciocchè essi sieno creazione a un tempo e ansioso ricovero delle anime degli uomini, che amano rifugiarsi nel mondo del sogno e della chimera, come in porti supremi, nei quali cerchino riparo dalle disperanti realità, quando la circostante natura dolente più incombe implacata. — Allora, se anche il sogno assuma spaventose imagini talvolta di incubo, le paurose visioni stesse, distraendo le menti dalle sventure più prossime e reali e occupandole colle loro nebbie, per la loro irrealità aiutano a guardare in faccia alle cose, mentre distraggono le menti dal dolore incombente, sicchè queste possono acquistare come una breve pausa e alcuna quiete tra la imperversante tempesta.

Tacito adunque ci fa il quadro di Roma nello istante nel quale Ottone si apprestava a lasciare la città per muovere alla battaglia di Cremona, che ebbe per lui, tragico e glorioso epilogo, la morte. Perchè, quando, la sera, nel disastro parziale, il suo esercito ancora intatto nelle falangi precipue lo incitava alle supreme riscosse, egli ebbe come una visione delle infinite vanità di quelle ambizioni, che trascinavano il mondo nella strage e nella ruina. Onde, fra il silenzio della notte e la pace terribile della tenda, subitamente quella breve pace stessa gli apparve come una sanguinante ironia, perciocchè la tenda che lo accoglieva posasse nel fango sanguigno, che tutto il giorno e per opera sua era corso a torrenti. Una suprema stanchezza lo assalì, degli uomini e delle cose: ed egli volle sciogliere il nodo inestricabile delle lotte fraterne, offrendo sè stesso quale ostia propiziatoria alle divoranti furie. Onde, quando egli immerse nel suo petto il pugnale implacato, e agli accorrenti amici parlò colla calma del savio la ultima parola della pace che suonava si strana tra il sangue scorrente, — per questa espiazione suprema egli acquistò a sè stesso più

ma che non avesse fatto colla procellosa sua vita tra-
orsa fra le eccessività di quei disordini morali che per la
ro anormalità stessa gli avevano procreata sì triste rino-
anza, e tra le imprese guerresche e l'imperio delle pro-
nce. Ora Tacito, narrando gli apprestamenti di Ottone,
›sì descrive i segni paurosi che nella mente popolare ap-
ırivano, — mentre Roma guardava con muti terrori alle
ıminenti ruine — quali presagi alle imminenti sventure:
Spaventosi segni eran rapportati. Cadute le briglie al
ırro ov'era la Vittoria all'entrata in Campidoglio. Uscita
ılla Cappella di Giunone un'ombra d'uomo maggiore che
ıturale: rivoltasi la statua del divin Giulio nell'isola Ti-
ɘrina, da ponente inverso levante: un bue in Toscana
ver favellato: più mostri nati: subito allagamento del Te-
ere, ecc. „

Anche Svetonio e Plutarco ci parlano di cupi pronostici
miglianti, che il mondo atterrito andava leggendo nel
ielo mentre scrutava i fenomeni naturali. Quell'anno 69
ı l'anno di passione per l'umanità: e il mondo fu per essa
n giardino di Getsemani, in cui essa sudava sangue. La
rima battaglia di Bedriaco, che diè l'imperio a Vitellio,
el 15 aprile, vide 80 mila cadaveri sparsi sui campi ma-
›detti della strage. E ancora, i fuggiaschi legionarii sban-
ati nel paese si sgozzavano a vicenda! E gli astrologhi,
i ciarlatani, pullulavano e, profittando de' terrori, s'impa-
ronivano degli animi portando nell'Occidente qualche pic-
olo brano delle profezie che correvano l'Oriente! In quel
iluvio di crimini e di follie si annegava la povera ragione
ımana! E nell'Oriente si studiavano i testi de' profeti an-
ichi, e si commentavano quali vivi commenti a' fatti ter-
ibili del giorno! Il Vangelo di Matteo, che più è vicino
ll'antico Vangelo Ebreo che andò perduto e più rispec-
hia l'anima ebrea, riporta i discorsi che i Cristiani e certo
li Ebrei pure si ripetevano all'orecchio pianamente, e che
i dànno idea delle preoccupazioni che angustiavano quei
ribolati: " Or, voi udirete guerre, e rumori: nè vi turbate.
'erciocchè conviene che tutte queste cose avvengano. Ma
on sarà ancora la fine. Perciocchè una gente si leverà

contra l'altra, ecc. Ma tutte queste cose saranno solo principio de' dolori „ (Matt. XXIV, 8). E perciocchè il fanatismo è per sua disgrazia conseguente, i fanatici presto andarono oltre, e pensarono di dar una mano a Dio. E poichè le stragi continuavano, ed il mondo proseguiva ugualmente nelle sue vie, e il Messia non giungeva, e la terra si ostinava a librarsi incommossa negli spazi, perchè i pii, gli uomini zelanti non dovevano massacrare, uccidere, per affrettare l'avvento di Dio, se questi massacri erano condizione perchè ciò si avverasse? Da questi sentimenti dominanti nelle masse fanatiche appare come cosa non impossibile che sian stati mossi veramente i Cristiani della casa di Nerone, se non ad accendere le fiamme dell'incendio devastatore di Roma dell'anno 64, almeno ad attizzarle dopo che l'ira di Dio (tale il fatto ad essi appariva) le aveva accese! Perchè è noto che Svetonio afferma essersi visti famigliari di Nerone a ciò intenti: ed egli perciò ne attribuisce la colpa a Nerone: mentre il fatto si può spiegare colla circostanza ignota allora a Svetonio, che cioè tra quei famigliari abbondavano ascosamente i Cristiani. E un secolo più tardi, sotto Traiano, lo stesso pensiero fanatico, di affrettare il corso degli eventi precursori del Messia, armerà la mano degli Ebrei Cirenaici e Cipriotti, a insanguinare le coste mediterranee! Non cantava forse Gioele? “ Il giorno del Signore viene: egli è dappresso. Giorno di tenebre e di caligine. Giorno di nuvola e di folta oscurità. Davanti al popolo possente, il cui simile non fu giammai, un fuoco divora, e una fiamma divampa. La terra è davanti a lui giardino di Eden, e dietro a lui è diserto di desolazione. Il suo aspetto è fiamma di fuoco, in che arda della stoppia. I popoli già s'angosciano. Mettete la falce nelle biade: perchè la ricolta è matura. Turbe, turbe, alla valle del giudizio finale: perciocchè il giorno del Signore è vicino. Il sole e la luna sono oscurati, ecc. „

Ah! eran ripieni di queste fosche visioni gli Ebrei lottanti contro Roma. E il mondo greco, che dai tempi di Antioco, da tre secoli cioè era venuto in contatto più intimo con Israele e aveva veduto con quanta repugnanza

feroce esso aveva resistito a ogni assimilazione del costume ellenico, guardava ora, fra la debolezza dell'impero in disfacimento, con ansio terrore al popolo ebreo che sorgeva in guerra contro l'ordine stabilito. Un suo trionfo, eccitando il fanatismo della parte più violenta di esso, sarebbe stato il segnale di guerre feroci. Già vedemmo ripetutamente nel corso di questo studio che due tendenze si combattevano in Israele: una di penetrazione morale: e l'altra di propaganda violenta. L'Islamismo è esempio vivace della seconda delle due tendenze che sempre nei secoli si combatterono per conquistare il primato nell'anima di Sem. Naturalmente, per gli estranei, pel mondo greco, la tendenza della propaganda violenta era la più nota. Dietro al missionario pacifico, vedeva il mondo greco affacciarsi il pericolo della falcata e corta scimitarra ebrea, della " sica " donde il fanatico sicario traeva il suo nome, e ch'egli non abbandonava mai, violenta persuaditrice alla circoncisione o apportatrice di morte. Ciò s'era visto già, e permaneva tradizione viva, ai tempi de' Patriarchi, nell'episodio di Giuda e di Levi vendicatori dell'onore della sorella Dinah: e ora il fatto si ripeteva, dopo tanti secoli, con riaccesi furori. Contro questo fanatismo, si sollevò e si unì tutto il mondo del Paganesimo greco.

Il contrasto fra le due religioni e le due civiltà era troppo stridente. Noi non possiamo rappresentarci con esattezza, assumendo il confronto dallo stato presente d'Israele, delle condizioni in cui questi pericoli dovettero affacciarsi al mondo greco. Il numero degli ebrei di allora, è affermato non essere stato di molto superiore al presente. Ma conviene tener conto, che anche le densità delle popolazioni umane erano allora di assai minori; e sovratutto, che il mondo civile era ristretto a pochi milioni di uomini. Dietro a poche òasi civili, si stendeva tutta l'Europa slava e germanica che nelle vaste pianure formava uno sfondo grigio, perdentesi nelle brùme, e che era ignota, nè aveva influenza nè si mischiava negli eventi umani. Onde l'influenza di un gruppo compatto, di un popolo di 7 od 8 milioni di uomini mossi da un solo fanatismo, doveva costituire in quei tempi un

formidabile elemento di forza col quale il mondo doveva contare, e apparire al mondo greco di assai più minacciosa che non possa ciò apparire ora a noi! Strabone, citato da Giuseppe, ci descrive la diffusione degli ebrei nel mondo antico dell'epoca cristiana così: " Hanno invaso tutte le città, e non vi è luogo del mondo che non sia occupato da essi. L'Egitto, la Tripolitania hanno adottato il costume ebreo. In Alessandria hanno il loro Etnarca, che è come un Presidente di stato indipendente per l'Egitto. „ Fra la debolezza imperiale i greci adunque prepararono una violenta reazione contro queste influenze minaccianti un vasto dilagare. Cesarea ne diè il segno. Questa città, ebrea di origine e territorio, era stata dagl'imperatori occupata con colonie militari, e la guerra civile era colà allo stato endemico. Era in fondo l'odio dell'uomo di guerra e di stato, contro il negoziante e contro l'uomo della pace, contento della sua mediocrità e delle gioie interiori.

Quando il mondo greco apprese che gli ebrei avevano cacciato la guarnigione romana, i siriani pensarono che lo stato di guerra era dichiarato fra le due civiltà. Era bene una guerra in massa con tutti i suoi orrori. A Cesarea furono sgozzati 20 mila ebrei; e i pochi superstiti, Floro dannò alle galere. Gli ebrei a lor volta s'organizzarono in bande armate; e la Siria grondò di misti torrenti di sangue greco ed ebreo. Ad Alessandria gli ebrei minacciarono di bruciar vivi i greci nell'anfiteatro, che era di legno: intervennero le legioni, e il massacro fu generale. A Damasco, la grande maggioranza delle donne aveva abbracciato, riunita in un vasto proselitismo, la religione ebrea. I mariti ne erano poco soddisfatti; e tramarono il massacro degli ebrei, a insaputa di quelle.

Intanto, come vedemmo, in Gerusalemme s'era costituito un governo presso a poco regolare. Alla testa era Hanan, sommo sacerdote. Egli aveva accettato il potere, che era allora davvero un peso ben grave in quelle circostanze tragiche, col secreto pensiero di poter ancora addurre il popolo ad accogliere il pensiero della pace con Roma.

Così cominciò un doppio giuoco dei più pericolosi, e che

si poteva ben prevedere che sarebbe finito colla ruina di lui. Egli cercò di rallentare la fabbricazione delle armi, e di paralizzare la resistenza, sotto colore di organizzarla. Era un tradimento; perchè egli non doveva far la guerra senza credervi. Intanto orde di briganti arabi dall'Est del Giordano invadevano la Giudea, profittando del disordine della guerra per esercitarvi la loro vita di rapina. In Galilea, Giuseppe Flavio preparava pure la resa ai romani; ma Giovanni di Giscala, l'eroe, provvedeva egli alle disperate difese.

Vespasiano intanto proseguiva con prudenza il suo piano, che consisteva nello stringere la Giudea in un cerchio di ferro, procedendo dal Nord. La Galilea subì le prime prove: e la fortezza di Iotàpata cadde sui difensori. L'onda quieta del lago di Tiberiade nella quale si spengevano gli echi delle dolci parole Nazzarene, furon tinte di sangue. Seimila cattivi di guerra furono inviati a Nerone in Acaia per forare l'istmo di Corinto (Vedi Filostrato, Nerone, 3): e Giuseppe Flavio, il futuro glorificatore d'Israele nelle sue storie immortali, fu il solo trânsfuga che sopravvisse alla strage fra i combattenti. Egli si arrese ai Romani: e da quel giorno entrò a far parte di quel circolo di orientali e di ebrei, che si collocarono nell'orbita degl'interessi e delle fortune dei Flavî, e tanto cooperarono a portarli agli splendori dell'imperio.

Poichè il racconto ci ha condotti ora dinanzi alla figura del grande scrittore ebreo, converrà che mi intrattenga a illustrarla brevemente.

La incertezza che egli mostrò nello eseguimento del delicato incarico che il Sinedrio gli aveva affidato mettendolo alla testa della difesa della Galilea, che era per la sua situazione la provincia prima esposta allo assalto delle armi di Roma, lo fece oggetto di odio pei suoi connazionali. Egli raccolse invece — per strane vicende e fortune — ogni lode e benevolenza dal mondo cristiano, pel quale le sue istorie costituirono sempre la cornice più preziosa entro la quale è contenuto il dramma di Gesù. In realtà non si può credere che Giuseppe Flavio sia stato un volgare traditore. Ma egli, che era stato in missione a Roma presso Nerone pochi

anni innanzi, e sembra avesse ottenuto aiuto alle sue istanze per l'intromissione di Poppea, aveva certamente dovuto aver campo di farsi un concetto più realistico che non fosse quello che dominava fra i suoi concittadini, della forza schiacciante dell'imperio in confronto del popolo rivoltoso. Dominato da queste preoccupazioni divoranti, è naturale che egli si disponesse alla guerra con poco entusiasmo. Anch'egli, come Hanan, aveva accettato di mettersi alla testa dei suoi compatriotti, sperando di evitare i mali estremi. Certamente fu suo torto di simulare da principio uno zelo che trasse in inganno i rivoltosi: ma forse egli si era lasciato trascinare per un istante dall'ambiente, a credere nella possibilità di un miracolo. Quando la inesorabile realtà delle cose gli chiarì la vanità dell'impresa, egli, che si trovava nella mischia, non potè certamente aprire il suo animo ai commilitoni che combattevano l'ultima e disperata battaglia. Dicono che negligesse di apprestare le difese: che rifiutasse i soccorsi che il Sinedrio gli offriva da Gerusalemme: che la resistenza sua più duratura (avendo egli subito il primo attacco) avrebbe rese possibili altre più felici imprese in Giudea; mentre la sua rapida sconfitta depresse, già nel principio della guerra, gli animi. Ma probabilmente sono qui contenute le illusioni consuete, e le più consuete recriminazioni dei vinti. Noi già, nella guerra di Africa, uguali sentimmo suonare le rampogne contro il disgraziato nostro generale Baratieri, pur egli ricusante i rinforzi che dalla terza Roma gli offriva Crispi con insistenza. Certo è che là, fra la orrenda tragedia che si svolse nei sotterranei e nella caserma della ruinante Iotàpata, quando i difensori ultimi giurarono di uccidersi tutti anzichè arrendersi agli odiati conquistatori — dovè balenare all'occhio presàgo del nostro grande storico — insieme colla speranza della salvezza — anco la visione di un avvenire ancora fecondo di studii e di fatiche che giovassero al suo popolo. Egli adunque solo fra tutti i difensori si salvò. E certamente, il saperlo onorato e protetto dai Flavii, dovè allora nei suoi concittadini lottanti e soffrenti, eccitare molta somma di sdegno contro di lui. Ma, a tanta distanza da quegli eventi, il giudizio che

la storia fissò su Giuseppe Flavio, è meno severo: perciocchè egli realmente usasse poscia tutte le doti altissime della sua mente, e le influenze che a lui ne derivarono, per lenire le sventure del suo popolo. E la sua operosità letteraria troppo fruttò alla umanità, perchè questa non debba rallietarsi della sua salvezza, che lo conservò agli studii e alle lettere, sì da permettergli di tramandare ai posteri la più grande e convincente glorificazione della sua stirpe.

Giuseppe, nella cattività, si legò ai Flavii che lo colmarono di benefizii; sino a Domiziano, del quale alcuni indizii fanno supporre che cadesse poscia in disgrazia, sì che egli forse fu condannato a morte dal bigotto imperatore e travolto nella rovina con Clemente Flavio cugino di Domiziano: come accennai nel Capo X della 2ª parte di questi studii. Svetonio, nella vita di Vespasiano, ci spiega per quali arti Giuseppe abbia saputo insinuarsi nell'animo del futuro Cesare. Tutto ciò risponde a quella corrente di idee che circolavano allora non solo nel mondo ebreo, ma anco nel mondo Romano e Greco, e che costituivano come una ossessione agli uomini. Quelle idee si riferivano a un dominio universale dell'Oriente sull'Occidente. Forse era in fondo a queste idee come un substrato logico: le conquiste di Roma avendo spostato il centro di gravità dell'imperio. Il Cristianesimo credè avverate queste profezie di un mistico dominio orientale coll'avvento del Cristo; mentre il mondo pagano vi diè eseguimento pratico tre secoli appresso colla traslazione dell'imperio a Bisanzio: e Tacito, nel Libro V delle Storie, al capo 13°, ci narra che il popolo in Roma credè vedere un avveramento delle profezie nello avvento allo imperio di Vespasiano, veniente da Gerusalemme. Vedemmo innanzi come gli indovini, che in Roma erano noti sotto il nome di *Mathematici,* e che si raccoglievano fra quell'elemento ebreo-siriaco che abbondava allora in Roma, già a Nerone profetassero lo universo dominio in Oriente: " Spoponderunt tamen quidam ei destituto (dopo la rivolta di Vindice) Orientis dominationem; nonnulli nominatim regnum Hyerosolimarum " (Svetonio, Vita Ner. XL). — Coi Flavii, furono messe in opera pratiche simiglianti. Ma forse

qui, Giuseppe Flavio non per sola adulazione predisse a Vespasiano le sorti future, ma anco per taluna preveggenza venientegli dal suo spirito acuto e penetrante.

Del resto, spirava come nell'aria, in quei tempi, un soffio del prodigio e della profezia. I Cristiani adoravano il Dio che era sceso fra gli uomini a partecipare con essi volenteroso delle loro miserie: e il mondo pagano per suo conto viveva fra le ansie delle sue visioni. Chi legge le pagine degli scrittori latini del tempo, vi trova con sua sorpresa (e questo la Chiesa interessatamente occultò), che lo spirito che le anima non è in nulla divergente da quello che di sè informa i Vangelii. Svetonio adunque nel capo V della vita di Vespasiano, informandosi a questi sentimenti che dominavano il suo tempo, ci narra dei prodigi che annunciarono l'avvento di Vespasiano al trono: ed è in occasione di questi strani racconti che egli pure accenna a Giuseppe Flavio. Riferisco il racconto di Svetonio, anche perchè mi sembra più interessante per questa particolarità: che credo sia questo il solo passo di un autore pagano nel quale ricorra il nome di Giuseppe Flavio, la cui fama fu in prosieguo di tempo tutta cristiana. Espone adunque Svetonio i prodigi che si riferirono ai Flavii. Negli orti famigliari della casa, una antica quercia sacra a Marte, per ognuno dei tre parti di Vespasia madre a Vespasiano, spinse fuori un rampollo: onde il padre di lui, Sabino, ne trasse oggetto di profezia circa le sorti dei figli. Il primo getto di subito appassì: e fu simbolo della brevità della vita della figlia, che gli morì nell'anno. Il secondo crebbe robusto, e fu simbolo delle sorti del primogenito, Sabino, che visse a lungo e morì "Praefectus Urbis.„ Il terzo si sviluppò a foggia d'albero: e fu simbolo della fortuna imperiale di Vespasiano. Un'altra volta, Caligola si era corrucciato con Vespasiano, già edile allora, perchè non curava la spazzatura delle vie: e gli fè empiere di loto il seno della pretesta. Ciò fu interpretato, nel senso che un giorno la cosa pubblica conculcata, verrebbe nel grembo di lui. Un'altra volta, merendando, un cane non suo, dalla strada, portò dentro una mano d'uomo, e la gittò sotto la mensa. E un'altra ancora, un bue, scosso il giogo, irruppe

nel triclinio, e venne a stramazzare ai piedi di lui e gli sottomise il collo. Anche nella sua villa Reatina un cipresso sradicato, il dì seguente più verde e saldo si rialzò. Più tardi, nell'Acaja sognò che sarebbe cominciamento di felicità per sè e i suoi non appena fosse tratto un dente a Nerone: ed ecco il dì seguente incontrare nell'atrio un medico che gli mostra un dente strappato all'imperatore. Anco, inaugurando Galba i comizii del secondo consolato, la statua del divin Giulio, di per sè si rivolse ad Oriente, e nella battaglia di Bedriaco due aquile avevano pugnato al veggente di tutti, e vinta l'una, era sopraggiunta una terza, venendo d'Oriente, e aveva fugata la vincitrice. Qui siamo di nuovo, come si vede, nel consueto circolo delle idee del dominio dell'Oriente sull' Occidente. Nella Giudea poi, Vespasiano consultò l'oracolo del dio Carmelo e n'ebbe responso che qualsiasi cosa, per quanto grande, a lui sarebbe riuscita.

Gli è in fondo a questa lunga sfilata di prodigi che Svetonio narra l'aneddoto di Giuseppe Flavio, che riferirò colle stesse sue parole: " Unus ex nobilibus captivis Judaeorum, Josephus, quum conjiceretur in vincula, constantissime asseveravit fore ut ab eodem brevi solveretur, verum iam imperatore: „ e cioè che Vespasiano lo libererebbe in breve, ma fatto già imperatore. È noto come questa profezia — che forse fu soltanto una intelligente e fortunata previsione di uno spirito aperto alla osservazione dei fatti, al quale questo epilogo era apparso fatale o probabile, fra il precipitare dei fati di Roma — e in quel tempo già Nerone era stato ucciso, e la guerra civile infuriava — è noto, dico, come questa profezia giovò a Giuseppe per guadagnarsi il favore dei Flavii.

Ma torniamo al teatro della guerra. Dopo la sanguinante tragedia di Iotàpata che si impresse con orme di sangue indelebili nell'anima ebrea, la Galilea fu aperta alle armi Romane, e disertata. I discepoli di Gesù dovettero fuggirne: e da quel fatale anno 67, la patria di Gesù scompare dal quadro della storia cristiana. Giscala cadde ultima: e Giovanni che vi era nato e da essa aveva preso il nome che

passò immortale nella storia degli infelici eroismi umani, dopo i furori della difesa, corse a chiudersi in Gerusalemme. Il suo arrivo coi fuggiaschi di Galilea, ebbri del sangue della sconfitta, portò nuove rabbie al partito rivoluzionario. La situazione guerresca si disegnava sempre più simigliante a quella che nel 1870 noi vedemmo, a tanta distanza di secoli, aver ridotta la Francia a essere soffocata entro Parigi, nell'implacato cerchio di ferro che Moltke andò stringendo e rinserrando. Le schiere chiuse in Gerusalemme, Giuseppe Flavio entrato ormai nell'orbita romana ci rappresenta come composte di ladroni e briganti. Ma Tacito e Dione Cassio ne parlano invece con ogni rispetto dovuto al valore infelice. Io stesso ebbi personali occasioni di udire in fatti recenti ripetersi le stesse contraddizioni, in circostanze rispondenti. Quei " Mobiles „ armati da Gambetta, che da molte parti sentii dispregiare come ladruncoli devoti alle rapide fughe, quando fui in Germania, seppi dai combattenti tedeschi che li avevano vinti, essere stati soldati in gran parte valorosi: e Moltke in un circolo di ufficiali confessò che furon essi colle loro rapide formazioni, che gli crearono più difficoltà, sorgendo autòctoni dal suolo delle Gallie, che non le regolari armate di Napoleone III. Il Renan ravvicina questi avvenimenti al quadro delle guerre della grande Rivoluzione; e trova che Giuseppe fu una specie di antico Dumouriez. I vandeani, i " briganti della Loira, „ e in qualche rapporto i soldati della grande rivoluzione, furono quali briganti designati dagli storici parziali.

Lo stesso avvenne recentemente in riguardo alle nostre schiere garibaldine; e il più puro fra gli eroi della nuova età, fu a lungo sui giornali reazionarî insultato come filibustiere. Onde non è a stupire, se quelle schiere raccolte in Gerusalemme alle disperate difese, furono dagli avversarii messe in luce sfavorevole. Il brigantaggio patriottico era antico fenomeno in Giudea; costituito com'era dai profughi lottanti contro la tirannide romana. Un episodio che ebbe un tragico epilogo, ce ne tramandarono i Vangelii; e assurse per essi a molta notorietà. Barabba, che il popolo preferì nella salvezza a Cristo, e che passò nella più volgare tra-

dizione cristiana per un ladro, è riabilitato da Marco stesso, più al corrente delle circostanze reali, come un patriota. Questi narra infatti (XV, 7): " Ora Barabba era prigione co' compagni di ribellione, che avevan fatto micidio nella sedizione: „ Luca segue Marco (XXIII, 19) e Matteo lo chiama *prigioniero segnalato* (XXVII, 16): frase questa assai significativa. È Giovanni soltanto (o per essere esatti, il compilatore che passa sotto questo nome), che è già lontano dai fatti, e che già ubbidisce alla tirannia di un partito preso, che lo chiama lestamente ladrone.

CAPITOLO XIII.

Le necessità della difesa conducono alla profanazione dei locali riservati del Tempio. — I zelanti elevano al sacerdozio un rustico, per estrazione a sorte. — Importanza capitale di questo episodio, e sue influenze sugli svolgimenti posteriori della religiosità ebrea, che si andrà d'ora innanzi evolvendo in un libero culto, allo infuori del Tempio e del sacerdozio. — Ultimo infelice tentativo dei moderati capitanati da Hanan, di resistere ai terroristi. — I banditi Idumei con Simone Bar-Gioras entrano nella città, chiamati dai zelanti, e uccidono Hanan. — Stragi che ne conseguono, dei cittadini più agiati. — Episodio dell'uccisione di Zaccaria il Giusto, in Matteo, XXIII, 35. — Morte di Nerone. — Intrighi di Vespasiano per ottenere l'imperio. — Sosta che ne deriva alle operazioni della guerra: e si riaccendono più violente le ire e le stragi cittadine. — I Giudei, per gelosia contro le bande Galilee di Giovanni di Giscala, spingono Simone Bar-Gioras coi suoi banditi Idumei contro Giovanni, che è obbligato a chiudersi nel Tempio. — Simone Bar-Gioras, padrone della città, assume il supremo potere, e conia moneta nel suo nome. — Adulazioni che circondano i Flavii. — Vespasiano è venerato come un santo e un taumaturgo. — Episodio tratto da Svetonio sulle sue guarigioni miracolose. — Testimonianza talmudica accennante a una pretesa missione quasi messianica di Vespasiano. — Tito e Berenice.

Certo, i difensori di Gerusalemme erano terroristi, e per mantenere le truppe della difesa prendevano i mezzi di sussistenza dove erano. Da ogni parte, nuove orde di truppe franche, di volontarî venivano a chiudersi nella città santa.

Le necessità della difesa, e l'affollamento, fecero sì, che si dovettero occupare le parti riservate del Tempio, che fu profanato, con violazione del complicato rituale di purificazione imposto da' sacerdoti. Fu questa verisimilmente la desolazione delle abominazioni predetta da Daniele, di cui parlano gli Evangelisti sinottici.

Per la loro tradizione, agli occhi de' Cristiani sino da allora devoti alla santità del tempio, ciò apparve come il regno profetato dal veggente Ebreo, che doveva segnare la vigilia dei giorni estremi. Già notai però altrove, che la frase evangelica dà luogo a qualche disparere; molti critici riferendola a fatti avvenuti ai tempi di Adriano, quand'egli sul colle del Tempio aveva collocata la statua del Giove Capitolino. Comunque, il fatto permane. Pei zelatori, l'essenziale era di ubbidire alle necessità della guerra, e provvedervi. Un altro attentato degli zelanti, anche più grave, fu di cangiare l'ordine nella successione del Pontificato. Senza riguardo al privilegio ereditario delle famiglie sacerdotali, essi scelsero un ramo inferiore della razza dei sacerdoti, e in essa estrassero uno qualunque a sorte per dimostrare il loro dispregio di ogni aristocrazia privilegiata. Fu estratto un rustico, che convenne vestire a forza dei paramenti sacri, ai quali egli, nella sua zoticità, si ricusava.

Questa fu la fine del sacro sacerdozio, che si spengeva così nella parodia. Questo pontificato democratico, privo del suo suggello ereditario, non ebbe importanza nè credito. Indarno i Cristiani vollero insignire poscia alcuno de' loro capi ornandogli la fronte del sacro "*pètalon,*" della placca d'oro frontale; — tutto ciò era ben finito, colla distruzione delle famiglie sacerdotali, e, poco poscia, del Tempio.

E San Giacomo a Gerusalemme, e San Giovanni Evangelista in Efeso giunsero a noi fatti sacri dalle loro predicazioni, e non dall'ornamento sacerdotale che la reverenza de' primi Giudeo-Cristiani loro impose.

Ma la religione ebraica si svolgerà d'ora innanzi senza sacerdote e senza tempio. Nell'antichità, la storia ebrea aveva avuto come sfondo la lotta che combatterono pel predominio sul popolo fra di loro, il sacerdozio e la regalità.

E ora, nell'epoca cristiana, già il farisaismo moderato, che era il partito medio borghese, avverso al Sacerdozio Sadduceo, si andava evolvendo verso una religione che si richiamava direttamente alla Legge, alla parola di Dio, al diritto e alla giustizia manifestata e evoluta nei responsi e nelle sentenze de' savi, de' dottori, senza intermediarî, senza tempio e senza preti. Ogni luogo, in faccia alla libera natura, è degno che vi abbia sede lo studio della Legge. Questo movimento ideologico si era andato plasmando anche prima della caduta di Gerusalemme; ma le scuole di Iamnia e di Tiberiade vi diedero compimento.

A questo punto, dell'avvenuta profanazione del Tempio, i Sadducei pensarono che era tempo di fare un estremo tentativo. Hanan alla testa de' cittadini moderati, prese le armi e costrinse i zelanti a chiudersi nel Tempio. Questi, allora, per salvare la rivoluzione e impedire l'accordo e la resa ai Romani, chiamarono nella città truppe di banditi Idumei, che massacrarono tutti i sacerdoti: e primo fra tutti, Hanan. Giuseppe afferma che, se questi fosse vissuto, un'intesa coi Romani si sarebbe certamente attuata. Invece, naturalmente la sua morte segnò un nuovo rincrudimento di follia patriottica. Il regno del terrore e del sospetto fu inaugurato. Chi osava piangere pei morti, o solo sotterrarli, era ucciso. Era vietato avere pietà de' mali della patria. Sola passione permessa era la lotta e la vendetta contro l'invasore. Giuseppe dà il numero di dodicimila cittadini delle famiglie agiate che furono uccisi per poco civismo. Siamo bene ai quadri che a noi sono famigliari, del 1793, della *année terrible!* Così fu spento il partito Sadduceo, che scomparve per sempre dalla storia d'Israele. I patriotti guerrieri, che avevano riportate le vittorie dell'anno 66, Gorion, Niger ecc., furono uccisi, precisamente come furon giustiziati i Girondini tanti secoli appresso. Fra le altre vittime fu Zaccaria, figlio di Baruch, l'uomo più giusto e più amato in Gerusalemme. Tradotto davanti un comitato di salute pubblica, era stato assolto. Ma i zelanti lo massacrarono all'uscire dal Tempio. Pare fosse un amico dei Cristiani, poichè di questo fatto è memoria in Matteo al Capo XXIII, 35. Questi infatti ci

presenta Gesù, che profetando sui terrori degli ultimi giorni, e sugli eventi che si sarebbero succeduti nella distruzione della città, pronunzia una delle sue più trascinanti invettive. Ecco il passo così bello nella sua violenza passionale: " Io vi dico in verità, che queste cose verranno sopra questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti! Quante volte volli raccogliere i tuoi figli, come la gallina fa de' pulcini sotto l'ale, e voi non voleste? Ecco, vi mando profeti e savii e scribi: e voi li ucciderete e flagellerete e crocifiggerete; acciocchè vi venga addosso tutto il sangue giusto sparso in terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che uccideste fra il tempio e l'altare. " Come si vede il redattore Evangelico si dimentica in questo punto che il personaggio che egli introduce a parlare, è Cristo, e sostituendoglisi, trascinato dalla vivacità del ricordo, parla della uccisione di Zaccaria, — della quale egli dovè essere stato testimone oculare e che gli si era impressa nella memoria fra il quadro di sangue di quei giorni funesti, — come di un fatto già passato, anzichè conservare il consueto e facile artifizio profetico, che soleva colpire il pubblico ingenuo. Qui invece il fatto, per una disavvertenza del redattore, è presentato in bocca di Gesù come già avvenuto, mentre fu un episodio dell' annata terribile dell'anno 68. Questa disavvertenza di Matteo è preziosa guida alla critica, per fissare la redazione dell' Evangelio inconfutabilmente, dopo gli avvenimenti dell'anno 70. E nulla vieta di ammettere, come osservai già, che altre aggiunte sieno state fatte posteriormente, come sarebbe la frase della " desolazione delle abominazioni " che si riferirebbe a fatti avvenuti sotto Adriano.

Fu a questo punto, all'epoca di queste stragi cittadine, che non risparmiarono neppure il giustissimo Zaccaria, che i seguaci di Cristo credettero giunto il momento di fuggire dinanzi allo spettacolo di questa empietà, e si ritirarono sulla riva sinistra del Giordano, a Pella, città soggetta ad Agrippa II, abitata in prevalenza da Greci, e così, per la sua situazione e per le circostanze etniche, più lontana dalle furie della guerra.

Siamo così giunti all'anno 68. Vespasiano proseguiva il suo piano di accerchiamento, quando, dopo essersi stabilito a Gerico e aver massacrati tutti gli Ebrei della Perea, egli apprese la notizia della morte di Nerone. Ciò rallentò tutte le operazioni di guerra, e la resistenza della Giudea fu prolungata per due anni, essendo Vespasiano distolto da cure più gravi che gli impedirono di proseguire con attività e di esser presente allo svolgimento del suo piano aggirante.

Abbiam visto che il mondo, atterrito dalle stragi, pareva essere allora come sorpreso da ossessioni di pazzia. La lotta fra Galba, Ottone e Vitellio insanguinava l'imperio: e le menti degli uomini stavano in agguato per sorprendere nelle albe dei cieli i presagi di sventure. La politica era diretta dalle legioni: e si può pensare che era in cattive mani! I Pretoriani ebbero un istante il pensiero di uccidere tutti i senatori, per rendere più spiccia la scelta dell'imperatore (Tacito, Hist. I, 80). Non era solo in Giudea che le menti si trovavano in uno stato di febbre, germinatrice fra i Cristiani delle Apocalissi e delle predizioni sinistre, e fra gli Ebrei della disperazione e della strage. Anche Tacito, come vedemmo già, è pieno delle vanità dei presagi. Si narrava di un bambino a tre teste nato a Siracusa, e vi si voleva vedere il presagio di tre imperatori che non riuscivano ad affermarsi nell'imperio.

Mentre Vespasiano posava, e scrutava l'avvenire per vedere se l'aquila romana si poserebbe sul suo capo, più per eccitamento e intrigo del figlio Tito che per propria spinta, posciachè egli fosse un uomo tranquillo e alieno da ambizioni che ripugnavano al suo amore di quiete, — e mentre le operazioni del blocco contro Gerusalemme eran sospese, l'anarchia continuava nella città la sua opera funesta. — Giovanni di Giscala, appoggiato a' suoi Galilei, vi esercitava una incontrollata tirannide. I Giudei, che avevano sempre nutrito gelosia contro i Galilei (anche il Vangelo ci tramandò tracce di ciò; ricordando che i Giudei al vedere Cristo avevano esclamato che mai nulla di buono era venuto di Galilea), fra il posare dell'armi straniere sentirono rinascere le antiche passioni di quelle inimicizie regionali che sono sì tenaci os-

seditrici delle anime: e si ribellarono, e forzarono i Galilei con Giovanni a chiudersi nel Tempio.

Qualcosa di simile vedemmo avvenire nella rivoluzione toscana nel 49, quando l'avversione de' Fiorentini contro i Livornesi li fe' sollevarsi contro il Guerrazzi, ruinando così la causa della rivoluzione, e aprendo le vie del ritorno al Lorenese. — I Giudei, per impedire il ritorno della tirannide Galilea, pensarono prudente aver anch'essi un capo valoroso da contrapporre, e chiamarono dall'Idumea, come accennai dianzi, Simone figlio di Gioras, che s'era segnalato eroe ne' primi scontri. Divenne egli così il vero capo legittimo del governo provvisorio, perchè eletto dai cittadini e padrone della città. E da quel momento prese il comando effettivo, e coniò monete col suo nome, e fu dai Romani considerato quale capo del movimento rivoluzionario; sicchè nel trionfo di Tito egli subì la sorte che l'uso antico romano serbava a' re prigionieri. Sallustio descrisse questa usanza feroce narrando la morte di re Giugurta, e fece famigliare il quadro agli scolari d'Italia. — Simone adunque, come l'antico re Mauritano, fu condotto a seguire in catene il carro di Tito trionfante, e poscia precipitato dalla rupe Tarpeia.

Ma non precorriamo gli eventi. Nel tempo al quale siamo arrivati col nostro racconto, Giovanni da Giscala era adunque rimasto sol più in possesso del Tempio; e fra i due capi s'iniziò una guerra in cui ambo cercavano di sorpassarsi in ferocia. Vespasiano intanto restava inoperoso a Cesarea, in attesa degli eventi, e che la rivoluzione si logorasse da sè. Sempre più la situazione arieggiava quella che si ripetè diciotto secoli appresso avanti a Parigi, quando le schiere tedesche assistevano, il fucile al piede, alla guerra delle truppe di Versaglia contro la Comune, mentre in Parigi i foschi bagliori dell'incendio gittavano dal Mont Valérien luci sinistre sui resti di quel periodo dagli effimeri splendori e dalle false indorature, e sulle ruinanti macerie di quella ingannatrice civiltà che si spengeva nel sangue, per dar luogo ad altre preparazioni e ad altri sistemi sociali più saldi che l'imperio di Napoleone il piccolo non fosse stato.

Tito, frattanto, vegliava ed intrigava. Vespasiano era un buon uomo, modesto e tranquillo. Ma Tito era irrequieto, anche per la parte di lui. Aveva sperato farsi adottare da Galba; ed ora, dopo la morte di questo, aveva capito che solo quale successore del padre poteva aspirare al trono, — e perciò intrigava per esso, che era alieno da pompe, e voleva meglio vivere da buon borghese. Strana figura codesta, di questo imperatore *malgré lui!* Nel trionfo superbo, quando dovè vestirsi da Pontefice, la testa a mezzo velata nella toga, e far le preghiere del rito, mentre tutte le ricchezze più rare d' Oriente spiegate nel corteo solenne abbagliavano gli sguardi, e la figura di Simone Bar-Giora avvolto nella porpora e raffigurato nell' atteggiamento romanzesco nel quale era apparso quand' era uscito dalle ruine del Tempio, colpiva le menti di superstiziosi terrori, — egli, forse simile in ciò a qualche modesto Pontefice moderno, non seppe dissimulare la noia e l' impazienza pel lento procedere delle processioni, e sclamava a mezza voce: " Me lo merito! Sono stato sciocco a mettermi in questa mascherata! Queste son cose buone pei giovinotti come Tito: ma alla mia età! „ (Svet. Vesp., 12). Invece, in contrasto colla sua semplicità di vedute e di abitudini e col suo modo di pensare borghesemente pedestre, il mondo circostante interessatamente eccitato dal suo " *entourage* „ orientale e fanatico o alquanto ciurmatore, con alla testa l' ebreo rinnegato Tiberio Alessandro, il governatore dell' Egitto che fu poi suo comandante al pretorio, lo voleva considerare come fornito di qualità magiche, per forza. Svetonio narra con tutta serietà che egli guarì, Cristo di nuovo stampo, de' ciechi in Alessandria, col toccamento delle mani sugli occhi. Alla sua vista, de' storpi si raddirizzarono svelti (Svet. Vesp., 7; Tac., Hist., IV, 81). Il racconto di Svetonio è interessante, perchè sembra un episodio dell' Evangelo, una delle solite guarigioni che vi sono con tanta prodigalità attribuite a Cristo: e serve a dimostrare che l' amore al soprannaturale era generale allora, e che dove esso regna, ivi si producono davvero i miracoli, che sono frutto della suggestione popolare. Dice Svetonio: " e plebe quidam luminibus orbatus, item

alius debili crure, sedentem pro tribunali pariter adierunt, orantes opem valetudini, demonstratam a Serapide per quietem: restiturum oculos, si inspuisset: confirmaturum crus, si dignaretur calce contingere. Quum vix fides esset, rem ullo modo successuram, ideoque ne experiri quidem auderet; extremo hortantibus amicis, palam pro concione utrumque tentavit, nec eventus defuit. „ E cioè: Un cieco e uno storpio si presentarono avanti a Vespasiano mentre dava giudizio, riferendo aver dal Dio Serapide avuto il favore d' una visione, nel corso della quale avevano appreso che riacquisterebbero la salute, se Cesare degnasse sputare all' uno sugli occhi, e colpire con un calcio il secondo sulla gamba malata. — Egli titubava: ma per insistenza de' presenti provò: nè l' esito mancò. Marco vediamo non raccontare altrimenti le guarigioni operate da Cristo! E Marco scriveva giustamente in quei giorni stessi, nei quali Vespasiano sanava e faceva i suoi miracoli!

Mah! la smania de' miracoli, che urta gli spiriti delicatamente moderni nella lettura de' Vangeli, e pare gittare come una nube offuscante sulle bellezze morali della predicazione di Cristo, erano esigenze delle plebi dell' epoca, a cui anche uno spirito superiore come quello di Gesù dovè piegarsi! Sotto le ali di questi piccoli artifizi soltanto egli potè far passare il bagaglio gentile delle sue massime rinnovatrici del mondo! — Vespasiano rappresenta la personificazione del proverbio: " Fortuna e dormi, „ per quanto riguarda l' elevazione all' imperio. Il figlio, l' ambiente ebreo che lo circondava, e fino alle antiche tradizioni, tutto l' aiutava. — Tacito (Hist. V, 13) e Svetonio narrano che gli Ebrei erano in quel tempo eccitati a molta somma di fanatismo, dalle loro profezie, che promettevano un dominatore del mondo veniente di Giudea. A forza di sentirsi ripetere queste profezie con ogni sicurezza, anche il mondo romano finì per credere: e si riaffermò in questa fede, dopo gli eventi. " Sciocchi! „ dice con serietà Tacito: " non avevan capito che le antiche profezie riguardavano Vespasiano, veniente all' imperio per elezione delle legioni Siriache, e proprio dalla Giudea! „ Le stesse cose dice Svetonio (Vita di Vesp.

IV): " Percrebuerat Oriente toto, vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur. Id de imperatore, quantum eventu postea paruit, praedictum, Iudaei ad se trahentes, rebellarunt. „ Ah! quegli oracoli! Si tirano come si vuole. Mai gli Ebrei, lottanti per ideali oscuri, avrebbero pensato a tali chiose! Ma si vi pensava la adulatrice " côterie „ ebrea che occupava il campo romano, al seguito dei Flavii. E Giuseppe Flavio narra di aver tali cose predette; onde fu sempre poi si caro a Tito. E Agrippa, e Berenice, e tutti i fuggiaschi da Gerusalemme del partito romano, che s'eran riparati presso Vespasiano, lo adulavano e eccitavano alle sorti supreme.

Ne restan tracce nel Talmud Bab. in Gittin, 56 a-b, da cui appare che in certi circoli ebraici si attribuiva a Vespasiano una specie di parte Messianica. Tutto ciò ebbe qualche apparenza di vero per quei poveri fuggiaschi, che si attaccavano a ogni fuscello di speranza, quando videro i Flavii occuparsi con interessamento di tutto il problema ebreo, e per un certo rispetto prender diletto nello studio delle loro cose religiose, e Tito entrare in dolci intimità con Berenice. Forse ritornò in essi la chimèra già nutrita al riguardo di Nerone, di una ricostituzione di un grande imperio orientale! Queste simpatie ebree accompagnarono poi tutta la vita dei Flavii: e nella loro famiglia già vedemmo essere poi entrato trionfante con Clemente Flavio l'ebraismo: secondo la tradizione rabbinica. Queste profezie, sulla stella d'Oriente, messaggera del re potente, occupavano le menti: e i Cristiani pure se ne preoccupavano tutti. Già (in Numeri, XXIV, 17) Balaam nolente profetizza: " Una stella procederà da Jacob, e uno scettro surgerà d'Israele. „ E Matteo ripete: " Ecco i magi, chiedendo: Noi abbiam veduto la stella del re de' Giudei, sorger da Oriente! „ Eterne chimère contessute di fragili trame caduche, delle quali ama di pascersi la povera credulità umana!

Si apprestavano intanto le sorti favorevoli a Vespasiano. Muziano, legato di Siria, e le sue legioni, eran gelosi del monopolio che s'erano fino ad allora riservate le legioni di

)ccidente! Esse vollero avere anch'esse il loro imperatore. Iuziano era uomo alieno dallo intrigare per suo conto: e 'ito seppe far credere alle legioni che Vitellio voleva man-.are in Siria, come desiderata guarnigione di clima ridente, e legioni germaniche, e mandare quelle di Siria in Ger-iania. Ciò le irritò: poichè esse erano in gran parte costi-uite di elementi indigeni, e a ogni modo avevano ormai tabilito numerosi legami in Siria. I principi e règoli di)riente furon tutti pei Flavii: e Agrippa e Berenice so-ratutto che erano imparentati con tutte le numerose di-.astie de' discendenti degli Erodi, erano corpo e anima er essi. Tito aveva 28 anni; Berenice ne aveva già 40; ıa aveva saputo avvincere Tito, coi vezzi di una ele-;anza che a Tito, nato di umile borghesia e grossolano er lunghe abitudini di guerra, fu irresistibile fàscino. Del esto, i busti di lei nel Museo di Napoli e agli Ufizi ce la appresentano sotto le forme di una perfetta bellezza. I pic-oli re d'Emesa, di Sofene, di Comagene, tutti parenti di lerenice, furon da lei attirati nel complotto.

Nella primavera dell' anno 69 Vespasiano riprese le ope-ızioni di guerra, e ridusse in obbedienza tutta la Giudea. estavano solo tre fortezze, e Gerusalemme ancora da con-uistare. A questi assedii soprassedè Vespasiano, non vo-ındo impegnarsi in lunghe imprese, mentre forse la im-ıinente guerra civile poteva richiedere il concorso delle ue legioni in Italia. Così fu prolungata di un anno la resi-tenza della Giudea.

Intanto, Tiberio Alessandro proclamò Vespasiano impe-ratore in Alessandria, nel luglio: e in breve tutto l'Oriente fu per lui. Fu deciso che Muziano marcerebbe sull' Italia, mentre la guerra di Giudea si affiderebbe a Tito, e Vespa-siano attenderebbe gli eventi in Egitto. Dopo una terza san-guinosa guerra civile, il potere restò ai Flavii. Questo fatto ebbe un'immensa portata sui destini del Cristianesimo. Perchè questa dinastia borghese, moderata ed equilibrata, assicurò dieci anni di pace all' imperio: e ne furono così sconvolte e smentite e annullate tutte le predizioni apocalittiche degli Ebrei e dei Cristiani, che davano già l' imperio per distrutto.

Certo, giammai predizione umana era parsa più legittimamente autorizzata dagli avvenimenti tragici che in quei giorni commovevano e atterrivano il mondo: anche senza tener conto dello stato d'animo degli osservatori.

Sovratutto il terribile incendio del 19 dicembre dell'anno 69 che distrusse il Campidoglio, e il massacro che seguì il giorno dopo (Tac. Hist. III, 83), parvero un momento essere l'attuazione di alcuna delle màcabre visioni dell'Apocalisse. Ma poscia l'ordine si ristabilì: e tutte quelle popolazioni che guatavano ansie all'orizzonte nell'attesa dei terribili eventi ultimi profetati dai veggenti antichi e che dovevano essere precursori dell'avvento del regno di Dio, dovettero confessarsi con mortificazione, che realmente la Natura, indifferente alle piccole passioni delle umane formiche, proseguiva maestosa l'opera sua e il suo procedere immutato nei secoli.

Per gli Ebrei, la pena dell'errore fu sùbita e crudele: e più crudele il risveglio sanguigno da quell'incubo che durava certo da secoli, ma che era inacerbito e scoppiato a tragedia di guerra e di rivolta negli ultimi dieci anni. I Cristiani invece, che, salvo poche eccezioni, avevano ubbidito ancora fra parziali aberrazioni ai consigli di pace della parola di Cristo e avevano assistito in qualità di spettatori pensosi agli eccidii, ebbero il premio che infine spetta sempre agli uomini di pace, che negli eventi della ingiustizia e della turbolenza rifuggono dal mescolarsi ai violenti e dal partecipare alla preda, assoggettandosi piuttosto alla temporanea parte di vittima. Dopo la prima stupefazione, il Cristianesimo prese presto il suo partito: trovò che Dio aveva agito con una grande benevolenza, e pel meglio di tutti. L'Apocalisse fu messa da parte con mortificazione per qualche anno, per uscire dall'oblio dopo alcuni decennii, pel merito del suo intrinseco valore poetico che fra i suoi eccessi anch'oggi incatena i cuori e le menti. E il Cristianesimo, per virtù de' suoi pastori, elaborò una mirabile elaborazione di adattamento alle nuove condizioni di fatto. Perciocchè esso, ubbidendo malleabile alle umane contradizioni, seppe a tempo contraddire a sè stesso: ed è ben

:a la suprema sapienza umana! Perciocchè esso, se
e insegnava di proseguire la giustizia, al qual fine gli
i con impeto di popoli primitivi predicavano spesso
legittima la violenza contrastatrice alle ingiustizie
;overnanti, esso, dico, seppe aggiungere il sapiente cor-
vo della scuola di Paolo: " obedite dominis vestris etsi
ılis. "

in un mondo di violenti, queste temporanee condi-
lenze non potevano fallire, e dovevano assicurare ai più
ici la vittoria ultima, al patto che sapessero conservare
fficile virtù dell'attesa.

tanto, Vespasiano praticava per suo conto la saviezza
ıomo equilibrato. Fra gli orrori della guerra civile in
a, condotta nel suo interesse da Muziano, egli se ne
. in quieto ozio a Alessandria presso il fido Tiberio
ıandro; e non si decise a muoversi che a cose ben
e, nel luglio dell'anno 70. Così evitò a sè il guaio e
ıopolarità delle misure crudeli. Tito, a cui era rimasta
rezione della guerra in Giudea, aveva lasciato il campo
venire ad intrigare in Egitto con Tiberio Alessandro,
metteva in uso a pro' dei Flavii tutta la ereditaria
:ia orientale, e l'ingegno che gli veniva dalla discen-
a sua da Filone.

CAPITOLO XIV.

Continuano le discordie fra i ***difensori di Gerusalemm*** *— A quelli di Simone Bar-Gioras e Giovanni di G scala si aggiunge un terzo partito, con Eleazaro figl di Simone. — Alto significato, e portata storica e fi sofica della intransigenza dei difensori Ebrei. — S in questo ambiente di lotta implacata poteva assu gere alle sue sorti trionfali, Gesù. — Confronto dell intransigenza ebrea con quella di Giuseppe Mazzin — Vespasiano cede a Tito le cure della guerra: eg dovendo occuparsi della successione all' impero. — L'animo di Tito è ondeggiante fra due tendenze: l implacabilità consigliatagli dal padre e dall'ambient romano, e la conciliazione, suggeritagli dall'ambient ebreo. — Tragici episodii delle ultime resistenze. — La ruina del Tempio avviene nel giorno 10 agost dell' anno 70.*

Intanto, in Gerusalemme l'anarchia proseguiva l'opera sua distruggitrice. Nello interstizio tra Simone Bar-Gioras che aveva il potere legittimo nella città, e Giovanni da Giscala che occupava il tempio, si formò un terzo partito con Eleazaro figlio di Simone, che staccò una parte di zeloti da Giovanni e occupò il cortile interno del tempio (Tac. Hist. V, 12). Le stragi continuarono, mentre i Romani posavano. Il Tempio era pieno di cadaveri e profanato; i morti non si sotterravano più: e le provvisioni de' magazzini, che sarebbero state sufficienti per alcuni anni, eran messe a fuoco. I foschi bagliori della Comune di Parigi ebber colà i loro precursori; tanto le umane passioni sono uguali negli uomini a tanta distanza di tempi e di civiltà, e tanto le stesse cause e lo stesso ambiente danno frutti

glianti! E intanto quei poveri illusi, fra le stragi, proıavano la eternità delle sorti e della missione di Gerumme, a cui tutto il mondo doveva accorrere nei secoli ıdorazione del Dio di verità! Quei fanatici predicavano si, speranti nel trionfo delle mura potenti contro le macıe guerresche di Roma. Ma certamente non prevedevano che se una gran parte di vero era nelle parole loro, era però in un senso ben differente dalle loro più limi- visioni! Essi, quei combattenti feroci, istauravano veıente, mentre preparavano l'opera della morte, la eter- dell'ideale del patriottismo e della giustizia, che inalıvano quale vessillo sulle mura ruinanti! Essi affermao colle loro morti, che una gente può scegliere due vie: n avvenire calmo e modesto, che si ripieghi entro agli ıli della tribù, o del Mir, o sia anco di una patria ritta; oppure un altro avvenire dedicato agl'ideali umani ıali pel loro trionfo richiedono il sacrifizio della pace, rascinano alle lotte contro quella grande parte dell'uma- che è costituita dagli oppressori. Di faccia a questo io, quei tenaci esercitatori di una logica inflessibile, che poche concessioni al potere stabilito avrebbero avuto lo di vivere in pace ed assicurare alla Giudea l'esistenza eta di un piccolo regno, simile all'Armenia o a Comagène, osero invece superbamente all'imposizione romana: "Noi no della morte! Noi non facciamo concessioni di fronte i ideali che perseguono in incubi di ossessione le nostre ere anime che guardano alle indefettibili profezie dei ıpi che furono! Noi siamo uomini devoti a quegli ideali! è se il raggiungimento di essi non sia possibile ora, noi nderemo superbi nello *Scheòl,* cadendo sugli spalti ruinti, ai colpi delle vostre baliste! Ma ben le nostre orti feconderanno i semi del futuro!" E la loro risposta superbamente fiera, e sì lontana dalle dolcezze e dalle nsuetudini cristiane, fu fatidica. Noi siamo ancora conati su prode aspre e remote dal raggiungimento degl'ideali giustizia assoluta, pei quali caddero quegli uomini mariati dallo eterno martirio che la giustizia impone alle ime e alle coscienze inquiete. Ma se quei dolenti sorges-

sero dalla terra Giudea in cui giacciono molècole disfatte dai secoli, vedrebbero che il loro sangue non fu tutto invano, e che quegli ideali di giustizia, se non trionfano ora, trovano almeno per tutto delle anime nobili che in ogni paese se ne fanno coraggiosi confessori con altezza di concepimento e con voce che desta echi profondi nelle coscienze umane! Leone Tolstoi ancor ieri in Russia, nel paese avvolto, via per le sterminate pianure, in caligini folte, e Massimo Gorki, vanno rimestando gli strati profondi degli umani scoscendimenti, e ne traggon fuori luci inattese di nobili ribellioni e di affermazioni di giustizia e d'amore, ch'erano coperte finora da alti strati di tenebre che sopra vi avevan diffuso la tirannide e la superstizione! Quei poveri illusi della Giudea sbagliarono la questione e il problema guerresco: ma è bene grazie alle loro morti e alle loro lotte feroci attraverso le quali essi, Giovanni da Giscala e Simone Bar Gioras, cercavano di raggiungere le inafferrabili giustizie supreme, che Gerusalemme assurse nel mondo, fra le ruine, a centro di ogni amore e di ogni idealità de' popoli civili! Perchè la sua distruzione stessa fu la sua grandezza. Che se Gerusalemme fosse durata piccolo regno d'Oriente, anche la morte di Cristo non sarebbe valsa ad attirarvi l'amore dell'umanità. Fu da quella tragedia sanguigna ch'essa attinse quel titolo di nobiltà di che la sventura adorna chi la sopporta con dignità, siano essi gli individui o i popoli! Cristo male avrebbe avuto la sua sede ed il suo sepolcro in una piccola città di provincia, sotto l'egida quieta di un Agrippa, règolo sotto la protezione di Roma.

Ma fra quelle ruine e quel sangue ritemprandosi il mite ideale giudeo, erede della tradizione d'Isaia, che costituì sempre mirabile minoranza in Israele, e contrapposizione ai metodi della violenza messa al servizio di Geova dai potenti della terra, più valse a formare il contrasto che conquise colle sue luci il mondo!

E nè da ora; ma da due secoli almeno (per non parlare che dell'epoca storica più sicura), da quando il piccolo mondo giudeo si era posto in lotta coi Maccabei, contro il

mondo greco, per dare all' anima umana il nutrimento di un' alta morale in contrapposizione a tutto il contenuto etico del mondo pagano, al quale bensì sorrideva ogni altezza della immortale bellezza nell' arte, ma nel quale la predicazione morale di Socrate e di Platone era rimasta sì a lungo soffocata e sterile e per così dire sporàdica — da due secoli almeno, da quando alla lotta ineguale votato avea sè stesso il piccolo popolo palestino — ed egli altresì sapeva o intuiva che era lotta di morte! Pure ei non titubò; e si costituì *zelatore della Legge.* A quei combattenti che si votarono volontarii a morte oscura, antichi crociati di una fede angosciante, deve andare la riconoscenza delle generazioni che seguirono. Ahi! essi n' ebbero finora premio soltanto d' onta e di odio! Ma l' ora della giustizia, già in lontani orizzonti nella storia si va disegnando, se anche soglia procedere per lenti procedimenti. Perciocchè ora si riconosce, che a quei zelatori è debitrice l' umanità s' essa potè incamminarsi per vie novelle. Solo in quel mondo irrequieto, in cui le fazioni si accanivano nel sangue, e le sètte si armavano contro le sètte, e i Sadducei contro i Farisei, e gli Essenii miti in disparte, e gli Erodiani contro tutti, e tutti poi contro lo straniero: — solo fra quelle terribili lotte sociali delle aristocrazie sacerdotali contro i democratici dottori della Legge — solo in queste condizioni, dico, — si può concepire che Gesù potesse sorgere e lasciare orma di sè. Perchè quegli oscuri combattenti dilaniavano la patria e si esaurivano in lotte apparentemente infeconde, non per avidità inane di gloria, e neppure in gran parte per sete di dominio terreno: ma essi sovra ogni cosa eran spinti alla lotta e allà morte, se anche obbedissero a uno esagerato senso di apprezzamento dei fenomeni morali, da una brama irrequieta di rintracciare sotto il sangue e la morte la ascosa formula della perfetta moralità. Questo ideale lontano, effimera pietra filosofale che certamente non ama avvolgersi fra i cadaveri delle battaglie cruente, e che forse rimarrà per sempre enigma incompreso alle umane associazioni, sulle quali gravano inesorate le necessità pratiche del vivere e del divenire diuturne — è però sempre la es-

senza di ogni vita intellettiva degli uomini. E la affannosa ricerca di queste idealità, se anche porti fra la rude bisogna, i ricercatori negli oscuri campi della strage, rimane pur sempre unica spinta a tutto il progredire umano! Era certamente nella disperata gesta degli ultimi difensori di Gerusalemme morente, alcuna aberrazione di mente farneticante, perciocchè queste idealità non si perseguono coll' armi, nè poggiano fluttuanti sulle picche e sulle spade apportatrici di morte. Ma non sono forse queste aberrazioni il substrato di tutte le umane istorie? E chi oserà lanciare contro quei poveri illusi il vitupèro, per la loro illusione che li portò, antichi cavalieri erranti, e tragici Don Chisciotte che avevano votate le loro anime a un' idea per sè grande e potente e dominatrice perenne delle umane coscenze, — a mettere nel servizio e nel perseguimento della idea grande, le povere limitazioni della creta? Anco Napoleone errò di questi errori: e mentre le tragiche figure de' suoi guerrieri passavano barcollanti e già ebbre di morte sulle nevi maledette, come lo svolgimento di alcuna tregenda dai funesti incantesimi, ombre già votate al fato che le incalzava, egli per strane illusioni credette per un tempo che la disperata corsa alla morte ch' egli correva attraverso la desolata steppa, fosse una lieta corsa diretta al proseguimento della inafferrabile pace universa, che gli fuggiva dinanzi quale ingannatrice Fata Morgana. Perciocchè la pace non dimori fra le umane colleganze, per antico retaggio di Caino che posa nel fondo delle anime: e sia, allo incontro, epilogo fatale della corsa, e mèta che s' erge nel lontano orizzonte, colà dove è diretto il tumultuante rincorrersi delle inseguentisi generazioni umane, la paurante figura della morte falciatrice.

Mai si appalesò più potente la fascinatrice influenza dell' ambiente, di quel che sia avvenuto nell' epopèa cristiana! Certo erano ben questi i sanguigni bagliori che dovevano fare come uno sfondo cupo e terribile alla dolce figura Nazarena! Nè ben certamente, se fosse venuta da una piccola città quieta, la voce plorante di Gesù, invocante, come Dante a Luni " pace, pace " agli uomini di

buona volontà, e avrebbe essa trovate anime ansie e seguaci. Ah! per mirabile contrasto di coscienze avide del meglio, ben sono queste circostanze che ci fanno comprendere la sublime imprecazione dell'odio del male, che su quelle labbra pietose chiamava la parola terribile: " Perciocchè io non son venuto per portare la pace, ma sì per portare la guerra! " La guerra dolorosa, a cui l'uomo di pace è trascinato, per combattere l'empietà?

Sono mirabili ricorsi nella storia! Diciotto secoli dopo Cristo, sorse fra noi in Italia un nuovo Apostolo che anch'egli votò sè stesso dai giovani anni alla guerra, e non alla pace: Giuseppe Mazzini. Libero dal Reclusorio di Savona, ebbe dalla clemenza rarissima di Carlo Felice, proposta di scegliere fra l'esilio della patria e il confino, in piccole guarnigioni: Acqui, Asti e Casale. Egli si votò ai dolori dell'esilio, novello Ebreo errante dell'ideale umano! E a Marsiglia fondò la *Giovine Italia,* e poco poscia, allargando i primi orizzonti, la giovine Europa; e partì in guerra contro tutte le tirannidi! Quali altre sarebbero state le sorti d'Europa, se il suo genio e il dèmone che entro gli parlava le voci misteriose che facevano nobilmente irrequieta la sua anima, non gli avessero imposte le loro vie, ed egli alla vita randagia e infida dell'esule, che è vita di guerra, avesse preferite le comode paci delle nostre città di provincia! Perchè, cambiando il teatro della gesta gloriosa, il vorticante pensiero di Giuseppe Mazzini, se fosse stato rinchiuso nelle fumose sale dei piccoli caffè dei nostri piccoli centri, non avrebbe trovata fra noi che la misera e discordante eco di qualche sbadiglio; mentre trasportandosi irrequieto come la sua anima per la vasta gora dell'Europa centrale, quand'essa giaceva assopita sotto la influenza della paurosa ninna-nanna che le cantavano i tiranni e i loro carnefici politicanti della Santa Alleanza, quel pensiero vorticante, sollevò i turbini che abbatterono nel loro roteare quel falso rinnovamento cristiano.

Egli è in virtù di simiglianti processi storici che la mite figura del Nazzareno anch'oggi si libra sulle ruine sanguinanti, scrutando dell'occhio glauco gli orizzonti lontani, e im-

plorando che cessi il dissidio che confonde e perturba nelle coscienze degli uomini, per opera de' suoi falsi interpreti nei secoli, la comprensione delle sue dottrine. — Oggi la voce di Leone Tolstoi, dolcissima voce di Apostolo, gli risponde dal Nord: " Se le Chiese snaturano la dolcissima dottrina, le anime degli uomini si apprestano con lentezza sicura a ripiegarsi pensose in sè al fine di comprenderla per ispirazione spontaneamente sincera e diretta! „

Mentre i fati ultimi maturavano, i difensori di Gerusalemme guardavano ansii oltre l'Eufrate, e invocavano l'intervento del re de' Parti, Vologese; mettendo in opera tutte le loro influenze. Ciò eccitò poscia le reazioni più feroci per parte di Vespasiano. Perchè egli sapeva bene che se le popolazioni d'oltre l'Eufrate si scuotevano, la cosa si faceva seria assai. Ond' egli aveva avuto ogni cura di controminare quelle trame, conservandosi favorevoli i Parti, che in questo periodo di tempo continuavano a tenersi nell'orbita della politica imperiale, giungendo al punto stranissimo di " loyalisme, „ da dichiararsi pronti ad appoggiare Vespasiano nel suo " raid „ all' imperio (Ved. Tac., Hist. II, 82; VI, 51).

Le cose precipitavano. — Stabilite le cose dell'imperio, il colosso romano poteva dedicarsi a soffocare il piccolo popolo Giudeo. Vespasiano regnava incontrastato in Roma: e aveva ceduto a Tito le cure guerresche. Tito lasciò Alessandria, e pose il campo a Cesarea. — Aveva con sè una formidabile armata: 4 legioni, oltre le numerose truppe ausiliarie degli Stati minori di Siria e d'Arabia. Al suo stato maggiore s'erano uniti gli Ebrei del partito moderato ch' erano fuggiti dagli orrori dell'anarchia; e primeggiava fra essi Giuseppe Flavio, che doveva poi assorgere a tanta celebrità letteraria nel mondo cristiano. Ed erano sempre ancora con Tito, e più che mai gli si stringevano fidi intorno, Erode Agrippa, e Tiberio Alessandro che pei servizi prestati nella guerra civile s'era nel frattempo guadagnata la carica di prefetto del pretorio, e Berenice diletta al giovine guerriero. Si era in primavera; e enormi folle d'Ebrei di ogni paese convenivano ancora, pure fra gli orrori della

guerra (tanto poteva la fede antica) a sacrificare nel Tempio. Essi presero parte fanatica alla difesa, superbi di morire pel Tempio. Nulla era per essi più lontano che l'idea che il Tempio di Dio potesse essere distrutto da forza umana. Giuseppe calcola a un milione il numero de' morti nell'assedio: e, sebbene vi sia esagerazione, pure Tacito dà ancora il numero di seicentomila assediati, dei quali pochi scamparono. In principio le cose volsero bene per gli Ebrei. Tito riportò anche una grave ferita. La sua abilità, nell'arte delle fortificazioni, che lo fece poi considerare come uno de' più esperti ufiziali del genio del suo tempo, e la perfezione delle opere e del sistema seguito in questo assedio, che è sempre oggetto di ammirazione ai tecnici, trionfò infine della accanita difesa. In realtà il merito delle operazioni principali dell'assedio pare sia stato in gran parte di Tiberio Alessandro: Tito essendo allora agli inizii della sua carriera guerresca e perciò avendo voluto avere al suo fianco lo sperimentato capitano, il quale nel fatto dirigesse i lavori. Negli ultimi giorni dell'aprile egli era padrone d'una parte della città. Fra queste occupazioni guerresche, Tito conservava molte simpatie pel circolo di Ebrei che lo circondava; e certo essi esercitavano sempre (sovrattutto Berenice) grande influenza sulle sue deliberazioni. — Due tendenze si combattevano intorno a lui e nel suo animo. Vespasiano, e il partito romano, e l'interesse e la tradizione di Roma lo eccitavano alla inesorabilità; e questa tendenza ci è conservata nel racconto di Tacito, e, per quello che tocca i punti del racconto tacitiano che andarono perduti, nella storia di Sulpizio Severo, che pare aver attinto direttamente anch'egli da Tacito stesso. Invece Giuseppe Flavio esagera forse il partito preso di mostrare Tito clemente, devoto alla suprema divinità ebrea, e ubbidiente alla missione quasi messianica, che una parte della leggenda ebrea stava allora creando intorno ai Flavii, e tentante ogni modo per salvare la città e il tempio, che sarebbe, secondo questa versione, arso quasi per caso e per rabbia soldatesca, contro gli ordini dati. Forse la verità è nel mezzo. Giuseppe Flavio scrisse le sue storie per ordine di Tito. Egli afferma che

Tito stesso le rivide ed approvò prima della pubblicazione. Quindi si può credere che tale lo stesso imperatore desiderò che apparisse la parte da lui avuta in quegli eventi, dopo i fatti avvenuti. La tradizione rabbinica lo rappresenta invece crudele e inesorato: e si accosta quindi di più alla versione degli storici romani. Ma un accenno di trattative precedenti alla presa della città pare riscontrarvisi. Onde si può credere che Berenice e Agrippa e i rappresentanti del partito moderato ebreo abbiano ottenuto da Tito che presentasse condizioni accettabili di resa, che avrebbero salvato ancora Gerusalemme. In ogni modo, le trattative non furono accolte da quei poveri tribolati, che sino all'ultimo momento si credettero strumenti della volontà divina e attesero un intervento sovrannaturale che doveva salvare la dimora di Dio. — Noi vedemmo alla breccia di Porta Pia, dopo diciotto secoli giusti, il Pontefice romano, fra circostanze assai più miti e meno tragediose, ripetere in Roma, che volle sempre dirsi erede di Gerusalemme, una resistenza che potè apparire di faccia alla storia una parodia di questa antica, ma poggiante su un ordine di idee somiglianti! Anche allora, come poscia in Roma, l'intervento divino non si prestò ad assistere i precanti: perciocchè questi interventi siano sempre una cosa aggiustata *post eventum*. E l'assedio, dopo il rifiuto delle trattative proposte da Tito, riprese inesorabile. Ancora qualche fortunata sortita degli assediati, in cui essi bruciarono le baliste romane, gittò qualche scoraggiamento nelle legioni. Queste erano composte in parte di elementi Greci e Siriani. Si cominciò a spargere fra essi la persuasione che forse le profezie ebree erano vere, e che delle forze superiori dovevano assistere il Tempio, contro le quali il potere umano s'infrangeva imbelle. Erano i tempi (anch'oggi queste idee non sono spente) in cui le varie religioni fiorenti in Oriente proseguivano di reverenza le infinite Divinità locali, che erano tenute presiedere alla tutela delle città poste sotto il loro culto. — Allora, di fronte alle diserzioni che erano cominciate nel campo romano, Tito, che era un valentissimo ingegnere militare, restrinse il blocco. Egli alzò un muro

di circonvallazione, che isolò completamente la città. Anche il Vangelio di Luca già vedemmo averci tramandato un ricordo di questo fatto (XIX, 43): " Verranno giorni, ne' quali i tuoi nemici ti faranno argini intorno, e t' assedieranno d' ogni intorno, e non lasceranno in te pietra su pietra " ecc. Cominciò la terribile fame, la cui tradizione pervenne ben dentro nel Medio Evo, e formò oggetto di preoccupazioni di cui si fè eco Dante nel noto passo:

> .... Ecco
> La gente che perdè Gerusalemme
> Quando Maria nel figlio diè di becco.

Pare che succedessero scene orribili di antropofagie famigliari. Chè se è da far parte, nella tradizione rabbinica, alla orientale esagerazione, però anche Sulpizio Severo, di poco si scosta da queste terribili descrizioni. — Dentro la città, i combattenti procedevano a perquisizioni crudeli. Se alcuno appariva meglio nutrito, era ucciso come colpevole di nascondere provviste. La disperazione toglieva ogni àdito agli ultimi resti di umanità. E fuori della città, Tito sugli spalti ogni dì, fatto atroce dalla caparbietà che gli causava tanti stenti, crocifiggeva cinquecento ebrei fra odiosi raffinamenti di crudeltà, perchè la vista di essi e i lamenti smovessero quei feroci, che dentro resistevano, fissi gli occhi al cielo, in attesa che esso si squarciasse e che il loro eroismo commovesse Geova, che muto e impenetrabile era tenuto assistere da lungi agli eventi dell'anno terribile! ma quei feroci, povere anime illuse, ancora fidavano nell' intervento finale del Nume, che avrebbe avuto luogo appunto, credevano essi, quando più non fosse atteso e quando solo un pugno di prodi e di fedeli ancora tenesser fede tra gli ultimi tormenti! Ma quale compenso poscia! Quali delizie, all' avvento del regno di Dio sulla terra, dopo le torture dell' epoca anti-messianica! Essi resistevano, e massacravano tutti i sospetti di tiepidezza, che avevano l' imprudenza di parlare di resa. Era crimine il solo raccogliersi a piangere i morti. Il giorno 17 Luglio cessò il sacrifizio quotidiano nel Tempio, per essere stati uc-

cisi tutti i sacrificatori. Ciò fu per gli Ebrei come una rivoluzione nell'ordine naturale delle cose. — Infine, il 10 agosto, i fati da lungo tempo imminenti si compierono: e il Tempio fu distrutto. Sulpizio Severo (II, 30) che riferisce la versione di Tacito, narra che nel consiglio di guerra fu Tito a ordinarne la ruina; perchè al santuario, fin ch'era in piedi, s'abbarbicavano due superstizioni ugualmente funeste, l'ebrea e la cristiana. Sulpizio così precisamente caratterizza la unità di origine delle due religioni ch'erano divenute, già ai suoi tempi, fra sè nemiche, in questo passo che è fonte assai preziosa, come documento de' sentimenti del suo tempo: " Has superstitiones licet contrarias sibi, iisdem tamen auctoribus profectas: Christianos ex Iudaeis exstitisse. „ Giuseppe Flavio narra, come già accennai, che l'incendio invece avvenne contro l'ordine di Tito, che voleva conservare al mondo un'opera sì splendida. È una quistione questa, che rimarrà forse sempre oscura, come quella dell'incendio di Roma sotto Nerone. Un soldato, come spinto da un ordine superiore (narra Giuseppe) e per movimento sovrannaturale, avrebbe gittato una trave in fiamme da una delle finestre.

Continuò un mese ancora la lotta disperata nella città alta. Il giorno 8 settembre tutto fu finito, e la quiete della morte regnava nella distrutta città. Rivi di sangue scorrevano per tutto, per opera degl'inferociti soldati. Novantasettemila schiavi furono il ricco bottino de' Romani, che li vendettero su tutti i mercati del Mediterraneo: povera e reietta moltitudine di miseri, che si riversarono sull'Europa portando ovunque, insieme coi loro miseri corpi, nuovi germi delle idee religiose che tumultuavano in quei poveri cervelli fatti febbricitanti dalla enorme tensione, cui erano stati sottoposti. Molti furon mandati in Egitto, i ceppi ai piedi, ai lavori forzati: o ripartiti fra le province per servire agli spettacoli delle arene, vittime delle fiere. Il Colosseo è il più insigne monumento di marmo e di travertino, delle fatiche di quei miseri. Giovanni da Giscala, chiuso nei sotterranei della città, ebbe salva la vita quando la fame lo costrinse ad uscirne. I Romani cercavano per tutto, nei

erranei, e ne traevano tesori nascosti, e fuggiaschi, che
;idavano. Ultimo, tragico superstite, per quelle sotter-
;e condutture s' aggirò, fino alla fine d' ottobre, Simone
Gioras, sfuggendo come una belva ferita ai perseguenti
ısori. Quelle umide muraglie erano care ancora all'eroe
ıfitto. Pure, poichè la pratica della vita è commista
pre di alcuna sublimità fra molta sôma di mediocrità, e
testa di tragedia e di dramma, egli dovè infine uscirne:
carno nella porpora, come una figura che uscisse dalle
ioni infere della Terra, come uno spettro risorto dai
ori della morte, egli si arrese a Terenzio Rufo. Inviato
'ito a Cesarea, fu poi, quale capo riconosciuto dell'in-
rezione, condotto a Roma a seguire il carro trionfale, e
cipitato poscia, subendo la sorte ch' era ivi serbata ai
ti, dalla rupe Tarpeia.
'ito, nei mesi che restò in Siria, festeggiò i giorni na-
zi del fratello Domiziano e del padre, offrendo, olocau-
infame, in un giorno solo duemila e cinquecento ebrei
ı morte, nel fuoco o nei giuochi del circo alle fiere.
'ochi castelli fortificati, occupati ancora dai rivoltosi ebrei,
lungarono gli ultimi guizzi della resistenza fino all' aprile
l'anno 72, in cui cadde Masada, per opera di Fulvio
va. Allora, gli ultimi zelatori, fuggirono in Egitto e in
'enaica, dove eccitarono altri massacri. Catullo sovra-
ıto, governatore di Cirene, fu implacabile. Pare che Ve-
ısiano disapprovasse le sue ferocie eccessive; ond' egli
rì fra allucinazioni atroci, che paiono aver fornito sog-
:to a un dramma popolare, assai gradito al pubblico ro-
ıno: " Lo spettro di Catullo, " di cui parla Giovenale,
lla Sat. VIII, verso 186. " Consumptis opibus, vocem,
ımasippe, locasti — Sipario, clamosum ageres ut Phasma
tulli. " (O Damasippo, dopo aver consumate le tue so-
ınze, tu affittasti la tua voce alla scena, per rappresen-
'e il dramma di Catullo che richiede forti grida (cla-
ısum).
Quasi tutti i terreni della Palestina furon venduti al-
ıcanto. Nuove colonie di veterani furono stabilite nei
ıtorni di Gerusalemme: e gli Ebrei in tutto l'imperio

furon sottoposti a un tributo speciale di due dramme, equivalente a quanto pagavano prima al tempio. Fu questa l'origine del " fiscus judaicus, " che vedemmo avere avuto molta parte nell'opera storica di sceverazione del Cristianesimo dal Giudaismo.

Questa fu l'agonia del popolo Ebreo: che neppure ora però fu ancora seguita dalla morte. Perciocchè sieno nella storia delle incredibili tenacie del vivere! Dopo un secolo ancora, gli Ebrei osarono radunare le forze sorviventi, e dichiarare una seconda guerra contro l'imperio, sotto Traiano, che morì di crepacuore vedendo vana e sgretolantesi l'opera di pacificazione che egli credeva avere compiuta. Elio Adriano, uscendo dal suo scetticismo di elegante Elleno, fece piombare terribile la spada Romana su quelle genti ossessionate dall'idea di voler attuare il regno di Dio, che è regno di pace, colle armi della violenza. Certo del resto; anche all'infuori di queste considerazioni d'ordine morale, l'oppressione romana era grave alle popolazioni soggette, e non sempre conforme alla descrizione ottimistica di maniera che l'apologia storica ne tramandò; sicchè era spesso intollerabile a uomini liberi, che tanto abisso di differenze nel loro " credo " morale, separava da Roma. La Grecia e in generale tutto il mondo antico e le razze occidentali, meno sentirono quell'oppressione e vi si adattarono; perchè si tenevano in una situazione di indifferenza, di fronte ai problemi religiosi e morali, che sì profonde tempeste sogliono allo incontro sollevare nelle anime orientali.

Elio Adriano, seguendo il suo genio di architetto di ogni stile architettonico, volle elevare sull'antica città ebrea una nuova città greca, con mistura di ogni stile egizio e d'oriente: e sotto la grève mora di questa sacrilega, ma che al suo animo era parsa geniale sovrapposizione, seppellì l'antica città sacra al Geova Semitico, e credè anco di seppellire così ogni memoria del popolo testardo e ribelle.

Ma gli eventi umani hanno l'eterno destino di smentire le previsioni più savie, che le menti matematiche architettano con ogni saviezza. Perciocchè una eterna poesia sconvolgitrice di ogni piano più sapiente presieda alle cose degli

ıini, che sono frutto delle fantasie e delle passioni più
ıste e ascose che sfuggono a ogni analisi. Ah! quando
:omane baliste squarciarono con breccia crudele le sacre
ra del Tempio, anco l'anima d'Israele se ne sentì orri-
nente piagata. Erano ben quelle le sacre muraglie, per
ro le quali avevano per tanti secoli echeggiato i sacri
ti rituali, nei quali Geova è glorificato, e lodato, e ca-
zato coi suoni più dolci che la cetra umana abbia sa-
i trarre mai dai penetrali più secreti dell'anima, e esal-
ɔ come un essere amato e sacramente temuto! I canti
traversarono i secoli, e che nei millenii tanta potenza
fascino esercitarono sugli umani, e versarono balsamo su
te piaghe delle anime dolenti! Ancora ci turba, fra il
ticare del vivere moderno, nel ritmo ieràtico che si svolge
quei canti come nènia dolente a cullare le anime, la
rna inquietezza che esalta e tiene sospesi i cuori nelle
irazioni indistinte che un fato ignoto condanna a non
vare mai luogo ove posarsi! Come il cervo agogna i rivi
l'acqua, così l'anima mia a te agogna, o Dio: perchè
nima mia è assetata di Dio (Salmo XLII).
ⅰh! che importa se gli archeologi ci provino che le nere
raglie schiantate al suolo appartengano a un'epoca più
da, e cioè alle costruzioni di Erode, che aveva fatto del
npio una delle fortezze più formidabili dell'antichità? Esse
no sempre ancora per quei tribolati, le antiche muraglie
Salomone aveva erette, ripiene d'ogni splendore, entro le
ıli si aggirava, tra le nuvole dell'incenso e il lento sal-
diare, la gloria del Dio vivente! E le sacre litanie mai
giorno avevano cessato di magnificare il Geova terribile
ımato, giudice implacato contro gli empii, e amico di
ni giustizia! Onde ora nello schianto terribile delle mura
inanti, anco si schiantava l'anima di un popolo morente!
Ma se le genti muoiono, le anime sono immortali! le
ime, che sono il pensiero e l'aspirazione eterna, ribelli
ıalizzazioni al trascorrere dei millenii. Ben tra quelle
ıra passava Gesù giovinetto, intento al venerabile Dottore
lla Legge, quand'egli curvo sul rotolo vetusto ne traeva
nsi ascosi di antiche sapienze! Ben qui egli, d'ira fie-

rissima acceso, aveva fugati i trafficanti colla frusta fu
gatrice!

A quelle mura cadenti riguardano le anime degli uomi
anch'oggi, dopo i trascorsi millenii. E come il crede
cristiano vi rivive il quadro del mite Nazzareno precant
aprente l'anima ai problemi ascosi della sapienza divina,
così l'Ebreo ritorna per legittima eredità di idee morali co
dove la fede che conquistò le civiltà ebbe culla e dimora.
Anche oggi, quando il cielo occidente si tinge dei col
sanguigni del tramonto palestinico, ogni Venerdì si st
scinan carponi su quelle antichissime ruine, turbe di
mini ploranti il pianto dei secoli. E dicono con Heine: "
mille e più anni ribolle entro di noi, come rinchiuso vap
che fa vibrare in penanti sussulti le pareti di una calda
un ascoso dolore: e come il cane lecca le piaghe del p
zente ferito, e talora più le fa dolenti, così i secoli lecca
le piaghe del grande pezzente dell'umanità, del dispregia
Israele. „ Ah! un tempo era tratto a cantare il profeta
" Quanto son belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tu
tende, o Giuda! Ma ora l'ira di Gèova ha distrutte l
sue stesse dimore, che sono fatte nidi di volpi e nido d
sciacalli! Come siede solitaria, ed è divenuta simile a una
vedova, la città piena di popolo! „ Ma la idea è eterna. E
dopo i millenii, nuove speranze riviventi e rifugiantisi
ascose nelle intime latèbre umane, risorgono quali germogli
rinascenti sulle ceneri delle età antiche!

Ahi! " umano argomentar come spesso erri! „ Tito credeva esser logico quando affermava, per testimonianza di
Sulpicio Severo, doversi distruggere quei baluardi entro i
quali si trinceravano, con un popolo, due fedi, e cioè, nel
latino di Sulpicio " duas superstitiones, etsi contrarias sibi,
iisdem tamen auctoribus profectas. „ — Onde, poichè le due
fedi avevano una istessa sorgente, i Cristiani provenendo
dagli Ebrei, doveva, per logica deduzione ritenersi, che, abbattuta la radice, anco sarebbe perito il germoglio. E invece
il contrario fu il vero: La distruzione del Tempio fu per
il Cristianesimo nascente una fortuna senza eguali: perchè
rese possibile l'idea di una religione nuova, che si potè

are al Paganesimo, al mondo Greco, liberandosi dalla
imente tradizione dei millenii ebrei. Col Tempio esi-
e, mai avrebbe potuto il Cristianesimo rinnegare le
ni, come esso fece poscia: e sarebbe sempre stato una
ione secondaria e per così dire parassitaria. Il Tempio,
sua ombra venerabile, avrebbe sempre continuato ad
e il centro di ogni adorazione, e colla forza del suo
millenario, avrebbe impedite le ulteriori incarnazioni. —
sui vanni delle infinite molecole, che dalla sua ruina si
varono, minuscolo polviscolo, portato dai venti via per
rra, si posò l'idea grande e universa che non sa gli
dimenti delle muraglie e che si sente soffocare tra le
ti di un palagio regale, ma che ama le vastissime sale
cieli, dove l'aria è pura e il culto della libera natura
sue sedi; e quelle molecole dell'edifizio antico, portate
ento quale buona novella agli uomini, penetrarono lungi
mondo e portarono seco il sacro polline della nuova
agli uomini.

CAPITOLO XV.

Difficoltà chiesastiche le quali impedirono fino a oggi lo studio critico del fatto Cristiano, allo infuori delle paure delle persecuzioni e delle preoccupazioni teologiche. — Serie cronologica delle fonti. — Epistole di Paolo e Vangelii. — Differente carattere che presenta la storia dei popoli semitici da quella degli Ariani. — Nella prima, mancano quelle lotte di classe, che sono la caratteristica della vita dei popoli Ariani. — Ciò viene da un più profondo sentimento della uguaglianza umana fra i Semiti. — Anche i Semiti si disinteressarono sempre della politica, perchè essa è in fatale contrasto colla morale. — Le necessità dello stato — durante l'epoca della indipendenza dello stato Ebreo, sotto i Maccabei e sotto gli Erodi, — adducono le discordie civili e sociali anco in Giudea: e le acuiscono appunto verso i tempi di Cristo. — Importanza che questo fatto, contrastante coll'indole della storia di Sem, ha negli svolgimenti della predicazione di Gesù. — Carattere più violento, per quel che concerne l'odio contro i ricchi, che assume questa predicazione nel Vangelo di Luca.

Così abbiamo in rapida rassegna visto quali furono le circostanze storiche per entro le quali aggirandosi Cristo visse e sparse il germe dell'idea novella, e la sua dottrina nacque e prese forma e si maturò. E ben si può pensare, che fuori di questo ambiente materiato della tragedia più sanguinante che mai abbia commossa l'umanità, perchè ebbe a epilogo una tomba, e entro la tomba fu composto il cadavere di una gente che s'era votata alla morte — e fuori di questo periodo storico così pieno di eventi meravigliosi e incalzanti,

tutta l'epopea Cristiana non avrebbe potuto trovare l'aura vitale necessaria ai suoi svolgimenti. — È naturale pertanto che un fatto così complesso, quale si fu questo che portò una mutazione sì profonda nella psiche del mondo, sia pervenuto a noi e al mondo esteriore con enormi modificazioni, che ne snaturarono il carattere essenziale. Troppe passioni e troppi interessi concorsero alla grande opera Cristiana, allo infuori del suo autore, perchè non se ne avesse a stampare l'orma in essa. Ogni fatto storico crea la leggenda. Il popolo inconscio, eterno fanciullo, lavora colla sua fantasia intorno ai racconti umani, e li plasma secondo i suoi sentimenti. Nella leggenda Cristiana poi altri elementi più artifiziosi concorsero a snaturarla. Vi furono sistemi dottrinali che vollero trionfare servendosi di essa, e adattandola ai proprii scopi. Ma anche senza questi elementi, è certo che sarebbe a stupire, se uno avvenimento così complesso avesse potuto traversare intatto i secoli, mentre ogni giorno assistiamo anch'oggi alla creazione di false e effimere leggende che nascon sotto gli occhi nostri.

Ora prima di esaminare la epopea cristiana, conviene tener presenti alcuni fatti, senza dei quali la comprensione di quella non è possibile. Gli studii della critica tedesca, dal primo Reimaro sotto il cui nome molto veracemente si celava la mente altissima di Efraimo Lessing, — fino allo Strauss e ai teologi di Tubinga — accomunati con quelli più imaginosi del Renan, valsero a diffondere nel mondo della coltura umana, una concezione della storia Cristiana assai meno trascendentale che non sia quella trasmessa dalla tradizione consuetudinaria. Perchè quegli studii ricollocarono il fatto Cristiano entro i confini del quadro, nel quale sono collocati tutti i procedimenti storici degli uomini, e lo trassero da quella aureola di astrazioni, entro la quale tanti secoli adoranti lo avevano sollevato, tra luci abbarbaglianti che ne impedivano le dirette visioni. Ebrei e monaci che provenienti da discordanti origini, si incontravano a chiosare i libri sacri al lume della ragione umana e secondo gli studii linguistici comuni alle altre ricerche, trovarono sulia loro via apprestati i roghi e le costrizioni: perchè quei libri erano

sottratti al libero esame, e si volevano conservare sotto densi veli di nebbie incerte e vaganti. E l'esempio stesso del Lessing, nella fine del 700, è decisivo. Benchè da secoli fosse sorto Lutero predicante la libera critica storica, pure tanto pesava ancora la sôma dei secoli allo infuori della legge costringitrice, che quando il Lessing, forse fingendo per artifizio letterario e per troppo necessarie prudenze, a Wolfenbüttel dov'era bibliotecario, di aver trovato il manoscritto del Reimaro, osò pubblicare quelle famose critiche evangeliche che distruggevano tutti i sistemi antichi della leggenda Cristiana, e mostravano le contraddizioni ingenue della tradizione accolta, suscitò contro di sè tali ire, che lo isolarono nel mondo civile germanico e lo condussero a una breve morte. Tanti dolori e tante amarezze e obbrobrii si raccolsero sul capo del mite filosofo, che fu maledetto quale bestemmiatore! E anch'oggi tutta la reverenza che circonda il capo forte e canuto di Leone Tolstoi, appena lo salva dall'invettiva coperta che contro di lui eccita la sua franca protesta contro il malgoverno che i secoli e le chiese fecero della deturpata leggenda! Anco il Renan fu cacciato dalla Cattedra del Collegio di Francia, e per lunghi anni reietto e quasi boicottato, e sulla sua bella testa di sognatore Normanno si abbattè livida la calunnia sacerdotale, che osò vituperare qual compra coll'oro quella penna dalla quale fluì la prosa più dolce che l'idillio di Nazareth abbia mai inspirata a niun credente! Senza questo lungo studio di occultamento, certo anche una critica storica meno acuta che la moderna non sia, avrebbe già messo im chiaro nei secoli scorsi molti errori che trovarono credito sino a noi. Perchè la leggenda Cristiana, pure fra i dubbii in cui la involve la scarsezza dei documenti primitivi, esce da quelli che ci rimangono in una luce sufficientemente sicura, e assai differente da quella in cui la collocò la opinione ufficiale della Chiesa cristiana. Vi sono alcuni punti fissi da affermare subito, che servono di capisaldi a chi si avventura in questi sentieri antichi: e che sono in completa contraddizione con tutto il sistema che una apologia chiesastica posteriore e il bisogno del dogma riuscirono a far pervenire sino a noi trionfante per luci

false e vacillanti e mentitrici. È tutto un lavoro di preparazione anteriore che ebbe grande importanza nei primi secoli, e che, simile alle doglie di donna partoriente, si volle nascondere agli occhi profani.

Ma i documenti dell'epoca, che non si vollero distruggere in parte per onestà storica, e in parte perchè con essi sarebbe scomparsa la stessa base dogmàtica della nuova religione, e per così dire il suo titolo di nobiltà, bastano a gittare luci discrete su quelle preparazioni interiori e sull'opera di Cristo.

Anzitutto adunque conviene, per l'esatta interpretazione dei documenti originali, aver sempre presente dinanzi agli occhi, che le lettere di San Paolo costituiscono, in ordine cronologico, il primo documento cristiano; anteriore di parecchi decennii all'epoca della compilazione dei Vangelii: perchè esse abbracciano un periodo che va dall'anno 50 circa all'anno 64. In ordine di data, subito a queste Epistole di Paolo segue l'Apocalisse di S. Giovanni, scritta, come vedemmo, nell'inverno dell'anno 69. Quanto ai Vangelii, conviene sceverare i due Sinottici dagli altri. I primi due, e cioè quello di S. Marco e di S. Matteo, si basano su racconti della gesta Cristiana che dovettero correre sulla bocca del popolo e elaborarsi attraverso a un lavorìo per così dire spontaneo delle fantasie inspirate dai ricordi delle prime fonti: ma, almeno nella loro redazione definitiva, quale pervenne a noi, già vedemmo che (non fosse altro per l'episodio riflettente il giusto Berachià ucciso fra il tempio e l'altare — episodio che Matteo accolse) anche questi due primi Vangelii devono essere collocati in un periodo posteriore alla caduta di Gerusalemme dell'anno 70: — se anche non si voglia accogliere l'opinione estrema, che ne fissa la compilazione ultima ai tempi di Adriano, per causa di quella frase tratta da Daniele, sulla desolazione delle abominazioni, che nel concetto ebreo si applicherebbe solo alla edificazione di un tempio idolatrico nella sede del Santuario. Quanto poi agli altri due Vangelii, quello di S. Luca, e cioè del medico seguace di Paolo, si appoggia ai primi due: e quello di S. Giovanni segue a distanza ancora di alcuni decennii al-

meno, e non può essere contenuto in un periodo di tempo anteriore alla prima metà del secondo secolo: se anche posi, per alcuni episodii della vita Palestina di Cristo, su tradizioni genuine di S. Giovanni. Questa ultima osservazione circa la data così tarda del 4° Vangelo, che gli toglie molta di quella autorità di che per tanto succedersi di tempi godette, costituisce uno dei risultati più insigni della critica storica. Ma poche cose sono, nella storia, più sicure di questa affermazione; perchè essa risulta dallo esame del sistema teologico che informa questo 4° Vangelo. Questa teologia andò penetrando nel mondo Cristiano per svolgimenti tardivi, e provenne in esso dal contatto col mondo Greco. Onde questo Vangelio risulta sicuramente apòcrifo, a causa delle sue tendenze ellenizzanti, rivolte a trovare un punto di contatto e a costituire come una transazione colla filosofia greca: mentre per unanime tradizione Cristiana stessa, S. Giovanni apparteneva all' ortodossia ebraica, come appare da quanto vedemmo nella sua Apocalisse, uscita certamente dal suo " *entourage* " più diretto. Ora, dal quadro storico esposto, appare che tutta questa preparazione cristiana perde ogni senso ove la si distacchi dagli eventi storici di importanza universale che le fanno cornice, e che sconvolsero il mondo in quel periodo di tempo. E anche è necessario ricordare, che in quel tormentoso primo secolo, e sovratutto negli anni più fecondi della incubazione e della preparazione Cristiana, che sono quelli contenuti negli ultimi decennii di questo primo secolo, gli eventi storici si svolsero con rapidità di fulmine, e in una sì ininterrotta serie di crisi gigantesche, e di tragedie imperiali, che entro il breve ciclo di pochi giorni veniva a esserne mutata la faccia del mondo, secondochè si mutavano le sorti delle guerre civili che vi si combattevano. Onde anche la insurrezione ebrea, le cui vicende dovevano necessariamente avere tanta ripercussione nella prima cerchia Cristiana, vedeva mutare improvvise le sue sorti, e dai successi passare rapida alle ruine estreme, non tanto per influenze immediate, quanto per le ripercussioni dei fatti che avvenivano lontani in Roma, sconvolgendo ogni più sapiente preparazione di piani politici e ogni saviezza di pre-

visioni. Da un giorno all'altro così l'anima cristiana primitiva, seguendo le sorti dell'anima romana nell'imperio, veniva in quel periodo di tempo ad assumere necessariamente atteggiamenti del tutto contradittorii, di fronte ai mutamenti essenziali che avvenivano nella direzione e nella rotta che al mondo era impressa.

Adunque, senza la cognizione dei fatti politici più importanti dell'epoca, indarno si cercherebbe la spiegazione di molte pagine del dramma cristiano. Ma la storia non può esser studiata come una nuda esposizione dei fatti. Lo studio delle anime e delle passioni delle genti, è ben più necessario per spiegare le lente preparazioni degli eventi, che scoppiano inattesi soltanto a quelli che negligono questi studî interiori.

Non è possibile farsi un concetto del dramma che mutò l'aspetto del mondo, se non si conosce la psiche orientale. Ora, uno de' fatti che colpiscono chi studia la storia dell'Oriente, fu che esso non andò completamente esente, è vero, da guerre intestine: ma se queste ebbero spesso cause religiose, in ogni modo non vi si riscontrano mai i moventi di quelle terribili lotte di classe, di quelle ribellioni delle plebi, che caratterizzano tutta la storia Greca e Romana. — Nel mondo ariano, tutta la base della storia è qui, nella lotta dell'elemento democratico, intento a spezzare il giogo, contro alle aristocrazie tiranneggianti. Roma è funestata sempre nei secoli dai sanguigni contrasti fra questi due elementi; i quali si estrinsecano nelle rivolte agrarie o nei secoli si evolvono in sanguinose guerre civili, Sillane e Mariane. In Oriente, nulla mai di tutto ciò; se si eccettui appunto una breve eccezione in Giudea, sotto gli Erodi, quando plebe e borghesia si erano uniti nell'odio e nella rivolta contro i Sadducei, giustamente verso l'epoca cristiana. — Tutto ciò ha bisogno di qualche schiarimento. Perchè è certamente impressionante il dover riconoscere che in Oriente i contrasti sociali non portarono mai a quelle dissonanze sanguinose, che si esacerbano negli animi dei popoli, e che sono in Occidente continue cause di lutti e

di morti. — È un fenomeno de' più strani da constatare questo; ma d'ineluttabile e inoppugnabile evidenza.

Dappertutto dove Ario soggiorna, quivi è discordia civile e lotta di classi sociali. Sono i Paria in India, le cui sorti si ripercuotono nei secoli e nei paesi più civili. E in Sparta sono gli Iloti, e in Roma la plebe fremente contro aristocrazie inesorate e superbe. E nell' Evo medio il feudalismo, pure sotto la coazione della parola del Cristo livellatrice, continua in un'opera di asservimento delle plebi. La servitù stessa assume in Occidente forme ben più crudeli che nell' Oriente; e pochi decennii sono ancora, il servo cristiano in America era soggetto a trattamenti assai più crudeli che non ciò accada presso il Musulmano.

Tutto ciò ha origini lontane e radici che partono dall'intima anima umana stessa, e dagli atteggiamenti differenti ch'essa assunse in Oriente. La vita nómade, sotto la tenda, dinanzi alla sterminata distesa del deserto, obbliga a comunanze e solidarietà del vivere, che hanno echi e risonanze nei sentimenti intimi della psiche. Le semplici e incomplesse esigenze di quella vita sociale primitiva, accomunata dal pericolo corso in comune contro la belva desolatrice del gregge, e dalla preghiera che s' alza implorante verso il cielo solenne di mistero, non dan luogo allo svilupparsi di una società graduata in classi ben distinte. È nobiltà in quelle società semplici e pie, la vecchiezza venerata, e la religiosa osservanza.

Ma quando la semplicità delle prime colleganze si fa complessa e va svolgendosi verso le costituzioni degli Stati e dei governi; allora nasce per necessità di cose la divisione nelle classi sociali: e una minoranza tirannica e trascinatrice si asside arbitra della direzione dei fasti della gente. Perchè una disciplina ordinatrice si impone, senza la quale niun popolo potrebbe essere trascinato alla guerra conquistatrice, che fissa primamente le compagini politiche, se non vi fosse una dinastia o una minoranza violenta e dominatrice, che guidi gli eventi e crei la pubblica opinione. Le masse sono dedite ai loro interessi individuali preponderantemente, e meno si occupano delle pubbliche idealità,

che più sono lontane dalle assidue e dure necessità quotidiane del vivere. Così, niuno Stato mai, per giungere a un qualche grado di civiltà e di ordine, e uscire dalle prime condizioni del dominio della violenza, potè sottrarsi a questo lavorìo di ordinamento interiore in classi. Bene ora appare un movimento tutto moderno e socialistico di reazione contro a queste tendenze. Ma se esso trionferà, ciò si connetterà necessariamente con una evoluzione assoluta nel concetto umano dello Stato moderno. — Finora, è vano negare l'evidenza, il concetto dello " Stato „ fu intimamente legato con quello della guerra. Tutta la storia non è che una serie di lotte di sopraffazione. Se veramente si riuscirà a diminuire queste tendenze, allora anche l'idea di Stato verrà a riaccostarsi al concetto che di esso concepirono gli antichi Profeti ebrei: di colleganze assai rallentate, con molteplici autonomie individuali. Ma nel momento storico che ci occupa, sotto gli Erodi, la cosa andava assai altrimenti. Tutto il mondo semitico aveva ricevuta l'impronta della sua vita dal nòmade vagare pel deserto. — Anch'oggi tutto il mondo orientale è ancora largamente dèdito a questa nòmade pastorizia, rispondente alle condizioni del suolo nel quale Sem ebbe la culla. Quando il popolo ebreo si costituì a Stato indipendente, scoppiò violento il dissidio delle esigenze di governo, fatte di opportunità e di ripieghi, contro la morale inflessibile, colla guida esclusiva della quale niun governo stabile è possibile, e che solo è compatibile colle infinite autonomie della tenda, sotto la quale ogni famiglia costituisce un piccolo Stato. — Questo dissidio è reso con evidenza nelle diàtribe dei profeti; di questi giornalisti dell'antichità.

Gli altri Stati d'Oriente risolvettero per loro conto, e più male che bene, per dire il vero, questi problemi. Ma in genere già osservai, sulla scorta dei fatti e del Renan, che non fu mai la razza semitica a costituire i grandi Stati, che furono opera invece della razza camitica, cui più tardi si sostituirono i Greci con Alessandro. La razza semitica continua anch'oggi la vita della tenda in Arabia. Vi si sovrapposero i Turchi, razza mongòlica, che alcuni vogliono

essere anch'essa discendente (come tutte le genti turàniche) dai Camiti. Difatti le moderne ricerche filologiche credono di trovare affinità nelle lingue mongòliche colla lingua Accàdica delle iscrizioni cuneiformi, assirio-babilonesi. — E i Turchi fondarono lo Stato possente e che per tanti secoli s'impose al mondo, accomodandosi con molta saviezza a molte tendenze invincibili dell'anima semitica, e lasciando ad essa grandi larghezze religiose e morali. L'Impero musulmano, seguendo le tradizioni babilonesi e persiane, si preoccupò sempre assai della esatta percezione dell'imposta; ma pel resto permise alle varie razze dell'Impero di costituirsi in vaste autonomie religiose e giudiziarie; felice anzi che l'azione del governo potesse disinteressarsi di molte funzioni delicate, di cui i governi occidentali si mostrano più gelosi.

Il popolo Ebreo si trovò sempre dall'antichità in condizioni di eccezione di fronte agli altri popoli; nè da esse uscì ancora.

Il monoteismo non fu suo privilegio esclusivo, è vero: perchè, certamente, tutte le vaste agglomerazioni di popoli che solcano, onde irregolari, la penisola aràbica, e che costituiscono il perno della gente semitica, o furono poscia il nùcleo del Maomettismo, si aggirarono sempre nei secoli nella cerchia di un vago monoteismo anch'esse. Ma il popolo ebreo ebbe queste sorti particolari: che solo fra quelle tribù nòmadi, ebbe fisse sedi fin da tempi remoti, e riuscì a costituirsi in compagine di Stato. — Fu in queste circostanze che il dissidio in esso si ingenerò fin dai tempi primi della storia umana, svolgendosi in quei tragici e veramente sacri contrasti, che ci rendono le sue vicende sì sovranamente avvincenti delle nostre anime, per gli ammaestramenti supremi che nascono dalle cose. — Le necessità politiche vennero, in quella antica compagine politica, a cozzare contro la rigidità della morale monoteistica, e a produrre quelle lotte psichiche che si esplicarono nella meravigliosa letteratura profetica. — Per breve ora, con Davide e Salomone, le considerazioni politiche, durante la breve autonomia, prevalsero. Ma poscia, nella scelta fatale

che si presentò al popolo ebreo tra la vita di Stato e la morale, egli non esitò a lungo. E i profeti lo persuasero, che meglio era rinunziare all'esercizio della sovranità, impossibile ad attuarsi senza grandi compromissioni a danno della giustizia, che non ad una legge morale suprema, inspirata ad idee ultra terrene. Così avvenne che Israele si acconciasse di buon'ora e di buona grazia in un regime di semi-sovranità, di vassallaggio, prima sotto l'Assiria, e poscia sotto la Babilonia e la Persia. E, al patto che l'esercizio della religione fosse libero, esso si trovò abbastanza contento di questo stato di cose, pel quale egli vedeva essere rispettato il suo diritto personale. Ora, in fondo, è certo che gli uomini possono bene indursi a fare sacrifizio delle loro aspirazioni dell'ordine politico; ma di quanto tocca al diritto personale sono più gelosi, perchè esso è che investe più dappresso la vita dei cittadini, siccome quello che costituisce la condizione necessaria alla estrinsecazione pratica del culto, alle idealità che agitano le anime, e che rende possibile la attuazione delle tendenze famigliari delle stirpi.

Fu la dinastia greca degli Antiochi che vide un pericolo in questo popolo, che nel mondo greco e pagano costituiva come un'oasi solitaria monoteistica, in lotta morale coi costumi di ogni altro popolo. — La costrizione, e l'aver voluto addurre gli ebrei agli usi e al culto greco, portò la reazione Maccabea, cui succedè il periodo degli Erodi. E fu appunto durante il breve periodo di indipendenza sotto i Maccabei, che il dissidio fra le necessità politiche e la legge morale scoppiò in lotte sanguinose e feroci. In questi due secoli lo Stato ebreo si trovò sottoposto alle ferree necessità cui niuno Stato può sottrarsi, per vivere: e vi fu qualche accenno alla costituzione di classi sociali e a lotte intestine causate da dissidî d'interessi materiali, che sono cosa sì contraria alla tradizione semitica. Per queste cause si spiega il formarsi dell'aristocrazia sadducea, che a mala pena si poteva più chiamare ebrea: di tanto le sue tendenze discordavano dal genio della stirpe.

Questa circostanza specialissima, di una lotta sociale in Palestina, unico esempio che in tanti millenii abbia mai

dato il mondo semitico, fu di una immensa importanza per la predicazione di Cristo. In un paese di passioni così vivaci, questa lotta, derivata da condizioni repugnanti all'indole della gente, assunse carattere di straordinarie violenze. E Cristo, che si trovò a parteciparvi giusto nel momento culminante, quando Erode il Grande volle imprimere al paese un carattere al tutto contrario alle tradizioni nazionali e più in armonia col mondo pagano, vi potè spiegare tutta quella trascinatrice eloquenza, che trovò nel mondo echi di simpatia così teneri e profondi! Perchè era la lotta eterna che l'oppresso combatte contro l'oppressione, e nella quale le maggioranze ribelli alle tirannidi e disorganizzate implorano nei secoli un condottiero che le conduca alla vittoria! Fu in virtù di queste circostanze eccezionali, che meravigliosamente avvenne che giusto in Oriente si iniziasse una lotta, la quale in circostanze ordinarie laggiù sarebbe stata un non senso: e che questa lotta prendesse, per una eccezione delle più strane, un carattere che fu sempre di attualità e del più grande interesse pel mondo Occidentale, il quale da questi contrasti appunto sempre era stato più ferocemente dilaniato, fin dallo inizio delle epoche storiche.

Indarno adunque chi ignori il carattere di queste lotte e le circostanze eccezionali che le causarono in Palestina, può lusingarsi di poter spiegare a sè stesso perchè l'Occidente abbia votata la sua anima a chi per fatalità di eventi, stato era tratto a sacrare sè stesso a quella causa che era stata sempre la ragione d'essere della sua vita.

Chi è famigliare colla vita d'Oriente, può meglio seguire queste mie considerazioni. Le lotte sociali hanno fra le popolazioni semitiche, come rilevai dianzi, minore importanza. E la causa è in questo: che fra quei popoli è attuato nella vita pratica più veracemente il principio della uguaglianza umana. Nei popoli Ariani invece è ereditario e inoculato dai millenii il concetto della *Casta*, che non ha senso in Oriente. Io non credo che la vivacità e la violenza delle lotte sociali in Europa si possa spiegare col solo movente economico. In fondo ad esse sta, per antico atavismo, il principio della separazione delle caste che a lungo furon tenute soggette, e

che ora ribollono negli odii repressi. Ma l'Oriente ha altri concepimenti delle solidarietà umane: e colà il povero non riguarda al ricco coll' odio occidentale, nè il ricco al povero col disprregio europèo. Un po' la religione più profondamente sentita e benevolente, un po' forse le condizioni più dolci del clima che è fra noi più crudele alla miseria; — ambo queste cause ebbero efficacia di ingenerare in Oriente uno stato di cose e di sentimenti, pei quali avviene che colà il povero sia più rispettato e amato che fra noi. Onde nascono sentimenti reciproci meno violenti e più benigni. — A prima vista questa constatazione di un fatto che si presenta vivace a tutti quelli che hanno agio anche ora di osservare la società orientale, la quale trasmise intatta a noi tanta parte della eredità del passato e della sua anima antica — renderebbe inesplicata la predicazione del Cristo, che si svolge prevalentemente su questo, che è lo eterno tema e la piaga dolente del mondo Occidentale: — la lotta contro i ricchi e i potenti: — se non si tenessero presenti le condizioni eccezionali in che la dominazione Erodiana, scimiottatrice ed esageratrice dei difetti delle dominazioni occidentali, aveva per breve ora travolto il piccolo mondo giudeo.

Una riprova della verità delle considerazioni che precedono, si trae dai Vangeli stessi. Certo, si può tenere per fermo, che i tre primi Evangelii rendono con esattezza sufficiente il quadro della predicazione cristiana nei suoi caratteri principali. Ma è caratteristico, che appunto il Vangelo di S. Luca esageri la parte *ebionistica* e rivoluzionaria di questa predicazione. E appunto il medico Luca o Lucano, il compagno di S. Paolo (probabilmente fu questi l'uomo Macedone del Capo XVI, 19, degli Atti, ricordato anche nella Ep. ai Colossesi IV, 12), è il solo dei tre Evangelisti che fosse di origine greca, e scrisse il suo Vangelo assai tardi negli ultimi anni del primo secòlo, e verisimilmente, in Roma, sotto l'influenza del mondo latino e per adattarlo a mezzo di propaganda, fra i suoi uditori occidentali. È vero che anche S. Giacomo, che viveva nell'ambiente ebreo, scrisse diàtribe e invettive violente contro i ricchi: ma esse hanno carattere più spiccatamente locale, e toc-

cano alle lotte che il popolo sosteneva contro i Sadducei. E in ogni modo non c' è nulla nella sua Epistola, pure nell' invettiva, che si possa paragonare all'odio veramente occidentale e caratteristico che nel Vangelo di Luca traspira contro i ricchi. Questi predica infatti contro la virtù del risparmio (XII, 16, 21) colla parabola del ricco che accumulava, e Dio lo fece morire nella notte stessa, e in mille altri passi in cui la proprietà è posta sotto una luce disgradevole. La terminologia della quale si compiace, è, nella passionalità che la informa, brutale, e quale i peggiori demagoghi appena osano ora. " Guai a voi, che siete ripieni! Guai a voi, ricchi! Perciocchè voi avete già la vostra consolazione! „ (VI, 24-25). La parabola del Capo XVI, 19, è anche spietata contro il ricco, e ingiusta. Lazaro, mendicante, stava alla porta del ricco, e si saziava delle briciole del suo pasto: e i cani leccavano le sue ulcere. Muoiono ambedue: e il povero va in paradiso, e il ricco all' inferno, e scongiura Lazaro che gli bagni la lingua riarsa con poca acqua. Ma Abramo, che è chiamato intermediario, risponde alla domanda della pietà: " Ricordati che tu avesti i beni in vita, e Lazaro i mali: ora egli è consolato, e tu sei tormentato. „ Certo tutto ciò lascia un'impressione di disagio e di pena. Ma è certo che quest'ironia feroce, è sempre arma terribile e potente nelle mani dei sovvertitori dell'ordine stabilito: nelle mani degli agitatori di anime, che devono ricorrere ad argomenti violenti quando vogliono trascinare le plebi. E senza di ciò niun grande movimento innovatore è possibile. — Certamente a queste considerazioni si presenta facile in apparenza l'obiezione, che pure nei Profeti è vivace l' amore per gli umili, per gli Ebionim. Ma questo breve esame della tendenza di Luca, che è il più deciso fra gli Evangelisti nel suo spirito di lotta sociale, basta a lumeggiare la profonda discordanza che sèpara il profetismo Ebreo benevolente nella sua predicazione delle supreme concordie finali, dalle asperità del periodo Cristiano.

CAPITOLO XVI.

ι casta sacerdotale in Giudea. — Nei tempi cristiani, la degenerazione del sacerdozio già nell' ambiente ebreo aveva ingenerati odii profondi. — Testimonianze talmùdiche. — Anche però le cause ètniche erano venute a congiungersi colle cause d'ordine morale per aumentare le discordie: l' aristocrazia essendosi conservata pura negli elementi della stirpe, per selezione, mentre la plebe, nella invasione babilonese, s' era commista con elementi impuri importati dalla Babilonia, e colle finitime popolazioni samaritane. — Le classi elevate erano state condotte prigioniere in Babilonia, e di là erano tornate a ricostituire il concetto ebreo in Palestina. — Loro dispregio per la plebe Palestina che, per l'assenza delle classi colte e direttive, s'era inselvaggita. — La predicazione di Gesù assume dall'ambiente questa caratteristica della reazione dell' odio delle plebi spregiate contro le classi sacerdotali. — Episodio tratto dalla vita di Rabbi Aquibà, in relazione all'odio della plebe contro il sacerdozio ufficiale. — Alterigia dei " Haberim, " *ascritti alle sacre confraternite. — Ma la tradizione profetica, rappresentante dell'elemento popolare come fonte perenne della vita religiosa, contrastò sempre il trionfo all' esclusivismo del sacerdozio ufficiale. — Così in Israele la lotta fra le tendenze, sempre indecisa, salvò la libertà di coscienza. — Nel Cristianesimo invece, il bisogno della disciplina, appreso dall' impero, crea, già subito dopo S. Paolo, la tirannia episcopale e il dogma.*

Quanto precede adunque gitta molte luci sulle cause per quali la predicazione di Cristo destò echi sì profondi

nella coscienza umana. Ma ciò fu più tardi. Negl'inizii, nei primi anni che seguirono la sua morte, l'impressione più profonda e immediata dovè primamente esercitarsi nell'ambito più intimo della sua Giudea. Fu qui che le prime influenze si stamparono violente, e mutarono le anime: e di qui poscia esse si diffusero lontane. Ma quello che ne dissi finora, non descrive completo l'ambiente: perchè altri elementi si sovrapponevano nella vita giudea del tempo, a quelli dell'ordine economico, per creare delle situazioni intricate, che furono esclusive alle condizioni della vita ebrea del tempo.

Anche gli Evangelii di Marco e di Matteo hanno intonazione ebionistica, simpatica ai poveri: ma sono lontani dalle violenze di Luca. Essi si aggirano piuttosto nel quadro della lotta contro l'alto sacerdozio.

In realtà, a onta delle condizioni di fatto cui accennai, sarebbe puerile il ritenere che l'anima ebrea e semitica avesse cangiato del tutto i suoi atteggiamenti interiori di fronte alle condizioni politiche in cui la Giudea si trovò dopo i Maccabei. Già osservai, che l'odio fra le varie classi in Occidente non ha per sola causa la differenza delle condizioni economiche, ma che vi contribuisce certamente un antico atavismo di odii di razza e di nazionalità. In generale, in Roma antica come nell'Italia medioevale, le classi superiori appartenevano a popoli conquistatori, costituenti un'aristocrazia dominatrice, mentre la plebe era costituita da elementi indigeni asserviti. Così, per approfondire l'esempio di Roma, entro la stretta cerchia del pomerio antico, la distinzione fra più vetuste stratificazioni etrusche, che s'erano stabilite sui colli oltre il Tevere, di fronte a più recenti conquiste latine, sembra accertata: allo infuori delle più ancora recenti sovrapposizioni Sabine, che sono più note. Varii elementi adunque s'aggiungevano a quello economico per accrescere il dissidio: e più grave fra tutti quello ètnico. In Palestina, queste cause se non mancavano del tutto come vedremo — perchè dopo la cattività babilonese alcuna mistione di elemento straniero era pure avvenuta nelle plebi, — esse erano però certamente men

:avi. In realtà, nei due Evangelii di S. Marco e di S. Mat-
o, tutte le frasi violente si riferiscono piuttosto alle classi
ıcerdotali come tali, che non ai ricchi. I Sadducei, nutriti
. idee straniere, si allontanavano sempre più dal concetto
ıspiratore dell'anima ebrea: e costituivano una casta che
ıdava prendendo tutti i difetti e le superbie del sacerdozio
giziano. La contrarietà che inspiravano questi sacerdoti
ntani dalla modestia dell'ideale religioso, non era men
ırte nel popolo ebreo di quel che fosse nei nuovi Cristiani.
elle sue diatribe violente in proposito, Cristo si palesava
ɜne l' interprete del sentimento popolare giudeo. Il lusso
ıtrodotto dai sacerdoti, repugnava alle modeste usanze po-
ɔlari. Il Talmùd non è meno avverso a queste usanze poco
ɔnfacenti colla antica semplicità sacerdotale, di quel che
ano i Vangelii. Quei sacerdoti, raffinati ed ellenizzanti,
ıe non avevano fede nel rito, e si prestavano con repu-
nanza alle grossolane funzioni del sacrificatore, sì che per
ɔn macchiarsi le mani di sangue usavano, nei sacrifizi, i
nanti di seta, irritavano i semplici credenti. Sono del re·
o questi gli ineluttabili svolgimenti di ogni sacerdozio,
nali tutte le storie religiose ci documentano. E il Pontifi-
ıto romano stesso, che fino nella bianca vesta copiò ed
:editò il costume ebreo, si andrà anch'esso svolgendo verso
n lusso che è lontanissimo dalle sue origini. Il Talmùd ci
ısciò molte e malevolenti descrizioni di queste usanze.
.grippa II era stato nominato dall'imperatore, quale reg-
ente delle sorti del Tempio: e così aveva acquistato il di-
tto di scegliere il sommo sacerdote. Egli ne fece oggetto di
enalità; e Marta figlia di Boeto, comprò la carica pel ma-
to. Quand' essa andava al tempio, faceva stendere preziosi
ıppeti dalla sua casa per tutto il percorso. Un'invettiva
almudica che ci rimane, non la cede in nulla, per lo spirito
he la anima, alla violenza di Cristo cacciante i trafficatori
el tempio: " Quattro voci escono dal vestibolo del tempio.
a prima dice: " Uscite, discendenti d'Eli: poichè voi in-
ıdiciate il tempio di Dio. „ E la seconda: " Esci di qui, tu
ıe rispetti solo te stesso, e profani le vittime consacrate
ɔccandole coi guanti). „ E la terza: " Apritevi, o porte, e

lasciate entrare i discepoli di Pinhas (il frodatore figlio di Eli, che profittava e trafficava sui sacrifizi). „ E la quarta: “ Apritevi, o porte, dinanzi al figlio di Nebedeo, il discepolo de' ghiottoni, perchè si empia delle vittime! „ Illustrerò la frase che si riferisce a Pinhas figlio di Eli, riferendo il racconto biblico al quale nella frase stessa è fatta allusione, e che è contenuto nel Capo 2° di Samuele, 13 e 34: perchè senza conoscere questo racconto, non si può capire tutta la violenza della ironia, fischiante come una sferzata, che è contenuta uella invettiva. E anche è questo un quadro verista di molto interesse storico, perchè esso ci riporta alle epoche remote nelle quali albeggiavano incerte le prime civiltà; mentre poi per un altro lato esso ci porge una prova della grande sincerità dello scrittore biblico, che non si arretra dal presentarci le ombre che oscuravano il sacerdozio. Narra adunque il sacro Cronista, che Pinhas e il fratello Hofni figli di Eli, abusavano della debolezza e vecchiezza del padre, per commettere ogni sorta di soperchierie. Ecco come procedevano: Quando qualunque persona faceva qualche sacrifizio, mentre si coceva la carne, il servitore del sacerdote veniva, avendo una forcella a tre denti in mano: e fittala nella caldaia, o nel paiuolo, o nella pentola, o nella pignatta, tutto ciò che la forcella traeva fuori, il sacerdote lo prendeva per sè. E anche, avanti che si fosse arso il grasso, il servitore di Pinhas diceva: “ Dammi della carne cruda per arrostirla per il sacerdote. „ Con alcuna filosofica calma il sacro scrittore osserva, che questi procedimenti avevano per effetto di indurre gli uomini a spregiare le offerte del Signore; e (che è più deplorevole) a diminuire i sacrifizî. Come appare dal racconto, adunque, le frodi del Santuario sono antiche, e anche appaiono non essere diradicabili per progredire dei tempi nè per aumentarsi delle luci civili.

Un' altra invettiva correva sulle bocche del popolo: “ Maledetta casa di Boeto! Maledetta a causa dei suoi bastoni! Maledetta la casa di Hanan! per motivo dei suoi complotti! Maledetta la famiglia di Cantèras, per le sue scritture! Maledetti quelli di Ismael figlio di Fabi, a causa de' loro pugni!

Essi sono Pontefici, i figli loro sono tesorieri, i generi sono preposti al tempio, e i loro famigli ci percuotono coi bastoni! „ (Talmùd Bab., Trattato Pesachim, 57, Kerithoth, 28 a).

Fu questa ricchezza profanatrice del Santuario e sacrilega che eccitò le ire delle plebi ebree, piuttosto per reazione religiosa contro chi trascurava e violentava i doveri dell' uffizio altissimo, che non come lotta economica. Perchè colà, dove veramente regna il concetto della umana uguaglianza, e questa è fatta carne della carne degli uomini, e loro sangue, le sole differenze economiche perdono molta parte della loro asperità!

Ma altre cause comuni ad altri popoli avevano creato condizioni di discordie e di odii anche in Giudea. Alla conquista di Gerusalemme, per parte di Nabucodonosor, erano state condotte in cattività le classi aristocratiche della nazione.

Nella Palestina eran rimaste delle plebi rozze e che si inselvaggirono sempre più, quando nel corso degli anni esse rimasero prive della direzione dei sacerdoti e dei savii e dei profeti, che in fondo corrispondevano, nelle società antiche, a quello che nel mondo moderno sono presso di noi, i pensatori e i filosofi e un po' anche i giornalisti, volta a volta organi e creatori della pubblica opinione. Anche i conquistatori babilonesi avevano portate al loro seguito delle colonizzazioni straniere d'oltre Eufrate, costituite da veterani e da quei poco desiderabili elementi che sogliono accodarsi agli eserciti. N' era seguìto uno spostamento d' influenze e di razze e di civiltà.

Accadde così il fatto stranissimo, che il vero nùcleo della civiltà ebrea si trovò risiedere nella Caldea, nei paesi dell'antica origine d'Abramo. Colà si conservò anche la purezza della lingua ebrea, per opera dei copiatori della legge, dei “ soferim, „ dei quali Esdra fu esempio più insigne. La Palestina divenne un paese inselvatichito e brutale e negletto. Per settant'anni, secondo la tradizione, durò questo stato di cose.

Colla conquista Persiana le inibizioni ebraiche cessarono in Palestina, e con Neemia ed Esdra avvenne un ritorno

di elementi côlti a Gerusalemme. Era l'antica e bramosa aspirazione verso il Tempio che risorgeva non vinta. Ma certo, dal colpo terribile portato dalla conquista Babilonese più non risorse la Palestina. La lingua, questo geloso retaggio delle stirpi, fu perduta: all'ebraico essendo andato sostituendosi un dialetto siro-caldaico più grossolano, che fu la lingua parlata da Cristo. E il fatto della avvenuta mistione della gente ebrea delle classi inferiori colle razze circostanti babilonesi e siriache creò una razza meticcia che le classi superiori ebree consideravano con dispregio. Dopo, col trascorrere dei secoli, mille eventi confusero e diedero origine alla nuova nazione Ebrea, che, passata sotto la dominazione greca con Alessandro e cogli Antiochi, riuscì, con esempio novissimo nella storia, a ricostituirsi a novella vita. Le lotte sostenute sotto i Maccabei nobilitarono la nuova gente. Ma le classi superiori, che avevano conservate intime relazioni con le dispersioni d'oltre Eufrate, e che di là traevano origini di nobiltà e di ricchezze, guardarono alla massa del popolo come a una spregiata accozzaglia di gente senza tradizioni e di razza mista, un po' come i bianchi dispregiano la gente di colore in America. Queste classi superiori, non sospettavano neppure che i contatti colle nuove civiltà avevano dato a queste masse una nuova coscienza! Un po' anche ai giorni nostri, dopo tanti secoli in cui le plebi spregiate del medio-evo fecero sanguigne di tanto sangue generoso e fertili del loro sudore le nostre terre per conquistarle a libertà e alle opere della nuova civiltà umana, vi sono bene ancora delle classi aristocratiche che le riguardano nel fondo delle loro anime col superbo dispregio che usava il feudatario inesorato e brutale!

Ma le plebi ebree sentivano che il dispregio era immeritato, e che esse, abbandonate per qualche secolo a sè stesse, pure avevano saputo conservare, fra genti pagane che le circondavano d'ogni intorno, la tradizione dell'ideale monoteistico: e che poscia avevano ben dato il loro sangue alla resurrezione Maccabea! Onde questo dispregio le irritava e incitava a sentimenti d'ira! Anche esse sentivano che una nuova coscienza nazionale era nata ormai nella

Giudea: e che di essa il popolo, in contatto diretto colla terra, era gran parte! Quelle plebi contenevano in sè forze preziose e primitive, e rozze, che coltivate, e lontane dalla corruzione delle classi superiori, potevano dare frutti potenti dell' ingegno umano! Queste cose esse sentivano confusamente, e ne fremevano in fremiti incoscienti!

Ora se le classi superiori passavano superbe e cieche accanto a questi segni di una indignazione che esse spregiavano, ben questi fremiti raccolse l' anima amante di Gesù, e ne fe' suo dolce fardello, e li calmò poscia col sorriso benevolente!

In questo senso fu egli l' interprete dell' anima ebrea popolare, e quindi nacque la potenza del suo fascino su quelle folle spregiate, ma che già erano percorse dai lieviti delle vicine rinascenze. Chi legge la leggenda del Cristo, quale a noi pervenne, elaborata poscia in Occidente da tardi scrittori che vollero plasmarla e adattarla a idee lontane da lui, ne trae quasi il convincimento e il pensiero, che egli si sia messo in lotta con l' anima di sua gente: che tutti gli fosser nemici laggiù, nella riarsa pianura! Ah no! Chè se ciò fosse vero, inesplicato sarebbe stato il rapido trionfo, e l' osanna col quale le genti ansie lo seguivano. La verità è il contrario: che cioè egli fu prima del grido e dell' angoscia di sua gente l' interprete più spontaneo ed amato, sì come più tardi egli fu scelto quale archètipo della ribellione e delle supreme pietà, dinanzi alle angosce universe nel mondo! E, benchè i più modesti trionfi della Giudea abbiano avuto poscia echi inattesi in Occidente, che seguirono alla sua dottrina modificata dai seguaci e adattata al mondo ellèno e romano, troppo è chiara cosa che ciò non sarebbe potuto avvenire se la sua voce trovato non avesse i primi echi dei larghi consentimenti nel suo popolo! In realtà il fatto cristiano, spoglio dalle stratificazioni posteriori, non si discosta dai consueti movimenti politici che con eterna vicenda si avvicendarono in tutte le storie del mondo e i cui racconti ci sono famigliari. Cristo elevò le plebi: ed elevò le plebi ebree, di fronte alla superbia di un' aristocrazia che si vantava di sangue più puro. Queste alterigie delle

genti ebree, riflettenti la purezza delle razze, ebbero, anche dentro la cerchia dell'Ebraismo, larghe continuazioni, e attraversarono pure l'onda medioevale, e si estrinsecarono nelle meschine lotte di supremazia fra gli Ebrei di razza spagnuola, provenienti per mare dalla Babilonia in Europa, e quelli di razza tedesca, costituiti da migrazioni pedestri dalla Palestina nell'Europa orientale.

È certo che i primi erano più immuni da mistioni: mentre i secondi, che si trovarono dimorare a lungo in paesi pagani, nei quali il Cristianesimo ebbe tarde diffusioni solo nel 6° secolo e anche posteriormente, ebbero agio di mescersi colle popolazioni indigene, prima che il Cristianesimo costituisse una linea di demarcazione decisa fra le due religioni. Nella Polonia, nella Russia, nello immenso quartiere Ebreo di Praga, il paganesimo costitui per secoli una meno severa barriera contro le mistioni delle razze, che le feroci disposizioni dei Concilii in appresso perseguitaron col ferro e col fuoco.

Cristo divenne nei secoli il simbolo della tutela pietosa dei deboli, e delle resistenze contro le imperversanti ferocie: ma anche in realtà nella pratica della vita, le circostanze dell'ambiente già lo avevano portato a esercitare questa parte nella piccola cerchia Palestina. Tale rimane sempre il fatto in tutta la sua semplicità, che appunto perchè troppo umile, gli uomini non si adattano ad accogliere, preferendo adornarlo di aggiunte che ne denaturano il carattere. Vero è che poi, intorno a questo, vennero, come suole, a raggrupparsi dei fenomeni e degli elementi meno spiccati, di natura secondaria. Egli colla sua fama universale coprì di molta ombra ogni altra figura. Ma non è detto che egli solo si alzasse a sostenere queste lotte.

La tradizione rabbinica ci racconta, che Aquibà, il dottissimo rabbino e patriotta che fu poscia l'eroe della seconda ribellione contro Adriano, era anch'egli un plebeo, e di sensi fieri e ribelli. Quando l'aristocrazia fu travolta nella ruina di Tito, e scomparve, come vedemmo, insieme coll'ultimo sacerdozio Sadduceo, rimase però in Giudea una classe borghese media, che aveva costituito il partito Fariseo. Il

senso di questa parola fu rivolto ad un' accezione molto antipatica dalla seconda generazione cristiana, e fu completamente pervertito di contro alla sua accezione reale. Il vero è, che fino a S. Paolo, i Farisei figurarono sempre in relazioni ottime col nascente Cristianesimo. Allora, essi erano uniti ai Cristiani nel combattere i Sadducei. Questi scomparsi, e in parte emigrati (come parrebbe) oltre l' Eufrate, i Farisei rimasero rappresentanti dell' idea ebrea più elevata. E certo da quanto narra Rabbi Aquibà appare che anch' essi insuperbirono a loro volta: non più per la potenza e la ricchezza, ma per il monopolio che si arrogarono della coltura e dello studio. Dèditi alla interpretazione della Legge, perseguivano il popolo di ingiusti dispregi. Rabbi Aquibà era figlio di contadini: con grandi sacrifizi personali potè applicarsi anch' egli allo studio della legge: ma dalla giovinezza rude, trascorsa nella solitudine, nella vasta campagna brulla e rocciosa, mentre pascolava il gregge, egli conservò sempre una violenza di carattere che lo trascinò assai lontano, quando diede l' autorità del suo nome al fanatico eroismo di Bar-Kokevà, il terribile ribelle che insanguinò la Giudea e che atteggiatosi a Messia sotto Adriano, portò la sua patria nella ultima ruina. Ora Aquibà, che ebbe rinomanza sì larga pure nel mondo Cristiano per la sua dottrina, narra che egli, quando giovinetto si vedeva costretto a condurre una vita sì lontana da ogni coltura, mentre sentiva un mondo di indistinti pensieri cozzare entro la mente poderosa, si rodeva di rabbia. E un giorno che a lui d' appresso due dottori della legge trascorsero, guardandolo sprezzanti com' era loro uso, egli ne fremè di rabbia e un invincibile impulso lo prese, di abbatterli sotto la greve mora del suo bastone pastorizio. A stento, diss' egli poi, se ne trattenne. Tanto era diffuso l' odio del popolo contro la superbia dei sacerdoti! E Rabbi Aquibà che ai tempi di Adriano, cioè nell' anno 120 circa, era vecchissimo, si trovò appunto essere giovine quando i primi discepoli Cristiani diffondevano primamente le recenti dottrine.

Ciò prova adunque, che la predicazione di Cristo, nella

sua parte principale e più pratica, rispondeva perfettamente ai profondi sentimenti che agitavano l'anima popolare.

Questa alterigia che proveniva dallo studio della Legge, era certamente contraria allo spirito largo della scuola più elevata e illuminata, e alla tradizione profètica: ma è bene una conseguenza che l'uomo di studio trae facilmente dalla visione dell'ignoranza dell'ambiente, se non lo soccorra una grande e non sempre facile pietà. Di questo spirito ristretto, cui una parte de' dottori si abbandonava, il Giudaismo pagò il fio terribile, nell'odiosità che su di esso ebbe a versare la tradizione e la predicazione Cristiana. Il Talmud, e gli studii che esso promosse, fatti non di sintesi larghe ma di analisi sovente crudeli e dissecatrici, portò alla esasperazione questo dispregio delle cose profane. Un Rabbino (Talm. Bab. Berachoth, 28 b) lasciò scritte queste superbe parole: " Lo studioso uscendo dalla scuola, dice: Ti ringrazio, o Dio, di avermi inspirato l'amore alla Legge, anzichè farmi correre, come tanti altri fanno, per i bazar. Io mi levo com' essi: ma non per darmi a frivolezze. Io sopporto delle pene: ma ne avrò compenso. Io corro com' essi: ma io ho per scopo la vita futura, ed essi arriveranno allo Scheol. "

Lo studio della Legge veniva adunque, per superbia di concepimenti, a essere un titolo di distinzione eccessivo, e per la sua eccessività, odioso: quasi esso avesse virtù di plasmare la natura umana e le anime stesse, in modo discordante dall'ordine stabilito. Il concepimento sì umile e simpatico della uguaglianza umana, sì caro a Israele, veniva a esserne gravemente ferito. Le conseguenze di queste esagerazioni non potevano mancare di esercitare un'azione funesta nella compagine della società ebrea. Il Graetz, nel Capo 2° del Tomo 3° della sua storia, ci narra sulle fonti talmudiche, che erano sorte delle Corporazioni (Haburoth) di uomini pii, che si astringevano alla osservanza delle regole più severe della purificazione levitica, e che respingevano dal seno i pubblicani o esattori del fisco romano. Questo era già uno inizio di quell'odio per l'uso della moneta romana, che vedremo inasprirsi e appuntarsi poi nelle apostrofi dell'Apocalisse.

Questi *iniziati* o *haberim,* rappresentavano un vero patriziato, con tutti i difetti e le meticolosità delle nostre aristocrazie. Al polo opposto di essi, che traevano tanta eccessiva fierezza dalle loro superiorità intellettive, e, per certo rispetto, anco morali, era situato il popolo campagnuolo costituito dagli schiavi della gleba, ai quali si aggiungeva la plebe cittadina. Queste classi ci sono descritte dai Rabbini come abbrutite, senza probità nè affettuosità famigliare: e comprese tutte sotto il titolo dispregiativo di עם הארץ, la durezza della vita cui erano astrette avendo spento in esse le tendenze più alte e nobili, e la scintilla che si nasconde nel fondo di tutte le anime anco più umili. I matrimonii con tal gente erano considerati una degradazione dalla gente per bene: e persino le funzioni tutelari, e il testimoniare in giudizio, erano considerati come ufizi interdetti a questi poveri paria. I *Haberim* giungevano a considerarli come gente impura, colla quale era vietato di prendere i pasti. Rabbi Eliezer ci testimonia, quali fermenti di odio se ne ingenerassero per tristi reazioni violente. Egli scrive: " se i campagnuoli non avessero bisogno di noi, ci tenderebbero degli agguati. „ Cristo fra essi fu che gittò il lièvito, che doveva trovarvi ogni condizione propizia ai facili fermenti. E queste reazioni nelle masse, trovarono la loro estrinsecazione più nota e gravida di conseguenze per la storia umana, nella larghezza evangelica, che ai dottori d'Israele pareva talvolta eccessiva e anche scandalosa, e incitatrice al disordine morale: perchè è difficile la misura in queste cose: ed è facile cadere, per amore d'indulgenza, e per invito fatale di consequenziarietà, nel probabilismo dei sistemi morali del Gesuitesimo.

Non mancò però mai anche in Israele l'antica e sana tendenza più larga di vedute, che seguiva con repugnanza questa teologia limitata e malevola, atteggiantesi a nemica del popolo e dei poveri, e drappeggiantesi in un manto di misterio e di sacre tenebrosità, in contrasto colla antica morale profetica ch'è sì benevolente e chiara come acqua di fonte! Questa lotta della morale facile e accessibile a ogni anima buona e assetata di verità, contro il sacerdozio,

che per necessità di uffizio e per fatali tendenze degli uomini la storia di tutti i popoli ci insegna che è destinato troppo spesso a cadere nell'utilitarismo (come avviene di ogni casta chiusa in sè stessa, alla quale manchi il vivificante ritemprarsi nell'onda lustrale dell' anima popolare), è tradizionale e antica in Israele. Il profeta, il veggente, sempre con qualche tinta di cognizioni medicali (Isaia guarisce re Ezechia, Eliseo risana il bambino della vedova ecc.) onde la sua autorità se ne rilevava quale confortatrice e alleviatrice dei mali umani, sia pure (come suole avvenire sempre nelle epoche primitive) con qualche lieve tinta di ciarlataneria innocente, forse più derivante dall'ingenuo spettatore che non dall'attore stesso, — questa figura benevola al popolo e terribile sempre ai potenti, era antica in Israele e rappresentava la democratica estrinsecazione dell'anima popolare. — Già, sette secoli prima di Cristo, vediamo questo elemento genuino dell'anima ebrea in lotta colla religione ufficiale. Era il concetto antico Ebreo, alquanto anàrchico, del principio individualistico che lotta contro il principio autoritario. Per esso, ogni veggente, ogni uomo pio, è più vicino a Dio e alla verità, che non l' uomo investito di funzioni ufficiali. Più adora Dio in verità chi lo fa spontaneamente, che il sacerdote a ciò deputato, e che vive sopra l' ufizio, e si fa pagare, ed esige le dècime. Forse le ragioni dell' antipatia popolare sono anche in questo commercio della divinità, in questo stipendio che il sacerdote esige: se anche le necessità pratiche del vivere lo esigano. Chi si vota volontario alla religiosità senza compenso, è più simpatico. Tutte queste tendenze sono umane: e in seno al Cristianesimo risorsero potenti. La antica letteratura cristiana è piena anch'essa di queste preoccupazioni. Il popolo produceva, inesauribile vivaio di forze vive, dei veggenti, che si offrivano condottieri di luce al popolo: mentre invece, le necessità della disciplina, perchè non si scomponesse in mille rivoli novelli la dottrina Cristiana creata con tante difficoltà ed unificata comechessia in una Chiesa, trassero presto il Cristianesimo a dover restringere l' autorità in pochi sopraintendenti (Presbiteri) che presto dovettero cedere

ılla loro volta il posto a uno solo, l'Episkopos. Le epistole li S. Paolo sono già piene di queste preoccupazioni: ma ›iù queste traspirano dalle false epistole di lui, che la Chiesa ıfficiale dovè creare alcuni anni appresso per farsi ubbidire ıotto l'egida del nome venerato: (son quelle a Timoteo e ı Tito, le quali suppongono già l'autorità episcopale stabiita nella chiesa). E più tardi, alla fine del 1° secolo, già Clemente Romano nel suo Comento alla Epistola ai Corinti issa la necessità dell' ubbidienza agli Episcopi, unici depoitarii legati della dottrina. Si finse una discendenza ideale ıualsiasi, per dare un carattere di legalità alla Chiesa. Vengono primi gli apostoli nominati da Cristo, poi i settanta ıominati pure da Cristo (aggiunta questa fatta da Luca ıoltanto, nel Capo X, 1°, certo per ubbidire alla preoccupazione di dare un posto legale anche a Paolo la cui situazione di fronte agli Apostoli era un po' imbarazzata) e infine i vescovi nominati dagli Apostoli. Si giunse così a fondare nei secoli questa gerarchia così strana e che è tutto ciò che si può imaginare di più contrario all' antico spirito democratico e alcun po' anàrchico della predicazione Cristiana: dei capi che non sono nominati dal popolo, sorgente dell' autorità, ma dagli altri capi stessi. Tanto le necessità della disciplina snaturano le correnti della primitiva polla dell' acqua popolare!

In Israele questa lotta era stata antica nei secoli: ma, contrariamente a quanto avvenne nella Chiesa, che riuscì a risolverla col trionfo del principio d'autorità, guadagnando in rigidità ma perdendoci ogni spontaneità e disseccando ogni fonte più viva di purezza, — in Israele questa lotta rimase sempre indecisa. — Isaia diceva già (IX, 13): “ Il Signore reciderà da Israele il capo e la coda: il ramo, e il giunco. „ — L'uomo d'autorità e l'anziano, sono il capo: e il profeta che insegna menzogna è la coda. Come esempio della sovranità popolare, e della religiosità professata e attuata direttamente dal popolo con Dio, senza intermediarî, è caratteristico il passo dei primi versi del capo XL d'Isaia, che ebbe sì profondi echi nella predicazione Cristiana, la quale se l'appropriò, mettendolo integralmente in bocca al

Battista. Dice il Veggente: " Iddio mi dice: Parlate al cuore di Gerusalemme. V'è una voce d'uno che grida: Acconciate nel deserto la via del Signore. Ogni valle sia rilevata, e ogni monte abbassato. Grida, che ogni carne è fieno, e che tutto il bene ch'ella fa è come un fiore di campo. Il fieno si secca, il fiore s'appassisce; e la parola di Dio dimora in eterno. „ Con tali dottrine, di dirette relazioni con Dio, male si fonda in un popolo il sistema dell'autorità, e più fiorisce la forza dell'individualità trionfatrice! Con queste dottrine, il vero Sacerdote della religione eterna e universale è il popolo precante, senza imbarazzi di autorità intermedie e legali!

Geremia è anche più chiaro nella sua lotta contro il sacerdozio, e la sua invettiva non è diversa da quelle che divennero popolari nella trascrizione Evangelica, e che dovevano essere poste più tardi in bocca a Cristo. " Non vi fidate in su parole fallaci, dicenti: Questo è il Tempio, il Tempio, il Tempio del Signore! Anzi del tutto ammendate le vostre vie, e le opere. Se pur fate giusto giudizio fra gli uomini, e il tuo prossimo — e non oppressate il forestiero, nè la vedova, e non spandete sangue innocente, e non andate dietro ad altri Iddii, io vi farò abitare nel paese dei padri. Ma deve forse, a vostro parere, questa casa, che si chiama del mio nome, divenire una spelonca di ladroni? „ (VII, 4). — È ben questa una morale facile e universale, non altra da quella del Cristo!

Una delle similitudini famigliari ai profeti, è di paragonare la parola di Dio alla fonte di acqua viva, sempre pura per nutrimento di sotterranea polla. E questa polla vivificante, è bene la coscienza popolare. Ma la Chiesa prima, e anche entro Israele stesso il timore di scismi e la necessità di conservare le antiche conquiste dottrinali, fecero cessare la sorgente vivificatrice. Anche i Rabbini sclamarono, verso il secondo secolo, quando la Mischnàh fu redatta, che l'ideale della dottrina divina era: " Una cisterna ben cimentata, che non lasci fuggire una goccia d'acqua, „ (Sentenze de' padri, II, 8). Ecco il modesto ideale, e sì lontano dalla trascinatrice immagine che purissima splendeva dinanzi all'occhio del Profetismo antico, pel quale all'acqua di fonte veniva

a sostituirsi l'acqua raccolta e stagnante in cimentata cisterna!

Entro la cerchia del sacerdozio ebreo però, pure nei tempi cristiani, non mancarono mai del tutto gli spiriti più alti e illuminati che ritornavano all'antica tradizione profetica.

CAPITOLO XVII.

False luci sotto alle quali suole essere presentato il dramma Cristiano, pure contro la testimonianza dei Vangeli. — L'ambiente morale Palestino aveva avute profonde preparazioni, prima di Cristo. — Il popolo ebreo ebbe privilegio, che gli fu vanto e martirio, di perpetuare entro di sè le più alte idealità monoteistiche, pure dopo che si costituì in compagine politica: per l'influenza del Profetismo. — Il mondo Occidentale fraintende questo concetto. — Ai tempi di Cristo, l'antica lotta fra il Profetismo e il Sacerdozio ufficiale - e cioè tra la idealità contro la violenza e la materialità - si concreta nelle due scuole di Hillel e di Sciammai. — Le massime e lo spirito di Hillel passano integri nei Vangeli. — Tolleranza di Rabbi Gamaliele. — Lo spirito mite e conciliante si continua con Rabbi Josuè e con Rabbi Johanan ben Zaccai, pure tra le circostanze più tristi, che portavano la maggioranza verso l'esclusivismo.

Tutto il quadro Cristiano quale è giunto dinanzi a noi nel racconto evangelico, si lascia ricostrurre con una certa verità. Ma i tre Vangelii della tradizione primitiva, se hanno loro base in tradizioni immediate, furono però fissati in iscritto molti decennii più tardi; nella seconda metà del primo secolo almeno. E in questo periodo di tempo le tendenze del sistema avevano già guidato la mano inconsciamente di coloro che vergarono le scritture cristiane.

Tuttavia, i primi due Vangelii, di San Marco che è di prima fonte e originale, e di San Matteo che pure sotto il nome dell'autore preso in prestito, trae le sue origini dal Vangelo Ebreo, ci rendono ancora una visione dei fatti che

ii avvicinano meglio alla realtà, e ci rappresentano meglio a lotta di idee che si combatteva in Gerusalemme appunto secondo il quadro che ne schizzai. La predicazione di Gesù vi è rappresentata come simpatica alla plebe ebrea, e de stante in essa echi profondi. Solo Luca poi, che scriveva in Roma e ubbidiva al pregiudizio latino, ci descrive una falsa igura di Gesù predicante fra l'avversione popolare. Salta igli occhi di ogni uomo sensato la falsità del quadro. Perchè egli è ben certo che prima condizione della diffusione lell' idea Cristiana avè ad essere la simpatia dei circoli più ristretti della Giudea che lo plaudirono e gli crearono la prima popolarità, — la quale dai campi riarsi di Palestina doveva poi allargarsi e percorrere trionfatrice il mondo civile.

Marco ci rappresenta appunto Cristo, trascorrente mite fra il plauso del popolo: e soli avversi a lui i sacerdoti superbi, tremebondi ch'egli riuscisse a togliere ad essi il dominio dell'anima della folla, donde veniva ad essi l'autorità coi vantaggi che vi si accompagnavano (XI, 18): " Or gli Scribi e i principali sacerdoti cercavano di farlo morire: conciofossecosachè lo temessero e perciocchè tutta la moltitudine era rapita in ammirazione della sua dottrina. " — Questo passo dimostra tante cose; ma sovratutto, che il dualismo di una minoranza democratica, pure nel seno del Sanhedrin, quale ci appare poco dopo negli atti degli Apostoli, e non sfavorevole in massima a Gesù, esisteva anche allora. Di fatti Marco, che è il più autorevole testimonio, solo autore riconosciuto e autentico del suo Vangelo, e che, probabilmente, assistè a tutto questo ultimo atto della tragedia Cristiana (si suppone che egli raffiguri sè stesso nel coraggioso giovinetto seguace di Pietro che solo osò tenersi appresso a Gesù quando fu arrestato da' fanti del Sinedrio: onde corse pericolo d'essere incarcerato anch' egli, nè si salvò se non lasciando nelle loro mani il misero cencio di lino che gli copriva le carni ignude: mentre gli Apostoli fuggirono (XIV, 50 e seg.), e solo Pietro lo seguiva di lontano per rinnegarlo poco appresso), Marco, dico, usa nella occasione del racconto della condanna, l' espressione più attenuata: " i principali sacerdoti cercavano di farlo morire " (XI, 18).

Erano evidentemente quei sacerdoti effeminati e corrotti dei quali riportai poco innanzi il quadro poco lusinghiero che ce ne lasciò il Talmùd stesso: la frase nella sua limitazione, indicando che queste tendenze non s'erano allargate al sacerdozio intiero.

Anche Matteo, che riproduce la tradizione del Vangelo ebreo originale, dà versione simigliante: " Allora si raunarono i principali sacerdoti, nella corte del sommo sacerdote Caifa, e gli scribi, e gli anziani: e fecer consiglio di farlo morire " (XXVI, 3). Solo Luca comincia a far intervenire la folla consenziente e malevolente e insultante (XXIII); e il Vangelo di Giovanni, composizione del II secolo, già pieno della tendenza verso un sistema già delineato, naturalmente carica le tinte (X, 31, e XIX, 15), circa la parte odiosa del popolo nella tragedia sanguinosa.

Così, di fronte allo sfolgorare della grandezza di Cristo, e al sistema interessato della Chiesa, il quadro della vita ebrea in cui il dramma Cristiano si svolse, giunse agli occhi abbarbagliati dei moderni, in luce molto falsata. Appena ora, in 19 secoli, comincia a regnare la libertà di osservazione che concede la calma necessaria alla ricerca della verità. Prima l'autorità civile e chiesastica, poscia, anche quando le costrizioni legali cessarono, e al di sopra di esse, la pubblica opinione sviantesi dietro affannose preoccupazioni di apologie la cui intolleranza della critica ha radici profonde nell'anima popolare, e nell'orrore del vuoto che il cadere della leggenda scaverebbe nelle coscienze, impedì sinora ogni libertà di esame. Ora gli studî degli ultimi decennii, la figura di Gesù Nazareno non ispogliano già di molte delle luci, onde i secoli l'involsero. Ma anco il mondo ebreo appare, in contraddizione assoluta con quanto fu sinora affermato nei sistemi accolti dalle comode inerzie intellettive sviate con arte dal vero — essere stato alla sua predicazione un ambiente di ottime preparazioni. Molte dottrine morali del Cristo erano già nell'anima di una parte del popolo ebreo. Era questa la nobile minoranza della nazione, come accade sempre, la quale assurgeva a concetti di altissime morali spiritualistiche, di fronte alle fazioni dominanti, prône agl'interessi terreni.

Invece la tradizione Cristiana finì per esagerare nei secoli le tinte del quadro. Il sistema prevalse, di rappresentare Gesù quale instauratore di novissime idee, mai prima penetrate nell'umanità. Tutto ciò che gli si riferisce, deve essere cosa del tutto nuova, iniziatrice di nuovi cicli nella vita morale del mondo. Questo sistema fatto di preconcetti aprioristici, finisce colla sua esagerazione per non ingrandirne la figura. Perchè è già gran vanto e tale da accostarla alla divinità, per una grande figura storica, di aver fatto trionfare gli ideali più nobili nel mondo, e di avervi votata e sacrificata la vita, e di averli portati attraverso l'umanità, e fatti accogliere come patrimonio umano! In un certo senso il sistema della Chiesa ha una parte di verità; perchè veramente pel mondo occidentale, tutta la morale cristiana, che mette l'uomo in faccia alla natura e a Dio, era ben cosa non vista prima! Le religioni pagane, contente del rito, avevano poco contenuto etico, e il credente usciva dal Tempio, dopo aver contemplato il Nume e visto il sacerdote sacrificatore, coll'anima vuota d'ogni idea elevantesi sulle cose materiali. In verità non si può negare che la filosofia pareva nel tempo cristiano con Cicerone e con Seneca guardare a mire più alte; ma essa era una esercitazione aristocratica, e si contraddiceva e titubava ancora con Epitteto dinanzi al rito grossolano. In ogni modo, era dottrina spregiatrice della turba, e si avvolgeva altezzosa nell'accademia, evitando i contatti popolari. Onde le folle non trovavano alimento alle aspirazioni morali anche più modeste.

Gli studii recenti ci dicono che queste manifestazioni morali raggiunsero grandi altezze anche nei millenii prima di Cristo, nell'India e forse in Babilonia. Certo il Buddismo, che pure precedè di sei secoli Cristo, dovè avere nel seno delle genti tra le quali esso nacque, anche più remote preparazioni psichiche. E, a parte tutto ciò, noi vedemmo che nel popolo ebreo i problemi della vita morale angustiarono sempre l'anima popolare. Ma rimane il fatto storico, che, in contrasto coll'Oriente, queste lotte, che costituiscono il tormento delle anime, ma sono anche il vanto al quale esse non rinunziano, perchè sono tutto ciò che le inalza sopra

le monotone volgarità delle necessità giornaliere, non erano uscite guari in Grecia con Socrate e Platone fuori dallo ambiente dell' Accademia, e nel resto dell' Occidente avevano suscitati echi anco minori: finchè Cristo venne a portarle nel popolo trascinatrici.

Il popolo ebreo si trovava essere nell'antichità, come dissi già, come un' oasi monoteistica in una vasta distesa pagana. A parte il deserto Arabico percorso da popolazioni monoteistiche, il mondo civile era politeista. Il processo storico si può ricostruire così. Il monoteismo è per sua natura un prodotto della vita nòmade. Nei lunghi colloqui interiori, il nomade beduino Semita assorgeva spontaneo all' idea della unità delle forze naturali. Le vaste distese, la facilità relativa del vivere inspiravano in lui questi pensieri. La vita civile, per contro, coi suoi limitati orizzonti, dava origine nel mondo antico dappertutto al Dio locale e nazionale. Ora il popolo ebreo, si trovò per eccezione unica, a prender sede stabile, e a costituirsi popolo civile, lasciando la vita nòmade, in tempi relativamente vicini, quando l'idea monoteistica s' era già radicata sì profondamente in esso da non esser divelta più. Certo si affacciò, quando il popolo ebbe fissate le sue sedi, il nuovo Jehova Palestino a contrastare coi fluttuanti Elohim: ma una classe dirigente di Profeti e pensatori riuscì con tradizione ininterrotta a salvare il primo fondo del pensiero monoteistico. Niun altro stato costituito nel mondo antico riuscì al monoteismo, il quale si conservò soltanto altrove nel deserto, fra il nòmade vagare del Beduino, Nume tutelare alla tenda.

È sempre una cosa penosa, e un tristo privilegio nel mondo di costituire un' eccezione! Se ne creano influenze attive e passive del genere più vario. Qual maraviglia se le classi dirigenti d' Israele eran tratte ad isolare la loro gente, perchè non perdesse o smarrisse l' idea che era sì cara ad esse, e costituiva privilegio più prezioso d' ogni gemma? Qual meraviglia se una superbia dispregiatrice se n' ingenerò, contro il grossolano politeismo straniero? E qual meraviglia ancora, se rispose al dispregio, l' odio del mondo civile, che non poteva, senza deroga alla propria dignità,

riconoscere che una piccola minoranza aveva ragione, essa sola, àtomo sperduto nel mondo contro tutti? Nella idea era il contenuto intellettivo di molta parte di vero: e perciò essa trionfò, più o meno adattantesi alle necessità esteriori, e smussata delle sue angolosità, con Cristo. Ma quali lotte per il resultato sovrumano? Intanto, poichè la dottrina interiore ebrea, senza simboli, era più difficile a penetrare nelle menti occidentali più avvezze alle materializzazioni, il popolo ebreo appariva, anche agli occhi della più alta coltura antica, per esteriori apparenze alle quali il suo esclusivismo e la sua cura di evitare i contratti coi Pagani davano alcuno aspetto di verità — quale un corpo di dottrine e di forme che costituisse una mistura di odio all'umanità, e di misantropia e di ateismo: mentre per un altro lato lo si tacciava di ridicole superstizioni, e di attaccamento a delle inezie che dovevano sembrare assurde. I riti, che sono una necessità allo esplicamento pratico di ogni religione per fissarsi nelle anime, apparivano, perchè strani ai profani, ridicoli e aborrendi. E così Tacito, geloso della tradizione latina, e interprete dell'aristocrazia che era liberale a suo modo, ma conservatrice della tradizione, scriveva del Giudaismo: " Instituta sinistra, faeda pravitate valuere... Mos absurdus, sordidusque: — Teterrima gens.... ecc. ecc. " (Hist. V, 5, 8 ecc.). La stessa moralità innegabile di fronte alla licenza pagana, era rappresentata come egoismo e ipocrisia di fronte agli estranei, mentre le più atroci insinuazioni si affacciavano di nascoste deviazioni e eccessività; tanto appariva inverosimile lo esercizio della severa moralità in quelle società corrotte " Inter se nihil inlicitum " (V, 6). A questi sentimenti del mondo esteriore che si risolvevano poi in guerra e in persecuzione e in oppressione feroce, per due vie rispondeva l'anima ebrea. La maggioranza, meno illuminata e nobile, rispondeva coll'odio e colla ribellione violenta. Ma una ammirabile minoranza, che si perpetuò attraverso tutta la storia ebrea, ammoniva che l'idea era eterna e invincibile; che in essa era la verità, e che per questa sua forza essa doveva conquistare il mondo. " L'Oriente vincerà l'Occidente " era il grido dei profeti.

Grido che si compiè come profezia di verità, ma che una parte del popolo interpretò sempre come invito alla violenza e alla spada. Tacito racconta commiserando, che gli Ebrei non capirono che la profezia alludeva a Vespasiano fatto imperatore in Siria, e procedente perciò al dominio del mondo venendo dall'Oriente! Povero untorello anch'egli, sperduto dinanzi alle grandi visioni umane! Perciocchè il suo orgoglio romano mai si sarebbe adattato al pensiero, che il vincitore Oriente altra cosa non sarebbe, che un umile giovinetto Nazzareno! Ma l'umile giovinetto Nazzareno, seco portava trascinatrice un'idea antica, ch'egli fece novella e rinverdì inaffiandola del suo sangue vermiglio, e entro soffiandovi il soffio vivificatore della sua anima entusiasta e gentile!

I Dottori ebrei ammonivano, contro la scuola materialista e violenta, che l'idea non doveva bandirsi colla forza, ma colla mansuetudine e la bontà.

Questo dualismo era antico, come vedemmo, in Israele. Isaia lo confessò colla sua vita sotto il re Manasse; e Geremia per esso subì la persecuzione de' sacerdoti. Verso i tempi Cristiani tale dualismo era materiato nelle due scuole de' due famosi dottori, Sciammai e Hillel.

Certo la situazione eccezionale del popolo ebreo, che si trovava depositario nel mondo dell'idea monoteistica, e l'odio e il sospetto di che tale esclusività lo faceva oggetto nel mondo, lo spinsero spesso a un sistema di esclusivismo limitato. Ma la larga scuola di Hillel, erede della tradizione più liberale, lottò sempre contro queste tendenze. Da una parte stava lo spirito stretto, e sospettoso, e alcun po' materialista, e che aveva per motto: “ erigere una siepe alla legge: „ una siepe folta e inespugnabile di riti, di difficoltà, di materialità. Quei dottori dicevano: “ Avvezzando i credenti a mille formalismi, se anche non tutti si potranno osservare, dentro il recinto rimarrà sempre non intaccato lo spirito della Legge. „ Tale era lo spirito della scuola di Sciammai. Non si può negare, che dopo la caduta del Tempio, e le persecuzioni dei secoli, la gelosa cura di salvare la tradizione intellettiva della stirpe tra il popolo disperso

cui niun baluardo territoriale più rimaneva per trincerarvi il costume ebreo, che quindi nella dispersione fra i popoli rischiava di sommergersi nel fiotto pagano, diede la prevalenza a questa scuola più ristretta. Ma il Talmud ci testimonia che anche la seconda tendenza, più geniale e simpatica, non si spense mai completamente in Israele. La scuola di Hillel, contemporanea, anzi di poco anteriore a Cristo, insegnava una morale che è già in tutto, ciò che fu uso più tardi distinguere col nome di cristiana. L' umiltà, l'altruismo, la cortesia ne erano le basi. Erano massime fondamentali di questo insegnamento, che Dio eleva chi si umilia, e umilia chi si eleva, — che le grandezze cercano chi le fugge, — che chi vuol far violenza al tempo nulla ottiene da esso, mentre chi sa far forza alle proprie impazienze lo ha per ausiliare. „ Certo chi legge queste massime nel Talm. Bab. Erubin, 13 *b*, può credere di leggere un passo evangelico.

Quando adunque la storia fa il quadro dell'esclusivismo e del materialismo ebreo, non dice cosa men vera: ma dice cosa non completa: perchè tace della mirabile tendenza dello spirito della stirpe, che per un tempo tenne il campo contro la scuola più esclusiva, e che divenne in seguito minoranza definitiva soltanto in seguito alle circostanze di fatto che giustificarono la necessità delle misure più meschine in apparenza. Tuttavia la scuola benevolente non si spense mai completamente. E d'altra parte è giusto riconoscere, che se il principio monoteistico nella sua purezza fu conservato, attraverso a tante dolorose esperienze, fu certo in molta parte perchè quella siepe irta di riti materiali valse a mantenere la differenziazione del popolo ebreo, che altrimenti sarebbe rimasto assorbito nelle maggioranze che lo intorniavano malevolenti per la contradizione invincibile che era contenuta nella sua affermazione delle sintesi supreme delle forze direttive della natura, di contro allo spirito analitico dei popoli occidentali, che queste forze li traeva a suddividere nelle loro manifestazioni esteriori. Anche nell' epoca immediatamente posteriore a Cristo, la famiglia di Gamaliel predicava rapporti amorosi col resto del-

l'umanità. Essa insegnava di curare i poveri pagani come gli Ebrei, di rendere gli ultimi onori ai loro morti, di non turbarli anche nell'adorazione degli idoli, ecc. (Talm. Ger. Gittin, V, 9). Anche senza queste testimonianze, i testi cristiani ci lasciarono della tendenza del virtuoso Fariseo la testimonianza più lusinghiera. Gli Atti al Capo V, 34, facendo il resoconto del processo istruito contro agli Apostoli dinanzi al Sinedrio, ci tracciano un quadro della più alta importanza, sì delle tendenze della scuola di Gamaliel, che della pubblica opinione regnante nella Giudea.

Appare dal quadro che gli Atti ci lasciarono, che fino all'anno 70, cioè alla distruzione del Tempio, la massa della borghesia che costituiva il nucleo della nazione ebrea, era piuttosto benevola alla predicazione Cristiana. Questa sapeva conciliarsi queste simpatie, insistendo molto sul problema e sul dogma della resurrezione de' morti, sì caro ai Farisei. Vi era certamente il racconto dell'episodio riflettente il Cristo risorto, che separava le due fedi. Ma, se i testi Cristiani del tempo ci rendono una pittura esatta della situazione rispettiva delle varie scuole religiose allora esistenti — dalla lettura di essi, nella parte che riflette i differenti episodii nei quali i Farisei sono collocati di fronte alla nuova dottrina — si ingenera in noi l'impressione che anche il particolare della resurrezione materiale del Cristo finisse per perdere agli occhi di questi una parte della sua repugnanza, e che essi si acconciassero a tollerarlo quale un simbolo e una materializzazione, che dovesse essere diretta più che altro a fare accogliere e rendere meno astrusa alle menti volgari delle plebi la teoria astratta. Tutti gli Atti seguono questa tendenza, quando ci presentano San Paolo sempre sì abile nel conciliarsi il favore dei Farisei. Nella sua bocca la dottrina Cristiana assume un aspetto assai conciliabile coll'ebraicismo. Tutto ciò ricorda un po' la tattica di molti dei nostri socialisti, che nelle riunioni più colte, lontani dalla folla, attenuano le parti più ardite del programma, e lo riducono a un radicalismo un po' spinto. Paolo in sostanza diceva: " Voi Farisei credete bene che i morti risorgano pel regno di Dio: e che ciò avverrà coll'avvento

del Messia. Ebbene, Cristo è già risorto: e lo videro in tanti. Noi crediamo che fra breve egli tornerà, quale vero Messia. Per ora non venne che a darcene l'annunzio. „ La evoluzione della figura di Cristo in Messia prima, in figlio di Dio poscia, e ancora più oltre in un Dio secondario o Eonio secondo l'idea gnòstica, per finire a riuscire in un Dio principale che doveva relegare il Dio ebreo in second' ordine (e questa concezione di Valentino e di Basilide e di altri, benchè maledetta come eretica, lasciò tracce profonde nella coscienza cristiana, e riuscì in ultimo ad assumere di essa lo esclusivo dominio) giunse assai più tarda.

Intanto il Capo V ci narra che i rapporti coi Farisei furono pei Cristiani assai cordiali, sino all'anno 70. Dopo la distruzione del Tempio le cose cambiarono. I Farisei, la borghesia media di Gerusalemme, dediti allo studio della Legge, erano fuggiti durante l'epoca del terrore, e s'eran ricoverati a Lidda e a Iabne, città neutrali. Essi rimasero soli depositarii dell'idea ebrea. I Cristiani, liberi dalla reverenza pel Tempio e pel suo culto, che li avevano dominati finchè il Tempio fu in piedi, si staccarono sempre più dal rito ebreo. Per essi la figura di Cristo si elevò fino ad accostarsi a Dio. Era per i Giudeo-Cristiani non più un semplice profeta, ma il figlio di Dio, ecc. I Farisei se ne scandalizzarono, e le contrarietà e le asprezze cominciarono. Così si spiega il quadro malevolo che dei Farisei ci lasciarono i Vangeli compilati tutti dopo il 70: mentre le Epistole di Paolo, che sono tutte scritte dall'anno 53 circa (Corinti) al 64 (Colossi) sono sempre benevole ai Farisei. Lo stesso avviene, fino a un certo punto, per gli Atti degli Apostoli, che seguono l'ordine di idee tracciate da Paolo.

Il Capo V degli Atti narra adunque: “ Or il sommo Sacerdote si levò, insieme con tutti quelli ch'erano con lui, ch'era la setta de' Sadducei, essendo ripieni d'invidia, e misero le mani addosso agli Apostoli „ (verso 17). Si vede che son sempre gli Aristocratici, i Sadducei, che perseguitano la nuova dottrina: sovratutto per via di quel benedetto dogma della resurrezione che era sino ad allora la pietra fondamentale del “ credo „ cristiano. Col tempo ben altre

cose repugnevoli al monoteismo puro vi si aggiunsero. A provare poi ancora che il popolo era per contro nella sua generalità benevolo ai Cristiani, aggiunge l'autore degli Atti al verso 26, dopo aver narrato che l'angelo liberò dalla prigione gli Apostoli: " Allora il capo del Tempio, co' sergenti, andò nel Tempio, e li menò, non però con violenza, perchè temevano il popolo che non fossero lapidati. „ Adunque gli esecutori degli ordini de' Sadducei o Aristocratici, temevano d'essere lapidati dal popolo, se avessero fatta violenza agli Apostoli; tanto esso li amava. E che non vi sia possibilità di equivoco, e che questo sia veramente il significato di questo passo, è provato, oltre che dal contesto generale, anco dal precedente verso 13, che suona così: " Il popolo magnificava gli Apostoli, e vi s'aggiungevano uomini, e donne in gran numero. „

Certo, tutta la base di questo favore nel popolino era la guarigione de' malati. Vedremo poi che i Cristiani, come già gli Essenii (il cui nome *Assah,* significa in lingua siriaca, *medico*), si procuravano il favore popolare, coll'esercizio di una qualche abilità speciale nel curare i morbi. È sempre la storia eterna del dolore, di questa gran molla dell'anima umana che cerca refrigerio, e segue chi glie lo promette e gli instilla qualche speranza!

Infine ha luogo il processo contro gli Apostoli: e qui ci troviamo dinanzi alla esposizione della dottrina di Gamaliele, così larga e benevola e inspirata a un liberalismo che, sfidando i secoli, ci par verde di dolcezza anch' oggi!

Gli Apostoli con Pietro sostengono dinanzi al Sinedrio che il Dio dei Padri " ha suscitato Gesù, esaltandolo e facendolo Salvatore, per dar rimessione de' peccati a Israele. „ Come si vede, non c'è qui parola ancora di cosa che contenga alcuna insanabile contraddizione di fronte al concetto della religiosità ebrea; nulla della futura parte divina che la Chiesa doveva poi attribuire al Cristo. Qui siamo ancora nel campo del puro Messianismo. Ma per l'ortodossia ebrea, era già assai grave certamente il farsi passare per Messia, e predicarlo, senza fornire i segni richiesti dalla tradizione (miracoli, ecc.). Tuttavia, mentre la maggioranza era per la

morte, Rabbi Gamaliele disse: “ Uomini d' Israele, prendete guardia su ciò che voi deciderete intorno a questi uomini. Perciocchè in passato surse Teuda, e raccolse una folla dietro di sè; e dopo di lui Giuda Galileo: e ambidue perirono, e i loro fedeli furon dispersi. Ora, liberate questi uomini; perchè se questo consiglio è dagli uomini, sarà dissipato. Ma se pure è da Dio, voi non lo potete dissipare; chè non siate trovati a combattere eziandio con Dio! „ — E pure fra quei sacerdoti che la tradizione Cristiana descrive per feroci, e fanatici, la parola benevolente fu accolta.

E così avvenne sempre ancora, in una certa misura, anche nei secoli posteriori. Certo, in quei tempi di guerre e di ribellioni, la scuola di Sciammai era preponderante. Ma, poichè pare che per fine intuito Israele credesse che fosse cosa prudente il non condiscendere a una sola tendenza dello spirito, e che convenisse mantenere almeno l'illuminato contrasto fra le varie scuole che dirigevano la vita intellettiva della gente, — ne veniva che la memoria di Hillel era proseguita sempre di tanta venerazione, che per tre secoli fu mantenuta nella sua famiglia la presidenza del Sinedrio. — Così, di contro al sacerdozio, Israele manteneva nella sua costituzione l'autorità del Sinedrio, moderatore e rappresentante dell'elemento popolare!

Il dualismo delle due tendenze, quella favorevole alla conciliazione coll' elemento pagano degli altri popoli, e quella esclusivista, si continuò per tutta la tradizione talmùdica. Di fronte alla tendenza all' insociabilità, alla separazione materialistica dai pagani, che si estrinsecano in una folla di minuziose prescrizioni, non tacque mai completamente la voce della protesta. Si erano stabilite, è vero, diciotto norme isolatrici: divieto di parlare la loro lingua, di accogliere la loro testimonianza, di offrir sacrifizi per l'imperatore, ecc. Ma, nel Trattato di Schabbath, I, 7, son riferite opinioni disapprovanti questi eccessi; Rabbi Josuè dice: “ il giorno che queste misure furono ordinate, la misura fu sorpassata. Un vaso pieno d'olio, se vi si versi ancora dell' acqua, perde l'olio. „ È anche riferita, come è sempre uso, nel Talmùd, la opinione opposta, in difesa di quella misura restrittiva; ma

qui l'argomento appare meno efficace. È di Rabbi Eliezer, e suona così: “ Una botte piena di noci, può ancora contenere olio di sèsamo, senza che punto ne abbia a traboccare. „

Anche dopo la rivoluzione dell'anno 70, Johanan ben Zakkai, che aveva prima cercato ogni modo di trovare un accordo con Tito, potè ottenere il favore di Vespasiano, e così ristabilì il Sinedrio a Iabne. Egli predicava l'obbligo negli Ebrei di vivere una vita interiore, lontana dalla politica. — Sua massima favorita era: “ che si deve far regnare la pace fra gli uomini. „ (Mekhiltà, sull'Esodo, XX, 22). Andava sino alla massima, che la giustizia aveva pei pagani gli stessi effetti che il rito per gli Ebrei. (Talm. Bab. Baba bathra, 10 *b*). Chi viveva nel dolore per la distruzione del Tempio, egli confortava: “ Non rattristatevi: in difetto d'olocausti, ci rimane un mezzo d'espiazione; le buone opere. „ Rabbi Josuè predicava uguali sentimenti, di adattamenti agli eventi umani, e di serenità di fronte alla distruzione della patria: perchè l'uomo deve entro sè stesso ricercare il coraggio per bastare agli ufizi della vita civile. “ È esagerazione privarsi di carne e di vino, perchè l'altare su cui si offrivano, è distrutto. Allora anche il pane è vietato, perchè non si può offrire la farina! „ “ Certo: rispondevano i fanatici, dovremmo vivere di frutta. „ “ Neppure le frutta, così ragionando, sarebbero permesse: perchè non si posson più offrire primizie; „ incalzava il benevolo Rabbino, nemico di questa logica inesorata, che avrebbe resa impossibile ogni vita civile all'Ebraismo. Così il popolo Ebreo s'incamminava, di fronte alle necessità del vivere, a rinchiudersi nello studio della legge, rinunziando alla propaganda violenta, la cui tradizione sarà ripresa sei secoli appresso da Maometto, e nello esercizio di quella virtù attiva, che Dante impersona nella dolce figura di Lia, movente intorno “ le belle mani a farsi una ghirlanda „ (*Purg.*, XXVII). — Nel Talmud, in Nedarim, a pag. 49 *b*, è una massima di una profonda filosofia umana e pratica, che ricorda lontanamente il verso di Schiller: “ Kurz ist das Leben, aber die Kunst ist lang. „ Il detto rabbinico suona così: “ Grande è l'arte, che onora chi l'esercita: „ גדולה מלאכה שמכבדת את בעליה.

Tutta questa tendenza accomodante e savia dei dottori del tempo prova adunque, che verso quest'epoca, e mentre Gesù predicava operando, già aleggiava come portato sull'aure Palestine, e da esse Gesù lo assorbiva, uno spirito veramente cristiano, nel senso della mansuetudine e della benevolenza che la Chiesa seppe poscia fare accogliere nel mondo come sua cosa esclusiva e nata con Cristo. Nè alcunamente si sminuisce la figura altissima di Cristo, se a lui si tolga il velo del sovrannaturale, e lo si rappresenti qual fu nobile banditore di una morale ch' egli trovò già vivente nell'anima della sua gente, e alla quale diede svolgimenti trionfatori sulla umana violenza, via pel vastissimo mondo civile; e diede infine, olocausto nobilissimo, il suo sangue.

CAPITOLO XVIII.

La Bibbia. — L'Èpos nella Bibbia. — Il periodo della sua redazione si estende dal 10° secolo almeno, al 3° prima di Cristo. — Malevolente opinione che il Cristianesimo diffuse sulla tendenza sociale del libro. — False accuse di malevolenza e di inflessibilità, di contro al suo contenuto di ottimismo e di pietà umana e universale. — Episodio della compilazione del libro di Baruch sotto il re Jeoiachim, posto a raffronto col ritrovamento e colla probabile redazione del Deuteronomio per opera della scuola di Geremia sotto il re Giosia. — Confronto di taluni punti di diritto biblico colla legislazione di re Amurrabi di Babilonia contenuta nella famosa lapide ritrovata a Susa dalla missione francese.

Antichi canti dei padri! Sacre cantilene che essi inalzarono verso la chiostra dei cieli, mentre vagavano per la sterminata pianura, nelle età lontane che si sono sperdute negli abissi dei tempi! Preci e inni che si svolgevano nelle spire ondulanti del ritmo lento e cadenzato, e portati sulle nuvole del consacrato incenso volavano fino alle arcate volte del Santuario! Voi mi risuonate oggi dentro, come richiamati da misteriose simpatie di risuonanze: e mi tornate imperiosi nella gola. Ma io provo in me, scrutando entro le pieghe della mia anima dubitosa, come una sensazione incerta e lontana e dolente, — pur senza ch' io possa a me stesso fornirne una nozione chiara e sicura — che alcuna parte manca oggi in voi di quella armonia che vi legava alle cose universe, e vi mostrava essere come una esteriorazione spontanea di quelle. Sicchè voi mi sembrate avere oggi smarrita la vostra spontaneità antica: e io me ne sento,

per violenta commozione di contrasto e di rimembranza, quasi soffocare....

Antichi canti dei padri! Voi sorgete confusamente dalle lontananze delle età di prima, e mi venite incontro colla voce ben nota che carezzava la mia infanzia, e sulle sue ali la trasportava nei regni splendidi del sogno e dell'azzurro!

Oh! suonano anch'oggi più cari e più dolci a me il vostro ritmo nasale e la cadenza monòtona, che non sia cara altrui, ogni più sapiente melodia carezzante! Bene se ne urtano le delicate orecchie de' moderni, ai quali è solleticante nutrimento artistico la lietezza delle canzoni più libere e più agili. Ma io vi amo, o cantilene dei padri, che avevate virtù di commuovere il Nume venerato col ritmo solenne! E io amo rifugiarmi, come in un porto nel quale si chètino e vengano a spezzarsi i frangenti ribelli dell'onda della mia vita di naùfrago, entro la vostra solennità ieràtica! A voi mi richiama come una invincibile nostalgia della passione antica dei padri, nella quale era tanta virtù di invocazione precante, e come un grido di attese supreme ma non disperanti!

E io sento pur anco, — nello atto che io mi accosto a te — o antica pergamena nella quale i padri vergarono con inchiostro ch'era fatto del loro sangue più ardente, il grido delle loro anime speranti e veggenti le estreme visioni! — io sento che entro me si riaccende, per la risonanza antica, tutta la passione millenaria della stirpe: onde l'anima mia se ne rattrista e pure a volta a volta se ne rallieta come per subite serenità fra la tempesta, sicchè essa ne sussulta per crampi di uno spàsimo ignoto!

Io ti saluto, o libro venerabile di mia gente, con reverenza figliale: perciocchè io sia conscio come dalle sacre tue pagine a me sia venuta nei secoli, per misteriose stratificazioni di procedimenti psichici, molta parte del mio nutrimento intellettivo. Onde io non scorderò, nello istante che io sto per accostarmi a te, di rinnovare idealmente il simbolico rito solenne che i padri tramandarono. Io rivedo il sacerdote nello atto ieràtico, ch'egli getta lontano il san-

dalo, perchè niuna molècola della polvere terrena, impura per ogni impurità del suolo immondo, avesse a contaminare i gradini dell'altare, sacri al Nume: e ricoprirò il mio capo del manto consacrato, perchè la mia mente tutta si concentri nel testo solenne e gràvido della ascosa sapienza. E io traggo dall'arca, dove è rinchiuso con cura e riposto tra sèriche fasce trapunte dell'oro purissimo di Ofir — quasi figlio diletto che sia uscito dalle viscere più intime della stirpe — quasi bambino della vecchiezza, che è più caro per le procurate doglie del parto faticante — il sacro ruòtolo della pergamena, dai cui caratteri ieràtici tanta luce del pensiero umano si effonde, che in essa i millenii rinchiusero. — Io sento — a ogni volta che io vado svolgendo il sacro ruòtolo col moto uniforme e col gesto dei padri — salire nella mia anima, come venienti da regioni di sogno lontane e ignote, e sperdute nelle oscurità paurose dei tempi di prima, — palpiti di commovimenti che scuotono la mia anima con sussulti di spàsimo e di singulto. Sono frèmiti materiati d'angoscia e di sgomento, tra i quali sussultano subiti interrompimenti di gioia che salgono a me, come risacche di alcuna onda lontana, la quale si sia dipartita dalle sponde di un mondo del misterio, che si è inabissato nei tempi di prima.

Io ti saluto, o libro della stirpe, perciocchè tu abbi accompagnata errando nel mondo, la triste carovana dello esilio millenario dei padri, portando sotto i dispersi padiglioni di Giacobbe, divelti dalla ràffica dell'odio e della ignoranza intollerante, un barcollante barlume di luce, e subiti bagliori di pace e di serenità.

Quando i padri fuggivano, perseguìti nella notte tenebrosa e incalzati dalle povere plebi sàture e avvelenate dall'odio del sacerdote cristiano, — a ogni sosta — alla luce della sacra lampana rituale — essi ti traevano dalle profondità del còfano ascoso, o ruòtolo sapiente: e la parola del Nume aveva virtù di spianare le rughe sui volti penanti e esterrefatti dei padri, dai tratti sì caratteristicamente severi e biblici, e di ridestare le dormienti speranze, e di ravvivare le forze inestinte, e di vincere le asperità e di liquefare i

cuori. E se anche era misero il bagaglio di quei miseri proscritti di Dio, non però era grave all'omero stanco il peso del sacro volume rituale! Perciocchè quei miseri sentissero come fosse in quello rinchiusa la loro anima istessa.

Ma il mondo non perdonò mai alla gente proscritta, le inusate tenacie. E la condanna gravò inesorata — e niun termine fu posto a essa, contro a ogni umana legge prescrittiva negli anni, che regna per tutti altrove temperatrice alla severità del giure fra gli uomini — perchè gli uomini non vollero e non vorranno tollerare, per correr di tempi e di cose che questa umile gente richina nelle supreme abiezioni, — perchè sul suo dorso ricurvo si aggravò nei secoli la mano ferrea del vincitore — debba arrogarsi sovrumana superbia e privilegio di farsi depositaria del libro stesso e della parola e della sapienza del suo Dio e altrui. Perciocchè il mondo senta soffocarsi la sua riconoscenza pel dono sovrumano, sotto la grave mora della ira e della mortificazione di doverne ripetere dalla umile gente l'origine.

Pure è bene in te rinchiusa la voce stessa del Nume, o sdruscito pell'uso millenario delle genti intente, ruòtolo della mia vecchia pergamena! Perciocchè suoni in te la voce stessa del Nume interiore, che è materiata di ogni angoscia e di ogni speranza delirante, e anco talora del riflesso dei nostri poveri sdegni, e delle ire, e di tutto quello insieme di fluttuanti sentimentalità nelle quali si compendia e si dissolve in alcuno estremo annientamento, la povera vita delle nostre anime.

Oggi si rinnova in me il ricordo lontano, che anch'io ti rinnegai per un tempo, o sacra sapienza dei padri, perchè mi apparivi materiata di tanta condiscendenza alle forze supreme e misteriose che piegano le dure cervici degli uomini. Ciò fu durante gli impeti ribelli! Ma la furiante bufèra percuote le cime superbe, e scuote la selva, e quando imperversa sul monte scosceso, ne trema di terrore, insieme colla dèbile betulla, financo la punta potente del cedro del Libano! — Oh! io correvo allora sperante dietro alle lusinganti promesse di una filosofia che col gergo ierofàntico e lo avvolgimento del povero sillogismo insidiante, si atteg-

giava a ritrovatrice dei fini ultimi, e a risolvitrice del problema delle stirpi. — Ma non molto andò, e mentre più mi aggiravo nei vuoti meandri, e si acuiva in me con desiderio vibrante la attesa ansiosa di vedere aprirmisi allo sguardo la fine ultima delle cose, — mi fu detto che a quell'umile termine già finivano le supreme sapienze. Allora fu che io compresi e a me stesso dovetti confessare con mortificazione, che tutte quelle scolastiche esercitazioni altro non erano state in fondo se non se un cattivo scherzo dei nostri regolamenti della pubblica istruzione. E allora io tornai verso di te, o antico documento venerabile degli estremi sforzi della sapienza dei padri nei tempi di prima, e compresi che è ancora maggiore contenuto di bontà e di pratica virtù in quel vostro inchinarvi pazienti alle forze superne del cosmo, o padri, e nello esercizio di quella vostra benevolente filosofia umana.

Anco un tuo figlio recente — e fu tra i più nobili rampolli che siano germogliati superbi sul tuo vecchio tronco Palestino — Max Nordau — col facile sarcasmo ti denunziava siccome una vecchia ingannatrice lusingante, e ascondente il vuoto del tuo contenuto intellettivo sotto un cumulo di frasi di Oriente, dalla quale spoglia ingannatrice dispogliandoti, tu ti ridurresti ad apparire — ed egli, come il figlio del Patriarca, rinnovava il gesto oscèno e ti offriva ignuda nelle sue pagine moderne per ogni ironia contesta di parigina eleganza, al pubblico ammiccante e lubrico — una mediocre compilazione priva di senso comune. — Ed ecco che poco poscia — trascinato anch'egli da quelle fatali contradizioni che torturano le nostre anime di moderni — alla fiamma che si effonde dal libro e che di sè riscaldò i cuori della stirpe — anch'egli, — il filosofo dispregiante, — eresse il suo ultimo altare, sì che n'arse e se ne sollevò con ritmo di spàsimo il suo petto possente.

Così tu fosti, — o sacro ruòtolo che la stirpe vergò nelle età nascoste collo stilo sapiente, — e a vergarti usarono i padri del loro sangue stesso che facevano colare a stille dai loro cuori — eterno oggetto di discordanti passioni. E a volte ti persegui l'amore delle genti affascinate, e a volte

l'odio disfrenantesi nel cachinno: onde fosti dai tuoi figli stessi, per alterne vicende, e riverito e anco rinnegato. Nè è meraviglia. Perciocchè la sincerità dei padri che rovistavano, nello atto solenne che essi stavan vergando la sacra pergamena nelle età nascoste, collo stilo sapiente nei loro cuori, tutta in te rispecchiò la vita umana, che è farsa e tragedia, e in sè compendia lo strale di Archiloco e l'epos di Omero, quando non se ne disfreni talvolta il libero inno Anacreòntico. — Onde, chi a te si accosti, e in te scorgendo il Nume stesso interiore che anima le stirpi: — secondo che di te sfogli la pagina lucente che narra lo splendore della gesta magnanima, o che ripeta il goffo sberleffo del semitico Falstaffo, — in sè stesso si esalti e si genufletta precante — oppure in te a sè stesso irrida.

Innanzi che io mi accinga a valicare il confine del campo Cristiano, e a penetrarvi per studiare la genesi della dottrina che i Vangeli bandirono, egli è d'uopo che io ancora m'intrattenga nell'orto Palestino, a scrutare con occhio intento la idea Biblica; perchè nulla del contenuto della dottrina del Cristianesimo e del fatto stesso del pullulare improvviso dei Vangeli dall'ùmo Palestino, riesce esplicabile, se non se ne ricerchi l'origine nel lavorìo antico intellettivo della stirpe, e più precisamente nello altissimo documento che di quel lavorìo millenario una provvida e mirabile sorte a noi tramandò nella sua intierezza.

In verità è sempre avvenuto universalmente che anche gli uomini più spregiudicati non abbiano nell'anima loro immedesimato il concetto biblico nella sua interezza. Qui sovratutto l'opera della Chiesa fu alquanto perturbatrice; e la coscienza umana ne resultò alcun po' traviata nel suo giudizio. — Questo fatto ha molteplici cause. Naturalmente, quando io parlo di azioni perturbatrici, non voglio perciò dire che vi siano state intese individuali per falsare le cose. Fu piuttosto la forza trascinatrice degli eventi e del sistema che creò le nuove idee, non sempre rispondenti alla verità.

Anche tutta la Bibbia e il Vangelo sono percorsi da uno spirito d'Oriente, che meno è accessibile alla mente occi-

dentale, altrimenti plasmata. Il concetto della verità storica è differente nei due paesi. Per l'Orientale, tutto consiste nella tendenza: la realtà delle circostanze è secondaria; e la fantasia è, sulla base della tendenza morale, una grande plasmatrice dell'episodio illustratore probante, e una grande incantatrice: anche se ciò debba nuocere alla esattezza dei fatti. — Infine, vi fu certo un partito preso da fare alquanto passare in seconda linea la vecchia Bibbia di fronte al Vangelo: come il vecchio Geòva fu poi degradato (sebbene abbiam visto che gli Apostoli così non pensassero) davanti a Gesù; e vedremo per quali procedimenti.

E la Bibbia è opera assai vasta, e risponde a tante e sì varie tendenze dei millenii, che sfugge ad un esame che non sia molto profondo.

Ora io credo che alcuni concetti vadano corretti. È opinione diffusa, che tra la Bibbia e il Vangelo corrano profonde e insanabili contraddizioni di tendenze. — Il Vangelo sarebbe la gentilezza fatta pietà; mentre la Bibbia sarebbe la inesorabilità, e spesso la ferocia.

Tutto questo non risponde al vero. — Piuttosto la Bibbia è la espressione di una morale forte quale si conviene a un popolo primitivo, che talvolta obbedisce alle tendenze violente e trascinatrici. Il Vangelo è invece l'opera e il prodotto di una gente già vinta da lunghi languori e dalle morbosità di lunghe civiltà.

A tutto ciò si mesce quel benedetto linguaggio orientale che ha magici bagliori, ma anche è causa di grandi deviazioni del pensiero.

Il Vangelo fu l'opera di una generazione: e tratta con molta e fina gentilezza, uno aspetto solo dell'anima umana; nè manca poi anche in esso alcuna più cruda contraddizione a questo spirito di gentilezza. — Ma la Bibbia rispecchia la coscienza e l'opera di un millenio almeno.... — Tutti ricordano gli entusiasmi suscitati dalla scoperta che la spedizione scientifica francese fece nel 1902, e sull'Acropoli di Susa, della mirabile lapide, alta metri 2,25 e larga metri 1,70, la quale contiene in sì breve spazio, uno fra i più mirabili monumenti della più antica sapienza. Sono i

282 articoli del Codice sacro di re Amurrabi, contemporaneo di Abramo, che tornarono dopo tanti millenii del silenzio a portarci testimonianza di quella età remota. Ora, anche senza cadere nelle esagerazioni che quella scoperta ingenerò, e che un attento esame non giustifica — perchè la contezza di quelle leggi nulla toglie della sua grandezza alla idealità ebrea che è ben altra e più alta e più meravigliosa — pure quella scoperta fa rimontare indubbiamente la genesi prima della ideologia ebraica, in alcuna parte almeno, assai lungi nelle prime êre civili dell' umanità. E si pensi che la redazione del rotolo sacro, secondo ogni probabilità, fu chiusa solo con Geremia per quel che riguarda il Pentateuco. Altri libri minori, quali quelli di Esdra, di alcuni Profeti ecc., scendono più avanti, presso a noi; alla dispersione di Babilonia, e fino all'epoca de' Seleucidi. Onde viene a risultare uno spazio di tempo che si distende per due millenii, quale epoca nella quale fu plasmata, per lente evoluzioni del pensiero della gente, questa opera che rimane ancora sempre la più grande elaborazione intellettuale che niuna gente mai abbia espressa dal suo cuore per asprissime lotte interiori, innanzi che fosse ridotta in scrittura nella forma nella quale essa pervenne a noi. — Una serenità attinta nel cielo azzurro e intonata alle diafane tinte dell'Oriente, vi regna e si effonde nelle mirabili pagine del poema eterno. Ma l' ultimo libro del Pentateuco, il " Deuteronomio, " è alquanto divergente. Ora, in generale, è uso di citare il Geòva del Deuteronomio per farne il contrapposto al Cristo benevolente. — Tutto ciò non è giusto. Perchè il Deuteronomio rappresenta forse una compilazione alcun po' artificiale, e il prodotto di una scuola più severa e di un sistema che si proponeva di esagerare, in alcune parti che riflettevano la vita civile d' Israele e le sue necessità politiche, alquanto le tinte, sovratutto per richiamare il popolo alla rigidità del culto, in un'epoca di rilassatezza.

Anche ciò è da intendersi però con molta discrezione: perchè, allo infuori delle disposizioni che riflettono le necessità del reggimento civile per le quali il Legislatore era più severo, nel resto la tendenza è di assai più benevolente.

Come un soffio di infinito amore per tutte le cose gentili e deboli, per i poveri esseri che vagano per la infinita natura nell'aure azzurre, senza difesa, affidati soltanto alla pubblica tutela, sembra spirare in molte di queste pagine, che si direbbero animate dalla serafica benevolenza universale che parlò più tardi nel cuore e nella tradizione francescana. Ond'è certamente bugiarda la tradizione creata poscia, circa la terribilità di un Dio, che amava e proteggeva le più umili e fragili creature, e ordinava al suo popolo: " Quando tu scontrerai davanti a te, nella via, sopra qualche albero, un nido d'uccelli, co' piccoli uccellini, o con l'ova dentro, e insieme la madre covante: non prender la madre co' figli. Del tutto lasciane andare la madre. Ti sarà concesso soltanto, per le tue necessità, di prendere i figli. „ (XXII, 7). Queste disposizioni legislative, sì pietose verso gli animali, erano dirette a ingenerare in quelle anime rozze e primitive, de' sensi di gentilezza che indarno cerchiamo, volgendoci intorno, anch'oggi fra noi. In verità, quale legislazione giunse mai a tanta perfezione di riguardosità delicata, ch'essa divietasse che mai alcuno avesse a mettere a morte, nel giorno stesso, fra lo armento famigliare, una vacca, o pecora, o capra, coi suoi nati: quasi a impedire che la madre avesse a essere tragica testimonia della strage domestica? (Levitico, XXII, 28). Anco, pietoso il legislatore divietava che mai s'avesse a porre la museruola al bue trebbiante, perchè non gli fosse impedito di mangiare della paglia ch'ei si vedeva stesa dinanzi (Deut. XXV, 4): e che non s'avessero a accoppiare un bue e un asino insieme (Deut. XXII, 10), perchè essendo di forza differente, non si stancasse soverchiamente il più debole, e ordinava il riposo settimanale anco per riguardo verso gli animali (Esodo, XXIII, 12). E, in altro campo di idee, faceva salvo il servo al quale il padrone avesse inferta una ferita. " Lascilo andar franco per lo suo occhio: „ ordinava il Legislatore (Esodo, XXI, 26). E anco, sempre nello stesso ordine di disposizioni moderatrici dello istinto servile, agevolava la affrancazione, dichiarando libero il fuggitivo, e divietandone la restituzione al reclamante padrone (Deut. XXIII, 15). Umano

divieto che i moderni governi civili non riescono anch'oggi ad attuare nelle loro colonie. Onde anche ora, mentre scrivo queste righe, i nostri giornali hanno accenni di indignazione contro il Mercatelli, e un procedimento è in corso contro di lui, che restituì alla prigionia e alla morte dei miseri, vanamente fidenti nella civiltà italica trapiantata al Benadir. Anco, nella raccolta, scossi gli ulivi, divietava il Dio pietoso di ricercare ramo a ramo, ciò che fosse rimasto: e così nella mietitura e nella vendemmia. " Sia per il forestiero, per l'orfano, e per la vedova, „ ammonisce il sacro legislatore (Deut. XXIV, 19 e Levitico, XXIII, 22). Le disposizioni sui pegni, sul non poter sequestrare le macine, perchè sono la vita del prossimo (Deut. XXIV, 6), — l'obbligo di restituire il pegno nel giorno stesso dell'avvenuto sequestro, perchè al debitore non manchi la coperta pel povero giaciglio, — il comando di dare al lavoratore la mercede anzichè il sole tramonti, ecc. sono tutte manifestazioni di una universale benevolenza, e di una disposizione a tali tendenze di sociale pacificazione, che non furono superate ancora nelle nostre società e nei nostri codici più civili, e che sono ben lungi dalla rappresentazione severa che i sistemi Cristiani interessatamente fecero accogliere nei secoli posteriori.

Il Capo XXXVI di Geremia contiene un racconto, che nella forma imaginosa che è propria dello spirito d'Oriente, non costituisce meno perciò, per chi sappia intenderlo, un aneddoto assai circostanziato, che probabilmente si riferisce alla genesi della redazione dalla quale dovè uscire il Deuteronomio.

Dio avrebbe ordinato a Geremia, sotto la imagine di una fra le più consuete fòrmule profetiche: " Prendi un ruotolo, e scrivi in esso tutte le parole, ch'io ti dissi contro a Giuda, ecc. „ E Geremia dettò a Baruch il libro terribile: " Ora il re Ioiachim sedeva nella casa del verno; e dinanzi a lui v'era un focolare acceso. E, quando ne ebbe lette tre o quattro facce, egli tagliò col coltellino del segretario il libro, e lo gittò nel fuoco, ecc. „

Questo racconto, così circostanziato, trova un curioso riscontro in un altro racconto che si legge nel II libro dei

Re, al Capo XXII: " Or il sommo sacerdote Hilchia disse al segretario Safan: — Io ho trovato il libro della Legge nella Casa del Signore. — E quando il re ebbe udite le parole del libro della Legge, stracciò i suoi vestimenti. Poi comandò ai sacerdoti di domandare al Signore per lui e pel popolo, intorno alle terribili parole del libro: perchè grande se ne manifestava l'ira del Signore: perchè i padri non avevano ubbidito alle parole di questo Libro, per tutte le sue prescrizioni. „ Ne seguì, per parte del re Giosia, un'opera di grandi riforme religiose. Il quadro che il libro de' Re ci fa della situazione religiosa del paese, quale essa era nell'epoca, quando Giosia dovè procedere alla sua riforma, non è certo edificante. Parrebbe che tutte le abominazioni d'Oriente vi avesser sede. Invece di un capitolo della Bibbia, si crederebbe di leggere un capitolo della Salambò del Flaubert, quando descrive gli orribili riti Fenici in Cartagine. Il Tempio era convertito in dimora di *cinedi,* di sozzi amatori sodomiti; ed era luogo di venerazione Tofèt, dove si eseguiva l'orribile rito di Molòc, divoratore di fanciulli, là, nella funesta valle de' figli di Hinnòm.

Ma la pietà di Giosia, distruttore degli alti luoghi, a nulla gli valse: ed egli, alleato e fedele vassallo d'Assiria contro il re Egizio Necao, fu ucciso nella fatale pugna di Meghiddo.

Ora la critica moderna, per mille prove di linguistica modernità, afferma che il libro così opportunamente trovato nel tempio dal sommo sacerdote Hilchià, fu il quinto libro di Mosè, detto il Deuteronomio: che appunto ha per sua caratteristica di essere come una ripetizione e un riassunto dei precedenti, ma con un'intonazione di severità accresciuta. E la critica afferma, che tal libro dovè uscire dalla scuola di Geremia, perchè il suo stile e la lingua ne fanno riconoscere l'epoca con molta relativa facilità, a chi abbia famigliarità collo stile biblico. Onde i due racconti riferiti hanno forse qualche analogia, sicchè non parrebbe trattarsi infine che di uno stesso episodio, riferito a due epoche che del resto distanziano di pochi anni, — essendo re Jeoiachim succeduto quasi immediatamente a Giosia — ma tra le

quali gli eventi fortunosi della politica avevano dovuto scavare un abisso: sotto re Jeoiachim essendo intervenuta l'influenza egiziana perturbatrice e tirannica con re Necào. — Ed è appunto documento di questi contrasti il racconto biblico dello accoglimento sì discordante che i due re fecero alle sacre prescrizioni. Chè se anche si tratti di due fatti distinti, anzichè di una facile confusione del cronista, il racconto di Geremia ci prova almeno che nella sua scuola era uso il redigere questi libri di sacre e severe ammonizioni. Il libro di Baruc ci richiama alla mente le terribili maledizioni minacciate negli ultimi capitoli del Deuteronomio: e l'episodio che vi si riferisce induce a supporre che il libro della Legge trovato prima sotto il re Giosia non abbia avute altre origini. Anche Geremia era figlio di Hilchià: forse dello stesso che fu l'autore di quel misterioso ritrovamento, sul quale profetò parole di tristezza e di sgomento, Ulda profetessa, moglie di Sallùm, guardiano delle vesti, che abitava nel secondo ricinto del Tempio. Le Cronache, al Capo XXXIV, 22, riferiscono il fatto ugualmente.

Tutto ciò concorre a dimostrare, che la riduzione in scritto del testo biblico avvenne entro un periodo lunghissimo. La Bibbia è l'opera e il risultato della coscienza ebrea, in molti secoli. Assai prima ch'essa fosse scritta, la leggenda era fatta: e per lunghissime êre quelle sacre parole e quelle sacre idee ritornavano nelle menti d'Israele, e vi si elaboravano. Ma nella redazione per iscritto, è certo che le varie scuole e i varii periodi della storia vi impressero l'orma loro, col sangue e i palpiti e le trepidazioni che gli avvenimenti tragici e terribili dei tempi dettavano.

Tutte le grandi epopèe nazionali dell'antichità nacquero prima nell'anima dei popoli e la fecero palpitare, anzichè trovassero forma definita di ultime fissazioni nella scrittura. L'èpos di Omero sonò forse per secoli in mutata forma tra le folle, e dal popolo l'apprese il cieco bardo ellèno che lo cantava mentre entro sentiva sônare il canto della patria. Sono sempre queste, opera, non di un cantore, ma di quella più alta creatrice della poesia umana, che è la fantasia nazionale. Un nome vi s'imprime poscia ne' secoli: e si chiama

Mosè od Omero, Davide o Esiodo, e Isaia, o fors'anco Ossian. In realtà sono i suoni che percorrono i piani e parlano il linguaggio misterioso dei venti, tra la selva: e il mistero che si fa linguaggio, ha le sue patrie, ed è in armonia colla terra, perchè è un prodotto del suolo e costituisce quello arcano complesso di forze interiori che è la patria; la quale è materiata di palpiti, e costituita da idee, e da emozioni, e passioni, e amori, e odii, ma sovratutto da suoni e da canti, che sono gli strumenti per i quali l'uomo si esteriora.

Il Vangelo canta il dolce canto della pietà, e con esso cullò il dolore umano nei secoli. Ma se le sue pagine sono dolci all'anima travagliata, alla lunga finiscono per riuscire monocordi. Addormentano il dolore come dolcissimo narcotico confortatore allo spàsimo, e leccano le piaghe sanguinanti del cuore, come il cane pietoso leccava le ulcere del Lazzaro della parabola di Luca. Ma la Bibbia allo incontro è molteplice e complessa, e ha varietà infinita di accordi alla sua cetra, perchè accompagna l'epos dell'anima interiore, della sua gente nei millenii. È storia a un tempo, ed è codice al costume: è poema, ed è insegnamento morale: è filosofia profonda ed umana, ed è teologia trascendente. È un " Tesoro „ simile a quelli venuti in voga nel nostro primo rinascimento latino; soltanto che è immensamente più sublime di essi, sì da attingere le regioni stesse azzurre dei cieli. — È una enciclopedia di ogni umana cognizione nei tempi, ed è un inno di amore, e un canto alla vita e alla Natura. Tutte le mille faccette della delicata faccettatura dell'anima umana vi sfolgorano luccicanti. E però il giudizio è più difficile sull'opera complessa. Tutte le contradizioni, fra le quali è sballottata la povera anima umana, vi sono elevate a onore di dogma. Il libro che ha per programma di avvenire civile: " Dio farà i giudizi delle genti: ed essi delle loro spade faranno zappe, e le lance curveranno a falci; e una nazione non alzerà più la spada contro l'altra nazione, „ questo libro stesso non è che un grido continuo di guerra, e un inno squillante di strage battagliera!

Solo chi, dopo una vita di contrasti, si ritrae sulla sponda perigliosa a riguardare come le subite prove furono conteste

colle trame di un passato che lavorò per un avvenire non voluto nè previsto, può capire entro sè tutta la ineffabile filosofia del libro e del contrasto superbo e sublime! Bene a noi Italiani apparve pur sempre equilibrata la dolcissima figura di Garibaldi, tuonante quale Votàno, Germanico Nume nella pugna, e sorridente pur sempre a lontani ideali di una sconfinata fraternità umana!

Ma pur oggi ancora è dolce, a ogni popolo, il ricordo delle guerre degli avi, preparatrici e difenditrici del Lare e della dimora famigliare! Oggi, fra tanto inneggiare di paci fraterne! E la memoria rimonta con gioia fatta di calma le età remote, in cui i Padri staccavano dalla annerita parete della capanna l'asta poderosa, e palleggiandola superbi, uscivano a conquistare per virtù del fortissimo lor braccio, le sedi ai figli, e i pascoli al gregge! Ogni popolo suol esser fiero di quelle memorie! — La Bibbia ebbe, anch'essa, come i poemi Omèrici, un primo nucleo fatto di canti, che le fanciulle in coro intonavano nelle adunanze e nelle feste della ricolta, antichissime risonanze che rimontano alle prime êre umane! Furon forse tra le prime articolazioni dei linguaggi primèvi, e dovettero sônare più dolci che il miele della imaginosa comparazione di Esiodo, a quegli orecchi rozzi, se anch'oggi quelle accordanze ingenue han virtù di commuoverci ancora, sebbene i fatti che sono materia del canto sieno sì lontani dai nostri cuori, e tanta finezza di cose abbia fatte più delicate e difficili le nostre orecchie! Ce ne restarono tracce numerose nella Bibbia: e sono più celebri quello di Debora, quello di Anna madre di Samuele che passò poi con poca modificazione nel Cristianesimo, perchè Luca ne trasse i due suoi inni di Maria e di Zaccaria, e quello di Miriam profetessa che col tamburello accompagna il lieto cantico della traversata del mar Rosso. Un altro celebra un pozzo scavato dai forti della gente, che forse dovè salvare dalle orribili pene della sete nel deserto il popolo; onde il fatto fu tenuto degno d'essere eternato nel canto in pochi accordi ingenui e frementi. Ecco i semplici versi ripieni di ogni poesia, per entro i quali si muove vivo ancora nei millenii il quadro delle lun-

ghe migrazioni penanti, nella sterminata solitudine, quando il popolo anelava alle acque salvatrici, con fauci riarse per le ardenti seti apportatrici di morte; " Sali, o acqua, dalle viscere della terra, su nel pozzo. Cantate il canto. O pozzo che i principali scavarono, che i nobili d'infra il popolo tagliaron nel sasso, col Legislatore, avendo in mano i loro bastoni. „ (V. Numeri, XXI, 17). Forse ciò allude a un uso vivente ancora nel mio Monferrato, pel quale alcuni vanno esercitando il mestiere di indovinare le sotterranee sorgenti delle acque, attorcendosi in mano un bastone di vimini, che si contrae quando l'indovino passa su una polla nascosta nella terra. Si tratta di uomini che paion dotati di una speciale sensibilità nervosa, che li rende più vivaci a reagire alle sensazioni dell'umido, cui gli altri rimangono indifferenti. Forse che in questa direzione sarebbe da ricercare pure la spiegazione naturale del miracolo di Mosè e della sua verga suscitatrice delle acque dalla roccia?

Un altro canto di guerra e di vittoria è contenuto nello stesso Capo, a celebrare la presa della città di Hesbon. " Perciò cantano i poeti. Venite in Hesbon, e sia riedificato. Perciocchè un fuoco uscì da essa, una fiamma da Sihon, e consumò Ar di Moab, e gli abitanti di Bamot-Arnon. Guai a te, o Moab popolo di Kemos! Tu sei perito! Ma noi abbiamo sconfitti gli Amorrei, Hesbon è annientato fino a Dibon, e distrutto sino a Nofa e a Medèba. „

Attorno a questi canti primordiali si formò la prima narrazione delle guerre di Iahvè: primo nucleo, sul cui tessuto rozzo e fondamentale si andò poscia tessendo il meraviglioso racconto, che per tanti millenii formò l'oggetto della muta ammirazione dell'umanità.

Così quella compilazione, che è mirabile esempio delle prime attitudini umane a consegnare, per sacro magisterio di arte spontanea, alla scrittura gli eventi umani, ci riporta indietro ad uno stadio civile che è antico di molti millenii. Quella civiltà è precedente a Omero; perchè la prima redazione biblica rimonta certamente al nono e al decimo secolo prima di Cristo. — Siamo ai tempi eroici della Grecia, quando il " mito „ vagava per le valli elleniche, ed Er-

cole rendeva giustizia colla sua clava, difendendo i deboli contro gli oppressi, e incutendo via per le valli fiorenti e nell' Ellade sacri terrori.

E questo è il fàscino della Bibbia, ch'essa nulla tace delle umane visioni dell'anima. E rimontando negli èvi, noi della povera anima umana vediamo in essa descritta la storia.

Ahi! è storia di molto dolore e di poca gioia, nei millenii! Noi ritroviamo bene nel dolcissimo succedere del periodare biblico la dolce leggenda delle anime! Che importa se il pio redattore semìta v'abbia aggiunta qualche tinta vivace nella tavolozza dei quadri? — La emozione della verità s'impadronisce di noi, come quando leggiamo l'Odissea di Omero; perciocchè in quei quadri sinceri, in cui la colpa si frammesce alle virtù famigliari più dolci e carezzanti come carezza materna, noi ritroviamo tutte le passioni che agitano e commuovono con noi stessi le società moderne! Scorre sul fiume dalle limpide acque, tra la dolce carezza del palmizio frusciante, la barca placida degli amori patriarcali; ma freme nella foresta primitiva e selvaggia, tra le fronde, e le scuote e le spezza con orribile fragore, l'odio di Caino. Alla dolcezza di Elettra, vibrante del fraterno amore, si mescono le Erinni ond'era fatto feroce Oreste, e onde sanguinavano gli Atridî! E come sul mondo Greco aleggiava il Fato, sinistra figura enigmatica dalle labbra eternamente mute ad ogni sorriso e ad ogni pietà come ad ogni rampogna — così sul mondo semitico, via per la sterminata pianura di sabbia, aleggia la figura di Jéhova. Ma quanta è maggiore pietà nel Jéhova di Sem! Qui la statua del Nume Ellènico si anima, e ben prende sovra sè alcuna parte delle miserie umane! Perciocchè Jéhova a volte si illumini di gioia, e animi del suo irradiante sorriso la natura e le anime: — e a volte s'infiammi d'ira e avvampi di gelosia, — e a vicenda incuori e deprima, e scenda dal suo seggio per distribuir premî e castighi, e per guidare gli eserciti e incalzarli alla pugna, o sgominarli per invincibili terrori! E dopo tanto incalzar de' carri falcati e di rumore di armati, si avanza lento

e continuo nella lontana pianura, dopo le stragi, il cammello paziente delle seti e delle lunghe fami, faticante e onusto del peso famigliare: e sul dorso ondeggiante dell'animale paziente delle seti, s'avanza il patriarca, sacerdote della sua casa; e varca le lontane distese, per cercare nuove sedi e nuove fatiche e nuove prove all'anima adusata al soffrire e al vegliare!

Così Sem vive col suo Géova e per lui: con Géova che combatte i giudizî delle cose e degli uomini, e dà a ognuno come gli spetta. Géova è terribile, ma pietoso al debole, al povero modesto e plorante — che a lui votò se stesso; — a Ebiòn, che sarà più tardi il primo fedele di Gesù. — Géova rappresenta tutti i contrasti della natura e delle anime: si proclama Dio geloso, — geloso del suo popolo; ma lo rincuora del suo paterno sorriso, appena gli sembri riscontrare fra i trascorsi frequenti un qualche ripentire. Géova visita l'iniquità de' padri sui figli fino alle terze generazioni, ma è benigno a visitare le virtù dei padri ne' figli sino alle millesime generazioni (V. Esodo, XX, 6), e anche proclama non doversi far morire i padri per i figli, nè i figli per i padri: ma doversi far morire ognuno soltanto pel proprio peccato! (Deut. XXIV, 16). E Geremia chiosa nello inspirato linguaggio: " Giorni verranno, e non si dirà più: i padri han mangiato l'agresto, e i denti de' figli ne sono allegati. Ma ognuno morrà per la sua iniquità. Chiunque mangerà l'agresto, i denti gli s'allegheranno " (Ger. XXXI, 29).

Sono, è vero, eterne solidarietà delle stirpi, che niun legislatore pietoso o dolcezza carezzante del costume, sarà potente mai ad annullare: — per le quali il bene e il male dei padri si eternano in una certa misura ne' figli. Ma non per questo apparrà men grande la pietà dello spirito ebreo, nello avere attenuate le antiche ferocie, delle quali durano tante vestigie anch'oggi, e per le quali la pubblica opinione suole aggravare la sua mano pesante sui figli per le colpe de' padri.

Oggi è moda magnificare, a spese della Bibbia, la sapienza di re Amurrabi, che non era già modesto di per sè, anche se non lo inorgoglissero allora gli elogi del De-

litzsch e dello ammirante Cesare Germanico; perciocchè egli scrivesse in termine al suo codice: “ Io sono il Re che splende fra i re della terra. Le mie parole sono pensate, la mia sapienza non ha l'eguale. Per l'ordine del Divino sagrestano deve sorgere la giustizia nella terra, e per l'ordine del Dio Marduk niuno deve osare di distruggere questa pietra che contiene il mio codice. „ — Ora vediamo questa pietra sì celebrata, dappresso, e ci persuaderemo come anche in questo punto dei problemi psichici l'anima d'Israele avanzasse gli altri popoli nel fissare le responsabilità morali degli uomini.

All'articolo 229 di questo che è il più antico codice umano, e che gli apologisti presentano come modello di ogni antica sapienza civile, leggiamo questo barbaro precetto: “ Quando un capo-mastro costruisce una casa che per sua inettitudine cade, e ne resta ucciso il figlio del proprietario, sia ucciso il figlio del capo-mastro. „

E al § 116: “ Quando un creditore prese in ostaggio una persona, ed è morta, ed è questo il figlio del debitore, sia uccisa la figlia del creditore pignorante. „ — “ E quando una donna incinta fu percossa, e ne muore d'aborto, sia uccisa la figlia del percotitore. „

Di fronte a queste crudeltà legislative, quanto suona a noi più umano il primitivo precetto biblico, bandito dal Géova Palestino: “ Non sian fatti morire i padri per i figli, nè i figli per i padri; ma muoia ciascuno e soltanto pel proprio peccato! „

Anche tutta l'ultima parte del Capo XXI dell'Esodo, ci conduce verso delle considerazioni simiglianti. È in quelle brevi e chiare disposizioni giuridiche un quadro prezioso di costumi, più interessante, perchè ci trasporta fra una delle più antiche associazioni umane, nelle prime albe civili, quando il popolo ebreo dalla vita nòmade primamente si fissava nelle sue sedi a dissodare la terra promessa dal Nume, dopo il lungo errare. Quegli articoli dello antichissimo codice riflettono le varie questioni che anch'oggi affaticano i nostri tribunali, e che sorgono frequenti tra i nostri mercanti di campagna nei contratti del bestiame,

quando alcuno s'imbatta ad acquistare un bue cozzante. Fatta ragione dei tempi, è tanto contenuto di equità e sì grande spirito di accomodamento fra le esigenze dei traffici e i diritti superiori della tutela della vita umana, nel breve codice rurale biblico, ch'esso parrebbe scritto oggi, e dettato da alcun moderno nostro Comizio agrario.

Ora volle fortuna, che nel frammento della lapide di re Amurrabi che pervenne a noi, appunto fosse contenuta la parte disciplinante la stessa materia, agli articoli 250 e seguenti. — Ma qui è applicata una indulgenza che sorprende e urta a prima vista, in contrasto colla severità generale che informa il codice Caldeo. Re Amurrabi che è così severo persino coi medici disadatti: " Se un chirurgo colla lancetta ferisce disadattamente un paziente, sì che morte ne segua, gli si tagli la mano " (art. 218): ora, per un caso istesso di omicidio colposo, e in condizioni di tanto più gravi, è inattesamente mite, sì da raggiungere l'ingiustizia. All'art. 250 si stabilisce: " Se un bue ha il difetto del cozzare, e il proprietario, benchè avvertito, non gli ha fatte mozzare le corna, sì che uccida un uomo libero, paghi il proprietario una mezza mina d'argento. "

In un lavoro recente di confronto del codice d'Amurrabi con quello di Mosè (Müller, Vienna, presso Hölder, 1904) è richiamata l'attenzione su questa disparità di trattamento. È troppo chiaro che qui prevalsero, nella mente del re Caldeo, delle preoccupazioni dell'ordine economico. In un paese come la valle dell'Eufrate, dove gl'interessi agricoli erano prevalenti, il re volle essere anco eccessivamente mite, sì da sembrare insufficientemente curante della tutela della vita umana. Proclamava con enfasi re Amurrabi nella preziosa pietra, lunga metri 2,25 e larga 1,70 che la missione francese ebbe la singolare ventura di discoprire nell'Acropoli di Susa nell'anno 1901: " Quando Anu, il magnanimo re di Anunaki, e Bel, signore del Cielo e della Terra, hanno accordato il dominio sulla umanità terrena a Marduk, allora hanno chiamato per nome me, Amurrabi, l'altissimo principe che teme Iddio, per dare sanzione al diritto nel paese, acciocchè al debole il forte non arrechi

danno. Io sono Amurrabi, chiamato da Belo, a spargere ricchezza e abbondanza. „

Ora in realtà, ben sembra che qui il debole non fosse abbastanza tutelato, come nei restanti 282 articoli del Codice che pervennero a noi sulla meravigliosa pietra, che fu scritta nell'anno 2250 della Creazione del mondo, e cioè 3415 anni sono, e 200 anni innanzi la data accolta come quella della promulgazione della legge di Mosè. E questa soverchia mitezza pare fosse dettata da motivi soverchiamente terreni. Più logica e nel tempo stesso più curante dei diritti della vita, è la legge ebrea. Essa conserva la rigidità generale come sanzione all'omicidio (Esodo, XXI, 29): " Se il bue per addietro è stato uso di cozzare, e ciò è stato protestato al padrone di esso, e egli non l'ha guardato, e il bue uccide un uomo: facciasi morire il padrone di esso. „ Ma poi corregge: " Se riscatto è imposto, liberisi pagando il riscatto della sua vita. „ — Qui è già fatto un gran passo, lasciandosi alla prudenza del giudice di applicare la attenuazione del riscatto secondo le circostanze.

Ma il Müller si arresta sovratutto sul versetto che segue. Qui si fa il caso che la vittima del bue cozzante sia un bambino: e in tal caso, sancisce il legislatore, " facciasi secondo questa legge: „ e cioè, " si paghi pure il riscatto. „ Ora il Müller mette a raffronto questa disposizione colle altre di re Amurrabi, che già riferii innanzi, nelle quali pure si fa il caso di un reato, che abbia per vittima un bambino.

Contro a queste inumanità legislative ancora in uso in Babilonia, e che certamente dovevano avere vigore in gran parte dell'Oriente — poichè l'influenza e la irradiazione del codice Amurrabico fu immensa, e il Müller ne studia le risonanze lontane persino nelle 12 Tavole di Roma, — contro a queste aberrazioni adunque già aveva protestato il legislatore ebreo col suo precetto del Capo XXIV del Deuteronomio. E poichè la cosa era grave assai e il rispetto alla vita dei bambini è ripetutamente espresso nella Bibbia, e forse balenava al legislatore per associazione di pensieri la visione dei riti sanguinarii che in Fenicia sovratutto e certo anche in Caldea sacrificavano le vittime in-

nocenti sul fuoco a Molock, sembra che la preoccupazione di impedire che nel costume ebreo entrasse una aberrazione simigliante, inducesse anche qui il Legislatore ad ammonire, quasi egli avesse sempre presenti i principii del diritto caldeo, mentre fissava le norme del vivere civile a Israele, e volesse citarne i difetti e le loro conseguenze funeste al suo popolo: " Non sia mai che regnino fra te, o Israele, le disposizioni crudeli che tu vedi applicarsi nella fastosa Babilonia, i cui magistrati hanno pure tanta fama di sapienza nel mondo. „ Qui, nel caso della morte di un bambino per il cozzare del bue, un logico richiamo delle idee porterebbe, secondo il codice Caldeo, a sancire, come pena, la morte dei figli del padrone del bue omicida (e forse, in più antiche redazioni del codice Caldeo, innanzi Amurrabi, era realmente così: i tre altri casi riferiti mostrando che si doveva trattare di un sistema generale del diritto). — Ma su te, o Israele, deve avere imperio un diritto più umano e pietoso, che ti deve inalzare sovra gli altri popoli sui quali gravano gli spietati principii del diritto di re Amurrabi, che impongono di recidere i teneri germogli del tronco famigliare per la colpa dei padri. Ma tra noi, niuna creatura innocente abbia a scontare la colpa altrui, perciocchè io, Iehova stesso, tuo Nume interiore e creatore della tua anima morale, ti imponessi il precetto delle supreme giustizie: " Non facciansi morire i padri per i figli, nè i figli per i padri: anzi, facciasi morire ciascuno per lo suo proprio peccato. „

E, che veramente nel redigere il suo codice, tenesse il legislatore ebreo dinanzi a sè come modello da imitare, e anco in alcuna parte come norma per evitarne gli errori, il codice Amurrabico, è provato da una osservazione acuta del Müller. Fu infatti oggetto sempre di qualche meraviglia, che il precetto del Deuteronomio imponente le supreme giustizie, per le quali i figli non devono soffrire per le colpe paterne, seguisse subito dopo altre disposizioni di un ordine del tutto differente. Al Capo XXIV, 10 e seg. infatti, si trattano i principii di procedura civile che regolano l'istituto del pegno, e al verso 14 si ordina di pagare ogni

giorno, innanzi al tramonto, la mercede all'artefice e al lavoratore. Pareva un salto innaturale che subito appresso seguisse il precetto riguardante la esclusione dei figli dalla espiazione delle colpe paterne, che non ha nulla che fare con quegli altri istituti procedurali. Ma ora, chi ha seguito la esposizione che io feci innanzi, dei precetti Amurrabici, si spiega chiaramente questa apparente saltuarietà illogica. Il Legislatore aveva dinanzi a sè il codice Caldeo: giunto al capitolo che trattava dei pegni e delle costruzioni murarie, venne a urtarsi contro le disposizioni feroci, che sacrificavano il figlio del creditore pignorante e del capo-mastro inetto, in pena della colpa paterna: e per logico richiamo dovè essere tratto a innestare subito il divieto di mescolare i figli in queste punizioni. Tutto ciò prova, come nel giudicare di queste cose antiche, conviene essere lenti e prudenti: perchè è molto facile il supporre che ci mancano spesso gli elementi al giudizio. In questo caso, solo un evento meraviglioso come la scoperta francese ci porge il filo per districarci.

La lunga digressione Babilonica ci mostra adunque, che i moderni entusiasmi Amurrabici venientici dal Delitzsch e dal Cesare Germanico, per quanto fondati sul vero, sono per lo meno esagerati se vogliono rivolgersi contro la Bibbia, che dal confronto non esce menomata, nel suo spirito di universa benevolenza umana, e di mitezza nel costume, di fronte a quello dei popoli confinanti.

Ma un'altra risultanza anche più importante si rileva dal confronto tra le due legislazioni: e se ne irradia una luce novella sotto la quale si presenta a noi quella terribile legge del taglione, che costituì sempre una delle accuse più gravi che gli uomini moderni sogliono rivolgere contro lo spirito animatore della Bibbia. Al lume della legge di Amurrabi, il passo biblico, viene a perdere ogni suo carattere di ferocia, per rientrare nel novero di alcuna più equilibrata sanzione giudiziaria. È un rilievo questo che credo di essere forse io il primo a fare, sull'orma degli studii del Müller; onde non voglio intralasciare di presentarne il resultato alla pubblica attenzione. Tutto questo

XXI° capitolo delle leggi giudiziali, contenuto nell'Esodo, presenta grandi affinità col codice Amurrabico. Nè si può parlare qui soltanto di una necessaria coincidenza, portata dalla uguaglianza dell' argomento. Già vedemmo che pure un soggetto così speciale com'è il caso del bue cozzante, sia contenuto appunto fra queste leggi giudiziali. Ora, è pure in questo capitolo, e nei versetti immediatamente precedenti, previsto il caso della donna gravida che sia percossa sì che ne segua l'aborto e la morte. Già riferii quale barbara sanzione dia al misfatto il codice Amurrabico: " Sia uccisa la figlia del percuotitore. „ — Anche a questo punto arrivato il legislatore ebreo, e sorpreso dalle consuete preoccupazioni che lo facevano sì ansio della difesa dei deboli e dei fanciulli, si ribella, ed esce nella sanzione severa, ma improntata a un carattere di singolarità che nella mente del legislatore stesso è diretto a levare ogni dubbio possibile. Delle preoccupazioni che il rito crudele dei sacrifizî dei bambini a Molock eccitava nel legislatore, è tutto impregnato il Libro sacro, fino a Geremia. Queste sanguinose aberrazioni erano consuete sovrattutto fra i finitimi Fenici, e il Flaubert nella Salammbô ne dà toccanti e vibranti descrizioni veristiche: onde è naturale che fosse vivamente sentito il pericolo ch'esse potessero per contagio diffondersi in Israele. Al verso 31 del Capo XII del Deuteronomio è detto: " Tu lo vedi. Queste nazioni fanno inverso i loro Iddii ciò ch'è abominevole al Signore, e ciò ch' egli odia. Conciossiachè abbiano eziandio bruciati col fuoco i loro figli agl' Iddii loro. „ E al Capo XVIII, 10, ritorna lo stesso divieto, che già leggiamo più chiaramente in Levitico, XX, 2. Ora, gli è spinto dalle stesse visioni e repulsioni, che imbattendosi il legislatore ebreo, nell'articolo del codice Amurrabico, nel quale per la percossa alla donna gravida si condannava la figlia del percuotitore, quegli dovè essere tratto ad accentuare il carattere soggettivo che era suo pensiero che dovesse avere la pena in Israele: e scrisse le parole dei versi 23 e seguenti. Nel mio pensiero adunque, quelle parole si riducono ad essere soltanto una delle materializzazioni che sono consuete al gusto della lingua semitica, e ne costitui-

scono la caratteristica; usata qui dal legislatore per accentuare il pensiero e renderlo per così dire, palpabile, che la pena deve essere tenuta circoscritta sul colpevole, senza peccaminose estensioni.

Non si può capire lo spirito della cosa, se non si legge il passo nel suo complesso. Esso suona così: " Quando alcuno, contendendo, avrà percossa una donna gravida, sicchè il parto n' esca: — se v' è caso di morte, metti vita per vita! " — Ora qui il pensiero del Legislatore è naturale che dovesse correre spontaneo al codice di Amurrabi. Per noi che sappiamo ora quale fosse la orribile legge generale in Oriente per questo caso — la legge Caldea avendo larghissime diffusioni per essere tutti quei paesi tributarii di Babilonia, la cosa è chiara. Il legislatore dovè, per spontaneo nesso logico del pensiero, essere tratto ad ammonire, giungendo a questo punto delle sue disposizioni legislative: " Tu sai, o Israele, che i popoli tuoi finitimi sacrificano in questo caso alla Nemesi del sangue il rampollo innocente dell'assassino. Ma io voglio che fra te regni altra norma: e sia l'occhio soltanto che paghi per l' occhio, e il dente per il dente, e la mano per la mano, e il pie' per il pie': e l' arsura per l' arsura, e la ferita per la ferita, e il lividore per il lividore. "

Ecco dunque spiegata questa terribile legge, che, se la mia visione non m' inganna, non si ridurrebbe che a essere una chiosa chiaritrice del principio più sano e vigile che fu sempre norma regolatrice di ogni più illuminato diritto penale; che cioè non debba la pena esorbitare fuori dalle responsabilità immediate, nè andare colpendo ciecamente allo infuori del reato. Certamente sorge qui una forte obiezione: che cioè la stessa legge si trova ripetuta nel Levitico, al Capo XXIV, 20; e in circostanze differenti, e con carattere più generale. Ma questa non è difficoltà invincibile. Perchè tutta la critica moderna è unanime nel riconoscere il Levitico come un libro di redazione enormemente più moderna che non l' Esodo, che è certamente fra le parti più antiche della redazione biblica. È anzi ammesso comunemente, che il Levitico risponda alle condizioni che dovettero

verificarsi in Palestina ai tempi d'Esdra, dopo il ritorno dalla cattività. E allora nulla è più chiaro di questi procedimenti. La legge del taglione, scritta nel tempo della sua prima redazione come semplice allegoria di limitazione penale, fu riprodotta dal legislatore più moderno letteralmente, per quel rispetto sacro che si legava alla parola divina, e che faceva divieto di mutarvi cosa alcuna: senza ch'egli più ne potesse penetrare il significato allegorico: questo essendo andato perduto, col cadere in dissuetudine della antichissima legge Amurrabica, che da secoli forse, e ai tempi d'Esdra poi certamente, era disparita sotto la più civile influenza Persiana. Oggi soltanto, per la fortunata scoperta della lapide preziosa, noi possiamo ritrovare quel senso che fu chiuso a Esdra. Ma è certo però, in ogni modo, che anche allora, in quel secondo periodo della rinascenza politica ebrea, la ferrea legge del taglione non potè essere conservata che come ammonimento, e non aveva pratica applicazione, corretta com'era dallo istituto del riscatto pecuniario.

Eppure, per strano lavorio di malevolenze, tutta la infinita benignità di Geòva, che fu sì caro al suo popolo, il quale per lui visse la sua vita e tanto sofferse nel confessarlo nei millenii, fu rappresentata nel mondo Ariano come la implacata vendetta di un Nume maleficente del tenebroso Olimpo Turànico! E tutto ciò, per poter creare un contrasto inesistente colla pietà del Dio novello, che nella vigilia nevosa del primo Natale vagendo in umile stalla, cacciò di seggio il vecchio Dio sì caro nei dolori e nelle gioie sussultanti a Sem!

Ma Geòva è per Sem la natura e l'anima: e come queste, esso assume atteggiamenti e tinte infinite. Onde il quadro convenzionale che Ario ne tracciò, equivarrebbe nel giudizio, a chi della umana natura, sì lieta e sorridente nelle calme, giudicasse dallo aspetto che essa assume, quando, irritata e fremente nella devastatrice bufèra, si appalesa fra i tuoni e i lampi e l'uragano: o la umana vita credesse di pingere intiera con un canto disperato di Leopardi infelice!

CAPITOLO XIX.

Dello spirito animatore della Bibbia, e suo raffronto coi Vangelii. — L'idillio nella Bibbia. — Sentimento vivace dei diritti della trionfante Natura, che tutto percorre il libro sacro. — Simpatica crudezza che ne deriva, urtatrice delle suscettività ipocrite della civiltà moderna. — Episodio caratteristico delle figlie di Lot. — L'epoca degli eroi Palestini è contemporanea agli eroi della Grecia. — Episodii tratti dal Libro dei Giudici. — La favola nella Bibbia. — Esempio tratto dall'episodio di Jotam, figlio di Gedeone, nel quale è contenuta la nota favola del re scelto fra gli alberi (e ultima modificazione, il Re Travicello). — La Parabola o Maschal e sue origini antiche. — Parabola d'Isaia sulla Vigna del Signore. — Episodio dell'incesto di Tamar. — Scioglimento benevolente. — Suo confronto coll'episodio evangelico dell'adultera. — La fantasia cristiana collega poscia l'episodio di Tamar colla genealogia di Gesù. — L'amore materno nella Bibbia, e suo carattere di violenza passionale. — Episodio di Rispa, difenditrice selvaggia dei cadaveri dei figli contro l'insulto delle belve dei campi. — Confronto di questo quadro di passione, con quello di Maria madre di Gesù, quale ci fu trasmesso dai Vangeli.

In verità, chi legge la Bibbia senza preconcetti, vi trova tutte le dipinture della vita degli uomini, nella quale all'idillio per alterna vicenda suole disposarsi sovente la tragedia! E i quadri di Omero trovano in essa riscontro a ogni passo: sì che pare di trascorrere talvolta da una pagina dell'Odissea, che si apra sulla pace vasta dei campi e

sull'orizzonte placido dell'idillio, a una scena sônante della Iliade guerresca!

L'incontro di Eliezer, il vecchio servo di Abramo, con Rebecca, non è inferiore certamente per fàscino all'incontro di Ulisse con Nausicaa: e presenta spiccate affinità di ambiente. " Ed ella scese alla fonte, ed empiè la sua secchia, e se ne ritornava. E gli porse dell'acqua, e disse: Io ne attingerò eziandio per i tuoi cammelli. „ E vuotò la secchia nell'abbeveratoio, e corse novamente al pozzo. E la fanciulla era di molto bello aspetto, e vergine; ed uomo alcuno non l'aveva conosciuta. „ E più oltre: " Ora Isacco tornava di verso il pozzo del Vivente: ed era uscito per fare orazione ne' campi, in sulla sera. Ed alzati gli occhi riguardò: ed ecco i camelli che venivano. Rebecca anch'essa vide Isacco, e si gettò giù dal camello: e preso un velo, se ne coprì. Ed Isacco menò Rebecca nel padiglione di Sara: e la prese: ed egli l'amò. „ Così si svolge nella sublime semplicità della poesia umana, la storia eterna che commuove le anime!

Dopo l'idillio, la morte. E anche questo terribile enigma che tortura gli spiriti, questo spettacolo orrendo della materia che prima si irrigidisce e poi si sfascia, assume nella descrizione dell'ambiente della vita del Patriarca, colori meno oscuri. Ecco il quadro della morte della donna giusta e pia: " Rachele partorì, ed ebbe un duro parto. E mentre penava, la levatrice le disse: Non temere: perciocchè eccoti ancora un figliuolo. E come l'anima sua si partiva, ella volle por nome a quel figliuolo Ben-onì (che significa figlio del dolore): ma suo padre lo chiamò Beniamin (figlio dei giorni). E Rachele morì, e fu seppellita, nella via d'Efrata. E Jacob rizzò una pila sulla sepoltura di lei. Questa è la pila della sepoltura di Rachele, che dura infino ad oggi. „ Bene spira nel quadro gentile, tutta la freschezza del sentimento Virgiliano: e la pietà coniugale di Giacobbe riporta il nostro pensiero abbeverato di classicismo, a Enea piamente elevante il tùmulo alla vecchia Caieta!

Un soffio di rude sincerità tutte anima quelle generazioni robuste, entro le cui vene i succhi vitali soffiavano passioni

indomate! E poichè la terra era grande, e gli uomini eran pochi, tutta la preoccupazione era che la donna adempiesse allo ufizio materno! Guai alla sterilità! È un po' il contrario di quel che forma la preoccupazione delle nostre epoche speculatrici e trepide sempre non la terra sia angusta sede agli uomini!

Tutto deve cedere dinanzi al pericolo che la stirpe perisca; che una forza fornita dalla natura di virtù generatrici abbia a rimaner sterile e infeconda! Tutti i conquistatori ebbero di queste preoccupazioni. E nei nostri tempi, dopo Napoleone, noi vedemmo un piccolo guerriero, il Mahdi, interessarsi alla ripopolazione del Sudan desolato e deserto! Sono le eterne vicende della morte e della vita che si impongono! Ora per i tempi biblici si trattava bene della più grande delle conquiste: quella della terra, della natura, che l'uomo correva ardito a soggiogare! Esposti a questa luce, per chi si dispogli di molto abito di false riguardosità, e sia uso di guardare in faccia alle realtà tiranne della vita con animo sereno, perdono gran parte della repugnanza i passi più scabrosi del racconto biblico, come quello delle figlie di Lot, incitante allo incesto paterno: " E la figlia maggiore disse alla minore: Nostro padre è vecchio, e non v'è più uomo alcuno nella terra, ch' entri da noi, secondo l'usanza di tutta la terra. Vieni, diamo da bere del vino a nostro padre, e giacciamo con lui: e così di nostro padre conserveremo alcuna progenie. "

Questa sincerità, che nulla nasconde, che ricusa tutte le ipocrisie, e che proclama il diritto della natura, superiore a ogni convenzione umana, la quale nel contrasto deve sempre cedere il passo quando altra via di uscita non si trovi, esercita sempre un grande fàscino!

E sopra tutte queste lotte così terribili ed acri e violente, aleggia il grande spirito di Iehova, che guarda tutte queste cose, anche quando sono più scabrose, con una indulgenza paterna, e pare che dica: " Infine, poichè li ho fatti così! "

Dopo l'idillio, la lotta: dopo i patriarchi, i guerrieri: dopo l'amore, la guerra.

Quando per l'Èllade vagava Perseo conquistatore e uccíditore di Medusa terrificante, e Orfeo addolciva le anime col canto, anche la Giudea era percorsa da frotte di eroi che difendevano colla spada il focolare. Tutti i popoli, fra discordanti vicende, ebbero uguali concetti e si gloriarono ugualmente di ciò che solletica ed esalta gli eroismi nazionali. E nel racconto biblico noi troviamo col mito ellènico straordinarie assonanze. Certo Sansone ricorda Ercole dalla terribile clava. Ma anche in altri episodii la storia eroica, greca e romana, ha le sue rispondenze qui. Tutto il libro de' Giudici, che narra le vicende dei tempi che si accostano alla storia, ed è quasi contemporaneo a Omero, ci ricorda per una parte il racconto dell'epopèa greca: mentre la vita sociale risponde allo stadio delle presenti civiltà di alcuni popoli dell'Africa, pei quali il corso dei tempi pare essersi arrestato in epoche remote, quando essi furono tagliati fuori dagli umani consorzii. Così l'Abissinia, che noi conosciamo meglio ora, offre quadri in tutto simili alle dipinture che il libro dei Giudici ci lasciò.

Il racconto del Capo III, ci presenta la dipintura di una scena romana: e Ehud ricorda Muzio Scevola. Dio aveva suscitato in Israele un liberatore contro Moab: cioè Ehud, figlio di Ghera, che era ambidestre. Ed Ehud si fe' un pugnale a due tagli: e se lo cinse sotto la coscia destra. E andò con un presente a Eglon, re di Moab: e gli disse: “ Io ho alcuna cosa segreta a dirti. „ E tutti uscirono. Ed Ehud s'accostò a lui. Erano nella sala d'estate. Ed Ehud preso colla sinistra il pugnale dalla coscia destra, glie lo ficcò nel ventre. Ed Ehud uscì, e chiuse le porte dietro sè. E i servi d'Eglon vennero, e videro le porte serrate: e dissero: “ per certo il re fa i suoi bisogni naturali nella cameretta della sala d'estate. „ Ma Ehud scampò, mentre essi indugiavano, e passò le statue di pietra, e si salvò in Seira. E sonò con la tromba nel monte d'Efraim: e il popolo lo seguì: e in quel tempo percossero diecimila Moabiti, tutti grassi e possenti. E dopo Ehud, fu Samgar, figlio d'Anat, che percosse i Filistei, in numero di seicento, con un pungolo da buoi!

Anche Tito Livio ha leggende non molto più storicamente esatte di questa. Ed è la fanciullesca fantasia de' popoli giovinetti che le crea, e se ne pasce nei secoli e se ne inorgoglisce, raccontandole il padre ai figli nelle veglie! " E in quel tempo, e in quei giorni! „ E quell' indeterminatezza apre delle vaste visioni, e degl' intervalli immensi, che le menti fantasticando riempiono della gloria dei facili eroismi, mentre la fiamma crepita sul focolare, e il sole irradia nell' occidente il cielo dei suoi incendii gloriosi all' occhio dell' attento uditore della gloria dei padri, assiso colle incrociate ginocchia sul limitare della tenda; e scena al breve domestico teatro è la sabbiosa pianura che non ha confine. E il re Adonibezec non è forse un Negus Giovanni, o un re Teodoro di tremila anni sono? Quel re Teodoro, che aveva per guardie al trono due terribili leoni, e che l' Inghilterra sconfisse e trasse a darsi morte ingloriosa? Anche Adonibezec fu sconfitto: e dovè sclamare tristemente, quando secondo l' uso dei tempi (e in Abissinia ne udimmo essere rimaste vestigie fino in tempi recentissimi), gli furon tagliate le dita grosse delle mani e de' piedi: " Settanta re, che avevano, com' io poscia, le dita grosse delle mani e de' piedi tagliate, stavano già sotto la mia tavola, a raccogliere le briciole, quando io stavo fiorente sul trono. Ora, come io ho fatto, così Dio mi ha reso. „

Tutta la parte della epopea biblica, di cui diedi qualche breve cenno di sopra, traendo gli esempi da pochi fatti più interessanti e meno noti, non ha riscontro nella redazione evangelica, che disinteressandosi delle cose terrene dovè necessariamente restringersi a quell' ordine di considerazioni che più direttamente si riferivano alla edificazione delle anime. Ma in tutto il resto, il Vangelo trova nella vecchia Bibbia molti precedenti e molte origini; onde, senza conoscere questa, male si perviene a comprendere la genesi di quello.

E il confronto ci apprende, che nulla vi fu di meno che naturale e consueto nei procedimenti dell' Evangelio, e che quel libro, che il sistema chiesastico amò rappresentare agli uomini che non han tempo alla erudizione, come una

improvvisa fioritura divina, non fu in realtà che uno svolgimento di germi lontani già viventi nella tradizione della gente ebrea.

La parabola, il Maschal ebreo, quel breve racconto che è indistinto e fugace e leggermente nebuloso, e quasi suffuso di un lievissimo velo, sotto al quale non è disagevole discoprire il fine e la moralità, non è invenzione cristiana: ma bene nel popolo ebreo questo racconto che non ha le pretensioni della storia e della realtà e che si svolge in una cerchia indistinta di vaghezze di tempi e di luoghi, era popolare e indigeno: — e nella Bibbia se ne trovano esempi molto eleganti, come mostrerò qui appresso. — Il suo carattere di prodotto spontaneo d'Oriente, è provato dalle larghe diffusioni e simpatie che essa conservò sempre nel mondo e nella letteratura araba. Certamente, la epoca aurea della parabola fu appunto nei tempi vicini a Cristo: ma egli non ne fu l'inventore. Il genio ebreo sempre la predilesse: come appare dalla parte che a essa è fatta nel Talmud. Ora è noto, che se la redazione scritta di questo è posteriore di qualche secolo a Cristo, pure la sua preparazione risale appunto ai tempi cristiani, e anco più addietro. Tutto ciò spiega per quali procedimenti Cristo si sia così largamente valso della parabola come mezzo di propaganda di idee, e perchè i Vangelii l'abbiano sì largamente accolta. Essa era strumento consueto di insegnamento nelle scuole rabbiniche in Palestina: e là dovè Cristo trovarla, e darvi quegli svolgimenti geniali che la portarono alle fortune universe.

Per quello invece che riguarda la favola e la novella, esse avrebbero avuta per culla l'India. Ma in ogni caso, per trasmissioni Persiane, anch'esse dovettero passare di buon'ora nel mondo semitico. La Persia fu certamente un paese grande elaboratore di queste fantasie: perchè in essa i due elementi — il semitico e l'ariano — si fusero di buon'ora e si influenzarono a vicenda. Nel Medio Evo poi gli Ebrei a loro volta, pellegrinando pel mondo, le portarono unite col loro bagaglio, e cooperarono a diffonderne il gusto in Occidente.

Già dissi, nella prima parte di questi studii, che il rabbino Francese Berachià ha-Nakdan raccolse le " Parabole delle volpi, " in cui tutte le astuzie dell'animale che deliziò tante generazioni di bambini europei, sono raccolte in un solo libro. Ora queste astuzie già eran note nel mondo Germanico, e formarono il nucleo di quei racconti che vanno sotto il titolo di " Reineke Fuchs, " che poscia il genio di Goethe rinverdì di fronde novelle. La maggior parte di tali favole e novelle erano tradizioni orali passate da gente a gente, in occasioni di commerci, o di guerre; e ch'erano ripetute nelle lunghe veglie, presso i castelli del mondo feudale, o nelle osterie del Medio-Evo dove il viaggiatore, assiso al focolare, aveva accoglienze più intime e famigliari che oggi non avvenga per le mutate condizioni dell'ambiente, o nel bivacco dei campi soldateschi. Così la novella dei tre anelli, con Saladino che apprende la vera religiosità dall'Ebreo Nathan il savio, fatta celebre dal genio del Lessing che ne fe' argomento e incitamento di larghe tolleranze umane, e che è la terza della Giornata prima del Decamerone, si trova già nelle Gesta Romanorum, nel romanzo di Bosone da Gubbio ecc. ecc. Sono scambi graziosi che la fantasia dei popoli antichi, meno occupati negli studii della storia, si faceva da paese a paese: e avevano origine in profondi sentimenti delle anime che si esprimevano ingenuamente attraverso a questo linguaggio, fatto di imagini e di figure d'uomini e di animali. Anche gli alfabèti non hanno altra origine: questo imponendo le limitazioni delle fantasie umane. Tutta una scuola di Talmudisti fece largo uso di questa sorta di linguaggio, introducendo nelle astruserie ritualistiche tutta una ondata di larga fantasia e di bontà. È la parte che si chiama la *Hagadà,* in contrapposto alla Halakà, che è la parte dommàtica. Sono i racconti che Heine aveva sì cari, e che deliziarono le menti fanciulle dell'Israele medioevale, trasportandolo sulle ali incantate degli angeli lungi dalle ombre mefitiche dei ghetti in paesi incantati, dalle luci meravigliose di larghi orizzonti fatte di rubini e di smeraldi, e di fontane irriganti giardini che erano popolati da un mondo di fantastici uccelli d'oro e

di diamanti! Povere piccole anime! Anch' esse anelavano ai larghi orizzonti dove è la vita e il sogno, mentre le barbare costrizioni le imprigionavano nei ghetti ignominiosi, dove le alte muraglie nere negavano ad essi la vista di quell' azzurro al quale ogni anima ama di guardare e di chiedere conforti!

Questi scambii delle fantasie umane sono il filo conduttore che spiega molti commerci primitivi, e dà luce alle storie remote: e formano oggetto di studii cui non sdegnano rivolgersi le menti più elette, che un tempo avrebbero creduto abbassarsi occupandosi delle fiabe dell' infanzia!

In ogni modo, è generalmente ammessa l' origine Ariana di queste favole. Loro culla sarebbe l' India. La fantasia di Sem si rappresenta come troppo seria e severa per aver potuto dar origine a queste frivolezze, nelle quali è pure contenuta la verità e la sapienza de' popoli, in forma gaia e gentile. La Persia sarebbe stata il grande crogiuolo, dove la gaiezza ariana si sarebbe fusa colla moralità di Sem. Le favole di Esopo avrebbero loro patria in Frigia, paese di origine Aria.

Pure già nella prima parte di questi studii, al Capo VIII, riportai l' opinione contraria del Modona; alla quale darebbe pure qualche appoggio, il fatto che gli Ebrei dell' epoca Cristiana abbiano nel Talmud fatto sì largo uso della fiaba d' Oriente. E anche mi colpì la letteratura delle favole bibliche che sono generalmente sì poco conosciute. Onde il fatto che tal genere di racconto si sia introdotto, se anche con una certa parsimonia, pure fra la biblica severità, in una redazione che rimonta a mille anni prima di Cristo, e le cui fonti parlate vanno forse molto più in là, mi sembra molto caratteristico, e tale da porre assai in dubbio che Sem non abbia avuto parte alla prima formazione di questi racconti.

La prima di tali favole bibliche la trovo nel Capo IX de' Giudici: e mi ricorda stranamente la favola Esòpica, fatta popolare nel verso elegante di Giuseppe Giusti, del " re Travicello " e del più funesto serpe che le bestie si elessero a re.

" Or Abimelec, figlio di Jerubbaal, era nato dalla concubina paterna: e suo padre (più noto col nome di Gedeone) aveva avuto settanta figli maschi usciti dalla sua anca. Or egli venne in casa di suo padre in Ofra, e uccise tutti i suoi fratelli in su una stessa pietra; ed erano settanta uomini. Ma il minore, Jotam, scampò. Poi i Sichemiti costituirono loro re Abimelec, presso la sacra quercia dove era rizzato il piliere di Sichem (strani riscontri Druidici!). „ Or ciò essendo rapportato a Jotam, egli si fermò sulla cima del sacro monte di Gherizim, e disse: " Ascoltate, o Sichemiti, e così v'ascolti Iddio. „

Gli alberi un dì vollero ungere a sè un re; e dissero all' ulivo: " Regna su noi. „ Ma l' ulivo disse: " Resterei io di produrre il mio olio, che Dio, e gli uomini onorano in me, per andar vagando per gli altri alberi? „

Poi si volsero al fico; ed egli: " dunque resterei io di produrre la mia dolcezza? „

Si volsero alla vite; ed essa: " Come resterei io di produrre il mio mosto, che rallegra Dio, e gli uomini? „

Si volsero al pruno; ed egli: " se ciò che voi fate, ungendomi re, è con verità, venite; e riparate sotto la mia ombra: se no, esca il fuoco dal pruno, e consumi i cedri del Libano. „

Ora, altresì, proseguì Jotam, se voi ben procedeste costituendo re Abimelec, e uccidendo i settanta figli di Gedeone, e se ben retribuiste la casa di lui (conciossiachè mio padre per voi guerreggiasse, ed abbia cacciato dietro le spalle ogni riguardo alla sua vita, e v'abbia riscossi dalla mano di Madian), se, dico, siete oggi proceduti con integrità, e verità, godete d'Abimelec, e Abimelec goda di voi! Se no, esca il fuoco d'Abimelec, e consumi Sichem!

Dopo molte vicende, Abimelec ebbe il teschio spezzato da un pezzo di màcina fattagli cadere sulla testa da una donna: onde, chiamato il fante che gli portava l'arme, si fè trafiggere da lui, che talora non si dicesse: " Fu ucciso da una donna! „ Così anche qui non mancò la terribile morale della favola! e la divina Nèmesi perseguì il sanguinario oppressore e trucidatore della sua famiglia!

Anche una favola, il cui fondo è costituito da una similitudine presa dalle piante de' monti, si trova in altra parte della Bibbia, usata come invito a sfida di guerra fra i re. Amasia, re di Giuda, mandò a dire a Gioas, figlio di Joachaz figlio di Jehu re d'Israele: " Vieni, e veggiamoci l'un l'altro in faccia. „ E Gioas gli fe' rispondere per araldi: " Uno spino del Libano mandò già a dire al cedro del Libano: Da' la tua figlia per moglie al mio figliuolo: ma le fiere del Libano, passando, calpestarono lo spino. „ Anche qui la superbia dello spino, che senza motivo sfidava il cedro del Libano, fu punita: e il provocatore Amasia fu sconfitto in Bet-Semes. Così non mancò anche a questa favola la sua moralità (II, Cronache, XXV, 18).

Dopo la favola, nasce e si diffonde nel mondo Semitico la parabola, che certamente è più esclusiva al genio di Sem. Essa assurse a grandi altezze nei Vangelii, che se ne fecero i divulgatori nel mondo. Ma certamente nei circoli rabbinici il " Maschal „ già ai tempi di Cristo e prima di lui, formava la base dei sistemi d'insegnamento orale a base aggàdica: come notai dianzi; e dai Rabbini dovè Cristo apprendere il trascinante linguaggio animato dalle figure vivaci e operanti. Ma la origine è antica di almeno sei secoli. È noto infatti, ed è fenomeno chiaro anche per chi sia meno profondo in questi studii, che le simiglianze più grandi col Vangelo si trovano ne' Profeti, dai quali i redattori cristiani assunsero ogni inspirazione: e oltre ai pensieri, anco lo stile. Un esempio di elegante parabola, affatto simile alle evangeliche, abbiamo in Isaia, al Capo V:

" Or io canterò al mio amico il cantico intorno alla tua vigna. Il mio amico aveva una vigna, in luogo grasso come un corno d'olio. E le fece d'intorno chiusura, e ne tolse i sassi, e piantò vigne eccellenti, e vi edificò una torre. Or egli attendeva ch'essa facesse dell'uva, ed essa fece invece lambrusche. „ E così or dice il Signore: " Che si dovea più fare alla mia vigna, ch'io non v' abbia fatto? Perchè attesi uve, e n'ebbi lambrusche? Or dunque, vi farò sapere ciò ch'io sono per fare alla mia vigna. Io torrò via la sua siepe, e sarà pascolata: nè essa sarà più potata,

nè zappata: e vepri e pruni vi monteranno; poichè certo la vigna del Signore è la casa d'Israel! „

Infiniti altri esempii ci mostrano a ogni pagina, che i redattori dei Vangelii trassero dai Profeti, quando la situazione morale che li commuoveva era in ambo affine, la origine e la inspirazione a tutte forse le frasi più gentili e delicate, che trovarono poscia tanta eco di consentimenti nel mondo. Le dissonanze si riscontrano colà, dove l'indole dell'argomento porta gli animi a differenti passioni. Poichè certamente le ferocie della guerra male consuonano colla delicatezza delle sensazioni gentili. Ma le discordanze e l'inesorabilità sono spesso presentate al pubblico in modo da mettere in cattiva luce la Bibbia, con preconcetti di esagerazione; e le idee del legislatore sono spesso falsate.

Già accennai all'ammonimento severo: che “ Dio visita le colpe dei padri nei figli sino alla terza generazione, e le virtù sino alla millesima. „ Questo richiamo alla virtù famigliare, pel quale ai padri si ricorda che vi è una logica terribile ma anco generosa negli eventi umani, e una solidarietà fra le generazioni che si susseguono, per la quale sui figli si riversano le conseguenze delle azioni paterne, sì liete che funeste, fu rappresentato sotto foschi colori. E ciò è ingiusto: perchè la inflessibile legge anche oggi governa le società umane, e la espressione biblica ha già una intonazione attenuatrice. E d'altronde il pensiero è chiarito dall'altro passo, nel quale è comandato che non si hanno a far morire i padri per i figli, nè i figli per i padri.

Alcuna assonanza con quest'ordine di idee è contenuta in un racconto che ha molta simiglianza di situazione coll'episodio dell'adùltera. Ciò è della più grande importanza, perchè dimostra che, se anche la legge e il costume erano in teoria inesorati in Israele per questi peccati; pure anche la Bibbia è tratta nella pratica a grandi indulgenze. Anzi mi pare che le conseguenze cui giunge l'antico narratore ebreo, sieno più benevolenti e umane ancora che quelle di Gesù, le quali pure nel mondo sono rappresentate come l'ideale di ogni estrema bontà. E tutto il racconto mi sembra procedere con tale sincerità di sentimento umano e di

compatimento dell'umana fralezza, che avvince le anime: come sempre fa la verità. Forse tutta la bellezza che anima questo episodio non è da tutti ben compresa, perchè le crudezze dei particolari hanno gettato una qualche ombra sul racconto, sul quale gli Ebrei stessi amano di sorvolare. Eppure la morale ne è alta e gentile!

Nel Vangelo di Giovanni, al Capo VIII, Gesù dinanzi all'adùltera tratta a morte, sta a lungo silente: " Chinatosi in giù, scriveva col dito in terra. „ Infine, pronunzia la parola gentile e umana, che fu lunga delizia agli uomini, e che se anche nelle società civili sarebbe nella sua applicazione letterale dissolutrice, nel suo spirito però contiene un freno pietoso a molte eccessività: " Chi è senza peccato, scagli primo il sasso. „ E, fuggiti gli accusatori, conchiude: " Io ancora non ti condanno. „

Il Capo XXXVIII della Genesi ci trasporta in altro ambiente, e in circostanze di civiltà assai più arretrate. Là, sotto la tenda del patriarca, la passione violenta e la morte ne scuotevano imperversanti l'esile parete. Giuda aveva trovato una fanciulla bella e gentile, e l'aveva sposata al figlio Er. Egli così fondava a sè una discendenza: e carezzava nella sua mente le proli venture, eternanti la gente. Ma Er, giovinetto morì. E, per legge ebrea, il fratello più giovane, Onan dovè sposare la vedova: perchè in quelle generazioni di uomini pii e ossequenti alle eterne leggi della natura, era ufizio di fraterna pietà suscitare progenie allo spento fratello, perchè il nome famigliare non morisse. Ora, sotto l'imperio di idee dissonanti, il nostro legislatore all'Art. 59 del Codice Civile, divieta tali nozze cognatizie, considerandole, per delle cause in verità poco chiare, contrarie alla compagine famigliare! Comunque, la Bibbia ci narra come Onan si rammaricasse, pensando, per raffinamento di turbante gelosia, che la moglie avrebbe da lui procreata una prole che non sarebbe stata tutta e soltanto suo sangue, ma ricorderebbe, per alcun germe rimasto nell'ùtero dalla prima unione, il morto fratello: e male adempiè all'ufizio maritale: onde Dio il colpì, e lo fe' morire. È curioso il notare come anche alcuna scuola medica mo-

derna professi questa opinione, che non sarebbe stato adunque un pregiudizio volgare di Onan, della permanenza nell' ùtero femminile di alcuna impressione prodotta dalle prime unioni sessuali della donna. Comunque, era dovere del suocero trovare secondo la morale e la legge della tenda, un marito alla nuora due volte vedova. Egli doveva farle sposare Sela, suo terzo figlio. Ma egli indugiò, fatto timoroso dal cattivo successo dei due primi maritaggi. Giuda era vedovo, e robusto nella virilità come una salda quercia del bosco montano. Un giorno saliva in Timna, per tosare le sue pecore: e nella strada incontrò una donna velata nel viso. Egli si profferse di entrare da lei: e fu premio pattuito al fuggente amore, un capretto della greggia; e fu pegno il suo bastone, e il suggello e la benda. Poscia, non potè più rintracciarla. Dopo tre mesi, fu riportato a Giuda, che la nuora, Tamar, era incinta per fornicazione. E Giuda ordinò fosse eseguita la inesorata legge della tenda: “ sia menata fuori, e arsa. „ Mentre era menata al supplizio, la donna rimandò a Giuda la benda e il bastone e il suggello, dicendo: “ io son gravida di colui cui tali cose appartengono; „ alla qual vista richiamato Giuda a ogni giustizia di giudizio, esclamò: “ Ella è più giusta di me! „ Con queste parole si chiude il breve episodio, che fa rivivere dinanzi a noi tutto un mondo nascosto di trascinanti passioni, che agitavano le anime di quei personaggi antichi, non altrimenti che il vento urlasse le sue ire, fra le debili commessure della tenda. Nella solitudine infuocata, mentre sotto la tenda meretricia sfuggita quale cosa impura dal viandante dolorava la dolente Tamar, nascevano due gemelli, Fares e Zara. E tutto ciò ha lontane risonanze nei Vangelii. Noi ritroviamo difatto nel Capo 1° di Matteo e nel 3° di Luca, questi nomi: “ E Giuda generò Fares e Zara, di Tamar: e Fares generò Esrom, „ ecc. Il povero gemello, misera e sperduta e bastarda creatura, frutto di fugace voluttà e figlio di breve colpa incestuosa, che all' occhio del legislatore e del costume antico appariva cosa sovra ogni altra infame; — Fares, uscito dal ventre della donna negletta la quale, perchè trionfassero gli eterni diritti della natura

che solo a lei eran negati, s' era vestita del velo meretricio, è collocato dalla pietosa tradizione cristiana fra i progenitori del Cristo! Tamar, la povera peccatrice, fu così riabilitata dal Cristianesimo: ma già anche dianzi, la umanità pietosa le aveva perdonato il breve fallo; e il patriarca, forte come quercia annosa, fra le rughe del suo cuore primitivo aveva già trovato anch' egli la parola della morale eterna: " Essa è più giusta di me! „ Anche noi spesso dobbiamo ripetere, dinanzi alla colpa, nelle moderne società madri e generatrici e incitatrici alle facili colpe, come ammonimento di una morale moderna: " Essa, la colpa istessa, è ancora più giusta di noi! „ E nei millenii altra parola non trovammo, a correzione delle ingiustizie sociali: perciocchè sia eterna la difettosità delle istituzioni che governano la povera stirpe di Adamo, e la parola della pietà rimanga unica correggitrice alle deficienze! " Essa è più giusta di me! „ Ecco la frase umana, che dal patriarca ebreo arriva a noi, piena di umana e bonaria sapienza, e più completa ancora che la frase di Gesù dinanzi all' adùltera! Questa ebbe più larghi accoglimenti nelle anime, ma si rinchiude tutta in un concetto di negazione; perchè quando Gesù esclamò: " Chi è senza peccato getti la prima pietra, „ egli ordinò soltanto di astenersi dal colpire: ma il Patriarca invece sollevò col suo giudizio la povera peccatrice reietta, addosso alla quale ogni passante credeva che fosse un gesto elegante il gittare il suo lazzo brutale, sopra il livello della mediana moralità, proclamando, che dinanzi alla più forte ingiustizia, nasce la legittimità pure della colpa vendicatrice dei diritti naturali offesi, i quali devono trionfare su ogni altra considerazione umana!

Non mi parrebbe di aver compiuto questo fuggevole parallelo tra la Bibbia e i Vangelii, se io non ricordassi qui ancora un altro episodio del racconto antico, che mette di fronte due madri dolorose, e piangenti sullo spento figliuolo tutte le loro lacrime. Nulla è più interessante, che il vedere come la tradizione di una gente sappia rendere la espressione dei più forti sentimenti interiori. Io avrò occasione più innanzi d'esporre, come i Vangelii presentino una

strana lacuna in rapporto al dolore di Maria orbata del figlio Gesù. Tutta l'umanità fe' suo quel dolore: e il Petrarca lo cantò in versi un po' effeminati, e Michelangelo lo eternò nella sua statua della "Pietà," col suo scalpello possente. Ma chi legge i Vangelii, deve osservare con sorpresa, come intorno alla Croce su cui dolorava il biondo Nazareno di tutto il dolore umano, stessero bensì spaurite le donne Galilee, le piangenti Marie che l'avevan seguito, fin dalle rive del lago di Genezareth: ma fra le riguardanti di lontano, sola mancasse quella che l'anima palpitante dell'umanità vi volle collocare a forza, la madre Maria. E quando nella Domenica intorno all'adorata salma vengon le donne a collocare i profumi e la mirra e gli aròmati, ancora fra esse manca Maria moglie di Giuseppe il falegname.

Questa incredibile e inesplicabile deficienza della espressione del sentimento famigliare e materno, che osserviamo nei Vangelii e che rispecchia una deficienza sentimentale che dovè riscontrarsi in quella prima generazione Cristiana dal cui seno i Vangelii uscirono, non fu mai accettata senza ribellione dagli uomini. Erano appena scorsi pochi lustri dalla compilazione dei tre Evangelii sinottici, e la coscienza Cristiana già aveva compreso che questa lacuna, che forse aveva delle cause storiche ignote a noi e che dovè procedere da famigliari dissensi che ebbero a funestare la famiglia di Gesù (e questo punto chiarirò in appresso), era intollerabile, e collocava i primi seguaci di Cristo in una situazione penosa di fronte agli uomini. Noi uomini moderni, ora, nel confronto con molte agitazioni che commuovono le folle intorno a noi, possiamo trovare la spiegazione a queste lacune. Perchè l'anima umana non ha attitudini per far vibrare troppe corde a un tempo alla sua lira: e chi ha fissato a sè stesso dei fini alti, e si gittò nel vòrtice dei larghi movimenti umani, è condannato spesso a trovarsi in contrasto colle più strette esigenze della limitata compàgine famigliare. Questa fu sorte comune a tutti i riformatori, che suscitarono nel mondo dei vasti sommovimenti: in varia misura. Nella vita stessa di Giuseppe Mazzini, questa lotta tra l'affetto alla madre e i doveri più vasti verso l'opera

della redenzione umana alla quale egli si era accinto, diè luogo a molta somma di drammatici contrasti: se anche qui, la grandezza dell'anima materna costituisse una eccezione, che la faceva votarsi spontanea al sacrifizio, ed era incitamento alla grande impresa del figlio. Nel corso di questi studii vedremo invece, che per molti indizii appare come la strettezza delle idee di molti membri della famiglia di Gesù, aggirantisi nella limitata cerchia della vita della provincia e del villaggio, dovè spesso riuscire a lui di peso e di ostacolo; sicchè egli fu astretto talvolta a scuotere con qualche crudezza il giogo famigliare. Nel Vangelo non sono infrequenti i richiami a questi episodii, che del resto ben di rado mancano in ogni vita di quegli uomini insigni, che furono dalle loro finalità tratti a essere ribelli alla tradizione e al costume di loro gente.

Il Cristianesimo poi doveva, col monachismo, dare larghi svolgimenti a queste idee di renunzie famigliari, e anche, colla istituzione della Compagnia di Gesù, portarle a delle esasperazioni che urtano col nostro sentimento umano. In ogni modo, la opinione volgare, prova qualche imbarazzo e qualche diffidenza quando essa viene a trovarsi dinanzi a questi contrasti, al cui concepimento essa non giunge: perchè non ha ali per assurgere a vederne le necessità, volte al trionfo delle idealità più vaste. Ora come potevano i primi apostoli e confessori del Cristo, trovare sèguito tra le madri; — in quel mondo femminile che essi per mirabile intuizione avevano di buon'ora compreso che doveva essere la chiave di volta di tutto il nuovo edifizio al quale s'erano accinti — come potevano, dico, conquistare la confidenza delle ingenue anime popolane, facendosi banditori di una religione, della quale il profeta che l'aveva confessata colla sua vita, si sarebbe trovato in tali contrasti colla famiglia, che la madre stessa non sarebbe accorsa neppure a lenirne gli ultimi istanti? Di fronte al sentimento popolare, anche la tradizione dovè piegare: e quel quarto Evangelio che fu scritto apposta per compiacere alle tiranniche opinioni popolari che erano sorte e s'eran fatta strada fra gli uomini nei primi decennii, riempì il vuoto delle anime, e si decise a quei

brevi tocchi che nel loro laconismo rasentano la aridità, e tradiscono lo sforzo e la violenza fatta alla verità. “ Ora presso della Croce di Gesù stava sua madre, e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa. „ Tutto nel breve verso (25° del Capo XIX) è convenzionale e appare almeno leggermente equivoco, perchè Maria non aveva probabilmente sorelle, e in ogni caso questa Maria di Cleopa era sua cognata. Comunque, anche a costo di sforzare in qualche modo la esattezza dei fatti, l'effetto era raggiunto. L'umanità voleva che l'ultimo soffio della vita di Gesù fosse un pensiero d'amore alla madre: e il quarto Vangelo pronunziò bene o male la parola, che, se anche non era la verità, rappresentava però lo invincibile imperio del pensiero umano. Da quel giorno, da quelle parole, il quadro convenzionale della Passione fu fissato nelle menti universe. Per esso Maria fu rappresentata reclinare — in alcuno ultimo schianto di passione lacerante — il capo piangente sul petto di Giovanni, il discepolo che Gesù amava: e così gli uomini non si sentirono più urtati dalla disarmonia stridente che nel poema Cristiano induceva quel prevalere di note violente, di fronte alla assenza del pianto materno: e poterono accogliere il racconto e il simbolo!

Ma in contrapposto alla “ Mater dolorosa „ della Passione, che è una figura convenzionale, creata dalla fantasia popolare, e che trae la sua grandezza dal riflesso che su di essa riverberano le aspirazioni eterne delle anime, noi abbiamo nella Bibbia il racconto di un'altra tragedia, dove il dolore materno è descritto con ben altri tocchi, e con colori di sangue e di vermiglio. Urla in essa tutto il suo strazio nei secoli di contro alle genti umane, Rispa, la madre verace, delirante di passioni forti e sincere e primitive, come eran sincere quelle nature non guaste da raffinatezze morbose!

Il racconto si legge nel Libro 2° di Samuele, al Capo XXI: “ Il re Davide si prese i due figli di Rispa, figlia di Aia, che ella aveva partoriti a Saulle, e i cinque figli di Mical figlia di Saulle, che essa aveva partoriti ad Adriel Meholatita. E li diè nelle mani de' Gabaoniti: ed essi li appiccarono in quel monte, davanti al Signore: e tutti e sette

morirono insieme. Ora furon fatti morire i primi giorni della mietitura, in sul principio della ricolta degli orzi. E Rispa, figlia di Aia, prese un panno grosso, e se lo stese sopra una pietra, dimorando quivi dal principio della ricolta, finchè stillò dell'acqua del cielo sovra essi. E non permetteva che alcuno uccello del cielo si posasse sopra loro di giorno, nè alcuna fiera della campagna di notte. E fu rapportato a Davide ciò che Rispa, figlia di Aia, concubina di Saulle aveva fatto. E Davide andò, e fè sotterrare le ossa di coloro che erano stati appiccati, nel paese di Beniamino, in Sela, nella sepoltura di Chis, padre di Saulle. „

O Povera e oscura “ Mater dolorosa! „ O Rispa, tragica figura spaurita, che, ridotta dalla flagellante bufèra a un povero cencio, pure, col tuo gesto selvaggio nel quale fremono tutte le angoscie e tutte le ire e tutte le laceranti furie di un cuore squarciato, sorgi nella desolata pianura, davanti ai sette patiboli, a scacciare gli uccelli del cielo di sopra i miseri corpi spenzolanti! Tu non assurgesti nel mondo ingiusto alle celebrità di Maria, madre di Gesù: sebbene l'arte moderna abbia avuto un senso pel tuo gesto desolato, e abbia recentemente, per l'opera di un giovine artefice, raffigurato ai nostri occhi, in marmi di tragica bellezza, il tuo atto di lacrimante pietà! Ma l'anima degli uomini si accosterà sempre più nell'avvenire a te, che rivivi dinanzi ai nostri occhi fatta eterna ora ne' secoli, sorvegliando immobile e con sbarrati occhi fissanti nella strage famigliare, le spoglie dei tuoi nati che marcano dal patibolo un tragico ritmo alla carezza del vento, mentr'esso spazza la gelida pianura: — e si intiepidiranno forse col tempo, quando sorgeranno infine le aurore del vero che sono oggi ancora sì torbe, molti entusiasmi per l'altra Madre che è ora tutta circondata dei raggi di tutte le glorie; la quale, mentre la peccatrice Maddalena si affannava a ricercare la salma del figlio di lei, per coprirlo de' pietosi aròmi, non ne faceva ricerca, e abbandonava quel povero cadavere crocifisso e penante, a sorti ignote e al trafugamento!

CAPITOLO XX.

rocedimenti logici del nuovo movimento umano che si imperniò nel Cristianesimo. — Esso viene a trovarsi collocato in contrasto fatale coi due concetti fondamentali dell'Ebraismo, che posava per un lato sulla confidenza illimitata nelle supreme giustizie di Iehova, e per l'altro sulla sicurezza del privilegio accordato a Israele fra i popoli, di avere esso solo avuta la visione di queste giustizie. — Lo spettacolo contradicente del trionfare dell'ingiustizia nel mondo, trascina la dottrina ebrea, che non può dar torto a Iehova, in un labirinto inestricabile di scrupoli e di esagerazioni del rito. — Queste angosce interiori trovano espressione sublime nel più grande poema che abbia mai cantato il dubbio umano: e cioè nel libro di Giobbe. — Per altro lato poi, il pensiero della superiorità d'Israele trascinava le menti volgari verso l'idea di supremazie politiche da instaurarsi colla forza: donde il Messianismo. — Cristo è tratto a reagire contro queste illazioni che l'Ebraicismo traeva dai suoi due concetti fondamentali, combattendo sì le esagerazioni del rito, che questo pericoloso sciovinismo, e risalendo alle pure fonti della spiritualità predicata dal Profetismo antico. — Esagerazioni posteriori de' seguaci: e reazioni e odii che se ne ingenerano nella Sinagoga. — Pure, a onta di questi contrasti, le testimonianze talmudiche ci provano che era già nella tendenza della dottrina del tempo, allo infuori di ogni influenza Cristiana, un dominare di sentimenti più miti.

Dopo aver riandato le tradizioni millenarie, e ritratta in apido esame la caratteristica del libro venerabile che fu ›ase a ogni educazione religiosa e morale in Giudea, e nar-

rate le vicende storiche fra le quali il Cristo nacque e sperò, riesce forse non impossibile audacia il ritrarre il carattere probabile che ebbe la prima predicazione e la prima attività Cristiana. Il quadro che di queste cose ci lasciarono i tre primi Evangelisti, e più Marco e Matteo, pare rispondere nel suo insieme sufficientemente alla realtà.

Certo, quando ci si trova dinanzi a queste gigantesche agitazioni, per le quali l'anima degli uomini sussultò in palpiti inusati, conviene ricordare che tutte le generazioni portarono nel racconto le loro impressioni, e inconsciamente i primi redattori diedero ai fatti la tinta che rispondeva alle visioni morali dei loro occhi, e i lettori nei secoli vi lessero quello che rispondeva ai bisogni delle loro anime. Così se ne formò una coscienza universale e media, nella quale la realtà finì per annegarsi e fu spenta.

Anche in tali materie conviene sempre fare larga parte allo stile biblico; a quel benedetto stile d'Oriente, che passò per diretta eredità nel Vangelio; e pel quale Iddio è chiamato sempre quale attore principale in tutti gli eventi umani, con una " ipotiposi „ che disorienta spesso il lettore occidentale, meno avvezzo a queste rappresentazioni più materiate. È quel sole ardente negli azzurri senza confine, che è il grande collaboratore e lo eccitatore delle fantasie infiammate!

Gesù ebbe un cómpito morale, e un cómpito teologico: egli fu perfezionatore e raffinatore dell'antica morale eterna: e fu anche il creatore della nuova teologia, coi suoi rapporti più benevolenti fra Dio e l'uomo: benevolenze che l'antico Profetismo per verità già aveva carezzate con parola amante, ma ch'egli condusse alle ultime conseguenze. In questo riguardo può egli veracemente essere annoverato fra i divini intercessori che la storia ci ostenta di fra le sue pagine più radianti.

Tutto il mondo Ebreo si svolgeva tra due concetti, che furono i poli della sua vita morale e religiosa: e cioè, che Iahvè giudica i giudizi degli uomini, e che perciò Israele, che s'era del Dio costituito volontario sacerdote, aveva privilegio di verità fra i popoli.

I due concetti hanno in sè il contenuto di alcuna verità lontana: ma purchè siano intesi con grandi larghezze di concezioni. Solo chi è giunto a molta maturità di concepimenti e di prove, può in una rapida e forse inutile sintesi delle cose dell'esistenza persuadersi, che veramente l'uomo è forse autore della sua vita. Autore certamente solo in parte, e passivo oggetto delle esteriori influenze informatrici, nel tempo stesso. Pure è certo che uno attento esame interiore avverte l'uomo, troppo tardi, e quando la vita gli si presenta come lontano svolgimento di un nastro già svolto per la maggiore sua lunghezza, ch'egli veracemente già a sè stesso e da gran tempo e inconsciamente aveva apprestate in alcuna considerevole parte le lontane e inattese preparazioni della sua vita. Ma questo concetto, delle cause causali, trasportato dal mondo della intima coscienza nel mondo esteriore, è fonte di errori e di disinganni crudeli. Israele s'era chiuso nella sua formula ultima: " Dio dibatte i giudizi degli uomini, " e così stava in continue attese di giustizie mondane. E poichè purtroppo l'aspetto del mondo è affatto inverso, ed offre continuo spettacolo delle empietà trionfanti, ne sorgevano strani dissidii nelle coscienze.

Per mettere d'accordo queste cose discordanti, la dottrina ebrea fu tratta spesso a seguire una china pericolosa; che è inevitabile foce del resto a ogni teologia, quand'essa voglia procedere rigida alle ultime consequenziarietà. Dar torto a Dio non si poteva: dunque, si diede torto agli uomini. " Vuol dire, che i giusti non sono abbastanza giusti; " e, con un passo ulteriore nella materialità: " vuol dire che non fu eseguita esattamente la Legge di Dio! " In verità, questa tendenza era antica: ma il buon senso ebreo aveva in passato lottato sempre contro queste spinte pericolose, che portano fatalmente ogni Chiesa, se anche fondata sulle idealità più alte, al materialismo chiesastico. Anche la Chiesa Cattolica, fra tanto progredire di luci civili, non sa trovare insino ad oggi altro conforto a ogni disastro, se non accennando trepida al dito punitore del Dio, vindice crudele delle colpe degli uomini: e imponendo col rigido gesto ierà-

tico alle ribelli ginocchia umane, di piegarsi in atto di preghiera, e alle chiuse mani, di aprirsi alle feraci limosine.

Ogni religione precipita in questi luoghi comuni, se forti elementi intellettivi non sorgano a contrastarvi! Questo problema era già stato esaminato con sublimità di concezione nel mirabile libro di Giobbe. Anco là i tre amici molesti, Elifaz e Bildad e Sofar, vogliono persuadere quel povero tribolato che certo egli è pieno di colpe. E a tali accuse il misero si ribella, con domande angosciose: " Perchè adunque vivono gli empii? La loro progenie è stabilita nel loro conspetto, insiem con loro: le loro case sono pace, senza spavento ecc. „ Ma infine, dopo le lunghe contraddizioni, fra cui si torturano quei tribolati, scende la parola confortatrice di Dio, che parla i profondi misteri della natura, dal turbine: " Ove eri, o uomo, quando io fondavo la terra? Sovra che son poste le basi di essa? Chi rinchiuse entro sue porte il mare? Hai tu viste mai le porte delle ombre? Sai tu il tempo che figliano le femmine de' camosci nelle rocce? E insegni tu forse allo struzzo di abbandonare le sue uova alla sabbia perchè vi si scaldino, sì da trarne lo eccitamento al germe vitale? Lo sparviero spiega egli l'ale verso mezzodì, pel tuo senno? E l'aquila, quando pone il nido sull'abbisso, e ripara tra le rupi, e di là spia lontano il pasto mentre gli aquilotti sorbiscono il sangue della preda innocente, ubbidisce forse ella a te? E infine, annullerai tu mai il mio giudizio? Tu, che tremi innanzi al misterioso Leviatan? „

E Iob consente: " Io so che i tuoi decreti sono eterni! E queste son cose meravigliose sopra il mio intendimento! „ Nè tarda, nel poema sovrano dell'antica sapienza, il premio alla modesta umiltà del povero tribolato: e mentre i tre amici molesti sono puniti della teologia meschina ch'essi dispiegarono, Giobbe è glorificato per la sua umile confessione e per la sua remissività a un ordine di cose che incombe sulle cose universe!

Certamente, lo spirito che animava il sapiente antico e l'ottimismo profetico, non fu mai spento in Israele. Ma nei tempi Cristiani, una forte maggioranza in Gerusalemme teo-

logava meschine teologie. Per il popolo ebreo, l'accentramento in Gerusalemme di tutto il suo pensiero religioso, aveva dovuto necessariamente esercitare delle influenze di ordine multiforme, che se per alcuna parte lo avevano addotto sulle loro ali a grandi altezze, e lo avevano affinato, per altra parte però avevano finito per snaturare la sublimità degli antichi ideali profetici, i quali poi in verità eran nati e s'eran venuti maturando lungi dalla vita cittadina, nei campi e nel conspetto della libera natura, in pensose solitudini. In un centro sacerdotale sì assorbente è certo che la teologia correva maggiore pericolo di materiarsi. Altrove, nelle dispersioni, il pensiero ebreo era più libero, e assurgeva in Egitto con Filone, a grandi sublimità filosofiche. Queste città accentratrici del pensiero di una gente, dànno grandi slanci di elaborazione alle idee: ma racchiudono de' pericoli che sono nei secoli volta a volta o fatalismo o sciovinismo. Noi vedemmo che tali azioni duplici esercitò Parigi nel secolo scorso sull'Europa.

Anche la seconda idea direttiva d'Israele, che il popolo ebreo fosse sovra ogni altra gente e modo, a Dio diletto, quale focolare ideale del Suo culto; — se poteva essere vanto innocente e anco in certa misura giustificato di fronte al basso paganesimo del mondo ellènico e latino, a cui mancava il substrato di una grande parte dell'idea morale; — diveniva a sua volta pericolosa quando la si trasportava nel campo de' fatti e si mutava in una pretesa di supremazia materiale, imponitrice della idea monoteistica al mondo pagano colla violenza. Di qui un furiare di Messianismo, coi suoi sogni d'un prossimo avvento del regno di Dio sulla terra. Non era ancora nata l'idea della vita eterna; o era embrionale. E, per uscire da quel caos di contraddizioni, si andavano cumulando i sogni messiànici.

Così le due idee fondamentali dell'Ebraismo si univano a tortura delle coscienze.

Dal pensiero che, se gli empii parevano trionfare sul giusto, ciò doveva certamente avvenire perchè la Legge non era bene osservata, nasceva per reazione uno studio affannoso di aumentare e inventare complicate e supposte pre-

scrizioni legali, cui era difficile e grave l'ottemperare. Onde il codice talmudico, le cui origini rimontano ai tempi di Cristo: sebbene la redazione ne sia di varii secoli posteriore: quel codice così complicato e minuzioso, che occupò per tanti secoli la mente d'Israele, portandola a minute disquisizioni e disputosità, che le impedirono di occuparsi di molti altri problemi, ma che le servirono di distrazione nelle epoche della sventura. E anche conviene riconoscere che esse servirono anche mirabilmente allo scopo per cui erano state create, di difendere e conservare come inaccessibile baluardo l'idea monoteistica, fra tanta irtezza di dogmi della " Halakhà „ e fra tante ingenue leggende Aggàdiche.

In queste materie, nelle quali la mente e la logica sono assai impotenti, perchè le forze naturali superiori che incombono sugli uomini obbediscono a leggi che sono mal note, e inaccessibili, ogni prudenza finì per dover approdare a una stessa e non evitanda foce, e cioè a dover imporre agli uomini: " cave a consequentariis, „ o con Dante: " State contente, umane genti, al quia, „ o col profeta altissimo del Giobbe, dovè incagliare, entro una serqua di imbarazzanti domande sulle finalità universe, che forse rimarranno sempre senza risposta.

Nei tempi Cristiani fu sventura del popolo ebreo, questa: chè i suoi dottori abbiano voluta applicare al corso degli eventi umani una logica inflessibile e crudele: e se ne cavarono come seppero, inviluppandosi in una teologia, che doveva, ne' suoi svolgimenti più tardi, farsi per fatali necessità sanguinaria e crudele. Vedremo difatti che il Cristianesimo, tenuto da Cristo in una sfera incerta di nubi vaganti e di nebbie ondeggianti, quando volle essere crudamente conseguente, si inabissò in mari di gnosticismo e di finezze teologiche, che dovevano trascinare poi fatalmente anch'esso ai roghi dell'intolleranza e dell'Inquisizione.

La teologia ebrea, volendo dare a ogni costo una risposta al dubbio angoscioso che risposta non ha, si impeciava in un cumulo di giudizi umani. " Quel tale è felice: dunque sarà giusto. E se l'empio trionfa, Dio però lo farà traboccare più tardi. „ Tutta la benevolente poesia de' profeti fu volta

a moderare queste tendenze. Il Salmo 73 dice già: " Quant'è a me, nulla mancò, che i miei passi non sdrucciolassero. Perciocchè io invidiavo gli insensati, vedendo la prosperità degli empii. Quando gli altri sono in travagli, gli empii sono in pace. Perciò, il popolo di Dio, cui l'acqua è spremuta a pieno calice, si chiede: " Come è, che vi sia conoscimento nell'Altissimo? „ Ma tu, o Dio, mi condurrai pel tuo consiglio, e poi mi riceverai in gloria. Io ho posta in Dio la mia confidanza. „

Ma erano corsi molti anni, dal tempo nel quale il Salmista così piamente salmodiava: e questa bonaria filosofia che si confessa impotente a conoscere le cause degli eventi umani, e si rifugia in Dio, pareva ora insufficiente cosa: e la lunga nènia aveva stancato le lunghissime, le infinite pazienze. Il mondo era, nell'epoca che ci occupa, tramutato in una fucina infernale di violenze. L'aquila romana portava con sè, fra tanti splendori, le stragi e le discordie civili. E il piccioletto popolo Palestino credè, che il primo secolo dell'êra nostra fosse il tempo fissato dalle Profezie antiche. Anche Tacito ci parla di queste cose. Tali idee correvano allora l'Oriente. Non le sole Sibille Giudee ed Eritree si agitavano in sterili profezie in Egitto, fra le solitudini de' Terapeuti: ma anco i tempii e gli oracoli fenicii si smarrivano in simili puerilità, che avevano virtù di commuovere gli animi. E che stupire di ciò, se, come già accennai, Svetonio stesso vi dà peso, pure torcendole alla glorificazione dell'idea romana? Ecco il passo che vi allude, e che credo aver già citato altrove: " Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore, Iudaea profecti, rerum potirentur: (e cioè che un veniente di Giudea dominerebbe il mondo). Id de imperatore romano (e cioè di Vespasiano), quantum eventu postea paruit, praedictum, Iudaei ad se trahentes, rebellarunt „ (*Vita di Vesp.*, IV).

Ora, quando Cristo, veggente d'Israele, ed erede dell'antico spirito della profezia universale e benevolente agli uomini, si trovò di fronte a queste tendenze minute in cui si andava smarrendo l'antico genio di sua gente, egli fu tratto a ritornarla alle antiche larghezze delle idee, che

ne' Profeti eran vaste come l'infinito orizzonte dai bagliori luminosi del sole palestino!

E fu allora che dalla sua bocca fluenti uscirono nelle vie, e per i campi, quando le folle ingenue ascoltavano la parola benevolente, quelle parabole dove trionfa sempre, come in una buona commedia antica, la morale e la semplicità buona e pietosa, sulla dottrina arcigna e spietata! E fu allora che le parole roventi bollarono la inesorata logica dei dottori, che superbamente voleva fare essa i giudizi di Dio, giudicando gli uomini: e le frasi che divennero dominio dell'umanità e la consolarono nei secoli, furon ripetute dalle ingenue genti, con soddisfatta pace delle anime: “ Non giudicate, se non volete esser giudicati. „ E: “ guardate il vostro trave, voi che rimproverate altrui la pagliuzza nell'occhio. „ Tutto il Capo XVIII di Luca e cento altri passi sono dedicati a questi pensieri. Il fariseo prega, e si vanta di non esser mai stato rapace, nè adultero, e di digiunare, ecc. Il pubblicano non ardisce riandare il suo passato, e si limita a dire: “ O Dio, sii placato. „ E Cristo manifesta le sue predilezioni pel pubblicano peccatore.

E il fanciullo ricco, che dice di aver sempre eseguito i comandamenti, di non uccidere, di non rubare, di onorare i parenti, ecc. è respinto, perchè una cosa gli manca: di dare le sue ricchezze a' poveri. E, alla domanda de' discepoli: “ Chi dunque può esser salvato? „ Cristo risponde: “ Ciò ch'è impossibile appo gli uomini è possibile a Dio. „

Ella è bene questa umile rinunzia alla vana pretesa di trovare per forza un nesso logico degli eventi umani, che i dottori della legge si recusavano ad accogliere. E piuttosto di piegarvisi, creavano quel cumulo di dogmi e di materialità, che poscia a San Paolo e agli Evangelisti non parvero servire ad altro, che a far dannare più gente, esagerando gli obblighi al di là di ciò che l'uomo possa sopportare.

Matteo, al Capo XXIII, riferisce una delle invettive di Cristo in proposito: “ Fate ciò che dicono, ma non secondo l'opera loro. Perciocchè legano pesi gravi ed importabili, e gli mettono sopra le spalle degli uomini; ma essi non gli

vogliono pur movere col dito. „ Certo, in questa reazione contro i dottori, i discepoli di Cristo, trasportati dalla foga d' Oriente, avranno poi trasceso in una indulgenza eccessiva, fonte di altri mali.

Anco nel vituperare queste intenzioni de' dottori, i redattori dell' Evangelio, trascorsero.

Perchè le intenzioni de' dottori erano in gran parte oneste. E San Paolo certo andò oltre il segno, quando, colla sua consequenzialità, finì per affermare, che senza le prescrizioni della Legge non vi sarebbe peccato (Ep. ai Romani VI, 7): " Che diremo dunque? Che la legge sia peccato? Così non sia: anzi, io non avrei conosciuto il peccato, se non per la legge: perciocchè io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non dicesse: " non concupire. „ Ma il peccato, presa occasione per questo comandamento, ha operato in me ogni concupiscenza. Perciocchè senza la legge il peccato è morto. E tempo fu, ch' io, senza la legge, ero vivente; ma essendo venuto il comandamento, il peccato rivisse, ed io morii. E trovai, che il comandamento, che è vita, mi tornava a morte. Perciocchè il peccato, presa occasione per il comandamento m' ingannò, e per quello m' uccise. „

Ben si capisce come una tale teologia sia perigliosa per le folle: se anche sia circondata di mille giri di parole che Paolo, conscio dei pericoli in cui trascina fatalmente la sdrucciovolezza di queste chine, vi fa seguire, per rettifiche posteriori.

Ma già vedemmo che il popolo lavoratore nella Giudea era ostile ai dottori, superbi di loro sapienza e spregiatori delle plebi ignoranti. Per questi umili le nuove teorie erano una liberazione e una riabilitazione. Certo, tutto ciò doveva portare eccessi nelle masse popolari, e deplorevoli rilassatezze morali, assai in contrasto colla severità ebrea. Se i dottori della legge esageravano nelle loro prescrizioni formali, il predicare a delle plebi incolte che la legge era un inutile peso, era alquanto pericoloso. Gli effetti non tardarono a manifestarsene, e furono assai altri da quanto se n' attendeva la elevata predicazione di Cristo. Le chiese di S. Paolo,

nelle quali prevaleva la tendenza avversa alla legge, si abbandonarono, subito nei primi anni del Cristianesimo, per testimonianza di Paolo, a ogni eccesso. Tutte le nefandezze che erano diffuse tra i Pagani, nel mondo ellènico, e da cui per tanti secoli con tanta pena i profeti e i dottori avevano tenuta immune la loro gente, inquinarono la nuova Ecclesia; e Paolo dovè assumere nuove predicazioni. Un secolo dopo, la stessa tendenza agli eccessi della carne infierisce nella chiesa universale col " Montanesimo, " con questo illuminismo a base di amori sessuali, che sono proclamati innocenti purchè siano innocenti e pure le anime e le intenzioni. E intanto si portavano nel Cristianesimo i riti e le depravazioni del Paganesimo: tanto è pericolosa la condiscendenza in tali materie! Nel XVII secolo trovo nella storia del Botta che le monache di Pistoia dànno nuovi esempi di scandali inauditi, a base di religiosi trasporti e di allucinazioni mistiche unite con nefande pratiche sessuali: ed è cosa di ieri e di oggi lo scandalo suscitato dalla oscenità della sêtta angelica di Alia in Sicilia, che un onesto medico rivelò, e che si basano sul passo biblico del 2° Libro dei Re, IV, 34, riferentesi alla miracolosa guarigione e resurrezione del bambino operate da Eliseo coi suoi toccamenti e collo insufflamento del suo respiro. Gli eccessi del misticismo hanno sempre condotto a queste lubricità, per la stretta unione dei centri nervosi che presiedono alle funzioni sessuali coi centri cerebrali superiori!

Tutto ciò ha origini antiche, e difficilmente vincibili. E, con una profonda conoscenza degli uomini, si troverà che le terribili e decise prescrizioni ebree, taglienti come lama affilata, proibenti gli eccessi della carne, erano giustificate, perchè le masse hanno bisogno di prescrizioni precise, e non fluttuanti: e se si scalza per ciò che riguarda queste coercizioni e questi divieti, l'autorità della legge in alcuna parte, riesce malagevole il far accogliere i freni necessarii alle eccessività passionali. Onde se la predicazione Cristiana, come reazione contro le concezioni troppo materialistiche della morale, fu salutare, certo non mancò però di arrecare alcun danno nella pubblica moralità. Ciò vedemmo

già in altra parte di questi studi, e avremo occasione di ritornarvi.

San Paolo sovratutto è costretto a presentarci un quadro poco edificante delle sue chiese, per quel che riguarda la moralità. Onde non è a stupire se i dottori ebrei, che sapevano quanta fatica aveva costato nei secoli a purgare Israele da queste abominazioni, guardassero con ira alle nuove predicazioni, che minacciavano di sconvolgere e render vani tutti gli sforzi dei millenii, coi quali Israele era riuscito a mantenersi quale un' òasi di moralità fra gli orrori e le anarchie morali del mondo Ellèno, pure sì superiore per altezze civili. Anch' oggi il mondo moderno presenta sovente, nelle città più popolose, in Parigi come in Londra, questi contrasti fra una raffinata civiltà e una profonda negligenza morale: gli accordi in questa materia essendo estremamente difficili!

Già vedemmo anche come le plebi nella Giudea fossero anche spontaneamente animate di molta malevolenza verso le classi aristocratiche e sacerdotali, in questi tempi. Non è quindi a stupire, che esse volenterose accogliessero la nuova parola della rivolta all'autorità della Legge e de' suoi dottori. Ma quanto a concepire le pure altezze ideali delle dottrine novelle, era un' altra cosa! Forse qualche saltuaria altezza era ad esse accessibile; ma mancava lo spirito di continuazione e la costanza nel bene.

Molti echi di questi contrasti, comuni del resto ad ogni epoca di transizione, in cui vacillavano le antiche fondamenta della civiltà, e le nuove non eran sorte ancora, pervennero a noi nelle pagine del Talmùd. Rabbi Tarfon fu uno de' Rabbini più noti pure alla tradizione Cristiana, e più eminenti nella sua vigoria contrastatrice alla dottrina novella. Egli fu una personalità pietosa, se anche violenta nella disputazione. Nel 2° secolo San Giustino lo scelse come protagonista Ebreo di un dialogo in cui le due tesi, l' ebrea e la cristiana, vengono presentate l' una di fronte all' altra e difese a vicenda. Tarfon appare dalla tradizione Talmùdica aver bene conosciuti i libri e le teorie evangeliche. (Talm. Bab. Schabbath 116 a).

La sua moralità si accostava assai nella dolcezza e umanità, a quella che predicava Cristo: tanto la evoluzione delle anime e dei tempi per spontanee azioni portava gli uomini pure più differenti tra loro e lontani, e allo infuori da ogni azione delle scuole, ai nuovi ideali più dolci che l'antica tradizione di ebraica rigidezza non fosse. Alcune frasi celebri che di lui ci sono conservate, si direbbero uscite dalla bocca di Cristo: " Il giorno è breve, la fatica è lunga. „ Schiller poetò lo stesso pensiero: " Das Leben ist kurz, aber die Kunst ist lang. „

Ancora Rabbi Tarfon aggiungeva: " Gli operai sono pigri; il salario è grande, e il padrone incita con fretta „ (Aboth, II, 20). — Il suo malumore contro la nuova predicazione alquanto rilassata, traspare da molti discorsi che di lui ci rimangono. A un certo punto si lagna della malvagità dei tempi. I dottori non sono più rispettati: sono derisi. Se ordinano a un peccatore: " Togliti la pagliuzza dall'occhio „ si sentono ribattere; " togli la trave dal tuo. „ Questo concetto è il perfetto contrapposto al discorso di Gesù in odio de' Farisei (Matt. VII, 4). Si vede che la benevolente ammonizione di Cristo era già causa di abusi nel popolo.

Rabbi Tarfon se ne adirava, e involgeva nel suo odio le nuove dottrine meno rigide, e i " Minim, „ gli Ebrei cristianizzanti, che frequentavano la Sinagoga per portarvi il germe delle nuove idee, distruggitrici o sconvolgitrici della Legge. — Essi, i " Minim, „ erano, agli occhi dei dottori, i veri traditori, i veri transfughi, perchè essi si insinuavano nella Sinagoga, sotto colore di pietà, di continuare i riti antichi, per portarvi il disordine e il dispregio delle antichissime cose venerabili. Di questi timori per le confusioni che in quei tempi di transizioni si ingeneravano facilmente, e che venivano a creare le facili apostasie e a minare la compagine severa dell'Ebraicismo, sono molte testimonianze nelle fonti ebree. Il professore Chajes mi suggerisce un passo talmùdico, che veramente parrebbe alludere piuttosto a quella massa di pagani ebraicizzanti, coi quali già facemmo conoscenza quando esaminai la testimonianza di Giovenale. Ma siamo sempre nello stesso giro di

idee, che portavano i Rabbini a proseguire con malevolenti preoccupazioni il proselitismo, fosse esso centrifugo o centripeto, come quello che attirava nel girone ebreo degli spiriti meno disciplinati, nei quali era meno radicato il rispetto alla tradizione; sicchè poi questi erano più facilmente vinti dal movimento del tempo, che andava spostando il suo centro di gravità verso il Cristianesimo. Il passo, che è in Sanhedrin, p. 58 b, suona così: גוי ששבת חייב מיתה e cioè: " Un pagano, che festeggia il sabato, non merita di vivere. "

Si andava dunque accentuando quella intransigenza, che porta tutte le associazioni per naturali procedimenti a restringersi in sè stesse, nei momenti del pericolo, e della disgregazione. — E perciò, sovratutto contro i " Minim, " quali più pericolosi elementi di disgregazione, erano rivolte le misure restrittive e odiose de' dottori, per riconoscerli ed escluderli; mentre di assai meno in cattiva vista erano i Pagani, fermi nel loro Paganesimo, che non potevano ingenerare equivoci pericolosi: e gli stessi settatori di Paolo.

Così si spiega l'odio onde Rabbi Tarfon perseguiva gli Evangelii Ebrei, — primi a essere stati ridotti in iscrittura — che ora sono andati perduti. Il Renan crede che essi circolassero fra il popolo, nella lingua siriaca, che era la volgare. Ma ora studii più recenti proverebbero per induzione di affinità, e sovratutto basandosi su qualche equivoco di traduzione, che la lingua originale fosse la ebraica, sempre usata per gli scritti più venerabili e sacri. Sembra che nelle Sinagoghe i " Minim " cercassero di introdurne la lettura al posto o accanto alla lettura della Bibbia. Il Chajes dà molte luci su queste dibattute difficoltà, nei suoi Markus-Studien; e vi tornò sopra in una dotta prolusione che pubblicò anche a Firenze nel 1904. Le traduzioni siriache, atte alla diffusione, sarebbero state, secondo questi concetti, posteriori. — Soltanto questi Vangelii primitivi, in lingua ebraica o in dialetto siriaco, sono quelli che Rabbi Tarfon potè aver conosciuti. Su essi poi l'autore che va col nome di Matteo, pare abbia condotta la sua redazione greca. Alcuni dottori erano meno decisi in queste

avversioni; e ritenevano che si dovesse essere benevoli verso un libro che infine, spandeva pur sempre dintorno a sè l'idea di Dio. Solo pel nome tanto sì spesso ripetuto (dicevano) esso meritava la reverenza dei fedeli. Ma Rabbi Tarfon aveva lontane vedute: egli ammetteva e sapeva bene che l'idea di Dio se ne sarebbe avvantaggiata; ma il suo spirito acuto sembra avere avute nette visioni delle lotte future, e della ingratitudine per la quale la nuova fede avrebbe rinnegato la madre, dal cui seno era nata, quando, fatta robusta, avrebbe spezzato il sottile ombelico pel quale ancora era ad essa avvinta, per procedere sola nelle nuove vie del mondo conquistatrici. Ond' egli spinto da quella reazione che appare giustificabile in uno spirito acuto che sembrava leggere nel futuro gli oscuri presagi di nuove persecuzioni più accanite del passato, e più odiose, perchè venienti da chi avrebbe dovuto reverenza alle sue origini venerabili, diceva: " E libri dei " Minim " e nome divino che contengono, tutto getterei al fuoco, se mi vien tra mano. Più fatali e colpevoli che i pagani; perchè gl'idolatri rinnegan Dio per non conoscerlo, mentre i " Minim " conoscono la verità e la rinnegano. "

Ma, a parte queste sospettosità circa la minaccia che la nuova predicazione cristiana conteneva in sè stessa; che, cioè, essa avesse a distruggere la forte e antica compagine ebrea, — sospettosità che ingeneravano talvolta una qualche asperità nel linguaggio dei Rabbini — è certo però che sembra essere stata ne' tempi cristiani una tendenza generale al germoglio di sensi più pietosi e benevolenti. Questi sentimenti, dei quali il Cristianesimo potè per le sue venture farsi più universale banditore, si trovavano pure frequentemente ritornare negli scritti di dottori Ebrei del tempo, e sono del resto una continuazione delle massime che erano consuetamente insegnate nella scuola di Illel. Tornano frequenti, come fiori improvvisamente sbocciati fra molta solitudine e aridità teologica, delle frasi gentili e geniali, che il pubblico cristiano, sì mal prevenuto per molte malevolenze chiesastiche contro il Talmud, crederebbe spuntate nei giardini evangelici.... Rabbi Meir, ad

esempio, diceva: אל תסתכל בקנקן אלא במה שיש בו יש קנקן חדש מלא ישן וישן שאפילו חדש אין בו. E cioè: „ Non guardare all'anfora, ma a quello che è in essa. Vi sono anfore nuove piene di vin vecchio, e anfore vecchie in cui non c'è neppure del vino nuovo. „ — Cristo ha simile figura presa dalle botti e dal vino, nel Vangelo: quando insegna che non è da riporre vino nuovo in botti vecchie.... Si vede che queste immagini dovevano correre allora sulle bocche del popolo. — In tempi vicini a noi, un poeta bello e infelice, un „ enfant terrible „ della nostra età, Alfredo de Musset, commentava al suo modo gaiamente parigino, e da quel verace „ enfant du siècle „ ch' egli era, e che si descrisse ne' suoi canti, il detto sapiente di Rabbi Meir, quando lanciava il verso libero e spensierato: „ Qu'importe la bouteille, pourvu qu'il y ait l'ivresse? „

Anche la sentenza più celebre e più nota, „ che gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi „ si trova nel Talmud Babilonese, nel trattato Babà Bathrà, 10. Ivi si narra che Giuseppe figlio di R. Iosua figlio di Levi si ammalò e fu quasi agli estremi. Riavutosi, gli astanti lo interrogarono: Che cosa hai veduto nel mondo di là? E egli rispose: עולם הפוך ראיתי עליונים למטה ותחתונים למעלה. E cioè: „ Vidi un mondo rovesciato: gli alti di sotto e i bassi di sopra. „ — Nè si obietti, che si può qui vedere un influsso cristiano. Quest'obbiezione non ha valore. Perchè, anche ciò ammesso per vero, resta sempre che questi pensieri e queste massime, che sono come indizi di tutto un mondo ideologico pietoso e benevolente, trovavano consenzienti sì le anime cristiane che le ebree, per simiglianti forze di influenze dei tempi e dei luoghi. — Tanto è vero che le influenze spirituali vanno oltre alle costrizioni dei dogmi!

Ma sempre nel libro della sapienza ebrea, che è il codice nel quale l'anima ebrea ha scritte le sue attitudini e tendenze, sovra ogni altra idealità predomina la preoccupazione della giustizia. Ond'io chiuderò questo Capo con questa bellissima imagine, tratta dal Midrasch Debarim, in שופטים, Capo V: „ Dice R. Levi: a che assomiglia Dio? A un re che ha molti figli e ama il più giovine più degli

altri. E il re ha anco un giardino che gli è più caro degli altri poderi. Dice il Re: io darò questo giardino che mi è tanto caro al figlio più amato. Così dice il Signore di tutti i popoli: il prediletto è Israele. Di tutto ciò che ho creato, il più caro mi è la giustizia. Io dò ciò che amo, al popolo che amo. „ — Perigliose, ma nobili superbie!

CAPITOLO XXI.

a dottrina di Cristo. — Suo carattere generale, diretto a non distruggere la Legge, ma a trovarvi una interpretazione più benevolente. — Confronto con la formula di Giuseppe Mazzini. — Primi svolgimenti del dogma Cristiano fra i discepoli. — Contrasto fra il pensiero di essi e quello di S. Paolo. — Questi redige il programma del Cristianesimo. — Situazione speciale che è fatta a Paolo dal non aver egli avuto rapporti diretti con Gesù. — Inferiorità che glie ne deriva, di fronte agli Apostoli: la quale si converte poi per lui, nel vantaggio di potere, sfuggendo al fàscino perturbante delle memorie, fissare con rigidità le basi della nuova teologia. — Il concetto della abolizione della Legge costituisce il punto del dissenso essenziale fra Paolo e gli Apostoli.

Ed ora forse è spianata la via ad accostarci alla prima ›ttrina del Cristo, quale dovè uscire dalle labbra pietose, ıi monti brulli prima, e più tardi nelle vie del Tempio follate di fedeli ascoltanti. Non molto altra forse da quella ıe ci fu tramandata dalla tradizione evangelica. Ma poichè riduzione di essa in scrittura avvenne dopo la caduta del empio e di seconda mano, e per opera di seguaci e discepoli degli Apostoli (perchè a questi non poteva mai venire ı mente di redigere la relazione di quello che avevano ›coltato dalla prima fronte, tanto erano sempre vive per ›si le parole del Maestro, e sônavano entro i cuori indistruttibilmente) noi possiamo bene essere certi che i redattori i dovettero aggiungere, anco inconsci, l'espressione delle ›ro passioni interiori.

In verità, il grande evento della caduta del Tempio e di

Gerusalemme, produsse tale mutamento nelle idee del mondo Palestino, e nelle visioni che le cose umane vennero ad assumere pei nuovi fedeli, che il riflesso di tale rivoluzione venne a rispecchiarsene nei Vangelii. Certo nè Cristo, nè i suoi seguaci mai avevano pensato come possibile un simile evento, più terribile ai loro occhi che ogni cataclisma del mondo fisico. E gli accenni che il Vangelio ne riporta, sono profezie " post eventum. „ Per quel piccolo ambiente dove le idee nazionalistiche raggiungevano un' acuità che era delirio, il mondo senza il Tempio, unica sede nell' universo della maestà Divina, era un " non senso. „ Era ben quello il luogo in cui il sacro nome era ad ogni giorno, a ogni ora invocato! Era ben là, donde i profumi salivano! E se anche all' occhio glauco e pensoso del Nazareno gran parte del rito era vana cosa, pure il Tempio non cessava di rappresentare ad esso, quasi imponente e venerabile òasi monoteistica, l'idea dell' unità di Dio, delle forze direttrici dell' universo, fra le aberrazioni e le abominazioni del mondo politeistico! Esso era bene il santuario della sua gente, che sola nell' antichità aveva saputo trarre dal suo seno e dall' anima sua una alta morale e una teologia razionalistica, che era sorta dallo angosciante spettacolo delle umane miserie. Le malattie, la morte, ecco l'eterno incubo umano. Come conciliare tutto ciò colla benevolenza e colla giustizia di Dio? Ed ecco sorgere dalle prime fonti del mito d' Oriente, nel primo mondo di Sem, la favola dell'Adamo peccante. Fu questo un primo tentativo di logica ingenua nelle sue induzioni, per rispondere, bene o male, alle angoscianti domande che l' anima rivolge a sè stessa ne' suoi dubbiosi soliloquii. Per molti milleni questi problemi avevano in minore misura preoccupato le nazioni d' Occidente, dèdite a cure più materiali e positive del vivere. Ma nell' epoca Cristiana, queste angosce si erano allargate a tutto il mondo pagano, e cominciavano a preoccupare di sè tutte le filosofie.

E anche il mondo Ebreo cominciava a trovare, che ben lunga era stata l' espiazione pel breve fallo d'Adamo! E soccorrevano le profezie, promettitrici di prossimi regni messianici, con infinite letizie, e perdoni di Dio! Ora dinanzi a

queste preoccupazioni crudeli, ben dovè commoversi l'anima pietosa del Cristo; e la sua pietà rivolgersi a quegli angosciati, ed estrinsecarsi in larghe idee di conforto. E, " troppo a lungo, „ sônò la voce carezzante il dolore millenario; " troppo a lungo, o faticanti generazioni umane, voi penaste e soffriste! Io, sorgo dalle profondità de' tempi di prima: e caricando nell'anima mia, assetata di pietà e di amore, le angosce dei secoli, predico a noi nuove êre di paci e di quieti non limitate dai confini degli spazii! Io vi prosciolgo dai ceppi dell'angoscia, e dalle catene delle tenebre morali! „

Alle audaci parole, scandalizzati, insorgevano i dottori della antica Legge. " Con qual dritto „ gli chiedevano essi, " ti arroghi tu la divina potenza di prosciogliere le anime dalle caligini dei secoli? „ Ed egli rispondeva alla severa domanda nella quale sônava la eco inesorata della Legge: col dritto, che al profeta della verità discende dal Cielo, quand'egli apre la sua anima a tutti i dolori e a tutto il grido umano: col dritto che la verità si arroga, pel quale essa calpesta gli ostacoli umani, e straccia i codici del Giure antico, quando esso è troppo crudele e ferino alle generazioni umane, perciocchè fosse stato creato per epoche più nebbiose, quando le anime erano fatte più rudi dalla primitiva dimora silvestre, nè s'aprivano a ogni dolore e ad ogni pietà. Ond'io, valendomi del diritto che la visione della verità attribuisce ai suoi eletti, che sanno leggerla nelle nubi trascorrenti e negli spazi infiniti de' cieli e nei bagliori rossigni degl'incendianti tramonti, e negli abissi delle acque cilestri, e che la odono mormorante nell'aure carezzanti, o tuonante nel turbine distruggitore — io, valendomi del libero diritto che nasce dal vero, e che il genio sigilla del suo suggello, più legittimo e valido che non sia ogni suggello di principe o di magistrato — io bandisco alle turbe il verbo novello della pace e della redenzione. E io dico agli uomini di buona volontà, che io son sôrto per rallentare gli antichi legami, e per spiritualizzare le materialità dei riti, inceppatori delle anime, e per liberarli da alcuna più dura obbligazione dell'antica Legge, privilegio d'Israele, — e per predicarne anco per certo rispetto una novella, più

universale e più leggera nelle forme, ma più efficace nell'idea umile e pietosa. E la nuova Legge, che è anco antica e eterna Legge la quale fu già veramente in germe comunicata ad Israele sul Sinai e dai profeti antichi, ma che fu spesso male intesa dai suoi custodi, è quella che regge gli abissi delle acque e libra nell'ètere vasto gli spazi infiniti dei cieli: è la Legge che regge le cose universe e le anime: è la Legge eterna delle simpatie supreme che per mirabili forze di vicendevoli attrazioni regge i mondi roteanti e muove il sole e l'altre stelle! „

Tale, a spogliarla delle imagini fantasiose di che le lingue semitiche sogliono adornare ogni ideologia, — tale fu la parola inspirata del profeta giudeo, che così riprendeva, dopo le lunghe interruzioni portate dalle preoccupazioni e dalle vicende politiche, — le lontane tradizioni dell'antico Profetismo ebreo, che s'era inspirato agli infiniti orizzonti del deserto Palestino e della prima vita della tenda.

E non altrimenti parlò nei secoli ogni riformatore ardito. Anco non è spenta fra noi la eco della inspirata parola del Profeta della libertà Italica. Anco Giuseppe Mazzini portò fra i popoli servi, — in tempi vicini a noi e che pure ci appaiono involti già in alcuna nebbia di un lontano passato — una parola alata e fatidica; e al passare fra essi della alitante parola, che il moderno profeta ostendeva con erette braccia, i popoli curvi dal lungo servaggio si ergevano con pena alleviata dalle rinascenti speranze, per leggerne il senso incuorante. E la sperante parola diceva ad essi, essere arbitri delle cose universe, “ Dio soltanto, e il Popolo. „ Nella quale formula — chi sappia penetrarvi attraverso alla aridità della costrizione concisa — ancora sempre ritorna la idea dello antico Profeta d'Israele. Nè paia strano, perciocchè eterno sia il problema che tortura le nostre anime, e tutti anelanti corriamo incontro alle fuggenti speranze. Onde anco il novello veggente ostentava agli uomini le idealità eterne, di alcuno instauramento fra essi, di nuove e mai prima attuate solidarietà che unissero le attività umane colle forze universe. E a chi dimandava al nuovo profeta dei tempi ultimi la ragione del verbo, e per esso

lo perseguiva e lo dannava a morte, come i sacerdoti del Tempio avevano, per false interpretazioni della legge scritta, e per eccesso di scrupolo nella custodia del rito addotto alla croce il Nàzareno ribelle alla tradizione ieràtica, rispondeva com'egli: " Io seguo le mie voci interiori, che mi sono imperio. Posciachè ogni uomo abbia divine missioni, e voci invincibili gli gridino entro le sue vie: e nè a lui sia dato respingerle o rinnegarle. „ Tali parole mi riferiva che solesse ripetere l'apostolo pure nei suoi anni estremi, una fra le donne gentili che ne raccolse il soffio mortale: la signora Giannetta Nathan. E tutti gli uomini che ebbero ed esercitarono nell'umanità delle funzioni di una intellettività alta e sommovitrice delle anime, udirono tali voci sônare nelle coscienze inquiete. Anco a Socrate il dèmone parlava, fido consigliero nelle notti insonni; e Orazio pure in una cerchia più ristretta diceva: " Est Deus in nobis: agitante calescimus illo. „

Nè da altre vie a Lutero proveniva il vigore ribelle al Vaticano e allo Imperio, insieme colleganti le loro forze onnipotenti per curvare un sol uomo che si ergeva contrastante di fra un mondo di moltitudini prône dinanzi al dogma, e per soffocare una voce imprecante sola, fra il silenzio e la disertata solitudine intellettiva che nel mondo medioevale quelle due forze avevano creata, — comoda sede al loro imperare. E nello sfondo della storia spiccherà sempre possente — più che non sia imperiosa la statua che la sua Germania, ch'egli rinnovellò, colà gli eresse, in Wittenberg dov'egli prima bandì le sue tesi che ebbero virtù di far crollare un mondo invecchiato — la imagine del modesto monaco Agostiniano, quand'egli, nel Concilio di Worms dell'anno 1521, riaffermava solennemente la sua fede, sfidando la morte e la bieca minaccia del Cesare. Or donde traeva egli quello accento sincero e minacciante, che ebbe sì possente eco nel mondo, se non dalle voci interiori e imperiose che entro gli parlavano la parola del Nume? Nè lo arrestava nei supremi perigli della resistenza alle podestà supreme della terra, nello istante solenne, la imagine paurosa delle fiamme che avevano, un secolo innanzi, e a onta

di ogni salvacondotto imperiale, straziate in Costanza le carni di Giovanni Huss. E ora, egli si ritrovava, nella situazione istessa del suo precursore. Egli si ergeva, solo contro un mondo di tenebra e di violenza, nella grande Dieta imperiale. Alla solennità dell'adunanza nel cui seno si decidevano le sorti del mondo, aggiungeva lustro la persona dell'imperatore, che, oltre che egli era cinto di quella autorità che era sì abbagliante all'occhio dell'uomo medioevale, appariva più maestoso per le sue personali influenze intellettive. E il Nunzio pontificio, rappresentante per delegazione del Pontefice il Nume stesso, ricordava collo aspetto corrugato e fatto feroce dalla ostinata resistenza del monaco, quali sorti la Chiesa riservava ai suoi ribelli. Ma Lutero, in sè raccolto, e come invasato da un Genio interiore che per sua bocca parlasse, dopo avere affermata la purezza delle sue intenzioni, e invocata la parola della ragione e della autorità che lo persuadesse del suo torto — se mai si fosse avverato che questa parola fosse contenuta nel mondo e nel volume sacro alla fede — chiuse la sua difesa che si era convertita nella invettiva terribile al Sacerdote di Roma, col grido fatidico: “ Qui sono io e sto: nè posso altrimenti: — e così mi assista Iddio! „

Certamente, poichè molte e varie sono le direzioni di un'anima, e poichè lo spirito dell'uomo è agitato da molte correnti contrastanti, non è detto che anco Cristo non ubbidisse o condiscendesse ad alcuna contradizione, che più fa manifesta ogni alta onestà dello spirito. E nella sua lotta contro la legge antica dei padri, pur si mesceva molto contrasto di reverenza. Ma tale, nello insieme, dovè essere la sua predicazione: e non già per vaganti presunzioni: ma perchè questa figura esce abbastanza chiara dal quadro evangelico, quale ci trasmisero i tre Evangelisti sinottici.

Solo il Vangelo di Giovanni si discosta da questa dipintura; ma esso è opera appartata, che si elaborò in un ambiente lontano e altro dalla Palestina, e che ubbidisce in massima parte ad altre preoccupazioni e a un ciclo di idee posteriori di mezzo secolo. E più decisiva ancora riesce la testimonianza di San Paolo: perchè Paolo fu la intelli-

genza critica più alta ed equilibrata di tutta la vasta fioritura Evangelica; se anche le sue eccessività traggano talvolta a giustificare anco in alcuna parte il giudizio che di lui fa il Nietzche, che lo rappresenta quale un plebeo ebbro di odio e di orgoglio. E la crudezza della frase non deve spaventare: perchè anche l'odio è per contrastanti forze, intrecciato coll'amore delle cose contrarie. Ma anche e sovratutto la testimonianza di Paolo trae autorevolezza decisiva dalle sue epistole; perchè queste sono il primo documento scritto della nuova dottrina quale il suo spirito alacre la intese e la svolse nelle sue conseguenze. Le sue prime Epistole, che costituiscono il fondamento delle sue teorie, — questi insigni monumenti di nuova sapienza delle cose divine, che sono per noi un sì prezioso tesoro storico — furono scritte subito appresso l'epoca della morte di Gesù, verso l'anno 54, e tutta l'attività evangelizzatrice dell'Apostolo già dispare, alquanto misteriosamente (poichè la leggenda del suo martirio è assai vaga e posteriore) nell'anno 64, fra gli incendii e i bagliori sinistri delle stragi Neroniane. Nel ciclo brevissimo di questi dieci anni costituì adunque questo uomo meraviglioso il novello edifizio della religiosità in Occidente.

Strana e possente figura di Apostolo! Oggetto di tanti amorī e di tanti odii! Certo, se noi lo raccostiamo agli Apostoli diretti di Cristo, a Pietro, a Giovanni, questi ci paion giungere a noi con aurèola di maggiori semplicità e di maggiori spontaneità. Le loro contradizioni stesse sono a noi documento delle oneste fluttuazioni fra le quali uno spirito onesto doveva essere combattuto dinanzi allo spettacolo delle nuove vie che si aprivano alle coscienze. In San Paolo invece niuna fluttuazione; ma un partito preso sin dal principio, ch'egli persegue implacato, e che conduce sino alle conseguenze ultime di una logica inflessibile, esagerando piuttosto, col progredire del tempo, anzichè attenuare le tinte così decise delle sue idee.

Onde lo perseguirono odii acerbi, quali sogliono accendersi fra i settarii, quando le dottrine stanno plasmandosi ed evolvendosi, e si tratta di darvi una forma.

Cristo aveva lanciato la parola redentrice alle plebi, agli umili; egli aveva detto che la legge non doveva essere più un abisso di profondità e di enigmi, aperto partitamente e soltanto ai sapienti, per rinchiudersi qual rete sui semplici di spirito, divenendo causa di perdizione e di lutto alle folle: e che la nuova legge doveva essere una cosa lieta e chiara come i cieli azzurri e aperta a tutti. Ma da quelle voci vaghe e indistinte non si poteva trarre una disciplina, nè una Chiesa; chè anzi, ne derivava logicamente un'anarchia perigliosa.

I discepoli, forse esagerando certe voci indistinte e le affermazioni vaganti del divino Maestro perduto nelle sue meditazioni divinanti, — presi alla grandezza dell'idea maturante nella sua mente che era ripiena del demone divino, — lo interrogavano nelle peregrinazioni per le borgate Palestine: " T' ha dunque mandato Iddio? Ti spiccò il Padre celeste dalla sua destra? „ E sulla base di quella affermazione sicura, rispondente alla sicurezza della missione divina in una coscienza votata alla redenzione degli uomini, quelle anime semplici edificavano per sè ed entro di sè una nuova teologia, fatta di tutte le fraseologie che il Profetismo ebreo aveva rese popolari nei secoli in Israele e che sono semitiche espressioni di ipotipòsi e di materializzazioni delle cose spirituali. Chi ha famigliarità colla lingua biblica, sa che Geova è raffigurato sovente irato, colla bocca enfiata dal fuoco interiore che si attizza in ardenti brage dinanzi alle umane nequizie. Lo spirito divino, la sacra *ruah*, soffia e inspira e anima le cose umane. E quei semplici, da queste affermazioni del Maestro, che usava le figure famigliari a lui e a chi era versato nelle scritture dall'infanzia, si sentivano tratti e perdersi in mille sentieri di sacre fantasiosità: " Dunque tu sei figlio di Dio? „ " Sì certamente, „ rispondeva con fronte distratta dal pensiero sublime il Maestro. " E dalla sua destra, io qui venni a voi, dagli Empirei ripieni della sua gloria folgorante. „ " Son dunque fulgori nei Cieli? „ " Fulgori e delizie, quali agli uomini niuna fantasia può rappresentare: rapitrici in estasi di divine dolcezze e di suoni di paradiso. „ " E vi saliremo noi? „

' Certamente, se la fede vi soccorra! " " E il divino spirito ci inspirerà? " " Uomini dubitosi, non forse lo spirito di Dio, del Padre, la sacra *ruah,* qui spira, nella dimora molesta, nel cenacolo de' fedeli a lui, che tutto lasciarono per bandirne il verbo meraviglioso? "

Ora il ricordo di quei colloquii, così pieni di Dio e di fede, tornava nelle menti degli Apostoli, con ossessione di sovrumane visioni. Lo spirito di Dio, la santa *ruah* ebrea, lo Spirito Santo (Vedi Salmo XXXIII, 6, dove è contenuta la base prima del dogma), diveniva ad essi, anzichè divina ispirazione come il Maestro indicava, una persona incarnata che presiedeva alle sacre Agapi.

Paolo ebbe in confronto agli Apostoli la grande inferiorità di non aver visto mai Cristo, nè subìto il suo fascino. Ma questa inferiorità si volse per lui in grande vantaggio su di essi: perchè egli, lontano dal fascino immediato, potè con equilibrata sicurezza costituire una sua propria dottrina sulla esposizione precisa dei primi ascoltatori immediati: mentre questi, perduti nella vaghezza e nella fluttuante indeterminatezza della predicazione sovrumana, sentivano annegarsi nel ricordo di essa ogni volontà individuale.

Sotto la greve mora di quelle impressioni indelebili, gli Apostoli non poterono assurgere mai alla visione di un sistema completo. Essi avrebbero considerato come una profanazione di mettere per iscritto le parole divine, che erano divenute l'anima della loro vita. E anche è da considerare del resto che gli Apostoli erano uomini semplici e di poca coltura, secondo risulta dal racconto Evangelico. Da quanto ci rimane dei discorsi di Gesù, appare che la sua dottrina fu sempre alquanto fluttuante e lontana dalle decisioni precise: come è proprio della sapienza esperiente e della vera bontà, che si arresta dinanzi alle realtà tiranne. Certo Cristo ebbe lanci di ira e di indignazione contro i Maestri della Legge, e contro i sistemi artifiziosi prevalenti nel suo tempo: — nel che del resto non fu solo certamente. Perchè già innanzi mostrai colla testimonianza del Talmud, che pure tra il mondo ebreo questi sentimenti di repulsione contro le corruzioni dell' alto Sacerdozio erano allora assai diffusi nei

circoli più intellettuali ed elevati. — Tutto ciò deve fatalmente trascinarlo a involgere nell'invettiva la Legge stessa, travolta troppo spesso strumento di torture morali pei semplici, mentre i furbi se ne valevano per giustificare i loro trascorsi. Non altrimenti ogni giorno sentiamo degli uomini generosi tuonare nelle nostre società moderne contro le ipocrite interpretazioni di un diritto codificato, che è arma alla malizia e alla frode. Ma certo anco Gesù, quando si trovò dinanzi al dilemma ultimo, che i discepoli posavano: " dunque dovremo noi rovesciare la Legge? „ — sempre si schermì dalla risposta decisa e crudele, e gittò la colpa degli eccessi sugli esecutori, dichiarando pur sempre ancora santa e inviolabile la Legge dei padri. Ciò si legge ripetutamente nei Vangelii.

Fra queste incertezze che dovevano nascere in chi dalla sua bocca udì fluire la predicazione dolce e pietosa, difficile sarebbe stato costituire un sistema novatore. E però sola idea precisa che rimase nel cenacolo cristiano dopo la morte di lui, fu questa: che il dolce profeta che aveva conquiso le loro anime, era bene il Figlio di Dio; e che egli era morto per gli uomini, e presto sarebbe tornato in gloria apportatore di felicità sovrumane. Ciò credeva Pietro; e nè altrimenti poetò Giovanni nei tardi suoi anni nell'Apocalisse dal quadro terribile e fascinatore. Certo la grande sproporzione fra il genio di Gesù e la semplice rozzezza de' seguaci, valse ad aumentare in essi quell'ammirazione che li portò al culto. Perchè ogni cosa a quelle menti semplici dovè apparire divina, nelle manifestazioni intellettuali di Cristo.

Ma Paolo era un uomo altro e superiore. Côlto nelle sacre scritture, educato nelle scuole de' Farisei, egli dovè presto afferrare dall' insieme de' racconti degli Apostoli il pensiero dominante di Cristo, e ciò che della sua dottrina poteva essere accolto come base di un nuovo insegnamento; e posò le basi di una nuova teologia. Teologia potente e terribile, che ha il grande difetto di ogni teologia, di astrarre dai postulati della ragione umana; ma che perciò appunto è più efficace e trascinatrice.

Paolo creò il programma del Cristianesimo: e per esso

decise delle sorti future della religiosità umana. Perchè ogni dottrina vasta e universale ha d'uopo d'un programma, che serva di centro e raccolga come in un fulcro le menti. Certo, non è il programma che interessi le folle: ma pure esso è la base di ogni movimento umano.

Coi discorsi e le massime di Socrate sarebbe stato difficile fare un sistema di filosofia. Platone raccolse la sua dottrina, e fondò su di essa una scuola che se anche non è più l'idea socratica, e per svolgimenti individuali di lui riuscì a qualche cosa di diverso e di più metafisico, non fu meno perciò un sistema idealistico potente, che valse a dirigere le menti umane già pel corso di due millenii. Socrate era più vicino agli uomini; mentre Platone idealizzò e trasse la dottrina del maestro sino alle nubi, accostandola presso al cielo.

Oggi noi assistiamo col Socialismo, che è movimento universale come il Cristianesimo, a fenomeni simiglianti. Certo quando le folle operaie si entusiasmano ai verbi novelli, ciò esse non fanno perchè le convinca il ragionamento di Carlo Marx. Per esse è trascinante fascino la parola sola che impersona l'idea, e la vaga speranza, e la aspirazione alle nuove fratellanze, alquanto più concretamente intese che la Rivoluzione Francese non sia riuscita a costituire. Eppure, se Carlo Marx non avesse coll'autorità del suo nome fissato sotto la costrizione della formula, il sentimento che è sentimento vasto come l'umanità, la nuova dottrina non avrebbe trovato nobiltà di accoglimenti universi nel seno delle cose severe cui gli uomini côlti si possano accostare. Il programma è per le dottrine vaste il titolo istesso nobiliare dell'esistenza. Tale fu la parte che a sè assunse San Paolo nel movimento Cristiano.

Complessa figura d'uomo e di agitatore! Certo, le folle umane si versarono, fiumi irrefrenati, nel Cristianesimo, non per le sue formule fredde e spietate! Esse spingeva il ricordo della parola fluente del Cristo! Un detto di Gesù, una sua espressione d'amore, ripetuta con religioso rispetto dai seguaci, valicava i monti, ed era conservata con cure religiose, e sommoveva i cuori!

Era la pietà, era la dolcezza che traspira dai Vangeli, era un soffio quasi malaticcio d'amorevolezza e di dolcezza che convertiva e conquideva le anime! E quando in contrasto con queste vaghe idealità fluttuanti come in nimbi di luci azzurre, noi ci troviamo dinanzi alla piccola figura dell'Apostolo, alla sua facondia che egli stesso ci dice essere stata lontana dall' eloquenza, ma che era la esattezza fatta parola se non nel suo contenuto, almeno nella sua forma esteriore e nella precisione della formula contrastante colle vacillazioni degli altri apostoli e della predicazione cristiana, e colle incertezze del fluttuante linguaggio d'Oriente, noi ci troviamo sempre perplessi, e inclini a dimandarci, se questo freddo distillatore di una logica implacata e distruggitrice di tutte le antiche idee che fino ad allora erano state fondamentalmente guida alle anime, se questo agitatore fosse veramente persuaso della sua dottrina, o non piuttosto l' abbia creata allo scopo di trascinare gli uditori e per ambizione di dichiararsi capo di scuola novella, colla sua logica alquanto capziosa. Nella moderna vita politica d' Italia, un uomo che ha largo seguito nelle folle, e che ora domina per un certo rispetto l' attimo che fugge, e lo soggioga colla forza trascinante del suo potente pensiero, suscita in noi talvolta dubbi simiglianti. La figura di Enrico Ferri ci dà fra il mutato ambiente, alcuna idea di ciò che dovettero essere nei tempi del primo Cristianesimo, i fieri contrasti e le fatali e invincibili contraddizioni fra le quali si dibattè Paolo Giudeo. Ambo gli uomini vennero a trovarsi collocati nel movimento umano al quale dovevano dare tanta parte di sè stessi, provenendo dai partiti avversi, nei quali pure avevano prima esercitata alcuna influenza notevole. E anco è umano il pensare, che ambidue abbia discacciati dal sito scelto primamente, il risentimento che è legittimo negli uomini superiori, di vedervisi, per grette ostilità di ambiente e di uomini attardati, allontanati da quei primi gradi della estimazione, ai quali l' altezza intellettiva dà sempre il diritto della conquista. Giunti poscia nel partito novello, tra classi umane meno dedite alle schermaglie dello spirito, e più condiscendenti

alle spontaneità degli impulsi meno egoistici e più generosi, era naturale che essi sforzassero presto, secondo la espressione evangelica, l' adito al primo posto. E il grande squilibrio fra il loro livello intellettuale e quello dei seguaci, valse a creare a essi una situazione per cui vennero a trovarsi più in alto che agli uomini e ai capi-partito in generale non avvenga. Ciò ottenuto, è vano chiedersi se in essi sia convinzione sincera. Essi sono il partito stesso: e le loro mutue sorti non si disgiungono più. Che nei particolari della predicazione essi siano obbligati di fare concessioni ai pregiudizi popolari, e che per metterla a livello delle intelligenze che li circondano essi debbano fare affermazioni categoriche su fatti complessi che richiedono lunghe preparazioni, — tutto ciò perde molta della sua importanza di fronte ai fini alti che si propone un apostolato rivolto a larghe rigenerazioni umane.

Certo tali uomini, che da un' alta coscienza del proprio valore attingono veemenze che si convertono facilmente in alcun dispregio degli altri che sono chiamati a lavorare nel loro solco, si conciliano più facilmente le trepide reverenze, che l' amore. Onde s' ingenera intorno a essi un' atmosfera di gelosie, per entro la quale viene a trovarsi controminata la loro attività, da molti sospetti. Perchè tali uomini appaiono perigliosi, e la purezza delle loro intenzioni è fatta dubitosa dalle loro stesse inquietudini.

Tali uomini sono da queste loro attitudini chiamati ai repentini mutamenti di parte e di idee; e queste defezioni aumentano le diffidenze. Tale fu Paolo; e queste circostanze si unirono tutte a dare alla sua attività questo carattere speciale. Egli fu acremente perseguito di odii inestinguibili dalla tradizione ebrea, che lo aveva avuto Fariseo osservante, e fanatico persecutore dei primi Cristiani, e perciò non gli aveva mai potuto perdonare la improvvisa defezione. E tutto ciò è umano. Ma è più strano e men noto perchè fu occultato poscia per ragioni troppo ovvie, che odii anche più feroci si accesero contro di lui nel seno della Chiesa stessa. Tutta la prima letteratura Apostolica è documento dell' avversione che la sua predicazione eccitò nei

discepoli di Cristo, che credevano rappresentare la tradizione vera di Gesù, avendone raccolto l'insegnamento dalla sua bocca stessa. Quest' inferiorità di Paolo gli era sempre rinfacciata, ed era per lui argomento di continue amarezze; ond' egli se ne difende coll' audacia e col furore di un leone ferito, che si fa a sua volta aggressore. Come tutto ciò è lontano dal quadro che la tradizione cristiana creò e plasmò, artifizioso, tutto fatto di pace e di amore e di concordia! La verità è che quei primi apostoli, usciti dalla soggezione in cui li teneva la superiorità di Gesù, erano ridivenuti quegli ebrei dottrinarii e anco settarii, che essi erano per innate tendenze; muniti quindi di tutto quello spirito di litigiosità che già di per sè sogliono ingenerare consuetamente le disputazioni dottrinali, e che è portata a molte potenze nel carattere orientale, che ha tendenza di verbosità e di permalosità.

Anch' oggi, dopo tanti secoli di civiltà, che coprirono la pianta uomo di tanta vernice di cortesia, noi assistiamo nel Socialismo a simiglianti fenomeni, di certo molto attenuati dalla maggiore cultura, ma che a momenti assumono grandi violenze.

Io ritorno spesso su questi appaiamenti, perchè nulla serve meglio per portare quelle cose antiche più presso alla visuale moderna. E sovratutto perchè si tratta anch'oggi di un vasto movimento umano: il solo che abbia col Cristianesimo, fra tante differenze portate dai secoli, delle simiglianze strane e che trascinano nolenti al confronto.

La grande causa di discrepanza fra Paolo e i seguaci primi, era l'abolizione della Legge. In fondo, gli apostoli vi erano attaccati con fanatismo. Cristo pare avere talvolta predicato contro qualche punto della Legge e anche avere avuto su questi soggetti alcuno scatto violento. Era anche morto per ciò. Ma, oltrechè si tratta di accenni vaghi, ai quali seguivano subito dappresso delle prudenti dichiarazioni d'ossequio, nello insieme però gli Apostoli erano persuasi che queste fossero state piuttosto quali ire subite di ingelosito amante. Le invettive riguardavano piuttosto i Dottori della Legge che l'avevano storta a fini inconfessabili e vili!

Per un Ebreo, l'idea che si mancasse di rispetto a quel monumento venerabile dei millenii, era una tale eccessività, che non entrava neppure nelle idee umane, nè poteva essere accolta in un cervello semitico. Sarebbe come se un riformatore parlasse a un Musulmano di cambiargli il testo del Corano. E tanto tanto il Corano viene da Maometto: ma la Bibbia ha molti passi essenziali dettati proprio da Dio, pel credente ebreo.

Tutto ciò si conosce bene, dalla riguardosità stessa con cui procede anche Paolo, in proposito a questo punto scabroso. Mutare la legge, sta bene: ma in qualche particolare; in qualche rito: e ancora non per tutti. Gli Ebrei la osserveranno sempre. Solo i Pagani saranno liberati da qualche materialità più repugnevole ai loro costumi: circoncisione, limitazioni nell'uso di certe carni, ecc. Erano poi cose formalistiche: e nulla si toglieva all'idea. Eppure, niente, niente! Niun attentato si permetteva, niuna discussione! E Paolo e le sue novità eran respinte con orrore.... Vedremo avanti come tutto ciò si svolse. Qui, per fissare succintamente la personalità di Paolo, diremo solo che gli apostoli diretti gli negarono ogni parte nell'apostolato. Aveva egli forse udito Cristo? Da chi aveva egli sentite le abominazioni di cui si faceva banditore? Chi legittimava la sua intrusione? Ed egli, a raccontare come ciò era avvenuto. È noto. Sorpreso da febbre sulla via di Damasco, aveva creduto (almeno così narrò) di aver visto Gesù. Il sogno, le malattie, le febbri, son sempre i grandi enigmi umani. La civiltà ha sminuito tutto ciò. Ma chi vive fra i contadini, nel cui mondo le impressioni naturali e primitive sono più immediate e perciò stesso più vivaci, assiste ogni giorno a cose simili. Il fenomeno scientifico e nervoso del sonno, quando la mente veglia nella morte temporanea del corpo, è cosa così complessa che ad essi riesce oscura. Le cose viste nel sonno, paiono ai contadini visioni di cose superiori e misteriose, come se l'uomo s'affacciasse a un mondo altro dal nostro, e parte del velo dell'infinito a lui si squarciasse dinanzi. La Bibbia è piena di tali idee, che vivono anch'oggi fra noi. La febbre è aggravatrice di tali

illusioni. Un contadino, che era stato molti giorni penante fra gli spasimi d'una fiera polmonite, narrava dinanzi a me in un crocchio di famigliari, avere visto sale immense, dove le folle stavan prône alla Vergine: e ognuno implorava di avanzare ad essa. Tutti i rustici ascoltatori al racconto, furon persuasi a lungo aver egli ricevuto da Dio prezioso privilegio di una prima visione del paradiso, quando egli, nella crisi che doveva risolvere la polmonite, si trovava incamminato già verso quei regni oscuri della morte, che sono pure solcati da luci vaghe e incerte: dai quali regni quelle semplici anime pensavano, che egli fosse riuscito penosamente a retrogredire nel mondo, tornando fra essi al lavoro e alla pena diuturna. Così Paolo affermò sempre, di avere avuta una diretta visione del Cristo. Il sogno febbrile parve a lui (probabilmente aveva avuto una di quelle febbri che sono note nella medicina col nome d'effimere, e che colpiscono più brevi ma più violente) una realtà. E certo in buona fede, aiutando quella benedetta semitica fantasia maturata nei soli d'Oriente, egli sostenne in faccia agli Apostoli, aver ricevuto diretta la missione da Cristo. In verità, altrettanto era frutto delle accese e morbose fantasie orientali la sua visione, quant'era quella che gli altri Apostoli credettero di avere avuta del Cristo risorto. Ma per essi stava la realtà della lunga convivenza di prima. Di fronte agli attacchi ond'era fatto segno, Paolo affermava, in quella Ep. ai Galati che costituisce sempre il più prezioso documento autobiografico di lui, e nel tempo stesso la testimonianza più viva della storia Ecclesiastica de' primi tempi Cristiani (I, 11): " Il mio Evangelio non è secondo l'uomo, perchè io non lo ricevei da alcun uomo, ma per rivelazione del Cristo. Perchè io perseguitavo la Chiesa di Dio, ed ero zelante delle tradizioni de' padri. Ma quando piacque a Dio (che m'aveva appartato sin dal ventre di mia madre), di rivelare in me il suo figliuolo, subito, senza conferir più innanzi con carne, e sangue: anzi, senza salir in Gerusalemme a quelli ch'eran stati apostoli davanti a me, andai in Arabia, e di nuovo tornai in Damasco. Poi, dopo tre anni, salii in Gerusalemme, per veder Pietro: e dimorai con lui

quindici giorni. E non vidi alcun altro apostolo, fuori di Giacomo, fratello del Signore. „

Tutto questo discorso è caratteristico e si appalesa troppo chiaramente come una risposta polèmica ad attacchi che fossero mossi contro la legittimità del suo apostolato: ai quali egli, come di consueto, risponde con aperta dispregiosità dell'autorità apostolica, che egli neglesse, ubbidendo a voci superiori.

I capi delle varie scuole socialistiche moderne non seguono altre vie quando nei dibattiti de' congressi pretendono ciascuno di essere nel vero, e più ortodossi nello attenersi al programma classico. Ma la verità è che in questi movimenti così vasti, i programmi hanno fissità minore di quel che si attribuisce ad essi, ed è bene giocoforza adattarli alle circostanze e alle esigenze umane, sì variabili nei movimenti vasti e complessi. Ora, le acerbità sono violente, pei nostri costumi: ma allora esse dovevano scoppiare con altre veemenze. Intanto, si capisce che Paolo fosse male accolto da tutti. Chi era quest'intruso? E come si arrogava egli di bandire un verbo ch'egli non aveva udito? C'era in tutto ciò molta parte di vero: perchè, come vedremo, in realtà Paolo bandì una dottrina in gran parte fabbricata da lui, e originale.

Ne avvenne, che egli per un pezzo ebbe tutti contro. Vediamo dal suo stesso racconto nel passo succitato che per tre anni era stato ridotto all'impotenza e come ora si direbbe, boicottato. Fu solo la avveduta abnegazione di Barnaba, del modesto Cipriòta, col quale avremo occasione di fare conoscenza più innanzi, che riuscì a imporsi alle sorde ostilità del Cenacolo, e a richiamarlo dalla desolata e forzata inerzia di Tarso. Gli Atti sono espliciti in proposito: “ E Saulo, quando fu giunto in Gerusalemme, tentava a aggiugnersi co' discepoli, ma tutti lo temevano „ (IX, 26). E al Capo XI, 25: “ Poi Barnaba si partì, per andar in Tarso, a ricercar Saulo; e, trovatolo, lo menò in Antiochia. „ Questo fu il momento più importante, — e gli Atti lo riconoscono, — pel Cristianesimo. Barnaba vedeva che le dissensioni nascenti portavano allo sfacelo. Le idee grette

del Cenacolo impedivano ogni propaganda. A ogni Pagano che era battezzato da qualche missionario più ardito, erano querele e scandali, da parte degli Apostoli che seguivano idee grette ed esclusiviste. Pietro pare avesse idee più larghe: ma era incerto, e non riusciva a farle prevalere di fronte a Giovanni, il figlio del Tuono, il Boanerges, il violento settario quale si doveva anche più ostentatamente appalesare poi nell'Apocalisse; e neppure contro Giacomo. Questi volevano che la salute fosse riservata a privilegio di Israele. Barnaba vide che era d'uopo, per riuscire a paralizzare queste avversioni, di ricercare l'ausilio di un altro spirito che fosse pure animato dal vigore che solo può infondere la sètta; — di un carattere forte che potesse far prevalere idee più larghe, quali apparivano al suo sguardo più vasto di Greco vissuto nell'ambiente della civiltà occidentale. E corse a Paolo a toglierlo dal suo esilio di Tarso. Solo allora Paolo, rimorchiato, e certo dopo aver ottenuto larghe promesse che la sua operosità non sarebbe più stata intralciata, o almeno dopo avere avuta larga soddisfazione al suo amor proprio offeso atrocemente avanti, si da obbligarlo a rodersi in una inoperosità angustiosa per un carattere irruente come il suo, si decise a tornare. E dopo pochi mesi di predicazione sua, ecco che tutto si rischiara e si rassoda: come appare dalle parole così significative degli Atti: " Per lo spazio d'un anno essi (Barnaba e Paolo) ammaestrarono un gran popolo: e i discepoli primieramente in Antiochia furon detti Cristiani! „ Così a Paolo dovè la nuova religione persino il nome! E n' ebbe ingrato compenso di nuove gelosie e odii. Ma ormai egli più non era il dispregiato discepolo, sfuggito e messo al bando come sospetto, quando, come appare dal testo che già citai: " tutti lo temevano, non potendo credere che fosse discepolo „ (Atti, IX, 26). Ormai, i primi spregiatori avevano dovuto piegarsi e invocarne la cooperazione, perchè bene appariva che egli solo fosse l'uomo adatto e forte: e perciò da ora in poi sarà egli a imporre la sua volontà nei consessi. " Io gli resistei in faccia: conciossiachè egli fosse da riprendere „ (Ep. ai Gal. II, 11), dirà egli di Pietro

superbamente. N'ebbe però larga mèsse di odii. Lo chiamarono per disprezzo *Nicola,* traduzione greca dell'ebraico *Balaam,* che presso gli Ebrei era il nome che si dava agli ipocriti, ai falsi seduttori del popolo, ai predicatori d'eresie. San Giovanni nell'Apocalisse fa di lui e de' suoi seguaci dei veri eretici, col nome di Nicolaiti (Capo II, versi 6 e 14); e più chiaramente chiama la sua dottrina, dottrina di Balaam, che insegna a mangiar le cose sacrificate agl'idoli, e a fornicare. Ora è noto che uno dei grossi capi d'accusa per cui Paolo era più ferocemente arguito, era questo: di permettere che si mangiassero i resti de' sacrifizi pagani. Ciò appariva un grave sacrilegio agli occhi degli Ebrei. Ma bisogna considerare che questa proibizione implicava una grossa difficoltà economica. Tali cibi eran posti sul mercato: e la severità e il divieto in questa materia eran causa di grossi danni ai negozianti macellai, ecc. Inoltre l'approvvigionamento della carne nelle città di popolazione mista, se ne difficoltava. Ora Paolo aveva tolte d'un tratto tutte queste difficoltà. Egli favoriva anche i matrimonii misti, che per gli Ebrei ortodossi erano fornicazioni.

Anche Giovanni, nell'Apocalisse, al Capo XXI, 14 e XVIII, 20, vuol togliere ogni importanza a Paolo, stabilendo che solo i 12 Apostoli sono il fondamento della Chiesa. Infine si presero a prestito altre accuse provenienti dall'ambiente ebreo ch'era naturalmente a lui ostilissimo, a causa della sua defezione, della quale si comprendeva troppo bene tutto il danno che n'era derivato. Paolo era Ebreo, ma suddito romano. Educato a Tarso, non aveva assorbiti i pregiudizi ch'erano sempre inseparabili dalla piccolezza degli ambienti isolati quale era quello del piccolo mondo Gerosolimitano: siccome quegli che, essendo stato di buon'ora in contatto col mondo greco, era esente dall'odio atavico del quale gli Ebrei Palestini perseguivano la coltura ellènica: odio ch'era rimasto quale ricordo funesto della lotta dovuta sostenere contro la assimilazione messa in opera dagli Antiochi!

Anche il fatto della sua nazionalità romana, in un tempo nel quale fermentava il lievito della rivolta, era causa di ostilità e di sospetti e Paolo era fiero d'essere cittadino romano,

e negli Atti degli Apostoli appare ch' ei se ne vale e se ne vanta ad ogni occasione. Questa cittadinanza fu sempre in Oriente accordata con parchezza, sino ai tempi di Caracalla, che aperse larghe le porte per lo innanzi chiuse si gelosamente. Essa era premio di servizi resi; e pare che ne fosse stato insignito l' avo di Paolo per aiuti prestati nell' invasione di Pompeo.

Tutte queste circostanze aumentavano gli odii. E allora si affermò, che un vero Ebreo non poteva inventare le abominazioni ch' egli predicava: ch' egli era in realtà di razza pagana, fatto prosèlite per scopi loschi. Non arretrarono i circoli degli apostoli dallo accogliere queste e altre accuse che circolavano fra gli Ebrei contro l' apostata: e si disse che egli aveva voluta sposare la figlia del Sommo Sacerdote, e che dinanzi al rifiuto la sua offesa superbia s' era irrigidita e fatta ribelle per vendetta e dispetto. Di questa leggenda è traccia nella tradizione Rabbinica. (Masseket Gerim, c. 1°). O forse la presero gli Ebrei in prestito dai Cristiani. Fatto certo è, che Paolo ebbe cura di difendersi sempre contro la voce della sua origine pagana; e da ciò si spiega la insistenza ch' egli usa nelle sue Epistole, nell' affermare la sua nascita ebrea, e nel ricordare le circostanze della sua circoncisione e dell' educazione sua farisea. Dell' appunto che gli facevano i suoi avversarii per la pretesa sua origine pagana, è traccia nella violenza insistente ond' egli se ne difende, in varii punti delle sue Epistole. Nella 2ª ai Corinzi, al Capo XI, 22, egli scrive: " Sono eglino Ebrei? (gli Apostoli?) e io ancora. Sono eglino Israeliti? e io ancora. Sono eglino progenie d' Abramo? e io ancora. „ E in Ep. ai Filippesi, III, 5, ribatte: " Io, che sono stato circonciso l'ottavo giorno, che sono della nazione d' Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo di Ebrei: — quant' è alla legge Fariseo. „ — Per altra parte poi un accenno a questi rilievi di pretesa impurità di origine, come cosa ricevuta nella prima generazione cristiana, appare dai primi capitoli dell' Apocalisse, ai quali già accennai, che sono il più terribile capo d' accusa contro di lui (II, 9 e 39). Dice il Veggente di Patmos: " Io conosco la bestemmia di coloro che si dicono

essere Giudei, e non sono; anzi sono una sinagoga di Satana, ecc. „ E perchè non ci sia equivoco, subito dopo spiega, che questi son quelli che predicano, come si possan mangiare le carni degl' idoli, ecc.: consueta accusa che si faceva, come già dissi, contro Paolo.

In che adunque consisteva questa terribile dottrina di Paolo, causa di odii sì profondi? Prima d' iniziarne la trattazione, e per poter comprenderne la portata e le conseguenze, conviene che ci famigliarizziamo prima coll' ambiente nel quale la dottrina stessa surse e si esplicò. Ma per giungere a questa conoscenza dell' ambiente, conviene che esaminiamo più ampiamente la prima attività apostolica.

CAPITOLO XXII.

Tendenza conciliante che inspira gli Atti degli Apostoli, scritti da Luca medico, compagno e discepolo di Paolo, dopo la morte di questo. — Essi ci presentano gli Apostoli come assai preoccupati della scrupolosità del rito, e come ferventi osservanti della Legge ebrea e delle sue forme: — sicchè, se non avveniva la reazione di Paolo, le tendenze universali della predicazione di Gesù si sarebbero risolte in uno esacerbamento del ritualismo ebreo. — Accordo della nuova dottrina nei primi anni, coi Farisei, rappresentanti della borghesia, in base alla comunanza della fede nella resurrezione de' morti, e discordanze coi Sadducei dell' aristocrazia sacerdotale, che la resurrezione negavano. — Gli odii contro i Farisei nascono solo dopo l'anno 70, quando il Tempio non esisteva più. — La cura dei morbi costituisce il principale strumento della propaganda Cristiana; — più potente fra quelle razze di più delicata sensibilità nervosa, fra le quali la suggestione assumeva spesso forma di miracolo. — Specialmente Giacomo Obliam, fratello di Gesù, più fanatico osservante del rito ebreo, aveva acquistata fama più alta di taumaturgo. — Testimonianze Talmudiche in proposito, e rapporti di collegialità e discordanze che se ne originano cogli Essenii, che essi pure erano cultori delle pratiche mediche.

Finchè Gesù era stato in vita, la sua personalità aveva riempito di sè il quadro e l' attività dei discepoli. Dinanzi alla predicazione ampia come l' orizzonte della campagna Palestina e lieve e carezzevole come le aure primaverili profumate dal polline dei suoi fiori, aveva taciuto lo spirito di

disputosità che è innato negli uomini d'Oriente. Ogni volta che questo spirito si affacciava, e che gli Apostoli volevano da Cristo decisioni precise e dogmatiche, egli girava la difficoltà, rispondendo con qualche parabola che apriva gli animi a grandi larghezze di amore, ma che non risuonavano nulla; sicchè ognuno poteva continuare a dare la risposta che più convenisse alle sue tendenze. Egli questo, in fondo, voleva: che tutte le differenti tendenze, trascurabili al suo occhio, che era fiso nelle cose alte, si unissero in fini di pratica bontà.

Lui morto, il suo spirito si dileguò in parte di fra quegli uomini semplici; — e le tendenze delle passionalità più primitive, represse a stento, e violente in ogni uomo del popolo meno aperto alle adattabilità che la coltura impone a' caratteri umani plasmandoli, ripresero il sopravvento.

Cristo aveva predicato per quegli uomini semplici e passionali, delle cose troppo alte. Il pensiero che l'umanità sia collegata da solidarietà fraterne, era ad essi difficile. Anco i tempi erano poco propizi a queste fraternità.

Fermentava l'odio contro la tirannide romana, mirabile per disciplina, ma infamata dalla immoralità degli esecutori, fatti arditi dalla lontananza del Governo centrale. Finchè Cristo visse, e promise che presto egli sarebbe tornato sulle nubi a instaurare il suo regno, non era difficile per lui ottenere, da uomini di ardenti desiderii e fantasie, molte abnegazioni. Ma, lui morto, ad onta delle assicurazioni che essi a vicenda si davano, di apparizioni avute — frutto di loro fantasie e di desiderii ch' eran fatti di sogni e di visioni, — pure tutto ciò non poteva tener luogo ad essi del diuturno consiglio e appoggio del Maestro.

Anco l'ostilità popolare, quand' essi tentavano predicare la remissività di fronte al giogo romano, era un grave inciampo agli entusiasmi passati.

Noi abbiamo per i primi anni un quadro prezioso negli Atti degli Apostoli. Essi ci dànno, è vero, la dipintura di quei fatti secondo la scuola di Paolo. Ma quando il medico Luca, il fedele compagno di Paolo, redasse gli Atti, Paolo era morto già da tempo; e l'amico fedele perseguì lo scopo

di pacificare gli animi, e unire le due tendenze che dividevano la Chiesa. Anche allora gli odii, col disparire di Paolo, s'erano molto attenuati; e Luca ha il partito preso di negarli in gran parte, e dimostrare che divergenze essenziali non erano esistite mai fra Paolo e Pietro.

Perciò, alcuni particolari sono preziosi. Certo, Luca dovè avere udito il racconto dei fatti, cento volte da Paolo, nella lunga famigliarità; ma egli aveva pure avute le confidenze degli altri personaggi apostolici, e per molti fatti di cui Paolo non fu testimone dovè riferirsi al loro racconto, o a scritti anteriori; come afferma egli stesso in testa al suo Evangelio: " Conciossiachè molti abbiano impreso d'ordinare la narrazione de' fatti de' quali siamo stati accertati, secondo ce l'hanno dati ad intendere quelli che li videro essi stessi, — a me è paruto di scrivertene, o Teofilo, ecc. „

Gli Atti sono la continuazione del primo racconto: " Io ho fatto il primo trattato (l'Evangelio), o Teofilo, intorno a tutte le cose che Gesù prese a fare e a insegnare, ecc. „

La figura di Luca, che tanta parte ebbe nella tarda pacificazione degli animi, si perdè in ombre vaghe. Si sa che era medico, e Macèdone. Paolo ne ricorda il nome in tre passi (Colossesi, 13, e Filem., 24, e II a Timoteo IV, 11). Luca stesso s'introduce nella grande opera apostolica, come personaggio di un sogno: " E una visione apparve di notte a Paolo; un uomo Macedone gli si presentò, pregandolo: Passa in Macedonia, e soccorrici „ (Atti, XVI, 9). In verità, quegli uomini vivevano sempre in un'atmosfera di sogno. Era per essi una cosa sola la visione e la realtà; la visione dell'ideale lontano, che si perdeva in nebbie, confuse e vaganti, e l'attività per attuarlo. Subito, al periodo dopo, egli prosegue: " Allora, quando Paolo ebbe veduta quella visione, presto noi procacciammo di passare in Macedonia, e partendo da Troas, arrivammo in Samotracia. „ E da questo momento egli continua il racconto, col *noi*, mettendo sempre la sua persona accanto a Paolo, ch'egli guida nelle navigazioni sapienti. Egli, da quel punto aveva posto mano all'aratro che doveva nella sua mente fecondare buona semenza.

Certo sino a questo punto Luca aveva seguito fonti anteriori. Alcuni particolari di questi primi capitoli, sono pieni d'interesse; appunto perchè nella loro ingenuità rispecchiano forse la versione delle redazioni primitive. Quando ad esempio gli Apostoli son figurati ricevere dalle lingue di fuoco, nella Pentecoste, il dono dei linguaggi — sul qual miracolo la Chiesa tanto insistè ne' secoli, — gli Atti narrano che molti uditori si chiedevano, udendoli parlare in lingue straniere: " Essi sono pieni di vin dolce. „ Del che Pietro si difende dicendo: " Costoro non sono ebbri, come voi stimate; conciossiachè sieno soltanto le tre ore del giorno „ (II, 13, e seguenti): e segue profetando vicina la fine del mondo, con una delle piccole Apocalissi di moda: " Il sole sarà mutato in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga l'illustre giorno del Signore. „ — Infine, da questo racconto si dedurrebbe che anche gli Apostoli usavano per narrare il miracolo delle lingue, una versione che sembra indicare anzitutto che Pietro non si prestò a mutare linguaggio, forse per minore coltura, e che quando gli altri vi si vollero provare, non mancarono di eccitare negli uditori de' sentimenti di qualche irrisione, come uomini meno destri. Forse questo racconto degli Atti non è in fondo che un frizzo mordace di Paolo, che invece era buon parlatore in lingua greca, mentre quegli Apostoli meno colti, quando volevano uscire dal loro rozzo dialetto siriaco, eccitavano qualche sarcasmo, come meno pratici di linguaggi stranieri. — E Pietro accortamente interviene, a riparare all'effetto meno favorevole prodotto dal primo esperimento che gli Apostoli vollero fare di predicar essi sostituendosi alla parola divina del Maestro. E per evitare il sarcasmo, abilmente passa a presentare i quadri terribili dell'ira di Dio; — perchè Egli sapeva bene che questi quadri e Apocalissi avevano sempre virtù di interessare e atterrire gli animi degli Ebrei, e dar loro una direzione seria e solenne. — Tutto ciò ricorda noti e recenti artifizi di alcun nostro magno artista della toga, che nei processi più movimentati, con essi suole salvare qualche situazione simigliante dalle scabrosità create da un cliente ingenuo.

Ma infine, e in fondo a tutto il resto, gli Apostoli conservavano ogni venerazione per la Legge e pel Tempio. — Ecco come difatti si esplicava ne' suoi effetti sui fedeli, la predicazione di essi: " E tutti i credenti vendevano i beni, e avevano ogni cosa comune. E perseveravano di pari consentimento ad essere tutti i giorni nel Tempio " (Atti, II, 46). — Questo sparge molte luci su ciò che era la dottrina degli Apostoli: che si riduceva a poca novità nella pratica. Essi credevano aver ricevuto da Cristo la promessa formale, che sarebbe tornato presto; e dopo un intervallo di prove e di disastri, avrebbe instaurato per l'eternità il regno di Dio. — Ma intanto, dovessero i fedeli raddoppiare nel loro fervore pel culto.

Si aggiunga, che dopo la morte di Gesù, gli Apostoli, come avviene anche ad anime più forti in tempi di sventura, si sentirono più prôni alla divozione, e raddoppiarono le pratiche pie.

La conseguenza di tutto ciò, fu un aumento di simpatie nel popolo. Difatti si legge ancora: " Ed avevano grazia appo tutto il popolo (i Cristiani) " (II, 47). E, dopo il miracolo dello zoppo, guarito da Pietro mentre con Giovanni entrava ad orare, di nuovo si suscita l'entusiasmo popolare, ed egli se ne vale per professarsi fedele al Dio de' patriarchi. — Si scorge sempre il desiderio di venire ad accomodamenti. Le ire violente sono cosa di tempi posteriori.

Certo è che tutta la prima parte degli Atti, sino al Capo XVI, che Luca probabilmente trasse da fonti più antiche, perchè solo da questo punto, come dissi, egli si presenta come attore nel nuovo dramma cristiano, mentre ai fatti anteriori egli non assistè, — porta una singolare impronta di simpatia per i Farisei, coi quali si capisce che erano continui i contatti e gli accordi. Le antipatie e i contrasti sono insanabili soltanto ne' rapporti coi Sadducei. Son essi che fanno arrestare Pietro e Giovanni; e sono ancor essi che sono obbligati a liberarli, per non eccitare ribellioni popolari: " Non trovarono nulla da poterli castigare, per timore del popolo; perchè tutti glorificavano Dio di ciò che gli Apostoli avevano fatto " (IV).

Tutto ciò appare alquanto strano di fronte alle invettive contro i Farisei che i Vangelii riferiscono. Ma è ora a noi lecito di chiederci — dopo quanto esposi circa l'ambiente di Gerusalemme nel tempo: — " Le ha realmente Gesù pronunziate, queste sue terribili invettive? „ Vi fu certamente un partito preso nei redattori degli Evangelii, in proposito; e dominò in essi la tendenza a raffigurare le relazioni coi Farisei, come nemiche. Ma questa tendenza nacque per influenze posteriori, e dietro gli svolgimenti dei fatti storici che seguirono la caduta del Tempio, nell'anno 70. Tuttociò è confermato dal fatto, che nel Vangelo di Marco, che è il solo che tramandò, fra i quattro, la sua redazione originale a noi, questa ostilità è molto attenuata. Conviene sempre tener presente, quando si studiano questi fatti complessi, che ogni movimento umano è fatalmente trascinato a subire profonde modificazioni, man mano che va guadagnando in ampiezza. Nel piccolo cenacolo cristiano, inspirato da idee di fratellanza, e di amore, erano entrati, dopo la morte di Cristo, molti Farisei e certo molti Essenii che seguivano simiglianti tendenze. Ho provato col testo degli Atti che le simpatie popolari in Gerusalemme eran per essi. Su ciò non è dubbio. Tutto il popolo era contro i Sadducei aristocratici. Si aggiunga che il gran punto di divergenza d'opinioni tra Farisei e Sadducei era il dogma della resurrezione, sì caro ai primi. Ora ai Farisei i Cristiani ripetevano, che niuna prova poteva esser più chiara a confermare la verità del dogma fondamentale, che la fede nel Cristo e nella sua resurrezione. Questi era stato il primo: gli altri seguirebbero d'appresso. Onde si originavano simpatie nei Farisei, e avversioni sempre più vive nei Sadducei.

Eccita alcuno attonimento in chi non è al corrente di questi studi vedere Pietro commettere il consueto equivoco cristiano di interpretazione in rapporto al testo ebraico, là dove riferisce il Salmo 110. " Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi nella mia destra, finchè io abbia posti i tuoi nemici per scannello a' tuoi piedi „ (V. Atti, II, 34). — Ma la sorpresa cessa, pensando che questo testo, come dissi già in altra parte di questo mio lavoro, era divenuto un forte

argomento in mano de' Cristiani ignari dell'ebraico e che leggevano la Bibbia nel Testo greco dei Settanta. Tale era Luca, Macedone. E anche qui egli non si arrischia ancora a dire che il secondo Signore si debba intendere per *Dio*, perchè non siamo ancora arrivati alla parificazione del Cristo con Dio: per ora il redattore s'accontenta di farlo Messia, o Cristo: idea che non aveva in fondo nulla di repugnante per gli Ebrei Messianici. Toccava alla dottrina posteriore di creare questa parificazione, per opera dei tardi discepoli di Paolo; e più tardi al Cristianesimo organizzato di collocare Cristo in una situazione sì eccelsa, da detronizzare il Padre e collocarlo in seconda linea, seguendo parzialmente il Gnosticismo, che considerava Geova come uno degli Dei secondarii e alcun po' fatali al progresso umano, sì da necessitarsene l'azione rigeneratrice del Cristo. — In verità poi, come già chiosai a suo luogo, quel Salmo è semplice e chiaro; e fu scritto da un famigliare di Davide, che spiega: “ Dio ha detto al mio padrone: siedi ecc. „ Tale è la traduzione vera e letterale; ed è proprio il contrario di ciò che vuol provare Pietro nel discorso messogli in bocca da Luca, che cioè, Davide non salì fino al cielo, ma fu soltanto figura e allegoria dei fatti mirabili che dovevano più tardi avvenire a Gesù, e li profetò.

Ma, a parte tutto ciò, il movimento cristiano si allargava; e allargandosi, dava luogo ai consueti fenomeni che ogni dì avvengono sotto gli occhi nostri di dissensioni e di mal contento tra coloro che furono primi a entrare fra i combattenti e i novatori, i quali pretendono di godere i privilegi della prima elezione, di contro agli ultimi giunti, più rumorosi e incalzanti e operosi. Non a tali passioni umane si sottrasse il primo cenobio; ed era piccolo ancora! Che sarà quando le moltitudini straniere udranno il verbo? Come dissi, il redattore degli Atti, segue il partito preso di presentare tutto quel movimento come un esempio di edificanti concordie; ma non tanto le discordanti discussioni vi si celano, che non trapeli a volte la verità. Al verso 32 del Capo IV, dice Luca: “ E la moltitudine di coloro che avevano creduto aveva un solo cuore, e una sola anima. „ Ed

ecco, che subito dopo, al Capo VI, spunta la ingenua confessione di una verità ben differente dalla quale appare che le discordie non erano tardate a sorgere nei circoli della nuova setta: “ Or in que' giorni, moltiplicando i discepoli, avvenne un mormorio de' Greci contro agli Ebrei; perciocchè le loro vedove erano spregiate nel ministerio quotidiano. „ Qui son designati i primi germi di quelle discordie tra l'elemento indigeno e l'elemento pagano, che dovevano avere poco appresso sì gravi conseguenze per la religiosità umana. Il movimento si allargava. Era principale strumento di conversione la guarigione delle malattie. In verità, rimane pur sempre questa, la molla potente di ogni movimento religioso presso le folle. Il dolore umano, la malattia, è il problema contro cui vanamente cozza la povera creta umana. — Quand'essa è percossa, si piega tremante, e implora precante un aiuto. — Appare sì dal racconto Evangelico, e dagli Atti, come da concordante tradizione, che certo dovettero i primi Apostoli avere, tra ignoranze crasse delle folle, e diffusione di morbi sì grande quale è generalmente in Oriente dove le norme igieniche sono anch'oggi ignorate, qualche nozione di medicina elementare. Le malattie nervose, che si coprono di apparenze misteriose, erano diffuse, allora, e sono pure nei nostri tempi occasione di scongiuri e di pratiche misteriose sovratutto nei paesi meridionali; ma non soltanto colà.

Di questi giorni, mentre scrivo, tra noi, a Vicenza ebbe luogo un processo per tali cause. Gesù dovette a qualche guarigione felice gran parte del successo: come risulta dallo esame di tanti passi convergenti dell'Evangelo in cui queste guarigioni giuocano una parte sì importante. E i discepoli dovettero da lui apprendere qualche cognizione utile, e sovratutto valersi largamente della suggestione, sì potente fra nature eccitabili. Molte donne isteriche seguivano gli Apostoli, e davano luogo a fenomeni oscuri sui quali appena oggi incominciano ad aprire alcuno spiraglio di luce i neuròloghi. Le quattro figlie di Filippo acquistarono celebrità nella tradizione chiesastica in questa direzione di cose: e vissero sino a tarda età in Asia, profetando. Tutti i fenomeni delle Sibille

non altrimenti nell'antichità ebbero origine da queste malattie isteriche. Tutta la tradizione cristiana si svolge fra questi isterismi femminili. Anche Paolo non vi sfuggì! Fu certo questo un grande elemento di successo. Le folle, ignare che l'entusiasmo che spesso si manifesta in questi casi in sì rumorose manifestazioni sia di origine morbosa, si fanno trascinare da queste donne invasate, che sollevano le passioni popolari. Paolo ebbe forse il suo romanzo d'amore in queste condizioni: ed era bene in carattere, che un temperamento così passionale seco trascinasse una donna di sensitività morbosa, la fedele e passionale Tecla, la figlia di quella città di Iconio (V. Tertulliano, De baptismate, 17. Acta apost. apocr. di Tischendorf, pag. 48), nella Licaonia, che è celebre anch'oggi per la bellezza ellenica delle sue donne, per le seduzioni in cui sono maestre, e per l'isterismo endèmico che i medici attribuiscono al clima! (Sperling, pag. 23). Forse molti fatti della prima età cristiana, e dei secoli posteriori, che affaticano l'osservatore, non hanno altre sorgenti! Perchè in verità le cose umane sono una povera cosa anche quando sono grandi! Tutta la prima letteratura evangelica è piena del racconto di queste guarigioni, che portavano a torme i fedeli nella Chiesa. Il miracolo! Ecco quello che chiedono ansanti le folle! Esse, non hanno la virtù della costanza e della consequenziarietà; e l'obbligo di lunghe cure, per conservar la salute, è noioso ad esse. Più facile è il disordine, e il chiedere poscia al miracolo le guarigioni, quando la salute è guasta! I contadini fra noi non ragionano altrimenti, e si volgono alle pratiche degli scongiuri e delle benedizioni, per poco che una malattia stenti a cedere alle prime medicine. In Oriente, ciò è anche più usato. I santoni sono proseguiti di culto reverente, e le folle corrono fidenti a baciare gli stracci che coprono quei poveri pezzenti, imploranti da essi la salute.

Non è dubbio che pratiche elementari di medicina grossolana abbiano avuto gli Apostoli per ferventi seguaci. Pietro e Giovanni, liberati, pregano subito co' fedeli del Cenobio il Dio Semitico, che ha fatto il cielo e la terra e il mare, perchè conceda ad essi di parlare con franchezza (ciò

appar strano al Capo IV dopo che al Capo II è narrato il miracolo delle lingue), ma sovratutto di poter operare guarigioni e miracoli. E subito dopo, ecco che Pietro fa morire Anania e Safira per una piccola colpa di ordine pecuniario in danno del Cenobio; il che prova che anche la comunione dei beni era tenuta un forte strumento di propaganda e un mezzo di attirare i fedeli. Ma sovratutto, è notevole il vedere come gli Atti si compiacciono di far rilevare l'effetto misto di terrore e di ammirazione che si impadronisce del pubblico sì per le guarigioni fatte che per queste punizioni terribili contro gl' ingannatori del Cenobio. " E gran paura ne venne alla Chiesa, e a chi udiva: e molti segni e prodigi eran fatti tra il popolo, nel portico di Salomone. E il popolo li magnificava. E di più in più s' aggiungevano persone che credevano al Signore, uomini e donne. Talchè portavano gl' infermi per le piazze, e li mettevano sopra letticelli; perchè, quando Pietro venisse, l'ombra sua almeno li adombrasse. Anche dalle città circonvicine accorrevano, portando quelli ch' eran tormentati dagli spiriti immondi " (V, 14), ecc. In verità, questo quadro, fatto di fanatismo e di paura e di pratiche oscure, non è edificante! Ma bene le umane miserie si trascinano così, e chiedono un piccolo sollievo; e a chi ad esse si volge pietoso, innalzano monumenti nelle povere anime afflitte, i quali durano ne' secoli.

Queste pratiche mediche furono una continua preoccupazione delle prime generazioni cristiane: e gli Apostoli di Gerusalemme si vantavano di averne come il monopolio: un po' anche in odio di Paolo: forse per una tradizione diretta trasmessa ad essi da Gesù. Anch' oggi si vedono di queste trasmissioni di segreti medicinali. Da noi, vicino a me, a Mortara, e a Incisa Belbo, vi sono persone che pretendono aver ereditato miracolose virtù di guarigioni; e (che è più notevole) conosco persone che realmente furon guarite di lunghe malattie colla sola imposizione delle mani da essi. È vero che so anche di molti che non furono guariti: ma, in queste cose, per assicurare il successo, basta l' esempio dei più fortunati; dietro ai quali migliaia di sofferenti si trascinano ansanti, tratti da vaghe speranze di averne sol-

lievo ai loro mali. Si tratta di fatti assai noti. Paolo si valse meno di queste pratiche che ad uno spirito moderno appaiono alcun po' repugnanti, quando sono usate meschiandovi le cose divine. Ma anch'egli non potè farne a meno: come appare dall'episodio della resurrezione di Eùtico giovinetto, che essendosi addormentato alle lunghe disputazioni teologanti di Paolo, e caduto giù dal terzo solaio, mentre sedeva sulla finestra, ne era rimasto tramortito e tenuto per morto da tutti, sì che l'abbraccio rianimatore di Paolo fu attribuito a miracolo (Atti, XX, 9): — e più chiaramente dal passo degli Atti stessi, XIX, 11, sull'episodio degli esorcisti figli di Sceva, nel quale si narra che Dio faceva potenti operazioni per le mani di Paolo: " talchè eziandio d'in sul suo corpo si portavano sopra gli infermi degli asciugatoi e de' grembiali, e le infermità si partivano da loro, e gli spiriti maligni uscivano da loro. " — Giacomo sovratutto, il fanatico fratello di Cristo, aveva acquistato gran credito con queste pratiche di medicina grossolana frammiste col rituale religioso: ed era molto amato dal popolino quale abile taumaturgo. In Oriente, le cure a base di unzioni d'olio, sono largamente usate anch'oggi: e ora la medicina moderna vi torna, sotto la nuova forma delle iniezioni di olio canforato. Dopo tanto mutare di cose, siamo di nuovo alle cure a base di olii e di aromi! — Di queste pure gli Essenii certamente si valevano già: meschiandole probabilmente a pratiche di suggestione. Il loro nome viene da " Assa " che in caldaico significa *medico*. Certamente Gesù apprese nel loro seno queste pratiche. Anche fra noi, nelle mie campagne, corrono pregiudizii analoghi e curiosi in proposito (nel Monferrato). Si crede che soffocando una talpa nelle mani, queste acquistano virtù medicali. Le infiammazioni facciali (risipole) sono curate, e anche spesso guarite colla imposizione delle mani, e di una moneta d'argento, accompagnata da formule secrete, che si tramandano da uno all'altro nelle famiglie: e con segni ieratici. Nella Epistola di Giacomo, egli insegna chiaramente (V, 14): " Vi è un malato, fra voi? Chiami gli anziani, e lo ungano d'olio. " Anche la confessione spunta allora: " Confessate i vostri peccati a

vicenda, acciocchè siate sanati. „ Erano già tradizioni ebree. Della confessione, come mezzo di guarigione, sono già tracce in II Sam., XII, 13, in cui la confessione di Davide a Natan lo salva: e in Levitico, V, 5, ove è contenuto un precetto assai chiaro in proposito: “ Quando adunque alcuno sarà colpevole in una di queste maniere, faccia la confessione del peccato, ch'egli avrà commesso. „ E nel Salmo XXXII, 5, è detto: “ Io ti ho dichiarato il mio peccato; io ho detto: io confesserò le mie trasgressioni, e tu hai rimessa la iniquità del mio peccato. „ Anche nella Mischnà, Ioma III, ecc. sono indizi di pratiche simiglianti. E già il Battista, prima di Cristo, praticava largamente la confessione, come appare dal passo di Matteo, III, 6: “ e tutti erano battezzati, confessando i loro peccati. „ È qui contenuto il germe dei sacramenti cattolici che hanno il loro fondamento in antiche e rudimentali pratiche medicinali, miste con impressioni morali. Gli Ebrei erano persuasi, che vi fossero persone munite di facoltà speciali per far guarire. Certo la tradizione Talmudica attribuisce ai primi Cristiani molta abilità in queste cose. In Oriente ciò ha larghe e lontane propaggini. Anch'oggi i Musulmani ricorrono volentieri e fidenti ai preti cristiani, per far guarire i loro cari, con preghiere e scongiuri. Il Talmud, Midrasch Cohelet, I, 8, VII, 26., e Talm. Bab. Aboda Zara, 27 b, ecc. Talm. Ier. Schabbath, XIV, ecc. hanno portato sino a noi il racconto di guarigioni miracolose operate dai Minim, dagli Ebrei cristianizzanti in Cafarnaum. Nello stesso Mid. Coh. rabb. ad X, 5, si narra di un Iosua ben Levi che chiamò pel figlio malato un medico cristiano, che lo volle guarire invocando il nome di Gesù. In questo malato, il cui caso dovè interessare assai quei circoli rabbinici, forse per la fama del padre, ma certamente anche per circostanze speciali che dovettero accompagnare la sua malattia — ci imbattemmo già avanti — quando, nella chiusa del Capo XX, riferii le sue visioni ultra-terrene, che a noi quegli antichi rabbini tramandarono nel Talmud Bab. Trattato Baba-Bathra, 10 b.

Il professore Chajes nei suoi Markus-Studien, a pag. 37, tratta di queste relazioni dei primi cristiani col mondo

ebreo, le quali fanno supporre dei sentimenti di una cordialità assai altra dal quadro convenzionale che la opinione volgare accolse, e ne tratta con quella genialità che è consueta alle sue ricerche, e che apre nuovi orizzonti alle menti di chi si indugia a rovistare fra le ruine di quei tempi lontani. — Io tornerò più oltre su questo argomento: ma già qui, ne dirò qualche cosa. Perchè si tratta bene di tutto un ordine di idee da mutare, in base ai recenti studii di storia del Cristianesimo e alle risultanze che già furono acquisite nelle Università teologiche di Germania. È tutta una nuova orientazione nella interpretazione dei Vangelii, che deriva dal metodo logico, di spiegare ora primamente i Vangelii sulle loro vere fonti, che dovettero essere necessariamente le dottrine della Sinagoga quali erano insegnate nei tempi di Cristo, e delle quali pervenne a noi venerabile monumento nel Talmud. Fu per l'avere — un po' per le circostanze nuove di luogo per le quali il Cristianesimo si trovò avere trasportato il suo centro di gravità si lungi dalla culla delle sue origini, e un po' per il sorvenuto interesse a far dimenticare le origini ebree per parte dei circoli cristiani — fu per l'avere, dico, messo da parte questo sistema logico di studio, che potè avvenire che le visioni si intorbidassero sì fattamente, che i Vangelii si mutarono in molti passi, in veri logògrifi: essendo stato dimenticato l'ambiente che desse la chiave delle allusioni.

Il Chajes — traendo argomento dal noto episodio della guarigione della figlia di Iaïr, tratto da Marco, V, 23 e da Matt. IX, 18 — lumeggia quelle prime relazioni Ebreo-Cristiane, documentandole con passi talmudici nei quali sono riferiti episodii di cure praticate da cristiani. È più universalmente noto, che il Cristianesimo dovè trarre molte sue idee e usi, dalla sètta Essenia, che presenta col Cristianesimo tante affinità: come appare dalla descrizione che ce ne lasciò Giuseppe Flavio (V. Bell. Iud. II, 8, 6). Ora, una delle specialità degli Essenii, era appunto la loro abilità nella medicina, dalla quale essi trassero anche il nome (Assa in siriaco significando appunto *medico*). Sovratutto essi erano abili nella conoscenza dei semplici e delle erbe

Se ne dovè ingenerare una serie curiosa di equivoci e di relazioni a vicenda benevole e malevolenti, per ciò che riguardava i primi Cristiani, i " Minim. " Perchè questi professandosi pure abili nel curare i morbi, dovettero spesso, e più particolarmente nei circoli essenii, essere creduti negl' inizi dei compagni di sêtta. Poi, quando il punto capitale di distinzione veniva ad essere appurato, e gli Ebrei vedevano da vicino le cure cristiane, naturalmente la prima confidenza si mutava in diffidenze ed in odii. Perchè gli Esseni curavano coi semplici, per la conoscenza che essi avevano delle virtù delle erbe (V. G. Fl., loco citato, Bell. Iud. II, 8 e 6, e Schürer, II, 2ª ediz., pag. 481): mentre i Cristiani ricorrevano alla imposizione delle mani e alla invocazione di Gesù e ad altri mezzi sovrannaturali: i quali avevano sovente efficacia, come suggestione, più giovevole nei temperamenti nervosi di quelle genti d' Oriente.

Già Marco (XVI, 18) fa annunziare da Cristo, nel quadro ch' egli ci presenta della sua resurrezione dinanzi agli Apostoli, che questi " imporranno le mani sovra gl' infermi, e essi staranno bene. " In progresso di tempo si ricorse pure a cure miracolose, col sistema di collocare sul ventre dei malati o sulla parte dolente, i Vangelii (V. Kraus, *Rivista di Antichità Cristiane,* Vol 1°, pag. 457). Verosimilmente anche quest' uso era già in voga presso gli Ebrei, che naturalmente usavano allo scopo scritture del V. Testamento. E anche a questo proposito e a combattere questa superstizione, ci imbattiamo in un detto del nostro Rabbi Iosua figlio di Levi (V. Talm. Bab. Schebuoth, pag. 15 b), il quale nella occasione della malattia del figlio sembra aver dovuto fare una pratica speciale di queste cose: a giudicarne dal fatto che egli figura ripetutamente nel Talmud in relazione a circostanze di questa natura. " È vietato di usare a scopi medici le parole della Legge: " אסור להתרפאות בדברי תורה

Ora poichè sovratutto le apparenze del vivere esteriore non dissimili fra Essenii e Cristiani ingeneravano delle facili confusioni e questa comunanza di pratiche pseudomediche aumentava gli equivoci e induceva spesso in errore i circoli ebreo-essenii ch' erano tratti facilmente a ri-

tenere i Minim, sovratutto in occasioni di cure dei loro malati, per colleghi in medicina, è naturale che i Rabbini abbiano dovuto imparare delle cautele per riconoscere questi Minim e le loro pratiche, sì da potere interdirne l'accesso nelle case ebree. E ciò tanto più, che quelli a scopo di conversione, e profittando abilmente della simiglianza esterna delle pratiche curative, e delle disposizioni d'animo più deboli e pietose che traggono le famiglie da occasioni di malattie dei proprii cari, a tentare tutte le vie anche più assurde della salute, tentavano di introdursi nelle famiglie, e di conquistarne la confidenza: il che anche riusciva più agevolmente, quando, come avviene anche ora, il caso favoriva, e il malato si trovava realmente a migliorare. Fu allora che si introdussero norme rituali in proposito. Nel Talm. Bab. in Baba-Kama, a pag. 85 a, è detto che si dovesse richiedere l'interpretazione di un verso biblico al medico, per riconoscerne il grado di purezza della fede, e se lo si potesse ammettere senza timore. Il passo suona: ורפא ירפא מכאן שנתן רשות לרופא לרפאות Rabbi Iosua figlio di Levi appunto che fu vittima di questo equivoco, avendo chiamato al letto del figlio un medico cristiano, pare essere stato Essenio (V. Weinstein, Contributo della storia degli Essenii, pag. 43), e fra gli Essenii, come dissi, queste confusioni coi Minim erano più frequenti e facili: dovendo essi essere tratti a considerare questi ultimi come colleghi in medicina. Più tardi in tutte le polemiche dei Cristiani cogli Essenii, questi vennero nella tradizione Cristiana mutati in Farisei, quando dopo la caduta del Tempio, in questi venne poco a poco a restringersi la tradizione della scuola e della dottrina. Ma che queste confusioni più s'ingenerassero nei circoli essenii, prova anche il Chajes, coll'appoggio di un altro testo talmudico. È regola d'interpretazione talmudica, di riconoscere un dottore Essenio quando vi preceda la denominazione *Abba,* padre, che pare fosse un titolo di distinzione in uso fra gli Essenii. Ora, in Mischna Kidduschim, a pag. 82 a, è appunto contenuta una frase di violenta avversione contro i medici: טוב שברופאים לגיהנם che vale: “ i medici al diavolo. „ Ora questa frase è riferita

come usata da un Abba Gurian che l'avrebbe avuta da Abba Guria, tutte denominazioni essenie. Anche il passo di Matteo, XXIII, 9, nel quale Cristo ammonisce i suoi apostoli che non si lascino chiamare Padre, perchè uno solo è il Padre che è nei cieli, sembra essere appunto un attacco polemico, e una di quelle satire mordaci nelle quali Gesù era maestro contro l'uso eccessivo e pedantesco di questo appellativo per parte degli Essenii. (V. Kohlers in *Rivista mensile della scienza del Giudaismo*, anno 1902, pag. 496).

Nei passi talmudici nei quali si parla di queste cure operate dai Cristiani, il taumaturgo figura sempre essere un " Giacomo „ il che sembra avere relazione col fatto già accennato che appunto il fanatico fratello di Cristo, quello che a furia di pregare ginocchioni si era fatti venire i calli come i cammelli, aveva acquistato un credito speciale per queste guarigioni miracolose. Al nome di Gesù si aggiungeva, nella invocazione, la qualifica di " figlio di Panderas. „ Tutto ciò è assai oscuro. Quel nome di *Panderos* o *Pantèro* non fu ultima tra le cause delle persecuzioni di cui fu oggetto il Talmud; parendo di leggervi un accenno a voci calunniose contro la purezza di Maria. Comunque, in quei tempi il Cristianesimo, per opera sovratutto di Giacomo, andava sempre più acquistando simpatie nel popolo ebreo, e si accomunava col Farisaismo. La prima Chiesa ubbidiva a un ritorno al fanatismo giudeo.

Forse le persecuzioni de' Sadducei attiravano ad essa le simpatie crescenti della media borghesia, composta di Farisei e della plebe. Una prova delle primitive simpatie Ebreo-Cristiane si ha nelle circostanze che accompagnarono la morte di Giacomo, il quale, come narrai, fu ucciso da Hanan. Tutto il popolo ne risentì vero dolore, e si agitò, fino ad ottenere da Albino, procuratore romano, la destituzione di Hanan. Si fecero persino pubbliche elegie in suo onore. In generale, queste attitudini alla medicina lasciarono profonde memorie nella tradizione Talmudica. I discepoli di Cristo si valevano di queste cognizioni mediche, specialmente per convertire gli Ebrei, pei quali non aveva senso la predicazione *deistica* che si usava piuttosto coi Pagani.

Ancora nel 4° secolo ciò si praticava (Epif. haer. XXX, 4-12). Gli Ebrei tentarono di appropriarsi di queste ricette meravigliose, e fino al 3° secolo vi sono medici ebrei che guariscono nel nome di Gesù (Talm. Ier. Aboda-zara, II, 2). Ciò non era repugnevole nella opinione corrente. Che vi fossero persone con disposizioni naturali al miracolo, era cosa di corso comune fra gli Ebrei: e più fra i Cristiani. I Vangelii sono pieni di miracoli attribuiti a falsi Profeti, al diavolo, ecc. Cristo mette continuamente in guardia contro queste cose: " Perciocchè falsi Cristi e falsi Profeti sorgeranno, e faranno gran miracoli: talchè sedurrebbero se fosse possibile, eziandio gli eletti. Ma non credete, ecc. „ (Vang. di S. Matt. XXIV, 24). Era un'atmosfera pesante, nella quale s'aggirava il miracolo, soffocante e torturante quelle povere menti. Era talmente divulgata allora questa fede nel miracolo, che del resto è ancora predicata tutti i giorni nelle nostre città più colte dalla stampa clericale, e della quale dura ancora una sanzione ufficiale tra noi che si esplica persino colle salve dei cannoni governativi; che il Talmud prescrive la preghiera che ognuno deve fare quando gli capita un miracolo particolare (Talmud Bab. Berachot, 54 a). Tutto stava a profittare del miracolo, se anche era compiuto da falsi profeti. Insomma, tutto il bel movimento di Gesù, fatto di amore e di predicazioni morali e inspirato a un largo movimento umano, minacciava di naufragare miseramente in una palude di bassa magia bianca e di taumaturgie grossolane, per la limitata mente de' discepoli suoi. Fu a questo punto che intervenne l'opera salvatrice di Paolo, che impresse nuovo vigore all'idea, e spinse la piccola navicella in mari lontani e vasti, tra mille procelle e avversità! Ma il pilota era intrepido, e il movimento fu novamente diretto ai liti fioriti, ai quali l'aveva rivolto l'anima amante e sognatrice del giovine Giudeo di Nazareth.

CAPITOLO XXIII.

Parte decisiva che Barnaba assume nell' opera di evangelizzazione. — Per una singolare ingiustizia storica, la tradizione Cristiana dimentica queste benemerenze. — Particolari che accompagnano la conversione di Paolo nell' anno 38. — Per 3 anni successivi, egli percorre, solo e con poco successo, l' Arabia e la Siria. — Nell' anno 41 fa un breve viaggio a Gerusalemme. — Circostanze oscure desunte dalle contradittorie versioni degli Atti, contenute nel Capo IX vers. 29-30, e XXII, 18, nelle quali Paolo è costretto a fuggire da Gerusalemme, pei sospetti dei fedeli che, temendo in lui un traditore, vogliono ucciderlo. — Sua relegazione più o meno volontaria in Tarso, che dura altri due anni. — Si descrive l' ambiente più tollerante della nuova Chiesa di Antiochia, sorta per la influenza dei fuggiaschi dalla persecuzione dell'anno 37, della quale era stato vittima in Gerusalemme S. Stefano. — Conseguente diffusione del Cristianesimo fra l' elemento Greco. — Malumori che ciò produce nell' ambiente fanatico di Gerusalemme. — È in queste circostanze, e fra questi pericoli di discordie e di scismi, che Barnaba da Antiochia corre a Tarso, a chiamare in suo aiuto Paolo, perchè faccia trionfare le idee più universali, di fronte ai concetti restrittivi degli Apostoli.

A questo punto c' incontriamo in un uomo, che, per una singolare ingiustizia storica, non ebbe nella tradizione chiesastica quella rinomanza che almeno la sua abnegazione gli avrebbe dovuto assicurare. È questi Giuseppe il Levita, Cipriota, che per le sue alte prerogative profetiche gli Apostoli soprannominarono *Barnaba,* che in aramaico si-

gnifica figlio della profezia (Atti IV, 36, 37). Gli Atti veramente traducono la parola Barnaba per " figlio di consolazione; „ — ma questa interpretazione è inesatta. I capi della Chiesa solevano dividersi l'opera della propaganda secondo le loro attitudini. Così il Diacono Filippo era più dedito alla parte teurgica e medicinale, che consisteva sovratutto, secondo l'uso dei tempi, a cacciare dai corpi gli spiriti immondi, che ne uscivano gridando con grandi voci. (Vedi Atti, Capo VIII): — mentre invece Barnaba si dedicava alla predicazione inspirata, come Giuda e Sila (Atti, XV, 32). Con lui si era convertito Giovanni, soprannominato alla romana Marco, suo cugino (Vedi Ep. ai Colossesi, IV, 9, e Atti, XII, 25), che anch'egli doveva avere tanta importanza nella Chiesa come raccoglitore della parola di Cristo dalla bocca di Pietro, nella cui famigliarità egli visse costantemente; come appare dal racconto degli Atti, XII, 12, il quale ci rappresenta la casa di Maria, madre di Marco, come il luogo di convegno consueto per gl'intimi di Pietro, e dalla Ep. I di Pietro stesso, V, 13, in cui egli chiama Marco suo figliuolo.

Barnaba si avvide presto che la tendenza verso cui s'incamminava la Chiesa di Gerusalemme, era stretta e soffocatrice di ogni iniziativa. In Antiochia, centro al quale da tempo s'erano rivolte congiungendovisi, le due antiche culture, la greca e l'orientale, — e lungi dall'azione tiranneggiante dell'ambiente del Tempio, le idee erano più larghe; e avveniva un grande affratellamento. Colà, s'era costituita una giovane Chiesa attiva, che s'era emancipata dall'influenza diretta di Gerusalemme, per predicazione di neòfiti Cipriotti e Cirenei, rivolta specialmente ai Greci. La popolazione di Antiochia era divisa in due parti distinte, secondo il linguaggio; una parte parlava il greco, e l'altra il siriaco. Parrebbe che le prime conversioni più numerose si siano operate nella popolazione greca, dal contesto del passo degli Atti, XI, 20.

Quando poscia avvenne la persecuzione alla quale Paolo stesso poco innanzi la sua conversione aveva avuto tanta parte, e alla quale era stata sanguinante prologo la lapida-

zione di Stefano, una parte della Chiesa di Gerusalemme passò in Antiochia; spingendo la propaganda nella popolazione siriaca (XI, 19). Fu allora che, nel dualismo che si acuì, gli evangelizzatori ebrei videro con dolore che la buona novella era gettata anche ai pagani. Ne nacquero le consuete querele; e da Gerusalemme fu mandato Barnaba a inquisire (XI, 22).

Egli, che era originario di Cipro, e aperto quindi a idee più larghe per lunghi contatti occidentali, vide che la giovine Chiesa di Antiochia era sulla buona via; che lì era il germe delle conquiste future, e che bisognava opporsi alle idee ristrette della Chiesa di Gerusalemme. E poichè egli non aveva combattività sufficiente per opporsi ai capi che dominavano colà, pensò di chiamare in appoggio delle idee novelle, Paolo che viveva sdegnoso in Tarso, messo come al bando e tenuto in sospetto, come vedemmo già, a causa della rapida conversione, e obbligato a una inazione che repugnava al suo carattere irrequieto e invadente.

La conversione di Paolo aveva avuto luogo in Damasco nell'anno 38, in circostanze oscure: nell'occasione del suo viaggio colà, intrapreso per eseguire una inchiesta e provocare una persecuzione contro la giovine Chiesa di Damasco stessa: secondo gli ordini avuti dal Sinedrio di Gerusalemme. Ricorderò brevemente quei particolari, poichè essi esercitarono influenze sì profondamente informatrici degli eventi umani. Colpito da commozione cerebrale, forse per un colpo di sole, sofferente già negli occhi, e sorpreso per la strada da uno di quei terribili uragani che sogliono sconvolgere spesso i monti della catena dell'Ermon, egli era stato portato in preda al delirio, dai suoi compagni in casa di un tal Giuda. Certo intorno a lui si dovè necessariamente parlare de' nuovi cristiani, e delle persecuzioni di cui egli era incaricato dal Sinedrio. — Per tre giorni egli giacque fuori de' sensi. Durante la febbre, egli udì que' discorsi; si ricordò le meravigliose attitudini mediche che il popolo soleva accordare a que' fedeli; pensò che la sua malattia fosse una punizione di Dio per la parte crudele assunta; e d'un subito fe' voto di convertirsi. Avendo

saputo ch'era capo della nuova comunità un certo Anania, lo fe' chiamare: e credè dovergli la guarigione (Atti, Capo IX e XXII, 3-16 e XXVI, 12).

Dopo la conversione, egli rimase nella Siria, e in Arabia, predicando. Nelle Ep. ai Galati, I, 17, dice chiaramente che non si credè obbligato di andare a ricevere la confermazione della dottrina dagli Apostoli in Gerusalemme. Fu solo in appresso che Luca negli Atti, ubbidendo al sistema preso (XXII, 17), di rappresentare Paolo in buoni rapporti cogli Apostoli e ossequente ai loro diritti di priorità nella missione, afferma che a Gerusalemme andò subito dopo la conversione; ma che per ispirazione divina presto ne uscì, per darsi alla missione speciale a lui, de' Gentili.

In ogni modo, il passo già citato del Capo IX, 27, ci afferma che le diffidenze che la sua predicazione improvvisata, priva, per così dire, di allenamento, che non aveva tradizioni ed era cosa tutta differente nella sua violenta facondia, dalla mansuetudine de' poveri ebioniti di Gerusalemme, più rozzi e più semplici, furono vinte solo dalla benevolente testimonianza di Barnaba che prestò malleveria per lui. Ma la sua predicazione nell'Auranitide, dove, tra l'indebolimento della potenza romana sotto Caligola in questo periodo, in cui la malattia subita nell'ottobre dell'anno 37 aveva finito per togliere del tutto all'imperatore l'uso delle facoltà mentali, stava cominciando un vivo germoglio di rinnovamento della razza araba, — non ebbe grande fortuna, nè lasciò traccia alcuna. Il paese era in quel momento nelle mani del re Nabateo Harète, che se n'era impadronito a' danni d'Agrippa. — Gli Ebrei di Damasco, dove Paolo ebbe qualche maggior successo, ottennero dall'etnarca che governava per Harète, di arrestarlo. Fu allora soltanto che, dopo essere fuggito, gli prese desiderio di andarsi ad accordare con Pietro in Gerusalemme. — Ma subito colà lo perseguirono la malevolenza e il sospetto degli Apostoli, che temettero non egli giocasse una odiosa commedia per cercare nuove vittime all'odio sacerdotale, di cui era stato istrumento sì crudele al momento della persecuzione contro Stefano, instaurata dai Sadducei sotto la guida del sommo

sacerdote Anan e di suo genero Caifa (Atti, VII, 1 e 58 — e VIII, 3).

Fu a quel momento difficile della sua carriera apostolica, che Giuseppe figlio di Levi, detto Barnaba, esercitò per la prima volta la sua azione benevolente, che doveva avere sì enormi conseguenze per lo svolgimento delle sorti cristiane. Barnaba aveva dato prove di troppo disinteresse, per poter provocare alcun sospetto. Egli s'era spogliato di tutto il suo, per contribuire al mantenimento della Comunità, vendendo il suo campo (IV, 37). — Egli, come Cipriota, lontano dalle superbie piccine del piccolo Cenacolo di Gerusalemme, comprese meglio di ognuno dalle agitazioni che la recente sua conversione aveva eccitate nella sua anima, quali dovevano essere i pensieri che si combattevano nello spirito di Paolo. Questa sua larghezza di concepimenti, per aver indovinato la grande importanza dell'uomo che voleva dedicare tutto sè stesso a Cristo, gli avrebbe meritato da parte della tradizione cristiana, un posto ben più elevato nella riconoscenza dei posteri: se la storia non fosse un contesto di ingratitudini. — Barnaba adunque lo prese (IX, 27) e lo menò agli apostoli, e narrò loro come per lo cammino egli avesse veduto il Signore, e come in Damasco avesse francamente parlato, nel nome di Gesù. Fu solo il suo intervento che potè vincere le repugnanze, a cui contribuiva certo il carattere difficile di Paolo, e la sua riserva altiera, cui lo induceva la persuasione del suo altissimo valore di fronte a molte meschinità della nuova Comunità. Egli pare avere eccettuato dal suo dispregio soltanto Pietro e Giacomo; quest'ultimo, pei suoi legami con Cristo, del quale era fratello, probabilmente consanguineo, cioè solo per parte del padre Giuseppe (Ep. ai Galati, I, 18 e 19). Gli Atti rappresentano questa dimora di Paolo a Gerusalemme, come avvenuta immediatamente dopo la sua conversione, e alquanto lunga. Ma Paolo stesso ne riferisce le circostanze altrimenti nella Epistola ai Galati; e certo queste memorie autobiografiche hanno ben altro valore che le note del redattore degli Atti, la cui memoria può essere stata labile. Nella sua Epistola Paolo narra che egli per tre anni evan-

gelizzò l'Arabia; e poscia salì a Gerusalemme, ma per 15 giorni soltanto. Dunque, siamo giunti all'anno 41; e solo dopo 14 anni, egli seguita narrando (Ep. Gal. II, 1), che vi tornò, non più umile e reietto, ma altiero de' trionfi della sua propaganda. Ma allora, il suo amor proprio dovè ricevere de' fierissimi colpi. Egli era considerato come in sott'ordine, perchè egli non aveva veduto Cristo. Onde, come reazione contro questi dispregi, fin d'allora si formò nella sua mente il primo concepimento di quel sistema, cui poscia egli osò dare sì ampli svolgimenti: di affermare cioè che in fondo Cristo era apparso anche a lui; e che questa apparizione, sebbene ultima in ordine di tempo, era stata importante quanto e più delle altre, per le circostanze in cui era avvenuta. Così egli si affermava non secondo ad alcuno degli Apostoli. Queste idee egli ripetè poi continuamente: in Epistola ai Gal. I, 11, egli dice: “ il mio Evangelio non è secondo l'uomo, perchè lo ricevei per rivelazione da Cristo. „ — E nella I Ep. ai Cor. IX, 1, ripete: “ Non sono io forse apostolo? Non ho io visto Gesù? Se non sono apostolo per gli altri, tale sono almeno per voi. — Questo è quel che io dico a mia difesa, contro coloro che inquisiscono contro di me. „ — E al capo XV, 4, ribatte: “ Io vi dichiarai che Cristo risorse il terzo dì, e che apparve a Cefa (Pietro) e di poi ai dodici; appresso apparve a cinquecento fratelli, poi a Iacob e agli Apostoli; e, dopo tutti, è apparso ancora a me, come all'abortivo. Perchè io sono il minimo degli Apostoli, e non pur degno di esser chiamato tale. Ma, per la grazia di Dio, io son quel che sono! E la sua grazia verso me non fu vana; anzi, io ho più fatto che essi tutti gli altri Apostoli. „

E nella II ai Cor. XI, 23: “ Io lo ripeto: Niuno mi stimi essere pazzo. Poi che molti si gloriano, ben mi glorierò io ancora. Sono gli altri, ministri di Cristo? Io parlo da pazzo, io sono più di loro, ministro del Cristo: perchè li supero ne' sofferti travagli, nelle ricevute battiture senza comparazione più, e nelle prigioni e nelle morti! Cinque volte ricevei trentanove colpi di verghe. „ — Questa circostanza particolareggiata si riferisce al passo del Deuteronomio,

XXV, 2, che, suona pietoso e dolentemente riguardoso pei tempi. Esso dice: “ Se il reo ha meritato la pena, condanninlo i Giudici. E se ha meritato d'essere battuto, faccialo il giudice gettare in terra. Facciagli dare 40 battiture, e non più: che talora, se continuasse a fargli dare una gran battitura, il tuo fratello non fosse avvilito nel tuo cospetto. „ — In verità, i recenti, orribili racconti delle repressioni alle quali il governo russo, per opera dei Cosacchi, si abbandona contro il popolo clamante le sue libertà, ci provano che dopo tanti secoli di influenza cristiana, sono anche oggi i costumi più feroci colà, che non li avesse instaurati il legislatore ebreo! — Ma Paolo prosegue: “ Fui lapidato una volta; tre volte naufragai in mare: dimorai un giorno e una notte nel profondo del mare, fui in pericoli di fiumi, e di ladri, e di Gentili, e di deserti, e di falsi fratelli. Sovente in veglia, e in fame, e in sete, e in digiuni, e in freddo, e in ogni nudità. In Damasco fui perseguitato dalle guardie del re Areta. Certo io conosco un uomo in Cristo (parla di sè stesso) il quale, 14 anni sono, fu rapito (se in corpo o solo in anima, Dio solo lo sa, non io) fino in paradiso, ed udì parole ineffabili, le quali non è lecito ad alcun uomo di proferire. Ora, benchè io volessi gloriarmi, non però sarei pazzo; perchè direi solo il vero. Io impazzisco, gloriandomi; ma voi mi ci costringeste. Perchè voi dovevate lodarmi. Perchè io non sono stato da meno de' sommi Apostoli. „ Tutte queste affermazioni superbe rispecchiano lunghe lotte di preminenza. In esse suona, come confessa egli stesso, talvolta una superbia che raggiunge la pazzia; ma essa è rivolta a reazione contro le gelosie degli Apostoli, che lo denigravano presso le Chiese da lui fondate e ne attraversavano l'operosità e i tentativi di conversione presso i pagani.

Comunque, quella prima dimora in Gerusalemme lasciò in lui tristi ricordi. Al Capo IX, 29 degli Atti è detto che dovè fuggire per le persecuzioni de' Greci, che volevano ucciderlo; onde i fratelli dovettero condurlo in Cesarea, donde lo mandarono a Tarso. In effetto, era una vera relegazione a domicilio coatto, per un uomo sì operoso, che la Comunità

scacciava da sè per relegare in un paese lontano da ogni attività apostolica. “ Nemo propheta in patria; „ e meno che mai lui, che tornava collo stigma del rinnegato, fra i suoi.

Al Capo XXII, 18, il redattore degli Atti mette in bocca di Paolo un'altra versione, dimentico della contradizione che sorge dal confronto col Capo IX; e forse questa seconda versione è più vicina al vero, come ogni parte degli Atti dopo il Capo XVI; dal qual punto comincia la redazione originale di Luca, che da Paolo ebbe confidenze dirette degli avvenimenti della sua vita. Al Capo XX, 17, 21 adunque, Paolo ammette di esser fuggito presto da Gerusalemme, perchè capì che “ gli Apostoli non volevano ricevere la sua testimonianza intorno all'apparizione di Gesù. „ — Egli copre tutto ciò sotto il consueto velo di una visione sopravvenutagli orando nel tempio, come un ratto di mente, e cioè come rapimento di èstasi; — nel corso della quale sin d'allora Cristo stesso gli avrebbe ordinata la fuga, avendolo destinato ai Gentili.

Si capisce che più tardi si volle attenuare il ricordo di queste discordie, e far figurare Paolo in buon accordo cogli Apostoli; e si inventò la versione del Capo IX, per la quale si vengono a liberare dall'odiosità della persecuzione morale contro Paolo, gli Apostoli, e la si riversa sugli Ebrei ellenisti, amici de' Sadducei e degli Erodiani. Paolo andò a Cesarea, e di là, solo e in ira contro gli altri Apostoli, e forse sfiduciato anche un po', si diede a percorrere la Siria e poi la Cilicia. (Ep. ai Gal. I, 21). — Questo periodo oscuro e sconsolato della sua vita, durante il quale egli visse abbandonato a sè stesso, predicando la dottrina che egli stava elaborando, che non era già la parola di Cristo, ma una teologia che la sua mente altissima aveva tratto dalle circonvoluzioni del suo cervello ardente, pare abbia durato due anni circa. — Però i suoi successi furono in questo periodo mediocri o nulli; per mancanza di accordi colla piccola Chiesa già costituita e, per così dire, ufficiale. In questi due anni, e forse anche per un tempo appresso, Paolo si sentiva umiliato dalla ostilità degli Apostoli. Egli era lungi

dal divinare i suoi gloriosi destini del futuro: era umile e depresso; e non si arrogava ancora il titolo di apostolo, riservato ai 12, e che egli invidiava. Fu solo quando Barnaba mostrò di apprezzarlo, ch' egli capì tutta la sua importanza, e che gli avvenimenti posteriori gli dimostrarono ch' egli non s' era ingannato nell'alta idea che egli aveva di sè e de' suoi meriti e delle sue attitudini e della forza altissima che era contenuta nelle dottrine che egli andava elaborando.

Nella Ep. ai Galati (II, 10), che fu scritta verso l' anno 56, cioè 14 anni dopo il periodo di tempo cui ora siamo giunti, lo vediamo assumere con ogni pompa, e come dire ufficialmente, il titolo di Apostolo. Stando al racconto contenuto nel Capo II, 9 della Ep. ai Galati, fu in quest'anno che egli coi suoi successi riuscì ad imporre agli Apostoli di riconoscerlo come loro uguale, non ottenendo nulla da essi, ma imponendosi ad essi co' suoi meriti. Egli narra: " Iacob, Cefa, e Giovanni, che sono reputati essere colonne, avendo conosciuta la grazia che m' era stata data, diedero a me e a Barnaba la mano di società: per andare io a' Gentili, ed essi alla circoncisione. Solo ci raccomandarono i poveri. „ — Vedremo che questa missione di raccogliere denaro per la Chiesa di Gerusalemme, assunta spesso da Paolo, ebbe poscia importanti conseguenze.

La Chiesa di Gerusalemme, in conseguenza del suo sistema comunistico e del disprezzo de' beni terreni, pel quale i membri di essa vendevano i loro terreni e ne mettevano in comune il ricavo, andava impoverendo e mutandosi in una accolta di mendicanti, che gli operosi proseliti sparsi nelle provincie mantenevano colle loro offerte. In ogni modo egli afferma (Gal. II, 6): " Ma io non ricevei nulla da coloro che son reputati essere qualche cosa; perchè i più stimati non mi aggiunsero nulla. „

La vita di Paolo era adunque trascorsa sin qui oscuramente. Convertitosi nell' anno 38, aveva per tre anni, come vedemmo, percorsa la Siria e l' Arabia; ma la sua azione vi era rimasta personale e senza grandi successi. Era stata questa però una epoca di grandi raccoglimenti interiori, at-

traverso i quali egli era andato svolgendo e maturando le teorie teologiche che dovevano rinnovare il mondo. — Venuto dopo tre anni, nell'anno 41 a Gerusalemme, vide solo fuggevolmente Pietro e Giacomo, si trattenne 15 giorni (Ep. ai Gal. I, 18), e poscia lasciò la città disgustato, e in lotta con sè e cogli altri. Molti anni più tardi, egli rappresentò questa precipitata partenza come un'ispirazione dettatagli in una visione da Dio (Atti, XXII, 18), che gli disse: " Essi (i nuovi fedeli) non vogliono ricevere la tua testimonianza intorno a me. „ E io dissi: " Signore, eglino stessi sanno che io incarceravo e battevo per le raunanze coloro che credono in te: e quando si spandeva il sangue di Stefano, io guardavo i vestimenti degli esecutori „ (onde, si sottintende, a ragione sono tenuto in diffidenza). E Dio mi disse: " Ora va: perciocchè io ti manderò lungi a' Gentili. „ — Solo più tardi, il redattore degli Atti, intento sempre al sistema che già conosciamo, di nascondere queste discordie cogli Apostoli, (Atti, IX, 29), presenta questo soggiorno come assai più lungo, e rappresenta Paolo come predicante liberamente in Gerusalemme: " Egli fu cogli Apostoli, andando e venendo, e parlando francamente nel nome di Gesù. „ Il giro della frase, prova l'artifiziosità del sistema; ed è d'altronde contraddetto dal ricordo preciso di Paolo, in Gal. 18, in cui dichiara che non vide alcun apostolo, salvo Pietro, e Giacomo: e che la sua dimora si limitò a 15 giorni. Anche lo stesso redattore degli Atti dimenticò poi di essersi contraddetto, quando pare seguire con maggior fedeltà il ricordo esatto di Paolo nel racconto del Capo XXII.

Dopo questa gita a Gerusalemme nell'anno 41, Paolo tornò a percorrere la Siria, e poscia si diede ad evangelizzare la Cilicia. — Questo secondo periodo della sua vita durò circa due anni.

Frattanto i dispersi per la persecuzione dell'anno 37 di cui era stato vittima Stefano, erano passati in Fenicia, in Cipro e in Antiochia, sempre limitando la loro propaganda fra i Giudei. In Antiochia però la condizione delle cose fu più forte degli scrupoli e dei pregiudizi degli evangelizzatori. Ad onta che anche in questa città vi fossero gelosie e

malumori fra la popolazione greca e la popolazione ebrea, come avveniva in tutte le città di Siria, — pure qui le condizioni etniche erano differenti da gran parte delle altre città della costa, e certo esse si svolgevano differentemente e con minori odî che non avvenisse per esempio in Cesarea, che era stata sempre, come già ebbi occasione di narrare, triste teatro di lotte intestine e religiose e di stragi crudeli, le quali si dovevano poi ripetere più sanguinose durante la guerra di Tito. — In Antiochia era durata sempre, accanto alla immigrazione ellenica meno antica, una forte popolazione indigena, parlante siriaco, che costituiva una classe inferiore, in strettissimi rapporti cogli Ebrei. Già Seleuco vi aveva attirato ogni sorta di gente, accordando la nazionalità a ogni straniero che vi si stabilisse. V' era originata una miscela di razze, con religioni e superstizioni infinite. Ma gli Ebrei vi avevano una parte principale, e molte aderenze. Metà della popolazione, come in Damasco, era giudaizzante; e la propaganda s' era allargata sovratutto nella popolazione femminile. Anche in quel torno di tempo vi duravano le preoccupazioni per un terremoto che aveva devastato la città nell' anno 37. Un ciarlatano Debborio predicava di possedere de' talismani contro il ritorno di simiglianti disastri. Queste circostanze creavano grandi turbamenti e tenevano le anime in uno stato di molta irrequietezza. Così la propaganda ebbe in breve grandi successi; e se ne originò una Chiesa novella, giovane, ardita e novatrice, e piena d' avvenire. Trascinati dai nuovi entusiasmi, gli evangelizzatori si trovaron condotti a larghezze d' idee che contrastavano singolarmente colle restrizioni volute e regnanti in Gerusalemme. Essi accolsero nel seno della nuova Chiesa numerosi adepti provenienti dal Paganesimo. Pare che molti Greci si siano accostati al verbo novello (Atti, XI, 20). — Ciò produsse, quando fu saputo, grandi agitazioni fra gli Apostoli. Fino ad allora, le conversioni de' Gentili erano state una eccezione. Pietro aveva tentato di aprir la breccia, colla conversione di Cornelio centurione, in Cesarea; ma aveva dovuto rappresentare la cosa come un ordine speciale di Dio (Atti, Capo X); e ciò

era stato accolto con molte riserve, come appare dal verso 45: " E tutti i fedeli della circoncisione stupirono che il dono dello Spirito Santo fosse stato sparso eziandio sui Gentili „. Il Capo XI ci rappresenta la consueta querela degli Apostoli con Pietro per questa conversione di un Pagano. Pietro non aveva l'audacia e la forza di resistenza di Paolo; sebbene avesse allora molta più autorità di lui. Dovè spiegare, che se aveva mangiato cose impure, ciò era stato dietro ordine di Dio. Alcuna sua frase è già improntata a grande larghezza d'idee: " In verità io comprendo, che Dio non ha riguardo a persone. Anzi, che in ogni nazione chi lo teme e opera con giustizia, egli è accettevole „ (X, 34). Ma, oltrechè tali frasi possono essergli state messe in bocca dal redattore degli Atti per provare che Pietro agì sempre nello stesso ordine di idee di Paolo, si può anche credere che il Principe degli Apostoli cedesse in queste circostanze al consueto suo difetto di seguire le idee dell'ambiente. — Difatti conviene tenere presente che tali parole egli aveva pronunziate in casa del centurione.

Cogli Apostoli, egli fu meno deciso; o si scusò un po' malamente: sicchè, dicono gli Atti (XI, 2 e 18), *essi si acquetarono per allora, ma dopo avere quistionato con lui intorno a ciò.* Anche Filippo il Diacono, secondo quanto è narrato nel Capo VIII degli Atti, tendeva verso una maggiore larghezza d'idee, e presentì anch'egli il racconto di una visione che gli ordinasse di convertire l'Etiopo, eunuco di Candace, perchè è lecito battezzare ognuno che crede con tutto il cuore.

Ma il seguito del racconto degli Atti, che ci presenta le ulteriori proteste degli Apostoli di Gerusalemme e le diatribe violente contro Paolo per queste conversioni di Gentili gitta molti dubbî su questi precedenti, che paiono essere stati creati posteriormente, o almeno esagerati dal redattore degli Atti a scopi di postume apologie dell'opera di Paolo. Comunque, finora s'era trattato di casi specialissimi: e Pietro s'era scusato dicendo: " Io vedevo lo Spirito Santo scendere sui Gentili; ora, chi ero io, da potere impedire Dio? „

Ma qui, in Antiochia, si trattava di un vasto movimento popolare (Atti, XI, 20). " Ora tra gli evangelizzatori erano Cipriani e Cirenei che parlavano a' Greci, ecc. E gran numero di gente, avendo creduto, si convertì. E la fama di loro venne agli orecchi della Chiesa ch' era in Gerusalemme: laonde mandarono Barnaba, acciocchè passasse in Antiochia! " Barnaba era Cipriota anch' egli, e di idee larghe. Lo spettacolo che gli si presentò in Antiochia gli aperse novelli orizzonti perchè udendo quanto grandi cose una certa larghezza di vedute vi aveva già operate, pensò che con eguali sistemi, lontani dalle pedanterie regnanti nella Chiesa di Gerusalemme, si potevano guadagnare i paesi lontani del Paganesimo. Egli era stato il solo che, nei quindici giorni che aveva trascorsi con Paolo, aveva avuto campo di apprezzarne la sincerità della conversione: secondo la testimonianza che ce ne fanno gli Atti nel passo che già citai, IX, 26: " Paolo tentava d'aggiungersi co' discepoli, ma tutti lo temevano, non potendo credere che egli fosse discepolo. Ma Barnaba lo prese, e lo portò agli altri Apostoli, e narrò loro come egli aveva veduto il Signore, e come in Damasco aveva francamente parlato nel nome di Gesù. " — E poichè anche egli Barnaba ricordava le lotte interiori che avevano tumultuato anche nella sua anima, all' epoca della sua conversione, non si sentiva animato dalle prevenzioni che rendevano Paolo sospetto agli Apostoli; nè tardò a capire quale grande conquista era per la nuova Chiesa quest' uomo trascinante e passionato, deciso alle cose estreme.

Così, nell' anno 43, cinque anni dopo la visione sulla via di Damasco, e dopo cinque anni di attività poco feconde perchè isolate e attraversate dalla pubblica suspicione, Paolo che viveva in Tarso solo e fremente della sua impotenza mentre un mondo di attività infinite tumultuava nel suo cervello, vide un giorno presentarglisi l' uomo che altra volta, in simiglianti circostanze di sospetti e di tristezze, gli era stato di ausilio, sì da indurre gli Apostoli a dare a lui la mano di società in Gerusalemme: secondo la espressione di Paolo in Galati II, 9. Giuseppe figlio di

Levi detto Barnaba, aveva visto, che da solo non avrebbe potuto dare in Antiochia e nel mondo l'impulso sufficiente a far trionfare le idee delle nuove larghezze che dovevano conquistare il mondo pagano. Un rapido sguardo gli aveva mostrato che a vincere le opposizioni di una Chiesa ristretta e fanatica, lontana in gran parte già dallo spirito di Cristo e tornata al formalismo della tradizione più limitata non bastavano nè egli Barnaba, nè Pietro. Ambi erano troppo remissivi. All'opera rivoluzionaria, abbattitrice di idee radicate nell'anima secolare, e che l'ambiente jeratico della città santa rafforzava, occorreva l'opera e l'aiuto di una forza vigorosa e temperata alla lotta da lunghe amarezze. Egli non titubò; egli seppe avere l'umiltà di adattarsi a un posto di second'ordine, pel trionfo dell'idea; e chiamò a dirigere il movimento novello, Paolo, che viveva, come dissi già, in coatto domicilio a Tarso.

CAPITOLO XXIV.

illustra la dottrina di Simone di Gitton detto il Mago, e il movimento da lui iniziato, parallelo e rivale al movimento Cristiano. — Si esaminano i tre passi di G. Flavio riflettenti Gesù, Giovanni il Battista, e Giacomo fratello di Gesù. — Evidente carattere malevolente di questi testi, corretto e attenuato da manipolazioni cristiane ulteriori. — Esame dei testi di Tacito e di Sulpicio Severo e di Svetonio riflettenti il Cristianesimo. — Riflessioni sulla inverosimile insufficienza di questi testi. — Cause evidenti di ciò e delle lacune che in proposito presenta anche il Talmud, dovuta all' opera persecutrice e sospettosa della Chiesa. — A Paolo, Barnaba associa, nella prima missione, Giovanni detto Marco, cugino di Barnaba, che ebbe poi fama sì illustre quale redattore dello Evangelo più autentico: per contrabilanciare le eccessività del carattere di Paolo, e per avere con sè un rappresentante autorizzato del pensiero di Pietro, del quale Marco era seguace fidato. Ciò fu verso l' anno 43.

Siamo ormai giunti all' anno 43, che si può considerare anno di nascita del Cristianesimo, perchè fu in quest' anno e Barnaba si associò nell' opera evangelizzatrice a Paolo, d' un subito queste due grandi forze unite, ottennero tali risultati, che ora primamente su di quella si rivolse l' attenzione delle autorità romane e degli estranei: onde attestano gli Atti: " E i discepoli primamente in Antiochia furono nominati Cristiani " (XI, 26). Un anno durò questa generosità comune, il cui frutto fu lo stabilimento ufficiale del Cristianesimo nel mondo come Chiesa separata dal Giudaismo.

Da questo momento, la vera supremazia attiva del movimento di propaganda passa alla Chiesa di Antiochia. Di qui partono le iniziative audaci. La Chiesa di Gerusalemme, col suo comunismo e colle sue idealità inspirate a una povertà modesta e umile, s'era in breve ridotta alla mendicità, a un' accolta di poveri dervisci viventi della pubblica carità. In Oriente vivono anche ai nostri giorni confraternite simiglianti che danno di tale stato di cose un quadro esatto.

Il mondo romano era spesso visitato da carestie. I grandi stocks di grani erano allora ignoti: onde, le annate di mancato raccolto erano terribili di gravi conseguenze nel mondo. Appunto, l'anno 44 ebbe una di queste carestie: e Tacito, Ann. XII, 43, narra come Claudio cercò di ripararvi. Gli Atti, XI, 28, ce ne riferiscono le conseguenze per la nuova Chiesa: " Uno de' profeti, per nome Agabo, levatosi, significò per lo Spirito Santo che una gran fame sarebbe in tutto il mondo: la quale ancora avvenne sotto Claudio. Laonde i discepoli d'Antiochia determinarono di mandare una sovvenzione ai fratelli in Gerusalemme: il che fecero, mandando quella agli anziani per le mani di Barnaba. " Gli Atti vi aggiungono Paolo: ma già vedemmo che Paolo nega chiaramente tale viaggio nella Ep. ai Galati.

L'anno 44 fu torbido per la Chiesa: perchè Erode Agrippa, per acquistarsi il favore del partito ortodosso, si diede a perseguire i discepoli del Cristo. Egli fece decapitare Giacomo figlio di Zebedeo, il Boanerges, fratello di Giovanni. Le circostanze di questa morte sono oscure. Certo Agrippa dovè presentare la cosa come di competenza dell'autorità civile: perchè non vi fu processo religioso dinanzi al Sinedrio: e la pena fu la decapitazione, e non la lapidazione. Agrippa era stato fatto re di Giudea da Claudio, sin dall'anno 41. Pietro fu incarcerato, e riuscì ad evadere, narrando uno de' consueti miracoli a spiegazione della sua evasione (Atti, Capo XII).

Mentre il Cristianesimo si preparava ai futuri trionfi, la Palestina era percorsa da altri agitatori religiosi, predicatori di sètte novelle. Giuda il Golonita, — Teuda che

invitava le turbe al Giordano, — più tardi (nell'anno 56) un Egiziano che ebbe un seguito di 30 mila fedeli, e fu ucciso da Felice, commovevano il popolo. Gli Atti ricordano questi moti, confondendo un po' le date, al Capo V, 36, e XXI, 38. Ma il più grande movimento parallelo al Cristianesimo, e che per un tempo tenne in iscacco gli Apostoli, fu quello di Simone di Gitton, che operava miracoli in Samaria. Il Capo VIII degli Atti è dedicato a lui. Pare che egli, sentendo magnificare i miracoli di Filippo, tentasse per via del battesimo acquistare le sue arti, e perfezionarsi nella magia. — Certo sotto Claudio raggiunse molta celebrità. Egli fondò una teoria teologica, basata sulla filosofia Alessandrina di Filone, e che ricorda la Cabala ebrea, con mistura di panteismo indiano. Il suo libro della " Grande esposizione " di cui giunsero degli estratti sino a noi, non manca di grandezze d'idee. Gli Atti ci danno il riassunto della sua teoria, narrandoci che egli si faceva passare per " la gran potenza di Dio. " Il suo sistema aveva per base: " chi è, fu e sarà, " cioè *Gèova,* l'Eterno, che si genera e non è generato, a sè stesso padre, madre, sorella, sposo e figlio. — Certo il Cristianesimo più tardi vi s'inspirò per tirarne il germe dei suoi sacri misteri; o in ogni modo si tratta anco qui di idee che avevano larghe diffusioni nel tempo; anco allo infuori e prima che la predicazione Cristiana si fosse materiata nei dogmi che dovevano poi giungere insino a noi. — Ma, per continuare nell'esame del sistema di Simone di Gitton, dirò che questo si svolgeva nella affermazione, che nell'Ente che è, fu e sarà, tutto esiste in potenza: ma che per passare all'atto, occorre la Ragione, il Logos. Il mondo si esplica, secondo la teoria di Simone, in una Gerarchia di Eonii astratti, simili alle Sefiroth della cabala ebrea. Alle volte però, queste potenze divine si estrinsecano, scendendo sulla terra, in incarnazioni (anche qui il Cristianesimo attinse), che hanno per scopo di liberare l'umanità dai legami della materia. La prima di queste potenze è l'intelletto mascolino: e Simone si vantava esserne appunto egli la incarnazione. — Accanto, sta l'incarnazione femminile, " il

pensiero, „ che è l'*Elena*. Goethe nella seconda parte del Fausto attinse a queste astrazioni. — Simone rappresentò il pensiero umano sotto il nome di Elena Greca, per indicarlo quale oggetto e causa di eterne guerre fra gli umani. Santo Ireneo ci rappresenta Simone come un eclettico, che, tanti secoli prima di Maometto, tentò di posare su un piedistallo cristiano la sua dottrina ch' egli aveva raccolta sia nei giardini della filosofia greca che nei campi più sereni della teologia ebrea. — Egli avrebbe affermato di essere apparso come padre ai Samaritani, e agli Ebrei come figlio crocifisso, per attirare i Gentili come Spirito Santo.

Gli scrittori Cristiani calunniarono poscia le sue intenzioni, non perdonandogli di essere stato un plagiario del Cristianesimo, che a questo causò, nei suoi inizi, molti imbarazzi. Essi, della sua elegante astrazione ch' egli aveva fissata nella Elena greca, fecero una prostituta Tiria che l'avrebbe seguito per tutte le sue peregrinazioni. Gli " Atti „ però non sono ancora così avversi a lui, come avvenne più tardi della posteriore tradizione. Difatti, essi ce lo presentano come suscettivo ancora di sentimenti onesti, nell'episodio che lo riguarda al Capo VIII, 18. Perchè, quando, avendo egli offerto denaro per acquistare il dono dello Spirito Santo, e avendolo perciò Pietro discacciato con sdegno e con parole severe che potevano parere una oscura maledizione, egli non si rivolta, ma accoglie umile il rimprovero, implorando: " Fate voi per me orazione al Signore, che nulla di ciò che avete detto venga sopra di me. „ — Fu soltanto più tardi ch'egli divenne la personificazione di ogni errore malizioso, e che l' uso prevalse di designare nella posteriore letteratura col suo nome ogni nemico della verità cristiana. Vedremo di fatto in appresso che principalmente San Paolo sarà copertamente designato sotto il nome di Simone Mago dagli Apostoli Giudaizzanti, e sovratutto nelle posteriori lettere pseudo-Clementine.

Nell'anno 44 morì Erode Agrippa: e con esso finì l'ultima parodia dell' indipendenza Ebrea: come appare dal passo di Tacito, XII, 23: " Ituraeique et Iudaei, defunctis regibus, Sohaemo atque Agrippa, provinciae Suriae additi. „ — Ge-

rusalemme tornò ad esser governata da un Procuratore: e al figlio del re defunto, Agrippa II, fu conservata soltanto la ispezione del Tempio.

Tutto ciò fu una grande fortuna per le sorti cristiane. L'imperio romano da questo momento getta, senza più avere l'impaccio di una semi-sovranità disturbante, il vastissimo manto uguagliatore della sua sovranità su tutto l'Oriente: — e per ciò stesso diviene il più grande ausiliario di Cristo, mettendo a disposizione di lui tutti gli immensi mezzi di comunicazioni e di commerci di che esso disponeva. Da mille e più anni il Mediterraneo era il bacino de' commerci e della civiltà. Anche, per fortunate circostanze, Pompeo l'aveva di recente liberato da' pirati: e così la navigazione ne era divenuta sicura e più comoda. Paolo se ne servirà largamente alle sue peregrinazioni.

Dell'opera di Paolo noi abbiamo il più prezioso documento storico che si possa desiderare negli Atti, che sono guida sicura; perchè Luca sembra avere attinto a fonti dirette, e cioè a racconti e memorie degli Apostoli stessi, e anche, almeno parzialmente, a qualche scrittura di ricordi personali stesa da Paolo: per quello che forma argomento dei primi 15 Capitoli. Chè per quel che concerne il periodo posteriore, sembra che egli narri fatti ai quali abbia presa una parte diretta, quale frequente compagno di Paolo nelle sue missioni.

In verità, è questa la sola parte chiara della storia delle origini cristiane. Per tutto il resto, abbiamo i Vangeli, che compilati più tardi su tradizioni orali e con nomi supposti per Matteo e per Giovanni, già tradiscono in alcuna parte il partito preso e il sistema.

Nella letteratura profana, silenzio assoluto. Come spiegare che Giuseppe Flavio non ne parli o quasi? Eppure, per quanto la constatazione debba suonare strana, la verità è questa. Le sole menzioni che egli fa di Cristo, del Battista e di Giacomo, sono fugaci, e certamente o inventate dai copisti cristiani ed ecclesiastici, o almeno fortemente modificate. I passi genuini forse dovettero ben essere più specificati e particolareggiati: ma con ogni verosimi-

glianza furono soppressi dalla Chiesa, arbitra assoluta per tanti secoli e esercitatrice di inesorate censure. Ciò avvenne tanto più facilmente, in quanto gli Ebrei si disinteressarono sempre del racconto di Giuseppe Flavio, da essi spregiato quale traditore della patria, e legato alla tendenza assimilatrice. Onde il testo rimase in piena balìa degli scrittori cristiani, senza controllo. — La espressione riflettente Gesù, in Ant. XVIII, 6, tradisce troppo chiaramente la manipolazione chiesastica, perchè sia necessario farci alcun commento. Essa dice letteralmente così:

" Fu nei medesimi tempi Giesu uomo savio. Se però gli è lecito chiamarlo uomo. Perchè faceva mirabili opere, ed era dottore di quegli uomini che odono volentieri il vero. E congiunse a sè molti de' Giudei ed assai de' Gentili. Costui era Cristo. Avendolo Pilato dannato alla croce, per averlo accusato i principali di nostra gente, non fu da quelli abbandonato, che l'avevano amato da principio. Ed apparve a loro il terzo dì vivo, sì come i profeti da Dio inspirati avevano predetto, questi ed altri innumerabili miracoli di lui dover riuscire. Dura eziandio fino ad ora la gente Cristiana, che da lui ha preso il nome. "

I critici suppongono che in realtà il racconto dello storico Ebreo fosse concepito secondo una tendenza malevolente, e presentato come una frode sacerdotale, in relazione colle chiose maliziose colle quali gli Ebrei solevano accompagnare il racconto delle circostanze oscure della nascita del Cristo.

Gli scrittori chiesastici, avrebbero poi, secondo questa supposizione, tolte dal passo di Giuseppe Flavio le frasi urtanti, sostituendole con altre ortodosse, e che lasciano troppo chiaramente trasparire a un esame anche rapido, le inabili commessure. Perchè gli accenni alla missione divina di Gesù nella sua resurrezione, sono assolutamente assurdi, messi come furono in bocca a Giuseppe Flavio, che non cessò mai nella sua vita di dichiararsi ebreo, nella accezione più stretta del rito: sicchè ai suoi occhi il racconto della resurrezione, miracolosa, che è la base del dogma Cristiano, non poteva non apparire come un sacrilegio.

Questa supposizione poi, di una versione originaria malevolente, non è arbitraria: ma è suggerita dal fatto, che al cenno riflettente Gesù segue immediatamente, nel racconto di Giuseppe Flavio, un aneddoto di frode religiosa, che si chiude pure esso con una condanna dei suoi autori alla crocifissione: sicchè questo raccostamento appare come una satira che lo scrittore ebreo abbia voluto fare del racconto della tragedia Cristiana, che egli immediatamente innanzi aveva esposta. Narra adunque G. Flavio, subito nel susseguente paragrafo 7° dello stesso Libro 18°: " Maggiori turbamenti affliggevano i Giudei nei medesimi tempi. Et avvenne in Roma nel tempio di Iside un caso di bruttura pieno, del quale parlerò prima, di poi passerò a quelle cose che avvennero tra i Giudei. „ E qui prosegue a esporre lo scandalo che in quei giorni aveva fatte le spese delle conversazioni e dei commenti di tutta Roma. Una donna bella e virtuosa, ma alcun po' ingenua e superstiziosa, certa Paolina moglie del senatore Saturnino, era perseguita dall' amore di un giovane cavaliero; di certo Mondo. Non potendo questi riuscire ne' suoi intenti, pensò di ricorrere all' inganno. Corrotto perciò un sacerdote del Dio Egizio Anubi, del quale essa era divota, questo sacerdote riuscì a persuaderla che il Dio, grato a essa per il suo culto, l'aveva prescelta fra tutte le mortali a amarla in carne. Si recasse perciò in tal notte al tempio. Vi si recò l' incauta: ed ecco dal simulacro del Dio uscire il giovine cavaliero, che la possedette. La donna, orgogliosa dell'amplesso divino, divulgò il fatto: onde scopertosi nella città l' inganno, Tiberio punì il giovine audace coll'esilio, mentre poi ordinò che fosse abbattuto il tempio di Iside, e fè crocifiggere i sacerdoti egiziani.

Nel racconto di Giuseppe Flavio, segue ancora immediatamente dopo questo episodio, un secondo che pure presenta in cattiva luce il proselitismo: quello della conversione di Fulvia, che già narrai nel Capo VI della 2.ª parte di questi studii. Un Giudeo fuggito dalla Palestina, perchè accusato di contrastare alla legge, e tenuto perciò dai suoi in conto di colpevole e di malvagio, venuto in Roma finse di esporre la legge di Moisè: e accompagnato da tre altri uomini, sedusse

una nobil donna Fulvia, che si facesse Giudea. Poi la indussero ad offrire porpora e ostro pel tempio: ma il tutto tennero poscia per sè. Allora Tiberio inteso da Saturnino marito di Fulvia il fatto, ordinò si partissero da Roma tutti i Giudei. E mandò in Sardegna 4000 Giudei soldati. Molti per osservare la legge non vollero militare e perciò furono con tormenti afflitti.

Come è facile vedere, tutti questi raccostamenti che Giuseppe Flavio fa, di questi torbidi religiosi col racconto del dramma cristiano, inducono a credere che nella sua mente fosse un nesso fra tutte queste cose. Una base storica è di sicuro contenuta nel racconto di questa persecuzione mossa da Tiberio ai riti egiziani ed ebrei: perchè anche Svetonio nel Capo 36 della Vita di Tiberio vi accenna, e Tacito, negli Annali, II, 85, conferma fino nella particolarità del numero degli espulsi e banditi, il racconto di Giuseppe. Ripeto qui le parole di Tacito: “ Actum est da sacris Aegyptiis Judaicisque pellendis: factumque patrum consultum ut 4000 libertini generis ea superstitione infecti, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur. „ Svetonio aggiunge il particolare più preciso; della distruzione degli oggetti del culto egiziano. Egli così descrive con più minutezza le misure governative di Tiberio: “ Externas caerimonias, Aegyptios judaicosque ritus compescuit: coactis qui superstitione ea tenebantur, religiosas vestes cum instrumento omni comburere. „ Questa particolarità si riferisce evidentemente al fatto della distruzione del tempio d'Iside narrato da G. Flavio. Così unendo i due racconti degli storici romani, si ottiene la testimonianza della esattezza del racconto Flaviano. Nei rapporti poi con Cristo, e togliendo dal racconto stesso le frasi dove si fa testimonianza della divina missione di lui, esce delle parole di G. Flavio la figura del dramma Cristiano adombrata e messa in quella luce stessa, nella quale io cercai di presentarla. Perchè appare confermato dalla testimonianza dello storico Palestino, che quello trovò veracemente larghi consentimenti nel suo popolo, e che soltanto le classi aristocratiche e Sadducee lo avevano avversato. G. Flavio dice infatti: “ Lo accusarono a Pilato

i principali di nostra parte. „ Ora con questa qualificazione noi sappiamo già, che erano designati consuetamente gli appartenenti all'alto sacerdozio, le cui relazioni malevolenti colla massa del popolo io già illustrai. Ed era troppo naturale, — dati sovrattutto i rapporti già sì tesi tra le differenti classi del popolo giudeo nel tempo, — che gli aristocratici dovessero sentirsi inquieti di fronte a una predicazione di natura democratica che a essi doveva apparire demagogica, e che trovava sì larghi consentimenti nel fertile suolo già preparato dai lunghi dissidii.

Il passo riflettente Giacomo, al Libro XX, Capo XVI delle stesse Antichità Giudaiche, ingenera anch'esso qualche dubbio: ma di fronte alle inverosimiglianze del passo precedente, è ritenuto daí critici come più vicino al vero. Esso suona così: “ Anan il giovine tolse il Pontificato. Era crudele e audace, di setta Sadducea. Questi sono assai crudeli più che tutti gli altri Giudei circa i giudizi. Ora, morto Festo, e Albino essendo in cammino, convocò il Concilio, e chiamati alcuni innanzi a sè, fra cui il fratello di Jesu che si dice Cristo, chiamato Giacobbe, quasi facendo contro la legge li fece lapidare. Ma quelli che erano solleciti circa l'integrità della legge, ebbero molto a male questa cosa. „

Il passo infine su Giovanni Battista, pure in Ant. XVIII, 10, è fra i tre che accennano ai fatti attinenti al primo Cristianesimo, quello che dà luogo a minori dubbiosità. Esso dice: “ Giovan Battista fu uomo ottimo, il quale comandava ai Giudei che si dessero alle virtù, a osservare la giustizia, e si unissero insieme col battesimo. Erode, temendo che il popolo, che concorreva a lui in folla, si ribellasse da lui, giudicò essere più spediente ucciderlo. Così lo pose in prigione, in Macheronta, e ivi fu ucciso. „

Dopo Giuseppe Flavio, segue per l'importanza in rapporto alla storia delle origini cristiane, il passo di Tacito, contenuto negli Annali, al Capo XXXXIV del Libro XV, là dove lo storico romano narra l'incendio di Roma dell'anno 64. Anche questo passo riferentesi a Cristo — sovratutto per lo stile prolisso sì lontano dall'uso Tacitiano, e per l'impiego del verbo non necessario al senso, e anzi disturbante

l'andamento logico del discorso e anche la severa sintassi consueta al nostro autore, onde il periodo interpolato si differenzia del tutto sì da ciò che immediatamente precede che da tutto quanto segue nel racconto della tragedia Neroniana — tradisce una posteriore interpolazione. Eccolo nel suo testo disarmonioso: " Nero subdidit reos (cioè sostituì a sè, reo principale quale mandante, nella supposizione di Tacito, i Cristiani che ne furono gli esecutori materiali) quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. „ Il discorso Tacitiano, dopo questo richiamo malevolente sul Cristianesimo, doveva continuare logicamente nello stesso tuono avverso: " repressaque in praesens exitiabilis superstitio, rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam ecc. „ Invece, fra il primo periodo che riferii, riflettente Nerone, e quest'ultimo, un disadatto interpolatore chiesastico aggiunse: " Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. „ Quell'imperfetto spropositato, — quello accenno a un fatto sociale così importante quale era già ai tempi di Tacito il Cristianesimo, e alla storia delle sue origini, messo lì come un incastro sforzato — sono prove evidenti dello artifizio. È assai supponibile invece che nei libri perduti di Tacito, con ben altra diffusione si accennasse a queste origini, e con intendimenti di malevolenze che dovettero riuscire incomodi. E allora la cosa fu raffazzonata così. Perchè è un fatto che colpisce l'attenzione degli studiosi, questa scarsezza de' testi originarii di Tacito a noi pervenuti: e anche che di un'opera sì importante sia andata smarrita sì gran parte e giustamente nei passi che sono al limitare della storia Cristiana. Le Storie si spezzano al Capo V, quando il racconto della tragedia della caduta di Gerusalemme si inizia e ci conturba. Tutto ciò non può apparire del tutto casuale. È probabile invece che la Chiesa trovasse in prosieguo di tempo incomoda la testimonianza di uno storico sì universalmente stimato. Io rimando il lettore che voglia approfondire l'argomento bibliografico riflettente Tacito, all'opera del " Profumo „ sull'Incendio Neroniano. Qui mi limito ad accennare,

che tutte le moderne edizioni provengono da due soli esemplari, che sono i due Codici Medicei; i quali poi a loro volta non risultàno essere in fatto che quasi il complemento dell' altro: sicchè infine risulta che dal testo Tacitiano non si ha che un unico codice-stipite, scritto nell' 11° o 12° secolo, e sul quale furono condotti tutti i manoscritti posteriori, dopo la scoperta di Poggio Bracciolini. Nel Medio Evo poi la Chiesa tentò di togliere ogni credito e ogni serietà a Tacito, che solo modernamente fu riabilitato. — Di questo passo Tacitiano riflettente il primo Cristianesimo e del disfavore che verso di esso disvela, non dirò più a lungo: perchè già ne trattai nel 1.° volume di questi studii, al Capo VIII della parte 2.ª: onde non mi vi fermerò oltre.

Più prezioso in rapporto a queste documentazioni doveva essere il Talmud: e il timore che alcuna notizia fosse in esso contenuta riguardante Cristo, è tradito dalla persecuzione chiesastica, cui il libro fu sottoposto ferocemente nei secoli. — È ben noto che gli Ebrei stessi, i Rabbini, dovettero modificare i passi che riflettevano il Cristianesimo, o sopprimerli, per salvare l' esistenza stessa del libro, e anche per sottrarsi al pericolo del rogo inquisitoriale, dal quale troppo spesso queste precauzioni non valsero a liberarli.

L' espediente più consueto fu di operare mutazioni nei nomi. Sovratutto ciò fu fatto per le designazioni delle sette cristiane. Così, per questi procedimenti, queste furono consuetamente nascoste sotto il nome di Minim (i Minaei di San Gerolamo nella Epistola ad August., 89): ma, per maggiore deviamento dei sospetti, anche talora fu scelto un travestimento, più difficile a discernere, e si usò il nome di Sadducei. È troppo facile il capire che tutto ciò dovè portare a equivoci che nessuna critica più riuscirà a chiarire; fra tante avversioni antiche e tradizionali. Perchè il Talmud fu opera rispecchiante la opinione popolare ebrea, che era una emanazione dello spirito fariseo. E la avversione cristiana venne così a confondersi nel più generale contrasto dello spirito ebraico più genuino contro la tendenza Sadducea, che era stata, come dissi già altrove, piuttosto un frutto di influenze esteriori.

Per queste cause si spiegano le affannose ricerche degli studiosi per trovare codici talmudici anteriori a queste preoccupazioni; ricerche nelle quali essi vanno anche rovistando gli antichi depositi di manoscritti e libri ebrei, detti *Ghenizot*. Perchè fu ventura che il rito prescrivesse agli Ebrei di avere scrupolo di bruciare ogni pagina che fosse scritta in lingua sacra, ma sì che essi avessero a riporla in appositi archivi che esistevano presso ogni Comunità. — Il raffronto fra i testi più genuini che si conservano — ed è celebre fra questi il Codice della Biblioteca di Monaco in Baviera — ha già dato dei resultati preziosi alla storia. Forse nella Biblioteca Vaticana sono conservati altri testi, dai quali potrebbero venire altre luci. Ma le persecuzioni secolari contro il Talmud le cui vicende già illustrai nel Capo secondo del primo volume di questi studi — persecuzioni che furono come il preludio alla Riforma di Lutero — renderanno forse vane le speranze, che si abbiano a ottenere dei resultati decisivi nell'avvenire.

Plutarco, che visse alla fine del primo secolo, non si occupa di Cristo: e tutta la letteratura pagana spregiò questo movimento, ch' essa confuse col giudaismo, credendo si trattasse di una setta in lotta colla madre d'origine.

Anche di Svetonio pervennero a noi soltanto le poche righe del Capo XVI della vita di Nerone: " adflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae: „ e Sulpicio Severo da Tacito ripete l'accenno fugace: " has superstitiones, licet contrarias sibi, iisdem tamen auctoribus profectas: Christianos ex Iudaeis extitisse. „ (V. Bernays, Cron. di Sulpicio Severo, Berlino 1851). È tutto adunque qui contenuto il povero bagaglio delle fonti letterarie degli scrittori contemporanei in riguardo a un fatto di sì rilevanti influenze sociali quale fu il Cristianesimo. Questa constatazione, per quanto stupefacente, è la verità stessa. E ciò darebbe luogo a molte considerazioni, che ci porterebbero lontani. Ma, lasciando da parte quest'argomento che non rientra nel nostro quadro, e tornando alla letteratura Paolina, è certo che da essa la figura dell'Apostolo appare, fra le penombre che avvolgono gli altri attori del

dramma Cristiano, eccezionalmente chiara. Perchè ci restano gli Atti, e restano le sue Epistole — documento meraviglioso della sua anima. — Tenendoci sulla traccia di esse, continuiamo adunque nello interrotto racconto.

Avevamo lasciato Barnaba mentr' era intento a portare la ricca colletta che a lui e a Paolo era stata consegnata dai fedeli di Antiochia, a Gerusalemme, per quei poveri Comunisti (Atti, XI, 30). — In quell' occasione egli aveva dovuto assistere alla morte di Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo, e alla persecuzione di Erode Agrippa I, che morì poco appresso, nell' anno 44. Pietro era stato anch' egli compreso in questa persecuzione; ma Erode si era limitato a rinchiuderlo in carcere. Gli Atti poi, al Capo XII, ci narrano con ogni dettaglio le circostanze della sua evasione, che, per facile suggestione, assunsero agli occhi dei fedeli l' aspetto del miracolo. Comunque, il fatto è che la morte di Erode, che seguì a breve distanza da questi fatti, valse a liberare Pietro da questi pericoli. — È supponibile che in queste circostanze, Pietro dovè per alcun tempo tenersi in molto riserbo. — Barnaba adunque era giunto in Gerusalemme, mentre la Comunità cristiana attraversava queste prove, e probabilmente, un periodo di conseguente sospensione temporanea nelle sue attività: — in contrasto collo zelo trascinante che dispiegavano i discepoli in Antiochia. Nulla di più naturale perciò, che in lui si raffermasse il convincimento, che da Antiochia, dove erano fermenti potenti che percorrevano la giovine Chiesa, dovesse partire un invito a un nuovo movimento più largo. E poichè egli era uno spirito equilibrato, pensò che ai suoi vasti concepimenti era necessario raccogliere le forze più adatte, se anche di origine differente. Egli s' era associato Paolo: ma non ignorava che questi era un carattere eccessivo, e che le sue tendenze andavano assai lontano. Pensò che non era male infrenarlo, prendendo come contrapposto a lui un rappresentante della tendenza classica, ortodossa, sicura, sul quale niuno potesse elevare sospetti: e così scelse a suo terzo compagno Giovanni detto Marco, il fedele discepolo di Pietro, a lui dilettissimo, che avrebbe sempre portato con sè la

tradizione genuina del principe degli Apostoli e contrastato all'eccessivo spirito innovatore di Paolo. Era questi quel giovinetto che pare essere l'eroe dell'episodio da lui stesso narrato nel suo Vangelo, al Capo XIV, verso 51: " E un certo giovine seguiva Gesù, involto d'un panno lino sovra la carne ignuda. E i fanti lo presero. — Ma egli, lasciato il panno, se ne fuggì da loro ignudo. „ — Da giovinetto adunque, egli solo, mentre tutti abbandonavano per paura de' soldati e dei sacerdoti il Maestro, lo aveva seguito nella tristissima via, che dall'orto dolente di Getsemani lo conduceva alla croce sanguinante. " E tutti, lasciatolo, se ne fuggirono: „ narra Marco: " solo un certo giovine ecc. „ E il giovine pietoso e animoso, era lui, giovinetto discepolo, maestro di coraggio civile al suo apostolo stesso, a Pietro; che allora soltanto, per suo esempio, si decise a seguitare anch'egli da lungi il triste corteo procedente fra gli sbirri dei sacerdoti. — Tali ricordi non si cancellano più nella vita; e Pietro da quel giorno ebbe caro per diletta consuetudine, Giovanni detto Marco, e la madre sua Maria, nella cui casa riparò durante la persecuzione d'Agrippa (Capo XII, 12).

Ora, forse per invito di Pietro, cui Barnaba confidò i suoi progetti di lontane missioni, Marco si decise ad entrare nella nuova e perigliosa impresa: " E Barnaba, compiuto il servizio (della colletta che aveva portata alla povera Comunità madre), tornò di Gerusalemme in Antiochia, avendo preso ancora seco Giovanni soprannominato Marco (che era cugino di Barnaba, come appare dalla Ep. ai Col. IV, 9). „

Il Capo XIII degli Atti si apre col quadro della partenza di questa missione così feconda di avvenire. Ogni anno il *Corriere della Sera*, ci descrive una scena simigliante, in Milano, nella Chiesa di S. Fedele, quando i giovinetti Missionari per l'Asia estrema si congedano e prendono la benedizione della partenza: " Ora in Antiochia, nella Chiesa che vi era, vi erano certi profeti e dottori; cioè Barnaba, e Simeone detto Niger, e Lucio Cireneo, e Manahèm, figlio della nutrice di Erode il tetrarca, e Saulo. E mentre facevano il pubblico servizio del Signore, e digiunavano, lo

Spirito Santo disse: Appartatemi Barnaba, e Paolo, per l'opera cui li chiamai. — Allora i profeti e dottori, imposero loro le mani, e li accomiatarono. — Essi dunque scesero in Seleucia, e in Cipro, ecc. „ Dunque, la missione sta per incamminarsi verso l'Occidente; e tale sarà la direzione del movimento cristiano, che seguirà da allora costantemente il Mediterraneo. Il Tigri fu il confine estremo, fin dai primi secoli, al cristianesimo; e questo confine esso non oltrepassò quasi mai, neppure nei secoli posteriori. Invece l'Occidente, che era stato lungamente preparato da antiche propagazioni, fu terreno fecondo alla nuova idea religiosa.

Già nel primo volume di questi studi cercai spiegare quest' opera di lente penetrazioni. — Tutto l'elemento siriaco, che da secoli andava invadendo Roma, quasi onda limacciosa del nativo Oronte che la fantasia di Giovenale fa sboccare in Roma, apportatrice del limo e del fango della corruzione; — " Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes — Et linguam et mores et cum tibicine chordas — Vexit, ecc. „ (Satira 3.ª, verso 50): tutto questo elemento siriaco era in fondo monoteista e largamente lavorato dalla influenza ebrea.

Giovenale adunque già aveva viste queste cose, in virtù del suo spirito acuto, nella fine del primo secolo. Ma la superbia dell' aristocrazia romana per un pezzo chiuse gli occhi a questi movimenti. Essa non volle mai confessare a sè stessa, e persuadersi di questa semplice verità, che il mondo non appartiene agli aristocratici, ma è delle moltitudini e della mediocrità, e anche meno.

CAPITOLO XXV.

Diffusione della Diàspora (colonizzazione) ebrea nei tempi di Cristo. — Influenze di proselitismo religioso e morale da essa esercitate nel mondo Occidentale, che furono la principale preparazione al Cristianesimo. — Questo colle Missioni di Paolo si mette dappertutto sulle sue orme. — Altro coefficiente importante di cooperazione è formato dall'elemento Siriaco, i cui riti avevano molta affinità col Monoteismo ebreo. — Divergenze degl' ideali della vita nell' Oriente, inspirati al concetto della uguaglianza umana, in confronto coll' Occidente. — Ripercussioni sull' istituto della servitù, che in Roma era attuato con ferocie assai altre dai sistemi seguiti nell' Oriente, almeno come norma generale dell' ordinamento sociale e politico. — Influenze dell' orrore che i giuochi del Circo eccitavano nelle classi servili, che vi dovevano fornire le vittime, e in tutto l' Oriente. — La Grecia non li accoglie. — Vastissima rete d' associazioni di mutuo soccorso e funerarie, alle quali le classi inferiori danno vita, a loro tutela, nell' imperio. — Loro origine greca. — L' ἔρανος era in Atene una Società laica e con qualche carattere politico, con àgapi sociali: il Θίασος (Tiàsi) era a base religiosa appoggiantesi al culto di Bacco, e celebrava riti di processioni e danze. — Sulla base di queste associazioni si adagia il Cristianesimo primitivo colle sue àgapi, e vi attinge i suoi riti e cerimonie essenziali. — Vane lotte e feroci sanzioni dell' autorità imperiale per estinguere questo spirito di associazione. — Testimonianza pervenuta a noi nel Digesto. — Commovente accenno di Orazio alla solidarietà dei servi nel prestarsi a vicenda gli ufizi funebri. — Anco il

decadere dello spirito patriottico nei paesi soggetti a Roma, in conseguenza dello affermarsi del dominio imperiale, favorisce il sorgere di un sentimento religioso universale, che, senza essere antipatriottico, almeno si sostituisce negli spiriti al patriottismo e deve astrarre necessariamente, in virtù della sua universalità, dalla idea più limitata della patria.

Paolo e Barnaba, e Marco adunque, lasciata la piccola sinagoga di Antiochia, andarono a Seleucia, e navigarono a Cipro. — Ma innanzi che il piccolo legno li sbarcasse in Salamina, quali furono i loro pensieri, mentre la nave solcava l'onda azzurra? — Qui mi conviene soffermarmi, a dire ancora alcuna cosa sulle condizioni religiose del mondo romano.

L'imperio romano aveva creato un gigantesco organismo amministrativo, raccolto sotto una unità di governo, quale niun tempo vide mai sì vasta. — Dopo la guerra piratica, il Mediterraneo, fatto sicuro, era percorso da una marina di cabotaggio che rendeva facili gli scambi ed i viaggi. — Tutto il bacino mediterraneo orientale formava per sua parte una grande unità dal lato linguistico, perchè vi dominava la lingua greca, di uso universale.

Un esame sereno delle missioni cristiane mi sembra persuadere, che forse è nei sistemi consueti alcuna esagerazione nello esaltare la novità della idea che esse portarono nel mondo pagano; perchè i germi di quella idea che conquise il mondo, già erano stati portati in gran parte nei paesi che furono allora evangelizzati, da altri pionieri oscuri, cui non sorrisero, come agli ultimi cooperatori, le fortune di gloria, delle quali il mondo fu a questi, nei suoi procedimenti consueti e gravidi di ingiustizie, sì largo dispensiero. Perciocchè a questi ultimi profittasse lo insegnamento che leggiamo in Matteo (X, 16), che essi avessero a essere pecore fra lupi, e semplici colombe, ma anco sapessero a tempo insinuarsi prudenti e striscianti a guisa di viscidi serpenti. Onde non fa meraviglia se poi si avverasse, in

conseguenza di queste arti astute, la profetica prevveggenza sapiente e sì gravida di inesorate esperienze, che Giovanni ci tramandò: " Io vi ho mandati a mietere ciò intorno a che non avete faticato. Altri ha faticato, e voi siete entrati nella loro fatica (IV, 37). „ Bene agli Apostoli non può la storia ricusare la lode, che accompagna chi nello intrapreso assunto apporta molta vigoria di propaganda.

Paolo e Barnaba non fanno che seguire, colla scìa della loro nave, una rotta precedentemente segnata. Era la rotta seguìta dalla grande dispersione ebrea, dai Seleùcidi in poi. — In ogni loro paese d'arrivo, gli Apostoli vanno a predicare nella Sinagoga; come appare dagli Atti. Il primo loro approdo è Cipro, dove gli Ebrei dovevano dopo settant'anni dar luogo alle sanguinose rivolte che Traiano domò a stento, e dove essi formavano una fortissima minoranza. — Gli Atti ci dimostrano poi, che in ogui città erano, nella Sinagoga, accanto agli Ebrei, numerosi i proseliti pagani.

Furono questi Ebrei incerti e senza tradizioni, che costituirono il nucleo della nuova Chiesa. " Uomini Israeliti, e voi che temete Iddio, ascoltate „ (Atti, XIII, 16); tale è il preambolo che Paolo usa in tutte le Sinagoghe. " E dopo che la raunanza si fu dipartita, molti d'infra i Giudei, e i proseliti religiosi, seguitarono Paolo „ (XIII, 43). — La Cirenaica, che anch'essa cadde poi per un tempo sotto Traiano in potere degli Ebrei rivoltosi, Cipro, l'Asia Minore, parte della Macedonia e della Grecia, la Sicilia e l'Italia avevano Comunità ebree importanti (V. Cicerone, Pro Flacco). Gli Atti, II, 5-11, enumerano queste Comunità della Diaspora: " Noi Ebrei di Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e della Libia di Cirene, e avveniticci Romani, e Giudei e proseliti, e cretesi ecc. „ — In alcune città, queste Comunità avevano grande importanza, ed eran rette da un loro Alabarca, come in Alessandria, dove vedemmo essere rivestito di tale dignità, Alessandro fratello di Filone, e padre di quel Tiberio Alessandro, cui Claudio fece erigere una statua in Roma, e che ebbe poscia parte sì importante nella assunzione di Tito all'imperio; come narrai nel Capo IX del primo volume.

Già notai che tutta la storia religiosa ebrea è percorsa da due correnti in pieno e stridente contrasto fra loro, che si perpetuarono nei millenni. — Profetismo e Diritto, larghezza e rigidità, Haggadà e Halaka, Hillel e Sciammai, sono i due poli fra cui si dibattè l'anima ebrea. — Una scuola severa e gelosa accumulava le prescrizioni rituali, e respingeva il proselitismo, per difendere la tradizione storica e patriottica. Era il lato ristretto dell'anima ebrea. Un'altra scuola con Hillel, predicava che basta per essere un buon ebreo, seguire i principî *Noàchidi,* basati sulla moralità universale.

Ad essa si deve quel principio morale così largo e pietoso: " Il regno di Dio appartiene a tutti gli uomini, anche ai Pagani, purchè giusti. "

In rapporti continui e intimi col mondo pagano, gli Ebrei della Diaspora seguirono in massa questa seconda scuola tollerante, e coll'esempio di una altissima moralità, in contrasto colla demoralizzazione del mondo greco, avevano, come dimostrai ripetutamente, iniziato quel largo movimento di proselitismo, che doveva essere base al Cristianesimo.

Cogli Ebrei, esercitava larghe influenze un elemento affine; il mondo Siriaco. Per esso si continuò la progressiva conquista che l'Oriente fece del mondo Occidentale.

Tutto il Mediterraneo Orientale parlava greco nei paesi delle coste, ma era rimasto ed è anch'oggi profondamente siriaco. La conquista araba assimilò in seguito molte cose antiche. Allora, pel lato religioso, tutto quel mondo siriano, che era sorvissuto attraverso alle conquiste babilonesi e di Alessandro ai piccoli regni di Ammon, di Moab, di Damasco, ecc. ecc. era in parte giudaizzante. In Damasco per testimonianza di Giuseppe tutte le donne esercitavano più o meno nascostamente l'ebraicismo.

Ma, del resto, a parte questo gravitare fatale di tanta parte d'oriente verso una religione di tanto superiore per larga moralità alle circostanti, la religione siriana era assai affine al Monoteismo. Essa s'inspirava al dio locale: il Dio " Camos " della lapide antica del re Mesa che è conservata al Museo del Louvre, — o altro simigliante: —

un Dio supremo, che nelle iscrizioni greche sì numerose è chiamato Giove, ma che ha tutti i caratteri del Dio universale, determinato da un titolo speciale: “ Dio celeste, sovra celeste, grandissimo, governatore del mondo. „ Come si vede, il Cristianesimo prese anche di qui molta parte di questa nomenclatura. Era un vero Monoteismo, se lo si confronta alla numerosa famiglia dell' Olimpo Greco. — Anche tutto questo mondo orientale spregiato da Tacito e dalla aristocrazia conservatrice romana, era assai differente da ogni idea che il mondo romano aveva della società umile e plebea. — Già lo notai ripetutamente. L'Oriente ha concetti dell' umanità alquanto diversi da quelli che regnano fra noi anch' oggi. L'idea della uguaglianza umana colà fa parte veramente integrale del patrimonio ideale della gente, ed è entrata nel sangue e nelle anime. Nella Roma antica invece, lo schiavo è sempre nella opinione popolare ribelle e malvagio: siccome quegli al quale la infelicità inspira ogni desiderio di ruina. Tale è il tipo servile che la letteratura tramandò sino a noi in Planto e in Terenzio. Eppure certamente Spartaco ha qualche grandezza. Ciò prova che quegli aristocratici non scesero forse mai dentro quelle anime. — Oggi, nella lotta delle classi il proletario si fa spesso anarchico, nemico della società, perchè questa lo respinge. Tutto ciò cessa, quando si inizii il sistema della benevolenza. — Ma le società occidentali usarono finora l'oppressione e il dispregio. — Nulla di ciò allo incontro avviene in Oriente.

Uno specchio di questi contrasti è nella letteratura cristiana, e in Paolo sovratutto, inneggiante ai deboli ch' egli esalta come già il Profetismo Ebreo s' appoggiava agli umili, agli Ebionim, in contrasto con ogni idea dominante nel mondo aristocratico romano. — Qui tutto posava sulla spada trionfatrice, sul valore guerresco. — O non anche oggi inneggia Guglielmo imperatore della stirpe teutonica e erede di Roma nella supremazia del mondo, ad Attila infame?

Ma Paolo allora ammoniva (II Cor. XII, 9): “ Io ho pregato il Signore. Ma egli mi disse: “ La mia virtù s'adempie

in debolezza. „ Perciò mi glorierò nelle mie debolezze, acciò la virtù di Cristo mi ripari. Perciò io mi diletto in debolezze, in ingiurie, in necessità; perciocchè, quando io sono debole, allora sono forte. „ In questo, Paolo era veramente un filosofo della storia e della verità eterna! Perciocchè, quanta debolezza si ascondeva ad esempio, sotto alle apparenze fallaci del vigore terribile del feudatario medio-evale, violento e brutale! Ben sono — nel quadro che a noi pervenne della vita del tempo — le tenui figure delle donne gentili, quelle che dominavano in realtà nel talamo! E quei feroci guerrieri ubbidivano al cenno della donna debole e sentimentale, come tutta la scienza di Faust cede al guardo ingenuo di Margherita precante! Perciocchè la forza umana sia una ben debil forza! Nell'anima romana come ancora in parte nell'anima feudale, mancava il posto alla pietà: e fu per questo, che i poveri, i pezzenti, gli umili, gli Ebionim diletti ai Profeti antichi, finirono per rimanere vittoriosi nella lotta ch' essi avevano indetta contro i potenti della terra, perchè essi assistevano le infinite pietà umane. Così rovesciarono essi, delle sublimi vette dell'Olimpo, Giove tonante, come molti secoli appresso dovranno pur essi, i poveri, i dispregiati, gli oppressi, far sobbalzare i troni quali saltellanti agnella, e spezzare in molte briciole lo imbelle brando feudale!

In verità che l'ambiente aristocratico romano, che doveva governare il mondo, era giunto coi pessimi imperatori agli ultimi gradini dell'abiezione. — Ma la mirabile organizzazione governativa, bene indirizzata da due menti amministrative di primo ordine, Cesare e Augusto, e continuata da Tiberio che non scherzava coi Proconsoli, aveva almeno avuto il merito di diminuire le enormi immoralità e le concussioni che erano state il flagello dei tempi repubblicani coi proconsoli. — La repubblica, giunta improvvisa al dominio del mondo, aveva visti i suoi funzionarî corrompersi invincibilmente al nuovo spettacolo delle ricchezze d'Oriente. — L'imperio vi aveva messo alcun ordine: onde le Province poterono respirare, e la vita borghese potè svolgervisi in larghe continuità. — Anche la filosofia stoica aveva

già introdotto nel mondo sentimenti molto simiglianti a quelli Cristiani, di larghe uguaglianze umane e di giustizia. Virgilio, Seneca, Cicerone, ci appaiono come precursori, e già, per seguire la terminologia comune, professare idee cristiane. A parte i vizi di Roma imperiale, la borghesia praticava modeste virtù famigliari. Le iscrizioni funerarie numerose inneggiano a umili virtù, sovratutto nelle donne: " Mater omnium hominum, parens omnibus subveniens " (Iscr. d'Algeria, N.° 1987). In queste dizioni spira come un soffio di gentilezza, che è inspirato a ogni femminile pietà! E Plutarco ci lasciò quadri numerosi di miti virtù domestiche, nella sua descrizione della vita greca!

Mentre Roma era funestata dagli spettacoli gladiatorii, che eccitavano l'orrore degli Ebrei e di tutti i numerosi seguaci di una morale meno feroce, sì da essere una delle cause principali dell'antipatia che contro la civiltà pagana si diffondeva largamente nelle persone pietose, — le province solo tardi li adottarono. La Grecia li respinse: e già vedemmo che Atene non si prestò neppure alle farse di Nerone tiranno, e alle sue parodie di virtuosità artistica. La Grecia rimase sempre fedele ai suoi ludi ginnici nobili ed estetici. Gli spettacoli gladiatorii erano forniti largamente dai prigionieri di guerra, e gli Ebrei con Tito caddero vittime sbranate a migliaia nei Circhi! Corinto che era stata distrutta nelle guerre civili, e che fu ripopolata da Cesare e Augusto con coloni romani, li aveva adottati. Ma Luciano narra che gli Ateniesi un giorno avendo deliberato di introdurli, un filosofo propose che innanzi si rovesciasse l'altare della Pietà (Luciano, Demonax 57). Questa antipatia pel teatro, in condizioni di civiltà sì mutate, fu per atavismo ereditata poi dalla Chiesa cristiana.

Il grande problema del pauperismo per un altro lato, non sembra essere stato grave nè pauroso per le società antiche d'Oriente; e certo non giunse mai al grado di ferocia che la inesorabile superbia delle aristocrazie repubblicane vi impresse in Roma, colle sue spietate leggi contro i debitori. Sembra che le razze Ariane, così superiori per molti lati civili ai Semiti, abbiano qui la loro inferiorità più

grave. Deve essere stato in queste razze Ariane un grande disquilibrio morale, per aver permesso nei millenii l'aggravarsi di questi mali! Il Renan eccettua da queste sanguinanti ingiustizie sociali la Grecia, che colle sue associazioni di mutuo soccorso, sembra avervi portato alcun rimedio, e aver precorso Roma imperiale che anch'essa poi nel primo secolo, in disparte e allo infuori della predicazione Cristiana, e probabilmente per influenze Orientali, aveva dato sviluppo a queste associazioni professionali fra le classi umili: e cita la testimonianza di Aristotele, Politica, VI, 3. Forse ciò è vero in parte pei tempi più tardi, verso l'epoca Cristiana: ma egli nel quadro tralascia di ricordare le ombre che anche sulla Grecia proietta nei secoli l'onta degli Iloti in Sparta, e in generale il regime servile. L'India ebbe i suoi Paria.

L'Oriente, invece, non si privò per verità dei suoi servi; ma quest'istituto vi fu colà assai attenuato da molte pietà. E chi conosce l'Oriente, sa che la condizione servile è presso i Mussulmani assai meno penosa ch'essa non fosse sino agli ultimi decennî presso le società Cristiane dell'America contemporanea, di tanto più civili. Tutto ciò proviene da altre millenarie visioni della fratellanza e della uguaglianza umana. Per l'Orientale, il povero, lo schiavo, è veramente un membro della famiglia. Le differenze economiche non stabiliscono cause di superiorità o d'inferiorità morale. Colà il povero che sia conoscitore del Corano, è ospite ricercato nelle feste. Chi fu in Oriente è spesso testimone di tali episodî, che si svolgono all'occhio di tutti, nei vestiboli che si aprono illuminati sulle vie tra la festività dei doppieri nelle notti stellate. Indubbiamente, le condizioni climatiche debbono avere avuto gran parte nel generare questo stato di cose; perchè anche il povero può ancora colà avere aspirazioni e visioni elevate. Fra noi, le necessità più impellenti obbligano chi è sprovveduto di ogni fortuna, a lotte penose contro le inclemenze naturali; e spingendolo con implacato aculeo sulle vie doloranti, gli tolgono ogni agio a rivolgere la sua attività ad altro che a provvedere ai bisogni immediati del vivere.

Anche la religione esercitava grandi influenze in questo

campo. La carità soccorritrice delle miserie che, come casi speciali, niuna società per quanto sia previdente può evitare, era larga e pronta e posata su fondamenta e istituzioni pubbliche, che s'innestavano alla religione in Oriente. L'Egitto da molti secoli aveva collegi di reclusi e recluse nutriti a spese dello Stato, probabilmente in virtù di legati di beneficenza, presso il Serapeo di Menfi; donde forse l'istituto dei Terapeuti. Il tempio ebreo era a un tempo casa di tutti, scuola, ospizio e riparo pel povero: secondo il quadro che ce ne trasmette il Talmud (Ber. Rabbà, capo LXV).

Il mondo Greco suppliva a tutto ciò con molte associazioni di soccorso: colle " Erane " o " Thiasi " (ἔρανοι, θίασοι) di Atene, di Rodi, dell'Arcipelago, e con altre colleganze a scopi di assicurazioni e di credito mutuo (V. Digesto, XLVII, *De Collegiis*). Ogni " Erana " celebrava feste determinate in comune, e banchetti, e aveva un patrimonio sociale (V. Aristotele, Mor. a Nicom. VIII, 5; Oeconomia, II, 3). Vi erano assemblee secrete: le donne vi prendevano parte, ecc. I capi erano tirati a sorte ogni anno, e si chiamavano Cleròti. (Gli Atti al capo I, 26, ci dànno un quadro simile, quando per la surroga di Giuda, si tiran le sorti fra Giuseppe Barsaba detto il Giusto e Mattia). Tutto ciò ebbe poi strani riscontri e somiglianze colla organizzazione cristiana, che certamente vi attinse largamente. Il nome stesso del " *Clero* " derivò da queste confraternite. Il Wescher (*Revue Archéol.*, aprile 1866) ha trovato anche il nome di *Episcopo* fra questi dignitari; e infine l'assemblea si chiamava Sinagoga. L'addetto, prima di entrarvi, doveva subire un esame ed esser dichiarato *santo, pio* e *buono*. — Alcune di queste Thiasi, sovratutto quelle di Bacco, avevano delle dottrine elevate. Negli ultimi secoli prima di Cristo, tali società si erano moltiplicate: solo in Rodi se ne contarono diciannove. Questi culti privati, in concorrenza colla religione ufficiale, fornivano una consolazione alle anime, mentre il paganesimo classico cadeva sempre più in abbandono. L'autorità romana combattè sempre il diffondersi di queste società private, nelle quali le anime deboli trovavano un sostegno. Il fiero governo aristocratico non voleva ammettere come colleganze

legittime che la Famiglia e lo Stato. Il Digesto XLVII, *De Collegiis* e III, IV, *Quod cuiuscumque* ecc., fissa norme minuziose e quasi proibitive: proibizione di raccogliere sottoscrizioni, ecc. In questo nuovo pullulare di umili colleganze lo spirito sospettoso del Governo imperiale credeva vedere ascondersi alcuna insidia alla forte e spietata e fredda concezione dello stato, quale esso era inteso dalla società aristocratica che dominava in Roma. E gli eventi che presto si incalzarono tragicamente, trascinando nella loro ruina l'imperio, provarono che quelle preveggenze e quei sospetti non erano che troppo giustificati: perciocchè veracemente fosse in quel fermentare oscuro, un contenuto di celate ribellioni, che doveva, come avvenne, scuotere quella mole superba e mirabile, alla quale " avevan posto mano e Cielo e Terra, " e della quale aveva Virgilio cantato, narrando le inquiete cure dei Numi: " Tantae molis erat Romanam condere gentem! " Augusto ubbidì alle stesse preoccupazioni. Egli permise solo i collegi funerarii. Era in questo spirito avverso allo accozzarsi delle forze disperse pel raggiungimento degli scopi comuni, e in questa gelosia contro le collettività e in questo esclusivismo delle energie individuali, — che costituivano la ragione di Stato in Roma — un concepimento politico quale si conviene a una stirpe forte, e a gente che persegua fini e ideali robusti: ma in ogni caso adatto soltanto alle razze nella loro giovinezza, e agli Stati che si trovino ancora nei primi stadii dei loro evolvimenti civili. Di contro a queste teorie, si erge nella vita degli uomini il fatto e la realtà, che ci mostrano come la maggioranza è composta di deboli, o di gente che nella vita deve fatalmente traversare lunghi periodi di debolezza. — Onde questa lotta contro le tendenze all'associazione morale e diretta ad isolare l'individuo per averlo suddito più fedele, trovò ostacoli invincibili nelle opposte tendenze umane; e il Cristianesimo che tali tendenze promosse, trovò per reazione accoglimenti larghi e consentimenti universali. Certamente queste tendenze dell'uomo isolato nelle civiltà invadenti e febbrili, a raccogliersi in comunanze a base economica o morale o intellettuale, sono assai potenti. Oggi noi assistiamo ad alcuna cosa simile nello svolgersi e

nel moltiplicarsi delle associazioni socialistiche che indarno furon contrastate da Governi miopi, e contro cui furono impotenti i più vigorosi uomini politici, da Bismark a Crispi. In quegli umili “ Collegia „ che l'autorità romana vedeva con occhio sospettoso, si svolgeva una vita fratellevole e intima, fatta di quei soddisfacimenti che dà la ricerca e il raggiungimento di fini comuni, e la intimità che contrasta col sussiego e colla freddezza delle relazioni che sogliono governare le convivenze umane per le influenze della civiltà. L'anima romana nelle classi dominanti maschili era chiusa a questi sentimenti; essa era troppo altiera e rude: onde non è meraviglia se nei secoli essa fu sorpresa e vinta da manifestazioni inattese, che ne travolsero gli ordinamenti savii ma freddi, che poco soddisfacimento davano ai cuori. L'ordinamento famigliare rigido e terribile, posante su un'autorità paterna che nulla aveva della patriarcale autorità amorevole della vita della tenda semitica, ma che era tagliente come una spada, già aveva dato luogo a violente reazioni, che avevano avuta molta parte nella congiura di Catilina, e avevano portato la repubblica a due passi dal precipizio, alienandole la gioventù. Ma questo sistema famigliare, a base di diritto quiritario, logico ed inflessibile, le aveva sovratutto alienata l'anima femminile. — Anche nei secoli posteriori, e oggi stesso ancora alcuna cosa simile vediamo avvenire fra noi; e le anime più deboli cercano conforto in chi, anche con men sicura verità, prometta pace ad esse: e il convento e il chiostro accolgono i vinti della vita o quelli cui la lotta repugna, come rada desiderata e promettitrice di calme: se anche spesso queste siano ingannevoli. In ogni modo, la esistenza di tutto questo mondo oscuro di fratellanze che involgeva la vita romana, e che è meno nota perchè il Cristianesimo lo assimilò e lo estinse nel suo seno, ivi trovando il primo terreno di adattamento, ci spiega molte cose. E sovratutto ci spiega che nulla al mondo si crea; e che la descrizione delle prime società a base di fratellanza e di ugualità e di amore, e di concordia delle anime, non è un fatto sorto improvviso in seno all'umanità, ma ebbe lontane prepara-

zioni. Il Cristianesimo si assise a mietere dove molte generazioni ne' millenii avevano seminato; e si fe' vanto di uno stato di cose che trovò in gran parte già esistente, pure dandovi alcuno incremento. In questo senso è vera e caratteristica e fatidica la parola di Gesù, che già citai dianzi, dal Vangelo di Giovanni, IV, 37; ed è cosa che si svolge ogni giorno sotto i nostri occhi: " Conciossiachè in questo quel dire sia vero: " l'uno semina e l'altro miete. „ Io vi ho mandati a mietere ciò intorno a che non avete faticato; altri hanno faticato, e voi siete entrati nella loro fatica. „ — Il monachismo fu l'esagerazione di questi sentimenti; e certo anche fu tale esagerazione, che spesso divenne eccessiva e poco favorevole agli svolgimenti umani, e in lotta colle tendenze e colla esistenza famigliare. Perchè queste associazioni possono essere salutari, quando si limitino a perseguire i fini che sono estranei e all'infuori dell'ambiente famigliare; ma diventano perigliose quando si sostituiscono alla famiglia, che rimane sempre la associazione fondamentale e più rispondente alle leggi naturali; e quando si fanno a quella ostili. E certo nel Vangelo stesso i redattori di esso, e sovratutto Luca, hanno sparso germi che prepararono larghe brecce nell'istituto famigliare, e che crearono negli svolgimenti monastici posteriori e sovratutto nel Gesuitismo, che fu la ultima e più perfetta estrinsecazione di questi sentimenti, delle manifestazioni settarie poco edificanti. Il quadro di Cristo che rinnega la madre (V. Marco III, 34) e dice a' suoi seguaci: " Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? Ecco: questi sono mia madre e i miei fratelli „ — accennando a' suoi discepoli; — se si spiega come movimento imperioso di chi sta perseguendo dei lontani fini sociali, ai quali talvolta i vincoli famigliari sieno ostacolo, non è però meno repugnante al nostro spirito, nella sua crudezza. E il passo di Luca (XIV, 26): " Chi non odia sua madre, e suo padre, e i fratelli, per seguirmi, non può essere mio discepolo „ — è bene una crudele affermazione dalla quale deriva in linea retta lo spirito settario e inesorato che animò la compagnia di Gesù, quand'essa tutto sottomise agl'interessi della So-

cietà, riducendo la religione a una cooperativa cointeressata e abbassandola al livello di alcuna gigantesca impresa commerciale.

Intanto, continuando, dirò che certamente fu grande errore dell'aristocrazia romana quel dispregio degli umili. Tutto venne dalla deficiente comprensione di quel benedetto concetto dell'uguaglianza umana che in Occidente non potè mai ben penetrare. " Come dunque? anco quegli artieri avevano un'anima? Ed esigenze altre dal " panem et circenses? „ E aspirazioni? E bisogni morali? „ Ecco una cosa che mai avrebbe sognato il superbo patrizio, vedendo il povero artiere passare umile in pochi panni, e urtandolo sgarbatamente per aprirsi il passo nelle strette vie che adducevano al Foro. — Per lui, per il patrizio, c'era la gloria della vita politica e dell'armi, e il nome famigliare da coprire di luce e di lustro: ma a quei " tenuiores, „ che rimaneva per avere uno scopo del vivere? — Sovratutto la schiavitù era una grande complicazione. Allora, per la forza delle cose, lo schiavo andava accostandosi (dopo i concepimenti feroci dei secoli antichi nei quali il servo era considerato una cosa) alla condizione di questi umili. E nei " collegia, „ quando v'era entrato, egli era posto sul piede dell'uguaglianza cogli altri. Anche l'anima femminile così abbandonata alle sue divagazioni interiori, trovava nei " collegia „ molte fratellanze (V. Mommsen, *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum,* Kiliæ, 1843). Uno degli atti principali, delle più grandi gioie, in questi collegii, era il pasto comune, fatto con regole che ricordano l'*agape* cristiana (Confronta I Epistola ai Cor. XI, 20). Certo anche questo istituto Cristiano trovò il costume già creato, e se lo appropriò. — A onta delle limitazioni imperiali, questi " collegia „ adunque, che rispondevano a un bisogno delle anime umili, si moltiplicarono in Roma e nell'imperio; perchè sono infine le anime umili quelle che formano i popoli. — Davanti alla legge, questi " collegia „ erano soltanto delle associazioni per assicurare la sepoltura. I Chinesi hanno potenti società similari, che in America si mutano in società segrete, e che dànno molte preoccupazioni al Governo. Il pensiero di esser get-

tato nelle orribili fosse comuni preoccupava assai le menti dei poveri. Orazio, nella Satira 8ª del Libro 1°, si fa eco di questi sentimenti delle umili pietà. Descrivendo l'Esquilino, che era appunto il campo mortuario della plebe innanzi Mecenate lo tramutasse in un ridente giardino, egli ci tramanda il ricordo di queste costumanze pie, per le quali i servi spesso dal misero peculio economizzavano poco denaro per assicurare ai compagni morti un modesto sepolcreto. Ascoltiamo il poeta: “ Huc prius angustis eiecta cadavera cellis — Conservus vili portanda locabat in arca. — Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum. „ — È questo un sentimento che traversò tutti gli evi e tutte le storie, immutato: e che diviene una vera ossessione nel costume dei Chinesi, i quali, come dissi già, provvedono ad esser trasportati dopo morti nella terra dei padri a costo di molti sacrifizî. Il collegio provvedeva ai funerali, e i confratelli che accompagnavano il morto ricevevano l'onorario *funeraticium*, di venti centesimi. Tutto ciò ebbe continuazioni nel Cristianesimo, sino a noi. Gli schiavi, poveretti, volevano avere speranza che, se il padrone faceva gettare i loro corpi nel carnaio, alcun amico farebbe almeno “ funerali ideali, „ in mancanza di altro! Tutto ciò indica bene, che l'anima umana ha invincibili bisogni di alcuna idealità modesta, pure fra condizioni tristissime del vivere!

Il cristianesimo guardò benevolmente a tutte queste piccole cose che il patrizio superbo disdegnava. E bene in questo senso si compiè il detto di Cristo, che gli ultimi saranno i primi!

E il cristianesimo, per aver saputo reclinare l'occhio pietoso sui miseri, sugli ultimi, ebbe larghi premi alla sua pietà! Ed esso coltivò la pietà pei morti e per le tombe; e risiedè nei luoghi della morte, e si nascose nelle catacombe, e costituì un immenso “ Collegium funebre „ negli inizi, per uscire presto alla luce nei larghi trionfi, e agli splendori di un sole che irradiò per molti secoli le anime, stanche dell'ombra in cui le teneva il diritto implacato e freddo che non dava soddisfacimento a molte aspirazioni compresse e incompresse!

Le associazioni quand' erano riconosciute, acquistavano in Roma i diritti civili; ma il riconoscimento era difficile ad ottenere, quando la società aveva un patrimonio, e perseguiva lo scopo di aumentarlo con contribuzioni. Facilmente una riunione che uscisse dagli scopi funerarî, dava luogo a imputazione a delitto; e questo delitto era niente meno, che quello di lesa maestà. (Digesto, XLVIII, IV, ad Leg. Juliam majest.). Questo spiega il carattere legale che assunsero le persecuzioni cristiane sotto i migliori imperatori, quali Traiano e gli Antonini, rigidi difenditori della società romana; come appare dalle lettere di Plinio il Giovine, quando fu Governatore del Ponto. (Ep. X, 43 93, ecc.) Per dare l' autorizzazione alla costituzione di queste società, si richiedeva che i membri fossero di umile condizione, perchè esse fossero meno pericolose. " Permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant, ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeant. Servos quoque licet in collegio tenuiorum recipi. „ (Dig. XLVII, 22). L' inesorato diritto romano fu feroce contro queste aspirazioni spirituali degli umili. L' autorità imperiale con Claudio fece chiudere per una parte persino le osterie dove le confraternite offrivano a tenui prezzi agli affigliati poco cibo, e ristoro dal freddo invernale (Dione Cassio, LX, 6): e il giureconsulto sapiente del diritto ma cieco nel cospetto delle esigenze e delle ripiegature più complicate delle anime, minacciò la pena di morte a chi di poco si allontanasse dalla via tracciata a questi " Collegia „ nell' atto di riconoscimento. — Marco Aurelio, il filosofo illuminato fu il primo a concedere qualche larghezza nel diritto d' associazione. (Dig. XXXIV, 5, de rebus dubiis). — Ma il Diritto romano si perdeva a perseguitare, a esaminare, a scrutare, a distinguere i *coetus illiciti*, gli *illicita collegia*. Il cristianesimo si schierò allo incontro coi ribelli, che lottavano contro queste inquisizioni intollerabili; e ne ebbe a premio la direzione dell' umanità, dell' anima popolare per venti secoli. Ahimè! esso si fece poscia a sua volta inquisitore e persecutore, e scrutatore dei *licita* e degli *illicita collegia*, quando divenne a sua posta dominatore!

Quel mondo romano, dispregiatore dell'umile Siriano che trascinava pei vichi la sua povertà, cadde pel suo dispregio ch'egli portò incontro a queste miti idealità. Il patrizio, fisso lo sguardo nei lucenti miraggi della vita guerriera, e della dominazione civile, non aveva alcun senso per quelle umili gioie, che si svolgevano nella pace del " Collegium „ dove le ambizioni consuete erano di ottenere la presidenza, di dirigere l'agape, e di edificare gli astanti col contegno modesto e colla carità. Perchè l'anima umana cerca i soddisfacimenti morali, e a sè li crea, come può; e le cose mondane e gli onori sono vanità e apparenza, e suggettività; e in fondo tutto risiede in noi, che a queste cose diamo un corpo. Onde al patrizio era soddisfacimento il trionfare nel Foro, come all'umile schiavo era dolce la consueta famigliarità della Confraternita. — Tutto ciò si continuò nel medio-evo, nel contrasto tra il feudatario feroce e l'umile francescano; ed è qui contenuto il secreto, pel quale i Don Rodrighi e i Padri Cristofori ci appaiono quali tipi umani che sempre avranno virtù di commuoverci.

Io ricordo di aver vissuto nella mia fanciullezza fra l'ultimo palpitare di un periodo storico che si spense, e che ebbe molte affinità coll'umile quadro che io descrissi dianzi quale erede e depositario della tradizione veniente a esso dallo ambiente precristiano. I miei padri, nella Sinagoga, cercavano soddisfacimenti a molte ambizioni interiori, nelle piccole lotte di preminenza per le cariche del Tempio: e fu anco mio ambito premio la pubblica recita di qualche orazione sinagogale. Nelle epoche oscure, quelle povere anime dei padri colà avevano cercato brancolanti, miti spiragli di luce, che il Tempio apriva ad esse, quando essi lasciavano ricadere dietro sè la porta che li separava dalla atmosfera maledetta del Ghetto, avvelenata dall'odio e dalla persecuzione!

Ma tutto ciò dimostra che realmente il cristianesimo nulla creò, perchè nulla si crea nelle anime. Erano moti e soffi antichi venienti da antiche regioni spirituali, che già avevano penetrate le anime fino dai tempi di prima! Il fatto che stupisce alquanto il mondo moderno, è che questo movimento sia stato iniziato dalle classi popolari. È vero che

presto in Roma, come vedemmo, delle persone dell'aristocrazia, sovratutto fra le matrone, vi entrarono. Ma ciò fu piuttosto frutto della propaganda ebrea. Già dissi di Pomponia Grecina, la quale fu quasi certamente ebrea.

Anche il Renan stesso dubita del suo cristianesimo. (Vedi Apostoli, Capo XIX, nota). Così Flavio Clemente, il cugino di Tito imperatore e Flavia Domitilla sua moglie, furono pure probabilmente proseliti ebrei, e solo più tardi il cristianesimo, volendo nobilitare le sue origini, se li appropriò. La verità è, che solo alla fine del secondo secolo si può provare storicamente, colle epigrafi scavate dal suolo, che personaggi di considerazione si siano fatti cristiani. (Vedi De Rossi, Roma Sott. I, pag. 309). Il primo movimento cristiano fu essenzialmente plebeo; e Paolo ne fa pubblica fede. " Dio scelse le cose ignobili, e spregevoli, per ridurre al niente quelle che sono; perchè niuna carne si glori. " (I, Cor. I, 28). E Giacomo similmente: " Non ha Dio eletto i poveri, come eredi dell'eredità promessa a chi l'ama? " (II, 5). — E sono ben questi forse i primi fra i primi iniziatori del movimento cristiano; onde la loro testimonianza è decisiva. — Del resto tutta la tradizione è concorde in ciò.

Ma qui ritorna il concetto che più volte espressi. L'Oriente non imprime ai suoi poveri, contenti del poco, e che in un clima molle e facile non sono esposti ai rigori del freddo e ai patimenti di una dimora ignuda e inclemente come fra noi, quel carattere di ribellione feroce e fatta di odio, che è triste caratteristica del povero in Occidente! — Là nei tepori eterni di una natura amica, pare che non abbia a essere posto per l'odio; nè la povertà è stigma di degenerazione, nè essa costituisce sì profondi abissi di separazione dal ricco come avviene fra noi. Anche la educazione non era molto differente tra le varie classi sociali. — Le influenze dei commerci Sirii e Ebrei, fatti sì intensi nell'epoca imperiale dopo la pacificazione che Augusto aveva portata nel mondo, avevano rese queste idee famigliari ai popoli di tutti i paesi Mediterranei, e avevano ingenerato nelle menti delle folle un grande rivolgimento, in rapporto agli antichi istituti più crudeli del Diritto pubblico e famigliare Romano.

Le anime fatte più miti, si sentivano agitate da profonde
versioni contro le ingiustizie più stridenti che lo impla-
;o Diritto sanciva e legittimava; — e queste avversioni
punto, per le condizioni dell' ambiente, s' erano venute
ermando nell' epoca di Cristo, anche prima che la predi-
zione delle idee più pietose di lui si fosse diffusa nel
ındo romano. — Tuttavia il pubblico costume durava
r finzione di legge immutato, come regola del diritto
.bblico e famigliare, nel mondo soggetto a Roma: in virtù
quella legge d' inerzia comune a tutti i tempi, per la
ıale la codificazione segue sempre pigramente e a lunghe
stanze gli evolvimenti della morale ambiente. Onde si
generava un insanabile dissidio tra il pensiero umano
tto più benevolente, e la legge. — Questo contrasto do-
va creare un ambiente eccezionalmente favorevole, come
dremo, alla predicazione di Paolo, ch' era rivolta come
. catapulta, sebbene nella sua mente con intendimenti ben
ri dal mondo Occidentale, appunto contro le asperità
lla legge. — Perchè Roma prima, e la Grecia in minore
sura presentavano un quadro ben altro dalle aspirazioni
ove dei popoli, colle loro aristocrazie implacate. In verità
i però, oltre che la eredità del costume per le condizioni
l' ambiente, aveva dovuto influire a creare queste profonde
parità sociali, una sostanziale differenza nelle origini
la razza fra i nobili e i plebei; — il che inaspriva le
cordanze. — Ma in Giudea allo incontro sovratutto, le
ssi popolari trovavano nelle sinagoghe e nei convegni
dottori e nella democrazia della Legge facili occasioni
istruirsi. Certo già dissi che i Sadducei avevano portato
una restrizione a tutto ciò; ma la tendenza tradizionale
, democratica, e i Farisei lottavano per mantenerla.

L' uso di chiosare la Legge alla pubblica lettura, e di
.mettere a queste interpretazioni ognuno del pubblico,
ı palestra intellettuale assai utile.

Ricordo che un mio maestro nella fanciullezza m' inse
ava, che il Talmud ci trasmette la tradizione, come i più
tti Rabbini non disdegnassero il lavoro manuale, e in
ande maggioranza esercitassero un mestiere: del qual

fatto è più noto esempio Paolo stesso, che fu allevato nella scuola farisaica di Rabbi Gamaliele, come narra egli stesso in Atti, XXII, 3, con quelle parole che appaiono come una viva dipintura a chi nelle scuole arabe ebbe occasione di vedere i larghi circoli degli studiosi dondolantisi con spettacolo strano per un occhio occidentale, intorno ai dottissimi Mufti, tutti sdraiati in terra su distese stuoie; onde appena può credere un non iniziato che lì, nel circolo bisbigliante, e fra quel viluppo di piedi scalzati che s'incontrano e si intrecciano in sì bizzarri intrecciamenti, vengano trattate spesso delle quistioni di altissima sapienza giuridica. Egli narra: " Io son uomo Giudeo, nato in Tarso, e allevato in questa città a' piedi di Gamaliele: ammaestrato secondo la squisita maniera della legge de' padri, e zelatore di Dio. „ — Ebbene, Paolo mai non tralasciò di esercitare il mestiere suo di tappezziere, o meglio, di tessitore delle grossolane tele di Cilicia che dal paese donde venivano prendevano il nome di *Cilicium:* come è detto in Atti, XVIII, 3. " Egli dimorava in casa di Aquila, perciocchè egli era della medesima sua arte; e l'arte loro era di far padiglioni. „ È in tali circostanze di cose, e di idee, che l'Apostolato cristiano si iniziava. — Il mondo pagano traversava un' epoca grigia e nebbiosa. Pareva che lo sforzo intellettuale dell' epoca d'Augusto avesse esaurite le forze creatrici umane.

Per un secolo e mezzo, da Tiberio a Traiano, non vi sono che scrittori mediocri, all' infuori di Seneca. Ed è in questo periodo di abbassamento intellettuale, che il cristianesimo celebra i suoi primi e più gloriosi trionfi. Spente poi le abominazioni dei Cesari della casa Giulia, lo spirito umano pare rivivere con Epitetto, Plutarco, Tacito, Plinio, Tolomeo, Luciano; e con questo rifiorire della coltura coincide ancora nel secondo secolo un arresto nei progressi del Cristianesimo, che però ormai aveva troppe radici messe nella società pagana per poter essere soffocato più, di fronte alle aspirazioni che si manifestavano negli uomini verso una religione monoteista, a base di morale superiore e rivelata. Non fu ciò un fatto ristretto al cristianesimo; — già il Buddismo, e il Zoroastrismo avevano risposto da sei secoli

a questi bisogni in India e in Persia. Il mondo Greco aveva cercato di soddisfare a queste esigenze spirituali, coi misteri di Bacco, in cui s' insegnava l' immortalità dell' anima sotto simboli graziosi (Plutarco, cons. ad uxorem, 10) e coi responsi delle Sibille, ripieni di alcuna antica e oscura sapienza; ma il tentativo non era riuscito.

Nel mondo pagano regnava una profonda indifferenza religiosa fra le classi elevate, verso i tempi di Augusto. La tolleranza romana giungeva al limite in cui gli uomini finiscono per disinteressarsi della religione. Cicerone ci attesta che quest' ordine di idee era dominante, e lo sintetizza nella frase che è una professione di fede: " Sua cuique civitati religio est; nostra nobis, " ecc. (Cic. pro Flacco, ecc.). Idea questa del resto, che rientrava nella cerchia di quello ossequio alla territorialità del Nume che sempre dominò nel Paganesimo, e i cui resti passarono, col culto dei Santi locali, nel Cristianesimo. — Clitennestra in Eschilo già pone come condizione di pietà agli eroi Greci, se non vogliono essere vinti a loro volta, ch' essi abbiano a riverire gli Dei tutelari di Troia, che pure a essi erano stati sì avversi, e i templi:

" Eἰ δ' εὖ σέβουσι τοὺς πολισσούχους Θεοὺς
Τοὺς τῆς ἁλούσης γῆς Θεῶν θ' ἱδρύματα,
Οὐκ ἂν ἑλόντες αὖθις ἀνθαλοῖεν ἄν. "

(Agamennone, 840).

Di fronte a queste indifferenze, si effettuò sotto Tiberio un tentativo di reazione religiosa: ma come tutto ciò che è bigotto e artifizioso, il tentativo abortì, come molti secoli appresso ciò avvenne con Luigi XIV in Francia. Cogli Antonini, e più tardi con Giuliano l' Apostata, ancora una volta si riprende con ideali più elevati il tentativo di conciliare la filosofia colla religione ufficiale: ma era tardi ormai. Tuttavia, nel 2° e nel 3° secolo, l' Ellenismo colla sua fusione della mitologia e della filosofia, coi suoi filosofi taumaturghi, colle sue leggende di Pitagora e di Apollonio, di tanto simiglianti alle leggende e allo spirito Cristiano, farà una concorrenza terribile al Cristianesimo, e estraendo dal suo seno stesso il Gnosticismo, minaccerà di soffocarlo. E la

Grecia, ricca delle sovrumane sue tradizioni storiche e intellettive, fu ed è forse anch'oggi sempre il paese dove il Cristianesimo pose radici meno profonde nell'anima popolare. Chè se la religiosità sembrò avere ivi pure qualche fervore, ciò fu piuttosto assunto come simbolo di reazione contro allo aborrimento della dominazione turca. Nel paese ridente del sole, pare sempre passeggiare o fluttuare nell'aria il sorriso bonario di Socrate commisto allo ondeggiante sogno metafisico di Platone, e al riso passionato e sereno di Anacreonte. Vedremo che anche ai tempi Cristiani, il buon senso ateniese sarà il solo a resistere alle aberrazioni intellettuali e alla passionalità morbosa e ascetica di San Paolo, che, avvezzo ai trionfi nel facile mondo Siriano, si troverà sconcertato di fronte al forte buon senso ellenico, e dovrà ritirarsi seccato e confuso dall' Areopago, licenziato con elegante onestà di modi dai Greci stupiti ed offesi nel loro retto sentimento umano. " Quando udirono mentovare la resurrezione dei morti, altri se ne facevano beffe: ed altri dicevano: Noi ti udiremo un'altra volta intorno a ciò. E così Paolo uscì dal mezzo di loro " (Atti XVII, 32). — Tanto il mondo Greco, coll'alto sentimento umano della virtù che spira gentile in Plutarco, meno sentiva il bisogno di questi rinnovamenti psichici, e di tanto la religione greca era meno abbassata delle altre nell'imperio!

Anche la ruina di ogni sentimento patriottico, operata dall'affermarsi della dominazione romana nel bacino del Mediterraneo, agevolò le vie al Cristianesimo. E anche per ciò il mondo greco, in cui era sempre vivace il patriottismo ideale, fatto della fierezza che ricorda gli usi, e le leggende, e tutto ciò che è la tradizione e la speranza e il dolore del passato, fu più refrattario, solo fra tutti i paesi mediterranei, al Cristianesimo. Paolo riuscì a fondarvi solo una Chiesa in Corinto; ma questa città aveva in sè, nell'epoca Cristiana, ben poco più di ellenico: perchè essa, dopo la sua distruzione per opera di Mummio, era risorta come colonia romana, ed era divenuta una città cosmopolita. — E per quello che riguarda la Macedonia, dove Paolo ebbe grandi successi, questa viveva all'infuori del mondo greco, ed era

fortemente commista di elemento latino immigrato, il quale anch'oggi vi permane e si riafferma, dopo la secolare compressione bulgara, più vivacemente per influenze rumène.

Gli Apostoli Cristiani, non erano propriamente nemici del patriottismo, ma certamente venivano ad annullarlo implicitamente, quando predicavano essere tutta la terra un luogo di pena, un domicilio coatto, dal quale Cristo già era per breve ora venuto, e presto tornerebbe per sempre, a liberare gli uomini; come essi affermano ad ogni passo, e San Paolo particolarmente, che parla di tale liberazione come di cosa prossima sempre ai suoi uditori: " Aspettate la manifestazione del Cristo, perchè siate senza colpa nel suo giorno " (1ª Ep. ai Cor. I, 8). E più chiaramente, per calmare le ansie e le impazienze, si compromette sempre più con queste promesse immediate: " Il tempo è ormai abbreviato, acciocchè coloro che hanno moglie sieno come se non l'avessero, e coloro che comperano, come se non dovessero arrivare in tempo a possedere " ecc. (1ª Cor. VII, 30). Viveva sicuramente ancora il sentimento nazionale in Roma; ma solo nelle classi superiori quasi esclusivamente, esso era ancora sì forte da opporsi a queste astrazioni. La plebe era stata corrotta dal Cesarismo, dal sistema del *panem et circenses,* e dallo abbrutimento degli spettacoli feroci dell'Anfiteatro.

Il Cristianesimo si adattò più tardi, è vero, all'idea nazionale; ma ciò avvenne perchè si plasmò e si modificò e alterò fino a divenire tutt'altra cosa da quel che fu nel pensiero dei fondatori. Noi vedemmo già che anche gli Ebrei poterono per qualche tempo fare del Dio universale un Dio locale, e cangiare i loro Elohim nel Iahvè nazionalistico e Palestino, quando la forza delle cose ve li astrinse per le necessità del reggimento nazionale autonomo.

Infine, le prove di abnegazione de' martiri, e la facilità ad accettare per buoni i miracoli della propaganda Cristiana, che furono necessario mezzo di conversione delle folle superstiziose, sono argomento di meraviglia per gli spiriti moderni. Ma la credulità umana è infinita, come è infinito il dolore, al quale comechessia gli uomini cercano schermo. Anche in tempi prossimi a noi, l'Oriente, dove la persuasione religiosa

ha dei movimenti impulsivi e rigidi e fieri come il macigno, ci presenta esempii di abnegazioni e martirii, superiori a quanto ci narrano gli Atti de' martiri e che il Sinkiewitz modernamente poetò. — Il Bâbismo in Persia, nel 1832 (vedi Gobineau, Parigi 1865) presentò a Teheran delle scene che ricordano il quadro della passione di Cristo. Le vittime marciavano gioiose al martirio, cantando: „ In verità, noi veniamo da Dio e a lui torniamo! „ — Un discepolo, appiccato e come crocifisso accanto a lui alle mura di Tebriz, attendendo la morte, sospirava: „ Maestro, sei tu contento di me? „ Il Mahdi nel Sudan trovò seguaci altrettanto fedeli. E oggi, nel settembre 1903, mentre scrivo, i giornali narrano che il Sheik della Mecca vide risorgere Maometto dalla tomba, plorante ad Allah: „ Allah, salva il mio popolo! „

E, pure del resto nel seno delle nostre più evolute società Occidentali, vedemmo sorgere e prosperare i Mormoni — fra cui sono persone serie e côlte — che ci dànno il curioso esempio di gente che vive in un ambiente del miracolo. In verità, la fede in cose strane e nebulose, è un atto intellettivo più agevole alle folle, che non la regola modesta e costante del vivere, e lo studio delle leggi eterne che reggono la Natura delle cose: — e il miracolo regna nel mondo, come inestinta speranza, fin che regni il dolore contro il quale l'uomo è piccolo e impotente lottatore! I miracoli della Madonna di Lourdes, le cui origini sono men pure e ascondono, come sussurra quella cronaca locale, entro le pieghe sapienti della bianca vesta un elegante adulterio, quando la signora fra l'emozione dell'amplesso marziale, avrebbe cercato uno scampo dal minacciato scandalo maritale, alla ingenua Bernadette dichiarandosi per la Vergine Maria vagante per la verde prateria — non sono altra cosa dalla men fortunata istoria della Vergine che apparì nel 1901 ai villici di Alice Belcolle presso alla mia Acqui, e che disparì fra il riso e lo scherno dei fedeli disillusi, che a migliaia accorrevano sul monte, e minacciosi chiedevano alla istèrica fanciulla intermediaria che provocasse il miracolo atteso e promesso!

CAPITOLO XXVI.

Prima Missione di Paolo, che dura dall'anno 45 al 51. — Egli parte da Antiochia, con Barnaba e Marco, e sbarca a Pafos in Cipro. — Qui egli muta il suo nome ebreo di Saul in quello latino di Paolo, forse per essersi fatto cliente del Proconsolo Sergio Paolo da lui catechizzato. — Da Cipro vanno nell'Asia Minore. — Sorgono le prime dissensioni. — Marco, che gli era stato messo a lato probabilmente per sorvegliarlo da parte di Pietro e come garanzia che si avesse a serbare la purezza della dottrina ebrea, si diparte da lui. — Paolo prosegue per la Galazia, e si trattiene in Antiochia di Pisidia. — Passa poi nella Licaonia; e a Iconio la leggenda narra di un dolce romanzo idilliaco del quale Paolo avrebbe tessute le fila con la vergine Tècla. — A Listra, per la guarigione di uno zoppo, il popolo venera Paolo come Mercurio e Barnaba come Giove scesi in terra. — Conversione di Timoteo e della sua famiglia. — Paolo torna in Antiochia di Siria, nell'anno 51, a dar conto dei suoi successi, che eccitano violente ire e dissidii colla Chiesa madre di Gerusalemme, la quale vede in essi, anzichè un elemento di trionfo, la ruina della purità della dottrina ebrea, a causa della invasione degli elementi pagani.

Dopo che vedemmo le lontane preparazioni che presiedettero all'avvento del Cristianesimo, conviene ora che mi accosti a parlare dell'opera assidua dell'uomo che diede alla nuova religione una costituzione pratica, e che concretò le astrazioni degli Apostoli in forme materiali e fondò le nuove Chiese fra i Gentili.

La missione apostolica di S. Paolo cominciò subito dopo la morte di Erode Agrippa, nell'anno 45; ed ebbe termine colla prigionia, nell'anno 58. Nella cattività egli proseguì in Roma, dall'anno 60 al 64, qualche attività, perchè la lunga detenzione preventiva era poco severa in Roma, e non escludeva la frequenza degli estranei nella prigione. Poscia egli scompare dalla scena del mondo, in modo oscuro: travolto nel vortice in cui i massacri di Nerone nell'anno 64 fecero affondare la Chiesa di Roma. — La leggenda nata assai tardi, nella necessità di creare a Paolo una situazione analoga a quella di Pietro per mantenere l'equilibrio fra i due apostoli rivali, lo fece poscia martire in quei massacri, e decapitato (e non crocifisso, perchè suddito romano) nel luogo dove è ora l'abbazia dei Trappisti francesi alle " Tre Fontane. „ Ma non è leggenda che abbia base storica sicura. Altre leggende lontane dicono ch' egli si spingesse in Spagna, come nelle Epistole egli diceva sempre di voler fare, perchè la buona novella fosse predicata a tutti i popoli noti allora, sino all'Oceano occidentale: e che forse naufragasse o comunque sparisse, àtomo imponderabile nel vasto mondo, dopo aver sommosso tante tempeste intorno a sè! Vanità delle vanità.

Io ho un còmpito prefisso a me, di narrare modestamente la storia di alcuna idea: onde non già narrerò distesamente gli eventi mirabili, di quei primi anni della nuova fede, e come Paolo seco portasse quei germi fecondi della nuova idea passo passo con sè, lasciandoli cadere sulle orme dei suoi piedi sanguinanti, perciocchè egli procedesse affannoso fra triboli e spine. — Ne devo dire tuttavia brevemente. — Egli partì da Antiochia, con Barnaba e Marco, per Seleucia, traverso boschi di ròveri e odoranti per mirti e per lauri. Eran simbolo le piante fiorenti: e mirto e lauro si preparava nei secoli per l'opera dell'apostolo focoso e dèbile, ma piena l'anima di inestinti fuochi interiori; e il ròvere robusto era segno venerabile della forza del nuovo movimento ideale! — Ma qual vita, agli eletti, che scelgono per simbolo a sè stessi il ròvere robusto e il lauro! Egli stesso ce la descrive: " Fatiche, prigioni, la morte, tutto

provai. Cinque volte passai sotto i colpi della corda a trentanove per serie (secondo la procedura penale ebrea, sancita in Deut. XXV, 3): tre volte sotto la verga: una volta fui lapidato; tre volte negli orrori del naufragio: — un giorno e una notte sospeso sull'abisso pauroso, su una tavola spezzata! E fame, e sete, e digiuni, e freddo, e nudità, ecco la mia vita „ (V. 2ª ai Cor. XI, 23). Nella Roma che Paolo aveva convertita e attratta a sè colle sue sofferenze e colle sue catene, diciotto secoli poscia un biondo apostolo, roteando la spada terribile e luminosa, e cinto il capo del lauro degli eletti, combatteva e soffriva. Egli combatteva per un ideale di giustizia e di libertà: per un'idea che non era quella che aveva acceso nell'anima di Paolo dei fuochi inestinti, e l'avevano martoriata; ma che era vibrante e bella più ch'essa non fosse, sì che ha virtù di commuovere sempre l'anima moderna, e in molte cose si ravvicinava, rimontando nei secoli, a ricongiungervisi! — Perciocchè la Roma sacerdotale avesse soffocato l'idea universale di Paolo, e ne avesse fatto una nuova creatura rattrappita nelle sue miserie e nelle sue grettezze! E il biondo eroe, discepolo di un maestro austero, aveva trascelto nell'idea di Paolo la parte eterna, la visione di un Dio ignoto e universale, amico agli uomini; e quella visione aveva, sulle erette braccia potenti, protesa ridente per nuove giovinezze rinascenti nei secoli, sui colli eterni, sui sette colli, che il Veggente di Patmos aveva poetati, e sopra i quali, ahi! troppo sicuro Veggente! già egli aveva scorta, per virtù dell'occhio presàgo delle sorti lontane, la figura impudica della fornicante donna già potente, fatta allora meretrice dei popoli e piena di bestemmie e puttaneggiante coi regi e coll'ultimo Napoleonide imperatore di Francia! (Apocalisse, XVII, 9). “ Qui è la mente, che ha sapienza; le sette teste sono i sette monti, su i quali la donna siede! „ —

Anco Garibaldi, sacro Profeta italico, con uno scarso manipolo di forti, per rupi e scoscendimenti, perseguito e lapidato come una belva, dopo rapide visioni di gloria e di luci, correva al mare liberatore e vasto, all'Adriatico mare di Ravenna, per salvare il braccio fortissimo a gli eventi

futuri, non senza aver lasciato la donna amata quale pegno gentile alle viscere della terra sacra della Romagna!

Con simiglianti visioni e fra triboli e spine procedeva Paolo coi due compagni, sulla via di Seleucia.

Essi s'imbarcarono poscia per Cipro, paese di cui Barnaba era nativo. — A Pafos, presso il Santuario sì celebre pel culto di Venere, essi s'arrestarono; e tralasciando una grottesca lotta di preminenza che secondo gli Atti (XIII, 6) Paolo avrebbe giocato con un mago ebreo di nome Bar-Gesù e per nomignolo detto *Elima* o Ulèma (il Savio), noterò soltanto che questa residenza in Pafos è rimarchevole, perchè fu qui che Paolo cambiò il suo nome ebreo di *Saul* in quello latino di Paolo. Forse si fece egli cliente del Proconsole di Cipro, Sergio Paolo, che pare sia stato benevolente alla sua prima missione fra i Gentili; come appare dal racconto degli Atti (XIII, 7): " Il Mago, falso profeta Giudeo, era col Proconsolo Sergio Paolo, uomo prudente. Costui, chiamati a sè Barnaba e Saulo, richiese di udire la parola di Dio. „ È lecito di supporre, che a questo cambiamento del nome, egli sia stato spinto, per trarne un lieto auspizio alle sue imminenti missioni nel mondo romano. Certo il redattore degli Atti, questo fatto avverte (XIII, 9) a questo punto del racconto, mentre lo involge al solito nella descrizione di uno di quei giuochi o magie, che repugnano alquanto allo spirito moderno. Ma di queste operazioni di taumaturgia è pieno il racconto evangelico: e sono la parte oscura e meno bella fra la semplicità e la grandezza degli avvenimenti principali, alla quale fa d'uopo avvezzarsi.

Ad ogni passo, mentre l'anima del lettore segue con ansia mente i passi dell' idea sommovitrice degli spiriti, s'incontra qualche inciampo, che è come una nota disaggradevole; un miracolo grottesco, e anche per solito crudele. Qui Paolo acceca il mago! Ma forse senza queste piccole astuzie, ingrandite poscia dalla fantasia popolare, l'idea non era accolta; e le ignoranze umane inducono a giudicare questi mezzi poco nobili di propaganda, fondati sull'inganno, con molta temperanza e indulgenza! — Erano i mezzucci di cui un seminatore di idee non poteva far a meno per

aprirsi la via negli animi delle folle assetate del miracolo! — Oggi ciò si tenta ancora con varie fortune: ma non soccorre la nobiltà degli scopi ai ciurmadori moderni, che speculano sulle eterne aspirazioni degli uomini verso immediati miglioramenti delle sorti più tristi! — Anche Cristo, non potè sottrarsi alle domande ansie delle folle che chiedono il miracolo e s' inchinano soltanto al meraviglioso. E i Vangelii, accanto alle manifestazioni più alte della sua morale, ci urtano ad ogni passo col racconto di trucchi e di portenti che sono misera cosa per il lettore moderno, e che spesso si risolvono nel grottesco o nel crudele! Ma il soffio d'amore umano che nobilita le pagine del Vangelo e in cui passa trascinante lo spirito e l'anima informatrice di Cristo, costituiscono la vera opera di lui, e fanno dimenticare il resto o considerarlo come risultato di un ambiente cui egli non potè contrastare!

La prima attività di Paolo in Cipro non pare sia stata proficua; onde presto gli Apostoli partirono per l'Asia Minore. Da questo momento però Barnaba, che finora aveva creduto essere il capo della Missione, e negli Atti è nominato come tale avanti a Paolo, si adatta ad essere un seguace di lui; come appare dal verso 13 del Capo 13, a partire dal quale Barnaba, dinanzi alla evidente superiorità e inframmettenza di Paolo, si adatta senza contrasti a prendere una parte subordinata.

Approdarono i tre in Perga, di Panfilia. Barnaba era uno spirito mite e conciliante; e per esso le suscettività personali cedevano dinanzi agli interessi superiori che erano in giuoco ormai.

Ma certo ci voleva dell'abnegazione a cooperare con Paolo, spirito assorbente e passionale e poco socievole, fatto anche più angoloso e scontroso dalle ostilità degli Apostoli. A parte poi questi lati personali della questione, si può ritenere con sicurezza che in Cipro, e forse più nel corso della navigazione, Paolo, vedendo che l' impresa era ormai iniziata e i suoi compagni erano compromessi con lui, dovè aprirsi con essi circa le idee informatrici dell' opera sua, affatto in contrasto colle idee ebree. — Il fatto è che una rottura insana-

bile scoppiò fra lui e Marco. Questi aveva certamente creduto di poter esercitare una parte moderatrice, e di poter trattenere Paolo entro certi confini, e per così dire, entro il terreno dell'ortodossia. Possiamo ritenere, come accennai già, che tale missione fosse stata a lui affidata da Pietro, desideroso di evitare una rottura clamorosa e uno scisma nella Chiesa. Forse già Marco aveva accettata la sua parte a malincuore. Certo è che in quel momento, quand' egli vide che Paolo, l'occhio rivolto all'avvenire, era deciso a romperla colla tradizione, e a subordinar tutto allo scopo di trovare fedeli dappertutto e di aumentare il numero dei proseliti, si ribellò, e abbandonò l'opera comune. Gli Atti cercano di sorvolare su queste discordie, e dicono laconicamente: " Giovanni, dipartitosi da loro, ritornò in Gerusalemme „ (XIII, 13). Ma la cosa non corse certamente sì liscia, perchè Paolo non gli perdonò mai questa diserzione; e in appresso, fatto fiero dai successi, non volle più tollerare questi sindacati. Difatti al Capo XV, 37, troveremo Paolo incamminantesi alla seconda missione; e Barnaba vuol riprendere con sè Marco, rappresentante della dottrina di Pietro. Ma Paolo ricusa, nè vuol più oltre con sè colui che s'era ritirato dal solco. La rottura era ormai insanabile. A questo punto Barnaba, pure così disposto alle concessioni, vedendo che Paolo non voleva più alcun freno, anch' egli abbandona Paolo a sè stesso. Ecco il breve commento degli Atti : " Laonde vi fu dell' acerbità : tal che si separarono, e Barnaba, preso seco Marco, navigò in Cipro. Ma Paolo, eletto per suo compagno Sila, andava attorno per la Cilicia. „ Ma ritornerò su quest'episodio di importanza capitale. Ogni movimento umano deve passare attraverso queste prove. Negl' inizi, gli addetti son pochi ed uniti. È naturale che in queste circostanze debba apparire opportuno di agevolare il passo ai neòfiti; e a tal fine, conviene cedere su alcune parti del programma. Ma più tardi, gli ortodossi, gli operai della prima ora s'accorgono a un tratto con repulsione di attonimento, che la dottrina ch' essi hanno ora dinanzi non è più quella che aveva accese le loro anime, e che il programma è ora altro da quello per cui essi spesero l' opera loro.

In questi giorni, mentre scrivo, il congresso socialista i Dresda dopo i recenti trionfi, sta votando misure re·trittive all' entrata delle soverchianti reclute della bor-hesia, che paiono pericolose. — Negl' inizi invece, ogni uovo convertito è una conquista. All'occhio vastissimo di 'aolo, che aveva fiso lo sguardo alla conquista del mondo, ppariva essere essenziale lo scopo di aumentare i prosèliti. n verità, egli è certo che egli accoglieva tutti, senza pos-ibilità di controlli. Ne avvenne poscia quel che doveva av-'enire. — Le chiese fondate da lui furono presto mal fa-aate per abusi, immoralità e discordie. Tutti quei pagani ntrando nel girone, non divenivano per questo molto mi-;liori di quel che fossero innanzi. Paolo poteva appena in-renarli presente. Ma egli era invaso dal dèmone del movi-aento : e lontano lui, che era forte e violento, ed esercitava u quelle anime rozze un invincibile ascendente, i disordini iprendevano. Gli Apostoli in Gerusalemme avevano vedute spirazioni più vicine: e tali abusi essi li prevedevano. Essi rano, dal loro punto di vista, delle menti illuminate. Essi apivano che il mondo pagano nel suo insieme era irredu-.bile. Essi predicavano la propaganda fra gli Ebrei mono-isti come regola: e se l'ammettevano pure fra i pagani, ò era considerato come un'eccezione, e come cosa da pra-carsi caso per caso. Paolo vinse contr'essi, e praticò il stema delle conversioni in massa. Ma non si può negare ıe egli finì per tali procedimenti col convertire anche il ristianesimo stesso, e fondare una quiddità di mezzo, che on era più la religione degli Apostoli, ma fu una transa-one fra il Paganesimo e l'Ebraicismo. Le folle che entra-ono, portarono con sè molta anima pagana; e il dissidio ol mondo Ebreo si scavò più profondo, e divenne abisso. — a conclusione, e per spiegare una volta per tutte quest'ar-omento, gli Apostoli volevano una riforma dell' Ebraismo; 'ietro che era lo spirito più largo fra essi, e Filippo, an-avano fino ad accarezzare l' idea di esercitare larghe pro-agande individuali tra i Pagani; come lo dimostra certa oro larghezza in questi contatti (episodio del centurione lella schiera Italica, al Capo X; ed episodio dell' Eunuco

etiopo, barone della regina Candace, al Capo VIII). — Ma, se avesse trionfato il loro punto di vista, il Cristianesimo avrebbe vegetato come nuova sêtta fra le innumeri sêtte d'Oriente: e avrebbe finito per spengersi dopo vita inonorata di qualche secolo; come anche difatto avvenne dell'Ebionismo, che fu il Cristianesimo degli Apostoli. — Paolo invece carezzò sin dai primi anni la conversione del mondo; nè credeva soverchie al fine altissimo tutte le concessioni allo spirito pagano, che egli, nella forza che attingeva alle doti altissime della sua mente, si lusingava di avviare su vie novelle. In alcuna cosa egli riuscì; ma per gli uomini più e allevati nel più rigido monoteismo, quelle concessioni che gli Apostoli nella loro mente previdente vedevano preparsi, furono abominazione. La loro protesta fu più vivace che la resistenza sdegnosa e passiva di Marco, che s'era contentato di separare le responsabilità: e Paolo fu per essi la pietra dello scandalo, e nell'Apocalisse di S. Giovanni e nella letteratura ortodossa posteriore egli è rappresentato come il falso profeta che corrompe Israele, sotto il nome ebreo di Balaàm, il falso profeta Moabita che non riuscì, per divieto di Dio, a profetare contro Israele (Vedi Numeri, XXII) e sotto il nome greco di *Nicola*, che è la traduzione di *Balaam* (ambo i nomi nelle lingue rispettive significando *vincitore del popolo)*. Così si spiega questo curioso *calembourg* dell'Apocalisse, al Capo II, 6.

Dopo la secessione di Marco, Paolo entrò risolutamente nel centro dell'Asia Minore, in quella Galazia che fu la sua primizia. In tutti questi paesi gli Ebrei erano discretamente numerosi: e da tempo vi avevano stabilite le loro Sinagoghe, e iniziata quell'opera di propaganda individuale, che si andava allargando con lentezza costante. Paolo viveva sempre ebraicamente. Fino all'ultimo della sua carriera egli mangiò le Azzime e fece la Pasqua Ebrea (XX, 6). E benchè deciso già a svolgere la sua attività fra i Pagani, pure si mise sempre sulle tracce delle Comunità della propaganda ebrea, cominciando la sua predicazione nelle Sinagoghe, nei Sabati, sovrattutto cercando di entrare nei circoli dei prosèliti. — In ogni Sinagoga erano numerosi questi prosèliti.

ıo ebreo, inspirato alla più grande libertà di parola, era
dopo la lettura della Legge di Mosè, si levasse uno
li astanti a farne l'interpretazione. Ognuno poteva in
circostanza prendere la parola. I Direttori della Comu-
ı erano lieti, quando uno straniero si presentava nella
ıgoga, di accoglierlo colla consueta ospitalità che è legge
eriosa d'Oriente: anche per quello spirito di curiosità
le difficili comunicazioni rendevano più vivace nei tempi
sati, e del quale è alcun resto nelle nostre campagne,
ıpprendere dai passanti cognizioni e notizie delle cose
ane. Chè se poi avveniva che lo straniero fosse persona
apparisse colta, lo invitavano a parlare, se credeva di
alcun commento. — Paolo aveva già il suo discorso
ıarato e accaparrante nel principio. Certo quei buoni
ɔi della Comunità, non tali accoglienze avrebbero fatte,
ıvessero potuto supporre quale nemico penetrava nella
:hia fortezza di Sion, nell'Ebraismo ortodosso. E in ve-
la chiusa dei discorsi di Paolo conteneva poi sempre il
no della dottrina che era abominio pel puro Monoteismo
o, co' suoi vaghi accenni a divisioni di potere fra Dio
Cristo inviato di lui, risorto dopo tre dì ecc. In verità,
c'era ancora, a rigore, nulla di eterodosso, strettamente
ando, in questa predicazione, se la si prendeva nel suo
ificato letterale: ma la ortodossia monoteistica, molto
sa e suscettiva, vi scorgeva facilmente i germi fatali dei
ri svolgimenti politeistici, che dovevano poi riuscire al
promesso del dogma trinitario. Paolo finora, e sino agli
ni suoi anni, non accordava alla natura del Cristo nulla
uperiore all'umanità. Fu solo nell'ultimo periodo della
vita, nella Epistola ai Colossesi, che Cristo comincia per
ad uscire dalla cerchia umana per divenire uno spirito,
nante da Dio e partecipante de' suoi poteri. Siamo ai
ni accenni del Gnosticismo. Finora Cristo è sempre il
sia, l'uomo fatale mandato da Dio. Ma tanto, i Giudei si
ndalizzavano, perchè le dottrine ricevute insegnavano
altrimenti aversi a compiere il fatto ineffabile. Dunque,
lo, seguendo le tracce della Sinagoga sparse nel paese,
Perga passò, con Barnaba solo ormai, a Antiochia di

Pisidia. Ivi gli Ebrei, dopo il primo stordimento, accortisi della eterodossia della nuova predicazione, sovratutto nel punto della remissione de' peccati per l' intromissione di Gesù, divennero ostili. Antiochia era stata sino ad Augusto una città sacra, con un tempio pagano famoso, che manteneva una legione di sacerdoti. Augusto aveva incamerato i beni del Tempio: ma la città era sempre assai bigotta; il Tempio essendo stato soppresso solo nell' anno 25 av. Cr. Per queste ragioni e tradizioni, le quali avevan dovuto lasciare nel carattere degli abitanti, delle incancellabili tendenze alle dispute teologiche, anche i Pagani s' interessarono alla controversia. Il Sabato dopo, la Sinagoga era piena di folla. Per quelle città di provincia, queste dispute erano spettacolo gradito, tra la uniformità della vita consueta. — La fine fu che Paolo e Barnaba furono scacciati, e passarono a Iconio, sempre più internandosi nel continente verso la Cilicia; ma pare che già in Antiochia, fra i Gentili alcuni si convertissero; sovratutto di quelli ch' eran già proseliti ebrei.

A Iconio un romanzo del 3° secolo colloca la scena di un episodio di carattere amoroso che sarebbe sorvenuto a Paolo. Si designa qui una bellissima e dolce e vaporosa visione di vergine gentile, Tecla, convertita a Gesù (Tertulliano, De Baptism. e Atti Apost. Apocr. di Tischendorf). — Non è questa una invenzione casuale della fantasia popolare. Oggi ancora, le donne greche d'Iconio sono di rimarchevole bellezza, e soggette a fenomeni isterici speciali che i medici attribuiscono al clima (Sperling, *Zeitschrift für allg. Erdkunde,* 1864, pag. 23). Certo in quel mondo di donne squilibrate devono essere succeduti degli episodii di fanatismo in seguito alla trascinante e alcun po' fanatica predicazione di Paolo, che ebbero a prestarsi mirabilmente come adatta tela al romanzo. Del resto anche a Iconio la predicazione ebrea aveva già convertito molti; e quell'Asia Minore era un curioso paese; Ariano sì, ma aperto a ogni influenza semitica. La religione variava di paese in paese, e si fondava su antiche tradizioni, che però s'accostavano tutte al Monoteismo ebreo. L'epigrafia e lo studio delle medaglie che

scono dagli scavi di quelle città, gettano molte luci su queste cose oscure. (V. Müller, Fragm. hist. gr. III, p. 524).

Dalla capitale della Licaonia, di nuovo scacciato, Paolo passò a Listra e Derba. A Listra successe un caso strano, che sparge luce sulle condizioni intellettuali di quei popoli. Paolo fece camminare uno zoppo. Fra noi, nelle nostre campagne, questi miracoli non sono rari. — Vive sempre in Mortara, città vicina a Milano, un uomo che è rinomato per queste cure miracolose, fatte senza uso di rimedii, colla sola imposizione delle mani. Nelle mie campagne stesse era un mezzadro che, recatosi da lui, impotente da mesi a camminare, nel viaggio di ritorno in ferrovia, si sentì improvvisamente guarito. Sono fenomeni, forse suggestivi, e in ogni modo involuti ancora in molta nebbia. Per un simile fatto, quei buoni Licaonii gridarono: " Gli Iddii, fatti simili agli uomini, son discesi fra noi. " Il sacerdote di Giove lo menò subito all'antiporto de' tori, con ghirlande; e voleva sacrificare in onore di Paolo, che chiamò Mercurio, perchè, in conformità dell'ufizio che la mitologia attribuisce a questo messaggero dei Numi, lo vedeva esercitare le funzioni di oratore della missione; e in onore di Barnaba che prese per Giove, perchè più grave e taciturno. Paolo all'uso ebreo, dinanzi al sacrilegio si stracciò le vesti, come vedemmo fare a Caifa quando sentì Gesù chiamarsi figlio carnale di Dio (Atti XIV, 12). Pare che anche di qui Paolo fosse poscia scacciato; e anche che fosse lapidato, e lasciato per morto. Però la cosa non dovè essere sì grave, se egli narra che uscì dalla città, ma vi tornò poco appresso. La missione fu proseguita in quelle regioni per alcuni anni. In tutto, sembra che essa abbia durato sei anni. Nell'anno 51 tornarono in Antiochia. — A Listra Paolo sembra avere convertito il discepolo che poscia fu più caro a lui, Timoteo, con tutta la sua famiglia, Loïde sua avola, ed Eunice sua madre (V. II Timoteo I, 5), che erano già proseliti ebrei. Qui ebbe fine la prima missione di Paolo, che con Barnaba fece ritorno ad Antiochia per riposare dei lunghi strapazzi, e dar conto alle Sinagoghe Palestine dei primi risultati ottenuti.

Dopo le prime accoglienze cordiali della Chiesa d'Antio-

chia di Siria, scoppiarono dissidii violenti colle Chiese di Gerusalemme. Gli Apostoli, come già dissi ripetutamente, erano in fondo persone assai pie, che esercitavano sempre con zelo il rito ebreo. Abbiamo visto che la Chiesa di Gerusalemme non aveva neppure ancora preso pei suoi addetti un nome speciale. Il nome di Cristiani si applicava solo alla Chiesa d'Antiochia. Gli Apostoli consideravano ancora sè stessi e la Chiesa di Cristo quale una sètta di ebrei, che fossero più degli altri puri e perfetti nella esecuzione della Legge.

In fondo, Gesù in vita non aveva mai voluto dare una risposta decisa, quand'essi dinanzi alle sue affermazioni più ardite, chiedevano a lui e a sè stessi, non forse egli avesse intenzione di rinnegare le vie antiche del Giudaismo. Nei momenti scabrosi, egli si levava di difficoltà con qualche parabola elegante e vaga, che non risolveva niente. Ma egli guardava troppo alto e lontano, perchè dinanzi al suo spirito, quelle discussioni avessero un valore. Però alcune sue affermazioni parvero decisive nel senso che sua intenzione non fosse di abolire, ma di perfezionare la legge di Mosè. Tutto ciò non risolve nulla; perchè il testo degli Evangelii sinottici fu redatto, quale è presentemente, almeno verso l'anno 70, poco dopo la presa di Gerusalemme, e quello di Luca anzi, qualche anno più tardi, e l'Evangelio di S. Giovanni nella metà del secondo secolo; ed essi rispecchiano, e raccolgono, senza molta critica, le opinioni più contradicenti, che si mettevano in bocca a Cristo. Al più i passi che trattano le grandi quistioni del distacco dall'Ebraicismo, della necessità o meno della circoncisione, ecc., sono interessanti per questo, che provano che quelle dissenzioni rituali erano sempre accese, nei decennii che seguirono la morte di Gesù. Così nel Vangelo di S. Matteo, che trae molta parte della sua sostanza dalla fonte più antica del Vangelo degli Ebrei, l'episodio della Cananea (Capo XV, 22), così contrastante colla fine gentilezza che Gesù usava colle donne e che fu causa principale dei suoi successi, dimostra com'era sempre viva l'avversione di una parte de' discepoli ad accogliere nel loro seno il mondo pagano. La donna Ca-

nanea lo scongiura di aver pietà di una sua figlia. Ed egli risponde: " Io non sono mandato se non alle pecore sperdute d'Israele. " — Ed essa ancora, adorandolo, e spinta da folle amore materno: " Aiutami. " E Cristo: " Egli non è onesto di prendere il pane de' figliuoli e gittarlo a' cani. " — Queste parole crudeli ora il lettore moderno stenta a credere che possano veramente essere uscite dalla bocca dolce del Nazareno; ma provano la forza dell'avversione dominante ancora ne' circoli Apostolici alla ammissione dei Pagani nel loro seno, e sono interessanti per conoscere l'opinione prevalente. — Infine, la umiltà della povera donna, che si contenta delle miche che ai cani cadono dalle tavole de' padroni, vince nell'episodio in questione la pretesa durezza di Gesù. Ma appunto ciò prova che l'ammissione de' Gentili si tollerava solo come eccezione, e con animo spregiante. Anche gli Atti ci presentano un simigliante quadro di tendenze, al capo VI, 1, dove essi ci narrano che eran già sorti mormorii nella nuova Chiesa fra i Greci e gli Ebrei, perciocchè le vedove di quelli eran spregiate nel ministerio quotidiano delle Agapi: onde fu necessario preporre i 7 Diaconi che mantenessero la difficile disciplina nella mensa comune, fra mezzo a quelle gelosie nazionalistiche, che erano inacerbite ancora dalle invidie più facili a sorgere in quei convegni di donne, che nel primo Cristianesimo e contro l'uso d'Oriente assunsero tanta importanza per le origini.

Morto Cristo, i discepoli, privi della guida luminosa, tornarono alle pratiche devote e materiali. E già vedemmo che numerosi passi degli Atti dimostrano che una grande e curiosa " entente cordiale " si era venuta stabilendo coi Farisei della borghesia ebrea. Tale il racconto di V, 34, riguardante Gamaliele e le sue parole simpatizzanti, e quello di XV, 5, in cui si parla di molte conversioni tra i Farisei: e XXI, 20, dove gli apostoli narrano ancora a Paolo che molti Farisei (zelanti della legge) son con essi, ecc. Anche l'episodio di Paolo che si salva appellandosi al domma della resurrezione, quando è tratto al concistoro (XXIII, 9), è decisivo come indizio delle opinioni correnti. Il vero ne-

mico del Cristianesimo che si accanisce sempre di più contro il movimento delle nuove idee, è sempre il partito aristocratico Sadduceo. Ma, nei cinque anni che Paolo era rimasto lontano, gli Apostoli, usando molta moderazione, erano vissuti in pace. Probabilmente, essi non si erano mai spinti all'Apostolato presso i Gentili. Vedemmo che gli Atti narrano che già Pietro e Filippo avevano convertiti il centurione e l'eunuco. Ma questi episodii sono sempre casi sporadici, e non è poi sicuro che non siano stati inventati o almeno esagerati poscia, dal redattore degli Atti, pel suo consueto sistema di volere rappacificare ad ogni costo Paolo cogli Apostoli, e dimostrare che in fondo non vi fu mai discordanza sostanziale di metodi fra essi.

Certo, Marco, quando cinque anni prima s'era staccato da Paolo, aveva dovuto riferire a Pietro delle intenzioni eterodosse ch'egli aveva rilevate in lui. Ora, il racconto delle cose fatte, e delle chiese fondate da Paolo fra i Gentili esclusivamente, anzichè addurre gioia, riempiè il piccolo Cenacolo di Gerusalemme di tumulto e di dolore e di ira. Chi era questo operaio della seconda, anzi della ultima giornata, questo seminatore di zizzania, che sconvolgeva così tutta la tradizione? E con qual diritto? Egli che non aveva mai veduto Cristo? Che anzi era stato persecutore della Chiesa, nel principio? — La seconda parte della parabola del seminatore, al verso 24 del Capo XIII di S. Matteo, che pare messa lì quasi di forza e che non ha che vedere col resto del discorso, sembra bene un accenno a questi fatti e all'irritazione che durava negli spiriti contro Paolo: “ Un uomo seminò buon grano. Ma mentre gli uomini dormivano, venne il nemico, e seminò delle zizzanie nel grano, e se n'andò. „ Il nome di *nemico*, di *gran nemico*, di *maligno*, è ben quello che era in prevalenza applicato a Paolo. Il verso 19 dice già anche: “ Quando alcuno ode la parola del mio regno, e non l'intende, il maligno viene e rapisce ciò ch'era stato seminato. „ — Ciò si applica ai traviatori.

Nei cinque anni ch'era durata la missione di Paolo nei paesi lontani, gli Apostoli, per la difficoltà delle comunicazioni, avevano dovuto averne perse le tracce. E, lui lontano,

erano cessate le dissensioni che egli, insieme colla sua rumorosa conversione, aveva portate nel Cenacolo. Per quell'amore della pace che è innaturato in molte nature più normali, e anco più per l'amore a quella che pareva a loro essere la buona causa, è umano il pensare che gli Apostoli si fossero abituati a credere, e anco a sperare, che Paolo non sarebbe tornato più ad agitare colle sue irrequietezze le acque tranquille della loro vita di Apostoli più ligi alla tradizione di loro gente. Essi avevano ripiegata la pagina recente, ed erano tornati al primo capitolo col quale essi avevano aperto il dramma Apostolico, quando Paolo ancora non era entrato in scena colle sue smanie di novità, ma tutti erano insieme di pari consentimento (Atti II, 1) e la moltitudine di coloro che avevano creduto aveva uno stesso cuore, e una stessa anima: e niuno diceva alcuna cosa di ciò ch' egli aveva, essere sua (IV, 32).

E poi, era sorvenuto fra essi Paolo, colle sue superbie che suonavano blasfèma, e che essi avevano voluto cancellare come una brutta parentesi della loro vita, quand' egli aveva voluto farsi passare come il " vas electionis " del Signore, da portare il nome di Dio davanti alle genti, e ai re, e ai figli d'Israele (IX, 15). — E ora, improvvisamente, dopo ch' essi avevano dovuto credere ragionevolmente che quell' importuno agitatore irrequieto delle coscienze avesse chiusa la sua vita di avventuriero tra le avventure e i perigli ch' egli era andato inseguendo, ecco ch' egli tornava, — e in circostanze più difficili per essi — perciocchè egli si sentisse ora più orgoglioso pei riportati successi — a ricollocarli bruscamente di fronte agli stessi problemi e divergenze che li avevano turbati prima.

Anco gli Ebrei avevano a lungo subite le stesse prove per loro conto, colle lunghe disputazioni delle loro scuole, nelle quali la loro dottrina si era scissa, ondeggiando dalla tendenza riformista di Hillel a quella conservatrice di Sciammai. — La prima predicava la grande propaganda, e rimontando alle larghe tradizioni di Isaia, si spogliava di molte forme o ne esentava almeno i proseliti. Si riteneva che per questi dovesse bastare lo esercizio dei precetti Noa-

chidi, ispirati alle norme della morale essenziale. Seguendo questa corrente del fiume ebreo, il Giudaismo era stato filosofia con Filone, e comunismo e utopia sociale cogli Essenii, e diverrà poscia stoicismo con Giuseppe Flavio o colla scuola da cui esce il trattato a lui attribuito " Dell'impero della Ragione „ — e anche si convertirà in un sistema di morale universa col falso poeta " Focilide. „ — Ma per forza di eventi storici prevalse infine nel suo seno la Scuola di Sciammai, piena di forme e rigida e nemica del proselitismo, e che predicava la necessità della Circoncisione. Per essa i proseliti erano pericolo essenziale alla purezza della tradizione; egli li cacciava a colpi di bastone (Tal. Bab. Schabbath, 31 a). E in conseguenza di tale corrente di idee, avvenne che si arrestò ogni moto di espansione. Era cosa ben sicura che il mondo non poteva farsi ebreo nella forma, se anche era proclive ad ammirare il *Teismo* più vago e semplice, sì da accostarsi a un fluttuante Deismo, che costituiva la filosofia religiosa dell'Ebraicismo, ed era grande pregio di semplicità di fronte alle complicate teologie pagane, fondate sul grossolano intervento del Nume nelle cose umane più materiali; — a ciò ostando il difficile rito, e più di ogni altra cosa, la Circoncisione. Gli Apostoli nella ristretta cerchia di Gerusalemme, erano pervasi da simiglianti paure, quali già avevano occupato, pochi decennii innanzi, nel campo ebreo, la Scuola di Sciammai. Tutta questa invasione di Pagani li atterriva. Bene vedevano essi che quelli avrebbero portato un mondo di nuove idee nel loro piccolo mondo Palestinico, e influenzato la dottrina che essi s'eran creata; a quel modo stesso che il ferro posto vicino alle bussole del navigante, le rende pazze.

CAPITOLO XXVII.

Si illustrano le cause e le circostanze dei dissidii di Paolo cogli Apostoli. — Gli emissarii della Chiesa di Gerusalemme in Antiochia, si spaventano ne' successi di Paolo, reduce dalla sua prima missione di Galazia nell'anno 51; successi ottenuti a prezzo delle più gravi trasgressioni alla Legge, ch'egli predicava. — Questione fondamentale circa la necessità o non, della circoncisione. — Gli Atti narrano di un solenne Concilio all'uopo convocato in Gerusalemme, per dirimere la controversia. — Esso avrebbe accolta l'abolizione della circoncisione pei Cristiani d'origine pagana, e mantenuti i divieti delle carni non macellate e del sangue, e dei matrimoni misti. — Testimonianza contradicente di Paolo, nella Ep. ai Galati. — La necessità in cui si trovò Paolo di far circoncidere Tito e Timoteo dimostra l'inattendibilità del racconto degli Atti. — Le discordie riscoppiano più violente nell'anno 54, al ritorno di Paolo dalla 2ª missione, quando redarguisce Pietro pel suo contegno ambiguo in Antiochia. — Le avversioni violente che le innovazioni di Paolo avevano ingenerate tra i fedeli sino dagli inizi, erano inacerbite fino a indurre i più conservatori fra questi al pensiero di ucciderlo, per togliere lo scandalo (Atti, IX, 29): *e queste avversioni accompagneranno l'apostolo per tutta la vita.*

Alcuni membri della Chiesa di Gerusalemme, venuti per caso in Antiochia, dinanzi alla soddisfazione generale per i risultati di Paolo, si inalberarono, e assai spaventarono quei fedeli attoniti, dichiarando loro che essi già senz'accorgersene, erano fuori del girone della Chiesa ufficiale: che

Paolo era un dissolvitore: che non si poteva esser salvi senza la circoncisione: che tutte le conversioni fatte da lui si dovevano considerare come nulle: che essi non dovevano ascoltarlo, anzi respingerlo come un falso Apostolo, ecc. — Paolo e Barnaba protestarono. Ne vennero divisioni rumorose; e per calmare le coscienze, si capì che era necessario intendersi con Gerusalemme.

Il problema era posto nettamente. Doveva il Cristianesimo rimanere una sêtta ebrea? O diventare una religione universale? Per Paolo non vi era dubbio. Ma, poichè la Chiesa di Gerusalemme era sempre il centro di ogni autorità, egli vide bene che se di là lo sconfessavano apertamente, la sua situazione sarebbe sempre stata illegale e insostenibile. — Era urgente ottenere, se non l'appoggio di essa, almeno la promessa che non avrebbero ostacolato apertamente la sua opera.

Egli stesso non era ancora ben fissato nel suo proposito. Sembra che egli avesse avuto intenzione nei primi anni di cominciare la conversione dalle Sinagoghe ebree, tirandosi dietro i prosèliti gentili in seconda linea. Ma la forza delle cose prevalse: e Barnaba nella prima missione ebbe agio di convincersi che era inutile contrastarvi, perciocchè le cose si impongano agli uomini. Gli Ebrei erano restii, e inconvertibili. Bisognava bene volgersi ad altre prode. E allora sorse in Paolo, che non era uomo, come sappiamo, dalle mezze misure, il proposito dal quale più non si staccò, di volgersi al mondo pagano non occupandosi più altro degli Ebrei. Tale fu la proposta che egli fece agli Apostoli per mezzo di Pietro, e il principio ch'egli seguì poi sempre; lasciando ad essi la propaganda nel mondo ebreo. Egli fissò poi questa distinzione: “ Avesse per gli Ebrei soltanto, a restare in vigore la circoncisione. „ S'intende che in tutte queste discordie e dibattiti, Paolo procedeva imperiosamente; com'era la sua natura. Egli non scese a patti, ma fissò queste norme, come venienti dalla condizione stessa delle cose. “ Voi non vi occupate de' Gentili „ diss'egli, “ e li dispregiate: dunque me ne occuperò io: e, poichè voi restringete le vostre idee agli Ebrei, state con essi. Io non

vi disturberò; ma al patto che voi non turbiate me nella missione che mi fu affidata da Cristo direttamente. „ — Così egli parlò sempre; e lo attesta nella terribile sua Epistola ai Galati, che è documento sì genuino di quelle lotte. “ Io ho veduto che m'era stato commesso l'evangelo del prepuzio, come a Pietro quel della circoncisione. „ E, perchè niuno possa neppure supporre che tale commissione a lui venisse per accordi umani, ma soltanto per impero divino, soggiunge subito poscia: “ Perciocchè colui che aveva potentemente operato in Pietro per l'apostolato della circoncisione, aveva eziandio potentemente operato in me inverso i Gentili „ (Gal. II, 8).

In conclusione, egli affermò poscia questa linea di condotta. Egli adottò il principio già prevalente nella scuola liberale ebrea: essere il mondo diviso in due parti: da un lato aver Dio collocato il popolo eletto, gli Ebrei: e dall'altro la grande massa pagana. Gli Ebrei avere il privilegio della Legge, e per essa, a molte superiorità corrispondere equivalenti doveri speciali: che sono la circoncisione e altre proibizioni meticolose portate da essa. Per i pagani, bastare la fede in Cristo; e in conclusione poi l'esercizio de' precetti Noachidi. — Tutto ciò però, variante per infinite gradazioni, per le quali passò cogli anni la dottrina di Paolo. Non bisogna credere che egli non si sia lasciato guidare dagli eventi a modificare le sue idee. Col tempo il privilegio ebreo, idea così radicata in Palestina, si attenuò in lui necessariamente pel contatto cogli altri popoli. Ma ancora nella lettera ai Romani, che pure egli scrisse verso l'anno 58, e cioè già nella piena maturità dell'apostolato, egli scrive ancora: “ Quale è dunque il vantaggio del Giudeo? o quale l'utilità della circoncisione? Grande per ogni maniera; perchè gli oracoli di Dio furono loro fidati. „ Certo egli scriveva così quando sapeva di rivolgersi alle chiese ebraizzanti, come fu sempre quella di Roma. Il suo linguaggio era alquanto differente, quando egli parlava al mondo pagano. E anche egli, imbevuto di spirito ebreo, e fariseo devoto in origine alla scuola di Gamaliele, cominciò come gli apostoli la sua missione, non sognando forse neppure il

quadro vastissimo che poscia la realtà delle cose gli aprì dinanzi. Anche egli da principio, come gli altri Apostoli, credè di dover rivolgersi soltanto o almeno prevalentemente agli Ebrei: e fu solo quando si vide respinto da essi, che sdegnosamente egli pensò trarre miglior profitto dal mondo pagano. Che una forte rivoluzione di idee, e anche un po' improvvisa durante la sua prima missione della Galazia (anni 46-51) sia avvenuta nel suo animo, egli ne ebbe coscienza, e lo scrisse ripetutamente. Sono testimoni di questi cangiamenti varii passi delle sue lettere, sincere e irruenti come le confessioni di un'anima fluttuante e agitata dalla passione violenta, cui eccita il bisogno dell'azione pronta e vigorosa. — Al Capo V della II Ep. ai Corinti egli scrive: " Avvegnachè io abbia conosciuto Cristo secondo la carne (leggi circoncisione) pure ora non lo conosciamo più. — Se dunque alcuno è in Cristo, egli è una nuova creatura: le cose vecchie sono passate: ecco, tutte le cose son fatte nuove " (Versi 16 ecc.). E più chiaramente in Gal. V, 11, là dove si lagna della Chiesa di Gerusalemme che tenta colle contro-missioni di rovinare l'opera sua e togliergli la fiducia de' Fedeli: " Se io predico ancora la circoncisione, perchè sono ancora perseguito? " Il che fa presagire quale sarà per logiche deduzioni il suo pensiero nel futuro: che cioè, poichè le sue concessioni non valgono a evitare gli attriti e le ostilità per parte degli Apostoli, tanto varrà per lui abbandonare del tutto il rito antico, e incamminarsi d'ora innanzi per le nuove vie. Nella Ep. ai Fil. III, 12, egli accenna a questo suo continuo progredire nella evoluzione delle sue idee: " Non già ch'io sia pervenuto alla perfezione: anzi proseguo, per procacciare di ottenere il premio. " E in tutta la 1ª Ep. ai Cor. sono accenni a quest'ordine di idee; ma particolarmente al Capo IX, 20: " Io sono stato a' Giudei come Giudeo, per guadagnare i Giudei: a quanti sono senza la legge, come se io fossi senza la legge (benchè io sia a Cristo sotto la legge) per guadagnare quanti sono senza la legge. Io fui debole a' deboli, per guadagnare i deboli. A tutti io sono stato ogni cosa, per salvarne del tutto alcuni. Non sapete voi che coloro che corrono nell'arringo,

corrono ben tutti, ma uno solo ne porta il palio? Ora, chi si esercita ne' combattimenti, è temperato in ogni cosa. Io dunque corro per modo, ch' io non corra all' incerto. „

Questa conclusione contenente in sè una sicurezza ch'egli non aveva nell'anima, perchè è in troppo stridente contrasto con tutta la vaga incertezza di ciò che precede, e che ancora lo turbava dopo tanti anni di apostolato, sembra suonare a noi piuttosto come un conforto ch'egli si sforzi di porgere a sè stesso, che non come una persuasione salda e sincera. E tanto più dovè Paolo essere agitato da queste idee turbinanti, nei suoi primi anni dello apostolato, quando primamente egli era tornato in Antiochia, dopo i recenti trionfi della sua quinquennale missione asiatica compiuta in comunanza con Barnaba, e là, fra la acclamante accoglienza degli Antiochesi che erano meno intransigenti, giunsero i i fratelli di Gerusalemme a spargere dubbii, e predicare che tutta l'opera compiuta da lui era opera di falso cristianesimo. Egli capì che questa campagna di denigrazione era la ruina dell'opera sua: e che era a lui ineluttabile necessità il troncare queste discordie. Riluttante, salì a Gerusalemme con Barnaba, deciso a ottenere affidamento che l'opera sua non fosse più turbata. — Tutto ciò ha qualche affinità colle riunioni dei nostri congressi socialisti, in cui si discutono le tendenze divergenti del partito, fra il vano inseguimento di una formula comprensiva e conciliatrice. — Tuttavia l'idea cammina ugualmente, e si plasma nella erta via. Lo stesso avvenne allora.

Noi abbiamo di questo fatto che esercitò capitale influenza sulla marcia del Cristianesimo, due versioni: una è contenuta nel Capo XV degli Atti, e l'altra è personale di Paolo, nella Ep. ai Galati, al Capo II. — La prima versione non ha attendibilità, come si vedrà in appresso. — Essa fu dettata dal consueto sistema preso, di voler rappresentare Paolo in pieno accordo, nella sostanza, cogli Apostoli. Nel nostro mondo politico, ogni giorno assistiamo a queste false e sforzate concordanze, il cui richiamo ci aiuta a meglio comprendere questi procedimenti antichi. Mentre vergavo queste righe, nel nostro Parlamento, Giolitti furbescamente o vio-

lentemente calpestava le inesorate e incomode documentazioni della inchiesta sulla Marina, che erano inciampi sul cammino dell'amministrazione, indirizzata secondo la vecchia " routine „ del vizio e dell'inganno. E poichè interessava al ministro politicante che si smorzassero gli incomodi echi, egli non si fece già scrupolo di arrestarsi dinanzi allo assurdo, che è sempre la eterna guida degli eventi umani (ciò sia detto a onta di tutta la filosofia della storia che insegnano nelle scuole), e di chiarirsi in pieno accordo coll'on. Giusso che si affannava a schermirsi dal periglioso consentimento. Ma i deputati, che a loro volta volevano liberarsi dalla seccatura di provvedere a sanare ciò che del resto è insanabile, plaudirono al Ministro che era in quello istante l'esponente della coscienza media italica. Ora l'on. Giolitti usò ai suoi scopi le stesse frasi, che 1850 anni innanzi, e in circostanze ugualmente per lui imbarazzanti, aveva già adottate prima del ministro italico, il redattore degli Atti. Che? Si trattava poi infine di piccole divergenze, di poco conto; ma in fondo, c'era poi sempre unità piena di vedute, ecc. ecc. — Quei fieri e litigiosi Ebrei, teste accese di settarii, divengono per il redattore degli Atti uomini pii, arrendevoli, sempre pronti a darsi ragione a vicenda. — È il consueto sistema chiesastico, che nasconde le lotte e le divergenze, per coprir tutto di un velo di untuosità. Per la storia cattolica, tutto fu sempre pace nel suo mondo religioso. Invece tutti sappiamo ad esempio quanto sieno state feroci le discordie nello stesso mondo ristretto degli ordini monastici: Domenicani contro Francescani, Gesuiti contro Domenicani, ecc. Ebbene, che? Dante stesso non seppe sottrarsi al sistema dominante con tutta la forza del suo genio, e nella mirabile finzione del suo canto ci rappresentò i due fondatori degli Ordini avversi come ottimi cooperatori a scopi comuni. — Un fatto recente commosse il mondo. Il cardinale Rampolla fu con violenza imperiale strappato alla Cattedra di Pietro, già apprestata per lui. Il " veto „ di Francesco Giuseppe imperatore, glie la divietò. Tutto il popolo in Roma potè vedere in quest'occasione quel fiero gentiluomo siciliano, — nell'animo violento del quale

. ebbe valore la ecclesiastica dignità di soffocare la vio-
za del sangue isolano, inquinato sempre ancora dal germe
vico che vi lasciò lo antico masnadiero, ingentilito a sua
ta e trasmutato nel più tardo barone feudale, piegare
itente la fronte superba al decimo Pio, di stirpe plebea.
i non si diè cura d'infingersi: e i testimoni oculari
i osservarono la sornuotante dispettosità nella fronte
rugata per terribili increspamenti, quando egli dovè, nella
qualità di canonico di S. Pietro, ricevere come ospite
Papa diretto all'incoronazione, e scambiare con lui lo
ıro bacio imposto dal rito. Questo quadro che richiamò in
alcun fremente ricordo di alcuna più truce tragedia
lioevale, io ebbi da tale che ne fu insospettabile spet-
re. — Ebbene, fra qualche anno gli scrittori cattolici
scriveranno la storia del tempo, ce lo descriveranno
ıramente rapito, per la gravità dell'evento, in sacre èstasi
scetiche commozioni: e già vi accennarono ne' loro reso-
ti destinati al pubblico lontano, che non vide, e a quello
ino, che finirà per persuadersi di aver visto male! Tale
l concetto direttivo del redattore degli Atti, che fu il
lre di tutti questi sistemi di storia a base di forzate
ıciliazioni. Senonchè noi sappiamo a che tenercene, per-
qui abbiamo il controllo dell'attore principale della sto-
cristiana, per quel che riguarda quest' episodio, in Paolo
sso. — Fu egli a provocare la soluzione della lunga ver-
za: e di tutto l'avvenuto egli ci dà conto nel 2° Capo
la Epistola ai Galati, scritta in occasione di nuovi ten-
ivi messi in opera dalla Chiesa di Gerusalemme per riac-
dere le querele che egli diceva avere in quella occasione
ianate. — In verità quel dissidio non fu mai composto
la Chiesa. Bensì prevalse, per la forza irresistibile delle
e, la opinione di Paolo: ma le idee ristrette degli Apo-
i durarono nella sêtta degli Ebioniti, che visse cinque
oli di vita stentata in Palestina, e fu poscia assorbita
Moslemismo, che, sovrattutto fra i Musulmani di Pale-
ıa, fu una continuazione dell'Ebionismo Cristiano. Essi
ıservano anch'oggi le tradizioni di Issa, uomo e profeta,
cifisso per la redenzione del peccato d'Adamo.

Secondo il racconto degli Atti al Capo XV, vi sarebbe stato a Gerusalemme un concilio degli Apostoli ed Anziani: ed avrebbe risolte tutte le difficoltà. Le quali difficoltà vertivano su tre punti essenziali, che già toccai: 1° La necessità o non della circoncisione. 2° Il permesso o non di sposare delle donne pagane. Per il partito Fariseo-Cristiano, questa era una vera fornicazione. 3° Il permesso o non di mangiare delle carni venienti dai resti dei sacrifizi pagani. Anche questa era difficoltà grossa. Gli Ebrei, a forza di scrupoli, avevano finito per rendere la convivenza nel mondo greco, molto difficile. Già vedemmo nell'esame dell'Apocalisse, come per gli ortodossi costituisse un sacrilegio il solo prendere in mano e riconoscere la moneta imperiale: perchè ciò appariva come un culto personale, per via dell'effigie che v'era impressa, e che era abominio alle mani che la usavano. Maggiori scrupoli venivano dall'uso di queste carni, che ai sacerdoti pagani avanzavano dai sacrifizi, e che essi mandavano sui pubblici mercati a vendere. Gli Ebrei scrupolosi facevano inchieste severe, per conoscerne la provenienza, e le respingevano. Ciò causava odiose contestazioni coi macellai, pei danni che ne derivavano ai loro commerci, ecc. La questione dei matrimonii misti era anche più grave. Già gli Atti stessi, al Capo VI, verso 1°, ci manifestano queste preoccupazioni e discordie. Le vedove de' Greci (e certo vorrà dire di tutte le donne Greche) erano spregiate nel ministerio quotidiano della sacra àgape. Non si parlava allora ancora di " Messa „ e le donne avevano parte importante, come tutta la massa dei fedeli, nel culto esteriore, e più degli uomini nello apprestare quei pasti comuni, che in progresso di tempo dovevano pure essere spiritualizzati, si da trasmutarsi nel simbolo più alto del culto, quale immedesimazione del fedele con Dio, e ingestione del mistico cibo divino.

Il redattore degli Atti, nel suo racconto del Capo XV, ci riferisce tutto lo svolgimento del preteso Concilio, che la Chiesa conta come il suo primo, e come la base di tutta la costituzione posteriore della Chiesa, e della teoria circa il potere costituente delle sue sacre assemblee. È vero che

qui si parla di Anziani: e che la Chiesa vi sostituì poscia i Vescovi. Comunque, il redattore degli Atti, ci presenta nella scena del Concilio, Pietro a fare un discorso apologètico della dottrina di Paolo; quale tutti si attenderebbero udire pronunziato da Paolo stesso, e non già dal principe degli Apostoli che poco poscia doveva condursi in modo molto meno deciso, e venire appunto perciò in forti e acerbe dissensioni con Paolo. Giacomo, che vedemmo già essere celebre per le sue astinenze di Fariseo fanatico, e che aveva con Giuda, altro fratello di Cristo (vedi Matteo XIII, 55, e Marco VI, 3) la preponderanza assoluta nella Chiesa di Gerusalemme che lo seguiva come capo sicuro, avrebbe, secondo il racconto degli Atti, fatte poche riserve, e accettato la entrata in massa dei Gentili nella Chiesa, e l'abolizione della circoncisione. Cosa questa assolutamente inammissibile in tal uomo. A compenso di questa transazione, il redattore degli " Atti " che vuol conciliare ad ogni costo l'inconciliabile, narra che Giacomo avrebbe ottenuto che si mantenesse il divieto dalle cose contaminate per gl'idoli, dalle carni soffocate, dal sangue, e dalla fornicazione.

Ce n'è d'avanzo per capire tutta la inattendibilità di questo racconto. Luca, scrisse gli " Atti " verso l'anno 80, in Roma, che era una chiesa di Cristiani ebraicizzanti. Si vede che la Chiesa di Roma, in quell'epoca, manteneva ancora il divieto di questi metodi di macellazione, che gli Ebrei respingono anch'oggi dopo venti secoli, a onta di mille grattacapi e noie che ciò ad essi procura: come certi fatti recenti provocati in Svizzera e in Germania da Società protettrici degli Animali, che erano eccitate in realtà da agitatori antisemitici, hanno provato, negli ultimi anni. Anche il sangue è oggetto sempre di abominio per essi. La fornicazione poi, come tale, non aveva bisogno di un concilio per essere proibita. Ma qui si intendeva di matrimonii misti con donne pagane: e il divieto sarebbe stato mantenuto. Ora invece avvenne, che di tutte queste proibizioni non rimase traccia. Nè Paolo le osservò, dopo il Concilio, più che prima non facesse: nè la Chiesa le accolse poi. Rimase forse qualche ricordo di ciò, nel permesso di

divorzio che la Chiesa accorda per l'uomo che sposa la donna infedele: il che diede ultimamente in Italia origine a curiose polemiche, in occasione della presentazione del progetto del divorzio per parte di Zanardelli. Fu trovato che Pio IX aveva santificato anni sono un giapponese, San Kusai, appunto anche pel merito di avere repudiata la moglie di religione Sintoistica. In verità San Paolo decide la cosa in modo affatto contrario, precisamente nella Ep. ai Corinti, ch'egli scrisse verso l'anno 57, e cioè pochi anni dopo questo Concilio che (ricordiamolo) sarebbe stato tenuto nell'anno 51. In essa, al Capo VII, 12, egli, guidato dal suo senso di uomo retto e onesto, che sa anche vincere la violenza del settario che spira talvolta in lui, dice chiaramente: " Se alcun fratello ha moglie infedele, non lascila. Lo stesso è della donna fedele col marito infedele. Perciocchè il marito infedele è santificato nella moglie, ecc. Altrimenti, i figli sarebbero immondi, ecc. „ Ma Pio IX non era S. Paolo!

La verità adunque in tutto questo dibattito appare essere stata questa: che Paolo avrà forse preso parte ad alcuna assemblea: ma che, viste le invincibili resistenze, e dopo avere capito che in pubblici dibattiti e in tale ambiente egli non avrebbe mai potuto smuovere queste opposizioni, egli finì per rivolgersi partitamente agli Apostoli principali: e ne ebbe promesse che non ostacolerebbero l'opera sua. Egli per sua parte promise che non tenterebbe di far prevalere le sue idee più larghe nelle chiese fondate dagli Apostoli ed Ebraicizzanti. E da allora si attenne a questo sistema, di limitarsi ai Gentili nella sua propaganda. Fu più che altro, un accordo personale. E anche vedremo che fu piuttosto una sua imposizione: ma gli Apostoli non si crederono tenuti allo stesso riserbo, nè lo osservarono: perchè Giacomo poco dopo questi fatti cominciò la serie dei suoi attacchi violenti contro Paolo, e iniziò un sistema di contro-missioni che erano destinate ad annullare la sua opera, e a seguirlo passo passo per predicare ai convertiti che la loro conversione a nulla valeva; che ci voleva la circoncisione per essere discepoli del Cristo; che Cristo era

vissuto e morto da Ebreo ortodosso; che nulla era stato tolto dalla Legge di Mosè, ecc., ecc. Tali erano le idee dominanti in Gerusalemme in quell'anno 51, e tali ce le dimostrano viventi sempre anche negli anni posteriori, e l'Apocalisse che fu scritta nell'anno 69, e cioè 18 anni dopo questo preteso Concilio che non avrebbe conciliato nulla, e le Epistole di Giacomo e di Giuda, i quali come fratelli consanguinei di Cristo godevano autorità di essere depositarii della dottrina genuina di Gesù, e che furono scritte più tardi, e tutta la posteriore letteratura pseudo-clementina, che è del 2° secolo, e che raffigura Paolo sotto la figura di Simon Mago. La epistola di Giuda sovratutto è tutta una invettiva contro San Paolo, sprezzatore delle signorie, mentre l'arcangelo Micael non disse male neppure del diavolo nella contesa ch'ebbe con lui (leggenda presa dalla Apocalisse del falso Enoch, libro che gli Ebrei ripudiarono come contraffazione grossolana, ma che passò nel cànone cristiano).

San Paolo, nella Ep. ai Galati, al Capo II, quando tre anni dopo (e perciò in periodo talmente recente ancora da potere ben ricordare i fatti) Giacomo cercò colle sue contro-missioni di mandare all'aria tutti i resultati ottenuti da lui e ruinargli le sue chiese di Galazia, narrò i particolari che si riferiscono al preteso Concilio di Gerusalemme, in modo assai divergente. Egli parla di falsi fratelli che tentarono far pesare la loro autorità su lui: e che egli non cedette ad essi pur un momento: e che infine, Iacobo, e Pietro e Giovanni, essendosi persuasi che egli aveva da Cristo avuto direttamente l' apostolato del prepuzio (de' Gentili), gli diedero la mano di *società:* perchè si dividessero il lavoro: egli ai Gentili, ed essi alla circoncisione (agli Ebrei). Solo gli Apostoli gli raccomandarono che si ricordasse dei poveri: ciò che si studiò di fare. Vedremo appresso quanto zelo egli mise poscia a raccogliere offerte nella grande colletta che portò alla chiesa di Gerusalemme, sempre in bisogno di denaro. Poi racconta la scena di Antiochia, quando sgridò San Pietro, perchè, mentre con lui prendeva parte ai pranzi de' Gentili, quando vennero dei

Fedeli della chiesa di Gerusalemme per ordine di Iacobo (verso 12) a sorvegliarlo, si teneva in disparte per non mangiar cose impure: risuscitando queste distinzioni, a distruggere le quali Cristo era morto. Onde il rinnovare questi divieti, è un insulto a Cristo. " Ora, se cercando d'essere giustificati in Cristo, siamo trovati ancor noi peccatori, è pur Cristo ministro del peccato? Così non sia; „ sclama Paolo. La sua teoria infine si riassume qui così: " Cristo giustificò gli uomini colla sua morte; onde la fede in lui deve bastare a lavar la macchia del peccato originale: e ogni altra riserva suona sacrilegio, e insulto a Cristo stesso. „

In tutto questo racconto, niuno accenno è contenuto a limitazioni di concilî, circa i matrimonî misti, e circa al divieto di sangue o di carni di animali uccisi colla soffocazione anzichè col rito ebreo della jugulazione ecc. ecc. — Anzi, risulta chiaro che niun accordo o concessione intervenne sul principio dogmatico: se subito poscia in Antiochia Giacomo manda suoi emissarî per ordinare che si rispettino i riti ebrei e il divieto odioso di mangiare coi Gentili: mentre Paolo si ribella a queste restrizioni; il che prova che non le aveva mai accettate in nessun Concilio. — Invece, Paolo accenna qui soltanto ad accordi personali sulla predicazione esclusiva presso i Gentili, che sarebbe stata riserbata a lui; e forse in ciò esagerava, confondendo il diritto affermato da lui, con concessioni strappate agli Apostoli. E dal confronto delle due versioni si capisce bene che invece l'accordo fu conchiuso bensì, ma dopo molti anni, nell'epoca in cui gli attori principali del dramma furon sepolti, e con essi le loro quistioni personali. Un'opinione media fu per necessità di cose trovata e fatta trionfare: che cioè i Gentili non dovessero essere turbati con divieti che erano destinati da Dio pei soli Ebrei. Così si contentava il partito fariseo-cristiano che continuava l'opinione antica già vigente presso gli Ebrei, che la legge di Dio non era fatta per tutti gli uomini, ma che era però volere di Dio che vi fosse nel mondo un piccolo popolo eletto che offrisse esempio al mondo di quest'osservanze. E così si spiega il versetto 21 del Capo XV degli Apostoli, che Luca mette in bocca a Jacobo come

rgomento che doveva contentar tutti: " Quant' è a Mosè, ;ià dall' età antiche egli ha persone che lo leggono ogni abato nelle Sinagoghe. " Dunque, la Legge non si estin;ueva per questo, anche coll' invasione de' Gentili nella 'hiesa. Era questa naturalmente una transanzione discreamente machiavellica e contradittoria, e che preludeva a lteriori concessioni, per le quali la maggioranza de' Gentili oveva finire ben presto per ottenere la abolizione completa i ogni distinzione fondata sull'antica Legge. E di fatto il artito ebreo-cristiano non vi si adattò mai: e preferì viere a parte nella setta degli Ebioniti; perchè capì che on poteva essere che sacrificato nella convivenza, di fronte d enormi maggioranze. Al Capo XXI, 21 degli Atti veiamo che fu Paolo a dover adattarsi, per evitare discordie ogli Ebreo-Cristiani. — Incirconcisi, sì: ma purchè fossero nolto lontani, nella Galazia. A Gerusalemme, ciò non si loveva vedere. — Tutti questi compromessi fondati su tali inezze e distinzioni di sottile teologia, avevano a essere onte di prossime discordie, che scoppiarono di fatto con gni violenza, ben presto, colla violenza che il sangue Orienale innesta su tutte queste cose. — Ma, per allora, nell' occaione del preteso Concilio o convegno dell' anno 51, bene o iale, la circoncisione di Tito, fu una concessione savia di 'aolo che disarmò le resistenze: e la Chiesa di Gerusalemme, er le missioni lontane, si disinteressò un po' di ciò che succeeva. Promise di far conto di non sapere, ecc. — Così si stabilì er le Chiese de' Gentili, che bastasse per esse l'osservanza e' precetti essenziali che già gli Ebrei più larghi impoevano ai proseliti, e che eran detti Noachidi perchè si upponevano essere stati da Dio rivelati a Noè (Talmud di 3ab. Sanhedrin, 56 b).

È curioso che la proibizione dell' uso del sangue, conessa col divieto della soffocazione degli animali, abbia asciato sì poche orme nella Chiesa cristiana: mentre figura ome primo oggetto di deliberazioni del primo e più sacro le' Concilî!

La Chiesa latina fu la prima a non farvi caso (S. Ag. contro Faust. XXXII, 13). La Chiesa greca conservò il

divieto più a lungo (vedi Concilio di Gangres. Canone 18: e Novelle di Leone il Filosofo, costituzione 58, e Harmenopulo, Epitome Canonum, Sez. V, Tit. V, § 14). — Ciò forse dipese dal fatto, che molte scuole filosofiche greche dietro la scorta di Pitagora davano il sangue come sede dell'anima. Il Giannone nel volume I° del suo Triregno, al Capo 2° della Parte 2ª, tratta largamente questo argomento, esponendo le opinioni di tutte le antiche scuole filosofiche e parendo essere favorevole al Panteismo di Taonto, il teologo fenicio, citato da Eusebio in un passo di Sanconiaton, secondo il quale il mondo si formò per la fecondazione di un germe universo vagante nel Caos: teoria che già Virgilio poetò nel libro 6° dell'Eneide coi versi:

Principio coelum ac terram camposque liquentis
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum
Et quae marmoreo ferit monstra sub aequore pontus.

Dante invece (nel Canto XXV del Purgatorio) fa da Stazio esporre la opera mirabile della generazione, sembrando seguire più da vicino la teoria ebrea che collocava la vita nel sangue là dove dice:

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dalle assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtude informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.
Anima fatta la virtude attiva,
Qual di una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tant' ovra poi che già si move e sente
Come fungo marino: ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

Fin qui, come si vede, Dante espone una teoria biologica che potrebbe forse anche essere accolta da ogni nostro mo-

:no professore di fisiologia. — Sennonchè poco più oltre
ve anch' egli cercare di mettersi in regola colla Chiesa e
la teologia del secolo; e, mentre ha qui descritti i pro·
ısi fisici pei quali l'uomo e la vita nascono e si svolgono
e cioè come lo sperma paterno (virtute attiva) gemendo
rr' altrui sangue (sul mestruo della donna) in natural
sello (nella matrice che Petrarca chiama *verginal chiostro)*
vita a ciò che fa coagulare: — onde assume l'anima
getativa, come le piante: colla differenza che il vegetale
n ha svolgimenti ulteriori (è già a riva) mentre l'anima
ıana *è in via,* perchè attende di ricevere ancora la sen-
ività e la razionalità: onde, dopo aver ricevuto la mo-
ità primordiale comune ai zoofiti, il sangue passa a for-
ıre i cinque sensi (potenze) delle quali è principio o fonte:
è poi costretto a fare intervenire (un po' superfluamente
in ritardo, e forse più per non incappare nei fulmini del
pato che per intime persuasioni) Dio, che perfeziona
ıomo. " E sappi che sì tosto come al feto — L'articolar
l cerebro è perfetto — Lo Motor primo a lui si volge
to — Sovra tant' arte di natura e spira — Spirito novo
virtù repleto — ecc. „ E questo *spirito novo* va, secondo
ınte a unirsi coll' anima sensitiva, ecc. e ne deriva una
ima sola, che è insieme intellettiva e sensitiva. Così le
gioni della psicologia classica sono salve, nel sistema
antesco.

La Chiesa cristiana nei tempi primitivi narrò, più inge-
ıamente, e senza assurgere a sì alte indagini, che i de-
onî sono particolarmente avidi di sangue, in modo che
angiando della carne non dissanguata v' è sempre pericolo
e un diavolo si ponga compagno alla mensa nell' ingol-
e il boccone (Origene contro Celso, VIII, 30).

Ma, lasciando queste divergenze particolari, e tornando
Paolo e ai suoi dissensi colla Chiesa di Gerusalemme,
erò adunque che quest' episodio di discordie, bene o male
chiuso per questa volta. Non Concilio, non decisioni pre-
e: perchè il decreto del Capo XV degli Atti, non è am·
ssibile in niun modo. Di fatto, oltre alle contraddizioni già
ennate, subito al Capo XVI, 3, troviamo Paolo nella

seconda sua missione, in Derba, prender seco Timoteo, che divenne poscia diletto suo discepolo, e circonciderlo sebbene di padre greco. Ciò mentre al Capo precedente si sarebbe abolita la circoncisione pei non Ebrei, con decreto solenne! E poscia, nella I^a ai Corinti, VIII e X, Paolo sul consumo delle carni immolate agli idoli dice chiaro che non c'è nessun male a usarle: anche ciò in perfetta contraddizione col famoso Concilio.

Tuttavia, per allora, si mandò la buona novella alla Chiesa d'Antiochia, per mezzo di due fra i suoi membri più stimati, che si unirono a Paolo e Barnaba: che la pace era fatta, e cessassero le discordie. Questi due messaggeri di pace furono Silva o Silvano, che poscia si unì nelle successive missioni a Paolo, sostituendo Barnaba, che si ritirò in Cipri con Marco e disparve per molto tempo dalla scena del mondo: e Giuda soprannominato Barnaba (XV, 22).

Ricapitolando adunque questo punto delle divergenze dei due racconti, di quello degli Atti, che fu posteriore agli eventi e scritto in virtù di postume e sforzate concordie — di fronte a quello di Paolo che rispecchia lo stato più genuino degli animi, quando ancora li agitavano le passioni della lotta, — e per chiarire questo punto più oscuro sì ch'esso non ci ostacoli la visione dei fatti che seguiranno, è necessario che qui io metta di fronte alcune date capitali.

La conversione di Paolo avvenne nell'anno 38, poco appresso alla lapidazione di Stefano, e alla susseguente prima persecuzione cristiana, nella quale Paolo stesso aveva avuta una parte sì crudele. Era salito allora all'imperio Caligola: e in Giudea era procuratore Marcello: avendo l'anno antecedente alla persecuzione (36) il Proconsole di Siria, Lucio Vitellio, rinviato a Roma Pilato per ubbidire alle istanze degli Ebrei stanchi delle sue crudeltà. Era pure stato deposto nello stesso anno 36, dal sommo sacerdozio, Caifa. — Così erano dispariti già dalla scena politica i principali attori della tragedia cristiana. — Subito appresso la conversione, quando, secondo la espressione biblica, “gli caddero dagli occhi come delle scaglie„ — Paolo, stando agli Atti

(IX, 26) avrebbe dovuto fuggire da Damasco; la sua predicazione già fin dai primi giorni avendo avuta virtù di suscitare colà molte sedizioni. I discepoli l'avrebbero calato in una sporta dalle mura della città; ed egli avrebbe cercato salvezza presso gli Apostoli. Conveniamo, che per un uomo avveduto come Paolo, egli non avrebbe potuto cercare un posto meno adatto alle circostanze: in Gerusalemme più che altrove in tutto il mondo dovendo esser vivo il ricordo delle sue tristi geste recenti, che avevano disertata la chiesa e disperso i fedeli (VIII, 1). Difatti gli Atti si affrettano a narrarci che anco in Gerusalemme (questa volta sono i Greci che gli si mettono contro) la sua predicazione lo espone alle ire mortali de' Cristiani stessi. I Greci cercavano di ucciderlo. Indarno Barnaba aveva fatta sicurtà per lui: dovettero allontanarlo, e mandarlo a Tarso (IX, 30). È curioso che dopo questo triste quadro di discordie intestine, che giungevano sino al delitto, gli Atti, subito nel versetto seguente (31) ingenuamente commentano: “ Così le chiese, per tutta la Giudea, avevano pace, essendo edificate: e, camminando nella consolazione dello Spirito Santo, moltiplicavano. „ — La influenza perturbatrice di questo nuovo elemento irrequieto di azione che era entrato nella Chiesa con Paolo, non potrebbe essere indicata con più crudezza, se al suo allontanamento si accompagna la descrizione di tanta pace sorvenuta.

Senonchè tutto questo racconto cade inesorabilmente, di fronte alla asseverazione decisa di Paolo, che nel Capo I della Ep. ai Galati bene altrimenti ci narra i particolari della sua conversione. Ecco le sue parole: “ Voi avete udito come io perseguitavo a tutto potere la Chiesa di Dio, e la disertavo: e avanzavo nel Giudaismo sopra molti di pari età nella mia nazione. Ma quando piacque a Dio di rivelare in me il suo Figliuolo, subito, senza conferire più innanzi con carne e sangue, anzi, senza salire in Gerusalemme a quelli ch'erano stati Apostoli davanti a me, me n'andai in Arabia, e di nuovo ritornai in Damasco. „

Come si vede, la smentita non potrebbe essere più decisa. Soltanto dopo tre anni dalla conversione, e per soli quin-

dici giorni, egli sarebbe salito in Gerusalemme, dove non avrebbe visti che Pietro, e Iacobo fratello di Gesù. Ma per altri quattro anni ancora egli sarebbe vissuto nella oscurità, e come tenuto in disparte dalla sospettosità dei colleghi, trascinandosi, con poco successo, per la Siria, e la Cilicia, secondo la sua stessa confessione (I, 21): fino a che, a toglierlo dall'isolamento, sarebbe intervenuto Barnaba, che lo avrebbe chiamato seco alle lontane missioni, come già narrai.

La prima missione sarebbe durata dall'anno 45 al 51, e così si sarebbero compiuti i 14 anni, dopo i quali, secondo la stessa testimonianza di Paolo (Ep. ai Gal. II, 1), egli sarebbe tornato in Gerusalemme; e questa seconda volta non più come umile seguace, ma come un trionfatore, a dar conto dei brillanti risultati ottenuti. E sarebbe in questa occasione che avrebbe avuto luogo questo convegno, colle resultanti trattative fra Paolo e gli Apostoli, che poscia la fantasia e il sistema del redattore degli Atti esagerarono sino a elevare alla dignità di un concilio. Ma il racconto di Paolo suona ben altrimenti. Udiamolo: " Poi in capo a 14 anni salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, avendo preso meco ancora Tito. Ora vi salii per rivelazione. E narrai a quei di Gerusalemme l'evangelo che io predico fra i Gentili, e in particolare a coloro che sono con maggiore stima, acciocchè in alcuna maniera io non corressi, o non fossi corso invano. Ma non pure Tito, che era meco, essendo greco, fu costretto di essere circonciso. E ciò per li falsi fratelli, intromessi sotto mano, i quali erano sottentrati per ispiare la nostra libertà, che noi abbiamo in Cristo Gesù, affine di metterci in servitù. Ai quali non cedemmo per soggezione pur un momento. Ma non ricevei nulla da coloro che sono reputati essere qualche cosa. Quali già siano stati, niente m'importa. Iddio non ha riguardo alla qualità di alcun uomo. "

La chiusa è materiata di alterezza, e ben rispondente al sistema di Paolo, che soleva porre le sue superbie sotto il comodo riparo del Cristo. Ma essa ci mostra anche con ogni chiarezza, che se Paolo fece bensì qualche concessione, se

anche di mala voglia (la frase stessa ch'egli usa: " non cedemmo per soggezione pur un momento " nella sua voluta ambiguità di fronte ai Galati è ben chiara per noi), la cosa fu ben lungi dal rivestire il carattere solenne di un concilio, ma si tenne nell'ambiente di un convegno privato fra i capi; — convegno che non risolvette nulla, e meno che mai la più scabrosa questione della circoncisione, che fu allora mantenuta rigidamente, poichè Tito stesso vi fu astretto. Fu solo assai più tardi — quando Luca in Roma redigeva i suoi Atti degli Apostoli " — e (non dimentichiamolo un istante) quando già era avvenuto il formidabile rivolgimento che nelle coscienze umane e cristiane aveva ingenerato la caduta di Gerusalemme nell'anno 70 — che il redattore degli Atti, vedendo la circoncisione essere ormai irremissibilmente condannata, dovette credere utile al suo sistema di rappresentarla come stata abbandonata dai primi Apostoli immediati di Gesù e nel più solenne concilio che una coscienza cristiana potesse rappresentare a sè stessa.

CAPITOLO XXVIII.

Seconda missione di Paolo in Galazia e Macedonia (Anni 51 al 54). — Suo incontro in Troas con Luca. — Grande importanza di questo incontro: perchè essendo quegli Macedone, indirizza la attività di Paolo verso l'Europa e cioè verso il mondo greco-romano. — Carattere speciale della Macedonia e della Tracia in rapporto ai fattori ètnici, colle loro popolazioni a base celtica, frammiste all'elemento latino importatovi da Augusto. — Singolarità che si rilevano nella religiosità Tracia. — Influenze fenicie nel culto dell'isola di Samotracia. — Carattere monoteistico ed elevato della religione del Bacco Trace. — Culto dei Cabiri. — Successi di Paolo in Filippi. — Qui egli sposa Lidia. — È poi sottoposto alle vergate per ordine del Pretore; ma rilasciato con scuse, quale cittadino romano. — Passa ad Atene. — Episodio della sua disputa davanti all'Areopago. — Equivoco ingenerato in lui dalla vista degli altari ai Numi ignoti. — Di fronte alla chiara filosofia greca, la sua oscura teologia è sconfitta: Paolo non eccitando in quei savii che irrisione e stanchezza. — Il segreto del successo della predicazione di Paolo, è nel suo grido trascinante di carità universa, che sopravvive e si sovrappone alle aridità del dogma.

In verità ella fu bene una strana conseguenza della pretesa pacificazione portata dal Concilio, che sarebbe stato tenuto in Gerusalemme, il distacco di Barnaba da Paolo. Tornato questi in Antiochia, più animato che mai dal desiderio di nuove missioni lontane, Barnaba volle accompagnarlo, mettendogli a lato, a sorvegliarlo e trattenerlo nelle sue ec-

cessività riformatrici, novamente il cugino Marco. Paolo lo ricusò, temendone il controllo, forse voluto dagli Apostoli e da Pietro principalmente: onde Barnaba ruppe l'amicizia, e partì solo per Cipro.

Da questo punto lo apostolato di lui trascorse umile e ignorato. La Chiesa dimenticò quest' uomo modesto, cui la modestia nocque: nè gli dedicò un ricordo tra i suoi fondatori. È probabile che sia di lui la lettera agli Ebrei che passa generalmente fra quelle di Paolo. Egli forse evangelizzò da quel giorno e pel resto della sua vita oscuramente nel mondo greco.

Si incontrò poi ancora tre anni appresso con Paolo ad Antiochia, quand'egli resistè in faccia a Pietro; e Barnaba prese parte con Pietro. Paolo mal compensò la devota amicizia di Barnaba: e nell' unica menzione che fa di lui, nella Ep. ai Galati, II, 13, ne parla sprezzantemente, quasi come di un impostore: " Barnaba era insieme trasportato per la simulazione dei Giudei Cristiani. „ Ma un uomo che si sacra ad alti fini non può badare alla gratitudine e alle umili virtù. Certo Paolo era vivace ne' suoi amori come negli odii: e gli Atti, al Capo XV, 39, ci fan capire che il distacco suo da Barnaba fu causato da dissensioni vivaci; perchè certamente Barnaba disapprovava tutte le novità di Paolo, e l'abisso che questi andava scavando tra sè e gli antichi fratelli d'Israele, gli era causa di gravi apprensioni. Gli Atti ci fanno intravedere tutto ciò, quando ci dicono: " Laonde ci fu dell'acerbità, tal che si dipartirono l'un dall' altro. „

Paolo abbandonò adunque, o scacciò, Barnaba, e prese seco Silvano o Sila, altro profeta di Gerusalemme, intimo di Pietro (I Ep. Petri, V, 12), certo più accomodante, e che testimoniasse dei suoi successi.

Egli volle rivedere le sue care Chiese di Galazia, e tornò nei luoghi de' suoi primi trionfi; Derba, Listra e Iconio. In Listra egli prese seco Timoteo, che adottò come figlio, e lo circoncise (Atti, XVI, 3). Anche questa è una riprova della niuna attendibilita della versione degli Atti stessi, in rapporto al preteso Concilio di Gerusalemme; — subito, a pochi passi dalla solenne deliberazione riferita, della abolizione

della circoncisione dei neòfiti d'origine pagana, seguendo qui questo racconto che è in flagrante contraddizione con tutto il sistema adottato innanzi.

Di qui s'internò nell'Asia Minore, la traversò tutta verso Nord-Ovest, e andò a finire ad Alessandria di Troade, sull'Egeo, presso l'Ellesponto, nella città che sorgeva sulle ruine di Troia antica.

In tutto questo periglioso viaggio, nulla fece e nulla tentò; perchè era questa una via lontana dalla consuetudine Ebrea, e non v'erano Sinagoghe; sicchè il terreno non era preparato. Perchè non andarono gl'irrequieti Missionari nella provincia d'Asia, dov'erano fiorenti colonie ebree, e Chiese che presto divennero celebri: Efeso, Sardi, Colossi, ecc.?

Forse Paolo vi temè la rivalità degli inviati dagli Apostoli, che dovevano averlo preceduto colà. Gli Atti ci dànno di questa diversione innaturale, una spiegazione mistica e oscura. Essi ci dicono che Paolo volle bensì andarvi, ma " fu divietato dallo Spirito Santo „ (XVI, 6); il che lascia l'adito a supporre assai cose; come vedremo poi. Comunque, egli dunque venne in Troade, lasciando al Sud l'Asia propriamente detta.

A Troade, egli, mentre era stanco dell'inutile viaggio traverso paesi che non volevano sentir discorrere di novità, e che erano contenti dei culti locali, pare sia stato tratto dallo stato di marasma e di scoramento in cui si trovava, da un proselite ebreo-cristiano, di nazione Macedone, il cui nome fu poi celebre per la redazione dell'Evangelo Romano. Questi fu Luca o Lucano, medico, probabilmente suddito della colonia romana di Filippi.

Il racconto degli Atti è un po' nebuloso: " E una visione apparve a Paolo: Un uomo Macedone gli disse: Passa in Macedonia. „ Quello che fa supporre che la visione sia un artifizio retorico, e che Luca si trovasse là in persona, è che nel verso seguente, XVI, 10, cambia il sistema del racconto, e dalla terza persona vi si passa alla prima del plurale, presentandosi il redattore come compagno del viaggio: " Dopo la visione noi passammo in Macedonia, e ar-

rivammo a Filippi, ecc. „ Ora, poichè il redattore degli Atti è certamente Luca il medico, che fu intimo di Paolo (Vedi Ep. ai Colossesi IV, 13 e Ep. a Filemone, 24), questa circostanza del presentarsi in questo punto lo scrittore stesso quale attore del dramma, ci dimostra che qui, in Troas, pare essere avvenuto l'incontro fra essi.

Il quale incontro esercitò influenze grandi sul futuro, perchè portò Paolo in contatto col mondo greco-romano, e in un terreno novello.

Filippi fu luogo adatto per la predicazione; perchè era colonia romana, fondata da Augusto con *jus italicum* dopo la terribile battaglia contro Bruto e Cassio, nell'anno 42 av. Cristo. Questa circostanza è essenziale: perchè vedemmo che il mondo greco non era guari adattabile a quel Cristianesimo primitivo e grossolano. Ci volle ben altro per farvi breccia: ci vollero secoli, e ci volle sovratutto il Gnosticismo, che trasformò il Cristianesimo in una cosa differente, e che, sebbene sia poi stato maledetto dalla Chiesa, pure vi lasciò larghe traccie. Il mondo Trace, di pura razza celtica, con poco contatto coi Fenici nei paesi della costa, coltivava i misteri del Bacco Trace, che coprivano idee elevate su l'immortalità dell'anima, con immagini di un paradiso idilliaco assai simile alle idee cristiane in proposito. V' erano nella religione trace anche germi di monoteismo, col suo culto del Dio Sabazio (V. Appiano, Guerre civili IV, 106; Strabone, X, III, 16).

Tutta questa regione Macedonica, che anche oggi dà tante preoccupazioni all'Europa, e che esercitò sì grandi influenze nella diffusione del Cristianesimo primitivo, appena ora comincia ad essere conosciuta dal lato etnologico.

Così appare dagli ultimi studii, che l'elemento latino vi ha sempre avuto grandi diffusioui, benchè per molti secoli la gloriosa tradizione Greca e Alessandrina si sia sovrapposta. Ora, al ridestarsi delle nazionalità, queste si discernono. Per un fenomeno però abbastanza naturale, nel cozzo delle razze che ora ha luogo nella penisola balcanica, quest' elemento latino, che ha tradizioni assai più antiche, perchè risale ad Augusto, è ora tratto a accomunarsi colla nazio·

nalità rumena, che ebbe origini posteriori di almeno due secoli, siccome quella cui diede vita, come è noto, Traiano, ma i cui svolgimenti furono simiglianti a quello per influenze dei luoghi e dei popoli fra i quali venne a essere collocato. Ma a parte questa particolarità, rimane sempre la conferma di quanto rilevai, che solo nel mondo latino o barbarico il primitivo Cristianesimo trovò facili accoglimenti: e cioè, per la Macedonia, fra i discendenti delle Colonie d'Augusto e nelle genti Traciche.

Questo fenomeno fu del resto comune al Cristianesimo successivo, che anch'esso trovò la sua forza nelle giovani razze invaditrici del mondo latino, e le conquistò fulmineo, mentre la conquista delle genti più civili dell'imperio gli costò tre secoli, nè fu compiuta poi che nel 7° secolo, e anche non gli sarebbe riuscita senza lo ausilio formidabile dell'autorità imperiale, e sovratutto di Teodosio, ancora un secolo dopo Costantino: tanto a esso resisteva avversa la tradizione civile! Ma questo procedimento già chiarii nel mio primo volume.

Quanto poi alla primitiva religione della Tracia, questa penisola Balcanica presentava pure delle grandi particolarità, col suo culto dei " Cabiri „ Divinità Fenicie. Per ora basti dire che questo culto aveva larghe diffusioni appunto qui, nella Samotracia, come nell'Etruria. I Cabiri (la parola in ebraico significa " Forti „) erano figli di Sedek, di " Adoni-Sedek „ il " Dio giusto „ Fenicio. Sotto la figura dei sette Cabiri sembra che i Fenici adombrassero i sette pianeti, ed il loro ottavo fratello Esmun sarebbe il mondo.

Ma quanto maggiore è la nostra sorpresa, nel trovare l'" Adoni-Sedek „ di Fenicia generare in Samotracia " Malki-Sedek „ il re di giustizia? Secondo Sanconiatone, questi sarebbe il Cabiro primogenito di Adone, ed era in Samotracia adorato come il Demiurgo più potente. Ora come non raccostare questo Malki-Sedek col Melchisedecco biblico, che acquista a un tratto sì grande importanza nel sistema primitivo del Cristianesimo, colla Epistola agli Ebrei? I passaggi successivi del mito si svolgono così logicamente al nostro sguardo.

L' idea della giustizia costituisce sempre la direttiva del mondo ideologico orientale. I Fenici creano un Olimpo alla cui cima sta l' " Adoni-Sedek " il Dio Giusto, che ingenera il Demiurgo, il Malki-Sedek, il re giusto. È facile lo intravedere sotto il velo trasparente del mito, la idealizzazione della giustizia che si allea alla forza, e regge il mondo. Sono qui contenute le eterne e infinite aspirazioni a un ideale di terrena giustizia! Il genio ebreo non tollera queste divinizzazioni: e scrive il racconto delle guerre d' Abramo, nel quale il Malki-Sedek è ricollocato nel suo luogo umano, e chiamato a consacrare quale Sacerdote del Dio Altissimo, l' alta missione del padre della gente Ebrea. Ma il Cristianesimo si ricollega e si adatta al Mito d' Oriente, e riabbandonando la purezza primitiva d' Israele, risolleva il Malki-Sedek sugli altari, e togliendolo dalla penombra ne rifà un Demiurgo, vivente figura di Gesù, distruttore del culto del sacrificio.

Per tal modo il Cristianesimo si adattava ai culti locali e concedeva larghe tolleranze e conciliazioni. Ciò spiega i suoi successi, sovratutto qui, in Macedonia, presso a questa Samotracia ond' essa traeva le sue idee religiose (poichè la piccola isola situata presso le sue coste era come un santuario, e centro di ascose sapienze e di pratiche ieràtiche) dove da tempi immemorabili vigeva, per influenze fenicie, affini alle idee ebraiche ma meno elevate, il culto del mistico Malkisedecco che la predicazione Cristiana ritolse alle vaghe penombre in cui lo teneva avvolto Israele, e ricollocò sugli altari.

Così si spiega adunque come Paolo ebbe qui molto successo, presso la popolazione ebrea e i proseliti, predicando di Sabato come nella Galazia. Colle donne sovratutto ebbe molto favore: e la frase della Ep. ai Filippesi, 3, con cui egli si rivolge probabilmente a Lidia chiamandola *fedele consorte,* fa supporre che l' abbia realmente sposata, e che non si tratti solo di legame ideale. Infine uno dei soliti esercizi di suggestione, che Paolo usava specialmente sopra le infelici isteriche, lo obbligò a fuggire.

Una sventurata ragazza, probabilmente ventriloqua, era

sfruttata dai suoi padroni, che la usavano per dare consulti. L'espressione degli Atti suona precisamente così: " Questa fanciulla aveva uno spirito di Pitone: e con indovinare faceva gran profitto ai suoi padroni „ (XVI, 16). Stanca della sua vita infelice, questa disgraziata sperò che Paolo la guarisse. Il fenomeno curioso del ventriloquismo, che era fonte di guadagno pei suoi padroni, ma che doveva riuscire penoso e affannoso al suo gracile petto, assumeva per la poveretta il carattere di una malia opprimente.

Paolo la esorcizzò: e la sventurata si credè guarita e non volle più fare l'indovina dicendo che lo spirito di Pitone era scomparso. I padroni, colpiti nel lucro che ne traevano, denunziarono Paolo come Giudeo sovvertitore del culto di Roma, al Pretore: e questi fece somministrare le vergate a lui e a Sila, e imprigionarli. Gli Atti narrano che il Pretore dovè chiedere scusa ad essi, quando seppe ch' eran cittadini romani. Poscia è qui innestato un edificante episodio miracoloso, pel quale un terremoto avrebbe aperto le porte del carcere e sciolti i ceppi ai prigionieri, sicchè il carceriere vedendoli fuggiti, voleva uccidersi; finchè persuaso del miracolo, si fe' battezzare. L'episodio è troppo chiaramente calcato su quello che si riferisce a Pietro in condizioni simiglianti al Capo XII; e risponde al consueto sistema degli Atti, di voler rappresentare Paolo siccome non inferiore dinanzi alla divina grazia, a quel che era Pietro. Proseguendo, gli Atti narrano che il Pretore, venendo il mattino, mandò a liberarli. Ma Paolo facendo ricorso alla sua qualità di cittadino romano, disse: " Dopo averci pubblicamente battuti, senza essere stati condannati in giudizio, noi che siamo cittadini romani, ci hanno messi in prigione e ora celatamente ci mandano fuori. La cosa non andrà così. Anzi venga il Pretore, e menici fuori. „ E i sergenti rapportarono la cosa al Pretore; e questi venne e li pregò di perdonargli: e menatili fuori, li richiese d' uscire dalla città.

Poichè in tutta la storia delle origini Cristiane queste questioni sulle pene che il Codice punitivo Romano permetteva di irrogare agli individui forniti del *jus civitatis* hanno grande importanza, mi ci tratterrò brevemente. Ci-

cerone, nella 5ª Verrina, De Suppliciis, al Capo LXVI, 170, con fine graduazione delinea quali erano i principii del diritto in proposito. Si tratta di un aneddoto che per i particolari che lo accompagnarono, richiama la tragedia Cristiana lontanamente. Gavio, distinto cittadino dimorante in Messina, e originario di Consa in Calabria, fu da Verre condannato alla crocifissione. Così volle Verre, per impadronirsi delle sostanze di lui. — Oppose Gavio, che almeno come cittadino romano, la crocifissione era a lui inapplicabile. Era già stato infatti allargato il diritto di cittadinanza a tutta l'Italia continentale. Verre, per irrisione fe' allora inalzare la croce su un poggio fuori di Messina, in vista di Reggio; dicendo a Gavio per ischerno: " Così potrai tu discernere l'Italia e la tua casa d'in sulla croce! „ Ora, come chiusa, così Cicerone con frase sintetica ci mette dinanzi i principii regolatori del diritto punitivo vigente. " Facinus est vincire civem Romanum, scelus verberare, prope parricidium necare. Quid dicam in crucem tollere? „ Comunque, il Pretore scacciò i due Apostoli. Ma Luca non fu disturbato. Egli era del paese; e non sembra neppure ch' egli abbia per allora seguito Paolo nel suo viaggio (XVI). Egli pare anzi non aver rivisto Paolo che cinque anni appresso; perchè non rientra in scena col *noi* che al Capo XX degli Atti, verso 5: in occasione dell'ultimo passaggio di Paolo in Macedonia. Da Filippi, fuggendo, Paolo dovè passare in vista dell'Olimpo, dalla cui cima biancheggiante di nevi e di rocce egli stava per detronizzare Giove tonante, e benevolente Nume Ellenico per tanti millennî! Giunse in Tessalonica, ora Salonicco, allora ed ora importantissima colonia ebrea. Anche qui i successi furono grandi, finchè gli Ebrei lo fecero cacciare. Passò in Berea, dove gli Ebrei gli furono più benigni. Ma da Tessalonica ricominciarono le lagnanze: e Paolo vistosi perseguitato dalla polizia, che non capiva nulla in queste querele, ma che vedendo Paolo suscitare delle dissensioni, faceva quello che fanno tutte le polizie del mondo per togliersi le noie, e cioè lo scacciava e gli intimava di smetterla, capì che in Macedonia la vita gli era divenuta impossibile, e che gli conveniva

andare in un paese lontano dove il rumore di questi fatti non fosse giunto ancora. S'imbarcò, e andò in Atene.

Così veniva egli a trovarsi ora di fronte al genio Ellèno. Paolo andava sicuro di sè, colla fiducia che anima l'uomo d'oriente fanatico e ribelle alla logica dei fatti umani, a portare la sfida di una fede oscura e nebulosa contro il genio limpido e chiaro di Pallade Atêna, librantesi, genio tutelare, sulla Acropoli sacra al genio umano.

E Paolo fu sconfitto. È questo l'episodio più infausto di tutta la sua vita di Apostolo. La limpida coscienza Ellènica non si lasciò vincere dal sofisma d'Oriente, che coprira la lotta contro la logica sotto un manto di verbosità trascinante ma alquanto vuota di contenuto intellettuale. E ciò spiegherò meglio esaminando la dottrina di Paolo.

Atene era sola sorvissuta alla ruina dell'Ellade. Anche Corinto aveva ancora molta importanza: ma essa era città quasi latina, risorta com'era, quale colonia di Cesare, dalle ruine. In Atene riviveva invece il genio Greco, modestamente lontano dagli antichi splendori abbaglianti, ma pur sempre fedele all'antica tradizione. Ogni altra gloria era spenta. Sparta, e Tebe e Argo erano poveri villaggi ormai. Ma Atene già vedemmo che fra 14 anni ricuserà accogliere la stolta farsa di Nerone anelante al trionfo nei pubblici spettacoli. Posciachè le antiche memorie pesavano colla loro gloria sugli animi degli umani, che piegavano dinnanzi ad esse le pazze superbie. Il ricordo di Oreste perseguitato dalle Furie dimoranti nell'Areopago, delle terribili " Semne „ tremende ai parricidi, fugherà lo scellerato dinnanzi a cui si ergerà spaventoso lo spettro della trucidata Agrippina; e la onestà del rito misterioso d'Eleusi, cui presiedevano leggi di ascose virtù, lo atterrirà. Nè egli, che non arretrava dinanzi ad alcuna orribile cosa, oserà profanare i sacri misterii; posciachè l'araldo all'inizio doveva proclamare: " Lungi stiano gli scellerati e gli empii dai misterii della Dea! „ (Svetonio, Nerone 34).

Atene adunque conservava fra molte ruine ancora intatto il genio Ellèno. Ancora le invasioni slave non erano avvenute, nel sacro suolo della Grecia. La dispersione ebrea,

che si metteva per tutto al seguito della invasione romana, non s'era stabilita che a Corinto. La religione antica durava. Bene le donne ascosamente indulgevano talvolta nel gineceo ai misterii d'Iside: ma Plutarco protestava (Praecepta coniug. 19) "Bene è tristo il Nume che si compiace di furtivi omaggi di donna. Solo amico ad essa sia quello del marito. Or non sono i numi i primi amici famigliari? „

Quali pensieri agitarono l'austero Apostolo, che giunse contro il suo uso tutto solo in Atene, quando vide ergerglisi dinanzi puri nelle linee divine, i marmi superbi del Propileo, e il Partenone, e il tempio della Vittoria senz'ali, nei quali la perfezione del Nume che palpita eterno nell'anima umana assetata dell'ideale della perfetta bellezza, pare aver fatto dimora, a conforto e delizia dell'occhio innamorato dell'arte? Bene gli Atti, prezioso monumento psicologico, ci fan penetrare entro l'anima asciutta e rugosa e increspata come l'onda di un mare agitato dalle sublimi e terribili convulsioni di eterne tempeste, che occupava il debil corpo di Paolo! Gli occhi cisposi e malati per lunghe oftalmie, dell'Apostolo, non videro quelle bellezze; nè l'anima di lui, padre degl'Iconoclasti venturi, ebbe un senso per esse! Egli s'aggirava solitario per le strette e ricurve vie, posciachè aveva dovuto fuggire improvviso da Berréa e attendeva con ansia che Sila e Timoteo, da lui chiamati, lo raggiungessero. La solitudine era oppressione a Paolo, in quell'ambiente che era muto per lui; posciachè la eterna bellezza non avesse voci per la sua anima: e la passione che ribolliva entro il suo cuore, come in caldaia gorgogliante, eccitava in esso pel mondo che lo circondava qualche stupore, ma niuna risonanza!

Ecco quello che avveniva nel povero Apostolo, così cieco fra tante luci che a lui risplendevano dinanzi! Ecco quello che significa il verso 16 del Capo XVII, per chi ha senso per interpretare le brevi parole, e per chi sovratutto, come lo scrivente, in conformi circostanze della vita, sentì fra nuovo e a lui ignoto ambiente, pesare sul suo animo come una plumbea cappa dantesca tutto il dolore e la solitudine che circonda lo straniero fra gente straniera, mentre la

terribile malattia della patria gli martoria l'anima anelante alle aure materne! " Or mentre Paolo aspettava Sila e Timoteo, in Atene, lo spirito suo s'inacerbiva in lui, veggendo la città piena di idoli! „

Ben v' era una sinagoga in Atene; ma di piccola importanza. Chè nel mondo greco sì affinato già nelle arti civili, anche il pensiero ebreo non potè mai acquistare cittadinanza. Eterna inimicizia pare dovesse dividerli, sin dagli Antiochi.

La religione Greca aveva per base la storia di Atene, involta in poetico mito; e fu a lungo una religione municipale: ma col tempo, ciò finì per parere insignificante. Onde vi s'introdussero i misterii di Adone morente nel verno e risorgente in primavera; morente fra i pianti delle vergini Ateniesi nella settimana di tenebre. È questo sempre l'eterno mito ariano, variamente adombrato, veniente dall'India, del ritorno delle stagioni. Adone sta soggetto a Proserpina nell' Averno, per rinascere sposo con Venere feconda nell'estate frutticosa, e per vagare libero e fiorente giovinetto nella stagione de' fiori. Tutto il rituale cristiano della settimana di Passione ha forse le sue radici, e almeno trova certamente larghe consonanze nei riti delle fanciulle Sidonie e Ateniesi, che all' approssimarsi del verno, come narra Macrobio, celebravano per le vie il rito Adonio, sedendo pallide, sulle porte di lor case, e per sette dì carezzando fra lacrime il fantoccio che rappresentava l'estinto Adone, dannato alla residenza dell'Averno pei mesi invernali colla nera Persefone, in attesa delle lontane resurrezioni.

Più oltre procedendo poscia la primitiva religione municipale d' Atene ne' suoi svolgimenti, essa portò i Numi della Grecia, attraverso alle idealizzazioni di Platone e nelle statue mirabili di vita della divina arte ellèna, a quelle sublimi altezze dalle quali essi dovevano poi impersonare la eterna bellezza, sicchè divennero oggetto di reverenza per gli stranieri che ponevano ad onore di abitare alcun tempo fra tanta glorificazione della venustà delle forme.

Una cosa colpì sovratutto Paolo: egli vide che alcuni altari erano elevati in onore " degli Dei ignoti. „ A Roma

si trovarono iscrizioni: “ Seu deo, seu deae, „ che rispondono all'idea istessa. Forse ciò s'indirizzava come culto generale alle forze misteriose che vagano nell'aria e dirigono le cose naturali; forse anche i Greci, temendo che esistessero Dei ignoti ad essi, volevano propiziarseli, e non averli nemici per manco di culto; e con questa iscrizione generica si tenevano salvi. Alla fine del XVII secolo la Chiesa sollevò eguali questioni sul culto dei *santi ignoti,* che rispondono allo stesso ordine d'idee.

Veramente, le iscrizioni tutte trovate in Grecia portano l'iscrizione: “ Agli Dei ignoti. „ Pausania, I, 1, 4, rammenta ugual culto in Falèra, e lo rattacca alla leggenda della guerra Troiana. Non fu mai trovata l'iscrizione nella forma rilevata da Paolo, e che potè dar luogo al suo equivoco, come vedremo. I cappuccini, nel 1870, dichiararono averla vista al Partenone, ma ciò non fu mai confermato. Anzi, Spon, nel 1676, la cercò invano (Viaggi, II). Dopo il XV secolo il Partenone passò pel Tempio del Dio ignoto (Laborde, Atene nel XV secolo, I, 24).

Paolo predicò, com'era uso, nella Sinagoga. Ma poichè questa era poca cosa nè v'eran proseliti come in Oriente (ciò appare dal verso 17, che non fa parola, come altrove, di quelli che temono Iddio), vide che ciò non poteva bastare. Allora scese nell'*Agora,* nella Piazza cioè che era il *rendez-vous* del mondo civile.

Atene era la città più al corrente di tutte le novità dell'universo.

In mancanza di giornali, la Piazza e il Portico Pecile erano il centro, dove s'agitavano tutte le quistioni del mondo; e, Atene non essendo città commerciale, i cittadini avevano come cura principale di sapere le novità correnti. Questo carattere speciale è ben reso nel verso 21 del solito Capo XVII degli Atti: “ Or tutti gli Ateniesi e i forestieri non vacavano ad altro, che a dire, e a udire alcuna cosa di nuovo. „

Atene era allora ancora, come ce l'ha descritta Cicerone un secolo innanzi, il centro a cui correva la *jeunèsse dorée* del mondo per istruirsi nella Filosofia; era una spe-

cie di Oxford; una città universitaria, piena di studiosi. Ci narrano gli Atti: “ Ogni di Paolo ragionava nell'Agora con filosofi Epicurei e Stoici. „ Pare che l'accoglienza che la Filosofia fece alla sua Teologia fosse poco cordiale e benevola. I filosofi d'Atene avevano il torto che ebbero tutti gli uomini superiori, in tutti i tempi, e che hanno ancora: il torto che vedemmo aver avuto anche i dottori Ebrei della Legge; di trascurare cioè le classi popolari. Solo ora le nuove scuole sociali si prefiggono questi scopi, che la religione nei millenî monopolizzò: di elevare le plebi. Queste rispondono con gratitudine a chi parla ad esse; e le religioni, per aver detta questa parola, dominarono le anime, soffocando la filosofia, che scontò così la sua colpa di essere troppo sdegnosa per abbassarsi agli umili.

“ Paolo evangelizzò ai Filosofi Ateniesi, Gesù e la resurrezione (Anastasis), „ dicono gli Atti. Pare che i Filosofi prendessero la parola *Anastasis* pel nome di una Dea nuova. “ Gesù e Anastasi: che significa ciò? Sarà questa una nuova coppia di divinità d'Oriente, impersonante, secondo è l'uso colà, il duplice principio spermatico che presiede alle germinazioni universe, che predica costui? „ si chiesero essi. Così fa capire il verso 18, là dove dice che i filosofi erano divisi; alcuni chiedevano: “ Che vuol dire questo ciancistore? E gli altri: egli pare essere annunziatore di Dei stranieri. „

Infine, narrano gli Atti che questi filosofi lo condussero seco all'Areopago, perchè là, dinanzi ai savî, esponesse la nuova dottrina, sì piena di cose strane. L'Areopago, consiglio altissimo dello Stato, era ridivenuto sotto il dominio Romano il vero Senato d'Atene, e aveva riacquistato come corpo aristocratico tutta l'autorità morale di un tempo. Le iscrizioni provano che esso aveva competenza su ogni argomento che concernesse il fare le leggi, e sui costumi, sulle eredità, sull'erigere statue, sul culto, ecc.

Tutto quest'episodio negli Atti appare alquanto artifiziosamente ricercato; ma almeno come simbolo, se anche la materialità del racconto è un'invenzione di Luca, esso ha un'importanza che è pari alla realtà stessa.

Paolo qui si erige di fronte al più venerato consesso del mondo antico, la cui autorità morale pesava su tutta l'umanità civile del tempo (Cicerone, pro Balbo, 12): — Egli parla con ogni lenocinio dell'arte; ma pure attraverso a queste lusinganti apparenze, l'edifizio strano di quella Teologia che doveva tener serve le menti dell'umanità per due millenî e creare il novissimo dominio di una fede tiranna, nemica e avversa alla ragione e basata su principî a essa contrastanti sì da rinchiudersi come in alcun minaccioso fortilizio cupo e infesto alla circostante pianura, nella affermazione che a ogni mente illuminata appare enorme e stridente irrisione del Nume contro l'uomo fatto suo zimbello, sì come il gatto può divertirsi col sorcio che egli vuol fare sua vittima; la affermazione orrenda: “ Credo quia absurdum, „ contro la quale invano sorgeranno i pensatori ribelli, di cui la Teologia piegherà la dura cervice col ferro e col fuoco, — onde deriveranno per logiche inflessibilità la Sacra Inquisizione Romana e il dominio di un clero fanatico e feroce e tutto ciò che di più crudele sa trovare la Teocrazia imperante — questo strano edifizio che Paolo aveva edificato nella sua mente, appare allo sguardo di quei Sofi antichi, non ottenebrati dal pregiudizio del dogma, quello che era realmente, una cosa artifiziosa e senza base.

Indarno Paolo, adorna qui de' fiori più delicati il suo stile; indarno s'adopra egli a far mite il suo parlare, consuetamente disadorno e violento; indarno si fa, per l'occasione, conscio della superiorità dell' uditorio, mellifluo e grazioso. — Fin che egli rimase, come era suo uso, nel campo del Monoteismo ebreo, la cosa andò. Egli così soleva fare: i suoi discorsi, come vedremo, essendo sempre divisi in due parti. Nella prima, egli esponeva l'alta concezione giudaica del Dio Universale incorporeo, quale la Genesi primitiva lo rappresenta, sintesi e unità delle forze della infinita Natura, sorgenti dall'abisso, e librantisi quali inquiete dominatrici su esso. Concetto che, alquanto falsato poscia per le necessità politiche in un Nume Nazionale, fu poi ripreso e riportato alle prime idealità universali dal Profetismo, che lo impose inalterato, ad Israele. Ed era pur sempre questa

alta idealità, questo deismo che porta sugli altari la Natura e la rende divina, che aveva virtù di attirare le menti più colte e assetate di ideali, al culto ebreo. Sì, come anch'oggi lo stesso concetto è animatore delle menti più alte che s'affisino, come l'aquila nel sole, nel vero: da Spinoza ad Antonio Rosmini, il quale, col suo " Ente possibile „ maledetto dalla Curia Romana (che ben vide il pericolo di una filosofia universale indarno patteggiante insostenibili patti con un dogma che essa è destinata a schiacciare) riprese l'antico pensiero e fe' rifulgere più viva la fiaccola non mai spenta nei secoli; e fino a Giovanni Bovio, che col nome di " Naturalismo „ tentò rendere indigète il Nume rinnovato. L'Iddio che ha fatto il mondo Signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti d'opera di mani! Egli dà a tutto il creato la vita e il soffio; ma gli uomini corti di vista van cercando a tastoni il Nume che non ha fine! E noi in lui viviamo; sì come un poeta dell'Ellade divina indovinò nel verso presàgo: " Perciocchè, noi siamo eziandio sua progenie! „ (τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν. — Emistichio di alcuno antichissimo canto, riportato da Arato, e da Cleanto in un inno a Giove). Essendo noi dunque sua progenie, non dobbiamo stimar Dio simile ad oro, od a scultura d'arte, ecc. Questi pensieri erano bene consueti abitatori delle menti di quei Sòfi. Essi il culto pagano consideravano come una cosa bassa, ma lo ritenevano necessario alle plebi. Tale pregiudizio, di carezzare alcuni errori ideologici, per riservarli alle classi inferiori della società, fu anche nei secoli il pensiero di molti savî posteriormente. Solo oggi le opinioni di una filosofia razionale cercano le scuole socialistiche di far penetrare nel popolo; e questo costituisce il loro merito principale dinanzi alla cultura umana.

Fu errore della sapienza antica (e già lo notai) di avere disdegnato il sacro uffizio di illuminare le plebi; perchè queste sono assai suscettibili di fronte a questi disdegni, e come non avviene sempre nelle vicende dell' amore femminile, esse odiano chi le spregia e dànno il loro cuore a chi le carezza. Di questa sapienza il partito socialista fa larga professione. Esso, traverso alcuni errori, vide chiara la ve

rità dell'assioma che disegnai di sopra: e cioè che a nulla serve il vero, se non penetra e conquide l'anima delle folle. Perchè i savii solitarii non hanno dietro sè gli eserciti che devono conquistare le civiltà future. Che importa, se la legge ferrea del salario si dimostri una esagerata concezione del Lassalle? Se i teoremi del Marx, se l'impoverimento fatale e progressivo dei proletarii, se tutta la dottrina del "Capitale" sia creazione incompleta di mente geniale? Per un mezzo secolo tutto ciò parve alle turbe essere la verità; ed era il paradosso. Che importa? Il paradosso ebbe le sue sorti: esso esercitò larghe influenze come argomento a studii ulteriori: e quando esso cadde dinanzi ai fatti invincibili, che importa? Ben rimase il moto immenso che il genio di Marx impresse all'umanità: il semitico genio di Marx che negli àtomi animatori della mente superba si ricongiunse, per ataviche simpatie e attività molecolari, al genio del profetismo ebreo, al genio di Isaia e della sua razza, che fu nelle sue manifestazioni più alte ispirato a quelle stesse universalità che animarono la mente di Carlo Marx!

Questo è il sigillo settemplice, che il Veggente dell'Apocalisse rimirò nella Visione sublime: il libro suggellato con sette suggelli! E beato il Leone di Giuda che avrà vinto sì ch'egli riesca a sciogliere il suggello eterno che rinchiude il secreto delle anime degli uomini! Ben piangeva con forza di gemito il lontano Veggente di Patmos, disperante di dischiudere quei suggelli! Ma noi alcuna cosa dei secreti umani abbiamo ora, profittando delle luci dei secoli, penetrato. E se la teoria del "Capitale" di Carlo Marx ci appaia una cosa fredda e artifiziosa, bene non fu essa che animò i cuori abbattuti degli uomini, a nuove speranze: ma sì fu il suo grido disperato e clamante: "Proletarii di tutto il mondo, unitevi!" Tale al geografo appare ora nella sua pienezza l'errore sublime di Colombo, cercante il Levante attraverso il Ponente. Ma fu questo poi veramente un errore? O non fu luce piena e illuminata da un sole irradiatore di ogni verità? Che importa? Che importa se egli, da lunga diga di continenti sterminati, fu trattenuto nel Ponente? Poichè, non forse è anco infine il Ponente, una idea

fluttuante e mutabile? E non si riduce anco questa concezione, per chi vi penetri entro, a rientrare nei confini delle umane convenzionalità? Ben è Ponente per l'America, ciò che è a noi Estremo Levante!

Io sono andato lungi, assai a Ponente di Atene, e di Paolo, e dell'Areopago! Ma ci torno. E ritornandoci, osservo che non ho poi infine del tutto deviato: perciocchè anche lo spazio sia una idea convenzionale. Difatti, a ben vedere, anche il Cristianesimo ebbe sorti simiglianti a Colombo, e approdò colà, dove mai non pensavano i suoi primi guidatori che avesse a prender terra la mistica nave. Anco aveva attinta Colombo l'idea del suo viaggio a un libro che fu una delle consuete sofisticazioni letterarie della Chiesa nei primi secoli: alla Apocalisse del Pseudo-Esdra! Ed ebbe anche il Cristianesimo, sorti simiglianti alla teoria del "Capitale" di Carlo Marx. L'umanità fu conquistata da Paolo (poichè, checchè si dica, fu bene egli che posò il programma della nuova dottrina che era, prima di lui, incerta), non perchè fosse penetrata dalla idea direttiva del sistema teologico di lui, ma perchè egli, con foga orientale, giurò che quel sistema era la verità stessa.

E l'umanità, quetantesi nella illusione di aver trovato finalmente un uomo che le assicurasse di avere avuta la visione sovrumana delle leggi che reggono i moti di questa povera terra, la quale sembra aggirarsi in vaghe cerchie di eterne irrequietudini, perseguendo negli spazi delle infinite solitudini, — come uno spirito irritato dalle prementi cure — un miraggio che non raggiungerà mai, — si adagiò in quelle quietudini, e si considerò felice di credergli sulla parola. Passato il primo stordimento, avvenne come per Carlo Marx. Le menti equilibrate, i Loria del tempo antico, simiglianti ai Loria e ai Bernstein moderni, abbattitori della teoria marxista, trovarono che si trattava di eccessività di una mente alta e nobile, che la vastità dei fini aveva seco addotta di là dai termini dove l'uomo ha collocate le realtà della vita. Bene il Proconsole di Siria, l'onesto Porcio Festo, nel suo forte equilibrio di Romano assennato, troverà fra pochi anni, fra cinque anni, "*le mot de la situation:*" e

ce lo dànno gli Atti, al Capo XXVI, 24: " Or mentre Paolo parlava, Festo disse ad alta voce: " Paolo, tu farnetichi: le molte lettere ti mettono fuor del senno. „ Al che Paolo, infatuato sempre più de' suoi paradossi, come è uso di chi è fuori strada, replicò: " Io non farnetico, eccellentissimo Festo, anzi ragiono parole di verità, e di senno ben composto. „

L'Areopago non era reclutato fra quei Romani, il cui spirito era latinamente franco e squadrato come le rocce di travertino del Colosseo. L'Areopago era l'altissimo consiglio in cui si raccoglievano il senno e la tradizionale finissima gentilezza Greca. E perciò, quand'egli, finita l' esposizione del suo programma universale e deistico, venne ai particolari della dottrina Cristiana, e parlò dell' uomo suscitato da morte dopo tre dì, che sarebbe il primo della risurrezione e che precederebbe la schiera di tutti i mortali che presto, fra pochi anni, forse tra pochi giorni, risorgerebbero nella imminente fine del mondo, quei savii Areopagiti non gli dissero come Festo: " Paolo, le troppe lettere ti mettono fuori del tuo senno, „ come già anche, in simiglianti circostanze a Gesù avevan detto la madre Maria nel suo semplice buon senno di donna del popolo, e i fratelli all'udire cose non uguali ma simiglianti (ora i suoi, udite queste cose, uscirono per pigliarlo: perciocchè dicevano, Egli è fuori di sè: Marco, III, 21). No, quei savii dell' Areopago, ripieni di ogni gentilezza, non gli dissero questo. Bene in questo episodio risplende la differenza tra il mondo Romano, franco e rude, e il mondo Greco, gentile, e amante de' giri di frase, torniti ed eleganti.

Ma certamente a Paolo più dispiacque la mortificante cortesia della Grecia, che gli tagliava la strada ad ogni dibattito e contrasto, che non lo colpisse più tardi la rude risposta di Porzio Festo, cui egli potè rispondere deciso, e insistente nella sua affermazione, se anche essa non fosse rispondente a quel *rationabile obsequium,* a quella λογικὴ λατρεια ch' egli (Ep. ai Romani, XII, 1) dichiara di predicare talvolta: " Credo quia absurdum. „ Quando que' savî ripieni della antica sapienza ellenica videro quel piccolo uomo

d' Oriente con serietà presentare dinanzi alla loro mente la màcabra visione delle incalzanti teorie dei morti, procedenti sulla scena come i cori delle tragedie antiche, e risorgenti sotto la guida di un precursore, e lo udirono con molto stupore, pervertire e addurre su false vie le teorie scientifiche dei Sofi elleni, attinte alla chimica organica universale, sulla materia risorgente dalle ceneri in forme infinite e vaghe, e sulla natura eterna che in sè ritrova e ricerca le forze per rinascere più bella dalle ruine; si sdegnarono di queste sue materializzazioni. Perciocchè egli facesse ridevoli quelle teorie sublimi colla sua visione de' cadaveri rianimati materialmente e raccozzanti malamente i teschi e le tibie nel lugubre tintinnire della visione di Ezechiello, che da allegoria di poeta sprofondato nel sogno e nell' incubo era fatta a un tratto base di dottrina rinnovatrice. Essi adunque furono alcun po' sdegnati che lo straniero, mingherlino e spiacevole nell'aspetto e dal disaggradevole parlare (com' egli descrive sè stesso nella 2ª Ep. ai Cor. XI, 6, quando si dichiara idiota nel parlare) e dagli occhi cisposi, avesse fatto perdere ad essi un po' del loro tempo. Quei savii erano corti di vista. Essi ebbero un torto. Essi non seppero leggere nelle oscure pagine del futuro. Essi non sapevano e non vedevano che la loro sapienza era vana; perciocchè non era animata dall' amore degli uomini. Essi risero del misero parlatore, " la cui parola e la cui predicazione non era con parole persuasive dell' umana sapienza (Ep. ai Cor. II, 4): essi se ne facevano beffe: ed altri dicevano: Noi t' udiremo un' altra volta intorno a ciò. „ E così Paolo uscì del mezzo di loro (Atti, Capo XVII, 32).

Paolo uscì dal mezzo di loro! Il debile Ebreo era mortificato e confuso, perciocchè gli fosse toccata la più grande mortificazione che può toccare a un oratore; egli aveva la coscienza d' aver annoiato il suo uditorio. Ma il debile Ebreo era testardo e paziente! E il debile Ebreo non aveva il difetto della modestia! " Per la grazia di Dio, io sono quel che sono; e la sua grazia non fu vana! „ (I, Cor. XV, 10). E il debile Ebreo era indurito al dispregio, e alle ripulse! E se gli davano un calcio, egli si ritirava in un angolo, ma

per far penetrare la fede, tornava come un povero cagnolino scodinzolante, e calmate le ire, rivolgeva prudente e umile la supplicazione plorante al percussore, lieto dell' ignominia sofferta che egli poneva in olocausto alla sua fede. " Io sono stato battuto di verghe tre volte, io ricevei cinque volte quaranta battiture manco una. „ Ciò risponde come già notai altrove, al disposto del Codice penale ebreo, che non permetteva al giudice di derogare una pena corporale superiore a questa (V. Deut. Capo XXV, 3), perchè, diceva il Legislatore, se il giudice continuasse a fargli dare una gran battitura, il suo fratello non fosse avvilito nel tuo conspetto. " Io fui in pericoli di fiumi e di ladroni, in pericoli da' Giudei e da' Gentili, in pericoli in città e in deserti, in fatiche e travagli e in veglie e in fame e in sete e in freddo e in nudità. Tre volte ho rotto in mare, e son dimorato un giorno e una notte nell' abisso (sulle onde attaccato a una tavola del naufragio). „ (Vedi 2ª Cor. XI, 24). " Ed anche perchè non m' inalzi sopra modo, m' è stato dato un angelo di Satana, per darmi delle guanciate. E Dio, mi disse: La mia virtù si adempie in debolezza. Perciò molto volentieri mi glorierò più tosto nelle mie debolezze, acciò la virtù di Cristo mi ripari. Perciò io mi diletto nell' ingiuria. Perciocchè quando io sono debole, allora sono forte. — Io sono divenuto pazzo. Ma io lo dico in pazzia: in qualunque cosa alcuno è animoso, sono animoso io ancora „ (2ª Ep. ai Cor. XII, 7 e seguenti, XI, 21). — " Conciossiachè ci rallegriamo quando siamo deboli, ma allora vivremo per la potenza di Dio „ (2ª Cor. XIII).

In verità, bene era terribile il piccolo Giudeo! e bene erano corti di vista i beffardi sapienti dell'Areopago! Perciocchè quale rimanga potenza alla Filosofia e alla Logica, quando l' assurdo assume la forza della persuasione? E come combattere il paradosso che diventi una fede? E che ribattere al piccolo Giudeo, che si proclama da sè idiota nel parlare, ma non già nella conoscenza (2ª Cor. XI, 6) — quando chiama forza la debolezza e debolezza la forza?

Egli si ritirò mortificato dall' Areopago. Egli seppe che quei vecchi sapienti lo dispregiavano. Ma Atene non era

lungi da Corinto. Là egli aveva i suoi fidi, la sua Chiesa. Egli scosse la polvere dei suoi calzari, secondo l'uso ebreo (Atti, Capo XIII, 51): poscia egli volse gli occhi cisposi verso i candidi marmi dell'Acròpoli, su cui si librava serena la Dea tutelare dell'Ellade, Pallade Atena, dal guardo dolce e mite, superba e astuta! Il folgorare dell'immite sole Ellenico sui candidi marmi del Partenone, avrebbe abbacinato occhi più forti che non fossero quelli di Paolo, già malati per lunghe oftalmie (Atti, IX, 9). Ma il piccolo Giudeo attingeva nella sua ostinata visione interiore delle forze sovrumane. Egli sostenne l'abbarbaglio del marmo biancheggiante; e con un'ultima imprecazione della debile mano levata, egli gridò: "Tremate o marmi elevati agl'idoli infami dell'Ellade! Perciocchè la perfezione divina delle vostre forme sia di schifo al Signore! Io vi lancio l'anatema, il terribile *hèrem* ebreo! Perciocchè il Cristo che apparve un giorno nel cielo ardente di rosseggianti bagliori sulla infocata via di Damasco ai miei occhi cisposi e li accecò, non già sia il Cristo effeminato e debole e piangente degli Apostoli, ma sia un Cristo irato e terribile, che riempiè di angosce e di tremori la mia anima! Egli è il terribile Dio Semitico, egli è l'*El Kanà* de' miei padri, il Dio geloso, che odia i profumi che si inalzano al Nume straniero, e distrugge col suo fuoco celeste le *Elòt*, le sacre querce sul monte, e le *Bamôt*, le consacrate alture, e arma del pugnale del zelatore il braccio fortissimo di Fineas figlio di Eleazaro, perchè trafigga della lancia il peccatore Zimri e la Moabita Kozbi di Sur, ed acqueti il suo sdegno d'ira su gli uomini, e calmi le sue ire terribili e allontani l'angelo sterminatore, che col suo soffio mortifero sparge le pestilenze intorno a sè e uccide i ventimila figli d'Israele, quale ministro delle gelosie apportatrici di morte!" (Vedi Numeri, XXV).

E il *hèrem*, il voto della distruzione lanciato dal piccolo Giudeo raggiunse i marmi divini fino sui fastigi superbi del Partenone: e la statua di Pallade Atèna tremò sul piedistallo potente, mentre a passi vacillanti s'allontanava il piccolo Giudeo, ripieno l'anima di pazzi disdegni e di ire

bollenti nel piccolo corpo sussultante le cui pareti eran
oppo debole albergo alle passioni violente!

Giunto a questo punto del mio racconto, io devo arre-
armi alcun istante, a considerare anco una volta Paolo,
entr' egli si discosta lento e torvo. Perciocchè in verità
gli si presenti, a chi studia la prima storia Cristiana, non
ltanto sotto questa luce, sotto la quale fin qui lo rappre-
ntai; ma impersonando un grande enigma umano, egli
bia in sè concentrato tutto ciò che più stridente fa il con-
asto tra le varie forze tumultuanti che si combattono av-
erse nella natura e nella razza ebrea.

Che se Paolo stato fosse veramente e soltanto quale egli
i appare nel quadro che ne presentai, e quale egli era nel-
istante in cui, torvo e feroce, malediceva alla vita e al-
arte, e al purissimo sole ellèno scherzante, giulivo e bello
ome il mitico Apollo nato sui clivi della Tessaglia, fra gli
pigoli bianchissimi del marmo pario uscito dalla mano di
rassitele in creazioni della divina bellezza, certo egli stato
arebbe un tristo e raccapricciante Giudeo! Nè possibile ap-
arrebbe ch' egli conquistasse colla violenza le folle, che pur
eguivano obbedienti al suo debile cenno. Eppure, tale egli
ra veracemente allora, quando sulla Piazza dell'Areopàgo,
inanzi al portico sotto al quale passeggiava, portato in giro
ai Filosofi stoici ed epicurei, la più alta sapienza del tempo,
gli malediceva alla bellezza eterna e magnificava, con be-
temmia repugnante, la contraddizione e l'assurdo, trascinato
om'era dal suo odio infame contro la sapienza umana.

Perciocchè egli era una natura violenta e passionata;
la ripulsa, e il senso della sua ridevole disfatta dinanzi alla
ilosofia prudente, e il dispregio ond'egli stato era accolto,
ngeneravano nel suo animo delle ribellioni che la sua debo-
ezza dinanzi al mondo gaudente e lieto rendeva, perchè im-
potenti, più feroci e ascosamente ribollenti, e preparantisi
nel silenzio a lontane riscosse! "Ah! mormorava egli, mentre
con passo fatto vacillante dall' ira repressa, s' allontanava
ento ed obliquo: codesta vostra umana sapienza quanto, o
ilosofi, pare essa grande alla vostra meschinità! Ma io ne
so tutte le piccolezze debili e malaticcie! Ah! io la strito-

lerò la vostra sapienza, a quel modo stesso che già al mio occhio appaiono spezzati i marmi superbi nei secoli! E secoli verranno, in cui sarà proclamato, per l'opera mia, e per lo irrefrenabile cozzo di questo piccolo Ebreo fuggente ora e perseguito dal riso schernitore dei vostri filosofi dell'Agorà, che vile e abominevole cosa a Dio sarà la umana sapienza; che l'annichilimento della volontà sarà gloria di Paradiso: e che sarà gioia suprema il farsi abietti! E il mondo comporterà la mia follia, come già ora fanno i Corintii, sì vicini all'Agorà! E voi vi diletterete in debolezze, e in ingiurie, e in necessità, e in persecuzioni, e in distrette, per la gloria del Cristo! E voi diverrete pazzi, gloriandovi, così com' io faccio, perchè voi mi vi costringete: perciocchè io non sia in nulla da meno dei sommi apostoli, benchè non sia niente, ed abbia operato segni, e prodigi, e potenti operazioni. Perciocchè come me, voi, quando siete deboli, allora sarete forti! (vedi II Ep. ai Cor. Capo XII). E la contraddizione, e il paradosso, conquisteranno il mondo, e lo asserviranno per duemila anni! „

Tali pensieri veramente lanciava, sfida terribile e superba, il fuggente Paolo all'Acropoli divina, con obliquo sguardo di uomo losco! Perchè tutta quella grandezza mondana gli riempieva l' anima di sdegno! Egli era conscio di aver commesso errori su errori nella sua recente predicazione in Atene. Ed era sdegnato con sè, e il suo sdegno riversava sugli uditori, e sul popolo, ch'egli, come suole avvenire, faceva responsabili della propria sciocchezza! Ah! egli aveva creduto aver trovato un argomento di logica irresistibile, per quei sapienti! “ Ecco, aveva egli detto ad essi, io vidi in Atene un altare, e sovra era scritto: “ allo Iddio ignoto! „ Ora ben è ignoto il Dio che anima le umane coscienze, e indistinto, ed eccita in noi misteriosi desiri! Ma il “ Dio Ignoto „ io ora a voi paleserò! Esso, cui voi adorate ignoto, è il Nume di Sem, è il Iehova di Gerosolima che, ora, essendo venuti i tempi prescritti, ha suscitato dai regni oscuri della morte un uomo! „ E mentr' egli attendeva uno scoppio di lampo in quelle menti, quale a lui con subita luce aveva rischiarati i tempi avvenire presso Damasco, quali delu-

sioni! Egli aveva creduto aver scoperto la parola ascosa del misterio divino, e invece non vedeva che lo scherno e la delusione passare quale ombra di sorriso fugace su quelle labbra di uomini fatti stanchi dalle lunghe finezze delle disquisizioni meditanti! " Ah, gli dicevano quel riso e quello scherno, altra è la profonda sapienza che parla nei nostri altari: e il Dio ignoto cui l'anima nostra innalza i suoi voti nei tramonti infocati o nel sorgere mattutino della sfera celeste dal mare di Salamina, non già è il tuo Dio ebreo incerto e senza nome e senza figura nè simulacro, ma è il Dio ascoso che animava lo spirito immortale di Socrate, e che riempie le anime di aspirazioni infinite e indistinte, dai mille aspetti e dai mille colori, ma sulle quali l' anima penante non sa arrestarsi, nè sa dare ad esse un nome! "

Ah! ben mortificante era per l'Apostolo il dover confessare, che la filosofia umana era nel vero, e che veramente per lo ausilio di essa imploravano gli uomini con erette mani protese su quegli altari lo intervento di alcuna ignota Divinità interiore, mentre il popolo più inconscio intendeva con essi rivolgere il suo culto prudente ai Numi di cui forse non conoscesse il nome, o che avesse dimenticati! Nè egli allora avrebbe imaginato mai, che i suoi seguaci 17 secoli appresso simile culto innocente e ingenuamente pauroso innalzerebbero ai Santi ignoti, eredi del Nume pagano!

Ma non per ciò voleva il superbo Apostolo ebreo confessare a sè stesso, in alcun colloquio interiore, la sua disfatta: e per questo appunto egli s'inacerbiva, e il suo spirito si faceva agro e si sperdeva per entro gli oscuri vicoli delle irrequiete objurgazioni: " Dicendosi esser savi, in questo stesso punto son divenuti pazzi! " (Rom. I, 22). Tale pensiero lo ossedeva!

Ma l'anima ebrea offre degli stridenti contrasti! — Ah! non la meschina Teologia di Paolo, non i miracoli materiali del Cristo, ebbero virtù di trascinare il mondo dietro di sè! Ma l'idea dell'amore umano fu più potente di ogni antica sapienza: perchè su quella sapienza gravava fatale come un incubo, alcuna insanabile deficenza: nè lo spirito la animava, che il Veggente ebreo invocava, in alcuno im-

peto di spasimo, come animatore delle misere ossa giacenti sperdute, nella terribile valle e nella terribile notte della sua delirante visione suprema: — nè essa sapeva animarsi di umile affetto per le debili folle piangenti e doloranti nel penoso procedere loro sul calvario della vita, cosparso di sassi acuti e pungenti, sui quali sanguinava il piede del misero pellegrino!

Ora appunto Paolo, fra le aberrazioni della mente superba, tra il farneticare di una Teologia meschina e contrastante al libero pensiero umano, però aveva un palpito per quel dolore umano, che la sapienza antica dispregiava superba! E però il dolore umano a sua volta dispregiò la sapienza che si avvolgeva tra le pieghe eleganti del manto superbo del Sofo ellèno, e vi si ascondeva per orgogliosità aristocratiche al guardo umile delle folle faticanti; e seguì invece il piccolo Ebreo fuggente, che arrestava il passo obliquo per dedicargli un guardo di commossa pietà; e gli si attaccò ai miseri panni, per la stessa pietà ch' ei n' ebbe; e lo portò sugli altari! — Oh, sii benedetto, o piccolo Giudeo dall'occhio losco e fuggente, sii benedetto perciocchè tu sii arrivato, e sia pure fuggevolmente e traverso a lungo aggirarti fra cupe vie coperte e paurosi laberinti di una retorica delirante, al pensiero umano e benevolente! Sii benedetto, perciocchè tu abbi trovato, frugando angoscioso nelle fibre ascose del tuo vecchio cuore ebreo, la mite parola che Isaia aveva lanciato all' orizzonte lontano, colla voce tonante nel deserto, perchè si spianassero i luoghi elevati e si inalzassero le bassure delle valli, e si raddrizzassero le vie di Dio! Sii benedetto, per ciò che dalla lontana montagna Palestina tu abbi raccolta la eco fuggente del dolore millenario, e tu abbi prestato l'orecchio al suono che trascorreva veloce gli spazi!

Tu non dicesti al suono fuggente la preghiera del Fausto, nella quale intese il genio di Goethe a impersonare e materiare la inestinta brama del gaudio terreno, quale estrinsecazione dominante nella vita delle genti occidentali, in contrasto colle più ascètiche tendenze dell' uomo d'Oriente che è tratto dalle infinite profondità dell'azzurro perenne a

ısare lo avido sguardo sperduto, nelle immensità dei
eli: la preghiera che implora dal compiacente Nume o
èmone in egoistiche ebbrezze, con arida fauce, ch' esso gli
a pietoso di alcuno estremo guizzo della umana voluttà
el punto che l'uomo è tratto a rimpiangere, sulla soglia
ella impotente vecchiezza, e quando si disseccano in esso
li umori vitali, tutta la infinita gioiosità universale che
gli lasciò, maldestro, sfuggirglisi dinanzi! Tu non implo-
ısti cinico all'armonia che passa negli spazi roteando gio-
sa intorno a sè stessa insieme colle celesti sfere, e incu-
ɔsa delle umane cure e angosce, lieta e superba soltanto
ella sua bellezza ch' essa si diletta in rimirare rispecchiata
ei celesti spegli, perchè essa si arrestasse per te solo nel
ıondo a rallietarti coi suoi splendori e colle voci divine
ıe Platone udì! Tu non gridasti con Fausto delirante per
ı laceratrici libidini in alcuno impeto di egoismo feroce,
ıentr' egli era intento ai vani conati sullo impotente lam-
icco invano distillante i succhi di alcuno artificioso rin-
erdimento delle linfe vitali: " Arrestati, o attimo che voli,
erciocchè tu sii bello, e sii valido a rendermi gaio alcuno
tante estremo, con spasimi di voluttà deliranti! " Ma sì
lo incontro tu scegliesti votare la tua anima in alcun de-
rio di dolorante pietà, alla umana miseria universa, e a
i precasti dicendo: " Arrestati, o grido fuggente e ali-
ınte, che ripercuoti inesorato nei secoli le umane doglie
ɔl suono che strazia e agghiaccia di supremi terrori le
ıime, perchè tu possa macerare e far liquefarsi nel dolore
ınima mia; sicchè divenuta essa partecipe di tutto il gemito
ɔlente che scuote in laceranti sussulti le anime, possa pel suo
ɔndolente martirio essere balsamo all'umano dolore! " Sii
enedetto perciocchè tu abbi arrestato quel suono, e lo abbi
petuto, penante fonografo nei millenî, a noi! Era la voce che
ibrava nell'aure, e soffiava nelle gole de' monti, e scorreva
eloce nella bufera: ma la voce non aveva suoni distinti
ncora nel mondo! Ben già nei secoli lontani l'aveva affer-
ıta fuggente alcun antico veggente. Era la voce che rompe
cedri, e spezza i cedri del Libano, e fa saltellare il Li-
ano stesso, e sussultare in strani sussulti il monte Sirion

a guisa di liocorno; la voce che sparge a sè dintorno a guisa di schegge, fiamme di fuoco, e che fa tremare il deserto di Kades e sfronda la selva! (V. Salmo XXIX). Ma bene a te spetta il merito, o povero e piccolo Giudeo dall'occhio losco e cisposo, di esserti fatto di quella misteriosa voce, largo e ardito banditore, via per le regioni lontane del mondo! Tu avesti un senso per quelle voci, e tu avesti sovrumana virtù di afferrare quei suoni arcani e di tramandare a noi il loro contenuto spirituale! E perciò le genti umane ti hanno eretto negli animi un altare immortale nei secoli, e pregano umili prostrandosi dinanzi alla tua figura, che transumanata dalla voce divina del suono pietoso assume atteggiamenti diletti, e perde tutte le repugnanze che le tue collere e le tue superbie ammantate di finte modestie avevano eccitate!

E perciò, sii benedetto, o piccolo Fariseo, che fosti allevato ai piedi di Gamaliele Palestino (vedi Atti XXII, 3), perciocchè tu abbi scritto le parole che suoneranno nei secoli ancora e sempre carezza pietosa agli uomini, sì come era pietoso il cane che leccava le ulceri del povero Lazzaro, del mendico giacente come un povero cencio umano alla porta dell'uomo ricco vestito di porpora! (Luca, XVI, 19).

" Avvegnachè io parlassi tutti i linguaggi degli uomini, e degli angeli, se io non ho carità, io divengo un bronzo sonante, e un tintinnante cembalo. E quantunque io avessi profezia da intendere i misterii ascosi, e possedessi la scienza: e benchè io avessi la fede che trasporta i monti, pure io non sarei nulla, se non avessi la carità.

E avvegnachè io spendessi in nudrire i poveri tutte le mie facoltà, e dessi il mio corpo ad essere arso, se io non ho la carità, questo niente mi giova. La carità è lenta all'ira, e benigna. Sofferisce ogni cosa, e crede ogni cosa, spera ogni cosa, sostiene ogni cosa. La carità non muore mai. Le profezie saranno annullate, e le lingue cesseranno, e la scienza sarà annullata. Ma tre cose durano: fede, speranza e carità: e a tutte questa sovrasta. "

Ah! la Chiesa non ti ascolterà, o debile Giudeo di Tarso! La Chiesa non ti ubbidirà, e porrà sovra la carità la fede.

E anco la tua Teologia, angolosa e rigida come un teorema, e stretta in angustie mortali fra le quali già tu indarno ti dibattevi, incomberà come incubo di morte sugli uomini, nei millenî! La tua Teologia terribile si ergerà, nemica immane, a strozzare la umana ragione: e il lungo duello sarà fosco di sangue e fosco di lacrime! E la fede tenterà soffocare la speranza, e schianterà sovente la carità dalla chiesa del Cristo! Ma gli uomini non oblieranno le tue parole, dolci e confortatrici quale balsamo su ulceri doloranti; e il capitolo XIII della tua Epistola ai Corinti sonerà dolce come musica divina agli orecchi degli uomini, qual eco della dolcissima voce del morente Gesù veniente dal Monte degli Ulivi, per lontano Oriente! Esso sarà il vero Vangelo che, spoglio di tutte le aridezze teologiche, e al di sopra di esse, avrà conquistati i cuori! Che rimane, o Paolo, di tutte le disputazioni per le quali tu ti affannasti, e che accesero nei secoli i roghi, sulla necessità o non delle opere per la salvezza dell'anima? Esse più non commuovono le coscienze, e, contro la tua intenzione certamente, valsero soltanto ad accendere faci sanguigne e devastatrici sulle disertate contrade d'Europa! Tutte le volte che la tua dottrina sarà ripresa, la Chiesa di Roma ti tratterà ancora come un falso Balaam, come un mormoratore empio e querimonioso, che rivolge la grazia di Dio a lasciva (Ep. di S. Giuda), e armerà della sferza oscena il braccio dei famigli dell'Inquisizione, perchè torturino il Carnesecchi e inquisiscano se le sante virtù di Vittoria Colonna celino alcuna eresia Paolina!

Ma il tuo grido di carità non sarà caduto invano; e un uomo povero e modesto lo raccoglierà fra le gole dei monti dell'Umbria, e lo ripeterà nel verde piano, e lo ripercuoteranno le balze scoscese, e lo accoglieranno i cuori umani! Ed oggi dopo due millenî, pur mentre tutto l'edificio che tu concepisti, o Paolo, nella tua grand'anima cui erano piccolo albergo le debili pareti del tuo corpo, e che tu erigesti nei secoli, sta crollando intorno a noi; — intorno agli uomini che vedono tutte le aridità di un dogma innaturale e feroce, protendersi sempre ancora collo antico gesto mi-

nàce delle braccia màcre e nervose contr' essi, implacate torve e sinistre e avide per insaziate fami di sangue e vendette, e fatte più feroci ora per il modernamente conti stato monopolio dello imperio terreno; — ancora il tuo gri sublime e quasi disperato di carità entro il quale tu ti rifu givi, ha virtù di scuotere i cuori! È il grido che animò poverello di Assisi e le turbe che lo seguirono scalze! È grido che dettava il verso dolcissimo al poeta divino!

> Francesco e Povertà per questi amanti
> Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
> La lor concordia e i lor lieti sembianti
> Amore e meraviglia e dolce sguardo
> Faceano esser cagion de' pensier santi.

CAPITOLO XXIX.

olo lascia Atene, e va a Corinto, che presto diviene sede di una delle più celebri sue Chiese, e centro importante di prime influenze Cristiane. — Vi è accusato di empietà dagli Ebrei, e tradotto dinanzi al Proconsole d'Acaia. — Questi è il celebre Gallione, fratello di Seneca, il quale giudicando con larghezza di vedute, lo assolve. — Questo fortuito incontro dà origine a molte leggende sui rapporti di Paolo con Seneca e su pretese influenze Cristiane che a quest'ultimo ne sarebbero derivate. — Paolo soggiorna 18 mesi in Corinto (Atti XVIII, 11). — *Ritorno in Antiochia. — Qui avviene la terribile scena della ribellione di Paolo contro S. Pietro. — Origine di queste discordie, venienti dalla intransigenza di Giacomo, che aveva eseguito il suo progetto di mandare emissarii dietro Paolo a intralciarne l'opera, persuadendo i neòfiti che la conversione da lui praticata era irrita, perchè non accompagnata dalla circoncisione e dallo esercizio del rito ebreo. — Terribili difese e contro-attacchi di Paolo. — Monumento che ne pervenne nella Ep. ai Galati ed ai Corinti. — Della scena di Antiochia, è accenno chiaro nella Ep. di Giuda e nella 2ª Ep. di Pietro. — Tarde rappacificazioni avvenute nel secondo secolo, quando la necessità della lotta contro il Gnosticismo, più terribile avversario che rischiava di far annegare in un mare di nebbia tutta la dottrina cristiana, inducono a quella unione tra le Chiese di Paolo e quelle degli Apostoli, donde sorge la Chiesa Universale o Cattolica.*

ersuaso dell'insuccesso definitivo e insanabile, Paolo si ise a partire per Corinto. Qui la colonizzazione romana aveva preparato un ambiente molto più favorevole. Co-

rinto, come vedemmo, era stata distrutta da Mummio, nella conquista repubblicana. Durante cent' anni, il suo suolo fu deserto (Strab. VIII, VI). L' anno 44 av. Cr. Giulio Cesare la ripopolò di servi affranchiti: elemento questo che, costituito delle umili classi sociali, fu dappertutto ottimo istrumento di propaganda cristiana. Inoltre, dietro al seguito della colonizzazione di Cesare, gli Ebrei erano come di solito venuti numerosi e vi avevano costituita una Sinagoga importante. Così Paolo si trovava novamente nel suo elemento. Fu difatti a Corinto che egli ebbe i più grandi successi, e fece lunga dimora: un anno e sei mesi (Atti, XVIII, 11).

Benchè molti Giudei si convertissero e gli fossero favorevoli, e tra altri Crispo stesso, il Capo della Comunità, pure egli finì per venire in una completa rottura con essi, come gli era successo infine dappertutto. Fu questa circostanza che lo mise in rapporto con Gallione, il virtuoso fratello di Seneca: circostanza, che fu poi largamente sfruttata dalla tradizione, a partire dal 4° secolo, e che diede origine anche alla creazione di una corrispondenza apocrifa (San Gerolamo, De vir. ill. 12); sicchè nella posteriore sua dimora in Roma, fu da molti creduto che Seneca stesso venisse poi in contatto con lui, e che dagli insegnamenti di Paolo apprendesse a plasmare parte del suo sistema filosofico, che già appare cristianeggiante e che si volle mettere in rapporto colla dottrina dell'Apostolo (Tertull. De anima, 20). Ma la cosa non pare essere proceduta sì lontano. Piuttosto è vero che Seneca ubbidiva come tanti altri nelle sue idee letterarie, al movimento generale umano, che volgeva in quel tempo alla pietà. Certo è però che Paolo, oltre al suo fuggevole contatto con Gallione, dovè poi in occasione del suo processo in Roma avere rapporti ufficiali con Afranio Burrhus, il virtuoso amico di Seneca, il quale era Prefetto del Pretorio sotto Nerone nell' anno 61 e anche, per eccezione, si trovava riunire in sè solo tutta l' autorità sul Pretorio, mentre ordinariamente la carica era divisa fra due titolari. Burro espiò colla morte anch' egli, in circostanze oscure, l' anno appresso, il delitto di aver voluto essere umano e virtuoso sotto Nerone; perchè, com' è noto,

sembra che questi, il cui spirito era conquiso già dall'ultimo disordine morale, gli facesse propinare il veleno dal medico chiamato a curargli una infiammazione di gola. Successore a Burrhus virtuoso, fu, degno di Nerone, Tigellino infame. Ora per quest'altro tramite di Burrhus fu pure asserito da altri che videro insostenibile il sistema di mettere Paolo in relazione con Seneca per via del suo fuggevole contatto con Gallione in Corinto, che Paolo avrebbe forse conosciuto Seneca e l'ambiente letterario nel quale egli viveva. Ma anche ciò è poco verosimile, Afranio Burro non avendo avuto che brevi contatti con Paolo, e avendolo egli certamente dovuto considerare solamente coll'occhio col quale egli vedeva passarsi davanti tanti altri prigionieri attendenti col processo il loro destino.

Corinto era allora la capitale della provincia dell'Acaia, che comprendeva tutta la Grecia; e d'ordinario vi si univa anche la provincia di Macedonia. Claudio aveva fatte le due province senatoriali (Svet. Cl. 25), e perciò era alla loro testa un proconsole. Questi si trovava essere in quel tempo, come accennai, Anneo Novato, fratello primogenito di Seneca. Era egli stato adottato dal retore Giunio Gallione: onde a lui il nome di Gallione, col quale ce lo presenta il Capo XVIII degli Atti, al verso 12. Egli era uno dei personaggi più colti del suo tempo, il " dulcis Gallio " di Stazio, e forse uno degli ornamenti del cenacolo di cui Seneca era centro (Stazio, Selve, II, VII). — Tacito, negli Annali (VI, 3), ce lo presenta sotto l'aspetto di elegante e nobile adulatore di Tiberio, il che gli valse quegli ufizi nelle province che lo portarono più tardi a Corinto.

Fu però col fratello vittima gloriosa della persecuzione di Nerone contro ogni anima eletta. Egli passava anche per l'uomo più spiritoso del tempo; ed è celebre il suo motto, trasmessoci da Dione Cassio (LX, 35) a proposito di Claudio. Quando nel circolo di Seneca si discorreva de' templi che Nerone e Agrippina elevavano all'ucciso Claudio, egli ironicamente si dice sclamasse: " Ah! lo hanno tirato in cielo con uno uncino! " alludendo alla uccisione di lui per opera di Agrippina eseguita per impiccagione.

Dinanzi al tribunale di un tal uomo gli Ebrei condussero Paolo, accusandolo di persuadere gli uomini a servire a Dio contro alla Legge. Gallione non permise neppure a Paolo di scolparsi; ma, inspirato a larghe tolleranze, lo rinviò, con una risposta di filosofia benevolente: " Se si trattasse di alcuna ingiustizia — diss' egli — o misfatto, io v' udirei con pazienza, o Giudei. Ma se la quistione è intorno alla vostra Legge, e intorno a parole, provvedeteci voi; poichè l' autorità non debbe esser giudice di coteste cose „ (14). In seguito a questo episodio, — che si risolvè per l' alto senso di equità alquanto romanamente indifferente di Gallione, in favore di Paolo — la attività di quest' ultimo in Corinto potè esplicarsi con molta libertà: ed egli fu così in grado di fondarvi una di quelle sue Chiese più importanti nelle quali si andava fissando la primitiva e vera organizzazione che doveva poi servire di norma per la Chiesa Universale.

Dalle epistole che Paolo in seguito diresse alla sua Chiesa diletta, vediamo come in essa già erano tutti gli organi direttivi essenziali del Cristianesimo. Dopo un anno e mezzo di soggiorno colà, egli tornò poi in Antiochia perchè dopo tre anni di assenza egli sentiva il bisogno di dar conto dell' opera sua, e di assumere ormai di fronte alla Chiesa ufficiale quella situazione di primo ordine cui i suoi successi gli davan diritto. Egli sapeva bene che là soltanto la sua situazione poteva prendere carattere legale. Finora il suo apostolato riposava più che altro sulle sue qualità personali; ma di fronte al mondo gli occorreva il riconoscimento e come il bene-stare degli Apostoli diretti del Cristo. In Antiochia si ripeterono le scene di discordia su cui già m' intrattenni in occasione della descrizione del suo ritorno dalla prima missione; coll' aggravante che i prosperi risultati delle sue ultime missioni Macedoniche-Corinzie (quest' ultime lo avevano consolato dello smacco subito in Atene, e gli facevano sperare ulteriori rivincite nel mondo greco che ormai era assalito d' ogn' intorno colla costituzione della Chiesa nella capitale della provincia d'Acaia) lo resero questa volta più deciso ed aggressivo, sì da indurlo ad assalire con violenza

Pietro per la sua remissività e incoerenza e fiacchezza nel resistere alle intransigenze di Giacomo. Su tutto ciò non è mio compito fermarmi. I fatti sono abbastanza spiegati nel Capo II della Epistola ai Galati, che è tutta una terribile invettiva e una auto-difesa contro gli ostacoli che la miope intransigenza di Giacomo e dei Capi della Sinagoga di Gerusalemme creavano alle sue vaste vedute. Qui egli prende atteggiamenti da vincitore; da uomo che sa come i futuri destini della Chiesa sono ormai passati nelle sue mani. Egli trova imagini e fraseologia dantesca: „ Or, quando Pietro fu venuto in Antiochia, io gli resistei in faccia: conciossiacosachè egli fosse da riprendere. Perciocchè, avanti che fosser venuti quelli d' appresso Jacobo, egli mangiava co' Gentili; ma quando quelli furon venuti, si separò. E gli altri s' infingevano con lui: talchè eziandio Barnaba era insieme trasportato per la loro simulazione. „

Paolo assurge qui, dalla sua umile figura fisica, a una trasfigurazione che solo la forza di una grande idea può creare; e il piccolo Ebreo si erge a un tratto alle più mirabili altezze della statuaria nella storia. Egli viene a collocarsi spontaneamente nel quadro delle grandi figure, che sogliono lasciare di sè traccie indelebili nei racconti e nelle menti delle età lontane. — Quelle sue parole che sono dettate dallo sdegno che nelle anime diritte e fiere suole destare ogni infingimento, — mentre suonano fiera rampogna contro gli adattamenti opportunistici di Pietro, scolpiscono la figura di Paolo nei secoli con contorni precisi. Io credo che dinanzi agli occhi di ogni lettore torni irresistibilmente, — quando ripensa le parole fiere di questa trascinante Epistola ai Galati — il quadro dantesco del forte guerriero medic-evale, che in un momento solenne della sua vita civile, trasse dalla grandezza degli scopi l'ardire di resistere solo alle rabbie distruggitrici de' suoi compagni di parte. — Dopo la battaglia di Montaperti nella quale Farinata degli Uberti aveva avuto tanta parte, come quegli che aveva saputo ottenere l'ausilio di re Manfredi, avendo il conte Giordano indetto parlamento a Empoli, e i Ghibellini volendo indurre il duce delle schiere del re a distrug-

gere Firenze, fu solo Farinata a contrastare alla insana proposta; e la sua fermezza portò nel suo consentimento il conte Giordano. Il ravvicinamento di fatti sì disparati che il genio del poeta italico raccosta, mi induce a riportare qui il quadro Dantesco:

> Vedi là Farinata che s'è dritto:
> Dalla cintola in su tutto il vedrai....
> Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
> Restato m'era, non mutò aspetto
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
> Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
> A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
> Senza cagion sarei cogli altri mosso:
> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.

Su tutte queste terribili querele, che squarciarono il seno della Chiesa primitiva, gli Atti tentano di sorvolare, seguendo il sistema preso, e per non dovere contraddire al fantastico racconto del Capo XV, in cui si descrive quell'arcadico concilio ecumènico, pel quale la prima Chiesa avrebbe composte tutte le querele chiesastiche. Essi si sbrigano di tutto ciò con poche parole (XVIII, 18): " Dopo un anno e sei mesi, egli prese commiato (dai fedeli di Corinto), e navigò in Siria, avendosi fatto tosare il capo in Cencrea: perchè aveva voto. E giunto in Efeso, lasciò quivi Priscilla e Aquila. Quivi fece un sermone ai Giudei, e questi lo pregarono di fermarsi: ma egli non consentì, dicendo: " Del tutto mi conviene far la Pasqua prossima in Gerusalemme. „ Ed essendo disceso in Cesarea, salì in Gerusalemme; e poi dopo aver salutata la Chiesa, scese in Antiochia. Ed essendo quivi dimorato alcun tempo, si partì, andando intorno per la Galazia „ ecc. Tutto questo è uno strano racconto. Per esso, Paolo figurerebbe non il terribile uomo che era, ma un buono e pio piccolo Ebreo, che fa il suo bravo voto di Nazireo, si rade i capelli, e va a fare la Pasqua ortodossamente secondo il rito e a sciogliere il voto nel Tempio. Certo

aolo ci tenne a compiere tutti i riti ebraici più sottili fino
;li ultimi anni, per amore di conciliazione. Egli cedeva
ıi particolari, purchè gli Apostoli lo lasciassero libero nella
.a propaganda.

Ma il quadro che Paolo ci presenta di questi fatti nel
ıpo II della Ep. ai Galati è ben più terribile e verista.
ı Ep. ai Galati fu scritta appunto in quell'anno 54, sotto
mpressione immediata dell'opposizione di Giacomo. Questi,
atello probabilmente consanguineo di Gesù, figlio cioè di
iuseppe in prime nozze, era divenuto allora il capo della
ıiesa di Gerusalemme. La famiglia di Gesù, assai poco
nata durante la vita del Maestro, dai circoli del suo
entourage „ più intimo, aveva, per un effetto abbastanza
ıturale che il culto delle memorie suole esercitare negli
ıimi, assunto una grande importanza dopo la morte di lui.
.o stesso avvenne colla famiglia di Maometto. Alla scom-
arsa di una persona amata, i discepoli si stringono intorno
chi ne ricorda e ne eterna per così dire la figura fisica.
.nco in Italia, il fàscino del duce leggendario sparge un'au-
əola di simpatia irresistibile su le persone che hanno nelle
ene il sangue di lui e di Annita, e ch' egli amò per ra-
;ione di quel sangue. Giacomo e Giuda, i due fratelli di
ˈristo, erano ora i, capi della Chiesa Palestina, dopo che
ˈietro, forse per imitare Paolo, s'era dato a viaggiare evan-
ˈelizzando per la Siria. Pietro però andava attorno in com-
agnia di sua moglie, la quale sembra averlo seguito fino
l martirio in Roma, umile e devota figura che la storia
imenticò! Queste circostanze già appaiono dalla Ep. ai
ˈorinti, IX, 4: " Non abbiamo noi potestà di menar at-
orno una donna sorella, come i fratelli di Gesù, e Cefa? „
ınche Eusebio, III, 30 parla di queste donne, da cui si
olevano far accompagnare gli Apostoli; donne che si chia-
ıavano *sorelle,* e che furono le progenitrici di quelle
iaconesse viventi sotto la condotta di un chierico, che
rendono nella storia della Chiesa e del celibato, che co-
ituisce della Chiesa un' istituzione sì essenziale, una parte
.nto importante, e che diedero la prima origine agl'innume-
.voli ordini monacali dei tempi posteriori (V. Leggi d'Ar-

cadio e Onorio, Cod. Giust. I, III, 19, e San Gerol. Lettera a Eustachio, de castitate Virginum).

A Gerusalemme intanto, Paolo era sempre sospetto pei suoi precedenti.

Ogni partito novello traversa simili fasi. Questi fiotti di nuovi aderenti che giungevano senza carte di legittimazione nella nuova chiesa da ogni parte, mettevano in sospetto e in furore gli Apostoli. Non erano cotesti degli intrusi? Non entravano nella Chiesa per rovinarne gli scopi? Finchè un partito innovatore è nei suoi inizii, ogni proselite è un amico sicuro. Ma quando esso si è fatto numeroso e può cominciare a offrire delle situazioni vantaggiose, nasce il facile sospetto che altri voglia introdurvisi per scopi meno nobili di sfruttamento. Già ebbi occasione di richiamarmi al recente Congresso del partito socialista di Dresda, dell'anno 1903, che ci fornì alcuno spettacolo simigliante.

Sono certamente quei socialisti uomini di idee moderne; eppure furono tratti anch'essi a prendere misure restrittive, che respingono quasi i proseliti, e impongono tre anni di noviziato anzichè alcuno riceva impieghi a stipendio nel partito ecc. Donde si vede che il principio restrittivo di Sciammai, respingente i proseliti, non era senza alcuna ragione di essere. Certamente i nuovi venuti imprimono movimenti nuovi, e differenti dalle intenzioni de' promotori, ai partiti rivoluzionarii.

Erano scorsi tre anni dalle violente diàtribe di Gerusalemme, ch'erano state, come vedemmo, comecchessia composte o sopite, e che gli Atti invece ci dànno come chiuse definitivamente col 1.° Concilio, quando Paolo venne, finita la Pasqua, in Antiochia. Questi tre anni erano stati da Paolo laboriosamente occupati nella sua seconda missione che era stata attraversata da episodii così drammatici: come vedemmo. Siamo ora giunti all'anno 54. In Antiochia egli ebbe accoglienze oneste e liete. Ritrovò Barnaba. Poco appresso giunse Pietro. Tutti vissero nella più gioconda intimità. Ma a un tratto sopravvenne un incidente della più grande importanza, e che minacciò di ruinare la Chiesa. Giacomo e Giuda avevano compiuto per loro conto

un progetto dissennato. Essi costituirono delle missioni speciali, incaricate di seguire Paolo per opporsi alle sue dottrine larghe e concilianti, e predicare ai suoi convertiti, che la loro conversione non era valida, e che non si poteva passare per dottori in Cristo senza avere un attestato di Giacomo e dei fratelli di Gesù e della Chiesa di Gerusalemme. Paolo stesso pare ammettere in parte questa pretesa, e esservisi assoggettato, non foss' altro per evitare delle dissensioni, ch' egli prevedeva dover essere fatali al nuovo movimento religioso: là dove dice: " Io narrai il mio Evangelio a quei di Gerusalemme (cioè sottoposi a essi la mia dottrina e il mio sistema) acciocchè in alcuna maniera io non corressi, o fossi corso invano (e cioè, per non correre il pericolo di mettermi per vie troppo discordanti dalla Chiesa Ufficiale " (Ep. ai Galati, II, 2). I fratelli mandatarii di Giacomo, muniti di lettere col sigillo di lui predicavano che chi evangelizzava senza aver giurato obbedienza alla chiesa madre, doveva esser respinto come un inviato del demonio, falso profeta e falso Apostolo: che Paolo non aveva titoli, non rivelazioni: che le sue visioni erano una impostura, o poco meno: che del resto una visione d' un' ora non bastava per insegnare la dottrina che gli Apostoli stentarono a imparare in molti anni. Come si vede, siamo già alle divisioni che 15 secoli poscia originarono il Protestantismo: alle discussioni fra l' autorità della chiesa centrale unica autorizzata, e la rivelazione individuale. Queste discordie ci sono narrate nelle Omelie pseudo-clementine, che ce ne trasmisero un vivo quadro (vedi XVII, 13-20, XI, 35, ecc.) e un' eco vivace ce ne pervenne nella difesa che di sè ci trasmise Paolo, il quale, assalito d' ogni parte, si difende come un lioncello e si dà a vivaci controattacchi. Oltre il 2° Capo dell' Ep. ai Gal., scritta in quest' occasione, le accuse che gli eran mosse e da cui egli è costretto a difendersi son riportate nelle due Ep. ai Cor. Nella 1ª, al Capo IX, 2, egli dice: " Se io non sono apostolo agli altri, pur sono io a voi. Voi i miei convertiti, non siete voi il miglior suggello del mio apostolato nel Signore? Ciò io rispondo ai miei inquisitori. " Par bene una invettiva di

Lutero, questa, che è la risposta che la testimonianza solenne dei fatti è invocata a dare contro le vane logomachie! E nella IIª ai Cor. III, 1, più chiaramente, alludendo ai suoi nemici e alle loro lettere di raccomandazione munite del sigillo degli Apostoli e di Giacomo:

" Abbiamo noi bisogno, come certuni, di lettere commendatizie a voi, o da voi? Voi siete la nostra lettera scritta ne' cuori nostri, intesa e letta da tutti gli uomini. Lettera scritta, non con inchiostro, ma con lo spirito di Dio: non in tavole di pietra, ma nelle tavole di carne del cuore. "

E più ironicamente, al Capo X, 12: " Noi non ci paragoniamo con alcuni che si raccomandano da sè, ma essi, misurandosi per sè stessi, non hanno intendimento. " E al Capo XII, 11: " Io son diventato pazzo gloriandomi. Ma voi mi ci costringete. Perchè da voi dovevo esser commendato. Perchè io non fui da nulla meno de' sommi apostoli: benchè io non sia niente. Certo, i segni dell' Apostolo io misi in opera fra voi, in segni e prodigi. " E per quanto riguarda la sua famosa visione, sulla via di Damasco, su cui egli posava anche la base del suo diritto all' apostolato, ecco come egli la spiega, tenendosi un po' nell' incerto e nel nebuloso: " Io conosco un uomo in Cristo, che 14 anni sono (siamo dunque giunti all'anno 54, la conversione di Paolo essendo avvenuta, come dicemmo, verso l'anno 39) fu rapito — se fu in corpo, o fuori del corpo, io non so, Iddio il sa — fino al terzo cielo.

" E so che quel tal uomo (se in corpo o fuori del corpo io nol so, Iddio lo sa) fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili, che non è lecito ad uomo alcuno di proferire. Se io mi gloriassi di ciò, non perciò sarei pazzo: perchè direi la verità; ma io me ne rimango, perchè niuno mi stimi sopra ciò che mi vede essere. " Ecco come egli respinge gli attacchi, lasciando in sospeso nell' animo dei lettori, s' egli abbia visto corporeamente Cristo come gli Apostoli, o solo in visione come essi pretendono.

Comunque, da questo momento la guerra è dichiarata. Paolo sarà il *Nicola*, il *Balaam*: e i suoi convertiti saranno i Nicolaiti, sêtta odiata: e San Giovanni scriverà

alle sue chiese d'Asia: “ Ma voi avete questo, che odiate l' opere dei Nicolaiti, le quali odio io ancora. „

Un terribile scisma dividerà le chiese, che solo la prudenza di Paolo, che non volle mai romperla apertamente cogli Apostoli, e la condiscendente bonarietà di Pietro, e gli sforzi di molte persone pie posteriormente varranno a sanare.

Barnaba e Luca paiono essere stati i principali artefici delle pòstume conciliazioni: quando le persecuzioni di Nerone, e la ruina di Gerusalemme, nelle loro terribili voragini trascinando e seppellendo tanta parte di un mondo del passato, che in sè conteneva sì gran mole di memorie care e venerate, persuasero gli animi de' superstiti ad abbandonare molte ire, che riapparvero sotto il loro verace aspetto di cose piccine, di fronte ai fatti spaventosi della vendetta di Dio.

La vittoria, nel fondo, resterà a Paolo: e gli intransigenti rimarranno chiusi in una piccola sêtta erètica che vivrà ingloriosamente sin quasi a Maometto. Essi sono conosciuti col nome di Ebioniti, respinti dalla Chiesa. I fatti, materiati nelle nuove folle pagane entrate nel mondo Cristiano, furono più forti che tutte le resistenze del passato.

In Antiochia intanto, Pietro era stato spaventato dalle invettive degli emissarii di Giacomo: ond' ei si ritrasse dal commercio coi Pagani. E quest' ipocrisia gli attirò fiere invettive da parte di Paolo, come dissi già.

In ogni modo i due uomini personalmente si riconciliarono, a quanto appare. Ma la chiesa di Antiochia fu divisa: e passò nella tradizione il fatto che essa ebbe due vescovi, uno ebreo istituito da Pietro, e l'altro da Paolo per i Pagani (V. Cost. apost. VII, 46). Nuove lettere furono spedite da Gerusalemme, contro Paolo: e probabilmente la Epistola di Giuda fu una di queste, e pervenne a noi quale monumento delle violente diatribe, che si agitarono in quell' occasione: a campione del cui stile violento ne darò qualche estratto. La lettera del resto che pervenne a noi col titolo di Giuda, è brevissima, e probabilmente non è essa stessa che un breve riassunto di altra più diffusa. Eccone alcuni

punti principali: “ M'è stato necessario di scrivervi per esortarvi di proseguire a combattere per la fede, quale fu una volta insegnata ai santi. Perchè son sottentrati certi uomini empi che rivolgono la grazia di Dio a lascivia. Ora il Signore ha messi in guardia sotto caligine, in ceppi eterni, per il giudizio universale, gli angeli ribelli. E pur anche costoro, trasognati, sprezzano le signorie e dicono male delle dignità. „

Qui è un accenno palese alla scena violenta di Antiochia provocata da Paolo, e al suo contegno irrispettoso contro Pietro colà. La cosa è meglio spiegata qui appresso, in cui Giuda si mostra scandalizzato che egli osasse in quell'occasione, come vedemmo, e come Paolo stesso si vanta in Ep. ai Galati, II, 11, chiamare “ corrigendo „ un Apostolo qual'era Pietro; e si contrappone l'impertinenza di Paolo, alla moderazione dell'arcangelo. Che questo passo poi riguardi veramente Paolo, è confermato dalle Homeliæ pseudo-cl. XVII. Adunque prosegue Giuda: “ mentre l'arcangelo Micael, contendendo col diavolo, non ardì dir male di lui: anzi disse soltanto: sgriditi il Signore. „

(Questo passo è tratto da un libro apocrifo che aveva corso fra i Cristiani, ma fu respinto dal Cànone Ebreo, e aveva per titolo “ l'Assunzione di Mosè. „ A questo stesso passo accenna poi anche l'autore della falsa lettera II di Pietro, al Capo II, 11). Ma invece costoro dicon male di tutto ciò che ignorano. Guai a loro! perchè si sono lasciati trasportare per l'inganno del premio di Balaam, e son ribelli come i figli di Core (contro Mosè). Costoro sono macchie nei nostri pasti di carità (accenno all'uso permesso da Paolo di carni impure) mentre sono a tavola con voi, e si pascono senza reverenza. Nuvole senz'acqua, sospinte qua e là dal turbine (anche questo passo è ripetuto nella falsa Epistola Petri, II, 17): alberi appassiti, sterili, diradicati: fiere onde del mare, schiumanti le loro brutture: stelle erranti, cui è riservata la caligine eterna. Costoro sono mormoratori querimoniosi, camminando secondo le loro concupiscenze; e la loro bocca proferisce cose gonfie. Ma voi, diletti, ricordatevi delle parole degli apostoli, che predissero dover sorgere

questi schernitori. Salvate i traviati per ispavento, rapendoli dal fuoco.

A Dio sol savio, sia gloria e magnificenza, imperio e podestà. „

La 2ª Epistola Petri, che è una fine sofisticazione posteriore, rispecchia pure lo stesso ordine di idee, di una lotta rinnovata contro i Paolisti, ed è, come vedemmo, in varii punti una copia di questa breve Epistola, sì eloquente nella sua violenza.

Tutta questa letteratura, fatta a enigmi e logogrifi di cui parrebbe che dovesse essersi perduta la cifra spiegatrice e la chiave, è rischiarata, come già accennai, dalla letteratura pseudo-clementina che fiorì in Roma nella metà del secondo secolo. In essa le allusioni sono più evidenti.

In quel tempo era avvenuto un rincrudimento nella lotta contro le scuole di Paolo, che ispirantisi alle larghezze del suo maestro si opponevano al dogmatismo della nuova Sinagoga Cristiana, sorgente con criterii più stretti e limitati che la Sinagoga stessa Ebrea che Paolo aveva trascorsa la vita a combattere. Per 13 secoli poscia Paolo, la cui opera dalla sua scuola era pure stata sfruttata sì ampiamente nello attirare le folle pagane nella cerchia della chiesa, fu messo da banda. Ma con Lutero egli poscia prese la sua rivincita sul Papato, erede del Farisaismo Ebreo nella sua parte dogmatica più restrittiva.

Paolo fu designato nei discorsi e negli scritti provenienti dalla parte ortodossa della Chiesa, la quale ebbe la sua prima e più nota manifestazione nell'Apocalisse, quale Balaam, figlio di Bosor (Vedi Numeri, XXII), che amò il salario dell'iniquità (II Petri, II, 15) e quale Jezabele, la empia moglie del re Acabbo (Apocalisse II, 20). Ma sovratutto il ricordo del suo zelo a raccogliere denaro per i poveri di Gerusalemme, gli fu imputato quale tentativo di farsi con denaro accogliere nel grembo della Chiesa degli Apostoli per corromperla, simigliante a quello messo in opera da Simon Mago per comprare dagli Apostoli il segreto della imposizione delle mani per guarire i malati (V. Att. Ap. VIII, 18).

Tutta la parte antipatica e gli eccessi che si attribui-

scono a Simon Mago, sono forse sempre una allegoria sotto cui si nasconde Paolo; e la chiave del logògrifo è data ancora a noi da alcuni passi delle Omelie pseudo-clementine, in cui sono allusioni evidenti a episodi della storia di Paolo, e a periodi delle sue Epistole. Il passo già citato, XVII, 19, in cui Pietro si lagna con violenza che Simon Mago lo dicesse *degno di riprensione,* ci presenta come il contrapposto al passo II, 11 della lettera ai Galati, nella quale Paolo si vanta di aver resistito in faccia a Pietro e lo qualifica come " corrigendo: „ e costituisce come una tarda reazione della Chiesa ufficiale contro le intemperanze di Paolo nell' episodio violento d' Antiochia.

La tradizione si completò poscia, rappresentando Pietro sempre in corsa dietro Simon Mago per annullare la sua propaganda nefasta; il che non è in realtà che la figura della *contro-missione* istituita da Giacomo in odio di Paolo L' Apocalisse nei primi capitoli è tutto un libello contro Paolo, di cui si combattono le teorie colle sue stesse parole. Le " *profondità di Dio* „ della I Cor. II, 10, che Paolo dice essere le sue pretese rivelazioni e visioni sulla via di Damasco, diventano nel Capo II, 24 dell' Apocalisse le *profondità di Satana,* che è privilegio della chiesa di Tiatiri non aver conosciute, insieme alla falsa dottrina: le sue chiese diventano le chiese di Satana (Apoc. II, 9), e il Veggente di Patmos proclama che solo i 12 Apostoli sono i fondamenti dell' edifizio della Chiesa, con esclusione e silenzio assoluto e intenzionale su di Paolo: " E il muro della città di Dio, della santa Gerusalemme che scendeva dal Cielo, d' appresso a Dio, aveva dodici fondamenti, e sopra quelli erano i dodici nomi de' dodici Apostoli dell'Agnello! „ (XXI, 14).

Così Paolo era reietto! Così era respinta la sua pretesa, che la rivelazione e la visione della via di Damasco gli desser diritto, per le opere compiute, di annoverarsi fra i diretti Apostoli di Cristo! Così la sua opera, che era stata quella veramente efficace nel mondo pagano, era spregiata! " Voi, i convertiti nel mondo, siete la mia lettera di Cristo, scritta, non con inchiostro, ma con lo Spirito dell' Iddio

vivente! (II, Cor. III, 3). „ Così egli protestava sdegnoso! E la vittoria rimase a Paolo, perchè i fatti sono più forti delle parole. Ma la Chiesa Romana, con insigne ingratitudine, della quale solo quelli che sono capaci sanno raggiungere i loro fini, dopo un secolo, quando la opera sua era compiuta ed essa ne aveva colti tutti i frutti, lo respinse e lo rinnegò!

E in processo di tempo essa si adattò bensì a riaccoglierlo, ma a malincuore, e solo al patto ch' egli si adagiasse a rimanere in una situazione secondaria, e a essere collocato, con strana violenza alla verità storica, quale satellite di quel Pietro, alla cui tendenza egli era stato sempre fieramente avverso.

E solo il ritorno alle fonti, trionfatore col Rinascimento e con Lutero, dopo i vani tentativi di Wicleff e di Arnaldo da Brescia e di Giovanni Huss che la Chiesa era riuscita a soffocare nel sangue, potè rimettere Paolo nella sua luce gloriosa!

Paolo tenne testa con coraggio a tutte queste difficoltà, di cui rimase monumento insigne la lettera ai Galati, scritta in quest' occasione, quand' egli da Antiochia apprese che la contromissione di Giacomo aveva portate le sue care Chiese Galate a uno stato di discordia, che le minacciava di ruina. In essa per la prima volta si proclama apostolo, in odio agli altri: “ Io, Paolo, apostolo, non dagli uomini, ma da Gesù Cristo! „ — E la lettera continua, fiera come uno squillo di battaglia: “ Io mi meraviglio, che sì tosto da Cristo che v' ha chiamati, voi siate stati trasportati a un altro Evangelio. Il quale non è un altro: ma vi sono alcuni che voglion pervertire l' evangelo di Cristo. — Se io stesso vi evangelizzassi oltre a ciò che feci, sia anatema. — Perciocchè l' evangelo che evangelizzai, io non lo ricevei da alcun uomo, ma per la rivelazione di Cristo. „ E, come comincia, fieramente finisce la terribile Epistola, in cui ben tratteggia sè stesso in tutta la violenza del suo carattere, questo terribile uomo, che veramente delle miti virtù apostoliche quali le descrive la convenzionale pittura degli Atti poco aveva, ma che possedeva la forza trascinatrice

di una volontà che era a un tempo ardente come il fuoco e implacata come l'acciaio.

E del resto, anco gli altri Apostoli non erano meno anch' essi degli Ebrei violenti e pronti alla disputosità orientale! E già vedemmo che S. Giovanni stesso, che la Chiesa cattolica riuscì a far passare nella mente degli uomini sotto l' aspetto della mansuetudine, Cristo lo chiamava Boanerges, cioè figlio del tuono: espressione che corrisponde perfettamente a quella sì pittoresca che i francesi usano correntemente anch' oggi: " *Tonnerre de Dieu!* „ E Giovanni Battista, il terribile predicatore, terrore ad Antipas, vecchio ispido e dai lunghi capelli irsuti ch' ei non radeva mai per voto di Nazireato, non è egli pure falsato spesso nell'arte cristiana, e nelle processioni popolari rappresentato nella figura di biondo fanciulletto innocente?

In verità invece tutta quella gente era una generazione di uomini generosi ma violenti: e la chiusa della Epistola ai Galati (15 e seg.) è caratteristica, e non differisce nella sua intransigenza e pel suo tono personale, da uno dei terribili articoli che Enrico Ferri ci abitua a leggere di lui sull' *Avanti.*

" In Cristo le formalità, nè circoncisione nè prepuzio, non hanno valore. Ciò che vale, è di rinascere a nuova creatura. Sovra quelli che seguono queste regole dettate da me, sia pace e misericordia. Ma del resto, che niuno mi importuni più; perchè io porto le stimmate di Gesù nel mio corpo (battiture, ecc.). „

Quando Paolo ebbe scritto questo terribile libello contro i suoi avversarî, egli si preparò, senza curarsi di essi, alla terza sua missione, nell'Asia Minore. Essa doveva essere ancora feconda di grandi risultati.

CAPITOLO XXX.

rza Missione di Paolo, che dura dall' anno 54 al 58. — Cause probabili che indussero questa volta Paolo a entrare nell'Asia Proconsolare, e a fissarsi in Efeso: mentre nella 2ª Missione egli aveva evitato di trattenervisi. — Gli Atti (XVI, 7) *avevano dato a queste riluttanze come base un preteso divieto dello Spirito. — Appare invece probabile che Paolo fosse trattenuto dal timore degli ostacoli, che le molte tendenze religiose divergenti che dominavano in Efeso, potevano opporgli; perchè ivi dovevano averlo preceduto colla loro propaganda gli Apostoli, e più ancora, i partigiani di Giovanni Battista. — L'episodio di Apollo ne è prova. — È solo dopo che Aquila e Priscilla (da lui lasciata in Efeso nella occasione del suo approdo colà, quand' egli tornava da Corinto) gli preparano il terreno, che egli si decide a prendervi dimora. — L' episodio di Apollo ci riporta all' esame della prima attività di Gesù, e delle ostilità contro di lui mosse da Giovanni Battista. — Carattere più strettamente essenio della predicazione del Battista, che è accompagnata da molta onda di affetto popolare: sovratutto a causa del battesimo lustrale, che probabilmente era praticato anche come scopo di cura dei corpi. — L'esame della preghiera del " Pater Noster " ci porta a rintracciarne la origine dal Battista e in generale dall' Essenismo.*

Paolo adunque, dopo pochi mesi di dimora in Antiochia, ecise di proseguire la sua strada, senza deviare.

E un grande desiderio lo riprese di rivedere le sue Chiese i Galazia, ch' egli amava come un padre, e che temeva di ver rimproverate con soverchia acerbità nell' impeto del-

l'ira. — Egli già lo aveva scritto a esse verso il fine della lettera: " Ora io desidererei esser presente appo voi, e mutar la mia voce, perciocchè io son perplesso di voi. „ (Capo IV, 20). — Egli trovava delle frasi di affetto per essi, tutte impregnate di dolci feminilità. " Deh, figliuoletti miei, i quali io partorisco di nuovo, finchè Cristo sia formato in voi. „ Poco poscia, torna la violenza del polemista: " Voi correvate bene. Chi dunque v'ha dato sturbo, per stornarvi dalla verità? Un poco di lievito lievita tutta la pasta. Ma colui che vi turba ne porterà giudicio, chiunque egli sia. — Oh, fosser pure eziando ricisi coloro che vi turbano. „ Qui ricadiamo di nuovo in quella intolleranza i cui germi fecondanti nei secoli con lenti ma progredienti lentezze, dovevano produrre più tardi per fatali procedimenti, le persecuzioni della Sacra Inquisizione Romana!

Una nostalgia di quelle regioni divine dell'Asia Minore, che già avevano otto secoli innanzi sorriso quali dolci imagini di sogno e quale paesaggio di delizie all'occhio di Omero ch'era glauco di tutto l'azzurro onde scintillano i mari che ne bagnano le sponde, innanzi che le tenebre avverse fossero scese su esso a ottenebrarne le visioni soavi: — una nostalgia di quella concordia di sentimenti e di aspirazioni, lo riprese. Egli partì pedestre da Antiochia, traversò l'Asia Minore centrale, rivide Derba, e Listra, e Iconio, e Antiochia, e passò a Colossi, a Laodicea e a Hieràpoli. Queste tre città fra pochi anni saranno un centro di capitale importanza pel Cristianesimo; e la loro influenza sarà enorme con San Giovanni Evangelista. È in quella valle, fra le convulsioni dei terremoti che desolarono quelle città, che il Veggente di Patmos vedrà, dinanzi all'occhio annebbiato di sangue, svolgersi, dopo pochi anni, le terribili scene dell'Apocalisse, che atterrirono per tanti secoli l'umanità. Ma Paolo ci fa testimonianza, che egli non vi si trattenne nè vi esercitò apostolato, nè conobbe personalmente alcuno colà (V. Epistola ai Colossesi, II, 1): " Voi non vedeste la mia faccia in carne. „

Questa volta fu sua mèta l'Asia Proconsolare; ed egli andò diritto in Efeso. Dovevano ora certamente essere ces-

cause ignote che nella precedente missione lo avevan
lontano di là, e a cui già accennai dianzi. Già ve-
› di fatti come gli Atti, al Capo XVI, ci hanno dato
di quella diversione in Macedonia, che aveva portato
lontano da Efeso, nella sua seconda missione prima
ıta: “ Vennero in Misia, essendo divietati dallo Spi-
ınto di annunziare la parola in Asia. E tentavano di
in Bitinia: ma lo spirito di Gesù nol permise loro. „
diversione era stata provvidenziale, perchè aveva
l'apostolo in rapporto coll' Europa Greca. Forse i ri-
insperati avuti in Macedonia indussero poscia Paolo
a a trovare una provvidenziale inspirazione e quasi
ione in tutto ciò. Noi più pedestremente possiamo
re che nella seconda missione Paolo ancora non s' at-
se a evangelizzare in Efeso, che era città percorsa da
ti molteplici. Colà gli Ebrei erano numerosi: e certo
tianesimo doveva avervi fatto già qualche strada, in-
to da personaggi secondarî. Ma vedremo subito ap-
che vi regnavano altre tendenze.
lo s'era unito in Corinto strettamente con Aquila e
la (Atti, XVIII, 2). Questa coppia di Cristiani, che
anta importanza nei primordî cristiani, e di cui già
resta sempre un po' avvolta nelle nebbie dell' enigma.
› gli Atti: “ eran Giudei, cacciati da Claudio. „ Ora
ppiamo da Svetonio che Claudio cacciò i Giudei per
sioni create in Roma “ Chresto incitante. „ Eran dun-
iudei cristianizzanti? Si torna sulla questione che già
, in altra parte di questi studî.
unque, erano tappezzieri; e per ragione d'arte, si
uniti strettamente con Paolo; “ perciocchè „ dicono
ti, “ l'arte loro era di far padiglioni. „
possiamo ricostruire logicamente quale fu la causa
le che mentre aveva dovuto divietare a Paolo, fino a
momento, di trattenersi in Efeso, ora invece lo in-
ad andarvi a fare colà il centro della sua predica-
senza dover ricorrere a ispirazioni superiori.
ritorno da Corinto e dalla sua seconda missione, dopo
no e mezzo di dimora nell' Acaia, egli, nel viaggio

verso Gerusalemme, aveva lasciato Aquila e Priscilla in Efeso. Tutto ciò è detto negli Atti. Ora noi possiamo bene arguire, che furono i rapporti favorevoli della coppia fedele che ve lo chiamarono, dopo pochi mesi.

Nello intervallo che era trascorso fra il suo ultimo approdo in Efeso, quand'egli vi era passato nel suo viaggio di ritorno, diretto nella Siria dopo la seconda missione, sino ad ora che egli vi ritornava a stabilirvisi per una più lunga e stabile dimora, dopo avere attraversata l'Asia Minore, molte cose erano mutate sì entro di lui che nello ambiente della città.

Eran scorsi pochi mesi da quando egli, superbo dei successi ottenuti in Corinto, vi si era trattenuto pochi giorni, nella attesa del rimpatrio, e nella fiducia di trovare fra gli Apostoli larghi consentimenti e plauso alla opera sua. Invece, aveva dovuto abbandonare Antiochia, stanco dalle sterili lotte ritualistiche nelle quali la strettezza di vedute dei primi fedeli andava sperperando le sue energie, e che egli bollò dinanzi alla storia nella sua terribile Epistola ai Galati. Per un altro lato invece, Aquila e Priscilla non eran rimasti inoperosi in Efeso, ed erano riusciti certamente a togliere molte difficoltà, e a preparare l'ambiente e allontanare molte scabrosità; uffizio secondario questo, ma pure di somma rilevanza, e al quale pel suo carattere violento Paolo doveva essere certamente poco adatto. Fu solo quando Paolo fu accertato che certe difficoltà erano vinte, che egli si decise ad andare in Efeso, che doveva e per l'opera sua, e più tardi per quella di S. Giovanni profugo dalla persecuzione Neroniana dell'anno 68, e anche per l'opera del diacono Filippo, acquistare tanta importanza come centro Cristiano.

Efeso era un centro religioso e commerciale di prim'ordine anche pel mondo Pagano; e si capisce che il Cristianesimo vi abbia di buon'ora concentrato molti sforzi. Così la Chiesa di Efeso risultò potente; ma ebbe due derivazioni distinte; e cioè l'opera di Paolo, e quella degli Apostoli di Gerusalemme. Difatti, ora siamo sempre nell'anno 54; e nell'anno 68 vediamo già S. Giovanni magnificare nei primi

capitoli dell'Apocalisse le sette chiese per la resistenza che sanno opporre alla scuola di Paolo.

Tutto ciò è molto oscuro, nè saranno mai dilucidati questi processi primitivi, perchè a noi pervenne di tutte queste attività che prepararono la vita religiosa in Efeso soltanto il rendiconto di quel che riguarda Paolo; e cioè di una soltanto delle due parti. Tutta la operosità degli Apostoli di Gerusalemme rimane per noi chiusa in un'atmosfera di tenebre. Ma possiamo intanto essere ben sicuri, che Pietro per suo conto aveva anch'egli appreso da Paolo a correre lungi da Gerusalemme, evangelizzando; se anche molto si sia favoleggiato sui suoi pretesi viaggi fatti sulle orme di Paolo per neutralizzarne l'opera rappresentata come diabolica: e che gli emissarii di Giacomo non eran stati tutto questo tempo inoperosi, ma non si erano restati allo incontro anch'essi per loro conto dal tentare di acquistare adepti in odio di Paolo e fondare chiese indipendenti da lui.

Per Efeso e per l'Asia Proconsolare abbiamo i primi capitoli dell'Apocalisse, che sono un terribile libello anti-Paolino, e che ci dànno documento di questi contrasti. Lì si giuocarono le influenze più avverse. Ma Efeso era anche percorso da altre correnti, di tutt'altro genere. — Il famoso tempio di Diana Artemide, ne aveva fatto una città teocratica. I sacerdoti vi avevano titolo di re (Paus. VIII), e il loro nome era impresso talvolta sulle monete. Il tempio era centro di vergognose istituzioni sacerdotali. La città era il ritrovo di un mondo artificioso: era un Monte-Carlo antico; città di cortigiane, di amori, di eunuchi, di mercanti di amuleti, di scrittori, di baccanali; e tutto ciò nascosto, conformemente al genio dell'epoca (che un po' anche del resto è quello di ora) sotto il manto venerabile della religiosità. Il più celebre cittadino di Efeso era allora Balbillo, un astrologo confidente di Nerone e di Vespasiano, che faceva professione di predire il futuro, come uno di quei falsi profeti contro i quali scagliarono sì spesso le loro invettive i Vangeli.

Efeso era celebre per le sue tende; e poichè vedemmo che l'arte di Aquila era *di fare padiglioni,* cioè appunto

queste tende, Paolo vi si trovava nel suo elemento, nella sua qualità di artigiano tappezziere. Egli adunque venne, e si mise al lavoro con essi nella loro bottega, come già aveva fatto prima in Corinto, secondo ci narrano gli Atti (XVIII, 3): "E perciocchè egli era della medesima arte, dimorava con Aquila e Priscilla, e lavorava, perciocchè l'arte loro era di fare padiglioni."

Ma nei mesi che eran trascorsi dall' arrivo di Aquila in Efeso, erano avvenuti colà dei fatti di cui ci parlano gli "Atti," che spargono molta luce su quel movimento cristiano primitivo, e che ci riportano in contatto con tutto un altro ordine d' idee e di tendenze.

Il movimento eccitato in Giudea da S. Giovanni Battista è artifiziosamente involto nei Vangeli in molte oscurità. S. Giovanni era morto da un pezzo. Secondo il racconto evangelico, adunque, tutto ciò che ha rapporto a quel movimento, avrebbe dovuto essere finito. Egli, prima di morire, aveva riconosciuto in Cristo il Messia, ecc. ecc. — Ora, quale stupore non deve colpire il lettore, trovando a un tratto in quell' anno 54, che gli Atti ci parlano di seguaci di S. Giovanni Battista come ancora fedeli al morto maestro, e per nulla cristiani? Eppure gli ultimi versi del Capo XVIII degli Atti, e i primi del Capo XIX, sono decisivi al riguardo, e non lasciano luogo a dubbî. — Questo ci porta a parlare alquanto distesamente dello incontro di Paolo coi seguaci del Battista e con Apollo, ch'era il più insigne fra questi in Efeso, e delle difficoltà che se ne ingenerarono per lui, perchè tutto ciò ha una grande importanza per la storia delle origini cristiane.

Per Giuseppe Flavio noi sappiamo con precisione, chi fosse e che volesse Giovanni Battista. Questi spicca come una figura michelangiolesca, ad angoli nettamente delineati, nel quadro Palestino; ed i Vangeli confermano perfettamente questi particolari. Gli è soltanto nella parte che riguarda i suoi contatti con Gesù, che gli Evangelisti si mostrarono impacciati, e, per raffazzonare alla peggio un sistema di concordanze impossibili, incorrono inevitabilmente in contraddizioni stridenti.

Il Vangelo di Matteo, che è ancora il più attendibile in |ueste materie che riguardano i fatti storici della regione, ›erchè ha le sue fonti nel primitivo Vangelo Ebreo, nato .el paese stesso, ci offre subito questa contraddizione in- ;enua. Secondo il racconto del Capo III, Gesù si fa battez- are quasi a forza da S. Giovanni, che se ne schermisce dap- rima, riconoscendolo per superiore a sè: “ perciocchè, dice gli, Gesù battezzerà collo spirito; „ ed afferma che egli tesso aveva bisogno di essere battezzato dal Cristo, ecc. E i fatto, s' aprono i cieli, e Giovanni vede scendere lo Spi- ito di Dio. Spogliato pure il fatto di ogni elemento sopran- .aturale, si deve però credere che Matteo vuole col suo rac- onto rappresentare il Battista come disposto senz' altro a iconoscere la superiorità di Cristo. Certo, per chi ha alcuna lea del fervore delle lotte religiose in Oriente, questa con- iscendenza appare poco verosimile. Ma che dire, quando al ›apo XI, eccoti Matteo stesso rovesciare tutto il suo siste- na, e rappresentarci il Battista come assai dubitoso, e forse rritato, e certamente geloso delle vie su cui s' era messo lesù colle sue predicazioni ardite e sovvertitrici, sì da man- largli due emissarî che han tutta l' aria di aver l' incarico i ammonirlo che la sua predicazione dispiaceva al Pro- eta prigioniero di Antipas? Ecco il passo di Matteo: “ Or Hiovanni, avendo udite l' opere di Gesù, mandò a dirgli: Sei tu colui che ha da venire, o ne aspetteremo un altro? „ - Il che spogliato dell' interrogazione, vuol dire che il Bat- ista si preparava appunto a combattere le pretese di Gesù lle sue missioni Messianiche: troppo chiaro essendo che il ubbio non può essere concepito in chi, stando al racconto ·ecedente, sarebbe stato il precursore. Onde in queste cir- ›stanze il solo accenno al sospetto già per sè stesso suona me rifiuto e contrasto. Una di quelle terribili rivalità che sole d' Oriente sa fare sbocciare e alle quali esso dà tutte sue violenze di tinte, stava per scoppiare fra i due pro- ;i Giudei; se in buon punto non interveniva l' odio di ·odiade, offesa nella sua superbia e dignità femminile, a ·oncare nel sangue del bacile della bellissima danzatrice lomè questa lotta religiosa.

Giovanni Battista era in prigione; ma certo questa circostanza non deve riportarci all' idea de' nostri penitenziarii. Egli continuò a ricevere amici, e a dirigere il movimento sino alla morte. Il sistema carcerario dell' antichità, era basato su questo, che fosse assicurata la presenza del reo ad ogni richiesta dell'Autorità. Ma a tale scopo non era in generale richiesta la prigionia continua e severa. Lo stesso sistema vigeva presso l'Autorità Romana, di tanto più regolare che l' amministrazione in Oriente. E un fatto simile già vedemmo che si ripetè per Paolo pochi anni dopo. Egli in Roma, costituito in istato di *custodia militaris*, e cioè legato con ceppi, ma non in modo continuo, a un soldato che apparteneva al reparto dei " frumentarii „ pretoriani, (corrisponderebbero ai nostri soldati del distretto, o del commissariato, perchè ve n' erano in tutti i corpi) e che doveva rispondere di lui, sopra la sua testa, e presentarlo a ogni citazione dell' Autorità giudiziaria, continuò sempre ad esercitare il suo apostolato, e a ricevere i fedeli liberamente nella casa ch' egli dovè affittare a sue spese (V. in proposito, Digesto, XLVIII, 3, De custodia et exhibitione reorum): come ci narrano gli Atti al Capo XXXVIII, 16 e 30: " Ma a Paolo fu conceduto d' abitare da sè, col soldato che lo guardava. E Paolo dimorò due anni intieri in una sua casa tolta a fitto, e accoglieva tutti coloro che venivano a lui. „

In fondo, chi era il Battista, questa figura così caratteristica del mondo Ebreo? I Vangelii, nella loro smania di amicarlo con Gesù, han finito per divinizzarlo; ubbidendo allo stesso sentimento pel quale Moltke negli ultimi anni usava celebrare nei circoli militari il valore dei " *Mobiles* „ francesi, per magnificare le sue vittorie nella campagna del 70. Per simigliante procedimento i Vangelii ci dicono: " Chi è costui? Canna dimenata dal vento? Un uomo vestito di vestimenti morbidi? No, chi ha vesti morbide è nelle case de' re. Or egli aveva vesti di pelo di cammello, e cintura di cuoio intorno de' lombi, e suo cibo eran locuste, e miele selvatico. Ma pure, chi è egli? Un profeta? Sì certo, e più che profeta. Fra chi nacque di donna, non sorse alcuno mai maggiore di lui „ (Matt., XI, 7). Con questo

piccolo artifizio, e con queste ambiguità, che lasciano sempre sussistere qualche dubbio nell'anima del lettore, il quale può finire per pensarla come crede, purchè Giovanni Battista si adatti alla sua figura secondaria di precursore, di annunziatore di Gesù, la tradizione non gli rifiuta i sommi onori; e la sua figura traversa radiosa i secoli! Gesù stesso appare essere stato un pezzo in dubbio fra l'interesse che gli consigliava di non irritarlo per non inimicarlo, e la riluttanza a dover cedere alle sue esigenze di priorità; onde finch' egli visse, impose a sè stesso un grande riserbo. Fu solo dopo la morte del rivale che egli, sentendosi liberato dalla perigliosa rivalità, supera le titubanze, e prende coraggio ad animare i discepoli a riconoscere senza ulteriori titubazioni, la propria missione messianica. E Matteo ci riferisce l'arte arguta e socratica colla quale egli li indusse a proclamarla: " Che dicono gli uomini che io, Figlio dell' uomo, sono? " Ed essi dissero: " Alcuni ti credono Giovanni Battista resuscitato, in cui operano le potenze (siamo ai primi inizi del gergo gnòstico); altri, ti credono Elia, ed altri, Geremia. " Ed egli dice loro: " E voi, chi dite voi, ch' io sono? " Il cenno era chiaro. — Messi così sull' avviso, che di tali parti egli non si appagava più ormai, ma ch' egli intendeva assumere da ora, dopo la morte del Battista, una parte ben più importante, Pietro risponde: " Tu sei il Cristo figlio di Dio. " Al che Gesù lo proclama beato (Matt. XVI, 14). — Tutti questi passi raffrontati ci mostrano che la morte del Battista fu una grande liberazione per Cristo e pe' suoi discepoli, e tolse di mezzo un grande ostacolo, perchè egli potesse assumere una situazione netta.

Ma il Battista, chi era egli veramente? La descrizione che Giuseppe Flavio ci fa degli Essenii, alla cui sêtta egli fu ascritto per due anni, chiarisce bene queste difficoltà.

La base di tutti questi movimenti religiosi in Oriente, che riuscivano alla fondazione di sêtte novelle, era spesso preponderatamente una certa pretesa a nuovi metodi di guarigione delle malattie. Ora, il bagno generale, in un paese di soffocanti calori com' è la Giudea, doveva certo

produrre effetti talora meravigliosi nei sofferenti. Molti, battezzandosi con Giovanni nel Giordano, ed uscendo ristorati e come rinati a idee più serene, dovevano attribuire alle sue sacre benedizioni l'effetto benefico che l'acqua esercitava sui loro corpi. Tutto ciò richiede più ampie chiose.

Non è possibile uscire da queste quistioni, nè comprendere questo episodio della terza missione di Paolo, riflettente l'apostolato d'Apollo, sul quale egli torna sovente nella Epistola ai Corinti come su cosa che gli creò molte difficoltà, senza approfondire un po' l'argomento della predicazione di S. Giovanni Battista e del battesimo in Oriente.

In Gesù si accoppiavano due qualità che vanno raramente unite, e che gli uomini anzi non amano figurarsi che si possano accoppiare in un apostolo: e cioè una immensa forza di astrazione e di idealità nei fini, e una grande accortezza nella scelta dei mezzi. Io non avrei mai capito i Vangelii e la biografia di Gesù, se non avessi appreso dalla lettura delle opere di G. Mazzini, e anco di più, dalla viva voce di alcun famigliare di lui, come egli, fra le idealità più eccelse, sapesse anche con fine astuzia ligure, eredità di antichissima progenie fenicia, annullare i piani più sapienti e astuti delle misere Polizie Sarde e di quelle più potenti di tutta l'Europa, e sfuggire alle reti più abilmente tesegli: come gli avvenne nell'episodio del Penitenziario di Savona, in cui seppe trattenere in tempo le parole e i segni massonici, che un condetenuto comprato dalla Polizia gli richiedeva, fra le tenebre amiche all'insidia di un corridoio del carcere, in uno incontro abilmente fortuito, per trarre da lui la confessione della affigliazione alla sêtta; e in altri casi frequenti che lo misero in imminente pericolo e dai quali sempre si liberò. Ma egli è ben certo, che solo quando nell'apostolo le due qualità sono unite, egli può raggiungere i fini più difficili. Sì, fu soltanto per lo appaiamento di tali attitudini che è sì difficile trovare appaiate, che potè Mazzini contrastare solo contro tutta l'Europa. E Metternich, da vecchio si irritava di essere stato vinto da quello ch' egli chiamava “ il piccolo bandito genovese. „ Per simiglianti procedimenti Cristo conquise le genti.

Ed è ben egli che insegnava ai suoi discepoli, ad adottare la semplicità della colomba unita all'astuzia del serpente! (Matteo, X, 16).

Quando Gesù cominciò la sua predicazione, la propaganda di S. Giovanni Battista era nel suo fiorire. Di che genere la predicazione di questo fosse, lo dicono tutti i Vangelisti, citando i passi d' Isaia ch' erano a lui famigliari, inspirati ad alte idealità umane: " sieno abbassati i luoghi alti, e rialzati gli avvallamenti, perchè si acconcino le vie del Signore. " Egli, come un buon Essenio, predicava il battesimo della penitenza e del celibato per la remissione de' peccati.

San Luca però è più disteso e preciso. L' episodio d' Apollo, e de' suoi contatti con Paolo, ci chiarisce questa circostanza. Si comprende troppo bene che Luca, essendo al seguito di Paolo, dovè avere molti contatti con questi seguaci del Battista, dalla bocca dei quali dovè apprendere alcune delle sentenze che riferisce, e che probabilmente erano famigliari in quell' ambiente.... Alcuni detti di lui, rivolti a' suoi fedeli, rientrano perfettamente nello spirito dell' antico Profetismo, che fu convenuto poi di chiamare Cristiano, avendolo il Cristianesimo presto assimilato e fuso nel suo insegnamento.

" Chi ha due vesti ne faccia parte a chi n' è privo " dic' egli alle turbe. E ai pubblicani: " Non riscuotete nulla più di ciò che v'è stato ordinato. " E ai soldati: " Non fate denunzie calunniose (divieto che assumeva tanta importanza allora, che i patriotti, i zelanti, correvan le campagne armati contro l'autorità romana) (Luca, Capo III, 14 e seg). Luca usa anche una frase, che dinota la grande estensione che la dottrina aveva presa in Palestina: " Or avvenne che, *mentre tutto il popolo* era battezzato, Gesù ancora fu battezzato ecc. E lo Spirito Santo scese su lui in forma corporale, e il Cielo si aperse, ecc. " (III, 21 ecc.) In questo racconto è Gesù che giuoca ancora la parte secondaria e deve adattarsi a essere null' altro che uno fra i tanti seguaci che accorrevano a onorare il Battista, e a fare quello che tutti facevano; e ciò per non urtare contro il pubblico consentimento. Quando Gesù considerò lo stato delle cose, dovè

subito nella finezza del suo spirito fare tra sè questo ragionamento assai semplice: " Un popolo, una gente, non è mai capace di abbracciare due correnti di opinioni a un tempo. Questi soffi di fede, che come un uragano potente scuotono le foreste popolari, hanno virtù d'impadronirsene, e di dominarne l'anima. Assai cosa è, se egli può comprendere uno di questi movimenti. Onde sarebbe follia, poichè Giovanni seppe conquistare le folle, il mettersi contro la corrente. È sapienza, in questo caso, il seguire la corrente e guidarla, quando il tempo venga. "

Per quali arti Giovanni si sia impadronito dell'anima popolare, non è a noi ben chiaro. Troppo erano interessati i redattori degli Evangelii, pure non volendo urtare contro il sentimento popolare che vedremo ora nell'episodio di Paolo e Apollo durare simpatizzante a Giovanni ancora dopo mezzo secolo, a mettere il movimento eccitato da lui in una luce meno viva, e quasi in una penombra. E così si spiega l'imbarazzo con cui essi ne parlano.

Noi conosciamo però l'Oriente: noi abbiamo la relazione di Giuseppe Flavio: noi sappiamo che gli Essenii esercitavano, nella solitudine, la cura delle anime e la penitenza, ma che un fortissimo strumento di propaganda era per essi sopratutto la cura dei corpi. Giuseppe Flavio fu due anni seguace della sêtta, sotto uno dei dottori più celebri del tempo, e ce ne descrive i procedimenti con ogni cognizione di causa. Lo stesso nome di Essenii pare, secondo i critici più illustri (V. Benamozegh, nel suo libro appunto sugli Essenii) derivare dalla parola caldaica אסא, medico, e dagli Essenii pare il Cristianesimo aver preso tutte le sue imagini sulla metaforica cura delle anime. Comunque, nel tempo in cui Cristo voleva imprimere un'orma caratteristica nella vita del suo popolo, egli dovè trovare nella popolarità di Giovanni Battista un grave ostacolo. Il popolo correva in folla ai suoi lavacri.

Il Vangelo di Giovanni stesso, che fu scritto, come è noto, assai tardi, verso l'anno 120 circa, dovè tuttavia ancora osservare molte riguardosità verso la sêtta, che aveva ancora seguaci.

Tutto il sistema Evangelico è concorde. La linea di condotta fu tracciata dalla necessità delle cose. Ogni riguardo al Battista: lo si collocherà su ogni più alto piedestallo; gli si darà nella storia il posto di Elia rapito vivente nel cielo; lo si circonderà dinanzi ai posteri nelle età più lontane di ogni aureola e di ogni santità.... ma purchè egli si adatti alla sua funzione mediocre di precursore. Tutto ciò è quanto pervenne a noi. Ma fra le righe si vede bene che Giovanni non si adattò mai a questa parte in sott' ordine, e che se una opportuna morte non sorveniva, la missione dei suoi due discepoli, narrata da Matteo al Capo XI, sarebbe finita in un dissidio insanabile; perchè le nuove teorie si vede che eccitavano nel fiero Ebreo vestito di pelle di cammello, delle repulsioni violente e invincibili.

In tali circostanze, gli Evangelisti sono assai imbarazzati. In fondo, che cosa voleva e diceva Cristo di differente dal Battista? Niente affatto, rispondono essi: Niuna differenza tra i due. Accordo perfetto, ecc. ecc. Intanto, ecco Giovanni che ci racconta al Capo III, 22: " Gesù venne nella Giudea, e battezzava. Or Giovanni battezzava anch'egli in Enon, presso di Salim; perciocchè ivi erano acque assai; e la gente veniva, ed era battezzata. Giovanni non era ancora in prigione. " — Qui la frase è troppo chiara, e lo appaiamento è così evidente che rimane escluso ogni dubbio che si voglia parlare qui di due sistemi differenti di battesimo: e il dissidio non potrebbe essere espresso più chiaramente; i due battesimi essendo presentati come rivali, e quello di Giovanni per più accetto alle folle. E tutto ciò, mentre innanzi, al Capo I invece, Giovanni è presentato nel solito quadro convenzionale come precursore; ma però egli ivi si riserva il privilegio del battesimo coll'acqua; Cristo deve solo battezzare con lo Spirito (I, 33). E questa distinzione fra Cristo e Giovanni fu difatti osservata per alcun tempo, e con qualche restrizione, come vedremo: o perchè veramente fosse intervenuto questo patto fra essi, o forse perchè a Cristo ciò convenisse di fare, come affermazione di superiorità del suo sistema, e per tener distinte lo sue funzioni e iniziazioni da quelle della scuola di Gio-

vanni. Vediamo infatti resultare dalla descrizione di molteplici scene degli Atti, che Cristo lasciò agli Apostoli il retaggio e il privilegio del suo sistema, al quale s'era anche egli stesso in più gran parte sempre attenuto in vita, e che consisteva in questo battesimo dello Spirito; e cioè nella imposizione delle mani, che aveva virtù di comunicare, collo Spirito santo, tante attitudini miracolose, di guarigione dei mali sovratutto; attitudini che Simon Mago invidiò e sollecitò indarno. Fu solo più tardi che gli Apostoli, spinti da irresistibili pressioni e simpatie delle folle per questa specie di battesimo coll'acqua, che, mentre era rispondente alle condizioni del clima palestino, per altra parte anche per la esteriorità delle sue forme più efficacemente rappresentava alle fantasie dei credenti come un simbolo visibile della purificazione morale, si decisero a unire le due iniziazioni, e cioè il battesimo dell'acqua con quello dello Spirito, detto anche del Fuoco, perchè si supponeva e si faceva credere e si finiva per credere, in virtù di un reciproco fenomeno di suggestione, che veramente una luce scendesse sulle teste, in forza di quella formalità della imposizione delle mani.

Giovanni prosegue il discorso, e accentua il fatto della rivalità. Egli è posteriore agli altri Evangelisti, e scriveva in un'epoca in cui la sconfitta di Giovanni e della sua scuola era già avvenuta, o almeno certamente prevista come inevitabile. Il Cristianesimo soffocava la sêtta dei battezzatori, che, del resto, non si spense mai completamente, ma visse oscura fino a noi, senza perder mai del tutto la forza del suo fascino presso le folle, e senza annegarsi nel Cristianesimo, sì da presentare strani e persistenti rifiorimenti saltuarii nei secoli. Giovanni adunque riferisce che i discepoli del Battista, seccati della concorrenza vittoriosa che loro faceva il battesimo di Cristo, se ne lagnano (III, 26), dicendogli: “ Ecco, colui ch'era teco lungo il Giordano, cui tu rendesti testimonianza, battezza, e tutti vengono a lui. „ Ecco dunque la rivalità dichiarata, e che eccita il malcontento. Pare di dover compiere la frase che forse realmente doveva seguire, come logico compimento al

ensiero, e che prudenti accorgimenti posteriori consiglia-
ono a stroncare, così: " egli battezza, contro il patto che
veva conchiuso con te, di tener separate le attribuzioni. "
ı verità vedremo che Gesù non battezzava, e che questa
un' invenzione del pseudo Giovanni, per seguire il suo
stema di mostrare il battesimo cristiano non provenire
ılla sêtta dei Battisti, ma avere avute origini autonome.
Giovanni Battista risponde nel Vangelo di Giovanni,
ome certamente non potè rispondere in realtà: " Egli con-
iene ch' egli cresca, e che io diminuisca. " — Umiltà e rasse-
nazione che è in contrasto col racconto di Matteo (XI, 3),
ıe narra invece la protesta del Battista contro le nuove
ıorie di Gesù. Giovanni invece (o la scuola che ne assunse il
ome) ci fa sopra un lungo discorso dogmatico, che risponde
ene allo spirito delle chiese d'Asia nel cui seno quel Van-
elo fu compilato. Ma il curioso è che subito dopo questo
anegirico, pochi versi sotto, i compilatori della Chiesa di
feso del Vangelo di Giovanni, accortisi d'essere andati
'oppo lungi nell'affermazione, si ricredono, e scrivono al
apo IV: " Quando Gesù seppe che i Farisei avevano udito
ıe egli battezzava più di Giovanni (avvegnachè Gesù
esso non battezzasse, ma i suoi discepoli) lasciò la Giudea
se ne tornò in Galilea. " Tutto ciò a prima vista par-
ebbe smarrirsi in un grande e inestricabile garbuglio di
ose. Ma si può conciliare. Perchè ciò confermerebbe, che
rse Gesù aveva dato parola di non battezzare; ma che
ascinato dalla voga che presso il popolo tale pratica aveva
ssunta, messo nel bivio di veder danneggiata la sua pro-
ıganda o di mancare alla parola data, mise d'accordo le
ıe cose facendo battezzare la gente dai suoi discepoli, e
tanto, per rispettare il patto conchiuso, volle eclissarsi
ılla Giudea cedendo per un tempo il campo ai discepoli
Giovanni. Quello che è essenziale è, che il pseudo Gio-
ınni si trova obbligato a insistere sempre su ciò, che il
attista proclama in ogni circostanza: " Sappiatelo bene,
non sono il Cristo; ma soltanto la voce che grida nel
eserto " (I, 20). E di nuovo rafforza la negazione e la
nunzia al Capo III, 27: " L'uomo non può ricevere nulla,

che non gli sia dato dal Cielo. Voi stessi mi siete testimoni, ch' io ho detto: " Io non sono il Cristo, „ ma ch' io sono mandato davanti a lui. Chi ha la sposa, è lo sposo; ma l' amico dello sposo, che è presente, si rallegra della voce dello sposo. Perciò la mia allegrezza è compiuta. „ Anche gli altri Evangelisti insistono su di ciò. Ora questo dimostra appunto, che molti lo credevano il Cristo, e che la sua sêtta era potente sempre, se tali negazioni si ritenevano necessarie.

E che il popolo ebreo amasse assai il Battista, e vedesse in lui rivivere lo spirito de' suoi profeti, è provato dai passi paralleli, di Matteo XXI, 25, e Marco XI, 31. Ambo narrano colle stesse parole la stessa cosa.

Gesù è nel tempio, e insegna le nuove dottrine fuorvianti dall'ortodossia. I dottori inveiscono contro di lui. " Di quale autorità insegni tu tali cose? „ Egli vorrebbe bene rispondere: " Dell' autorità che la altezza della mia missione spirituale nel mondo a me impone. Perciocchè sieno coscienze pure e illuminate, alle quali sia imperio, se anche il martirio debba esserne il premio e la chiosa, di proclamare la verità. „ — Ogni gente ebbe a sua ventura di poter ingenerare di questi santi confessori del vero: da Giordano Bruno al Mazzini e al Renan.... In questi stessi giorni lo Zola si fe' degno, per le ultime attività e per la fine miseranda, di accostarsi a questi alti affermatori della verità. Ma Cristo, nei cui fini era in quel punto di non volere accelerare il corso degli eventi e il martirio, termine fatale alla corsa della sua vita, esce d' imbarazzo con uno stratagemma: " Anch' io vi rivolgerò una domanda „ dice egli: " Chi inviò Giovanni a battezzare? Dio o gli uomini? „ I dottori tacquero; ond' egli ebbe buona grazia a dire: " se tacete voi, tacerò anch' io. „ Ma per il mio argomento è utile rilevare il motivo del silenzio. Tutto il popolo — dicono i Vangeli — era persuaso della divina missione del Battista. Onde — pensano i dottori — se diciamo che Giovanni non era inviato da Dio, la moltitudine si ammutina contro di noi. Questo episodio ci dà un concetto della immensa popolarità goduta dal Battista, e ci spiega ciò che parrebbe inspiega-

bile a prima vista: come cioè dopo mezzo secolo i suoi di-
scepoli fossero più vivi di prima, e la sua sêtta avesse ra-
mificazioni e scuole assai lungi, fino in Egitto. Di questa
grande popolarità raggiunta dalla predicazione e dalla dot-
trina di Giovanni, è anche prova il passo XI, 1° di Luca,
dal quale appare che le preghiere insegnate da Giovanni
dovevano godere fama di grande efficacia di edificazione e
forse anche di sanamento de' morbi, se i discepoli stessi di
Gesù lo pregano di insegnarne a essi di simiglianti. Ed
egli allora dice la solenne preghiera che fu conforto a
tanta parte dell'umanità per tanti secoli, e la cui dolcezza
risuona ancora potente negli animi: il " *Pater Noster* " e che
dovè essere una preghiera tradizionale di uso fervente nella
scuola del Battista. — Così anco questo esempio ci mostra
che di molte ingiustizie è intessuta la trama della storia!
Il " *Pater Noster,* " l'umile preghiera degli umili abituri,
il cui mormorio percorre rapido il mondo nelle rosate au-
rore, e che fa vibrare l'aria con vibrazioni di simpatie e
di attività che si congiungono e si raccostano fra le genti
più lontane, — che suona uguale nella capanna della donna
brètone precante il ritorno al pescatore, mentre la bufera
scuote dall'Oceano le fragili pareti, — e nel palazzo della
gentildonna che insegna all'anima del bambino lo aprirsi
ai primi palpiti dell'amore infinito, — questa preghiera che
è vanto e cardine del Cristianesimo — non essendo adun-
que che una tradizione sapientemente ereditata dal Battista,
sarebbe come tante altre cose, una trasmissione di alcuna
ritualità giudea! — In ogni caso è ben questa preghiera
percorsa tutta dal più genuino sentimento ebreo della realtà
della vita! Nulla è meno cristiano del concetto pratico del
" *Pater Noster* " il cui senso tutto si aggira fra le neces-
sità del vivere giornaliero, e che per questo è sì compreso
dalle anime umili, in lotta sempre colle contrastanti forze
avverse delle umane limitazioni. — In questa preghiera è
abbandonata ogni metafisica, e ritorna il senso ebraico e
religioso della vita, quello che fa invocare le pioggie autun-
nali e primaverili al tempo voluto, e le rugiade ristoratrici
alle riarse campagne!

La importanza che assunse nel mondo Cristiano questa preghiera, m' induce ad approfondire ancora questo argomento dalle sue origini; a ciò fornendomi anche occasione un recente articolo di un alto dignitario della Chiesa Americana, Monsignor Arthur Stapylton Barnes: articolo che fu pubblicato nella *Contemporary Review* del mese di agosto 1906. Per vie assai diverse egli giunge alle mie stesse conclusioni: tanto la verità s' impone per sè stessa.

Io, per mio conto, ho rilevato che Matteo innesta questa preghiera nel suo Sermone della Montagna, come un semplice accessorio (VI, 9). Marco poi vi accenna più fuggevolmente ancora, e non ne dà che un breve e inesatto sunto (XI, 25). Questa circostanza m' indusse a pensare, che in origine il Cenacolo Cristiano si dovesse recusare ad ammettere questa preghiera, o almeno a darvi un posto rilevante. Fu solo Luca, che, come da tutti è ammesso, fu posteriore agli altri due, che trovando sulla sua strada questo formulario che doveva nel frattempo aver preso gran voga tra i seguaci del Battista e (come vedemmo) probabilmente tra gli Ebrei, dovè adattarsi a innestarla nel suo Vangelo, e adottarla così come preghiera del Cristianesimo. — Il movimento divenne irresistibile; e nello ulteriore rimaneggiamento che i due altri Evangelii Sinottici subirono, la preghiera trovò sua sede in differente misura. — Su questo argomento della redazione dei Vangelii, già m' intrattenni altrove. Ma ripeterò qui succintamente, che nella loro forma attuale i Vangelii vennero evolvendosi con progressione, da un primitivo nucleo più arido completandosi cogli elementi presi in prestito a vicenda ciascuno dagli altri. Sovratutto il Vangelo di Matteo fu in origine uno assembramento di sermoni e parabole (λόγια): e fu poi trovato necessario di completarlo colla parte espositiva presa in prestito sovratutto a Marco, ma anco in alcuna parte, a Luca.

Introducendo il “ *Pater Noster* „ negli Evangelii, si ebbe naturalmente in mira di accontentare le folle avvezze a questa preghiera, e nello stesso tempo di presentarlo come veniente dal circolo di Gesù!

Monsignor Barnes è meno esplicito: ma, partendo da un

altro ordine di considerazioni, giunge anch' egli alla conclusione che il primo ad accogliere il " *Pater Noster* „ dovette essere Luca. Egli, consultando gli antichi Codici, riscontrò alcune differenze essenziali fra il testo di Luca e quello di Matteo. In quest' ultimo si leggono delle frasi, che mancano nel primo. In Luca la invocazione è semplicemente " *Padre.* „ In Matteo si legge la aggiunta dell' attributo " *Noster, qui es in coelis.* „ — Vedremo appresso come ciò ha una importanza enorme, e ci sarà di guida per giungere a delle conclusioni più lontane, che il Barnes non potè vedere, per la sua deficienza di cognizioni talmùdiche. — È una grande deficienza questa, di voler studiare il Cristianesimo senza l' ausilio del Talmud: venendo a mancare la cornice del quadro, nel quale esso deve essere collocato. Tutti gli studii più importanti di Cristologia in Germania vanno ora orizzontandosi verso queste antiche fonti della dottrina Giudea; perchè comincia (solo ora a dir vero) a farsi strada il pensiero, del resto così semplice, che è inutile voler capire nulla del Cristianesimo, se non si conosce l' ambiente nel quale esso nacque. Gli svolgimenti posteriori sono un' altra cosa: ma i Vangelii (eccetto quello di Giovanni che sta a sè) volere o non, sono nati nell' ambiente rabbinico, nelle scuole di Palestina: e restano un logogrifo inesplicabile, se non sieno rischiarati alla luce dei sistemi vigenti e delle dottrine dominanti in quelle scuole. — Io non ho questa conoscenza diretta: ma nei punti difficili mi procurai notizie da dotti Talmudisti, e non mi mancarono mezzi di apprendimento da altre fonti.

Continuando per ora nel confronto dei testi, il Barnes nota in Luca la mancanza della frase " *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra,* „ e l' ultima: " *Sed libera nos a malo.* „ — Un osservatore superficiale direbbe: " adunque il testo di Matteo è il più completo e fedele. „ — No, risponde il Barnes. Perchè in argomento di liturgìa è regola costante che una formula col tempo subisce sempre delle aggiunte, ma non mai delle omissioni, che apparrebbero sempre come sacrileghe. Tutti i copisti (ciò avvenne sempre del resto in Oriente), mentre tengono come opera di edificazione lo ag-

giungere qualche parola al testo sacro, mai si permetterebbero di arbitrarsi a togliere pure una sillaba.

È vero che ora i testi correnti dei due Vangeli, nelle Bibbie moderne, sono uguali. Ma fu solo nel corso dei secoli che i copisti aggiunsero nel Vangelo di Luca le frasi mancanti, per abitudine liturgica irresistibile, la quale li indusse a supporre forse nel testo vero una omissione involontaria dei più antichi copisti. Il Barnes ne trae la conclusione che la compilazione del Vangelo di Matteo deve essere collocata in epoca assai più recente che non sia quella comunemente accolta, dell'anno 75 dell' Era nostra. Il punto di vista più universale tra i critici moderni è invece, come spiegai già, che i " Logia „ di Matteo abbiano origine più antica: e che intorno a essi sia avvenuta la redazione più recente.

Ma, come dissi, sono altre conclusioni ben più importanti che mi suggerisce l'articolo del Barnes, col suo confronto dei testi antichi di Luca, e col suo esame della evoluzione che nei secoli subì il " *Pater Noster.* „ Egli dice: " La semplice invocazione di " Padre, „ così appropriata in bocca di Gesù, parve agli antichi Cristiani non del tutto convenevole nell'uso liturgico, e certo era assolutamente contraria all'usanza del culto giudaico. Dopo parecchi tentativi di rimediare a questo, si ricorse all'aggiunta: " Padre nostro che sei nei cieli. „ — Questo concetto del Padre che è nei cieli è spesso ripetuto dai due Vangelisti, ed era abbastanza frequente anche nelle antiche preghiere degli Ebrei. „

Ora è qui, tra qualche divinazione di verità, che nel Barnes viene a manifestarsi la deficienza insanabile delle cognizioni Talmùdiche. È impossibile conoscere le condizioni dell'Ebraicismo nei tempi Cristiani e giudicarne, prendendo a fondamento la sola Bibbia. — Per quanto Israele abbia fornito al mondo un esempio di sovrumana fedeltà al libro venerabile, pure è assurdo il voler disconoscere tutte le mutazioni che un periodo storico di otto secoli almeno, quale è quello che trascorse dalla redazione fondamentale del libro sacro d'Israele, fino a Cristo, ha dovuto ingenerare nella sua psiche. Israele non si capisce senza la Bibbia, ma neanco è possi-

bile staccarlo dal Talmud. In ciò videro giusto i Cabbalisti più illuminati, e fra i più insigni l'ultimo di essi, il Benamozegh. Ora se il Barnes avesse conosciute le condizioni delle sètte ebree del tempo di Cristo, e di quella sovratutto che col Cristianesimo, per confessione di tutti gli storici, ebbe maggiori affinità, non avrebbe espressa quella affermazione così recisa, della reluttanza e incompatibilità ebrea colla invocazione del " Padre " rivolta a Dio. La verità è l'opposto; e che cioè nei tempi di Cristo appunto, c'era una sètta che aveva uso di applicare la invocazione di " Abba, " che in arameo suona " padre " in supremo significato di onore; e quest'uso passò nel Cristianesimo. Questa sètta era quella degli Esseni, alla quale indubbiamente appartenne il Battista, che anzi è della sètta Essenia il rappresentante più genuino, stando alla descrizione che degli usi di quella ci lasciò Giuseppe Flavio. — Difatti il professore Chajes, nei suoi " Markus-Studien, " dice che quando troviamo la parola " Abba " come titolo d'onore, noi siamo sicuri di trovarci dinanzi a un Essenio. — Ma poi, la invocazione di " Abba " per indicare Dio divenne comune nel Cenacolo Cristiano; e fu delle più consuete a usarsi negli esercizi di glossolalìa che costituivano uno dei principali mezzi di edificazione nelle prime Sinagoghe Cristiane. Su ciò tornerò più innanzi. Per ora, concludendo, dirò che il semplice esame del concetto informatore del " *Pater Noster,* " che è tutto inspirato alle realtà del vivere quotidiano, richiama senza esitazione chiunque abbia famigliarità colla storia di questi procedimenti evolutivi della sentimentalità religiosa, al pensiero ebreo. Tutto ciò è troppo lontano dal concetto metafisico Cristiano, che fu originalmente soltanto messiànico, e informato all'attesa prossima, anzi immediata del Cristo, che dovendo instaurare sulla terra il regno di Dio, veniva a rendere inutili le preoccupazioni materiali del vivere. Queste idee adunque già spontaneamente non mi era stato difficile intravedere e divinare. Ma ora, la osservazione del Barnes, che cioè in progresso di tempo sia stato ritenuto opportuno lo aggiungere nella invocazione, la designazione divina " qui es in coelis, " viene a porgerci

come la prova materiale che quel formulario liturgico, (
doveva presto guadagnarsi sì larghe diffusioni e popolar
originalmente provenne dai circoli e dalle scuole rabbini
dell' Essenismo Ebreo, e forse subordinatamente dal I
tista: donde per terza trasmissione passò nel Cristianesi:

CAPITOLO XXXI.

ntinua l'esame delle relazioni di Gesù col Battista. — Carattere equivoco di esse, e rivalità e malintesi che se ne ingenerano. — Il battesimo coll'acqua, che è pratica popolare e simpatica nei paesi caldi e fluviali, trascinava le folle verso il Battista. — Gesù vi contrappone il suo battesimo dello Spirito, ch'egli praticava colla imposizione delle mani, e che era tenuto conferire la profezia e il dono delle lingue, e sanare i morbi. — Primitiva origine medicale anche del battesimo coll'acqua. — Sembra che poi intervenisse un accordo col Battista, pel quale Gesù s'impegnasse a non praticare che il suo battesimo collo Spirito, riservandosi l'altro a Giovanni. — Ma poscia il patto è violato, almeno dai discepoli che non si tenevano vincolati da esso. — Così, dopo vane lotte contro la tendenza popolare trascinatrice — dopo avere invano predicato alle turbe che il battesimo coll'acqua non era sufficiente — che esso non era che un accessorio di fronte a quello dello Spirito — la Chiesa segue il consueto sistema così felice a lei — adottando il battesimo coll'acqua e assorbendolo collo innestarlo a quello dello Spirito. — Il battesimo, nei paesi paludosi della Caldea, dura anch'oggi, come lavacro dei corpi e dei peccati, che si ripete a brevi intervalli. — La Chiesa vi sostituisce il lavacro simbolico della confessione. — Tutte queste pratiche sono adottate in origine come cura dei morbi. — Sovratutto la imposizione delle mani unita alla invocazione di Gesù prende gran voga come sistema di cura, e minaccia seriamente l'Ebraismo come strumento di conversione messo in opera dai "Minim." — Testimonianze talmudiche. — Tutta una scuola di taumaturghi esce da Kaphar-

naum, conservando nei luoghi dove era nato Gesù la tradizione di lui. — Rivalità che ne derivano cogli Essenii, che pure curavano i morbi, ma coll'uso dei semplici. — Altra cura medicale assai in uso erano le unzioni d'olio, che ebbero sempre corso in Oriente e fra gli Ebrei fin dai tempi d'Isaia. — Ultime diramazioni delle Sette dei Battisti, e loro degenerazione nelle stravaganze della scuola di Elkasai.

Dal Capo XVI, verso 14 di Matteo, e VIII, 29, di Marco, vediamo pure confermato quello che già dissi: che cioè Gesù si tenne molto riservato finchè visse Giovanni, di cui temeva le violente opposizioni. E fu appunto subito dopo la sua morte che egli osa, e con molte circospezioni ancora, di proclamarsi " Cristo ": ma con raccomandazioni di non compromettere la cosa per troppa precipitazione, e di tenerla nascosta ancora. In ogni modo questi passi sono esplicita condanna dell'ingenuo sistema preso, di voler far fare la proclamazione del Cristo, giusto dal più fiero e formidabile avversario di lui, che per alcun tempo dovè tenerlo in iscacco e contrastargli passo a passo il successo nell'anima popolare.

Perchè è evidente che se ci fosse stata qualche verità nella scena solenne descritta prima, da tutti gli Evangelisti, del riconoscimento del Battista, non si capirebbe più la cura di Gesù nell'eccitare lo zelo dei suoi Apostoli a proclamare la sua celeste missione, nè la sua soddisfazione verso Pietro perchè egli fu più pronto e intelligente degli altri nel condiscendere all'invito un po' involuto. Nè avrebbe senso quest'elogio: " Tu sei beato, o Simeone figlio di Iona, perchè ciò ti fu rivelato dal Padre mio; " se già anni avanti e appunto nell'*entourage* di Pietro questa proclamazione fosse stata fatta dal Battista. Perchè nel Capo I di Giovanni, Andrea fratello di Pietro è dato per uno dei due discepoli a cui particolarmente il Battista avrebbe fatta questa confidenza; e Andrea si sarebbe affrettato di informarne Pietro, dicendogli: " Abbiam trovato il Messia. " Ingenui acccorgimenti, per mettere d'accordo le due scuole,

ostrare che fino *ab antiquo* i discepoli di Giovanni
.o quelli del Cristo, e viceversa! Accorgimenti che si
ettero ripetere, come vedemmo, fino dalle particolarità
a preghiera del " *Pater Noster*. " e che ci mostrano
ıto fossero vivi i dissensi, se a queste povere astuzie
gnava ricorrere per cercare di combatterle! Ed è cu-
) che le contraddizioni, e l'imbarazzo si rintraccino
pre maggiori nel Vangelo di S. Giovanni.
uesto particolare riceve maggior luce da quest' episodio
.pollo, che ci occupa, narrato dal Capo XVIII degli Atti.
llo era in Efeso, e qui pare che fosse ancora in fiore la
la del Battista nell'anno 54; il che dà indizio di larghe
ture, se la troviamo diffusa sì lontano da Gerusalemme
) tanti anni scorsi dalla morte del suo fondatore. E giu-
ıente il Vangelo del pseudo Giovanni esce improvviso,
ni decennî appresso, alla luce in Efeso! È chiaro che
ette in esso accentuarsi il preconcetto di lottare contro
oncorrenza di questa sètta. Negarla però era impossi-
poichè esisteva. Onde queste titubanze: di cui la più
tteristica è ancora data dal passo V, 32 e seguenti. In
di quei discorsi di tediosa prolissità che l'Evangelo di
iovanni mette in bocca a Cristo, e che tanta impressione
rpresa fecero un tempo perchè parvero essere un prodotto
rofonde filosofie, mentre a chi ha pratica dei Vangelî ap-
no una cosa alquanto vuota di contenuto ideale, ove sien
si di fronte alla bellezza semplice e ingenua dei Sinottici,
angelista ritorna con artifiziosa dialettica sull' episodio di
ıon è traccia negli altri Vangelî, e ch' egli già narrò al
) I, 19 e 28; — che cioè i Giudei avessero mandato
i messaggeri al Battista i loro sacerdoti e Leviti per
uire un' inchiesta ufficiale sulla natura della sua predi-
one, e per chiedergli chi veramente egli fosse: nella
e occasione egli avrebbe, in Betabara, di là dal Gior-
), fatta solenne testimonianza in favore di Cristo. Tutta
ıta cura e quest' artifiziosità dimostra di quanto peso
e il mettere ad ogni costo d' accordo il Battista con
ı. Senonchè nel sistema adottato dal 4° Vangelo, Gesù
.e dall'artifiziosità del sistema stesso, a essere collocato

in una situazione falsa: perchè, messo alle strette, non può a lungo insistere coi Giudei su questa testimonianza, smentita com'ella era dal dissidio perdurante tra i seguaci delle due sêtte: e cioè, per spiegar meglio il concetto, non può ciò affermare appunto il pseudo Giovanni in Efeso, dove numerosi dovevano essere i testimoni recenti che ricordavano, come la sêtta del Battista fiorisse sempre ancora in opposizione al Cristianesimo, verso l'epoca della redazione del Vangelo stesso, o almeno poco innanzi certamente. Onde, dopo aver messe in bocca a Gesù le parole: " se io testimonio di me, la mia testimonianza non è verace. V'è un altro, ecc. Voi mandaste a Giovanni, ed egli testimoniò la verità, „ alle obiezioni poi troppo evidenti de' contradittori, si toglie d'impaccio l'Evangelista, facendo da Cristo stesso aggiungere: " Del resto, io non prendo testimonianza dagli uomini. Giovanni era una lampada ardente e lucente (ossequio alle idee dei devoti del Battista). Ma io ho la testimonianza maggiore di quella di Giovanni: le opere che io fo, testimoniano di me! „ (Giov. V, 31-36). Ecco il grido infine sincero che erompe dall'anima di chi, dopo essersi dibattuto in mille invincibili contradizioni finisce per dire superbamente: " Le mie opere sono la mia missione e la mia più splendente giustificazione è apologia! „ Anche Paolo aveva lo stesso concetto altissimo di sè, quando diceva, seccato delle obiezioni degli Apostoli, che gli rinfacciavano ch'egli non avesse ricevuta da Gesù una missione regolare com'essi avevano avuta: " Voi, o fedeli della mia osservanza, siete la nostra lettera che è scritta nei cuori, con lo spirito di Dio, nelle tavole di carne del vostro cuore. „ La verità è, che la nuova Chiesa si trovò per un pezzo imbarazzata. Certo, il battesimo fu piuttosto subito, che accolto con entusiasmo, in principio, da essa. Ma, presto, fin dai primi tempi, questa pratica già così simpatica e generalizzata dal Battista, dovè divenire parte integrante del rito. Difatti in due passi degli Atti, e cioè VIII, 12 e più chiaramente (poichè nel primo passo a rigore si potrebbe sostenere che si parla ancora del battesimo collo spirito), in X, 48 si parla di battesimo coll'acqua, secondo il rito

l Battista. Soltanto si cercò di far capire che il battesimo
n era più considerato come sufficiente per la rinascenza
irituale. Su ciò si volle insistere, per differenziarsi dalla
;ta di Giovanni, e farglisi superiori. Il dono principale
e si predicava venuto per merito di Gesù novellamente
l cielo, e che costituiva lo inestimabile privilegio che era
erbato soltanto a' suoi fedeli di poter ricevere, era la
llazione dello Spirito Santo, che si compieva per mezzo
lla imposizione delle mani per parte degli Apostoli.
battesimo non era più che una formalità conseguente e
cessoria. Difatti, nel passo citato, Pietro dice: " Può al-
no vietar l'acqua, che non sieno battezzati i Gentili che
nno ricevuto già lo Spirito Santo? „ Quest'atto gentile
lla imposizione delle mani, nel quale è contenuta tanta
mplicità affettuosa e intima amorevolezza, e ch'era stato
tto famigliare di Gesù (Matteo, IX, 18; Marco V, 23;
ıca, IV, 40, ecc.) col quale egli aveva fatto i più bei mi-
coli, e, primo fra tutti, quello di ammansare tante anime
zze e ribelli, divenne veramente nella prima cerchia dei
deli immediati di Gesù, il rito essenziale (vedi lettera
;li Ebrei, VI, 2; Giacomo, V, 4 e seguenti). Anche Gio-
ınni nel Vangelo, III, 5, fa dire da Gesù a Nicodemo:
In verità, in verità io ti dico, che se alcuno non è nato
acqua o di spirito, non può entrare nel regno di Dio. Il
ɔnto soffia ove egli vuole, e tu odi il suo suono, ma non
ıi onde egli viene, nè dove egli va: così è chiunque è
ato dallo Spirito. „ E ciò dice Cristo, si noti bene, allu-
endo alla rinascenza miracolosa, che opera il battesimo
.ell'uomo: ond'egli suscita la stupita incredulità di Nico-
lemo, che oppone, essere contrario alle leggi della natura
che un uomo possa nascere essendo vecchio. Onde questo
passo, accoppiando lo Spirito all'acqua, indica chiaro ten-
tativo di infirmare la validità del battesimo di Giovanni
praticato coll'acqua solamente.

Nello stesso ordine d'idee, pure Giovanni nella Epistola, I,
V, 6 anco più chiaramente dice: " Gesù venne con acqua
sangue, non con acqua solamente: e lo Spirito ne rende
estimonio. „ Questo passo sembra anco il tentativo più

chiaro di sconfessione e di reazione contro la pratica del battesimo praticato nell' acque correnti dei fiumi, che nell' ambiente d'Asia nel quale viveva Giovanni, dovè essergli di frequente impaccio per la sua propaganda a causa del favore di cui continuava a godere la scuola rivale del Battista.

Il battesimo sembrava voler prendere troppa e assorbitrice importanza di fronte alla dottrina del Cristo. In ciò era un pericolo per la Chiesa. Ma essa se ne liberò poscia felicemente, adottandolo e fondendolo col suo rito. La imposizione però delle mani, eternata nel gesto ieràtico del sacerdote e del Pontefice benedicente con protese mani sulle folle oranti quando procede tra i flabelli per lungo tempo conservò indiscutibile preponderanza, e la tenne anco fino ad ora, se anche non godè mai nel popolo quella simpatia per la quale il più semplice rito dell' acque lustrali conquistò invincibilmente i cuori. Quella imposizione delle mani conferiva la ispirazione, la profezia, il dono delle lingue.

Questo era il battesimo dello Spirito e del fuoco, di cui parlano i Vangeli: (Marco, I, 8, e più solennemente e dettagliatamente, Matteo, III, 11, e Luca, III 16; Giov., I, 33, ecc.; Atti, I, 5).

Questo passo degli Atti I, 5, riflette la prima apparizione solenne di Gesù risorto agli Apostoli: — e di nuovo in quest' occasione è rinforzata la opposizione e la malevolenza contro il battesimo coll'acqua. Cristo disse ai discepoli adunati: " Giovanni battezzò con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo. „ — Nel Capo II, 3, è descritto come questo battesimo si compieva. I fedeli credevano vedere accendersi delle lingue di fuoco, ecc. A rigore si può obiettare, a onta che gli Atti parlino, come si vede, espressamente di battesimo, che qui si tratti di una consecrazione speciale ed eccezionale, a favore degli Apostoli. E il sistema chiesastico è appunto basato su questa distinzione. Ma tutto ciò cade di fronte al passo susseguente dello stesso Capo II, 38, nel quale Pietro al popolo annunzia: " Ravvedetevi, e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù: e riceverete il dono dello Spirito Santo. „ Ora, i convertiti

ıo in quel giorno tremila. E qui ci troviamo non più
so il Giordano, ma in Gerusalemme, in mezzo alla piazza:
la impossibilità anco materiale che qui si possa trat-
di battesimo coll'acqua, nella forma sovratutto che era
a adottata, della immersione.

omunque, poco a poco, la nuova Chiesa prese il suo par-
Non potendo andar contro al battesimo, che era voluto
sistibilmente dalle folle, lo accettò, fondendolo colla im-
zione delle mani; e vi si fe' intervenire lo Spirito. Tutti
sti riti non furono inventati dalla Chiesa, ma ereditati
ıasi subiti per tradizione di sètte ebree che già li ave-
o adottati. Certo furono accomodati alle nuove idee del
sto. La patria di tutti questi riti è certamente la Caldea.
i Sabiani o Sabei o Mandaiti, li conservano ancora.
he la religione Persiana aveva riti simiglianti (Vedi
egel, Avesta II).

Ia la base di tutto era sempre la supposizione e la spe-
za che nel rito fosse contenuta alcuna secreta virtù sa-
rice dei morbi. Il primo nucleo dei fedeli era sempre
tato a Cristo e agli Apostoli dal terrore delle sofferenze
che. In Oriente la medicina è anch'oggi sempre un grande
saporto per molte altre cose. Il battesimo dello Spirito
ıto accordava la grazia di poter guarire le malattie, le
li nelle basse classi più superstiziose del mondo ebreo,
orse anche non soltanto in esse, erano credute essere
ra di demonii. Gli Atti, al Capo XIX, 12, riportano
ste idee: " E Iddio faceva delle non vulgari potenti ope-
oni per la imposizione delle mani di Paolo sugli infermi:
che le infermità si partivano da loro, e gli spiriti maligni
vano. „ E anche Marco III, 15: " E Cristo ordinò 12
stoli per avere la podestà di sanare le infermità e di
iare i demonî. „ E più chiaramente in XVI, 17, pone
occa a Cristo risorto queste parole come ammonimento
lto ai suoi Apostoli: " Questi segni accompagneranno
lli che avranno creduto; caccieranno i demonî nel mio
ıe, e imporranno le mani sopra gl'infermi, e essi sta-
ıo bene. „ Le due idee non andavano dunque mai, nella
na opinione cristiana, disgiunte. Non dimentichiamo che

gli Esseni, così stimati fra gli Ebrei, derivavano, come già accennai, da “ Assa „ che in lingua Aramea suona “ medico„ il loro nome. Niuno in Oriente si fa gran scrupolo nei casi gravi, e quando il timore della morte vicina lo spinga, di invocare un altro Dio, allo infuori e contro alla sua fede, pur che speri di avere o recare sollievo a un malato. Nè solo in Oriente asseverantemente. Anche fra noi in Occidente, e ben vicino ai luoghi dove io scrivo, anch'oggi a Mortara vive una famiglia che opera guarigioni prodigiose coll'imposizione delle mani.

In America vi sono sempre di tali taumaturghi; — e, per citare un esempio più insigne, ricorderò come tutto il mondo lesse or sono pochi anni, con qualche attonimento, su tutti i giornali, che il padre Michele da Cronstadt, fu chiamato anche al capezzale dello Czar Alessandro III, il quale non si arretrò dinanzi al timore di cadere nel ridicolo mostrandosi, davanti alla paura della morte, dedito a queste superstizioni. Così già dissi che il Talmud narra di molti che esorcizzavano nel nome di Gesù, e ritenevano tal nome quale potente mezzo di guarigione.

Già Marco, nel Capo IX, 38, ci testimonia che ciò si faceva vivente ancora Gesù: che cioè molti, senza essere suoi seguaci, esorcizzavano in suo nome: “ Maestro, noi vedemmo uno che cacciava i demonii nel nome tuo, il quale non ci seguita. E, perciocchè egli non ci seguita, glie lo divietammo. „ Al che Gesù risponde con una alquanto scettica bonarietà, che lascino correre.

Anche gli Atti, al Capo XIX, 13, narrano di simili tentativi fatti da esorcisti Ebrei, di imitare Paolo, invocando Gesù sopra quelli che avevano gli spiriti maligni. Questi esorcisti erano sette figli di Sceva, sacerdote. Ma gli spiriti maligni, che non erano maligni per niente, e perciò erano furbi, naturalmente non si lasciavano ingannare. Essi rispondevano furbescamente: “ Noi conosciamo Gesù, e sappiamo che è Paolo. Ma voi chi siete? „ Sebbene io abbia già trattato nel Capo XXII, di questo argomento, e cioè delle cure mediche professate dai primi Cristiani e della influenza che esse esercitarono come metodo di propaganda, — non sembrerà inop-

ıe io vi ritorni sopra, — essendochè ciò sia della
levanza per lumeggiare le relazioni reciproche fra
rcoli Ebrei. Le quali relazioni appare, sotto la luce
əsti fatti si svolge, essere state assai meno male-
ı la leggenda posteriore abbia poi, nei suoi svol-
ɔolari, raccontato. Noi vedremo difatti, colla scorta
ebree, che quei primi Cristiani si presentavano
ıbrei, come posseditori di secreti, forse riflettenti
così detti *semplici* del Medio-Evo) e di formule
smi che avevano ascose virtù sanatrici; purchè
ɔompagnate queste loro pratiche, dalla invoca-
nome di Gesù, il quale veniva così ad essere
ıto siccome maestro di cose mediche e insigne
ɔ: idee queste che, pei tempi, andavano indisso-
accoppiate; i morbi essendo considerati come
i dal diavolo. Sovratutto Cafarnaum, ch'era si-
ɔo Nazareth, sull'altra sponda del lago di Tibe-
ıe vedemmo già, nel Capo XI della prima parte
studio, essere stato la sede nella quale si svolsero
più decisivi della prima predicazione, siccome
ɔve egli, tratta l'alea, aveva assunta la sua parte
risolutamente, — è rappresentato nella letteratura
come il centro di una scuola di medici o esor-
ani assai reputata. Il Talmud ha trasmessi nelle
ı di pergamena fino a noi i nomi di questi " Mi-
udeo-Cristiani, che hanno la particolarità di chia-
ıi tutti *Giacomo*. Ciò pare avere qualche relazione
ɔhe il fratello di Gesù di questo nome, quel Gia-
ım dai calli di cammello nelle gambe acquistati
pregare in ginocchio, e col quale già avemmo
li incontrarci ripetutamente durante questi studî,
ə stato il capo di questa scuola. Uno dei princi-
ıcob di Kaphar-Shekania, famoso per la sua abi-
ıarire col semplice nome di Gesù la morsicatura
ti. Già nel passo citato, XVI, 18, Marco accenna
pecialità come a una delle prerogative che Gesù
ai suoi fedeli. " Quelli che avranno creduto, tor-
i serpenti. „ Anche in Atti, XXVIII, 6, è rife-

rito di Paolo un simigliante miracolo. Nell'occasione del naufragio a Malta, quegli isolani quando videro che Paolo facendo una fiammata di sarmenti, aveva fatto balzar fuori una vipera, che gli aveva afferrata la mano, e non ne era morto dissero che egli era un Dio. Altri insigni taumaturghi erano Jacob di Caphar-Naboria, e Jacob di Kaphar-Hanania. E i rigidi Rabbini devono riconoscere, pure a malincuore, che all'esorcismo seguivano le guarigioni, e che queste avevano virtù di scuotere pur troppo molte fedi meno sicure. Sovratutto un certo Elisa-ben Aboujah, sovrannominato *Aher* (che in ebraico significa *altro* — ed era certamente un nomignolo spregiativo) che professava una specie di Cristianesimo gnostico, passava per il tipo del perfetto Apostata. I passi che ci parlano di queste cose sono Talm. Bab. Aboda zara, 27 b, e 17 a. T. Ier. Aboda zara, 40 d, II, 2. — Schabbath, XIV, — Midrash Cohelet, I, 8 e VII, 26: e Tosifta Cholin, II, e Epifanio, Haer, XXX, 4-12, e de mens. Capo 15. Essi sono, che portarono fino a noi la curiosa aggiunta al nome invocato di *Gesù,* della designazione di esso come figlio di *Pandèra.* Tutto ciò è assai oscuro, e diè luogo a discussioni vive e anco tragiche. Era un'allusione malevolente alle circostanze oscure della nascita di Gesù, e alle leggende che esse creavano nei circoli ebrei. In Mishna, Iebamoth, IV, 13, Rabbi ben Azai, che fu un dottore del secolo II, racconta aver letta questa circostanza nel libro di Iouhasin.

Pantheras sarebbe stato un soldato, che avrebbe avuta una relazione con una fanciulla di mondo (V. Aboda zara, II, 2. Midrash Coh, X, 5; (Talm. Ier. Schabbath, XIV, 4). Questa malevolente leggenda ebraica è menzionata pure in alcuna scrittura cristiana e pagana; Acta Pilati, A, 2, (Origene, contra Celsum) I, 28 e 32; Epifanio, Haer, LXXVIII, 7; S. Giov. Damasceno, De fide orthod. IV, 15.

Le cure dei Minim trovavan più facile credito presso gli Ebrei, e ne scuotevano più agevolmente la fede coi loro successi nel volgo, perchè erano accompagnati (come osservai già altrove) dalla pratica delle unzioni d'olio, che erano di uso comune pure presso gli Ebrei.

Così Rabbi Eliezer fu perseguito come incline al Cri-

; e Rabbi Ioshuè ben Hananiah muore preoccupato
idee nuove, pure combattendole. " No, „ rispon-
ıelanconicamente a chi gli osservava che la mano
ra ritirata da Israele " no! essa è ancora distesa
ce su noi. „ Il suo stesso nipote Anania essendo
Capharnaum, era stato stregato dai " Minim, „
che lo si era visto montato su un asino nel
Sabato. Lo zio Ioshuè aveva avuta ogni pena
, a mezzo d' un unguento. Questa strana cura
ın sommovimento delle onde spirituali, mi fa
di un fatto che intesi narrare nella mia stessa
Un mio zio, pure agitato da idee di modernità,
ente sospetto nella famiglia, per le sue *allures*
ɔregiudicate e anco coraggiose, di essere incline
della fede dei padri. La madre spaventata di ciò,
un intingolo cotto nel latte di una figlia che al-
ıtemporaneamente alla madre. Era ciò considerato
oto infallibile. Ricordo ciò come documento delle
ioni che attristavano le povere nostre famiglie
tristi del servaggio, quando il sacerdote cattolico
a la compagine famigliare, e le feriva, colla com-
'autorità civile e delle Regie Patenti, nel cuore
ıe erano incitati a fuggire dal focolare dei padri
lusinga: e ne seguiva la ruina del focolare. Il
oshuè però, non si fidò dell' unguento soltanto:
ile alla avola mia, che oltre alle frittelle di latte
zio a Parigi, in terra più libera. Esso inviò il
ınia in Babilonia, dove la forte compagine della
ebrea era meno insidiata, e dove la propaganda
ıon potè penetrare mai.
3° secolo almeno, sembra che gli stessi medici
r poter sostenere la concorrenza — pure fra molte
ioni degli elementi ortodossi — poichè l' esercizio
cina ebbe sempre virtù di ingenerare negli spi-
lativa libertà del pensare — si dovessero adattare,
e per condiscendere alle esigenze dei malati spe-
n so con quanta fortuna), a invocare essi pure il
esù, e operare per esso le guarigioni: tanto presso

il popolino questo era diventato noto agitatore di speranze. — Il passo del Talm. Hier. Aboda Zara, II, 2, riferisce la guarigione così ottenuta, del nipote di R. Ioshua-ben Levi. — Ho qualche sospetto (la somiglianza dei nomi ingenera queste confusioni) che il fatto possa essere lo stesso, che trovo riportato con alcuna variante nel dottissimo studio del professore Chayes, dal titolo Markus-Studien (Berlin, Edit. Schwetshke, pag. 36) come preso da Midrasch Coh. X, 5, Capo 2. Rabbi Ioshuè avrebbe chiamato veramente uno dei " Minim „ per curargli il figlio; ma quando seppe che la guarigione era stata ottenuta a mezzo della invocazione di Gesù, aveva amaramente deplorato la cosa. Anche il nipote di Rabbi Ismael aveva invocata la cura d'uno di questi " Minim, „ che pure era ricorso a questa invocazione (V. Tosiphota Kullin, Capo 2°). — Il Chajes collega con questi fatti il passo del Vangelo di Marco, V. 26, nel quale l'Evangelista, parlando della miracolosa guarigione operata da Gesù sulla figlia di Iair, Capo della Sinagoga dei Gadareni, rileva " che essa aveva sofferte molte cose da molti medici, e aveva speso tutto il fatto suo, senza alcun profitto; anzi piuttosto era peggiorata. „ Il Chajes crede di veder qui un accenno al quadro di costumi e di tendenze che i passi talmùdici citati già ci hanno adombrato; e che cioè si combattesse in quei tempi nei Circoli Palestini una vera lotta di supremazia, e colla consueta violenza che suole accompagnare le discussioni medicali — fra le scuole Essenie, che avevano tradizioni, pei tempi, scientifiche, e le cure delle quali si basavano su rimedî naturali, — di fronte alle scuole Cristiane, che ricorrevano invece ai sortilegî e alle vie sovrannaturali. Tale carattere ostile agli Essenî, che erano (come è noto per la descrizione di Giuseppe Flavio) assai scrupolosi osservatori del Sabato, — sarebbe pure contenuto nell'episodio del Capo III di Marco, sull'uomo dalla mano paralizzata, guarito da Gesù nella Sinagoga di Cafarnaum in giorno di Sabato. Gli Esseni si sarebbero facilmente scambiati in Farisei nella posteriore leggenda. — Inversamente lo stesso prof. Chajes come prova di queste avversioni, attribuirebbe il malevolente

detto talmudico diretto contro i medici, che è riferito in Mischnah Kidduschim, pag. 82, a una malevola allusione degli Esseni alle cure dei “ Minim „ pel fatto che i Circoli rabbinici stessi non si facevano scrupolo di chiamare a consulto nei casi gravi di malattie, questi “ Minim „ anche perchè venivano per errore scambiati cogli Essenii stessi, con grave loro danno professionale.

La frase, nella sua crudezza realistica che ricorda le avversioni anti-medioevali del Petrarca, che contro i medici scrisse un libro intiero, suona: טוב שברופאים לגיהנם che significa, tradotto liberamente: *i medici al diavolo!* Come si vede, sono qui allusioni a cose e relazioni oscure e confuse, alcun senso forse ci sfuggirà per sempre, mancandoci la chiave delle circostanze e delle persone.

Contro tutte queste pratiche mediche, e esorcizzazioni, come dissi sopra, faceva potente concorrenza il più antico battesimo....

Cristo però, praticava di preferenza le unzioni d'olio e l'imposizione delle mani.

L'olio è il rimedio sovrano che è usato dall'empirismo orientale, anch'oggi, e dura da molti millenii ancora nei luoghi dove non è ancora esautorato dalla medicina seria. Già ne troviamo traccie in Isaia, che subito nel Capo I verso 6°, dice: “ Tutto è ferita e lividore e piaga colante: le quali non sono state rasciugate, nè fasciate, nè allenite con olio. „

Veramente troviamo che in un altro caso, lo stesso Isaia si servì, per guarire il re Ezechia, di un rimedio più curioso: e cioè di un impiastro di fichi secchi: come si rileva dal 2° Libro dei Re, XX, 7. Comunque, anche Luca, che era medico egli stesso, ammetteva l'efficacia di queste cure che certo praticava anch'egli. Nel Capo X, 34, egli scrive, narrando la leggenda del buon Samaritano che fu pietoso, mentre il sacerdote e il Levita abbandonarono colui che era stato ferito dai ladroni, senza soccorsi sulla strada: “ Il buon Samaritano n'ebbe pietà, e fasciò le sue piaghe, versandovi sopra dell'olio, e del vino: poi lo mise sopra la sua cavalcatura, e si prese cura di lui. „ Sarà interessante

rilevare, che da queste antiche cure primordiali, a base delle unzioni d'olio, ebbero nome quelle pratiche di soccorsi urgenti dei feriti, che le ordinanze igieniche di tutti i popoli civili impongono anch'oggi che siano insegnati agli agenti pubblici, e che appunto dal buon Samaritano del Vangelio di Luca trassero il loro nome di cura Samaritana. — Come dissi, tali sistemi di cure empiriche durano anche oggi. Sulle Piramidi, io stesso vidi praticare dai beduini una specie di *imposizione delle mani*, come un grossolano massaggio sulla fronte, attivatore della circolazione. In qualche caso, il calore delle mani degli Apostoli poteva riuscire efficace, e, comunicandosi vivamente alla testa, procurare alcun sollievo. — Si attribuivano naturalmente questi effetti alle formule miracolose della invocazione di Gesù: e il passo XIX, 13, Atti degli Ap., riflettente i figli di Sceva ci è testimonio che anche gli Ebrei entravano in quest'ordine di idee, che era generale allora; sì come la testimonianza delle fonti talmùdiche sovra riportata ci ha mostrato che perfino i circoli Rabbinici non si sottraevano, fra molte riserve, a queste suggestioni.

Nell'ambito di queste pratiche, che erano un misto di esorcismi e di suggestioni e di formulari tradizionali e di cognizioni di medicina embrionale, certo il Battesimo esercitava sempre, nei paesi caldi come l'Oriente, un grande fascino, che era concorrenza pericolosa pel Cristianesimo. Tutto ciò conservò diramazioni lontanissime. — Verso l'anno 90, nell'epoca approssimativa della prima redazione, o per spiegarmi meglio, della incubazione del Vangelo di Giovanni (che però si diffuse soltanto più tardi, tal sorta di opere letterarie richiedendo una epoca più lunga di preparazioni interiori dell'ambiente al quale erano destinate e nel quale si elaboravano) si promulgò nell'Oriente una delle consuete frodi letterarie, un'aggiunta cioè ai Libri Sibillini, che riprendeva il consueto tema dell'Apolicasse di S. Giovanni, sull'Anticristo, raffigurato nel matricida Nerone, nascosto dietro l'Eufrate, con incendî relativi e colla consueta chiusa della fine del mondo, ecc. — È uno di quei libri curiosi, ch'eran fluttuanti tra un vago Cristianesimo e l'Ebraicismo,

ma che erano in fondo ancora più Ebrei che Cristiani. — Ebbene, questo libro curioso invita i Pagani a farsi Ebrei lavando il corpo intiero nei fiumi (Carm. sib. IV, 164). Qui il battesimo è presentato come una pratica consueta, da ripetersi quotidianamente colla preghiera che l'accompagna. Del resto, niun accenno a Cristo: e siamo al tempo di Domiziano. Onde si può credere che il libro sia emanazione di alcuna delle numerose sêtte de' Terapeuti, o Esseni, o Battisti, che guarivano le malattie e cercavano la salute del corpo e dell'anima nelle astinenze e nelle abluzioni.

Il battesimo è originario delle regioni del basso Eufrate; e in genere (e lo si comprende troppo bene) di paesi fluviali, dove gli abitanti abbian confidenza colle acque. Anche oggi in Europa, gli ultimi Battisti li troviamo a Praga e nelle valli della Morava. Il Vangelo di Giovanni lo dice troppo bene: e assai ingenuamente: (III 23). Ora Giovanni battezzava anch'egli in Enon, presso di Salim: perciocchè ivi erano acque assai: e la gente veniva, ed era battezzata. — Il Padre Kneipp, nato in altri tempi, sarebbe stato il Capo di nuove religioni battezzatrici.

Gli Essenii, e tutte in generale le sette che volevano tra gli Ebrei costituire un culto più puro, e liberarsi dalle pastoie tiranniche del tempio e del sacerdozio di Gerusalemme, sostituivano il purificatore lavacro di acque lustrali a molte altre pratiche. — Anch'oggi le abluzioni rituali sono sempre un rito scrupoloso in Israele, e sono imposte ad ogni atto della vita, e tali già erano allora; e sempre hanno carattere sacro e vanno accompagnate da formule sacre. Luca, XI, 38 riferisce che il Fariseo si maravigliò con Gesù che non si lavasse avanti il desinare. Anche qui appare una grande acrimonia di Cristo contro questi lavacri; " Voi Farisei nettate il di fuori della coppa, e del piatto; ma il di dentro di voi è pieno di malvagità. " — Male si comprenderebbero tali espressioni, in uno che avesse ordinato il battesimo lustrale: e piuttosto vi si vede una tendenza a combattere delle usanze e dei riti, che gli disputavano la simpatia delle folle, perchè già se l'erano accaparrata innanzi a lui.

I Musulmani pure si conservarono fedeli a questi riti a base di abluzioni, e si lavano continuamente le mani e anco i piedi nelle fontane che sono in ogni cortile delle Moschee, a ogni volta che vi accorrono a pregare, in larghe vasche. Tutto ciò va bene per i paesi a clima caldo.

Onde appare troppo bene che le religioni umane non sono poi nelle loro pratiche esteriori se non se alcuna estrinsecazione di adattamenti alle necessità della povera creta nostra, e ai climi, e ai bisogni delle differenti regioni.

Queste sètte di Battisti si allargarono, e ripresero vigore dopo distrutto il Tempio. Allora invasero il Cristianesimo e lo ostacolarono, creando pericolose concorrenze e rivalità (vedasi Giustino, Dial. 80; Cost. Ap. VI, 6; Epiphanio, Haer., XVII, XXX, 16, ecc.). Gli Ebioniti erano ferventi Battisti. L'eresia di Elkasai riprese la tradizione di Giovanni (Origène, in Ps. LXXXII, Epiph. Haer. XIX). Inalzò questo singolare agitatore la sua bandiera profetica nell'anno 3° di Traiano, predicando un nuovo battesimo, più efficace di ogni altro precedente, atto a cancellare i peccati più enormi. Capo della sua curiosa teologia, era un angelo gigante, alto 32 leghe, rappresentante Cristo; e presso di lui, un angelo femmina, che era lo Spirito Santo, alto pure come Cristo. Questa ultima bizzarria mitologica trapiantata sì inattesamente nel girone Cristiano — la quale del resto ci disvela il bisogno che già allora si affermava nelle anime, di introdurre l'elemento femminile nella religiosità — bisogno al quale più tardi il mondo cristiano cercherà foci sì altre e più prossime ai cuori, creando per essi il culto della Vergine madre e Deipara — proviene da ciò che *spirito*, in ebraico *Ruach*, è femminile. Da questa particolarità delle lingue semitiche trae pure l'origine il fatto che ai profani deve riuscire incomprensibile, che anche il Cristianesimo venne a dar figura di femminile colomba allo Spirito Santo. Anche l'Elkasaismo, la cui dottrina era chiusa in un libro di cui giunsero a noi alcuni frammenti (Hilgenfeld, Fascicolo 3°) pare provenire dal paese che fu grande fucina di religioni, da Babilonia, ed avere profonde attinenze buddistiche, colla sua dottrina delle trasmigrazioni del Cristo incarnato in successive incar-

nazioni, prima come Adamo, poi come Gesù. Il battesimo di Elkasai era amministrato nel nome di Dio Altissimo, e di suo figlio il gran re. Vi si invocavano, nell'atto dell'applicazione di esso, come testimonii, il cielo, l'acqua, lo Spirito Santo, gli angeli, l'olio, il sale e la terra. — La 1ª Ep. di Giovanni, nel passo che già citai, V, 6, ha reminiscenze di tutte queste bizzarrie: " Gesù venne con acqua e sangue, non con acqua soltanto; e lo Spirito è testimonio. E tre ancora son quelli che testimoniano sulla terra, lo Spirito e l'acqua, e il sangue. " — L'Elkasaismo predicava l'orrore del Fuoco. Le stranezze di Elkasai durarono fiorenti ed ebbero fanatici seguaci che affrontarono il martirio, fino nel 4º secolo. Due donne sue discendenti, Martous e Martana, erano come adorate; i loro sputi erano reliquie (Epif. Haer. XIX, 2). Essi, cogli Ebioniti, e in generale con tutte le sètte giudaizzanti, vissero fino all' Islamismo, che li assorbì. — Il nome siriaco di queste differenti sètte di Battisti, è *Sabei,* che equivale a battezzatori. Anch' oggi, col nome di Sabei, si designano i Mandaiti, Nazarei o Cristiani di S. Giovanni, che costituiscono una povera e umile sètta di battezzatori trascinanti una vita modesta e oscura, presso il confluente del Tigri e dell'Eufrate, nel distretto paludoso di Wasith e di Howeyza. — In certa parte del rito paiono aver accolta alcuna dottrina dell'eresia d'El-Kasai, ed essersi fusi coi discepoli di questo. — Hanno organizzazione chiesastica, con vescovi e preti. La loro dottrina è raccolta nel loro Libro d'Adamo (edizione di Petermann) e nel " Divano " dei Mandaiti.

CAPITOLO XXXII.

Ancora dell'incontro di Paolo con Apollo in Efeso. — Raffinata coltura di Apollo, che è designato negli Atti come potente nelle scritture. — Sua origine Alessandrina, e derivazione dalla scuola di Filone. — Aquila e Priscilla, i due pii neofiti di Paolo, lo allontanano da Efeso, per impedirne l'influenza personale pericolosa. — Egli va a Corinto. — Discordie che la sua predicazione suscita colà. — Apollo è ritenuto fra i probabili autori della Epistola agli Ebrei, la quale solo per una confusione, e per essersi perduto il nome dell'autore, fu poi collocata fra quelle di Paolo. — L'Epistola è scritta nell'anno 65, da un superstite della persecuzione Neroniana fuggito in Efeso, e diretta come incoraggiamento ai pochi fedeli sorvissuti in Roma. — Enorme importanza dell'Epistola. — Cristo già riappare come divino Metatrono, e perde il suo carattere Messianico. — Caratteristica dell'Epistola, che fu definita la lettera di divorzio che la Chiesa diede all'Ebraicismo, nel senso dell'abolizione del rito sacrificale ebreo. — Cristo è presentato come reincarnato Melchisedecco, o eterno sacerdote del suo ordine: secondo il testo del Salmo CX. — Ora poichè Abramo, rappresentante del rito sacrificale e quindi della tribù di Levi, dovè pagare la decima a Melchisedecco, ne viene che Cristo, rappresentante di Melchisedecco, e venuto ora sulla terra, è superiore alla tribù di Levi insieme riunita: e perciò basta rivolgersi a lui, senza più chiedere l'intervento del sacrificatore. — Errore di interpretazione del versetto 6° del Salmo XL, che indica come l'autore ignorasse la Bibbia Ebraica, e nella sua qualità di Alessandrino, conoscesse soltanto la Versione dei Settanta. — Ele-

vata concezione che l'autore espone sulla natura della fede: concezione passata poi in Dante. — Primi accenni di Gnosticismo nell'Epistola, e prima apparizione degli Eonii, dei quali Cristo diverrà presto il capo. — Scritta sotto il colpo della persecuzione Neroniana, la Epistola ci presenta come sopite le discordie tra le Chiese Ebreo-Cristiane e quelle dei Gentili seguaci di Paolo.

La lunga digressione che precede era necessaria per comprendere l'episodio di questa terza missione, in quanto riguarda " Apollo, „ questa strana figura di missionario e Apostolo; figura fluttuante tra il Cristianesimo di Paolo e vaghe altre credenze giudaiche inspirate alla filosofia di Platone appresa pel consueto tramite Alessandrino di Mosè Filòne. — Certo egli fu amico di Paolo piuttosto in quanto questi non proveniva dal Cristianesimo della Chiesa di Gerusalemme, che per la sicurezza della sua fede, che ci appare assai discutibile negli oscuri accenni che ne fa Paolo nelle sue Ep. ai Corinti. Poichè pare che anche a lui colle sue stranezze suscitasse grattacapi e disordini nelle sue Chiese.

Tutto questo racconto del Capo XVIII, in quanto riguarda l'episodio di questo Apollo, è assai strano, e pare ubbidire al sistema generale del Cristianesimo primitivo, di voler effettuare la conciliazione con la scuola di Giovanni Battista ad ogni costo, e in onta dei più stridenti contrasti. Gli è come quando i futuri conciliatoristi col Vaticano vorranno, fra qualche anno, scrivere la storia d'Italia, e si sforzeranno certamente di dimostrare con ogni più lodevole asseveranza che Leone XIII e Pio X furono i principali attori e consolidatori della unità della patria, e i cooperatori alla moderna politica italiana, fra poche trascurabili divergenze di vedute coi nostri reggitori. E Dio sa quanto nitide riusciranno queste chiose pseudo-storiche. Similmente noi vedremo dal racconto stesso di Paolo che questo Apollo fu causa di larghi scismi e profondi, nel primitivo campo Cristiano. Eppure il pio redattore degli Atti ce lo presenta come ubbi-

diente a ogni primo cenno della Chiesa, e prôno sempre a ubbidire, a secondare, a disdirsi, a correggersi, ecc. Ah! sì pieghevole non dovè essere di sicuro il côlto e intelligente Apollo, predicatore di un culto speciale e banditore di dottrina che noi non conosciamo più quale fosse nelle sue linee precise, ma che dovè avere certamente un carattere personale a lui, se la Chiesa di Corinto in una gran parte, e a poca distanza dalle predicazioni di Paolo, da lui volle intitolarsi. Singolare ambiente dovette essere quello, di codesta Chiesa primitiva, che era sì malleabile e pronta a ogni novità. Nel suo seno si riversavano popolazioni ingenue e per le quali ogni teologia, era cosa per la prima volta udita: ond'esse si entusiasmavano a ogni novello predicatore. Per dire la verità, dopo venti secoli, non siamo oggi molto più innanzi!

Questo strano tipo di Apollo, chi era egli dunque mai? Alla domanda ci rispondono gli Atti, XVIII, 24: "Apollo era Giudeo, di nazione Alessandrino; uomo eloquente, e potente nelle scritture. „ — In alcuna cosa adunque, superiore a Paolo, che si confessa sempre poco abile dicitore, privo della eccellenza del parlare (I, Cor., II, 1). — Come Alessandrino, egli dovè possedere la consueta coltura delle scuole ebree di Alessandria, che erano tutte una derivazione di Filone Ebreo, a base di filosofia platonico-ebraicizzata. Ma ciò che per noi riesce una novità egli è l'apprendere dagli Atti, come su tutta questa coltura, a base filosofico-alessandrina, si fosse innestato in quest'epoca il contenuto della predicazione di Giovanni Battista, la cui sètta si vede che, forse per propaggini e affinità Terapeutiche, si era allargata fino in Egitto. Questo breve accenno del versetto 25 degli Atti stessi sparge molte luci su fenomeni nascosti e alquanto oscuri.

È noto che l'Egitto fu nei tempi Cristiani percorso da tendenze di vita monastica. Divennero celebri i Terapeuti, eremiti viventi nel deserto Tebaico. Furono loro derivazione ed esagerazione, gli Stiliti, di cui Anatole France ci dà descrizione così terribilmente impressionante nella sua *Athenais:* — quei Santi della Chiesa primitiva, che per sfuggire

le tentazioni vivevano per mesi ed anni rannicchiati su una qualche colonna degli antichi templi Egizii, a pregare e a soffrire, inviando di lassù la loro infinita e inutile sofferenza al cielo.

La origine dei Terapeuti è oscura. Altri la derivò da remote propaggini pitagòriche; altri da influenze Essène della Giudea. Questa seconda opinione appare più vera, se la sètta di Giovanni Battista, che era certamente una derivazione Essèna, fin là ebbe le sue propaggini.

Dicono gli Atti: " Apollo era ammaestrato ne' principii della via del Signore; e, fervente di Spirito, parlava, ed insegnava diligentemente le cose del Signore, avendo sol conoscenza del battesimo di Giovanni. „

Ora, che cosa erano le cose del Signore, secondo Giovanni? L' insegnamento forse di Cristo? Ciò vorrebbe far credere il redattore degli Atti; ma non è. Perchè poi, nel Capo seguente, a pochi versetti di distanza, eccoti venir fuori da parte dei discepoli di Apollo, cui Paolo chiede se ricevettero lo Spirito Santo (quello Spirito Santo, che il Battista avrebbe affermato aver visto coronar della sua carezza Gesù), — la ingenua confessione " che essi non pure udiron mai se vi sia uno Spirito Santo! (XIX, 2). „ Ecco dunque contraddetto ogni sistema di concordia fra la sètta Battista e il Cristianesimo; e invece confermarsi fra le due fedi il contrasto più stringente!

" Ma, „ continuano gli Atti, " mentre Apollo aveva preso a parlare francamente nella Sinagoga di Efeso, èccoti Aquila e Priscilla, da cui abbiam visto che Paolo s' era separato appunto in quel porto in occasione del suo ritorno dalla seconda missione, perchè essi erano ivi sbarcati per stabilirvi una bottega da tappezzieri e da fabbricanti di quelle tende che erano specialità della regione (Atti, XVIII, 19), eccoti, dico, i due pii operai metterglisi attorno, spaventati ch' egli avesse a suscitare uno scisma, e dare ogni opera per convertirlo e compiere la sua fede. „ — Gli Atti dicono testualmente: " Aquila e Priscilla, uditolo, lo presero con loro, e gli esposero più appieno la via di Dio. „ — Questo racconto, almeno nella forma decisa nella quale è

qui esposto, è supremamente strano e inverosimile. C Paolo potesse avere efficacia su lui, è credibile: ma che p tessero due rozzi operai avere influenza su un uomo che è presentato poco innanzi come *potente nelle scritture* e g nella scuola Alessandrina istruito in un corpo completo armonico di dottrine, gli è ciò che ci appare assolutamen incredibile. E anco i fatti posteriori ci confermano la i possibilità del racconto degli Atti. Più probabile ci appa che la insistenza benevolente della pia coppia dei di Cristiani, timorosi che la predicazione fatta da Apol della dottrina del Battista avesse a ingenerare scandali i Efeso, abbia dovuto riuscire soltanto al risultato di persu derlo ad allontanarsi, fornendolo di lettere commendatizi per Corinto; probabilmente facendogli balenare la lusing ch'egli avesse a trovare nella Grecia un campo di attività più adatto alla coltura raffinata e alle sue cognizioni della lingua e della filosofia ellena. E, che i timori dei due fidi proseliti di Paolo non fossero che troppo fondati, lo prova il fatto, che appena Apollo giunge a Corinto, noi vediamo scoppiare violente le dissensioni create da lui; e Paolo ne è spinto a scrivere una lettera severa ai suoi Corinti, da sì poco tempo da lui catechizzati (poichè da un anno appena, egli aveva lasciata la città, e la piccola Chiesa era allora tutta concorde nella ubbidienza a lui), e rimprove rarli con violenza. “Or questo io voglio dire, che ciascun di voi dice, „ “Io son di Paolo, ed io d'Apollo, ed io di Cefa, ed io di Cristo. Ma Cristo è egli diviso? Paolo è egli stato crocifisso per voi? Foste forse battezzati nel nome di Paolo? „ (I, Cor. I, 12 e seg.).

Quale adunque si delinea il vero stato delle cose, e come esse dovettero succedersi in Efeso? Appena Paolo partito, ecco probabilmente la missione di Giacomo in odio di Paolo, la quale s'era messa (come vedemmo) sulle sue tracce per annullarne l'opera, giungere a Corinto e contrapporre a lui, Pietro più autorevole e ortodosso. E poi venire Apollo, fascinante, buon parlatore, filosofante, côlto di filosofia Platonica, e un po' più ellenicamente leggiero e simpatizzante. Ed ecco dilaniarsi la nuova Chiesa nelle tre fazioni, di

che a Paolo rimangono fedeli, e dei seguaci di Pietro,
li altri che riconoscono a loro capo ancora Apollo. —
› quali tre tendenze, si presentano alcune persone di
senso, che dichiarano nella Chiesa: " E noi siamo del
› di Cristo! " Meno male, che alcuno ci fosse ancora
ıi, che serbasse, due decennî appena dopo la sua morte,
ossequio alla memoria del morto Rabbi Palestino. —
rse anche oggi non saranno legione nella Chiesa quelli
linanzi al Vaticano politico si ricordino di affermare:
siamo del partito di Cristo! " E nel Vaticano stesso
rà straniera questa affermazione nella bocca pure di
ntefice pio, che si ostini a voler guardare più sovente
elo! Tutte queste violente discordie diventano per
re degli Atti l'idillio che segue (XVIII, 27): " poi
lo Apollo passare in Acaia, i fratelli nel confortarono
ogliersi certo questa causa di dissidî dal seno) e scris-
ı' discepoli che l'accogliessero. Ed egli, essendo giunto
conferì molto a coloro che avevano creduto per la
ı. Perciocchè con grande sforzo convinceva pubblica-
› i Giudei, dimostrando per le scritture che Gesù è
sto. "
ne si vede, per l'autore degli Atti, tutto è pace, tutto
›re e concordia nella Chiesa: e le stanno a capo Apollo
lo come due buoni amici. In realtà, invece, la conci-
ne si fece, ma assai tardi, e attraverso a molte di-
.e che turbavano Paolo profondamente. Il racconto
Atti è contraddetto dalla Epistola ai Corinti, ma an-
contraddetto da quanto viene subito dopo, negli Atti
, al Capo XIX.
nque Apollo è partito, ed è a Corinto. Paolo frattanto
ı per la Galazia e la Frigia, rivisitando le Chiese sue
. Non avendo più gli impedimenti, che vedemmo
zi averlo trattenuto nella missione precedente dal
' nell'Asia Proconsolare quando era stato divietato
Spirito Santo d' annunziare la parola in Asia, secondo
ssione alcun po' involutamente oscura del Capo XVI,
iene in Efeso. Già dissi che forse questi impedimenti
tevano appunto per non piccola parte nel timore della

concorrenza di Apollo. Saputo ch' egli era andato via, e forse già stato realmente da Aquila e Priscilla indotto nella via di alcuna conciliazione, ecco adunque che Paolo ora si decide a venire in Efeso a convertire.... chi mai? Appunto i discepoli di Apollo! — Confessiamo che ciò è della maggiore stranezza! Perchè se Aquila e Priscilla fossero davvero riusciti a convertire Apollo, a maggior ragione avrebbero essi convertito i discepoli di lui, più pròni ai consigli riuniti di Apollo e di Aquila.

Invece, ecco il dialogo stravagante che succede fra Paolo e questi seguaci di Apollo, settarî di Giovanni Battista: " Avete voi ricevuto lo Spirito Santo, dopo aver creduto? „ Ed essi candidamente a rispondere: " Anzi, non pure udimmo che vi sia uno Spirito Santo. „

E Paolo: " In che adunque mai foste battezzati? „ Ed essi: " Nel battesimo di Giovanni. „ — A questo punto, naturalmente, succede un qualche imbarazzo in Paolo. Ma l' autore degli Atti non si arresta per così poco: egli concilia delle cose ben più difficili!

Ed eccolo presentarci Paolo, imperturbato pure dinanzi a queste difficoltà che dovevano invincibilmente sconcertarlo, e mettergli in bocca questa affermazione evasiva: " Certo, Giovanni battezzò battesimo di penitenza, dicendo al popolo che credessero in colui che veniva appresso a sè, cioè Gesù Cristo. „

Si capisce bene, che con queste condiscendenze si aggiusta tutto. Infine però, si può ben credere facilmente, che l' ambiente Cristiano prevalente in Efeso dovè finire per imporsi anche a questi primi dissidenti, seguaci di Apollo: onde gli Atti hanno certo ragione di scrivere: " Essi furon battezzati nel nome di Gesù. E Paolo impose le mani, e lo Spirito Santo venne sopra loro, e parlavano lingue strane, e profetavano. Ora questi discepoli erano dodici. „ '

Dal che appare come la sêtta fosse poco numerosa, ma composta di uomini dediti alle dottrine giudaiche segrete, della glossolalia e della profezia.

Qui finisce negli Atti ogni accenno a questo strano episodio, che, come dissi, ha solo più un seguito nella Epi-

Cor. di Paolo. Ma che Apollo fosse uomo da entrare
ra senza lasciar tracce di sè, la è cosa che non
r in mente ad alcuno. Egli, e Barnaba, restano le
gnite, i due logogrifi del Cristianesimo primitivo.
vi differenti, l'onda dell'oblio si avvolse su di
;andoli nei gorghi profondi della storia. Ma la frase
;ti: " perciocchè con grande sforzo convinceva i
ecc. " e il fatto di esser egli stato discepolo della
del " logos " fecero supporre a molti che in lui
ι cercare il misterioso autore della Ep. agli Ebrei.
rioso che in rapporto a questa Ep. appunto si met-
ıeralmente i nomi di Apollo o di Barnaba, i due
ati del Cristianesimo. — Uno dei due ci appare
lti personaggi della prima Predicazione Cristiana,
più probabile autore di questa curiosissima lettera,
si sa più neppure a chi fosse diretta, perchè le
ze politiche (ultimi anni del regno di Nerone) con-
o un grande riserbo e molta circospezione; sicchè
di indicarne con chiarezza sì l'autore che i desti-
per evitare le persecuzioni. Questa Epistola, che
riamente attribuisce a Paolo, che d'altronde nei
tti più importanti non ne porta il nome, e che gli
nsiderarono come la lettera di repudio data dal
simo alla Sinagoga, appare essere in fondo una let-
onforto e di confermazione rivolta dai profughi
:secuzione Neroniana dell'anno 64, ricoveratisi in
fratelli della Chiesa-Ebrea rimasti, pochi super-
ustodi della tradizione, in Roma. Pochi accenni
i lo provano: " Sappiate che il fratello Timoteo è
Salutate tutti i nostri conduttori, e i santi. Quei
cioè i profughi dell'Asia) vi salutano " (XIII, 23).
Ep. è celebre per molti rispetti, inspirata com'è
millenarismo ebreo, in parte: " Perchè fra qui a
tempo colui che deve venire, verrà, e non tar-
– Ma fra molta cognizione della Bibbia ebrea, in
p. già si vede avvenire quella trasformazione della
Cristo, che la Chiesa condurrà in processo di tempo
ne esagerazioni.

Da Messia inviato da Dio, già qui lo vediamo tramuta in alcuna cosa differente; e nel sistema della Epistola vedian adombrarsi in lontananza la nuova figura, che doveva av presto sì larghe e insperate fortune; fino ad assurgere al inc rnazione della Divinità. Questa mutazione era fatale r rapporti colle popolazioni Pagane, alle quali la figura d Cristo circondato di luci e di gloria, e veniente per giudica i giudizi di Dio sulle nubi, doveva essere cosa di gros lana rappresentazione, cui l'ignoranza dei libri profeti ebrei rendeva impossibile ad accogliere. Invece esse dov vano fatalmente finire per giungere a rappresentarsi Cris come un Nume disceso dal Cielo e prendente figura uman Già vedemmo tale equivoco essere avvenuto nei rappor di Paolo e Barnaba (Atti, XIV, 12), che furon presi pe Mercurio e Giove in Listra.

In quest' Epistola questi concetti sono stranamente com misti con concetti e reminiscenze bibliche. La storia d Abramo era sempre messa a contributo, insieme col famos Salmo 110, preso come simbolica promessa del Cristo, anche mercè l'equivoco di traduzione del quale già trattai nella prima parte di questo studio. — L'episodio d'Abramo guer reggiante contro i 4 Re (Genesi, XIV), e di Malchisedech re di Salem, che gli recò e pane e vino secondo l'uso ebreo, parve un accenno al mistero dell'Eucaristia. " E Melchisedech (che poi significa re di giustizia — onde tutto ciò ha forse già nella Bibbia stessa un valore simbolico) lo benedisse presso l'Iddio altissimo, Signore del Cielo e della Terra. E Abramo gli diede la decima. „ — Ciò fu ritenuto come segno presso gli Ebrei, che Dio costituì Abramo, in seguito anche al sacrifizio del figlio, come sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco (V. Salmo 110, e Genesi XIV, 18 e XV, 6 e XXII, 16): — cioè secondo l'ordine del Dio altissimo possessore e del Cielo e della Terra. Il che poi, in linguaggio più piano e terrestre, viene a indicare che il concetto Ebreo collocava Abramo quale archetipo e ministro delle supreme giustizie, se si traduca il nome di Melchisedecco dall'ebraico come re di giustizia. Ma tutto ciò presso una parte della fantasia ebrea passò poi

ome alcuna iniziazione di un ordine misterioso e avvolto n molte nubi; una specie di sacra massoneria.

Ora, dopo tanti secoli, nella lettera agli Ebrei, ecco Cristo un tratto, per un confuso procedimento della fantasia sto-ica dei più curiosi, rimontando i millenii venire a collo-arsi a un tempo nel posto che la reverenza ebrea aveva acrato a Abramo e a Melchisedecco, fatto egli stesso in terno sacerdote secondo l'ordine di quest' ultimo, per conse-razione piena di Dio Padre: la quale consecrazione, spiega oi l'autore dell' Epistola, non ha altro fine che l'annulla-nento della Legge. Tutto il sistema dell' Epistola posa su uesto concetto fondamentale. E il ragionamento logico è ssai capzioso, e tale da far sorridere uno spirito moderno. Ia per quegli uomini lontani da ogni esercizio e cognizione li critica storica, la cosa appariva suadente e decisiva. Ecco l nesso stranamente logico e sillogistico: " Abramo pagò a decima a Melchisedecco. „ Ora Abramo fu progenitore lella tribù di Levi, sacrata a quell'altare che Abramo primo più solennemente sacrò: dunque Levi stesso impersonato nel suo progenitore Abramo, simbolicamente e implicita-mente pagò la decima a Melchisedecco. E poichè Cristo ora entrò al posto di Melchisedecco, così ne viene che Levi, che dalla Legge fu costituito nel diritto di esigere la de-cima, diviene ora sottoposto a Cristo. E poichè Cristo è della tribù di Giuda, la quale per la antica Legge mai non vacò all'altare, ne consegue che l'ordine sacerdotale viene ad essere cambiato. Donde consegue pur anco, che se si muta il sacerdozio, ciò indica che si muta anche la Legge; e in-fine da tutto ciò deriva la conseguenza finale, che la antica Legge, che non compiè nulla, è annullata per la soprag-giunta introduzione di migliore speranza, per cui gli uomini i accostano a Dio (Vedi tutto ciò spiegato nei Capi VI e VII della Epist. agli Ebrei). Inoltre i sacrifizi sono rappre-ntati come cosa poco efficace, perchè si ripetono. (Che sa si dovrebbe allora dire della preghiera? Povera logica e pure tanta influenza ebbe nei secoli!) Ora, se fossero lidi a purificare chi li fa, uno che fosse stato purificato, n dovrebbe più ripeterli. Invece Cristo venne a compiere

la volontà di Dio; e per questa volontà santificò i credenti, una volta per tutte, coll'offerta del suo corpo, in eterno (Capo X).

Se Apollo è veramente, come parrebbe, l'autore di questa lettera, si spiegherebbe che egli segua tutti gli errori della traduzione della Bibbia fatta dai 70, perchè egli, come Ebreo Alessandrino, doveva aver avuta tutta la sua istruzione sacra soltanto in greco. E così si spiega anche l'errore che già rilevai nella prima parte di questi studî del verso 6 del Salmo XL, che egli traduce: " Tu, o Signore, non volesti sacrificio, ma mi apparecchiasti un corpo, " — passo questo dal quale la Teologia cristiana trasse la profezia dell'incarnazione — mentre in realtà questa traduzione proviene dall'avere mal letto *questa faccia,* secondo l'espressione dantesca, e cioè dall'aver letto male il testo, che invece suona: " tu mi hai forate le orecchie, " cioè, mi hai addetto al tuo servizio per tutta la mia vita, secondo la procedura primitiva che seguiva il padrone collo schiavo: come è spiegato nell'Esodo, al Capo XXI, 6. Nel manoscritto che il mondo Greco ebbe sott'occhi, esso dovette aver confuse le tre lettere finali di ΩTIA che lesse ΩMA: donde, unendo queste con una " *sigma* " (Σ) finale del vocabolo antecedente, risultò la parola ΣΩMA, corpo; e questa parola impose per il concetto del *corpo,* che non ha nulla a che fare col testo.

Una cosa però più bella ed elevata, fra tutte queste teologali stranezze e questi sofismi, in questa lettera, è contenuta nel Capo XI, dove è definita la fede.

Questo capitolo è la base della Teologia cristiana: " Or la fede è sussistenza delle cose che si sperano, e dimostrazione delle cose che non si vedono, " e cioè la fede è la esistenza stessa della speranza, è la speranza fatta realtà, ed è la visione delle cose invisibili, e la concordanza delle cose fra sè più discrepanti. Alte e inestinte e ritornanti nei secoli illusioni, che per la loro indeterminatezza paiono agli uomini raggiungere le vette della sublimità, perchè essi non arrivarono a discovrirne il contenuto ch'esse non hanno, ma che intanto adempiono all'ufizio di cullare in vaghe oscillanze addormentatrici le ansie interroganti e le curiosità più

inquiete! Dante riprodusse la definizione nel Canto XXIV del Paradiso, attribuendola secondo la tradizione già allora corrente, a San Paolo!

> Fede è sostanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi;
> E questa appare a me sua quiditate.

L'importanza enorme che nella storia della Teologia cristiana assunse questa Epistola, dipende anche da alcune particolarità dello stile, che male si afferrano nelle traduzioni che corrono, ma che risultano nel testo greco.

Il principio è subito un accorto passaggio e come un preludio a ciò che fu poi il Gnosticismo; e ne costituisce il primo documento, derivante dalla scuola di Filone. Così si introdusse nel Cristianesimo questo nuovo elemento, veniente dalla filosofia di Alessandria, colla relativa teoria del *Verbo,* che qui primamente si trova accennato. E Gesù diviene il sacerdote secondo l'ordine divino, che annulla così definitivamente i sacrifizî. Nel mondo Ebreo già questa parte della ritualità aveva perduto molta importanza; ma infine nell'anno in cui la lettera appare scritta, che è verso l'anno 65, subito dopo le stragi Neroniane, quest'istituto dei sacrifizi, esisteva ancora. Il mondo religioso ebreo allora, come il mondo arabo moderno anch'oggi, era dominato da due forze: dal sacerdozio ufficiale, composto dei sacrificatori — e dalla ispirazione individuale, che era costituita dagli indovini, dai Profeti. — Con Isaia la ispirazione individuale, prese di gran lunga il sopravvento; e il Profeta, che nelle sue manifestazioni più grossolane era volta a volta indovino o mago o stregone o santone, e in cui era creduta soffiare diretta la ispirazione del Cielo, divenne sempre più il perno e il consigliero del popolo. La lotta fra i due elementi non cessò mai; il Profetismo essendosi continuato in Israele fin che esso aveva conservato la sua esistenza di popolo, con Daniele, e con Esdra, e coi profeti dopo l'esilio che assunsero spesso nome dagli antichi, e pubblicarono con finto nome le loro ispirazioni. Nel mondo mussulmano i messaggeri di Allah, i

Mahdi, i Santoni, i Dervisci, si sovrappongono spesso al culto ufficiale, ed esercitano influenze enormi anche nel campo politico: — come è troppo noto per esempi recenti.

La Epistola agli Ebrei costituì la fine del Sacerdozio ufficiale, che aveva sua base nella sacrificatura. Cristo s'era sacrificato egli, una volta per tutte. I sacrifizi, fondati sul concetto antico che le malattie fossero una vendetta del Nume, placabile col sostituire all'uomo che era oggetto dell'ira celeste, prima un altro uomo (e abbiamo allora, in questo primo stadio delle nebbiose albe civili, i sacrifici umani), e poscia un animale accetto a Dio se innocente e sano e tale che fosse sacrifizio all'uomo il privarsene, — divenivano così inutili. — Non prevedeva l'autore della lettera agli Ebrei, che la Chiesa Cattolica avrebbe in breve creato ancora un corpo di sacrificatori del sacrifizio eterno, che si sarebbero sostituiti agli antichi sacrificatori, e che nell'interesse della loro esistenza avrebbero perpetuato l'istituto dell'altare. Indarno aveva l'Epistola agli Ebrei creduto di proclamare: " Per una unica offerta, egli ha in perpetuo appieno purificati quelli che son santificati. " La Chiesa proclamerà, tratta dalle esigenze diuturne del vivere, nell'interesse della sua esistenza, che devono rinascere i Leviti, e ripetere ogni giorno il sagrifizio che doveva essere unico ed eterno. Tanto le necessità ferree della materiale esistenza si impongono agli uomini, e plasmano le religioni della loro impronta: superiori com'esse sono a ogni sistema e a qualunque teoria! Così si ricostituirà il sacerdozio ufficiale, soffocatore della ispirazione individuale, la quale sarà ripresa solo dopo molti secoli nella tradizione vivace e primitiva dal Protestantismo, principalmente nelle sue sètte dei Quaccheri, e dei Presbiteriani.

Ma anche Cristo nella Epistola in discorso diventa un assessore di Dio. Non è più egli l'uomo inviato e unto da Dio e discendente da Davide; ma sì diventa il Dio secondo, *il metatrôno*, seduto alla destra di Dio. Il Gnosticismo farà un passo innanzi ancora, e dichiarerà che Jehova era un Dio inferiore, e che il Logos primamente e nobilmente dopo tanti millenii di un grado inferiore di civiltà e di spiritua-

lità attraversate dal mondo, si incarnò in Cristo per riabilitare l'umanità.

E il Cattolicismo, pure dicendo di combattere queste tendenze se ne farà erede, e nella pratica popolare metterà sempre più in seconda linea il Dio Padre, e lo farà in breve dimenticare nella mente popolare, che nella sua rozza faccettatura ha poca attitudine al culto di due immagini e di due idee a un tempo, per far risplendere offuscatrice la figura del Cristo nel proscenio umano. " Ogni sacerdote sta all'altare. Ma Gesù avendo offerto un unico sacrifizio, s'è posto a sedere in perpetuo alla destra di Dio „ (X, 11, 12).

La caratteristica però della Epistola, aprente le vie al Gnosticismo, è data, come già accennai, dai primi versi. Nel testo italiano essi suonano: " Anticamente Dio parlò ai padri per ministerio de' profeti. In questi ultimi tempi egli si servì dell'organo del Figlio, ch' egli costituì erede d'ogni cosa, e per il quale ha fatto.... „ A questo punto, il testo dice: " ha fatto i secoli. „ L'importanza sta tutta in questa parola. In realtà il testo greco non ha la parola *secoli,* ma la parola *Eonii,* che è l'essenza del Gnosticismo. Ecco comparire per tradizione di Filone per la prima volta nel Cristianesimo questi fatali *Eonii.* Col tempo Gesù diverrà egli stesso il più grande degli *Eonii,* cioè degli *Enti* secondo il concetto della Greca Ontologia, di cui si fè erede il nostro Gioberti colla sua formula: " L'Ente crea l'Esistente. „ — Ecco il passo, nel suo testo originale: ἐν ταῖς ἐσχαταῖς ταύταις ἡμέραις ἐλάλησε (annunziò) πρὸς ἡμᾶς (sottintendi Θεός) διά τοῦ Ὑιοῦ, τὸν ὁποῖον ἔθεσε κληρόνομον πάντων, δι' οὗ ἔκαμε καὶ τοὺς αἰῶνας. Nel verso che segue viene il secondo concetto che è base del Gnosticismo: e così il sistema è già qui nell'embrione suo, perfetto. " Iddio dunque parla col ministerio del Figlio che sostiene tutte le cose colla " parola „ della sua potenza. „ Ecco il Logos!

Infine il posto del Cristo è descritto così: " Egli siede alla destra della Maestà, ne' luoghi altissimi, essendo fatto superiore agli Angeli. Gli angeli avevano annunziato la Legge di Mosè. (Anche Paolo, nella Ep. ai Gal. III, 19, scrive: La Legge fu pubblicata dagli Angeli, per mano d'un me-

diatore che era Mosè), invece la nuova Legge è superiore a quella, perchè bandita da Cristo, che è un *Metatrono* e un assistente di Dio stesso. „ Siamo in piena cabbala, come è cabbalistico Matteo, XXVI, 64, quando dice: " Il figlio dell'uomo siede alla destra della Potenza e viene sulle nuvole del Cielo. „ Tutti questi concetti, come ogni sistema cabalistico Ebreo, hanno lontane propaggini nelle stravaganze poetiche delle visioni e del Carro d'Ezechiello.

In questa Epistola che ci occupa ora, apparrebbero già quietate le controversie terribili che lacerarono la Chiesa primitiva. Ora ciò non è; perchè quattro anni dopo all'incirca l'Apocalisse, scritta come questa Epistola nell'Asia Minore, sarà terribile libello contro la scuola di Paolo. Ma poichè quest'Epistola fu scritta probabilmente subito dopo le stragi ordinate da Nerone, è pure da credere che, sotto il colpo di quei terribili eventi, l'anima dello scrittore non guardasse più alle discordie passate, che egli considerava spente nel terribile bagno di sangue in cui erano state confusamente immerse le due scuole Cristiane. Ma le discordie teologiche sono testarde, e pervicaci, e risorsero poscia. Anche l'autore, sia egli Apollo o Barnaba, era costituito in una situazione intermedia, e più atta a fare opera di pacificazione, essendo meno compromesso per alcuna delle due, ed avendo sempre tenuto una linea di condotta neutrale.

Così sono spente (a chi prendesse per buona questa Epistola come documento completo dei tempi Cristiani), le querele fra le due Chiese degli Ebrei e de' Gentili, in un'onda di misticismo e di metafisica trascendente. E il dissidio fra la teoria della salvezza per le opere o per la fede è anche composto in un inno alla Fede, che è la parte più bella dell'Epistola; sicchè in un mistico mare dalle insondabili acque profonde, viene ad affogarsi ogni divergenza. La risoluzione del contrasto è ingegnosa: " Se il sangue dei tori e de' becchi, e la cenere della giovenca santifica alla purità della carne (cioè santifica i peccatori sì da farli puri), quanto più il sangue di Cristo, offertosi da sè a Dio vittima purissima senza macchia (come per simbolo doveva essere l'animale offerto a Dio presso gli Ebrei), purificherà la vostra

coscienza dalle opere morte! „ Ecco un accenno alla futura soluzione, della insufficienza delle opere, ove queste non siano vivificate dalla fede!

Tutti questi sistemi teologici, inseguentisi come anelli di una lunghissima catena, sono, come si vede, assai comoda risoluzione ai problemi umani e divini che martoriano anche le nostre anime di moderni. Peccato che a loro base sia, quale premessa necessaria, l'arbitrio e la tirannide di alcuna creazione fantastica! E anch'oggi gli apriorismi dominanti ancora sovrani sulla folla, rappresentano desolatamente cose poco altre da queste antiche fantasie che ci fanno sorridere.

In ogni modo, è posto in quest'Epistola il canone del Cristianesimo. La vita di Cristo, il racconto evangelico, che non era neppure ancora finito di essere redatto a quest'epoca, — tutto quello idillio Palestino che s'era svolto in riva alle fontane zampillanti, o nei campi riarsi dal sole Palestino ed ebbe sempre tanta suggestiva virtù di fascino sulle anime nei secoli, tutta la più bella e alta morale di Gesù, limpida come le acque del suo lago diletto — tutto ciò passa già in seconda linea, anzi non conta più, prima ancora di essere nato. Quello che qui si fa risaltare, è la teoria del sacrifizio; Gesù che è il sacro agnello, l'*Azazèle,* l'ariete che il sommo sacerdote nel giorno dell'Espiazione inviava al deserto caricandovi tutti i peccati di Israele — è l'agnello pasquale che si sacrifica per l'espiazione de' peccati dell'umanità. Questa teoria non poteva sortire che da Paolo e dalla sua scuola, che era tutta composta di uomini che non avevano conosciuto Gesù: e in questo senso, nel timore ben fondato, che queste teorie avessero in breve a trascinare il Cristianesimo lungi dalla sua bella morale della umana pietà, avevano ragione di recriminare contro Paolo gli Apostoli di Gerusalemme, nelle cui orecchie suonava come musica celeste ancora la parola del loro Maestro, sì lontana dalle astruserie spietate e angolose della teologia difficile e paradossale di Paolo e de' suoi seguaci.

Quest'Epistola appare essere uscita, come dissi, dal Cenacolo de' Cristiani che fuggirono da Roma nell'anno 64

dopo le stragi e ripararono nell'Asia Minore. Questi fuggiaschi dovevano rappresentare già per sè stessi, delle opinioni meno angolosamente decise, poichè le acerbità di Roma dovevano certamente in essi essere attutite in parte dall'ambiente Occidentale. Invece in Asia la divisione in chiese fondate da Paolo e in quelle fondate dagli Apostoli e dai loro inviati, era certamente più spiccata. Col sopraggiungere de' fuggiaschi di Roma, quasi tutti Giudaizzanti, e sovratutto di Giovanni l'Evangelista, presero certamente il sopravvento i Giudaizzanti; onde la scuola di Paolo subisce da questo momento una eclissi nell'Asia. Ma questa Epistola, scritta da uomini ch'eran stati duramente provati dalla sventura, e sotto il colpo recente di essa, rispecchia una certa preoccupazione di trovare una via di conciliazione. Le circostanze dell'epoca si desumono dal verso 3 del Capo XIII: " Ricordatevi de' prigioni. „

Il riserbo circa i destinatarii, che sono certamente i membri della Chiesa di Roma, e che l'autore designa col nome generico di Ebrei, indica il terrore di un'epoca di persecuzioni. Anche i versi 11 al 14 del Capo V indicano che la Chiesa di Roma era, nell'epoca in cui la Epistola fu scritta, in piena anarchia, e in uno stato di disgregazione: se l'Apostolo è tratto alla rampogna più fiera, e a lagnarsi, che quelli che in ragione di tempo esser dovrebbero maestri, fossero tornati a tale infanzia senile, che occorra ad esse il latte in cambio del cibo solido. Lo scopo dell'Epistola è anche di riaddurre la Chiesa a una fede uniforme e alla sua ricostituzione. Tutta la fine del Capo XI è un conforto a sopportare le persecuzioni, con descrizione sì vivace che appalesa essere stato l'autore testimonio di sventure recenti e con conforti che appaiono cosa d'attualità, rivolti per tener viva la fede e la costanza. " Dio flagella il figlio che gradisce „ (XII 6).

Il quadro delle stragi della Villa Vaticana, è riprodotto nei versi 32 e seguenti del Capo X: " Ricordatevi de' giorni di prima, quando foste parte messi in spettacolo nell'anfiteatro, e parte foste fatti partecipi di tali sorti. Voi accettaste con gioia la spogliazione de' vostri beni, ecc. ecc. „

Pare poi che, in seguito alle persecuzioni Neroniane, vi sian state delle abiure per debolezza, di cui crediamo udire un'eco anche in Matteo, XXIV, 10: " Allora vi metteranno nelle mani altrui, per essere afflitti, e vi uccideranno. E sarete odiati da tutte le genti. E allora molti si tradiranno e si scandalizzeranno, ecc. „

L'autore qui ammonisce a non titubare, sì da inciampare: " Prendete guardia che niuno scada, ecc. Esaù, pentito di avere ceduta la primogenitura, volendo pure eredare la benedizione, fu riprovato, benchè la chiedesse con lacrime. Perchè voi siete venuti alla chiesa de' primogeniti scritti nei cieli e agli spiriti de' giusti perfetti „ (XII, 17 e seguenti). I quali giusti sono probabilmente i martiri dell'anno 64. Quest'ammonimento è un invito (come appare dall'esempio citato di Esaù, cui Giacobbe non potè più dare la benedizione) a non accogliere gli apostati che volessero tornare all'ovile.

E infine il saluto da parte di quei d'Italia, contenuto nella chiusa, pare indicare chiaramente nella sua voluta oscurità che si trattava della fuga de' capi della Chiesa di Roma, rifuggiti secondo le conformi testimonianze della tradizione Cristiana, nell'Asia.

Tale è questo piccolo poema, nel quale già si adombra e prende contorni alquanto decisi quella che doveva poscia divenire nei secoli la figura artificialmente chiesastica e ufficiale di Cristo, così lontana dalla mite figura di Gesù dagli occhi profondi, vagante in meditazioni pietose fra i sassi e le rocce della nativa Giudea, in riva al lago divino di Nazareth!

CAPITOLO XXXIII.

I discepoli di Apollo erano iniziati nelle dottrine segrete giudaiche, venienti nel Giudaismo dal Neo-Platonismo Alessandrino, misto colle pratiche della magia Babilonese. — Glossolalia. — Paolo tenta combattere le esagerazioni di queste pratiche: ma deve adattarsi a condiscendere al gusto della folla. — Le sue operazioni di magia e le sue guarigioni miracolose eccitano un pericoloso fanatismo, in un ambiente morboso com'era Efeso. — Episodio dei sette figli di Sceva, esorcisti ebrei, che invocavano gli spiriti nel nome di Gesù. — Sommossa eccitata contro Paolo dagli interessi offesi di tutto quel mondo di artefici che viveva delle industrie germoglianti attorno al tempio di Diana Efesia, e che era composto di fabbricanti di idoli, orefici, ecc. — Paolo va in Macedonia, e si appresta a tornare a Gerusalemme colla colletta raccolta pei Santi. — La corruzione che invade già la nuova Chiesa di Corinto gli detta le Epistole ai Corinzi, nell'anno 57. — Curioso argomento contenuto nel Capo XI per imporre alle donne di velarsi: il loro intervento nelle Chiese in comunione cogli uomini, contrario all'uso ebreo, togliendo ogni serietà alla preghiera. — Il velo è imposto, perchè gli angeli volteggianti in aria, non si distraggano dal divino servizio, per la contemplazione delle belle nuche femminili. — Degenerazione dell'istituto della sacra mensa Eucaristica, mutata in conviti di una dissoluta carnalità. — Altre testimonianze di questa degenerazione tratte dalle Epistole di Giuda e Giacomo.

Abbiamo lasciato Paolo tornante in Efeso, e veniente per la prima volta in indiretto contatto con Apollo, che doveva poscia farsi suo collaboratore e presumibilmente, coll'Epi-

gli Ebrei, continuatore e perfezionatore dell'opera
mpiendo la sua concezione del dogma cristiano, e
ındo a redigerlo e farlo accettare nel mondo.
ɔ era una città ieràtica. Il suo tempio di Diana era
tro di superstizione universale. Vi fiorivano le fab-
di orefici confezionatori di piccoli voti d'argento,
ıel quartiere dietro Via della Scrofa in Roma fiori-
ınch' oggi i negozi di oggetti sacri. Le superstizioni
ɔssolane trovavano in quei di Efeso un centro e un
di adatte culture. Paolo non si sottrasse all'ambiente.
ıerimenti di glossolalia, cioè di linguaggio strano e
nte che uno tra i fedeli in estasi pronunziava nel-
.blea, dando luogo fra i presenti a vani tentativi di
nti per interpetrare i suoni sfuggiti al Veggente in
ti di suggestione ipnotica prodotta dall'ambiente, e
lo attribuire queste manifestazioni a inspirazioni pro-
individuali, erano divenuti nella nuova Chiesa un'epi-
Paolo in generale era poco amico di queste manifesta-
ma non poteva contrastare a queste tendenze. Alcune
rano divenute di uso corrente in queste accademie
la primitiva spontaneità andavano spesso degenerando
ıvenzionalismo: frasi in generale miste di Caldaico;
vano a spingere al parossismo il fanatismo e la ten-
.egli animi. " Marana Atha, Marana Atha „ era una
ıte frasi che il fedele suggestionato e che si riteneva
in estasi, pronunziava più spesso; e significa in cal-
" Il nostro Signore viene. „
'a i congregati guardavano, gli occhi sbarrati nel
e tutti credevano vedere fra le incerte luci apparire
ıssi il Cristo. Nella 1ª lettera ai Corinti, tutto il Capo
dedicato a combattere queste stranezze, che partite
tro di fanatismo costituito primamente dagli Apostoli,
ıiva le Chiese in riunioni di " Illuministi e di Spiri-
ed in luoghi dedicati a spettacoli certamente poco
ıti. La Ep. ai Corinti fu scritta da Paolo appunto in
anni di residenza in Efeso: onde convien credere
esti abusi avessero raggiunto allora una intensità ec-
, e rischiassero di travolgere con sè ogni sentimento di

vera pietà. Paolo contrappone al dono della glossolalia quello della profezia, cioè della predicazione, che egli afferma essere di assai superiore, perchè (dice egli) chi profetizza si fa capire e induce sensi di fede e carità nell'assemblea, ma la glossolalia non dà alcun senso. " Chi parla in linguaggio strano, parla non ai fedeli, ma a Dio; (secondo la credenza che il suggestionato fosse in colloquio con Dio durante l'estasi). Conciossiachè niuno l'intenda; ma egli ragioni misterii in spirito. Le cose inanimate stesse che rendono suono (flauto, o cetra) se non dànno distinzione a' suoni, come si riconoscerà ciò ch'è sonato in sul flauto o sulla cetra? Perciocchè, se la tromba dà suoni sconosciuti, chi s'apparecchierà alla battaglia? Così ancora voi col vostro parlare inintelligibile, sarete come se parlaste in aria. Perciò, chi parla linguaggio strano, preghi di poter profetare. Io ringrazio Dio ch'io ho il dono di parlar linguaggi più di voi. Ma nella chiesa io amo meglio dir cinque parole secondo la mente, che diecimila in linguaggi strani. Se quando la chiesa è radunata, tutti sono in preda alla glossolalia, ed entrano idioti e infedeli; non diranno essi che voi siete fuor di senno? Che convien dunque fare? Usino la glossolalia due o tre al più, e l'uno dopo l'altro, nelle raunanze: e uno interpreti. Altrimenti tacciano tutti, e parlino a sè stessi e a Dio. Perchè Dio non è Dio di confusione, ma di pace. Tacciano anzi le donne nelle chiese, ecc. Insomma, non divietate assolutamente la glossolalia. Ma facciasi ogni cosa onestamente. „

Come si vede, questo Capo 14 della 1ª Ep. ai Cor. che io riassunsi, ci dà un quadro prezioso di costumi. Le riunioni nelle chiese erano andate divenendo vere riunioni di spiritisti.

Per contagio, ogni fedele voleva avere la sua estasi a sè. Per effetto della suggestione, del caldo, delle faci, fissando a lungo e intensamente un punto nella sala, uno dei fedeli cadeva ipnotizzato. Collo sguardo fisso e smarrito, colle labbra tremanti, egli proferiva un suono strano, un sospiro: e tutti tremanti e intenti, credevano sentire in quel suono una strana parola, che era rivelazione e conforto. Le donne pare che, come più suggestionabili, avrebbero seguito tutte

con facilità l'esempio: onde per esse l'apostolo è poco galante, e taglia il nodo proibendo ad esse assolutamente di prender parte a questi esercizi pericolosi per la salute del corpo e del cervello.

Ma, benchè Paolo vedesse il pericolo e il ridicolo di queste aberrazioni, come lo vedono le persone di buon senso nelle moderne esagerazioni dello spiritismo, pure egli stesso è obbligato, per indulgere al gusto del pubblico, a vantarsi di poter egli stesso praticare la glossolalia quando vuole; cioè andare in estasi più di ogni altro fedele. E nelle circostanze di tempo che ci occupano, lo vediamo circondato dai dodici discepoli di Apollo che tutti praticavano la glossolalia per ispirazione dello Spirito Santo (Atti XIX, 7).

Per tre mesi Paolo adunque predicò in Efeso nella Sinagoga con magro successo. Allora, decise di passare nella scuola di un tale detto Tiranno. — Le sue operazioni di magìa, in quell'ambiente di ignorante fanatismo ch'era Efeso, presero allora un corso sfrenato. Il più vergognoso feticismo diede a sè stesso libero corso. La folla, gettava addosso a Paolo per la strada stracci e grembiuli per riprenderli poscia e coprirne i malati; sempre in base a quelle benedette idee del tempo che già spiegai innanzi, per le quali le malattie erano emanazioni degli spiriti maligni e castigo della Divinità. Si ripeteva su vasta scala il fatto dell'Emorroissa (Matteo IX, 20), della povera donna anèmica per abbondanti perdite uterine, che guarì pel contatto della vesta di Gesù! Quest'episodio che urta già un po' il senso più delicato del lettore moderno, e che nella tragedia cristiana si confonde nella bellezza del rimanente quadro di carità celestiale; sembra essersi ripetuto in mille forme del più ributtante feticismo in quest'epoca delle attività di Paolo.

L'esempio fu contagioso; e qui vien fuori quell'episodio curioso, cui già accennai, degli esorcisti giudei, dei sette figli di Sceva il sacrificatore, che esorcizzavano anch'essi nel nome di Gesù, tentando scacciare gli spiriti. — I quali spiriti non sarebbero stati spiriti, se non avessero naturalmente avuta tanta presenza di spirito da saper rispondere

ai presuntuosi figli di Sceva che avevano l'audacia di voler rubare il mestiere a Paolo: " Noi conosciamo Gesù, e sappiamo chi è Paolo: ma chi siete? " — Il lettore moderno dinanzi a queste stravaganze prova delle sensazioni discordanti. Ma così erano, e ciò volevano i tempi. Nè si può essere troppo severi, pensando a quanto avviene nello spirito pubblico troppo sovente anch'oggi. Gli Atti continuano narrando, che lo spirito maligno punì gli audaci esorcisti bastonandoli. Ah! queste cose sarebbero esse adunque la religione? E queste stravaganze sarebbero dunque state l'elemento che fu più efficace per addurre alla fede gli uomini? — Poca sapienza nutrica le povere generazioni umane, e il bisogno assiduo e diuturno di confortarsi dalle miserie ambienti, le rende di facile contentatura, pur ch'essi si illudano di gittare alcuno sguardo sulle cose che sono fuori della plumbea consuetudine terrena! Onde, mentre il mondo moderno e côlto ammira il Discorso della Montagna, come celeste visione di alcuna astrazione di umana bontà, ha pure una buona parte di ragione l'autore degli Atti di compiacersi di questi miracoli, perchè furon questi che servirono come mezzi efficaci di propaganda, per far accogliere e render simpatiche alle folle le più alte dottrine morali, alle quali, senza questi allettamenti più grossolani, esse si sarebbero ribellate. Ed è con un fondo di profonde sapienze umane che l'Apostolo conchiude: " E questo venne a notizia a tutti i Giudei e Greci in Efeso; e il nome di Gesù era magnificato. " — Anche allora, folle d'indovini pagani, che formicolavano in Efeso, dottori di una magìa che diventava una cosa da ragazzi dinanzi alla potenza magica di Paolo, e nella speranza che diventando cristiani Paolo avrebbe comunicato ad essi pure una parte del suo potere magico, vennero a offrirgli in olocausto i loro libri di magìa bianca. Li bruciarono; e il valore rappresentato da quei libri ascese, a conti fatti, a 50 mila denari d'argento. Dovevano esser molti!

Ma a questo punto gl'interessi offesi di tutto quel mondo formicolante che viveva del santuario, si ribellò contro Paolo. Egli era il guastafeste, l'intruso che minacciava il culto

.ario della Diana Efesia. Capo della sommossa fu un
Demetrio, orefice, che faceva commercio di piccoli
ətti d'argento, raffiguranti il Santuario, che tutti i
venuti di fuori usavano comprare come ricordo da
e con sè. Questo Demetrio nella sua fabbrica dava
a molti operai. Egli li radunò, esponendo che Paolo
i fedeli in tutta l'Asia dal culto della Dea: onde la
della fabbrica e degli operai di Efeso. Tutta la città
evò, e corse nell'anfiteatro. — Paolo sembra volesse
e a liberare Gaio e Aristarco, suoi discepoli, che
stati presi dalla folla. Ma gli Asiarchi, capi della
eran questi, magistrati imperiali, simili a quelli cui
cennai altrove, che in Egitto prendevano nome di
rchi, e che nelle altre parti dell'Asia Minore stessa
amavano dal nome della regione — quali Pontarchi
onto, e Galatarchi dalla Galazia, ecc.), ne lo dissua-
Per due ore la folla si sfogò a gridare: " Grande
Diana Efesia! " — senza conchiudere nulla. Anche nei
comizî talvolta avviene anch'oggi lo stesso. Final-
, un savio cancelliere del Magistrato cittadino riuscì
quetare la turba, dicendo: " Uomini Efesii, chi è pure
o che ignori che la nostra città è la sagrestana della
Dea Diana, e della sua imagine qui fatta cadere, per
e antico privilegio a Efeso nostra da Giove? Ora,
uomini non sono punto bestemmiatori della Dea. Se
e Demetrio e gli orefici hanno lagnanze, le portino
consoli. Ormai, noi ci faremmo colpevoli di sedizione,
ıtinuassimo nei disordini. "
sedizione fu di fatto calmata, e Paolo potè partire
Macedonia indisturbato. Questo movimentato episodio
duce presso la fine del periodo più vario della vita
lica di Paolo. — Due anni e sei mesi era durata la
a di lui in Efeso. Ne era stato resultato splendente
dazione d'una Chiesa che diverrà in breve un faro
natore delle vie del Cristianesimo, destinato a irra-
luci lontane nel mondo. Vedremo appresso che la
più grande e più nota verrà alla Chiesa di Efeso da
nti contrastanti a Paolo e che anche riuscirono a pre-

valere contro di lui, e a oscurarlo con Giovanni Evange-lista, dinanzi alla storia meno profonda e alle miopi viste degli uomini. Ma non per questo minore fu il vanto per Paolo, di essere stato il primo, o certamente almeno il più potente pioniero che sommovette quelle anime. Il nostro racconto ci ha condotti all'anno 57 dopo Cristo. Fra sette anni avverranno le stragi di Nerone: e una parte de' capi della Chiesa Romana, che era fiorita lungi dalla influenza di Paolo, ed era giudaizzante, verranno fuggiaschi, e pro-babilmente sotto la guida di Giovanni l'Apostolo, a rifu-giarsi in Efeso. Qui forse l'influenza di Giacomo già s'era affermata vivente Paolo. Ma lui lontano, dovè essa rin-forzarsi: sicchè nell'anno 68, quando Giovanni scrive l'Apo-calisse, troviamo già la Chiesa di Efeso aver rinnegato Paolo e i suoi insegnamenti, ed essere completamente giu-daizzante. Paolo e la sua scuola subiscono un'eclisse di un secolo, soffocati sotto il diluvio della esecrazione delle scuole palestine. — Ma, quando la Chiesa si allargherà e prenderà dominio nel mondo romano, la necessità e la logica delle cose lo riporterà ai supremi fastigii degli onori. Poscia la Chiesa avrà interesse a gettare di nuovo qualche oblio sull'uomo che era stato il più fiero avversario di tutto quel mondo di formalismi e di riti materiali, su cui essa già aveva fon-data la sua ragion d'essere, facendosi, persino nel costume e nel materiale modo di vestire, erede del Sacerdozio Ge-rosolimitano, quand'essa s'involse nella bianchezza dei lini immacolati. Ma dopo dieci secoli Lutero riporterà San Paolo sugli altari, dinanzi al mondo adorante!

Ora nell'anno 57 circa, Paolo, dopo avere scritto le sue mirabili Epistole ai Corinzi per metter fine alle divisioni delle Chiese, si apprestò a tornare a Gerusalemme. Dopo ogni suo trionfo, già vedemmo che egli trovava necessario di tornare colà, come a naturale consecrazione, e anche allo scopo di potere, colla inesorata logica dei fatti compiuti, persuadere gli Apostoli che la strada da lui scelta era la vera. Ma una conciliazione piena e sincera non era possi-bile! Solo un secolo dopo la sua morte, la necessità delle cose fu più forte degli uomini, e un ammirabile buon senso

no spirito mediano conciliò le divergenze, e accordò
;ro e Paolo, i cui nomi almeno, se non le idee, la Chiesa
disgiunse più....
'aolo volle dunque tornare in Gerusalemme; e poichè
lla Chiesa pel suo tentato sistema comunistico era sem-
nella miseria, egli raccolse quella forte colletta alla
le lavorava da anni, con ogni cura, facendo metter da
te nelle sue Chiese delle offerte a ogni settimana, se-
do la testimonianza della I[a] Ep. ai Cor. XVI, nella
le egli scriveva: " ogni primo giorno della settimana
cuno di voi riponga ciò che gli sarà comodo, ecc. ";
e appare anche dal Cap. IX della II[a] Ep. pure ai Cor.,
è tutto dedicato a quest'opera.
gli sapeva che in Gerusalemme lo attenderebbero gravi
oltà: niuna illusione lo carezzava; egli prevedeva che
be stato là combattuto un ultimo duello cogli Apo-
, e che in esso si dovevano giuocare, come posta, la
vita, e, che più della vita importava a lui, le sorti di
la sua anelante attività spirituale. Ond'egli sperò cal-
le ire, portando seco del denaro, che è alleviatore di
e miserie, e doveva essere documento nel tempo stesso
suo zelo per la fede. Egli spiega questi suoi pensieri
e volte con molta delicatezza: " Questa elemosina, di-
li, non solo supplisce alle necessità de' santi, ma glo-
Dio, perchè prova che ci sottoponiamo alla confes-
dell'evangelio di Cristo. E i Santi di Gerusalemme
le loro orazioni e ringraziamenti verso Dio dimostrano
olare affezione per l'eccellente grazia di Dio sopra i
tili! "
gli adunque usava ogni più gentile giro di frasi per
ere accetta l'offerta, e toglierle ogni carattere che po-
ferire le suscettività de' Santi di Gerusalemme. — Il
o dell'Ep. ai Romani XV, 26, scritto in Corinto quando,
a la colletta, egli era sul punto di recarsi a Gerusa-
ne, spira un riserbo molto nobile, e il desiderio di co-
e il dono e l'elemosina sotto il manto della gratitudine,
nodo che non dovesse riuscire mortificante alla Chiesa.
e di leggervi il precetto del Manzoni:

Dona con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Vi è pure un cenno trasparente del timore che non avessero forse i Santi di Gerusalemme a vedervi intenzioni oblique. Ecco il passo: “ Io vo' a Gerusalemme per sovvenire i Santi (si ricordi il passo dell' Ep. ai Gal.; “ sol mi raccomandarono che mi ricordassi de' poveri: e ciò mi son studiato di fare „; unica condizione che la Chiesa di Gerusalemme impose al suo apostolato, e che il redattore degli Atti convertì in un Concilio regolare con relative decisioni dogmatiche). Perciocchè a que' di Macedonia e d'Acaia è piaciuto di fare qualche contribuzione per i poveri d'infra i Santi, che sono in Gerusalemme. È, dico, lor piaciuto di farlo; ma anco son loro debitori: perchè, se i Gentili han partecipati i loro beni spirituali, devono altresì sovvenir loro ne' carnali. Ora combattete meco appo Dio per me nelle vostre orazioni, acciocchè il mio ministerio, che è per Gerusalemme, sia accettevole a' Santi. „

Ahimè! Tali erano certo le conciliatrici intenzioni di Paolo; ma i Santi di Gerusalemme non così le accolsero: chè anzi spiegarono questa larga e munificiente elemosina come un tentativo di corruzione. E forse più che da ogni altro episodio della sua vita, da quest'offerta provenne l'uso di raffigurarlo sotto il nome di Simon Mago, assumendo l'imagine dal taumaturgo che tentò col denaro di comprare l'ispirazione e di farsi cedere da Pietro i doni celesti.

Siamo dunque giunti all' anno 57. Paolo che aveva percorso per la seconda volta in questa terza missione l'Asia Minore, vedeva le sue Chiese fissate stabilmente.

Per due secoli l'Asia sarà il centro della Cristianità.

Certo dovettero esercitarsi anco influenze estranee a Paolo, e provenienti direttamente da Gerusalemme, in quest' opera d'evangelizzazione; perchè dopo dieci anni, come osservammo, il Cristianesimo vi si svolgerà in opposizione a Paolo stesso e con tendenze ostili a lui. Ma in questo periodo di tempo la sua influenza vi era preponderante. Alla diffusione del Cristianesimo in quelle regioni dovet-

molto contribuire l'indole del popolo, e anco le istitu-
religiose anteriori, che avevano tendenze miti e meta-
e, affini alle idee cristiano-ebree. L' idea della incarna-
di Divinità scendenti a predicare sulla terra, non do-
trovare difficoltà in popoli che avevano inalzato tem-
I Apollonio di Thiane. Dalle antiche lapidi scoperte
igia escono voci di Cristiana morale e religiosità, prima
'isto. Esse contengono voti fatti da operai pii e cre-
, " al Dio santo e giusto. „
i adunque conversero gli sforzi de' primi evangelizza-
Conviene ripetere, per farsi un' idea meno confusa di
i eventi, un' avvertenza che ho già fatta avanti. Noi di
i tempi conosciamo un aspetto soltanto, perchè gli Atti
rlano solo dell' attività di Paolo. Ma è ben chiaro che
ol uomo, per quanto attivo, deve essere stato impari
pera. E l' esame dei fatti, e alcuni pochi cenni degli
i Evangelici minori che ci pervennero, ci provano che
ıente altre attività allo infuori delle sue, posero mano
ratro. La 1ª Ep. di Pietro, si rivolge a quelli della
rsione del Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia.
t' indirizzo già per se stesso ci indica due cose: che in
questi paesi si dovè esercitare l' apostolato della Chiesa
erusalemme, rilevante da Pietro, all' infuori dell' opera
nale di Paolo; e che la predicazione di essa era dif-
te da quella di Paolo, e totalmente ebraizzante, se i
iani sono invocati al modo stesso di che il Profetismo
o si valeva per indirizzarsi ai credenti, che erano con-
ati essere in esilio quando risiedevano fuori di Geru-
ıme. Pietro si teneva dunque sempre attaccato al più
o punto di vista nazionale e ortodosso dell' Ebraicismo.
munque, Paolo si preparò a lasciare l'Asia. Egli, come
re dall'Ep. ai Romani (XV, 24), carezzava idee di viaggi
ni. Egli aveva a sè prefisso di predicare l' Evangelio
ıta la terra. Era dogma che Cristo non poteva rina-
, e instaurare il regno di Dio, se tutti non avessero
to l' Evangelio. Ed era naturale, perchè il contrario
ıbe stato ingiustizia. Come privare del regno di Dio una
ı di uomini che non potevano aver colpa se non erano

stati informati dell'avvento del Cristo? Secondo le idee del tempo, sì limitate circa la estensione del continente, Paolo già aveva convertito gran parte del mondo; e in ogni modo, o da lui o da altri, le provincie orientali dell'imperio, dall'Eufrate all'Illirico, avevano tutte intesa la buona novella. Egli dice di sè, annunziando ai Romani i suoi progetti futuri: " Da Gerusalemme all'Illirico, io ho compiuto l'evangelio di Cristo; avendo l'ambizione di evangelizzare non sopra fondamenta altrui. Ma ora, non avendo più luogo in queste contrade, verrò a voi, quando andrò in Spagna ". Colle cognizioni geografiche del tempo, la Spagna doveva compiere per Paolo il ciclo del mondo. In questi tempi, Paolo era oppresso da molte cure. La Ep. ai Corinti prova che quella Chiesa andava corrompendosi. Le riunioni sacre coll'intervento delle donne, erano causa di scandali fra le popolazioni leggiere della Grecia. Gli Ebrei avevano saputo quel che facevano, e avevano dimostrato di possedere una cognizione esatta delle esigenze della umana natura, quando nei loro riti separavano le donne dagli uomini. Tutto il Capo XI della 1ª Ep. ai Corinti è dedicato a due cose che gettano una luce curiosa sulla rapida demoralizzazione delle Chiese cristiane fondate da Paolo. Onde si spiega che gli altri Apostoli si irritassero contra lui, che colla sua indulgenza sì contraria alla rigidità ebrea, e col suo condiscendere agli usi pagani, a tali passi conduceva la nuova religione. Anzitutto, Paolo insiste che le donne devon portare un velo sul capo. Questo velo probabilmente avrebbe dovuto anche, al modo d'Oriente, coprire il volto. Comunque, quest'uso fu conservato nella Chiesa Cattolica, e anch'oggi le signore non possono entrare in Vaticano, se non velate; e pure velate debbono entrare nel santuario. Il velo italico certo è così leggiero, che aggiunge una seduzione di più alla donna. Ma così non è del serico velo ben noto a chi fu in Oriente, che non è in realtà un velo, come s'intende fra noi, ma un tessuto di seta nera, che copre anche il volto. Anche là, ciò vale però soltanto per la borghesia; perchè le signore dell'aristocrazia sanno usare, per eterno artifizio di feminilità signorile, altri veli più trasparenti.

Ma ciò che forse riuscirà nuovo ai lettori, è il motivo che Paolo dà alle belle Corinzie, e che i teologi Cristiani ci tramandarono, pel quale si impone quest' obbligo alle belle signore. Nelle chiese aleggiano gli angeli, dic' egli; e poichè stanno in alto, essi possono distrarsi dal loro divino servizio, a guardar le nuche delle belle penitenti. " Perciò la donna deve, per cagione degli angeli, avere la podestà in sul capo „ (XI, 10). Anche Tertulliano, contro Marcione, V, 8, entra nelle stesse idee. Una parte di esse vien dal concetto ebreo, che la capigliatura e la voce delle donne sono nudità (Talm. di Bab. Berakoth 24a). Anche il Salmo 138 suppone gli Angeli ascoltanti le Salmodie. " Ogni donna orando col capo scoperto, è come se fosse rasa. Che se è disonesto alla donna d'essere rasa, velisi. Perchè il capo dell' uomo è Cristo, e della donna è l'uomo, e il capo di Cristo è Dio. „ Tutto ciò pare adesso assai curioso, come il resto del ragionamento: " La natura non insegna che è disonore all' uomo se porta chioma? Ma la chioma è data per velo alla donna! „ La verità è però, e si rileva da altri passi (come a esempio da XIV, 34), che le donne erano troppo invadenti, e davano spettacoli eccitatori colle loro estasi, i loro abbandoni, e le molli ebbrezze, durante le quali i capelli sparsi e svolazzanti accrescevano il fascino e la tentazione.

Quello che segue nel Capo XI è più grave, e riguarda il dogma principale del Cristianesimo; e ci dà ragione delle accuse che nel mondo pagano sorsero insistenti contro questi riti. Questo passo della 1ª Ep. ai Corinti, XI, 20 e seguenti, ha importanza immensa, perchè ci indica che il rito dell' Eucarestia, quanto alla forma, era già fissato nei primi tempi. Certo il dogma della transubstanzazione non esisteva ancora. Il pane era semplice simbolo. Paolo si serve di espressioni vaghe. Nel Capo X, al verso 16 e seg., egli dice: " Il calice di cui ci serviamo per la benedizione, non è egli la comunione del sangue di Cristo? il pane non è la comunione del corpo? V' è un solo pane; e così noi, benchè molti, siamo un solo corpo, perchè partecipiamo un solo pane. Vedete gli Ebrei: quelli che mangiano i sacrifizi (i Leviti) hanno comunione coll' altare. „ Come si vede, le frasi

tri delle prime comunità Cristiane, dove la intimità del vivere in comune adduceva con sè più impellenti la solidarietà dei dolori, costituivano un grosso imbarazzo nella predicazione ai credenti, e urtavano per incredibili contradizioni colle ripetute promesse colle quali gli Apostoli si compromettevano continuamente di fronte ad essi, circa il prossimo avvento del Cristo sulle nubi. Poichè, non dovevano, secondo la promessa, tutti i credenti essere vivi fino a questo sì atteso avvento? Paolo si cava d'imbarazzo, pel momento, colla consueta scappatoia cui tutti i teologi ricorrono nei casi difficili; ne getta cioè la colpa sui peccatori: dicendo che essi mangiando e bevendo indegnamente, mangiavano e bevevano giudizio a se stessi. Questa è la causa — dic'egli ai Corinzi — per cui fra voi molti sono infermi, e molti dormono (che nel gergo del tempo, significa che sono morti). In verità, queste sacre àgapi erano divenute occasioni di scandalo, ed eran degenerate presto in una imitazione dei conviti tripudianti che seguivano ai riti pagani. Paolo ci descrive la cosa con molto verismo: “ Ciò che fate non è mangiar la cena del Signore. Ciascuno prende innanzi la propria cena, e l'uno sorte con fame, e l'altro ne esce briaco. Volete fare vergogna ai poveri? Volete che io ve ne laudi? Io non ve ne laudo. ”

Pertanto, radunandovi per mangiare, aspettatevi l'un l'altro, e se alcuno ha fame, mangi in casa: “ acciocchè non vi raduniate in giudizio contro di voi. ”

Quattro anni, quanti eran corsi dalla fondazione della Chiesa di Corinto, sono poca cosa: e in quattro anni, quanta rovina morale nei nuovi convertiti! Quanto eran stati preveggenti i Giudeo-Cristiani, nelle loro apprensioni! Essi avevano avuta una chiara visione delle cose: e avevano compreso che l'antico spirito informatore della religiosità ebrea sarebbe riuscito inafferrabile per le masse Pagane, dotate di una sentimentalità sì differente e inferiore: onde quello spirito stesso, per gli inevitabili contrasti sorgenti dai nuovi contatti, avrebbe più che altro causati dei disquilibri, e avrebbe finito per trasformarsi e plasmarsi in alcunchè di nuovo e inatteso, e per ingenerare alcuno ibri-

dismo! Egli è certo che le religioni sono un prodotto naturale delle evoluzioni intime delle coscienze popolari, che si plasmano per processi millenarii e misteriosi; sicchè si identificano colla intima psiche della gente. Il processo violento delle conversioni, della propaganda, il volere a un tratto importare una nuova religione differente dalle indoli nazionali, è sempre causa di disordini nelle coscienze dei popoli; e tutti i viaggiatori sereni dell'Africa ci testimoniano, che quei popoli primitivi non migliorano gran cosa coll'opera dei Missionari. In tutto l'Oriente i nuovi Cristiani sono conosciuti per uomini di fede men sicura; al che certamente contribuisce anche il fatto che chi rinnega facilmente la religione tradizionale, suole appartenere anche a quelle classi di uomini che sono di meno sicura moralità. Ma egli è certo che il Cristianesimo, importato e quasi imposto con violenza di propaganda morale persuaditrice e trascinante da Paolo, senza che alcun lavorio preparatore avesse plasmate le coscienze in modo alcuno elementare nel suo allargarsi fra le masse, finì per doversi adattare alla coscienza Pagana, e diventare nei secoli un resultato di molte transazioni. Gli Ebrei come più conseguenti e previdenti nella loro propaganda, erano contrarii a queste conversioni in massa, e preferivano l'opera di penetrazione individuale. La scuola Giudeo-Cristiana seguiva idee simiglianti. E un curioso testimonio di queste divergenze, e come essa vedesse con terrore il dilagare dell'immoralità proveniente da questa invasione pagana, ci rimane nella Epistola di Giuda fratello di Gesù, che già ho citato: nella quale i disordini delle àgapi sono descritti e stigmatizzati, e attribuiti appunto all'opera della scuola di Paolo: “ costoro, trasognati, sprezzano le signorie. Essi si sono lasciati trasportare per l'inganno del premio di Balaam. (Come sappiamo già, questo richiamo al biblico Balaam è negli scritti Apostolici la caratteristica sotto la quale era uso di designare trasparentemente Paolo: come la frase circa lo sprezzo delle signorie racchiude sempre in questi scritti, una allusione alla scena di Antiochia contro Pietro, la quale aveva lasciato dietro a sè tanti inestinti rancori). Costoro sono macchie ne' vostri pasti di carità,

mentre sono a tavola con voi, pascendo sè stessi senza reverenza, ecc. (8 e seg.). „ Qui è un'altra allusione assai chiara alle intemperanze che avevano invase le Agapi delle Chiese di Paolo, e che lo stesso Apostolo deve redarguire nel passo poco sopra citato, della 1ª Ep. ai Cor. XI, 21, laddove ammonisce " ciò che fate non è mangiare la cena del Signore. Perciocchè l'uno ne esce con fame, e l'altro ebbro. „ Già anche Giacomo lamentava che nelle Chiese s'introducessero differenze e disparità di trattamento fra ricchi e poveri; cose mai prima viste tra gli Ebrei nell'esercizio del culto, e che sono lontane dall'uso d'Oriente; come le abitudini musulmane anch'oggi ci provano. Ecco il quadro poco edificante che Giacomo ci dà di queste abitudini che si andavano introducendo dai nuovi accòliti, presso i quali l'idea dell'uguaglianza umana si urtava contro pregiudizi millenarii che non son vinti anch'oggi, mentre in Oriente e nel mondo semitico questa idea è base angolare delle coscienze umane: " Fratelli, non abbiate la Fede con riguardi alle qualità delle persone. Perciocchè, se nella vostra Ecclesia entra un uomo con l'anel d'oro, in splendide vesti, e v'entra un povero in vestimento sozzo, e voi dite al ricco: " Tu siedi qui onorevolmente „ e al povero dite: " Tu statti quivi in piè, o siedi sotto allo scannello de' miei piedi „ non divenite voi con ciò giudici di malvagi pensieri? Voi disonorate il povero, che Dio elesse per essere erede dell'eredità promessa a chi l'ama: mentre i ricchi sono quelli che vi tiranneggiano, traendovi dinanzi alle Corti per le loro liti. Voi dovete adempire la legge secondo la scrittura: Ama il tuo prossimo. Ma se osservate la legge, e fallite in un solo capo di essa, siete colpevoli di tutti. Voi parlate, come avendo da esser giudicati per la legge della libertà „ (Capo II). Tutte queste considerazioni sono commiste, come si vede, con allusioni trasparenti contro la rilassatezza dottrinale della scuola di Paolo, che, abolendo la legge, riusciva a queste fiacchezze e ruine morali. Sovratutto la frase così caustica della legge della libertà che si vuole sostituire al dominio antico della legge di Jèhova, è una allusione chiara al concetto dominante nella teoria di Paolo

abolitore dell'antico codice Mosaico. Ma ci conviene trattenerci ancora sulla Ep. ai Corinzi, che ha un immenso valore storico, non raggiunto da alcuna altra: perchè essa ci descrive che cos'era una Chiesa Cristiana, già nell'anno 57, a sì poca distanza dalla morte di Cristo. Vedremo che vi era in embrione già ciò che divenne la Chiesa poscia, e come in prosieguo di tempo si elaborarono le posteriori modificazioni nella organizzazione, e quali fossero già allora i dogmi e le direttive generali.

CAPITOLO XXXIV.

Quadro della primitiva costituzione e gerarchia delle Chiese, tratto dalle Epistole ai Corinzi. — I capi della Chiesa avevano potere di vita e di morte sui peccatori. — Carattere di provvisorietà che veniva a proiettarsi su quelle primitive società, dalla attesa della prossima fine del mondo. — Conseguenze innaturali che ne derivano. — Glorificazione della sterilità. — Battesimo dei morti, diretto a far rientrare i parenti dei fedeli che erano vissuti fino al termine della loro vita nel Paganesimo, entro il girone Cristiano. — Il Millenio. — Questioni che vi si connettono. — Si prendono in esame le tardive denegazioni della Chiesa. — Conferma della predicazione relativa, tratta dagli atti di donazione ai Conventi stipulati verso il mille, e conservati negli Archivi. — La Chiesa non rinunziò neppure ora a questi quadri di terrore: salvo a negarli quando essi le riescano importuni. — La genesi di questa idea deriva dal Capo X della Apocalisse. — Il Chiappelli spiega come la Chiesa, durante le persecuzioni, interpretasse il millenio nel senso materiale, come attesa di un futuro regno di Dio sulla terra; per convertirlo poscia in un quadro di ideali purezze interiori, già attuato col trionfo della Chiesa e nel seno stesso di essa nelle anime dei fedeli, dopo Costantino.

Il potere accordato agli apostoli, era, in quelle prime Comunità Cristiane, illimitato. La scomunica, era già una condanna di morte: e la Chiesa ne profittò largamente, sino ad abusarne e a renderla arma vana che le si spezzò infine nelle mani.

La Chiesa doveva sorvegliare la condotta degli individui

e dannarli a morte se immorali. La inquisizione è dall'anno 57 già virtualmente istituita. Il Capo V della Ep. ai Cor., non lascia dubbio. Uno dei fedeli convive colla matrigna. E Paolo scrive: " Io ho già giudicato con la potestà che mi viene da Gesù Cristo, che egli sia dato in mano di Satana, alla perdizione della carne, perchè lo spirito sia salvato., Un riscontro è nella I[a] Ep. a Timoteo I, 20; e, sebbene quest'Epistola sia apocrifa, pure il passo serve a dimostrare che la credenza era fissa ormai nella Chiesa. " Alcuni han fatto naufragio, gittando la fede: tra i quali sono Imeneo e Alessandro, che ho dati in mano di Satana. „ Era la formola della condanna di morte; questa essendo ritenuta essere una vendetta di Dio, di cui egli incaricava Satana. S'intende che la condanna ancora allora non si eseguiva materialmente. Ma il dispregio e l'isolamento in cui il fedele veniva a trovarsi, e il terrore che da questo stato di cose si ingenerava, potevano essere causa di morti premature che rendevano terribili queste condanne. Altra volta avveniva, che alcuna morte fortuita di un peccatore si attribuisse a queste condanne. E in ogni modo si intende bene, che se il colpito non se ne dava per inteso, e continuava a godere buona salute, non mancavano scappatoie, come vedremo, per attribuire la cosa alla benignità divina. Fu solo più tardi, molti secoli poscia, che si chiamò la mano secolare in sussidio della lenta, per gli interessi della Chiesa, giustizia divina, a agevolarle le vie. Nei tempi della Chiesa primitiva l'Apostolo, sicuro del suo potere che veniva a lui dal suo ascendente morale, si contentava di pronunziare la condanna; e i fedeli ne erano impauriti, e il condannato se non ne moriva, veniva certo a trovarsene in grave stato d'angoscia. Il fatto crudele di Anania, che si narrava fosse stato fulminato insieme colla moglie da S. Pietro, soltanto per avere danneggiato di una parte del prezzo la Chiesa, — fatto che prelude alle terribili inflessibilità che la Chiesa stessa in avvenire eserciterà sempre per la difesa dei suoi interessi patrimoniali: — il racconto della punizione feroce compiuta da Paolo che fa divenire cieco il mago Elima con una imprecazione — tutte queste leggende il cui nucleo

era già formato allora e che si facevano circolare in quelle congreghe dei primi fedeli, riempivano le anime di terrore, e davano un gran peso a queste condanne. Nel caso speciale dobbiamo dire che le sorti dell'incestuoso non furono tragiche, perchè nella II Ep. ai Cor., al Capo 2°, Paolo ha cura di darcene nuove; e, passatagli l'ira che le cattive notizie avevano eccitata in lui, e sentito che i Corinzii si piegavano ormai al pentimento, e vedendo che l'incestuoso tanto non era morto, scrive che è meglio perdonargli, e che poichè egli ha sentito che fu mortificato nell'adunanza, ciò basterà, anzi converrà consolarlo perchè non glie ne venga soverchia tristezza. In ogni modo il principio della inquisizione sui fatti privati altrui è posato fin da questo tempo: e darà nei secoli e nella Chiesa i frutti di sangue che tutti conosciamo. Le questioni sempre sì vivaci per la pubblica convivenza riflettenti il matrimonio e il divorzio, sono largamente trattate al Capo VII. Il matrimonio con coniuge infedele è valido, per S. Paolo; il fedele santifica l'infedele. In tempi di transazione, Paolo dava naturalmente delle norme che si adattassero alle condizioni sociali dell'attimo fuggente.

Convien tenere presente, che in quest'epoca Paolo era sempre persuaso (o almeno continuava a predicare) che il mondo fosse presso alla fine. Fu solo più tardi, quando vide che l'avvento del Cristo sulle nubi non si avverava mai, che egli cercò altri adattamenti al suo sistema di teologia; e ne sono tracce nelle sue Epistole posteriori. Ma qui, nel suo primo soggiorno a Corinto egli parlò sempre della fine prossima: e in tali circostanze si capisce bene che la gente logicamente non dovesse pensare al matrimonio. Del resto, ogni esaltamento religioso, e in genere ogni iperestesia nervosa porta a queste rinunzie. In tre anni, la società in Corinto riprese o volle riprendere i suoi diritti. Le ragazze da marito stentavano a collocarsi. Ne nacquero naturalmente malumori, di cui è cenno al verso 36 del Capo VII: " Ma se alcuno stima disonorevole verso la propria vergine, se essa trapassa il fiore dell'età, sieno maritate; il padre non pecca per ciò. Ma se la guarda ver-

gine, fa bene. „ Insomma, chi marita la figlia fa bene, e chi non la marita fa meglio. Nelle Epistole posteriori questo sistema crudele e antiumano è attenuato. Ma qui la preoccupazione della fine prossima è più impellente e passa sopra ogni altra considerazione: Al verso 25 è scritto: “ Intorno alle vergini io non ho ordini dal Signore: ma ne dò avviso ugualmente. Io stimo dunque ciò esser bene per la soprastante necessità: perchè è bene all'uomo starsene così. „ E poco appresso: “ Il tempo è ormai abbreviato: acciocchè e coloro che hanno moglie sieno come se non l'avessero, e chi compra come se non dovesse possedere, ecc. Perchè la figura di questo mondo passa. „ Del resto, Paolo dà ordini minuti sui doveri maritali, che i coniugi devono compiere senza frode, perchè Satana non tenti a fornificazioni (VII, 5): “ Non frodate l'un l'altro, se pur non è di consentimento per un tempo, per vacare a digiuno, e a orazione: poi di nuovo tornate a stare insieme acciocchè Satana non vi tenti per la vostra incontinenza. „

In queste prescrizioni che entrano nei penetrali più intimi delle anime e delle alcòve, sono contenuti i germi dai quali sbocciarono nei secoli i manuali dei confessori delle scuole Gesuitiche, a base di distinzioni sottili e di tolleranze e sovra tutti più insidiosi, quelli della scuola di S. Alfonso dei Liguori che anche il Gioberti stigmatizza. Come dissi, più tardi Paolo si piegò a idee più umane, e nella Ep. agli Efesi, V, 22-23, egli rappresenta il matrimonio come simbolo dell'amore di Cristo per la Chiesa.

Nelle circostanze di precarietà in cui era sensato trovarsi il mondo, i fenomeni naturali divenivano imbarazzanti. La gravidanza, la morte, erano problemi insolubili. Colla fiducia che Paolo aveva saputo inspirare assoluta, per il momento tutto si aggiustava e si rabberciava alla meglio, con spiegazioni che intontivano quelle anime semplici, vergini di critica. Intanto, a ogni capitolo quasi, Paolo ripete la nenia della fine imminente di ogni cosa in Cristo. “ L'opera di ciascuno sarà manifestata per il fuoco: e il fuoco farà la prova delle opere di ciascuno (I^a ai Cor., III, 13). Non giudicate di nulla, finchè sia venuto il Signore, che metterà

luce le cose occulte, e manifesterà i consigli de' cuori
7, 5). Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo?
che noi giudicheremo gli angeli? (V, 3). Ad ogni agape
əra, voi annunzierete Cristo, finchè venga „ (XI, 26). Il
po XV è tutto dedicato alla resurrezione, della quale
olti in Corinto non erano persuasi: come appare dal ver-
tto 12 e seguenti del Capo stesso, nei quali è contenuto
fiero lamento: " Ora, se si predica che Cristo è risu-
itato da' morti, come dicono alcuni fra voi che non vi è
surrezione de' morti? Ma allora anco Cristo non è risu-
itato, e vana è la mia predicazione, e vana ancora la
stra fede, e noi siamo falsi testimoni di Dio. Se noi spe-
ımo in Cristo solo per questa vita, noi siamo i più mise-
bili di tutti gli uomini. „

Insomma, il dogma è questo: e nei discorsi che gli Atti
eriscono di Paolo, davanti ad Agrippa ecc., le stesse idee
n ripetute: " Cristo è risuscitato il terzo dì, e varie altre
lte. Egli divenne le primizie di coloro che dormono (così
no sempre designati nelle prime scritture Cristiane i morti):
oè, fu il primo a risorgere. Dopo di lui verranno tutti gli
ri che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli avrà
nesso il regno in mano di Dio Padre; dopo ch' egli avrà
lotta al niente ogni signoria, e potenza. Infine, per ul-
no nemico, distruggerà la morte „ (XV, 23, e seg.). E
ntinua con logica che ora a noi appare infantile, ma che
a a quei poveri diavoli insidiosa: — e del resto, per dire
verità, se la si spogli delle sue spoglie magniloquenti,
n altre che queste povere cose seppe dire la Teologia
i secoli agli uomini interroganti e sperduti fra l'attesa
il dubbio: " Dio sottopose tutto a Cristo. Ora, quando si
ce che tutto gli fu sottoposto, è chiaro che s' intende, che
i è bensì sottoposto tutto, meno colui che gli sottopose
ıtto. Ora, dopo che tutto gli sarà stato sottoposto, allora
ıche Cristo sarà sottoposto a Dio „ (XV, 28). Il ragiona-
ento fila diritto. Ma in duemila anni, il mondo non ha
ncora a sè stesso trovato il tempo per domandare di dove
venuta notizia della premessa, dalla quale tutta la illa-
one dipende. Paolo diventa un po' più umano e meno

teologicamente ripellente, e meno bizzarro nei suoi giuochi di parole, quando in sè e nell'anima sua interiore cerca la ragione della sua fede: " Se i morti non resuscitano, beviamo e mangiamo perchè domani morremo! "

Ah! vi sono anime più raffinate che Paolo non fosse, che non vivono per mangiare e per bere soltanto, e che pure non si preoccupano di tutta questa teologia basata su ripellenti arguzie e contrasti e malintesi e omonimie! Per finire di togliere il cattivo effetto che le morti producevano egli ha parole alte per spiegare la resurrezione dei corpi (Dal verso 35 in giù): " Ecco, io vi dico un misterio. Non già tutti morremo, ma ben tutti saremo mutati. " Ma voi chiedete: come e con qual corpo verranno i morti? Pazzi: Il misterio è spiegato dalla natura. Il seme non rinasce nel terreno, se prima non muore. Voi seminate un granello nudo di frumento, o di altro, e Dio gli dà corpo; e a ogni seme un corpo differente. E vi è carne di uomo, e di pesce, e di volatili; e sole e splendore di luna, e di stelle. Così è per la resurrezione; il corpo è seminato in corruzione, e rinasce in incorruttibilità: è seminato corpo animale, e rinasce spirituale. Al sonare della tromba, noi saremo mutati. La morte non è completa, ma mutazione. In quest' ultima proposizione è contenuta gran parte delle nuove teorie sulla trasformazione della materia; ma in embrione lontano. E in ogni modo anco questo passo di Paolo ci prova, che solo questi concepimenti panteistici ebbero sempre virtù di trarre dagli uomini le voci più alte, perciocchè esse sieno la eco stessa delle voci che escono dalle cose, e si estrinsechino volta a volta o nel grido del peàna, o nel lamento flebile del martirio. Queste voci sentì Paolo ascosamente e inconscio, e le ripeterono a noi lo Spinoza e il Rosmini!

Questo periodo, che corse dagli anni 54 al 58, è tutto percorso dai fremiti dell'attesa. Le due parole siriache, *Maran ata*, Dio viene, erano il saluto cristiano che troviamo nella Ep. ai Filippesi, IV, 5, come nella chiusa della I^a ai Corinti; erano il conforto, erano la speranza, che operarono i miracoli delle rapide diffusioni. Ripetendole con la monotonia del ritmo e con frenesia di concitazione impazienti,

credevano gli ingenui di affrettare l'avvento del Cristo: secondo il consiglio che già citai di Paolo, contenuto in Ep. ai Cor. XI, 26: " A ogni agape, voi l'annunzierete, finchè venga. "

Tutti i vasti movimenti popolari si fondano su promesse vicine. Poscia i maestri, gli apostoli, rettificano nei libri e nei trattati le teorie. Ma sui campi, nella gleba, dinanzi al sole fecondatore della terra, quelli non sanno altra parola. Le lotte agrarie coi Gracchi, il Nichilismo in tempi più vicini, il Socialismo — anco nei tempi mediani le guerre dei contadini di Franconia — tutti i movimenti socialisti ebbero per movente un prossimo avvento al benessere. Le speranze remote mai sono leva sufficiente per quell'eterno bambino che è il popolo. Ma certamente, queste chimere hanno forza di eccitare a grandi eroismi, e sono spinte potenti alle idee e alla marcia delle cose umane!

Intanto una delle istituzioni curiose portate da questi sentimenti di terrori e di precarietà che sollevavano onde di commozioni nelle anime dei primi Cristiani, fu il " Battesimo de' morti ". A torme i Pagani entravano nel girone della Chiesa: e a quelle anime ingenue appariva un folle e terrificante spettacolo. Cristo radioso sulle nubi, sorgerebbe in breve a chiamare gli eletti! E Paolo rappresentava il quadro e ne dava garanzia, e spendeva la sua parola che egli stesso vivrebbe ancora, quando l'avvenimento doveva succedere, in pochi anni: " Noi vi diciamo questo per parola del Signore, che noi viventi, che saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non andremo innanzi a coloro che dormono (i morti). Perchè Cristo stesso, con grido di conforto e voce di arcangelo, e tromba di Dio, scenderà dal cielo; e quelli che son morti in Cristo risusciteranno primamente. Poi noi viventi che sarem rimasi, andremo nelle nuvole a scontrare Gesù nell'aria, e staremo con lui. Dunque consolatevi. Perchè non voglio che siate in ignoranza intorno a quelli che dormono. Ora quanto ai tempi e stagioni non ho bisogno di scrivervene. Perchè voi sapete già molto bene, che il Signore arriverà come ladro, di notte. Gli altri saranno perduti, ma voi, fratelli, siete figli

di luce, ecc. „ (I, Ep. ai Tess., Capi IV e V). E circa al tempo, poichè forse gli parve di essersi compromesso troppo, nella II ai Tessalonicesi stessi, ammonisce di non aver troppa fretta, perchè prima deve nascere l'Anticristo (II, 4). In povere menti primitive è facile capire quale effetto queste allucinazioni dovessero ingenerare, se anch'oggi, in questi giorni in cui scrivo, il Pontefice richiama le menti degli uomini, che sono pure figli del secolo 20°, e fatti scettici da tante delusioni millenarie, attraverso alle quali le sorti umane si seguono nel loro ritmo sconsolato, alle stesse chimère dell'Anticristo, e lo proclama già nato e operante ascosamente nelle umane società. In ogni modo, allora come potevano quelle anime semplici dubitare di queste promesse ch'erano circondate di tanti riflessi luminosi, mentre il loro Apostolo se ne faceva garante con tanta circonstanziazione di pitture delle sorti felici che attendevano gli speranti? Ed erano tutta gente questa, che pochi anni, pochi mesi anzi forse prima, ancora stavano nelle tenebre del Paganesimo. I loro parenti erano stati pagani in buona fede: genitori affettuosi, e fratelli; loro sangue e loro viscere! E tutti dovevano ora esser dannati e serbati per la Geenna del fuoco, e per la perdizione? Non ci doveva dunque essere un mezzo per salvarli dall'ira terribile di Gesù sulle nubi, finchè potessero salire con essi in cielo? Sarebbero adunque essi disgiunti da quelli in eterno?

Quando il popolo vuole una conciliazione esso arriva a conciliare l'impossibile. Ciò si vide bene allora. Per solidarietà ingenua tra le generazioni che passano fugaci sulla terra, si inventò il *battesimo de' morti!* Naturalmente, passata quell'epoca di transizione, la Chiesa dimenticò questo rito strano, perchè ne cessò il bisogno. Ma allora si credette davvero che i vivi potessero farsi battezzare più volte, al posto dei parenti che si volevano salvare dall'Inferno. Questo spirito consequenziario che arriva a queste assurdità della famigliare pietà quando le promesse e i dogmi così repugnevoli all'amore e alla solidarietà umana spingono contro il muro della repugnanza le anime oneste, parrebbe incredibile, se Paolo non ce lo narrasse come la cosa più naturale

del mondo, e di pratica consueta nelle sue Chiese. Difatti nel passo già citato, del Capo XV della 1ª Ep. ai Cor., egli, per provare la resurrezione, dice al verso 29: " Se i morti non risuscitassero, che farebbero quelli che si fanno battezzare pei morti? Perchè sono battezzati pei morti? „ Queste bizzarrie trovarono larghi svolgimenti in Tertulliano, De resurr. 48, in Epif. Haer., XXVIII, in S. Giovanni Crisostomo, ecc. Pare che i Mormoni conservino questo rito (Remy, Viaggio al paese dei Mormoni).

Ma Paolo morì: Giovanni, che tutti i Vangeli testimoniavano, aver Cristo promesso che sarebbe vissuto sino al suo avvento, morì. E che perciò? L'umanità ha bisogno di sperare: e sperò. Era ben quella la credenza in cui l'umanità aveva posto ogni suo conforto: e non volle rinunziarvi. E, quando, dopo alcuni anni, le genti si chiedevano, nei momenti in cui la dialettica dei predicatori non era presente a nutricarne le illusioni con giri di nebulose frasi, perchè dunque s'eran fatte cristiane se il mondo continuava come prima — la Chiesa fe' rivivere dalla tomba gli Apostoli più fedeli e più venerati e le loro voci; — in apocrife lettere che furono attribuite a essi; — e le genti ingenue credettero ancora di sentire i suoni diletti e famigliari, confortatori a nuove attese: " Negli ultimi giorni verranno degli schernitori e diranno: " Dov'è la promessa dell'avvenimento di Gesù? Conciossiachè, da che i padri si sono addormentati, tutte le cose perseverano in un medesimo stato fin dal principio della creazione. „ Ma essi ignorano volontariamente che per la parola di Dio (qui comincia il Logos) i cieli furon fatti, ecc., ecc. „ E qui segue un lungo discorso diretto a stornare le menti dall'oggetto principale delle preoccupazioni impellenti. E infine il discorso si chiude col colpo di scena finale: " Or quest'unica cosa non vi sia celata, o diletti, che appo il Signore un giorno è come mill'anni, e mill'anni come un giorno. „ Dante riprese questo motivo nel noto suo verso (Purg., XI):

> Pria che passin mill'anni; ch'è più corto
> Spazio all'Eterno, che un muover di ciglia
> Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Questo dell'eternità fu sempre un eterno martirio, una paurosa preoccupazione agli uomini e alle loro ricerche. Poi l'Apostolo prosegue: " Il Signore non ritarda, anzi è paziente alle loro ricerche, volendo che tutti abbiano tempo a pentirsi „ (II Petri, III). E dopo viene come chiusa, la consueta descrizione che terrorizzava quei creduli: incendii de' cieli, ecc. Come si vede, la Chiesa prendeva tempo: e se si aspetta che tutti si pentano, il termine è lungo. Ma intanto, sorgeva e già si disegnava vago in lontani orizzonti, il *millenarismo,* che parve allora un grande respiro ai predicatori del tempo. Adesso è altra cosa. E quando io scrissi il principio di questi studii e li pubblicai sull'*Ateneo Veneto,* Sua Eccellenza il cardinale Sarto, che non era Pontefice ancora, incaricò un teologo di ribattere a me sulla *Gazzetta di Venezia* (nel numero dell'8 marzo 1903), che il millenarismo non fu mai predicato dalla Chiesa. Pochi mesi appresso il mite Patriarca Veneziano assurgeva alla maggiore Cattedra di Pietro; e io, per la curiosità di questo riscontro storico, mi fermo su questo piccolo fatto personale, che fu poi fatto noto dall'*Italia Reale* di Torino, in successivi articoli pure polemici del 28 agosto 1903, che essa dice inspirati da quel primo che era stato scritto in Venezia per desiderio e ripetuta raccomandazione di S. S. da un dotto cultore delle scienze filosofiche e storiche. Ma gli istrumenti notarili conservati negli archivii dei varii Stati, smentiscono bene queste vane smentite tardive nei tempi e che del resto non sono già cosa recente, perchè da secoli i Padri, sovratutto della Chiesa greca più colta, cercarono invano di rinnegare l'Apocalisse, e Papias, e tanti incomodi testimonii di questo dogma che nella evidenza schiacciante dei fatti e nella indifferenza della Natura di fronte alle povere chimère umane trovava una negazione troppo chiara e perenne. Ma per molti secoli la Chiesa si rafforzerà e anco si arricchirà di questa chimèra, e vi attingerà le fonti della sua temporale potenza, e ne profitterà con una disinvolta sicurezza, che farà strano contrasto colle vivaci denegazioni periodiche, quando i contrastanti fatti umani la imbarazzeranno e le rinfacceranno le assicurazioni azzar-

date. Che se non bastasse la unanime tradizione, soccorrono a noi quegli Archivii, cui sopra accennai, e ne' quali stan consegnati gli atti notarili, che ci porgono viva testimonianza ancora dei terrori che la Chiesa incute in quell'occasione nell'anima semplice delle folle medioevali, e delle estorte generosità, frutto di quei terrori. Quegli atti si riconoscono fra i mille, e ci testimoniano di quelle folli paure, perchè essi cominciano colla nota formula consuetudinaria " adventante mundi vespero „ o altra simigliante, e sono sempre accompagnati da ricche donazioni ai Conventi!

Su questo argomento delle smentite Chiesastiche, cui accennai già in altre parti di questo lavoro, mi conviene intrattenermi ancora; perchè la Chiesa moderna vi dà modernamente molta importanza, e a chi ancora osi rievocare a essa questi spiacevoli e imbarazzanti a lei ricordi del millenio, suole far rispondere dai suoi critici con male parole e con asprezze. Allora l'importuno rievocatore di una incomoda storia è tacciato di ignoranza storica, frutto di studi che sarebbero condotti sulla leggenda e sui romanzi alla " Sue „ e anche avviene di essere accusato di delitti molto peggiori, come accadde allo scrivente, al quale quei critici apposero la taccia di falsificatore di cambiali, per avere (dicevano essi) falsificata o inventata questa cambiale che la Chiesa trasse sulla ignoranza delle plebi nell'anno millesimo.

In verità si può osservare che il romanzo quale documento della opinione popolare di un'epoca, frutto di tradizioni lontane, non è poi quella cosa disprezzabile che taluno affetta di credere. E la leggenda, quale manifestazione dell'anima di una gente, sarà sempre guida preziosa nelle vie della storia. Ma, a parte ciò, la Chiesa ha talmente insistito a togliersi il peso noioso di queste accuse, di avere per tanti secoli afflitta con insani terrori l'umanità, che non è possibile procedere oltre senza parlare di queste tentate difese. Se ne fecero campioni l'Eicken in Germania (in Forschungen zur Deutschen Geschichte — anno 1883) — e il Le Roi, nel suo lavoro dal titolo " L'an Mille „ — e l'Orsi fra noi (in Riv. St. It., 1887), e il Tamassia (nel Filangeri, 1887), e il Wadstein (Zeitung. für wiss. Theol., 1896). Il Chiappelli, nella

sua opera sul " Cristianesimo antico „ (1902, Le Monnier), vi accenna con misura.

In breve, l'argomento comune a tutti, è questo: che non risulta che l'Europa verso il mille aspettasse con terrore la fine del mondo e della vita universa. I documenti della fine del X secolo non porterebbero traccia di questa attesa paurosa. Questa formula *appropinquante fine mundi*, sarebbe in gran parte esclusiva alla Francia, ma andrebbe diminuendo anzichè crescere, verso il X secolo, e s'incontrerebbe anche in carte posteriori. Ora, è chiaro che queste difese sono assai insufficienti. Queste constatazioni di fatto sono ad esempio nettamente combattute da un uomo di una tale autorità storica che vale bene i nomi che citai sopra: dal Renan (Apostoli Capo 5°, nota). Nè certamente noi saremo obbligati ad accettare facilmente per vere queste statistiche degli atti degli archivii medioevali, mentre noi sappiamo troppo bene quali difficoltà sieno in queste ricerche, e come a niun uomo sia possibile di esaurirle: mentre pure sui fatti contemporanei le statistiche sogliono dare quotidianamente resultati così contradittorii, secondo le tendenze di chi fa i còmputi. E anche si può osservare, che in tale materia il numero non è poi un indice indispensabile, e che anche la constatazione della esistenza d'un solo di questi atti che sia giunto fino a noi, basta a provare che intanto questa corrente di idee paurose ebbe qualche seguito, almeno per un tempo: tanto più che gli Archivii furono per il corso di un millenio nelle mani quasi esclusivamente di Monaci, e conservati nei Monasterii, che ebbero ogni interesse a far disparire questi documenti incomodi. Onde le affermazioni degli autori che citai, sulla frequenza degressiva di queste formule man mano che si scende verso il mille, ci lasciano assai scettici, non essendovi nè potendovi essere garanzie di medie sicure. Ed è d'altronde troppo chiaro che non possono le manifestazioni delle anime e le passioni umane possono essere contenute entro l'ambito delle formule tabellari di un rogito notarile. Onde se sieno gli atti contrattuali prezioso ausilio alla storia, questa non può essere [illegible] ristretta dentro di essi. Questa concezione sarebbe

troppo povera cosa: mentre la storia è per contrario contesta di tutta la eredità spirituale e ideologica delle stirpi. E nulla del resto impedisce ad esempio di credere, che questa diminuzione di rogiti, diremo così, millenarii, dipendesse dal fatto che, certa essendo creduta dagli spiriti semplici la fine imminente del mondo, questi preferissero donare alla Chiesa senza formalità di atti, e liquidassero le loro sostanze e le donassero per tradizione diretta. O la soppressione della formula in quegli anni, può essere stata accorto suggerimento degli Ecclesiastici, che temessero resultasse troppo palese la causa vera della donazione, e ne potessero in appresso venire facilitate agli eredi legittimi le azioni di rivendicazione per frode. Queste cautele della Chiesa per dare validità ai testamenti a suo favore, sono cosa di tutti i giorni anch' oggi: e tutti le vediamo praticarsi sotto i nostri occhi. — Onde riesce agevole ritorcere questo argomento: il quale per nulla può invalidare la costante tradizione, la quale ci trasmise anche la formula che la Chiesa trovò il giorno che seguì la notte fatale e temuta, quando le plebi videro la vanità delle passate minaccie. " Son mille e non più mille " disse la Chiesa: e cioè, a significare che il computo era stato errato, e che l' Apocalisse aveva profetato, non già mille avere a essere gli anni del mondo, ma mille, e poscia altri anni che non raggiungerebbero più questo numero. Così si guadagnava un altro millenio di attesa. — Tanta precisione di ricordi popolari e universali non è distruttibile con còmputi che, per la loro stessa pretesa alla precisione, non persuadono nessuno. Che il dire poi che la frequenza della formula e delle donazioni sopravvisse al secolo X non ha nulla di strano. Perchè già vedemmo altrove, colla testimonianza della 2ª Ep. Petri, che fin dai primi tempi la Chiesa dovè ricorrere allo espediente di far pazientare le inquiete attese de' fedeli, cercando delle proroghe alle fatali scadenze. " Or quest' unica cosa non vi sia celata, o diletti, che appo il Signore un anno è come mill' anni, e mill' anni come un giorno " (III, 8). Tutto ciò è chiaro, per chi sa che questi terrori sono, negli ambienti più religiosi, sempre vivi anche oggi. E già accennai poco innanzi al fatto che il Pontefice

stesso Pio X, che pure pochi mesi innanzi la sua assunzione al pontificato aveva, come riferisce l' *Italia Reale* del 28 agosto nella sua rubrica " Sul Campo, „ insistito ripetutamente con un dotto teologo perchè confutasse le mie affermazioni in proposito a questo millenarismo chiesastico, in una delle prime allocuzioni che tenne al pubblico vaticano, assicurò che lo Anticristo è già nel mondo con tutta la sequela dei fenomeni apocalittici, che un credente deve ritenere connessi colla sua presenza. Eppure noi possiamo esser sicuri che questo episodio, che tutti i giornali del tempo registrarono, perciocchè non sia consegnato in nessun atto notarile, sarà bene rinnegato dai futuri storici chiesastici, se ciò faccia comodo. — Ora corrono tempi di strane compiacenze e di compiacenti attenuamenti. Tutti gli angoli che feriscono la Chiesa, si ottundono. Ora si fanno statistiche di roghi; e i numeri delle vittime dell' Inquisizione sono maneggiati con ogni disinvoltura in modo che quelle orribili stragi degli Innocenti finiscono sulla bocca di predicatori più eleganti, e in contrasto con ogni più sicura tradizione, per apparire come un fatto assai meno sanguinante e meno greve al buon nome della Chiesa.

Con questi sistemi, è certo che tutte, anche le cose più difficili, si accomodano. Ma noi, anche senza consultare gli Archivi, possiamo con ogni sicurezza testimoniare storicamente che la Chiesa si servì di questi terrori perchè, di fronte ai credenti più facili, con ogni frequenza se ne avvale anch' oggi; e spesso i sermoni dei predicatori si ornano delle descrizioni paurose della fine del mondo e delle terribili catastrofi apocalittiche come del loro fiore più prelibato. S' intende che la Chiesa, la quale non osò mai fissare nei suoi canoni queste chimere, quando si trova combattuta dai critici illuminati, non ha difficoltà a far valere in sua difesa quest' argomento, che cioè questi timori essa non abbia ridotti ad articolo di fede, e ad ammettere che non è necessario di credervi.

Il Chiappelli nella sua opera (pag. 161) raccoglie imparziale tutte le difese, e sembra in qualche parte associarvisi. Ma poi la verità storica si impone a lui, e lo so-

verchia, onde, poche righe dopo, egli è tratto ad ammetere che però nel 1000 dal seno della Chiesa si udirono voci annunzianti la prossima fine delle cose. — E fa seguire la lista degli autori ecclesiastici apocalittici. Adsòne, che nel 954 indirizza un libro sull'Anticristo alla regina Gerberga; Bernardo, visionario della Turingia, che atterrisce il mondo colle sue profezie; Abbone, abate di Fleury, che nel suo " Liber apologeticus „ scritto nel 998 riferisce avere udite nella sua giovinezza delle predicazioni apocalittiche nelle Chiese. Queste predicazioni, ripeto, non cessarono mai e sono tenute ottimo mezzo di educazione e di terrore. È quistione di sistema, per chi ritiene utile di asservire le anime, anzichè illuminarle. Cipriano e Agostino stesso in alcuni scritti giovanili, e ancora Gregorio Magno (in Hom. in Ezechiel, II, 16) quattro secoli appresso, dinanzi alla invasione longobarda, annunciano la catastrofe imminente del mondo.

È sempre avvenuto così. La Chiesa, quando è soddisfatta della sua situazione nel mondo, rinunzia a queste chimère, e vi ritorna quando le pare che lo stato non sia sufficientemente prono a essa. E vi ritorna spesso.

La genesi di quest'idea e della scelta dell'anno mille per la catastrofe, da parte della Chiesa, è ben chiarita nell'opera del Chiappelli.

Conviene, per comprendere questi procedimenti, tornare all'Apocalisse e al Capo XX dove il quadro è disegnato.

Nei primi Circoli cristiani si teneva per indiscusso che Cristo non aveva potuto morire realmente. La sua era tenuta essere stata una dipartita temporanea. Come già spiegai, — e l'Apocalisse rientra ancora in questa cerchia ristretta di anni, essendo stata scritta nell'anno 69, — il ritorno materiale di Gesù era atteso dai suoi seguaci per l'anno 73, corrispondente al 40° dopo la sua morte. Questo computo si basava sul versetto 8 del Salmo XCV: " Lo spazio di 40 anni quella generazione mi fu di noia: onde non indurate il vostro cuore, come in Meriba, nel giorno di Massa. „ Tutto ciò si riferisce alla sedizione provocata dalla siccità nel deserto: sedizione cui pose fine il noto popolare miracolo fatto da Mosè, colla verga, al cui colpo l'acqua zam-

pillò dalla roccia. Quest' episodio è narrato in Num. XX, e Esodo XVII, 7. Già in quelle prime generazioni Cristiane era iniziato il sistema cavilloso di interpretazione biblica, che ebbe poscia sì larghi svolgimenti, e che consiste nel considerare il racconto dei fatti storici come una allegoria e profezia di ciò che doveva avverarsi nella persona del Cristo. Ma, poichè i 40 anni dalla morte di Gesù furono trascorsi, senza che la promessa della resurrezione si adempiesse, la 2ª Ep. Petri e i Circoli cristiani cercarono altre proroghe. Quest' attesa però si mantenne per tutto il tempo che la Chiesa fu perseguitata. Quando tempi migliori vennero, e Cristo gridò alta e sonante la parola dell' impero di sul làbaro di Costantino, cominciò in molti più savii Circoli cristiani (e se ne fecero interpreti Origene, e Dionisio Alessandrino, e in generale la Chiesa Greca) a prevalere l' opinione che il regno del Cristo già fosse venuto, col trionfo della Chiesa, e che la beatitudine predicata dal veggente delle Apocalisse, già vigesse nel seno di essa, nella forma di un altissimo soddisfacimento spirituale che è ingenerato nelle anime pie e giuste dal sentimento della interiore purezza.

Questa nuova visione, che faceva della Chiesa il regno di Dio in terra, trovò poi la sua formula più alta in Agostino stesso la cui mente maturando dimenticò le chimère giovanili o le dematerializzò nella sua " De Civitate Dei. " Tuttavia la Chiesa mise in rapporto queste nuove sue visioni, che spiritualizzavano i quadri del veggente di Patmos, con le materializzazioni di lui. Già vedemmo che egli scriveva nel capo X della sua Apocalisse che l' angelo colla chiave dell' abisso e una catena in mano, imprigionava Sàtana per mille anni. A cominciare da allora i santi dovevano risorgere con Gesù e regnare con lui questi mille anni. Ora la Chiesa venne a ragionare così: " Sta bene, noi ci eravamo sbagliati colla spiegazione del quadro di Giovanni. I Santi regnano già nel Cielo fin dallo istante dello espiatorio sacrifizio del Cristo che morendo purgò il peccato della umanità. Noi non avevamo capito questa parte della visione: e avemmo torto di aspettarli venire con noi. Ma sta sem-

pre l'altra parte, del catenaccio col quale l'angelo chiuse Sàtana nell'abisso per 1000 anni. Quelli trascorsi, è chiaro che Sàtana, liberato, darà principio ai fenomeni terribili descritti nel versetto 7: " E, quando quei 1000 anni saranno compiuti, Sàtana sarà sciolto dalla sua prigione, ecc. „ E verranno Gog e Magog dai 4 canti della terra, ecc. E dal cielo scenderà il fuoco, ecc. ecc. E se alcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, è gittato nello stagno del fuoco, ecc. „

Paolo stesso, che è di tanto più ragionevole, ha le stesse imagini, in 1ª Cor. III, 13. " L'opera di ciascuno sarà manifestata; perciocchè il giorno la paleserà: conciossiachè abbia ad essere manifestata per fuoco: e il fuoco farà la prova, quale sia l'opera di ognuno. „ Vero è che poi egli, come sempre nei punti scabrosi, si corregge e si riprende subito appresso, con uno di quei periodi nei quali la frase contorce il pensiero e lo avvinghia nello assurdo e nella contraddizione, sicchè il lettore del tempo e i suoi fedeli ne dovevano rimanere perplessi, e la assurdità stessa e la incertezza temperavano il terrore della prima minaccia. Egli conchiude infatti con questa proposizione incomprensibile: " Se l'opera di alcuno è arsa, egli farà perdita; ma egli sarà salvato, per modo però che sarà come per lo fuoco. „ E questa è la oscura chiusa, e la chiosa che bene si adatta a tutto questo argomento. E cioè, conchiuderò questo capitolo, dicendo che realmente senza osare mai di proclamarli a dogma, questi terrori sul finimondo furono sempre, e sono anch' oggi, argomento diletto alla Chiesa per impressionare e ossessionare le folle, e soggiogare gli spiriti deboli: e che queste assurde visioni sono il resultato inverso cui tirarono la Chiesa, le sue contradizioni, e le contrastanti spinte, le quali mentre per un lato la spingevano a spiritualizzare le sue idee, abbandonando le materialità dell'Apocalisse, per un altro lato ve la attaccavano più tenacemente, per potere col mezzo di quelle materialità tenersi devote le folle. Ond'essa finì per adottare, fra queste titubanze oscillanti, come avviene, il pessimo partito del " juste milieu „ che fu sì caro a Luigi Filippo e sì fatale all'Italia

nei suoi primi moti del 1830. E in virtù di queste machiavelliche sue risoluzioni, che guidarono sempre la Chiesa nei suoi adattamenti alla mediocrità delle psichi delle plebi, — come alcun nostro governante ama adattare compiacentemente sè stesso e la sua povera politica alla povertà intellettiva del paese — il che dà i facili soddisfacimenti di apparire come reggitori delle anime, mentre in realtà si scende a rimorchio della corrente e alla deriva, in virtù, dico, di questi adattamenti, la Chiesa divise con accorte sapienze volgari il versetto 3° del capo XX dell' Apocalisse in due sezioni. La prima parte essa interpretò come un simbolo del regno della Chiesa che si sarebbe avverato per sublime virtù della morte del Cristo, e la prigionia di Satana figurò siccome il trionfo della giustizia e della fede sulla iniquità: trionfo che essa era sensata avere perseguito e ottenuto.

L'altra parte invece, della liberazione di Satana, siccome oscura e lontana minaccia di dissolvimenti, essa preferì tenere sospesa nel futuro (perciocchè sia inteso che Satana agisce sempre subdolamente, e si manifesterà quando piacerà a lui inattesamente) a strumento di spirituali tirannidi, sulle teste prône e oranti delle povere plebi abbrutite e serve.

CAPITOLO XXXV.

Carattere democratico delle prime Chiese Cristiane. — Complicate diramazioni e suddivisioni delle funzioni chiesastiche, che i fedeli assumevano per spontanee inspirazioni, e per consentimenti della Comunità. — Paolo, nel Capo XII della Ep. ai Corinzi, distingue tredici ufizi distinti, che chiama doni o carismi, e ministerii e operazioni o poteri. — Anarchia e disordine che questa illimitata libertà apportava nelle prime Chiese: onde la reazione che creò nel secolo successivo le funzioni degli Episcopi, e ridusse in essi e nel clero ogni autorità anche amministrativa della Ecclesia. — Nei secoli poi questo ordinamento si accentuò in una gerarchia esclusiva e tirannica, e accentratrice di ogni autorità nel Pontefice. — Paolo lotta con pena contro le degenerazioni del culto, contro le grossolanità della glossolalia, contro le tendenze alle libidini dei neòfiti, contro gli isterismi femminili, e contro gli abusi cui dà luogo il contatto dei due sessi nello esercizio delle eccitanti cerimonie chiesastiche. — Egli si rifugia in sublimi invocazioni alla carità. — Però queste idealità non sono tutto il Cristianesimo, il quale, come ogni vasto movimento umano, deve condiscendere alle limitazioni della mentalità delle moltitudini, e costringere le idealità entro molti convenzionalismi. — Confronto col movimento socialistico. — Paolo sembra alludere, nella 2ª Epistola ai Corinzi, I, 8, alle delusioni che questo stato di cose gli procura. — Tuttavia si prepara al viaggio a Gerusalemme, nella speranza di venire a un accordo, per mutue concessioni, cogli Apostoli. — Colà lo attendono la prigionia e il processo. — Quistioni interessanti che si collegano a questi fatti. — Gli Atti at-

tribuiscono ai Giudei la persecuzione cui Paolo è fatto segno. — Inverosimiglianza di questa affermazione. — Il racconto stesso degli Atti, ci mostra che le profonde avversioni dei Giudeo-Cristiani contro Paolo non si erano attenuate. — Invece, la testimonianza di Giuseppe Flavio in relazione alla morte di Iacopo fratello di Cristo, ci prova che le relazioni tra i Farisei e i Giudeo-Cristiani erano cordiali: i primi riconoscendo in questi, degli zelanti seguaci del culto. — La morte di Giacomo è pianta con elegie dal popolo, come la morte di un giusto, e con imprecazioni ad Anna e ai Sacerdoti Sadducei. — Poi la testimonianza di Paolo stesso, nella Ep. ai Filippesi, III, 2, ci prova che le sue avversioni per i Giudeo-Cristiani s'erano inacerbite nella prigionia: onde la supposizione verosimile che egli a quelli attribuisse le sue disavventure.

Il Capo XII della Ep. ai Corinti è tutto dedicato all'organizzazione della Chiesa. Esso è del massimo interesse, perchè ci porta ben dentro a quella costruzione ammirevole che fu l'organismo materiale di questa gerarchia che sfidò i secoli.

Presentemente, e fino dai primi secoli, la Chiesa riuscì a fondare la sua ferrea organizzazione sulla base di questo principio avverso a ogni democrazia, che cioè i superiori nominino gl'inferiori alle cariche della gerarchia: mentre nei liberi reggimenti avviene per converso che il popolo si elegga i governanti. Ma in quelle prime aurore la cosa non era così sicura ancora. Gli è nelle Epistole apocrife, le quali furono create nel 3° secolo pei bisogni dell'organizzazione, che l'istituto degli Episcopi si presenta già come ordinato dagli Apostoli (Ep. a Timoteo e a Tito, ecc.).

In quelle prime albe invece le funzioni erano ancora generalmente assunte per merito personale e spontaneo, che prendeva allora forma di divina ispirazione, ed erano riconosciute poscia dal popolo che si inchinava dinanzi alle opere

compiute. Solo nella Ep. agli Efesi Paolo parla per una prima volta dei *pastori* che si possono forse identificare cogli Episcopi (IV, 11) come istituiti da Cristo. Ma si tratta di un passo isolato, e di una Epistola che dà luogo a molti dubbi sulla sua genuinità, e anche quella parola di " *pastori* „ che si trova fra tanti scritti che a noi pervennero di Paolo, soltanto una volta qui, e messa timidamente e anco un po' fuor di luogo, ha tutta l'aria di una interpolazione dei secoli posteriori, quando la gerarchia si andava fissando, e alla funzione vescovile assorbitrice di ogni spontanea azione popolare e dominatrice e individuale, occorreva trovare una origine celeste e una giustificazione cui i fedeli non potessero ribellarsi. Perchè è troppo chiaro che una rivoluzione così profonda, quale fu quella che si andò insensibilmente operando nella organizzazione della Chiesa, per la quale un istituto che era nato per la cooperazione degli umili, e che si fondava sul consentimento di tutti gli associati, potè divenire una cosa del tutto contraria, e basarsi sul dominio di poche autorità superiori fino ad appuntarsi nei tempi recenti e progressivamente in un solo uomo munito di ogni più illimitato potere umano e divino di cui la storia mai abbia dato esempio — salvo forse e anco soltanto parzialmente e fuggevolmente, e piuttosto nella apparenza della dignità esteriore e del cerimoniale, che nel fatto — nei tempi della ultima decadenza romana — non dovè operarsi senza profonde riluttanze e ribellioni. Basta del resto la enunciazione del testo che citai dianzi, del versetto 11 del Capo IV della Epistola agli Efesi, a ingenerare questi dubbi. Esso dice: " Cristo stesso ha dati gli uni apostoli, e gli altri profeti, e gli altri evangelisti, e gli altri pastori e dottori. „ Sovratutto è impressionante che questo verso appare trascritto letteralmente da un passo parallelo della 1ª Epistola ai Corinzi. Come è noto, la Ep. agli Efesi è da tutti i critici serii considerata come di una assai dubbia autenticità, e pare essere stata redatta nel principio del 2° secolo. Senonchè nel testo originale della Ep. ai Corinzi, XII, 28, mancano appunto le due parole *evangelisti* e *pastori*. Questo affronto adunque induce la persuasione, che nella Ep. agli

Efesi noi ci troviamo dinanzi a una aggiunta di comod
diretta a designare delle funzioni che nel tempo che pas
dalla epoca della attività di Paolo alla data della redazio
della Epistola stessa si erano venuti introducendo nel
Chiesa. — In realtà nelle sue prime chiese invece Pao
sembra che avesse riconosciute tredici diverse cariche chi
sastiche, che egli nel Capitolo XII della 1ª Ep. ai Corin
chiama " doni, e ministeri, e operazioni. „ Il verso al qua
accennai or ora, che è il 28 del Capo stesso, dice: " Iddi
ha costituiti nella Chiesa alcuni: 1° apostoli, 2° profet
3° dottori; poi ha ordinate: 4° le potenti operazioni, 5°
doni delle guarigioni, 6° i sussidi, 7° i governi, 8° le di
versità delle lingue. Forsechè tutti sono apostoli? o tutt
dottori o profeti? O tutti hanno il dono delle potenti ope
razioni, o delle guarigioni, o sono interpreti? Ora appetite
come a gara i doni migliori e io ve ne mostrerò una via
eccellentissima. „ Segue poi il più sublime capitolo di tutte
le Epistole di Paolo, sulla carità. Ma intanto, dalle parole
che riferii già si vede che Paolo designava qui almeno otto
differenti cariche chiesastiche.

Nella Ep. ai Romani, pure al Capo XII, egli non si di-
lunga molto. Pure anche qui spiega, che siccome nel corpo
sono più membra, e tutte le membra non hanno lo stesso
uffizio, così i funzionarii della Chiesa sono un solo corpo
in Cristo: onde segue che ogni funzionario chiesastico es-
sendo membro del corpo di Cristo, viene a essere membro
l'uno dell'altro: cioè un funzionario diviene membro del
suo compagno, in quanto è membro della Chiesa. E vi sono
i profeti, e i ministri (da cui derivarono i Preti e gli Epi-
scopi) che amministrano (gerarchia) e i dottori: poi vengono
i confessori o esortatori, e i distributori d'elemosine e i pre-
sidi, e quelli preposti alle opere pietose, come sarebbe la as-
sistenza dei malati, ecc.

Nella Ep. ai Corinti, come dissi, la cosa è spiegata con
più chiarezza: e, ove si colleghi il passo già sopra citato
del verso 28 del Capo XII coi precedenti versi 8 e 9 e 10
del Capo stesso, si ritrovano le tredici cariche chiesastiche
di cui parlai dianzi, e che Paolo avrebbe istituite o che in

ai caso funzionavano nelle sue Chiese. Dopo le funzioni
periori (Apostoli, Profeti e Dottori) vengono, sempre com-
ese entro l'ambito della unità del corpo di Gesù di cui
te queste funzioni sono membra: in 4° luogo la parola
lla sapienza — in 5° la scienza — in 6° la fede — in 7° il
no di guarire i malati — in 8° luogo il dono di far i mi-
oli — in 9° il discernere gli spiriti — in 10° il dono di
rlare le lingue — in 11° l'interpretare queste lingue stra-
ere — in 12° il dare i sussidii (opere pie) — in 13° le
re amministrative (i governi).

Tutta questa farragine di funzioni non era una semplice
umerazione messa lì da Paolo a caso: ma esisteva real-
ente, come rudimentale organizzazione direttiva. E da
anto dice Paolo, sovratutto al Capo XIV, che segue, si
pisce bene che, essendo cose molteplici, portavano molte
nfusioni e invidie. Nelle assemblee queste funzioni s'in-
ecciavano. Anche tutti invidiavano e ambivano le funzioni
e si ritenevano per superiori. Onde egli è tratto ad am-
onire che tutte le funzioni sono attributi delle membra
l corpo, e tutte egualmente necessarie, e che non v'è ge-
rchia di nobiltà in esse.

" L'occhio non può dire alla mano: io non ho bisogno
i te: nè parimente il capo può dire ai piedi: io non ho
sogno di voi. Anzi, più necessarie son le membra più de-
li. E a quelle che stimiamo meno onorevoli, mettiamo più
ore. E se un membro patisce, tutte patiscono. Ora voi
ete il corpo di Cristo, e membra di esso, ecc. „

Riassumendo questa curiosa classificazione, in cui arida-
ente pare dissecarsi il povero corpo della Chiesa sottopo-
 da Paolo a una strana opera di dissezione, si possono
ssumere quasi tutte le funzioni con termini che anche
gi rimasero nel ministerio di essa così: le due ultime
o le " diaconie, „ e cioè gli ufizi amministrativi devoluti
diaconi: le altre otto funzioni sono i " carismi. „ I tre
mi ufizi sono a parte. Per evitare le gelosie, Paolo spiega
versi 4 e seguenti dello stesso Capo XII della Epistola
Corinzi, che i doni (carismi) vengono dallo Spirito Santo,
ninisterii o servizi da Cristo, e le operazioni o poteri da

Dio; onde la sorgente (ammesso il dogma della Trinità, che veramente è in Paolo ancora soltanto in gestazione) risulta essere unica. E ammonisce ancora, che sebbene sicuramente non siano queste funzioni uguali in dignità, pure è disdicevole il disputare per avere le più degne: e non bisogna sentire nella Chiesa il piede dire: " Perchè io non sono mano, io non appartengo al corpo „ e l'orecchio dire: " perchè non sono occhio, io non sono del corpo: perchè se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito? se tutto fosse udito, ove sarebbe l'odorato? „

La prosa arida di Paolo è impressionante. Perciocchè egli ci appaia, nella sua spietata analisi dissecatrice, alcun po' sotto lo aspetto di Cam, il men riguardoso figlio del vecchio Patriarca che denudava al guardo de' fratelli pietosi le paterne vergogne: se anche le sue intenzioni fossero, nella loro inesorata severità, benevole e pure, e rivolte a un'opera di necessarie epurazioni. Per lungo corso di secoli l'umanità imitando i pietosi fratelli di Cam, procedè retrorsa per evitare a sè stessa il tristo spettacolo delle nudità materne, e sulle piccole fallanze antiche stendeva un manto ricovritore. Ma la storia e la critica moderne non conoscono queste riguardosità ingannatrici, e scrutano ardite il vero. Onde attraverso alla arida prosa di questi Capitoli della Epistola ai Corinti, si vien disegnando in realistico spettacolo, dinanzi alle generazioni che accorrono ansie e vorrebbero poter essere prodighe, per ataviche trasmissioni, del culto ammirante, il corpo primitivo della Chiesa del Cristo quale la mano inesorata di Paolo, crudele anatomico, discovre d'ogni velo pudico, per sottoporlo alla sua opera di dissecazione. Per questi procedimenti nei millenii a noi si discoprono ora tutte le piccole miserie di quella piccola umanità fatta di piccole dissensioni e ambizioncelle meschine, per cui tutti volevano essere dottori e profeti, e dispregiate erano le umili funzioni diaconali dei sussidi e dell'amministrazione del denaro dei poveri, che Paolo colloca ultimo. Dinanzi a tanto cadere di illusioni che la tradizionale apologia chiesastica eresse, qual debole castello che è fatto di una finzione di sogno, il moderno lettore chiede a sè stesso alcun

po' attonito nelle intime dubitazioni: " Ma sarà ella ben dunque questa cosa, tutto il Cristianesimo, e il suo contenuto intellettivo? „ Perciocchè noi l'abbiamo cercato, e ci siamo con ansie attese sforzati di potere toccarlo: ma sempre, quando più vi ci credemmo vicini, esso ci sia sfuggito siccome alcuna vana ombra, e in mille nebulosità e contradizioni esso ci sia apparso involto, come una imagine sulle nubi, che si profili indistinta nella dorata aureola! Ma ora bene primamente Paolo ci abbia guidati, come Virgilio nei meandri inferni, nelle intime latebre della Chiesa e noi ne abbiamo potuto esaminare le umili contesture, che si ascondono dietro i scenarii magniloquenti. Ma noi non ci possiamo adattare a sì modesta e misera concezione, nè a credere che la radiosa immagine intravista primamente, possa trovarsi ridotta, simile al mostro Oraziano che dal bel capo femineo terminava in un pesce informe, in questa trama che è contesta di aride dissensioni interne. Perchè troppo misera cosa sarebbe, se la creatura divina, a costituire la quale versò Cristo per cento rivi il suo sangue vermiglio, in questa difforme creazione si fosse difformata, e in questa Chiesa in cui Paolo ci addita i vizi del paganesimo risorgere, e l'incestuosa Mirra rinascere in Corinto e frequentare l'assemblea dei fedeli, in una col peccante Edipo maledetto dai Numi, secondo il triste quadro contenuto nel verso 1° del Capo V della 1ª Ep. ai Corinzi: mentre nello sfondo si agitano in strane pose abbandonate e voluttuose le donne Corinzie dalle linee perfette e divine, che per dilettantismo e per virtuosità e per seguire l'ultima moda del Cristianesimo accorrono nelle assemblee, a dar spettacolo di sè, mentre colla scusa della ispirazione e dell'estasi distendono in procaci atteggiamenti le membra palpitanti, e le nerissime chiome sparse in sapienti disordini scendon come manto vellutato sulle spalle di marmo pario che la passione anima e protende in crampi e in pose incitatrici dei sensi, mentre i lumi e l'incenso accendono di strani fuochi i credenti ploranti con gemiti che si perdono in suoni indistinti tra il fremito dei desiderî della carne! E quando queste ascose voluttà non si accendevano, gli esercizi spirituali si

esplicavano in una grossolana glossolalia. E tutti, spinti da fanatismo contagioso, e da strana mania di primeggiare, volevano profetare. E financo i più semplici, coll'occhio semispento in lontane visioni, volevano apparire inspirati anch'essi più degli altri: onde spesso, colle labbra semichiuse, si alzavano come presi da subite inspirazioni, che si perdevano in ridevoli banalità, le quali toglievano ogni efficacia di edificazione a quelle sacre assemblee. O, la bocca schiumante, in accessi di epilessia, pronunziavano suoni strani e indistinti; fra cui le frasi consuete delle agapi (alle quali era frequente epilogo l'ebbrezza, mentre i poveri guardavano affamati ai ricchi dall'epa rigonfia) e le parole siriache e greche di anathema, maran-atha, ecc., sole si riconoscevano, colpendo le povere menti degli spettatori intenti, che vi attribuivano, ignorandone il senso, strani poteri, e si perdevano in paurose visioni. E Paolo si vale della 9ª funzione, egli che le possiede tutte: del " discernimento degli spiriti, e cerca di portare alcuna luce e quiete, e di tranquillare i Corinzi che erano fatti perplessi da questi strani e perturbatori esercizi spirituali. " No „ dice egli ai consultatori, al verso 3° del Capo XII, " non vi scandalizzate: niuno può dire Gesù essere anatema, se parla per lo Spirito di Dio: ma anche niuno può dire Gesù essere il Signore, se non è inspirato. Eccovi dunque uno dei contrassegni per distinguere nelle agapi se uno dei fedeli nei suoi accessi o esercizi di glossolalia è veramente inspirato o no.. E al verso 22 del Capo XVI conchiude: " Se alcuno non ama Gesù, sia *anatema*. E la riunione aggiunga subito come correttivo, *maran-atha*. „

Quando l'occhio dello spettatore lontano si apre a questi sprazzi di luce che vengon dagli spazi sperduti negli evi remoti, si arresta perplesso, che da quelle stranezze di uomini squilibrati si sia originata la società civile della umanità moderna. Ma chi oggi entri in una chiesa di Napoli, ha chiare visioni di ciò che dovettero essere quelle assemblee cristiane primitive, nella società dell'Europa meridionale che fu sempre sì passionale e alcun po' pettegola; — quando vede le donne insultare e interrogare le statue rea-

.isticamente rappresentanti le dilacerate carni e le nudità
straziate de' martirii dei santi di cera, e apostrofarle per
averne le grazie, o quando sente il prete con foga meridio-
nale urlare dalle oscurità del confessionale contro la peni-
tente alcun tempo peccatrice!

Ma se il lettore è ridotto a chiedersi: " È dunque il Cri-
stianesimo questa cosa? „ anche Paolo come noi, giunto alla
fine della sua spietata opera di dissezione, pare sentirsi egli
pure rivoltare l'anima entro, ed esce infine in quell' apo-
strofe sublime, che già riportai nel capitolo in cui descrissi
Paolo disputante dinanzi all'Areopago e fuggente poscia
dai monumenti superbi; — in quell'apostrofe, che ci ri-
porta lungi e più alto nell' atmosfera sublimante del Cri-
stianesimo evolutore della universa umanità! — E che, con-
chiude egli: Voi, anime semplici e chiuse nella tenebra an-
tica, disputate sulle funzioni preminenti, e le umili ricusate
a vicenda? Or io v'insegnerò ad appetire, come a gara, il
dono migliore: or io vi disvelerò la via che è aperta a tutti
gli umani; ed ancora io vi mostrerò una via eccellentissima.
E segue l'ammirabile elogio della carità, come conclusione
del quale egli aggiunge: " Le profezie e i doni della glos-
solalia cesseranno e la scienza sarà annullata. Tutte le fun-
zioni di cui più siete fieri son caduche. Scienza e profezia
sono doni parziali che cadranno come si mutò il mio bal-
bettamento infantile, che venne maturandosi col crescere
dell' età in ragionamento virile; ma vi sono attitudini della
umana coscienza che durano eterne come eterna è la na-
tura; e sono la fede, la speranza e la carità. Ma anche in
esse è una gradazione della loro virtù interiore: a tutte la
carità, che è l'amore universo che anima le cose morte e
dà vita alla eterna natura e l'abbella dei mille colori onde
fra i dolori la vita sorride di languidi e di pallidi sorrisi
all' uomo carezzandolo; la carità a tutto sovrasta. „

È bene questa una degna invocazione a cose alte; — de-
gna di Paolo che scrisse: " La lettera uccide, e lo spirito
vivifica „ (II ai Cor. III, 6). Bene è vero che dopo l'alta
invocazione, Paolo deve ricadere dal cielo in terra, e nella
prosa della vita; e per la necessità del rito e della chiesa

egli deve ridare norme precise, e che a noi suonano repugnevoli, sull' esercizio della glossolalia, ch' egli non osa interdire per non andare contro alla corrente de' tempi, ma che egli vuole che sia controllata, permettendola soltanto con norme restrittive che equivalgono a biasimo implicito, con ordine che ogni esercizio di glossolalia sia sempre accompagnato da un interprete (XIV, 23), che rassicuri i semplici e i timorati, spiegando se il preteso inspirato per caso non dica delle stranezze non conformi allo Spirito Santo, e provenienti da fonti impure: come ad esempio s' egli proferisse l' orribile blasfèma che Gesù sia anatema (XII, 3). In ogni modo poi, la glossolalia è nel pensiero di Paolo, assai abbassata da quel grado di sublimità nel quale la stupita fede dei credenti l' aveva collocata. Egli spiega, con linguaggio alto e figurato, preso dal regno delle armonie: " Le cose inanimate stesse, che rendono suono, o flauto, o cetera, se non danno distinzione a' suoni, come si riconoscerà ciò che è suonato in sul flauto, o in su la cetera? Che se la tromba dà un suono sconosciuto, chi si apparecchierà alla pugna? Così ancora se per lo linguaggio non proferite un parlare intelligibile, come s' intenderà ciò che sarà detto? Vi sono molti linguaggi nel mondo; ma se io non intendo una favella, sarò barbaro a chi parla, e chi parla, a me, (I Cor. XIV, 7). Insomma, conchiude Paolo, con una certa illogicità di consentimento (perchè dalle premesse dovrebbe discendere logicamente il divieto assoluto alla glossolalia): inspirazione sì, ma tenuta in regola. E certamente, è bene per questi abusi comprensibile, come la Chiesa sia stata tratta ne' secoli a dover sancire norme precise e quasi tiranniche, le quali finirono per annullare il carattere democratico delle assemblee de' primi fedeli, e per le quali al clero fu devoluto ogni servizio spirituale, riducendosi i fedeli a mute comparse di assistenza nel diurno dramma divino — ai quali persino fu negato il pregare nello idioma della consuetudine diuturna, riducendosi il loro ufizio a quello del muto ascoltatore del sacro misterio ch' essi vedono svolgersi tra il fumo inebriante dell' incenso. Appena si concede ad essi un qualche bisbigliato cenno di assenso interpolato.

Nell' Oriente, l'assistente, il fedele, dialogheggia con Dio; ma la Chiesa dovè alle sue folle indisciplinate ciò interdire, tratta da quelle circostanze istesse che già avevano turbata l'opera di Paolo, e per le quali già egli, dinanzi alla petulanza della psiche occidentale, aveva dovuto restringere le prime libertà illimitate ch' egli aveva concesse all' assemblea, e contrastare le stolte pretese di supremazia. " Dio non è Dio di confusione, ma di pace. Facciasi esercizio di linguaggi strani da due o tre al più; e uno per volta. Parlino due o tre profeti al più; gli altri giudichino. Se uno degli assistenti che siede riceve rivelazioni, alzisi; ma tacciasi il precedente. „ Tutto ciò dinota che regnavano già nella Chiesa primitiva indisciplinate irrequietezze, che lo aleggiante spirito del Nume presente non valeva a frenare, e che avevano sorgente nelle ambizioni interiori.

Ma io voglio tornare all' ultima invocazione di Paolo. " Tutto è vano, egli conchiude, tutto è fanciullesco, tutto scomparirà di ciò che professate delle funzioni che a voi paion più nobili; profezia, scienza, doni delle lingue, spiriti, tutto disparirà e tutto non è che come il balbettamento dell' infante. Restano le funzioni più umili, quelle a cui voi più repugnate. Orbene, queste, e cioè l'amministrazione del denaro dei poveri, la diaconia propriamente detta, la gestione dei beni della Chiesa saranno le funzioni che dureranno di più e avranno più importanza, e costituiranno le vere fondamenta della Chiesa Universale, perchè molto più necessarie sono le membra del corpo, che paiono essere le più deboli; e a quelle che noi stimiamo essere le meno onorevoli, mettiamo attorno più onore, e le parti nostre meno oneste sono più onestamente adorne. Ma le parti nostre oneste non ne hanno bisogno. Anzi Iddio ha dato maggiore onore alla parte che n'aveva mancamento (XII, 22). Ma sovratutto, il Cristianesimo è questo: fede, speranza e carità; ma principalmente carità, cioè amore. „

E il lettore è commosso, e plaude. Ma poi subentra la riflessione, e si chiede: È sicuro Paolo in ciò? Già Cristo (Matteo XIX, 16) al ricco giovinetto che gli chiedeva, che si volesse a divenire buon cristiano, ed eredare la vita

eterna, risponde: " Bisogna eseguire i 10 comandamenti. „ E l'altro: " Fin da fanciullo i miei dottori mi indussero ad osservarli. „ E Gesù allora: " Da' tutto il tuo ai poveri. „ E il giovinetto si allontana tristamente. Ma è egli poi vero che queste sublimi abnegazioni siano tutto il Cristianesimo?

In verità, la cosa va approfondita. Tutti i vasti movimenti umani sono tuttociò che i partigiani vogliono: perciocchè l'uomo di parte metta in essi la sua anima stessa. Uno degli spiriti arguti ed attici del mondo intellettivo moderno, l'on. Pellegrini, sintetizzò un giorno queste idee alla Camera, con una caustica frase. Egli concluse uno scintillante suo discorso colle parole: " Perciocchè oggi tutto nel mondo sia Socialismo. „ Ultimamente, al congresso repubblicano di Forlì, egli disse ancora: " Tutti sono per la lotta di classe; e mettiamovici anche noi — perciocchè nessuno sappia che cosa sia. „ — L'on. Pellegrini fu uno spirito acuto; ma appartenne a una generazione che ebbe altre spinte, e perciò ebbe minori adattamenti psichici per poter penetrare in questi procedimenti complessi, e alcun po' misteriosi. Questi movimenti, per la loro estensione, mancano di un contenuto preciso; perchè le generazioni umane che penetrano e irrompono, onde tumultuanti, in questi movimenti, vi comunicano le loro passioni e v'imprimono, settemplice suggello, le loro vibrazioni. E certamente il socialismo di Marx, che è ribellione maestosa dell'anima proletaria, implacata e fatta acerba di matematiche acerbità dalle oppressioni millenarie, è altra cosa dal socialismo del De Amicis, che è fatto di amore e di evangelica pietà per l'umano dolore. E anche il socialismo dell'on. Turati, che è logica inflessibile delle economie cooperanti, è altra cosa da quello dell'on. Ferri, che è critica mordente e distruggitrice di ogni dietroscena governamentale, ed è anche forse inconsciamente un po' la espressione del malcontento di uno spirito che non crede di essere stato apprezzato dai circoli direttivi secondo le alte qualità della sua mente.

Ora le stesse considerazioni valgono pel Cristianesimo. Perciocchè il Cristianesimo di S. Francesco non sia la stessa

cosa del Cristianesimo di Sant'Ignazio di Lojola; che anzi sia il suo contrario; nè l'anima cristiana del Manzoni abbia alcuna simiglianza colle idee direttive che informarono la vita sottilmente politica e destreggiantesi di Leone XIII; nè il Cristianesimo di Leone Tolstoi, o anche soltanto di Antonio Fogazzaro abbia alcune affinità col Cristianesimo ufficiale, e nè la predicazione di Padre Semeria, o anche più, di Romolo Murri, si possa accomunare colle bieche e quotidiane predicazioni fatte di esclusivismo e di odio, del giornalismo gesuitico e delle infinite ramificazioni di esso. Ma quando San Paolo è messo dinanzi alla realtà delle cose, e ripiega la sua anima entro sè stessa, egli grida in un lampo di ultime sincerità interiori, e anco di ribellioni estreme di contro alla meschinità incombente, in alcuno ultimo conato perchè il moto impresso da lui agli uomini e alle cose non se ne travolga: " Infine, il Cristianesimo non è un cumulo di riti freddi e insignificanti, ma è luce di fede, di speranza e di carità! „ E similmente i moderni apologisti predicano con Padre Semeria: " Ogni cosa bella e buona è cristiana. „ Onde noi potremmo dire coll' on. Pellegrini modificando, quando ci imbattiamo nelle comuni chiose: " Ogni cosa nel mondo è Cristianesimo! „

Similmente gli apologisti del Socialismo, quando vedono nel conspetto della serena e inesorata indifferenza della Natura, la quale continua imperturbata i suoi cicli fra la terra e il sole roteanti negli spazi con moto immutato, cadere le più astruse teorie Marxiste che furono il programma e l' " ubi consistam „ dei movimenti e delle agitazioni di un secolo, si rifugiano infine dinanzi al critico intelligente nel loro ultimo refugio: " Infine il Socialismo è l'aspirazione a ogni cosa umana e fraterna! „

E ad ambo le affermazioni il critico risponde: " No, o signori, questo non è il Cristianesimo come questo non è il Socialismo. Perciocchè infine le dichiarazioni siano nulla, e la realtà sia tutto. E la realtà sia alcun po' differente. Perciocchè il Socialismo nella realtà consista, nelle sue pratiche manifestazioni, in un complesso di agitazioni fatte di nobili aspirazioni, ma anche di materialistiche esigenze: e

si esplichi, per necessità di cose, sovratutto nella iscrizione ai circoli socialistici, che è creduta dalle folle essere iniziazione a misteri incompresi e incamminamento all'acquisto della vera coscienza socialistica. E il Cristianesimo sia nella sua estrinsecazione un complesso di riti materiali e di carismi, che sono ritenuti avere virtù di plasmare in un determinato modo le anime umane, sì da imprimere in esse alcune determinate sensazioni che all'infuori del rito non esisterebbero, e da infondere in esse alcuna superiorità di fronte alla ignobilità di tutte le altre che al rito non si sottomisero. E questo è il punto che è il dissidio insanabile, colla coscienza umana, la quale mai non si adattò cosciente a queste idee se non sotto la costrizione della Chiesa armata del braccio secolare; onde avvenne che la conculcata coscienza universale nei secoli protestò con Giordano Bruno e con tutta la seguace Filosofia, affermando che la morale umana, se nelle sue esplicazioni è progressiva, ha delle basi eterne che sono rischiarate dalle luci interiori, alle quali i riti materiali niun contributo possono apportare. E a questi dissidî insanabili poca medicina pietosa possono apportare i temperamenti mediani di padre Semeria, che si rifugia in lontane speranze che Dio nella sua bontà voglia sceverare attraverso al suo celeste crivello, anco alcune poche anime pagane, pecorelle vaganti, rischiarate da luci spontanee! (Vedi il Pensiero di San Paolo. — Roma, tip. Pustet). Queste sono mezze vie per uscire da difficoltà invincibili! Ma il bello, il buono, sono idee eterne! E se il Socialismo, se il Cristianesimo cooperano alla diffusione di esse, in tanto vi cooperano, in quanto sono movimenti che sommovono le intime onde delle anime popolari nei loro movimenti vastissimi, e inducono queste anime a ripiegarsi talvolta in sè, e a ricercare le ragioni della vita. E sono movimenti che hanno il merito, sovratutto, di occuparsi delle anime degli umili, che le dottrine troppo più alte che gli scopi pratici della vita non richiedano, in quanto sono puramente speculative, non curano, ed abbandonano a sè e alla impotenza loro, dalla quale per le sole loro forze non hanno valore di rilevarsi!

ıbiamo lasciato Paolo in Efeso, preoccupato delle cat-
notizie che sugli scandali della Chiesa di Corinto gli
an portato Stefana, " primizie dell'Acaia, „ e Fortunato
aico, uomini pure cari a Paolo (1ª ai Cor. XVI, 15 e 17),
e fu occasione a lui di inviare come ammonizione le
bili sue Epistole corinzie. Dopo molte vicende, egli dovè
ire da Efeso per la rivolta popolare di cui già parlai,
ata dall'orefice Demetrio, e passò in Macedonia, a rac-
ere la colletta per Gerusalemme e confermare le sue
se più dilette. Tornò in quell'occasione pure in Corinto,
ıdo seppe che le sue Epistole vi avevano ricondotto
line, e vi si trattenne circa un anno.
ɔollo sembra che avesse frattanto abbandonato Corinto,
non eccitare anche più violentemente colla sua presenza
ri dissensioni; ed essere tornato in Efeso con Paolo
or. XVI, 12), con poca volontà di tornare in quella co-
tà così difficile; a quanto suona il testo: " Ora quanto
fratello Apollo, io l'ho molto confortato di andare a
o' fratelli: ma egli del tutto non ha avuta volontà di
rvi ora: ma pure v'andrà quando avrà l'opportunità! „
po questo periodo di tempo, Apollo scompare dal quadro
Chiesa. Forse che il movimento Cristiano, prendendo
izzo discordante dalla sua anima ebrea, e incamminan-
per vie a lui repugnanti, lo indusse a staccarsene? Il
nome si trova solo più menzionato fugacemente nella
ra apòcrifa a Tito; il che parrebbe indicare che nei ce-
li cristiani il suo nome si metteva ancora in rapporto
Paolo.
ıche il passo che ho testè citato di Paolo, dove egli ne
ı per l'ultima volta (1ª ai Cor. XVI, 12), appare un
roppo esagerato per rappresentare tutta la verità. Esso
ti vorrebbe mostrarci Paolo come precante con insistenza
llo di tornare in Corinto: e di fronte a lui Apollo re-
nte. Ora che Paolo avesse a scegliere proprio Apollo,
era stato una delle cause principali de' dissensi, per in-
ɔarlo di riportare la pace, pare strano. E in ogni modo
o deve confessare che Apollo a tale opera di pacificazione
ɔcusò: il che farebbe supporre piuttosto che Apollo, ve-

nuto direttamente da Corinto in Efeso sotto la impressio
delle dissensioni colà regnanti, per sincerarsi delle idee
Paolo (e convien tenere presente che egli non aveva n
avuta occasione di incontrarsi prima personalmente con Pao
vi abbia riscontrate tali divergenze da non volere più ol
avere rapporti col movimento da lui diretto. Egli avrà
luto sincerarsi se i dissidii che investivano il campo de
nuova fede e del rito, fossero sanabili: e anche in buo
fede avrà provocato il suo incontro con Paolo, nella sp
ranza che un abboccamento con lui potesse portare a un
intesa. Ma l'esito deve essere stato necessariamente neg
gativo, se Apollo in questo punto fu astretto ad abband
nare ogni propaganda personale, e a ritirarsi entro la cer
chia di una riservatezza, sulla quale la storia calò i suoi
veli impenetrabili. Questa forse e altre cause turbarono pro
fondamente lo spirito di Paolo: sicchè questo periodo di
tempo appare, dai passi della sua Epistola Corinzia che si
riferiscono agli ultimi mesi del soggiorno in Efeso e alla
dimora in Macedonia, come il più torbido della sua vita.

" O fratelli, noi siamo stati gravati sopra le nostre forze;
talchè fummo in dubbio eziandio della vita " (II Cor. I, 8)
Quest'uomo inflessibile, instancabile, che si descrive da sé
come forte ad ogni sciagura e a tutte le prove, ci confessa
di essere allo stremo delle sue forze, e che la misura è sor
passata, come viandante che cade rifinito sulla deserta via,
cui manchi conforto di acque ristoratrici! — Tutto ciò non
fu in verità se non una temporanea stanchezza dell'ardente
lottatore, della quale egli si riprese poscia: e la pacifica
zione delle Chiese valse a confortarlo. Ma questa dispo
zione d'animo va rilevata, perchè serve a chiarire gli eventi
che seguirono.

Paolo, fra tante difficoltà, sentì rinascere in lui la spinta
a tornare a Gerusalemme, per ricostituire l'unità dell'azione
cristiana. Gli avvenimenti, l'esperienza ultima, i disordini
portati nelle sue Chiese dai pagani convertiti, gli provavano
bene che una discordia colla Chiesa madre avrebbe distrutto
agevolmente l'opera sua, nella quale già erano tanti ele
menti di debolezza. — Per altro i grandi risultati ottenuti

persuaso che la via scelta da lui era la unica
l raggiungimento di fini più vasti ed universali;
siderava di farne persuasi questa volta gli Apo-
lo desiderava; ma poichè conosceva la ostinata
di quelle nature ebree, egli era oppresso da mille
i sapeva che questa battaglia era decisiva, e che
el giuoco era la sua vita, e, quel che più monta,
a. I suoi più fidi, indarno lo scongiuravano di
o dal fanatismo Palestino.
anno 57 e parte dell'anno 58 passarono nelle sue
chiese di Macedonia, e in Corinto, donde egli
sua mirabile Epistola che è nota col nome di
Romani, ma che in realtà era una lettera Ecu-
tinata a molte chiese (almeno quattro, come ap-
varie chiuse che essa contiene), e nella quale
ne la sua dottrina.
to a quest' uffizio, che, potremmo dire, costituì
suo testamento morale, egli si apprestò al viaggio
— Già nella Ep. ai Rom. egli manifesta le sue ap-
e che la colletta raccolta abbia ad essere accettata
arte, e valga a diminuire gli attriti esistenti. Egli
vi prego, fratelli, che combattiate per me appo
chè io sia liberato da' ribelli che sono nella Giu-
il mio ministerio, che è per Gerusalemme, sia
ai santi. " — Ora, tutto il nodo è qui; chi
elli della Giudea? — Il redattore degli Atti, se-
suo sistema, che consiste nel dimostrare l'unità
dia della Chiesa, attribuisce tutte le inimicizie
lo ai Giudei; ma il racconto procede in questo
o confuso e contradicente, e dimostra lo sforzo
o, che si urta contro la inesorabilità dei fatti.
ci parlano di insidie de' Giudei per farlo morire
urante il viaggio diretto in Siria: ond'egli storna
noleggiando una piccola barca che lo conduca
go giro, per far perdere la sua pista, da Corinto
donia fino nell'Asia Minore. Ma, se la congiura
ra che essa poteva meglio raggiungerlo nel viaggio
ti della Fenicia, o al suo arrivo. Invece di ciò non si

parla più. Al contrario, Paolo sembra ripreso in questo p
riodo della sua vita, da una grande scrupolosità di giudai
esattezza nel rito. Anzi, poichè era accompagnato da una p
cola carovana di pagani convertiti che venivano con lui
portare la colletta, egli li fece andare innanzi ad aspettarlo
Troas, per potere tutto solo deviare verso Filippi, dove
fermò a celebrare la Pasqua mangiando il pane azzimo p
sette giorni (Atti, XX, 6) in compagnia di Luca che eg
ritrovò colà, e che, dal brusco passaggio dello stile che r
prende di qui in poi la prima persona del plurale, sembr
non averlo abbandonato più. — Tutto questo procediment
indicherebbe che Paolo inclinava ora ad accostarsi alle idee
di Gerusalemme: che cioè quelli che eran nati Ebrei do
vessero seguire la legge, dispensandosene solo i Pagani
Anche questo ritorno alle pratiche del culto giudaico sa
rebbe poco comprensibile, e meno in accordo con nuove e
violente discordie coi Giudei attentanti alla sua vita: per
chè quest'attentato si spiegherebbe solo verso un dispre
giatore, non verso chi si mostrava zelante e praticante.

Andiamo oltre, e vedremo delinearsi altri aspetti del
dramma. Paolo desiderava giungere per la Pentecoste a
Gerusalemme: onde, per non attardarsi in Efeso (poichè
aveva deliberato di saltare quello scalo e di navigare da
Napoli, porto di Filippi, a Troade, e di là direttamente a
Mileto, per giungere, costeggiando lungo la Caria e la Licia,
a Rodi e a Patara, donde su più grosso naviglio passare per
diretta via a Tiro) da Mileto fa venire a sè gli anziani di
quella chiesa, per congedarsene, come uomo che s'incam-
mina verso le vie della morte. Egli tiene ad essi un di-
scorso alto e solenne, e invaso tutto dai foschi presenti-
menti di vicine catastrofi. “ Io vo in Gerusalemme, dic'egli,
nè so che cosa mi avverrà. Mia letizia è il pensiero ch'io
vi insegnai a ricordare le parole di Gesù, quando disse che
“ più felice cosa è il dare che il ricevere: „ perchè voi sapete
che queste mani hanno sovvenuto ai bisogni miei, e di quelli
che erano meco. Lo Spirito Santo mi testimonia che legami
e tribolazioni m'aspettano. Io so che voi non vedrete più la
mia faccia. Ma io mi protesto netto di ogni sangue (cioè,

agedie che seguiranno, non ho colpa) „ (Atti, XX,
gg.). In questo discorso si nota questa singolarità:
si trova per la prima volta usata la parola greca
i: anche qui però (nel verso 28) quasi a forza, e
artifiziosità sovrabbondante, che induce a troppo
ospetto di una posteriore interpolazione. Perchè evi-
ente, senz'essa, il discorso correrebbe più logico e

Il testo dice infatti: " Attendete dunque alla greg-
lla quale lo Spirito Santo v'ha costituiti Episcopi,
cere la Chiesa di Dio. Perciocchè io so questo, che
mia dipartita, entreranno fra voi dei lupi rapaci,
non risparmieranno la greggia. „

molte lacrime, imbarcatasi la pia carovana, procedè
Tiro, dove ancora quei discepoli lo scongiurarono di
dare a Gerusalemme, avendo cattive visioni dello
Santo. — Non è di nuovo tutto ciò, un chiaro ac-
alle voci di odio che contro Paolo spargeva la chiesa
usalemme, e che in Tiro dovevano esser giunte più
nte per la vicinanza? — Paolo resiste, e tutti scen-
Cesarea, in casa del diàcono Filippo che noi già cono-
. Quella casa era percorsa dal soffio profetico. Quattro
li Filippo eran tutte profetesse. Questa famiglia, da
ra stabilita in Cesarea, ed esercitò poscia larga parte
toria degli anni seguenti in Efeso, quando colà si
tò il centro dell'agitazione cristiana, dopo le stragi
ane dell'anno 64, e più tardi dopo la caduta del
o dell'anno 71.

e già accennai, in casa di Filippo frequentava un
profeta, Agâbo, che già agli inizi dell'apostolato di
si era trovato in contatto con lui, per aver profetato
stia che infierì sotto Claudio (Atti, XI, 28). — Ed
po 13 anni, Agâbo si trova vicino a Paolo, per figu-
me protagonista di una scena curiosa, che si spiega
o coll'ambiente fanatico di profetismo che regnava
casa di Filippo. Agâbo, erede delle antiche forme
he del profetismo ebreo, veduto Paolo nella casa ospi-
el diàcono, se gli accostò muto, gli discinse la cin-
e se ne legò le mani e i piedi. Grande stupore na-

condotta una campagna sì profondamente sovvertitrice dell'antica Legge, ora eseguire un rito così severo e formalistico, credettero a una voluta profanazione. Ond' essi ammutinarono il popolo, accusando appo di esso falsamente Paolo, di avere commesso sacrilegio, introducendo un suo seguace, il pagano Trofimo di Efeso nel tempio. Ne seguì la sommossa, che finì col suo arresto; onde la fine prematura e brusca della sua carriera apostolica.

Ma la questione che si presenta, è tutta qui. Fu questa sommossa esclusivamente opera dei Giudei, o non fu essa piuttosto eccitata dai Giudeo-Cristiani per liberarsi dell' aborrito Apostolo, predicatore di dottrina empia e sovvertitrice? Le ragioni per attenersi all' ultima ipotesi sono assai preponderanti. Intanto è certo che gli Ebrei erano allora in ottimi rapporti coi Giudeo-Cristiani della città, che si mostravano ed erano scrupolosi praticanti del rito. Gli Ebrei dovevano considerarli come appartenenti a una delle numerose sêtte ebree che erano pullulate negli ultimi anni. Di Giacomo sovratutto, noi abbiamo notizie precise. — Egli è anzi la sola figura che si delinea netta a noi nello sfondo cristiano, grazie ai particolari che di lui ci fornisce la testimonianza di Giuseppe Flavio (Ant. XX, 16). Ora noi sappiamo che la sua morte addolorò i devoti Farisei, e si composero su di essa delle elegie ebraiche che ebbero corso nella città, e ne sorse odio popolare contro il Sommo Sacerdote Anna, che per questo delitto fu dagli stessi Farisei accusato presso l'autorità romana per abuso di potere; la potestà della esecuzione delle sentenze essendo devoluta al Governatore. Ora, essendo tempo d' interregno, fra la morte di Festo e l'assenza di Albino che non era giunto ancora, Anna aveva approfittato di questa circostanza per attribuirsi nuovamente questo diritto. Albino perciò al suo arrivo l'aveva destituito.

Ecco precisamente il testo di Giuseppe:

" Anna il giovine tolse il Ponteficato. Era crudele, e audace; di setta Sadduceo. Questi sono assai crudeli più di tutti gli altri Giudei circa i giudizi penali. Era morto Festo; e Albino essendo in cammino, Anna convocò il Consiglio, e

chiamati alcuni innanzi a sè, fra cui il fratello di Gesù (qu
che si dice Cristo), chiamato Giacobbe, quasi facendo co
la legge accusati li fece lapidare. Ma quelli che eran
leciti circa la integrità della legge ebbero molto a n
questa cosa. „ Come si vede, questo passo lumeggia la si
zione delle cose in modo assai differente dalla luce tradi
nale, che su di essa riverbereranno poco poscia i Vang
fissando su ciò indistruttibilmente la opinione del mond
anche falsandola. Perchè conviene tener presente che i V
geli, almeno nella forma sotto la quale pervennero a
furono redatti mezzo secolo appresso, quando la distruzi
del Tempio aveva prodotto una rivoluzione profonda ne
stato delle cose, e i dissidî avevano inacerbite le anim
Ma allora, il partito Fariseo era lungi dal rappresenta
la parte odiosa che gli fu in appresso falsamente affibbiat
— Esso, rappresentante della opinione mediana popolar
(ora diremmo della borghesia) doveva accompagnare il mo-
vimento Cristiano con simpatia, perchè, pure fra parziali
divergenze, in fondo esso perseguiva e otteneva lo scopo
di diffondere l'ideale ebreo lungi nel mondo pagano: e si
presentava come un elemento di vivificazione della idea e
del culto.

Anche, gli Ebrei erano allora nell'epoca precorritrice della
grande rivoluzione, ed appare poco probabile che dovessero
occuparsi con passione di cose che non riguardassero l'oppo-
sizione al dominio romano, quali erano appunto le predi-
cazioni di Paolo. — Anche si aggiunge che l'attività di lui
si era tutta svolta in paesi lontani, sicchè tutto induce a
credere che essi lo avessero da gran tempo perduto di vista.
Vediamo infatti per confessione degli Atti, che pochi anni
poscia, al suo arrivo in Roma, i Giudei di Roma gli affer-
mano che da Gerusalemme, con cui essi erano in continui
rapporti, niuna notizia era mai pervenuta intorno a lui. —
Ma un argomento è sopratutto capitale nell'ordine di cose
cui ora accenno: ed è che il contrasto e la discordia fra
Paolo e i Giudeo-Cristiani non cessa punto neppure colla
sua prigionia: anzi sembra divampare per essa più vivace.
Parrebbe ragionevole, se Paolo fosse veramente caduto vit-

ima dei Giudei, che la Chiesa di Gerusalemme, dinanzi ai suoi ceppi, si fosse ricreduta sulle sue intenzioni. Invece ecco che nella lettera ai Filippesi, scritta fra i ceppi del Pretorio, egli esce in un' invettiva più terribile delle precedenti contro gli Apostoli della circoncisione, indizio di lunghi rancori che la prigionia, che forse egli sapeva esser provenuta dai loro intrighi, aveva inacerbiti: “ Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dalla mutilazione. „ Allude alla circoncisione: come è spiegato nel verso che segue: “ La vera circoncisione siamo noi, che adoriamo Dio in ispirito, ecc. „ (V. Ep. ai Filipp. III, 2). Questa considerazione della continuità dell' odio reciproco fra Paolo e gli Ebioniti Palestini, anzi dello inacerbimento di questi odii dopo l' arresto di lui, mi pare decisiva.

CAPITOLO XXXVI.

Paolo è tradotto dal Centurione Giulio da Cesarea a Roma, e deferito ad Afranio Burro, il virtuoso tribuno del Pretorio, che Nerone l'anno appresso fa avvelenare dal medico che lo curava per una angina. — Si esaminano le varie versioni sulla morte di Paolo e le questioni interessanti che vi si riferiscono. — Il martirio di lui appare una invenzione posteriore, ingenerata dal sistema chiesastico del ravvicinamento forzato di Paolo a Pietro dopo la morte, e dello appaiamento dei due Apostoli nella gloria e nelle prove. — Prova assai dubbia del martirio tratta dagli Atti XXIII, 11. — Motivi probabili della brusca interruzione del racconto degli Atti collo arrivo di Paolo in Roma. — Ciò fu per non rompere l'euritmia del sistema che doveva rappresentare Roma come benevolente: mentre il sistema cadeva irreparabilmente dinanzi al racconto della persecuzione Neroniana. — Il primo a avanzare la versione del martirio, è Eusebio, inattendibile perchè tardo, essendo vissuto dal 264 al 338, e lontano, essendo vissuto in Siria. — Il martirio di Pietro appare riposare su basi più sicure nelle fonti: Vang. di Giov. XXI, 18 e XIII, 36, e 2ª Petri, I, 14, e Luca, XXIII, 33. — Unica base per Paolo è il passo della Ep. ai Corinzi di Clemente Romano. — Ma il senso generale del testo è piuttosto diretto a provare che le sventure di Paolo furono triste frutto delle dissensioni e discordie e avversioni dei circoli cristiani di Gerusalemme contro di lui. — Le Epistole apocrife e posteriori a Tito e Timoteo, redatte anche a scopo di glorificazione di Paolo, certamente avrebbero esaltato questo martirio: e invece non ne parlano. — Vera portata del passo dell'Apocalisse, XVIII, 20. — Esso sembra riguardare le persecuzioni cristiane

senza accenni speciali: e queste dovettero essere una misura d'ordine generale, e non limitarsi a Roma. — Se mai vi sia qualche accenno, è più probabile che esso si riferisca a fatti svoltisi più presso all'Apostolo, in Asia. — Confronto coll'accenno al martirio di Antipas, membro della Chiesa di Pergamo, contenuto nel Capo II, 13. — Carattere generale del terribile **institutum Neronianum,** *che fu poi applicato contro i Cristiani. — Particolari delle stragi Neroniane coll'accenno alle* **faci** *dell'incendio che sarebbero state accese dai Cristiani, in Marziale, De spectaculis, VII, 10: e accenno alla* **tunica molesta,** *o aspersione di pece colla quale si bruciavano gli schiavi, in Orazio, Satira 7ª del Libro 2º, Verso 58: e alla* **taeda** *o fiaccola umana, formata dai corpi arsi delle vittime, in Giovenale, Satira 1ª, Versi 155-156. — L'***institutum** *comprendeva i tre capi d'accusa: 1º la accusa* **suntuaria** *(e cioè sperpero del patrimonio famigliare che il severo diritto quiritario era diretto ad impedire; sperpero rivolto a sussidiare gli* **illicita collegia,** *le istituzioni di beneficenza): 2º la accusa* **sacrilega** *(riti empii): 3º la accusa di* **lesa maestà.** *— Episodio pietoso del processo contro Servilia figlia di Bareas Soranus, narrato da Tacito (Annali, XVI, 31); con applicazione del terribile instituto. — Esagerata significazione che la Chiesa interessatamente diede alla parola μαρτυρεῖν. — Tutti gli argomenti a prova del martirio di Paolo si infrangono dinanzi ai passi troppo chiari dell'Apocalisse, II, 2 e III, 9, che accennano a Paolo come vivente ancora negli anni 68-69. — Il Canone del Muratori parla della Passio Petri, non di Paolo: e mette in rapporto l'andata di Paolo in Spagna col martirio di Pietro, inducendo a vedere in essa come una fuga di Paolo da Roma e dalle persecuzioni Neroniane.*

Paolo fu condotto in Roma, dove giunto, il centurione Iulio condusse i prigionieri a lui affidati, nel Castro Pre-

torio, e li consegnò al Prefetto (V. Ep. ai Filipp. I, 13: “i miei legami son divenuti palesi a tutto il Pretorio„).

Era allora al comando del Pretorio il virtuoso Afranio Burro, morto due anni dopo in circostanze misteriose, e con ogni probabilità per veleno fattogli propinare da Nerone per mezzo del medico che lo curava di una malattia alla gola. Paolo trascorse due anni costituito in istato di custodia militare, cioè affidato a un *Frumentario Pretoriano.* Questi *Frumentarii* erano come i nostri soldati delle sussistenze o dei distretti; e formavano dei riparti divisi fra i vari corpi dell'esercito. Il soldato cui un prigioniero era affidato, ne era tenuto responsabile.

Ma, a parte ciò, Paolo, sovratutto forse per l'umanità di Afranio Burro, godè larghe libertà. Egli potè abitare in una casa tolta a fitto, e continuare il suo apostolato, che era rilevato ancora dinanzi ai fedeli dalle catene di cui egli si vanta ripetutamente, come di esempio ai discepoli. “Molti de' fratelli nel Signore sono rassicurati per i miei legami, e hanno preso vie maggior ardire di proporre la parola di Dio senza paura „ (Lett. ai Filipp. I, 14). Conviene notare che siamo nell'anno 61, cioè nel primo periodo del governo di Nerone, quando egli procedeva ancora, sotto la guida di Seneca, con criteri di temperanza.

Dopo due anni il processo di Paolo dovè necessariamente essere chiamato, e finì sicuramente con una dichiarazione di non luogo a procedere, perchè non v'era base giuridica alcuna per un procedimento penale.

Per strano, ma non inconsueto fenomeno della storia, — della morte di Paolo — la cui vita noi possiamo seguire con tanta precisione di particolari nel racconto degli Atti — nulla si conosce. Quello che si narra del suo martirio, riposa più che altro sulla pura leggenda, e i fondamenti storici di essa non presentano alcuna sicurezza. Così nel passo degli Atti, XXIII, 11, si volle vedere un vago accenno al martirio: ma quel passo si può anche intendere più ragionevolmente come riferentesi a prove meno penose. Difatti, secondo questo testo, Dio gli sarebbe apparso in Gerusalemme, durante il processo e la provvisoria detenzione nella for-

del Tempio, e gli avrebbe detto: " Come tu hai ren-
estimonianza di me in Gerusalemme, così convienlati
e ancora in Roma. „ La frase rientra sempre nel
to sistema del redattore degli Atti, di presentare
ta a Roma come una cosa provvidenziale voluta da
o stesso si può dire dei passi che servirono di base
ggenda, tratti da Tertulliano, e da Clemente Romano
. I, 5, ecc. Luca interrompe all'aprirsi della pri-
di Paolo, bruscamente il racconto. Si suppone che ciò
rchè tutta l'euritmia del suo sistema sarebbe guasta
arrazione di ciò che seguì! Egli volle ad ogni costo
rare l'autorità romana come benevolente e benefica
tianesimo: e fino all'anno 61 la cosa va. Nerone si
a come il migliore fra gl'imperatori, dopo Augusto.
rmità che seguirono, scavarono abissi di odii, onde è
l'Apocalisse, e anche con più circospezione la I Epi-
Pietro, fra l'amministrazione Romana e il Cristia-

accarezzava, a quanto egli dice nella Ep. ai Romani,
i di ulteriori viaggi e apostolati. Egli voleva giun-
ll'Oceano, e predicare dinanzi alla vasta distesa
ca, il verbo dolce e ineffabile. E l'onde vibranti
re dovevano per lievi correnti etéree, spontanee pre-
ci delle modernissime onde herziane che il genio del
Marconi domò, portare lontano incontro allo ignoto
le dolcissime della carità universa! Egli voleva pas-
Ispagna, per adempiere alla promessa che la buona
raggiungesse per opera sua i termini estremi del
, quali allora erano stimati essere stati collocati, nel
dell'Europa, dal mitico Ercole per insuperabili co-
Nelle lettere della cattività egli sembra ricordare
quei progetti del passato, ma più fugacemente forse,
fenomeno ben comprensibile in chi aveva tanto ope-
patito. La costrizione del carcere lo richiamava al-
i preferenza con nostalgico rimpianto alla sua Mace-
diletta, e ai liberi orizzonti della ridente campagna e
onti ellenici: onde forse gli venne in animo allora di
ziare ai progetti del passato, e di tornare colà a chiu-

dere la sua vita in quell'ambiente di Filippi, dov'egli lasciate memorie sì care. Niun passo di Paolo è ripi sì dolci e intimi richiami al passato, come il Capo IV sua Ep. ai Filippesi. Da questa comunità gli veniv soccorsi materiali, che gli rendevano meno dura la lo sollevavano nelle necessità più immediate (IV, 10) là ancora a lui tornavano, quali vaghe immagini di le figure evanescenti di Euodia, e di Sintiche, le mi conesse, e sovra tutte diletta, quella della ignota gentile, della quale egli come per un pudico riguardo tacere a noi il nome, e che stata gli era fedele co (IV, 2 e 3): la quale noi, pel richiamo al raccont verso 14 del Capo XVI degli Atti, possiamo suppor fosse Lidia, la pia mercatante di porpora, la quale, se la mite espressione degli Atti, serviva a Dio. Quelle gini vaporose gli portavano, nella desolata oscurità del cere, come un carezzante soffio di affettuosità e di sper Onde il presente a lui si faceva men triste e pauros poichè il processo doveva incamminarsi già a un pro esito, la assolutoria nelle sue circostanze essendo sicura sembra già nella Epistola che scrive ai Filippesi asp le aure della libertà! E il primo suo pensiero è di torna dove, spezzati che fossero i suoi legami materiali, vincoli più dolci lo attendevano a tenere avvinta l'a sua. Ond'egli scrive: " Per ora vi mando Timoteo. ho fidanza nel Signore che io ancora tosto verrò (II, 2 Certo egli univa in un solo pensiero e in un desider visione, alla Macedonia le provincie d'Asia, dov'egli a ne' medesimi tempi vissuti gli anni più belli. Efeso, Col Laodicea, tutte eran sedi di Chiese dilette, che state e teatro alla più forte e più fortunata sua operosità viri

Ma poscia erano sorvenuti i terremoti dell'anno 64, avevano distrutte le città della valle del Lico. Laodicea ch'era più ricca, aveva potuto in parte risorgere dalle ru ma Colossi, al cui nome diè tanta celebrità nella storia stiana la Epistola che alla sua chiesa Paolo rivolse, no rilevò più, e perdè ogni importanza anche chiesastica, passò a Ierapoli. Forse anche questi fatti dovettero infl

glierlo dal pensiero di tornare colà, dove, in luogo
ɔrdi passati, non avrebbe trovato che la desolazione e
te. E del resto, allo uscire dal carcere, il bisogno ti-
ɔ che era sua natura di dedicare sè stesso a sempre
e irrequiete attività, lo avrà certamente ripreso al
soffio che le aure della libertà spirarono sul suo
e il turbine della vita lo avrà travolto ancora una
elle sue spire. Così è, che tutto ci fa credere ch' egli
ɾide più mai i luoghi delle sue prime attività!
ɔe, per molti indizi appare ch' egli abbia dato corpo
;etto primitivo sì a lungo accarezzato, e che sia così
ad evangelizzare la Spagna, dove sarebbe morto
(V. Canone detto del Muratori).
olo più tardi, nel 3° e 4° secolo, che il sistema della
di volere a forza conciliare, dopo la morte di en-
Paolo con Pietro, fece prevalere la leggenda ch'egli
avuta comune la sorte del martirio con Pietro: del
ıltimo martirio, che sarebbe avvenuto fra le stragi
ane dell'anno 64, le prove sono ben più forti e con-
ɔi (Vedi Evan. di Giov. XXI, 18; Luca XXII, 33;
XVIII, 20): mentre l'autore dell'Apocalisse, nelle
ɾettive contro Paolo, parrebbe supporlo vivo ancora
no 68 (Apocalisse II, 2-9, III, 9).
gomento della morte di Paolo e delle circostanze che
enda intessè intorno ad essa è troppo importante per-
non mi vi intrattenga ancora.
ersione secondo la quale il martirio di Paolo si riat-
ebbe alle persecuzioni praticate da Nerone in conse-
dello incendio di Roma dell'anno 64, fu avanzata
ebio, la cui testimonianza non può avere un grande
in proposito, essendochè egli visse in tempi assai
ɾri, e cioè dall'anno 264 al 338; e anche passò gran
ella sua vita in circostanze e luoghi assai lontani
ɔro di questi avvenimenti, siccome quegli che nacque
stina e esercitò il sacerdozio in Cesarea. Egli avanza
ipotesi, che unisce la morte di Paolo alle persecu-
eroniane, nella sua Chronica; ma colloca la morte
o nell'anno 13 del regno di Nerone. Ma poichè Ne-

rone regnò dall' anno 54 al 68, la data del martirio di Paolo dovrebbe dunque trasportarsi all' anno 67; mentre, com'è assicurato dalla testimonianza sicura di Tacito, le persecuzioni cristiane seguirono dappresso l' incendio e non possono essere collocate oltre l' anno 65. Si invoca anche la testimonianza dell' Ap. XVIII, 20; ma essa non è affatto conchiudente nei riguardi di Paolo, perchè ivi non si allude che a dei martiri in generale, vittime delle persecuzioni Neroniane; e su questo punto tutti sono d'accordo: nel riconoscere cioè queste allusioni in varii passi dell' Apocalisse. Il passo citato dice: " Rallegrati del fumo dell' incendio della grande città; o cielo, e voi, santi apostoli e profeti. Conciossiachè Dio abbia guidato la causa vostra facendo la vendetta sopra lei. „

La frase della *vendetta* presuppone implicitamente la morte dei martiri, delle quali le sventure posteriori sarebbero state il divino castigo. Ma essa non contiene, come si vede, alcun accenno speciale che si possa riferire al nostro apostolo.

Per Pietro abbiamo il passo dell' Evangelio di Giov. XXI, 18, che è la testimonianza sicura. In esso, Gesù, nella terza volta che appare dopo la morte ai radunati Apostoli, predice a Simon Pietro il futuro martirio: " In verità io ti dico, o Simone figlio di Iona, che quando eri giovine tu ti cingevi, e andavi dove volevi: ma quando sarai vecchio, tu stenderai le mani, e un altro ti cingerà, e ti condurrà dove non vorresti. „ Or disse ciò, significando di qual morte egli glorificherebbe Iddio. E detto questo, Gesù gli disse: " Seguitami. „ Anche l' altro passo XIII, 36, del Vangelio istesso vi allude. " E Pietro disse a Gesù: Signore, dove vai? Gesù gli rispose: " Là dove io vo, tu non puoi ora seguitarmi; ma mi seguirai poi dappresso. „ Anche la allusione della 2ª Petri I, 14, ha grande importanza, poichè trattandosi di una Epistola non autentica, composta nell' *entourage* di quelli che eran rimasti fedeli alla tradizione di Pietro, questo accenno indica che il fatto del martirio di Pietro era noto universalmente nei circoli cristiani, e che la tradizione di esso era universalmente accolta senza obiezioni.

" Io so che fra poco il mio tabernacolo ha da essere pi-

giù: siccome ancora il Signor Nostro Gesù me l'ha di-
rato. „
nalogo è il passo di Luca (XXII, 31-33). Nella ultima
oena domini „ Gesù dice a Pietro: “ O Simone, Satana
hiesto di vagliarvi come il grano. „ Al che, egli risponde:
ignore, io son presto ad andar teco, e in prigione, e
morte. „
tanta unanimità di testimonianze per Pietro, si con-
pone nei rapporti di Paolo soltanto il passo di Clemente
iano (Ep. ai Cor.). Se la frase fosse chiara, certamente
sarebbe decisiva, Clemente Romano essendo vissuto sem-
in Roma, ed essendo stato testimone oculare di tutta
ragedia Neroniana, siccome quegli che resse la Chiesa
oma verso gli ultimi anni del primo secolo, e morì nel
ndo anno di Traiano, secondo la traduzione della cro-
di Eusebio fatta da S. Girolamo (corrispondente al-
no 100), o nel XIV anno di Domiziano, stando alla tra-
one armena della cronaca stessa (Domiziano regnò dal-
o 81 al 96, e così si verrebbe sempre ancora all' anno 95).
a frase testuale di Clemente che si riferisce a Paolo
a così: Παῦλος μαρτυρήσας ἐπὶ τῶν ἡγουμένων, οὕτως
λάγη τοῦ κόσμου.
r intendere bene il passo, riferirò il senso del contesto,
uale il passo stesso è collocato. Clemente Romano scrive
Chiesa di Corinto, nella quale duravano le stesse cause
issidio che già avevano turbato S. Paolo quattro decennî
nzi. Lo spirito greco mobile e leggiero, eccitava l'indi-
ina e la rivolta dei laici contro il clero. I privati pre-
evano aver ricevute ispirazioni divine, e possedere i se-
i mistici, doni di glossolalia, ecc.
clero era spregiato come curoso di cose troppo più
e e materiali, e delle sole pratiche consuetudinarie, in
trapposto alle teorie più vaghe e trascendenti di una
sofia e di una teologia indeterminate, che erano più care
circoli intellettuali della comunità.
Donne e bambini si rivoltavano contro gli anziani, man-
endo le antiche divisioni. Le sacre àgapi si tenevano fuori
le chiese, distinte tra poveri e ricchi. I novatori esalta-

vano la castità, e combattevano il matrimonio. Era la antica lotta sempre rinnovantesi nei secoli, del misticismo individuale che si ribellava all'autorità, difendendo i diritti dello spirito, e ricusandosi al riconoscimento delle pretese della gerarchia. È in queste circostanze che Clemente Romano, valendosi dell'autorità che gli veniva dalla sede e dalle sue doti personali, si rivolge alla comunità di Corinto, interponendo i buoni ofizi della Chiesa di Roma. Questo è il primo esempio della supremazia che già nel primo secolo Roma tendeva a esercitare — veniente a essa per il fascino di che il nome di Roma godeva nel mondo. Le tradizioni di questa supremazia furono poi dalle invasioni barbariche e dalla divisione dell'impero prima e dalla ruina di esso poi interrotte per qualche secolo, fino a che ripresero più invincibili fino a noi. Clemente Romano adunque cita ad ammonimento esempi funesti di gelosie, tratti dal Vecchio Testamento.

Poi viene ai tempi recenti e dice: " È per gelosia e discordia che le colonne delle Chiesa furono perseguitate e combatterono sino alla morte. Mettiamoci dinanzi gli occhi i Santi Apostoli: Pietro a esempio, che per ingiusta gelosia sofferse non una o due volte, ma più volte, e che avendo così presentata testimonianza, è andato nel luogo di gloria a lui dovuto. Fu pure per effetto della gelosia e della discordia (διὰ ζῆλον καὶ ἔριν) che Paolo mostrò fin dove può andare la pazienza: sette volte messo in ceppi, bandito, lapidato, e che dopo essere stato l'araldo di verità in Oriente e in Occidente, ricevè il nobile compenso della sua fede. (Come si vede, in questo, che è ritenuto fra i più autentici documenti della letteratura cristiana primitiva, è contenuta la conferma a ciò che affermasi nel Capo precedente, circa alla vera origine delle sventure di Paolo, che sarebbero a lui venute non dall'odio giudeo, ma sì piuttosto dalle avversioni e discordie ch'egli aveva suscitate nel campo stesso cristiano, e più precisamente nello ambiente degli Apostoli di Gerusalemme).

Così avendo prestata la sua testimonianza davanti le potenze terrestri, fu liberato dal mondo, e andò nel luogo santo, dandoci un grande esempio di pazienza. A questi santi uo-

fu unita in un solo ammasso una graude moltitudine
›tti, che, sempre per i tristi effetti delle gelosie, hanno
rtato molti tormenti. È anche infine per gelosia, che
› povere donne, Danaidi e Dirci, dopo aver sofferto ter-
e mostruose indegnità — tutte deboli di corpo ch' esse
, — han raggiunto la meta nella sacra loro corsa della
ə ricevuto il nobile compenso. „
əsta Epistola di Clemente fu sempre ritenuta come un
ıento di importanza capitale per le fonti Cristiane; e
a importanza si accrebbe, quando nel 1875 Filoteo
ne, metropolita di Serres, riempì la lacuna di due pa-
che esisteva nell'antico " Codex Alexandrinus, „ pub-
.do completo il manoscritto ch' ei trasse dalla Biblioteca
ınar, dov' è il Patriarcato greco in Costantinopoli. Fu
ıcipio di quelle pubblicazioni che da quella inesausta
di tesori della Archeologia Cristiana uscirono dopo d'al-
gittando nuove luci sulla primitiva storia della Chiesa.
questo passo sono molte cose notevoli. L'accenno alle
e Danaidi cristiane, si riferisce ai martirii della lu-
› notte dell' agosto dell' anno 64, e cioè alle stragi ne-
ıe, delle quali trattai nel capo VIII della seconda parte
esti studî. Anche la frase della *grande moltitudine* dei
ri, richiama alla persecuzione instaurata da Nerone in
to all' incendio di Roma. Ciò si mette in relazione colla
di Tacito (Annali, XV, 44): " Igitur primum correpti
ıtebantur; deinde indicio eorum, multitudo ingens haud
de in crimine incendii quam odio humani generis con-
sunt. „ Sotto il nome delle Danaidi e delle Dirci, sono
nate le vergini cristiane orrendamente torturate dagli
ri di Nerone: come è troppo noto per la volgarizza-
che a quei fatti diede il Sienkiewitz, e per gli ac-
. che se ne trovano in Svetonio e in Tacito, i quali
riportai nel primo volume di questi studii. La storia
martirio di Dirce è nota. Essa, seconda moglie di Lico,
Tebe vedendo essere gravida Antiope, prima moglie
Liata, e credendo ch' essa ancora avesse rapporti col co-
ə marito, la fe' chiudere in prigione. Giove liberò An-
, ed essa sul monte Citerone partorì due gemelli, An-

tro, come vedemmo, vengono in sussidio della Epi-
lemente altri testi evangelici, colla consueta forma
nota delle profezie *post factum*.
ınto la tradizione chiesastica fu a lungo discorde
e sull' ordine di questi fatti. Prudenzio e S. Ago-
.ono che un anno giusto passò fra la morte di Pie-
lla posteriore di Paolo. Ed Eusebio e S. Gerolamo
bensì, come vedemmo, la morte dei due Apostoli
so quadro, ma la trasportano all' anno 13 del regno
, e cioè all' anno 67; il che allontana il quadro
fatti della persecuzione susseguenti all' incendio,
estimonianza indistruttibile degli storici romani,
nella stessa estate dell' anno 64, a pochissima di-
ll' incendio stesso. Tutto al più, se pure si voglia
dere agli sforzi dell' ultima critica cristiana (V. Pro-
l' incendio Neroniano) che tentano negare ogni nesso
cuzione cristiana coll' incendio di Roma (e il mo-
è chiaro), per collegare invece quelle persecuzioni
gi conseguenti alla scoperta della congiura Piso-
potrebbe arrivare a protrarre le stragi Neroniane
55.
ıchè tenuto conto delle difficoltà critiche dei tempi,
a dare importanza soverchia a una inesattezza per
Eusebio, di 3 o 4 anni — pure, considerando la no-
gli avvenimenti dell' ultimo regno Neroniano che
evano per una parte colle stragi cristiane, e per
lla caduta di Gerusalemme — niun dubbio può ri-
he nella mente di Eusebio e di S. Gerolamo la
gli Apostoli non veniva a riconnettersi chiara-
lle repressioni che seguirono all' incendio.
quel che riguarda Paolo c' è una considerazione
tante che toglie il valore a ogni ipotesi di martirio:
nasce dal confronto delle differenze che si riscon-
testi cristiani per quel che riguarda Pietro da
riguarda Paolo.
citati i passi di Luca, XXII, 32, 33 e Giovanni
e 19 e XIII, 36. Per chi ha pratica dei sistemi
biblici, queste profezie *post eventum* sono chiare.

əmo occasione di notare ancora, nel racconto degli Atti
Apostoli, dove, a ogni miracolo di Pietro si suole con-
orne uno simigliante di Paolo, perchè questi non avesse
ırare a quello inferiore. Il Renan tratta questo argo-
ɔ della morte di Paolo in modo alcun po' ambiguo. Pure
e e come conclusione del suo studio, dopo aver pre-
:i tutti i testi in proposito, finisce per propendere verso
denza che egli sia morto oscuramente, in qualche luogo
ıto, forse in Spagna, dove, pei suoi fini, egli doveva
e l'evangelio del Cristo, perchè si compiesse lo *avvento*
buona novella sino ai termini del mondo noto allora.
Pietro, come dissi, la leggenda del martirio non è
simile. Si può dubitare soltanto, se sia stato crocifisso
ıa, o non più verosimilmente in Oriente. Il passo già
dell'Apocalisse, XVIII, 20, mette, è vero, queste morti
Apostoli in relazione colle persecuzioni Neroniane. Ma
o che esse non dovettero limitarsi a Roma, ma avere
ıtraccolpo nelle provincie. L'Asia Minore, e sovratutto
fu duramente colpita, a quanto risulta dai primi Capi
Apocalisse stessa. Al Capo II, 10, l'Apostolo dice: " O
d'Efeso, non temere nulla delle cose che soffrirai.
egli avverrà che il diavolo (già sappiamo che l'Apostolo
ıava sotto questo nome Nerone) caccerà alcuni di voi
gione, acciocchè siate provati. Sii fedele, o Chiesa di
sino alla morte, ed io ti darò la corona della vita. „
stesso stile continuano le profezie verso le altre
ə. Al Capo XX, 4 poi dice: " Poi vidi dei troni, ecc.
ncora l'anime di coloro che erano stati decollati per
stimonianza di Gesù, e per la parola di Dio. „ Ora
ɔ accenno alla decollazione non si può riferire alle
di Roma (e la descrizione di esse in ciò è unanime
gli scrittori cristiani che in quelli più antichi del Pa-
imo), perchè in esse non si usò la pena della decolla-
ma la croce e il fuoco e le bestie, che erano le tre
infami che si usavano per gli schiavi.
ca la croce la cosa è troppo nota perchè mi vi fermi.
l resto il racconto di Tacito del Capo 44 del Libro XV,
aro in proposito e ci descrive le tre pene applicate in

quella terribile notte contro i cristiani: “ Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent; multi crucibus adfixi aut flamma usti aliique, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. „

Marziale, nel Libro *De-Spect.*, VII, 11, spiegandoci che gli schiavi erano puniti pei vari delitti coll'essere gittati alle fiere, magari anche dopo essere stati crocifissi, pare riferirsi a qualche episodio dell'incendio Neroniano. Già accennai a quel passo nel Capo IX della parte 2ª di questi Studii, parlando della rappresentazione della farsa “ Laureolus „.

Qui darò il passo completo:

> Nuda Caledonio sic viscera praebuit urso
> Non falsa pendens in cruce Laureolus.
> Denique supplicium dignum tulit; ille parentis
> Vel domini iugulum foderat ense nocens
> Templa vel arcano demens spoliaverat auro
> Subdiderat saevas vel tibi, Roma, faces.

Il poeta passa dunque in rassegna i delitti pei quali al posto dell'attore “ Laureolus „ si collocava un vero delinquente a morire sulla croce nel teatro: macabro spettacolo che la inventiva ferocia di Domiziano amò di offrire ai Romani per solleticarne la nervosità e gli istinti più bassi.

E tra questi delitti enumera, che il galeotto scelto a morire quella sera per dare al pubblico lo spettacolo di una morte realistica sulla scena, aveva pure supposte le faci a Roma, alla gran madre. Ora poichè sotto Domiziano spesso l'infelice scelto per lo spettacolo era un cristiano, il pensiero romano si avvezzò a richiamarsi, quando la trista farsa del “ Laureolus „ era rappresentata, al ricordo dell'incendio dell'anno 64, che la pubblica voce e l'esito del processo intentato da Nerone avevano attribuito alle mene anarchiche dei cristiani.

Quanto alla tunica molesta, vi accennava già Orazio nella Satira 7ª del Libro 2° al verso 58: il che prova che l'uso di ardere vivi gli schiavi era uso antico e già dei tempi repubblicani di Roma, e che non fu la decadenza imperiale a introdurla.

zio enumera in un verso comprensivo le tre pene in
el suo tempo pei servi: " Quid refert, uri, virgis fer-
necari? "
che Giovenale parla di questo genere di pena nella
. 2ª ai versi 155-156. Il poeta ricorda come ammoni-
a sè stesso, che chi voglia porre in satira Tigellino
sicuro rischio di morte ignominiosa. Al posto di Ti-
o l'intelligente lettore del tempo poneva Nerone;
o dovuto probabilmente il poeta sostituire a quello
nperatore, il nome del tristo ministro dell'orgia, per
nso di elementare prudenza. La satira fu con ogni
niglianza composta, insieme colle altre due prime,
sotto il regno di Nerone. Giovenale difatti nacque
l'anno 40 e morì verso l'anno 120. È universalmente
o che il poeta abbia tenute nascoste queste satire
Nerva: ma l'argomento delle date della loro pubbli-
e non è ben chiarito ancora. Anche in generale è
erato come primo esperimento poetico di Giovenale
co contro l'istrione caro a Domiziano, contenuto nella
8ª. Comunque, nel passo che ci occupa, il senso è
. Se si ammetta che la satira già circolasse al tempo
rone, il poeta suppone che Nerone stesso reprimerebbe
reato del pensiero. Se si segua invece l'opinione
te, di una pubblicazione posteriore, Giovenale ci chia-
che pure sotto i successori — e fosse pure Nerva, —
tere in ridicolo l'imperatore era considerato sempre
reato di lesa maestà. — Dice adunque il poeta:

> Pone Tigellinum: toeda lucebis in illa
> Qua stantes ardent qui fixo gutture fumant
> Et latum media sulcum deducit arena.

onchiude che proverà a parlare di morti. Il supplizio
ude Giovenale è spiegato dalla descrizione che Plinio
a " orribile tunica alimentis ignium et illita et intexta "
nta di materie infiammabili. Chi ne era rivestito per
zio era trascinato con un uncino per la gola in giro
erso l'arena (e tracciava così il largo solco che col
erismo raccapricciante descrive Giovenale). Forse è

anche un cenno di questo supplizio nel verso 22 della
tira sopra citata d'Orazio, 7ª del Libro 2º, nel quale il po
parla di un servo *furcifer,* condannato cioè a portare
collo una forca colle mani a essa legate. Altri forse v
rebbe leggere *crucifer.*

Al Capo II, 13 dell'Ap., Giovanni ci designa specialmen
uno dei martiri della Chiesa di Pergamo, dandocene
nome: — Antipas. — Fu sotto Nerone che cominciò ad as
sumere regolarità il terribile *institutum* che da allora f
applicato contro ai Cristiani. Esso conteneva tre capi di
accusa contro di essi: " La accusa *suntuaria,* per lo sperpe
del patrimonio famigliare. La polizia Romana era severa e
sospettosa: sorvegliava le larghezze dei privati verso le isti-
tuzioni di beneficenza, verso gli *illicita collegia,* ecc. Poiché
la nuova Chiesa si fondava su quelle largizioni volontarie,
anche verso i sacerdoti, ecc., facilmente si giunse a dare,
seguendo il consueto sistema di allargare il concetto antico
di un istituto del diritto quiritario a nuove condizioni di
fatto nello evolversi della Società — una applicazione di
antiche sanzioni a questo nuovo ordine di fatti.

La seconda accusa fu la *sacrilega* per i riti empii. — La
terza fu di lesa maestà.

L'imperio adunque non giunse mai a perseguitare i Cri-
stiani come tali, e per la loro fede. — Il senso giuridico
Romano si sarebbe ribellato contro alle persecuzioni reli-
giose che erano contrarie ai concetti direttivi del Diritto.
Ma lo Stato applicando antichi istituti, se ne armò per sor-
vegliare e difendersi contro i danni sociali che credè che
la nuova religione inferisse alla compagine della società
Latina. Così fu trovata una base legale alle persecuzioni;
cosa che del resto gli uomini di Stato di buona volontà sanno
sempre trovare quando hanno bisogno di giustificare l'ar-
bitrio. E i tempi recenti, non sono per questi rapporti diversi
da quelli antichi. Il Cristianesimo fu adunque perseguitato,
ma solo in quanto minasse la società civile. E in verità è
certo che l'Imperio non aveva torto dal suo punto di vista
a essere preveggente, e gli eventi successivi non lo prova-
rono che troppo bene; perchè quegli *humiliores* difatti erano

;retolare con lavorio di tarli pazienti, la antica
ana; e lo scopo fu anche raggiunto.
›iega e si capisce quanto dice Tertulliano, circa
›cuzioni legalizzate, nella Apol. 2, 25, 35, 37 —
:. — Vedi anche Codice Teodosiano, L. 3, 6, 7, 9.
: *et Mathematicis* (IX, XVIII): e così soltanto
erchè a cominciare dai tempi di Domiziano so-
anche sotto gli ottimi imperatori, la professione
esimo fosse messa fuori della legge, e fossero
ssi quali *hostes patriae, hostes publici, humani
nici, hostes deorum atque hominum.*
è spiegato con molta esattezza nel Libro che
›l Profumo, Sull' Incendio Neroniano (edito in
Forzani nel 1904): — a proposito sovratutto del
ıtro Servilia, la bella e pietosa fanciulla, figlia
›oranus, il cui processo è con tanta gentilezza di
›o da Tacito che ce la rappresenta nella ruente
ıte al sanguinoso suo epilogo breve tragedia del
l Libro XVI degli *Annali,* quale vittima del-
·no quando " primum strata humi longoque fletu
post altaria et aram complexa, " " nessuna empia
liceva plorante ai vecchi giudici impietrati e spie-
ıato, " invocai, e niune divozioni nè altro nelle
ıfelici, ma questo solo io pregai che quest' ottimo
›nservaste incolume, tu, Cesare, e voi o Padri.
le mie vesti preziose e le insegne delle dignità
› avrei dato sangue e vita se me l'avesse chiesta. "
e alle parole pietose " simul in amplexus occur-
ruebat, nisi interiecti lictores utrisque obsti-

ziosa accusa trovata dalla fertile imaginazione
ı Neroniana, è indicata da Tacito nel Capo pre-
Recens scelus et quo discrimini patris filiam
quod pecuniam magis dilargita esset. Acciderat
› Serviliae (id enim puellae nomen) quae caritate
›em, simul imprudentia aetatis, non tamen aliud
at, quam de incolumitate domus, et an placabilis
›gnitio Senatus nihil atrox adferret. "

Ma la concitata prosa Tacitiana ci narra, che non placabile fu Nerone, e i vecchi e intrepidi padri andarono nella sentenza atroce: e il padre ruente all' amplesso filiale, gli interposti littori respinsero.

Questo quadro di alta pietà rievocai, perchè qui Tacito specifica che la pietosa Servilia " pecuniam magis dilargita esset, " e aveva consultati gli indovini: — che erano le due basi della accusa *suntuaria* e della *sacrilega*, che costituivano già nel diritto penale romano il fondamento per una condanna capitale. Questo terribile " institutum " fu ai tempi di Nerone applicato con larga ferocia, e lo si adattò da allora alla repressione del Cristianesimo. Certamente questa repressione si iniziò nella occasione delle persecuzioni susseguenti allo incendio, ma continuò poscia anche in appresso, e il feroce *institutum Neronianum* fu applicato non solo in Roma, ma universalmente nelle provincie: " institutum, che entrò nella cerchia del diritto penale, da quei giorni assumendo un carattere generale.

Adunque, nulla impedisce di credere che Pietro sia stato ucciso lungi da Roma; tanto più che le notizie e accenni sul suo martirio sono pienamente accolte nei Vangeli che furono scritti con verosimiglianza in Oriente.

Ma per Paolo, ripeto, tutto si fonda sul passo di Clemente Romano. Ora in esso, intanto, è già palese una circostanza, che viene agli occhi di ognuno che legga il passo che citai sopra; che cioè Clemente stesso colloca la parte che riguarda Pietro in una luce più sicura che quella che riflette Paolo. Per questo il discorso è più lungo e involuto, e accoglie circostanze di tempi e di luoghi che vengono a mettere il particolare del supposto martirio o della morte in seconda linea. Ma poi, realmente, sì per l'uno che per l'altro è usata la espressione μαρτυρήσας. Tutta l'argomentazione si basa sul significato di questa parola. È certo che gli scrittori ecclesiastici e la posteriore tradizione non disgiunsero in proseguo di tempo da questa parola l'idea del martirio e della morte. Ma in realtà, μαρτυρεῖν non ha affatto questo significato, e in qualsiasi dizionario greco, non si trova questa parola se non nel senso di *prestare testimonianza*. Il senso, nel passo che

riguarda Paolo, è poi confermato dalle parole che seguono: ἐπὶ τῶν ἡγουμένων: e cioè, che egli testimoniò davanti alle autorità giudiziarie, davanti ai reggitori.

Questo complemento, è un chiaro richiamo alle vicende del processo subito da lui, del quale già parlai a lungo. L'accenno alla gran moltitudine di eletti che a Pietro e Paolo fu aggiunta (τούτοις τοῖς ἀνδράσιν συνηθροίσθη πολὺ πλῆθος ἀνδρῶν) riporta senza dubbio alla frase Tacitiana della *multitudo ingens* delle vittime Neroniane. Ma questo accenno non è certamente decisivo, di fronte sovratutto alle prove contrarie ben più convincenti. Perchè era troppo logico che l'autore dell'Epistola, nel discorso diretto a provare i mali delle discordie, si richiamasse ai fatti più gravi delle persecuzioni recenti. Ma da questo non deriva come necessaria conseguenza un legame immediato delle sorti di Pietro e di Paolo con quella delle torturate vergini Cristiane, delle Dirci e delle Danaidi sottoposte nella notte ferale ai martirii della oscenità Neroniana. — Esaminiamo ora i testi che si oppongono all'ipotesi del martirio di Paolo. Dionigi di Corinto (in Eusebio, Hist. Ecc. II, 25) accenna bensì a una morte di Pietro e Paolo in Roma, che sarebbe avvenuta verso il medesimo tempo. Ma poi parla di un apostolato di Pietro a Corinto, che bisognerebbe collocare appresso, e di posteriori viaggi fatti di conserva con Paolo.

E sovratutto riesce difficile scuotere la autorità dell'Apocalisse, i cui primi capitoli, rivolti chiaramente a combattere l'opera di Paolo, lo rappresentano (nè si può trattare qui soltanto di una figura rettorica) come vivente ancora mentre il Veggente di Patmos dettava il suo poema infiammato di tutte le vampe che uscivano dal vicino vulcano, e cioè nell'inverno che trascorse dall'anno 68 al 69. Nel Capo II, 2, il Veggente dice alla diletta sua Chiesa di Efeso: “ Io conosco l'opere tue, e che tu hai provati coloro che si dicono essere Apostoli e non sono: e li hai trovati mendaci. „ E nel successivo versetto 9 alla Chiesa di Smirne: “ Io conosco la bestemmia di coloro che si dicono essere Giudei, e nol sono: anzi sono una Sinagoga di Satana. „ E al Cap. III, 9, alla Chiesa di Filadelfia: “ Ecco, io riduco quei della Si-

nagoga di Satana, che si dicono essere Giudei, e nol sono, anzi mentono, in tale stato, che farò che verranno e si inchineranno davanti ai tuoi piedi, e conosceranno che t'ho amato. „

Già vedemmo altrove che tutte queste invettive riguardano Paolo e le sue Chiese.

Il canone del Muratori parla della " passio Petri, „ ma non di quella di Paolo; e presenta la partenza di Paolo per la Spagna come ultimo atto della sua vita pubblica, e la mette in relazione col martirio di Pietro: quasi egli fosse fuggito da Roma per sfuggire appunto alle persecuzioni di quei giorni.

Per tutte queste cause pare che si possa conchiudere, che sulla morte di Paolo durano per lo meno grandi incertezze: ma che la maggiore probabilità è che egli si sia spento oscuramente in qualche fortunoso episodio dei suoi viaggi, quando per obbedire alle sue spinte interiori, egli si incamminava verso la Spagna, perchè la buona novella giungesse ai confini ultimi del mondo, nel conspetto dell' Oceano tumultuante e pauroso; secondo la promessa che egli aveva fatto a sè stesso e ai fedeli di Roma nella Ep. ai Rom. XV, 23: " Ma ora, non avendo più luogo in queste contrade e avendo già da molti anni gran desiderio di venire a voi, quando andrò in Spagna, verrò a voi, e spero di essere poi da voi accompagnato fin là. Io andrò dunque in Ispagna passando da voi. „

Era dunque nelle sue intenzioni di considerare il viaggio a Roma siccome un transito soltanto, verso la Spagna, dove è a supporsi che egli sia andato realmente, compiendo colla consueta sua tenacia, i suoi disegni. E che là, giunto ai confini della sua corsa, abbia trovata la morte, sola mèta di pace all'invincibili inquietudini che avevano turbata la sua anima.

CAPITOLO XXXVII.

ame delle varie teorie avanzate dalle scuole teologiche Tedesche, in ordine al problema delle origini Cristiane. — Il Baur stampò le prime orme, colla illustrazione del dissidio fondamentale fra Paolo e gli Apostoli. — Corrente mediana rappresentata dal Ritschl e dai " Vecchi Cattolici. " — Essi, collocandosi fra la Chiesa Cattolica che si ostina a negare del tutto questi dissidii, e la Teologia Protestante che li accentua, distinguono fra un primo Giudeo-Cristianesimo che non sarebbe stato in urto con Paolo, e uno secondo e posteriore, impersonato in Epifanio, e di cui fu espressione la letteratura pseudo-Clementina. — Questo rinnovato Ebionismo sarebbe andato in molte eccessività per la influenza della invasione degli Essenii nel campo Cristiano dopo Tito e più ancora sotto Adriano. — Corrispondentemente nel campo del Paulinismo si sarebbe avverata una opera di corrompimento, parallela, per la invasione dei Pagani nella Chiesa; originando la degenerazione Cattolica, della quale a noi pervenne quale monumento il " Pastore di Ermas. " — L'Harnack anch'egli nega o attenua di assai il dissidio di Paolo cogli Apostoli. — Egli distingue quattro tendenze nella Chiesa dei tempi Apostolici: la 1ª predicava il Vangelo inscindibile dalla Circoncisione: la 2ª più larga conservava la Legge pei soli Ebrei: la 3ª liberava tutti dalla Legge, e affermava la Salute avverata con Cristo, e spirato il termine che Dio aveva fissato per la durata della Legge. Fu questo l'Universalismo teorico e pratico o Paulinismo, accentuato in senso più radicale dalla Epistola agli Ebrei e dal Vangelo di S. Giovanni. — La 4ª tendenza aboliva pure la Legge, ma inoltre toglieva a

essa molta importanza, dichiarando che i suoi precetti Mosaici non erano che simboli di una morale che ora il Vangelo aveva attuata. — La letteratura pseudo-Clementina non avrebbe, secondo l'Harnack, nulla da fare con il primitivo Giudeo-Cristianesimo, ma sarebbe opera del 3° secolo o anche posteriore. — Già nel 2° secolo il primo Giudeo-Cristianesimo che non fu in fondo mai divergente nei principii essenziali da Paolo, avrebbe cessato di esercitare influenza sul Cristianesimo. — Questo allo incontro, stretto da presso dalle nuove tendenze pagane che incalzavano, sarebbe degenerato per opera dei compromessi con le potenze terrene e coll' autorità civile. — Onde sarebbe sorto tra gloriose vittorie e concessioni alle autorità politiche avverse alle tendenze più radicalmente universali provenienti nel Cristianesimo dal Profetismo, il " Cattolicismo. " — L'Hilgenfeld sostiene contro l'Harnack una prolungata influenza Giudeo-Cristiana nel 2° secolo. — Egli sembra troppo trascurare le conseguenze prodotte dalla caduta del Tempio nell'anno 70. — Esame critico di queste differenti teorie. — Esagerazione dell' Harnack nel recusare di ammettere ogni carattere del pensiero giudaico a tutti gli scritti del Nuovo Testamento: anco alla Epistola di Giacomo e all'Apocalisse. — Il criterio essenziale per riconoscere il Giudeo-Cristianesimo consiste nella negazione della natura divina di Cristo.

La descrizione della vita di Paolo è compiuta. Vuol forse ciò significare che Paolo sia il Cristianesimo? — No. Per tutte queste lunghe pagine che precedettero noi cercammo e perseguimmo, di questo, la fluttuante imagine; nè la rinvenimmo finora. Perciocchè il Cristianesimo sia una cosa complessa.

Certo è, che la tradizione Chiesastica fu interessata a tramandare un quadro delle origini, che è sicuramente falsato. Basta il fatto, che il libro che dovrebbe essere la storia di

queste origini, e che s' intitola con titolo fallacemente generico " Atti degli Apostoli, „ dopo breve prefazione, contenuta nei primi Capitoli, si attarda soltanto a narrarci la vita di Paolo, e anche questa, incompletamente. Noi siamo perciò autorizzati a supporre, che altri documenti che avranno integrata questa storia saranno stati distrutti.

Lo scopo cui la Chiesa mirò, con tenacia secolare, fu questo: di occultare al mondo che il Cristianesimo era, nelle sue origini Apostoliche, una religione Ebrea. — Essa vi è riuscita.

Negli svolgimenti posteriori, la religione novella depose con cura e con orrore tutto il bagaglio primitivo; e tutto mise in opera per accomunarsi col mondo pagano, deponendo le prime scorie ebraiche. Non tanto però che nelle forme alcuna cosa non le restasse delle prime sue spoglie, e fino ai candidi lini che coprono il Papa essa non ereditasse dal Sommo Sacerdote di Gerosòlima.

La moderna scienza critica diradò molte tenebre; e tende ad aumentare la parte che la fazione Ebrea ebbe nelle origini Cristiane. Ma conviene notare che son pochi anni soltanto che la libertà di indagini è ammessa in quest' argomento, dal quale la bandì per due millenii la sacerdotale ferocia inquisitoriale. I teologi protestanti della scuola Tedesca sono naturalmente alla testa di queste indagini. Le aumentate cognizioni delle letterature semitiche e sovratutto del siriaco e dell' arabo, lo studio delle tradizioni di molte sêtte musulmane che vivono in un dimenticato crepuscolo cristiano-musulmano con tinta pagana presso l'Eufrate e nella Siria stessa, portano alcune piccole luci in queste cose remote, su cui si posarono le stratificazioni de' secoli.

Ma la logica umana può anche ad un profano di questi studii, per quel che precedette, aprire alcuni spiragli, e additare alcuni punti fissi ed elementari, intorno agli svolgimenti Cristiani.

Anzitutto il Cristianesimo si formò come una sêtta ebrea, che realizzava gli ideali messianici, da secoli fluttuanti confusamente nell' anima ebrea. E questo fu il Cristianesimo degli Apostoli.

Sorgiunse Paolo, e vi mescè forti mistioni di spirito ellenizzante, che a torto si suole volgarmente chiamare greco. Perchè il mondo ellèno con cui Paolo venne in rapporto, fu quella parte del mondo greco che s'era per secolari, anzi millenarie dimore in Oriente, impregnato di spirito orientale, e che aveva adottato l'anima siriaca. Fu il mondo ellenizzante degli Antiochi, misto con l'anima Asiatica, che creò il Cristianesimo che la scuola tedesca designa col nome di Paulino. Fu cioè tutta quella formicolante emigrazione greca, che aveva cogli Antiochi invasa la Siria; ma più ancora fu quella ben più antica emigrazione che aveva popolate le coste dell'Asia Minore, e che aveva esercitato le larghe influenze umane, causando la guerra Persiana nei tempi classici di Atene e di Sparta, quando gli eroi si chiamavano Milziade e Temistocle. E anche più indietro risalendo, poichè una delle tappe classiche del Cristianesimo Paulino figura negli " Atti „ essersi alcun po' attardata in Troas, il pensiero per naturale richiamo pensa alla Troia antica, e vede rinnovati contatti del mitico Enea col Lazio e pensa Paolo, reincarnato Enea nei secoli, venire, eroe cristiano di rinnovato poema, da Troia fatta cristiana alle coste del Lazio apportatore di nuovi riti e di costumi civili.

Un terzo elemento che i nuovi studii mettono in grande rilievo come elemento costitutivo del rito Cristiano, è il così detto Alessandrinismo, e cioè l'Ebraicismo di Filone, che era stato un primo tentativo di infusione di spirito elleno nella teologia ebrea, e di conciliazione colla filosofia Pitagòrica e sovratutto Platònica. Filone fu il grande caposcuola e fondatore di queste nuove tendenze filosofiche che entrarono a far parte dell'Ebraicismo. Ma gli svolgimenti posteriori andarono assai oltre il suo pensiero. Molte orme ne rimasero certamente nel Giudaismo, e si innestarono poi per bizzarri intrecci, durante quella oscura epoca di preparazioni intellettive che fu il Medio Evo, nella elaborazione della Cabbala. Ma egli è certo che ben maggiori furono le conseguenze di quelle dottrine Alessandrine, nella preparazione del Cristianesimo, che fu presto a impadronirsi di questo neo-Platonismo per nobilitare agli occhi delle folle più

ite del mondo Greco, il primo dogma Cristiano che nel
o racconto evangelico appariva troppo arido e semplice.
Filone trasse il suo germe una numerosa letteratura, che
. origine ebrea certamente, ma che è così involuta, che
istianesimo l'accolse con entusiasmo nel suo seno. Essa
tituita sovratutto dai libri della Sibilla ebrea, e dalle
alissi di Nerva e di Esdra, nelle quali l'anima reli-
è fluttuante sempre ancora fra più prossime speranze
re visioni più lontane: sicchè mal si comprende se
ore fosse Cristiano e cioè considerasse come già realiz-
le speranze messianiache, o non piuttosto Ebreo, e ansio
re di un avvenire pregno delle supreme giustizie. Queste
ure, come dissi, furono accolte dalla Chiesa con bene-
za: allo stesso modo che esse furono invece presto re-
e con orrore dall'Ebraicismo irrigiditosi poco poscia
asciutte rugosità delle pergamèniche venature del Tal-
e irritantesi di vedere come si andasse disperdendo
ghe nebbie la sua moralità calma e serena, e posante
concrete visioni sulla terra.

ico luci ulteriori sono versate su questi processi di ve-
zioni oscure, dagli studii sopra le ebraiche sêtte Es-
, nelle quali è tanta parte già di ciò che fu poscia il
enuto ideale del Cristianesimo. Perchè Gesù da esse
se i sistemi e i mezzi della sua propaganda, e financo
me stesso della sua dottrina. Di fatto gli Essenii pos-
vano nozioni pratiche sulle virtù delle erbe, ed era loro
izio principale la medicina. Ora noi già avemmo ripetu-
nte in questi studii occasione di rilevare, dalle pagine
Vangelii, quanta parte in essi tiene la descrizione delle
dei malati eseguite da Gesù, sicchè nella nuova reli-
e venne il nome di *dottrina della salute,* allo stesso
o che il nome di Essenii fu tratto dalla parola siriaca
che vale *medico.*

itto ciò — e già lo dissi — è maestrevolmente spiegato
storia degli Essenii del Benamozegh. E il Carducci —
quella divinazione del genio che accomuna il poeta ci-
allo antico Vate, e i moderni ufizi di quello a ciò che
el mondo antico la missione del Profetismo — traendo

l. „ Le quali stesse folle pagane male avrebbero
di convertirsi, se avessero saputo di farsi ebree
orgersene: onde ad esse fu rappresentato il Cri-
o, come una religione autoctona, che tra esse già
igini antiche benchè ignote, o come una religione
e fondata da un Dio che si fosse incarnato in forma
una fortuità del caso. Ma sulla personalità di esso
va sempre più, mentre questa per gli Apostoli ebbe
ortanza. Così si pervenne a considerare la natura
l Cristo come cosa distinta dalla umana. Era il
no, che fu potente elemento di propaganda e di
, e che più tardi fu respinto quando degenerò in
oni fatali che erano insite nella sua dottrina, ma
i giovò a far accogliere il concetto di Cristo nel
eco.

'altra spinta eccitò la Chiesa a negare che la reli-
mitiva degli Apostoli sia stato un Ebreo-Cristiane-
questa le venne dalla necessità in cui essa si trovò
, a costo di ogni più stridente illogicità, occultare
che accompagnarono le origini. Interessava infatti
sentare ai popoli il Cristianesimo come un fenomeno
he si era rivelato per forze superiori agli uomini,
ero, e come luce di fulmine. La concezione moderna,
rappresenta come un fatto umano risultante di
ze e di mille volontà anco centrifughe, mentre era
inazione per la Chiesa, certo avrebbe avuto minori
suasive per le folle.

logia protestante è più sincera, ed accetta i resul-
storia. A onore del vero, anche qualche Teologo
di coltura superiore non osa più negare questi ri-
identi delle ricerche storiche: tali il Padre Minoc-
Istituto Superiore di Firenze: e più celebre anche
enti polemiche, in occasione della condanna del suo
Padre Loisy; e Padre Semeria che li ammette, nel
“ Il Pensiero di S. Paolo. „ Ma sono questi esempi
nè la cosa succede senza molte riserve da parte
prensione e sospetto per parte della loro Chiesa.
vanto di avere spinto lo sguardo sicuro sull' insieme

degli svolgimenti Cristiani, spetta a F. C. Baur che illustrò il dualismo del Cristianesimo Apostolico, di fronte al Paulinismo: dissidio che la dominante Teologia voleva ad ogni costo negare.

Una scuola teologica avversa al Baur, tenta ancora di accomodare le cose con un' opinione mediana. Essa non osa negare che gli Apostoli seguissero un Giudaismo Cristiano: ma in fondo, essa dice, questa corrente non era per nulla in contrasto con Paolo e col Paulinismo. Egli è ben vero, e assurdo sarebbe il negare l'evidenza, — che tutta la letteratura pseudo-Clementina del 2° secolo ci attesta un odio implacato contro Paolo. Ma questo si spiegherebbe, secondo questa scuola, col fatto, che il Giudeo-Cristianesimo del 2° secolo e delle sette eretiche che durarono sino al Maomettismo e si fusero in esso, sarebbe stata una cosa tutta differente da quello degli Apostoli. E questa letteratura ferocemente anti-Paolina sarebbe opera appunto di questo rammodernato e tardivo Ebionismo eretico.

Talmente repugna l'ammettere il fatto curioso e stranissimo che la religione predicata da Pietro e da Giovanni e da Giacomo fratello di Gesù sia nel corso di un solo secolo divenuta eretica di fronte alla Chiesa ufficiale! Per uno spirito moderno, che sa bene come tutti i fondatori e gli autori di un movimento popolare, siano in breve travolti dai sopravvenienti, ciò non ha nulla di strano. La Rivoluzione Francese colle sue stragi de' Girondini e colle condanne di Danton e di Desmoulins e di cento altri, ce ne dà un esempio troppo noto e insigne perchè occorra fermarsi su questa dimostrazione. Ma per la Teologia questi raccostamenti sono imbarazzanti. Questa corrente mediana che vorrebbe conciliare l' inconciliabile, è rappresentata in Germania da Alberto Ritschl e dal Lechler, e in generale dai Vecchi cattolici, in contrasto colla Chiesa Cattolica che nega senz'altro ogni dualismo. Il Ritschl rappresenta il procedimento storico così: Alla base sta l' Ebreo-Cristianesimo degli Apostoli, di cui restano monumenti a noi la lettera di Giacomo, e la Iª Petri (l'autenticità della seconda non è sostenuta da nissun critico serio) e l'Apocalisse di Giovanni.

questo Giudeo-Cristianesimo, che solo una volta sarebbe
o in urto con Paolo, nel diverbio di Antiochia (Ga-
I, 11) non sarebbe stato da confondersi coll' Ebionismo
ɔo, che pretendeva dai pagani la circoncisione in par-
re, e l'osservanza di tutta la legge Mosaica in generale.
o Giudeo-Cristianesimo Apostolico si sarebbe conservato
ɑella piccola setta dei Nazarei, di cui resterebbero do-
ɑti a noi la lettera agli Ebrei e i Testamenti dei do-
Patriarchi. Sarebbe solo dopo Tito e sopratutto dopo
no, secondo il Ritschl, che gli Essenii, distrutto il Tem-
i sarebbero in massa convertiti al Cristianesimo, dando
ıe al nuovo Ebionismo di Epifanio, — e suoi monu-
. a noi pervenuti sarebbero le Ricognizioni pseudo-
entine e le omelie — onde poi la eresia degli Elcasaiti.
a questo punto sarebbe stato tratto a ruina e assimi-
il vecchio Giudeo-Cristianesimo degli Apostoli, che i
i settari avrebbero falsato.
rimenti nel secondo secolo, sempre secondo il Ritschl,
olinismo si sarebbe corrotto in un volgare Cristiane-
Pagano, staccandosi sempre più dal primo Ebreo-Cri-
ısimo più tollerante degli Apostoli, ed avrebbe dato
.e al Cattolicismo. Monumento storico a noi pervenuto
ɔsto secondo procedimento, sarebbe il noto romanzo dal
" Il Pastore di Ermas, „ che realmente per il suo mor-
sentimento di falso pudore e per le reticenze di una
. lubricità che si trattiene a tempo di fronte alle nu-
'emminili viste nel bagno, ci dà bene il carattere di-
vo di ciò che rimase nei secoli la tendenza della lette-
ɩ cattolica, quando libera indulge al suo genio.
ɔto ciò è artifizioso; ma fu bene accolto, pure di to-
i l'incubo di un Ebreo-Cristianesimo che la Chiesa Cat-
non vuole assolutamente riconoscere come religione
rimi Apostoli.
altro degli Storici e Teologi tedeschi che ora godono
rimato in questa materia, ed è l'Harnack, nel suo
ttato della Storia dei Dogmi, „ si accosta in alcuna
al Ritschl, ma nega ogni partecipazione speciale de-
ssenii al Giudeo-Cristianesimo. Questi vi avrebbero

cooperato non altrimenti che tutte le variopinte sette e direzioni dell'Ebraicismo che si erano fuse colle influenze alessandrine e Platoniche.

La dottrina dell'Harnack è questa. La attività di Gesù si può capire soltanto collocandosi dal punto di vista Fariseo. Anche il Giudaismo ellenizzante ebbe influenza sul Cristianesimo primitivo. Il mondo greco-romano interrogando nei suoi dubbii interiori la sua anima, e scorgendovi alcun pauroso abisso, cercava colmarlo con una religione spirituale. Gli Ebrei la possedevano. Fra questi due elementi stava da due secoli un Giudaismo penetrato di spirito greco, che si sforzava di portare al mondo pagano un Giudaismo modernizzato, e filosofeggiante. Questi ebrei e i loro proseliti costituivano già un Giudaismo di secondo ordine senza cerimoniale, e sottoposto a poche norme morali (precetti Noáchidi). Farisaismo e Giudaismo ellenizzante sarebbero le due forme o sêtte che esercitarono influenza sul Cristianesimo primitivo.

Ma dove è la originalità del pensiero dell'Harnack gli è in quest'affermazione, che è a prima vista paradossale, ma che contiene gran parte di vero: che in realtà non esistè mai, negl'inizi, quella profonda discrepanza che si afferma universalmente tra Paolo e gli Apostoli: che le divergenze furono più superficiali che di sostanza: e che la forma iniziale del Cristianesimo fu Giudaica con Paolo non meno che cogli Apostoli. Ora come si spiegano i ritorni violenti contro Paolo nelle Ricognizioni pseudo-Clementine ecc.? Ecco, dice l'Harnack, come tutti questi procedimenti si svolgettero.

Gesù per sè stesso non si pose mai fuori della comunione religiosa e politica del suo popolo, nè mai eccitò i discepoli a ciò. L'abbandono dell'ebraicismo per parte dei Cristiani avvenne soltanto nelle prime generazioni dopo Cristo. I Vangelii son lì a provare il concetto conservatore di Cristo di fronte alla tradizione religiosa ebrea. Così il Giudeo-Cristianesimo fu la forma originale in cui si costituì il Cristianesimo di Gesù. Gli Apostoli e Paolo stesso sono ancora Giudeo-Cristiani; la sola discrepanza fra essi verteva sul

se i Pagani potessero divenire Cristiani senza farsi
Ebrei, o se nol potessero. Quattro direzioni o scuole
ıifestarono nell'epoca apostolica, secondo l'Harnack;
almeno di esse sono Giudeo-Cristiane. La prima af-
'a, che il Vangelo fu manifestato al popolo Ebreo, e
ai Pagani, ma purchè ognuno di essi si circoncidesse.
scuola con Giacomo portava a una osservanza più
:a e precisa della Legge di Mosè: — è il cosidetto
ismo, „ che ha per base la Legge scritta.
ıeconda alquanto più larga ammette il Vangelo per
rei e per i pagani; ma che per i primi soltanto con-
ie l'obbligo dell'osservanza della Legge. I Pagani ne
esenti: ma in questo mondo ne venisse ad essi una
'a inferiorità, che si sanerebbe dopo morte. Nella vita
ι non si potessero unire cogli Ebrei in comunanza
7ere. Questa scuola fu quella dell'Universalismo come
ıio, ma del Particolarismo in pratica. È sempre man-
il privilegio d'Israele.
ierza tendenza ammette ancora il Vangelo per gli
e i Pagani, ma libera tutti da ogni osservanza della
La legge mosaica è abolita e compiuta, e la Salute,
ta con la morte di Cristo, si ottiene colla fede. La
Mosaica è di origine divina, ma essa fu da Dio de-
per un periodo determinato. La prerogativa d'Israele
e in ciò soltanto, che la Salute si presentò ad essi
ıa, ed è grande privilegio (V. Ep. ai Rom.): qual'è
aggio del Giudeo? o l'utilità della Circoncisione?
ı per ogni maniera: in ciò che gli oracoli di Dio fu-
ıro affidati (III, 1). Questa è la scuola di Paolo, che
gna come Universalismo teorico e pratico e Antino-
nel senso che il "Nomos," la Legge, si riconosce
soltanto per un tempo determinato, e ora abolita.
agli Ebrei e il Vang. di S. Giovanni rientrano an-
questa terza tendenza, benchè ne rappresentino un
di vista più radicale, in quanto che non ammettono
ne necessaria la prerogativa d'Israele.
ıuarta tendenza infine, più ancora, equipara sempre
ed Ebrei dinanzi al Vangelo; ma l'osservanza della

Legge è abolita, perchè per essa i precetti Mosaici eran simboli materiali soltanto di precetti dell'ordine morale, ch il Vangelo ha presentati nella sua forma compiuta. Quest scuola si designa quale Universalismo teorico e pratico da punto di vista dell'annullamento di ogni differenza tra la Legge di Mosè e il Vangelo; o spiritualizzazione della Legge.

Solo questa quarta tendenza non si può contenere entro l'àmbito del Giudeo-Cristianesimo. Ma la terza, che fu la scuola di Paolo, in quanto mantiene ancora alcuna prerogativa d'Israele, se non è più un vero Giudaismo, perchè rompe colla tradizione religiosa di esso, vi si accosta peraltro talmente, che può ancora comprendersi entro la sua cerchia. In verità non mancarono mai anco in Israele dei dottori che alle prescrizioni della legge vollero togliere ogni carattere di sanzione materiale, e le avvolsero in un velo di idealità e di indeterminatezza, affermando che esse non sono che una rappresentazione allegorica di sublimi verità inafferrabili ai profani. La Kabbala andò su queste vie. Ma anco è meno noto — e ora soltanto i moderni studii Talmudici ci provano come questi procedimenti si svolsero — che appunto nei tempi di Cristo, una parte della dottrina ebrea già predicava e insegnava la preponderanza della fede sulle opere della legge. Onde anche tutta la sublime teoria Paulina e il suo antinomismo non si riduce che a una esplicazione di nozioni ch'egli aveva apprese svolgere nelle scuole Palestine; e lo spirito ebreo già allora entrava per queste vie. Una buona documentazione con base Talmudica dà di ciò Moritz Löwy, nei fascicoli di gennaio-maggio della *Monatsschrift für Geschichte des Judenthums.*

La teoria dell'Harnack si accosta a quella del Ritschl, nei punti essenziali, perchè le due prime tendenze non sono altro che le due sètte di cui demmo le caratteristiche riconosciute dal Ritschl: e cioè la prima più rigida, corrisponde ai Giudeo-Cristiani Farisei (scuola di Giacomo fratello di Gesù) e la seconda ai Nazarei, già più attenuati. Ma l'Harnack si discosta dal Ritschl in ciò che non riconosce l'influenza della conversione in massa degli Essenii dopo la

ıta di Gerusalemme, nel rinforzare il Giudeo-Cristiane-
) farisaico, nemico di Paolo. Anzi non ammette affatto
ıta conversione in massa.
ra, dice l' Hilgenfeld, come può l' Harnack conciliare
ısto suo sistema coll'affermazione che il Giudeo-Cristia-
.mo era in rapida decadenza verso il 100? E ciò egli
ıette, affidandosi alla sola testimonianza di Giustino
verso l'anno 150 afferma essere i Cristiani di origine
ına in maggior numero e migliori che quelli di stirpe
a (Apol. I, 53).
ır uscire da questa difficoltà l' Harnack crea un' altra
a, anche questa assai geniale, e nella quale è certo
a parte di vero, ma che nelle sue illazioni cade in molte
ərazioni, nelle quali è impossibile convenire. Il Giudeo-
.ianesimo, egli dice, fu bene la forza originale in cui
alizzò il Cristianesimo; ma non esercitò in seguito in-
ze sul Cristianesimo stesso, che divenne tutta un' altra
Per capire questi procedimenti bisogna riferirsi al re-
vegetale. Quando il tenero germoglio si sviluppa dalla
ıa e rompe l' involucro, questa tenera copertura non
ù sul germoglio e sullo svolgimento ulteriore alcuna
nza, sebbene lo abbia entro di sè contenuto e difeso
ascere.
tutto il Nuovo Testamento non si conterrebbe, secondo
nack, niun monumento del pensiero Giudaico; solo le
ıarebbero Giudeo-Cristiane: e cioè lo sfondo del quadro.
əpure l'Apocalisse e neppure la Epistola di Giacomo,
ıer universale giudizio, hanno una impronta sì spicca-
ıte giudaica, sarebbero Giudeo-Cristiane nella loro
:iva; secondo l' Harnack. Ora queste appaiono essere
tenibili esagerazioni, che urtano contro la evidenza
atti. Per l'Apocalisse, ad esempio, il suo carattere na-
ılisticamente ebreo è sì chiaro, che molti credono
ıno si tratti di un'opera completamente giudaica, ana-
alle altre Apocalissi che corsero posteriormente sotto
ome di Esdra e di Neemia. Secondo questa opinione, i
ıi Capitoli sarebbero stati appiccicati posteriormente, e
a l'opera avrebbe ricevuto, un po' maldestramente, una

impronta cristiana: in modo che il carattere originario ne è sempre trasparente. Questa corrente ha ora molto seguito in Germania, e un giovane teologo tedesco se ne fe' propugnatore, nei " Documenti alla storia del Cristianesimo antico, pubblicati da Harnack e Gebhardt. La questione è variamente trattata nelle varie " Einleitungen in das Neue Testament „ (la più moderna è la quarta edita dall' Holtzmann).

Ma, tornando alla teoria dell' Harnack, che è sempre ora il più insigne in questi studii, pure fra le sue eccessività, e geniale nelle ricerche e nella visione chiara dello insieme, se anche in questo particolare della prima letteratura cristiana l'amore del sistema lo abbia trascinato troppo lontano, egli ammette che fino alla metà del secondo secolo avrebbero bene i Giudeo-Cristiani costituito la maggioranza nel Cristianesimo; ma crede che le Ricognizioni e le Omelie colle loro contumelie contro Paolo e col loro sistema dell' Episcopato monarchico non avrebbero nulla a che fare col Giudeo-Cristianesimo e sarebbero scritti del terzo secolo, o forse apparterrebbero ad epoca anche posteriore.

Il Giudeo-Cristianesimo non avrebbe già più nel secondo secolo avuta influenza alcuna sullo sviluppo del Cristianesimo, e sulla sua modificazione in Cattolicismo. Le comunità Giudeo-Cristiane sarebbero rimaste, secondo l' Harnack, come formazioni rudimentali in Oriente, e vi avrebbero costituito oggetto di curiosità più che altro, per i Padri che ne scrissero, trattando degli Ebioniti, degli Elkasaiti e dei Nazarei. La lettera di Barnaba e quelle di Ignazio combattono, è vero, queste sètte: ma ne parlano come di pericolo non grave per l'unità della fede. Ed Epifanio (Haer. XIX, LIII) parla di Nazarei e di Ebioniti che sarebbero stati originati dal Gnosticismo, e di *Osseni* o *Essenii* più fedeli al Giudaismo; — il che proverebbe che erano sètte divise, che nel quarto secolo dovettero poi essere state assorbite dagli Elkasaiti.

Infine conchiude l' Harnack: Per comprendere la formazione e lo sviluppo del Cristianesimo dopo Paolo, è affatto giusto riconoscere col Baur, che dovè intervenire un nuovo elemento più potente che il Paulismo, e anche a lui avverso;

come dimostra la letteratura pseudo-Clementina. Ma il Baur andò fuori strada, ricercando queste influenze in un ritorno all'idea ebrea, come egli esagerò attribuendo a Paolo una dottrina commista di paganesimo. Il Baur ebbe una vasta visione: ma falsa. Egli volle considerare il cattolicismo come un prodotto del contrasto fra un risorgente nel secondo secolo Giudeo-Cristianesimo e il Paulinismo o spirito pagano, — e come il risultato di un compromesso fra queste due tendenze. — Paolo ebbe una parte grande negli svolgimenti: ma si fermò a questo punto; che egli portò il Cristianesimo all'Universalismo. Dopo che il Cristianesimo ebbe acquistato questo carattere, esso si sviluppò e divenne Cattolicismo, in virtù di lotte e compromessi, non coll'Ebionismo che era cosa morta, ma con le potenze terrene, fra cui si andava svolgendo, in quanto queste potenze terrene venivano ad urtarsi contro i principî di religione universale che trovavano fondamento nel Vecchio Testamento. Ne vennero gloriose vittorie, ma anche compromessi colle autorità costituite.

Si potrebbe approvare questa ultima parte della teoria dell'Harnack, aggiungendo che insomma il Cattolicismo fu il risultato di un compromesso fra l'elemento costitutivo giudaico del Cristianesimo e l'elemento pagano in cui esso si andava svolgendo. Elemento governativo romano e cultura greca sarebbero secondo l'Harnack i principî costitutivi del Cristianesimo. In questo già tutti sono concordi. Ma l'Harnack è certamente in errore, quando vuole ubbidire al suo sistema, di diminuire soverchiamente l'importanza del Giudeo-Cristianesimo, che dagl'inizi fu certamente avverso a Paolo, checchè cerchi di sottilizzare l'Harnack col suo tentativo di raccostare ad esso Paolo stesso. Ed anche egli eccede quando di fronte al trionfo d'una scuola acerbamente nemica di Paolo nel secondo secolo, quale si manifesta a noi nella letteratura pseudo-Clementina, egli nega che in questa lotta contro il Paulismo abbia avuto alcuna influenza un ritorno all'idea ebraica più rigida; sebbene, come spiegherò appresso, questo ritorno sia avvenuto in una forma un poco strana e con criterii completamente fuori della rea-

lità, in modo da avere in fine rappresentato piuttosto
illusione e una parodia della forma, che un razionale rito
alle origini. L'Harnack, per spiegare la letteratura pseu
Clementina, e questa lotta contro Paolo, ricorre a delle
tigliezze e a dei paradossi. La verità è, che non bastan
sottigliezze del Ritschl nè l'ingegno elevato dell'Harn
per poter negare l'evidenza; che cioè il Cristianesimo nac
e si svolse fra le lotte e i contrasti delle tendenze ortodo
ebree degli Apostoli che accettavano di accogliere i
tili solo con alcuna restrizione, più o meno larga come
spiega l'Harnack; (larghezza maggiore o minore che
corrisponde ai concetti identici sul proselitismo che div
vano le scuole Ebree in proposito; capo Hillel della sc
più universale e tollerante, e Sciammai della scuola esc
vista e restrittiva) contro Paolo che predicava l'abban
della Legge. Tutto ciò è elementare e rifulge di chiaris
luce dalle Epistole di questo Apostolo, come vedremo.
ammette pure l'Harnack, quando classifica le quattro
denze; ma egli si arresta anzi tempo quando recus
trarre da queste premesse le naturali conseguenze, e s
fuori col suo paragone della gemma che rompe l'involu
Ciò varrà per dopo: quando cioè la Chiesa cattolica c
tuita rinnegherà ogni legame ebraico, ed altri elementi
merosi saranno entrati a dar vita a una religione e a u
sere nuovo, che non ha più che lontani contatti coll'El
cismo. Per questo secondo periodo di tempo ritorna gi
il punto di vista dell'Harnack; il quale insomma pare
stanzialmente esatto, salvo nella parte in cui ricusa
letteratura Evangelica la origine e il pensiero ebreo, a
per gli scritti che hanno carattere più spiccatamente
daico; e quando nega, o almeno attenua di troppo, il contr
di Paolo cogli Apostoli, che davvero è cosa troppo ch
per mille documenti perchè alcuno possa, a onta di
sforzo ingegnoso, attenuare: sebbene il sistema dell'Harn
sia certamente degno dell'alto acume critico dello scritt

L'Hilgenfeld invece vuol provare coi documenti del te
che nel secondo secolo il Giudeo-Cristianesimo era an
in fiore, e che del resto è difetto del sistema dell'Harn

il voler sostenere l'assurdo, che questo Giudeo-Cristianesimo che pure fu la predominante forza Cristiana nei tempi Apostolici fosse poi rapidamente decaduto verso l'anno 100; e ciò solo perchè Giustino lo afferma. Ora a mè pare che qui l'Hilgenfeld abbia torto a negare questo rapido decadimento del Giudeo-Cristianesimo, che ha una causa storica molto chiara, ch'egli sembra quasi dimenticare, e questa causa delle rapide decadenze giudaiche fu la caduta di Gerusalemme. Sino a che il Tempio era in piedi, vedemmo che Giacomo e Pietro e gli altri Apostoli ne facevano sempre il centro della loro propaganda (Vedi Atti, III, 1). Il Tempio per la sua antica celebrità universale, costituiva un centro di tale influenza enorme che mai, finchè esso fu in piedi, il Cristianesimo avrebbe avuto forza di spogliarsi della sua veste giudaica. Fu soltanto dopo la sua caduta, la quale sino alla vigilia pareva agli Apostoli cosa altrettanto impossibile come la rivoluzione di ogni ordine dei fenomeni della natura (e l'Apocalisse e le Epistole di Paolo stesso non affacciano mai, neppure lontanamente, quest'ipotesi — e si che l'Apocalisse è dell'anno 69, e suppone la caduta della città, già imminente di fronte alle forze di Tito: ma non sa neppure pensare che anco il Tempio debba seguirne le sorti), che gli animi, passato lo sbigottimento, si abituarono all'inevitabile. E più larghe influenze ciò esercitò sulle masse pagane, che furono libere dall'influenza che la nazione ebrea ancora esercitava finchè durò come stato a sè, e che invece dispregiarono i caduti, ridotti nel fondo di ogni miseria, e divenuti di obbrobrio nel mondo per la vista delle migliaia di prigionieri che venivano esposti sui mercati quale misera merce di carne e di ossa disfatte dal lungo martirio. L'odio si aumentò sotto Traiano, quando gli Ebrei eccitarono l'ira dei popoli colla loro sanguinaria e infelice rivolta, soffocata in un mare di sangue.

In verità il punto di vista dell'Harnack è indubbiamente di gran lunga il più giusto, per questo riguardo, e in questa parte del problema storico. Come difatti è mai possibile ammettere che il Giudeo-Cristianesimo abbia avuto influenze, nel secondo secolo, sullo svolgimento e sulla formazione

della Chiesa Cattolica? Vi è sicuramente qui un equivoco per parte dell' Hilgenfeld. La letteratura pseudo-Clementina, traspirante l'odio contro Paolo, non è già secondo me una vera reazione nel senso di un ritorno all' idea giudaica: ma si piuttosto è soltanto la dimostrazione di una tendenza a costituire l' Episcopato monarchico, la forza centrale della Gerarchia sacerdotale, per opporsi all'anarchia che la libertà individualistica della scuola di Paolo andava generando nelle sue chiese. Ciò che vi fu di Giudaico in questo movimento fu solo formalistico, e non andò oltre la prima scorza dell'albero delle origini. Esso copiò soltanto la costituzione del sacerdozio, costituendo un corpo di Leviti pel servizio divino, e un sommo sacerdote vestito in bianchi lini come quello che ufficiava in Gerusalemme: e prese, dal vecchio rituale, che la millenaria osservanza fatto aveva venerabile, in prestito l'incenso e la mirra, e i profumi alzantisi in alte spire sotto le volte arcate. Ma di tutto ciò che fu l'anima del Giudeo-Cristianesimo, niuno indizio rimase nella nuova Chiesa Cattolica. Nè poteva essere altramente: un'altra anima essendo sottentrata a plasmare di sè la nuova religione. E il procedimento ancora si accentuò, quando le genti barbariche invadendo l'imperio accolsero la nuova fede, e per reciproche influenze a loro foggia e secondo i loro sentimenti la rivestirono di forme e di tendenze rispondenti all'anima occidentale. Perchè già la natura non accetta le ribellioni, ma le piega e le curva. E i testi stessi, che di quelle tendenze durarono sino a noi nella Bibbia Cristiana testimoni, caddero in dimenticanza, e il loro senso fu storto per mille storture, sì da asconderne ai fedeli il carattere originario.

Difatti, l'essenza del Giudeo-Cristianesimo consiste in fondo e soprattutto nel modo di considerare la natura di Cristo. Per esso non si può parlare di natura divina. Ciò sarebbe stata orribile bestemmia di fronte al rigido monoteismo ebraico. Gesù conosciuto dagli apostoli intimamente, rimase sempre per essi il mite maestro gentile, e la sua missione fu messianica nel senso giudaico. Qui insomma, e non altrove, sta il perno di ogni questione. E la lettera di Giacomo è

lì a provare che la natura di Cristo non è affatto ancora divinizzata, nel concetto degli Apostoli. Essa è una lettera concepita completamente nel senso dell'antico profetismo biblico, e in cinque capitoli trova modo di nominare Gesù tre o quattro volte soltanto, e fuggevolmente. L'ossequio a lui è rappresentato come un atto di osservanza servile, non di culto: — è ancora, per dirlo con la terminologia teologica, una semplice doulìa (δουλεία), che non ha preso ancora corpo di λατρεία (latrìa). La Epistola comincia: " Iacobo, servitore di Dio e di Gesù. „ Vi si predica e vi s'insegna la cura delle infermità, colle solite unzioni d'olio, e invocazioni al nome di Dio (V, 14).

Io posso essere d'accordo in parte col Ritschl e coll'Harnack, in questo, che anche Paolo fu Giudeo-Cristiano almeno per la lunga prima parte della sua attività. Una vera e formale divinizzazione di Cristo, un accenno alla Trinità, ecc., non si riscontra nelle sue Epistole. Se mai, ve n'è qualche inizio nelle Epistole della cattività. Ma anche non si può tacere che per esse (Efesii e Colossesi), si affacciano molti dubbii circa la autenticità.

E comunque, è solo in questo secondo periodo che egli si sarebbe lasciato trascinare a confondere la natura di Cristo colla divinità. Certo a me sorriderebbe l'idea di una distinzione netta fra tutto ciò che fu scritto prima dell'anno 70, e ciò che seguì la caduta del Tempio. E se le Epistole ai Colossesi e agli Efesi fossero apocrife, la cosa si semplificherebbe. Non devo però tacere, che la maggioranza dei critici le ammette per autentiche.

Comunque, ricapitolando queste differenti teorie, si hanno questi resultati:

Il Baur ammette la lotta fra Paolo e gli Apostoli: e in ciò, non è dubbio; se anche forse la lotta si sia poscia più accentuata fra le due scuole rispettive. Egli ammette anche l'influenza del Giudeo-Cristianesimo sulla Chiesa fino addentro nel 2° secolo: e questo pare, nell'insieme, meno ammissibile, se non coi limiti che sopra esposi.

Il Ritschl invece distingue un Giudeo-Cristianesimo degli Apostoli, più mite e poco in disaccordo con Paolo: e un

Giudeo-Cristianesimo posteriore, esagerato, importato nella Chiesa dagli Essenii convertiti in massa, dopo il 70, che avrebbero ereditato dai Farisei l'odio contro Paolo. Loro colpa sarebbe stata di eccitare nelle folle, quei dissidii e quelle reazioni, che si sarebbero svolti in effetti funesti e perturbatori nei secoli. Perchè la grande Chiesa pagano-cristiana che si era intanto costituita, trovandosi di fronte alle ostilità dei nuovi Giudeo-Cristiani che pretendendosi fedeli agli Apostoli ne avevano tirato un rinnovato Farisaismo, finì in seguito a una naturale e comprensibile reazione, per andare essa stessa troppo lontano, e per rinnegare come eretico il Cristianesimo Apostolico, dando origine a un Cristianesimo pagano che fu una degenerazione del Paulinismo, e insomma divenne il moderno cattolicismo, colle falsità mezzo tra pudiche e impudiche del romanzo "Il pastore di Ermas „ e le teorie di Egesippo. In conclusione, se il Cristianesimo si pervertì nel Cattolicismo, dice il Ritschl, onde tutta la purezza Cristiana fu intorbidata fino a noi, la colpa è in gran parte di questi Giudei Essenii divenuti in massa attivi Cristiani dopo il 70, che eccitarono nella primitiva compagine temperatamente Giudeo-Cristiana, una reazione nel senso pagano, la quale passò intatta nella Chiesa e la paganizzò.

L'Harnack modifica questo punto, raccostando Paolo all'Ebreo-Cristianesimo, piuttostochè gli Apostoli a Paolo. Egli nega però le influenze degli Essenii nella Chiesa, e le reazioni che quelle avrebbero eccitate: e così è portato a negare anche le influenze potenti del Giudeo-Cristianesimo nel secondo secolo. In ciò esso appare più vicino al vero.

I Giudeo-Cristiani durarono, è vero: ma come sètte isolate in Oriente. Esse avranno magari avute molte ramificazioni e diffusioni: ma sempre limitatamente all'Oriente e alla Palestina. Nacque da esse l'Elkasaismo, e durarono fino nel 6° secolo: anzi si può dire che durano anch'oggi, dice il Renan. Esse vivono nel Maomettismo siriaco, che difatti contiene affermazioni e tradizioni vivaci riferentisi alla vita di Gesù, considerato però sempre soltanto come inviato da Dio. "L'Islamismo, dice il Renan, non è che una prolungazione araba

udeo-Cristianesimo „ (V. Corano, IV, 156). A Gerusa-
i Musulmani conservano tradizioni vivaci locali. Essi
› che Gesù sia morto sul Golgota: e pretendono
altro che gli rassomigliava sia stato crocifisso per lui.
chi considerano come santo il Monte degli Uliveti,
e sarebbe avvenuta l'Ascensione: perchè di là il Mes-
to dallo spirito santo, dalla Rùah divina, non dalla
e che perciò non poteva soffrire, apparve l'ultima
ınito alla carne.
la Chiesa si costituì per influenza di idee che nulla
a che fare col Giudaismo, in Occidente. Il Cattoli-
ereditando da Paolo il concetto universalistico (e
so, dice l'Harnack, Paolo aveva esaurito il suo còm-
per quel che riguarda tutto il resto, e cioè quello
e complicato di riti e credenze che costituiscono una
ne, si completò sviluppandosi indipendentemente dal
'o di Paolo, in un ambiente di lotte e compromessi
sua essenza primitiva di religione universale fondata
cchio Testamento da una parte e gli elementi gover-
tali e filosofici del mondo pagano dall'altra parte. E
aggiungo io, quella parte che si atteneva a quella
va essenza giudaica fu presto lasciata un po' in sot-
e. Il Cattolicismo sarebbe un Elleno-Cristianesimo. Il
ɔismo, così maledetto dopo, portò in fondo un con.
di idee immenso alla nuova religione. Sovratutto
ack mi pare acuto e profondo nella sua conclusione,
fondo risponde al mio concetto. Fu un'illusione, e
luta illusione, egli dice, il credere che nel 2° secolo
sse viva l'influenza del Cristianesimo Apostolico in
sto con Paolo; mentre anzi Paolo stesso viene così vi-
ente messo in disparte e quasi rinnegato dalle Chiese
fondate da lui! La verità è che nel secondo secolo
ɔ sorgere e affermarsi trionfante una Chiesa che non
nulla di Giudaico. Al posto dello spirito Giudaico,
per le menti umane è forse più vero il principio che
.ca scienza applicava alla natura, — che esse cioè
no dal vacuo; era subentrato lo spirito ellèno-romano.
nelle Chiese fondate da Paolo s'era perduto ogni ri-

cordo, della vera natura e delle controversie apostoliche
aggiungo io, ogni idea di ciò che fosse il mondo ideolo
ebreo, dopo che, per la caduta del Tempio, e più an
dopo la ruina che seguì alla insurrezione di Bar-Coc
sotto Adriano, gli Ebrei avevano cessato di costituire
elemento di propaganda, ed erano rientrati in un silenz
in una oscurità paurosa, che era loro imposta dall'anir
versione generale. Da un' atmosfera di luce e di rumor
essi erano passati a una completa dissimulazione di sè st
come se si fossero inabissati nel sottosuolo dell'umanità
cercare di farsi dimenticare dopo le patite sventure.

Dunque, in conclusione, dice l'Harnack, — e il suo c
cetto dà nettamente la situazione vera — ai tempi di Pa
esistevano nella dispersione (Diaspora) giudaica nuclei
Pagani che già conoscevano per sommi capi l'Ebraicismo
erano costituiti, per così dire, in un giudaismo di second'
dine, in cui l'elemento etico Ebraico e Greco s'erano f
in strane misture. Lì fu il centro della propaganda di Pao
come vedemmo. Prima della fine del primo secolo l'elemen
greco, per quel che aveva tratto alla formazione della Chie
come comunità e della dottrina, aveva già cominciato a i
rompere nella Chiesa stessa. La separazione dall'Ebraicism
si accentuava ogni giorno più; e, aggiungo io, il moviment
precipitò nella fine del primo secolo. E perchè ciò? Ma evi
dentemente per la caduta del Tempio. Poichè era cessata
l'influenza ebrea, aveva dovuto subentrarvi lo spirito di altra
gente.

CAPITOLO XXXVIII.

continua la esposizione della teoria dell' Harnack, nella parte che riguarda lo apparente ritorno della Chiesa nel 2° secolo al primitivo Giudeo-Cristianesimo. — Circostanze che crearono questa illusione. — Per le influenze pagane e ultra-neo-platòniche o gnòstiche, la figura messiànica del Cristo si era nel corso di un secolo, trasformata in una incarnazione terrena. — Già le ultime Ep. di Paolo, agli Efesii e Colossesi, se autentiche, dimostrano che anche Paolo andò su queste vie. — Le astrazioni e personificazioni dello Spirito e del Verbo hanno una prima origine nella fraseologia biblica: — e, benchè non fossero che figure rispondenti all' indole del linguaggio semitico, in Israele stesso germinarono poscia ingenerando le fantasie della Cabbalàh. — Un primo accenno si discopre già nei primi versi della Bibbia, nel racconto cosmogònico, colla esposizione delle portentose efficacie dello Spirito Santo e del Verbo: — e nell' episodio di Agar, del Capo XVI. — Altri esempi di personificazioni della Divinità tratti dall' Esodo, e dal Deuteronomio: — personificazioni che prendono diritto di cittadinanza nel linguaggio Targùmico. — Vi assumono importanza le " Potenze, " che giuocheranno tanta parte poi nell' Angelologia Cristiana e nella Scolastica, sì da passare nel sistema adottato da Dante per teatro al suo Poema. — In realtà, queste influenze venienti dall' ambiente erano ineluttabili: e benchè si sieno svolte di preferenza nelle Chiese fondate da Paolo, pure non trovarono repugnanze neppure in quelle Apostoliche. — La vera distinzione fra esse, fu costituita dallo spirito individualistico e democratico che Paolo aveva impresso alle sue Chiese, e che era durato in esse, anche dopo la sua morte,

esacerbando il dissidio con quelle Apostoliche, nelle quali la influenza dello spirito burocratico latino aveva creata la severa e tirannica gerarchia che durò sino a noi. — Fu per reprimere quello spirito democratico — afferma l'Harnack — che la Chiesa Apostolica e Cattolica fu tratta a richiamarsi al concetto e alla tradizione dell' autorità dei primi fondatori: — e ricordando i contrasti di Paolo con Pietro, su quest'ultimo si basò, e adottò il sistema di versare sulla attività di Paolo tutte le colpe del malessere che il dualismo fra le due Chiese e le circostanze esteriori e sovratutto le esagerazioni gnòstiche portavano nello svolgimento del movimento Cristiano, nel 2º secolo. — Più tardi, nel secolo successivo, una più chiara coscienza delle cose e delle esigenze e delle condizioni di influenza e di propaganda nel mondo pagano, impone di smorzare gli odii: e dalla conciliazione nasce, colla Chiesa Cattolica, il trionfo definitivo della Gerarchia sul primitivo spirito democratico e individualistico del Cristianesimo. — Lo esame critico di questa teoria comprensiva dell' Harnack spiana la via per comprendere la teoria capitale della teologia di Paolo. Egli, come ogni riformatore, aveva dovuto ubbidire alla imposizione dei seguaci, che vogliono una fòrmula comprensiva e sintètica, la quale apparisca almeno aprire dei nuovi orizzonti. — Questa fòrmula di Paolo andò concretandosi — per reazione contro le esagerazioni ritualistiche degli Apostoli — nella teoria della abolizione della Legge di Mosè, dal cui giogo di incomportabili prescrizioni materiali il sacrifizio del Cristo avrebbe per sempre liberati gli uomini.

Così si andò sviluppando la nuova Chiesa, con un indirizzo che non ebbe più nulla di ebreo. Ma allora si avverò un fatto singolare. La Chiesa aveva perduto ogni concetto di ciò che era stato il suo spirito primitivo, quale gli Apostoli avevano predicato; non aveva cioè più alcuna idea di ciò

se il Giudeo-Cristianesimo, sorvivente ora solitario
nelle sètte d'Oriente, senza alcun legame più col
pagano e occidentale. Le tradizioni Alessandrine-
itoniche, gnostiche, la cui base è già in Filone, ben-
ıbattute tardivamente dalla Chiesa, avevano portato
un mondo d'idee nuove, e avevano modificato l'idea
ica primitiva del Cristo. Per il mondo Pagano, Cri-
poteva assumere altra forma che quella di un Dio
:o, sceso sulla terra a spossessare gli altri Dei del-
ɔ antico. L'idea messianica non poteva durare a
visto che la fine del mondo promessa da Paolo e da-
stoli come imminente, non veniva mai. Già Paolo
voluzione che le sue idee avrebbero subita, quale
è a noi manifestata dalle ultime Epistole di lui agli
Colossesi — ove se ne voglia ammettere l'auten-
— appare già tratto a divinizzare la figura di Gesù,
ıtovi dalla ineluttabilità delle cose; poichè il mondo
ıva a non finire. La idea di un Cristo apparente sulle
ın era cosa che potesse penetrare nel mondo pagano,
ı appena nascere nella gente ebrea, la quale dagli ul-
ɔoli del contatto Babilonese aveva imparato a cono-
sognare tutto un mondo fantastico, e crearsi ed am-
tutta una letteratura poetica e profetica corrispon-
questi sogni, dimenticando la sublime semplicità del
ɔ della Genesi, tutta inspirata alla sana vita della
lelle cose. Ezechiele e Daniele facevano farneticare
povere menti, cui l'angoscia del presente trascinava a
conforto in lontane fantasticherie fatte di nebbie e di
li luci accecanti. Ma le anime che non si erano disse-
quelle violente ebbrezze, le anime greco-romane, non
ıo certamente immedesimarsi in quelle fantasticherie,
mare su esse la loro idealità. In luogo di quelle, en-
in scena gli Eonii, le manifestazioni della volontà
pirito Santo, della Parola (la Memrà caldaica); e cioè
stesse personificazioni e astrazioni che dovevano pren-
po più tardi nella Cabbala Ebrea. Per gli Ebrei, tutto
›va in origine una impronta spirituale, ma espresso
spressività materialistica delle lingue semitiche.

Già il grande poema sovrumano si apre con queste paurose imagini che si librano sulla beante voragine entro le cui nere profondità si addensano le nebbie del " Caos „. La prima pagina del sacro volume ci presenta lo antico Veggente nell'atto che egli, impugnando il càlamo sapiente, si appresta agli estremi ardimenti, e con sguardo intento imperterrito si curva sull'orlo dell'abisso, per investigarne gli ascosi meandri, e per rapire alle nebbie cozzanti il pauroso misterio ch'esse tengono dentro di sè ascoso. È il problema eterno dell'essere e del divenire, che lo antico Sapiente d'Israele si accinse a disvelarci e discoprire coll'anima cinta del triplice bronzo Oraziano: il problema che contiene sempre entro sè tanta virtù di angoscia e che ci attrae lusingante verso l'abisso entro il quale esso si asconde involuto nelle cozzanti sue nebbie, come una carezzevole divinità del mito antico dal dolce ritmo. Conoscete voi la dolce canzone? " Ich glaube, die Wellen verschlingen — Am Ende Schiffer und Kahn; — Und das hat mit ihrem Singen — Die Loreley gethan „: — la bionda fata dai riccioli d'oro, che si pettina là sulla rupe a picco sul Reno: e il pescatore la guarda rapito; e il gorgo inghiotte barca e nocchiero. Così per simigliante miraggio, dietro alla soluzione dello inestricato problema vanamente le anime sempre si trascinarono carponi fino dai tempi di prima e insino a noi. Lasciamo che la antica voce del Vate Giudeo ci disveli anco una volta il paurante misterio. " E la terra era una cosa deserta e vacua: e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e il soffio divino si librava carezzante sulla faccia delle acque. „ Oh! forse anche oggi — dopo che tanta greve mole di tempi e di cose si aggravò sugli uomini, da quel giorno che il poeta sovrumano vergò le linee immortali che dovevano acquetare per alcuno istante almeno le anime degli uomini assetate di luce, e apportare entro di esse un raggio di vividi splendori — forse anch'oggi non è che vana e ingannevole lusinga e fantasma di sogno dileguante, e pietosa menzogna, il conforto che a noi volle porgere nei secoli con mano carezzante il poeta più grande che mai sia nato a fissare il guardo nei paurosi abissi dell'infinito, col tracciarne

quadro agli uomini, nel quale il poeta col gesto umano
ıò le tinte più oscure, e coprì le più impressionanti
sità sotto la imagine del carezzante soffio divino. Il
aveva sguardo di aquila: e però a lui fu dato scru-
e tenebre dell'abisso, senza che la vertigine trasci-
lo abbia, come il pescatore di Heine allo aspetto di
ey divina, seco addotto nelle profondità dei gorghi
morte. Ma, a onta della visione sovrumana, forse è
ra sempre ancora tenebrosa e nera, sotto le mentite
e ridenti, com'essa era nello istante che alla fantasia
eggente appariva, mentr'egli sulla pergamena sapiente
va il verso immortale; — e anche essa è sempre una
deserta e vacua: e ingannevoli sono le sue luci, e tene-
ɔno ancora sovra la faccia dell'abisso. Ma pure noi sen-
che, fra tanta paurosità di tenebra, alcun soffio divino
ı la umana argilla, e inestinte speranze ci incitano verso
ogredire lontano. Sicchè quando, dopo i lunghi scora-
, l'anima riprende alcuna lena, allora soltanto com-
iamo primamente tutta la bellezza del verso antico:

ורוח אלהים מרחפת על פני המים

› spirito santo si libra sopra la faccia delle acque con
la carezza. „ Ecco adunque come già nella prima e
ıtica cosmogonia ebrea, questo Spirito ha già una
della più grande importanza. Onde non fa meraviglia
Cristianesimo vi desse poscia sì larghi svolgimenti.
ıesta molle e vivificante carezza del sacro Spirito, si-
nte al tepido covare che la chioccia fa de' suoi pul-
che tale è il significato del verbo רחף), nasce la luce,
ıratrice della eterna tenebra universa: "E lo Spirito
" Sia la luce „; e la luce fu. „

entra in scena il secondo elemento della divina co-
nia: la creatrice forza del linguaggio, che è la espres-
materiale dello spirito interiore. La poesia del quadro
a frase che è contenuta nel verso biblico, non lasciò
nsensibili i cuori, nei secoli. E io già nel primo vo-
di questi studi, e nella nota 14ª rilevai il fatto unico
i presenta la letteratura classica antica, di questo verso
Cassio Longino cita nel suo Libro "della sublimità, „

tratti di un processo di materializzazione relativamente recente. I passi sono: Deut. XII, 11; XIV, 23; XVI, 6 e 11; XXVI, 2. In tutti questi passi la frase usata è שכן שמו fissò il suo nome.

L'idea della materializzazione della גבורה che divenne la *Potenza* cabbalistica, è tratta dai passi dei Salmi: XXI, 14; LIV, 2; LXVI, 7; LXXI, 18; LXXXIX, 14.

Da questo fraseggiare, per un popolo straniero che non abbia il senso della lingua, riesce facile l'essere tratto in inganno. Onde si capisce agevolmente come avvenne che il mondo Greco, accostandosi alla Bibbia, abbia presto materializzate le idee del *logos*, cioè della parola divina, e dello *Spirito*. Così si compierono le divinizzazioni e le materializzazioni delle astrazioni.

Una prova materiale di questi procedimenti è contenuta nel Vangelo Ebreo (nei passi recentemente raccolti dall'Hilgenfeld) dove lo Spirito Santo è rappresentato colla costruzione femminile e come donna, perchè la parola corrispondente *Ruah* è femminile in ebraico.

La scena del battesimo, quale la tradizione dei primi secoli accolse ed ebbe cara, si sarebbe svolta bene altrimenti che non descrivono gli Evangelii sinottici: stando al quadro di questo primitivo Vangelo Ebreo il Giordano avrebbe preso fuoco (V. anche S. Giustino, Dial 88); e lo Spirito Santo sarebbe entrato in quel punto in Gesù come una forza distinta da lui. Nella trasfigurazione poi lo stesso Spirito Santo diventa la madre di lui, e lo avrebbe preso per un capello e trasportato sul monte Thabor. Questa concezione rimase nei Musulmani, che si radono il capo lasciando crescere un ciuffo solo di capelli perchè Maometto possa acciuffarli e portarli in paradiso. (Per tutto ciò, V. Hilgenfeld, Novum Test. extra canonem).

È certo adunque, anche per questa testimonianza più prossima alle origini, che di queste fantasticherie si andava pascendo la nuova Chiesa, la quale scavava così abissi profondi fra sè e il pensiero originale ebreo, il quale se pure aveva molto perduto della sua semplicità negli ultimi secoli, aveva però almeno conservato con cura gelosa intatto il

concetto della unità tutta spirituale di Dio. Invece la nuova Chiesa, pure ripudiando il mondo di Eonii che in fondo corrispondevano in alcuna parte a quel giro di pensieri e astrazioni che già dovevano circolare in Israele, e dal cui germe uscirono poi le Sefiroth o emanazioni divine della Cabbala Ebrea, finiva per riconoscere nella figura di Gesù come una emanazione Divina e una incarnazione della Divinità: conservando come ultima tavola per non rompere ogni legame col passato, la umanità di esso, che il Docetismo negava: ma una umanità che era presentata come in intimo nesso colla figura divina. Fra tutte queste idee così repugnanti al monoteismo, intanto perdurava nelle Chiese fondate da Paolo un certo spirito d'indipendenza, lontano dal sistema sacerdotale che poscia prevalse. Quello spirito era fondato sul principio della inspirazione individuale, proveniente ancora dalla tradizione del Profetismo ebreo, i cui ultimi eredi degenerati sono i moderni santoni dell'Islamismo.

Contro questo soffio di indipendenza si pose in lotta la Chiesa, tutta intenta a fondare la sua gerarchia tirannica. Certo l'individualismo doveva essere fonte di disordini e di abusi, poichè quelle menti incolte dovevano costituire degli strani ministri del culto. Già vedemmo che la situazione era tesa fin dai tempi di S. Paolo.

E allora questa formantesi gerarchia cattolica, per affermarsi e soffocare tutto questo pullulante spirito individualistico, non trovò di meglio che richiamarsi alla tradizione dei 12 Apostoli. In verità la tradizione dottrinale dei 12 Apostoli non esercitava ormai più influenze reali nelle Chiese del Cristianesimo Greco. Ma la loro fama, per lontana eco Gerosolimitana, era stata grande.

Quale maggior titolo per legittimare il potere, che di farsi credere eredi del pensiero di Pietro? Quale maggior vanto, che dichiararsi successori della tribù di Levì, che sola si accostava per privilegio di Dio all'altare! Ed ecco nascere la gerarchia cattolica. E poichè la tradizione era rimasta che Paolo era stato in urto cogli Apostoli di Gerusalemme e l'episodio di Antiochia aveva lasciato tracce profonde, ecco

la nuova Gerarchia, e in gran parte le Chiese stesse che pure erano state fondate da Paolo, credersi in obbligo di gittar contumelie contro l'apostolo della incirconcisione.

Su queste visioni comprensive poggia la teoria dell'Harnack, la quale contiene indubbiamente grande parte del vero, e che descrive e abbraccia con sintesi geniale i procedimenti e la formazione della nuova Chiesa. E così si spiega questa stranezza, del prevalere improvviso durante il 2° secolo, nella considerazione dei fedeli, i 12 Apostoli su Paolo, il quale di fronte ad essi indietreggia sempre più, fino a diventare oggetto di odio, e ad essere rappresentato come un elemento di disordine che avrebbe causate mille amarezze a Pietro, il quale si sarebbe visto obbligato a corrergli dietro in tutto il mondo per sventare le sue infamie. Nel terzo secolo e nei successivi una più matura riflessione costrinse la Chiesa, ormai adulta e potente, a mitigare queste angolosità: e si ricorse allo spediente di effettuare la conciliazione di Pietro e Paolo, unendone indissolubilmente le sorti. Si vede che la tradizione di Paolo durava ancora potente, e che si ritenne pericoloso il continuare contro essa la lotta. Si ricorse al solito sistema di conciliazione, che già era sì ben riuscito con Giovanni Battista: e la pace fu conclusa tra le due potenti fazioni in cui era diviso il Cristianesimo Greco-Romano. Paolo divenne come un'appendice di Pietro; si elevarono Chiese ai due Apostoli, cumulativamente: e a Venezia una di tali, e nello splendore più alto dell'arte, esiste ancora al titolo di Pietro e Paolo. In verità, il contrasto fra le due idee impersonate nei due nomi, era inconciliabile, perchè Paolo era stato il rappresentante del principio individualistico nella Chiesa, di fronte a quello gerarchico, del quale la figura di Pietro finì per diventare nella opinione chiesastica la personificazione, e che riuscì a disciplinare per 15 secoli la Chiesa. Solo Lutero seppe far rilevare quanto fossero state assurde queste forzate conciliazioni de' due principii opposti, e spezzare gli innaturali vincoli e i ceppi ne' quali la figura di Paolo a opera della Chiesa era stata costretta, ricostituendo la verità storica, e risalendo alle fonti di essa. Così frantumò

figura artifiziosa di questo Pietro inventato dal Cri-
.mo Greco-Romano e fatto rappresentante del prin-
isciplinare che era entrato nella Chiesa per l'influenza
;ime governamentale e statolatra dell'Impero romano,
e sull'altare la figura di Paolo difensore delle libere
:ioni individualistiche di fronte alla tirannide sacer-
; dogmatica: ritornando la Chiesa col Protestantesimo
; origini democratiche.

in sunto, la teoria dell'Harnack, la quale come si
)ncilia Paolo cogli Apostoli, e fa rientrare anche
ıella cerchia del Giudeo-Cristianesimo, che fu il vero
ıesimo Apostolico. La conseguenza di tutto sarebbe,
il Cattolicismo a falsare il Cristianesimo degli Apo-
ciò trascinato dalla influenza del mondo esteriore,
apporti materiali che con quello esso era andato in-
tringendo, in contrasto colle prime tendenze di un
esclusivamente speculativo e spiritualistico, e dallo
greco-romano.

e il Giudeo-Cristianesimo è il Cristianesimo Aposto-
figura di Gesù deve per logiche necessità uscire
quadro divino, per rientrare nell'umanità: perchè
Apostoli Gesù fu sempre il Maestro inspirato da Dio,
altro.

Harnack è un teologo ufficiale dell'impero germanico,
a deduzione, se pure esce spontanea dalla sua teoria,
n la designa con chiarezza: quantunque, a dir vero,
ıi nuovi lavori egli accentui sempre più questa ten-
E certamente se si voglia evitare di arrivarci o che
arrivi, ancora si deve convenire che la Chiesa Cat-
; più conseguente col suo sistema di inflessibilità di
alla storia, e colla sua implacabilità nel non piegarsi
;e alla schiacciante evidenza dei fatti, ma nel conti-
l'affermazione incrollabile del dogma di fronte e alla
; alla ragione.

. esposizione storica della vita di Paolo, e colla de-
ıe delle sue febrili attività, e collo avere lumeggiata
ızione contraddicente e singolare di lui di fronte alla
generazione Cristiana, sono andato chiarendo molta

parte di cose oscure, sì da spianare la via al lettore, il quale può prepararsi ora a ben comprendere in che consistette realmente la teoria di Paolo, la quale ebbe sì larghe efficacie umane, e guidò per tanta parte l'umanità durante lo ininterrotto corso di venti secoli. Era questa una lunga preparazione necessaria; perchè il racconto storico è sempre la tela sulla quale si proiettano e prendono contorno decisi le idee degli uomini.

Per ben comprendere questo genere di cose, e la situazione in cui si trovò Paolo di fronte alle folle che la sua trascinante passione agitava e andava plasmando alla nuova idea, bisogna rappresentarsi il processo intellettivo al quale ubbidirono tutti i grandi creatori e sommovitori di idee umane.

Ogni apostolo, quand'egli viene a collocarsi dinanzi a una gente la cui anima egli imprenda a signoreggiare, è sempre costretto a rispondere alla stessa domanda: " Qual'è la cosa nuova che tu ci apporti? Quale il germe novello? „ — Ad ogni agitatore di anime si presentò sempre questa dimanda della folla: sia egli Paolo o Gesù, o Mazzini o Carlo Marx, o Rosmini o Gioberti o Emanuele Kant: e alla dimanda convenne cercare, sintetica risposta, una formula.

In verità, quando noi studiamo la formula, che ebbe — come il " Sèsamo apriti „ dell'Aladino delle " Mille e una notte, „ incanto e spasimo delle nostre fanciullezze — virtù di agitare il mondo a nuovi intendimenti, — sia essa la formula di Carlo Marx o quella di Paolo o altra, noi dobbiamo sempre finire per chiederci meravigliati, come sia avvenuto che il mondo tanto se ne commovesse, e credesse aver in essa trovato il farmaco al dolore diuturno, e tutto quel nuovo e tutto quel vero che alle generazioni che seguono essa non presenta più.

La spiegazione della causa per la quale queste formule sono sempre inferiori alla impressione che esse esercitarono sulle generazioni del passato, appare chiara; — ed è questa: — che l'uomo, involucro strano e meraviglioso di poca mole materiale contenente un grande contenuto di idealità, non pare possa presentare al filosofo gran cosa di nuovo, dopo

rvazioni millenarie. Queste formule in fondo sono
alcuna cosa antica già scoperta dalla sapienza mil-
, involute soltanto in alcun nuovo involucro più com-
o, che stupisce per breve ora, in brevi attonimenti,
mporanei. In realtà, la causa eterna delle agitazioni
›erfezionamenti morali è sempre la intima coscienza
la quale ubbidisce a delle spinte che la invitano
›guire delle finalità lontane, e che paiono, attraverso
azioni formali, ubbidire a delle leggi naturali, e
.ere cioè alla natura di quelle finalità nel bisogno

.e tutto si riduce, per quello che noi ne sappiamo,
are sulla terra i pochi anni dello svolgimento della
dividua, in rapporti di sociabilità benevolente cogli
›mini, stabilendo larghe solidarietà co' compagni della
colle generazioni che seguiranno, e costituendo così
ccessione di azioni e di idee eterne, in contrapposto
tta colla morte individuale che inesorata incalza.
hè infine tutta la umana intellettualità si compendia
[uesta breve cerchia di idealità: in questo combattere
della umana argilla contro lo aspetto delle cose
che la circonda e atterrisce, e d'ogni intorno su lei
soffocante come un incubo; e in questo suo aggrap-
omechessia alla immortalità, che per essa è rappre-
dal ringiovanire eterno dei cicli della germinante
dal perpetuarsi delle stirpi. Ma le folle non si ac-
›ano di queste verità modeste: e chiedono la nuova
ı della vita, agli uomini che si assumono l'opera
li dirigere i grandi moti umani, colla stessa ansietà
uale l'ignoranza medio-evale chiedeva all'alchimista
tra i filtri nel misterio del suo laboratorio, l'elisire
ita o la pietra filosofale. La povere sorti umane li-
entro una cerchia di pochi anni e rinchiuse in questa
sfera che simile a un fantastico treno che alcun fan-
ferroviero spinga a velocità vertiginante, pare si
. di noi trasportandoci veloce traverso gli spazi etèrei,
eramente una povera cosa; e l'uomo quanto più è
vo ed ignorante, più si ribella a queste povere rea-

lità, e implora con tremebonde mani congiunte, dai suoi reggitori intellettuali, ch' essi vogliano essergli benigni e larghi di alcuna illusione, e gli dicano la formula che sia suggeritrice di idealità più alte. Cristo in questo fu più geniale: e fu in ciò il secreto del suo fascino, che egli esercitò sugli uomini; — ch' egli realmente ebbe forza di resistere alla insidiosa domanda della formula precisa, e spaziò sempre fra le idealità vaganti che tengono sospeso lo spirito, fra le quali esso si angoscia.

Ma Paolo e gli Apostoli, meno geniali, dovettero ubbidire alla domanda della folla: e crearono una teoria che noi conosciamo con sufficiente precisione.

Dopo quanto precede, è agevole capire, che un uomo di idee larghe, quando si trova dinanzi ad alcuna di queste formule che agitarono le generazioni del passato, sa già che tenersene. La parte di verità che in esse è contenuta, diventa una cosa secondaria, di fronte alle efficacie che esse esercitarono. Così il mondo moderno non chiede al genio di Cristoforo Colombo quanta parte di vero fosse contenuta nella sua divinazione di cercare l' estremo Oriente per la via dell' Occidente, perciocchè esso sappia ora che la idea che le parole di Oriente e di Occidente ci additano sia anch' essa convenzionale e contingente, e che ogni parte Occidentale possa essere a sua volta Oriente per altre situate più addentro nell' Ovest: ma sì il mondo moderno si rallietò ch' egli, pur cercando altre parti della terra, fosse giunto a scovrire un mondo novello. Perciocchè l' ufizio delle formule dei riformatori non sia veramente nel disvelare ciò che sia assoluto; e cioè nel dire il vero, e tutto il vero, secondo la formula procedurale in uso nei nostri procedimenti giudiziarii — quali fedeli testimoni dei supremi giudizi universi: — ma sì nello aiutare gli uomini a scovrire, simiglianti a grandi viaggiatori dell' ideale, nuovi continenti e nuovi orizzonti, e nel suscitare dei movimenti universali nelle idee umane. Quando lo scopo è ottenuto, e quando le idee sono state rimosse in modi rinnovati, e le folle sono per esser agitate e spinte su vie novelle, e chiamate a ripiegarsi su sè stesse, e ad agitare nella intima

:oblemi interiori, allora già per questo soltanto,
pera di progresso è compiuta. Il chiedere di
formule, equivale al chiedere ad esse il ri-
ıl problema delle sorti umane: e questo, per
e finora ai nostri limitati orizzonti, è una pue-
vale ricorrere allo spiritismo; — e secondo
infantile è voce diffusa che, per una tragica
·acci le sue norme di governo Nicolò III, ina-
nte piloto fra le tempeste ribelli che scuotono
fortune della Russia: — o agli oracoli del-
ɪnesimo.
i confronteremo le due risposte che rispetti-
lo e gli Apostoli diedero alle folle clamanti
ırezione spirituale, noi ci daremo ragione del-
lissidio che fra le due correnti si dichiarò; per-
ı contradizione potesse delinearsi più precisa
ı; pure rimanendo le due parti ancora entro i
unto di vista giudaico. Il quale punto di vista
fondo sempre in questo: che la persona di
ncora contenuta nei limiti di una missione mes-
ta da Dio, ma che non uscisse dall'umanità.
·ipeto, dopo la prigionia, che Paolo cangia il
comincia a portare Gesù così alto in cielo da
e egli lo divinizzi e lo idealizzi, sollevandolo
nano. Ma, oltrechè tutto ciò è detto sempre
amente, conviene aggiungere ciò che già notai
cioè questi sintomi si riscontrano soltanto nelle
(che poi anche forse sono in fondo una Epi-
e sola, con differente svolgimento) agli Efesi e

ıtenticità di queste lettere sono permessi molti
ıè le ragioni che danno i difenditori di esse
sso per ammetterle per vere, non sono poi de-
ɔnte ai molti argomenti in contrario, che so-
critica tedesca rilevò. Comunque, veniamo a
teorie direttive del primo movimento Cristiano,
ɪ dei loro contrasti.
oli, uomini piamente devoti al Giudaismo tradi-

risto, ora però, nella calma che suole seguire alle più
labili tempeste morali tornavano spontanee alla su-
ie dell'onde, — " chi compie la Legge, quegli soltanto
aver fidanza di guardare alla perfezione morale. " Ma
sa, proseguivano gli Apostoli, è difficile; perciocchè
gge Mosaica sia una cosa complicatissima; e le pre-
ɔni rabbiniche l'abbiano imbrogliata stranamente. —
avvenne che sia divenuta una impresa ardua assai,
forze umane, il compiere tutta la Legge. — Gesù la
è; e perciò fu quel che fu; e cioè il Messia. Chi po-
imitarlo, in fondo potrebbe divenire come lui. Tali
le stupefacenti idee fondamentali che dominavano in
stretta cerchia che costituiva il cenacolo degli Apo-
e che passarono nella setta degli Ebioniti quali ce li
ve Epifanio (XXX, 2 e 3). Strano giro di cose, pel
nel breve ciclo di pochi decennii, quella che era ap-
la nuova parola di Gesù, rimbalzava ora alle folle
vesta sì esageratamente antica, che esse riguardavano
ıto ritorno alla tradizione come a una cosa novella.
'erava il detto del poeta, che è sempre vero anche
;anto per quel che riguarda la capricciosa moda fem-
rievocatrice spesso delle più strane fogge del passato,
r la moda delle idee morali: " multa renascentur quae
›cidere, — Cadentque quae nunc sunt in honore. " —
ɔno visto che questi Ebioniti furono gli eredi più ge-
del Giudeo Cristianesimo Apostolico. Agli Apostoli
poteva essere più lontano, che il pensare che la Legge
sè potesse essere violata. Al contrario, Gesù non sa-
stato che un profeta eletto da Dio per salvare il
Ebreo, e per compiere, non per abolire la Legge.
› pensiero era contenuto nell'Evangelio Ebreo, ed è
ɔ integro in Matteo, V, 17. " Non pensate ch'io sia
› per annullare la Legge, o i profeti; anzi per adem-
.. " — Essi lo ritenevano un uomo nato nelle condi-
ɔonsuete alla umanità, e che non fosse divenuto figlio
› e unto dello Spirito Santo che a partire dal mo-
del battesimo (Evangelo degli Ebrei, Hilgenfeld). —
ammetteva in Cristo, come nel Budda, dei progressi

successivi che l'avrebbero portato gradatamente alla dignità di Messia.

Queste idee furono poi condotte a lontani e complessi svolgimenti e anco ad esagerazioni entro la chiesa di Palestina, nel cerchio ristretto in cui essa andò vegetando; ma non si può disconoscere che nella loro essenza esse provenivano dagli Apostoli, i quali però non le discompagnavano dalla osservanza materialistica del rito. Ora, è agevole comprendere come queste tendenze dovevano condurre appunto alla più stridente negazione di tutta l'opera di Gesù, che era stata inspirata a molte idealità, le quali dovevano necessariamente collocare in una situazione subordinata le formalità della Legge. Tutti i giorni anche noi ci troviamo di fronte a questi combattimenti: poichè le coscienze alte trovano alcun costringimento ostile nelle prescrizioni del diritto comune, che appunto dal suo carattere di comunanza e di generalità trae molte limitazioni, e adattamenti alla incombente volgarità ai quali non ci si può sottrarre. In pochi anni, l'ideale Cristiano era sepolto. — Di fronte a questo pericolo, insorse Paolo; e poichè quelle nature ebree erano violenti nella disputa, e poichè le dispute dottrinali portano per necessità di cose ai contrasti decisi, ne venne ch'egli fosse tratto a formulare la sua dottrina in modo diametralmente opposto. Così, di grado in grado procedendo nella polemica e nello svolgimento del suo sistema ideologico, egli finì per approdare alla dichiarazione estrema, che la Legge dei Padri era abolita. Cristo aveva in sè compiuta tutta la Legge: dunque, essa non esiste più. — A che egli sulla croce sacrificato si sarebbe, se non era per liberare gli uomini dal giogo della Legge di Mosè, che sovratutto per le prescrizioni dottrinali e ritualistiche era divenuta ormai insopportabile giogo?

CAPITOLO XXXIX.

vincibili chine per le quali la teoria di Paolo lo trascina. — Portato nell' ambiente pagano il concetto della inutilità della Legge, — il mondo greco lo allarga a simbolo di un nuovo ordine di cose, pel quale il sacrifizio di Gesù abbia redenti gli uomini dal giogo di ogni imperio morale: a tutto provvedendo la fede. — Questa confusione della abolizione delle prescrizioni della legge di Mosè con quella di ogni precetto giuridico in generale, proveniva dal fatto che la lotta contro la legge ebrea non aveva senso per i Pagani che quella legislazione Mosaica neppure conoscevano. — Reluttanze e contraddizioni di Paolo, che il ricordo della tradizione ebrea trattiene dalle esagerazioni estreme. — Ma nei seguaci questi svolgimenti sono fatali. — Tuttavia questa teoria ha in sè stessa un contenuto di sublimità: perchè d'un tratto affranca la religione da ogni vincolo materiale della ritualità, e la spinge a librarsi nelle sfere più pure dell' idealità. — Tra questi contrasti eterni delle anime, il Profetismo ebreo aveva scelte da tempo vie alte e nobili, opponendosi alle usurpazioni del Sacerdozio ufficiale. — Esso aveva adempiuto all' ufizio di organo illuminato della pubblica opinione: e aveva esercitate le funzioni che nelle più tarde società civili ebbe poscia la stampa. — La teoria di Paolo esagera il principio dell' individualismo profetico: onde essa ingenera odii invincibili nel sacerdozio uficiale della Chiesa Universale, che s'era andato istituendo nel 2° secolo regolarmente, secondo il modello della burocrazia romana. — Questi odii si riversano contro la Chiesa di Paolo. — La Chiesa uficiale si illudeva di contenere ancora in sè la primitiva tradizione Apostolica. — In realtà essa non aveva conservato che la forma, e il ricordo della Gerarchia: ma lo spirito ebreo si era spento, soffocato

sotto il cùmulo della influenza dell' ambiente pagano. — Ma l' odio contro la memoria di Paolo, e il ricordo delle prime lotte di lui contro Pietro, induce la Chiesa a riandare alle origini, e a trovare una giustificazione nella sua avversione contro il principio democratico reggitore delle Chiese di Paolo nei torti ch'egli aveva avuti in rapporto agli Apostoli. — La Chiesa uficiale perciò è tratta, per appoggiarsi a un' autorità che potesse tener testa a Paolo, a richiamarsi a Pietro. — Così si afferma la tradizione e la leggenda per la quale la Chiesa trarrebbe origine da Pietro stesso in Roma: per necessità di nobilitare le origini di fronte ai Pagani. — Più tardi, i maggiori pericoli delle lotte gnostiche impongono la conciliazione: e la teoria di Paolo è messa a onorevole riposo, col dichiararla sublime ma incomprensibile ai fedeli, e da riservarsi agl' iniziati. Testimonianza della 2ª Epistola Petri. — Così si delinea nelle sue conseguenze la teoria dell' Harnak. — Si ritorna sui ricordi delle prime avversioni dei circoli apostolici contro Paolo, per preparare il quadro delle posteriori idealità chiesastiche del 2° secolo, e l' esame della letteratura pseudo-Clementina. — Accenno di queste avversioni contenute nella Parabola del seminatore, secondo la redazione più completa di Matteo XIII. In essa appare la designazione di uomo nemico, *colla quale poi Paolo è perseguito nelle Omelie pseudo-Clementine. — Che nell'* uomo nemico *Matteo designi Paolo, è provato dalla successiva specificazione di lui come* πράττων τὴν ἀνομίαν, *e cioè " fautore della abolizione della Legge,, — Anche la designazione dell' Apocalisse, che lo parifica a Jezabèle, la iniqua moglie di re Achabbo, si spiega col particolare che essa seduceva i fedeli a mangiare la carne de' sacrifizi, come Paolo che aveva abolito quel divieto.*

Finchè Paolo si trovò di fronte agli Ebrei, e anche al mondo Siriaco, la cosa andò bene. Perchè, come già ve-

demmo, questo formicolante mondo Siriaco costituiva già, secondo l'efficace frase dell'Harnack, un Giudaismo di seconda classe, al quale poco mancava per assimilarsi completamente nell'Ebraismo, verso al quale si volgevano le sue simpatie, siccome una religione il cui contenuto era universale e idealistico. E appunto si capisce come questo ambiente Siriaco fosse naturale terreno nel quale doveva fecondarsi e nascere la teoria di Paolo avversa alla Legge: perchè questa, colla sua tirannide particolaristica, gli si presentava ad ogni passo dinanzi quale ostacolatrice all'assimilazione. Ma quando egli, allargando gli orizzonti della sua propaganda, si allontanò dalla più stretta cerchia ideologica d'Oriente, e andò a Corinto e in Macedonia, e nella Galazia; colà, di fronte a quelle popolazioni Greche e Frigie questa predicazione e questa teoria si trovò ad avere poco senso. Quelle popolazioni non avevano alcun rispetto nè nozione di quella Legge, che nella sua terribilità era pure oggetto di muti ossequi in tutta la Siria, e nella penisola Arabica, e in gran parte dell'Oriente anche fra i non Ebrei. " Che c'importa di questa vostra predicazione? „ dovevano a lui rispondere quelle genti. " Che interessa a noi l'abolizione di una Legge che su noi non esercitò mai influenze, e della quale non abbiamo mai sentito parlare? „

Fu allora che la teoria di Paolo si allargò, per forza di cose impellenti, e assunse carattere più universale. Per essa adunque, non fu più soltanto la Legge di Mosè che Cristo sarebbe venuto ad abolire, ma sì tutta intiera la morale.

La cosa a prima vista apparrebbe enorme: sì che alcun lettore potrebbe essere tentato di vedervi alcuna affermazione mia arrischiata e derivante da un sistema preso, anzichè un resultato della osservazione obiettiva: tanto questa teoria riuscirebbe a conseguenze funeste e irrimediabili, se da essa fossero tratte le deduzioni che logicamente ne derivano. Ma le cose dell'anima sono fortunatamente guidate da molte supreme illogicità, le quali riescono a conciliare l'inconciliabile. Onde avvenne che nella pratica Paolo si guardò sempre dagli eccessi della consequenziarietà nei quali la sua terribile teoria lo invitava a sdrucciolare. In verità,

e ad onta di tutte le sue affermazioni paradossali in contrario, egli fu quel che è in fondo ogni predicatore inspirato a sensi elevati: cioè un moralizzatore. Ma per un contrasto curioso, egli negava di esserlo, e affermava di esser venuto per distruggere ogni antico concetto della buona ed eterna morale, che è poi sempre quella stessa cosa semplice e buona, quale insegnarono collo esercizio della virtù pratica le madri nostre alle nostre infanzie. Naturalmente tale teoria è così estrema e paradossale che spontaneamente sulle labbra richiama il rimprovero acerbo dei facili avversarî. Paolo stesso è obbligato a contraddirsi, a difendersi (V. Ep. ai Rom. III, 8): " E non dirassi, come siamo infamati, e come alcuni dicono che noi diciamo: Facciamo i mali, acciocchè ne avvengano i beni: de' quali (mali) la condannazione è giusta. "

La verità è questa: che ogni capo di parte e di sètta è obbligato dalle necessità della propaganda ad astrarre da molte esigenze morali. Chè se alcuno si confini a usare quale strumento di conquista delle anime la vecchia e semplice moralità, eterna ispiratrice dei cuori, egli va poco lontano, e poca impressione fa nelle moltitudini: perchè esse vogliono del nuovo. Anche in questo campo mi conviene richiamarmi ai moderni movimenti socialistici, che, non fosse altro che per la loro estensione tra le folle e pei metodi, ci ricordano la predicazione di Paolo.

Anche oggi gli agitatori sono tratti talvolta, per bisogno di organizzazione, a presentare la coscienza socialistica come una cosa nuova e in tutto differente dalla buona coscienza umana e universale. E questa coscienza è inteso che non si possa acquistare che colla inscrizione nel partito. Ora, la conseguenza di tutto ciò è che la buona, l'antica morale si vendica poi di questi ostracismi: tutti rimanendo quali eran fatti già per antiche educazioni delle anime, colle tendenze e buone e prave che già prima avevano in quelle il loro dominio. Perchè è una illusione la credenza, che una teoria possa avere virtù di plasmare le anime: e la meraviglia di Paolo dovè essere grande, come il suo sdegno, quando vide nelle sue Chiese trionfare spesso il male.

Ma Paolo, nel fondo della sua anima trovava sempre l' antica base della sana moralità ebrea, maturata nei millennî. Ond' è che, di sotto l'abito del partigiano, vediamo uscire ancora sempre a ogni tratto l'antico scolaro di Gamaliele il Vecchio. E ciò avviene, quand' egli, lasciato il sofisma del settario, erompe in quelle sublimi apostrofi che richiamano le anime alla giustizia e alla morale antica.

Nella Epistola ai Tessalonicesi, ad esempio, è data con delicatezza la norma del più alto rispetto che l' uomo deve al suo corpo (IV, 4). " Conciossiachè, „ dic' egli, " questa sia la volontà di Dio, cioè, la vostra santificazione. E che ciascuno di noi sappia possedere il suo vaso (il corpo) in santificazione ed onore, non in passione di concupiscenza, come i Gentili che non conoscono Dio. E che niuno oppressi il suo prossimo, nè frodi negli affari: perciocchè il Signore sia il vendicatore di tutte queste cose. „

Come si vede, tutto ciò rientra perfettamente nell'ordine delle idee ebraiche, e non c'era bisogno di sommuovere il mondo per ripeterlo.

Ma il fondo della teoria di Paolo ha ed ebbe, allo infuori della sua parte morale, una più larga portata nell' umanità, ed esercitò influenze varie, e anche in alcuna parte oscura e caliginosa, siccome quella che costituì nuovi dogmi asservitori delle coscienze; e sia pure che ciò sia avvenuto allo infuori e oltre le sue intenzionalità. " Insomma „ egli diceva: " tutto il resto è secondario. Mosè prescrisse delle norme, le quali ebbero vigore per alcun tempo; ma Gesù colla sua morte ci liberò dall' obbligo di assoggettarvisi. E ora l'esperimento è compiuto e fu lungo. L'umanità da quasi due millenii già visse sotto il regime della antica legge: eppure si dimostrò incapace di conoscere la giustizia di Dio, sebbene anche senza la legge i Pagani avrebbero dovuto leggerne le supreme sapienze nelle opere della creazione, e a maggior ragione i Giudei che possedevano la legge; adunque, „ diceva egli " l' umanità è sciolta da questi precetti che Dio nella sua benignità riconobbe per l' esperienza dei secoli non essere stati sufficienti a far conoscere la sua giustizia. „

In luogo di questi precetti, e in aggiunta alla esperienza data dalla visione della creazione, la quale visione, come fu detto, non era bastata a illuminare gli uomini verso le eterne giustizie, — " Dio mandò Gesù a morire per l'umanità. Onde ora basta la fede in Gesù per salvare i peccatori. „

Questa teoria, come si vede, esposta nella sua crudezza e all'infuori di ogni sofisma, è la più grande sfida a ogni antica ed eterna filosofia umana, come ad ogni logica e ad ogni morale. Ma anche, non si può negare che, a considerarla nelle sue conseguenze pratiche, essa in sè contiene un grande germe di nobiltà. Perchè per opera sua, d'un tratto la religione viene a librarsi nelle sfere più elevate dell'idealità, francandosi da ogni ceppo dogmatico. Niuna forma più, niun clero e niun sacrifizio. L'Ebraicismo aveva avuto il torto che hanno tutte le religioni formali, le quali dovendo mantenere una casta sacerdotale, sono attratte ineluttabilmente a stabilire come un conto corrente colla Divinità. È essa irritata? Manda essa delle malattie e delle disgrazie? La si calmerà coi sacrifizi, e col fumo dell'incenso. Di contro a queste tendenze materialistiche però la coscienza ebrea, sdoppiandosi, ebbe forza di estrarre dal suo seno e di creare delle forti tendenze spiritualistiche, ch'erano predicate dal visionario, dal Profeta, che colle sue Visioni fugava il Sacerdozio e lo combatteva.

Il Profetismo è la estrinsecazione Orientale del principio popolare, e corrispose nella sua opera all'ufizio che presso di noi adempiono le democrazie, e che nel Medio Evo il monachismo francescano esercitò contro la corruzione dell'alto Clero. Il povero Profeta, nella sua veste umile e povera, si ergeva contro il sacerdozio corrotto nel lusso dell'ambiente chiuso del Tempio, dove non penetravano le sane correnti che spirano, libere aure, nel popolo; e la sua voce tonante era la voce stessa della gente, che udiva con attonita gioia risuonare senza limitazioni, e affermarsi ardite le timide voci interiori che agitavano la sua coscienza, e che essa non osava esprimere, per oscure trepidanze ingenerate dalle secolari oppressioni spirituali. Onde tutte le simpatie

si mettevano al seguito della umile vesta del Profeta, del Visionario, del Sognatore (la parola che la Bibbia usa sempre nei rapporti dei Profeti è חוין che vale *sogno*); sì come fra noi le plebi medio-evali per riconoscenza a lui che a esse cantava auspicando nel suo meraviglioso “ Inno al Sole „ il rinascimento della materna Natura dalla lunga e tetra notte iemàle che la Chiesa e il Sacerdozio avevano stesa sul mondo, seguirono e portarono sugli altari l'umile fraticello d'Assisi, fra le opposizioni ascose e i tardi consentimenti forzati del Papato, che finì per seguire il movimento francescano allo scopo di incanalarlo ai suoi fini.

Le cause di queste simpatie popolari che si ripetono nei secoli, e negli ambienti più disparati, e per le quali vedemmo anche in tempi più recenti essere portati sugli altari, per spontanea voce di popolo e in contrasto al Sacerdozio ufficiale, quali interessati e santi amici tutelatori degli umili, oltre il Santo d'Assisi che ora ricordai — anco Girolamo Savonarola a esempio, che è altra personificazione insigne di questi procedimenti fra noi, sono chiare e immanenti; e i fiori che tornano nella primaverile fiorita sulla Piazza della Signoria, per gentile pietà del popolo fiorentino, ogni anno, a ornare il luogo dove il rogo arse, sono più vero e duraturo onore, che non costituiscano le distinzioni create dai Governi per le loro aristocrazie, ufficiali puntelli ai troni. Da simiglianti spinte incitato, non poteva il popolo ebreo non amare questi uomini, ch'esso aveva espressi dalle sue viscere stesse, i quali per spontanee missioni interiori e senza uficiali incarichi, come anche senza costrizioni e senza privilegi di gerarchie, di per sè si costituivano giudici e flagellatori della società che li intorniava, e dei vizi che a ogni umana convivenza sogliono per ineluttabili necessità di ambiente e di organizzazione, essere compagni inseparabili e fatali.

Il Profetismo è bene una istituzione, e come una spontanea vegetazione d'Oriente, che vive colà anch'oggi e propera e germina in germinazioni sempre riverdeggianti per irtù possenti di quei soli dalle vivide fiamme germinanti!

E la sua voce, interprete delle anime, clama libera nelle

vie de' borghi, e rappresenta quel ch' è in Occidente la pubblica opinione e adempie allo ufizio che fra noi ora compie la Stampa, che pure da pochi decenni soltanto è primamente fatta libera dai ceppi secolari; mentre il Profetismo ebbe colà sempre libera, onorata e temuta missione: con poca parentesi delle oppressioni tiranniche, contro alle quali sempre reagì efficacemente il favore popolare.

Come ogni umana cosa, sovratutto in Oriente, dove le eccessività sono un portato della natura stessa, potente e rigogliosa per esuberanti rigoglii, il Profetismo si andò alternando fra le altezze più sublimi della idea, e le bassure della mendicità. Nè ciò deve apparire strano: ove si consideri che il Monachismo fra noi abbia avute uguali vicende: e accanto a San Bernardo serafico abbia ingenerata tutta la mediocre germinazione dei fra' Galdini. Pullularono adunque colà, come oggi i Santoni de' paesi Musulmani, e come i giornalisti fra noi, i liberi banditori del verbo popolare, e, come è cosa troppo naturale, di fra le rare eccezioni sublimi, abbandonavano i mediocri. Onde, come in Occidente a pochi il giornalismo è missione e martirio, come a Emilio Zola e a Giovanni Bovio, e ai più è ricovero e rifugio nel quale tanti spostati e tanti bohèmes si adagiano per trarne comechessia quei mezzi del vivere che non potrebbe a essi fornire un regolare lavoro pel quale sono disadatti, così nel popolo Ebreo lo Stregone, l'*aliptes* col quale già avemmo occasione di far conoscenza in Giovenale, l'interrogatore di Pitone e delle ombre che nella Bibbia Iehova flagella e vitupera perseguendolo col suo obiurgio, l'indovino da strapazzo, e il democratico agitatore volgare, si accompagnavano alle sublimi idealizzazioni che anch'oggi più di ogni alta poesia si dipartono dalle pagine dei Profeti Ebrei immortali, che nei secoli nutrirono del loro midollo leonino le menti degli scrittori e pascettero le anime, di sè informando il Divino Poema di Dante, siccome le pagine più sublimanti di Milton. Per queste forze di intimi commovimenti la voce della gente ebrea per mille bocche tuonava via per la valle Palestina; e senza essere iniziati alla conoscenza di queste forze che di sè plasmarono nei millenni le anime

e spianarono i luoghi elevati e colmarono le bassure e prepararono le vie, vana cosa è lo accingersi a voler comprendere o anche solo studiare l'opera e la parola di Gesù Nazareno. Se ne destavano gli echi terrificanti, e sin nelle fondamenta se ne scuotevano le fortissime muraglie minacciose e venerabili, che gli Asmonei e Erode avevano nuovamente riedificate al Santuario. E gli echi, ridesti nei secoli, ripetevano la voce che non si era estinta mai in Israele.

" I vostri profumi, o uomini della Palestina, e i vostri sacrifizi mi sono a schifo: e l'anima mia odia le vostre calendi, e le vostre solennità mi sono di gravezza: se entro esse non penetri la vivificatrice aura delle morali virtù! „ Così già profetava Isaia antico (Vedi Isaia, I, 13), settecento anni innanzi che Cristo percorresse, con passo sfiorante, ma spesso anche con penante piede, la zolla Palestina, perciocchè ai rovi e agli sterpi e alle punte rocciose esso s'urtasse sanguinante: — Cristo erede estremo della tradizione d'Isaia, e nella cui predicazione tutto il senso di quelle anime degli antichi Profeti Ebrei, ombre giganti e tutelatrici che s'ergono sugli uomini anch'oggi sempre vive e parlanti i misteriosi linguaggi delle sapienti bontà che sono eterne nella loro forma arcaica, si trasfuse per mille rivi di acque di viva fonte.

Così Paolo si fe' anch'egli banditore di queste antiche tendenze della libera iniziativa personale, e fondò l'individualismo nella religione. Egli riprendeva così la tradizione più pura e più alta de' suoi Padri — quella che sempre costituirà il vanto d'Israele, e di che niuna leggenda o dottrina riuscirà mai a privare il suo bagaglio morale, perciocchè Israele lo abbia seco addotto e custodito con gelose cure ne' millenii, trascinandolo con pena ne' millenii peregrinanti, sotto la tenda del Patriarca in cospetto della libera natura e della vasta distesa del deserto, come fin tra la ignominia del tugurio, nel Ghetto medioevale. Da Paolo poscia Lutero apprese la idea sulla quale era stato disteso da mani astute un greve strato d'oblìo, e la destò dal sonno secolare, e vi diè nuova forma e vita. Tutti i grandi Riformatori avevano

osato, con minori fortune, e dovuto riprendere la dottrina di Paolo, per contrastare al dogmatismo Cattolico, che s'era instaurato al posto del dogmatismo Fariseo, e fu più terribile di quello, perchè privo delle contro-tendenze individualistiche che mai furono spente in Israele. Tali eran stati Wickleff e il nostro Arnaldo e Giovanni Huss. Dinanzi a tanta altezza di scopi, c' impermaliremmo noi, se Paolo, per far trionfare la spiritualità religiosa, fu astretto a soggiacere alle esigenze delle folle fanatiche che lo circondavano, e gittare a esse una illusione e una teoria che rappresentasse come una guida secura nelle fluttuazioni della vita? — La fede, ecco la magica parola: la fede in Gesù, vivificatrice delle anime. Di fronte a essa, Paolo bandiva che le realità della vita scompaiono. Pur troppo noi, tardi nipoti nei secoli, abbiamo su di lui triste privilegio di pesante mole di esperienze umane, le quali ci astringono a scorgere troppo bene ora quanta illusione fu in Paolo e a discernere che la verità è contenuta nel contrario: perciocchè la vita sia tutta invece contesta di piccole realità. — Ma, lasciando queste osservazioni che ci porterebbero lontano, io mi fermerò soltanto sul lato storico delle conseguenze che derivarono da queste teorie. Quando, dopo pochi anni, (poichè gli svolgimenti furono assai veloci in quelle epoche primitive) per mille influenze esteriori del Paganesimo, — il Cristianesimo, per intime elaborazioni e infiltrazioni del Gnosticismo e per imitazione delle religioni straniere fra cui si svolse — si trovò (per necessità pratica delle cose umane, e dell'esistenza) a essere costituito in una religione positiva, coi suoi sacerdoti, coi suoi Leviti, coi suoi dogmi, colle sue materialità, col suo Episcopato monarchico, — il dissidio che la inesorata realtà creava colla idea di Paolo, scoppiò violento. — Fu ricordato che egli s'era trovato in disaccordo violento, durante la sua vita, cogli Apostoli. Sovratutto era sempre vivo nella tradizione il ricordo accompagnato da obbrobrio, della scena di Antiochia nella quale egli, novello Lucifero (vedasi Epistola di Giuda, 9, e 2ª di Pietro II, 11, coll'accenno sì chiaro allo sprezzo delle signorie) anzi più protervo di lui, aveva osato resistere in faccia a Pietro, e

vantarsene (Ep. ai Galati, II, 11). Onde non fu difficile ai circoli Chiesastici di fare un passo più in là ancora, e bandire l'anatema contro le dottrine stesse di Paolo, siccome creazione di Satana. E anco, per naturale corso di idee, a esse si contrapposero i venerabili e saldi ordinamenti della nuova Chiesa Universale, e si venne affermando la pretesa che questi ordinamenti ch'erano a esso venuti per influenza dell'ambiente pagano sovratutto entro al quale la nuova Chiesa si era andata plasmando, fossero di fondazione Apostolica. — In realtà la Chiesa nella sua forma universale e Cattolica onde s' era andata rivestendo si era fatta guidare da un senso di eclettismo, e aveva presi in prestito quegli ordinamenti che dovevano darle tanta universa mole di saldezza nei secoli, da tutti i riti che s' erano stabiliti nell' impero in quel tempo, scegliendo a sè la forma più adatta. Così vedremo che il culto di Mitra fu imitato con tanta cura in talune forme, che più tardi dovettero lagnarsene i Padri della Chiesa: non potendo essi naturalmente ammettere la imitazione, che sarebbe stato sacrilegio ormai agli occhi dei fedeli. Onde, mentre Tertulliano già deve protestare contro la credenza che il Cristianesimo non fosse che una setta del Culto di Mitra, San Giustino deve difendersi da queste incomode simiglianze, proclamandole opera del demonio, e come un satanico plagio diretto a screditare la nuova religione (S. Giust., Apol. I, 61, Dialoghi 70, 78. Celso, in Origenem VI, 22. S. Agostino, Joh. Tratt. VII, 6). Eppure, a onta di tutto, seguendo nei suoi svolgimenti la genesi Cristiana, e ricordando il quadro che dinanzi tracciai delle attività e delle tendenze dei primi Apostoli, non posso ricusarmi dallo ammettere, che fosse alcuna base di vero in questa affermazione della Chiesa, che i suoi ordinamenti fossero veramente in alcuna parte ispirati allo spirito Apostolico. Certo quella affermazione non si poteva accogliere nella sua accezione materiale. Se la morte non fosse pietosa ai morti, che a sè risparmiano per essa di vedere nel corso dei fatti e dei tempi, quegli svolgimenti fatali che sono alle loro idee e tradizioni e affetti più repugnanti, certamente gli Apostoli, scoperchiando le tombe si sarebbero levati a imprecare con-

tro il novissimo blasfèma, protendendo ambo le braccia isch
letrite in alcuno estremo spasimo convulso, mossi dallo i
vincibile sgomento che in essi doveva suscitare la offesa
tutto ciò che era stata la loro fede e la loro anima: — p
ciocchè la nuova Chiesa non rifuggisse dallo accogliere i
suo seno tanta parte del rito pagano da essi maledetto se
pre come cosa immonda. — Erano adunque state vane
esortazioni paterne, e gli scongiuri, e le maledizioni e
promesse, che nei secoli Jehova, per bocca de' suoi Prof
aveva volta a volta usate con Israele, a lui rivolgendo
parole più efficaci del linguaggio, ora dolci quale care
materna e ora terribili quale tizzone avvampante, e i su
più armoniosi della sua lira, perchè si serbasse a lui s
fedele: oàsi morale nel mondo fra il deserto della gros
lanità materialistica e pagana. E ora il deprecato vaname
nei secoli fàto funesto si compieva, e la abominazione
Beliàl penetrava nel Tempio, e ne corrompeva la compagi
venerata, sicchè se ne scuotevano in alcuno orrore di ruin
le sacre muraglie, finchè Jehova le riduceva in un cumul
di macerie fumanti dinanzi alla avvampante sua ira. Noi
lo abbiamo visto. Gli Apostoli, e l' *entourage* più immediat
di Gesù, erano rimasti in vita fedeli osservanti del rito della
Sinagoga. Tutta la Chiesa primitiva era stata assalita, al
fiero colpo della morte di Gesù, da un rincrudimento di re
ligiosità, secondo il quadro che ce ne lasciarono gli Atti
degli Apostoli. " E tutti coloro che credevano, erano insieme
e avevano ogni cosa comune, e perseveravano di pari con
sentimento a essere tutti i giorni nel Tempio lodando Id
dio, e avendo grazia appo tutto il popolo. " (II, 46). Ecco
un quadro della semplice pietà giudaica, lungi da ogni
figura posteriormente plasmatasi di secessione dalla fede co
mune, e dalla ortodossa osservanza che regnava fra il po
polo di Gerusalemme! — Giovanni, l'apostolo che Gesù
amava, quando fu giunto a' suoi più tardi anni, e Giacomo
il fratello stesso del Signore, poichè erano ambi " Coanim, "
e cioè di razza sacerdotale, — furono ornati del " pètalon, "
della piastra sacrosanta che pendeva dal petto al Sommo
Sacrificatore d'Israele. Ora la Chiesa aveva calcate nuove vie,

ltre da quelle sulle quali Israele aveva stampate per tanti
oli le sue orme penanti. Tutto ciò era stato il frutto di un
ıpromesso fra la tradizione antica con l'ambiente e l'uso
:identale.

Ma non resta men vero perciò che la limitazione forma-
ica che tutta di sè informava gli ordinamenti della nuova
iesa che andava ora costituendosi in Chiesa Cattolica o
iversa veniva a trovare, nel ricordo esteriore delle figure
gli Apostoli, rigidi osservanti e fedeli al Tempio e al rito
rificale, alcuna conferma di tradizione.

Questa lotta contro le Chiese e contro l'insegnamento
lividualistico di Paolo, durò per tutto il tempo che im-
ɔgò la Chiesa a costituire saldamente a sè stessa la ossa-
ra e le contesture, e cioè quella compàgine sapiente di
i e di forme, che pervennero insino a noi, e che costi-
irono la base della più salda e meravigliosa organizza-
ɔne che mai sia stata ideata nei tempi: per sapiente tra-
zione e imitazione della compagine politica di Roma. I
pi religiosi vennero a trovarsi collocati, per naturali proce-
menti, parallelamente ai funzionari civili di Roma impe-
ıle. Fu questa condizione di cose a un tempo fortunata
per gli accorti adattamenti, sapiente, che pose la Chiesa
vellamente allora assurgente alla Cattolicità, in grado di
raversare i millennii con modificazioni proporzionatamente
casi e alle sue fortune superbe, sì insignificanti, e di po-
superare tanti perigli, volta a volta assumendo lo aspetto
rerello della umile navicella del maggior Piero, o quello
estoso di ogni più magnificente maestà divina d'imperio.
Ia quando il procedimento fu pressochè compiuto, e la
gione fu salda ormai nella sua organizzazione, e il conto
'ente colla divinità fu ben stabilito a mezzo dello isti-
delle indulgenze, delle messe, e delle mille formalità
esiastiche che costituirono, sulla base ormai troppo
so già trascurata della antica e più alta spiritualità,
lo insieme di riti e di materialità entro la cerchia delle
i gli uomini sogliono a sè limitare le cose alte, — ap-
e che era meno periglioso oramai un accordo con Paolo.
anzi, a evitare i mali ben maggiori degli scismi e della

dissoluzione, gli spiriti direttivi più acuti compresero buon'ora, come a tutti e sovra ogni altra contingenza imponesse la necessità di combinare sì ben che male q sto accordo. E intendo, un accordo colle Chiese di Pa ancora in vita, e colla sua tradizione. Ma tutto ciò fu teso non senza alcuna limitazione e capitolazione da am le parti; come avviene.

La cosa è troppo importante, perchè io possa procede oltre senza chiarire meglio questi procedimenti.

Per quello adunque che rifletteva le tendenze individu listiche di quella tradizione Paolina, che costituivano nerbo e il vero midollo di essa, e nello stesso tempo punto scabroso per le discussioni e il pericolo per la con pàgine della Chiesa e per la sua vita istessa, su questo l Chiesa ufficiale non transigette. Esse furono reiette senz remissione. Tutta la posteriore organizzazione fu, sino a Lu tero, instaurata dalla Chiesa su basi nettamente e invinc bilmente contrastanti a quelle tendenze; sì fattamente, che quando la tradizione Paulina fu voluta far rivivere, la Chiesa non esitò, per stornare questi perigliosi ritorni ne' quali essa non aveva tardato a riconoscere i germi delle imminenti ruine, ad affrontare la lotta, e a coprire di sangue l'Europa con quelle guerre religiose che durarono ininterrotte un secolo e mezzo, dal giorno della proclamazione del scisma a Wittemberg, fino al trattato di Vestfalia.

Si trovò però allora un metodo onorevole e decoroso di salvare le apparenze; iniziandosi in questa occasione quel sistema di temperamenti de' quali la Chiesa fu sì insigne maestra sempre ne' tempi. Si neutralizzarono adunque gli effetti di quelle dottrine individualistiche, e furono rese innocue, ricorrendo allo artifizio nel quale fu poi comoda consuetudine della Chiesa di refugiarsi sì spesso nei secoli, di proclamarle bensì sublimi e edificanti, ma incomprensibili e perigliose per chi non sia iniziato ai misteri e alla scherma del pensiero teologico. Così furono esse tolte, per così dire, dalla circolazione, e riservate agli iniziati e ai membri del Clero, che si presero poscia naturalmente cura di torturarle costringendole nei vincoli più innaturali, e torcendone il

ıso nella direzione degl' interessi chiesastici.... E pervenne, ɔumento venerabile a noi di questi sistemi, — che poi la iesa applicò largamente e insino alla parola di Gesù, di-.arando per bocca dei suoi Concilii perigliosa ai fedeli e non concedersi che con speciali permessi, la lettura stessa sacri testi, — la chiusa della 2ª Epistola Petri. Ivi, ıfortandosi i fedeli alla pazienza dell' attesa dello avvento Dio, l' autore ignoto della Epistola che fu messa sotto patrocinio del nome venerato del principe degli Apostoli, ıchiude (III, 15): " Diletti, questa è già la seconda Epi-la che io vi scrivo; acciocchè vi ricordiate delle parole . profeti, e del comandamento di noi Apostoli, che è del ;nore stesso. Sapendo questo imprima, che negli ultimi rni verranno degli schernitori, che cammineranno se-ıdo le loro concupiscenze. E diranno: " Dov' è la pro-ssa del suo avvenimento? conciossiachè tutte le cose per-'erino in un medesimo stato. „ Perciocchè essi ignorino əsto volontariamente che i Cieli e la terra del tempo pre-ıte per la parola di Dio sieno riserbati al fuoco nel giorno . giudicio. Ora questa unica cosa non vi sia celata, che ɔo il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni ne un giorno. Il Signore non ritarda lo adempimento lla sua promessa, come alcuni reputano tardanza; anzi è ziente inverso a noi, non volendo che alcuni periscano, , che tutti vengano a penitenza. Ora il giorno del Si-ore verrà come ladro di notte: e in quello i Cieli pas-anno e gli elementi divampati si dissolveranno, e la terra e opere che sono in essa saranno arse. Perciò, o diletti, ıtate per salute la pazienza del Signor nostro; siccome ora il nostro caro fratello Paolo, secondo la sapienza che è stata data, vi ha scritto. Come ancora egli fa in tutte ue Epistole, parlando in esse di questi punti: ne' quali ono alcune cose malagevoli a intendere, le quali gli ıini male ammaestrati e instabili torcono, come ancora tre scritture, alla loro propria perdizione. „

[a, una volta adunque che la Chiesa ufficiale, con que-avvedimenti, pervenne a rassicurare sè stessa e difen-i contro i pericoli che erano contenuti nella predica-

zione Paulina e nelle tendenze che se ne irradiavano, -
quanto ebbe riguardo alle forme e alle riguardosità p
nali, essa fece le maggiori concessioni. Perchè essa non
difficoltà a capitolare e a ricredersi, per tutto quello
riguardava la antica avversione contro la persona di P
In questo, e nello elevamento della dignità di lui
presso alla Divinità, in comunione con Pietro, le sue c
ebbero ogni più ampio soddisfacimento al loro amor pro
Le antiche avversioni furono messe in una luce inc
che presto le involse, e in un'atmosfera di nebulosità
la quale non tardarono a disparire.

Così, quanto alla forma, la Chiesa ufficiale fu che si m
benigna incontro alle deviate pecore dall'ovile apostoli
E per quei procedimenti di chiesastica larghezza, affett
nella forma alcun po' untuosa quanto è poco sincera nel
sostanza, che divennero poi tradizionali, sì che li vediam
svolgersi a ogni giorno pure sotto i nostri occhi di nomini
moderni, quando si tratta di riaccogliere i traviati che " la-
dabiliter se subjiciunt " secondo la frase ufficiosa, o, per
intenderci con frase più moderna, ma più rispondente alla
verità, quando si tratta di far piegare le cervici riottose al
dogma e riaverle docili allo imperio spirituale, — la Chiesa,
dico, la quale in quel torno di tempo già si era andata co-
stituendo ne' suoi organi burocratici più essenziali, e aveva
assunta salda ossatura e nervatura, si adattò alle concessioni
maggiori.

Essa adunque procedè colla memoria di Paolo come co
coi suoi figli ribelli, coi moderni Fogazzari; perciocchè essa
ami proclamarsi come madre benevolente, dalle grandi brac-
cia Dantesche sempre protese, come quelle della divina cle-
menza, a riaccogliere in alcuno amplesso d'amore i traviati
al patto però ch'essi consentano a rinnegare di sè la parte
più nobile, e ad annullare in alcun nichilistico annienta-
mento le loro anime, restituendosi alla Chiesa muti cadaveri
di sè stessi dal capo richinato nell'abbandono estremo della
morte, e in quella rigidità che assume l'aspetto di un eterno
assentimento. Ma, poichè queste postume conciliazioni chie-
sastiche con Paolo, per le interessate oscurità onde furono

volute, rimangono sempre una delle parti più igno-
. prima storia chiesastica, mentre poi per altra
e investono di sè tutti i problemi delle origini, è
) che io le illustri con maggiore ampiezza. Questi
enti conciliatoristi nei loro svolgimenti occuparono
ıza cristiana durante la fine del primo secolo, e
ırono tutta la prima metà del secondo; e chi non
concetto esatto della natura del dissenso, e delle
i nelle quali avvenne il componimento, è vano
:eda di poter addentrarsi nello studio delle origini
che rimarrebbero per lui sempre chiuse come al-
ecifrabile logogrifo.
ıatura dei dissensi profondi che divisero e piaga-
ima cristiana negl'inizi, e delle avversioni colle
Apostoli e la Chiesa di Gerusalemme avevano
a l'opera del proselitismo pagano di Paolo, già
lungo. E anco già nel 1° volume di questi studii
ınga nota 11ª in fondo al volume stesso, ebbi oc-
i rilevare ripetutamente, che pervenne a noi, quale
;o più insigne e forse più antico di queste avver-
.-Pauline, quel maraviglioso poema che è l'Apoca-
Giovanni. — Ma, innanzi di illustrare il ritorno e
rbamento di questi odii nel 2° secolo, è necessario
ı esatto comprendimento di queste cose oscure, che
ga ancora qualche esempio e argomento insigne
i più antichi, risalenti ai tempi apostolici, sui quali
iori rivalità si fondarono per giustificare la cam-
ndotta contro il principio democratico che reggeva
di Paolo. — Nel Capitolo che segue parlerò delle
'seudo-Clementine, che sono documento curioso di
.ii male occultati sotto le tardive e reluttanti pa-
i. Ma gli accenni che nelle Omelie sono contenuti,
bero incomprensibili, se non si conoscano bene i
ıuali quegli accenni contro Paolo si riferiscono.
ıeste avversioni forse alcun cenno e germe nei Van-
si. Difatti la parabola del seminatore, che sotto
ma e svolgimento ritorna nei tre Vangelii sinot-
ıre per molto aspetto essere stata — sovratutto

nella sua redazione originale e completa che Matteo
Capo XIII) pare averci trasmessa più fedelmente, sicco
quegli che aveva cercate le sue fonti nella primitiva ela
razione ebrea — una critica violenta e come una satira c
fosse stata diretta dai circoli apostolici contro San Paolo
contro le sue attività perturbanti.

Se noi ne volessimo pur dubitare, in due riprese l'Ev
gelista, con procedimento più solenne del consueto, ci a
monisce che alcuno ascoso senso è rinchiuso nella Pa
bola. I discepoli, turbati dalla ignota allegoria del raccont
chiedono difatto a Gesù: “ Perchè parli tu alle turbe i
parabola? „ “ Perciocchè a voi è dato di conoscere i mi
sterii del regno de' cieli, ma a esse non è dato. Beati gl
occhi vostri, perchè vedono, e le vostre orecchie, perch
odono. Voi dunque intendete la parabola del seminatore,
ecc. (XIII, 10). — E più in là, quando Gesù alla parabol
aggiunge una appendice sulle zizzanie che il seminator
sparge nel campo — appendice che negli altri testi manca
(e questo rilievo è della massima importanza, come vedremo
perchè il Vangelo di Matteo, per unanime consenso, è quello
che più direttamente si riannoda al primitivo Vangelo ebreo
e trasmise fino a noi la tradizione del pensiero del Circoli
Cristiano di Palestina) anco qui i discepoli devono rinno-
vare la preghiera: “ Dichiaraci la parabola delle zizzanie
del campo „ (XIII, 36).

Ma esaminiamo il racconto di Gesù, ascoltandolo dalla
sua bocca istessa: e vedremo come esso si riannodi col no-
stro argomento, quale documento del pensiero dei Circoli
Cristiani che si aggiravano intorno ai primi raccoglitori e
redattori della parola di Gesù, — in rapporto a Paolo e ai
giudizi che si facevano dell'opera sua apostolica.

Il seminatore della parabola adunque getta la sementa: e
qual grano di essa cade lungo la strada, e questa gli uccelli
mangiano tutta: e quale in luoghi pietrosi, e essa di subito
nasce, perchè poco è il terreno e il sole più presto la fe-
conda; ma anco presto il sole stesso germinante la dissecca:
ond'essa si riarde, per manco di radici. E altro grano cade
sulle spine, e le spine l'affogano: — e altra in buona terra.

prospera. — Ora, spiega Gesù, il senso è questo: che
.ando alcuno ode la parola del regno di Dio, e non l' in-
ade, viene il maligno, e rapisce ciò ch' era stato seminato
l cuore di esso. " Un tale è la semenza seminata lungo la
:ada. „

Pel nostro argomento, noi possiamo fermarci qui. Quel
ligno è da molti critici impersonato in Paolo. Nè ciò paia
bitrario.

C' è una circostanza di forma, che viene a dar valore a
esta supposizione. Il *maligno* della parabola è nell' ori-
nale greco di Matteo designato come πονηρός: designa-
one che si raccosta a quella che gli avversarii giudeo-
istiani applicavano a Paolo. Ma Luca che riporta la
rabola (al Capo VIII), muta il nome, e dell'aggettivo in-
eterminato πονηρός fa il διάβολος. Per noi che conosciamo
tendenze amiche a Paolo di Luca, la mutazione ci si
esenta con molta somma di significato: perchè è evidente
e per essa Luca cercò di togliere ogni idea e possibilità
allusione a Paolo, concentrando e distraendo a un tempo
ttenzione del lettore sul *diavolo*. — Anche Marco al
po VI, ha più specificatamente ancora: Σατανᾶς.

Resta dunque il fatto che la parola che poteva ingene-
e confusione e prestarsi a allusioni maligne, la troviamo
tanto in Matteo, che, come sappiamo, ha origini e deri-
zioni più immediate dalle fonti primitive siriache. — Ma
fatto più spiccato è ancora questo: che il solo Matteo fa
guire alla parabola principale una appendice che è tutta
a designazione; mentre gli altri due sinottici la omettono.
sù adunque non ha anco finito il primo racconto, che si
premura di aggiungere: " Il regno de' cieli è simile a
uomo che seminò buona semenza nel suo campo. Ma,
ntre gli uomini dormivano, venne il suo nemico, e se-
nò della zizzania per mezzo il grano, e se ne andò. „

Qui è più spiccata la designazione: essendochè appunto
olo fosse perseguito nella letteratura giudeo-cristiana colla
signazione precisa che troviamo qui di ἐχθρὸς ἄνθρωπος
. Omelie pseudo-Clementine, XVII, 19) e Lettera di Pie-

tro a Giacomo a capo delle Omelie stesse, delle quali parlerò appresso).

Ma proseguendo nell'analisi della Parabola del seminatore delle zizzanie, troviamo in Matteo un'altra designazione ben più precisante ancora. Egli nel Verso 39 spiega che il nemico del padrone, colui che seminò le zizzanie, ὁ ἐχθρὸς ἄνθρωπος, è il diavolo, e la mietitura è la fine del mondo; ma subito appresso, così continua l'Evangelista a chiosare: " Siccome adunque si colgono le zizzanie, e si bruciano nel fuoco, così ancora avverrà nella fine del mondo. Il figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, e essi raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali, e gli operatori d'iniquità, e li gitteranno nella fornace del fuoco, dove sarà il pianto e lo stridore dei denti. " — Se noi ci fermiamo a questa versione, che è la ufficiale accolta dalla Chiesa, la frase non ha alcun significato sul nostro asserto. Ma se noi gittiamo la traduzione italiana, e prendiamo a esaminare il testo greco, noi ritroviamo che la vera espressione originale ha un'importanza enorme, per rischiarare queste cose oscure. — Tutta la prima letteratura cristiana ha di questi agguati e insidie, per chi non stia in guardia; poichè tutte le traduzioni fatte per il popolo, hanno, per taciti consensi, attenuati i significati primitivi delle cose, e furono dirette a dissimulare nelle loro pieghe le asperità, e a falsare tutto lo spirito dei testi accortamente. Già nel primo volume esaminai questi procedimenti nei rapporti col Vecchio Testamento: ma ora qui abbiamo un documento che il sistema ebbe pure altre applicazioni. — Così il senso vero di questi contrasti andò con questi procedimenti perdendosi nella coscienza popolare; e ora a stento per ritroso cammino lo rintracciano i dotti. La traduzione chiama i seminatori di zizzanie, " operatori d'iniquità " : frase anodina e generica. In realtà invece il testo ha: τοὺς πράττοντας τὴν ἀνομίαν: e questa parola è tale da gettare subiti sprazzi di luce. Perchè ἀνομία significa illegalità, abolizione della legge, e non già iniquità. E in noi che abbiamo ora esaminata la attività di Paolo, e sappiamo bene che tutta la base del suo dissenso cogli Apostoli consisteva in questo suo volere abolire la

legge di Mosè, non può rimanere più alcun dubbio che qui non abbia voluto Matteo dannare alla fornace del fuoco e al pianto e alle stridore dei denti Paolo e i suoi discepoli, sacrileghi abolitori della legge di Mosè.

Già, adunque, nelle prime generazioni cristiane queste avversioni anti-Pauline erano vivaci: e su ciò già mi richiamai ripetutamente alla testimonianza dell'Apocalisse. Qui aggiungerò un altro riscontro, che trovo in II, 24. Ivi l'Apostolo felicita i fedeli della Chiesa di Tiatiri, dopo averla rimproverata, perchè, pure avendole udite a predicare, non aveva abbracciate le dottrine bandite da Iezabele, la nemica dei profeti. — Iezabele, figlia di Etbaal re de' Sidonii, fu veramente regina di Israele e moglie di re Achab, figlio di Omri. La sua attività in favore delle abominazioni di Baal e avversa a Elia e ai profeti, è narrata nel Libro I° dei Re dal Capo XVI sino in fine. Suo misfatto più grave era stato di distruggere questi profeti, sicchè se ne sarebbe sterminato il germe, se il pio Abdia non ne avesse presi cento, e nascosti cinquanta in una spelonca, e cinquanta in un' altra, e nudriti di pane e d'acqua (XVIII, 4). — Il nome di Iezabele perciò fu adottato da Giovanni per significare l'abominazione del paganesimo Paulino. Ora Paolo, colla Ep. ai Corinzi (II, 4-10) si vantava: " La mia parola è stata con dimostrazione di spirito e di potenza. Noi ragioniamo in misterio la sapienza di Dio occulta. Perchè Iddio ha rivelate a noi per lo suo Spirito le cose che occhio non ha vedute, e che Dio prepara a quelli che l'amano: perciocchè lo Spirito investiga ogni cosa, eziandio le profondità di Dio. " — Tanta superbia paulina non poteva restare senza una rampogna violenta per parte di Giovanni: e noi troviamo, che l'apostolo complimenta i fedeli della Chiesa di Tiatiri appunto per questo loro essersi saputi serbare alieni da quelle profondità, e fallaci misterii, pure avendo avuto la debolezza di permettere a Paolo di predicarle. E con fine sarcasmo, quelle profondità nelle quali Paolo con sì poca modestia si vantava di essere penetrato come in profondità di Dio, Giovanni bolla bruscamente come profondità di Satana.

E anco qui, per quelli che mi seguirono in questo studio, niuna esitazione è possibile nel riconoscere in Iezabele designato Paolo stesso: perchè sono riferite come caratteristiche della predicazione di lei, ch' ella seducesse i fedeli al fornicare e al mangiare della carne che avanzava da' sacrifizî di Baal: — due punti questi, che avevano sempre costituito il cardine del dissenso tra gli Apostoli e Paolo, fino a farne oggetto essenziale della disputa nel primo solenne Concilio di Gerusalemme (Atti degli Apostoli XV, 29). Sotto il nome di fornicazione s' intendevano i matrimonii con donne pagane che Paolo permetteva nelle sue Chiese. E quanto alla carne che avanzava dai sacrifizi pagani, che per gli Ebrei ortodossi era abominazione, Paolo pure ne concedeva l' uso, per non urtare con troppi interessi commerciali che questo divieto feriva. Ora ambo queste concessioni il Concilio aveva respinte come abominazioni. Di queste controversie trattai già ampiamente innanzi nel Capo XXVII.

Trascorse le prime generazioni cristiane, la lotta contro Paolo non si estinse in Roma: chè anzi continuò a svolgersi fino verso alla seconda metà del secondo secolo, sotto Marco Aurelio. Fu allora soltanto, come spiegherò qui appresso, che gli odii si spensero in un mare di nebbie e di oblivioni, e le fiere accuse dei partigiani della Chiesa ufficiale contenute nelle " Predicazioni e nei Viaggi di Pietro „ si andarono ammorbidendo nelle redazioni pietistiche delle " Omelie e Ricognizioni „ pseudo-Clementine. — Ciò avvenne nelle seguenti circostanze.

CAPITOLO XL.

La lotta che la Chiesa ufficiale in Roma conduce nel 2° secolo contro il nome e la memoria di Paolo, in realtà è rivolta contro le esagerazioni Gnòstiche, di Basilide, e Valentino, e Carpocrate: e sovra tutti contro Marcione. Queste dottrine nella forma che a noi pervennero, trasmesseci dagli scrittori chiesastici, contengono delle abominazioni: ma certo furono in parte con malignazione travisate. — I Gnòstici si richiamavano, come al loro autore — a Paolo: — le loro dottrine trovando nei suoi scritti un qualche inizio lontano. — La Chiesa Romana nel 2° secolo non sfuggì neppure essa alle tendenze del tempo che portavano a trasmutare e quasi volatizzare la figura del Cristo: repugnando all' Ellenismo romano il racconto terrestre dei Vangelii. — Ma in Roma queste tendenze si richiamarono all' Elkasaismo Palestino, e assunsero, in contrapposto con i Gnostici, come primo autore Pietro, e anco Giovanni l' Evangelista. — Il perno del dissidio era la concezione della natura del Cristo. — Teoria di Marcione. — In capo al Cosmo sta il Dio supremo. superiore a Jehovah, che si insozzò nel contatto della materia. creandola. — A riparare alle bassezze della creazione, il Dio Supremo manda Gesù, in forma solo apparente di uomo, ma in realtà come sua emanazione divina, a lottare contro Jehovah, e ad annullare i cattivi effetti della sua Legge. — Gli Apostoli avevano fraintesa la dottrina di Gesù. — Solo Paolo l' aveva capita. — Il regno di Jehovah durerà malefico finchè gli uomini genereranno. — Condanna della propagazione della specie e del matrimonio. — Documenti della lotta che la Chiesa Romana combattè contro queste teorie, furono

i " *Cerigmi* " e i Περίοδος o " *viaggi* " di Pietro, che furono redatti sotto *Adriano* (117-138). — Questi libri non giunsero però a noi. — *La Chiesa* ebbe interesse a distruggerli, per non *perpetuare la* memoria di quelle discordie. — *Essi furono* invece rimaneggiati sotto *Marco Aurelio* (161-180) — *quando* la conciliazione si iniziò — *nel* **Romanzo** *ascètico* che ci pervenne, col titolo di **Ricognizioni di Clemente** nella traduzione *latina* di *Rufino*, e di **Omelie** di Clemente nella redazione *originaria greca*. — *Fu* scelto, come garante del contenuto del *libro*, *dallo anonimo* autore, Clemente, la cui memoria *aveva già nel* 2° secolo gran nome, e che era stato *Capo della Chiesa* in Roma dopo Lino e Cleto. — *Il soggetto del romanzo* verte intorno alle avventure di *Mattidia*, *gentildonna* moglie di Fausto, e madre di *Clemente*, che per sfuggire alle insistenze *amorose* di *suo cognato*, decide di andare a Atene, coi due figli *maggiori*, per farli educare colà. — Per due anni il *marito non sa* più nuove dei suoi: onde decide di *recarsi anch' egli* a Atene con Clemente, ultimo figlio, per *cercarli*. — Dopo molte avventure, tutti s' *incontrano e si riconoscono*, e trovano pure San Pietro che è *tutto* occupato a correr dietro a Simon Mago per *svelarne le imposture*. — Sotto la vesta di Simon Mago è *ancora* riconoscibile la figura di Paolo, quale doveva *esser* dipinta nei Cerigmi. — Ciò fu riconosciuto *dalla critica* moderna, sulla pista di alcune frasi di Paolo che sono riferite con malevolenza e messe in bocca di Simon Mago, e grazie a una lettera di Pietro a Giacomo che serve di prefazione, e che fu conservata *intatta*, quale era nei primitivi Cerigmi. — *La conclusione è lieta*: Clemente e la sua famiglia si fanno *Cristiani*, perchè fra tante avventure erano restati *casti* —; e Simon Mago è smascherato. — *L' importanza del libro* non è nel soggetto infantile, ma nelle *discussioni* teologiche, che ci danno l' idea dello stato *della dottrina* della Chiesa nella fine del 2° secolo. — *Si adombra* la con-

ciliazione prossima fra la teoria dell' umanità e della divinità del Cristo. — Cristo non è ancora Dio, ma è il rivivente Adamo, il Profeta eterno simbolo della lotta per il bene. — I protagonisti, pure essendo già lontani irremediabilmente da ogni concetto dell' Ebraismo, in buona fede si chiamano ancora Ebrei. — Il romanzo, come tutti quelli del Ciclo Cristiano, ha per base la glorificazione della castità. — Riscontri dell' odio contro Paolo nei circoli ebraici. — Testimonianza del Talmud, Trattato Gittin, 57 a. — Gli Ebrei chiamano Balaam Gesù che confondono con Paolo, e l' Anticristo è da essi designato come Armello o Ermolao che vale, come il nomignolo Nicola che era applicato a Paolo nei Circoli Cristiani, " sostegno del Popolo, " *nella traduzione greca.*

Io spiegai innanzi, e chiarirò meglio appresso, che nelle Epistole di Paolo della seconda sua maniera, — in quelle cioè di dubbia autenticità che sarebbero state da lui scritte durante la cattività — già si rintracciano i primi germi di quelle teorie Gnòstiche, che egli certamente non fondò, ma che derivarono da invincibili tendenze delle scuole teologiche di Alessandria, che risalgono almeno sino a Filone. Nei circoli Gnòstici perciò, che in fondo trovavano in Paolo una giustificazione e come una base e una legittimazione alle loro teorie, mai si sarebbero potuti reclutare i vituperatori di Paolo. Conviene ricercare questi nelle file degli avversarî loro. Pure il Gnòsticismo era una troppo naturale e spontanea germinazione dei tempi, perchè anche Roma ne rimanesse del tutto immune. Però qui, la Chiesa ufficiale più potente, e ripiena dello spirito dell' Ellenismo siriaco che la inspirò e la informò sino al IV secolo, come spiegai nel capo XVIII del I° volume, aveva potuto più efficacemente e trionfalmente resistere a quelle tendenze. Tuttavia, nel seno stesso della Chiesa si erano andate insinuando dottrine che condiscendevano a una moderata astrazione, appagando in alcuna misura le tendenze del tempo. Non trovava dunque favore il Gnosticismo

astratto di Alessandria e di Antiochia, che faceva capo a Basilide, a Valentino, a Saturnino e a Carpocrate colle loro eccessività che spiegherò appresso, e colla loro temeraria filosofia di superuomini sfidatori e spregiatori di ogni morale. Ma erano eresie pure alla loro maniera più innocentemente gnòstiche, di un Gnosticismo giudeo-Cristiano e siriaco nelle sue tradizioni concrete e della origine, che si rattaccava per avere lustro e legittimazione, anzichè a Paolo, a Pietro.

Era l'Elkasaïsmo sovratutto, che si trovava alle basi di tutte queste fantasticherie alle quali lo spirito del tempo assolutamente non voleva renunziare, per l'attrazione che lo indefinito esercita sempre sulle anime, colla sua atmosfera vaga e nebulosa, che era opportuno contrasto e adattamento e complemento alle troppo materiali affermazioni del Cristianesimo primitivo e evangelico, la cui leggenda semplice e pastorale appariva una cosa troppo agreste e idilliaca per potere costituire la base di una teologia. Le sètte Elkasaïtiche avevano formule di iniziazione e di battesimo più complesse di quelle ufficiali, che ci furono conservate nel documento che è in testa alle Omelie-pseudo-Clementine.

È desso una lettera di accompagnamento che Pietro è figurato scrivere a Giacomo, e una *contestatio* o conferma di Giacomo. Ora (ivi, 2, 4), il neofita è descritto come addotto in riva a un'acqua corrente: e il battesimo solenne avviene con formule nelle quali il cielo, e la terra, e l'acqua e l'aria son chiamati a testimoni del proposito di non più peccare (V. anche Omelie, XIV, 1, 3: — e Epifanio, Eresie degli Ebioniti XXX: e degli Osseni XIX). In queste sètte che traevano la loro origine dalla Giudea, Paolo godeva poco credito: esse invece riconoscevano come capo Pietro e Giacomo, e anco Giovanni l'Evangelista. Difatti, nella prima Epistola di questo, al capo V, è alcun accenno che rispecchia quelle idealità Elkasaïtiche. Egli scrive (6 e seg.): " E Gesù è venuto, non con acqua solamente, ma con acqua e sangue: e lo Spirito è quel che ne rende testimonianza. Perciocchè tre cose sono quelle che testimoniano sulla terra, e sono lo Spirito, e l'acqua, e il sangue. "

Qui, e più nella formula del battesimo Elkasaïtico, è la

espressione di quel sentimento panteistico che è invincibile negli uomini, e li trae al culto della infinita natura, la quale incombe colle forze animatrici delle cose sulle anime.

Così si spiega adunque, come, nelle mutate circostanze e ambiente, la lotta palestina che nei circoli dei primi Apostoli s' era combattuta contro Paolo, si sia trasportata e continuata nel mondo Cristiano di Roma, dove la Chiesa ufficiale si eresse ora a lottare contro la filosofia gnòstica, che minacciava di travolgere nel suo *amoralismo* di superuomini la fede e la religione Cristiana, con minaccia più pericolosa ancora che non fosse quella che Paolo colla sua teoria dell' abolizione e inutilità della legge e delle opere da essa imposte aveva costituita nel periodo delle origini.

Ecco dunque come si dispiegano e si chiariscono ai nostri occhi questi procedimenti. La lotta iniziata da Giacomo fratello di Gesù e dagli Apostoli contro Paolo per la difesa della legge di Mosè, fu ora proseguita fra gli eredi delle due scuole. E cioè da una parte si schierava la Chiesa ufficiale, la quale benchè si fosse andata mutando nella sua essenza radicalmente per le influenze pagane, ancora però sempre si trincerava in un ultimo resto di religione Monoteistica, nella quale il principio ebreo era ancora rappresentato da una debole negazione della divinità della natura di Gesù. Questo carattere giudaico del Cristianesimo è ancora riconoscibile, in dentro al secondo secolo, nelle Omelie pseudo-Clementine, le quali rappresentano ancora sempre Gesù come un profeta, un *Massiah* giudaico, inviato dal Padre, potente e efficace mediatore, ma non uscente dai limiti della natura umana. Invece dall' altra parte abbiamo sètte gnòstiche, che riconoscono per loro primo autore Paolo, nelle quali la figura di Cristo va sempre più sperdendosi in nimbi di idealità e di luce, tra la folla degli Eonii rappresentati dall' elemento benefico nel Cosmo: — e in contrapposto a lui, Iehova va diventando il Dio del mondo, imperfetto come l' opera stessa della sua creazione. È qui il germe del Manicheismo al quale aderirà negli inizi anco S. Agostino, — colla distinzione dei due elementi del bene e del male di che l'uomo è plasmato. — Queste concezioni derivano dalla dottrina

cosmogonica Persiana, come è noto: la quale colloca a capo
del primo elemento Ormuzd o Zarathustra: e a capo de
male, Arimane.

Cristo, pei Gnostici, non era stato mai un uomo, ma un
idealità: la materia essendo, agli occhi di queste sètte, u
decadenza, un male, una cosa ignobile, come il mondo. Ca
di questi settari in Roma era Cerdone, più noto per la o
rosità e la efficacia di propaganda e il seguito che seppe p
cacciarsi in Roma il suo più celebre allievo, Marcione, c
non sia per le cose da lui stesso tramandateci direttamen
Era questi, originario di Sinope, figlio del Vescovo di que
città, e in giovinezza marinaio. Aveva anche, benchè Cristia
frequentate le scuole della filosofia Greca, e praticato lo Sto
smo. — Venuto a Roma, dopo essere stato fervente Cattoli
si pose al seguito di Cerdone, e abbracciò con fervore
teorie trascendentali dello Gnosticismo, cui diede ulteri
svolgimenti. Anch'egli distinse il Dio supremo dal Demiur
di ordine inferiore, che s'era abbassato al contatto della m
teria, creando il mondo, inquinato di tante bassezze. Que
Demiurgo era naturalmente Iehova, il Dio degli Ebrei, c
aveva creata la materia, che è il male eterno. L'antica legg
in contrapposto allo spirito, non ebbe che lo scopo dell'a
soggettamento dei popoli vicini a Israele: opera bassa e
sangue. È già alcuna lontana base di queste distinzion
nella designazione degli uomini *pneumâtici* fatta da Paol
(in 1.ª ai Cor. II°: 15): " Ora l'uomo animale non compren
le cose dello Spirito di Dio, perciocchè gli sono pazzia: m
lo spirituale giudica d'ogni cosa, e non è giudicato. " E
anco, al Capo XV, 42, sono bandite queste teorie innatu-
rali: " Il corpo è seminato in corruzione, e disonore. È se-
minato corpo animale, e resusciterà corpo spirituale. Il primo
uomo Adamo fu fatto in anima vivente: l'ultimo Adamo in
spirito vivificante. E prima è l'animale (in ordine di tempo)
poi lo spirituale. Il primo uomo fatto di terra, fu terreno:
il secondo che è il Signore, è dal Cielo. "

Secondo Marcione, fortunatamente il Dio supremo che non
s'era mai, come Iehova, insozzato colla materia del mondo,
riparò ai mali di Iehova mandando sulla terra il proprio

Gesù, in forma solo apparente di uomo, per combat·
ı influenza funesta di Iehovah. Gli Ebrei avranno un
il lòro Messia materiale, figlio di Iehovah. Gesù non
ɔl Messia lì: egli allo incontro non ebbe che la mis·
di annullare fra gli uomini la Legge di Mosè e i pro-
ı cui opera materiale era stata funesta.... Ma gli Apo-
vevano appresa e chiosata tutta al contrario del vero
a di Cristo Gesù: solo Paolo era l'Apostolo verace.
allora, per queste scuole, la designazione di *Apostolo*
licò solo a Paolo. Siamo già qui con Marcione al Ma·
smo, colla sua teoria d'origine Persiana della distin-
dei due principî ai quali corrispondono due Divinità,
buono e pietoso, quello supremo, e il Dio severo e
e che è il Dio creatore, Iehovah. Il regno del cattivo
ırgo, secondo Marcione, continuerà finchè l'uomo se-
à a procreare: donde la necessità di condannare il
nonio. Non si può negare che il germe di queste ec-
ità è già in Paolo; sebbene questi temperasse in tempo
asprezze. Certo, era bene la dottrina di Marcione che
a germinare dalle parole di Paolo (1ª ai Cor., VII):
, quant'è alle cose di cui m'avete scritto, egli sarebbe
per l'uomo di non toccar donna. Ma pure, piuttosto che
ıcendere alle fornicazioni, ogni uomo abbia la sua mo-
Ma pure io dico questo per concessione, non per co-
ımento. Perciocchè io vorrei che tutti fossero come
.o. Tuttavia, meglio è maritarsi, che ardere. „ E que-
nota frase, che con qualche elastica larghezza chie-
a applicata nei secoli, fu sì pietosa confortatrice alle
ze della carne, e avvinse per tanta riconoscenza di
i le dolci anime peccanti alla Chiesa: “ melius est
e, quam uri. „
acile capire, come questa pretesa, di riconoscere Paolo
lo Apostolo, — mentre gli altri che erano sempre stati
ıti come i veri Apostoli diretti di Gesù, con Pietro alla
dal quale la Chiesa Cattolica cominciava già a creare
genda che essa avesse avuto la origine in Roma,
rebbero capito niente nella predicazione di Gesù, —
ı trascinare alla esasperazione questa Chiesa stessa.

È troppo noto perchè io mi vi intrattenga, che il
tato finale, ingenerato dalla pòstuma conciliazione fra
due tendenze avverse, fu che la Chiesa ufficiale accolse
scuole di Paolo la idea della Divinità di Gesù; pure
tenendo anche la dottrina della sua corporalità: e c
resultò il dogma contraddittorio della consustanzialit
queste lotte e queste laceranti discordie fra le due ten
se apparentemente e nella forma esteriore ebbero un
ponimento sotto Marco Aurelio (e pervennero a noi
documento di tale conponimento le Omelie pseudo-Cl
tine): — però continuarono a lungo ancora, e non si
rono che nel IV secolo col Credo del Concilio di Nicea
conciliò l'inconciliabile e appaiò le cose che sono inap
bili — e anche in realtà continuarono sempre nelle
Ariane, e durano anch'oggi perpetuantisi nelle Chiese
sidenti di Abissinia, ecc. ecc.

Intanto, per ritornare più strettamente all'argomento
ci occupa, dello svolgimento storico cioè che assunse n
Chiesa questa avversione anti-Paulina, dirò che essa e
la sua manifestazione pratica in quello insieme di pubbli
zioni di sapore ebionitico che ebbero nome Κήρυγμα Πέτ
e Περίοδοι Πέτρου cioè Predicazione e Viaggi di Pietro. E
questo in origine un lungo libro, contenente il racconto del
missioni di Pietro in Fenicia e delle sue lotte contro il f
migerato spettro della coscienza cristiana del tempo, che e
rappresentato allora come l'Anticristo: contro Simone di Gi
ton. Ma in realtà sotto a questa copertura, è facile capir
dai motti coperti che vi sono innestati, e da allusioni tr
sparenti, che in seguito furono attenuate e tolte, che s
trattava di una diatriba continua contro Paolo.

Epifanio (Haer. XXX, 16), pare alludere a scritti ebioni
tici, dove Paolo era designato col suo vero nome quale il
falso seminatore della leggenda, che gittava la zizzania sul-
l'orme del buon seminatore.

Il libro fu pubblicato verso la fine del regno di Adriano,
circa l'anno 140. In origine, l'opera constava di 10 libri di-
visi in tre parti. Il Κήρυγμα o predicazione riguardava l'apo-

to di Pietro in Giudea, mentre i *Viaggi* o Περίοδοι com-
devano quello svoltosi in Siria e in Fenicia.
iudevano l'opera gli " Atti di Pietro, „ che comprende-
l'operosità di lui a Roma e le sue lotte dinanzi allo
ratore.
tti questi libri andarono perduti: e lo si comprende.
rovato più tardi che era troppo compromettente il la-
sussistere questi documenti così chiari e realistici sulle
tine discordie che avevano lacerata la Chiesa ne' primi
i: e perciò questi libri furono distrutti. Ma sulla loro
a si tesserono le tele di un pio romanzo, che sotto
forma e redazione dovè circolare nei Circoli cristiani,
pi di religiosa edificazione, e nel quale si conserva-
attenuate le idee informatrici del libro primitivo.
ima però di quest'ultima trasformazione, già si era
ta, sott'altra forma, la conciliazione di Pietro con
o, trasformandosi il cerigma di quello in cerigma o pre-
zione di Pietro e Paolo. Anco questo libro andò per-
(Hilgenfeld, nel Nov. Test. extra Canonem receptum,
pag. 52, ne raccolse le menzioni che ne fanno Cle-
te Alessandrino, Origene, Lattanzio, Gregorio Nazian-
, e forse Eusebio, Hist. Ecc. III, 111, 2). Si era ca-
che le divisioni portavano alla ruina della Chiesa,
re una conciliazione era per ambo le parti salutare;
iese di Paolo, composte di elementi più attivi e più
i, giovando a far vivere le scuole Ebionitiche, che
una accolta di vecchi poveri gloriosi, che trascorre-
la vita in una contemplazione poco proficua, ma che
necessarie, siccome quelle che rappresentavano la
zione, ed erano ai fedeli vivente esempio di pietà e di
ità nel costume.
, come già accennai, questi procedimenti della concilia-
fra Paolo e Pietro ebbero ulteriori svolgimenti, che
vano necessariamente avverarsi in Roma, auspice la
a greca che era la ufficiale nella Chiesa (Vedi 1° vo-
di questi studii, Capo XVIII). — Fu adunque nella
lel secondo secolo, dopo 25 anni della pubblicazione
erigmi di Pietro, che fu scritto il romanzo noto a noi

col titolo di Ricognizioni di Clemente (Ἀναγνωρισμοί). A noi giunsero del libro due redazioni: una nella traduzione latina di Rufino, in dieci libri; mentre l'altra, conservata in greco, è divisa in venti *Homeliæ*.

Clemente, l'autore della lettera ai Corinzi di cui già parlai — egli era stato uno de' primi capi della Sinagoga cristiana di Roma ai tempi di Domiziano — e che dalla Chiesa è indicato come uno de' primi successori di Pietro dopo Lino e Anacleto — figura nel libro a un tempo come l'autore, e come l'eroe principale delle gesta che vi sono narrate.

È premessa al libro una lettera di Clemente a Giacomo, nella quale descrive il racconto del martirio di Pietro. Aggiunge che Pietro nel punto di morire, l'incaricò di scrivere a Giacomo il racconto delle predicazioni e de' viaggi ne' quali esso Clemente aveva avuta la ventura di essergli compagno. Siamo dunque di fronte a un rimaneggiamento dei Cerigmi. A questa lettera fu aggiunta, come testata, la lettera di Pietro a Giacomo che serviva d'introduzione ai Cerigmi, e anco vi si unirono i Diamartyria di Giacomo. È appunto la lettera di Pietro che, essendo pervenuta a noi quale un frammento degli antichi cerigmi salvatosi dal naufragio, ci serve di faro per disvelarci le intenzioni del libro e per darci la chiave del logogrifo, che si celava sotto la maschera del racconto delle lotte contro Simon Mago. Perchè in questo frammento il carattere anti-Paulino si conservò più palese. Pietro difatti indirizza in questa lettera i suoi cerigmi a Giacomo, accompagnandoli con infinite e minute esortazioni di circospezione nel comunicarne il contenuto a alcun pagano, e anche agli stessi ebrei, se prima non li ha bene esperimentati. Perchè, dic'egli, già il male vedo essere incominciato nella nostra Chiesa, proveniente dallo avere troppo generalizzata la nostra propaganda. — Ora qui l'accenno alla tumultuaria e febbrile attività di Paolo non potrebbe essere più chiara: siccome a quegli che aveva chiamato a sè, per smania di proselitismo, come vedemmo, degli elementi troppo spesso inquieti e pericolosi.

E, aggiunge Pietro per spiegare il suo pensiero, — in

vi sono fedeli di origine pagana, che respingono la
dicazione conforme alla legge, e si attaccarono alla
, illegale e frivola dell'*uomo nemico* (τοῦ ἐχθροῦ
υ τινα διδασκαλίαν προσηκάμενοι). L'uomo nemico,
ippiamo, era Paolo, abolitore della Legge.
to suona letteralmente: " Questi fedeli di origine
accolsero (προσηκάμην essendo Ariosto di προσ-ίημι)
asegnamento contrario alla Legge. " — Certamente
facile rendere anòdino il passo, sostituendo nella
ne, come vedemmo essersi fatto per il testo di Mat-
II, 41), un aggettivo accennante ad empietà al posto
enno preciso all'abolizione della Legge. Ma, man-
la traduzione letterale, la designazione di Paolo ri-
iara come non potrebbe essere più.
tinua l'Apostolo: " In mia vivenza ancora si trovò
tentare, per interpretazioni varie, di falsare le mie
volgerle nel senso della distruzione della Legge.
derli, quello sarebbe il mio pensiero: soltanto che io
ei la franchezza di dichiararlo " (Ed eccoci ancora
lusione alla scena di Antiochia, la cui memoria era
sì vivace ne' Circoli cristiani come di una sacrilega
ie di Paolo all'autorità apostolica: scena che Paolo
isce in Ep. ai Gal. II, 12, quando Pietro, per sog-
de' discepoli di Giacomo, si appartò dal pranzo dei
mentre prima non si era peritato violare le prescri-
tuali).
o adunque qui deve difendersi da esagerate inter-
ni date a certe sue frasi, o atti. E la cosa non è
perchè tutti i giorni vediamo suscitarsi polemiche
gliante natura ne' Circoli demo-cristiani sulla portata
ncicliche del successore di Pietro in riguardo alla
a politica dei cattolici nel movimento sociale.
ontinua Pietro: " Lo tolga Iddio, che io tergiversi
lendo il mio pensiero; sarebbe bestemmiare la Legge
, di cui Gesù attestò l'eternità, quando disse: " La
l cielo passeranno; non ma un iòta, non una riga della
asserà. " — Questa citazione è tratta dal sermone
ontagna, in Matteo, V, 18: e risponde al concetto

to il titolo del libro, di *Riconoscimenti*. Sono viaggi, te amorose, naufragi, gemelli che si rassomigliano e ingerano mille equivoci, viaggiatori fatti prigionieri dai piti, e incontri e riconoscimenti dopo le lunghe separazioni. à spiegai ai Capi X e XIII del 1° volume che la Chiesa nfuse poi questo Clemente, che fu tra i primi capi della nagoga di Roma, col Flavio Clemente fratello di Domino e che s'era convertito all'Ebraismo. Nel libro, i nomi no presi dalla famiglia di Adriano: per un'incongruenza l'ingenuo narratore, che scriveva sotto Adriano, verso nno 160. — E anche questo è argomento per conoscere oca della redazione del libro. — Mattidia, adunque, madi Clemente, pagana, ma amata da Dio per la sua pera castità, è maritata al nobile Fausto. Perseguita però incestuoso amore dal fratello del marito, essa pensa di are la sua virtù fuggendo in Atene coi figli Faustino austiniano. Per quattro anni il marito non ha più notizie essuno. Si decide allora a partire anche lui coll'ultimo , Clemente. Dopo mille avventure, tutti si ritrovano; che trovano San Pietro che aveva tutto il suo filo da torcon Simon Mago; — e anche Barnaba. Tutti disputano ologia, e naturalmente diventano cristiani. Perchè già la famiglia di Clemente, padre, madre, fratelli, atrso tante avventure erano stati sempre casti. Ora la ità ha questo privilegio, che finisce per imporre a Dio so il dovere di salvare quelli che la praticano. “ Se non regola assoluta che senza il battesimo non si va in diso, „ dice l'autore, “ i pagani casti si salverebbero „ elie, XIII, 13). Naturalmente, è Clemente che si fa più re, unendosi a Pietro. — C'è anche la moglie di Pietro accompagna la carovana come diaconessa. — I discepoli Simone, Apione e Anubione (Apione era un personaggio ico: quello contro cui Giuseppe scrisse la sua apologia ' Ebraismo: era Apione Plistonice: Ved. Omelie, IV, 7, , 2) anch'essi finiscono per convertirsi.

' idea filosofica e teologica del libro era monoteista nel so stretto, o come allora si diceva monarchica (Tertullo adv. Praxeam 3) e anche deista. — Dio è, per l'autore,

Cristi, finì per riapparire in un ultimo Cristo, in Gesù, che è Mosè stesso, libero dalle scorie che i tempi vi avevano aggiunto.

Così, il Cristiano, per lo atto stesso ch' egli è Cristiano, è anche ebreo. Clemente chiama sempre Ebrei, sè e quelli della sua famiglia (Omelie V. 2°, XX, 22). Essi sono Ἰουδαῖοι γεγενημένοι. Anzi, aggiunge Clemente, l'Ebreo che conosce Mosè e non riconosce Gesù, si salverà se osserva la sua legge, e non odia ciò che ignora. Così il Cristiano di origine pagana, che non conosce Mosè, si salva pur che non odî l'antica legge (Omelie, VIII, 5). Come è facile vedere, ci troviamo qui di fronte a teorie che portano chiaro il concetto delle necessità di un'epoca di transizione, nella quale era indispensabile di ricorrere a dei compromessi.

Siamo ancora nell'epoca nebulosa, nella quale il dogma Cristiano era ancora nello stato di elaborazione uterina. Gesù non è ancora, per il nostro autore, che un profeta come gli altri; più alto e perfetto d'essi: ma non di altra natura. Pietro lo spiega bene: " Gesù non affermò mai che ci fosse altro Dio che il Creatore dell' Universo, nè proclamò mai sè stesso quale Dio: solo con ragione mi proclamò felice per averlo proclamato figlio di Dio. " Al che Simone sofisticando dice: " Ma dunque, ciò che proviene da Dio, non ti sembra che sia Dio esso stesso? " " Come ciò potrebbe essere? " Spiega Pietro: " L'essenza del Padre è di non essere stato generato: quella del figlio è d'essere stato generato. " Dunque, niun paragone possibile: e non si può dare alle due cose lo stesso nome (Omelie, XVI, 15-17). Niun accenno è contenuto nel libro, intorno alla morte di Gesù.

Siamo ancora nell'ordine di idee del Paolo della prima maniera. La circoncisione non è imposta; tuttavia il circonciso è di rango superiore all'incirconciso. Gesù vale Mosè, e Mosè Gesù. La perfezione consiste nell'arrivare alla nozione, che la legge nuova è l'antica e viceversa. Chi segue l'una delle due, è salvo: purchè non odî l'altra.

Pure, accanto a queste teorie conciliant, che però in fondo erano avverse alla febrile attività di conversione spiegata da

Paolo nella sua vita, rimase un resto di astio contro Paolo stesso: e qualche accenno contro di lui, designato sotto la maschera di Simon Mago, è ancora riconoscibile pure tra le attenuazioni. Mezzo di riconoscimento, furono talune delle frasi più caratteristiche di Paolo, colle quali già avemmo occasione di farci famigliari, e che l'autore mette in bocca a Pietro, ritorcendole contro Paolo stesso.

A esempio, negli Atti, IX, 15, in occasione del racconto della malattia di Paolo in Damasco e della sua conversione per opera di Anania, è detto che il Signore apparve a questo in visione, e che per persuaderlo a vincere la ritrosia che lo ratteneva dall'andare da Paolo, lo assicura che, a onta di ogni contraria apparenza derivante dal suo passato rassicurante, Paolo è a lui Signore, già fin d'allora un *vas electionis* da portare il nome di lui Dio alle genti. Ora questa designazione immodesta che di sè stesso dovè fare l'Apostolo de' Gentili nella occasione che raccontava l'episodio della sua conversione, e che il fido Luca ci tramandò, doveva certamente eccitare la gelosia degli altri Apostoli. E noi ora la ritroviamo riportata in senso ironico, in Ricognizioni III, 49, (σκεῦος ἐκλογῆς). Anco la pretesa di essere stato assunto al 3° Cielo, che non può essere attribuita che a Paolo, perchè è tolta letteralmente dalle IIª ai Cor. XII, 2, è respinta come sacrilega, in Ricogniz. II, 65. Così la pretesa di sapere su Gesù delle cose che gli uditori personali non avevano udite, e il suo modo esagerato di comprendere, lui e i suoi discepoli, — almeno a cominciare dal periodo nel quale furono scritte le Epistole ai Colossesi e agli Efesii in poi, la divinità di Gesù — sono opinioni sulle quali niuno equivoco è possibile, e che Pietro combatte nelle Omelie, 16, 17 e 18. Nella 17ª Omelia, § 19, c'è la frase ἀντέστηκάς μοι che è la traduzione esatta della frase di Paolo, nella Ep. ai Gal. II, 11 quand'egli narra la scena violenta di Antiochia, che era rimasta sempre infissa come una spina nei cuori pei fedeli della Chiesa, come ricordo e rammarico di sacrilega ribellione contro il principe degli Apostoli. E ancora Paolo aveva osato vantarsene: “ io gli resistei in faccia: conciossiachè egli fosse

da riprendere. „ Anche quest' ultima frase è letteralmente ripresa nel passo citato, come rimprovero di Pietro e lagnanza ch' egli ne muova, figurativamente a Simon Mago, ma in realtà a Paolo: Ἢ εἴ κατεγνωσμένον με λέγεις; " Forse che tu osi dire che io sono sospetto? e degno di colpa? „

Anche la frase del verso 14 della 2ª Ep. ai Cor. XI, 14: " E non è meraviglia, perciocchè Satana stesso si trasformi in angelo di luce, „ è riportata in Ricognizioni, II, 18.

Era un passo che doveva particolarmente offendere gli Ebreo-Cristiani, perchè in esso Paolo è più specialmente violento contro gli Apostoli. Ivi egli si vanta: " Io stimo di non essere stato da niente meno de' sommi Apostoli. Ma io temo che talora le vostre menti non sieno sviate dalla semplicità che deve essere inverso Cristo. Perciocchè se colui che viene a voi predicasse un altro Gesù che noi non abbiamo predicato, o se voi riceveste un altro Spirito che non avete ricevuto, o un altro Evangelo che non avete accettato, ben fareste di comportarlo. Ma tali falsi Apostoli sono operai frodolenti, trasformandosi in Apostoli di Cristo. E non è meraviglia, perciocchè Satana stesso si trasforma in angelo di luce. E non è dunque gran cosa, se i suoi ministri ancora si trasformano in ministri di giustizia. „

Tutto questo odio anti-Paulino, che in questo libro di edificazione cristiana appare già alquanto attenuato, era, come dissi, antico; e a prova già illustrai dianzi i passi dell'Apocalisse, che vituperano Paolo come Jezabele falsa profetessa e nemica de' profeti, e come Nicola, che in greco risponde al *Balaam* signore del popolo. Ma se quest' odio era vivace nei circoli Ebionitici, non è a credere che non abbia avuto riscontri nel mondo affine dell' Ebraicismo. Qui Paolo, e come rinnegato, e anche perchè confuso e assimilato con Gesù, era oggetto pure di molte avversioni. Già in Massehet Gerim, Capo 1° (ediz. Kirchheim) è riferita la leggenda, che la sua conversione fosse dovuta al rifiuto del Sommo Sacerdote di concedergli in isposa la figlia.

Il racconto è ripetuto in Epifanio, Haer. XXX, 16. Erano leggende e discorsi che circolavano tra le folle dei politicanti del tempo: e la politica allora era la religione. Non

si può pensare a queste cose coi criteri di ora. Allora tutto questo mondo Ebionitico, pur già essendo Cristiano, era profondamente Ebreo ancora, e in continui rapporti cogli uomini della Sinagoga e coi Rabbini. Un altro curioso raccostamento l'abbiamo difatti per quel nome di Balaam col quale era uso di vituperare Paolo. Già in Talm. Bab. Sanhedrin, 105 a, è data una etimologia di questo nome, rispondente alla traduzione che ne dà Giovanni nell'Apocalisse, di *Nicola,* o signore del popolo: בעל העם.

Una relazione vaga tra Balaam e Nicola o Onkelos è data in Talm. Bab. Tratt. Gittin, 57 a (V. Geiger Iüd. Zeit. 6ª annata, pag. 36). Per un procedimento curioso la cui spiegazione forse ci sarà chiusa per sempre, presso gli Ebrei l'Anticristo ha nome Armello o Ἑρμολάος che ha analoga etimologia e significato: Ἑρμα significando pure *sostegno:* onde il nome vale *sostegno del popolo.* Si deve vedere qui pure una designazione di Paolo, presa in prestito dai circoli Cristiani o comune con essi? Tanto più la cosa appare non inverosimile, in quanto anche il suono della parola richiama con maggiore affinità il nome di Paolo. Certo è che più tardi nel Giudaismo il nome di Balaam fu applicato a Gesù, confuso del resto dal più al meno con Paolo (V. Mischna, Sanhedrin, XI, 1 — Aboth, V, 19 — Siphrè, verso la fine — Talm. Bab. Gittin, 57 a).

CAPITOLO XLI.

n realtà, la causa principale del dissidio della Chiesa contro i discepoli di Paolo, è nel concetto della disciplina: e cioè se dovesse trionfare l'individualismo di Paolo, oppure l'autorità degli Episcopi e della gerarchia secondo il concetto preso ad imprestito dalla società civile romana. — Circa al dogma della divinità della natura del Cristo, che Paolo non aveva precisato, ma che i suoi discepoli avevano desunto dalla sua dottrina, la Chiesa lo accolse accoppiandolo al concetto della umanità del Cristo: sfidando ogni contraddizione e ogni assurdo, pure di raggiungere l'accordo. Ma la teoria capitale di Paolo, della fede sovrana, fu respinta senza remissione, siccome quella che avrebbe sovvertita la disciplina. — Si esamina questa teoria di Paolo al lume della sua Epistola ai Romani. — L'uomo da sè, pel solo spettacolo sublime della creazione non aveva saputo trovare la via del bene nei 3800 anni corsi secondo il computo ebreo. — Donde la necessità per Dio, di mandare Gesù in terra, allo scopo di fare un estremo tentativo per ricondurre l'uomo alla salvezza. — Neppure la legge aveva avuta alcuna virtù efficace: visto che dopo 1500 anni dopo Mosè gli uomini erano sempre una sentina di corruzione. — Onde la legge rimane annullata, di fronte al fatto di gran lunga maggiore, del sacrifizio di Gesù e della fede in essa. — La Epistola che passa col nome di Epistola ai Romani, è ora affermato da tutti i Critici, che fu in realtà diretta indifferentemente a molte Chiese, e riveste il carattere di un Trattato di Teologia generale, scritto come risposta polemica contro la Chiesa di Gerusalemme, e sovratutto contro Giacomo che nella sua Epistola rap-

presenta la tesi opposta, e cioè che la fede senza le opere non vale a nulla. — Il verso 6° del Capo 17 della Genesi è assunto da ognuno dei due contradittori per difendere ciascuno la propria opinione. — Probabile errore di traduzione del testo, e in ogni modo arbitraria estensione data a esso per parte di Paolo. — Gli uomini sempre pronti ad estendere nel proprio interesse il senso delle teorie generali, chiosarono questa di Paolo nel senso che la fede abbia virtù sanatrice non solo senza le opere, ma anco contro queste. — Evidenti danni e ruine che ne derivarono nel campo morale. — Tuttavia, a onta di tutto, la teoria di Paolo fu lo strumento principale dei trionfi più gloriosi e dei progressi del Cristianesimo. — Esempio più insigne fu Costantino.

Abbiamo finito il lungo esame di questa documentazione dell'odio anti-Paulino che fu tramandato a noi nelle pagine di questi scritti Cristiani del II secolo, sotto il velame del nome di Simon Mago. In realtà, i Philosophoumena (VI, I, 20), nei quali è trascritta una parte dell' opera di Simone, la *Apophasis Magna,* e che sono probabilmente opera di Origene, ci provano che la sètta di Simone durò, con templi proprii, fino al III secolo. Menandro di Cafaretèa e Cleobio ne continuarono l' opera: e delle sètte derivate, durarono in Samaria fino alla distruzione pressochè intiera dei Samaritani operata da Giustiniano.

Ora, se io m' intrattenni in questo lungo esame degli scritti pseudo-Clementini, non fu per accademia. In verità, invece, da questo esame appare più limpido che per qualsiasi trattazione teoretica, lo svolgimento della progressiva trasformazione della Chiesa ufficiale Cattolica, sino alla sua costituzione definitiva.

Difatti, attraverso alla disamina di questi scritti, potemmo meglio seguire i procedimenti cauti e accorti e progressivi pei quali questa nuova Chiesa finì per materiarsi nello accordo concluso tra le due grandi direzioni del pensiero cri-

stiano: quella che si richiamava alle scuole Giudeo-Cristiane, all'Ebionitismo, e quella che riconosceva per capo Paolo.

In verità, noi vediamo (ed è cosa facilmente intuibile) che anco la prima direzione religiosa, già nell'epoca che ci occupa, sotto Antonino Pio, nella metà del II secolo, per le fortissime influenze del mondo Greco, in mezzo al quale essa viveva e si andava svolgendo pure in Roma (il mondo latino, già lo notai nel Capo XVIII del 1° volume di questi studî, essendosi tenuto a lungo in disparte dal movimento Cristiano), si era fortemente spogliata della sua vesta giudaica. Essa, intitolavasi già Universale o Cattolica, e prendeva degli atteggiamenti di universalità. Pure, per un resto di invincibili reverenze, essa si richiamava ancora alle limitate tradizioni Palestine. Ma poco era rimasto di reale in questi richiami, che s'erano ridotti a essere più che altro una eco lontana dei venerabili ricordi delle origini, e una illusione e uno incosciente inganno: perciocchè di quelle tradizioni solo più fosse rimasta, ultimo vestigio in essa, la negazione della divinità di Gesù. — Anche oggi la Chiesa, che per le influenze occidentali delle quali si nutrì rappresenta il contrasto più vivace con ogni idealità ebrea, non cessa perciò di proclamarsi vera erede dello spirito d'Israele, ch'essa dichiara essere stato falsato dagli indegni depositarî. In realtà già nel II secolo tutto ciò che costituiva la legge di Mosè era caduto in desuetudine nella Chiesa.

Essa era in contrasto con Paolo, non tanto più per la difesa delle prescrizioni Mosaiche, il cui spirito era in essa spento per sempre, — quanto assai più, per il suo punto di vista teologico, che consisteva nel dare ogni importanza alle opere, lasciando in seconda linea la fede. In realtà, Paolo era stato vanamente preveggente. Egli aveva detto (Ep. ai Gal. II, 18): " Se io edifico di nuovo le cose che ho distrutte, io costituisco me stesso trasgressore. „ E ora appunto, in ispreto dello ammonimento sapiente, la Chiesa, dopo avere messe in dimenticanza le prescrizioni Mosaiche, aveva elevato un nuovo edifizio dagli intricati meandri del quale ogni pietra era una prescrizione dogmatica e rituali-

stica assai più minuta e ingombrante che le antiche non fossero state. Così, non veracemente — anzi, in contrasto colle sue visioni, — si era venuto adempiendo per tralignamento dei discepoli, il detto di Gesù, che sulla semplicità dell'umile pescatore intendeva collocare la pietra della sua Chiesa (Matteo, XVI, 18), e non già sul complicato cumulo dei massi onde furono materiati i dogmi posteriori. Ora, avvenne questo. Quando la necessità della conciliazione si impose, quali cose mantenne e quali abbandonò, e quali accolse dalla parte avversa, la Chiesa Universale, quella che per tali procedimenti si andava allora costituendo in Chiesa Cattolica? — Il lungo esame che feci precedere, dei libri pseudo-Clementini, rischiara assai questa parte più intricata di questi problemi. Delle pretensioni dei seguaci di Paolo, la abolizione della legge di Mosè non incontrò più alcuna difficoltà: perchè in realtà già essa era abolita di fatto: i Pagani non avendo mai potuto assoggettarvisi, nè essendo mai potuti neppure lontanamente penetrare nello spirito di essa, che era sì lontano dalle loro anime di uomini occidentali.

Quanto al dogma della divinità della natura di Gesù, che Paolo veramente non aveva mai predicata, ma che i suoi seguaci avevano svolta come conseguenza delle sue teorie, e della quale, tirando assai il significato delle frasi, si può trovare alcun germe nelle Epistole della cattività — in quelle cioè del 2° periodo, — quella agli Efesii e ai Colossesi — esso pure fu accolto. Ma come fu poscia sistema chiesastico, vi fu accoppiata — a onta di ogni contraddizione più stridente — l'antica opinione sulla umanità della natura di Gesù stesso, — perchè la testimonianza degli Apostoli e dei Vangelii era troppo chiara e decisiva per potere rinnegarla. Infine, abbiamo visto che i gnostici, tirando alle ultime conseguenze le teorie di Paolo sulla necessità e efficacia della venuta di Gesù per riparare ai mali del mondo, erano giunti a maledire a Iehova come a un Dio materiale, colpevole di aver create tutte le brutture del nostro pianeta: e gli contrapponevano un altro Dio benevolente e Supremo, ineffabile, che non s'era sporcato colla creazione della materia, la quale è fonte di ogni male nel mondo. Dal Dio supremo, quale spi-

tuale Eonio, sarebbe proceduto Gesù. Ora la Chiesa non
›colse questa scissione e bipartizione della Divinità, nè volle
tuperare Iehova, il Dio Ebreo. Ma però, essa portando in
elo Gesù, lo accoppiò a Iehova, e, la popolare fantasia aiu-
ndo, finì per offuscare, dietro le nubi fosforescenti di glo-
a nelle quali involse Gesù forte per la potente giovinezza,
vecchio Dio padre.

In fondo adunque, e per azione di circostanze invincibili
ei tempi e dell'ambiente, quello che vi era di vivace nelle
lee di Paolo ebbe il predominio. La universalità si impose,
ollo abbandono del rito ebreo, al quale il mondo Pagano
luttava.

Ma la Chiesa organizzata, in una cosa non cedette; e fu
lla parte disciplinare. Paolo aveva tentato un rinnova-
ento della idea religiosa, liberandola dai ceppi di ogni for-
alismo; ed era in questo la sua grandezza: pure fra mezzo
tutte le deficenze del suo sistema teologico. Nel campo
atico, la inutilità delle opere, da lui bandita, e il supremo
perio e le estreme efficacie della fede, erano tali dottrine,
e da sole bastavano, se fossero state accolte, a far trion-
e quei principii del dominio individuale delle coscienze
mondo religioso, che anch'oggi non trovarono la loro
licazione, e più sono combattuti da tutte le religioni or-
nizzate, e dai governi che in esse cercano alcun vacillante
tegno alle loro insufficienze. Ma contro queste teorie Pau-
e la Chiesa, — che si incamminava verso una cadaverica
idità di forme — e verso la tirannide della gerarchia epi-
pale e pontificia — fu inflessibile. — Il nuovo organismo
be vita, pel quale, in contrasto stridente con tutto ciò che
a stato l'anima del primo movimento Cristiano, le coscienze
rono curvate, e le menti fatte mancipie del dogma. —
olo fu esaltato sugli altari: ma la parte essenziale che
rebbe dovuto essere veramente efficace, della sua dottrina,
messa in dimenticanza o avvolta in mille nebbie: — e
fati si compierono.

La teoria di Paolo avrebbe portato certamente il mondo
uno stato transitorio di anarchia religiosa: ma dal cozzo
lle idee si sarebbero certamente ingenerate profonde ela-

borazioni intellettive e morali, che avrebbero spinta l'umanità su vie nuove e altre, anticipando i tempi. L'esempio del vivace rinascimento che la riforma di Lutero valse a imprimere col suo soffio nel mondo, per la spinta delle sue timide per noi ma audaci pei tempi affermazioni del libero esame, ci mostra quanto abbiano gli uomini pagato al caro prezzo di un millenario ottenebramento intellettivo questo disciplinamento delle coscienze. Ma la preoccupazione della disciplina intellettiva umana fu prevalente: il mondo fu sottoposto per due millenii, in seguito al conseguito accordo, a un ferreo giogo intellettivo, perchè Pietro suscitò le paure di Cesare, presentandogli il quadro del ruinante imperio, se egli non avesse soccorso col suo freno alle menti ribelli: onde Silvestro a Costantino suggerì:

> « Pensa che in terra non è chi governi;
> Onde si svia l'umana famiglia. »

Adunque, abbiamo visto per la testimonianza della 2ª Ep. Petri, come la Chiesa si liberò dall'imbarazzo nel quale la mettevano le scritture di Paolo in quanto esse nella loro intima essenza erano avverse a ogni autorità costituita in materia di fede, e riconoscevano in questo campo come sole arbitre le coscienze. Nei punti scabrosi si disse che non erano bene comprensibili, e cioè (per dirla colle parole proprie dell'epistola), che vi erano alcune cose malagevoli a intendere, le quali gli uomini male ammaestrati e instabili torcono alla loro propria perdizione (2ª Petri, III, 16).

Il Padre Samaria tra i moderni, per citare uno fra i più noti, cerca più elegantemente di girare queste difficoltà, attenuando le asperità dinanzi allo elegante uditorio de' suoi fedeli della Chiesa delle Vigne in Genova: e ci afferma che la disputa cattolica non è più, sì vivace oggi come nei secoli passati, quando a chi professava la teoria Paulina della sovranità della fede e della insufficienza delle opere per raggiungere la salute eterna, si apprestavano le persecuzioni della Inquisizione, come a Vittoria Colonna, o il rogo come al Carnesecchi.

Ma in realtà, il giorno in cui le Epistole di Paolo pote-

rono esser lette dai laici e spiegate nel loro senso genuino e che la sincerità della chiosa potè trionfare, per lo ausilio dei Principi di Germania amici a Lutero, sul minacciante rogo, quel giorno segnò l'avvento del Protestantesimo e la condanna della tradizione cattolica. Ma certamente la buona volontà non era mancata al Papato, di soffocare la voce di Lutero, come già nelle avvolgenti spire del fuoco s'era penta la nobile protesta di Giovanni Huss: e quando il entativo non riuscì per mirabile concorso di eventi, e Luero potè, salvo per la lealtà Cesarea di Carlo V resistente lle insidie chiesastiche, lasciare la Dieta di Worms, dopo ver lanciato incontro ai secoli e alle chiesastiche costriioni la eterna sfida audace che le voci interiori oppongono ontro ogni vincolo, e che infrange nei secoli con lavorio nto i ceppi: " Io sono quel che sono, e non posso altrienti " — e la sua dottrina guadagnò le menti e i cuori: — Chiesa ancora non trovò miglior mezzo di risposta che i ricorrere alle armi, tentando nella guerra dei trent'anni i soffocare la verità nel sangue. E questa verità, che pure a le aberrazioni della dialettica strana di Paolo emerge, è uesta, che è poi in fondo la sintesi della sua predicazione; he se una religione ha da esistere, essa debba essere una osa immateriale, tutta integrantesi d'intime spiritualità e i fede. Il problema che dai tempi di Paolo giunse insoluto nch'oggi a noi consiste in questo: nel vedere se l'umaità possa realmente essere guidata verso queste erte ideali: e essa abbia ali da poggiare lassù: — o se non le si conengano sempre le materialità di un dogma e di una Chiesa he la tengano soggetta fra le sue spire. Ogni norma nel eggimento delle umane associazioni si basa sulla risposta he gli uomini dànno a sè stessi di fronte a questa domanda, e sul modo di accogliere queste titubanti visioni.

La esplicazione di queste idee sommariamente esposte è lata da Paolo sovratutto nella sua Epistola ai Romani che è il suo programma dogmatico, e la base della teologia Cristiana; e che io esaminerò brevemente.

In essa egli è pervenuto al punto massimo della sua maturità. Egli la scrisse da Corinto, quando il suo apostolato

aveva raggiunto il vertice della sua attività. Egli in for
in questa Epistola dà ragione al sistema dell'Harnack, e
può ancora a rigore comprendere nella cerchia del Giud
Cristianesimo; perchè come nelle prime altre Epistole,
proclama ancora soltanto servo di Cristo come Giacomo.
è solo più tardi che questa " dulia „ si muta in " latri
in culto; quando nelle Ep. ai Col. e Ef. si proclama
ch' egli apostolo al pari degli altri più fortunati, che a
vano avuta la ventura di vivere nella intimità del Signo

Paolo non aveva visto mai Gesù. Non, come gli A
stoli, egli aveva vissuto con lui in dolce commercio spi
tuale e quotidiano, nè si era seduto mai ad ascoltarlo su
riva amica del lago di Nazareth, quando la illuminava
gli incendii occidui dei tramonti Galilei, e le anime dei
scepoli si accendevano delle risorgenti luci anteriori. Or
a lui quella luce spirituale che dall'insegnamento morale
umano di Cristo scaturiva agli uomini, appariva come un'a
parizione divina.

Che cosa insegna la esperienza dei secoli agli uomin
Si chiede Paolo. Essa questo insegna: che l'uomo di fron
alle tentazioni, e al peccato, è debole e impotente alle re
stenze. Da millenii la natura, gentile e lieta, è spettaco
agli umani della divina potenza, colle opere della creazion
Ciò ben dovuto avrebbe bastare per ispirare ai Pagani la r
velazione del vero. Questo pensiero è espresso da Pao
con mirabile altezza, perchè risponde a vasti sentimen
umani che in tutti i tempi ebbero virtù di commuovere g
uomini dinanzi alla palpitante Natura; sicchè egli è anco
qui lontano da quel sofisma teologico che in altre parti d
suoi scritti predomina, riuscendo così ostico al senso m
derno. Questo periodo si può leggere anch'oggi con comm
zione, perciocchè la verità del misterio della natura che
avvolge sia eterna. Conciossiachè le cose invisibili di Di
la sua eterna potenza, e deità, essendo fin dalla creazion
del mondo intese per l'opere sue, si veggan chiaramente.
ciò che si può conoscere di Dio è manifesto in loro: perch
Dio lo manifestò (I, 19). Ma ad onta di ciò, gli uomini (
per ora esamina prima i Pagani) pur conoscendo Dio, no

lo glorificarono, come Iddio, e lo confusero con imagini d'uccelli (allude all' " ibis „ egizio) e di bestie a quattro piedi (Dio Api), e con imagine d'uomo (dunque siamo ancora lontani dall'idea della divinità di Gesù la quale anzi è qui perspicuamente condannata, e collocata fra le abominazioni delle aberrazioni umane. La persona del Cristo è ancora per Paolo contenuta nella cerchia del Messianismo Giudaico, sebbene egli gli presti una missione più direttamente divina che Giacomo non facesse). Perciò Dio abbandonò i Pagani a brutture e concupiscenze, e le femmine abbandonarono l'uso naturale de' loro corpi in modo che è contro la natura, e i maschi si accesero di libidini, gli uni per gli altri. E divennero gavillatori, maldicenti, superbi, frodolenti, senza fede nei patti, e spietati. Essi sanno che il diritto di Dio li fa degni di morte, eppure tali cose fanno (Capo I).

Ebbene: poichè l'uomo di per sè è impotente a sottrarsi alla tentazione del vizio, nulla rimaneva a Dio che mandare Gesù sulla terra a redimere dal peccato: e ciò egli fece.

Ahi! il quadro che Paolo ci fa della società umana quale a lui si presentava nell'anno 58, non differisce sensibilmente da quello che si affaccia all'osservatore dell'anno 1906; onde niuna più chiara smentita può esser venuta a dimostrare falso tutto il sistema teologico di Paolo nella sua base, dopo 1848 anni di esperimento, da quando egli sommosse colla sua predicazione e colla sua terribile Epistola, sovvertitrice delle antiche e sane idee della morale eterna, il mondo!

Poscia passa Paolo all'esame del mondo Giudeo. La vita eterna sarà da Dio largita a chi opera bene. Ma guai a chi giudica e fa il male; cioè ai Giudei che avendo la Legge pure perseverano nel peccato! I Gentili che senza la Legge fanno di natura le cose della Legge, sono Legge a sè stessi e portano scritta ne' cuori l'opera della legge stessa per testimonianza della intima coscienza, e avranno vita eterna nel giorno che Dio giudicherà i secreti degli uomini per Gesù Cristo, secondo la sua buona novella (cioè l'Evangelio di Paolo).

E cioè, tutto ciò significa, che dopo l'avvento di Cristo, la Legge ha perso ogni valore. " Tu sei Giudeo, e ti riposi

in sulla Legge, e ti dai a credere d'essere guida ai cie
e lume a quelli che sono nelle tenebre, e dottore d
idioti; e con tutto questo, rubi, e sei adultero! „

Dunque, se il Giudeo osserva la Legge, ben giova la
concisione: ma se la trasgredisce, la circoncisione di
prepuzio (cioè non vale). E se i Pagani osservano la Le
il prepuzio loro diverrà circoncisione. E se il prepuzio
è di natura (cioè il Pagano col solo lume naturale) ad
pie la Legge, sarà degno di giudicare il Giudeo che
con la Legge la trasgredisce (II, 17 e seguenti). La cir
cisione è quella del cuore (questa frase è presa da Gere
Il che ridotto in lingua più chiara, significa che Paolo
mette l'uguaglianza umana, quale era accolta nelle sc
più larghe ebree, secondo il sistema già adottato nel
proselitismo che cioè i Giudei fossero tenuti alla Le
ma che essa non avesse valore di obbligare i Gentili.
discosta dalla larghezza del profetismo antico di Isaia
Geremia, che già usavano frasi affatto simiglianti.
che differisce la frase dell' Ep. ai Romani. " La circ
sione è quella del cuore in spirito, non in lettera;
lode non è dagli uomini, ma Dio „ dall' Apostrofe di
remia, IV, 4. " Uomini di Giuda, circoncidetevi al Sig
e togliete i prepuzi dal vostro cuore. „

In verità, questo concetto è accolto dalla Sinagoga: e
giorno il pio Ebreo ripete nella sua preghiera del mat
" Sia gradito, a Te, o Dio de' Padri, di darmi parte
tua legge: e circoncidi il mio cuore e il cuore della mi
scendenza in amore e in timore del tuo nome e in
buone e diritte nel tuo occhio, e accostami a tutto ciò
ami e allontanami da ciò che ti è in odio. „

Sola prerogativa dei Giudei, dice Paolo, sui Gentili,
ai Giudei volle Dio fare la promessa della salute futu
cioè gli oracoli furono ad essi affidati. Chè se a onta d
oracoli vi furono degli increduli, ciò non impedirà l'avv
di Dio.

Se dunque, neppure la Legge data da Dio potè imp
il male, non resta che uno scampo; la fede nel sacrifiz
Gesù, che Dio mandò per fare un altro tentativo più

cace: visto che l'aver creato il mondo colle sue libere tendenze aveva ingenerati i tristi resultati ch'egli con pessimistico verismo descrive in capo all' Epistola. Come si vede, qui veniamo al punto in cui il ragionamento diventa un po' debole: ma per quelle genti semplici, la dimostrazione era sufficientemente efficace.

La Legge dunque diviene nulla ormai di fronte a questo gran fatto. E veramente, la Legge non ebbe potenza di far regnare la giustizia: anzi non servì in fondo che a mettere in evidenza il delitto. Questo è il punto più scabroso della dimostrazione: e Paolo è bene tale spirito da vederne i perigli. Par quasi che al suo occhio divinatore già qui si presentino le lontane visioni delle aberranti consequenziarietà che la sua dottrina dovrà ingenerare, quando di essa si impadroniranno gli spiriti più alti dell' Ellenismo, signore dello audace sofisma. Ond'egli alle audacie del procedere fa seguire dappresso i prudenti ritorni e le riserve, avanza, e poi si ritira.

Difatti al Capo VII, 7, spiegando meglio questo pensiero, dice: " Che diremo dunque? Che la Legge sia peccato? Così non sia. Anzi, non avrei conosciuto il peccato, senza la Legge. Io non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non dicesse: non concupire. Ma il peccato, presa occasione per questo comandamento, ha operata in me la concupiscenza. Perciocchè senza la legge, il peccato è morto. Onde il comandamento, che è a vita, mi tornò a morte. Il peccato presa occasione per il precetto, m'ingannò, e per esso m'uccise. "

Parrebbe quindi che la conseguenza logica, sia: aboliamo la Legge, e si toglie il delitto. E in fondo egli dice bene così. Ma è facile rilevare quanto periglio si nasconda in queste teorie: perchè anche oggi tanto varrebbe dire: " aboliamo i codici e i furfanti non saranno più tali o considerati tali. " Certamente il pensiero è lusingatore, e allettante: e appunto esso è accolto da taluna delle scuole del moderno Anarchismo, le quali tengono le leggi costrittive responsabili di essere occasione del delitto. In fondo sono queste scuole le eredi e continuatrici della dottrina di Paolo. Ma

egli attenua poi, ricordandosi d'essere stato diligent
di Gamaliele il vecchio: " La Legge però è santa,
tuale. Ma io sono carnale, e non faccio ciò che vo
faccio ciò che odio. „ Qui caschiamo di nuovo nell
d'una dialettica sdrucciolevole. " Se dunque faccio
non voglio, con questo dò testimonianza che la Le
sè è buona. Ma chi agisce in me è il peccato! Pe
me, cioè nella carne, non abita niun bene. Io ho i
del bene, ma mi manca la volontà „ (Capo VII). In
sione, il libero arbitrio per Paolo qui va a rotoli.
salvezza quindi ancora Cristo.

Ma qui sorge la domanda formidabile, che gli av
gli facevano, e Giacomo sovratutto illustra nella sua
stola che è un vero contraddittorio con Paolo: " Se di
le opere umane non valgon nulla, se l'uomo è intess
malvagità superiore al volere suo, se la ingiustizia
l'uomo è la più bella lode a Dio e invito alla sua beni
perchè essa si eserciti e perchè essa abbia potuto dar
casione a lui di far uccider Cristo per liberarci dal
come si spiega che Dio, che è causa di tutto ciò, e
dovrebbe rallegrarsi che facciamo il male per poter
mostrare la sua benignità, ci punisce invece pel male
facciamo? Dunque Dio è ingiusto? „ Questo pensiero
como svolge nel verso 13 al Capo 1°: " Niuno essendo
tato, dica: — Io sono tentato da Dio: conciossiachè
non possa essere tentato di mali, e altresì non tenti al
ma ciascuno è tentato, essendo adescato dalla propria
cupiscenza. Onde ha origine il peccato, e dal pecc
morte. „ Questa è una filosofia piana.

Ecco dunque affacciarsi la domanda eterna. —
che ha il coraggio di affrontare le questioni più ar
la cava come può, quando giunge di fronte al terri
lemma. No. Dio non è ingiusto. Perchè, se non puniss
ci sarebbe il giudizio universale? Il giudizio suppon
assoluzioni e delle condanne (III, 6). Tutto ciò è un
rile, come si vede: e dimostra solo questo, che ques
menti rappresentano bene l'eterno enigma che ma
cuori. Paolo non poteva risolverlo, perchè la cosa è c

;ni mente umana. Il profetismo ebreo se la cavò sempre,
ıche con Giobbe, professando ogni fede nella giustizia
ıale, ad onta delle contraddizioni che mettono a prova la
nana ragione e la umana pazienza. Paolo volle aggiun-
ırvi il nuovo elemento della grazia; ma non riuscì che a
ımplicare le cose. In ogni modo, con queste sue reticenze,
con questo suo avanzarsi e ritirarsi sapiente, egli raggiun-
ıva lo scopo di confondere le cose in modo, che alle menti
ı' più, paiano suonare risposta alla domanda che risposta
ın ha. E questo resultato è poi tutto per gli uomini, ri-
ırdevoli dello ammonimento accorto che Chamisso pone in
cca a Pietro Schlehmil: che l'ombra nel mondo è tutto,
la realtà è nulla. E l'umanità, che non ama approfondire
i le questioni difficili, e si appaga del poco, perchè ha
ı indistinto terrore di questi approfondimenti, e anche
chè confusamente intuisce che tanto non potrebbe avere
più, — gliene serbò gratitudine, e lo portò sugli altari
secoli. Ma certamente lo spirito moderno si ribella a que-
sicurezze, che ostentano di voler dare un soddisfacimento
lubbio che martoriò nei millenii la coscienza collettiva
li uomini; e più modesto, si contenta di osservare che,
a impossibilità presente di conoscere la " ultima ratio
am, " deve l'uomo per intanto seguire le norme del vi-
e che si adattino alla umana socievolezza e alla solida-
ià universale. E questo spirito moderno trova strano che
ınto con risposta certo poco persuadente pretenda la re-
iosità cristiana assegnare le ragioni della vita, mentre è
ı essa stessa che fa carico al positivismo scientifico di voler
cuparsi de' problemi che, essa afferma, sorpassano i limiti
segnati dalla natura alla mente umana. Onde questo spi-
to moderno trova forse più simpatica la savia e modesta
osofia del buon senso popolare, che si arresta dinanzi a
ıesti problemi tormentosi: sia che con Dante ammonisca:
State contente, umane genti, al " quia " — o sia che colla
stra più umile Musa Piemontese, per bocca di Angelo
offerio, canti la eterna querela sotto un lieve velo di gaiezza
lteggiante, che mal nasconde le intime affannosità, che la
nità delle umane preveggenze suole ingenerare negli uo-

mini: onde nel suo verso spirano, fra la spigliata gai
dialetto, i profondi sconforti della vita vissuta: "T
vina, T' ses eterna, — T' ses un balsamo immortal —
fas, foutùa lanterna — Fe' d' sproposit da caval? —
date Domne Dei — Carta bianca mach parej, — I
d'na rason — T' vale nen un mes bouton. „

E chi conosce ed entrò nel pensiero Ebreo non
sconoscere che il problema fu con più fiero riserbo
nelle pagine immortali dei Profeti, i quali si tenne
pre di fronte a esso in un'atmosfera di nebulosità c
mette allo spirito umano di dare quelle risposte e
soluzioni che gli affetti che agitano le anime tumu
gli suggeriscono, mentre conservano ancora intatte
ranze in una vaga idealità di finali giustizie. Del resto,
Paolo si avvede egli stesso di non poter essere conte
sè stesso e delle sue risposte. Egli era uno spirito tropp
minato per poter accontentarsi di questi sofismi ch
dettava per le folle meno côlte. E subito al verso 8
segue trova necessario di difendersi dalle obiezioni c
vevano nascere spontanee. Questo verso 8° che segue s
ci mostra bene che le menti acute non mancarono, ch
varono il terribile pericolo che alla umana morale de
da questo volere così sovvertire le idee della Logica
e infamavano questi sistemi. Onde Paolo, come leon
sia preso in una rete da cui districarsi non può, si d
e assale, e come può ribatte, senza convincere però n
persona assennata, che non può chiudere gli occhi a
denza delle conseguenze che queste perturbanti dottri
terebbero nei cuori, quando la semplice morale antic
si voglia più ritenere sufficiente guida alle povere
vaganti nel buio di notti lontane. Ond' egli tentò ri
i supposti contradittori, che dovevano essere legio
erano costituiti da tutto il mondo Ebreo, fermo nell
morale dei Padri, e anche dalla Chiesa degli Apost
a quest' antica morale ebrea teneva fermo e inspira
pre con Pietro e con Giacomo i suoi insegnamenti:
nelle celebri parole, che sotto parvenza di attenuar
gare le affermazioni precedenti, sono sì piene di ag

›tentata sicurezza, e costituirono la base e la particola- della sua dottrina, ma che punto non dirimettero la stione, anzi la tennero accesa ne' secoli: " E non dirassi ne siamo infamati, e come alcuni dicono che noi dicia- : " Facciamo i mali, acciocchè ne avvengano i beni; „ quali (mali) la condannazione è giusta. — Che dunque? abbiamo convinti tutti, sì Giudei che Greci, ch' essi › tutti sotto peccato. Ma ora, senza la Legge, si è ma- stata la Giustizia di Dio, per la fede in Cristo. E tutti a distinzione sono giustificati gratuitamente, non per egge delle opere, ma per la Legge della fede. Dunque mo è giustificato per fede, senza le opere della legge. „ rosegue affermando poi con un' altra contraddizione che esto punto appare insanabile, che non perciò egli an-, anzi stabilisce la legge di Mosè. E chiama a testi- o di ciò nel Capo 4°, il racconto biblico della vita di mo, che fu giustificato per la fede. Questo Capo 4°, che si ga in prolisse discussioni sul verso 6° del Capo XV, della si, ci chiarisce forse che l' Epistola ai Romani, che fu re considerata la base della teologia Cristiana, in fondo fu che uno scritto polemico. Perchè la Epistola di Ja- contiene le stesse precise parole, colla stessa citazione passo della Genesi: " Abramo credette in Dio, e ciò gli putato a giustizia. „ Ma Giacomo ne trae la conseguenza etralmente opposta; che cioè l'uomo è giustificato per le e, e non per la fede soltanto (V. Ep. Jac. II, 21) tanto mpre vero che è assai facile di far dire alle cose scritte ciò che è nel nostro animo, al patto di sapere un po' far alle parole, o mettere in esse alcuna parte dello spi- che ci signoreggia.

ve si ammetta, come appare indubbio, che quest'Epistola stata un esercizio polemico, questo certamente spieghe- e e attenuerebbe tutta la parte di esagerazione dialet- che ho riferito: perchè le necessità e l'ardore della mica trascinano fatalmente oltre le intenzioni. E fu nde sventura per gli uomini, che queste disquisizioni lettiche col loro corredo inevitabile di eccessività sieno te dal Cristianesimo assunte come pietra d'angolo del

c' è se alcuno dice di avere la fede, e non ha opere?
la fede salvarlo? Che se uno de' fedeli ha fame, ed è
, e alcuno di voi gli dice: " Va in pace, e scaldati, e
;ia " ma non glie ne fornisce i mezzi, che giova a essi?
ede senza l' opere è morta. Onde si può chiedere a
ice aver la fede: " Mostramela adunque senza le tue
questa fede, ed io ti mostrerò la mia per mezzo delle
pere. Tu dirai che credi in Dio unico, ma anche il
lo crede in Dio. " Ove si riconnetta questo passo con
o esposi innanzi, al Capo 39°, illustrando la Parabola
eminatore contenuta nel Capo XIII di Matteo, apparrà
hiaro l' accenno a Paolo, e come dovesse già essere
ne nei circoli della Chiesa ufficiale questa ingiuriosa
ficazione di Paolo con Satana. — Segue poi come ar-
nto l' esempio di Abramo. Il raffronto di questo passo
uello corrispondente della Epistola di Paolo, a ogni
so lettore chiarirà, che il ragionamento di Paolo è
pito veramente nello stile di una risposta ad argomenti
denti e già diffusi nel pubblico. Fu certamente per
e agli effetti della Epistola di Giacomo che Paolo dovè
orre questa, che passò poi come Epistola ai Romani,
he in realtà la critica moderna, in base anche alle
destinazioni che risultano dai nomi contenuti nella
a, considera come un trattato generale di teologia che
estinato alla istruzione collettiva delle varie Sinagoghe
olo, e a bandire la dottrina antinomistica, cioè aboli-
della Legge. — Difatti, Giacomo comincia regolar-
e, e come ex-novo, il suo ragionamento, mentre Paolo
ra attaccarsi a un discorso già noto. Ecco i due passi
nestione. Giacomo scrive (II, 21): " Non fu Abramo
ificato per le opere, avendo offerto Isacco sull' altare?
edi che la fede operava insieme con l' opere di esso,
per l' opere la fede fu compiuta. E fu adempiuta la
ura, che dice: E Abramo credette a Dio, e ciò gli fu
tato a giustizia. " Questo passo è in Genesi, XV, 6. —
invece, nel Capo IV della sua Epistola, ribatte: " Che
no adunque che Abramo abbia potuto ottenere secondo
rne? " Giro di frase questo che presuppone che altri

già abbia citato Abramo per una tesi opposta, e che
dotta in un' arringa moderna, sonerebbe: " Come po
i miei avversarii sostenere che Abramo ottenesse la g
ficazione per la carne, cioè pel sacrifizio d' Isacco? M
il testo della Genesi dice tutt'altra cosa e si riferisce a
anteriori? „ Qui Paolo ci porge un primo esempio di
sistema perfido di interpretazione de' sacri testi, a sost
del dogma, che poi la Chiesa portò a conseguenze est
e funeste, storcendoli al senso più lontano dall'ambien
quale si riferiscono. — Il passo biblico, anche accogli
la versione più generalmente accolta, e seguita pure
Rascì e dal Maimònide è lungi dallo avere il significato
nerale che il Cristianesimo vi diede. Esso suona: " Abr
credette in Dio, e Dio glie lo attribuì a merito. „ Senon
conviene notare che il passo si può anche tradurre a
altrimenti: e questo secondo modo parve sempre a me
sere il più piano, e rispondente all'andamento generale
discorso. Io titubavo a esporre questo mio modo di tradu
quando, cercando sul Commento del Luzzatto, trovai c
sostegno di questa seconda versione stanno autorità pure
signi, come il Zohàr e Abrabanel. — Il soggetto della
conda parte del periodo ויחשבה לו צדקה, sarebbe ancora A
mo: l'interlocutore cambiando solo al periodo seguente
ciò mi pare tanto più chiaro, in quanto appunto il s
del passaggio del discorso a un altro interlocutore è
nei varii periodi seguenti, come è del resto consuetu
del periodare ebreo, dal verbo ויאמר. Il senso allora,
più piano, sarebbe: " Abramo credette in Dio, e reputò
promessa) come una liberalità a suo riguardo. „

Rimesse le due Epistole nel loro posto, di esercizi
polemica sociale e religiosa fra la scuola di Paolo e qu
degli Apostoli, molte cose si chiariscono. Ma il mondo
ligioso non è così facile ad accogliere le spiegazioni p
Le due Epistole furono causa di lunghe dispute secolari,
si chetarono per breve intervallo nel 2° secolo, col tri
del dogmatismo cattolico, e colla istituzione dell'Episco
che tolse alla iniziativa individuale ogni facoltà di dis
sione in materia religiosa. Ma le ripullulanti eresie non

ɔno mai spengersi la disputa nel mondo Cristiano: e
12 secoli Lutero la riprenderà con nuovo vigore, e la
ı di Paolo userà al sovvertimento della tirannide della
ɪa e del dogma, il quale aveva asservite le menti; e a
tere in onore la libertà del pensiero e della discussione
osa. Perchè poi la Chiesa Cattolica trascinata per fatale
o, aveva sostituito al concetto delle opere che è puro
ɔirato a carità nella mirabile Epistola di Giacomo in
are soffiare il soffio dell' antico Profetismo Ebreo, il
tto di una materialità repugnevole: ed era tornata al
ismo in quanto esso aveva di tendenze formalistiche,
ɔ il quale pure già era tenuto il Nazareno aver lanciate
ı apostrofi sì fiere, che dovettero essere in realtà la
ɪsione di dissîdii posteriori, e provennero certamente
seconda generazione cristiana. Son troppo note le lotte
.tero per fermarvisi: come sul fatto della vendita delle
genze che diede a quelle lotte lo inizio. Allo antico
ɪzio ebreo, istituito in origine per attenuare le spinte
eroci degli uomini e per impedire i sacrifizî umani, e
uto in processo di tempo un mezzo per mantenere
ɪgiatezza una casta sacerdotale, la Chiesa Cattolica
. sostituito, per necessità impellenti di procurare a sè
:zi dell' esistenza, le Messe e le Indulgenze, le quali
ano essere un surrogato alla fede, e come un prezzo
o a Dio perchè passasse sopra ai trascorsi umani, e
nasse i peccati. Come mezzo per opporsi a queste ma-
izzazioni della religione, la teoria di Paolo è certa-
e una cosa elevata, e riporta la religione in un ambiente
iritualità che la fa ascendere al cielo. Ma egli è certo
gli abusi con questa teoria sono troppo facili, e che
ndo Paolo si casca diritti nel " probabilismo " gesui-
A onta di tutto però, la teoria di Paolo preparò al
.anesimo, con molti pericoli, anche i più grandi trionfi.
iè quando tutte le coscienze inquiete, e i peccatori,
ro da lui che la via al Paradiso era sì facile, e che
va un po' di fede per ciò, e che le opere passavano
ɔ in second' ordine dinanzi alla fede, intiere folle di
ni dalle incerte coscienze vi s'accostarono. Certo Paolo

in fondo predicava non precisamente questo. Egli fac
poi delle restrizioni; egli trovava che l'uomo dedicat
Gesù diveniva e doveva divenire un elemento di pure
Ma infine è troppo facile per gli uomini che vogliono il
dersi, e che vi hanno interesse, il farlo. E Paolo d'altro
ben già aveva visto per l'esempio delle chiese corinzie c
la fede non era bastata a mantener pure quelle assembl
di fedeli. Tuttavia continuava nella sua predicazione; p
chè anch'egli aveva troppo bisogno di illudersi, nè ave
coraggio di confessare a sè stesso tutte le tristi realtà c
la vissuta esperienza a lui andava disvelando. Egli intui
troppo bene, che quando l'uomo approda a queste realistic
visioni ch'egli legga entro la sua anima, giunge per es
il punto, nel quale ha fine ogni coraggio e ogni iniziati
al fecondo operare. Or quando si sparse nel mondo la buo
novella, che una nuova fede era sorta, e Paolo Giudeo
predicava, — la quale sanava i delitti più atroci, pei qu
gli antichi avevano create le vendicatrici Furie del mit
agitatrici dell'infelice Oreste, — un grande balsamo fu v
sato su molte coscienze, e la propaganda raggiunse inc
dibili diffusioni. Costantino più che altro per questo p
essersi convertito (oltre che fu mosso da quelle stesse
pienti visioni di ordine politico che già erano balenate ag
occhi di Cesare, le quali imponevano di fare una più gra
parte alle influenze d'Oriente; ond'egli già aveva divisat
trasportare la sede dell'imperio a Alessandria e farne ered
Cesarione, uscito dall'utero di Cleopatra; e ciò fu la prim
e più vera origine della congiura e della morte); perch
gli fu asseverato che i Cristiani soltanto possedevano pr
tiche di espiazione capaci di tranquillare la sua coscienz
divorata dal rimorso della strage dei figli (Ved. Zosimo, II, 29,
e Sozomene, I, 5).

CAPITOLO XLII.

ontinua l'esame della Epistola ai Romani. — Paradossi e contraddizioni ond' essa è contesta. — La Legge vi è denunziata come causa di peccato, quale disvelatrice di esso alle anime ignare e innocenti: mentre la fede basta a salvezza " senza la Legge. " — I seguaci poi chiosarono: " e anche contro la Legge. " — Metafora innaturale. — Il fenomeno Cristiano è assimilato con sintesi geniale a uno innesto di rami di ulivastro (mondo pagano) su ceppo di ulivo domestico (mondo ebreo). — Altri argomenti e sofismi e comparazioni tratti dal diritto matrimoniale e successorio. — La Legge è morta, perchè l'uomo è morto al peccato per via del Battesimo: onde i fedeli, vedovi della Legge, non commettono adulterio, con un secondo matrimonio disposandosi col nuovo patto, che è il Corpo del Cristo. — Confronto col passo della Epistola agli Ebrei, IX, 15, dove si dimostra la necessità della morte del Cristo, perchè non si possono esigere i legati che alla morte del testatore. — La altezza morale dell' Epistola qui, come in quella ai Corinzi, fu il segreto del successo di Paolo, e fa perdonare queste aridità del sistema. — Seguono norme per il reggimento delle Chiese, e sulla gerarchia, e sugli esercizi di glossolalia. — Lo Spirito deve gridare: " Abba, " padre, " tra sospiri ineffabili (VIII, 15). — Prudenza politica di Paolo, che lo trae a predicare l'ossequio alle autorità costituite, e la origine divina del potere imperiale, se anco questo si chiami Nerone. — Dissidio suo insanabile colla dottrina politica degli Apostoli e degli Ebioniti, che esagerando ancora la tradizione del Profetismo e anarchizzando, si tenevano in un punto di visione del mondo affatto opposto. — Per essi — e l'Apo-

calisse è di queste visioni il più insigne monumento, e anco Luca (IV, 5) si fe' eco di questo pessimismo rivoluzionario — il regno del mondo è l'imperio del diavolo. — Contraddizione contenuta in questo ottimismo di Paolo in riguardo ai grandi della terra, di fronte al suo pessimismo intorno alle prime tendenze umane, che farebbero l'uomo, secondo il primo Capo della Epistola ai Romani, " vasel d'ogni frode ,, — Dal giorno in cui fu scritta quest'Epistola, data il connubio pel quale il braccio secolare diverrà il sostegno della Chiesa. — Condanna della procreazione e della vita contenuta nell'Epistola. — Questo disperato pessimismo proveniva dalla attesa della prossima fine del mondo. — Errore della Chiesa nello avere adottato come Codice religioso questa Epistola, che fu uno scritto polemico. — Imbarazzante situazione che ne derivò: e alla quale la Chiesa cercò riparo, riesumando l'autorità del nome di Pietro, e nel suo nome manipolando quella seconda Epistola, nella quale cerca lunghe proroghe alla scadenza della fine del mondo, e involge le teorie di Paolo in un denso velo di dubbii. — Ma, fra tante dubbiezze ed errori, rimane a Paolo il vanto di avere imposto e portato nella Chiesa il principio dei diritti sovraneggianti dell'individualismo. — La Chiesa li soffocherà: ma Lutero riprenderà, dopo il sonno millenario, la tradizione Paulina, e si farà di quei diritti misconosciuti e rinnegati novello difenditore nelle vie del mondo.

Certo, in tutte queste indulgenze dinanzi alle manifestazioni di una fede che si inalza al Cielo nelle anime alte che di sè stesse la plasmino, ma che striscia col gesto volgare sulla terra quando si annidi nelle anime basse — è contenuto un grande periglio: e la propaganda a ogni costo ha pure i suoi inconvenienti. Noi vedemmo recentemente in China essere stati causa principale de' recenti eccidii, le inframmettenze de' missionarii, che per ardore poco scru-

poloso di propaganda attirarono a sè gli elementi peggiori, che avevano de' conti da regolare colla giustizia, e facevano presso di essi con gesuitica condiscendenza valere insieme i vantaggi del perdono cristiano con quelli più pratici della protezione dell'Ambasciata di Francia che era acquisita ai convertiti per trattati internazionali.

Paolo procedendo, e difendendo la sua teoria con molta abbondanza di frasi, ma con una dialettica che non poteva ingannare che quelle genti prive del senso della critica, dice poscia: " Come credere che io difenda il peccato? Come possono di tali nefandezze accusarmi i miei avversari? Mentre anzi il mio pensiero è questo, che il battesimo ci rende morti al peccato, e ci fa risorgere come uomini rinnovati, mondi del peccato d'Adamo? — Per questo nostro progenitore entrò nella terra il peccato: ora la grazia, e con essa la pace sono entrate nel mondo con Cristo. — Prima c'era la Legge (per gli Ebrei), ma essa non faceva che aumentare il peccato colle sue interminabili prescrizioni, impossibili ad adempiersi (V. 20). Lo stesso pensiero, che poi spiega meglio nel Capo VII, Paolo aveva già espresso nella 1ª ai Cor. XV, 56, con parole più oscure: " Il dardo della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge. „ — Questo paradosso, che la scuola gesuitica poscia tirò a molte conseguenze, era certamente una reazione suggerita a Paolo dal ricordo delle esagerazioni di una parte delle scuole Farisaiche più eccessiva, che già nella scuola di Hillel e fra gli stessi Ebrei aveva suscitate molte contraddizioni, e non va intesa come un principio rigido predicato da Paolo. Un ricordo di questo pensiero è in Matteo, XXIII, 4, là dove Cristo lamenta che gli Scribi, seduti sulla sedia di Mosè, leghino pesi gravi sulle spalle degli uomini; " ma essi (egli soggiunge) non gli vogliono pur muovere col dito. „ — È certo però che quest'odio contro la Legge, questo modo di considerarla come un agguato teso da Dio agli uomini per costituire tutto il mondo in peccato ed essere sempre più in alto in rapporto ad essi, in modo che non si possa imaginare altro sistema per abolire il peccato che di abolire la legge (Paolo almeno

non sa suggerire altro), se aperse le vie alla frat
umana alla quale le restrizioni giudaiche portavano
limitazioni, apriva però a sua volta molti viottoli t
a soverchie e illecite facilitazioni morali, istigatrici
plici delle fallanze delle umane coscienze.

Il pensiero di Paolo in realtà va sempre inteso c
screzione, tenendo presente che egli versava in una co
polemica violenta. Egli voleva dimostrare che gli
ebbero torto a fidare nella giustizia umana delle oper
Legge, mentre la vera giustizia è divina. Tuttavia
ancora benevolo per Israele. Tutto il Capo X e l'X
dedicati a nuovi tentativi per convertirli; ed egli e
già il pensiero, ereditato poi dalla Chiesa, che l'avv
Dio non si compierà che colla conversione degli Ebre
intanto (egli dice) furono i primi a ricevere l'Eva
Furono in pochi, è vero. I più son restii. Tuttavia,
salute di Dio si compiè per la conversione dei poch
più sarà quando saran tutti convertiti? E qui ricor
efficace similitudine dell'innesto dell'ulivo, per chia
Pagani al rispetto per Israele, e alla modestia: " V
gani, siete l'ulivastro selvatico. È vero che l'ulivas
innestato, in alcuni rami che furono collocati sull'uli
mestico di Israele: ma voi, o Pagani, non siete stat
partecipi che della finezza della radice dell'ulivo,
sua grassezza; non siete adunque per questo la
bensì siete portati da essa. È vero che, per colloca
furon tagliati de' rami d'Israele; ma guai a voi se
nisse meno la fede! chè se Dio tagliò i rami natura
l'ulivo domestico, per mettere al loro posto i vostri, q
fosse del caso, meno risparmierebbe voi per rico
al loro posto ancora i rami divelti! E infine tutto
vi dico per eccitare la emulazione fra voi. Ma Dio r
derà i rami domestici e li rappiccicherà sul tronco
tivo. E Israele sarà salvato „ (Capo XI). — Anche in
particolare si rivela tutta l'artifiziosità di Paolo, cl
sempre schernire la verità per partito preso. E in du
anni ben doveva il mondo rientrare in sè stesso dall
dimento che tutti i giri di frase e la verbosità saga

Paolo ingenerano inesorabilmente, e rispondergli: " O Paolo, la tua logica è insidiosa. Perciocchè tu sappi bene usare tutte le regole più severe di essa, e le argomentazioni più corrette, per trarre le conseguenze dalle tue premesse: ma tutto ciò non basta a nascondere la fallacia di queste premesse. E questo paragone tuo, tolto dalla natura e dall'arte dell'innestatore, sia simbolo di ogni falsità de' tuoi sistemi. Perciocchè ogni semplice agricoltore ti sappia insegnare che già non i rami dell'ulivastro s' innestino sull'ulivo, ma sì bene per contrario. Nè ugualmente sia conforme alle regole naturali che la marza prenda alcuna virtù di qualità dal soggetto all'infuori della forza germinante; mentre tu dichiari che i rami dell'ulivastro attinsero la finezza dalla radice dell'ulivo. „ Ma in due mila anni niun agricoltore, o pochi, si provarono a ribattere il sofisma di Paolo; perciocchè l'umanità si lasci agevolmente ingannare dal trascinante sofisma! Nè d'altronde forse sconcertato si sarebbe Paolo, che avrebbe risposto che la lettera uccide e lo spirito vivifica (2ª Cor. III, 6). E certo, questo principio esposto e predicato da lui basterebbe a fargli perdonare molte fallanze del ragionamento, essendo esso uno di quei principii che rinnovano e innalzano l'umanità. Ma esso anco poi diviene periglioso, se lo si voglia trascinare a conseguenze eccessive, e contrapporre alla inflessibile logica umana. — O più verisimilmente Paolo opposto avrebbe al contraddittore, che Dio non usa ne' suoi innesti le arti del giardiniere umano, e che la sapienza umana è pazzia appo Dio! (1ª Cor. III, 19). E certamente, sebbene al credente debba strano apparire che Dio abbia creato l'uomo, non per infondergli un raggio della sua luce, ma sì una parte di tenebre, e che ciò appaia come burla feroce degna della pazza crudeltà di Caligola, pure un tale sistema di fronte alla mediana ragione umana, è sempre vittorioso! Il difficile è che l'umanità vi si adatti! Dopo molte lotte, di cui nelle Scritture e nell' Epistola di Giacomo rimangono tracce — lotte che provennero dal mondo ebreo fermo nel suo buon senso secolare — la umanità si adagiò chetamente nel sistema nemico della ragione: e il

dogma di Paolo per opera di lui ebbe regno due vol
lenario! Le umane infelicità son puntello a quel reg
della sua durata può il critico assegnare alcun t
sebbene mai come ora la umana ragione siasi ribel
calcitrante al dogma!

Infine Paolo colla sua fine dialettica consueta p
una prova curiosa dell'abolizione della Legge; con
gomento che divenne il cavallo di parata di quella
curiosa e insinuante e traditrice, che costituì posci
stema della dialettica chiesastica. — L'uomo dunqu
dice) col battesimo è morto al peccato. Viceversa la
fu uccisa da Cristo. Ora, chi conosce la Legge, sa
diritto matrimoniale regge i coniugi durante la vita
bidue soltanto. Ma, morto il marito, la donna non
adultera se ne sposa un altro. Così i fedeli son m
peccato; e se sposarono la Legge, non sono adult
passando alla unione con un altro, per appartenere (
al corpo di Cristo. — Si vede che questo povero argo
che per la sua stravaganza è incomprensibile se non
naturale, doveva parere un gran che alla dialettica
ziosa del tempo, perchè Paolo già s'era compiaciuto
altro simigliante nella Ep. ai Galati, IV, 1-5. — Là egl
il paragone pure nel Codice Civile, ma nel diritto
sorio. L'erede, egli dice, se è minorenne, non ha co
giuridica superiore al servo, e sta sotto tutela. Così
noi, mentre eravamo fanciulli, eravamo tenuti in
sotto gli elementi del mondo, e sottoposti alla Leg
ma ora siamo stati ricevuti nella adottazione e ris
di sotto la " Legge. „

Barnaba o chi altro sia l'autore della Epistola agli
riprende lo stesso genere di argomentazione, dicen
il pagamento de' legati si fa solo alla morte del tes
Cristo morì, e così furon pagate le trasgressioni del
testamento, e si dà ora nuova promessa di eterna
(IX, 15). — Ecco il testo delle parole oscure: " Cristo
diatore del nuovo testamento: acciocchè essendo inter
la morte di lui per lo pagamento delle trasgressioni
sotto il primo testamento, i chiamati ricevano la pr

dell'eterna eredità. Conciossiachè dove è testamento, sia necessario che intervenga la morte del testatore: poichè il testamento non vale ancora mentre vive il testatore. „ — Tutto ciò è per dimostrare quale era il sistema seguìto dalla logica, insidiosa per delle menti semplici, seguìta dai predicatori di allora. Queste argomentazioni fanno ora un po' sorridere; ma è forse cangiato il sistema nella predicazione moderna? C'è da dubitarne, leggendo anche le prediche de' più acclamati oratori religiosi. — Nel seguito dell'Epistola ai Romani, il cui concetto inspiratore è contenuto in quanto riferii, Paolo non fa che rinforzare il già detto.

Tutto ciò che riguarda la Legge, è una diminuzione della dignità di Cristo, e della sua grazia, che è gratuita. Se Cristo morì per noi mentre eravamo peccatori e suoi nemici, che cosa non farà ora Dio per noi, che siamo divenuti suoi amici? (Capo V, 10). Poi, seguono massime di alta morale: “ Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, per ubbidire alle concupiscenze. Non prestate le vostre membra ad essere armi d'iniquità, ma di giustizia „ (VI, 13). Nel Capo XII, ripete la numerazione di tutti gli uffizi chiesastici, come nel corrispondente Capo XII, della 1ª Ep. ai Corinzi, di cui già trattai nel Capo XXXV. Son ripetute quasi le stesse parole, riferentisi agli esercizi curiosi che si facevano nelle Chiese, di stramberie profetiche, sospiri di glossòlali, invocazioni di parole senza senso, o monche, o incomprensibili, ai fedeli d'origine Greca che erano in maggioranza nella Chiesa di Paolo, perchè siriache e perchè più impressionanti nella loro oscurità, o mezze greche, cui si annettevano sensi arcani ecc. Tutto questo ha importanza soltanto per quanto ci mostra quale era il funzionamento materiale di quelle chiese primitive. E come allora, nella Epistola ai Corinzi, anche qui chiude con invocazioni alla carità, che ci fanno perdonare tutta la sconsolata aridità di quei sistemi chiesastici, che sono disastrosi per la umana ragione e la fecero loro vittima innocente per tanti secoli, e che son pieni di nuove materialità le quali si sostituivano tacitamente alle antiche, pure mentre Paolo si illudeva di fondare delle Chiese che ne fossero scevre. In verità,

se Paolo rivivesse, vedrebbe che vi sono delle tenden
tali, contro cui la sua predicazione nulla valse! Perc
folle hanno bisogno di materializzare il pensiero, e l
ritualità non le appagano! Chi legge del resto il ver
del Capo II della Ep. ai Galati, vede che egli avev
come delle vaghe divinazioni di ciò che doveva avve
come cioè la Chiesa avrebbe cercato di sostituire sè
alla Sinagoga e ai Dottori, e ci sarebbe pienament
scita, superandoli anche nell' imporre mille minuzios
riti materiali che soffocarono ogni spiritualità inte
Perciocchè egli già ammoniva, che inutile riuscirebbe l
lizione della Legge, se si pensasse di sostituirvi nuov
terialità. Egli dice: " Se la giustizia fosse per la L
e non per la grazia, Cristo dunque sarebbe morto in
E se fossimo trovati peccatori mentre cerchiamo la gi
ficazione in Cristo, sarebbe Cristo stesso ministro di
cato; il che non sia. Ma, se edifico di nuovo le cose
ho distrutte, io costituisco me stesso a me stesso trasg
sore! „ Ammonizione questa, che la Chiesa non intese
attraverso a tutta la meravigliosa Epistola, sublime sof
di un uomo di genio, corrono le consuete eccitazioni e
accenni a una moderata *glossolalia*, che era la mania
quelle chiese: esercizi cioè di sospiri, di svenimenti,
spiritismo o di suggestione, in cui quei fedeli si compiac
vano e credevano trovare dei segni della inspirazione d
vina: " Lo Spirito supplisce alle nostre debolezze: percio
chè noi non sappiamo come pregare; ma lo Spirito inte
viene per noi con sospiri ineffabili! „ (VIII, 11, 26). E quest
sospiri erano il mezzo iniziale con cui nelle Chiese i fedel
provocavano a vicenda la èstasi e i fenomeni di auto-sugge
stione, fra cui essi pronunciavano le parole più consuete dell
pietà Cristiana; Abba (padre), Anatèma, Maran atha (Dio viene)
(V. I, ai Cor. XVI, 22 e Ep. ai Gal. IV, 6), o suoni monchi
senza senso, cui i congregati attribuivano sensi arcani ecc
" E Dio che investiga i cuori, indovinerà i desiderii dell
Spirito (27). Questo medesimo Spirito rende testimonianz
allo spirito nostro; lo Spirito, intendo, di colui che resu
scitò Gesù da morte. Esso è lo Spirito di adottazione, che

:i dice che noi siamo figli di Dio, e pel quale noi gridiamo ıelle nostre Chiese, Abba, padre! „ (VIII, 14 e 27). — Già ıella Epistola ai Galati, IV, 6, è un accenno a questa inıovazione che dovette provenire a Paolo dalla scuola del Battista pel tramite di Apollo (vedi Atti degli Apostoli Capo XIX, e in questo stesso libro quanto espongo nel Capo XXX); innovazione che era famigliare tra gli Essenii, ı che le Chiese di Paolo adottarono come mezzo supremo li edificazione. Nel passo citato Paolo scrive: “ Iddio ha ıandato lo Spirito del suo figliuolo ne' cuori vostri, che rida: “ Abba, „ padre. „

E attraverso a tutte queste stravaganze, ecco a un tratto isorgere, per il provvidenziale sdoppiamento che già rimarammo aver sempre dominato lo spirito ebreo, capace delle endenze più contradicenti verso la realtà e verso le astruerie metafisiche, il prudente discepolo della scuola del dotore Fariseo Gamaliele il vecchio! Egli per repentino pasaggio dedica tutto il Capo XII, come accennai dianzi, alla iù alta e benevolente moralità, e il Capo XIII alla predica:ione dell'ossequio alle autorità costituite. Questo Capo XIII ı la base di tutto ciò che fu poi la Chiesa Cattolica, sì conraria allo spirito rivoluzionario che traversava la predicaione di Gesù! Ma Paolo non aveva conosciuto Gesù, ed gli era uno spirito calcolatore e instauratore e creatore di .stemi! La Chiesa seguendo Paolo, diverrà la più fedele potente alleata del potere civile! Quando Paolo scriveva uest'epistola nell'anno 58, questo potere civile si chiamava erone. Ma per la verità conviene osservare, che il Nerone ɔll'Epistola ai Romani era l'imperatore della prima maniera. li storici sono unanimi nel testimoniare, che la mente imriale si fe' squilibrata più tardi, per maledetta influenza ɔll'ambiente. In quei primi anni, il suo governo dava anzi dizi, che dovevano pur troppo mostrarsi sì presto fallaci, grandi benevolenze e mitezze! Il mondo ebreo tuttavia, à lo vedemmo, si preparava fin d'allora alla rivolta, precando l'illegittimità dell'imposta; e l'Apocalisse doveva, eci anni dopo che Paolo aveva scritta la sua Epistola sì ria all'impero, spargersi nel mondo come il manifesto più

violento e sublime della inconciliabile avversion
rivolta. Gli Apostoli seguivano la dottrina affatt
a Paolo, che si conservò negli Ebioniti; che cioè
del mondo è l'imperio del demonio; e ne è tracci
conto di Luca, IV, 5 e seg. nel quale il diavolo
sentato arbitro e creatore di tutti i regni della
egli distribuisce a' suoi preferiti. Paolo all'incont
quest' ordine d'idee è sempre guidato dal suo b
che permane fondamentalmente la base della su
zione; ond'egli prende atteggiamento fieramente
loro, e reagisce contro a queste tendenze, e nel fu
polemica, come di consueto, va anche oltre il
Chiesa lo seguì, e legittimò poscia le tirannidi e
più repugnevoli, per averne la protezione: onde il
e le tirannidi, divennero in progresso di tempo,
migliori alleati. E certamente è un po' strano p
dioso, il sentire nella bocca di Paolo questi racc
di cui egli stesso dovè poscia essere forse vitt
persecuzioni Neroniane, — il sentire, dico, procla
rone come un inviato di Dio. Quel Nerone che,
dopo, deve nelle pagine immortali del Veggente d
divenire per la Chiesa Cristiana la Bestia imm
l'Apocalisse, precorritrice delle estreme ruine
cioè l'Anticristo, terrore delle generazioni venture
tro ammonitore che evocherà pure, fra le sue
come già osservai, nella sua prima Enciclica an
secolo 20° il Sommo Pontefice Romano Pio 10°
udiamo invece come dell'esemplare *funzionario*
incaricato delle sue giustizie, ci parla Paolo, con
smo che la implacata istoria doveva entro breve
d'anni convertire in ironia feroce! Ah! le genera
steriori dovettero espiare duramente questo ottim
Paolo sì pessimista in ogni altra sua parte; e sco
ramente gli effetti della consecrazione fatta dalla
del diritto divino! " Non v'è podestà se non da
resiste alle podestà resiste all'ordine di Dio: e ne
giudizio. I magistrati sono di spavento soltanto a
vage opere. (E già spuntava all'orizzonte l'astro in

:ellino!) Il magistrato è ministro di Dio per te, nel bene; se tu fai male, temi; perciocchè non indarno egli porti spada vendicatrice contro i rei, e ministra di Dio! „ Già e sentire qui la fosca invocazione dell' Inquisizione al ccio secolare, e vedere accendere come in lontani crepu-.i e bagliori, i riflessi paurosi delle fiamme che questo rvento doveva poscia accendere ne' secoli che seguirono. per questa ragione, prosegue l'Apostolo con ammonizione suona cara a tutti i Ministri delle finanze di tutti i ni del mondo, e nella quale ritorna un riflesso del senso tico ebreo — voi dovete pagare i tributi, perciocchè le està vacano all' uffizio di Dio. „ E, mentre il lettore me-alcun po' su questi contrasti stridenti, e su queste ironie .a sorte, per le quali Paolo, che qui e altrove si appa- sì fiero della sua romana cittadinanza, dovè poscia as-ere alle scatenate furie del tiranno e dell' imperatore egli dichiarava ministro della Divina giustizia; — men-il lettore, dico, già sta per irritarsi e rigettare lo scritto lo ingannato Apostolo che nella sua ingenuità appare asi correr sospetto d' essere ingannatore a sua volta, :o Paolo per brusco passaggio della mente riconciliarsi nostra simpatia passando nel verso 8 alla predicazione lla più benevolente morale: " Non dobbiate nulla ad cuno, se non d' amarvi gli uni gli altri. La carità non era male alcuno; e chi ama altrui ha adempiuto alla Legge! „ Mirabili parole, degne di colui che lungi sparse nel ondo gli aforismi più celebri e regolatori delle umane nvivenze, tali che la contemporanea sapienza ancora non trovarne de' migliori, quali norme direttive del vivere! emorabili parole, degne di colui che la religione, fra le anezze dei tempi e i fenomeni di grossolano spiritismo i s' inchinava, portava in un ambiente di spiritualità, e e come norma del vivere civile dettava, precursore dei vissimi movimenti sociali, l'imperio: " Chi non lavora, n mangi! „ (III, 10, seconda Ep. ai Tessalonicesi). Tale n riassunto questo scritto meraviglioso, nel quale per vi-ci antitesi talvolta stridenti si accumula e si accoppia ssurdo al sublime, e nel quale le più vaste e radiose

speranze si accompagnano per irreconciliabile contradi
col pessimismo più spietato in tutto ciò che riguarda l'u
Ah! questa povera creatura, gettata sulla terra da
riosi destini, diventa nella mente di Paolo un essere a
e reietto; e quel dispregio di questa povera creta, c
Chiesa eredò da lui, è desolata cosa nella prosa vib
di Paolo! " Imperocchè ciò che la carne pensa, e
ha l'animo, è morte! ma ciò che lo Spirito pensa, è v
pace! conciossiachè il pensiero e l'amor della carne si
mico a Dio! „ (VIII, 6).

Terribile condanna di tutto ciò che pure essendo
umana natura, dovrebbe essere almeno in alcuna parte
siderato anch'esso come sacro, siccome quello che è m
al conseguimento dei fini universi! Terribile condanna,
proclamata da una casta di sacerdoti implacati ed astuti
secoli, diverrà istrumento di paure e di terrori e di tort
e di incontrastati dominii sulle umili genti ignare, ten
e raffermate negli spasimi di continui rimorsi, perciocchè
voci della carne siano continue e immanenti e impellen
nella umana creta!

Tale è questo breve scritto che divenne la base del Cri
stianesimo dottrinale, e che fu più tardi refugio a tutti gli
spiriti che ignorarono le supreme pietà umane e le condi
scendenze fatali e vollero essere inflessibili, sicchè irritati
di non poter penetrare la ultima ragione delle cose, senten
ziarono essere sapienza più sublime il ricoverarsi nella chi
mera e nell'assurdo! — Tutta la umana personalità appare
qui annientarsi come in vasto Nirvana, in Dio: " perciocchè
Dio sia quegli che opera in noi il volere e l'operare, per
suo beneplacito! „ (Filippesi, II, 13).

Ma l'errore e la colpa della Chiesa fu di volere applicare
quale codice umano questi scritti de' primi tempi post-Cri
stiani, che non erano altra cosa in fondo che esercitazioni
di una violenta polemica o urli violenti di una generazione
che credeva il mondo sull'orlo della ruina, e la terra dan
nata alle prossime distruzioni! Al Capo XIII, 11, Paolo
scrive: " Guardiamo al tempo; perciocchè egli è ora che
noi ci risvegliamo omai dal sonno. Conciossiachè la salute

ora più presso di noi, che quando credemmo. La notte vanzata, il giorno vicino. „ — Quando quella generazione, Paolo stesso, videro con stupore che le profezie in cui inuti si eran gettati, non si compievano, e che il mondo ostinava a durare, e che la morte di Gesù non era stata e un piccolo granello caduto dalla immane cléssidra umana, cui la Natura indifferente non si curava per mutare le e leggi eterne, e che l'uomo costituisce in questa natura mensa un elemento assai meno importante che la superbia Paolo e agli Apostoli e alla gente di Chiesa in genere n usi rappresentare tra le finte umiltà, indarno cercano di reagire, e di tornare sui loro passi! In Paolo stesso, lle ultime Epistole, le idee sul matrimonio e sulla procreane non hanno più il terribile pessimismo che spira nelle ime Epistole, nelle quali questa è tollerata appena con l celate ripugnanze! E indarno la Chiesa, con pie frodi, terà rievocare la spenta voce di Pietro, e fingendo la intrastata autorità dell'Apostolo inventerà la II Epistola ri, nella quale si rimanderà a mille anni la fine del mondo, rore delle inconscie plebi umane, per salvarsi dagli scherori indignati dell'inganno! “ Negli ultimi giorni verno degli schernitori, e diranno: Dov'è la promessa delvvenimento del Cristo? Conciossiachè, da che i padri mono (morirono) tutte le cose perseverino in un medeo stato fin dal principio della creazione. Ma essi ignorano ostinazione voluta, che per il Verbo, ab antico, la terra fuori dell'acque, e sull'acque; e i cieli anco sono riseri al fuoco. Ma questo solo non vi si celi oltre, o diletti, appo Dio un giorno è mill'anni, e mill'anni un giorno! anco il nostro caro fratello Paolo secondo la sapienza che era stata data, vi ha scritto di reputare per salute la zienza del Signore nostro. Ma poichè, quando Paolo parla questi punti, vi sono molte cose malagevoli a intendersi, uomini male ammaestrati e instabili le torcono alla loro opria perdizione „ (2ª Petri, III, 4 e seg.). — Veramente chiusa è bugiarda; perchè Paolo aveva proprio predicato pposto, come vedemmo ripetutamente: e cioè non le panze del Signore, ma le sublimi e ruinanti impazienze.

Solo nelle Epistole dell'ultimo periodo, dopo la cattiv
Paolo sembra (certamente in seguito alle sofferte prove
voler sorvolare alquanto su queste impazienze incaute.
anche noi sappiamo che la autenticità di queste letter
assai dubbia. — La chiosa Chiesastica però, fra la univ
ignoranza e pigrizia dei laici che non ricorrono ai tes
sono inusati alla critica e ai raffronti, riuscì nel suo inte
che era di seppellire la parola di Paolo fra le nebbie e l
certezza. 1400 anni durò il lungo e tormentoso penare,
sonno; finchè la risorgente coltura umana per opera di
tero alzerà il lenzuolo funerario, e la dormiente dott
Paulina respingerà rivivente per rifiorenti giovinezze
vie del mondo, per virtù di quella sua parte più vivace
tutelava le iniziative individuali di fronte alle opprim
tirannidi del sacerdozio ufficiale.

La Chiesa adunque cercò le artifiziose proroghe, scrut
nel cielo, le albe! Essa scusava il ritardo predicando
pietoso delle umane nequizie, che attendeva i tardi
menti. Ma intanto il mal germe era posto! E una do
creata per un'epoca di potenze e di transizioni, di
cappa di piombo agl'ingenui, e terrore alle generazio
ture, imposta come fu a norma del vivere! Il Gianno
suo mirabile " Triregno " precorritore di molti siste
critica storica modernamente in onore, spiega bene
ciò! Ma il mondo perciò non sorrise, nei millenii.

Il mondo non sorrise, perciocchè le lunghe attese
snervanti!

E queste chimere addussero con sè tristi successi
tremori, e di spaventi, e di nervosi squilibrii che tar
le ali a molte attività feraci. E per lunghi secoli la
lesse dai pergami, con ben studiate inflessioni ten
della voce, tra le quali le folle credevano udir trema
tane minaccie a delitti che nessuno commise, percioc
retaggio degli uomini sia contesto di molto dolore e
che luci — le parole oscure che Paolo volle scrivere,
nato qual fu dalle torbe fantasie dello esaltato ambient
brile della Giudea Apostolica, divisa tra la febbre del
ribelli a Roma e il fanatico mirare al Cielo: " Perci

è ora che noi ci svegliamo dal sonno: conciossiachè la
e sia ora più presso a noi, che quando credemmo. La
› è avanzata, il giorno vicino: gittiamo via dunque l'opera
tenebre, e vestiamoci degli arnesi della luce. Vestitevi
li Gesù, e non abbiate cura della carne per le vostre pas-
„ (V. Ep. ai Rom. XIII, 15). E anco la Chiesa lesse queste
parole di lui, anche più contrastanti a ogni ordine na-
e delle cose, e che più dovevano per la loro stranezza
ıre le menti, per la materialità grossolana della pro-
a, priva qui di quel contenuto morale che può fare
ra accettevoli quelle che riferii sopra, involute come
nella ultima ammonizione: " Ora, fratelli, noi non vo-
ıo che siate in ignoranza intorno a quelli che dormono
ɔrti); acciocchè non siate contristati come gli altri che
hanno speranza. Perciocchè noi vi diciamo questo per
ırola del Signore, che noi viventi, che saremo ordinati
alla venuta del Signore, non andremo innanzi ai morti.
iocchè, il Signore con acclamazione di conforto, con voce
ɔangelo, e con tromba di Dio, discenderà dal Cielo. E i
i risusciteranno prima: poi noi viventi, che sarem ri-
saremo insieme con loro rapiti nelle nuvole a scon-
ı il Signore nell'aria „ (Iª ai Tess. IV; 3 e seguenti).
ı due mila anni la parola delle imminenti redenzioni fu
ita dall'Apostolo agli uomini, da due mila anni a mille
lle le voci dei fedeli salmodiano ploranti l'attesa sotto
:cate volte delle dorate aule della Ecclesia: " La notte
anzata, e il giorno è vicino. „

a intanto la triste notte invernale che incombe sulle
ıe sorti, niuna alba per anco schiarò, in onta alle se-
promesse di Paolo, che la Chiesa ripete per consuetu-
arcaica del monotono rito sotto le cupole dorate ch' essa
) superbe all' umile suo Dio, ma cui poche più testarde
inzioni soltanto si accompagnano tenacemente; — per-
·hè la lunga tenebra notturna abbia oscurata anco, colla
ınza, la fede. E la promessa, ripetuta per lunghe con-
ıdini e non compiuta mai, e bandita col ritmo uguale
la voce sinagogale che le toglie ogni forza di convinci-
o, poco fascino esercita più sulle plebi, che la millenaria

nbattute dall'alta Chiesa con ogni aiuto del braccio se-
.are, quali eresie che la tradizione incontrollata della
iesa stessa ci tramandò come le convenne di farle figu-
rare, calunniandole a noi come immorali e assurde anco
ando furono sublimi di impeto e di rivolta, diedero solo
·azzi di luce isolata sino alla Riforma.
Ma, anche astraendo da ciò, sì Paolo che gli Apostoli
evano fondato ogni loro dottrina sul presupposto di un
minente arrivo di Gesù sulle nubi, il quale doveva giu-
:are il mondo e iniziare il regno di Dio. — Essi s'erano
npromessi senza reticenze in proposito. Ora gli eventi po-
.ci, che colla morte di Nerone prima e colla guerra civile
scia, facevano prevedere imminenti le ruine dell'imperio, —
più tardi, dopo la sosta del governo de' primi due Flavii,
ı Domiziano parvero ridare carattere di attualità agli stessi
aori — tenevano gli animi degli uomini in tali febbrili
;ese, che ne sorgeva in essi una disposizione assai favore-
le a questi incubi. Vedremo che appunto in quei due periodi
crisi, risorgevano più violente le visioni e le Apocalissi.
certo nella pubblica opinione le sorti di Roma e dell'im-
ırio parevano essere una cosa sola col mondo. — Poscia
.ccedè il lungo periodo di calma degli imperatori Antonini.
ene con Traiano parvero rinnovarsi i pericoli delle crisi
mane, quando la Giudea insorse; ma Adriano riuscì a
omare la ribellione. Ora con questo periodo di politiche
ılme coincide appunto un periodo secolare di relative soste
el proselitismo e nella diffusione del Cristianesimo, che
rto ne ritardarono il trionfo di cent'anni. Ma il movimento
a già ormai troppo forte, nè alcun inciampo poteva arre-
arlo più. Quando, subito alla morte degli Apostoli, chiaro
parve che le promesse erano fallaci, e che Cristo durava
non apparire sulle nubi, il senso di sorpresa che se n'in-
nerò negli animi si andò, dopo le prime impressioni im-
ediate, evolvendo complessamente, per la necessità di tro-
.re una spiegazione purchessia alla inattesa fallanza, sì
· far luogo poscia a riflessioni posteriori, che portarono
odificazioni curiose nelle idee e nel modo di considerare
i eventi.

CAPITOLO XLIII.

La figura del Cristo negli svolgimenti successivi — Procedimenti che vi si riferiscono. — La subito al disparire della prima generazione C deve abbandonare le materialistiche attese di simo avvento del Cristo sulle nubi. — Influe l' ambiente, anche secondo l' Harnack. — Di mondo pagano e alle sue nuove seti di spir stava la religione ebrea adatta a soddisfar esigenze. — Testimonianza di Giustino. — sioni tra le quali si dibatte l' Ebraicismo dop struzione del Tempio. — Mentre si stava elab il Talmud, che ne salverà la compagine, anche l cismo corre rischio di smembrarsi fra le er Giustino enumera sette scuole eretiche ebree. — della più importante fra esse (la Battista) è i simo. — Il Cristianesimo si plasma su queste zioni dell' Ebraismo, e se le assimila, rinunzia suo battesimo dello spirito. — Altro elemento ess pel Cristianesimo è il Gnosticismo. — Sua bas teistica. — Esso si riversa per una parte nell bala (Gnosticismo ebreo) che ha per base una mentale teoria della gravitazione universale e rotazione del sistema planetario: e per l' altr proda al Cristianesimo. — La figura del Cri ne volatilizza fino a diventare un Eonio. — accenni di questa trasformazione nelle Episto Colossesi e agli Efesii, che appaiono essere perci crife e posteriori a Paolo. — Tra la primitiva cezione umana del Cristo — la Apostolica — Giustino ci testimonia essere vivace ancora nel gr stesso Cristiano ancora nell' anno 150 — e la di zazione di lui — l' elemento barbarico Germ trae l' idea dell' Uomo-Dio dal suo Olimpo Sc

navo. — Al prossimo avvento materiale del Cristo, già nelle due Epistole che passano col nome di Paolo è sostituito il pleròma, la pienitudine della Divinità che invade le anime, le quali già senza saperlo in Cristo sono risorte. — Teorie intorno alle celesti podestà venienti nella Scolastica medio-evale da Paolo a Dionigi Areopagita e accolte da Dante nel Canto 28 del Paradiso. — Le tendenze sociali delle due Epistole sono già addimesticate, avendo abbandonato ogni velleità ribelle: e rispondono a uno spirito quietistico già lontano dai furori dell'Apocalisse di Giovanni: sì che siam tratti a trasportarne l'epoca della redazione sotto i primi Flavii, quando la Chiesa si trovò in un ambiente più calmo.

Uno spirito superficialmente versato nelle cose umane, :hiamandosi alla logica corrente fra gli uomini, giunto a esto punto del racconto Cristiano, sarebbe tratto a crere che, essendo state provate false le promesse degli Apo- oli nel punto loro essenziale, del prossimo avvento del :isto, tutto il movimento Cristiano avesse avuto a ruinare. a chi così ragionasse, poco dimostrerebbe di sapere, che li eventi umani non domina la logica: e che quando gli omini hanno bisogno di una fede e di una speranza, queste idano ogni evidenza di inciampi, quando quella fede e ella speranza non trovino altre prode. In verità, io debbo nare a confrontare queste cose antiche con gli eventi che svolgono ogni giorno dinanzi a noi: se anche questa mia istenza debba sembrare eccessiva. Ma questi confronti si pongono all'osservatore umano. Perciocchè la storia sia ta di ricorsi, come insegna Vico: e noi viviamo la vita le generazioni che ci precedettero.

Noi, della generazione dell'oggi, fummo spettatori dello olgersi del Socialismo. Ebbene, esso, nei giorni nostri, versò le stesse crisi del Cristianesimo. Marx si era com- messo. Egli aveva predicato delle teorie catastrofiche. umana società s'incamminava alla morte o alla ruina.

La teoria sua è nota. Immensi conglobamenti di ricc
in contrasto con spaventose miserie. E la sua formul
che i poveri sarebbero sempre diventati più poveri, e
chi più ricchi. In verità, doveva essere facile opporg
il nuovo diritto successorio coll'abolizione dei fidecom
ed altre opportune riforme civili, parano in alcuna
a tutto ciò. Ma il tòno sicuro del profeta aveva tra
le masse. È egli a dire che tutto fosse falso nel suo si
Ben lungi. L'orma del genio vi era impressa, il qua
guardo di aquila dalle altezze dei voli sublimi per
auguste congiunge gli eventi umani, trascurando l
asperità che sfuggono a chi guardi dall'alto, mentre
vicini quelle appaiono quali cime erte e avverse. Ma i
le profezie di Marx non si avverarono. E pure era
che esse erano la base di ogni socialismo. Ora che av
doveva, secondo la logica corrente? Che, nella ruin
teoria, doveva profondare il socialismo. E tutti noi
testimoni che il contrario si avvera. Il socialismo non
quello di Marx, ma è più trionfante e più vasto ch
fosse lui vivo.

Queste modificazioni non ci si deve già figurare c
vengano regolarmente così; che i capi si radunino,
cidano che si dichiarerà che la teoria va cangiata, e
ficata, ecc. Queste trasformazioni sono opera comple
lenta, materiate d'esperienze, alla quale porta il suo
tributo la pubblica opinione. Nascono discussioni, si
il perchè del non avverarsi delle predicate teorie, e
per uscirne una cosa tutta nuova. Ma poichè le parol
idee, e il nome permane, il movimento procede incontu

L'esempio di quanto vediamo avvenire oggi, ci sp
procedimenti cristiani. Al ritardo dell'avvento di Cri
trovarono altrettante spiegazioni, per quante furono
scienze dei fedeli che ne avevano bisogno. Vedemmo
IIa Petri che il falsario, che col nome di Pietro tra
lava e faceva pazientare gl'impazienti, spiegava ch
non voleva che tanti peccatori perissero, che s'era ac
che molti, anzi troppi, non s'erano convertiti ancora, ecc

Ma intanto accanto a quest'opera di pacificazione, u

tra s'andava compiendo. Anche oggi si radunano congressi e si pubblicano libri innumeri per spiegare che cosa veramente sia questo Socialismo, e per dissezionarlo nelle sue intime fibre; sebbene le folle nel loro buon senso sintetico non abbiano d'uopo di tante disquisizioni per intuirne per intimi sommovimenti le benevolenze universe, sì che se ne sommuove il mondo; mentre un uomo intelligente come l'on. Pellegrini dichiara che tutti ne parlano, ma nessuno capisce in che esso consista. Non altrimenti in quei tempi remoti e in circostanze morali che hanno tanta affinità colle presenti, intorno a quest'idea e a questo nome di Cristo avvenne il più strano e febrile lavorio. E come ora si finisce per dichiarare dai fautori e propagandisti che in fondo tutto ciò che sia fraterno, e buono e umano sia Socialismo (e veramente nei vasti movimenti umani è assurdo il voler fissare definizioni e confini — perciocchè questo piccolo essere semovente contenga in sè un cosmo e si ribelli a ogni fissità di leggi esatte, le quali in fondo non reggono che la matematica) — così in quei tempi remoti intorno al nome e all'idea del Cristo la nuova Chiesa raggruppò tutto ciò che era sacro e venerabile pei tempi. E vecchia Legge Ebrea, e riti del passato, e filosofia dominante nel mondo Ellèno, tutto venne a raggrupparvisi e a fondervisi e a morirvi, in un vasto sistema sincretistico. Oggi la Chiesa prosegue simiglianti procedimenti. E nel Cristianesimo essa raffigura tutto ciò che è grande, e bello, e virtuoso, e pietoso. Ma in realtà tutto ciò non è privilegio del Cristianesimo, ma ha radici profonde nella povera anima umana, che assurge alle più nobili idealità come scende nel fondo delle passioni più bassamente animali! E il mondo moderno ci presenta esempii continui, pei quali le più nobili virtù sono esercitate da anime che dal Cristianesimo si allontanarono! Ma come dissi innanzi, il nome è la esteriorazione sensibile della idea, sì da immedesimarsi con essa: e al nome sono ancora troppe stratificazioni secolari apposte, perchè l'artifizio Chiesastico non abbia a trovare profondi echi nelle anime umane!

Il procedimento storico al quale la Chiesa fece ricorso

allora, fu questo. Lasciando da parte il pro
vento sulle nubi, dal quale la IIª Ep. Petri ci s
che gli schernitori traevano, fin d'allora, argoment
la Chiesa tutta si diede a magnificare l'idea
Erano tempi questi di cui ci occupiamo, assai favo
elaborazioni dogmatiche. Tutto il mondo era pe
strani fremiti. Qualcosa di simile si avvera nel
Anch'oggi pare che gli uomini cerchino un ripo
tuale che sfugge ad essi. Allora, come bene sintetiz
nack, il mondo pagano aveva bisogno di appropri
religione che avesse un nobile fondo di spiritualità
felice di trovare in quella ebrea, una religione che
rispondesse a queste condizioni. Soltanto, ricusava
Allora, la Chiesa Cristiana si offerse pronta all'ope
l'adattamento. Fu dunque nel campo Ebreo che es
tinuò a mietere abbondantemente. Mai come allora
l'anima d'Israele era stata sbattuta da mille bufere.
dall'annientamento della sua esistenza nazionale, s'era
data con accanimento a cercare l'oblio del mondo nell
rità religiosa. Il martire cristiano Giustino, nativo d
Samaria, morto nell'anno 165 sotto M. Aurelio, ci dà
particolari più preziosi in proposito, perchè vengono da
avversario. Egli, nel dialogo con Trifone, al capo 45 ci
stra i rapporti che dovevano ancora allora regnare fra
Cristianesimo Orientale e l'Ebraicismo, sotto una luce
strana, e differente dal quadro che l'Occidente prepond
fece poi trionfare. “ Esiste, „ egli dice, “ un Giu
medio e vero, che conduce alla beatitudine allo stes
che il Cristianesimo. „ Ciò prova quanto è vero
nel corso di questi studii sempre affermai, che
queste epoche grigie, nelle quali l' Ebraicismo
rendo nel Cristianesimo, senza confondervisi, m
che riesce malagevole distinguere dove finisce
tro comincia. Si può dire con Dante “ che
cora, e il bianco muore. „

Ma più oltre, Giustino ci enumera ben
che, che, dice egli, non sono più il vero E
dosso, anzi non si possono chiamare Ebr

Eretici Cristiani non meritano il nome di Cristiani. Queste sette scuole Eretiche comprendono i Sadducei e i Genisti, i Meristi, i Galilei, gli Hellenisti, i Farisei e i Battisti. Di alcune di queste sêtte bisogna ormai disperare d' aver nozione. Altre invece conosciamo bene. Sotto il nome di Galilei, sembra che Giustino voglia forse indicare i Talmudisti, in quel tempo costituenti primamente il Sinedrio in Tiberiade. Ma a noi ora pel nostro argomento sono importanti sovratutto quei Battisti.

In fondo, essi sono gli Esseni di Giuseppe Flavio, o affini ad essi. Questi " battezzatori " lasciarono di sè un importante documento nel 4° Libro degli oracoli Sibillini, scritto circa verso l'anno 80. Vi si predica una religione senza riti, che aborre dai sacrifizi di sangue, e riconosce come Tempio di Dio il distrutto tempio di Gerusalemme, ma dichiara che Dio non ha templi di pietre. La Sibilla scongiura Europa e Asia a riconoscere il vero Dio, e a cercare nel battesimo il perdono de' peccati.

Questo rito del battesimo, già vedemmo aver avuto larghe diffusioni in tutti quei popoli delle bassure dell'Eufrate e del Tigri: e forse da essi lo apprese Giovanni Battista, e lo fece indigete della valle del Giordano. La Chiesa Cristiana tentò sostituirvi il battesimo dello Spirito, per differenziarsi dai Battisti: ma poscia, e non senza un po' di mala voglia, dovè adattarsi al battesimo dell'acqua, già divenuto famigliare tra le popolazioni rivierasche di fiumi; e abilmente adattò anche nel quadro di questo battesimo la figura di Gesù. Il battesimo dello Spirito, che si compieva colla imposizione delle mani, cedè, dopo la prima generazione degli Apostoli, il luogo al più fortunato rito dell'acque lustrali, ch'era di gran lunga più simpatico alle folle e più suggestivo e più simbolico: sicchè quest'ultimo trovò fortuna e accoglimenti di gran lunga maggiori, mentre il primo tramandò soltanto qualche suo resto in alcuna delle cerimonie Chiesastiche successive. Ma un campo ben più vasto di assimilazioni trovò il nascente Cristianesimo nel Gnosticismo; sebbene più tardi esso abbia dovuto ripudiarlo nelle sue esagerazioni.

Negli inizii il Gnosticismo fu largo aiutatore nella diffusione delle idee. Non era neppure esso in realtà una cosa nuova, e aveva larghe propaggini ed origini nel mondo greco. Abbiamo visto già, come esso fosse uno insieme di dottrine metafisiche, la cui prima origine si deve secondo ogni verisimiglianza ricercare nella Caldea. — Nel corso di questi studii mi avvenne di citare più volte dei passi di Tacito e Svetonio, che ci provano come la sapienza involuta in molta nube di misterio, di quei " Magi „ che i Romani conoscevano col nome di " Mathematici, „ destasse nei circoli ufficiali di Roma molta preoccupazione materiata di paurosa reverenza, che ossedeva gl' imperatori, si da indurli a ripetute espulsioni dall' " Urbe. „ Di questi sentimenti giunse a noi pure elegante documento nel consiglio Oraziano a Leuconoe (Ode X, Libro 1°): " nec Babylonios tentaris numeros. „ — Da questo primo germe di " astrologia, „ di scienza occulta commista coll' osservazione degli astri, queste oscure dottrine trasportandosi di Babilonia in Egitto, e mescendosi per fecondo accoppiamento colla filosofia greca, ingenerarono quel Neo-Platonismo, sul ceppo del quale Filone aveva tentato di innestare anco l'Ebraicismo. Ma questa scuola di Filone prese poscia anco altre vie, ed ebbe più larghi svolgimenti nella Cabbala Ebrea.

Quale la base di questo Gnosticismo? In fondo è sempre il Panteismo; questa forma di antica Filosofia che è ancora l' unica espressione a cui giunge ogni mente superiore che abbia voluto riposarsi in un sistema. Ad esso pervenne Spinoza, come fra noi vi giunse il Rosmini incosciamente colla sua formula dell' " Essere Possibile. „ Il Panteismo è il fondamento di ogni umana religiosità sincera: ed è, a mio credere, la base dell' Ebraicismo: sebbene questo lo neghi e lanciasse i suoi deboli fulmini, il *hèrem* rabbinico, contro Spinoza, il figlio eccelso della sua stirpe. Ma la forza delle idee è trascinatrice. Panteista era Giordano Bruno come Michele Servèto. Il Panteismo è come la foce cui giunge la mente umana, se ad una foce essa arrivi.

Filone ne fece tutto un sistema organizzato e particolareggiato. Da Dio, dall' Essere supremo, partono e s' irra-

diano forze mediate che influenzano il mondo, e lo dirigono. Sono gli Eonii, gli Esseri, le Potenze.

Tale la Cabbala si formò nella teoria delle rotazioni dei corpi celesti. Dio, roteando, lascia sfuggire per forza centrifuga delle sostanze che costituiscono nelle rotazioni il sistema planetario. È già contenuto in germe il sistema e la teoria della nebulosa, nucleo primitivo della formazione del nostro mondo. Il concetto dell'attrazione universale, manifestantesi nella rotazione, è pure contenuto nella Cabbala. Certo, sono concetti embrionistici.

Il Cristianesimo amalgamò tutto ciò. Dio manda sulla terra, gentile e pietoso Eonio, il figlio suo Gesù. Il Gnosticismo andò oltre, e nelle eresie che esaminerò, per spirito di opposizione, detronizzò lo stesso Iehova dal grado di Dio, e lo fe' Eonio Ebreo, e poscia, per trascinante forza del sistema, Eonio malefico e tirannico inquisitore di una Legge insopportabile e grave, in contrapposto a Gesù, Eonio benefico: ambi dipendenti da un Dio superiore, creatore del Cosmo.

La Chiesa, pure maledicendo ai Gnostici, in fondo fece sue gran parte di queste idee e le tramandò a noi, inducendo anche nelle classi côlte l'idea di un Iehova crudele, Dio nazionale Ebreo, terribile ai nemici, e vendicatore delle colpe de' padri ne' figli, — sul quale si sovrappone benefico e amante Gesù impersonante ogni celeste bontà. Tutto ciò che di grande e di pietoso eternò il Profetismo ebreo nella sua creazione della idea divina, pure nella sua impetuosità di turbine travolvente e di fiamma accenditrice delle arse stoppie, fu assai dimenticato o messo da parte.

San Paolo, se veramente è autore delle due Epistole ai Colossesi e agli Efesii (che in fondo paiono essere stata in origine una sola, elaborata in due compilazioni) già sta preparando questa modificazione della figura di Cristo. È più probabile supporre che quelle Epistole sieno posteriori, e in ogni modo non procedenti da Paolo. Perchè appare strano che egli, che aveva messo la febbre nel mondo colla sua teoria della salvezza per la fede e della inefficacia delle opere, onde son piene le altre Epistole, qui non ne

faccia più cenno. E anche appar strano che delle i
della resurrezione e dell' ultimo giudizio, non sia pi
tato qui, mentre furono innanzi l' incubo continu
base della nuova fede predicata da lui. E il dire col
che il nuovo ambiente in cui si trovò nella cattivit
cangiare il corso delle sue idee, non è sufficiente
spiegarci tali cangiamenti fondamentali, poco compre
in un uomo maturo.

Si aggiunga, che per testimonianza di Giustino, ch
citò la sua attività nella metà del 2° secolo, si ap
che verso l'anno 150 ancora molti consideravano Ges
semplice uomo, senza attributi divini, e non per ciò
considerati eretici, nè respinti dal grembo della Ec
Giustino parla di questa opinione, che egli disa
con molta temperanza, nel dialogo con Trifone, capo
adunque nell' anno 150 questa teoria sul Cristo, app
cora dominante nel mondo Cristiano orientale, ries
po' difficile credere che Paolo in pochi anni avesse
operare nella sua coscienza di antico Fariseo, pel quale
vinizzazione di un uomo doveva sempre essere una cosa
repugnante alle idee acquisite, un tale cangiamento
ter accedere a quest' idea, che in fondo entrò nella
soltanto pel tramite del Gnosticismo. E ancora il G
cismo introdusse soltanto l' idea del Cristo considerato
un' emanazione della Divinità. Il farne un Dio senza
zioni terrene, doveva essere una ulteriore trasform
concepibile soltanto nell'Occidente, dove la mitologia
esempii facili e consueti alle menti umane, di Numi sce
sulla terra a trattare le cose importanti cogli uomini: e
vasioni Germaniche nel mondo latino e le profonde in
sioni che quelle esercitarono, dovettero essere il più p
ausilio a questa opera strana e conturbante, della cre
di un Dio novello dentro nelle nostre epoche storic
questo un punto delle influenze Cristiane sempre poc
diato dai nostri storici. Anche tu, o Paolo Orano, ch
mente sì libera e alta e pronta ai voli sublimanti de
siero, non sapesti liberarti dal pregiudizio latino, che i
a ritenere tutto il movimento umano, e perciò anco i

blema Cristiano che ne è parte insigne, come ristretto a Roma e ricinto nei sacri termini dell' " Urbe. " Ma la verità è che il mondo nei tempi Cristiani e sempre, fu altra cosa: e i Romani non furono in esso che un pugno di eroi audaci nella perseverante conquista, i quali dalla conquista stessa dovevano attendere la punizione che accompagna tutte le violenze e che è contenuta in germe in ogni opera della spada: — voglio dire la reazione che i vinti esercitano sui vincitori, plasmandone le anime colla loro psiche straniera. — La plasmazione del Dio Cristiano, nella forma che assunse diritto di cittadinanza nella Chiesa uficiale — così contesto di Divinità e umanità indissolubilmente — è tal cosa che non poteva nascere che nelle menti delle orde fanatiche e sognatrici dei Germani, avvezzi tra le foltezze della nera selva d'Europa, tra le bufere urlanti il loro grido nella fronda, e squassanti la cima potente della quercia, a sentire l'urlo del fulminante Thor o il richiamo benevolente di Votano e dei suoi compagni dell'Olimpo Scandinavo, che scendevano tra gli uomini a combattere con essi, o a scrutare nei cieli brumosi il rincorrersi dello alato carro delle Valkirie, o a spiare dalle profondità delle caverne il rauco grido del Nibelungo. Roma era troppo scetticamente ellènica ormai, perchè essa potesse ai Numi del suo Olimpo altro senso attribuire, se non fosse quello di lontane materiazioni del mito o di allegorie eleganti: e il cupo rimbombare della mazza di Efesto martellante nella rossa caverna del monte, troppo stonava colla raffinata rima di Orazio. Fra due opposte tendenze si dibatteva il nascente Cristianesimo. Il mondo Orientale che aveva visto Gesù, lo onorava soltanto quale inviato di Dio, per lontane risonanze Messiàniche: ancora nell'anno 150, come dissi. Il Neo-Platonismo gnòstico ne faceva allo incontro, per ellèniche eleganze, svaporare la figura entro un nembo di misteriosi Eonii celesti, nel quale ogni resto di umanità si dileguava. Il mondo romano fra le due tendenze visse a lungo restio e ancora sempre fedele per consuetudinarietà al suo vago Paganesimo. Mostrai nel Capo XVIII del 1° volume di questi studii, che la Chiesa primitiva in Roma fu siro-greca,

e africana, e ogni cosa allo infuori di latina. Toccava alle folle che si agitavano tumultuanti ai confini dell'impero, male infrenate dalle legioni e ansie di procedere verso i paesi del sole e di invadere le zolle feraci del mondo latino, di dare natura umana al Dio novello: — ondeggiando con alternato ritmo tra la predominanza dello elemento umano col divino. Indarno poscia la Chiesa maledisse Ario: perciocchè la lite si compromesse, come fu uso sempre della Chiesa, accondiscendendo alle nuove folle dei fedeli del Nord, per uno innaturale compromesso nel quale le due nature, la umana e la divina, furono congiunte a forza: e se ne ingenerò l'Uomo-Dio uscito dal ventre della Vergine-Madre: — altra idea questa che fu cara a quei guerrieri ch'eran sì proni al fàscino delle loro caste Vellède.

Non conviene dimenticare questo punto storico che l'Hilgenfeld rischiara assai bene: che fino nel 2° secolo la Chiesa accolse *in Oriente* tra i fedeli senza rancori i Cristiani d'origine ebrea, che erano sempre fedeli alla Legge di Mosè. Il Giudeo-Cristianesimo era sempre in fiore colà, non soltanto: ma non costituiva eresia. L'Ebionismo odiato anche da Giustino quale eresia, consisteva solo in questo: nella pretesa di voler obbligare i Pagani convertiti al Cristianesimo, alle pratiche Mosaiche. In sostanza vigeva ancora il principio antico della scuola di Hillel, trasportato ora nel Cristianesimo; che la legge di Mosè valesse solo per gli Ebrei d'origine, ma che per i Pagani fatti Cristiani, essa non avesse valore. Ciò era della massima importanza per la propaganda. Il Pseudo-Ignazio ai tempi di M. Aurelio (verso l'anno 170) trova ancora necessario combattere la continuazione del Mosaismo nel Cristianesimo, e ci riferisce che vi sono Cristiani incirconcisi di origine pagana che pure ancora praticano tutte le prescrizioni Mosaiche (ad Magnesios. 8-10).

Se adunque sì forti erano dopo due secoli ancora nell'Oriente le idee ebree, poichè esse ivi erano indigeno frutto adatto alla terra, è poco credibile che Paolo, ebreo d'origine, in due o tre anni di soggiorno in Roma, che poi era un centro essa stessa di Giudeo-Cristianesimo (la nuova religione essen-

dovisi diffusa quasi esclusivamente tra i Soriani giudaizzanti negli inizii, e allo infuori degli elementi latino e greco ivi dimoranti) avesse potuto spogliarsi siffattamente del severo monoteismo ebreo, da giungere sin presso a collocare Cristo fra i Numi. Mi pare quindi sempre ancora più prossima al vero, ad onta dei dubbi e dei ragionamenti del Renan, l'opinione che le due Epistole ai Colossesi e agli Efesii, non sieno di Paolo. — Così l'opinione dell'Hilgenfeld sulla grande importanza che conservò per tutto il 2° secolo il Giudeo-Cristianesimo nella Chiesa, che sembra essere in alcuna inconciliabile contraddizione coll' Harnack, il quale tale importanza afferma essere cessata subito dopo la morte degli Apostoli (e cioè, dopo la caduta di Gerusalemme) mi pare possa concordarsi coll' Harnack stesso, quando si faccia una decisa distinzione tra l'Oriente e l'Occidente. In Oriente il Giudaismo conservò le sue influenze ben oltre il 2° secolo anche dentro il Cristianesimo: esso continuò (come eresia certamente, dopo che la Chiesa acquistò forma di corpo costituito) fino nel 7° secolo in cui si spense nel gran mare del Maomettismo. In Occidente invece il Cristianesimo (e in questo mi accosto all' idea direttiva dell' Harnack) partendo dal punto di arrivo del Gnosticismo, seguì vie indipendenti dall' Ebraicismo che era per esso cosa straniera e che meno doveva perciò influenzarlo, e arrivò ben presto a una concezione del Cristo divinizzato che nulla poteva più avere di comune coll' Ebraicismo, pel quale tutto ciò che urtava contro il Monoteismo più stretto era bestemmia.

Comunque, se le due lettere ai Colossesi e agli Efesii non sono di Paolo, esse sono di poco posteriori a lui, ed hanno sempre ugualmente un' importanza di primo ordine, come indizio della trasformazione che l' idea Cristiana andava subendo in Occidente. Il problema imbarazzante della resurrezione, e dell' avvento del Cristo, pare già qui ricevere la soluzione che poscia la Chiesa fece accogliere ufficialmente. — Al posto di un regno di Dio materiale, quale indiscutibilmente gli Apostoli e Paolo avevano sempre predicato: a un prossimo avvento sulle nubi del Cristo banditore

del supremo giudizio apportatore d'ineffabili felic
eletti e di stridore dei denti e di morte ai reietti — a
avvento che in tutte le Epistole di Paolo e nella l
anche più e nell'Apocalisse è predicato continuam
che la Chiesa primitivamente con tanta abilità se
neggiare a scopo di propaganda per tenere i f
uno stato di eretismo morale e di continua tensione
quasi sotto l'influenza di abile suggestione ipnòtica
sto prossimo avvento del Cristo, dico, succede ora
abile giro di frasi e con vero *tour de main*, una
zione ideale, e la teoria del *pleròma*, della plenitud
Divinità che la partecipazione di Gesù apporta nel C
Il perdono e la riconciliazione di Dio coll'uomo si
dono con questo fenomeno della resurrezione, e d
un fatto che passa i confini stessi del mondo per
ciare l'universo intiero. " È piaciuto a Dio che il l
la pienezza Divina abiti in Cristo, primogenito d
(che cioè sarà il primo a risorgere, precedendo t
altri), e che in sè riconcilii tutte le cose, tanto de
che de' cieli. Conciossiachè in lui siano state crea
le cose, quelle che sono ne' cieli, e quelle che son
la terra: le cose visibili e le invisibili: e troni, e
e principati e potestà: ed egli è avanti ad ogni
tutte le cose consistono in lui. Ed egli stesso è il
corpo della Chiesa. (Ep. ai Colossesi, I, 15-19).

Cristo è adunque già qui rappresentato quale l'Eo
e prototipo di ogni creazione, perchè in lui sieno stat
tutte le cose, e in lui si riassumano in essenza " i
le signorie, e tutte le celesti potestà. „ Quando noi c
tiamo in questi termini siamo sicuri di aver da f
delle teorie gnòstiche. Tutto ciò viene in linea ret
visioni d'Ezechiello, e in linea derivata dalle teorie
di Babilonia. Quei troni, quei principati, sono gli
dell'Empireo Cristiano.

La scolastica medio-evale si gioì in queste co
zioni e astruserie. Dionigi Areopagita passò per esse
il più sapiente discernitore di questi misteri. Egli
dice dell'Areopago in Atene, secondo la tradizione C

e convertito da S. Paolo. In realtà le opere che passano sotto il suo nome non sono più dalla critica seria ammesse come sue: ma sono riconosciute essere state scritte nel 5° secolo. In ogni modo, l'opera principale che passa sotto il nome di Dionigi ha per titolo "De coelesti hierarchia." In essa sono distinte tre gerarchie di Angeli. La prima comprende i serafini, i cherubini e i troni: — la seconda, le signorie, le virtù e le potenze: — la terza, i principati, gli arcangeli e gli angeli.

Dante ha seguita questa divisione, nel canto 9° del Paradiso, verso 61, là dove descrive:

> Su sono specchi, voi dicete Troni,
> Onde rifulge a noi Dio giudicante
> Sì che questi parlar ne paion buoni.

E più chiaramente nel Canto XXVIII, dove Beatrice spiega questi sublimi misterii al suo poeta:

> E Dionisio con tanto disio
> A contemplar questi ordini si mise
> Che li nomò e distinse com' io.

E aggiunse, che Gregorio Magno non volle seguire la divisione di Dionigi Areopagita: ma poi quando andò in Paradiso dovè ridere di sè stesso vedendo che Dionigi aveva ragione ed egli torto. E trova la chiave della divinazione di Dionigi in questo: che S. Paolo gli aveva spiegato tutto. Ciò suonavano i versi:

> E se tanto segreto ver proferse
> Mortale in terra non voglio che ammiri:
> Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
> Con altro assai del ver di questi giri.

E S. Paolo, come vedemmo, e come egli stesso dichiara nella 2ª Ep. ai Corinzi al Capo XII, era tenuto nella Chiesa avere vivente visitato il Paradiso.

Egli aveva detto di sè: "Io conosco un uomo in Cristo,

il quale, son già passati quattordici anni, fu rapito corpo o fuor del corpo, io nol so; Iddio lo sa) fino Cielo. E so che udii parole ineffabili, le quali non ad uomo alcuno di profferire. „

E ora ecco la descrizione scolastica che da Dioni Dante poetando:

.... I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Quegli altri amor che d'intorno gli vonno
Si chiaman Troni del divino aspetto
Perchè il primo ternaro terminonno.

E cioè, perchè terminano la prima gerarchia comp questi tre cori, — Serafini, Cherubini e Troni.

L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia
Perpetualemente Osanna sverna.

E cioè, qui è sempre primavera, cui non succede a no: nella qual stagione sul nostro Emisfero l' Ariete di notte. — E prosegue:

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

La testimonianza di Dante ci prova adunque, che la lastica Medio-Evale attribuì sempre a Paolo, quale *electionis*, la paternità ultima di queste fantasie angel che, che vennero a prendere diritto di cittadinanza Chiesa. Dionigi l'Areopagita l'avrebbe apprese da I In verità già dissi che si tratta di dottrine bandite secolo da taluna scuola che si ammantò del manto rabile dell'Areopagita, — dottrine che ebbero antiche gini babilonesi, e spuntarono e si evolvettero, quali

tanea fioritura, e contemporaneamente, sul terreno Cristiano e su quello Ebreo: dando origine in seno all' Ebraicismo, alla Cabbala. Questa unanimità della Chiesa nello attribuire la paternità di queste fantasie a Paolo, proviene adunque, come dissi, da quei pochi versetti della Epistola ai Colossesi che citai, e da altri analoghi della Epistola agli Efesii, che, come già dissi, appare non essere stata che una variante della prima, della quale non rappresenterebbe che una compilazione destinata a varie Chiese, pure essendo plasmata su un solo modulo. Ecco le parole della Ep. agli Efesii, I, 20: " Dio suscitò Cristo da morte, facendolo sedere alla sua destra ne' luoghi celesti, sopra a ogni principato, e podestà, e potenza, e signoria, e sopra ogni nome che si nomina non solo in questo secolo, ma ancora nel secolo avvenire. "

Ora, quanto più io leggo questa Epistola, e di tanto più mi rifulge chiara la visione, che queste fantasie non possono essere uscite dalla mente di Paolo: parendomi inverosimile, come dissi innanzi, che, dopo aver messo a soqquadro tutto il mondo con la sua teoria sovvertitrice d'ogni antico rito, per la quale si proclamava sola giustificazione essere la fede, e essere inutili le opere — a un tratto in queste Epistole Paolo lasci in disparte queste questioni ch' erano sì ardenti allora, e che ebbero virtù, ancora dopo quindici secoli, di mettere a fuoco e a sangue l' Europa cristiana.

A spiegare un sì grande cangiamento di idee non basta ricorrere col Renan alla influenza dei nuovi contatti col mondo Romano, nè alla delusione della lunga attesa del Cristo, ecc. ecc. Ma io, confrontando le Epistole ai Colossesi e agli Efesii colla 1ª Petri, certamente apocrifa anch' essa, e vedendo quali larghi prestiti questa prenda da quelle, sarei inclinato a vedervi una prima serie di scritti dogmatici diretti a fondare la nuova teoria religiosa del Cristianesimo Occidentale. È vero che si ammette che esse siano molto antiche, perchè questa tinta di Gnosticismo si trova pure nella Ep. agli Ebrei, che è certamente di pochi anni posteriore all'anno 62 circa, che sarebbe la data presunta di queste Epistole di Paolo. Ma tutto ciò non conta. Anzitutto

nell'Ep. agli Ebrei le cose sono espresse in modo mol
indeterminato; onde la Ep. ai Colossesi rappresent
uno svolgimento posteriore. Poi, le idee e le opinio
ciali, contenute in questa Epistola ai Colossesi, ch
espressioni quasi letteralmente identiche, sono ripetut
Epistole a Tito e Timoteo, che sono da tutti ricon
per apocrife e posteriori di mezzo secolo, mi dimos
bero che ci troviamo, quando queste Epistole app
in un'epoca in cui la Chiesa rappresentava già una
completa in cui ogni classe di persone aveva funzio
terminate, e in cui sovratutto la Chiesa già veniva
tando delle attitudini mansuefatte e quasi governan
" Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri signori seco
carne. Signori, fate ciò che è ragionevole verso i ser
cetera (III, 22). „ Nella Ep. agli Efesii, sono le st
spressioni, copiate dalla prima (VI, 5). La 1ª Ep. di
ribadisce il concetto, predicando la famosa teoria d
bidienza pure ai padroni discoli (II, 18). Tutta ques
fettazione e insistenza nel predicare una specie di
mentarismo sociale che tradisce la cura gelosa di
noie e di mantenere una situazione già acquisita in q
modo, è poco in armonia colle tendenze rivoluzionar
l'epoca apostolica, e ci riporta invincibilmente a un'
alquanto posteriore, quando la Chiesa già costituita
lativa regolarità, andava almeno già preparandosi all
future funzioni di organo essenziale della stabilità
nativa: se anche tutto ciò era ancora in embrione,
volto nelle preparazioni lontane.

Ma egli è certo, che riesce difficile il raffigurarsi u
giamento così fondamentale, quale il Renan ammett
siasi avverato in Paolo, il quale, da uomo pratico e di a
quale egli fu ed appare pure nelle sue lettere certa
originali, si sarebbe in breve volgere di anni tramut
un teologo mistico e speculativo e nebuloso e perd
nei primi albori del Gnosticismo, quale ci apparrebbe
due Epistole dubbiose.

Certo, le altre Epistole apòcrife a Tito e Timoteo
di un periodo ancora posteriore d'assai, poichè si pr

sarne la data al principio del secondo secolo, quando l'Episcopato era già costituito. Ma il supporre fra i due periodi una distanza di mezzo secolo mi pare eccessivo, essendo i raccostamenti fra le due epoche troppo chiari e numerosi. Il più curioso è poi che nella stessa Epistola ai Colossesi, nel Capo I della quale Paolo già appare trascinato al Gnosticismo, subito al Capo II, 18, si legge un ammonimento contro le tendenze gnostiche, e le credenze negli angeli: " Niuno vi condanni al servizio degli angeli, ponendo il piè nelle cose che non ha vedute, ecc. „ Questa contradizione apparrebbe meno comprensibile in un uomo così rigoroso nella sua logica inflessibile, quale amò sempre di mostrarsi Paolo, coi suoi sistemi di inesorata consequenziarietà, nei quali tentava far scordare le assurdità delle premesse. Anche questo però ci richiama a periodi posteriori, quando le esagerazioni gnostiche avevano già eccitato le ire della Chiesa, delle quali sono espressione le finte Epistole a Timoteo e Tito, nelle quali questa preoccupazione è più palese, sovratutto nella frase decisiva della 1ª a Tim. VI, 20: " O Timoteo, guarda il deposito, e schiva le contradizioni della falsa Gnosi! „

Comunque, siano di Paolo queste Epistole, o non siano come pare a me, rimane il fatto che verso l'anno 60, o poco più tardi (io metterei un'epoca un po' posteriore, quando, sotto i Flavii, la quiete dei tempi permetteva alle ricerche religiose di sbizzarrirsi con maggior calma), la figura di Cristo già s'andava sperdendo in un mare di nebulosità, nella quale anche i credenti finivano per smarrirsi come in un vasto Nirvana.

" In Cristo abita corporalmente il plèroma divino. E di questa pienezza voi siete ripieni, e con lui ancora voi foste seppelliti nel battesimo, e in lui siete risuscitati, sicchè foste rivivificati, e perdonati di tutti i peccati. „ (Col. II, 9, e seg.). Ecco dunque risolto il problema imbarazzante della resurrezione. Non completamente però: perchè si capisce bene che le masse ci tenevano troppo alle promesse che avevano avuto e a cui s'erano abituate, di poter godere di una vera resurrezione con gaudi terreni. Sicchè nella 2ª Epi-

stola a Timoteo troviamo di nuovo la questione insoluta, e nuove promesse e assicurazioni formali in proposito (II, 17): “ E schifa le profane vanità di queste voci, che andranno rodendo come gangrena, de' quali è Imenèo e Fileto, che sovvertono la fede d'alcuni dicendo che la resurrezione è già avvenuta. „

Ma in simili argomenti così astrusi, niuna meraviglia eccitano queste contradizioni, fra le quali le povere folle ignoranti erano tenute sospese; creatrici di uno stato di febbrili nervosismi che erano però assai propizi alla fede!

Questa figura del Cristo adunque, quale vediamo disegnarsi in quest'epoca (presumibilmente verso la fine del primo secolo) usciva dalla umanità per smarrirsi in un mare di vaghe nebulosità. Dal che derivava una nuova base religiosa che uscendo dalla materialità, si faceva più facilmente accettevole alle popolazioni nutrite della civiltà greca.

Ma anche era necessario di giungere a quest'evoluzione: perchè Cristo si ostinava a non risorgere, e non manteneva le promesse in cui imprudentemente s'erano ingaggiati gli Apostoli. Onde premeva trovar altro, e modificare le idee primitive. A ciò provvide il “ Gnosticismo „ le cui origini rimontano assai addietro, ed hanno lontane radici che si intrecciano per sotterranei profondamenti sia nell'Ebraicismo biblico che nelle tradizioni e teorie de' Magi Babilonesi sugli Angeli (donde passarono nell'Ebraicismo e nel mondo persiano): il tutto nobilitato poi dal Giudaismo Neo-Platonico di Filone. Dalle quali origini provenne poi, discendendo per altre vie, la Cabbala de' dottori Ebrei Medio-Evali.

Quali larghe simpatie di consonanze queste speculazioni Cabbalistiche abbiano trovate pure nei Circoli Cristiani, già accennai nella prima parte di questi studii: e ciò non rientra nelle presenti ricerche. Per mirabili procedimenti oscuri, pei quali si avanzò faticosamente la umana cultura, avvenne che le aberrazioni della magia e della Alchimia apersero le vie ai più moderni sistemi delle ricerche sperimentali. Nelle albe lontane del Rinascimento, gli studiosi si accostavano

all' ebraico, attratti dalle folli speranze che i Rabbini a essi apprendessero le scienze occulte degli angeli, nella lingua che era tenuta accostare le anime a Dio, senza perturbanti intermediarietà di interpreti. Da queste magiche illusioni furono spinti Pico della Mirandola e gli altri numerosi eruditi del quattrocento a studiare i libri sacri, dai quali ben altre luci dovevano poi venire, illuminatrici del mondo Occidentale, che non fossero i fallaci bagliori dei crogiuoli sfavillanti e delle accese brace, sulle quali lo intento Alchimista spiava, fra le spire delle azzurrine vampe, le fantastiche volùte del fumo nella penombra del laboratorio misterioso, e la voce paurosa dei crepitanti carboni. E anco egli andava ricercando, con mani febrili, curvo e ansio tra le disperse ceneri; — guidato sempre dalle folli speranze lusinganti che egli potesse trovare in esse la risoluzione del problema torturante, sì ch' egli vedesse a un tratto ergersi in forma sovrumana dinanzi a lui il lontano miraggio dell' oro e della pietra filosofale. Fu in quei ricettacoli della pazzia materiata di avidità che si andò plasmando, fra tenebre e bagliori, il primo nùcleo sottile di ciò che divenne la scienza moderna.

CAPITOLO XLIV.

Altri esempi biblici contenenti lontane reminiscenze di [...]terializzazioni divine, dalle quali originarono il [...]sticismo e la Cabbala. — Racconto della lotta di [...]cobbe. — Annunziazione alla madre di Sanson[...] Figura dell' angelo della faccia di Dio in I[...] XLIII, 9. — Base Cosmogonica della Cabbala[...] Le Zefiroth s' ingenerano per forza centrifuga [...] roteare di Dio intorno a sè stesso. — Dolci arm[...] di questi roteamenti che passarono nella filosofia [...]tonica e da essa nel Neo-Platonismo Gnostico, [...] cui son tracce nella Divina Comedia Dantesca. L' Epistola ai Colossesi accoglie, accostandosi a qu[...] tendenze, la teoria del Plèroma. — La prima [...] Petri presenta somiglianze con queste ultime Epis[...] Pauline. — Probabile causa di ciò. — Redattore d[...] Ep. di Pietro dovè essere Marco, che nella fine d[...] vita dovè riaccostarsi a Paolo, dopo la persecuzi[...] Neroniana. — Verso quest' epoca, nell' Asia Min[...] convengono i profughi di Roma e quelli di Geri[...]lemme, dopo la conquista di Tito. — Questi elem[...] ebrei si raccolgono intorno a Giovanni Evangeli[...] per contrastare all' influenza di Paolo. — Così [...]torno a Giovanni, fino a tardissima età pontifica[...] quale sacerdote ebreo in Efeso, e forse in incosci[...] contrasto con lui, sorge fra i suoi discepoli la nu[...] dottrina del Logos, materiante il " Memerah, " [...] parola di Dio, e attribuente a questo, potenze di [...]racolose attività; per contrastare agli eccessi gnos[...] del Docetismo di Cerinto, che si svolgeva dalla teo[...] Paulina del " Plèroma. " — Il Docetismo riduc[...] la vita di Gesù a un' apparenza allegorica. — [...]scuola di Giovanni ne salva la parte umana,

pure dando ogni risalto e preminenza alla parte divina. — Con queste concessioni si opera, dopo la morte di Paolo e di Giovanni, fra le due scuole, quando le inimicizie più vivaci si spengono, un compromesso dal quale uscirà il Cattolicismo. — Figura di Giovanni, violenta e fanatica. Gesù lo chiamava il Boanerges, figlio del tono. — Altri aneddoti evangelici a conferma di queste violenze: e testimonianza del Verso 6 del Capo XV del suo Vangelo, da cui trarrà origine l'Inquisizione. — Clemente e Eusebio e Gerolamo trascineranno la tradizione a creare una falsa leggenda di dolcezza intorno a Giovanni. — Inconciliabilità della tendenza del suo Vangelo, che passa col nome di Giovanni, coll'Apocalisse. — Questioni che ne sorgono, in rapporto al vero autore. — Forse vi fu equivoco per omonimia col Presbiteros Johannes di Papias. — Il quarto Vangelo è pubblicato soltanto nell'anno 120. — Le concessioni di esso al Docetismo, dirette ad assorbire il Gnosticismo e renderlo innocuo, inducono i non iniziati, come Caio e Dionigi Alessandrino, a maledire alcuni scritti Gioannitici, e attribuirli a Cerinto stesso. — La prima Epistola di Giovanni appare essere stata come un Proemio e un assaggio dell'opinione pubblica, e fu mandata innanzi per preparare gli animi ad accogliere il nuovo Vangelo. — I primi versi, e il Capo IV dell'Epistola, tradiscono le tendenziosità e lo scopo, che era di salvare la parte umana del Cristo, pure facendo le massime concessioni possibili. — Curiosi riscontri Elkasaïti, che ricordano forse l'odio contro il Culto persiano del fuoco, e predicano il battesimo d'acqua e di sangue.

Le prime origini del Gnosticismo si trovano nella Bibbia, ›me avviene di ogni fondamentale idea Cristiana. Fra le lee del severo Monoteismo, quale fu plasmato dal Profesmo ebreo, rimasero nel racconto biblico frammiste an-

tiche vestigie di antichissime mi
storici contatti persiano-babilone
gelologia era entrata nel mondo I
servate le sue influenze. — Con
coi poeti della cattività babilone
verdirono.

I passi più noti della Bibbia in
parti importanti, sono quello del
col racconto involuto della ribelli
antico resto monco e quasi incom
più disteso, nel quale certamente l
tempi remotissimi che furono anter
definitiva della Bibbia, deve aver f
done le parti più incomportabili c
lasciarne avanzare quasi più null
danti Abramo, e più particolarm
Giacobbe e alla sua visione, e all
suo inviato (il qual punto è lascia
Infine, ne' Giudici, il Capo XIII,
tura nascita di Sansone, sul quale
ticolare il racconto evangelico di L
In questi episodii, l'idea del me
fonde con Dio stesso. Sovratutto i
Giacobbe nel Capo XXXII della (
antropomorfismo della Divinità ch
Giacobbe lotta una notte intiera, c
pare che sia Dio stesso: anzi egli
anche qui si tiene in una pruden
sioni che salva l'ortodossia: probab
fu corretto da posteriori e pietose

Comunque, in questo passo si pu
delle fantasticazioni sui rapporti di
quali turbarono a periodi ritornant
serena d'Israele. Anche nel verset
Isaia, l'angelo di Dio rappresenta u
e qui la frase è più rappresentativam
gelo è qui chiamato " l'Angelo de
subito nel versetto seguente, si pa

lella Santità di Dio: „ altra personificata rappresentazione, lalla quale il Cristianesimo trarrà poscia la terza persona lella Trinità. Questo passo d'Isaia offrì argomento a una lotta trattazione circa le differenti quistioni Bibliche, al ?rofessore Sacerdote Francesco Scerbo, della Scuola Supe·iore di Firenze, che vi tratta pure questo aspetto della igura e del concetto biblico degli angeli, del *Malack*. Il ;esto dice: " In tutte le loro angustie, Dio fu angustiato: › l'Angelo della sua faccia li salvò. Ma essi furon ribelli, › contristarono lo Spirito della Sua Santità. „ È chiaro, che si tratta qui di differenti espressioni, che tutte si risolvono n denominazioni differenti della Divinità. Per il dominante ıpirito semitico, si materializza l'idea di Dio, e si dà forma › persona alle differenti attitudini sue.

Ma il linguaggio biblico, così piano e chiaro a una mente equilibrata che conosce l'indole e le origini plastiche e naturali dei linguaggi semitici, si presta per le menti non iniziate a questi procedimenti linguistici, facilmente all'equivoco. Dio parla cogli uomini eletti da lui: con Mosè, ecc. Dio parla anche alla natura: " Dio disse: sia la luce, e la luce fu. „ — Queste voci misteriose, che suonano sulle infinite distese e calmano il frastuono più terribile degli uragani e che suonano anche fino nelle umane coscienze, talora dolci come un invito materno e violente talvolta o perturbatrici come rumore di onde cozzanti; queste voci che sono comando all'Apostolo, e che Mazzini sentiva sônare entro la sua coscienza purissima di profeta popolare, sì come Bruto già se ne sentiva spronato allo estremo disperare mentre i fati di Roma precipitavano intorno a lui nelle ultime ruine; queste voci che si convertono talvolta in fiera rampogna o in conforto carezzevole nelle ambasce; queste voci animatrici delle cose e delle anime, diventano per degli spiriti prôni al mito, delle vere forze materiali e oggetto speciale di culto, per un'azione di sdoppiamento della immensa Natura. — Così avvenne, che alla " Parola „ si diè valore e forma divina e umana, come a cosa separata e altra da Dio. Onde vennero tutte le nebulose scuole e dottrine della cabbala Ebrea, la quale come

già dissi in altra parte di questo lavoro, in fondo n
un sistema di cosmogonia, che ha una base scientific
curiose divinazioni di molte più recenti teorie che la
moderna ora confermò: divinazioni e sistemi appre
mente dall' antichissima sapienza de' Magi in Babilon
sitarii ne' templi di Bèlo di cognizioni assai vaste,
tenevano avvolte nei veli del Santuario. Secondo la
in sostanza, Dio, roteando su sè stesso (è in Dio imp
il cosmo) per forza centrifuga lancia negli spazi ete
sostanze e forze (Zefiroth) che si condensano a
onde dalla nebulosa primitiva si viene costituend
stema solare. Tutto ciò si opera per forza iniziale
mando Divino, che è la sua voce; in caldaico Mem
greco *logos*. Chi diede una forma definita a queste
fu Filone, che vi accoppiò e cercò di conciliare con
filosofia Platonica, la quale, certo per influenze o
presentava un certo nesso con queste fantasticazi
suo sistema cosmogonico delle armonie celesti che
cissimo filosofo a sè e al mondo rappresentava sott
di voci misteriose e dolcissime — quasi parole di
che si svolgevano dal roteare de' cieli, e che inspira
poeta la visione per la quale:

. . . . amor ci distilla
Nel cor la dolce che nacque da essa.
(*Par.* XXXIII).

Il Talmud, nel Trattato di Berachot, 6 a, e la Mischn
Trattato Abot, V, 6, e in altri passi, si occupa di qu
tenze dell'aria, a cui è affidato l'imperio del mon
quanto l'essenza della purezza monoteistica Ebrea
stesse nel ricusare ogni potenza intermediaria fra
e Dio, fra la creatura e la infinita Natura — e in
la grande superiorità dell'ideale Ebreo — pure s
che nei tempi Cristiani, il contatto coll' Egitto e i più
contatti babilonesi avevano cominciato a fare alcuna
e a intaccare il diamante purissimo del Monoteismo
i Profeti avevano plasmato a costo di tante cure e

Così s' erano costituite bizzarre gerarchie, celesti e inferne, per le quali Dio si metteva in contatto cogli uomini.

Al di sopra di tutte queste gerarchie, sta nei sistemi gnòstici, il πλήρωμα. la pienezza di Dio, della quale godono i beati del Paradiso Dantesco, e a descrivere la quale Dante usa i colori più splendenti della sua tavolozza:

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive
E d' ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.
(*Par.* XXX, 60).

Già vedemmo che Paolo, o chi sia altro l' autore della Ep. ai Colossesi, adotta tale e quale il *plèroma,* facendone partecipe corporalmente in linea diretta soltanto Cristo, e per suo intermedio tutti i credenti. Come si vede però, siamo ancora in un certo senso nella cerchia del Giudeo-Cristianesimo. Cristo (Ep. ai Col. II, 10) è soltanto ripieno di Dio, ma possono divenirlo in via indiretta e secondaria e per la sua intermediarietà tutti i credenti per via del battesimo e colla fede, morendo al peccato e risorgendo in nuova vesta: ed egli è anche soltanto dichiarato " capo d' ogni principato, e podestà: „ (cioè egli è la prima fra le *potenze* irradiate dal *logos* divino). Anche nella Ep. agli Efesii, ripete lo stesso concetto, III, 18: " Essendo fondati in carità, comprenderete quale è la larghezza, e la lunghezza, e la profondità e l' altezza, e conoscerete la carità di Cristo, essendo ripieni del *plèroma* di Dio. „ L' evangelio di S. Giovanni accoglie anch' esso la teoria del " plèroma Divino „ copiato dal Gnosticismo (I, 16): Noi tutti abbiam ricevuto del *plèroma* di Cristo: Καὶ πάντες ἡμεῖς ἐλάβομεν εκ τοῦ πληρώματος Θεοῦ. Già vedemmo che Simone di Gitton, detto il Mago, aveva predicato tutta una teoria in questo senso.

Gli Apostoli avevano reagito e si tenevano forti che Gesù, resuscitando e iniziando la resurrezione generale e

istituendo il regno di Dio sulla terra, avrebbe definito tutte le questioni. Ma quando apparve ai più ostinati, c ciò era una chimèra insostenibile, e che bisognava ad tarsi a far senza l'ausilio materiale di Cristo, conven bene prendere un atteggiamento meno ostile a queste fa tasticherie; e la necessità di idealizzare le idee ebraiche Messianismo portò ad accoglierle, per far rientrare Ge nel quadro delle potenze divine. Come vedemmo ne Ep. ai Colossesi, Cristo è già dichiarato "Capo di og principato e podestà„ cioè capo delle potenze e Zefiro che sono le emanazioni della rotazione cabbalistica di D

Il Renan definisce questi sistemi teosofici e cabbalisti come la mitologia del Monoteismo, cui piegarono le me ebree pel bisogno che gli uomini hanno di materializza le astrazioni, quasi come ad afferrarle nello atto stesso c esse paiono voler dileguarsi. A me paiono creazioni un'epoca di decadimento, nella quale la purezza delle co cezioni primitive si ottenebrava pei contatti babilonesi egiziani contro ai quali poi anche veniva a urtare la fi sofia greca, spezzandosi. Ma pel Cristianesimo, quand'es che s'era fondato sulla promessa del prossimo avvento d "Figlio dell'Uomo„ si trovò di fronte alla sconsolata del sione, e come sull'orlo di alcuno insuperabile abisso, nel cui oscurità beanti si disegnava la disfatta, queste fantast cherie furono l'àncora di salvezza; e per loro mezzo menti umane furono deviate dall'attesa.

Queste idee dominavano sovratutto nelle Chiese dell'As Minore: e Giovanni l'Evangelista, negli ultimi anni del sua vita, potè forse cadere sotto il loro dominio; o, com crede il Renan, poterono i suoi discepoli darsi con ardor alle nuove teorie, e, fra la decadenza intellettuale del vec chio Apostolo, che era fatto dalle senili debolezze più pròn alle influenze dell'ambiente e meno atto alle resistenze, pub blicarle col suo tacito assentimento; come tratti inconsa pevolmente a credere che venissero a essi da lui, che pure per educazione ebraica ne era lontanissimo, queste teorie che erano invece creazione dello ambiente mutato. — Così si spiegherebbe la contradizione stridente che è fra le Epi-

stole sue e l'Apocalisse per una parte, nelle quali regna ancora l'ortodossia ebrea, e il suo Vangelo, in cui, in mezzo a una parte aneddotica che pare sincera e proveniente da un testimone che abbia vissuti i fatti, si svolge poscia una parte teorica che è lontana completamente da ogni realtà cristiana, e in stridente contrasto con tutto il quadro che della vita e delle attività di Gesù ci lasciarono negli Evangeli Sinottici i discepoli che vissero la vita della Galilea, sulle rive del lago verdeggiante di Tiberiade, e possedettero la tradizione vivente del Maestro.

Quelle popolazioni dell'Asia Minore, che già vedemmo avere onorato Paolo come Mercurio sceso sulla terra e Barnaba come Giove in Listra (Vedi Atti, XIV, 12 e seg.), e che erano lontane da ogni interessamento per l'oscuro Dramma Palestino, non potevano evidentemente figurarsi Gesù che come un Nume incarnato, sceso sulla terra a compiere i disegni divini. Nel Maomettismo avvenne lo stesso fenomeno. Maometto rimase semplicemente un uomo per le popolazioni Monoteiste della Siria e dell'Arabia: ma tra le popolazioni Ariane di Persia e d'India, lontane dalla concezione monoteistica, gli Scjlti ne fecero un essere soprannaturale, una specie di Budda.

Queste teorie gnostiche dunque si svolsero sovratutto nell'Asia Minore. Apollonio di Tiane le adattò a suo profitto, dichiarandosi Dio egli stesso, e fondando un nuovo culto. Nell'Asia Minore regnavano già delle religioni indigene, a base di misterî che avevano un simbolismo elevato. — Alcuni riti antichi presentavano analogie col nuovo culto (Vedi Garrucci, Tre sepolcri [Napoli 1852], e un art. delle Mélanges d'archéologie dei Padri Cahier e Martin, Volume IV [1856]). Così quelle popolazioni adattarono il Cristianesimo sull'antica stratificazione dei misterî della religione degli avi. — Il quarto Evangelio accetta in fondo a base di queste idee, che consistono nel ritenere la coscienza di Gesù come un essere celeste diverso dalla sua apparenza terrestre. Per questi motivi, appare probabile che tutta questa letteratura evangelica abbia avute origini comuni, che sarebbero lontanamente Persiane e Babilonesi,

e che si sarebbero poi plasmate, nella loro ultima forma
incarnazione nella quale ci pervennero, per influenze d
l'Asia Minore. Certo, è strana la somiglianza di molti pa
della Iª Epistola Petri (a esempio il verso 11° del Capo I,
già tracce della divinizzazione dello Spirito del Cristo,
versi 23 e 25 già indiano anche la parola di lui) colle E
stole di Paolo più dubbiose: cioè quelle di cui parlai, ai
lossesi e Efesî; e questi procedimenti suscitano qual
dubbio. Forse non si è molto lungi dal vero, attribue
queste tre lettere alla influenza di Marco, che, come più
vine, può aver avuto tempo di imitarne le idee e lo s
Certo nel suo Vangelio egli appare aver avuto idee più s
plici: e la rozzezza spesso brutale della sua concezione m
rialistica del Cristo, che egli ci presenta più che altro s
l'aspetto di un taumaturgo terribile e potente, e q
uomo di poche parole, male si addirebbe a prima v
con questa supposizione. Però la cosa si concilia, se
ammetta che egli abbia scritto il Vangelio sotto l'influe
di Pietro, uomo semplice e grossolano. Più tardi egli
essersi riconciliato in Roma con Paolo, spinto da quei s
timenti che commuovono le anime alte, e che attirano ve
gli avversarî di ieri, quand'essi son nel dolore.

Gli eventi tragici e funesti nei queli il mondo Cristi
fu travolto verso l'anno stesso e il ritrovar Paolo ristret
nel carcere a testimoniare, dopo tante vicende, colla p
gionia la sincerità della sua fede, sulla quale erano regna
nell'ambiente apostolico fino ad allora tanti dubbî, posson
essere state cause probabili del riavvicinamento. In passat
già esposi come profondi dissidî fossero scoppiati fra ess
in Perga di Panfilia (Vedi Atti, XV, 38), originati dalla
ostilità di Paolo contro la dottrina di Pietro. Dopo tanti
anni, egli può essersi raccostato alla dottrina di Paolo, esa-
gerandola anche: come è uso de' neofiti. E che tutto ciò
non sia arbitrario, appare a chi già sa che Marco dove
essere e passò sempre per essere il compilatore degli scritti
di Pietro, il quale non conosceva il greco, mentre a Marco
tal lingua era famigliare per essere egli di Cipro come Bar-
naba. Ma sovratutto è interessante e quasi sorprendente

accostamento questo, che appunto dopo tanti anni e dopo
l lunga eclisse di Marco, vediamo giusto in questa dub-
iosa Ep. ai Colossesi, sortir fuori ancora improvvisamente
.el verso 9° del Capo IV, questo Marco cugino di Bar-
.aba, con una raccomandazione di Paolo per lui, rivolta
lle Chiese d'Asia Minore. Il che indica appunto questo:
he, sia o non sia di Paolo quest' Epistola, nella cerchia
.elle Chiese Cristiane era noto il fatto, che Marco s'era
rovato negli ultimi anni di Paolo in nuovi rapporti con
ui; probabilmente quale intermediario di pace fra lui e
Pietro; e che anche, in seguito alle persecuzioni Neroniane,
o stesso Marco si rifugiò in Asia Minore, dove si dovè tro-
'are in contrasto con Giovanni pure profugo da Roma. E
à in Efeso si posero le basi e si prepararono le nuove
lottrine, che per influenza gnòstica mutarono il concetto
lel Cristo, separando la natura sua di divina emanazione
lal Logos, dalla natura umana. E così si spiegherebbero i
raccostamenti, per cui da uno stesso centro dottrinale ver-
rebbero ad esempio, il verso 16 del Capo III della Ep. ai
Colossesi: "Il Logos di Cristo abiti in voi in ogni sa-
pienza" e il verso 13 del Capo XIX dell'Apocalisse: "Poi
vidi un cavallo bianco, e quel che lo cavalcava si chiama
il Fedele e il Verace che giudica in giustizia, ed aveva un
nome scritto che niuno conosce, eccetto egli: e il suo nome
si chiama il *Logos di Dio!*"

Così adunque anco in questi scritti che sono ordinaria-
mente citati come documenti di tendenze differenti e oppo-
te, già si riscontra comune la dottrina del "Logos" creata
alla filosofia neo-platonica ebreo-alessandrina della scuola
i Filone; — del Logos archetipo di ogni cosa creata, da
ui tutto procede: quella dottrina nella quale dovevano
pengersi i più accesi dissidî delle Scuole Cristiane, e in
ui tutte le tendenze finirono di conciliarsi, quando la
hiesa riuscì ad opporsi alle conseguenze eccessive che ne
aevano le sêtte gnostiche e alle aberrazioni che ne se-
uivano, e a creare una dottrina media e moderata che
ella sua oscurità non scontentava nessuno perchè si chiu-
eva in una nebulosità che impediva le materializzazioni

pericolose. — Fu poscia sotto **Adriano**, nel principio
secondo secolo, che da Efeso uscì il complesso degli s
che passano col nome di Giovanni, e nei quali la con
zione ultima fra queste idee più contradicenti appare
piuta. Fra apparenti, e ostentate dichiarazioni contrar
Gnosticismo il contenuto di questi scritti è moderatam
gnostico, e accoglie da esso quanto è sufficente per co
tare gli spiriti più fini educati alle eleganti sfumatu
alle ricamate evanescenze della coltura ellenica. Ma a
pare che vi si voglia dire: “ La Chiesa vi accompagna
qui: essa condiscende compiacente alle vostre tendenze
rituali, docetiche, fantasistiche: ma essa non può ri
ziare alla realtà di Gesù, e della sua vita vissuta. Ond
di là sta l'anatema! „

Perchè questo “ Docetismo „ costituiva una preocc
zione assidua per la novella Chiesa. Come la etimologia
vocabolo dimostra — esso viene dal greco δοκέω parere
il Docetismo insegnava che la vita terrena di Gesù
era stata una realtà, ma una semplice apparenza e come
allegoria. Ora quei primi padri erano troppo accorti p
logi per non vedere, che se questa interpretazione più
del dramma cristiano era tale da accontentare gli spi
più raffinati, essa però avrebbe tenute lontane da esso
folle. Perchè così si sarebbe dileguata tutta quella p
sentimentale, che si appoggia sulla pietà e sul dolore
l'esperienza mostrò quanto questi sentimenti sieno stati
possenti, per rimuovere il mondo, e allettamenti invinci
per attirare le anime, col fascino dell'arte eternante il
cissimo pianto e le sante cicatrici della Croce, sia che
si manifestasse col verso di Dante o del Petrarca o s
con quello minore ma sempre ancora carezzante del M
zoni, o sia che essa plasmasse le figure di eterna belle
che Raffaello e il Murillo dipinsero nelle dolcissime
tele!

La figura di Giovanni, quale appare dagli Evangeli
nottici, non è molto spiccata. Egli vi è presentato qu
un uomo violento e passionato, sì che Gesù gli diede
spiritoso e descrittivo soprannome di Boanerges, che

greco significa figlio del tuono: come chi dicesse ora, traducendo in libero gergo soldatesco francesemente, *tonnerre de Dieu.* L'episodio di Luca IX, 54, in cui egli propone a Gesù di far bruciare da Dio alcuni Samaritani perchè ricusavano ad essi l'ospitalità, conferma la violenza nota del suo carattere. — Il racconto Evangelico e la tradizione lo collocano quasi sempre nell'intimità di Pietro, cooperante con lui. Quando Paolo assunse la sua posizione preponderante che minacciava di oscurare quella dei dodici Apostoli, la parte della Chiesa che seguiva questi ultimi si adoperò a ingrandire la figura di Giovanni, facendone emergere la intimità con Gesù, e facendone quasi un campione dell'opposizione alle Chiese di Paolo. Questo lavorio si compiè in Efeso, dove pare che realmente Giovanni esercitasse la sua influenza negli ultimi anni della vita, quando, profugo da Roma e salvatosi a stento dalle stragi Neroniane dell'anno 64, vi si sarebbe rifugiato. — Poichè la tradizione abbastanza conforme a ciò che sopra già esposi — dice ch'egli s'accompagnasse con Pietro in Roma e là nelle stragi Neroniane fosse immerso nell'olio bollente (v. Tertulliano, " De praescriptionibus adversus haereticos 36 ") nel sito dove più tardi Aureliano costrusse (verso l'anno 270) la Porta Latina. L'Apocalisse risponde bene pel suo carattere di violenza al quadro che Marco e Luca ci lasciarono dell'indole dell'Apostolo, e sembra essere stato come il grido d'orrore e di rivolta di un testimonio oculare dell'episodio sanguinoso della strage Neroniana e dell'incendio. Nel verso 9° del Capo I° l'Apostolo si dà come martire egli stesso, o almeno partecipe delle afflizioni per la Chiesa.

Efeso era divenuta, con tutta l'Asia Minore, il centro della vita Cristiana, nell'epoca che occupa la seconda metà del 1° secolo, in seguito a un doppio ordine di fatti: le stragi di Nerone dell'anno 64, che vi fecero affluire i profughi della Chiesa di Roma, con a capo probabilmente Giovanni l'Apostolo; e per un altro lato, i disordini dell'anno 68 in Gerusalemme provocati dagli eccessi della guerra civile, che rendevano la vita impossibile colà, e che pare abbiano

spinto a Ierapoli il diacono Filippo e le sue quattro fi
tutte profetesse....

Per 12 o 14 anni, dall'anno 64 fin verso all'80, la Ch
di Roma ebbe, secondo ogni verisimiglianza, la sua
interrotta: anche per gli orrori delle guerre civili che
guirono la morte di Nerone, ecc. Onde la esplicazione
l'attività cristiana si restrinse alla provincia d'Asia,
minata da questi " due grandi astri dell'Asia, " come
chiamati da Policrate (in Eusebio, St. Ecclesiastica, III
Giovanni e Filippo.

L'arrivo di Giovanni a Efeso, e la successiva immi
zione dei fedeli di Gerusalemme, portò al periodo più a
le lotte contro le chiese di Paolo; lotte attraverso le
la figura di Giovanni apparve e fu ingrandita da' suoi
tori, e rappresentata quale simbolo della tradizione e
della quale Paolo faceva scempio. Come Giacomo fratel
Gesù, Giovanni passò nella tradizione come un Grande
cerdote giudeo, e la sua figura fu rappresentata col "
lon, " cioè colla placca d'oro che il sacerdote del Te
portava sulla fronte (v. ancora Policrate, in Eusebio, S
Eccl. III, 31 e V, 24).

La tradizione più sicura, con Ireneo (*Adversus haer.*, I
e con Eusebio (St. Eccl. III, 28) ci conferma il tono
che Giovanni soleva usare, e il suo carattere fiero e
lerante. Anche alcuni altri passi de' Vangelii sinottici co
mano che egli e suo fratello Giacomo e il loro " entoura
famigliare erano perseguiti da ambizioni sfrenate di su
mazie, che li mettevano in cattiva luce presso gli
Apostoli. Così quando Gesù presenta ai suoi seguaci il
gico quadro del futuro martirio, la madre di Giovanni
sa fare altro, anzichè commuoversene, che chiedere il p
migliore e privilegiato in cielo pei due suoi figli avuti
Zebedeo, i quali incalzano, dichiarandosi capaci d'uguagl
Gesù. Questa presunzione indignò i compagni. Ecco il
conto di Matteo, XX, 20: " Gesù le rispose: " Voi non
pete ciò che vi chieggiate; potete voi bere il calice
io berrò? " Essi gli dissero: " Sì, lo possiamo. " E Ges
" Voi berrete il mio calice. Ma, quant'è al sedere alla n

destra e alla mia sinistra, nella mia gloria, non istà a me il darlo. „ E gli altri 10 Apostoli avendo ciò udito, furono indignati di que' due fratelli. „ Marco, racconta lo stesso fatto (X, 35, e seg.); e Gesù dovè interporsi a metter pace fra quegli uomini passionati e gelosi della supremazia, colla sua consueta bonarietà.

L'episodio di Marco, IX, 36, in cui Giovanni figura aver vietato ad estranei di far miracoli in nome di Gesù, — al che ancora Gesù colla consueta sua larghezza si oppone colla frase più tollerante: “ chi non è contro di noi è per noi „ — ci prova ch' egli tra gli Apostoli rappresentava l' ala intransigente del partito cristiano.

Infine è bene dalla sua scuola che uscì la terribile parola, che accese i roghi dell' Inquisizione; perchè S. Domenico si armò del crudele versetto 6° del Capo XV del suo Vangelio, nel punto ch'egli fondò quello istituto che, rovistando entro le anime, sottopose tutta la vita privata delle società civili a una autorità estranea e sì implacata, che finì per essere di insidia a ogni vita famigliare. “ Se alcuno non dimora in me „ — dice il terribile testo — “ che egli sia gettato fuori come il sarmento, che si secca: e poi cotali sarmenti son raccolti, e gettati nel fuoco, e si bruciano. — Ma se voi dimorate in me, vi sarà fatto tutto ciò che domanderete. „

Fu solo nei secoli posteriori, che si inventò il tipo di un Giovanni dalla figura dolce e benevolente: — quando tutta la mellifluità chiesastica volle togliere anche a Gesù tutto ciò ch'egli ebbe di ribelle e di fiero e di rivoluzionario, per farne una figura di agnello alcun po' mansuetamente equivocante ne' passi difficili; onde fu necessario rammorbidire pure i tratti terribili del discepolo che si proclamava più diletto dal dolce Rabbi, e richinante lo stanco capo sul suo seno: e Clemente Alessandrino (*Quis dives salvetur,* 42) e Eusebio (III, 23) e S. Gerolamo (in Gal. Capo VI) compierono la trasformazione. Per essi Giovanni, il terribile Veggente dell'Apocalisse, ci diventa il mellifluo scrittore delle Epistole, che probabilmente non sono le sue.

Il Renan, dinanzi alla impossibilità di ammettere la pa-

ternità del Vangelio che porta il suo nome in un uom
come Giovanni, che era il rappresentante della ortodos
ebrea, come appare dall'Apocalisse, — e d'altronde per c
ciliare questo fatto con una certa precisione de' partico
del Vangelo stesso, i quali fanno supporre nello scritt
un testimone oculare; difende l'opinione che il Vangeli
forse le Epistole siano opera dei discepoli, che, tratti in
sciamente su altre vie, come avvenne di Platone di fr
a Socrate, abbiano pubblicato queste opere, sotto la
lante ala del suo nome, riuscendo a convincere Giov
già vecchio e meno fermo in un ordine di idee rigido e
che tale fosse veramente la direzione del suo pensiero
suo insegnamento.

Fu però solo dopo la morte di Giovanni (sebbene
le tradizioni ce lo descrivano giungente all' estremo
vecchiezza) e cioè verso l'anno 120, che il suo Vangelo
Epistole si sparsero nel mondo cristiano, dopo lente p
razioni avvenute forse ancora durante la sua vita. A
una supposizione che ha molte basi, vuole che si trat
un' omonimia, e che tutto questo lavoro letterario lo si d
a qualche circolo chiesastico di cui fossero capi il ve
Giovanni, il " Presbyteros Iohannes „ di Papias, in u
col misterioso Aristion di Smirne, che sapeva a mer
molti discorsi di Gesù, e che Papias riconosce essere
col Presbyteros, l'ultimo discepolo diretto di Gesù, — c
polo de' discepoli (v. Papias in Eusebio, St. Eccl. II
e 39).

Comunque, il quarto Evangelio e le Epistole rappr
tano un nuovo e affatto discordante concetto di Gesù
concetti originarî: e furono lungi dall'essere accolti s
proteste. Il quale concetto è in stridente contrasto coll
rito che anima l'Apocalisse, nella quale pure vedemmo
al verso 13 del Capo XIX far capolino l' idea del *l*
ma fuggevolmente.

Tutto ciò è così confuso, e dimostra un tale inc
mento di idee le più discordanti, che diede luogo alle
strane supposizioni e lotte nel seno della Chiesa stessa.
vedemmo che Paolo o chi altri sia il vero autore delle

ultime Epistole crede di combattere il Gnosticismo, mentre già vi concede egli stesso. E il medesimo avviene per Giovanni. Egli, o la scuola che prese il suo nome, scrisse il 4° Vangelo per combattere il " docetismo, " che rappresentava Gesù come una spiritualità nebulosa e fantastica, e impersonale. Mi sembra di aver già ricordato che in fondo sotto il nome di " *docetismo* " si usava comprendere lo insieme delle scuole gnòstiche. L' appellativo traeva origine dal greco δοκεῖν, e significava che la vita mondana di Gesù veniva solo considerata come apparenza e allegoria. Ebbene, noi vediamo questo Vangelo stesso far disparire in parte la persona tradizionale di Gesù per impersonarlo nella " Ragione incarnata, " in una concezione astratta. Si direbbe che la Chiesa volle concedere qualche cosa alle nuove tendenze, per assorbirle, e combatterle prendendo da esse ciò che parve accettabile come ultima cencessione. Alcuni nostri uomini politici usano le stesse arti coi partiti estremi.

Fra le polemiche che le nuove tendenze suscitarono, ci fu una parte della Chiesa, più ortodossa, che le respinse con orrore, attribuendole al padre del docetismo eretico, all'odiato Cerinto, che era giustamente il grande avversario personale di Giovanni, tanto che egli fuggiva dalle case dove esso entrava, dicendo che esse dovevano crollare, poichè vi si introduceva il nemico della verità (Ireneo, III, 3). Tutto ciò è molto curioso, ma è giustificato da queste confusioni e accoppiamenti in uno stesso scritto delle tendenze più opposte, messe insieme soltanto per ubidire al sistema preso di volere accordarle, sì ben che male. Onde potè avvenire che una parte della Chiesa, quella d' Egitto (con Caio, e Dionigi di Alessandria in Eusebio, XXVIII), giungesse (come già rilevai) ad attribuire l' Apocalisse a Cerinto stesso rappresentato come falsario e coprentesi col nome di Giovanni ! — Ciò forse per salvare la paternità del 4° Vangelio, che l'evidenza dimostra non poter essere stato scritto dallo stesso autore dell' Apocalisse, a Giovanni ! — Intanto, per capire l' effetto prodotto dal 4° Vangelio e dalle idee inerenti, è necessario dire qualche cosa di Cerinto.

Come Apollo era stato avversario insieme e amico di

Paolo, Cerinto era Ebreo, e veniva da Alessandria, d
scuola di Filone. Giunto in Efeso, in contatto col circol
Giovanni, si convertì al cristianesimo: ma se ne foggiò
per suo uso, divenendo così il capo di quello insieme di
sie note col nome e colla tendenza di *docetismo*, la cui
era di negare la vita materiale di Gesù, e cioè, la co
stanzialità incarnata.

Secondo la nuova cosmogonia di Cerinto, il creator
mondo, Iehova, non è l'Essere supremo, il Dio eterno:
è solo un angelo, un Demiurgo, che opera in sott'or
È sempre questa l'idea rispondente al bisogno di tr
un intermediario fra Dio e la natura. Lo spirito del
eterno, che era coperto agli uomini come da un si
perchè essi erano in contatto solo con Iehova, non f
velato che in Gesù. — In realtà, Gesù fu un semplice u
fino al battesimo, sebbene fosse il più giusto fra gli uon
ma al momento del battesimo (in ciò seguiva il Van
Ebreo) scese lo Spirito di Dio a farlo Cristo. Ora, po
i tempi tendevano a queste idealità, di considerare la
teria umana come una degradazione dello Spirito, Cer
affermava che nulla di umano rimase in Gesù, dall'ist
che Dio lo incaricò di rivelarsi. Così, avanti la passion
Cristo si separò dall'uomo Gesù, che solo sofferse e fu
cifisso. Nè risorse, a quanto pare: ma risorgerà con t
gli altri. — Già fra gli Ebioniti circolavano idee s
glianti.

Questa tendenza a separare l'uomo Gesù dal Cristo,
base del Gnosticismo. Gli scritti di Giovanni tendon
combattere quest'errore. Essi ubbidiscono al sistema di
mussare molto la parte divina: ma difendere e tenere
cora fermo il dogma della incarnazione. Dopo tanti se
Ario riprenderà le stesse contese contro a queste conces
che i seguaci di Giovanni facevano a Cerinto e ai Gnos
sia pure nello intento di assorbirli nel seno della Eccl
e farli innocui: — mentre di contro i Cofti, e gli Abis
e gli Armeni, e i Giacobiti di Siria con Eutiche rinn
ranno esagerandola la opposta eresia monofisita, che ric
sceva in Gesù la sola natura divina. Ma ciò richiederà

ampli svolgimenti. I Musulmani nel Corano ubbidiscono alla stessa corrente (IV, 156): e, poichè secondo essi un Dio non può soffrire, nacque presso di essi la versione che fu appiccato alla Croce in suo luogo uno che gli somigliava.

Dopo queste premesse, riuscirà chiaro lo spirito animatore della letteratura di Giovanni o della scuola che prese nome da lui. Spinta per una parte dal soffio potente che veniva dal mondo greco, il quale non poteva ammettere in un essere che si voleva sostituire ai Numi, e che doveva essere l' idealità stessa collocata sugli altari, le debolezze della carne — e per l'altra parte premuta dalla necessità di salvare la tradizione degli Apostoli — la nuova scuola volle adottare e saldare come potè insieme le due idee discordanti. Pare che, per far accettare il nuovo Evangelo e preparare gli spiriti alla nuova dottrina, si sia ritenuto necessario di fare precedere una Epistola, che vi servisse come di proemio. È la prima Epistola detta di Giovanni: ed entra subito in materia. Chi per poco abbia famigliarità con questa letteratura, capisce subito la tendenza e il sistema dalle prime parole: “ Io vi annunzio ciò che fu dal principio, la vita eterna che era presso il Padre, che noi abbiamo udito, e veduto, e toccato colle mani — il “ Logos „ della vita. „ Dopo quanto esposi, ognuno vede che questo esordio è tendenzioso, ed è tutto un programma, come quello che posa subito tutta la base del sistema pel quale si vuole obbligare la mente del lettore a conciliare l' inconciliabile: e si usano le espressioni più materiali, conseguenti al solito sistema di Giovanni, che, come tutti quelli che sanno di dire cose scabrose, sente sempre il bisogno di affermare la sua sincerità. Anche nel suo Vangelo, nei passi più acerbi, egli sente il bisogno di aggiungere (e ciò è sempre una nota stonata): “ questo ve lo afferma il discepolo che vide coi proprî occhi, ecc. „ (v. XIX, 35; XX, 30; XXI, 21). Questa mancanza di sincerità è caratteristica agli scritti che vanno col nome di Giovanni. Anche qui subito dalle prime parole si sente il bisogno di specificare, che Giovanni ha toccato colle *mani,* ha visto, ha contemplato la vita eterna, ecc., ecc.

Nella stessa Epistola, e nei primi versi del Capo scopo è detto anche più chiaramente: " Diletti, pr bene gli spiriti se sono da Dio. Perchè sono usciti profeti falsi. La caratteristica per conoscere gli spir Dio, è questa: ogni spirito, che confessa Gesù venu carne, è da Dio. Ma se non confessa Gesù venuto in è spirito d'Anticristo: ed ora è già nel mondo! „ Nell stola 2ª che dev'essere seguita a breve intervallo (se non è essa stessa un estratto della prima, o soltant Epistola scritta come modulo generale per le Chie leggersi dai pastori per edificazione) al verso 7° è ri lo stesso pensiero.

Ossedenti fantasticherie! Son corsi due mila anni: pochi giorni che una bocca augusta le ripetè come co nostro tempo dal soglio eccelso di Piero!

Al verso 14 del Capo IV, tornano le consuete ass zioni: " Io son stato spettatore, e testimonio che il mandò suo Figlio per essere Salvatore del Mondo. Anche questa è una nuova polemica con Cerinto, cl gava che fosse stato Iehova a mandar Gesù.

Nel resto sono le consuete massime di bella moral formano lo sfondo del quadro in tutti questi scritti mici e che avevano lo scopo di rendere possibile l'a al dogma, nelle anime degli uomini, mettendolo so salvaguardia della perfezione morale. Soltanto, per cc l'eclettismo, troviamo con stupefacimento al Capo V so 6, una traccia della dottrina Elkasaita di cui rip e che predicava l'orrore del fuoco e l'adorazione dell' (forse in opposizione ai vicini Persiani e al culto d roastro: Elkasai predicava in Siria) ma nel cui batt interveniva anche il sale e l'olio, e lo spirito, presi testimoni. Giovanni accenna a questo uso di chiamar elementi a testimonî del battesimo. Egli ripeta qui le s lite asseverazioni contro Cerinto: " Chi vince il mon non chi crede, che Gesù è figlio di Dio? Egli è v con acqua e sangue, cioè Gesù: non con acqua sol ma anche con sangue: e lo Spirito ne è testimone. Percl son quelli che testimoniano nel cielo: il Padre, il Logos

Spirito. E tre testimoniano in terra, e sono lo Spirito, e l'acqua, e il sangue! — Ciò pare anche un articolo polemico contro la scuola di S. Giovanni Battista e contro il battesimo coll'acqua, concepito come sufficiente alla salvezza.

CAPITOLO XLV.

Il 4° Vangelio tenta la difficile impresa, di assorbi una parte il Docetismo, sì da disarmarlo con concessioni: — e di salvare per altra parte la sonalità umana di Gesù. — In realtà, la figu Gesù finisce per disparire nel " Logos „ di — Necessità di questi procedimenti, imposti dal risioni onde il mondo Greco perseguiva il culto stiano rivolto ad un uomo sottoposto a tutte le lezze dell'umanità. — Documenti di queste der nelle graffiti del Palazzo dei Cesari. — Già Ep. Petr. ammonisce del bisogno di trovare paro contro questi schernitori, cui dava argo di scherno la smentita alle promesse Apostolich prossimo avvento di Cristo. — Si ricorse alla idea del " Logos „ rammodernata e adattata a dro dell'ambiente Cristiano. — Nel 4° Vange scena abbandona il vasto orizzonte Galileo, pe chiudersi tra le mura cittadine: — e il ban delle verità aleggianti, si muta in un dial amante del doppio senso e predicante una ca metafisica. — Si disseppellisce pure da Filone gura del " Paracleto. „ — La " Gnosi „ mitig fatta ortodossa, d'un tratto fa cadere tutte le qu che con Paolo avevano turbata la Chiesa Apost sulla efficacia delle opere per la salute. — Per lusione però dei seguaci di Giovanni, di esser nati con queste fantasie alle purezze della prim trina degli Apostoli, essi, ricordando i contrasti a suscitati da Paolo, si credono in dovere di as le scuole di Paolo come nemiche della verità A lica. — Ne ha origine la letteratura pseudo-Cl tina che già illustrai. — Così il Cristianesimo.

*essersi mutato con Paolo in un sistema teologico di rinnegamento della umana ragione, si ritrasmuta. per strane contraddizioni, e in un senso mistico, coi discepoli di Giovanni, nella divinizzazione di questa ragione stessa. — Il 4° Vangelo condiscende alla tendenza del mondo nel 2° secolo, che lo portava ad avversare l'Ebraismo, sotto l'impressione della sconfitta inferta da Adriano: — e inizia il falso sistema, di riversare sul popolo ebreo la responsabilità della morte di Gesù, che era stata opera soltanto del sacerdozio Sadduceo-Aristocratico. — L'odio contro i Deicidi fa insuperabile il baratro colla religione madre. — Primitive origini della dottrina gioannitica nel mito egiziano, dal quale Filone l'aveva appresa. — Il divieto ebreo di pronunziare il nome di Dio, fa popolare l'uso nei "Targumin" di sostituirvi il "*Dabar*" ebreo, o il "Memerah" caldaico, e cioè il "Verbo." — Confusioni ideologiche che ne derivano. — Anche l'uso della preposizione* be *instrumentale in ebraico, porta nella traduzione greca alla idea dell'immedesimamento teogonico del mondo nel* Plèroma, *e nel Cristo. — Il Paracleto risponde al bisogno di evitare la mistione dell'elemento feminile nella Trinità: la parola* Ruah *(Spirito) essendo feminile in tutte le lingue semitiche. — L'avvento del Cristo è, nella nuova teoria, già compiuto col misterio dell'incarnazione del Logos. — Si rinunzia alla resurrezione materiale dei corpi: idea che si denunzierà d'ora innanzi come proveniente dalle influenze della carnalità ebrea. — La resurrezione è tenuta essersi avverata già negli iniziati alla vera Gnosi, colla assimilazione della dottrina del Cristo (e il concetto si materializzerà ancora più tardi colla introduzione del dogma complicato della Transubstanziazione) ma la vera Gnosi sarà rappresentata come ben altra da quella falsa degli eretici. — Così si seppellisce il millenarismo: non tanto però che alcun avanzo non ne resti. — E le Epistole a Timoteo, contemporanee al*

4° Vangelo, ci conservano la prova delle profo scordie e avversioni che queste novità gnostiche vano nelle scuole di Paolo, il quale pure, per contradizioni, ne era stato il primo ingenera

Così fu annunziato questo 4° Evangelio, che in b verchiò tutti gli altri nella stima della Cristianità tempo, e per molti secoli appresso fin quasi a noi: - Vangelo, che, sotto colore di volerla salvare dai c le inferiva d'ogni lato la invadente eresia, più cru non fosser stati quelli che la tradizione narrava ess inferti a Gesù sulla croce, finiva in realtà per affi figura umana di Gesù mite e benigno predicatore cezza sulle rive azzurre del lago nativo, in un mar bulose teologie, che servì di base alle astrazioni pi che la mente umana nelle sue aberrazioni mai av pute creare nei millenii. Onde ci volle tutto lo inv rispetto che gli Evangelii sinottici, col quadro trad del dolcissimo idillio Galileo, già avevano conquis cuori, perchè a noi potesse essere tramandato salvo il quadro mirabile, che aveva avuto poscia sì atroce Palestino. Il cenacolo dal quale questa redazione Jo uscì, ebbe intenzione di metter fine, o argine all'in tendenza docetistica, che faceva svanire l'umanità r Gesù, e di affermarne la storia e la esistenza re vissuta sulla terra: ma in realtà, volendo accordare teria collo spirito finì, nello sforzo sovrumano, per scendere alle opinioni a combattere le quali esso era

Il mondo greco, si ribellava all'idea di adorare un che poi non aveva neppure saputo sottrarsi al suppli era riserbato ai malfattori volgari. Tutte le circostan ora colpiscono noi, lontani, di profonde pietà, quand giamo la tragedia Evangelica, erano repugnevoli al estetico del mondo Pagano. Le beffe e le derisioni vano sul capo de' nuovi convertiti. "Bel Dio vi siete Messo in Croce!" (Vedi Pluquet, Dizionario delle E Tale era l'opinione e la beffa prevalente; e ne duran

ıumenti grafici a noi, le graffiti conservate in Roma al Museo Kircheriano, contenenti atroci buffonate in derisione .e' primi Cristiani! I muri dov' essi si radunavano, si copri-ano di iscrizioni ingiuriose e oscene (V. De Rossi. *Boll. di* *rch. Cr.* 1864, pag. 69 e seg.). Nel Palazzo de' Cesari si adunavano in camere riservate ad essi, i Giovani del ser-izio imperiale, quelli che il Medio-Evo chiamò " Paggi ": lì si trovarono appunto le caricature più celebri (V. Gar-ucci, *Il crocefisso graffito*). Tertulliano nella sua Apologia Minuzio Felice (9, 28) e Origene (Contra Celsum., VI, 31) i dolgono di questi scherni. Gesù è rappresentato crocifisso on testa di asino. Il De Rossi in una sala di Pompei de-tinata a riunioni cristiane, lesse: " Mulus hic muscellas do-uit " — Stefanone (Gemmae, Venezia, 1646) pubblicò la iproduzione di una pietra scolpita rappresentante un asino he ammaestra un circolo di rispettosi uditori. Il Museo di ,uynes possiede una terra cotta veniente di Siria, che pare appresentare una caricatura di Gesù, con dettagli osceni.

Tutti questi piccoli documenti che sopravvissero alla di-truzione esercitata dal Cristianesimo trionfante sono dettagli ,he gettano luci strane e vivaci su quei cozzanti contrasti. Sono piccoli disegni grossolani; ma sono piccoli resti di più grandi naufragi! Nella mancanza della stampa, di organi della pubblica opinione, quelle piccole scrostature ci dicono che il Cristianesimo traversava crisi perigliose e decisive, che se non si riusciva a trovare una risoluzione alle difficoltà in cui esso si era impigliato colle sue affermazioni sul pros-simo avvento di Gesù, potevano diventare mortali sotto l'arma più terribile e insidiosa: il ridicolo!

Nè si creda che io esageri. Già citai la 2ª Ep. di Pietro. Questo documento uficiale ci conferma irrefragabilmente ual era lo spirito di una ragguardevole parte della pub-lica opinione, deriditore di quelle semplici fedi. " Negli ul-mi giorni verranno degli schernitori, che diranno: " Dove la promessa dell'avvenimento di Gesù? " (III, 4). Qui era grande scoglio. Gli Apostoli avevano promesso che Cristo, ià risorto per suo conto dalla tomba e apparso varie volte discepoli, sarebbe, in vivenza di essi, risorto una ultima

dina, a Gerusalemme: — entro le mura della quale venivano a urtarsi tutte le passioni più violente. L'idillio qui, nel 4° Vangelo, si fa dramma: e anche questo si svolge nella forma sua più antipatica del dramma a tesi. Gesù non è più qui l'agreste amico de' lavoratori de' campi, che porta la sua veste svolazzante e la dolce parola che è refrigerio ai miseri, faticanti sulla zolla infocata. Egli più non passa sorridendo e beneficando e consolando colla parola benevolente, mentre il suo piede leggiero pur sanguina fra i pruni e gli sterpi, o quando la sua figura vaporosa traversa sulla rozza barca peschereccia i laghi fra la tempesta furiante, o quando ancora, forse per un fenomeno di levitazione famigliare ai fachiri dell'India e da lui appreso ne' suoi viaggi giovanili in Egitto, par scorrere volante sull'acque! Qui Gesù diventa un cittadino, e anche un teologo, e spesso un sottile e noioso teologo, che fa de' lunghi, interminabili discorsi, e cerca le dispute intricate, e usa un linguaggio a doppio senso, o almeno in un senso che deve essere ignoto ai suoi interlocutori! — Certo così parlato non aveva mai Gesù, che vive sì spiccatamente verace nei discorsi di Matteo, raccolti dalla tradizione viva del popolo Palestino! Ma occorreva provare colla sua testimonianza, che tale dottrina era stata da Gesù bandita; e colla stessa sicurezza con cui gli antichi Profeti facevano Geòva banditore delle loro passioni, i nuovi Cenàcoli mettevano in bocca a Gesù le argomentazioni delle loro strane teologie! Strane teologie, nel cuore profondo delle quali s'andavano spengendo le effimere spemi di prossime apparizioni sulle nubi! — Al posto di essa, conveniva però sostituire alcun'altra illusione che cullasse le menti umane, le quali si ribellano al difetto di ogni speranza radiosa e utopistica; e anche qui il quarto Evangelista trovò alcuna cosa di nuovo per calmare le impazienze! Dopo che Gesù avrà lasciato il mondo, egli invierà in suo loco il “ Paraclèto, „ a conforto degli umani! E poichè gli uomini avevano bisogno di sperare, sperarono nel Paraclèto, come oggi in altro campo li vediamo sperare l'impossibile in ogni uomo politico che nuovo si mostri alla ribalta, non delusi mai dalle antiche delusioni!

“ Nella casa del Padre mio sono molte stanze. Il vostro cuore non sia turbato. Io vo ad apparecchiarvi la stanza futura. Poi verrò di nuovo. Voi sapete dove io vo. „ — Qui veramente Toma rappresenta il buon senso, quando egli ingenuo nega ch' egli tal via conosca, o che mai Gesù l'abbia a essi chiarita.

Ma l' Evangelista non si preoccupa di ciò, e continua: “ Io sono nel Padre, e il Padre è in me. Ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, che dimori con voi in perpetuo; cioè lo Spirito della verità „ — (il Paraclèto) — (capi XIV e XV). — E fra questi discorsi di dolcezza, spunta improvviso l' orribile verso 6 del Capo XV, cui già accennai, de' sarmenti che devono essere gittati nel fuoco; il quale versetto nella bocca di S. Domenico fu tizzone che accese i roghi e fe' sanguinare tanta parte dell' umanità per molti secoli. Povero Gesù! Non tali cose egli predicava sognante presso il lago azzurro, fra la pesca giuliva e affaccendata, mentre gli Apostoli parchi e pietosi inseguivano il cibo laborioso! Ma il verso crudele ci disvela i fini e le vie del sangue per le quali da ora e senza più sosta nei secoli si metteranno i feroci Leviti, tra vuisonanti parole d' amore.

Pure non è a dire che non siano bellezze e pregi nel 4° Evangelio, che ne giustificano il successo destato nelle generazioni umane! Forse l' ordine de' fatti, quale uscì dalla scuola di Giovanni, è in certa parte più sincero. Ma lo spirito generale della parola cristiana già si vede svoltare per viottoli ascosi e insidianti!

E soltanto con questo 4° Vangelio s' inizia primamente e finalmente il Cristianesimo, che, per necessità di vivere, avrà spezzato, con ingratitudine che è l'essenza di ogni condizione di riuscita mondana, ogni vincolo col Giudaismo. Paolo è ancora pieno di riguardosità per gli Ebrei; egli si proclama sempre Ebreo; gli Ebrei hanno ancora de' privilegi. Col 4° Vangelo, invece, cessano tutte le querele suscitate da Paolo. Che importanza ha più la giustificazione per la fede o per le opere, di fronte al fatto ineffabile della Ragione stessa scesa a illuminare il mondo? — Che più? Paolo

confuso nell'odio da cui tutto che è giudaico è per-

osi, l'iniziazione a un linguaggio di scienze occulte,
: della vita umana. — Da ora, data un abbassa-
ıbitaneo della personalità di Paolo; le sue Chiese
;lette e spregiate; la sua dottrina diventa una cosa
alsa, asconditrice delle verità più nobili. Lo scopo
ıo persegui il primo Cenàcolo cristiano, di paralizzare
li Paolo come torbida corrente travolvitrice della
e genuina, è ora ottenuto con ogni facilità per vie
ınti; tanto è sempre vero che non si è mai abba-
iacobini pei Giacobini: e che nei movimenti inno-
fatale che i pionieri siano sempre travolti. Queste
strane del 4° Vangelo, che poi in fondo derivano
Filone, diventarono con ogni naturalezza e cre-
r i seguaci ignoratori della antica coltura, la vera
predicata dagli Apostoli. I seguaci di Giovanni
o in buona fede di tornare con queste astruserie
namento di Gesù; e poichè le Chiese di Paolo in-
ıo tutt'altro, ne seguì che Paolo passò per un fal-
pervertitore della dottrina primitiva.
ı questo secondo secolo nasce questa letteratura ne-
Paolo; nascono quelle Omelie e Ricognizioni del
Clemente in cui sotto la vesta di Simon Mago,
perseguito dalle più atroci ingiurie. Già esaminai
queste cose. Paolo è rappresentato quale falso Apo-
Pagani, in contrasto con Pietro che ne sarebbe
vero Evangelizzatore. Tutta la critica moderna ri-
sotto il trasparente pseudonimo, la figura di Paolo.
cognizioni, al Capo III, 56, si mettono in guardia
la un falso Apostolo, asseverando che il numero di
ne fissato da Gesù in dodici. È la ripetizione del-
isse, in cui si fa la descrizione della città di Dio,
andi imprecazioni contro i cani, e i maliosi, e i mi-
i fornicatori, si insiste sul fatto che i fondamenti
o e zaffiro della sacra città sono dodici soltanto
XXI, 19, 27). Così la pretesa di Paolo ad essere
to fra essi, è negata e rigettata. Nel Capo II, 18

delle stesse Ricognizioni, vi sono incontrastabi
alla II Ep. ai Corinti, V, 13, si da assicurare che
è ben Paolo designato sotto il nome di Simone. -
l' " uomo nemico „ già persecutore del Cristian
tosi poscia banditore di illegale e pazza dottrin
zione della Legge, del Capo 1° delle Ricogni
(Ep. di Pietro a Giacomo, capo 2°) è ben chiara
gnato Paolo. (Vedi Hilgenfeld, *Giudaismo e C*
stianesimo. Lipsia).

Per tali transizioni adunque avvenne che il
simo, nato quale un sogno e un idillio fra gli
campi e le riarse messi biondeggianti della Pal
fosse divenuto nelle mani e nella mente irrequi
certi rispetti alcun po' squilibrata di Paolo, un
rinnegamento e di abdicazione della umana ragi
quale si mutava in oscena e sozza pazzia quella
pienza che stata era sì cara e sacra più che og
d' Ofir al Salmista ebreo: perciocchè forse in es
piccola scintilla della sacra favilla di Dio (V. I, Cor
E ora invece, per strana contradizione e per tra
timo, ancora lo stesso Cristianesimo era assurto
grande sublimazione della ragione stessa, che ve
tata sugli altari, e trasportata dal Cielo sulla terr
contrasti e incongruenze, di cui è intessuta la sto
idee umane, e dinanzi alle quali le menti degli
si perdevano e si chinavano reverenti e come co
subiti sgomenti! Gli è ben vero che questo "
questa " ragione „ che era ora portata sugli altari,
veva esser realmente la ragione umana; che in orig
doveva essere la parola divina; ma poichè la paro
logos ha i due significati, così il mondo cristiano d
in breve ora che la divinizzazione doveva riferirsi
parola di Jehova, al *dabar*, al caldaico *memera*,
istesso che già tale confusione era avvenuta presso
egiziani parlanti greco. Allora fu che una forte cor
seno cristiano, finì per divinizzare le speculazioni pl
ed entrare in un mondo dove " l'idea „ diveniva
In verità, ora pochi si avvedono che il Cristianesi

a concezione attuale, quale si costituì nel secondo secolo pervenne a noi, tutto si basa sopra questa confusione linistica! Tanto le grandi cose umane viste da vicino sono ccole cose!

In realtà, tutte queste fantasie che furono la base del Crianesimo non sono originali: perciocchè, in tutto il movinto Cristiano, nulla forse vi sia di originale, se non il radosso della scuola di Paolo: e anco di questo già moai per testimoniauza talmùdica, come quel paradosso deasse da un movimento antinomistico degli spiriti che si lava germinando nei Circoli rabbinici. Nel secondo secolo nondo si vergognava e si ribellava all' idea di dover diven-e ebreo. Dopo che la sventura nazionale s' era gravata sulla ra cervice dei ribelli e l' odio e il dispregio, come è uso, si sava implacato sui vinti: perchè noi sappiamo bene che da nte in poi, e anche sempre prima la colpa suol seguire dapesso la parte offensa, nel grido della gente; e gli Ebrei erano arsi nel mondo e gittati fra le nazioni più varie e ventti come servi, — al loro nome si univa lo scherno e l' ignonia. In verità S. Giovanni fu, sino alla morte, un ebreo odosso e praticante: e le Chiese d' Asia per un altro se-o ancora, nel ribellarsi a mutare la Pasqua, si riferivano i appoggiavano al suo nome e alla sua autorità come di stretto osservante di quella Pasqua Ebrea che vedemmo he Paolo aver solennizzato fedelmente mangiando gli azi fino negli ultimi anni della sua vita (Vedi Atti, XX, 6, e si dice chiaramente: “ E noi, dopo i giorni degli azi, partimmo da Filippi, ecc.). „ Giovanni fu considerato, ne già ebbi occasione di notare nella sua lotta in Asia tro le Chiese di Paolo, come un Ἱερεύς, e cioè un Gerofante, Sommo Sacerdote Ebreo, ornato del *pètalon* (V. Policrate Eusebio, *St. Ecc.* III: 31 e V. 24). Papias e Policrate di sso non citano mai Paolo, chè per tutto il 2° secolo ap-e abbandonato, e subisce una eclisse nella considerazione la Chiesa. Fu nella Chiesa di Laodicea sovratutto che si nbattè la controversia sul giorno della celebrazione della squa (V. Eusebio, *St. Ecc.* IV, 26, e *Chronica pasqualis,* l Ducange). É dunque probabile che Giovanni non entrasse

punto nell' ordine d' idee della teologia fondata sull' ident di Gesù e del " Logos „ che prese nome da lui; e che a egli non le comprendesse punto, nel suo spirito ebreo. la scuola che usciva da lui, nella sua età si tarda, pot procedere per vie nuove e aliene dal suo spirito, pure p tendendo sempre di essere depositaria delle sue idee e suo patrimonio intellettuale. Giovanni adunque fu un Ebr osservante per tutta la sua vita. Eppure anche qui, per u delle mille contradizioni umane, troviamo il suo nome a sunto come bandiera di tutto l' odio anti-ebreo che ani a partire dal secondo secolo la Chiesa contro il Giudaism e che le impose come condizione di riuscita presso il mond pagano di rinnegare ogni legame con esso. Nel quarto Vangelo per la prima volta comincia il popolo ebreo, che negl Atti e in tutti gli altri Vangeli è rappresentato come proseguente di tutte le sue simpatie Gesù, in contrapposizione all' alto sacerdozio che ne volle la morte, ad essere accusato di questa stessa morte. L' odio contro i deicidi è così creato e darà nei millenii frutti di *tósco*.

Anche il nome di Giovanni è fatto sintesi e simbolo di nuove dottrine che non dovevano nulla più avere di giudaico. Ma che in ciò non è veramente stato felice il movimento della Chiesa così rinnovata; perciocchè non sia facile l'essere nuovi ed originali. In verità la nuova dottrina non fu che un rimaneggiamento volgarizzato di altra dottrina ebrea. Soltanto che invece di richiamarsi al vecchio Giudaismo Palestino, si andò a cercare la nuova dottrina nel Giudaismo Alessandrino, che poi a sua volta anch'esso si costituiva di antichi rimaneggiamenti ricavati dal mito misterioso dei jerofanti Egiziani. Tutto è preso nel sistema Ioannitico da Filone Ebreo. La stessa parola di *Paracleto*, che godè di tanto fortune nel mondo cristiano, è di provenienza della scuola di Filone (*De mundi opif.*, 6) e significava u equivalente del " Logos. „ Esso divenne, in Giovanni, XI 16, un sostituto di Gesù, una specie di Spirito Santo, i più vicino agli uomini, e quasi materializzato, e confor tore delle anime quando Gesù sarà scomparso dal mond

Ma tutte queste cose vecchie, rappresentate agli oc

olle che ignoravano tutto questo movimento di idee
-platoniche avvenuto nel mondo Ebreo di Egitto, pas-
no per novità. Ai nostri giorni avviene alcunchè di si-
liante: e il socialismo godè le sue immense fortune, illu-
ndo agli occhi del mondo molte idee che sono inerenti
antichissima psiche umana, e che già furono agitate fra
genti, nei secoli, — quali idee spuntate nelle luci ultime
tempi. Il che nulla toglie alla nobiltà del suo ministerio
ano. Io non ripeterò purtanto la volgare equivocazione
vuol derivare i movimenti più moderni dalla psicologia
tiana. Tutto questo libro mostra che le affinità si limitano
ambiente, e alla estensione. Ma sì io riconosco che la
ologia socialista è cosa più vasta e antiqua, e spinge le
ci lontane sia entro le sanguinanti lotte di Roma latina
fino addentro alle eterne pagine nelle quali vibrò più
oattiva l'anima di Isaia e dei Veggenti d'Israele.

realtà, la dottrina Johannitica quale il 4° Evangelo
volgendo fra un mare di frasi nebulose nelle quali essa
onfonde e si annega, fu esplicata da Filone in molte
e che di lui ci pervennero, o per tramite diretto, o per
menti in Eusebio, ecc.

ache Filone, come il Cristianesimo del 2° secolo, già
a neglette le fantasticherie messiàniche che agitavano
Ebrei da Daniele in poi, per probabili influenze babilo-
Egli invece aveva divinizzato le potenze indistinte
aria, cui è concesso il regno delle cose umane (Filone,
omniis, I, 22); e la Cabbala ereditò poscia questi si-
i, che hanno origine del resto negli antichi misterii
iani (Vedi Iamblicus, De mist. aegipt., II, 3).

salendo però più addietro, troviamo che l'idea di una
one che prenda forma umana, è egiziana. Nella teoria
antichi papiri ci trascrissero e che il Máspero illustrò,
è descritto decretante la creazione; e ciò si compie sotto
na di divinità varie, aventi ciascuna il suo ufizio. — Così
ii atto della volontà divina ha per conseguenza un nuovo
ine della Divinità stessa, che s'incarna in divinità se-
darie.

alla base della religione Egizia stette sempre un Dio, unico

di sostanza, che ingenera per sdoppiamento un altro Dio a lui simile, restando contemporaneamente unico. — Eccoci dinanzi alla pura essenza della trinità cristiana! Il Sole è nella Mitologia Egiziana, questo primogenito, che procede nell' eternità dal Padre, che è il Verbo, che ha tutto creato e senza di cui nulla esiste! Questa teoria fu anche diffusamente trattata dal Mariette, nella sua Memoria sulla madre di Apis (Parigi, 1856). Così nei libri Ermetici, Dio è chiamato *primo del Dio primo.* — Coll' idea del Sole ci accostiamo al mito Ariano, che è poi l' animatore di ogni antichissima idea religiosa primitiva, sorgente dallo spettacolo del giorno rinascente.

Sulla base di queste idee, il Giudaismo, già nelle epoche antiche, venuto a contatto col mondo babilonese, aveva assunte tendenze nuove, e n' era stato portato a uscire dalla semplicità severa del suo Monoteismo, per aggiungere varietà al suo dogma. — D' altra parte, già notai che il linguaggio Semitico, tutto tropi e passione, si presta a ingenerare l' equivoco. — La Bibbia mette in bocca a Dio tutte le passioni che agitavano il redattore del racconto e delle profezie, nelle varie circostanze cui lo scritto si riferisce. Già vedemmo che l' ordine espresso da Dio dà luogo nella evidenza semitica e materializzatrice del racconto ebraico ai fatti più importanti e straordinarii dell' ordine cosmico " Dio disse: sia la luce: e la luce fu. " — Si avvezzarono così gli uomini a riporre pel *dabàr* Divino, nella parola che in caldaico si traduceva *memera,* delle virtù recondite e potenti, e a considerarlo come un ministro divino, mezzo di comunicazione fra Dio e il mondo. Ne venne tutta una personificazione materializzata di attributi astratti della Divinità, della Sapienza divina, della Maestà, ecc. Il sogno di Giacobbe, cogli angeli sulla scala, e la presenza di Dio sovrastante, riferito nel Capo XXVIII della Genesi, divenne uno degli argomenti di disputazione principali su cui si esercitava la Cabala Ebrea. Anche il verso 20 del Capo XX del Deuteronomio parve, nella sua accezione letterale, attribuire virtù speciali alla voce Divina.

Le figure dell' Arca e degli Angeli, e Dio raffigurato i

lto, quali son descritti nel Capo IV del Libro 1° e nel lapo VI del Libro 2° di Samuele, parvero contenere sensi rcani, e furono oggetto di lunghe elaborazioni e spiegaioni mistiche. Ma le fantasticherie di Ezechiello sovratutto, ol suo carro che fu la base di tutte le Apocalissi e di tutte e visioni de' poeti ne' secoli, fino alla fantasia Dantesca volgentesi nel Paradiso terrestre, nel Canto 29° del suo Puratorio, preoccuparono molto quelle menti febrili e anelanti più liete visioni fra le sventure incombenti.

Nei Proverbi detti di Salomone, la Sapienza è assunta a unzioni e altezze divine.

Ma la " Parola „ prese ben altra importanza; e, anche n ossequio al divieto ebreo di pronunziare il nome ineffaile di Dio, divenne uso di sostituire a quello, il *mèmera* aldaico in molti passaggi delle interpretazioni sacre, nei *Targumim*.

Presso gli Ebrei di lingua greca, in Egitto, essendosi doruto tradurre il *mèmera*, il *dabàr*, colla locuzione *logos*, he significa in greco a un tempo *parola* e *ragione*, la scuola di Filone fu portata d'un salto a tutto un ordine di idee e di sistemi filosofici più generali, e tratta per essi a fondere l'antica teosofia egiziana piena di sacri misterii e iniziazioni, colla filosofia platònica nella sua parte più trascendentale. Il libro della " Sapienza di Salomone „ che fu scritto in Egitto cent'anni prima di Cristo, già entrava in quest'ordine d'idee: il che prova che Filone ebbe dei predecessori, e non fu che l'illustratore più celebre di tutta una scuola Ebreo-Egiziana che da secoli andava elaborando queste dottrine. In questo libro si trova già la Sapienza definita come *metatròno, come parèdro dei troni di Dio* (IX, 4).

Anche conviene tener conto di una particolarità della lingua ebrea, che ebbe grandi conseguenze posteriori. La preposizione *be* in ebraico ha il significato locale di *in*, ma è anche consuetamente preposizione di *mezzo*. Tradotta in greco, essa dà luogo a mille equivoci. Il testo ebraico dice ad esempio: " Dio creò il mondo „ nella sua parola " o nello spirito della sua bocca; „ — e chi è pratico d'ebraico

sa, che ciò significa: " Creò colla parola, „ e " per m
dello Spirito „ ecc. Invece, traducendo alla lettera,
un senso di immedesimazione, che troviamo entrare e
der dominio nella esegesi cristiana, esercitantesi sulla
duzione della Vulgata. Così si spiegano tutte le espre
delle ultime epistole di Paolo, con quella benedetta p
sizione " in „ che comprende il mondo e Dio, e fa
nare l'uno nell'altro: " Egli è il primogenito d'ogni
tura; conciossiachè in lui sien state create tutte le c
ecc. (Ep. Col. I, 16). Così si spiega tutto il sistema c
gonico del 4° Vangelio: " Nella parola era la vita (I,
In fondo, ci troviamo qui dinanzi a un embrionale si
di Panteismo filosofico.

Tutto ciò fu combinato col " soffio della bocca di
collo " Spirito divino, „ che finì per essere preso co
Demiurgo, come un Dio in sott' ordine, un Semidio, ac
alla " Parola. „ Già nella Genesi I, 2, è detto: " E l
rito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque „
questo Spirito era fecondo, e ne uscì l'universo c
Il Salmo 33 fu accolto dalla Teologia cristiana come a
nante già a questi sdoppiamenti della personalità d
anzi, i più materializzatori vi videro tutto il misterio
Trinità.

In realtà non c'è che la consueta fraseologia sem
materializzatrice, a seconda dell'indole del linguaggio,
astrazioni entro la costringente chiostra della frase.
anche il consueto equivoco della particella *be*. Il v
dice: " I cieli furono fatti per mezzo della parola d
gnore, e la loro schiera per mezzo dello spirito dell
bocca. „ Ma si volle tradurre letteralmente: " I Cieli
creati nella parola, e nello spirito.... „ Ne venne una
ficazione più chiaramente panteistica.

Anzi, tutta la teoria del " Paracleto „ non fu fors
un curioso ripiego cui si vide costretta la scuola di
vanni, per uscire da un imbarazzo. La parola " Spi
in ebraico si traduce " *Ruah* „ ed è di genere femm
Parendo repugnante avere nella Trinità la mescolanz
sessi, e pure circolando allora ancora l'Evangelio

che rappresentava lo " Spirito Santo " sotto forma femminile, si credè di uscire dall' imbarazzo prendendo ad imprestito dal fondo comune del sistema di Filone, questa nuova parola di " Paracleto " che aveva il vantaggio di essere maschile, e di non prestarsi all' equivoco.

Del resto, e già lo dissi, il 4° Evangelio non fa che rinnovare il sistema di Filone. Per lui il " logos " è già il legislatore, e l' elemento divino nell' universo, il Dio esteriorizzato, lo Spirito di Dio, un secondo Dio, e anche Dio stesso considerato come antropomorfo (V. Allegoria della Legge, Libro 3° e Eusebio, Praep. evang. VII, 13 e Trattato de somniis I, 40). Come si vede, abbiamo già qui tutto quello che doveva poi divenire il sistema cristiano.

Persino le frasi con cui Cristo è designato, sono copiate da Filone, che già chiama il " Logos " *figlio primogenito,* ecc. Il fine dell' uomo per Filone è contemplare, conoscere il " Logos " come pel cristiano è conoscere Cristo.

Filone, per le influenze egiziane e platoniche fra cui visse e pensò e fondò il suo sistema filosofico, s' era allontanato da tutta la cerchia delle idee che da secoli turbavano e annebbiavano le menti febbricitanti d' Israele. Così egli aveva concepito un sistema di filosofia astratta; nè si preoccupava in esso dell' avvenire Messianico che costituiva la speranza del suo popolo in Palestina. Ma il Cristianesimo, che vedemmo essere sorto come inizio del compimento della divina asseverazione, e che s' era compromesso, per bocca degli Apostoli e di Paolo ad assicurare l' avvento del regno di Dio e la resurrezione de' morti entro una generazione, non poteva, esso, esimersene nè disinteressarsene. Per naturale connessione di idee, si operò la fusione delle due concezioni, e si trovò una conciliazione, affermando che la promessa era ormai compiuta, perchè il grande misterio era perfetto, coll' incarnazione del " Logos " e che doveva tener luogo della resurrezione materiale de' morti, ormai compiuta in esso.

Questo movimento di idee nella chiesa era fatale, e pare essersi compiuto da più parti a un tempo; perchè S. Giustino in Samaria, professava teorie simiglianti nella metà

del secondo secolo, senza aver conoscenza del quarto Ev
gelio (V. Apologia, I e II, e Dialogo con Trifone). In al
campo, Elio Aristide, poeta ebreo, ha espressioni comu
quelle che furono la base della nuova teologia cristi
Egli scrive: “ La sapienza abita, unita in essenza, nel
dre suo; e respira in lui e siede alla sua destra. „ Pluta
nel Trattato di Iside, la descrive pure così nei suoi r
porti con Ammone. Anche in ciò adunque il Cristianes
non faceva che appropriarsi il giro di frasi che il genio
l'epoca aveva messo di moda, e adattarlo alle idee di
tive del mondo spirituale del tempo in cui esso si and
plasmando.

Col 4° Evangelio il Cristianesimo fu dunque un co
di credenze completo, e fu già quello che è anch'og
Rotto ogni legame coll'Ebraismo, esso vi sostituì l'o
Nel Maomettismo avvenne un fatto simigliante. Tras
tato in Persia, esso divenne Sciismo, e il nome di Ar
vi prese significato di empio, perchè furono degli Ar
che uccisero varii membri della famiglia del Profeta.

Il Cristianesimo di Giovanni respinge ogni idea Ebr
Palestina, e con ciò si rende possibile e accetto all'O
dente, pel quale era repugnevole l'idea di dover ado
un Ebreo, e anche riusciva incomprensibile e assurdo o
dogma della resurrezione e del Millenarismo. Paolo era pa
nel suo tempo un rivoluzionario colle sue diàtribe s
inutilità delle forme della Legge. Come tutto ciò pare
mai puerile, alla terza generazione cristiana! Si è sem
retrogradi pei Giacobini! Con Giovanni, il Cristianes
diventa un'altra cosa. Si salva ancora la esistenza real
Gesù; ma in fondo tutto ciò è secondario. Il Cristianes
diventa una religione di misterio e di teologia arcana.
lentino e Basilide, poscia maledetti, in fondo non us
altra terminologia che Giovanni già non usasse: “ Pa
Verbo, Archè, Principio, Verità, Grazia, Plèroma, ecc. „
Così, come in un velo di nebulosità e di astrazioni, si av
ge la religione novella, che, per idee e simboli e frasi
migliari alla cultura greca, diventa accettevole ad essa,
respingeva il piccolo idillio palestino come cosa ignobil

ridevole e indegna della filosofia! Ormai la Chiesa poteva dire al mondo greco: " Anche la religione che vi presento è verità, ed è scienza! Essa anzi è la perfetta " Gnosi „ posciachè la perfezione consista nel conoscere il " Logos „ ma (aggiungeva essa) nel modo soltanto e nei limiti che noi spieghiamo! „ Così la religione del sognante Maestro Galileo diveniva una cosa più astrusa, e perciò più accetta agli uomini, che soglion disdegnare le umili verità quali a noi gridano le cose! Essa si tramutava in una religione vera adatta agli uomini, perchè fornita di misterii e non inferiore perciò a tutte le altre che avevano avuto corso sino allora nel mondo e che ne' millenii avevano empiute di sacri terrori le anime. Essa poteva ora, senza che il mondo greco se ne sentisse umiliato e come diminuito nel suo patrimonio religioso, essere professata con lo stesso senso di ascoso e deliziante terrore che era sensato dover avvolgere tutte le cose divine, sì come avvolgeva la religione che aveva culto oscuro in Eleusi, o quella egiziana, avvolta ne' veli sacri di Iside e del sacerdozio ch' era più venerabile per antichissime origini millenarie! Gli iniziati ai sacri misterii vi s' accostavano riverenti, perchè non era più una religione fondata su massime di antica e già nota moralità, ma perchè vi si adempievano riti che iniziavano a un' occulta filosofia che era tenuta aprire i veli dei destini umani!

La Metafisica, avvolgendo in nembi oscuri tutto il Cristianesimo, distolse le menti dalle promesse, e liberò la Chiesa dalla più stringente preoccupazione. Essa, che si era imprudentemente impegnata ad assicurare prossimo il Regno di Dio, non poteva naturalmente mantenere la promessa. Da un secolo si dibatteva interdetta, a far pazientare i Fedeli con supposte Lettere di Apostoli che dovevano chiarire i ritardi. Ma si vedeva bene che ciò non poteva durare all' infinito. Colla nuova concezione si riparò a questo senso di malessere, affermando a un tratto che quelle erano chimere create dal materialismo ebraico, e che le promesse già eran compiute, per uno spirito elevato che le comprendesse. Il Cristiano pneumatico, viene così opposto all' Ebreo

carnale. Questa fraseologia nata con Paolo, (Vedi 1ª a
rinti II, 14, e XV, 46) è ancor oggi famigliare alla C

La resurrezione era già avvenuta per i proseliti che
gevano alla perfetta *Gnòsi*, colla assimilazione della do
del Cristo. Fra due secoli il dogma complicato della
substanziazione darà una espressione materiale a questa
cezione fantasiosa.

Non è da credere già che queste concezioni così a
e lontane dalla prima semplicità Apostolica, pure nell
pretensione di richiamarvisi, venissero prendendo co
dominio senza fieri contrasti, che noi possiamo ora ricost
benchè la Chiesa abbia dovuto, nel suo interesse, fare
sforzo per coprirli dell' oblio millenario. Durano fino a
documenti delle discussioni eterne sulla " vera Gnos
" falsa Gnosi; „ — e quelle distinzioni ricordano alt
miglianti che occuperanno tutto il Medio Evo e delle
parlerò innanzi, sulla differenza che la Chiesa stabili
la moralità ortodossa, che divenendo eroica creerà i
Santi e i suoi Martiri, e quella dei confessori del libero
siero, che la Chiesa non avrà difficoltà ad attribuire a
del diavolo per trarre in inganno le coscienze. — Noi
potremmo cercare un documento più interessante e v
che ci richiami a quei dibattiti che preparavano l' avv
di quel che siano le Epistole a Timoteo: le due Ep
che furono dalle scuole di Paolo falsamente attribuite all'
stolo, per metter sotto la protezione del suo nome il n
istituto dell' Episcopato che si andava formando. Lo
gersi di queste concezioni non potrebbe essere più cu
e logico, tra le apparenti contradizioni: come avviene
cose umane consuetamente. Per una parte noi vedem
vedremo meglio più innanzi, che fu da Paolo che i
stici credettero trarre — e con molta somma di veri
la base delle loro dottrine. Nel principio del 2° secolo
le sue Chiese già hanno motivo di spaventarsi delle
zioni che le scuole Gnostiche traevano dalle dottrine
nomistiche di Paolo. Per converso, le Chiese Apost
che nel 1° secolo si erano inalberate contro quelle a
nazioni di Satana, trovano ora necessario di assimilarle

padronirsene per inalveare la nuova corrente invincibile. E distinguendo tra “ vera „ e “ falsa Gnosi „ e tentando evitare le eccessività più perigliose, vogliono far credere di essere sempre ancora nella vera tradizione primitiva degli Apostoli in contrapposto alle scuole Pauline. — Presto queste divergenze, come dissi, annegheranno nelle onde del “ Logos „ dalle insondabili profondità. Ma le Ep. a Timoteo, che sono contemporanee al 4° Vangelo, ci portano come l'ultima eco delle dissensioni vivaci, che stanno per sopirsi nel gran mare del dogma trascendentalmente assurdo e nel misterio. Ascoltiamole, perchè sono la voce del movimento parallelo degli spiriti delle scuole di Paolo. Nella Ep. 1ª, al Capo VI, 21, a Paolo è messo in bocca l'ammonimento: “ O Timoteo, guarda il deposito, schifando le profane vanità di parole, e le contradizioni della falsamente nominata scienza (τῆς ψευδωνύμου γνώσεως). Nella 2ª Ep. al Capo II, 16 spiega in che questa falsità consista. — “ Schifa le profane vanità di voci: perciocchè procederanno innanzi a maggiore empietà. E la parola di tali andrà rodendo a guisa di gangrèna: de' quali è Imeneo e Fileto. I quali si sono sviati dalla verità, dicendo che la resurrezione è già avvenuta: e sovvertono la fede d'alcuni. „ — Si tentava adunque ancora di difendere l'insostenibile, e cioè la speranza nel prossimo avvento del Cristo. Ma ormai ogni giorno che passava veniva a distruggere quella speranza.

Il millenarismo era sepolto in gran parte; ma non senza che un resto ne rimanesse, pure nel 4° Evangelio. Questo mi porta a spiegare in che veramente queste promesse millenarie consistevano; — le quali la Chiesa ora, per l'imbarazzo che le ne deriva, tenta di negare.

Già mi sembra avere accennato altrove che il Sommo Pontefice Pio X stesso, quando ancora era Patriarca, contro una mia prima parte di questi studii volle protestare, incaricando a ciò un signor V. S. che l'*Italia Reale* del 21 agosto 1903 dichiara essere un esimio cultore delle scienze filosofiche in Venezia. Negli articoli pubblicati per desiderio del Pontefice Pio X nello stesso giornale, si protesta fra molte altre cose, contro l'affermazione che il finimondo

nel mille fosse assunto come utile strumento di p
e di predicazione dalla Chiesa. Un signor Orsi Pi
anche tenuto poco prima all'Ateneo Veneto una
in cui aveva dimostrata, dicevasi, la inesistenza d
universali del finimondo nel mille. — Ma questi
negare ciò che la Chiesa predicò nel primo mille
per dire la verità continua un po' a predicare a
quando si trova dinanzi alle folle ignoranti: salvo
o a fare delle restrizioni quando le paia di esser
messa soverchiamente, — s'infrangono contro la
fatti: come dimostrerò. Ma del resto, non udi
recentemente, come già rilevai, lo stesso Sommo
annunziare " Urbi et orbi „ nel suo primo dis
rivolse ai cardinali, che egli crede proprio che l'
sia già nel mondo? E tutti sanno, che se c'è g
cristo, alla fine del mondo ci siamo vicini: sec
gnano tutti; e primo, Paolo, nella II Epistola ai
Capo II: " Niuno v' inganni: perciocchè il giorn
sto non verrà, che prima non sia manifestato l'
peccato, il figlio della perdizione. Non ricordate v
essendo appo voi, già vi dicevo queste cose? —
impedirà, quando ciò sia comodo, agli scrittori e
di ripetere ancora che la Chiesa non si fece mai
di queste stranezze, salvo a usare sempre di q
mento come di comodo strumento di religiosa ed

CAPITOLO XLVI.

Prime idee millenaristiche nei Profeti Ebrei. — Apocalisse di Daniele, dalla quale tutte le altre derivano: nel Capo VII: colle profezie riguardanti gli imperii Assirio, Medo, Greco-Alessandrino, e degli Antiochi: sulle ruine dei quali deve sorgere il regno ideale dell'uomo. — Il poema di Daniele, colla sua lieta fine del trionfo umano, fu il prodotto di un'epoca convulsionaria; essendo stato concepito fra gli orrori delle persecuzioni degli Antiochi. — Nel Capo XII, Daniele pel primo introdurrà nell'Ebraismo la concezione del Giudizio e della resurrezione dei corpi nel senso materialistico che il Cristianesimo accoglierà. — L'Ebraismo solo per breve ora accondiscende a queste fantasie che vanno contro alle sue idealità più positive: ma in più gran parte vi reagisce. — Il Cristianesimo ne fa la base del racconto Cristiano, fra molte titubanze. — Esposizione incerta dell'episodio della resurrezione di Gesù, e contraddizioni che si riscontrano tra i 4 Evangelisti. — Probabile origine di tali racconti in qualche fenomeno di telepatia. — Tali apparizioni telepatiche sono frequenti anche oggi, e originano da forti scosse morali. — Esempio celebre di telepatia narrato da Michele Mercati, colla apparizione del fantasma di Marsilio Ficino. — Fantasie della leggenda tedesca su Federico Barbarossa dormiente sul monte Kyffhäuser. — La letteratura italiana assunse a queste leggende evangeliche l'inspirazione pei " Trionfi " Petrarcheschi e per le " Visioni " del Varano. — Il dogma Cristiano si fissa, nel racconto della resurrezione avvenuta dopo tre giorni. — Questa

non è che il simbolo di ***una posteriore*** *resurre*
definitiva del Cristo, ***la quale*** *durerà mille ann*
mondo, in compagnia ***dei fedeli*** *più provati, dei*
tiri. — Dopo i mille ***anni del*** *regno terreno, se*
la liberazione di ***Satana, la sua*** *sconfitta defi*
e la resurrezione dei ***morti. — Sarà il giudizio***
e il regno celeste ***(Apoc. XX). — Da*** *queste idee*
origine l'uso *di battezzarsi per i parenti mor*
Paganesimo, *per evitare che alla resurrezio*
Cristo essi *non fossero esclusi dalla promessa di*
(1ª ai Tess. *IV, 12) che assicurava che i crede*
rebbero sollevati *sulle nuvole. — Fondamento c*
alle numerose *Apocalissi che sorsero nei primi*
Cristiani fra *gli Ebrei, era la fede nel trionfo*
giustizia e il *contrasto colla realtà e collo spe*
delle ***ingiustizie*** *vittoriose. — Onde restava*
scampo, di *rinviare il trionfo della giustizia*
vento del Messia. *— Tra gli Ebrei, fu sempre*
e monca la *concezione dell'idea Platonica dell*
mortalità *dell'anima, della resurrezione indivi*
— Essa non *si fece strada che per breve temp*
rante le ***persecuzioni*** *degli Antiochi; ma anche*
servata come premio ai morti in guerra. —
monianza di Tacito. — Il dogma ***Platonico pas***
Cristianesimo dopo i primi secoli, quando l'a
prossimo del Cristo non potè più essere sostenu
Fu la Chiesa Greca che lo impose, per ragioni
di concordanza di idee. — Ma nel principio del
colo Papias predice ancora il millenarismo, co
regno dell'abbondanza materiale: ***con grapp***
spighe gigantesche. — Anche l'Ebraicismo si
poi col Talmudismo, tornando ***alla purezza del***
monoteistico, e rinnega le varie ***Apocalissi,*** *c*
cando solo quella di Daniele per la sua bellez
Le aberrazioni Apocalittiche non ***erano rispo***
al genio ebreo: esse erano a lui venute per infl
Persiana. — Un vasto movimento di idee comuni
pervadere il mondo in quest'epoca, per spinte

ordine affine, attraverso a condizioni di fatto differentissime. — Anche Virgilio ha aspirazioni Messianiche.

La mente ebrea carezzò nei secoli, come base della divinità, il regno della giustizia sulla terra. E poichè la realtà era ben altra, essa si raccolse in sogni lontani. Da ciò l'idea di un futuro regno Messianico. Per la tendenza delle lingue semitiche, alla materializzazione delle astrazioni, il che si ripercuote nello spirito della gente — a questa idealità fu data dal Profetismo ebreo una forma concreta. — Isaia, Geremia, i minori, Gioele sovratutto, dedicano a questi sogni pagine vivaci. Ma sovra tutti in Daniele, questi segni assumono forma di Apocalisse, con imagini che il Veggente di Patmos e il Cristianesimo fe' sue letteralmente. Il Capo VII di Daniele contiene le stesse imagini che poscia Giovanni adattò al Cristo: " Ed ecco, con le nuvole del Cielo, veniva il simile a Figlio d' uomo. E l'Antico gli diè signoria eterna, " ecc. — Segue, come in S. Giovanni, la mirabile profezia sui quattro imperii, il primo dei quali in forma di leone, è l' impero Assirio; il secondo, in forma d' orso, è l' impero Medo e persiano. Il terzo, simile a un pardo, è l' impero Greco di Alessandro. L' ultimo, in forma di bestia dai denti di ferro, è l' impero Siriaco degli Antiochi, con dieci corna. — Si apre il giudizio, coi Libri aperti, ecc. Trionfa infine, dopo il giudizio del " Vecchio dei tempi " fra torrenti luminosi, e dopo la morte dell' impero Siriaco (la bestia dalle dieci corna) il " Figlio dell' Uomo " in un'Apoteosi grandiosa, che fonda l' impero eterno, che è l' impero ebreo, e nello stesso tempo l' impero di un Messia, che nella mente di Daniele è ancora una confusa imagine.

Come si vede, è già qui il germe di tutto il Cristianesimo. Questo fu il libro fatale, che fondò un nuovo Giudaismo, e lo portò lungi dalla serenità del suo positivismo, in un mondo di astrazioni. Il libro di Daniele fu scritto, tra gli orrori della persecuzione di Antioco e le febbri della guerra di liberazione. Esso risente di quelle convulsioni, che

agitavano l'anima ebrea. — Per dire il vero, il Gi
poco e per breve ora si lasciò trascinare da quest
natrici fantasie. — Esso, se non le repudiò, certo
molto attenuarle; e anch' esse non impressero il l
chio nella dottrina, perchè la indole della stirpe,
osservazione sana della natura sapeva rinfrancarsi
vare le sue vie sicure, era più ripugnante a quest
sità. Soltanto una parte del Rabbinismo medio-ev
dulse, colla Cabbala. Ma il cristianesimo invece sorbi
sorsi in queste acque; e questi sogni furono la sua
Il " Figlio dell' Uomo „ questa frase che in Arame
che un nome composto costituente il nome comune
(e per dir la verità, anche in italiano non può si
altro, sebbene siasi voluto aggiungervi chi sa qua
mistico) diventa pel Cristianesimo un sinonimo di M
imagine di Daniele è ancora chiara e umana. Egli
senta l'impero ebreo, il regno dei Santi, la Città d
paese ideale, sotto la più nobile delle forme, quella d
in contrasto con le forme bestiali ch' egli aveva appli
imperii pagani. Ma il Cristianesimo vorrà trovare
nascosti in quest' allegoria gentile e umana del poet
Così questo libro, che è scritto in un' epoca di de
letteraria, e che tradisce profonde ignoranze della st
contemporanea, fu assunto dagli scrittori ecclesiast
a capo Bossuet, all' onore di maestro di ogni filoso
storia!

Ma sovratutto in esso si rintracciano in embrior
le creazioni che il Cristianesimo mise poscia in onor
l'Ebraicismo, tornando coi Talmudisti alla rigidità
teistica, abbandonò dopo pochi secoli di culto. — I
vestito di lino, il grande angelo rivelatore dei Capi
e XII, che si trova anche nel Capo IX di Ezechiele
terà il genio supremo di Elkasai, e del cattolico He
l'angelo venerabile dei Gnostici, che non è Dio, m
tatrono. Così l' Ebraicismo, corrompendosi, creava un
di angeli e di intermediarii, cui il Cristianesimo da
personalità, e saranno il Figlio, il Verbo, il Cristo.

Nel Capo XII, Daniele già spiega il mistero del G

finale e della resurrezione de' morti, con parole delle quali il Cristianesimo farà tesoro: anzi esso non ne troverà altre. “ Or in quel tempo si leverà Micael, quel gran principe, che sta per li figliuoli del tuo popolo; e vi sarà un tempo di distretta quale non fu mai; e in quel tempo sarà salvato chiunque si troverà scritto nel Libro. Quegli che dormono si sveglieranno; gli uni a vita eterna, e gli altri a vituperio e infamia eterna. E quelli che difesero il vero brilleranno come lo splendore della distesa: e quelli che insegnarono giustizia, saranno le stelle dell' eternità. E tu, Daniele, suggella il libro, infino al tempo della fine. „

Giovanni, figlio di Zebedeo, dopo tre secoli, romperà per suo conto alcuno dei suggelli del libro misterioso; e, aprendone alcuna pagina fugacemente, su esso foggerà la sua Apocalisse, delizia e incubo del mondo Cristiano nei secoli!

Abbiamo visto però che nel 4° Vangelo, sono soppressi tutti i discorsi di Gesù riferentisi a queste fantasie sulle prossime resurrezioni. Si vede in esso già la tendenza a distrarre da esse le menti umane, affogandole in un mare di metafisica trascendentale. Ma le promesse erano state troppo esplicite perchè si potesse ora la Chiesa arrischiare a volere indurre i fedeli a rinunziarvi d'un subito. Ora, a simili renunzie, si adattano le folle soltanto a gradi. Così nello stesso 4° Vangelo vi sono ancora pallidi riflessi di questo dogma della resurrezione. Marta (XI, 24) dice: “ Io so che mio fratello resusciterà nell' ultimo giorno. „ — Al Capo VI, 39, Gesù promette anch' egli con frase oscura di far resuscitare nei tempi estremi, ciò ch' egli ricevè dal Padre, e anche quelli che credono nel Figlio. E ripete le promesse ne' versi seguenti, 44 e 54. Tutto ciò però è detto fuggevolmente, come se lo scrittore dovesse condiscendere a violenti istanze del suo pubblico, che non voleva renunziare alle promesse.

Dei nostri giorni tutti possiamo assistere a simiglianti procedimenti. Nelle riunioni popolari, i capi, poichè gli affidamenti sul futuro prossimo suscitarono fatalmente delle speranze eccessive nelle folle, devono lasciare spesso in disparte il programma massimo della comunione della proprietà; ma non possono rinnegarla quando le folle la recla-

(Annali, anno 52, Colonia, 1624). Cicerone nel X De Repubblica imaginò un episodio simile, rappresentando Er figlio d'Armenio che torna sulla terra messaggero delle cose d'oltre tomba. Marsilio Ficino aveva spesa tutta la vita tra questi problemi sovrumani nel Conciliabolo magnifico del quale era interlocutore appunto Lorenzo detto il Magnifico. Egli è celebre per la sua traduzione delle Opere di Platone. Spesso aveva circa il Fedone disputato col Mercati. Si promisero a vicenda che chi primo di essi morisse, sarebbe all'altro apparso, a narrare le cose sperimentate. Una mattina il Mercati, — egli aveva tutta la notte vegliato a speculazioni filosofiche, e il suo sistema nervoso, perciò doveva essere affranto, — udì lo scalpitare di un cavallo, che s'arrestava alla porta: e la voce di Marsilio che gridava: " Michele, Michele, sono vere quelle cose. „ Corso alla finestra, il Mercati vide per di dietro uno vestito di bianco, montato su un caval bianco: ma subito l'apparizione si dileguò. Corse dal Ficino, e apprese che in quell'ora appunto che era apparso a lui, era morto. (Vedi Fedone, Prefazione del Ferrai, Torino, Loescher). — Secondo la versione di Giovanni, Maria Maddalena viene al monumento la domenica mattina, e trova dei disordini nella posizione della pietra che ne chiudeva l'accesso. Un uomo le appare: ed essa crede che sia l'ortolano dell'orto nel quale il sepolcro era posto. — Essendosi scoperto che il corpo non c'era più, essa lo prega di consegnarle la salma adorata. " Ella vide Gesù, che stava quivi in piè; ed ella non sapeva che egli fosse Gesù. E Gesù le disse: " Donna, che piangi e cerchi? „ Ella, pensando ch'egli fosse l'ortolano, ecc. „ — Conviene confessare che il racconto non potrebbe essere più inabile, o volutamente perturbante. La Maddalena, tutta piena del pensiero di Gesù, lo vede, gli parla, e non lo riconosce. Solo quando s'allontana, a un tratto s'illude che la sua apparizione le stia dinanzi. L'ortolano si trasforma per lei in Gesù, ed essa l'invoca: " Rabboni, Maestro! „ (XX, 15). — L'uomo così interpellato, dispare, forse interdetto dall'esaltazione di essa: e nella donna nasce il pensiero di aver proprio visto Gesù.

Nei nostri giorni vediamo per cose più semplici sparg
credenze simiglianti; e le apparizioni delle Madonne,
si ripetono per suggestione in Italia, non hanno ori
altre. — Anche in Luca, i discepoli parlano a lungo co
viandante, che s'accompagna con essi per la strada d'
maus, e neppur sognano che sia Gesù. Solo dopo ch'è
tito, si persuadono per suggestione reciproca d'aver pa
con lui (XXIV, 16). E sì ch'egli era stato a lungo a t
con loro, ed essi gli avevan narrato che Gesù era
crocefisso, ed egli aveva fatto loro un lungo sermone,
che nulla ci fosse in lui da farlo rassomigliare a Ges

Questi racconti paiono ora a noi cosa puerile; ma e
nella fantasia popolare, e poichè rispondevano al bis
che le anime sentivano di eternare l'idea, s'ingrand
e presero forma concreta. Alla morte di Maometto, avv
presso i seguaci qualche cosa di simigliante, nella f
più rude, rispondente al genio del popolo Arabo. (
sortì dalla tenda del Profeta allora spirante, e, la sci
in mano, minacciò di uccidere chi osasse credere e dir
era realmente morto. (V. Ibn-Hischam, Sirat errasoul
Tutti i popoli hanno voluto creare a sè stessi illusioni
glianti. — Il Mahdi, che diede tante noie all'Inghilte
al mondo civile, passò per immortale nelle menti di q
povere genti barbare del Sudan, per un pezzo ancora
la morte. Anche gli Ebrei, verso l'epoca cristiana, affe
vano che i Patriarchi riposavano viventi nelle loro t
in Hebron (V. Talmud Bab. Baba-Bathra, 58, a). — L'en
terribile della morte di tutto ciò che costituì la virtù
forza animatrice delle anime, è cosa troppo crudele, p
non ecciti queste ribellioni. — Per secoli la Germania s
che Federico Barbarossa riposava co' suoi guerrieri nei
recessi del monte Kyffhäuser, pronto alla riscossa
voce della patria lo destasse: — e il genio di Heine i
la strana leggenda con verso immortale nella sua "
mania. „

Suona sì lusinghiero il dolcissimo canto, addorment
dello eterno spasimo millenario, e confortatore, dinanz
triste inesorabilità dello enigma delle umani sorti!

culla gli uomini, eterni bambini, come la musica eterna che esce dalle cose; e li addormenta in perenni illusioni. Accostiamoci anche noi un istante al sacro monte che rinchiude l'incantesimo, per breve ora lasciando gli aridi sentieri della storia, a godere del refrigerio di un soffio di poesia che è vaga come un sogno lontano. Per rapide erte tortuose ci inerpichiamo nella selva, e penetriamo negli oscuri meandri che adducono alle caverne, dove virtù di antichi incantesimi tien fermi nel sonno millenario Federico di Hohenstaufen, e i suoi paladini. Ecco già sotto le vôlte audaci, ci adduce la invitta virtù del poeta Renano, che possiede la magica parola, il " Sèsamo apriti, " che ha forza eterna di dischiudere ogni varco chiuso, e di rompere l'incanto. La notturna lampada diffonde fra i crepacci delle rocce in giuochi sapienti di lievi luci e di ombre, la sua luce scialba di sepolcro sulle cose intornianti, e sul pallido viso di Federico Barbarossa, che siede sul marmoreo suo trono immobile nella rigidità del sonno millenario. Intorno stanno eretti, pronti nell'armi e feroci nel viso pure fra lo incantesimo del sonno, i rigidi Paladini tedeschi: nè batton palpebra. Essi attendono, sciolto l'incantesimo, di precipitarsi nella pugna. — Ed ecco fra il silenzio dei secoli, lento sale dall' onda del fiume — che lambe il monte — dai flutti del padre Reno, il dolcissimo canto fin dentro nella caverna. È il canto che conforta il sonno imperiale, ed è anche refrigerio al pellegrino che sale penante l'erta ingrata della vita!

Kyffhäuser ist der Berg genannt
  Und drinnen ist eine Höhle:
  Die Ampeln erhellen so geisterhaft
  Die hochgewölbten Säle.
Der Kaiser bewohnt den vierten Saal.
  Schon seit Jahrhunderten sitzt er
  Auf steinernem Stuhl am steinernen Tisch.
  Das Haupt auf den Armen stützt er.
Sein Bart, der bis zur Erde wuchs
  Ist roth wie Feuerflammen.
  Zuweilen zwinkert er mit dem Auge
  Zicht manchmal die Braunen zusammen.

Schläft er oder denkt er nach?
Man kann es nicht genau ermitteln.
Doch wenn die rechte Stunde kommt
Wird er gewaltig sich rütteln.
Wie klingen sie lieblich, wie klingen sie süss
Die Märchen der alten Amme!
Mein aberglaubiges Herz jauchzt:
« Sonne, du klagende Flamme! »

Nel dolcissimo verso, che è tutta una carezza, e som
migliante all'onda dello azzurro Reno, entro la quale
nacque, — perciocchè fu la stessa onda diletta dal
che nel lieve suo fruscio trascorrendo susurrò il suo d
simo incanto all'orecchio di Enrico Heine, che l'asc
trepidante quand'ei sedeva nelle lunghe attese sulla
e lo raccolse poscia e lo fermò sulla carta immortale
contenuta la vana dimanda che è spasimo nei temp
uomini, e a cui risponde nei secoli accennando con
sogghigno di scherno, e posandosi la scarna mano
bocca noiata, il silenzio. " Morire o dormire " — c
a sè stesso Amleto, principe di Danimarca, mentr'e
avanza sulla scena del mondo, coll'occhio smarrito
indarno si fissa con disperate fissità nelle vuote occhi
Yorik buffone. E la domanda senza risposta, vaga, spe
pellegrina, per ogni terra, a ogni sasso e a ogni sterpo in
pando, e penetra desolata in ogni palagio e in ogni tu

E ora parimente il genio della Germania, aleggian
nanzi al vecchio imperatore che ha la barba fluente i
a terra, perciocchè sia intonsa sin da quando il sonno
chiodò nella oscura caverna del magico monte sul sass
gli è seggiola e tavolo, — e la barba è rossa come fi
di fuoco — il genio della Germania ripete la dubitant
manda, in un fremito di angoscia e di estreme speranz
non vogliono morire: " Schläft er oder denkt er na
— Ma al genio della patria risponde soltanto il rito
ingenuo e di poco senso della vecchia nutrice, che
con esso di addormentare il poeta bambino, e col poe
mondo, che è ancora e sempre l'eterno fanciullo, e i
dolore che è eterno anch'esso.

Al fido cantuccio del paterno focolare, cantava melodiando la vecchia nutrice: “ Sonne, du klagende Flamme! „ E il poeta dinanzi allo eterno problema delle sorti umane, non altra risposta ritrova nei più profondi ripiegamenti della sua anima, che la antica nenia infantile, che cantava il sole, eterno accusatore di tutte le umane nequizie e testimone severo di tutte le infelicità che gli si svolgono dinanzi; la nenia ricantatrice della fiaba del cavallo fedele la cui testa era appiccata sulla porta del castello, mentre la figlia del re era dall'incantesimo mutata in una candida oca pascolante.

Wenn die Kinder sind im Dunkeln
Wird beklommenn Ihr Gemüth,
Und um ihre Angst zu bannen
Singen Sie ein lautes Lied.
Ich, ein tolles Kind, ich singe
Ietzo in der Dunkelheit,
Klingt das Lied auch nicht ergötzlich
Hat's mich doch von Angst befreit.

Quando i ragazzi sono al buio, cantano per farsi passare la paura. — Gli uomini sono sempre speranti nel buio, fra le tenebre delle loro sorti: e caligine densa è il loro soggiorno, pure quando più alto su essi splende la ingannatrice spera del sole. Per questo essi cantano, o favoleggiano, o fantasticano.

Ma noi dobbiamo lasciare il poeta, e le incantate rive del suo Reno, e anche il vecchio imperatore Svevo, che è seduto immobile da seicent' anni sulla sua seggiola di pietra, coi gomiti appoggiati al tavolo ch' è anche di pietra, e la cui barba è intonsa nei secoli e scorre per terra, mentre i vivi riflessi di fiamma ne escono rossi e terrificanti. Egli è ancora là, nella oscura caverna del monte Kyffhäuser; e le ampolle cinerarie riverberano pallidi e misteriosi riflessi sul suo sonno inquieto e agitato dalle sollecitudini per le sorti della straziata sua patria Germanica: mentre noi torniamo pellegrinanti alla umile grotta Palestina, dove riposa il torturato corpo di Gesù Galileo, che fu ivi deposto per gentile pietà di quel d'Arimatea.

Già riferii le due versioni più circostanziate, int
sua morte e alla resurrezione. Matteo dà pochi p
anche meno decisi (XXVIII, 17): Un angelo dall
di folgore annunzia Gesù alle due Marie. Una era
dalena. Per l'altra, la questione è complicata. Era
rella della Vergine? E come spiegare allora che si c
anch'essa Maria? Il passo di Giovanni (XIX, 25)
può spiegare, aggiungendo una sorella alla Vergine,
" presso la croce si sarebbero trovate quattro donn
tre: e cioè sua madre, e la sorella di sua madre,
di Cleopa, e Maddalena. „ — Comunque, questa
Maria di Matteo era certamente la moglie di Cl
Cleopa era fratello di Giuseppe padre di Gesù. —
che descrive sì dettagliatamente l'angelo, pare abb
di sbrigarsi dell'imbarazzante apparizione di Gesù.
dà appuntamento ai discepoli in Galilea. Essi si rec
e l'adorano. " Ma, „ aggiunge stupefacentemente
" pure alcuni dubitarono. „ È curioso che mentre
fa ordinare ai discepoli di andare in Galilea, Luca
dine perfettamente opposto: sì nel Vangelo, XXIV
voi dimorate nella città, finchè siate rivestiti della
alto) e sì in Atti, I, 4 (ed egli ordinò loro che no
partissero da Gerusalemme). Marco è anche più i
Varii lo vedono risorto: lo narrano agli altri: e ne
crede: sicchè Gesù è costretto a rimproverare la
del loro cuore (XVI, 9).

Quello che è importante, in questo ordine di fat
è la materialità, che è evanescente, ma l'impression
animi. Son pochi anni, qui su un colle vicino alla mi
per l'assicurazione di una fanciulla probabilmente sp
motivi meno confessabili, che la Vergine le appari
mattina, migliaia di credenti accorsero a implorar g
per suggestione varie fanciulle del paese vedevano l
visione, e descrivevano il vestito della Vergine pro
sulle nubi: con sicurezza e lievi divergenze ne' par
che eran prova della loro buona fede. Così nella co
de' discepoli, sui monti dove Gesù aveva predicato
la folla credè un giorno averlo visto, dietro l'assicu

degli Apostoli. In tali circostanze, niuno osa dichiararsi da meno degli altri.

Questa vita di visioni durò alcun tempo. Luca fissa questo termine in 40 giorni (Atti, I, 3). Egli anche perfeziona il racconto, e vi pone come coronamento l'ascensione luminosa alla destra di Dio: particolare sul quale Gesù s'era spesso con predilezione intrattenuto in vita ne' suoi discorsi coi discepoli.

Comunque, col tempo le visioni finirono, perchè tutte le impressioni più vive si attutiscono per legge fatale delle anime. Ma il racconto s'era diffuso; e Paolo dà versione poco discordante dal racconto Evangelico, nella I^a^ ai Corinti, XV, 6. Però egli anche vide Cristo sulla via di Damasco; ed egli pretese sempre che il suo sogno febbrile avesse altrettanta realtà che le visioni affermate dai discepoli.

Nella II^a^ Ep. ai Corinti, XII, egli vuol far persino credere quasi di essere salito corporalmente in cielo con Gesù: " Io conosco un uomo in Cristo, che quattordici anni sono, fu rapito fino al terzo cielo (se in corpo, o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa), e fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili, che non è lecito ad alcun uomo di proferire. " Dante (credo di aver già citato questo passo) allude a questa che era divenuta una ferma credenza medio-evale, nel Canto 28 del Paradiso. Egli narra che Dionisio Areopagita aveva descritte esattamente le categorie angeliche, appunto per averne avuto un rapporto esatto da Paolo suo maestro.

E se tanto secreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri:
Chè chi il vide quassù (Paolo) gliel discoverse.

Simili visioni non sono ignota cosa alle grandi anime nei loro grandi dolori.

Anche il Petrarca trovò accenti che ci ricordano con ogni evidenza queste psicologiche tempeste di Paolo, nei versi immortali:

Ivi fra lor che il terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa sfera
Vivrai tu meco, se il desir non erra.
Io son colei che ti diè tanta guerra
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano.
Te solo aspetto e quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Che al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

E non è davvero necessario che io richiami ancor
tutta la gloria della letteratura italiana è posta ne
sublime fra tutte queste divine visioni. In simili fa
chimere è tutto il vacillante e vanescente fondame
dogma, sul quale attraverso a molta fluttuazione e
imbarazzo, posò la prima predicazione cristiana. E il
era questo: " Gesù era risorto da' morti, ne' primi
temporaneamente; era vissuto fuori della tomba p
un segno visibile ai fedeli di ciò che egli sarebbe s
pace di fare più tardi: — e cioè, di risorgere per
nel mondo stabilmente, e instaurarvi il suo regno t
di mille anni di beatitudine, coi più fedeli che non a
piegato mai all'eresia e avevano affrontato il martiri
de' quali mille anni, risorgono gli altri, e Satana
dall'abisso: onde seguirà il giudizio, nel quale mor
ferno saranno gittati nello stagno del fuoco (Apocalisse
questo è il regno celeste, senza termine. Intanto, po
cosa doveva avere una conclusione, Luca vi aggi
quadro finale dell'Ascensione: con quella intimazio
Apostoli, che per un deplorevole " calembourg „ sar
a Galileo: la Inquisizione avendo veduto vedervi una
intimazione a Galileo (Luca chiama Galilei gli Apos
loro paese d'origine) di smettere le sue divinatrici c
zioni celesti: " Come gli Apostoli guardavano a Gesù
elevava nelle nuvole, due uomini si presentarono in b
vesti i quali dissero: Uomini Galilei, che riguarda
Cielo? Gesù, che fu accolto nei Cieli, verrà a voi nella
maniera che lo vedeste salire „ (Atti, I, 10). Così ora, e
presso il Padre, a preparare il gran fatto. Tutto c

condo le idee tradizionali Messianiche ebree, doveva esser preceduto da grandi cataclismi. La frase consuetudinaria era: " Ciò sarà principio de' dolori. "

Paolo ci conservò in mille passi, sovratutto nelle Epistole ai Tessalonicesi, la descrizione di questi fatti; ma niun dubbio che anche gli altri Apostoli predicavano le stesse cose esattamente. Era del resto un quadro già fatto, e passato nel dominio della folla che si imponeva anche ad essi, e pel quale non era necessario più alcuno sforzo della fantasia. Non c'era altra fatica, che di copiarlo, da Gioele e dagli altri profeti ebrei, e di adattarlo comechessia alla figura del Cristo. Gesù verrebbe, fra angeli, e gloria in excelsis. Allora vi sarà il giudizio. I santi con Gesù, gl' increduli nel fuoco. Pietro nella II^a Epistola, Capo 3°, ha immagini simiglianti, che probabilmente sono una èco della voce di Paolo. Il fuoco consumerà il mondo e i nemici del Vangelo (confronta con II^a ai Tess. I, 8 e seg.).

Ove s'aggiungano le circostanze politiche, cogli eventi sanguinarii che funestavano il mondo verso l'epoca di Nerone, si capisce che le menti si esaltassero, e prestassero più facili fedi a prossime ruine.

La morte de' fedeli era imbarazzante. Che avvenuto sarebbe di essi, se non facevano in tempo ad assistere all'avvento di Gesù sulle nubi? Ma la fede non si spaventa di questi ostacoli: e Paolo lo spiega nella 1^a ai Tessalonicesi, IV, 12 e seg. — Gesù, al suono della tromba di Dio, farà prima risorgere i morti; poi al loro seguito i vivi (con Paolo che si dà per sicuro di assistervi) saranno tirati sulle nuvole per stare eternamente con Dio.

Fu anzi in seguito a quest'ordine di idee che vedemmo farsi strada l'uso stranissimo di battezzarsi per i parenti morti nel paganesimo, per non privarli del regno di Dio (I, Cor. XV, 29. Tertulliano, De resurr. carnis, 48: — Epif. Haer. XXVIII). Anch'oggi i Mormoni conservano riti simiglianti.

In niuno scritto Cristiano però tutte queste cose sono specificate, come nell'Apocalisse di S. Giovanni. Già lo dissi. I tempi portavano a queste fantasie, e a queste visioni di

terrori e di sangue. Non bisogna credere che l'Ap
di S. Giovanni, sia la sola in questo genere di comp
che erano divulgate per tener vivo lo eccitament
animi.

In quell'epoca, ne circolaron molte. Daniele aveva
la via pericolosa; e i veggenti dopo di lui si moltipli
L'Apocalisse di S. Giovanni rimase, celebrata dalla
come l'esempio più brillante e noto.

L'ultimo esempio di tali poemetti Apocalittici nella
letteratura, si può considerare il canto 29° del Pur
Dantesco: se pure, e in senso più benigno e rispo
alla mitezza dell'autore, non si vogliano far rientr
questo genere di componimenti ancora i " Trionfi „
trarca e le " Visioni „ del Varano.

Ma il fondamento di tutte le Apocalissi rimaneva
l'antico concetto del trionfo finale della giustizia su
quità. E in questa lontana speranza si rifugiava lo spi
tempo, indignato e disilluso allo spettacolo delle trio
ingiustizie mondane. Onde, di fronte alla realtà, non
altro scampo alla povera logica inflessibile di quei
lontani, che di rinviare il trionfo della giustizia alla
rezione finale e all'avvento del Messia. Questo svolgi
ideologico provenne anche dal fatto, che negli Ebrei
e la speranza della resurrezione particolare e individ
assai tardiva ad affermarsi. Una dottrina recisa in pr
non si trova che nel libro di Giuseppe Flavio, *De r*
imperio, 18 (sulla autenticità di questo libro però
molto dubbio), e nel 2° Maccabei (VII, 36). Giuseppe
" Quelli che muoiono per la causa di Dio, vivono a
— Ma queste idee erano un po' quelle che domina
ch'oggi presso i Turchi. La credenza nell'immortal
creata presso gli Ebrei, quale premio al martirio e all'e
guerresco. Tacito, nelle *Storie*, V, 5, dice chiaramente,
esser la espressione della credenza volgare dominante
Ebrei: che l'immortalità era riservata soltanto alle
dei morti in guerra o fra i supplizi: " Le anime de'
in guerra o per giustizia, tengono immortali: —
bramano il generare, e non curano il morire. „ Nel 2

cabei, i sette giovani martiri e la madre sono fieri al pensiero ch' essi resusciteranno, e Antioco no. In verità, il dogma dell'immortalità passò nel Cristianesimo direttamente dalla filosofia platonica soltanto, ma dopo i primi secoli, e cioè quando le speranze apocalittiche in un prossimo avvento del Cristo erano precipitate nel bàratro di uno insanabile fallimento. Per il concetto filosofico greco, l'uomo è composto di due sostanze separate, e la morte libera la più nobile dai vincoli materiali: onde essa è un bene.

In realtà gli Ebrei non pensavano così. Il loro genio, fin che non fu influenzato dall'Ellenismo e dal Parsismo, fu sempre più positivo, e realista, e ossequioso delle leggi della natura. L'astrazione massima cui giunsero i Profeti, fu di un graduale avviamento verso il regno della giustizia. Ma come dogma, appreso poscia probabilmente nei contatti Babilonesi, il regno Messianico portava una violenta e sanguinosa trasformazione del mondo, in fondo alla quale stava l'annullamento della morte, cioè la vita eterna con visioni materiali. Il Cristianesimo originale accolse letteralmente tutte queste idee, che sono svolte nelle Epistole di Paolo, e nell'Apocalisse. — Fu solo la Chiesa Greca, sempre avversa a queste materializzazioni, che impose il dogma dell' immortalità platonica, pura e individuale. — Nel principio del 2° secolo, Papias accoglieva le idee ricevute da Giovanni e dalla sua scuola in Efeso, e narrava del regno *corporale* di Cristo, che durerebbe mille anni sulla terra, dopo la resurrezione de' morti. In esso maturerebbero grappoli di uva colossali; e Papias ne dà le dimensioni; come delle spighe di grano (Papias, in Ireneo, V, 33). — Contro Papias insorgeva la Chiesa Greca, la quale, per verità, fece anche di tutto per respingere l'Apocalisse; sì che Eusebio offeso nel suo razionalismo Ellènico, non vuol vedere in tutte queste aberrazioni altra cosa che un cumulo di errori personali di Papias. La verità però è che invece Papias non fu che il fedele raccoglitore di ciò che era la tradizione primitiva. Bensì la Chiesa poscia imbarazzata di queste grossolanità, di fronte ai nuovi convertiti del mondo ellèno il cui gusto più raffinato vi si ribellava, cercò di respingere

e di far dimenticare questa che era stata l'essenza s
del dogma primitivo.

Vedemmo già che tali materialità avevano avuto le p
origini ed espressioni ai tempi degli Antiochi con Da
e vedremo fra poco che esse si continuarono nel m
ebreo contemporaneo di Cristo. Ma l'Ebraicismo poscia,
sventure posteriori, si affinò, divenne col Talmud rag
tore e rivolto a meditazioni giuridiche, e ritornando
purezza monoteistica del suo genio, abbandonò queste
rie che repudiò, con tutte le Apocalissi che eran f
allora. Per la sua bellezza esso salvò dall'anatèma, e
molte esitazioni, soltanto quella di Daniele.

La base di tutte queste fantasie apocalittiche è bene
siana; ed esse furono apprese nei contatti colla reli
di Zoroastro. In essa si contano i periodi del mond
hazars, cioè per migliaia d'anni, — e in fondo sta un
della salvezza, che coronerà le pene degli uomini. C
spiegato nell' " Ardai Viraf-Nameh, " specie d'Apoc
persiana. I Persi anch'oggi hanno idee simiglianti (V.
pompo, *Trattato di Iside e Osiride* — e Spiegel, *G*
matica de' Parsi, a pag. 194). — Il numero *sette* che g
tanta parte nell'Apocalisse di San Giovanni (sette sc
sigilli, e sette i cieli, e sette gli angeli) sembra trarre
gine dalla dottrina babilonese de' sette pianeti che h
influenza su' destini umani. Il Medio Evo coll'Astro
fu pieno di tali idee. — Tutto ciò venne nel Cristiane
non direttamente per contatti persiani, ma per tra
sione ebrea.

Gli Ebrei avevano assorbito queste idee nella catti
e nell'epoca Cristiana esse erano in piena fioritura. -
regno del Messia, vaporosa idealità di giustizia in l
era divenuto un'êra di beatitudine materiale che do
durare alcuni secoli, che poi furon anche fissati in
anni, in seguito ai quali veniva poi la fine del m
(Vedi Pesikta rabbathi, sez. 1ª).

Vi sono nell'umanità e nelle chimêre in cui essa c
la risoluzione de' dubbi e dei dolori che ne rodette
anime, degli strani raccostamenti! In fondo a quelle,

forse preistoriche e ora ignote unità di origini? O hanno esse la causa e la fonte nelle uguali aspirazioni che li originarono? La risposta forse non verrà. Ma intanto si può notare che Virgilio, nella 4ª Egloga, ci riferisce idee analoghe come dominanti fra gli Etruschi. Anch' egli profetava l'avvento dei tempi estremi: " Ultima Cumaei venit jam carminis aetas: — Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo: — Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, — Jam nova progenies coelo demittitur alto. "

Queste speranze eran certo la base de' libri sibillini. Ed è caratteristico che appunto in quest' epoca la spenta lira ebrea trovasse in Alessandria le sue ultime risonanze in lingua greca, atteggiandosi ad Eritrea Sibilla che compieva i libri vetustissimi, e predicando un Ebraicismo filosofico sotto il manto della Vergine millenaria.

CAPITOLO XLVII.

Concezione del millenarismo o Chiliasmo nell'Ap
Giovanni. — L'angelo incatena il dragone
anni. Durante questo tempo, i martiri to
vita; è il regno terreno col Cristo. Scorsi i m
Satana è liberato per breve tempo. Seguono t
e guerre: consueto preludio al regno celeste.
disfrenano Gog e Magog. Il tutto si chiude
surrezione universale, e colla condanna de'
La Chiesa Greca, che aveva plasmato un C
simo sulla base della filosofia Platonica, repud
calisse: ma la Chiesa Latina l'accoglie e se
— Conseguenze economiche e accrescimento d
chezza della Chiesa che derivano da queste paur
niche nelle folle. Riscontri talmudici, che prova
queste idee erano pure viventi nel mondo eb
là derivarono. Anzi, la ultima critica tedesc
strò, che l'Apocalisse stessa è di compilazione
Furono solo nel 2° secolo aggiunti i primi tr
toli e portate lievi modificazioni, per dare al
un carattere Cristiano. Particolare rilevato da
circa la frase " Signore del Mondo " o Metatr
verrebbe da quelle frazioni delle scuole Palest
seguivano il Neo-Platonismo di Filone. — Equi
Professore Labanca, che confrontando il passo
vanni con quello di Paolo, 2ª ai Cor. IV, 4, c
dere designato nel " signore del mondo " di Gi
il diavolo, che Paolo chiama ivi " lo Iddio di
secolo. " Questa designazione di Paolo rispond
sistema pessimistico, accentuato nel discepolo
IV, 5, di rappresentare le cose del mondo con
da Satana. — Invece qui abbiamo la prova
deciso contrasto contro queste teorie disperanti.

canni è sempre ancora nella cerchia ebrea ottimistica, che colloca il mondo sotto la tutela benevolente di Dio. — Apocalissi minori. Quella di Esdra, è scritta nell'anno 97, nei primi tempi del regno di Nerva, prima dell'adozione di Traiano. La durata del regno terreno è fissata qui in 400 anni; e il termine è tratto dalla durata della dimora d'Israele in Egitto. L'angelo Geremiele esclude la validità delle preghiere dei figli per la salvezza dei padri; il che indusse la Chiesa latina a sopprimere questo passo nella sua traduzione. — I compilatori Cristiani mutarono il carattere ebreo del poema, aggiungendovi due Capitoli in testa e due in fine. I dogmi del Limbo, del peccato originale, dell'Inferno furono tratti da questa Apocalisse del pseudo-Esdra. — Altra Apocalisse fu creata sotto il nome di Baruch, lo scolaro di Geremia. Il poema data dall'anno 117, e fu conservato soltanto nei conventi di Siria. Esso fu scritto dopo la ritirata di Traiano dallé malsane pianure dell'Eufrate e l'infelice assedio di Hatra. — Lamenti e conforti sulle sorti di Israele. — Imagini materiali di felicità. La vigna di Dio travolge la fosca foresta sotto la cui imagine è rappresentato l'impero. Probabili origini alessandrine. — Verso l'anno 130 - appena è corso un decennio - Papias in Efeso riferirà le stesse imagini materiali, come discorsi pronunziati da Gesù e provenienti dagli immediati compagni di lui.

Nella prima Chiesa Cristiana, ripeto, queste chimère di un prossimo regno materiale del Cristo, furono nel primo secolo il dogma fondamentale, che valse a convertire le anime. Paolo, nella 1ª ai Corinzi, vi torna nove volte, e vi dedica tutto il 15° Capo.

Le Epistole ai Tessalonicesi versano pure tutte su queste speranze. Gesù è già risorto una volta per breve ora; ma tornerà, pel giorno del trionfo, a domare ogni altra potenza; per ultima la morte. — Certo, quando uno de' fedeli mo-

riva, la Chiesa rimaneva impressionata. Che avv
morti? — Atteso che l'avvento di Cristo doveva
fra un breve termine, il male era piccolo. I mo
geranno. Vuol dire che avranno perduto solo qu
anni, correnti dalla morte al ritorno di Gesù. P
questo intervallo e questo trattamento disuguale p
i viventi nel tempo della venuta di Gesù venivan
varsi privilegiati, perchè facevano a meno di
questo passaggio anche per dei fanatici appariv
una cosa assai dolorosa, — questa disuguaglianza,
parve sempre più ingiusta. Allora è che sorse il
dei depositi de' morti, quale troviamo chiarito e
nell'Apocalisse. I fedeli stanno nascosti sotto l'altar
Dio, sempre nell'attesa di risorgere, vestiti di st
che, agitanti i rami di palmizio nelle mani (Apoc
seguenti); e Dio li fa pazientare fin che sia com
numero de' martiri.

Quando noi leggiamo il Capo XV della 1ª Epis
rinzi, tutta la parte che è più umana la troviamo
trata nel verso 32: " Se i morti non risuscitano, m
e beviamo, perciocchè domani morremo. „ E nel v
" Se noi speriamo in Cristo solo in questa vita, n
i più miserabili di tutti gli uomini. „ A questa pic
cora, s'attaccava adunque la speranza cristiana! In
la Natura poco è sensibile a questo grido umano;
cale ad essa che l'uomo cerchi speranze e utopie
Paolo era qui sincero (e ne' suoi scritti è sempre
torica che il dubbio nasce involontario, nel contr
la finezza dell'intelligenza educata alla scuola dell
tica ebrea e il fanatismo da lui inspirato alle fo
potremmo rispondergli, che anche così come egli e
dilemma, poca base esso ha nella realtà della vita.
chè la natura inspira agli uomini le tendenze all'
allo stesso modo che essa inspira le tendenze all
lità. E nella stessa pratica umana, poichè il corpo
toposto a dei limiti invarcabili, anche il mangiare e
eccita le nausee della sazietà, come la Venere ve
Onde è ancora più vera sapienza il cercare l'equilibr

vita nella antica morale, che, anche senza un dogma nemico della ragionevolezza, insegna all' uomo che egli deve seguire le vie della moderazione e cercare la pace e la soddisfazione dell' anima ubbidendo alle supreme leggi della Natura, sì ch' ei si trovi in equilibrio nel mare immenso del cosmo, àtomo vagante e non agitato dai sussulti violenti, che sono il disquilibrio e il dolore.

Nell'Apocalisse di Giovanni il quadro tradizionale de' fenomeni Messianici è più completo, ed è noto.

Un angelo, nel Capo XX, incatena il dragone, l' antico serpente della Genesi, traditore e tentatore dell'uomo. " Egli scendeva dal Cielo, e aveva la chiave dell' abisso, e una grande catena in mano. Ed egli prese il dragone, il serpente antico, che è il diavolo, e Satana, il quale seduce tutto il mondo, e lo legò per mille anni: — E lo gittò nell' abisso, il quale egli serrò, e suggellò sopra esso: acciocchè non seducesse più le genti, finchè fossero compiuti i mille anni; e poi appresso ha da essere sciolto per un poco di tempo. Poi vidi de' troni, e sopra quelli sedettero i personaggi, ai quali fu dato a dirigere il giudizio. Vidi ancora le anime de' martiri, che tornarono in vita, e regnarono con Cristo que' mille anni. Ma il rimanente de' morti non tornò in vita finchè fossero compiuti i mille anni. E questa è la prima resurrezione. Beati quelli che hanno parte nella prima resurrezione; su costoro non ha podestà la morte seconda; ma regneranno con Cristo mille anni. E dopo i mille anni, Satana sarà sciolto, e uscirà a sedurre le genti. Ma sarà gittato nello stagno del fuoco, nei secoli de' secoli. E il mare, e la morte, e l' inferno, renderanno i loro morti: e saranno giudicati. E la morte e l' inferno saran gittati nello stagno del fuoco. E, se alcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, sarà gittato nello stagno del fuoco. " Il Talmud Bab. Gittin 68, a, ha un quadro simigliante. L'Epistola di Giuda dice la stessa cosa, ma la dà come già avvenuta: " Il Signore ha messo in guardia, con legami eterni, pel giudizio del gran giorno, gli angeli che han lasciata la propria stanza. " Ma sovratutto già vedemmo che Daniele fu il primo autore di queste idee. Egli nel Capo VII, 9, è nella stessa cerchia

di pensieri. Con Giovanni però, ai tempi Cristiani,
queste idee concretarsi in un quadro preciso. Il mo
tinua a vivere; ma gli eletti risuscitano per regna
anni con Cristo, formando nel centro della terra c
paradiso (Apoc. XX, 4). Durante questi mille anni
mini continuano a morire, e i morti a star sepol
sorti sono soltanto quei primi eletti, che così hann
vilegio di vivere 1000 anni di più con Cristo. Ma s'
che poi dopo i mille anni vien la seconda resurrez
quale durerà per sempre, questa qui. Tutto ciò è d
ogni precisione. Può ora suscitare un certo senso
gnanza il pensare che l'umanità sì a lungo siasi
di queste stravaganze. Ma si capisce che queste
correvano nel mondo antico; e il Veggente ci tenev
cificare bene il corso di questi pretesi eventi. I prim
sono beati; essi non muoiono più la seconda volta:
ranno sacerdoti di Dio, costituendo un regno di pr
che ciò viene da Isaia, LXI, 6. Dopo i mille anni,
ciano i guai e i dolori, soliti precursori delle do
parto Messianico secondo la tradizione ebrea.

Satana è liberato e si vendica. Allora entrano in
Gog e Magog, quelli su cui tanto si sbizzarrì il Me
favoleggiandoli chiusi nel Caucaso da Alessandro
con orecchie di elefante su cui si posano per dormir
colle unghie grattano la muraglia che li separa dall'
sì da farla diventare sottile come un foglio di carta
notte s'inspessisce di nuovo, ecc. (Vedi Graf, Roma n
tasia del Medio-evo). Tutto il mito è preso da Ez
Capo XXXVIII. Il Talmud Bab. nel Trattato Sa
94, a, contiene le stesse applicazioni del mito.

Infine è cosa vana il ripetere le stranezze ele
imaginose dell'Apocalisse di S. Giovanni, in cui
soffio delle fantasie della Persia lontana, a lui ve
tramite ebreo. La Chiesa Greca, più colta, non vi ac
La Chiesa Latina invece, erede non del pensiero,
rito e della gerarchia Giudaica, accolse queste stra
con entusiasmo. Anche dopo che la scuola di Giov
introdusse la dottrina del " logos „ che già è risorto

nel mondo, — per la quale virtualmente l'avvento di Cristo nel millenio resta annullato, — la Chiesa Latina non rinunziò mai al millenio, — alla idea cioè che dopo mille anni da Cristo il mondo finirebbe, e Gesù sarebbe risorto, e che mille guai e cataclismi avrebbero accompagnato il regno di Dio e il suo avvento. E, che è più strano, neppure disparvero queste fantasie, anche dopo che la vincitrice influenza della filosofia Greca riuscì a far penetrare nel seno stesso della Chiesa il dogma della immortalità dell'anima che è certamente in contraddizione, per la sua spiritualità, — nella forma squisita, almeno alla quale la portò la elaborazione Platònica, — con queste materializzazioni. Le quali sono in tanto dissidio col pensiero greco, che giungono fino ad escluderlo e negarlo: come apparrebbe dal versetto 5 del Capo XX dell'Apocalisse, nel quale Giovanni afferma: " Il rimanente di morti non tornò in vita finchè fossero compiuti i mille anni ": — venendo così ad ammettere implicitamente una morte almeno temporanea delle anime.

Adunque, anche dopo queste evoluzioni del pensiero cristiano, imposte dalla smentita che la storia e i fatti diedero a tutte queste profezie di sciagura, e fino all'anno mille, la Chiesa persistette in queste predicazioni millenarie; e gli archivii sono lì a testimoniarlo, inoppugnabilmente. Essa ne profittò anche largamente, provocando le infinite donazioni ai monasterii, e profittando della umana credulità. È caratteristico il fatto che tutti gli atti che cominciano: " Adventante mundi vespero " o con simili formole, contengono donazioni ai monasterii. Dopo il 1° gennaio del 1001, questa predicazione rimase come un grave imbarazzo per la Chiesa latina; ed essa cercò volentieri di far dimenticare, che migliaia di predicatori dai pulpiti avessero per anni interrorito il mondo con queste stravaganze. Nel 1903, il confessare quei fatti era anche più umiliante. E perciò S. E. il Cardinal Sarto, fece tenere all'Ateneo Veneto delle pubbliche conferenze, nelle quali fece negare queste cose dal signor Orsi, e confutare alcun mio scritto in proposito: come accennai nel Capo precedente.

La Chiesa respinge adunque l'accusa di avere mai tratta

questa cambiale sulla umana credulità; ma la cosa
nota e sicura. Conviene ora cercare, donde venne
idea dei mille anni, e cioè donde questo numero fu
Il falso autore della IIª Ep. Petri, interprete d
nione dominante nella Chiesa, si prende egli stes
di spiegarcelo, al verso 8 del Capo III che già cita
quest'unica cosa non vi sia celata, che appo il
un giorno è come mille anni, e mille anni come
no. „ Tutto il sistema teologico cristiano si fondò
sto procedimento: di prendere saltuariamente i tes
antichi profeti ebrei; e di attribuire poi le frasi
riferiscono a un'idealità oscura, all'Avvento di Ge
che negli Evangelî questo procedimento è usato;
vanni nell'Apocalisse lo porta alle ultime conseguе
nacque questo bizzarro millenarismo, che non riusc
sere accolto e divenire un vero dogma, ma che ebbe
primi secoli larghe accoglienze in Papias, in Giustin
con Trifone, 80), in Ireneo, in Tertulliano, in L
(Ist. VII, 20), e che rinacque in periodi successivi,
il mille raggiunse e suscitò vasti e paurosi delirii.

Anche presso gli Ebrei il regno del Messia è rap
tato spesso, non come destinato all'eternità, ma come
di felicità che deve precedere, dopo molte prove, la
mondo. E la durata di quest'èra è anche fissata a m
(V. Pesiktà rabbathi, — Sezione 1ª). — Tutto ciò vi
Salmo XC, verso 4, raccostato al Salmo LXXXIV, v
Il primo verso dice: “ Perciocchè mille anni sono
come il giorno d'ieri, quando è trascorso; o come la
di una notte. „ E il secondo dice: “ Perciocchè un
ne' tuoi cortili val meglio che mille altrove. „ Nell'
del pseudo-Baruaba, il pensiero è meglio spiegato. I
zione, egli dice, avvenne in sei giorni. Parimente, p
relatività, il compimento de' destini del mondo avv
6 mila anni (in virtù del consueto pensiero, già mani
da Pietro, che un giorno vale mille anni dinanzi a
poscia, come Dio si riposò nel 6º giorno, così quando
Gesù ad abolire il male e a cangiare il sole e gli ast
si riposerà nel settimo periodo di mille anni. „ In

per il pseudo-Barnaba (e queste lettere pubblicate nel nome di un antico Apostolo rappresentano sempre l'opinione dominante della Chiesa), come per Commodiano e per S. Ippolito il mondo deve durare sei mila anni.

Le fantasie di Giovanni non sono un fatto isolato, e neanche un fatto speciale al Cristianesimo. Il genio ebreo se ne era sempre compiaciuto saltuariamente. Vi era stata anche un'epoca di sosta nella creazione di queste chimère, durante le convulsioni patriottiche contro il dominio Romano. Ma quando la catastrofe incombette grave quale cappa di piombo sui vinti, e i superstiti veggenti si rivolverso retrorsi a contemplare le ruine, allora per suggestione della sventura si ridestò il genio profetico morente in Israele, e la lira vetusta diede ancora degli accordi violenti e tristi come una protesta e un singulto. Le idee di queste estreme Apocalissi poco si allontanano dai concetti cristiani. Costituivano queste idee, non un patrimonio esclusivo della nuova setta, ma un fondo comune su cui le due religioni si posavano. D'altronde, il distacco allora non era ancora così spiccato come fu in appresso.

Nei tempi che seguirono, quando i sogni svanirono, e Israele si destò dinanzi alla gelida e desolata realtà de' suoi tragici destini, esso respinse queste chimère, e drizzò la sua mente verso considerazioni più realistiche, suggeritegli dalla necessità del vivere e del lottare contro l'ambiente ostile ed insidiatore. Esso si volse allora, con avida cura, a salvare il patrimonio intellettuale de' padri, e chiuse il sacro cànone. D'altronde queste Apocalissi, scritte in greco, nacquero probabilmente nella stessa patria della Sibilla Ebrea; perciocchè tutta questa letteratura paia avere una unica fonte, ed essere nata sotto lo stesso clima. Esse devono essere uscite dalla scuola Greco-Ebrea d'Egitto; e gli Ebrei Palestini tennero sempre in diffidenza, e stimarono alcun po' eretico tutto ciò che veniva di là. Son note le antiche lotte contro il Tempio ebreo di Eliopoli, che pure per brev' ora parve rivaleggiare (nel 3° secolo av. Cristo) con Gerusalemme. Gli Ebrei adunque respinsero queste Apocalissi, dopo averne subìte brevi e parziali ebbrezze: ma la Chiesa

le accolse, e con facili aggiunte e varianti ne fe' dell
di edificazione Cristiana.

Tutto questo argomento delle Apocalissi è assai
come il loro contenuto. Risultato di misteriose elab
che avvenivano nella coscienza umana del tempo,
rono il prodotto di un' epoca grigia, in cui si speng
tragiche agonie l' antico mondo Ebreo, mentre que
stiano ancora non era uscito dalla dolente matrice. L
Apocalisse di Giovanni, ch' ebbe sì gloriosa sorte, è
tenuta essere uscita dall' Ebraismo. Il dottissimo pr
Chajes, della Scuola Superiore di Firenze, richiamò
attenzione su questo fatto, per combattere alcune m
zioni, in rapporto all' incendio di Roma e alla part
avrebbero avuta i Cristiani. Egli mi suggerì di po
agli ultimi lavori della Critica tedesca; a quelli di
vane teologo sovratutto, che pubblicò i risultati de' su
nella raccolta dei documenti intorno alla Storia del
nesimo antico, edita da Harnack e Gebhardt. Nell
" Einleitungen in das neue Testament „ — delle
più moderna è la 4ª, edita dall' Holtzmann, — la qu
è esaminata con ogni cura: e si giunge alla conclusio
l'Apocalisse è opera delle scuole Giudaiche, alla qu
rono premessi i primi 3 Capitoli, e furono fatte po
giunte, per darvi una intonazione Cristiana.

Io non dubito punto della verità di queste conside
Perciocchè in verità, da quando io impresi questi s
storia religiosa, e tentai di cercare in fondo ad ess
tenuto intellettuale del Cristianesimo e come la sua
e la sua caratteristica, e ciò che ne costituisse per c
il sigillo (allo infuori della forma), — quanto più mi ap
divo in questa disamina minuta — tanto più dovetti
meco stesso di non riuscire a ritrovare in esso cosa
che non provenisse da Israele, e dall' antico pensiero
— La stessa dottrina di Paolo, che fu sempre mag
come la essenza più squisita del Cristianesimo, ora,
studii più attenti del Talmud, è chiarito aver avuto an
la sua origine non lungi dal Giordano.

Moritz Loewy, nel N.° del gennaio-maggio dell' an

della " Monatsschrift für Gesch. und Wissenschaft des Jüdenthums, „ presenta dei raccostamenti Talmudici, che provano con chiarezza come anche le idee sulla prevalenza della fede sulla Legge, erano predicate già da tutta un'ala estrema delle scuole Rabbiniche di Palestina.

E anche non conviene dimenticare, che se il pensiero ebreo è nella sua essenza rigido e severo come un teorema — accanto ad esso si accompagnò nei secoli e se ne derivò per germinazioni meno pure e per influenze babilonesi ed egizie una folla di vaganti fantasime che ebbero probabilmente la loro origine lontana nelle pianure dell' Eufrate, durante i lunghi contatti della schiavitù e delle posteriori colonizzazioni, e che tramandarono a noi i loro tardi svolgimenti nella Cabbala fino ai tempi ultimi. A queste fantasie il Cristianesimo largamente attinse.

Per quel che riguarda Giovanni e la sua Apocalisse particolarmente, tutto il contenuto idealistico del mirabile Poema, e fino alla fraseologia teologica, è certamente di origine ebrea: e la letteratura rabbinica conservò e tramandò fino a noi le tracce di questa derivazione. Perchè nelle opere del tempo appare, che la mente ebrea coltivava queste idealità confuse, che poscia abbandonò, ma delle quali il Cristianesimo fece la sua sostanza vitale. Nell' ultimo Congresso della Storia delle Religioni, che fu tenuto in Basilea nel 1904, il Fries ricordò un particolare che conferma ancora una volta queste derivazioni. Giovanni usa in alcuni passi dell' Apocalisse, per designare il Cristo, la denominazione di Principe de' Re della Terra, e di Signore del Mondo, e di possessore del regno del mondo (I, 5, e XI, 4 e 15). E nel suo Vangelo, nel verso 31 del Capo XII, questa parola ci riconduce nello stesso ordine di idee. Gesù, festeggiato dalla folla, tra cori di inni gioiosi e un ondeggiare di rami di palmizio, entra in Gerusalemme, perchè le profezie dello antico Veggente si compiano: " Rallietati, o figlia di Sion; ecco, il tuo Re viene, montato su puledra d'asino. „ — E Gesù, ad alcuni Greci, tiene allora uno de' suoi più mirabili discorsi, forse incitato alla nobiltà del dire, dalla coltura de' suoi uditori, superiore a quella della folla ch' era

sua consueta ascoltatrice. E sublima ad essi lo spirito di abnegazione, che è vera felicità, e disvela tutte le dolcezze che sono contenute nel sentimento del distacco dalla terra che il savio deve coltivare entro nell'anima, come in alcuno ascoso giardino. Il granello del frumento, — spiega egli — attingendo a quella fiorente e germinante natura la cui poesia vibrava sì forte nella sua anima e nella quale egli era consueto di leggere come in un libro delle alte idealità — il granello umile del frumento, quand'è caduto in terra, se non muoia e si scomponga, rimane solo; ma se muore, fruttifica in mèssi vivaci.

Così è dell'uomo: e la morte è necessaria condizione nella natura alle sue mirabili trasformazioni, e ai suoi rinascimenti. — "Putresco ut resurgam." A questo punto del discorso, narra l'Evangelista che scoppiò un tuono dal Cielo: e la folla suggestionata credè vedere nel fenomeno non inconsueto della natura, come un divino collaudo e una conferma a queste sentenze di morti vivificatrici. Anche Gesù, profittando, com'ei sapeva sì bene, della commozione dell'ambiente, — egli ch'era sì abile nella messa in scena coi suoi uditori, e sì fine conoscitore della psicologia collettiva, — rincalzò, attribuendo alla misteriosa voce che freme negli uragani per vibrazioni potenti quella forza che anima la natura, e la scuote penetrandone le intime fibre, e che era parsa intervenire sì opportunamente, ascosi sensi di ammonimenti profondi: "Questa voce non è a me, ma a voi. Ora è il giudizio di questo mondo: ora sarà cacciato fuori il principe di questo mondo. Ed io, quando sarò levato in su dalla terra, trarrò tutti a me." Quest'ultimo versetto dà la chiave del senso. Chè anzi, nel timore che ancora rimanesse dubbio nell'animo del lettore, l'autore postilla: "Ora Gesù diceva questo, significando di qual morte egli morrebbe." — Egli, che vedeva precipitare il fosco suo dramma, profetizza qui adunque gli avvenimenti della sua morte vicina, poichè già gli eventi e le passioni da lui sollevate come onde frementi egli vedeva avvolgersi sul suo debole capo e sommergerlo. Ma la sua morte, ch'egli aveva a sè preparata colla predicazione

ribelle ai Sacerdoti, doveva nel suo animo essere, come anche in molta parte essa fu, seme di vita, sì come la putrefazione e la morte dell' umile granello del seme che lo adusto coltivatore sparge col gesto antico e ieratico nel suolo fecondo, è condizione ai misteriosi germogli.

Il senso del discorso e della parola sembra a me chiarissimo. — E ora il Fries dimostrò con raccostamenti tratti dalla letteratura rabbinica, che questa figura del " Principe del Mondo, „ non era cosa nuova, ma che era conosciuta in tutta una parte delle scuole Palestine, dov' era presentata col nome di *Metatron,* già usato da Filone e dai Neo-Platonici: il quale Metatron era come lo Assessore di Dio, che lo aiuta nell' opera del governo del mondo. Giovanni, o quale che sia lo Asiatico autore del 4° Vangelo, anche qui avrebbe dunque attinto negli studii della Teosofia ebrea ch' eran correnti a' suoi tempi, questo giro d' idee, e lo avrebbe adattato a Cristo. — Chi non conosce questi raccostamenti e queste origini, è tratto in facili errori. Così mi accadde di vedere questo presso del Capo XII del 4° Vangelo, spiegato in modo del tutto contrario: e questa parola di Principe del Mondo interpretata come *Anticristo* o *Satana.* La nascita prossima del mondo, anzichè un accenno alla prossima morte redentrice di Gesù, sarebbe una indicazione della prossima sconfitta di Satana, che cesserebbe dall' essere arbitro delle cose umane. In questo senso sembra spiegare questo passo il Professore Labanca, in un accenno ch' egli ne fa in una breve serie di articoli ch' egli pubblicò sulla *Rivista d'Italia,* nel settembre del 1904. Tutto ciò si collega col pessimismo, che sembra aver dominato in tutta un' ala estrema delle scuole Cristiane, probabilmente in quella parte che si trovò in più diretto contatto colle turpitudini dell' ambiente di Nerone, e che dovè subirne la persecuzione. — Noi vediamo difatti anche in una parte dei Vangeli essere rappresentate queste teorie, quando nella scena della tentazione del deserto, Satana è rappresentato come arbitro della distribuzione dei regni della terra (Matteo, IV, e Luca, pure al Capo IV). Ora è significativo il fatto, che quest' episodio è rappresentato in tutta la sua

significazione, in Luca. Chi è al corrente di questi s
e sa come il Vangelo di Matteo, costituito dal nucle
l'antico Vangelo Ebreo, si completò poscia con presti
Vangelo di Marco sovratutto, ma anche con altri di
è tratto dal contesto del discorso, e dalle attenuazioni di
teo (le quali si rilevano sempre nei passi scabrosi: e ciò è
zio di compilazione posteriore, quando le passioni era
date) e dalla particolarità del fatto, che di uno episo
saliente nulla sia detto negli altri 2 Vangelii, a conchi
che questo episodio così significativo nel suo pessimi
questa tendenza pessimistica stessa, sia venuta in M
da Luca, e cioè dalla scuola di Paolo, del quale Luca
fedele interprete. Ora appunto il Labanca stesso fu
in errore da un suo raffronto con la 2ª Epistola ai Cori
Paolo, IV, 4, nel qual passo Paolo chiama Satana l'Id
questo *secolo* (o *mondo*), che acceca le menti degli uom
creduli, acciocchè la luce dell'Evangelio non risplenda

Come già dissi altrove, questo concetto si ricolleg
tutta la concezione pessimistica che la scuola di Paol
contraddizione con tutta la tradizione ebraica, predicò
le sorti umane. Il Profetismo ebreo vedeva le umane i
stizie, spesso trionfanti, e trovò contr' esse accenti in
tali di indignazione e di protesta. Ma la fede negli est
trionfi della giustizia non lo abbandonò mai, pure un ist
Lontane aurore di bontà e di luce splendettero sempr
nanzi agli occhi degli antichi Veggenti. Paolo inve
giustificare la necessità di un nuovo avvento del Crist
tratto da logiche necessità a rappresentare a sè e ai
fedeli il quadro delle supreme impotenze degli uom
vincere le prave tendenze innate con essi. Una facil
gica doveva ineluttabilmente trarre fra breve da queste
trine le inesorate conseguenze. E da Paolo originò il
sticismo di Basilide e di Saturnino, pel quale Jeho
Dio preposto al governo del mondo, divenne il ma
Demiurgo, inspiratore agli uomini delle ree passioni;
a combattere e a paralizzare l'opera avversa di lui,
il Dio Creatore decidersi infine a inviare sulla terra
nio, l'Ente Supremo e Infinito, Gesù, che riconduces

uomini al Cielo. Ma, come vedemmo, se Paolo fu, contro ogni sua intenzione, il remoto autore di queste eccessività, e fu primo banditore di queste teorie pessimistiche, delle quali il versetto 4° del Capo IV della 2ª Ep. ai Corinzi, e più chiaramente l'episodio della tentazione di Gesù narrato dal suo scolaro Luca (nel Capo IV) sono gli esponenti più chiari, perchè ci rappresentano Satana come arbitro delle volontà umane e Signore di tutti i regni della terra, però Giovanni nell'Apocalisse è ancora sempre nella cerchia delle idee ortodosse ebree. Onde vediamo che per lui, Cristo non è solo l'arbitro delle cose del Cielo, ma anco ha la figura di Signore e Principe della Terra. E quando, nella metà del 2° secolo, una dottrina intermedia, che sarà poi quella della Chiesa ufficiale, si andrà costituendo, fra l'Ebionismo ebreo di Pietro e le aberrazioni gnòstiche, ne risulterà il 4° Vangelo, il quale pure rigetterà ancora le dottrine pessimistiche di Paolo che pongono il mondo sotto la tirannia di Satana. Per esso invece Cristo conserverà ancora la figura del divino Metatròno, del Principe di questo mondo, che è chiamato a dirigerne le sorti.

Tutto ciò adunque riconferma, che il contenuto dell'idea ebraica e la sua concezione delle sorti umane, si affermò vittoriosamente nel Cristianesimo; e che sovratutto Giovanni nell'Apocalisse si tiene ancora entro questi limiti della idealità ebrea. Ma dopo aver riconosciuto tutto ciò, non debbono trarsene illazioni eccessive. Perchè sempre rimane, che se queste Apocalissi furono in origine una creazione della fantasia ebrea, e si costituirono con un materiale centrale e primitivo che servì di modello a tutti questi poemi, però le scuole cristiane elaborarono questo materiale, e lo manipolarono, per farne strumento della loro propaganda nel popolo. L'opera ebrea fu il nucleo intorno a cui vennero a plasmarsi, con nuove forme e adattamenti, le nascenti creazioni della letteratura Cristiana. Ma ciò nulla toglie alla constatazione, che se ne ingenerò una cosa nuova, con nuove forme e adattamenti, il cui carattere risultò del tutto differente dalle origini. Nella sua ultima incarnazione adunque, nella quale a noi pervenne, quest'Apoca-

pullularono sul terreno fecondo d' Israele, sia per minore attrazione che esercitassero, per essere il loro valore poetico di gran lunga minore, o sia che non fossero adattabili alla nuova fede, per stridente contraddizione. E tuttavia la importanza di queste Apocalissi minori rimane sempre assai più grande per lo studio del Cristianesimo, che non sia in rapporto dell' Ebraicismo. Perchè la Chiesa, pure non osando rimaneggiarle, e lasciandole ad Israele che però non le ammise mai nel cànone e presto le dimenticò — emanazione com' erano di scuole meno ortodosse dell' Asia e dell' Egitto, che erano in qualche contrasto colla dottrina delle scuole Palestine ormai preponderanti, e che da ora avranno il monopolio nella direzione e nella fissazione del dogma — prese da esse il contenuto per costruirne alcuni de' suoi dogmi più originali, e più cari, le cui origini sarebbero incomprensibili, se non si conoscessero queste fonti antiche.

Queste Apocalissi minori esaminerò più brevemente.

L' epoca della redazione dell'Apocalisse d' Esdra è indicata dal contesto delle profezie, e corrisponde al momento del governo di Nerva. In generale queste Apocalissi sono sempre il grido dell' anima ebrea, scossa dalle tragedie della storia. L' anno 97 corrispondeva per molte caratteristiche all' epoca della morte di Nerone. Il governo di un vecchio pareva debole appoggio all' imperio, mentr' era sbattuto da onde sì tempestose: e l' autore che si nasconde sotto l' autorità del nome di Esdra, credeva, con molta parte del mondo del resto, che fra le guerre civili, per l' imperio romano fosse giunta l' ora della ruina. L' adozione di Traiano, che procurò un secolo di rinnovamento a Roma, e che infuse nuovo sangue nello Stato, non era ancora avvenuta: onde anche la gente più serena, era pessimista di fronte alle violenze dell' esercito che non aveva alcun rispetto pel vecchio imperatore, e rimpiangeva Domiziano, e osava assediare e invadere il palazzo stesso uccidendo Partenio e gli altri congiurati che avevano ucciso Domiziano e portato all' imperio l' onestà con Nerva restauratore dell' autorità senatoria.

Di fronte a questi sintomi di ruina, lo spirito e
in Giovanni che nel pseudo Esdra, sognava in a
fantasie un imperio ebreo in Gerusalemme che su
a Roma nel dominio. Già vedemmo che Nerone stess
nell' ultimo periodo della sua vita, accolto per un
queste chimere.

In quest' Apocalisse di Esdra l' autore accoglie
lontana del dolore della distruzione del Tempio; e
motivo ritorna in tutto il poema. Perchè Dio pu
crudelmente Israele reietto e profugo, mentre i paga
fano? Questa è l' eterna domanda che turbò la c
d' Israele nei secoli. Come può Dio far trionfare l'e
Nel nostro piccolo poema, l'angelo Uriele, si trincer
gl' insondabili misterii della volontà Divina; e fini
svolgere la teoria Messiànica, simile alla Cristia
l' epoca grigia, in cui l' Ebraicismo e il Cristianesin
si distinguevano ancora fra essi. Sta per sorgere il
della razza di Davide, che vincerà i malvagi. Pos
gnerà sulla terra, coi suoi eletti. Come si vede, è l
teoria di Giovanni, e soltanto la durata qui cambia
gno terrestre del Messia è calcolato soltanto più
anni. Era anche questo uno dei termini accolti dagl
in base al verso 13 del Capo XV della Genesi, ne
Dio profetizza ad Abramo che la sua progenie sta
niera in Egitto lo spazio di 400 anni, e al verso
Salmo 90, in cui è detto che tale durata di servit
rosa corrisponderà ad altrettanta gioia. Seguendo l
attribuire sensi mistici a tutte queste cifre contenu
Bibbia, si veniva a queste combinazioni (V. Tal
Sanhedrin 99). Dopo i 400 anni verrà il giudizio
sale. Fin qui l' accordo con Giovanni è perfetto. Il
cordo verte solo sul modo di considerare il Messia.
Esdra ne parla come d' un semplice uomo; e il g
universale è qui ancora diretto da Dio. La coscie
stiana finì invece per creare il Messia eterno, che
il mondo egli stesso per l' eternità. Tale è la bas
teoria degli Evangelii Sinottici, e anche del 4° V
come è detto nel verso 34 al Capo XII: " Ora è il g

di questo mondo, e io, quando sarò levato in su dalla terra, trarrò tutti a me. „ E la moltitudine rispose: “ Noi abbiamo inteso dalla Legge che il Cristo dimora in eterno. Chi è dunque questo figliuolo dell'uomo, del quale tu parli sempre? „ Questa dottrina è messa bensì qui in bocca agli Ebrei, ma presentata come quella comunemente accolta. Anche l'Apocalittico profeta ebreo inventa i depositi provvisorii per le anime dei fedeli che muoiono, e che vi trovano la loro sede fino al giudizio universale. Solo privilegio dei contemporanei del Messia, è di godere del regno dei 400 anni. Il tempo della sua venuta è prossimo: e il segnale ne è dato dalla statura umana che è in diminuzione, e dalla decadenza della razza.

Seguono lunghe considerazioni sulla sorte degli empii, le cui anime escluse dal deposito, hanno per supplizio di contemplare la felicità di cui godono i giusti nei loro depositi, e di vedere i supplizi destinati per esse nel giudizio.

Il veggente si attrista al pensiero delle moltitudini dei dannati; e chiede se almeno i figli potranno intercedere pei padri, l'amico per l'amico, ecc.?

No, risponde l'angelo Geremiele; non vi è già possibilità di procura del padre al figlio per cedergli le malattie, il sonno, ecc. Nella traduzione latina questo passo fu soppresso, perchè negava l'efficacia delle messe e preghiere pei defunti, cui la Chiesa diede poscia tanto sviluppo, mentre vi si fondò Vigilanzio per sostenervi la sua tesi che fu condannata e combattuta da S. Gerolamo: come vedremo appresso. L'ultima parte dà la chiave storica del quadro e dell'epoca. L'aquila romana domina la terra. Essa ha sei paia di ali (i sei imperatori, da Cesare a Nerone), quattro paia di alette (sono gli usurpatori, Galba, Ottone, Vitellio e Nerva) e tre teste (sono i Flavii, che rinnovano l'imperio). L'ultimo regno è dell'ultimo paio di contro-ali o alette (Nerva); ma dura poco, e viene il Messia.

Questo poema, abbandonato dagli Ebrei, fu accolto dalla Chiesa latina sovratutto. Nel testo che durò fino a noi, furono interpolati i due primi e i due ultimi capitoli verso il 3° secolo, per renderlo completamente conforme all'idea

Cristiana. Sant'Ambrogio ne fece grande stima; Bac
che, e Cristoforo Colombo vi attinse argomenti alle s
perte verso le nuove terre (V. Navarrete, " Collecic
pag. 261).

Ma sovratutto la liturgia vi attinse largamente. Il
il dogma del peccato originale, della eternità delle p
fernali, del supplizio del fuoco ebbero forse vita da
poema, e certamente trovarono in esso la loro defi
più precisa. Il Concilio di Trento lo escluse dal cano
lo raccomandò come libro di divozione.

Quando Traiano, nell'anno 117, dopo una serie di
vigliose imprese, essendosi spinto troppo oltre, si vi
stretto alla ritirata dalle pianure malsane della Mesop
e ridotto a un ritorno che fu una fuga e un disastro
essere stato respinto dalle mura di Hatra, — gli Eb
rono ripresi da visioni sanguinose. — Di nuovo, app
essi il sogno della imminente ruina dell'imperio, che
pre ai loro occhi era simbolo della oppressione e del
quità; — e vaneggiarono di essere chiamati da Dio m
di un *novus ordo*.

Le immagini messianiche armarono il braccio de'
e in un'ultima convulsione di morte, il popolo ebreo
bandonò alla ferocia del massacro in Cirenaica e in Cip
pròdromi sanguigni della successiva rivolta sotto Ad
dell'anno 133, che fu la morte definitiva della nazi
ebrea, quando Bar-Cohevà sotto gli auspizi di Rabbi A
riuscì a farsi passare per il Messia lungamente atte
questa imitazione infelice della epopèa Cristiana, che
sportata, dal campo idealistico in quello della pratica e
politica, riuscì ad essere accolta in Israele, e a lui
rivarono conseguenze sì funeste e insanabili; quest
venne per contagio delle influenze del Cristianesim
viate in suolo inadatto.

Fu in mezzo a questi vaneggiamenti e a queste c
sioni, che un Veggente, nascosto sotto il nome vener
Baruch, il discepolo e secretario di Geremia, riprese
lente da quasi mezzo secolo cetra ebrea, e verso l'an
pubblicò una nuova Apocalisse, che fu conservata so

conventi di Siria (Vedi Ceriani, " Monumenta, „ Milano 1866), e segue le tracce della precedente Apocalisse di Esdra. La disperazione vi trova accenti della più grande e straziante efficacia: " Polvere, àtomi vaganti per l'àere, e tu, etere infinito, assumete un cuore per annunziare ai morti dello Schèol (questo è l'abisso): " Quanto felici in nostro confronto! „ Così piange il Veggente la distruzione di Gerusalemme peccante.

Il Profeta prosegue, trovando eccessivi i rigori di Dio verso Israele. Dio risponde, che i tempi incalzano e il Messia s' appressa, e i due mostri della leggenda ebrea, Behemot e Leviathan serviranno di cibo. Allora ogni ceppo di vigna darà mille tralci, ogni tralcio mille grappoli, ogni grappolo mille grani, e ogni grano una misura di vino. Sarà il millenio! I depositi dove stanno le anime de' giusti, quei depositi che noi già imparammo a conoscere nelle due Apocalissi di Giovanni ed Esdra, si apriranno, ecc.

Segue il quadro storico. Qui l' imperio è rappresentato come una foresta, che colla sua ombra soffoca la terra. Dalla vigna messianica, esce un ruscello, che si cangia in torrente e travolve la foresta.... Resta in piedi un cedro, mentre la vigna di Dio lo rimprovera: " Cedro della foresta di malizia, che eri senza pietà, e volevi regnare sui lontani, la tua ora suonò! „ Il Messia lo abbatte sul monte di Sion. Allora la vigna copre la terra. È il millenio avverato! Il mattino, un soffio esce dal seno di Dio, portando il profumo di fiori olezzanti; la sera, un altro soffio porta la rugiada.... I dannati bruceranno nel fuoco. Ecco donde la Chiesa prese il suo Inferno, terribile angoscia e incubo agli uomini nei secoli!

Dopo il millenio, segue il giudizio universale. I dannati diverranno più brutti. I beati, i giusti saranno come angeli e stelle, e voleranno di gloria in gloria. È da cercare qui la sorgente del canto " Gloria in excelsis, „ che la Chiesa accolse: e del quadro Cristiano del Paradiso che Dante ornò delle sue armonie più soavi!

La Chiesa Siriana, specialmente i Giacobiti, trassero dal libro molti brani per la loro liturgia dei morti, come la Chiesa

Latina attinse pure pel suo ufizio de' morti, alcune
gini dall'Apocalisse di Esdra.

L'importanza grande di quest' Apocalisse consiste
sto, che essa ci apre larghe luci sulle idee che domi
il mondo religioso in quell'epoca, sì ebreo che cristi
Veramente, poichè il poema fu scritto in greco, si p
dere che venga anch' esso dalla scuola Ebreo-Alessa
la quale fu sorgente così preziosa per il formula
stiano. Comunque, noi troviamo il fatto curioso, che
l'anno 130, cioè a un decennio di distanza (Traia
morto nell' anno 117), Papias, Vescovo di Hierapo
con attenta cura nell' Asia Minore raccoglie la tra
Cristiana, e annota tutto, e dice di registrare le m
delle conversazioni avute con Aristion e col Presbiter
vanni, discepoli di Giovanni, e le parole precise di
anche per la relazione di altri discepoli il cui raccon
ci pervenne altrimenti nè fu raccolto in speciali Ev
(gli apocrifi sono imitazioni grossolane) e cioè di Andr
Pietro e degli altri Apostoli, — dà come discorsi di Ges
cose identiche affatto a questa Apocalisse. Nella sua
gesi delle parole di Gesù „ egli ebbe in animo di
gere i Vangelii. Questo libro andò perduto, probabi
perchè divenne presto di scandalo, di fronte alla d
media che la Chiesa stava già allora plasmando, e c
prevalse. Ma i passi che Eusebio e Ireneo ce ne
varono, sono preziosi, come documenti dell'opinione c
tradizionale nell'Asia un secolo dopo la morte di Ge

Papias era ancora, insieme colla Chiesa d' Asia, dal
dizioni più fanatiche e materiali, nell' ordine di ide
l'Apocalisse. Ma dall'anno 68 ad ora, in mezzo seco
avvenimenti, avevano dimostrato l' assurdità di quell
fezie, che erano state lanciate, in un momento di cris
storia del mondo. L'idea del millenio, di un regno
rale di Cristo circondato dai beati e dai giusti risorti
terra, che doveva precedere il giudizio universale,
niva una cosa insostenibile per delle persone di buon
E la Chiesa si adoperò di buon' ora a cercare di fa
rire i libri che provavano come la base più larga

prime conversioni fosse stata collocata sovra un sogno fallace. La chiesa Greca, con Dionigi e Eusebio e Origene, presentava il Cristianesimo, come un sistema di filosofia un po' occulta, ma sempre elevata: e niun sistema filosofico si poteva accordare con queste chimère. Pure l'Apocalisse di S. Giovanni per le sue bellezze si salvò dall'ostracismo. Ma i libri di Papias furono condannati. Come sostenere un libro, che metteva in bocca di Gesù le stravaganze della vigna del pseudo-Baruck? “ Verrà un giorno, e ogni vigna conterrà 10 mila ceppi, e ogni ceppo dieci mila tralci, ecc. ecc.? E ogni grano di frumento darà diecimila spighe, ecc. ecc.? „ C'è anche un appello al vegetarianismo: “ Ogni animale usando per cibo frutti della terra, sarà pacifico e benevolente all'uomo. „ — Del resto, queste chimère grossolane durarono sino al V secolo, per testimonianza di Sant'Agostino e di S. Girolamo. Ed è importante il notare, che erano comuni nel primo e nel secondo secolo a una parte almeno dell'Ebraismo, a quello cioè della scuola Alessandrina, non meno che al Cristianesimo.

CAPITOLO XLVIII.

Strana letteratura pseudo-Greca che nasce nel s l'Ebraismo Alessandrino. Gli apologisti ebrei all'imbarazzo nel quale li poneva la umilia statazione del silenzio dei maestri della classici in rapporto alla Bibbia — silenzio che dimostr la ignorarono — cercarono di provare almen contenuto ètico dell'Ebraismo era già noto a frode che ne derivò, consistente nella interp dei versi di tendenza ebrea nelle opere classi si fece per Eschilo, e Sofocle al quale si fa mare l'unità di Dio, e Esiodo che celebra il e Euripide e Menandro e Lino. Poema posteri tribuito a Focilide. Più importante fra que zioni è il testamento di Orfeo, diretto al figlio Orfeo dichiara l'unità di Dio, e il suo pent d'aver servito al culto di orgia dei 360 Dei. — versi erano raccolti in un libro su Abramo, dal falso Ecateo. Di là li copiarono e traman a noi Clemente Alessandrino e Giustino. — P portante prodotto di questo lavorio letterario libri della Sibilla Ebrea. Una raccolta di poet e forse anche qualcuno fra essi cristiano, in un che va dall'anno 146 av. Cr. all'anno 80 do valendosi della reverenza pagana per le Sibil terpolano versi nelle raccolte che correvano sotto nome, e compongono addirittura sotto il loro intieri poemi. Notizie di Pausania e Varrone i alle Sibille. La Sibilla Ebrea si aggiunge alla s qualificandosi per Babilonese, ma dai Greci mente creduta di Eritra. Ora la Eritrea o era appunto la più celebrata. — I libri Sibilli tati da Cuma in Roma da Tarquinio il Superb

conservati nel Campidoglio. Arso questo nell' anno 83, il Senato ne rinnova la raccolta con collezioni procuratesi dall'Asia Minore. Nell' anno 363 dopo Cristo le raccolte Sibilline erano ancora conservate, e consultate con religione: ciò essendo ancora stato praticato da Giuliano l'Apostata. — I primi 8 libri furono pubblicati in Basilea nell' anno 1545; e Angelo Mai nel principio del 19° secolo completa la raccolta su manoscritti Vaticani. — Il Libro 3° è il più antico di contenuto ebreo. — La data dell' anno 146 è indicata dalla profezia più recente che riguarda la distruzione di Corinto e Cartagine. — Celebre interpolazione su Gesù crocifisso, nel Libro 5°. — Lapide sepolcrale scoperta nella grotta della Sibilla in Eritra nell' anno 1891. Accenni di Virgilio e pensieri tratti dalla Sibilla Ebrea nell' Egloga 14ª. — Prime Eresie Gnòstiche. — Loro svolgimenti logici. Poichè la Chiesa uficiale aveva mutato il Rabbi nel " Logos " incarnato, è naturale che altri spiriti che si credevano illuminati si tenessero autorizzati a procedere ad altre permutazioni della figura del Cristo. Ambiente politico favorevole a queste elucubrazioni; l' impero avendo assicurata la pace. — Sorgono numerosi sistemi filosofici individuali, al cui centro è collocato Cristo. Onde la Chiesa è obbligata a dichiarare chiuso il ciclo dalle trasformazioni del Cristo, ed eretico ogni tentativo in proposito. Ciò avviene nella metà del 2° secolo. — È allora dichiarato come eretico l'Ebionismo che era lo stesso Cristianesimo degli Apostoli. Epifanio e i padri dichiarano però che le influenze babilonesi, ravvivate per la caduta di Gerusalemme, lo avevano dopo l' anno 70 portato verso speculazioni Cabalistiche lontane dallo spirito primitivo. Menandro colla " Grande Esposizione " sotto il nome di Simone di Gitton dà origine alla 2ª eresia dei Samaritani. — Strana dottrina di Elkasai. Oggi sorvive nelle sètta dei Mendaiti. Loro Vangelo è il libro di Adamo, consegnato dall' Angelo-Cristo alto 96 miglia al profeta Sobiai, e da questi trasmesso

a Elkasai. Il battesimo colla invocazione dell
e cielo e acqua e olio e sale, se si pratica vest
risce l'adulterio e la tisi e le morsicature d
Cristo è Adamo e Angelo. È qui l'embrione del
della Consunstanzialità. Le notizie astrologic
tenute nel libro già ne fissano la data all'an
dopo Cr. — Eresia di Cerinto nell'Asia Mino
rigetta Paolo e glorifica Giuda. Conserva la
cisione ed è ancora vagante fra l'Ebraicismo
stianesimo. — Sètta degli Eliognòsti. Loro p
parentela coi Magi d'Oriente, e cogli Essenii.
mano anche Devinziaci. — Gnosticismo clas
2° secolo. Basilide. Max Müller scopre il li
Philosophoumena, probabilmente di Origene, ne
è svolta la sua teoria. Nel suo sistema il m
una Panspermia. — Lo Spirito limitrofo port
materia l'idea. — Gesù raccolse in sè l'idea,
rito, sceverandosi dall'elemento somàtico. —
è il Dio supremo. Ne irradiano le sette Zefiroth
fezioni, che accoppiandosi fra loro ingenerano
dini degli angeli inferiori, o Eonii o mondi in
di 365. Questo numero indica che la base è
la dottrina ariana del sistema solare. — A Ge
rebbe toccato, nel sistema di Basilide, il gov
Israele in sorte nella divisione fra gli Eonii.
scia Geova volle invadere il territorio degli altri
Allora fu che Abraxas dovè mandare il figli
(la conoscenza) per liberare l'umanità dalla ti
degli Dei inferiori. È il Cristo, al quale Basi
anche il nome strano di Kaw-la-Kaw, col sig
di regolatore del mondo. Il nome è tratto da u
di Isaia, XXVIII, 10.

Questa comunanza di idee fra il giudaismo Aless
e il Cristianesimo non è un fatto sporàdico. Una
classe di scritture e di credenze si sviluppò in Egitto,
luogo a un cumulo e un contrasto insieme di ide

quali allato a un fanatico culto pel Tempio e all'odio contro Roma colpevole di averlo distrutto, si associa la figura del Messia, che sarebbe Gesù, salvante il resto d'Israele e riedificante Gerusalemme.

La base di tutte queste scritture fu ebrea; e il momento che le inspirò fu il desiderio di presentare al pubblico côlto del mondo greco l'idea ebraica sotto colori favorevoli e accetti a esso. Qual migliore apologia e strumento di propaganda, che il poter mostrare passi di antichi libri dei sommi maestri dell'Ellenismo, nei quali essi appaiono apprezzare come sublime l'idea d'Israele? Era un imbarazzo già il dover confessare che i libri biblici, così pieni di alta bellezza, furono ignoti ai filosofi della classicità ellenica; e sovratutto a Platone. Pure il fatto era troppo chiaro perchè fosse possibile negarlo. Si cercò di portarvi alcun riparo, inventando pochi versi che si posero sotto le ali dei nomi più celebri dell'antichità! Il Schürer ha una lunga trattazione in proposito: e attribuisce a queste pie falsificazioni la data del 3° secolo prima di Cristo. Questi versi a noi giunsero riportati da Clemente Alessandrino, nella sua Opera dal titolo *Stromates* o *Tappezzerie,* che è una raccolta di massime filosofiche, e negli scritti del pseudo-Giustino " De monarchia " e " Cohortatio ad Graecos. " — I poeti dei quali quei dotti apologisti ebreo-alessandrini si valsero per collocare sotto al loro nome le brevi apologie, sono Eschilo, e Sofocle, e Euripide, e Menandro, e Esiodo al quale si fa celebrare il Sabato, e Omero e Lino. Ma il passo più lungo che rappresenta il tentativo più importante, è posto sotto il nome di Orfeo. Clemente Alessandrino ci lasciò detto a quale fonte attinse, al libro del pseudo-Ecatèo su Abramo. — Il vero Ecatèo era nato a Abdera o a Teo. Fu contemporaneo di Alessandro il Grande, e filosofo e storico. Egli deve essersi realmente occupato degli Ebrei, nella sua storia d'Egitto; perchè Diodoro Siculo da lui trae un lungo passo appunto di argomento giudaico. Da questi passi staccati dalla storia deve il pio falsario aver tratto il materiale pel suo libro apocrifo. Ora, già il pseudo-Aristea cita questo libro su Abramo. E poichè la lettera di questo Aristea, data almeno

dall'anno 200 av. Cristo, bisogna conchiudere che classiche falsificazioni erano già in corso nel 3° secolo Cristo. Il pseudo-Aristea si dà infatti per un impieg re Tolomeo Filadelfo, che regnò dall'anno 285 al 247 Cristo, e nella sua lettera narra i particolari della traduzione greca della Bibbia ebrea ordinata dal re.

Anche Focilide, poeta di sentenze, nato a Mileto ne colo avanti Cristo, è preso come prestanome per un poema morale di 230 esametri. Il contenuto è vago, strettamente religioso, con richiami al Pentateuco: è dubbio se sia di origine ebrea o cristiana. In ogn la sua data è fissata nel 1° secolo dopo Cristo.

I nove versi di Sofocle cantano l'unità di Dio c e la sciocchezza del culto degli Dei: i dodici di trattano della altezza di Dio su ogni creatura.

Il passo di Orfeo è, come dissi, di gran lunga più tante. Egli si rivolge al figlio Museo, e in 21 versi monisce esservi un solo Dio, che tutto creò e ancora regge il mondo, e troneggia ne' Cieli in sovrumano nio, onnipossente. La prova più chiara dell'origine g della falsificazione, è nella figura presa da Isaia, L che il Cielo è a Dio di trono e la terra serve di s a' suoi piedi: (donde in Matteo, V, 34 e Atti, VII,

Οὗτος γὰρ χάλκειον ἐπ' οὐρανὸν ἐστήρικται
Χρυσέῳ εἰνὶ θρόνῳ, γαίης δ' ἐπιποσσὶ βέβηκε.

(Si posa sul Cielo di rame in aureo trono, e perco piedi la terra).

Nella redazione che ne riporta Eusebio (nella Prae Evangelica, XIII) è detto che i versi son presi dal mento di Orfeo, che dopo avere insegnate le orgie dei 3 ora si volge alla vera dottrina del Dio solo. L'acce 360 Dei riporta alla idea del sistema solare, che è s come dissi ripetutamente, la base di tutte le religioni

Il documento però di gran lunga più importante i questa curiosa letteratura giudeo-greca, sono i 14 Li Poemi Sibillini.

Le Sibille sono strane creazioni dell'antichità, che

figurò quali vergini dalle infinite vecchiezze, le quali profetizzavano in antri solitarii nelle montagne. Varrone ne contava 10: la Persiana, la Libica, la Delfica, la Cimmeria, la Eritrea, la Samia, la Cumana per nome Amaltea, o Erofile o Demofile, la ottava Ellespontica, la nona Frigia, la decima Tiburtina per nome Albunea. — Pausania (X, 12) non ne conosce che 4: la Libica, Erofile di Eritrea nell'Asia Minore, dirimpetto all'Isola di Chio, — che profetò pure in Delfo — la Demofila in Cuma, e la Sabba o Sambète, che è la Sibilla Ebrea o Babilonica, detta anche Egiziana, e in generale Orientale.

Più celebre era quella di Eritrea, che profetò anche, come dissi, in Delfo; — e perciò, per avere più credito, la Sibilla ebrea nel più antico Oracolo si dichiara identica coll'Eritrea, benchè originaria di Babilonia: ma falsamente creduta dai Greci nativa d'Eritra; figlia di Noè e con lui chiusa nell'arca.

È più noto — per quel che narra Dionigi di Alicarnasso — che Tarquinio Superbo da Cuma aveva portato una raccolta di originali che si conservavano religiosamente nel Tempio di Giove Capitolino. Quando avvenne l'incendio del Tempio nell'anno 83 avanti Cristo, il Senato provvide su proposta del Console C. Curio a rimpiazzare il prezioso testo: e nell'anno 76 mandò un'imbasciata in Asia Minore, per raccogliere gli oracoli correnti. Se ne poterono mettere insieme 1000 versi. Collocati anco questi nel Campidoglio, esistevano ancora nel 4° secolo dopo Cristo: Giuliano l'Apostata avendoli fatti interrogare nell'anno 363. (Vedi Ammiano Marcellino, XXIII).

In Grecia e nell'Asia Minore gli Oracoli Sibillini giravano nelle mani dei privati, senza sorveglianza governativa: e ciò rese più facili le falsificazioni. Tuttavia non è a credere che godessero perciò di minore considerazione in Roma. Onde le scuole Ebree di Alessandria pensarono di valersi dell'antichità di questi Oracoli, per usarli a scopo di propaganda religiosa, interpolando a versi autentici altri manipolati, e inspirati all'idea d'Israele. — Il lavorio cominciò nel 2° secolo avanti Cristo: e condotto confusamente, senza criterii

Greco che la crede Eritrea, mentr' essa viene di Babilonia. La data del libro, che cade intorno all' anno 140 avanti Cristo è anche confermata dalla profezia della distruzione di Corinto e Cartagine: eventi che seguirono appunto nell' anno 146 avanti Cristo. — Come notai, sono però in questo 3° libro interpolazioni posteriori, che scendono fino al regno dell' ultima Cleopatra.

Il 4° libro era ritenuto dai vecchi critici essere di compilazione Cristiana, e daterebbe dall' anno 80 dopo Cristo. Tuttavia il contenuto è vago: e molti ora lo credono ancora di compilazione ebrea. Consta di profezie di terremoti e ruine. Se i peccatori non si pentono, Dio brucerà tutto, e gli increduli andranno nel Tartaro, mentre i più avranno nuova vita sulla terra. — Per la tesi Cristiana starebbe soltanto l'accenno al bagno rituale; ma qui siamo ancora nell' ambito della טבילה, del bagno purificatore imposto nella Mischna ai proseliti (Vedi in Schürer, III, 132): e non del battesimo. In questo 4° libro è profetata la eruzione Vesuviana dell' anno 79, e la fuga di Nerone oltre l' Eufrate, secondo la leggenda popolare che respingeva l' idea della sua morte. — Il 5° libro è ancora sempre preponderantemente ebreo, e dell' epoca d'Adriano. Quello che rende interessante il libro, è la curiosissima interpolazione Cristiana dei Versi 256-259, dove con un giuoco di parole si accenna a Gesù confondendone la figura con quella di Giosuè che arresta il sole. Sono le incertezze consuete ai responsi Sibillini: Ecco il celebre passo:

> Εἶς δέ τις ἔσσεται αὖθις ἀπ' αἰθέρος ἔξοχος ἀνήρ,
> Οὗ παλάμας ἥπλωσεν ἐπὶ ξύλον πολύκαρπον
> Ἑβραίων ὁ ἄριστος, ὅς ἠέλιόν ποτε στῆσεν,
> Φωνήσας ῥήσει τε καλῇ καὶ χείλεσιν ἁγνοῖς.

che suona: " Giorno verrà che dall' etra scenderà un uomo eccelso, le cui palme saranno attaccate al fruttifero legno, degli Ebrei il più eccellente, che un giorno fermò il sole, parlando con favella di bellezza e con labbra di santità. „

Proseguendo nella rapida rassegna, dirò seguendo sempre

il Schürer che i libri 6°, 7° e 8° sono riconosciuti co stiani: anzi nell' 8° è il celebre acrostico Ἰησοῦς Ѳεοῦ υἱὸς σωτὴρ σταυρὸς (Gesù Cristo figlio di Dio sa croce). — Anche il 1°, il 2°, l' 11° e il 14° paiono e origine Cristiana.

Nell' anno 1891 una celebre scoperta archeologica a richiamare ancora l' attenzione degli studiosi su cose remote. Fu rintracciata presso Eritra la grotta d billa, con lunga inscrizione dell' epoca degli Antonin quale essa stessa fa la sua biografia. Ascoltiamo la v tica della vergine veggente:

Ἡ Φοίβου πρόπολος χρησμολόγος εἰμὶ Σίβυλλα
  νύμφης Ναϊάδος πρεσβυγενὴς θυγάτηρ.
Πατρὶς δ' οὐκ ἄλλη, μούνη δέ μοι ἐστιν Ἐρυθρα
  καὶ Θεόδωρος ἔφυ θνητὸς ἐμοὶ γενέτης.
Τρὶς δὲ τριηκοσίοισιν ἐγὼ ζώουσ' ἐνιαυτοῖς
  Πάρθενος οὖσ' ἀδμὴς πᾶσαν ἐπὶ χθόν' ἔβην.

(Di Febo sacerdotessa son io la vaticinante Sibill Naiade ninfa primogenita. Patria mia non altra, ess tra, e Teodoro fu mio padre mortale. Tre volte trece vivendo, quale intatta vergine tutta percorsi la ter

A questa Sibilla Ebrea accenna Virgilio, nella 14ª da questi libri essendo preso certamente il concett matore del verso:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas
  Tum modo nascenti puero, quo ferrea primum
  Desinet, ac toto surget gens aurea mundo
  Casta fave Lucina.

E segue la descrizione dell' età dell' oro, colla co frutti della terra che già vedemmo essere quadro c alle Apocalissi, e che ora vedremo qui appresso anc descritti in questi versi Sibillini. Il figlio nascituro si parla, è dell' amico C. Asinio Pollione, nell' anno 4 avanti Cristo. Agostino già, e sulle sue orme tutta teratura Chiesastica, si ostinò a vedervi una profezia

dante Gesù. Strana profezia, che metterebbe il Redentore Cristiano e il parto di Maria sotto la tutela della castissima Dea del Paganesimo!

Tolgo, per dare un concetto dello stile della Veggente Babilonese che i Greci chiamarono Cumea ed Eritrea, alcuni passi del libro 3° dal Graetz che li riferisce nella traduzione poetica tedesca del Friedlieb. È il libro in cui più spiccatamente è sintetizzata l'idea d'Israele:

“ Mortali, dai sensi carnali e esseri figli della fralezza, come v'inalzate voi e non avete lo sguardo alla fine delle cose? Non tremate voi dunque, nè temete lo Iddio dominatore altissimo, che tutto nutre quale creatore, che piantava il dolce spirito dentro le anime e si fe' signore degli uomini? Un Dio è, un solo Dio, infinito ed eterno, signoreggiante il creato, invisibile, ma che tutto vede non visto da occhio mortale. Ah! sarà giusta e punitrice mercede alla vostra stoltezza. Voi portaste sacrifizi ai demoni, agli Spiriti di Ade: e andate per tenebre e pazzia, lungi errando dal piano e dritto sentiero su vie spinose, su rocce dolenti. Deh cessate, o mortali! voi errate, stolti, nella notte, in tenebre dove niun raggio penetra. E tu o Grecia, perchè rechi tu ai morti vani doní, e agl'idoli? Chi nell'anima su te collocò l'errore? Da mille e cinquecent'anni su te regnano signori superbi. A te di contro, nelle terre lontane dell'Asia, una città dalle ampie vie si erge superba. Da essa ha origine la stirpe degli uomini diritti, che meditano con senno le opere alte. Non al circolo del corso del Sole, nè della Luna, nè a cose di conquista sulla terra hanno essi la mente: ma solo a giustizia e virtù. Colà il ricco non opprime il povero e la vedova; ma alla inopia soccorre con ausilio di grano e di vino e di olio. E anco a essi abbandona un angolo del campo per la ricolta, adempiendo al grande imperio di Dio, come suona la Legge: „ A tutti diede il Celeste comune la terra (Verso 249).

Questa descrizione è veramente caratteristica della antica vita ebrea e semitica in generale, la quale, come lumeggiai ripetutamente, si distingueva per la assenza di quei conflitti di classe che sempre nei millenii allo incontro turbarono la

società egiziana e tutte le società Ariane fino a i
più caratteristica è quella chiusa, che, partendo dal
Mosaico della ripartizione delle terre ritornanti a
giubilari nel patrimonio delle tribù, assurge alle con
del più schietto Marxismo e di Rodbertus.

Chiude il libro la consueta minaccia dei fenome
bili precursori della fine di tutte le cose, e la prom
trionfo ultimo della giustizia:

“ Misera Ellade, deh cessa di alzarti superba. P
l'Immortale, all'Altissimo, e prendi guardia. Servi
potente, affinchè un giorno tu sia partecipe, quando
fine dei tempi ultimi, e il giorno del giudizio verr
ai buoni, per ordine divino. — Ai mortali darà la fr
terra il frutto dovuto in grano, e vino, e ulivi: e
dolce liquore del diletto miele dal Cielo, e piante
dell'albero e grasse pecore, e buoi e agnelli e anc
Fontane di latte farà scorrere la terra, del bianco la
sì dolce. — E grassa sarà e pingue la terra, nè più
gerà la guerra nè rumore d'armi e stragi. Anco
non si scuoterà nelle sue viscere; nè scenderà sovr'
struggitrice d'ogni frutto la procella; ma universa
stenderà benevolente, e sino alla fine dei tempi sar
l'uno all'altro re. — E per una sola legge reggerà
mini dallo stellato Cielo l'Immortale: per una legg
catrice delle opere degli uomini. Poichè egli è l'U
vi ha altro Dio allo infuori del Dio: e per fuoco ard
i malvagi. „

Siamo alle visioni dell'Inferno, delle quali il Cristi
s'impadronirà.

Infine per mettere il colmo alle contraddizioni, l
poema è anche tutto un inno in gloria di Elio Adri
peratore, il cui nome nasce da un mare (l'Adriatico). —
circostanza ci prova che il poema fu scritto nel p
del suo regno, quando la sua curiosità che si inte
nello studio delle religioni straniere, era presa da qu
genui credenti per desiderio di lontane conversioni, e
egli ancora si mostrava benevolente ad Israele, e fac
suoi ingegneri, per amore dell'arte, rialzare le anti

struzioni di Gerusalemme nello stile antico: — nè si potevano prevedere gli orrori della vicina rivolta e delle estreme distruzioni.

Al punto a cui siamo giunti, il Cristianesimo, nella forma nella quale oggi esiste, è già costituito: e la figura di Gesù è delineata in tutti i suoi contorni, quale realità e idealità insieme. Onde il ciclo dell'idea è nei secoli compiuto; ed è finito lo svolgimento dei fatti memorabili che portarono la idealità ebrea tra le genti pagane, nel seno delle quali essa doveva divenire sì altra dalle sue origini.

Ma in quest'epoca appunto si avvera un'intenso lavorio entro la cerchia del Cristianesimo. Da ogni parte sorgono veggenti e Chiese che credono avere una concezione più giusta ed esatta della figura di Gesù, e vogliono farla trionfare. Lasciando da parte le folle inconsce e guidate dai capi spirituali — egli è certo che le persone più intelligenti, trovandosi così vicini ai fatti e ai loro svolgimenti, potevano allora farsi un concetto discretamente sintètico dei passaggi graduali pei quali in poco più di mezzo secolo dalla morte di Gesù era passata la sua rappresentazione religiosa. Il mite e benevolente Giudeo, era divenuto un assessore della Divinità prima, e più tardi era stato raffigurato come la ragione fatta carne e dominante l'umanità. Perchè adunque non potrebbero sorgere uomini illuminati, che ancora potessero illustrare questi misterii e queste cose astruse, e addurle a ulteriori perfezioni?

Conviene riportarsi alla vita intellettiva di quelle epoche lontane. Ora, fra noi, essa ha nelle società civili mille svolgimenti e mille mezzi in cui estrinsecare la sua attività. Tutti gli elementi, tutte le forze che ora trovano il loro sfogo nella politica, nel giornalismo, nell'insegnamento, e nei soddisfacimenti più elevati della scienza, erano allora compressi e gittati tutti a ravvolgersi in una cerchia limitata di studî e di meditazioni, se volevano elevarsi sulle cose della vita materiale: — e questa cerchia era la speculazione religiosa.

Questa condizione di cose, se fu vera per molta parte dell'antichità, — conviene osservare che mai fu spinta al

punto di esasperazione cui pervenne nella fine del 1°
sotto gli Antonini e poscia. L'imperio aveva finite
conquiste, e vi si era assicurato. Le province posav
la vasta amministrazione romana, assicurando alla pe
l'ordine e la pace e una grande regolarità, sovratutt
Tiberio, era riuscito a spengere le autonomie locali,
vevano prima nelle discordie civili. Le province trov
che il nuovo regime era preferibile ancora ai disor
governi dei regoli che prima tiranneggiavano e tagli
vano le popolazioni con criterii meschini. Adagiata in
quietismo, la vita provinciale divenne una povera c
andò spengendosi.

Durava alcuna autonomia comunale: ma tutti gli st
di Liceo imparano che le funzioni decurionali erano
gite come pesi, e non più ricercate come onori, sotto
perio.

In tali condizioni di cose non è a stupire, se da ogn
gli spiriti irrequieti di ricerche si gittavano avidi su
blema della figura di Gesù, così curioso e faccettato
aveva occupato già tre generazioni, e ne era uscito cos
dificato dalla forma primitiva. La Chiesa si trovò di
alle resultanze più strane e inattese, derivanti dalla rifra
che la figura del nuovo Dio subiva nello specchio cosc
dei nuovi ministri. — Essa si trovò nella necessità di
mare che le modificazioni apportate nel modo di consid
la figura di Gesù, erano le ultime concessioni che si
vano fare alle fantasie delle folle accorrenti nella gr
corrente del Cristianesimo: e che non era lecito più
aggiunte. Queste furono da ora dannate come eresie ed
razioni. Ma l'aire era preso, nè per un secolo potè e
arrestato.

Questo fatto senza uguali, della costituzione di una
gione novella nei tempi storici, aveva mosso troppe n
verso ricerche di un ordine misterioso, perchè il movin
sì presto s'avesse ad arrestare. Tutte le religioni che
conosciamo, hanno origini che si perdono nel mito:
se anche come il Buddismo si costituirono nei tempi
rici, la loro base è remota; onde non si tratta in fondo

di modificazioni di una coscienza popolare già formata. La base delle religioni Ariane è sempre il mito solare, con le modificazioni delle stagioni, e la Natura eterna e informatrice delle cose; e il Buddismo non fu in fondo che un sistema filosofico posato su questo sfondo. Il Maomettismo è sempre un Giudaismo con lievi influenze cristiane; e nulla creò di nuovo.

Egli è vero che, con molta larghezza di vedute, si può forse lo stesso affermare del Cristianesimo. Posciachè noi abbiam visto, che in fondo anch' esso si andò costituendo, penosamente raccogliendo pezzo a pezzo lembi di filosofie neo-platoniche che adattò sul vecchio quadro del mondo ideologico Ebreo Palestino. Ma non si può negare che ne risultò una cosa differente dagli elementi costitutivi.

Le eresie di cui parlerò, non avrebbero tutta l' importanza che hanno, se anch' esse non ci fornissero una riprova del fatto antico, che la Chiesa le dannò bensì, ma si riservò di trarne largo patrimonio per completare il suo rituale. In ogni modo, dalla fine del primo secolo si può dire che l' attività dalla Chiesa fu rivolta ad assicurare le fatte conquiste spirituali, e a difendersi dagli ausilii e dalle aggiunte che gli spiriti irrequieti volevano apportarvi. Così essa prese aspetto di una forza moderatrice e prudente e savia, lottante contro molte aberrazioni.

La prima eresia contro cui la Chiesa ebbe a irrigidirsi, fu lo stesso Cristianesimo Apostolico, ch' essa aveva abbandonato, come vedemmo, per condiscendere alle fantasie della più fine intellettualità ellenica. Era il mondo Ariano, per molta parte più equilibrato e positivo, che ricusava le aberrazioni messiàniche, verso alle quali una parte dello spirito ebreo s' era lasciata traviare, per influenze del misterioso Sacerdozio Babilonese, elaborante nei templi dinanzi alle contemplazioni celesti, strani segni e strane nebulosità. Queste avversioni sono antiche: e noi già le seguimmo nelle pagine di Tacito e di Svetonio, e nelle persecuzioni periodiche degl' imperatori contro i " Chaldaei. „ Orazio contr' essi mette in guardia la dolcissima Leuconoe: (Ode X, del Libro 1°): " Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi,

quem tibi finem Di dederint, Le
taris numeros. „ E Ausonio: “
sidera fati — Callebas. „ — An
divinatione), vi accenna con male
non sapiunt, alteri monstrant vi
tere che quest'Ebionismo, staccat
da esso, da quando fu profugo da
per le vicende della guerra civil
gione Trans-jordanica, si venne
situazione di equilibrio instabile,
rinnovate influenze babilonesi ch
cezioni strane e materiate di gros
nismo umile e moralizzatore de' p
losità perdentesi in molti dogmi c
nelle tinte oscure con cui l'Ebi
tato a noi da Epifanio e dagli
alla malevolenza alla quale, in
finiscono per cadere in preda tu
tori del movimento stesso. Que
gradi per i nuovi sopravvenuti,
rono per altre vie. La Rivoluz
bene i suoi primi autori: e ora
quelli che lo iniziarono e subiro
spesso non sono seguìti nè asc
sempre per lor natura ingrate.

Gli Ebioniti, i poveri, gli u
umiltà predicata da Gesù, diven
di scherno, quali “ poveri di sp
base dell'Ebionismo consisteva
tarsi Gesù come profeta di verità,
da Dio come Messia a compiere
niti adunque l' Ebraismo era p
pratiche, circoncisione, ecc. era
di prima. — Il punto insomma i
Ellenisti, era questo: che, ment
il Cristianesimo come una nu
l'Ebraismo, essi si consideravan
Ma su questo ceppo, come dissi,

idee stravaganti: sì che nella fine del 1° secolo vediamo già sorgere variegate forme di eresie, che tutte sono giudaizzanti, e che, in piccola parte, vegetarono isolate fino al Maomettismo, nel quale si spensero.

Lasciando da parte i Battisti, e gli Emero-Battisti, che verso i tempi di Traiano paiono riprendere molta importanza verso la fine del 1° secolo, noi vediamo le popolazioni transgiordaniche darsi con ogni fervore alla càbbala, la quale fu la direzione che prese una parte dell' Ebraicismo dopo la distruzione del Tempio, per influenze Babilonesi. Il Talmud, col suo sillogismo rigoroso, rappresentò la direzione dell' Ebraicismo palestino e ortodosso, ed ebbe ogni pena a contrastare a quelle aberrazioni. Ora le stravaganze cabbalistiche, per le influenze e le relazioni strette che regnavano ancora fra i Cristiani e gli Ebrei in quell'ambiente grigio di sêtte che fluttuavano fra la tradizione ebrea e un nebuloso Cristianesimo, avevano strani contraccolpi nella Chiesa: e queste idee si allargavano poi lontano. È certo che il Cristianesimo ebbe sempre le sue radici nell'Essenismo: e gli Esseni tendevano acreare e moltiplicare gli angeli. Gesù, per queste influenze, andava diventando anche lui per certe sêtte, uno fra gli angeli, un grande Eonio. Una reazione contro queste dottrine, contro le quali anche Paolo dovè lottare, già s' intravede nella Ep. ai Col. II, 18: “ Niuno vi condanni a suo arbitrio al servigio degli angeli, ponendo il piè nelle cose che non ha vedute. „ — Anche i Samaritani, — popolazione mista con antiche sovrapposizioni babilonesi — si dividevano in cento sêtte, derivanti più o meno da Simone di Gitton (il Simon Mago della leggenda cristiana). Menandro scriveva in questo tempo probabilmente la sua Grande Esposizione sotto il nome di Simone, battezzando in Antiochia, e predicando che ciò conferiva l' immortalità e il diritto alla resurrezione, e creando un mondo di angeli intermedii fra Dio e la terrra. Anche Dositeo era Samaritano, e si faceva passare pel profeta eguale a Mosè, che Dio aveva promesso di mandare nel mondo nel verso 15 del Capo XVIII del Deuteronomio.

Ma la sêtta più importante, appoggiantesi alla tradizione

di Giovanni Battista, che nelle contrade dell' Eufrat
sempre seguaci numerosi colla pratica del battesim
catore, che essa ripeteva a ogni fallo da lavare, fu
predicata da Elkasaï, nell'anno 3° del regno di
Secondo Epifanio, fu l'influenza d' Elkasai che
completamente l' Ebionismo, distogliendolo dalla
Apostolica per sottometterlo alle stranezze di una
grossolana. — Certo tutta la regione transgiordanic
influenzata, e le varie sètte degli Essèni, dei Na
degli Ebioniti adottarono queste strane predicazio
4° secolo l'Elkasaïsmo ebbe i suoi martiri, e due
Marthous e Marthane, che passavano per sue disce
erano adorate, e si raccoglieva come reliquia la polv
loro piedi. Gli Elkasaïti continuarono ad esistere pe
secoli, e si confusero soltanto nel Maomettismo, nel
colo. Essi formarono quell'insieme di sètte, Essenii,
Samseèni, Iesseèni, che furono poi tutti compresi ne
generico di Sabei, che in Siriaco suona *battezzator*
tavia non si spensero mai del tutto; e ancor oggi
e hanno il loro Vangelo, che è il " Libro di Adan
comprendono le sètte dei Mendaiti, o Nazarei; e
mano da sè cristiani della scuola di S. Giovanni B
e occupano i distretti paludosi di Howeyza, al con
del Tigri e dell' Eufrate. Nel 7° secolo, Maometto
con rispetto; e nel 10° secolo gli scrittori Arabi
mano *El Mogtasilo,* quelli che si bagnano. — La
trina è contenuta nel Libro d'Adamo (edito dal Pet
e nel Divano de' Mendaiti. Essi rappresentano l'ult
sto del Giudeo-Cristianesimo, fortemente inquinato
menti della religione babilonese. Epifanio in Haer.
e Ippolito ce ne lasciarono notizie, e ci trasmisero d
dell'Apocalisse, bandita da Elkasaï, dai quali si può
qualche idea della sua dottrina. L'Hilgenfeld raccolse
varie parti nell'edizione greca del " Pastore Herm
1881, a pag. 227 e seguenti.

Il libro di Elkasaï sarebbe caduto dal cielo: e
l'avrebbe consegnato a un discepolo detto Sobiai.
kasaï lo avrebbe consegnato un angelo alto 96 miglia

16 miglia, ma da spalla a spalla largo 24 miglia, e le cui orme de' piedi erano lunghe 14 miglia. Quest' angelo era figlio di Dio, ed aveva una moglie delle stesse dimensioni; era lo Spirito Santo (Ricordiamo che per i popoli di lingua semitica lo Spirito Santo è sempre femmina, perchè la parola che vi corrisponde è *Ruah* che è femminile). Quest'angelo sarebbe Cristo: e quelli che leggono il libro con fede, e si battezzano con battesimo speciale per ogni peccato, si salvano l'anima. Anche i più orribili peccatori si salvano con un secondo battesimo (se il primo resultasse insufficiente per la gravità del peccato). Questo era fatto nel nome di Dio altissimo e del Figlio che è il gran Re, e con invocazione di sette testimoni: cielo, acqua, spiriti santi, angeli della preghiera, olio, sale e terra. Epifanio vi aggiunge un ottavo elemento: il pane. — Già notai che nella 1ª Ep. di Giovanni pare leggersi un' eco di queste stranezze nel Capo V, verso 6: " Gesù è venuto con acqua e sangue: non con acqua soltanto, ma anche con sangue: e lo Spirito ne è testimone. „ A quelli poi che per una seconda volta si lasciano battezzare vestiti, viene anche perdonato l'adulterio e la falsa testimonianza. — Ai morsicati dai cani arrabbiati è ordinato un terzo battesimo ancora colle vesti addosso. Anche la tisi e la ossessione de' demonii è guarita coi bagni freddi ripetuti quaranta volte in sette giorni. Ciò insegna la conoscenza e la fede negli Elementi.

Dopo queste grossolanità formalisliche, segue la parte teorica, inspirata alle tradizioni del giudaismo ortodosso. Così si mantengono la circoncisione, il sabato, le proibizioni de' cibi secondo la bibbia, — ma si aboliscono i sacrifizi. Il Fuoco era oggetto di abominio, forse in ricordo delle apostrofi di Geremia, e dell' opposizione giudaica al culto di Moloch: — l' acqua invece rappresentata come elemento di vita. Il matrimonio è dichiarato obbligatorio, e la castità riguardata come cosa contro natura. Cristo sarebbe l'ultima incarnazione d' Adamo, ma generato per via naturale. Così, accanto a un Cristo Angelo, v' era un Cristo Adamo, congiungente così in sè l'elemento naturale col sovrannaturale. — Come si vede, ciò è importantissimo, perchè

mai prima di Elkasaï, nella ricerca ansiosa di fissare l
personalità di Gesù e dargli dei tratti ben delineati, l
unione delle due nature corporale e spirituale, era stata a
cora dichiarata così chiaramente. Così anche con Elkasaï l
Chiesa durò nel suo sistema che le riuscì così bene sem
pre: di lanciargli contro l'anatèma per le sue esagerazio
ma di accoglierne intanto alcuna parte della dottrina. Co
a bricciche a bricciche si andava, in virtù di questi pr
cedimenti, fissandone il cànone complessivo. E noi che o
vediamo le durate fatiche per giungere a questo risultat
più facilmente comprendiamo come, la Chiesa, giunta c
fu a completarlo, volle difenderlo con ogni cura. Onde,
non si scusa, si comprende però che fu umana la severit
colla quale la Chiesa, ormai dopo un secolo da Cristo qu
costituita e cattolica, si adoperò a impedire le ruinose i
novazioni e le incursioni e le aggiunte che l'inspir
zione individuale pretendeva di esercitarvi. Fu prima arm
l'anatèma, poscia, appena le fu possibile, la invocazio
del braccio secolare, che già suona terribile sin dai prim
anni del 2° secolo, nel verso 6 del Capo XV di Gi
vanni: " Io sono la vite. Se alcuno non dimora in me,
gittato nel fuoco, e bruciato, come i sarmenti. „ — Intant
da questa Elkasaïtica dottrina piena di grossolanità grot
tesche, trasse la Chiesa quel dogma della consustanzialità
che essa poscia difese con tanto accanimento, e che cost
tanto sangue e tanto inchiostro nelle lotte contro l'eresi
di Ario. — Elkasaï combatteva le teorie di Paolo. Così
martirio. Egli predicava essere lecita la conversione all'ido
latria in caso di costrizione. — Alcune formole misterios
erano insegnate, come dotate di miracolose efficacie: s
vrana fra tutte questa: " io testimonio pel giorno del gra
giudizio. „ Si aggiungevano istruzioni astrologiche, che
sono preziose, perchè ci mettono in grado di fissare la da
della redazione dell'opera, nell'anno 3° di Traiano, e ci
nell'anno 101; — e sono le seguenti: " Vi sono catti
stelle dell'ateismo, nei cui giorni non si battezza nè si l
vora; nel terzo giorno, cioè in martedì, non si parte
casa. (Il nostro popolino conserva questa superstizione, r

noto proverbio: “ Nè di Venere nè di Marte, nè s' arriva nè si parte. „) Però qui si traeva tale pronostico da un fatto storico: “ perchè, dice Elkasaï, tre anni dopo l'inizio del regno di Traiano, e dopo l' esilio del re de' Parti Pacoro, sorgerà guerra contro gli angeli dell' ateismo del Nord. „ — Qui si allude alle imminenti guerre di Traiano contro Decebalo, re della Dacia.

Lasciando ora quel mondo dell'Asia transgiordanica, avvolta in molti incerti bagliori nella pianura babilonese, e accostandoci all'Europa, troviamo nell'Asia Minore Cerinto cui già accennai pe' suoi rapporti con Giovanni: Cerinto proveniente dalla scuola Alessandrina di Filone come Apollo, e che giuocò in rapporto a Giovanni una parte in alcun riguardo analoga a quella che Apollo giocò con Paolo. Anch'egli è un dilettante del Cristianesimo: e vi si accosta e se n'allontana con capricciose elissi, come Mercurio al sole. Sì che talora pare confondervisi, tanto che la scuola di Alessandria con Dionigi, avvezza al millenarismo, gli attribuì l'Apocalisse di Giovanni. Egli nella sua mobilità di spirito, andava volteggiando intorno alle idee del Circolo Cristiano di Efeso, sì che passò nella tradizione come lo spettro di Giovanni, e in uno stesso tempo come l'avversario preso di mira da lui, e talora l'autore de' suoi scritti stessi (V. Epifanio, LI, e Filastro, capo 60).

In sostanza, dalle nozioni lasciate da Filastro, Cerinto appare ancora distinto dai Gnostici, perchè mantiene in parte la legge di Mosè colla circoncisione. Egli crede la resurrezione di Cristo ancora da avvenire (simili teorie erano conosciute col nome di “ Chiliasmo „ ch'è la traduzione greca di Millenarismo): — e a questo punto di vista riferisce Dionigi la supposizione ch'egli sia l'autore dell'Apocalisse, che abbia voluto coprirsi col nome venerato di Giovanni). Filastro ci dice che Cerinto rigettava Paolo, e glorificava invece l'apostolo Giuda: il che proverebbe che almeno allora la leggenda del tradimento non era ancora da tutti accolta. Per lui il creatore del mondo, che diede la legge a Israele non è ancora il Dio eterno: ma fu un Dio subordinato, un Demiurgo. Il vero Dio, fino allora sco-

nosciuto, fu rivelato da Gesù, ch
mento del battesimo, mentre fi
plice uomo, e che risorgerà con
Filastro ci dà anche notizia d
Eresiologi nulla ci dicono, ma
un ordine di considerazioni più
gnosti. Come si vede, vi si ann
cismo. Ma predomina l'idea del
il culto del sole era generale fra
mette in dubbio che la culla
l'Essenismo, ecco come il culto
mite di questi Eliognosti dett
universale del Sole, che è la b
Indo-Europea. E poichè l'Hilgen
Devinctiaci col quale pure la se
latino *devinctio* che in Tertull
arte magica (de Spect. 2) — ne
all'appellativo di *Magi* col quale
bilonesi. Vi è dunque in queste p
nomiche tutto un legame di quel
col vasto Oriente e coll'India.
dottrina di questi adoratori del
forse dal culto persiano e da Zo
sole dicono ch' esso conosce la
egli soltanto illumina pure gli u
ogni nutrimento — e che fu pos
il suo corso stabilito quotidiana
mezzo del Cristo nello spirito s
(Giobbe, IX, 7): Dio ordina al s
si leva. „ Sono qui strani accoppi
Persiano e il novello Cristo, che,
zione Palestina, è quasi a forza
ravvicinamenti più noti ci porge
e il culto di Sansone e di Ercol
nachismo comunistico. Secondo
bero già entrati ora nella cerch
zione però che riconoscono Gesù
e il giusto, ma non uscente dai

Scendendo di qualche decennio, verso la prima metà del secondo secolo troviamo già tutte queste eresie svolgersi nel trionfante Gnosticismo, che per alcuni anni parve dover conquistare il dominio morale del Cristianesimo. Primo nella serie dei capi più noti della setta è Basilide, di origine Siria, dimorante in Alessandria. Della sua dottrina ci resta un libro, detto Philosophoumena, che fu scoperto dal Max Müller e che il Renan crede opera di Origene (V. Hist. des langues sémitiques, pagina 251) in cui la dottrina gnostica ci appare sotto l'aspetto di una metafisica Aristotelica. Per altra parte Epifanio e gli altri Eresiologhi ci rappresentano tale dottrina come una specie di Càbala o di Mitologia orientale. Pare che si tratti in realtà di due dottrine che Basilide insegnava: una più elevata per gl' iniziati, e l' altra più materiale pel grosso de' credenti.

Il suo sistema filosofico richiama le astrazioni di Hegel: tanto le idee come le cose hanno i loro ricorsi nei secoli! Secondo Basilide, la base della vita è lo sperma, l' elemento vitale. L' universo è una *panspermia* nei suoi ultimi svolgimenti. Come il seme contiene gli organi di un individuo vegetale e animale, così il divenire non è che un' evoluzione. Vi è uno “ spirito limitrofo, „ che porta l' idea nella materia e ve la fa circolare entro. Questo è il progresso. La fine sarà il riposo incosciente delle creature nel seno di Dio. Ecco il Nirvana buddistico! Sarà l' estinzione del desiderio, la beatitudine senza termine. — Ma la buona novella del progresso fu portata nel mondo da Gesù, che così è messo in rapporto collo “ Spirito limitrofo. „ Ecco come la teoria di Basilide rientra nel girone Cristiano. — Avanti Cristo già i più intellettuali fra i pagani ed Ebrei avevan fatto trionfare l' elemento pneumatico (mondo ideale) sul somatico (mondo materiale): ma Gesù seppe separare i due elementi, rimanendo in lui solo l' elemento pneumatico. Tutti gli uomini possono imitarlo, accogliendo il vangelo della “ Gnosi degli esseri ultra-cosmici cioè trascendentali. „ Il germe di questa teoria dell'elemento pneumatico si trova già in Paolo, nel verso 15 del Capo II della 1ª Ep. ai Corinti, in cui si distinguono gli uomini in animali e pneumatici; il pneu-

matico è quello che imparò la teoria dello Spirito S
Si vede che erano queste, astrazioni e divagazioni ch
mavano come il terreno di coltura del Cristianesimo:
di esso ogni pensatore credeva di dover edificare un si
e trarne conseguenze più elevate e ripiene di uno s
misterioso. Ma il fondo era comune, ed era la dottri
stiana presentata come una iniziazione a dottrine e s
occulte.

Per materiare queste teorie, Basilide ricorse alle
nificazioni o incarnazioni degli attributi divini: —
dimento che era famigliare alle religioni fenicie e pe
e Assirie. La base è sempre la lotta fra il bene e il
fra l'Ormuzd e l'Arimane della Persia, fra il Cris
Diavolo del Medio-Evo, e anche dei nostri tempi. E
ciò trae poi la sua prima origine, come spiega bene
Gubernatis nella sua " Storia della Letteratura Univer
dalla osservazione dello spettacolo della Natura: pos
non sia che la spiritualizzazione della lotta del Sol
giorno roteante nelle spire dei suoi cerchi eccelsi in
ai misteriosi giganti e genii che risiedono nelle r
oscure dell'Occidente, ov'egli precipita a debellarli,
sorgere nelle aurore di sangue, trionfatore delle Tenel
strette nell'abisso. Per l'uomo primitivo o ignaro dell
cosmiche, il tramontare del sole e la invadente tenebr
turna erano occasione a diuturni spaventi: e il ritor
l'alba radiosa era attribuito da lui a un miracolo o
dalle forze benevolenti del cosmo, occupate nella notte
ribile pugna contro le inferne. Simigliante corso d'ide
misura più larga era ingenerato dallo spettacolo del dig
del giorno fino al solstizio d'inverno. Tutto ciò dura
oggi: e il Cristianesimo celebra nel Natale ancora inv
riamente quella festa istessa che l'antichità aveva dec
come simbolo della fine di quelle preoccupazioni,
essa ingenerava il progressivo disparire dal cielo d
autunnale; quando l'astro riprendeva il suo progredir
il solstizio; sì come la vigilia di San Giovanni è l'in
l'umanità cantò nei millenî alla più lunga giorna
l'anno e al trionfo del sole. In certi paesi della Ger

per antichissime tradizioni Indo-Europee, i fuochi accesi nella selva e le danze eternano l' antica letizia del mondo, inneggiante al Sole fecondatore; si come nella magica notte del Maggio, nella notte di Valpurgia. E il Natale sostituì le antichissime feste Pagane che il mito indiano aveva diffuse in tutto il mondo Indo-Germanico come celebrazione del superato solstizio invernale.

Secondo il sistema di Basilide, il Bene, il Dio supremo, che è immerso nella felicità, nella incoscienza suprema (agnòia), e cioè in sè stesso, ha nome *abraxas*. Questa parola *abraxas* fu un logogrifo che diede molte preoccupazioni agli eruditi, per decifrarlo. Già ne parlai nel Capo XVI del mio primo Volume. Il Cantù ne tratta nella sua St. Ant. Doc. Tomo 2° pag. 315. Questa parola si trova incisa in molti amuleti di pietre dure: cammei egiziani che son conservati ne' Musei. Il dottore G. Barzilai in una sua monografia in proposito edita a Trieste, nel 1873 (Tip. Peternelli) spiega che questa parola contiene le iniziali del primo verso di una preghiera rituale ebrea, attribuita a Rabbi Nehunia, che si solevano incidere sui cammei ebraici. Quel verso suona: " Deh! colla potenza della magna tua destra libera i prigionieri. "

I Basilidiani, adottarono questi amuleti, cui già gli Ebrei attribuivano virtù miracolose, dichiarandoli portentosi per liberare i pazienti dagli spiriti maligni e dalla febbre. Sireno Simonico, settario di Basilide nel 2° secolo, nel suo libro " De medicina parvo pretio parabili " dettò come una ricetta contro tutte le malattie, la prescrizione di legarsi al collo questa fatidica parola, ma scritta ripetutamente e togliendone sempre una lettera sì da formarne un triangolo isoscele. Nelle nostre campagne vivono sempre degli empirici che dànno di queste ricette consistenti in parole misteriose da metter sul petto degli ammalati e che hanno virtù di guarire purchè sia vinta la curiosità, e non vengano lette. Dal divino Abraxas di Basilide irradiano sette perfezioni (le sette Zefiroth della cabbala ebrea) che formano con lui l'ottoèdro, la divina Ogdoade. Il sistema riposava sulle osservazioni astronomiche. Le *Zefiroth* rispondevano ai sette pianeti allora noti: la Terra, la Luna,

Mercurio, Venere, Marte, e Giove e Saturno. Le sette perfezioni sono: “ la Conoscenza, il Logos, la Sapienza „ etc producono nei loro accoppiamenti gli ordini di angeli inferiori, che sono gli Eonî, cioè i mondi, che sono 365 Questo numero è il prodotto del valore numerico che in Ebraico hanno le lettere della parola Abraxas אברקסא: come è facile verificare dal breve prospetto: א = 1 + ב = 2 + ר = 200 + א = 1 + ק = 100 + ס = 60 + א = 1, il che dà sommando le cifre, il totale di 365.

È troppo chiaro qui il richiamo al fatto astronomico elementare della durata dell'anno solare.

Gli angeli dell'ultimo Cielo son retti da Jehova, e crearono la terra, che è di fra i corpi celesti, il mondo più basso nell'ordine della materialità, ed è fatto sul modello della Sofia.

Geova e gli Dei inferiori si divisero il governo de' popoli. Jehova scelse gli Ebrei. Ma poscia Jehova mosse guerra agli altri Dei, volendo invadere i loro territorî. Allora abraxas mandò il suo primo figlio *Noûs* (la conoscenza) colla missione di liberare l'umanità dagli Dei inferiori. Noûs non subì una vera incarnazione: ma al momento del battesimo, unì in sè stesso la persona di Gesù e non se ne separò che al momento della Passione. Secondo alcuni discepoli, fu Simone di Cirene, quello veniva da' campi e stat gli era pietoso di portare per lui la croce (Vedi Luca, XXII 26), che soffrì per lui, sostituendoglisi all'ultimo momento. Le persecuzioni cristiane furono l'ultimo tentativo di Jehova per salvare il suo potere.

Nel libro di Basilide, è curioso il nome con cui egli chiamava Gesù: e cioè *Kaw-la Kaw*. Sono due parole ebraiche, prese dal verso 10 del Capo XXVIII di Isaia, e significano *riga a riga*. Il testo, dopo un' invettiva contro i sacerdoti, traviati nel vizio e nell'ubriachezza, dice: “ Bisogna dar loro insegnamento, linea a linea. „ — Come da ciò Basilide abbia adottato questo nome, scelto forse per far stupire colla sua stranezza, genti che non conoscevano l'ebraico, è una di quelle stravaganze che forse rientrano nelle astuzie consuete a chi vuol far colpo sulle masse. D

resto, anche di questo strano nome attribuito a Gesù, trattai più largamente nel Capo XVI del mio 1° Volume.

Superbi di tutta la potenza magica contenuta nella parola Abraxas, i Basilidiani si considerarono presto come superuomini, superiori alle umili cose della morale fatta per gli umili. Si finì per predicare, che l'uomo perfetto nella Gnòsi, può permettersi tutto.

CAPITOLO XLIX.

*Sistema di Valentino. — **Anche questi è della scuol** **sandrina. — Combatte la resurrezione dei corp** **assurda, già i perfetti della Gnòsi essendo** risor **verità. — Dio si evolve, e dopo il mondo** creer **cosa più perfetta. — Dal conn**ubio di Bythos (l **il Bene ignoto) con Sigè (il** Silenzio) si inge **tutti gli esseri e attributi. — Noûs** (l'intelligen **torisce Cristo e lo Spirito. — Gli** Eonii a lor **raccolgono tutte le loro virtù, e da**nno origine **— La Sapienza si agita poi verso** l'Abisso, e **amore, nasce la Sapienza umana,** lordata dal **struazione immonda (è l'Emorroissa** del Capo **Vang.** di **Matteo). — Gesù la ama e** la purifica **connubio nasce il Demiurgo, e poi l'**uomo. — **mangia il pomo divietato; ed è per** morirne n **cato. — Allora è che Gesù si unis**ce al Crist **salva. — Scuole parallele in Siria,** con Saturn lievo di Menandro, il discepolo di Simone di come già era stato Basilide. — Fra l'Abisso, i inafferrabile, e Satana, stanno i 7 Eonii o mo nostro sistema planetario, di cui uno è Iehov posto alla Terra, o la Terra stessa (siamo g Panteismo). — Un raggio divino cade su lui e p sugli uomini. — Satana se ne ingelosisce; e ins malvage passioni. — Interviene Cristo, e salva l nità peccante. — Carpocrate predica la neces provare tutte le perversioni. — Se ne derivano niti, che adottano un Vangelo di Giuda Iscari Altri Vangeli di Pietro, degli Egiziani, ecc. — luzioni che subisce il Gnòsticismo trasportan Roma. — Si appoggia all'autorità di Paolo; o scono le risorgenti avversioni contro di lui nella uficiale che si richiamano a Pietro. — In realtà*

stici traevano dalla dottrina di Paolo illazioni eccessive. — Cerdone e Marcione di Sinope, e loro dottrina. — Anch' essi distinguono il Dio Creatore del Cosmo da Iehova, Dio ebreo del mondo. — Scopo di questo fu lo instauramento del dominio d' Israele. — Ne deriva la universa infelicità, frutto del giogo della Legge. — Allora il Dio Creatore si decide a mandare sulla terra il figlio Gesù. — Questi non è il Messia ebreo, il quale verrà più tardi. — Gli Apostoli confusero questo con Gesù. — Solo Paolo l' ha capita. — Marcione condanna la procreazione; essendo il corpo cosa immonda. — Perciò gli ammogliati egli esclude dal battesimo. — Nel suo sistema, solo le anime risorgono. — Anch' egli ha l' avversione dei Cainisti per Iehova e la Bibbia. — Gesù scende all' Inferno: vi lascia i servi fedeli di Iehova, Abramo, Noè, ecc., e salva i ribelli, Caino, i Sodomiti, ecc. — Eventi storici paralleli, che favoriscono intanto il decadere del Giudeo-Cristianesimo. — La rivolta di Bar-Cozibà spinge Adriano a cacciare da Gerusalemme gli Ebrei; e le misure di persecuzione si allargano ai Giudeo-Cristiani. — In luogo della Sinagoga Ebionitica, sorge colà una Chiesa pagano-Cristiana, tollerata dal governo imperiale, in antagonismo colla prima. — I Gnòstici continuano a moltiplicare i racconti evangelici, adattandoli alle loro fantasie settarie. — Ne deriva un pullulare di falsi Evangeli, che il Tischendorf raccolse. — Anche la figura di Maria comincia a prendere contorni più precisi. — Protevangelio di Giacomo. — Vangelo di Tommaso più grossolano. — Altre false scritture; falsi Atti degli Apostoli, Atti di Tommaso, e Apocalisse di Adamo, colla sua divisione delle Ore canoniche. — La Chiesa continua nel suo sistema di condannare queste compilazioni falsarie, ma di accogliere da esse i riti e dogmi che erano passati nelle simpatie popolari.

Dopo Basilide, ottenne gran fama Valentino, nato e predicante pure in Alessandria. Egli continuò la scuola di Fi-

lene, e volle compiere il suo sistema, adattando la filosof
Platonica al Cristianesimo. La base del suo insegnament
fondato sul Gnòsticismo, è che la resurrezione de' corpi
un assurdo, perchè i perfetti nella Gnòsi son già risor
nella verità, l'anima sola essendo nobile in contrappos
alla materia.

Secondo Valentino, le manifestazioni di Dio (rientriar
nella Cabbala) sono successive. Dopo il mondo, egli produr
cosa più perfetta. Nel principio esisteva solo Bythos (l'Abis
e la sua compagna Sigè (il Silenzio). Dal loro accopp
mento nasce il *Noûs* (la Conoscenza) e la Aletheia (la V
rità). Essi generano a loro volta il Logos e la Zoè (la Vit
e da questa coppia nasce " l'Uomo „ e " la Chiesa. „ Tut
queste coppie, e altre successive, formano il *plèroma* divin
la pienezza della Divinità, ormai cosciente di sè. In fond
tutto ciò lo abbiamo già trovato. La dottrina del plèrom
spunta già nella Ep. ai Colossesi, II, 9: " In Cristo abi
corporalmente il plèroma „ e nella Ep. agli Efesii, III, 1
nel qual passo Paolo dice di pregare al Dio padre di Ges
perchè i fedeli possano comprendere quale è la larghez
e la lunghezza, e la profondità, e l'altezza: e ciò perchè sian
ripieni del *plèroma* divino. Nel Capo 1° del Vangelo d
S. Giovanni già abbiamo pure i raggruppamenti di ques
principii: il *Logos* che si accoppia con Zoè (la Vita) ond
si produce il Fôs (la Luce).

Ma Valentino si interna in tutta una concezione ulterior
di accoppiamenti e di attività di questi principii. Quest
coppie vogliono perfezionarsi, raccostandosi al principio su
premo. Sofia vuole inabissarsi in Bythos: ma sul moment
di perire, interviene Noûs che per ristabilire l'armoni
del Plèroma genera Cristo e Pneuma, che pacificano gl
Eonii. Allora gli Eonii riuniscono tutte le loro virtù, e n
formano l'Eonio Gesù. Seguono altre sventure toccate all
Sapienza, agitantesi verso l'Abisso. Essa aveva partorito un
specie d'aborto, nella sua insensata passione per l'Abisso
era la Sapienza Umana Prunicia o Lasciva. Cristo se n
commuove, e le dà la coscienza. Allora essa partorisce l'anim
del mondo e la materia. Ma la Sapienza Prunicia ha co

tinuo scolo mestruale. Questa bizzarria aveva origine dal fatto che i Gnòstici, che davano valore simbolico a tutto il racconto evangelico, la identificavano colla Emorroissa guarita da Gesù, della quale è parola nel Verso 20 del Capo 9º del Vangelo di Matteo: " ed ecco, una donna, inferma di flusso di sangue già da dodici anni, toccò il lembo della sua vesta: perchè diceva fra sè stessa: " se solo tocco la sua vesta sarò liberata. „ Il mestruo adunque della Sapienza Prunicia si concentra per una parte nei demonii, e per l'altra si unisce alla materia mettendo in essa un germe di passione che la divorerà. Quest'ultima figura è, come è facile riconoscere, un simbolo pietoso delle inestinte brame del sapere, che costituiscono dell'uomo a un tempo, la aspirazione più dolce e il martirio!

L'ultima parte contiene la imagine allegorica più bella e toccante. La Sapienza Prunicia aveva pure amato Gesù, e aveva partorito l'elemento pneumatico. Con esso crea il Demiurgo, il quale alla sua volta crea i sette mondi (del sistema planetario) e l'uomo nell'ultimo de' mondi. Ma quale sorpresa! Nell'uomo si rivela un principio tutto divino: è l'elemento pneumatico, che essa aveva lasciato per inavvertenza nel suo parto. Infine, Dio diviene geloso dell'uomo, e gli tende un agguato: gli proibisce di mangiare il pomo. Già egli è perduto, quando interviene l'Eonio Gesù, che finisce per unirsi e identificarsi col Cristo, che discende in lui al momento del battesimo sotto forma di colomba, e lo lascia solo dopo la condanna, perchè sulla croce deve soffrire solo l'elemento inferiore. Alla fine del mondo la Sapienza Prunicia si pacificherà col Plèroma, e allora si ristabilirà l'equilibrio, e Cristo regnerà al posto del Demiurgo.

Gli uomini poi, secondo Valentino, sono divisi in tre categorie: I Materiali e sono i pagani, votati alla carne: i Psichici, e sono i cristiani comuni: e i Pneumatici, specie di superuomini, che sarebbero i Gnòstici, che possono essere Cristiani, o Ebrei eletti come i Profeti, o Pagani eletti come i Filosofi greci. I pneumatici entreranno alla fine del mondo nel Plèroma; i materiali morranno, i psichici saranno dannati o salvi secondo le loro opere. Il culto esteriore è buono

per le masse, e per i psichici, ma inutile pei gnòstic
vedemmo che anche Paolo nel verso 14 del Capo II de
ai Cor. insegna già questa teoria della distinzione de
mini in pneumatici e materiali. Valentino vi aggiu
suo solo la categoria dei psichici.

In tutta quest'allegoria di Valentino pare bene cont
un simbolo grande e pietoso, e come la imagine viva
sforzi della umana sapienza, verso fini irraggiung
sublimi; sforzi che, per essere impotenti, precipitar
l'abisso! Un lavoro misterioso parve commuovere la
coscienza in questa prima metà del secondo secolo, e c
gerla in questi vani sforzi per trovare un equilibrio
stianesimo ch'era faticante e dolorante nelle sue dog
parto di un dogma, che avrebbe dovuto conciliare
ragione. Vani conati, che dovevano fatalmente infra
contro gli scogli della realtà delle cose, e riuscire alle
sività pretenziose ed empie e amorali dei superuomi
Gnòsticismo.

Mentre Basilide e Valentino commuovevano le me
Alessandria, anche in Antiochia, per la tradizione, s
della scuola di Simone di Gittone, fioriva il Gnòsti
per opera di Saturnino. Come Basilide, egli sarebbe
allievo di Menandro, il discepolo di Simone.

La sua dottrina si basava, come le precedenti, su
trasto persiano fra il regno del bene e del male, fra B
il bene inaccessibile e infinito e ineffabile, che è co
nell'abisso, e Satana. Fra i due poli, stanno i set
miurgi, o eonii (del sistema planetario) di cui uno è I
che è preposto al nostro pianeta, e si confonde con ess
ciocchè l'anima che dà vita alla natura già sia nel s
gnòstico, per panteistiche divinazioni, la stessa cos
materia. E il nostro Bruno seguirà queste vie, che la
dovrà rimaledire dopo quindici secoli. — Gli eonii
vedono solo un raggio di Bythos, e per esso creano l'
su cui cade un raggio divino, che lo fa drizzare in p
gli dà il pensiero. Satana se n'irrita, ed eccita nel
istinti satanici. L'uomo sta per essere vinto, quando

interviene, e lo salva, sottraendolo a Iehova, che frattanto cogli altri demiurgi s'era ribellato a Bythos.

Più eccessivo fu Carpòcrate, che spinse i suoi dogmi a un limite che doveva essere oltre il bene e il male, e annullare la morale. Secondo il suo insegnamento, l'avversione ai demiurgi, uno dei quali è Iehova, è spinta alle estreme conseguenze. Beato il pneumatico, che sa distoglier l'anima da essi! Egli è veramente libero. Tali furono i saggi: Pitagora, Platone, Aristotele e Gesù. Ad essi Carpòcrate e la sua scuola elevavano statue, e porgevan sacrifizio. Gesù meritò la libertà, perchè seppe rinnegare il Giudaismo. È grossolano il credere che sia risorto: il corpo è materia e cosa vile: l'anima sola di lui risorse. Non è impossibile a ognuno di uguagliare lui, e Pietro e Paolo e gli altri Apostoli: anzi, si può anche superarli. Ma conviene giungere a un disprezzo ancora più assoluto della realtà, che è impersonata nei demiurgi. Ciò si ottiene con operazioni magiche. Chi è iniziato in esse, è superiore alla morale comune. Anzi, per liberare lo spirito dalla carne, è bene darsi a tutte le perversioni, e toccare il fondo di tutte le voluttà, santificandole in sè stessi.

Il pensiero Cristiano s'andava smarrendo in queste aberrazioni. Il bisogno di provare al mondo Greco questo assurdo, che il Cristianesimo, uscito dall'Ebraicismo, non aveva nulla di comune con esso, perchè questa condizione di fatto pareva una umiliante confessione che repugnava di dover fare, era causa prima di queste abominazioni. Si venne a voler rovesciare la base della morale antica, e a sublimare tutto ciò che nella Bibbia è oggetto di abominazione. Così sorsero i Cainiti, che, sulle orme di Carpocrate, insegnavano che per raggiungere la perfezione bisogna aver esaurite tutte le esperienze della vita, e quindi, bisogna anche aver praticate tutte le cose abominevoli: solo che facendo questo, occorre invocare l'angelo che vi presieda. Il loro Vangelo era quello di Giuda Iscariota, che vi era magnificato come eroe della umanità. Perciocchè Satana aveva ogni interesse a salvare Gesù dalla morte, per impedire che così si compiesse la salvezza del mondo. Giuda aveva rotti gli indugi

e fatte vane le càbale di Satana, consegnando Gesù
nemici. Così egli aveva meritato di essere considerat
il più puro dei pneumatici. Come si vede, in fon
erano loici, e conseguenziarii, in questo particolare.
libri di edificazione insegnavano il consueto odio co
realtà tristi della vita, contro i Demiurgi e l'opera
eccitavano a distruggere l'opera del creatore. Siccome
è il Demiurgo del mondo ebreo, nemico del mondo cr
e Gesù rovesciò Geova, tutto ciò che fu ribelle a G
santo. Gli eroi del credo Cainitico eran perciò Cain
Corè, la cui terribile sorte in punizione del sacr
narrata nel Capo XVI dei Numeri, e i Sodomiti
quelli che l'Antico Testamento maledisse: perchè
rono coraggiosi ad opporsi a un ordine sociale ingi

Così si moltiplicavano questi strani Evangelii, che la
ebbe tanta pena a distruggere, salvando soltanto qu
portavano una dottrina media, in cui l'umanità di G
ancora riconosciuta. Il Vangelo di Pietro, ad esemp
nifestazione de' seguaci del Docetismo, predicava che
umana di Cristo non era che un simbolo, ma che in
egli non aveva nè vissuto nè sofferto; la vita mater
sendo cosa vile.

Una eco vivace delle lotte contro queste eccessiv
lizzazioni, fra le quali la tradizionale figura del dolc
stro Palestino si andava evaporando, sì che se esse
prevalse niuna realtà più sarebbe rimasta a essere b
dogma — ci pervenne in tutte le ammonizioni che rito
come leit-motiv, già nei Vangelii e nelle lettere A
liche. E siamo ancora nel 1° secolo! — Un accen
chiaro fra tutti troviamo nella 1ª Epistola di Giovan
principio del Capo 4°; dov'egli ammonisce: " Dilett
crediate a ogni spirito. Ma provate gli spiriti, se son d
Conciossiachè molti falsi profeti sieno usciti fuori nel m
Questo è il segno pel quale si conosce lo spirito di Di
spirito, che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è d
E ogni spirito, che non confessa Gesù venuto in carne
rito di Anticristo, il quale voi avete udito dover
ed ora egli è già nel mondo! "

Il Vangelo degli Egiziani era un rimaneggiamento di quello primitivo adattato ai principii della strana teosofia che vedemmo svolgersi sullo sfondo lontano dell'insegnamento di Filone. Ma qui Gesù insegna anche a Salomè queste cose orrende: " Il mio regno verrà quando calpesterete il pudore, e che due formeranno un solo, e il maschio unito alla femina non sarà più nè maschio nè femina. "

Ma in fondo tutto ciò era mistico e allegorico, e voleva rientrare, come dissi, nella cerchia dello insegnamento di Filone, che poi non era esso stesso che una esagerazione delle dottrine Platoniche. Per esso il fine ultimo della umanità e lo infinito perfezionamento consistono in una spiritualizzazione progressiva, giungendo in fondo alla quale l'uomo finirebbe per spogliarsi della scoria terrena ed essere ridotto a uno spirito puro. Perchè poi quei teologi Cristiani d'Egitto siano andati a cercare come confidente più atta ad accogliere le teorie di queste alte finalità, la figura omicida della bellissima delinquente Galilea, la cui danza flessuosa e procace stata era sì fatale al Battista, santo veggente, e pioniero delle vie di Dio, è più difficile a indovinare, e rientra nel quadro delle stranezze del tempo!

Finchè queste aberrazioni si tennero lontane, in Oriente, esse ebbero una ripercussione meno violenta nel mondo. Ma il centro del movimento Cristiano, nella metà del 2° secolo, sotto gli Antonini, già tendeva a portarsi in Roma, come a sede naturale di ogni umana potenza, verso cui affluivano tutte le attività che volevano esercitare qualche influenza nel mondo. Già Tacito, chiosando dal suo punto di vista di aristocratico malevolente ai progressi della *superstitio Christiana* sotto Nerone, scriveva che questa " *erumpebat per Urbem quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque.* " Il mondo greco andava sempre più affermando la sua superiorità intellettiva sul mondo latino. E anche la Chiesa vi era tutta ellenica, costituita come essa era da elementi siriaci e prevalentemente giudeo-cristiani.

Essa, attingendo importanza dalla città, emporio del mondo, andava già assumendo quella supremazia che poscia doveva divenire assoluta.... Il vescovo di Roma, Igino, sotto Adriano

e Antonino Pio, nella metà del 2° secolo, godeva larghe autorità.

Così anche il Gnòsticismo venne spinto da troppe naturali attrazioni, a tentare l'avventura di Roma: e così cominciarono le ostilità violente, che dovevano finire, dopo lunghe diatribe e discordie, nella costituzione definitiva della Chiesa Cattolica Universale, difenditrice di una situazione mediana, fra il Gnòsticismo e il primitivo Ebionismo Apostolico; la quale situazione mediana doveva riuscire al dogma della consustanzialità.

Ora, quando i Gnòstici, pei quali la figura di Gesù si perdeva nelle vaghe nebbie indefinite di astratte idealità, si trovarono nel cospetto della Chiesa più equilibrata e prudente di ogni altra, e vennero a sostenere con essa pubbliche discussioni, si trovarono nella necessità di appoggiarsi ad antiche e solenni autorità, colle quali poter opporsi alle tradizioni sulle quali la Chiesa Romana si fondava; posciachè essa già cominciava a ostentare sè stessa quale erede e depositaria della primitiva tradizione di Pietro e degli Apostoli. Ora, fu ben naturale che a questi Gnòstici per naturale correlazione di idee primo apparisse quale autorità a cui richiamarsi, San Paolo, la cui situazione stata era sempre alcun po' irregolare e incerta dinanzi alla Chiesa uficiale, e che si era sempre vantato Apostolo per spontanea attribuzione, senza essere veramente riconosciuto tale. Egli aveva visto Cristo nel sogno della febbre divoratrice, ma aveva sempre sostenuto che la visione, a lui largita dalla benignità di Gesù come a debile creatura abortiva (Vedi 1ª Ep. ai Cor. XV, 8) in nulla differiva da quella di che Giacomo e gli altri erano stati gratificati. E poichè, egli, che non aveva conosciuto di persona Gesù, già, come vedemmo, lo aveva rappresentato sempre piuttosto come una idealità celeste e come un'apparizione e un ente superiore tenente grado fra gli angeli e le forze superiori reggitrici del mondo, ne veniva come naturale conseguenza che a Paolo essi si richiamassero per trovare una base alle loro teorie.

Ora ciò spiega bene la teoria dell' Harnack, cui già accennai, circa la vera natura della lotta fierissima che la

Chiesa uficiale combattè nel 2° secolo contro di Paolo. Quando la Chiesa vide colla autorità di Paolo essere predicate le stravaganti teorie della Gnòsi, le quali, per il dispregio olimpico alla moralità che esse affettavano, siccome collocate al di là del bene e del male e tali da accordare agli iniziati il privilegio di essere superiori alle miserie della materia, — attiravano la più violenta animadversione del mondo pagano e delle persone dabbene contro le abominazioni del loro culto misto di ogni eccessività carnale, — essa credè di dover reagire con violenza, e di comprendere nel suo anatèma contro queste novità anche l'apostolo il cui nome era ad esse usbergo.

Per questi procedimenti e per questi equivoci fu, che Paolo passò nella opinione della Chiesa uficiale, per naturale reazione, quale il rappresentante di ogni ignominia e di ogni più nefasta dottrina, in odio ai primi Apostoli; e che Pietro e Giovanni furono assunti come suoi avversarii che già in vita Paolo avrebbe amareggiati colle sue infami novità. Così in buona fede la Chiesa, la quale accogliendo il 4° Evangelio aveva essa dato l'inizio o accondisceso al movimento gnòstico, quando si trovò nella necessità di opporsi alle esagerazioni del sistema, si atteggiò a difenditrice di quella tradizione palestino-ebrea, cioè di quel Giudeo-Cristianesimo, che già vedemmo coll'Harnack come essa avesse da tempo abbandonato, per le influenze delle nuove maree di credenti a lei affluenti dal mondo greco.

Fu solo più tardi, nella fine del 2° secolo, che la sorveniente calma, effetto del diminuito pericolo (posciachè le teorie gnòstiche caddero in breve per la loro stessa eccessività), diè modo alla Chiesa di considerare le cose con maggiore equanimità. Si vide allora che ingiustamente Paolo era stato accusato di aver originato le abominazioni de' Gnòstici, perciocchè la Gnòsi in sè era un prodotto necessario del bisogno che la Chiesa sentiva di rinnegare ogni comunanza d'origine coll'Ebraismo; e che delle degenerazioni di essa Paolo non poteva essere tenuto responsabile. Si vide invece che la concordia era indispensabile, e che le Chiese di Paolo contenevano, nel loro spirito di regolarità ellènica, degli ele-

menti di organizzazione preziosi, perciocchè esse ave
già saputo creare l'Episcopato e tutta la gerarchia eccl
stica che fu poscia elemento sì tenace di potenza alla Ch
mentre le Chiese Giudeo-Cristiane, meno regolari, era
maste allo stato sempre di Sinagoghe. E allora la Cl
adottò il sistema che le era sempre riuscito sì bene, d
sumere cioè dagli avversarii quel che paresse utile, as
landoselo così e assorbendolo in sè stessa. Essa adunque ac
dalle Chiese di Paolo l'organizzazione severa, che s'er
data nel corso di un secolo costituendo, col mettere fine
prime anarchie e collo spossessare la comunità de' F
del suo diritto alle libere discussioni per farne privilegio
Episcopi e de' Diaconi. Poichè vedemmo che già viv
ancora Paolo, egli stesso aveva dovuto dettare restri
alla completa libertà dei primi anni, che portava alla d
ganizzazione. Così si fece, ad ogni costo, l'accordo, s
lendo che in fondo Pietro e Paolo erano sempre stati
nei punti principali della fede, e che il disaccordo rig
dava soltanto dei punti secondarii.

Un'intiera letteratura in proposito fu creata per sfor
la tradizione, e gli atti di Pietro e Paolo li rappresenta
uniti nell'evangelizzazione, e riuscirono sì bene a far
netrare queste idee, che fino a oggi nella popolare tr
zione i due nomi vanno appaiati sulla bocca del popol

In verità ciò fu giustizia; perchè le Chiese di Paolo
potevano essere chiamate responsabili di quelle eccessiv
contro cui anch'esse si dibattevano e lottavano. La 1ª
a Timoteo, uscita da queste stesse Chiese e attribuit
Paolo, contiene già fiere diatribe contro le abominazi
gnòstiche. Il Capo IV nei primi versi pare un trattato
lemico contro Saturnino specialmente e in genere contr
gnòstici, che nel loro dispregio per la materia vituperav
il corpo umano, e combattevano il matrimonio, propaga
invece piuttosto le più oscene libidini contro natura, co
vedemmo, colle loro teorie di confondimento dei sessi e
l'abolizione del pudore.

Il pseudo-Paolo della 1ª Ep. a Tim. IV, ha in cont
posto a tutto ciò, delle teorie veramente sane ed equilibr

“ Non attendete a dottrine diaboliche predicate da spiriti seduttori che sorgeranno negli ultimi tempi; — da uomini dalle cauterizzate coscienze, che vieteranno il maritarsi. Conciossiachè ogni creatura di Dio sia buona, e niuna sia da riprovare. „ — Saturnino invece insegnava che il propagare il corpo equivale a propagare l'imperio di Satana; e che il matrimonio indebolisce il principio divino nell'uomo, suddividendo questo principio all'infinito.

Ma intanto, al furiare e al facile propagarsi del Gnòsticismo, davano impulso le sue seducenti dottrine inspirate a vaghe e molli idealità peccaminose ed eleganti nel principio, simili a quelle che sono bandite da alcuna moderna filosofia dei nostri superuomini; e i suoi dottori si appoggiavano, come dicemmo, a Paolo, e in Roma stessa cercavano di ottenere il dominio e il governo della Chiesa.

Già Valentino diceva di aver ricevuto la sua secreta dottrina da un preteso Theodas, discepolo di S. Paolo, in un Vangelo speciale detto “ della Verità. „ Egli aveva tentato la predicazione della sua dottrina in Roma, e cercava d'insinuarsi con omelie di bello stile che ci pervennero in parte, e con reticenze sapienti, nella fiducia de' fedeli; e pare che pensasse di conquistare il seggio episcopale. Il vescovo Igino dovè scacciarlo. In quel tempo, in cui il dogma si andava formando, ed era ancora come una nebulosa, tutte queste menti elevate e irrequiete poterono credere di essere chiamate a compierlo e renderlo più complesso ed elevato.

Contemporaneamente a Valentino, venne in Roma dalla Siria Cerdone, pure apportatore delle consuete dottrine gnòstiche, col suo Dio separato dal Iehòva creatore del mondo e di grado inferiore, come il mondo da lui creato. Anche per lui Cristo non s'era veramente incarnato; e gli Evangelii, nei passi che ne parlavano, egli li rigettava: così come rigettava la resurrezione per ragioni analoghe. Scomunicato, si sottomise, poi ricominciò. La sua fine è oscura. Ma il suo nome acquistò importanza per il riflesso della fama di un suo allievo che acquistò molta celebrità, e che creò molto imbarazzo alla Chiesa uficiale. Questi fu Marcione di Sinope.

Figlio del Vescovo stesso, egli aveva studiato la filosofia

greca, e specialmente lo Stoicismo. Così da giovin
separò dalla Chiesa paterna, rinnegandone l'ortodo
venne a Roma, dove il suo spirito ribelle lo raccostò
per immediate simpatie a Cerdone.

Egli ne semplificò la dottrina. In fondo, anch'egli
il consueto insegnamento gnòstico, e distinse il Dio
bile dal Iehova, demiurgo e creatore del mondo, nemi
Dio Cristiano suo superiore. L'antica legge, severa,
amore, schiava della materia che è il male eterno,
per solo scopo di assoggettare gli altri popoli vici
Israele. Ma questa legge non era neppure riuscita a
lice Israele. Bensì, il Dio supremo, pensò di manda
mondo il figlio suo Gesù, in apparenza umana, per
durre la legge dell'amore. Gesù non è affatto il Messi
messo da Iehova: quello lì sarà un altro, e verrà p
Ebrei a compire la loro legge; ma Gesù è tutto il c
rio: e gli Apostoli hanno fatto confusione, prendendo
Messia dei Profeti. Soltanto Paolo ha capito bene le
e fu il vero Apostolo.

Il corpo è cosa vile: e come tale, la continuazione
specie è cosa dannosa. È la stessa dottrina di Satur
ma egli ne traeva le conseguenze più assolute. Dal l
simo egli escludeva quelli che avevano contratto matrim
L'ideale del Cristiano è il martirio, liberatore dalla vit
è un male.

In fondo, l'embrione di queste idee di Marcione, ch
portò alle ultime conseguenze, e cioè questa aspirazion
morte, questo dispregio del corpo considerato come cos
vile, costituisce un insegnamento che durò sempre
Chiesa. E, il germe si trova realmente in Paolo, in al
dei passi di lui più violenti e passionali.

Nel Capo V della 2ª Ep. ai Corinzi, vi sono frasi
bose inspirate a un vero delirio della distruzione del c
come questa: " Se il nostro terrestre albergo di quest
bernacolo è disfatto, noi abbiamo da Dio una casa
senza opera di mano, eterna ne' cieli: per questo noi
riamo, acciocchè ciò ch'è mortale sia assorto dalla v

Ma poi più chiaramente nella Ep. ai Filippesi (I, 21

svolge tutta questa teoria del martirio, che divenne poscia dominante, presentando già la morte come preferibile al vivere: sebbene, per uno di que' suoi consueti ritorni al buon senno che nella giovinezza gli avevano appreso i sapienti Dottori della Palestina, egli riconosca che ancora è necessario il vivere per operare. “ Cristo sarà magnificato nel mio corpo, o per vita o per morte: „ dic' egli. “ Perciocchè a me il vivere è Cristo e il morire guadagno. Ora io non so se il vivere in carne m'è vantaggio, nè ciò ch' io debba eleggere. Perciocchè io son distretto da' due lati; avendo il desiderio di partire da quest' albergo, e d'essere con Cristo; il che mi sarebbe di gran lunga migliore: ma il rimanere nella carne è più necessario per voi. „ E poi procede: “ E se pure anche sono a guisa d'offerta da spandere, sparso sopra l'ostia (è qui una allusione al processo al quale era sottoposto e a una possibile condanna) io ne gioisco, e ne congioisco con tutti voi „ (II, 17).

Marcione poscia continuava, negando la resurrezione dei corpi, ma ammettendo solo quella delle anime, e ancora attraverso a molte trasmigrazioni. Egli si costruì poscia un Vangelo, in cui la figura di Gesù era disumanata. E, poichè egli predicava pure che il Cristianesimo era la distruzione dell'antica Legge, egli anche insegnava coi Cainiti, ai quali già accennai, che nella discesa all'inferno Gesù trasse seco in Cielo tutti i ribelli, i maledetti della tradizione del Vecchio testamento: Caino, i Sodomiti, ecc. Invece, egli lasciava nelle oscurità infernali, Abele, Noè, Abramo, servi del demiurgo Iehova, il tiranno dell'antichità, distrutto da Gesù.

Marcione conseguì molti successi, e fondò una sètta che acquistò molta importanza, ma finì per essere vinto anch' egli dalla Chiesa ortodossa, che d'ora innanzi si atterrà alla via mediana segnata dal 4° Evangelio per quel che si attiene al modo di considerare la persona di Gesù, idealizzata sì, e anche talvolta e sovratutto in seguito contrapposta alla figura di Dio stesso, e preferita a esso, ma accompagnata ancora dai caratteri della esistenza corporea. Ai bisogni della concordia provvederà più tardi il dogma della Trinità, e che

accomunerà tutte le forze direttive celesti in una
ideale; dogma che andava lentamente maturando nelle
dei teologi, ma alla cui formazione occorreranno anco
secoli di sottili disquisizioni: perciocchè esso non ab
cevuta la sua consecrazione che al Concilio di Nice
farlo accogliere dai credenti sia occorsa la trascinatri
posizione di Costantino.

Mentre questi fatti avvenivano entro la cerchia d
stianesimo, e fra lotte morali e contrasti intellettivi
paravano il tormentato evolvimento, — allo infuori
e nello ambiente politico altre condizioni di fatto si
vano avverando, la cui ripercussione doveva esercitar
svolgimenti Cristiani le influenze più decisive. —
Adriano, e in seguito alla rivolta di Bar-Cozibà, si
varono in Palestina le persecuzioni contro la circonc
che già erano state sì utili allo sviluppo del Cristia
sotto Domiziano. Questa volta poi esse ebbero una
guenza inattesa. Siccome le misure di rigore si appli
ai Giudeo-Cristiani, che furono cogli Ebrei espulsi
città, ne avvenne che la Chiesa di Gerusalemme, la
finora si era conservata scrupolosamente giudaizzan
trovò a un tratto dispersa, e al suo posto sorse una me
Chiesa ellenizzante sotto un certo Marco. Questo fatt
desto per sè stesso ebbe le più grandi conseguenze
libero sviluppo del Cristianesimo; perchè l'Ebionismo
a trovarsi privato di quell'autorità che a lui veniv
dominio esercitato sulle coscienze per l'antica e vene
tradizione della città santa. E poichè questo dominio i
si estendeva anche ben lungi e di là dai ristretti confi
lestini via nel mondo, l'Ebionismo venne a sminuire se
più d'importanza, permettendo al Cristianesimo di costi
definitivamente, e di procedere alla fusione delle du
dizioni elleniche che ormai sole restavano in campo:
quali la prima discendeva direttamente da Paolo, e l'
che già rappresentava ormai la Chiesa uficiale, s'era s
sovratutto nell'Asia Minore, assumendo il suo nome da
vanni. Questa veramente si proclamava in buona fede
custode ed erede della tradizione Apostolica: ma in

il concetto informatore di quella tradizione era ormai naufragato per sempre, ed era stato travolto, come ogni ricordo del pensiero ebreo, dai vortici travolvitori dei nuovi elementi dell'Ellenismo pagano.

Ma appunto in quest'epoca, nella metà del secondo secolo, la Chiesa si era venuta a trovare nella necessità di fissare il suo canone. Finora gli Evangelii correnti erano assai numerosi; sebbene i quattro canònici già avessero il sopravvento. Ma essi subivano spesso delle modificazioni per opera dei pii copisti, che credevano compiere ufizio di religiosa osservanza aggiungendo particolari che rispondessero alle particolari tendenze. Il Vangelo di Matteo sovratutto dovè andare soggetto a tardi perfezionamenti. Esso in origine non conteneva forse che un nucleo di discorsi di Gesù: e lo si completò più tardi con passi presi sovratutto in prestito dal Vangelo degli Ebrei, e anche dagli altri Sinottici. Lo stesso procedimento inversamente si praticò per quello di Luca: e l'opera di rappezzamento è anch'oggi visibile, sia che si tratti di versetti intieri ricopiati letteralmente, o sia che si tratti di aneddoti trasportati dall'un Vangelo nell'altro, e appiccicativi comecchessia, per modo che vi si riconosce con ogni agevolezza l'artifizio. Ma più fatica e pena ebbe la Chiesa a liberarsi dalle innumerevoli compilazioni che correvano per il mondo, ammantate sotto il nome dell'uno o dell'altro Apostolo, o sotto altri nomi venerabili. La Chiesa salvò solo i 4 canònici: nè evitò con questo le formidabili obiezioni della critica, per le stridenti contradizioni. Ma per due millenii essa vi riparò, proibendo questa critica. I fedeli leggevano pochi pezzi staccati; e l'insieme sfuggiva all'osservazione. Riuscì alla Chiesa impossibile salvare un solo fra i testi, perchè in ciascuno de' quattro erano elementi essenziali del nuovo “ Credo. „

Ma ciò che è più singolare, e risponde al consueto sistema della Chiesa, consiste in questo: che essa pure dai riprovati Vangelii non disdegnò trascegliere molta parte de' dogmi ch' essa santificò.

Le sètte gnòstiche rinnovavano incessantemente i testi, secondo le fantasie de' settarii. Oltre quelli particolari ai

capi, cui già accennai, circolarono Vangeli attribuiti
ognuno dei 12 Apostoli. Erano racconti leggendarii,
la tradizione e il sistema fantasioso della Aggadà eb
Luca aveva rimaneggiata col miracolo la umile infa
Nazareno e del Battista. Ora il sistema era portatc
time conseguenze. Non si voleva ammettere ch
fosse nato e vissuto sì umanamente: e si circondava
infanzia di Gesù di mille particolari meravigliosi, tr
tili e meschine fantasie.

La mancanza della genialità fu la loro condanna. S
Vangelii fossero stati più belli, e meno repugnevol
buon senso, e si fossero tenuti in un'atmosfera pi
losa e incerta, che fosse stata ancora accettabile
e dalla fantasia, come gli Evangelii canònici, la Ch
li avrebbe respinti.

Ma i miracoli sono qui troppo grossolani. Già il
di Marco ha questo difetto, ed è perciò il meno
Anche qui Gesù non è il dolce consolatore che a
Matteo e in Luca, ma spesso è il taumaturgo che
miracoli in fretta e di mala grazia, e passa nel m
cupando il suo tempo a sgridare gli spiriti e i der
primo capitolo sovratutto è contrastante a ogni gu
tico. L'evangelista stesso ci rende il senso che que
eccitavano nelle moltitudini: " Tutti sbigottivano, "
(I, 27).

Nel così detto " Vangelo dell'Infanzia, " questi
menti sono spinti all'eccesso.

Di questi numerosi Vangelii pervennero molte par
le quali si salvarono dal naufragio. Il Tischendorf le r

Già la persona di Maria, la quale è così stranam
nuta in un'ombra discreta nei 4 Evangelii canònici,
ciava a preoccupare le menti dei fedeli, e a voler acc
quel posto cui più tardi assurse. E così avvenne, che
" Protevangelio di Giacomo, " forse ricopiato su ur
stica " Genna di Maria " (il nome del libro deriver
γέννα, che vale " origine " o " stirpe " — e sembra
stato conosciuto da Giustino, secondo apparrebbe d
fanio, Haeres., XXVI), — poichè rispondeva a un

della coscienza popolare, e benchè abbia finito per essere cacciato dal Cànone, pure fu la base delle più commoventi idealizzazioni e di alcune solenni feste cattoliche, e inspirò ne' secoli l'arte Cristiana.

I personaggi di Anna e Gioachino, la Presentazione al Tempio, ecc. sono presi di lì. Già si accenna al movimento che doveva nella nostra epoca portare al dogma dell'Immacolata Concezione. La figura leggendaria della Caverna di Betlemme, del Presepio occupatore de' cuori infantili, vien pure di lì; e così l'Assunzione.

Altre composizioni erano meno benevolenti e dolci. Il Vangelo di Tommaso — che era supposto avere convertita l'India — presenta un Gesù che già da bambino fa paura a tutti; che uccide i compagni, li cambia in becchi, confonde e svergogna i suoi maestri, accieca i parenti dei piccoli compagni, e fa tante diavolerie che Giuseppe ne è disperato. Eppure questa caricatura di pessimo gusto ebbe larghe accoglienze presso molte sètte (i Manichei, ecc.) in Asia.

I Nestoriani di Persia ne accolsero uno simigliante: e sotto questa redazione dovè il Vangelo pervenire a Maometto; come appare dalla figura che egli attribuì a Gesù nel Corano.

Ma intanto il Medio Evo s'innamora di questi racconti che rispondevano al gusto delle grossolane fantasie popolari: ed è bene da essi, che accanto a una volgare caricatura di Gesù, che vi è presentato come un giocoliero moderno, il quale compare ai suoi discepoli ora giovane, ora vecchio, ora piccolo, ora sì alto da toccare il cielo, — è bene da essi che nasce e si svolge la dolcissima figura della Vergine martire dell'amore materno!

Anche l'Evangelo di Nicodemo diè origine ai racconti sulla vita sotterranea di Gesù all'inferno.

Fu merito del Protestantesimo di aver cacciato di seggio questi grossolani Vangeli, che la Chiesa cattolica aveva tollerati, e resi popolari, colla sua proibizione avveduta di tradurre in volgare i Vangeli canònici.

Questi altri invece, non essendo compresi nella Sacra Scrittura, correvano nelle mani del popolo tradotti nelle lingue nazionali. Onde, in epoche in cui mancavano i romanzi, essi

rappresentavano un gradito oggetto di lettura nell
invernali, e un mezzo di soddisfare all' eterno biso
le fantasie popolari sentono di carezzare le imagin
di correre nel mondo dei sogni vaghi del meravigli

Ai falsi Vangelii, seguì più tardi tutta una lett
di falsi Atti degli Apostoli, che furono bensì respin
Chiesa, ma nei quali essa finì per attingere molti
simboli che essi avevano introdotti nell' anima popola
essa accortamente accettava i fatti compiuti, facen
trona di quelle dottrine che il lavorio della fanta
folla creava nella sua anima, e che perciò erano più
quali frutti di spontanee vegetazioni. Così dagli Atti
maso fu presa la figura che divenne poscia uficiale,
ferno; come il rito della unzione d' olio che era cara
stici, i quali però l' accompagnavano al battesimo;
il segno di croce cui furono attribuite magiche effic
Altri Atti che ebbero una certa voga ai loro tempi,
quelli di S. Filippo e di Andrea. Circolavano anco
rose le false Apocalissi. Tali erano l'Ascensione o
ticon di Paolo, in relazione al concetto materializz
era prevalso, di spiegare il racconto della sua vision
un viaggio reale nel Paradiso: — e le Apocalissi d
Pietro, Giuseppe e Moisè e Habacuc e Sofonia e Z
— Anco un Vangelo gnòstico di Eva, pieno di chime
molto apprezzato (Epif. XXVI), e una Ascensione
baticon di Isaia, preluditrice al poema Dantesco. —
testamento consegnato da Adamo al figlio Seth, o
lisse di Adamo, contiene le curiose liturgie mistic
ad ogni ora separatamente celebrano davanti a Dio l
ture dell' universo, dinanzi a cui si aprono le por
Paradiso.

Nella prima ora ha luogo l' adorazione de' demoni
per questo tempo cessano di nuocere all' uomo: ne
conda subentrano i pesci; poi gli abissi, e poi le
Allora subentra il sonno della natura, e specialmente
acque stesse. In quest' ora, se il prete prende dell' ac
vi unisce dell' olio santo e unge con questa mistura
lati, essi guariscono.

Poi succedono le preghiere delle erbe e dei grani; e infine all'alba vengono le preghiere degli uomini. Si aprono le porte del Cielo: e le preghiere s'inginocchiano, poi escono. Un istante i serafini battono l'ali: e ciò che si chiede a Dio in quell'attimo, è concesso. Da queste morbose fantasie gnòstiche la Chiesa seppe accogliere quei riti che le folle già avevano creati nei loro cuori, come simboli di speranze nei terrori e nelle angoscie. E gli esorcismi delle acque e di tutti gli elementi, e la divisione del giorno nelle ore canòniche, hanno origine in queste popolari fantasiosità.

siero, dello accomunamento dell'Oriente col mondo latino ed ellèno. — Tutte le forze che anche oggi costituiscono le direttive del movimento civile, vediamo già essere in azione nell'anno 1° di Cristo: tutte le razze che ebbero alcuna azione sulle cose umane già essendo allora sul proscenio. — La lingua greca fu accomunatrice delle antiche sapienze, che dal faro eretto da Alessandro nella nuova città in riva al mare, illuminarono il terso specchio dell'onda Mediterranea. — Queste circostanze tolgono molta parte del meraviglioso al fenomeno Cristiano, che impiegò tre secoli ad attuarsi, e gli Apologisti dicono cercare ancora oggi le sue vie. — Gesù aveva scossa la sua famiglia con turbamenti incresciosi. Penombre nel suo affetto per la madre. — Disquilibrio fatale del genio coll'ambiente famigliare, secondo le moderne dottrine antropologiche.

Accostandoci alla fine di questo studio di storia religiosa, ısce spontanea sul labbro la domanda circa le cause del ıccesso enorme della predicazione di Gesù.

La risposta, che molti secoli usarono di dare, fu il ri- ›rso al miracolo: e Dante se ne fa interprete nel Canto XXIV əl Paradiso: ma con quella larghezza di giudizio e con uelle riserve che sempre discoprono in lui il precursore əlle future età della critica e delle visioni dei secoli avveire: " Se il mondo si rivolse al Cristianesmo — Diss'io, ›nza miracoli, quest'uno — È tal, che li altri non sono centesmo. "

Noi già vedemmo di fatti, per quali lenti procedimenti i assimilazione dalle religioni circostanti esso si sia venuto asmando e costituendo.

E la critica moderna ancora cerca altre vie. Già le cause d successo sorgono spontanee da gran parte della esposi- ›ne che precede. Ma vi è un punto sul quale non mi fermai, che ora qui esporrò. Esso è della più grande rilevanza, e avido di contrasti forse imbarazzanti: nel che è da ricer-

care la causa, — se io non m'inganno — per la qual
fu universalmente assai trascurato. Perchè gli studio
problema Cristiano, per antiche sovrapposizioni at
hanno consuetudini di arrestarsi sulla soglia di esso
siderarne il lato positivo: — e anche con tenden
geranti e ingranditrici. — Ma le cose umane sono più
e rispecchiano le modeste tendenze delle anime: e
tutto poi sono frutto di perenni azioni e rinnegatri
zioni avvicendate. — Il fàscino che trascinò le prin
dietro la umile vesta del Nazzareno, fu, senza dubb
unanime consenso, riconosciuto avere avuta la su
nella universalità della predicazione, che si sollevav
ogni limitazione di egoistiche considerazioni. Ma anc
— dopo questa constatazione facile e universale, sull
non è dissentimento — dimenticarono gli apologisti
costo — e fu sino a oggi la loro voce, pressochè u
senza dissonanze che si svolse monotono nei millen
a un lento e uniforme monologo, o suonò almeno si
da coprire di quelle dissonanze il rumore disturba
trarre dalle loro affermazioni la conseguenza che ne
deva come logica chiosa: e cioè, che entro alla predi
di Gesù derivava, dal suo contenuto universale ste
cuna ribelle reazione contro la tirannide del sistem
gliare ebreo.

In verità, chi studii con serenità critica i quattr
gelii, riesce a questa stupefacente constatazione: che
fetti famigliari è fatta in essi una parte di gran
troppo esigua: se si istituisca il confronto collo spi
amore anco spinto talvolta a una tonalità di passio
giunge fino agli accenti della morbosità, che da essi
sulle cose universe. Ciò può parere strano, di fron
esagerazioni pietistiche dei secoli, che vogliono prese
Vangelii come la estrinsecazione di tutto ciò che com
ed esalta i cuori, e fa mite la umana convivenza; s
la figura Foscoliana, che imagina la civiltà soltanto
dì che nozze e tribunali ed are — Diero alle umane
esser pietose — Di sè stesso e d'altrui. „

Ma la verità è superiore a ogni partito preso. In

il mondo Ebreo fu sempre diviso fra due tendenze direttive della sua vita interiore, che non sempre si accordarono perfettamente fra sè: una più universale, che è quella che adduce alla umana uguaglianza, e l'altra che è quella particolaristica e famigliare. La prima è più veramente propria dello spirito semitico: la seconda è comune a tutte le società che escono dalla barbarie, e rispecchia tutta la serie degli sforzi pei quali esse riuscirono a costituirsi nella loro compagine di stato. Di questa seconda tendenza ci lasciò esempi classici sovratutto la storia della società romana, col quadro delle sue gravi convulsioni civili.

Queste reazioni contro la tirannide famigliare, e sovratutto contro la implacata patria podestà, ci spiegano il favore che accompagnò fra i giovani la congiura di Catilina, che prometteva di innovare il " gius „ personale troppo rigido di Roma. Questo fu uno dei fatti tipici, e che, se non si conoscono queste circostanze dell'ambiente romano, riesce inesplicabile, avvolto come fu nelle nebbie nelle quali il sistema classico della storia e della tradizione patrizio-conservatrice lo avvolsero. Luigi Castellazzo nel suo " Tito Vezio „ lumeggia questi movimenti dell'anima latina. Nel movimento cristiano si nota alcuna cosa di simile. Fu in molta parte il mondo giovane che si ribellava al dominio della vecchiezza.

Due coefficienti adunque cooperarono al trionfo della predicazione di Gesù. Per l'una parte fu il concetto della umana uguaglianza, che valse ad attirare verso di essa le simpatie delle folle; siccome quello che era più proprio a conquiderle, essendo per la prima volta predicato alle genti Occidentali, mentre già rilevai ripetutamente com'esso sia indigeno e famigliare alle razze d'Oriente, siccome quelle che meno sono soggette alle aristocrazie inflessibili e impenetrabili: la poligamia sovratutto — questa istituzione ch'è sì calunniata e vilipesa dalle più ipocrite nostre società Occidentali — ivi essendo larga introduttrice di sensi democratici e di uguaglianza. Perchè, a onta delle pudibonde indignazioni Occidentali, niuno può negare che la poligamia legale, se anche ha i suoi inconvenienti — a questo almeno conduce — che essa allarga la cerchia famigliare in confini più

vasti, e chiama a far parte di essa elementi più va
l'altra parte, sorse nella bocca di Gesù una moder
denza di reazione contro le tirannidi famigliari.

Quando una società è immersa nella lotta contr
combente Natura, l'uomo occupato a difendersi dall
versante bufera nella inospite selva, è tratto ad eg
fatiche che assorbono tutta la sua attività anche
Gli è solo quando la civiltà s'inizia, che il sentimen
stico si allarga per dare posto a visioni più larghe
bracciano la compagine famigliare.

Ma, anche entro la cerchia intima della famiglia,
per naturali disuguaglianze, delle lotte più o me
nuate fra l'elemento giovane che ha per sè l'avv
la vecchiezza per la quale il futuro è breve visione
circostanze, soltanto le più elevate qualità morali
togliere l'asprezza ai dissidii. E, poichè il mondo
tuito invece della volgarità e della mediocrezza, r
che i dissidii e le famigliari asperità sono la regol
tre le concordanze costituiscono soltanto le alte e
bili eccezioni.

Il mondo ebreo, per tradizioni atàviche della vita
nella quale il Padre sotto la tenda aveva per nece
cose in sè riunito ogni potere civile e religioso, -
una costituzione famigliare, forte e tenace. — Non
mente impossibile che, in tali circostanze, la potes
gliare talora eccedesse. Tuttavia conviene riconosc
il sentimento ebreo non entrava per queste vie nè
tava a prevedere queste deviazioni morali; il che pro
che il male era, o per lo meno era stato a lungo
grave in Israele, che presso gli altri popoli. In ver
i precetti di una società sana e primitiva, sono sen
retti piuttosto a infrenare le giovanili audacie esu
ma sull'affetto paterno pei proprii nati, la Legge ebrea
non aver nutrito dubbii mai, nè aver mai tenuto ne
di inculcarlo con precetti speciali. Gli è in base a
idee, che nei comandamenti di Mosè è ordinato be
spetto de' figli ai padri, ma niun precetto è fatto
ultimi circa i loro doveri famigliari, ciò essendo

apparire certamente superfluo. Ed è anche probabile che la compagine famigliare fosse abbastanza sana in Israele per molti millenii, sì da non rendere necessarie tali precauzioni. Ma infine, la umana natura è siffatta, che i contrasti fra le età differenti sono fatali, ove non presieda alle mutue relazioni un grande spirito di conciliazione.

Egli appare veramente, che nel mondo Palestino non abbiano mai avuto regno quelle violenti discordie famigliari, che il diritto romano colla sua terribile autorità paterna deve avere ingenerate, se fu necessario ricorrere alle attenuazioni successive, e alle disposizioni patrimoniali sui peculii castrensi, ecc. Ma anche molti indizii ci fanno ritenere, che verso l'epoca cristiana, forse per le influenze corrompitrici della antica purezza dei costumi esercitate dalle relazioni esteriori col Paganesimo, anche nella compagine famigliare ebrea si avesse a riscontrare qualche discordanza. Questi sintomi veramente sono pervenuti a noi pel tràmite della letteratura cristiana: ma anche questa può in alcuna parte servirci a lumeggiare le condizioni sociali dei circoli ebrei del tempo, nel cui seno essa nacque e prese forma.

E non è certo senza meraviglia che un Ebreo, avvezzo a veder sempre nella Bibbia inculcarsi il rispetto figliale, come se assurdo fosse il supporre che ai Padri occorrano raccomandazioni simiglianti per le quali la Natura sembra dovere provvedere essa stessa — non è, dico, senza meraviglia che egli trovi nella Ep. agli Efesi, al Capo 6°; e più compiutamente — perchè qui lo scopo del raffrenare le violenze paterne è più chiaramente designato — nella Epistola parallela ai Colossesi, III, 21; come Paolo, dopo simili raccomandazioni ai figli copiate nel noto comandamento della Santa Scrittura, aggiunga in correlazione: “ E voi, padri, non provocate ad ira i vostri figli: acciocchè non vengano meno dell'animo. ” — È ben vero che si può supporre, che tali ammonizioni fossero dettate dalle condizioni poco liete della moralità delle sue Chiese, costituite dai proseliti del mondo pagano: ma non resta perciò meno interessante il rilevare, che un uomo come Paolo, allevato nella purezza della dottrina farisaica, abbia potuto essere trascinato a tali

cezione sua della famiglia si fosse alquanto modificata dalla severità tradizionale. Perchè se per l'atavismo della tradizione della vita nòmade perdurò più vivo nelle fibre cerebrali della gente ebrea il concetto della paterna autorità che benefica e provvidenziale presiedeva nei tempi remoti alla ricerca del pascolo e del vitto per la tribù pastorizia, pure, in mutate condizioni d'ambiente, quella autorità che riesce simpatica e grata nel deserto, quando la saviezza paterna è condizione di sicurezza contro la belva e il nembo, potè riuscire grave alle forze giovanili che aspiravano ad attività spontanee e indipendenti.

Anche soccorre un altro ordine di considerazioni.

Quando la società umana è più progredita nelle norme del vivere, quell'altruismo che è già grande dolcezza e larga visione quando si esplica nell'àmbito famigliare, va apparendo insufficiente alle più vaste comprensioni umane. E sottentrano allora altre idealità più complesse e più universali: onde l'uomo assurge all'idea della patria.

Finchè ulteriormente ancora, quando queste aspirazioni patriottiche non bastano più a satisfare le anime, nelle quali viene a ripercuotersi e infrangersi il pàlpito delle cose universe, l'uomo anèla a congiungere le sue sorti colle umane genti tutte, in alcuna irresistibile spinta verso le solidarietà che sono dettate dalla comunanza del dolore e della gioia. Onde deriva che, nella espressione della idea morale, riesce grande merito la precedenza. Perchè è facile fare professione di filantropia in epoche sociali nelle quali la lotta contro le forze naturali già siasi resa meno dura, per la assistenza delle condizioni sociali apprestate dalle civiltà secolari; ma bene è più meritevole cosa, quando un popolo e una gente tali tendenze altruistiche riesca ad esprimere dalla sua anima, pur mentre più fiere incombano su essa le esigenze primitive della lotta per l'esistenza.

Sotto questo aspetto considerando le cose, è certo che una grande differenza di criterii si impone nel giudicare la vita morale di una gente in periodi differenti dello svolgimento della sua vita civile, si come nel giudicare i documenti che le loro letterature ci tramandarono.

Tutto ciò va tenuto presente, quando si parla della
e del Vangelio; e ogni consueto paragone diventa
serio, fra Ieova e Gesù, e fra la concezione della vita
e quella Cristiana, quando, come vediamo spesso av
anche oggi fra noi, ciò si faccia senza tener conto d
lenii che intercedettero fra le due manifestazioni de
che sociale, in Oriente e in Occidente. Questi gr
confronti, sono tollerabili in epoche di deficiente
critica; e allora dànno luogo, come vedemmo, alle
zioni dei sistemi gnòstici; ma non reggono dinanzi a
tura storica moderna.

Queste cose avendo premesso, conviene ora discen
vedere quale fosse la concezione famigliare nella m
Gesù, secondo ci appalesano i Vangelii.

Quale che sia la vera figura storica di lui, e per
grande noi ce la vogliamo rappresentare, egli è pur
certo, e appare da tutto quello che precede, che il
nesimo per alcuna parte superò come importanza
figura stessa, e per molta altra parte esso procedè
differenti dalle visioni di lui. Il Cristianesimo fu un
mento umano, che può anche essere considerato d
mente dall'uomo che vi diede il nome e l'inizio. E
rispose a delle necessità etniche e storiche ben più
di quelle che un uomo, per quanto grande vogliamo cr
possa aver create.

Il quadro storico dell'epoca nella quale il Cristia
nacque, è noto: ma non vedo che sia uso tenerlo p
quando si discorre di esso. Gli è che questo argomen
stiano preoccupa sempre, per atàviche preoccupazi
menti di chi ne tratta, con criterii e sentimentalità
tive: e poco è uso di parlarne secondo le pure con
zioni umane.

Intanto, ai tempi di Cristo, per la prima volta l'u
dacchè la terra era stata dalle forze supreme lancia
teare negli spazî, era giunta nei suoi elementi cos
principali, a essere posta in condizioni che permet
alle genti umane di conoscersi e accostarsi in comm
timi e duraturi.

Fino a Cristo, non erano regnate che isolate relazioni di commercianti Fenici le quali mettevano in fuggevoli rapporti di traffici tra sè le genti. Era poscia intervenuto Alessandro Magno, a preparare le vie: ma la sua breve vita, non gli aveva permesso di compiere le cose grandi alle quali egli aveva posto mano: — e l'opera sua, nelle impari mani de' suoi successori, finì per andare sciupata. Certo, se egli viveva, l'umanità guadagnava forse qualche secolo nel suo cammino faticoso.

Lui morto, l'opera da lui iniziata appena, di associare fra esse le genti e le razze umane, passò nelle mani di Roma. E appunto nell'epoca cristiana il costituito Imperio aveva messo fine alle guerre di conquista, per dar luogo a un assetto pacifico del mondo antico. Nei tempi di Augusto le razze civili umane, si trovarono a essere fra sè in contatto non meno intimo di quello che ora, nel ventesimo secolo. Dopo due mila anni, — lungo spazio nei tempi — non un nuovo elemento civile venne più ad aggiungersi al civile consorzio. Il mondo, conquistato allora da Roma, e sotto il suo governo reggentesi in una pace e in un ordine di amministrazione meraviglioso e mai prima goduto, pure fra le inevitabili disugualità — si trovava allora per la prima volta a essere meno in rapporti durevoli fra le varie sue genti civili. Escluse dal consorzio umano erano anche allora quelle genti, che anche oggi non hanno parte nel movimento civile moderno, e niuna azione esercitarono sullo svolgimento di quelle condizioni che portarono all' assetto delle cose umane nella civiltà: e cioè la Cina, avvolgentesi in nebbie di una cultura isolata e chiusa in sè stessa, se anche in alcuna parte mirabile, — ma priva di forza di estrinsecazione e di influenze esteriori: e l'India, la quale già in quell' epoca appariva come esausta dalle sue antichissime attività civili, e chiusa essa pure dal mondo restante per le catene delle sue alte montagne dell' Imalaya. Del resto, non dissimili dalle sorti di isolamento materiale nelle quali la situazione geografica la collocò, furono quelle morali dell' India: le sue mirabili dottrine essendo rimaste a lungo chiuse agli uomini. Simile alla Sfinge del deserto

egizio, poco più di un sorriso lontano emerse per l
di molti secoli dalle sabbie e dal limo che il Gange
le addensò, ricovrendola di un vasto lenzuolo funera
tanto ora una eletta di studiosi crede sollevare il v
copre il volto alla dolcissima Sfinge, e i discorsi
tamo Buddho il sapiente anche in Italia disvelano
nerabili sapienze, quali altissime espressioni del p
religioso e filosofico della gente Aria, e discovrono s
diosi le derivazioni che dalle sacre scritture di ess
bero penetrate nel Cristianesimo e financo avrebbe
più antiche penetrazioni informato del loro spirito
giosità ebrea.... Tuttavia, per quello che se ne apprese
le menti sono ancora perplesse, e i critici si divid
l'entusiasmo e lo scetticismo: non vedendo alcuni i
che altri afferma essere le supreme sapienze, se no
soltanto alcuna negazione che si refugi fiaccamente
sterio di uno spàsimo annichilatore di ogni iniziativ
ancora non sono unanimi gli entusiasmi per le gra
eccelse renunzie che il Tripitaka o triplice còfano,
quale il Buddha rinchiuse con gelose cure, quali
gioielli della intellettualità umana, il Vinaya e le S
e l'Abhidharma — bandì, 600 anni innanzi che Ge
fetasse e morisse, quale altissimo Vangelio della gente
Gli studii sono troppo recenti, perchè quelle dottri
sano improntare ancora di sè le coscienze colla im
che nei millenii impressero le scritture Palestine:
giorno che Federico Schlegel e Max Müller riper
primamente le antichissime vie per le quali il p
di Ario si era nelle prime età inabissato, fra i c
ineffabile poesia che nei sacri Veda e nei Lham
esso eternò. — Sono ancora dubitose supremazie,
che se troveranno conferma, dovranno mutare tutto
delle idee dominatrici degli uomini. Ma nei tempi
mano l'oggetto di questi studii, e anco insino a noi,
aveva compiuto il suo còmpito trasmettendo il succ
linfa vitale a tutto il mondo Ariano. Più addentr
l'Africa, si addensavano ondeggianti le larghe est
umane; — tutta quella vasta distesa delle uman

selvagge che appaiono destinate a sparire dinanzi alla civiltà, e che nei millenii non assursero mai sopra i primi stadii della vita selvaggia. — Le razze che ebbero alcuna azione sulle cose umane, si trovarono allora, quando Cristo nacque, per la prima volta messe in rapporti di convivenza civile, e chiamate a unire le loro forze pel conseguimento dei fini umani. Erano forze che si erano svolte in luoghi lontani, isolate da larghi spazii di mari e di tempi, che per la prima volta convenivano a riferire a sè stesse, quali erano le cose e le idee che esse avevano maturate nei millenii della lor vita civile, durante i lentissimi svolgimenti e le faticose elaborazioni cerebrali: e vasto crogiuolo alle elaborazioni intellettive, era l' imperio, adagiato su queste coste Mediterranee, che da tanto spazio di tempo si erano costituite centro delle antiche civiltà; risultanti queste, da misteriosi incrociamenti d' Oriente coll'ambiente Etrusco ed Egizio e Pelàsgico.

Erano le genti Babilonesi, che avevano prime scrutate le vie dei cieli lontane e superne, nelle notti chiare per supreme chiarezze e lungamente serene nell'atmosfera più tersa: erano i Caldei che avevano primi scoperte le norme invariate dell' algebra severa e secura, — discovritori dei sistemi metrici e delle misure esatte delle cose e dei pesi: — erano i Persiani, elaboratori delle dolci visioni della poesia più fantasiosa: ed erano gli Ebrei, severi scrutatori delle norme della morale reggitrice degli eventi umani, e dissecatori spietati delle intime viscere delle anime. Ed accomunatrice e accoglitrice di tutta questa antichissima sapienza, era la lingua greca, che la dominazione di Alessandro aveva fatta comune e famigliare a quelle regioni. Così per vie provvidenziali, e ubbidendo a norme che sfuggono alle umane preveggenze, era avvenuto che il seme della unità umana gittato da Alessandro, ora primamente desse i suoi frutti dopo tre secoli, per l' istrumento dell'imperio romano. Sotto al quale venivano ora poi ad accogliersi tutte le fortissime genti dell' Europa Centrale, — tutto cioè il nuovo mondo Germanico, apportatore delle vergini linfe di una razza che la libera vita della selva aveva con-

quista di Tito — così la cacciata degli Ebrei dalla Spagna produsse, colla diffusione degli studii ebraici in Olanda, il primo rinascimento con Erasmo e con Reuchlin, donde nacque Martino Lutero.

Le previsioni più chiare ci porterebbero ad affermare, dinanzi al progredire dei mezzi di locomozione moderni, che rendono sì facili gli scambii intellettivi fra le genti, — che il mondo contemporaneo procederà ora per le sue vie con procedimenti più piani e più uniformi, che non potesse il mondo antico, e con minore facilità di sussulti improvvisi seguiti dalle lentissime soste che arrestarono il cammino civile nell' antichità.

Dinanzi a queste constatazioni cade ogni meraviglia sulla rapida diffusione del Cristianesimo, che intanto impiegò più di trecent'anni ad affermarsi come religione ufficiale, e oggi, dopo duemila anni, non seppe ancora conquistare che piccola parte dell' umanità. — Onde per l' osservatore, scevro di passione, cessa ogni ragione di quello stupefacimento, che per opera di una letteratura unilaterale che impedì il calmo esame delle cose, impose nelle menti umane per sovrapposizioni millenarie l' idea del miracolo.

Chè ora, alla disamina de' fatti, noi possiamo trovare invece, che dinanzi a una concomitanza di circostanze sì stranamente propizie, quale fu la unione delle più differenti civiltà venienti per la prima volta in contatto sicuro e continuo — sotto la tutela di un difenditore potere altissimo che ne garantiva i liberi svolgimenti — il verificarsi del Cristianesimo, del tentativo cioè di un accomunamento umano sotto una sola norma morale, fu cosa rispondente alla necessità delle circostanze, e non certamente superiore alle grosse cause efficienti che furono chiamate a concorrervi. Ond' è che se anzi di una cosa noi potremmo stupirci, sarebbe che questo accomunamento non sia stato raggiunto con metodi più sicuri ed alti.

Senonchè anco qui le considerazioni dell' ambiente storico sono sovrane e determinanti. Perchè la ruina e anco soltanto la decadenza dell' imperio riportò il mondo subito nel 3° secolo alle condizioni di un dissolvimento che annullò

lènico, per divenire una cosa mediana, sì che potesse adattarsi anco agli spiriti comuni. Esso dovè, per necessità di cose e di adattamenti, allontanarsi dallo spirito semitico e dalla concezione del mondo e dell'anima delle cose che Sem aveva saputo esprimere, al prezzo di uno infinito dolore e con spasimi di parto, dalla sua stessa anima millenaria. Onde, messo nella necessità di creare alcuna cosa nuova, inquanto si discostò dalla semplice morale di Sem che è sempre anch'oggi la chiara e dolcissima voce delle anime, cadde nello assurdo, e, coi Gnòstici, anche nell'infamia: o si dibattè con vani sforzi e districamenti, per entro invincibili contraddizioni. Perchè, dimentico della antica dolcissima voce Galilea, per virtù della quale pure esso era nato, la quale aveva nei suoi dì mormorato dolcissimi accordi all'orecchio degli uomini come mormorio di ruscello tra fiorite sponde — dovè ridursi invece a predicare questa cosa enorme e amara e oscura; che l'uomo è creato malvagio, e non si libera dal male, se non per grazia di Gesù. — E questo, comunque lo si attenui, suona come un blasfema contro il creatore degli uomini, del quale per primo quegli inorridito avrebbe, che ora era chiamato quale garante alla affermazione inesorata e ingiusta.

Ma su ciò tornerò. Intanto, come miracolo delle rapide diffusioni, altri fatti umani non meno vasti del Cristianesimo, gli sono superiori; come il Maomettismo che si diffuse in pochi decennii come rapida scintilla vincendo il deserto e lo spazio — e, in un certo senso, nei tempi moderni, il Socialismo.

Ma, dopo la digressione, io tornerò al concetto famigliare di Gesù quale gli Evangelii ce lo presentano.

Quando un uomo assurge, dalla visione della città o della tribù, o del clan, a predicare la solidarietà umana, egli deve per invincibili necessità e limitazioni della psiche, attenuare le sue affezioni per l'ambito ristretto nel quale la maggioranza degli altri uomini svolge le sue attività. — Sorgono conflitti dolorosi contro i quali è vano il lottare. Un grande ideale porta l'uomo lontano dalla famiglia, per sacrarlo a sè, con gelose invidie. — I Gesuiti fra noi addussero alle ultime conseguenze queste necessità della lotta.

tima epopea italiana, alcune figure di madri, che seppero accoppiare a ogni più profonda delicatezza dell'amore materno, le più alte virtù civili. E un figlio, che per le alte idealità cui sacrò la vita, e pel dolore che come aureola di sangue e di luce gli irradiò la fronte, tanta simiglianza presenta coll'epopea di Gesù, — presenta sulla scena del mondo il suo aperto cuore sanguinante, sì fattamente che noi possiamo scorgere con ogni chiarezza, com'egli non disgiunse mai l'esercizio del martirio civile e italico dalla espressione del più poetico e toccante amore figliale. Nelle molte lettere di Giuseppe Mazzini spesso la nota dell'affetto alla madre raggiunge le altezze della più dolce poesia: — sì come nei libri del Ruffini la santa figura di Eleonora Curlo ci appare come una imagine vaporosa della feminilità dolce e gentile, quale " mater dolorosa " nel cui animo si infranse l'urlo angoscioso di morte del figlio Iacopo, quando egli, divelta la lamiera fatale dalla ferrata porta della triste torre di Genova, e arrotandola, con essa si apprestava un coltello e si apriva il collo bianco di giovinezza, e col sangue scriveva il vindice verso invocante sulla porta stessa omicida, dalle sue ossa il vendicatore; mentre insieme coll'urlo del figlio si confondeva nella sua anima stessa il gèmito lontano degli altri figli esuli.

Ebbene, apparrà strano quello che io dirò, e quasi incredibile, di fronte al quadro convenzionale che della Vergine dolente e pietosa ci crearono la chiesa, la tradizione, la poesia altissima di Dante e del Petrarca, e tutta l'arte nostra, dal Cimabue e dal Giotto, che l'attorniano di dorate aureole sino al Michelangelo che la idealizza nella sua divina Pietà, sì che essa divenne la " Regina Coeli " di Geremia, e lasciate le bassure terrene fu assurta fra le nubi, in alto, assai sovra le umane miserie e mediocrità nelle menti umane! — Ma la verità vera, per quelli che leggono il Vangelo, è altra cosa, ed è la smentita a tutte queste vaghe idealità, che la tradizione, e la popolare fantasia, la grande idealizzatrice di tutte le realità, ha spontaneamente espressa dalle intime latebre dell'anima delle genti umane! E la verità è questa: che indarno il lettore cercherebbe in

la madre prende alcuna parte alla terribile tragedia che schiantò il verde virgulto famigliare, io mi chiesi sovente, se sulla famiglia di Gesù non dovè incombere alcun dramma misterioso e dolente, che ci spiegasse queste deficienze di famigliare solidarietà, la quale pure si riscontrerebbe in ogni mediana famiglia della nostra società civile!

Certamente, la predicazione di Gesù, sovvertitrice nelle sue finalità delle istituzioni vetuste che reggevano il popolo d'Israele, ben dovè suscitare profonde e violente discordie nella modesta famiglia Palestina, che doveva appartenere (come tutta la piccola borghesia) al partito Fariseo più osservante e conservatore.

Noi possiamo farci un'idea del dramma famigliare che scuotè come bufera autunnale la fronda dell'albero di cui Gesù era un ramo verde e lussureggiante, — osservando ciò che avviene nelle nostre famiglie moderne, fra le convulsioni della società presente, quando un figlio ribelle scuote la tradizione avita di una delle nostre famiglie clericali.

CAPITOLO LI.

Continua l' esame delle condizioni speciali e intime dell famiglia di Gesù, le quali sembrano avere ispirati i lui quei sentimenti universali che furono il coefficien più grande de' suoi trionfi, e anche alcuna ostilità co tro l'istituto famigliare costringitore delle attività pi altruistiche. — Episodio dei parenti di Gesù che te tano farlo rinchiudere come pazzo: tratto da Marco II e Matt. XIII, e Luca VIII. — Esagerazioni dei se timenti ostili contro il vincolo famigliare in Luca XI 26. Qui l' ostilità si muta in odio antiumano. Quest teorie settarie che collocano il dogma e le esigenze dell disciplina della sètta sopra ogni vincolo della natura costituiranno poscia nel seno del Cristianesimo il Mo nachismo, e diverranno nelle abili mani di Ignazio d Loiola, strumento di formidabile dominio terreno. — Dispregio che Gesù ostenta contro la madre, nell'epi sodio del Convito di Cana, secondo il Vangelo di Gio vanni, Capo 2°. — Cenni talmudici che spiegherel bero in alcuna parte queste avversioni. Essi si accen tuano nel racconto della scandalosa avventura de soldato Panteras, che passa nel libro di recente reda zione che porta il titolo di Toledoth Ieshou. Per la te stimonianza dei tre Sinottici, le dissensioni colla ma dre percorsero tutta la vita di Gesù: nè ebbero alcun tregua neppure dinanzi alla Croce e al martirio: es sendo nel racconto evangelico ostentatamente affermat il particolare della assenza di Maria durante l' u timo svolgimento del dramma della Passione. — F soltanto nel 2° secolo che i redattori del 4° Evangel sentono tutta la gravezza di queste deficienze, e a ducono ai piedi della Croce la figura materna cl poscia la tradizione popolare esagererà inalzandol

fino al cielo, e l' arte nobiliterà nella plastica rappresentazione della Vergine-Madre che raccoglie sulle debili ginocchia tremanti l' ultimo gemito dello spirante suo figlio divino. — Così le esigenze dominatrici delle anime che non vollero mai condiscendere a negare i diritti della maternità, vinsero la realtà storica, e la idealità si sovrappose alle realità. — E tutte le donne amanti ma estranee alla famiglia di Gesù — Maria di Magdala, e Maria moglie di Clopas e madre di Giacomo il piccolo, e Salomè moglie di Zebedeo e madre di Giacomo il maggiore e di Giovanni Evangelista, e le altre donne Galilee, Giovannina moglie di Cuza procuratore di Erode, e Susanna — tutto questo stuolo di povere creature deboli e isteriche delle quali Gesù aveva calmati i delirii e ridestate le energie e le visioni della vita — diventano figure secondarie e impallidiscono dinanzi alle aureole di luce che la signoreggiante fantasia degli uomini colloca a forza sul capo dolente della umile donna che ebbe la suprema ventura di ingenerare nelle sue viscere il figlio divino.

Tutti i Vangelii in questo sono concordi, nel rappresentarci le profonde discordie che dilaniavano quella famiglia modesta, nella quale le novità dissolvitrici di ogni antica e più venerata tradizione che Gesù predicava, portavano un senso di malessere e di ribelle attonimento: simile ad alcuna di quelle improvvise raffiche, che essi vedevano furiare talvolta, e scuotere fino nelle sue profondità il lago consuetamente sì placido di Nazareth. — Giovanni stesso, che poscia cerca in alcuno ultimo sforzo disperato di rappacificare verso la fine del suo racconto almeno la madre col figlio morente, è per contro il più esplicito nel descriverci queste lotte, e gli sforzi dei fratelli per impedire a Gesù la predicazione, travolvitrice della tradizione. Pare di leggere una pagina di storia contemporanea. Al Capo VII Giovanni ci mostra i fratelli che cercano di persuaderlo ad

cioletto villaggio, ch'era vissuto fino a quel giorno sì chetamente in riva al lago dalle limpide acque pescose. Ma io trascriverò, per spiegarmi, le parole stesse dell'Evangelista, che nella loro terribile semplicità veristica ci fanno rabbrividire: " Or i suoi, udite queste cose, uscirono per pigliarlo, perciocchè dicevano: Egli è fuori di sè. "

I suoi vogliono adunque rinchiuderlo, come pazzo!

Un commovimento lontano ancora ci percuote, pensando a quali tenui fili la istoria umana è spesso attaccata, e per quali altri rivolgimenti sarebbe proceduta l'umanità, se il tristo tentativo fosse riuscito! — Ma essi non riuscirono! E al verso 31 l'Evangelista prosegue, narrandoci che Gesù, chiamato, si rifiutò di uscire dalla casa in cui era, e la moltitudine fedele lo difese dall'insano tentativo. Ma il testo ci dice chiaramente, che coi fratelli era anche la madre! E certo Gesù dovè sentire amaro l'assenzio di queste lotte fraterne, se in quest'occasione appunto fu trascinato a rinnegare la sua famiglia, assurto com'era nel proseguimento degl'ideali più lontani! — Ai fedeli che gli narrano della madre e de' fratelli che vogliono vederlo, egli, forse già avvertito delle loro intenzioni ostili, gira intorno gli occhi azzurri e benevolenti, ne' quali tanta luce del bel cielo Palestino si rispecchiava entro, e risponde: " Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli? I miei fedeli mi sono madre e fratello e sorella, e chiunque avrà eseguita la volontà di Dio. "

Lo stesso racconto, con alcuna attenuazione, ci fa Luca al Capo VIII, 19, e Matteo al Capo XIII, in fine.

Certamente il ricordo di questa triste scena famigliare dovè ferire profondamente l'anima di Gesù: e il pensiero del corso pericolo, di vedere chiusa per sempre la sua predicazione e la sua via verso gli ideali a cui egli aveva sacrato l'anima sua, entro i ceppi di alcuna casa infame di custodia, dovè preoccupare spesso il suo spirito, col fantasma orribile della coercizione brutale che i suoi parenti gli avevano tramata contro, come ad un pazzo.

Il suo spirito, pieno tutto delle cose alte alle quali egli era intento, si ribellava alla violenza famigliare che negl'inizi della sua predicazione aveva tentato di tarpare le

ali al suo volo di aquilotto superbo. E così si spiega c
in tutto il resto della sua vita perdura quel senso di rib
lione contro il vincolo famigliare, che, a chi non cono
questi precedenti, riesce inesplicato e anche alcun poco
pugnevole.

Nè certamente se non fosse nel senso di una reazi
contro violenze subite, si potrebbe accogliere il passo s
nissimo del Capo VIII di Matteo, nel quale a un discep
che gli chiede breve dimora per poter seppellire il pa
egli risponde: " Lascia i morti seppellire i loro mort
Lo stesso aneddoto è ripetuto in Luca, IX, 59; sennon
qui è ancora aggravato, secondo il sistema dominante
Luca che è sempre il più deciso in questa tendenza s
famigliare: perchè egli introduce un secondo discepol
cui Gesù inibisce di passare a casa sua ad accomiatarsi
suoi, prima di partire con lui.

Anche, al Capo XXIII, 9, è caratteristico che egli n
ad ogni padre il diritto a questo titolo. E sebbene a ci
possa dare una spiegazione mistica, non perciò cessa d
nare stranamente questo diniego a riconoscere il capo f
gliare, in colui che nella costituzione di ogni societ
vile è riverito e amato come autore della vita de' f
Tutto ciò conferma che un cumulo di drammi crudel
doveva agitare entro le povere pareti della domestica e
desta officina di Gesù, mentre l'industre operaio pat
era chino sul lavoro, e sul levigato legno la pialla cor
con moti alterni. Chè se anche si ammetta la opin
che il professore Chajes espone nei suoi " Markus Studi
(Berlino, Ed. Schwetsche, pag. 36) sulla scorta del Ko
(vedi " Monatschrift für Wiss. des Iudenthums, " anno 1
pag. 496), il quale crede di riconoscere in questo vers
passo polèmico contro gli Essenii che abusavano di qu
titolo, prodigandolo come onorifica designazione ai loro
tori (vedi su ciò quel che scrissi avanti, al Capo XXX),
non rimane perciò meno urtante la crudezza della pa
di Gesù: " Non chiamate alcuno sopra la terra vostro
dre: perciocchè un solo è vostro padre ne' Cieli. "

Nè qui si arrestano gli Evangelii nel presentarcelo c

profondamente avverso a ogni vincolo famigliare, che nel suo pensiero appariva come inibitore delle idealità più vaste e più lontane e delle riforme umane alle quali egli aveva sacrata la vita. Perchè Luca, che, come vedemmo, è il più deciso in questa tendenza, al Capo XIV, 26, ci dà un precetto di tale odio contro i parenti, che fa correre alcun brivido nelle vene del lettore moderno, il quale non sia al corrente della esagerazione di ostilità e di amarezza e di esacerbamento, a cui possono condurre le discordie famigliari, sovratutto nelle società passionali e violente quali sono le famiglie Orientali.

Egli pone adunque in bocca a Gesù queste terribili e stupefacenti parole: " Se alcuno viene a me, e non odia suo padre, e sua madre, e la moglie, e i figli, e i fratelli e le sorelle, anzi ancora la sua propria vita, non può essere mio discepolo. " Il Cristianesimo si impadronirà più tardi di questi accondiscendimenti e di queste prone renunzie: e porterà alle ultime conseguenze la espressione dell' odio contro i vincoli che sono più dolci — se anche talvolta essi riescano gravi — che avvincono le anime degli uomini per quelle stesse tendenze che la natura creò, e che portano anco gli animali a collegarsi in famiglie fugacemente. S. Gerolamo e S. Ambrogio e gran parte dei più insigni Padri della Chiesa vi si appoggeranno per dare più amplo svolgimento al Monachismo, e Ignazio di Loiola se ne creerà un formidabile strumento di cieche discipline raumiliatrici, che gli serviranno di base al più formidabile edifizio del dominio terreno che mai sia stato inalzato per virtù di accorgimenti nei secoli. Queste parole di odio contrastano stranamente colla figura convenzionale che il Cristianesimo plasmò di Gesù, quale figlio ossequioso, e benevolente e mite nei secoli. Noi facciamo certo la sua parte al furore settario che avrà messe le parole terribili sotto la penna di Luca, e possiamo anche credere che Gesù le avrà forse pronunziate nel modo più attenuato col quale Matteo (X, 37) le riproduce, facendogli dire soltanto che non è degno di lui chi non sa amarlo più dei parenti: — ma certamente tutto il contesto dei Vangelii ci presenta un Gesù assai differente

dre di Gesù come avente alcuna parte nel dramma del figlio, e di volerla conciliare con lui, per poter prepararle quel posto che negli Evangelii sinottici si riconosceva non esserle stato lasciato conformemente a quello che convenisse alla madre del Dio.

Ora nel Capo 2°, subito all'inizio della carriera pubblica di Gesù, noi ci troviamo nel quadro Evangelico trasportati in Cana, alle nozze presso una famiglia amica. Maria. umile e buona, si appresta ai più modesti servigi, e corre affaccendata per la casa per accudire alle più tediose bisogne del festino. Essa cura che nulla manchi alla mensa ospitale: ed ecco, a un tratto vede venir meno il vino, rallietatore del convito; ed essa richiama l'attenzione del figlio su questo inconveniente. Gesù già si apprestava a uno di quegli accorgimenti che gli servivano di strumento per accaparrarsi la pubblica fiducia, e per trovar seguito nelle folle: e pare che sia riuscito a provvedervi in un modo che a quelle genti semplici, occupate nel convito, dovè parere meraviglioso. Ma mentre egli si occupava di ciò, al rimarco materno risponde sgarbatamente: " Che v'è fra te e me, o donna? L'ora mia non è ancora venuta. „ Al che la donna umile e modesta, offesa nella dignità materna dinanzi ai servi, si limitò a rientrare in sè come una povera chiocciola spaurita, e rivolta ai servitori ch'eran rimasi perplessi e attoniti alla sgarbata risposta figliale, suggerisce: " Fate tutto ciò ch' egli vi dirà. „

L'episodio è significativo, e urtante. Donde questo disprègio di Gesù, che consuetamente sapeva trovare gli accordi più dolci della sua lira, quando parlava con una donna per quanto umile e vile, per la madre sua che poi era una buona massaia e una mite creatura operosa e benevolente?

La leggenda Talmudica (vedi Talmud Ier. Schabbath, XIV, 4; Aboda Zara, II, 2, Midrasch Cohelet, X, 5), ha molto fantasticato su queste tristi circostanze famigliari: e ne ha tramandata l'eco a noi. Quello che ci pervenne è alquanto confuso: perciocchè la censura ecclesiastica abbia esercitato larghi tagli su tutto ciò che poteva suonare offesa al nome di Gesù: — e il terrore di veder bruciato il

libro venerato, e distrutto questo monumento di ant
sapienza, abbia obbligati ne' secoli i Rabbini a ca
mutare, a travisare nomi e circostanze, sicchè spe
sto del Talmud offre lacune e travestimenti che ne
inafferrabile il senso.

Anche è giusto tener presente il fatto, che la r
del Talmud fu di circa due secoli posteriore a Gesù.
è evidente che si tratta di tradizioni che furono v
tempo in Palestina, e che possono esser giunte a
tori talmudici ancora sincere dopo un secolo, pe
state affidate alla memoria dei posteri. — È certame
anche possibile che l'avventura scandalosa del sold
tèro, di cui parlano anche gli scritti Cristiani per co
—. così gli Atti di Pilato, A, 2 — e Origene, con
sum, I, 28 — e Epifanio, Haeresiae, LXXVIII,
S. Giov. Damasceno, De fide orthodoxa, IV, 15, —
che una favola malevolente, della quale è forse da
la prima traccia in Mischnah Iebamoth, IV, 13, in u
tenza di Ben Azai, dottore del principio del 2° sec
dice averla letta in un libro di Jouhasin. Di qui es
nel libello più noto e di redazione recente, dal tito
ledoth Ieshou.

Ma sono nella storia di Gesù delle circostanze stra
— In Giuseppe Flavio, il passo evidentemente apoc
fu innestato nel racconto e che riguarda la nascita d
vi fu collocato accanto al racconto di un' avventura
dotale scandalosa fra una virtuosa matrona pia ad I
un cavaliero che riesce a sedurla facendosi credere
stesso, venuto sulla terra a premiarla della sua pietà, c
al simulacro della Dea nel Tempio. Anche questa
stanza, che può essere casuale, ha sempre suscitato
commenti.

Intanto, tutto ciò risponde alla tradizione biblica, la
circondò sempre dell'equivoco le circostanze riguard
nascita de' suoi figli più diletti. La fantasia ebrea am
pre di innalzare la potenza divina, facendo nascere
sonaggi più grandi della leggenda biblica e patriarc
circostanze di eccezionalità. — Si voleva sempre che

diletti di Dio procedessero da parenti vecchi o da madri lungamente sterili. — Samuele nacque in circostanze simili, dopo una visita della madre al Santuario; — il che dà origine a facili supposizioni su amori col sacerdote Eli che poscia tenne con sè e allevò al Tempio il figlio tardivo di Anna moglie di Elcana.

La leggenda ebrea penetrò profondamente nella fantasia cristiana: e Luca per Giovanni Battista copiò il racconto riferentesi a Samuele e lo fe' nascere in circostanze simiglianti, prendendo in prestito dalla antica leggenda anco particolari più minuti, e fino al nome della madre. Una eco di tali fantasiosità si ripercosse nella leggenda di Gesù, e poscia in quella di Maria, che si andò formando più tardi, e che si concretò nel Vangelo della natività di Maria, i cui resti furono riuniti dal Tischendorf. Nel Medio Evo le fantasie si sbizzarrirono a studiare le circostanze della nascita pure degli antenati di Maria.

Anche Isacco nella Bibbia è fatto nascere in circostanze simiglianti. La nascita di Mosè è pure intorniata da qualche irregolarità ed incertezza. Per un altro ordine di considerazioni poi, fu sempre osservato, che i grandi riformatori dei popoli appartennero generalmente a una razza straniera alla gente presso la quale esercitarono le loro attività.

Mosè, secondo ogni probabilità, e come il nome suo stesso dimostra (Amosis), era di razza egiziana, e solo in virtù di un artifizio, e per nascondere un fallo della reggia Faraonica, fu attribuito a parenti ebrei. Così Alessandro Magno, che portò il mondo Ellenico al dominio universale, non era di razza Greca pura, la Macedonia essendo paese di razza mista, e probabilmente già circolando nel sangue Macedone alcuna infiltrazione slava. — Napoleone, dominatore della Francia, e che portò la razza celtica alla egemonia in Europa, era di razza toscanamente italica (la sua famiglia era originaria di Sarzana): e Moltke che guidò alla vittoria le armi Germaniche, era Scandinavo. — Così credo che si troveranno altri esempii nella storia; se le teorie tedesche sulle origini de' nomi patronimici hanno valore: onde Garibaldi sarebbe d'origine longobarda, e per altri grandi uomini

d' Italia non sarebbe difficile discovrire antichissime
di sangue fenicio.

Seguendo queste teorie, che non mancano di qualch
molti moderni negano a Gesù l'origine semitica. L'ar
tismo Germanico ne fece pubbliche affermazioni, ba
sulle caratteristiche della razza.

Se anche alcuna cosa vera fosse contenuta in ques
getture che si perdono nelle nebbie dei tempi, nulla vi
perciò di meno rispettoso per le altezze morali di Ge
lo collocarono in cielo, dinanzi alle attonite menti d
mini. E il tragico dramma nel quale alcuna leggend
involgere la sua nascita, nulla toglie alla purezz
buona e pia sua madre: perchè nella stessa male
leggenda la umil donna Palestina è rappresentata qu
tima innocente di brutalità soldatesca. Che se non
la madre spaurita alle altezze dalle quali non senz
gini dato era seguire gli ideali del figlio, anche convi
sare ch'essa doveva essere, — per le circostanze nell
la civiltà d'Oriente collocava la donna, — troppo
nelle tradizioni della stirpe, per arrivare alla compr
degli alti e irrequieti concepimenti del figlio che s
minava per essi alla gloria e al martirio.

Ma sempre rimane insoluto il problema, che la
Evangelica ci presenta, delle cause che portarono le
die famigliari dei parenti di Gesù al punto di sì fie
bità da fare ch'essi avessero a negare a lui sino qu
forto che niun dissidio parentale suol negare alla m

L'arte Cristiana, come già notai, riparò alle deficie
racconto Evangelico, e la fantasia popolare supplì all
dei fatti. E il genio di Michelangelo e di Raffaell
Murillo e di cento altri minori commosse il mond
rappresentazione della madre dolorosa, che raccogli
debili ginocchia di donna tremante e vinta dal dolo
timo rantolo del figlio morente, staccato dalla croce
e divina. Ma se questo volle l'animo pietoso dei post
fu questo il vero.

I tre Evangelisti sinottici ci dicono che la cosa s
altramente e per vie contrarie; e che fra tutti i pie

sentirono la loro anima morire al respiro affannoso di Gesù spirante fra gli strazi, sola mancava appunto la madre, per inesplicata assenza.

Vediamo il racconto dei tre Evangelisti.

Matteo narra, al Capo XXVII, 56: " Or quivi eran molte donne, riguardanti di lontano, che avevan seguitato Gesù fin dalla Galilea ministrandolo. " Fra le quali erano Maria di Magdala, e Maria madre di Jacob, (è questi il Giacomo il Piccolo di Marco, XV, 40) e di Josè. Questa seconda Maria era la cognata di Maria e moglie di Cleophas, fratello di Giuseppe. Questa famiglia agnatizia, s'era sempre mostrata favorevole al movimento Cristiano, sin dagl' inizi, di fronte alle avversioni della famiglia paterna di lui. Era anche presente Salomè la madre de' figli di Zebedeo; cioè di Giovanni Evangelista e di Jacopo il Maggiore; così detto perchè più vecchio del figlio di Clopas. Il nome della Madre, Salomè, si deduce con ogni verisimiglianza dal passo succitato di Marco XV, 40, confrontato coll' elenco delle donne presenti alla Passione che ci è trasmesso dagli altri Evangelisti. — Marco ha lo stesso racconto della passione; poichè sul suo appare plasmato quello di Matteo; e ci presenta anch' egli le due Marie che guardano di lontano insieme con alcune altre sue seguaci di Galilea (XV, 40).

Luca è più esplicito, circa le altre donne ministre di Gesù, che egli ancora conforta pure, mentre s'avvia alla croce, a non perdersi d'animo: " Figlie di Gerosòlima, non piangete per me; anzi piangete per voi stesse, e pe' figli vostri. I giorni vengono, che saran beate le sterili, e le mammelle che non hanno allattato (XXIII, 27). Allora esse diranno a' monti: cadeteci addosso; ed ai colli: soffocateci sotto di voi. " — Poi, le donne di Galilea si fermaron di lontano, riguardando il compiersi della tragedia sanguigna: e poscia si diedero ad apprestare gli aròmati e gli olii odoriferi, per imbalsamare la salma ch'era loro sì cara.

Ora, di alcuna di queste donne, Luca ci dà i nomi al Capo VIII. " Egli andava intorno di città in città, avendo seco certe donne, che eran state guarite da spiriti maligni, e da infermità (secondo il gergo medico del tempo, ciò in-

dicava ch'erano affette da gravi isterie); e cioè: M
Magdala, della quale erano usciti sette demoni; e Gi
moglie di Cuza, procuratore di Erode; e Susanna,
altre, che lo sovvenivano delle loro facoltà. „

Bisogna scendere fino al 4° Evangelio, compilato
riormente, un secolo circa dopo la morte di Gesù,
varvi un fuggevole e timido accenno alla madre
donne piangenti. Il lavorio intellettuale intorno
dramma già s'era andato svolgendo nelle fantasie d
nerazioni ch'eran seguite, e troppo la lacuna del r
Evangelico era grave e dolorosa alle anime de' c
perchè non sorgesse la necessità di colmarla. Quali
sero state le gravi ragioni che avevano collocato (
insanabile situazione di dissidio colla sua famiglia
nell'anima cristiana la necessità di sanare queste
meno violente e chiare a un secolo di distanza. Il c
e la preoccupazione dominante ne' circoli che vissero
a Gesù, di un certo contrasto fra le ristrette esigen
gliari e le idealità universali, avevan perso della lor
venendo meno le ragioni che avevano dominata
primo nascere la sètta primitivamente. Ora, essendo
gata la cerchia de' credenti a larghissime estensioni
polo, non si poteva ergere la nuova fede in contrast
tradizionale costituzione famigliare. Era cosa urgente
pacificare l'idea cristiana coll'idea della famiglia.

E il 4° Evangelista, conscio di queste necessità,
quali lo scrittore diventa lo specchio dell'anima dell
in cui vive, ottemperò a queste necessità, introducend
cornice del tristissimo quadro delle dame piangenti,
dre di Gesù associata nel lutto colle altre due Ma
Così il gruppo che doveva eternarsi nell'arte Cristia
secoli, è ormai completo, e le due Marie degli Ev
Sinottici si accomunano fra i veli e le lacrime colla
donnicciuola di Galilea, che fino ad allora era stata r
non degna di essere unita al quadro Cristiano, per
sensioni famigliari che agli spettatori ed attori del d
più erano state tristi ed indisponenti e certamente s

quand'esse s'erano erette ad impedire l'azione innovatrice e rivoluzionaria de' primi cooperatori.

La riconciliazione colla madre è dunque qui già avvenuta: e la leggenda, incurante della prosa inesorata della vita e della verità, è creata. — Maria moglie di Giuseppe, orbata del figlio, è adottata da Giovanni, il dolcissimo discepolo della tradizione che riposava sul seno di Gesù, ma che nelle realtà della vita doveva essere ben altro: se Gesù l'aveva soprannominato il *Boanerges,* Figlio del tuono, a causa della violenza del suo carattere.

La fantasia e la coscienza popolare quando hanno bisogno di creare un ordine di idee, vi procedono arditamente, nè s'arrestano dinanzi agli ostacoli che può opporre la realtà che è gelida e indifferente alle passioni umane. Esse riescono a conciliare le cose più opposte, e contradicenti, e a superare e a vincere nella tradizione delle genti tutte le impossibilità degli spazi e dei tempi.

La coscienza Cristiana sentiva che nel racconto evangelico che diveniva ogni giorno più la base della nuova religione universa, faceva difetto l'elemento della sentimentalità famigliare. Essa intuì che era urgente appagare il bisogno dell'amore materno che rimane sempre la base di ogni relazione rudimentale umana: — e colmò la lacuna, senza curarsi delle inverosimiglianze nè arrestarsi ai particolari. E così dopo un secolo si operò quella riconciliazione fra la madre e il figlio, là sul Golgota, ai piedi della croce dolente e sanguinante, che il sentimento artistico delle anime richiedeva imperiosamente, come chiusa voluta al dramma pietoso: e la Vergine-Madre apparve inginocchiata sul colle maledetto e riabilitato dalla santità del dolore cristiano, sostenente la bellissima testa morente del biondo Nazzareno. Così alla scena niuna più mancava delle " *dramatis personae,* " che dovevano commuovere nei secoli le umane generazioni. — Indarno già era passata fra le genti la narrazione verista dei tre Evangelisti sinottici, che avevano narrato e affermato, che per ragioni forse de' dissidii insanabili in varie circostanze manifestati, la umile donna che fu madre a Gesù aveva voluto tenersi appartata da tutte le scene

violente del dramma umano nel quale il figlio aveva
tutta la sua vita. Indarno avevano i tre Evangelisti
rato, che la famiglia di Gesù, chiusa tutta nella trad
della religione de' padri, riguardava con stupita avve
la azione sociale del figlio, intesa nelle ultime finalità
apparenti, ad abbattere il sentimento religioso del
Palestino; sicchè essa aveva deciso di abbandonare
figlio ribelle, poscia che non le era riuscito il tentat
infrenarne la operosità e la propaganda negli inizi. I
avevano i tre Evangelisti insistito a varie riprese su
avversioni famigliari, ubbidendo a un partito preso,
principio del Capo 7° è seguito anche dal 4° Evang
come per affermare il distacco completo della nuov
trina dalle influenze più ristrette del piccolo mondo
stino, e per indicare che la predicazione sociale di
assurgeva sopra e oltre ogni limite delle piccole con
zioni dell'ambito famigliare e patriottico, e si slanci
abbracciare in vasti amplessi di amore tutta l'uman

Ma tutte queste considerazioni furono invano: e t
rigidità del sistema venne ad infrangersi contro ad u
colo tenue ed esile in apparenza, ma potente per tu
resistenze che fanno ausilio all' anima umana quand
si appoggia alle più profonde e radicate sensazioni che
fremere le intime fibre della coscienza millenaria.

Il sistema si trovò impotente dinanzi alla figura
tremante della maternità. — E il sistema vide che l
era impossibile, e che meglio valeva capitolare,
l'umanità non voleva rinnegare la famiglia, e i lega
teneri che il sangue annoda fra le stirpi con legam
non si rompono che colla morte e che durano oltre la m
— e che Gesù sarebbe stato vinto dalla dolce figur
terna: e che vano era il volerlo presentare sotto le fe
sembianze di un capo dolcissimo reclinantesi stanco
il colpo del dolore e della morte, per cacciare con esso
anime umane l'amore materno: — e il sistema cede
capitolò dinanzi alla logica più forte dell' amore ur
come avviene sempre, anch' oggi. Il sistema Cristia
vinto: ma cercò una transazione. Indarno esso avev

tato di cacciare dalle anime il sentimento famigliare, e di farvi prevalere almeno, nella sua accezione più benigna, l' amore di Gesù sulle affezioni materne: indarno aveva predicato l' Evangelista poscia più crudamente il terribile versetto 26 del Capo XVI di Luca: " Se alcuno viene a me, e non odia sua madre, non può essere mio discepolo. " — Questa severità fu visto che mai sarebbe stata accolta dalle anime. E allora il sistema cristiano venne a patti colle anime, e transigette. E accolse nel suo ambito anche l'amore materno, che è la natura stessa, e perciò è più forte d'ogni sistema: e lo accomunò e ne fe' una cosa sola coll' amore di Gesù.

Gli è perciò che il verso 25 del Capo XIX del Vangelo di S. Giovanni è più che un racconto e che un episodio; ma sì veramente è tutta una teoria di affettuosità umana. Gli è perciò che esso, sebbene urti contro l' unànime racconto degli attori stessi del dramma Cristiano, pure rappresenta la verità ideale, che è più forte della realtà, e perciò vi si sovrappose e la vinse. Gli è perciò che sebbene nella vita pubblica di Gesù la madre non abbia avuta parte alcuna, e se mai, appaia che essa l'ebbe nel senso di una opposizione al figlio, pure la fantasia popolare volle darle una parte di primo ordine: e gli è perciò che la tradizione Cristiana riuscì, a onta di ogni logica e di ogni realtà, a crearle nelle fantasie e nell'arte, da Dante al Petrarca e al Manzoni, e da Raffaello al Murillo e al Donatello e al Michelangelo, la situazione più alta e gentile che mai sia toccata come altissimo dono e privilegio a nessuna donna. Sì fattamente che il dogma la collocò purissima in cielo, quale la " Regina Coeli " di Geremia, alla quale gli Ebrei, in estasi testarde, bruciavan profumi e offerte da spandere verso il cielo egizio scevro perennemente di nubi (Ger. XLIV, 17), rispondendo al severo Profeta la parola che anch' oggi risponde la donna cattolica a Lutero, che redivivo Geremia, volle abbattere il dogma della pietosa femminilità: " Quando siam restati di far profumi, e offerte da spandere alla Regina Coeli, abbiamo avuto mancamento di ogni cosa, e fummo consumati per spada e per fame. " — Così, per feminile co-

stanza di fedi, il culto della Iside Divina del firmamen
zio, eternamente sereno nel suo turchino terso e l
come la coscienza di un angelo e la purezza di un b
innocente, pervenne sino a noi e trascorse i millenii
nato nella piangente Maria richina sul corpo del fig
rante. Egli è infine perciò, che, sebbene i tre Evang
raccontino che una coorte di donne amanti e fasci
guiva le orme del Nazareno dalla nativa Galilea quale
gentile fatta di bellezza e di pietà, trascinando le
carni dei piedi sanguinanti sugli sterpi, per confo
sollevarlo delle fatiche delle lunghe peregrinazioni
laboriose missioni, o per cospargerlo di olii odorif
profumi, — e assicurino che da questa coorte si ten
tana la madre, gelosa forse per umana e feminile
lità che altri affetti e altre idealità portassero lon
lei e dalle umili fedi che nutricata avevano la sua
il figlio diletto — pure vinse nelle anime cristiane
dro della madre che improvvisa si trova, come nei r
delle fate, presente per magica ubiquità al fato estre
figlio sul colle maledetto, sul Golgota infame sinc
per le esecuzioni dei ladri e degli assassini e riabilita
tragedia cristiana, — in tempo ancora per raccogli
figlio l'ultimo soffio dolente, e per volgergli l'ultimo
di amore, mescolata colla coorte delle donne amanti. (
tu invano bestemmiasti, nel tuo furore settario che
prendesti dal tuo maestro, da Paolo violento nelle s
sioni, ed esagerasti come è uso dei nèofiti e dei s
" Se alcuno non odia sua madre, non può essere mi
polo. „ E indarno a conferma di ciò, tu ci present
trascorrente dalla nativa Galilea, pensoso e dolce nel
suo glauco nel quale si rifletteva come nell'acqua p
ogni dolore umano, — via per il piano Palestino,
dato dalla nuvola gentile delle donne amanti, che lo
ligevano oltre ogni cosa umana e divina, e che egli
oltre ogni ricordo della infanzia famigliare. Indarno t
il verso 1° del Capo VIII : " E avvenne poi appresso,
andava attorno di città in città, e di castello in caste
dicando, ed evangelizzando il regno di Dio, avendo se

dici. E anche certe donne, le quali erano state guarite da spiriti maligni, e da infermità: cioè; Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni: — e Giovanna, moglie di Cuza, procuratore di Erode: — e Susanna, e molte altre, le quali gli ministravano, sovvenendolo delle loro facoltà. „

Indarno tu, e più di te Marco e Matteo che conobbero queste donne e ne videro il disinteresse amante e gli sforzi per sostenere l'idea e la propaganda " e lo sovvenivano delle loro facoltà „ — scrivete unanimi, e colle stesse parole, che esse, esse sole, le donne amanti, che tutto avevano abbandonato, e famiglia e figli e parenti per seguirlo e ministrarlo, — che esse sole lo accompagnarono piangenti al martirio: " Ora le donne, che l'avevano insieme seguitato dalla Galilea, si fermarono da lontano, riguardando queste cose, e come il corpo di Gesù era posto nel monumento sepolcrale di Giuseppe di Arimatea „ (Cap. X, Luca XXIII).

Queste donne accese prima di ogni più disordinata e mondana e violenta passione (secondo il gergo dell'epoca, Luca che era medico ce le descrive guarite da Gesù da infermità e spiriti maligni — la dolce Maddalena aveva essa sola sette demonii) — queste donne meschine e malate di ogni più violento isterismo certamente, per quel che fa capire la ingenua e rozza scienza medica rudimentale di Luca il medico (V. Ep. ai Colossesi, IV, 13) — queste donne bene avea Gesù redente e purificate, colla suggestione del suo spirito superiore, e colla potenza della sua persuasione benevolente. Onde qual meraviglia, se esse per lui, tutto lasciarono, e famiglia e figli e parenti, per seguirlo e ministrarlo, e soccorrerlo ne' bisogni materiali della vita — " lo sovvenivano delle loro facoltà „ — al quale ufizio le cure di una donna amante sono dolci e insurrogabili da ogni altra umana attitudine? Nelle confessioni di G. Giacomo Rousseau noi troviamo alcuna eco di questi sentimenti, quali si presentano a noi nel quadro di Luca, e quali dovettero svolgersi nel dramma Cristiano.

Gli uomini grandi, dedicati a un'idea, suscitano tali entusiasmi feminili. E Giuseppe Mazzini nei tempi recenti fu proseguito di simiglianti amori e suscitò passioni ardenti

nelle anime di molte donne nobili e buone, si come
nelle donne di Luca: passioni che sono fatte di amor
misticismo e di idealità e di sacrifizio. In verità, la r
di Mazzini, come già notai, come la dolente madre dei
fini, ebbero nelle vicende patriottiche de' figli una
più viva e più bella che non sia quella sotto la qua
Evangelisti ci presentano Maria. Egli è appunto per
scienza di queste deficienze, che si dovè ricorrere a
rarvi in alcun modo, colla redazione del 4° Evang
facendo riapparire la madre, nell'ultima scena del dr
cristiano; quella madre che per inesplicabilità di cas
ad allora era rimasta nell'ombra, indifferente ai fati
tragedia che incombeva sulla povera testa del figlio
nantesi nella morte e nel martirio.

Tutto cedè dinanzi al bisogno che gli uomini ha
amare la madre, il cui seno si squarcia dolorante pe
la vita alle generazioni sorvenienti; perciocchè la
sia più forte di ogni misticismo, e si rida di ogni resi
di questo, quand' esso voglia interporsi di contro alle
più impellenti delle anime. E così avvenne, che il ra
di Luca e di Marco e di Matteo fu rinnegato dalla cos
cristiana. E mentre in esso sono le donne Galilee so
le sue ministre, che lo accompagnano piangenti al sup
— la coscienza e l'arte e la tradizione cristiana per su
ingiustizia che è necessità di scuola e di fede, mette le
fedeli nell'ultimo sfondo del quadro, e le dimentica
nasconde, dinanzi al barbaglio di una luce viva e trion
nella quale il genio di Dante e lo sfolgorare del dog
presentano Maria dolorante prima e radiosa e irrag
poscia la letizia e la dolcezza di Dio, alta nel cielo
Paradiso. — E il racconto artifizioso del 4° Evangelio
un secolo dopo che Gesù aveva richinato il capo sp
sulle ginocchia del pio Giuseppe di Arimatea, preval
volontà di quella grande tiranna che è la fantasia pop
su ogni altro; e l'anima Cristiana vi si cullò, uscente
da un incubo.

Onde infine la figura materna piangente e richinata
il salice del dramma Shakespeariano che diè pace alla

gente Ofelia, sul crocifisso cadavere del figlio, si sovrappose alle figure delle donne amanti e ministranti della Galilea, e le nascose in vaghe penombre, mentr'essa risplende di luci irraggianti. Essa nascose in vaghe penombre le donne amanti, che avevano veracemente soccorso il figlio e gli erano rimaste fedeli sino alla morte, perchè egli le aveva guarite dagli spiriti maligni, dalle isterie doloranti e abbiette, e le aveva riabilitate colla parola dolce e suadente: ed esse lo avevan sovvenuto delle loro facoltà, per sublime sagrificio fatto di fede. — Ma le umane necessità e le umane fantasie e le opinioni e i sistemi non conoscono la riconoscenza, e mirano al successo: e perciò le umili donne amanti rimasero in vaghe penombre di fra le quali per magisterio dell'arte cristiana a mala pena spicca la peccante Magdalena che tramanda a noi ne' vaganti occhi smarriti come in vasto Oceano nel mondo, il suo pensiero fatto di sogno, di sovra le magiche tele di Guido Reni, e della quale erano usciti sette demoni, — mentre niuno ricorda più Giovanna moglie di Cuza, e Susanna, e Salomè che era la madre de' figli di Zebedeo, e cioè di Giacomo il Maggiore e di Giovanni Evangelista; nè l'altra Maria moglie di Clopa e madre di Giacomo il piccolo (Vedi Marco, XV, 40): — e sulle molte altre alle quali Luca accenna, si avvolse la onda travolvitrice dell'oblio dei secoli.

Ma bene per compenso i posteri ripetono il verso pietosamente mendace e per ciò stesso sì pieno del fascino onde la pietà suole essere incitatrice ne' cuori, anche e sovratutto quando essa astrae dalle realità, — di Giovanni il Boanerges, il violento figlio del tuono, come Gesù l'aveva chiamato per benevolente e spiritoso sarcasmo — e che divenne invece per la popolare fantasia il dolce apostolo sognante e mite, che Gesù amava, e che nel seno di lui soleva posare il capo stanco, nelle sere che seguivano alle peregrinazioni faticose via per le sassose contrade riarse della Giudea. E le genti mormorarono commosse, riandando il dramma lontano della Passione:

“ Or presso la croce stava sua madre, e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa (probabilmente la espressione *sorella*

qui vale *cognata*) e Maria di Magdala.... Laonde G
dendo quivi presente sua madre, e il discepolo ch'egli
disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio: — Poi
discepolo: Ecco tua madre. E da quell'ora quel d
l'accolse in casa sua. „

Queste brevi parole ebbero virtù di vincere nell
umane ogni altra visione; perchè esse rispondevan
sogno delle anime stesse. E ciò, sebbene anche in G
la verità vinca subito dopo la breve e pietosa viol
egli fece alla realtà. Tutto il capo che segue è di
dicato alla resurrezione. Ma la donna che non abl
il sepolcro, che vi tornò la domenica, per imbals
corpo amato ch'essa aveva unto vivo e voleva ora
dare di lini e di unguenti olezzanti, non già fu la
ma sì la peccante Magdalena, la quale nella forza de
attinse la ispirazione al grande miracolo Cristiano. A
per essa fu l'amore più forte della morte! Bene ne
sua viveva, oltre e di là dai corrompimenti repugn
dalle putrefazioni della tomba, — della vita inesti
dello spirito, la dolcissima figura Nazzarena! Bene
spingeva da sè con orrore l'idea della estinta e ma
carne sul legno infame! E così per eterno miracolo
la dolcissima figura rivisse all'occhio ansio della don
cante, piena di fantasimi e di pianto: — e per ope
la misera carne dolorante di sangue risorse dal leg
ridente e benevolente quale essa lo vedeva in vita,
e suadente: — e la misera carne, per miracolo del
peccatrice, si fe' immortale, e tutta la coscienza C
ne' millenii la rivide coll'occhio di Maria di Magda
proclamò salva dai misterii paurosi dell' “ al di l
tenebrosi e repugnanti disfacimenti della morte. Qu
racolo operò la peccatrice Maria, nata in Magdala
forza eterna dell' amore che vince la morte!

CAPITOLO LII.

Il Cristianesimo rappresenta l'ultima e relativamente moderna creazione religiosa dell'umanità. — Vastissime e più alte e spontanee preparazioni antiche in Grecia e nell'India, che gli uomini espressero dalle loro psichi. — Teoria di Filone, sul duplice principio informatore dell'anima; e cioè il principio divino che è razionale, e l'irrazionale che a essa viene dai dèmoni o angeli. — Il Gnosticismo immedesimerà, abbassandolo sulla terra, il " Logos " di Platone librantesi su ali d'angeli, con l'umile pargolo Betlemita. — Nell'epoca Cristiana l'umanità aveva da lungo tempo perso il senso ideale e psicologico delle primitive creazioni religiose; — sì del Panteismo dell'Olimpo Greco che del concetto indeterminato e vago delle supreme giustizie di Sem. — Fra questi malintesi e frutto di essi nacque il Cristianesimo, assimilatore di vane estrinsecazioni esteriori. — Ne seguiranno disastri e ruine per la ragione umana, che il moderno Levita dopo Costantino, coll'ausilio del braccio secolare, tenterà di seppellire. — Condizioni alte della intellettività pagana nei tempi Cristiani. — Il libro dei " Ricordi " di Marc' Aurelio ne è nobile documento. — Il modernismo cristiano suole ora mettere in seconda linea il dogma, per affermare l'azione dominatrice e sublimante del Cristo nel campo morale. — In realtà, le spinte verso una più elevata moralità erano appunto venute agli uomini dalla filosofia: e il Cristianesimo più fortemente nei suoi inizi si trovò coincidere con questi risvegli e profittarne. — Mirabili simiglianze del contenuto ètico della filosofia Stoica col Cristianesimo. — Carattere comune a entrambi è il di-

spregio della vita. — Equivoci e pregiudizi sul
dizioni morali del mondo pagano derivanti da
moralità della Corte imperiale. — Ma anch
durano gli stessi contrasti, nelle corti più ch
Russia e di Germania. — Nobile concetto della
solidarietà svolto da Marc' Aurelio. — Esame de
parallelo di Paolo nella 1ª Ep. ai Cor. XII,
Spirito più gretto del Cristianesimo al riguardo
appare da questo confronto. — Altro parallelo
passo di Marc' Aurelio, sull' amore verso i ne
il Sermone della Montagna (Matteo, V). —
il filosofo imperatore cerca le ragioni di quest
volenze nella inalterabilità delle anime, Cristo
a base un gretto calcolo utilitario: — e il
nesimo ulteriore con Paolo (Ep. ai Rom. X
introduce il concetto di un calcolo feroce ed
che rinvia le vendette al giudizio di un Dio
menti la pena. — Delicate modestie predicate d
c' Aurelio. — Questi affinamenti morali si sp
colle teorie dell' influenza dell' ambiente e del
rialismo storico: e il Cristianesimo non v' ebbe pa
Dopo che Augusto ebbe stabilita la pace nel
le guerre di conquista dopo di lui cessarono,
però si limitò ormai a rassodare la situazio
Cesare aveva creata. — Fu allora e in tali
stanze che le grandi vie di comunicazione, re
possibili gli scambi lontani, fecero famigliari
affratellatrici.

Noi abbiamo accompagnato sin qui gli svolgimen
stiani, e seguiti i procedimenti evolutivi pei quali il
Dio, nato in una stalla Betlemita, fu inalzato, per m
di convergenti fedi alle quali erano state incitamen
sente le femminili pietà deliranti, e per ausilio di asco
trine, sino all' Empireo accanto al Dio Padre e Crea

Gli è questo il fatto più meraviglioso della novella
Novella istoria; perciocchè all' osservatore non siano

spazio due millenii, in confronto delle lunghissime età che la geologia ci assicura avere raggiunta la origine dell' uomo sulla terra. — A questa stregua, il Cristianesimo perde molta parte di quella venerabilità che la vecchiezza suole cingere sul capo delle creazioni umane, e che è uno degli argomenti prediletti dell' apologetica cristiana. — Il fatto di un Dio che gli uomini a sè stessi creano nelle età storiche e civili, è, dissi, un fatto unico. Il Maomettismo è posteriore, ma nulla ha che fare con questa creazione: perchè esso rimase sempre nella cerchia del Monoteismo ebreo: e non ne fu che una lieve variante nei particolari. — Gesù fu adunque l' ultima creazione divina che l' umanità abbia voluto a sè stessa foggiare, trascinata dalle inestinte brame e tendenze inverso alle idealizzazioni promettitrici delle felicità supreme che le sono stimolo e tormento. — E questa circostanza della relativa modernità costituisce veracemente il suo stigma di inferiorità. Perchè, se la vetustà delle origini sia sempre alle umane genti e stirpi e famiglie, un grande ornamento al blasone — in niuna cosa più questo si avveri che nelle genealogie dei Numi. L' uomo evolvendosi dalle prime età e condizioni, perde le attitudini al mito sì come alla poesia. E la religione altro non è se non la manifestazione primigenia della epopea di una gente. Gesù è troppo vicino a noi — e di lui noi troppo conosciamo le origini e le umili vicende — perchè esso possa avere virtù d' inspirarci quel senso di percuotitrice reverenza che solo nel misterio ama di involgersi e da esso, come da aureola di nubi vaporose, si dísprigiona.

I Numi pagani erano sorti autoctoni dalle viscere della terra, dal seno di quei procedimenti misteriosi stessi pei quali il nostro pianeta, fra un divampare di oceani di fiamme e un dilagare di acque spietate, — s' era venuto plasmando: e già erano adulti mentre l' uomo veniva sulla terra evolvendosi, e assumendo forza di osservazione e di raziocinio. Così insieme con essi l' uomo crebbe, e se li trovò inconsci dinnanzi, già fatti venerabili per le supreme bellezze e forze. Donde a noi venisti, o Febo Apolline divino? O da quali onde emergesti nelle tue forme perfette, Venere

Anadiamene? E tu, o Giove tonante, tra quali n
fuoco superno o tra quali candori di olimpiche n
plasmato potente? Voi non eravate creazioni artifiz
sì in voi stessi si plasmava l'umanità, giovane ne
delle sue verdi linfe. E similmente, quando il Sem
più vaste visioni, nello insieme bello e terribile d
zanti forze reggitrici del Cosmo volle per sintesi
comprendere il suo Jehova, costringitore nel Nume i
di tutti i contrasti delle cose e delle anime, delle
bellezze e dei terrori sì come delle infinite giustizi
tendenze avverse, — egli dalla sua anima istessa
la suprema idea creatrice.

Anco mille anni innanzi Cristo predicasse e soffri
era scritto il Codice di Manu: — e i procediment
anco più antichi perchè innanzi che la dottrina gran
codificata, certamente essa da lungo spazio di te
doveva essere maturata nelle anime. E il grande, l
tale, l'ineffabile Brahma inspirava negli uomini
delle universali contemplazioni e immedesimament
in alcuna reverenza inverso alle cose universe, pr
agli uomini l'assorbimento nel Dio eterno, e indicav
mezzi allo scopo la solitudine dello spirito, e le as
sapienti e la mortificazione dei corpi, col digiuno e
giogamento degli appetiti. — E ancora, sei secoli in
Cristo, sorse Sakia-Mouni, il Sapiente, il Bouddha,
Panteismo sostituì il concetto più che dello annichili
come è volgarmente creduto, della vittoria sulla v
fonte delle supreme beatitudini obliose.

Ma rimase comune ad ambo le contemplazioni il co
della malvagità della materia, e la aspirazione a rag
gere la felicità per la via della liberazione da tutte l
zioni materiali, e di un riposo profondo e imperturb
nel quale l'anima si profonda e si ricrea nella contem
zione assidua della divina essenza dalla quale deriva.
venne Confucio a insegnare la via del grande studio,
retto a dare gli svolgimenti ultimi alla natura razional
facoltà intelligente che viene all'uomo dal Cielo, fino
raggiungimento dell'accordo dell'agire umano colla ragio

; ancora, dopo quattro secoli, Filone proclamò, la natura
gli splendori della luce primitiva essere fonte d'ogni
ıce, donde emanano i raggi rischiaratori delle cose: luce
he è anima al mondo, ed è perfetto Eonio, tempo dei tempi.
Id è sua imagine il " Logos, " più lucente del fuoco,
erchè questo non è luce pura. Il " Logos " è il veicolo pel
uale Dio opera sullo universo, e può paragonarsi alla pa-
ɔla dichiaratrice (λόγος προφόρικος); è il mondo ideale, in
onfronto al mondo terreno, che è Dio anch'esso, ma Dio
reato o recente (Θεός νεότερος). (Nelle opere De Mundi opi-
cio, e " quis de rebus divinis, ecc. "). L'anima umana
onsta d'un principio divino (il razionale o νοῦς), e infe-
iore, che è irrazionale. Questo viene all'uomo dagli spiriti
ıferiori (dèmoni) che riempiono l'aria come ministri di Dio
proteggono l'uomo, ma cui non bastò la potenza di far
ıeglio. L'anima razionale sta come prigioniera nel corpo
rrazionale (De migratione Abrahami, 389). E con ardito
'olo sintetizza idealizzando: (De Somniis, 586). " Le eteree
egioni non già si librano deserte su noi, ma sì per converso
ono città popolate dalle anime immortali, incorruttibili,
ıumerose come gli astri del cielo. Alcune anime più alte
ɔrgono superne, altre son ricondotte dal desiderio nella
vita terrestre; e altre ancora, tediate di tutti i tedii umani,
lanciansi con ali leggiere verso le regioni eteree, ove tra-
scorrono i tempi (μετεωροπόλ ουοι τὸν αἰωνα). Le più pure il
sacro Codice chiama angeli: e i filosofi le chiamano dèmoni:
ma sotto ambo i nomi, sono sempre designati gli angeli e
messi divini che discendono verso la terra e risalgono ai
ɔieli. " — Anche oggi, in tempi recenti, durò fino a noi
uesto dualismo; e il Nume animatore delle cose, il grande
oeta italiano cantò, — erede della tradizione greca, —
ɔl nome di Satana maledetto dalla Chiesa per un cercato
alinteso nominalistico, cui Filone già aveva, tanti secoli
nanzi, per forza del genio trascinante, sorpassato. Adun-
e per Filone è l'essere supremo un focolaio di luci le
i emanazioni penetrano l'universo: e lumi e tenebre lot-
ıo, principii per sè ostili, pel dominio del mondo: e il
›ndo non fu emanazione diretta dell'ente supremo, ma

sì indiretta di un agente secondario che fu la parola di l
e secondo i tipi della idea; e l'essenza purissima dell'ani
è imagine di Dio: e le anime preesistenti, quando si l
rano dai corpi, vagan per l'etere, animatrici delle reg
superne che a noi paiono essere vuote e inabitate per m
di sensi ad apprendere le vaghe visioni.

Il Gnosticismo s'impadronirà di quelle visioni sublim
e torcendole ai suoi fini e sconoscendole in parte, — p
nello allargarsi al mondo occidentale questo ne avev
duto il senso, — per quei procedimenti che illustrai
nascimento al concepimento cristiano, mediante inn
accoppiamenti del "Logos" ideale che Filone vide l
su ali di angelo, coll'umile Gesù figlio di Miriam, nat
povera stalla Betlemita. — Con Giovanni, — o per me
tenderci, coi suoi discepoli, lo innaturale connubio è p
Per quali vie il concetto ebreo, del Nume universo
tore e reggitore, al di fuori di ogni confine, delle s
giustizie, abbia potuto dar luogo al dogma Cristiano lin
— povera creazione nel confronto possente — appunto
sta la indagine del libro; — e i resultati già si tr
dalla lettura di quel che precede, se alcuno ebbe paz
seguirne gli svolgimenti logici. Gli spiriti degli uo
erano esauriti nei millenii. Le religioni, — mistici ca
le anime inalzano in alcuna gioia delle giovinezze
delle stirpi inverso i cieli — sono creazioni ch' esse tr
dalle proprie viscere, quando ancora si sentono perco
succhi rapidi delle prime età umane. — Noi siamo
vecchi per queste creazioni.

Ma anco il mondo de' tempi cristiani già mostrav
ste stanchezze. Esso da tempo aveva perduta la nozio
senso panteistico dell'Olimpo Pagano animatore delle
e passioni umane: e si smarriva in alcuna arida der
e dispregio di idealità incomprese, ch' erano morte per
e s'erano mutate in un mito grottesco a materializzato
chè esso più non giungeva a penetrarne l'anima vib
ne' commovimenti della eterna natura; nè a esso sona
verso scultorio del nostro poeta, nel quale è tanto con
mento sintetico del senso della storia:

Muoion gli altri Dei: — di Grecia i Numi
Non sanno occàso: ei dormono ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sovra i monti, i fiumi,
I mari eterni. —
A Cristo in faccia irrigidì ne' marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude.
(CARDUCCI, *Dorica*).

ıeglio giungevano ora gli uomini dei tempi cristiani, a ırare il senso anco più ascoso della teologia di Sem, ınita e vaga come le insensibili aure animatrici del de- , agitantisi per diafani veli che solo le viste più per- sanno penetrare. Fu in questo ambiente psicologico, supreme stanchezze spirituali, che era ottima prepara- alle novelle creazioni, che il Cristianesimo nacque, — e fatali inerzie umane materiandosi di tutto questo ma- le antiquo che esso si trovò a portata di mano, e assi- ıdoselo per procedimenti esteriori, senza che il mondo entale avesse virtù di penetrarne i sensi nascosti. Ne va risultare — per leggi fatali cui niuna forza umana contrastare — ciò che avvenne di fatto: — e cioè una zione artificiosa che aveva perso il senso della venera- antichità — delle prime voci che gli uomini nelle prime ızie del mondo avevano rapite alle cose ambienti con ıti orecchi, per sublimi virtù e forze e delicatezze dei . che poscia nelle confricazioni coll'ambiente e nella si erano ottuse; — e le avevano afferrate col rapido), spontaneo come di leopardo e primitivo come di leone si lancia ad afferrare l'inimico nella selva ostile. Ma ia quel gesto, nell'uomo appesantito dalla civiltà, s'era ı tardo e disadatto.

Cristianesimo adunque col suo Dio, ultimo nato fra Dlimpi agli uomini — non si sottrae a queste leggi ine- te. Erano finite già le primavere ellène, popolate dalle e leggiadre sfioranti col roseo piede le erbe dei prati, ə rosate aurore: e le possenti contemplazioni severe di randagio che scrutava gli orizzonti del deserto avvam- i delle divoranti fiamme, anch'esse si rinchiudevano che in limiti più stretti. Fu in tali disposizioni del-

l'anima umana, — la quale nelle sue manifestazion
derne appunto non è che il risultato della unione de
siero ebreo colla fantasia ellèna — fu in mezzo a tal
trasti e stanchezze supreme che Gesù disparve per
tualizzarsi ed evaporare nel rinnovato " Logos „ di Gio
figlio di Zebedeo.

A questo punto adunque il processo cristiano s
perfetto: e qui — a questo punto della strana evol
al quale la dottrina ebrea passando nelle mani del
Occidentale era riuscita, potrebbe arrestarsi il raccor
Ma non a Costantino — non a Nicea — finisce an
lavorio del Levita. E sebbene da oggi — da Giovann
figura del Cristo abbia ricevuti i suoi contorni ch
muteranno più nelle linee principali — pure nei s
particolari assumeranno nuove tinte ancora. — E i
a Gesù — biondo pensatore benigno — si schiereranno
turbe nero-vestite, a celebrare cupamente il rito del
intorno alla bara nella quale esse — le oscure turbe
dotali, — collocheranno la spenta ragione umana. —
stiamo adunque anche noi alle tristi esequie, che dur
da Costantino infino a noi.

Ma innanzi che noi ci accodiamo al triste corteo c
condurrà attraverso alle stazioni dolenti, verso i si
spirituali della notte medioevale, nella quale i procedi
oscuranti e i riti sepolcrali raggiunsero il loro punto est
io mi tratterrò ancora in alcuna oasi di luce, che ci mo
quanta forza fosse contenuta, — prima dell'ottenet
trionfo chiesastico — nella luminosità serena dell'
latina, mentre ad essa non era negato l'ausilio della ri
rante filosofia pagana.

Il punto di vista dell'apologetica cristiana moderna
siste nel sorvolare molto sul cumulo metafisico col qu
Cristianesimo gravò l'umanità per tanti secoli; ed è
sato in moda elegante lo accentuare invece la par
vrana che esso ebbe nel campo morale. — Almeno q
vanto non può essergli tolto: — il mondo pagano er
cumulo d'iniquità: — Nerone, Caligola ne erano gli
nenti, ecc. Venne Cristo, e tutti furono fatti miglio

almeno le tendenze al bene furono, se non attuate, certamente affermate come scopo e idealità. — Così suona l'apologia consueta. — Tutto il mio libro è riprova della falsata esagerazione delle tinte del quadro, che solo la monotona tenacia della affermazione incurante dell'assurdo riuscì a far accogliere nelle menti pigre degli uomini che rifuggono dalla fatica dell'indagine individuale. E del resto tale falsità nelle tinte è troppo chiara, perchè ogni persona di buon senso, anche senza studii speciali, non arrivi a discovrirla da sè. Sarebbe come se le condizioni della moralità borghese in Europa e nei nostri tempi, si volessero desumere dalla descrizione delle orgie del principe Sergio di Russia e del suo moderno Tigellino, il generale Trepow; o, anzichè dai suoi discorsi mistici, dalla descrizione dei viaggi argonautici di Guglielmo imperatore alla ricerca di nuove bellezze italiche più solleticanti, sulle prode de' nostri mari adriatici, e dal racconto dei suoi paladini capitanati dal conte Kuno di Moltke e dall'Eulenburg, che cercano distrazioni alle noie cortigiane in passeggiate piacevoli verso Gomorra.

Nel libro diedi numerosi esempii di ciò che del resto ogni persona di buon senso già avrebbe da sè intuito: che cioè Gesù il contenuto ideale della sua predicazione aveva assunto nelle antiche già dottrine dei padri, e in ciò che era il genio della stirpe.

Ma ora qui uscendo dal più stretto campo della indagine dei rapporti della morale cristiana colla sua matrice ebrea, e ricorrendo all'ausilio di un libro celebre dei primi tempi cristiani, mostrerò che quel movimento che assunse nome da Cristo, rispondeva a spinte molteplici che erano generali e sovrane e dominatrici nel tempo.

Già Socrate, già Cicerone più modestamente, e poi Seneca e la scuola stoica in generale, sono prova troppo nota per fermarvici, chè le tendenze verso una moralità alta e nobile furono cosa di assai anteriore, e che si svolgettero all'infuori dello ambiente e della influenza cristiana, la quale anzi si sarebbe avvantaggiata di quelle più antiche preparazioni. Perchè è in verità meravigliosa la simi-

glianza della dottrina stoica col Cristianesimo nel
principale del dispregio della vita terrena, manife
poi esteriormente per vie divergenti, ma che non
perciò di essere sempre uguale. Perchè quel dispr
estrinsecò con Catone romanamente in una forma r
decisa, mentre il Cristianesimo vi diede espressio
riore più smussata nei suoi contorni, in virtù di q
todo che gli fu consueto, e che dettò nel progre
tempo le tergiversazioni meno simpatiche del mona
e delle mortificazioni della carne.

Il libro dei " Ricordi di Marc'Aurelio " ci dà di
verità elementari, come la documentazione material
in esso contenuti insegnamenti e dottrine che si di
copiati dai Vangeli e dalle Epistole di Paolo, se la
sione delle classi aristocratiche romane pel movime
stiano e per le umili attitudini a esso venienti dall'a
più basso e in gran parte servile nel quale erano r
gli addetti al nuovo culto, non ci facesse sicuri ch
peratore filosofo dovè spregiare di avvicinarsi ai libr
dottrine del Cristianesimo, accontentandosi di occu
esso soltanto per reprimerne le influenze soverchian
associazioni di soccorso che, come dissi ripetutame
corso di questo libro, al sospettoso diritto romano,
vano perigliose alla compagine dello Stato. E anco l
gimento delle cose non diede che troppa ragione all
sapienti. Ma all'infuori di ciò, è interessante il ved
a quello stesso spirito di associazione e di solidarietà
che si particolarizzava nei cristiani in alcuna limi
dogmatica e settaria, attirandoli a stringersi nelle l
sociazioni di " humiliores " e nelle loro " Eràne e T
non era chiuso il cuore dell'imperatore filosofo, c
prendeva quello spirito stesso in forma più vast
dava ulteriori svolgimenti. — È interessante la rievo
del pensiero di Marc'Aurelio; e sovratutto mi pia
rire qui un passo dei suoi " Ricordi " che consuon
alla lettera con un simigliante passo di Paolo; per
confronto fra queste due anime, che rappresentano
di più grande era nel contenuto delle due tendenze

che si combattevano allora il dominio morale sugli uomini, è assai istruttivo.

Per uno spirito còlto la concezione dell'imperatore pagano è più nobile e alta, siccome quella che spazia come aquila superba oltre ogni limitazione dogmatica, per abbracciare col gesto fraternamente augusto tutti gli uomini: mentre Paolo si rinchiude negli steccati più stretti della chiesa del suo Cristo.

Appare così dallo esame del libro di Marco Aurelio uno aspetto dell'anima pagana assai altro da quello che una falsa convenzionalità tramandò nei secoli, ma quale essa fu veramente nelle sue manifestazioni più nobili. La umana solidarietà era un cànone della filosofia stoica, al modo stesso ch' essa è la base di ogni movimento sociale moderno. Sentiamo la voce dell' imperatore, che suona simile a ogni più moderna idealità: " Tutte le cose sono collegate le une alle altre, e il loro legame è sacro, e niuna cosa può affermare di sè che sia estranea all'altra. — Uno difatti è il mondo, e uno il Dio che in tutte le cose penetra, e una la sostanza, una la legge, una la ragione di tutti gli esseri intellettivi, una la verità. Quella relazione che hanno fra loro le membra del corpo negli esseri individuali, hanno i principii razionali negli esseri sociali, cioè sono ordinati a una unica azione comune. La nozione di ciò ti si imporrà tanto più quanto più spesso a te stesso dirai: " Io sono un membro del sistema delle cose razionali. „ Ma se tu ti accontenterai di dire che ne sei una parte, non potrai amare di cuore gli uomini (qui il filosofo giuoca sulla simiglianza fonètica intraducibile in italiano, tra μέρος, parte, e μέλος, membro); — il beneficare non potrà darti ancora una piena soddisfazione, tu non lo farai che come un semplice dovere senza comprendere che benefichi te stesso „ (VII, 9 e 13).

Sentiamo ora come parla l'Apostolo cristiano, e ogni spirito libero da preconcetti dovrà confessare che un ben altro alito di grettezza dogmatica avvince le ali di Paolo, e come vischio avverso impediva a quelle di librarsi ai liberi voli. È il passo che già citai in altra occasione, della 1ª Ep. ai Corinti, XII, 14 e seguenti. Paolo vuol assegnare e ripar-

uomini che veramente Cristo aveva trovato la nuova parola trascinatrice dei cuori? La nuova parola che non era stata detta mai innanzi, e che egli solo per novo miracolo di mistero aveva espresso con crampo di martirio dal suo cuore dilaniato? Che di là, dalla arida cima del sacro monte Palestino, da quel sermone mirabile che Matteo ci tramandò nel capo V, era cominciato veramente e primamente il regno di ogni benignità fra gli uomini? Ah! quante cose, quanto tristo bagaglio di strettezze dogmatiche, fu caricato su quel povero sermone della montagna per farlo passare sotto la bandiera del nobile naviglio, come merce di contrabbando! È certo sublime il sentir proclamare, — per quanto in forma più umile e pratica già lo antico legislatore ebreo assai anzi che il Nazareno predicasse, avesse imposto che il nomade Ebreo vagante al pascolo dovesse sottoporre l'òmero pietoso a sollevare l'animale dell'uomo nemico che fosse inciampato nella via. — "Amate i vostri nemici, fate bene a quelli che vi odiano, benedite i maledicenti; acciocchè siate figli del Padre vostro che è nei cieli: conciossiachè egli faccia levare il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi: e piovere sui giusti e gl'ingiusti." Ma in verità il nostro entusiasmo discende di molto, quando procedendo, sentiamo Cristo stesso aggiungere quel calcolo meschino del guadagno che il fedele trarrà dal suo operare: "Perciocchè se voi amate quelli che vi amano, che premio ne avrete?" Confessiamo che queste grette preoccupazioni del compenso e della paga per il bene, che percorrono sempre come un calcolo basso e vile l'anima cristiana, inducendola a poco e breve sacrifizio sulla terra per accaparrare una eternità di gaudii e di delizie nei cieli — calcolo e preoccupazioni che sono la base di tutta la dogmatica cristiana e la chiave di volta di tutto il sistema — tolgono ogni valore al bene stesso: — e che un'anima delicata non può non sentirsi urtata dalla inopportuna aggiunta del Cristo. — Ed era Cristo!

Ma che dire poi delle conseguenze e delle chiose che i seguaci e le menti più limitate dei settarii trassero da questi sistemi di calcolo nei secoli? Paolo stesso chiosa:

le sue sorti! Ascoltiamolo ancora, e respiriamo il sano aere pagàno, che dissipi le tenebre e le nebbie e i crassi vapori di che, pure fra le sue luci, il Cristianesimo involse le anime! " Gli uomini son nati gli uni per gli altri: ammaestrali e sopportali „ (VIII, 57). " Chi fa ingiuria altrui, è sacrilego. A quel modo che tu sei parte di un sistema sociale, ogni tua azione è parte integrante di una vita sociale. Se dunque la tua azione non ha un riferimento al fine comune, essa lacera qualche vita e non le permette di essere una, ed è sediziosa come colui che nella città fa parte per sè stesso. „ (IX, 24).

" V' ha chi, quando ha reso un benefizio, si affretta a farsi rendere grazie: e vi ha chi non ha coscienza del beneficio che ha fatto, ma è simile alla vite che porta il grappolo, e altro non cerca, contenta di portare, venuto il momento, il proprio frutto. Il cavallo che corre, il cane che segue l'orma, l'ape che fa il miele, l'uomo che fa il bene, non ne menano vanto, ma ciascuno si adopera a rifare ciò che deve, come la vite che di nuovo ritornata la stagione, riporta il grappolo „ (V, 6).

" Pensa che l'amorevolezza è invincibile, quando sia genuina, e non ipocrita. Infatti che potrà farti anche l'uomo più superbo, se tu lo tratti amorevolmente e lo ammonisci dolcemente, e tranquillamente disputi con lui, in quello istante medesimo in cui egli cerca farti del male? " O figlio — tu dirai — noi siam nati ad altro. Io non ricevo nessun male da te, ma tu fai male a te stesso, o figlio. „ E insieme gli mostrerai la verità di questo precetto universale, che vale anche per le api e per tutti gli animali socievoli.

" Ma queste cose vanno dette senza ironia, senza accenno di rimprovero, e senza amarezza. E non già come se tu fossi in una scuola e volessi farti ammirare dai presenti. Ma da solo a solo. E se mai alcuno è presente.... „ (XI, 18). Qui il testo rimane sospeso. Noi possiamo pensare che il giusto imperatore, mentre scriveva queste ultime righe sotto la tenda imperatoria, sia stato disturbato e chiamato improvvisamente a impugnar le armi, e uscire contro il nemico. Egli si ritirava nella quiete della sua anima a inter-

rogare sè stesso e le cose alte e misteriose che lo
davano — mentre intorno a lui fervevano le attivi
sturbatrici del campo e correva il fremito dell'arme.
stesso pare accennarvi: " Vanno alcuni alla ricerca
ghi in cui ritirarsi nei campi, o lungo il mare, o sui
Ma è cosa stolta, dal momento che tu puoi, quando
glia, ritirarti in te stesso. In nessun luogo più tran
più libero da brighe, l'uomo può ritirarsi, che nell'
propria. Concedi dunque di frequente a te stesso
ritiro, e là ti rinnova. Ti irriteresti tu della malvagi
gli uomini? Se tu rifletti che essi peccarono senza s
ti calmerai „ (IV, 3). È la stessa voce di Gesù che g
dal patibolo: " Padre, perdona loro, perciocchè non
quel che fanno „ (Evangelo di Luca, XXIII, 34). L
tario, nella vasta pianura germanica, sulle rive palud
Danubio, fra l'orrore delle stragi, vergava il nobile
riero queste parole di pace che erano rivolte a suo c
interiore, e ch'egli non credeva destinate a essere d
pasto alla pubblicità: " E queste cose vanno dette d
a solo, e non già come se tu fossi in una scuola, e
farti ammirare dai presenti. E se mai alcuno è presen
La voce del virtuoso Cesare a questo punto si fe' mu
noi. In sua vece, questa stessa morale il Cristianesimo
è vero; ma presto dalla quiete oscura delle catacomb
furono suo inizio, quella stessa morale uscì per correr
pudica il Foro, e a sè stessa ivi eresse le sontuo
siliche dalle volte arcate e superbe negli ori lucenti.
si va con motti e con iscède — A predicare „ —
mentava il poeta: nè la cosa mutò nei secoli. " E s
alcuno è presente.... „ Ma la dolcissima voce dell'i
tore pagano a questo ammonimento estremo, si sperd
tana nel mormorio dell'onda del fiume, intorno alla
fremevano minacciosi nell'arme i Marcomanni, e incal
le orde Germaniche, che presto dovevano formare
clute più numerose e fedeli del nuovo Dio incarnato

Fu la stessa morale alta e universa che conquis
cuori; ma essa si ammantò poscia in un manto di
sioni e di riserve ostili, che le tolgono, all'occhio d

servatore imparziale, molte simpatie. “ Il Cristianesimo nulla ha aggiunto a questa altissima morale che insegna l' annientamento dell' egoismo nel sentimento della solidarietà, e accompagna l' insegnamento con un senso così squisito di mansuetudine e di indulgenza. „ Queste parole non son mie, ma di uno scrittore cristiano assai celebrato per la sua equanimità del giudizio: di Gaetano Negri; e le traggo da un suo libro “ Meditazioni vagabonde „ dal quale pure trassi le citazioni che precedono.

Noi possiamo rappresentarci con sicurezza, quali furono i procedimenti pei quali quella morale sì alta sorse, e s' impose al mondo; e questi procedimenti furono assai altri da quelli che il sistema tirannico e vittorioso fece accettare nelle menti umane qual prezzo della vittoria. Il sentimento religioso ebbe in essi una parte assai più modesta che non si affermi: il concetto della solidarietà umana essendo naturale e spontaneo nelle nostre società civili, quando l' ira e la strage non lo offuschino. Tutti i consorzi umani vi assursero, colla legge. L' Oriente vi arrivò prima. Fin che Roma repubblicana fu occupata a costituire l' equilibrio della sua potenza, essa, attratta da altre cure, dovè far pesare la influenza selvaggia della sua spada. Ma quando l' imperio con Augusto procurò la pace universa, subito il Poeta cantò: “ Incipit novus ordo. „ Lo svolgersi delle vie di comunicazione alle quali Roma imperiale con tanta provvidità di sapienza si adoperò, ravvicinando gli uomini, e sovratutto le influenze dell' Oriente, che aveva primo superati questi stadii del vivere civile — portò nel mondo Romano gli animi con maggior forza di tensione verso questo sentimento della solidarietà umana. Cesare sovratutto, colla conquista dell' Egitto, e coi suoi progetti di portare in Alessandria la sede imperiale — in ciò seguace e quasi esecutore del pensiero di Alessandro, che la morte aveva troncato — esercitò grand' influenza in questo senso. Toccava a Costantino di dare sanzione materiale all' idea che era andata maturando nei tre secoli: — e al Cristianesimo di raccogliere — fortunato movimento civile e religioso insieme — il frutto di tutto questo lavorio interiore della

coscienza umana, la cui gestazione si trascinò p
Tale fu la preparazione dell'ambiente, e tali l
materiali del successo cristiano. Solo raccosta
sto lume delle concezioni materialistiche ed econ
storia, sono comprensibili questi vasti movim
che sono sintesi e foce. Ma anco qui ritorna la
sapiente e fatidica profezia dell'Evangelista, al
petutamente già nel corso di questi studii dov
marmi, contenente una sì profonda e quasi un
della storia, alla quale pure non è che troppo
uomini si debbano inchinare; " conciossiachè in
dire sia vero: " L'uno semina e l'altro miete.
mandati a mietere ciò intorno a che non ave
Altri hanno faticato, e voi siete entrati nella lo
(Vang. di S. Giovanni IV, 37).

CAPITOLO LIII.

·eve rassegna storica dalle agitazioni religiose fino al Concilio di Nicea (anno 325). — Furono i due Teodosii che dopo Costantino ed esagerandone l'opera, imposero il Cristianesimo colla violenza. — Carattere crudele di Teodosio il Grande. — Episodio dell'ultima Vestale che difende l'altare e la collana della Dea contro Serena moglie di Stilicone. — Si rintracciano le basi della gerarchia Cattolica nelle costumanze dei Germani, presso i quali il diritto punitivo era riservato ai sacerdoti. — Le prime ribellioni contro la nascente e tiranneggiante gerarchia, vengono dai seguaci di " Montano. " — Carattere di libertà del " Montanismo. " — Solo l'inspirazione dello Spirito creava per essi il carattere sacerdotale. — Si tornava all'individualismo delle Chiese di Paolo. — Pure già questi inconsciamente, col suo vanto degli uomini pneumatici, aveva fornito l'argomento alle ambizioni Gnòstiche. — La Chiesa Uficiale, dopo vane lotte per soffocarle, aveva dovuto assimilarsele, accomunandole col Sacerdozio e colla Gerarchia. — Le sedicenti virtù secrete del Pneumatismo diverranno un attributo e privilegio della unzione e consecrazione sacerdotale; — mentre sarà mantenuta la classificazione gnòstica che graduava gli uomini in pneumatici, e corporali, e animali. — I primi adunque saranno i sacerdoti, i secondi riceveranno virtù minori e medie col battesimo, e gli ultimi saranno gli erètici: — e tutto ciò mentre ancora nel 200, per testimonianza di Tertulliano, il battesimo non era ancora assunto alla dignità di rito, ed era ancora considerato come una semplice pratica di edificazione. — Degenerazione dei costumi nelle Chiese Cristiane, nel 3° e 4° secolo. — Gravi controversie originate dai " lapsi, " cioè da

quelli che rinnegavano la fede per viltà. — Ep
caratteristico del Concilio di Cirta, in cui tutti
scovi si riconoscono **lapsi.** — *I* **traditores** *erano*
che consegnavano al Proconsole i testi sacri nell
secuzioni: — e da ciò deriva che niun mano
ce ne pervenne anteriore a Diocleziano. — S. Cip
descrive le tristi condizioni della Chiesa di Cart
nell' anno 249, durante la persecuzione di De
Ucciso Decio nella guerra Gotica, i **lapsi** *prete*
con insolenza essere riammessi nella Comunion
Novaziano coi suoi Cathari riprende la lott
Montanisti. — Movimento dei Donatisti, originato
dalla lotta contro un Vescovo Ceciliano che era
consacrato da un " Traditor. " — Osio Vesco
Cordova persuade a Costantino che gli spetta di
mere le controversie chiesastiche in virtù della
carica pagana di Pontifex Maximus. — Lontan
gini di questa carica e sue trasformazioni cris
con Valentiniano 1°, che nell' anno 366 ne inve
Vescovo di Roma, Damaso; essendo l' imperio di
trasferito a Ravenna. — Valentiniano 3° accord
teriori poteri all' autorità pontificale nell' anno
nella persona di Leone il Grande: — finchè Bo
cio 3° ottiene la consecrazione di Vescovo Ecume
da Foca usurpatore. — Primo esempio di mis
del braccio secolare. — Costantino chiama a s
controversia Vescovile a Milano nel 316: e conda
i Donatisti, che tuttavia resistono, e durano fino
l' invasione Vandala. — Eresia di Manes (anno
che tenta innestare il Cristianesimo sul Buddismo.
Ne derivano i Manichei. — Eresie dei Monarchi
che riconoscono una sola natura nel Cristo: e l
divisione in Ariani, che ne confessano solo la nat
umana, e Sabelliani o Patripassiani o Eutichiani
ammettono solo quella divina. — Costantino, che ave
nel 313 coll' Editto di Milano dichiarato tollerato
Cristianesimo, a ricondurre la pace nella Chiesa, c
voca il Concilio di Nicea nell' anno 325. — Petteg

lezzi e discordie in seno al Concilio, riferiti da Eusebio e da Socrate Scolastico. — I Vescovi perorano pei loro interessi privati. — Infine s' approva il dogma della doppia natura del Cristo o consustanzialità (ὁμοουσία). — Costantino lo impone per decreto, inaugurando la religione di Stato. — Ario è condannato all' esilio. — Ma dopo due anni Costantino riconosce di non aver capito niente nel Concilio, e dà ragione ad Ario, che muore prima dell' apoteosi. — Muore poco appresso Costantino pure: e mentre i Pagani lo collocano in Roma fra i Numi cogli altri imperatori, i Cristiani proclamano lui e la madre uguali agli Apostoli!

Abbiamo seguito fin qui i due elementi dei quali il Cristia-›simo venne a constare: e cioè l' elemento Paulino, ancora ›raico in un certo senso formalistico, ma che si stacca dal-Ebraismo per la sua concezione disumana della lotta contro ragione umana, ch' egli vituperava come pazzia appo Dio: quello che è convenzione chiamare Gioannitico, e che fu ıa transazione che i discepoli attuarono col Gnosticismo, ʒlio ad un tempo e opposizione alla teoria Paulina. Dal ›nnubio nacque la Chiesa uficiale o cattolica, che di quei ıe elementi assorbì, nel modo e nei limiti che descrissi nanzi, quella parte che sembrò potere essere assimilabile nza cadere nelle abominazioni delle scuole più eccessive. Ma, prima di concludere, farò ancora una rapidissima corsa traverso agli svolgimenti ulteriori pei quali si evolse il Cri-ianesimo, per divenire una religione stabile con Costantino Teodosio; e attraverso alle lotte che esso sostenne contro le bellioni del pensiero umano quando questi ritentò ne' suoi ıni conati fino a noi di riconquistare il diritto al libero ame del quale era stato per violenza spogliato, e di spez-ıre i vincoli vasti e onnicapienti del dogma. — Noi siamo :rivati col racconto di questi meravigliosi e intricati eventi ne portavano nel loro grembo l' avvenire, alla metà del ° secolo: quando il Gnosticismo fiorì. — Noi vedemmo

già che il grande sforzo e condiscendimento a un t
della scuola di Giovanni era rivolto appunto a far
il Gnosticismo: — e che anche essa vi era riuscita. -
appunto non è da credere che con questo sieno taci
voci ribelli al dogma. — Tutta questa parte della stori
cora involta in molti equivoci e oscurezze. — Quel vo
nere attaccata a ogni costo, e sia pure attraverso al
legame del " Logos „ la natura umana del Cristo colla
era una concezione che urta troppo col senso umano,
riuscisse agevole lo imporla. — No. — Noi vedremo c
fu agevole; e che anzi, ogni volta che coazione non vi
uomini si ricusarono sempre di ricevere il dogma cris
tornarono a concezioni più semplici e meno repugn
postulati della ragione umana. Solo col ferro e col
trionfò l'Uomo-Dio. — Questa è la trista realtà. T
resto è attenuamento interessato e menzogna. — Il
nesimo ufficiale-cattolico non si impossessò del mo
la concezione più alta del " Logos „ e non per la p
zione più antica di Paolo, maledicente, siccome a
alla umana sapienza; ma sì per violenza d'armi.
appena la coercizione cessa — sovratutto nel mon
tino — altre concezioni avverse alla Ecclesia si fan
È un errore il credere che fosse Costantino a opera
st'imposizione. Anco dopo di lui — oltre che per op
l'apostata Giuliano, imperatore filosofo; bastò il solo
tollerante di Valentiniano 1° a riaccendere le fia
molte tendenze discordanti: — dell'Arianèsimo, che
sempre una reazione a base di razionalismo, come ve
e del Paganesimo stesso. Fu solo Teodosio (e pensia
egli regnò dall'anno 379 al 395) brutale e sanguina
dato, che sporche le mani delle stragi, collocò l'Uo
sugli altari: e dopo di lui il nipote Teodosio 2°
l'opera avversante, assistito dal consiglio della sorel
cheria, la monaca asceta e crudele che dal suo c
guidava le file della persecuzione degli eretici, e qu
fratello morì per una caduta da cavallo, fe' patto di
coll'inutile marito Marciano ch'essa chiamò all'imperi
anco qui finì l'azione coercitrice. Perchè il Paganesin

filosofia continuò a ergersi ostile e terribile al dogma; finchè Giustiniano coll'ausilio di Teodora, prostituta regale, si fe' ultimo distruggitore della antica sapienza. — In tutto ciò ebbe molta influenza la germanica barbarie invaditrice dell'imperio, come mostrerò. — Fu Teodosio che con inaudito esempio di tirannide costringitrice non solo fe' proclamare ortodossa l'identità del figlio col padre stabilendo la formola: " Cristo non solo fu Uomo-Dio, ma fu Uomo e fu Dio, " ma anco punì di morte come alto tradimento l'uso degli oracoli e sacrifizi. — Costantino invece si era contentato — pure favorendolo — di collocare il Cristianesimo nello stesso posto che occupavano l'Ebraicismo ed il Paganesimo nell'imperio. — Ancora Teodosio fu che distrusse i templi, per ottenere armi e potenza all'Imperio e guadagnare a esso l'influenza delle anime. — Da allora datò la confusione funesta dei due poteri, dalla quale la Chiesa trasse due millenii del dominio terreno. Solo ora, e contrastando contro grandi clamori e proteste, alcuno Stato tenta di riscindere lo innaturale connubio; e il resultato la Chiesa troppo a ragione paventa. Il Weber descrive con vivacità questo violento spengersi della civiltà antica. Una figura viene a noi dalle oscurità profonde della storia: — è la imagine scarna dell'ultima Vestale. Si spengeva, con schianti della canuta vergine fedele, il focolare della Dea; ma (e anco qui ci incontriamo in un quadro consueto della soldatesca ferocia germanica) anzi cedere alla violenza militare, essa in alcun impeto sovrumano di sdegno si erge terribile contro la rapace Serena, moglie degna a Stilicone, e tentando strapparle la preziosa collana ch'essa era in atto di rubare alla Dea, una terribile maledizione lanciò, che avesse l'opera feroce a ingenerare frutti di sangue. Nè fu vana la maledizione della vergine Vestale! — Ciò fu nel 390. Ancora però stette per un secolo acceso un focolare di luce, che si ergeva, col suo raggio, benchè offuscato, quale periglio al dogma. Era la scuola di Atene, da 900 anni faro nel mondo. Giustiniano s'incaricò dell'opera brutale, e la disperse. — I sette duranti confessori della sapienza Platonica (tra cui Simplicio, il commentatore di Aristotile) ombre degli antichi Sette

Sapienti — emigrarono in Persia. — Ciò fu nell' an
(Giustiniano regnò dall'anno 527 al 565). Queste d
segnano più che ogni trattazione più lunga. — Cin
coli aveva resistito adunque la civiltà pagana, dal
che il nuovo Dio aveva vissuto e sofferto e bandito
verbo, — nel centro stesso dell'imperio: e due seco
ancora, dopo che Costantino aveva messo al serv
Nazareno la sua spada delittuosa. Tristi ministri d'
si erano accompagnati nella via al mite Gesù, che se
fosse li avrebbe discacciati con disdegno sicurament
sua compagnia.

Già dissi di Costantino. Ora che dirò di Teodosio
di famiglia campagnola in Spagna, la sua vita f
una strage: e indarno incontro a lui e a Grazian
di Valentiniano 1°, si alzò la voce di Simmaco cons
in nome del Senato pregava si risparmiasse l'altar
Vittoria, simbolo di gloria a Roma. È più noto il m
che egli ordinò di tutti i 7000 spettatori del circo
salonica proditoriamente invitati ad una festa — pe
una sedizione cittadina era prima stato ucciso il g
tore. — Un pio prelato, Ambrogio, gli ordinò un
tenza chiesastica che lavò quel sangue; e la Ch
rimunerò subito appresso, che egli non ascoltando il
Martino di Tours, col sangue di Priscilliano erèti
ziasse le nuove stragi individuali che saranno d'ora i
più utili e care alla Chiesa. Anco le imposte inacer
lui, e il lusso della sua Corte che grondava del sang
suoi sudditi, furono ascritte a merito regale. — Teod
spagnuolo; ma tutta la sua attività virile trascorse e
i Germani. Ora è un altro dei pregiudizi della stor
vanno sfatati, questo di ritenere i Germani come c
esemplari del principio della libertà: poichè al contr
verità essi furono nella antichità i rappresentanti d
vaggio. Quando tutto il mondo occidentale era perco
fremiti della ribellione contro alle nefandezze imperia
Gallie con Vindice, stirpe gentile degli antichi re d'A
nia, avevano inalzato il grido rovesciatore, e la Spagna
mava a Galba liberatore — solo essi, i Germani, co

ginio Rufo moventesi a debellare la eroica ribellione di Vindice a Besançon — onde Vindice per lutto della morente libertà si uccise — si serbavano fedeli: e intervennero solo quando col miserabile Vitellio si trattò di correre alla preda, rovesciandosi a spartire le disperse spoglie, sul violato corpo della madre; di Roma, morente, e per orrendo sacrilegio denudata e polluta.

Quegli uomini forti, solenni nelle drappeggiate pelli delle fiere che erano loro manto regale — ed era reggia augusta la Foresta Nera interminata — davano l'illusione di dover essere la imagine stessa della libertà trascorrente e superante nella selva ogni ostacolo. Ma la realtà era altra. Fra i boschi che parlavano la grande parola eterna nello amplesso colla trascorrente bufera, si erano instaurate nel seno di quelle società primitive molteplici e complicate organizzazioni di dipendenza che allargandosi intorno a un primitivo nucleo famigliare, venivano ad abbracciare un circolo di giovani bramosi di guerra e di preda intorno a un signore; e alcuno insieme di questi nuclei si raggruppava intorno al re. Era il feudalismo in tutta la sua costringente forma del servaggio e della disciplina, quale sempre nei secoli poscia non abbandonò più il mondo Germanico. L'imperio del re era limitato: non gli era concesso il diritto del punire; ma questo era riservato ai sacerdoti (Weber § 242). Tutto il Cristianesimo è già contenuto qui, in questo dissidio e in questo dualismo, e in questa superiorità per la quale già il sacerdote pretende che la sua condanna non sia pena, e anco ch'essa non sia imposizione del re, ma imperio della Divinità. — Chi non vede, come qui, in questa psiche germanica, nella quale si combattevano questi contrasti fra le spinte della natura educante alle libere aure vitali, e i costringimenti della società che essa si era creata, fosse ogni sede opportuna perchè si posasse e germinasse in condizione di ogni favore il germe Cristiano? Anche oggi il mondo germanico del resto non ha mutate le sue attitudini caratteristiche; e anche oggi vivono quei contrasti fra uno spirito di ricerche filosofiche illuminato e aperto agli orizzonti più lontani e calpestatore di ogni siepe terminale, — e l'ossequio a un go-

verno imperiale e feudale di un " miles gloriosus „
poi per soprappiù si fa circondare e riceve le i
celesti pel tramite di una camarilla di Corte ad
valieri della Tavola Rotonda, che si dedicano a
voluttà che erano di moda fra gli eleganti " gom
Sodoma e Gomorra : se le recenti indiscrezioni gio
riproducono il vero.

Questo quadro ci mostra adunque, che fino a
stringimento imperiale non sorgiunse, sempre
umano si ribellò al dogma cristiano, che solo pot
sulla vasta quietudine della strage e del sangue. —
lotta è il più gran vanto al genio latino, che so
manica barbarie soffocò. — Fu terreno di estrinse
questa lotta la disputa sulla Trinità ; — e l'arme fu
che gli spiriti liberi sottoponevano alle torture
gnose per uscire dalle difficoltà dei sentieri inestri
poco andavano lungi, e li raggiungeva il braccio
il rozzo braccio brutale di Cesare, che Piero di
citava al colpo ferale. Quando Giustiniano venne e
alle leggi trasse il troppo e il vano „ la rivolta si
universale ; ma gli spiriti magni non la cessaron
ancora essa per ininterrotto cammino giunse insi
crescendo come valanga : mentre quegli spiriti m
accennavano nei secoli procedendo, alle vane fe
ceppi coi quali la Chiesa aveva voluto soffocare la
o infrenare il gesto solenne.

Per Abelardo, che dalla disamina tormentosa de
traeva il germe di quella teoria dell' inconcepibile,
deve però lasciare la ragione arbitra pure della f
deve illuminarsi dei lumi naturali, — al nostro Arn
la sacra fiaccola si trasmise ai padri della Riforma
nostro Bruno e ai Socini, e a Cartesio e a Spin
Kant.

L' oggetto dell' esame in questi studii è più ristre
Io non dirò che del modo nel quale si svolgette que
degli spiriti per liberarsi dalla ossessione del dogma
" irrationabile obsequium „ a cominciare dalla metà
condo secolo, fino a Giustiniano : e cioè dall'epoca nel

la teoria del “ Verbo „ essendosi affermata per opera dei discepoli di Giovanni, questi avevan creduto di aver seppellito il Gnosticismo. Da questo punto la formula mediana era stata trovata : quella formula che la Chiesa uficiale adotterà e crederà di avere acquistato il diritto da ora innanzi di imporre a costo di ogni violenza; — perciocchè essa fosse giunta nel suo pensiero alle estreme benignità, condiscendendo in alcuna parte colle fatte concessioni allo spirito ricercatore dell' Ellenismo. Sarà questa una rapida corsa nei secoli futuri : dalla quale mi farò trascinare per concitazione di volo sino alla Riforma fuggevolmente. Le estrinsecazioni successive fanno disparire allo sguardo le lentezze disperanti delle umane realità e modificazioni psichiche nei tempi....

Veramente ciò esce dal quadro di questi studii, il cui ciclo si chiude appunto al morire che fa il Gnosticismo nel gran mare cattolico. Ma questi capitoli precorrendo i tempi sono destinati solo a mostrare in brevissima rassegna il succedersi degli ultimi aneliti del libero pensiero collettivo, quand' esso si dibattè contro la minace spada del Cesare, il sacerdote incitando. Dopo Giustiniano, come dissi, una gran pace di sepolcro si fa nel mondo. Soltanto nello immenso Cemeterio si ergono, a intervalli lunghi nei tempi, isolate imagini alte e figure di viventi che scuotono pure il giogo della morte, trascorrendo veloci incontro ai richiami possenti della vita, ma perseguite dai famigli della chiesa che si adoprano coi flagelli e cogli scongiuri a discacciare quelle ultime imagini travolte nella corsa ribelle.

Appena verso la metà del 2° secolo quel bagaglio di dogmi e di credenze era stato messo insieme, che, accomunando il “ Logos „ che passò col nome di Gioannitico ma origina da Filone, al concepimento di Paolo, aveva costituito il patrimonio di quella che divenne la Chiesa Universale, questa credè di essersi ben guadagnato il diritto ormai di riposare: in virtù di questa sua larghezza, che aveva accozzati malamente insieme i due concepimenti, e regalata agli uomini la somma di due idealità in origine altissime, ma travisate poscia in una materialità che aveva tolto a esse ogni senso

e aveva finito per accoppiare insieme due assurdi, vana lusinga. Subito altri concitati moti del pensiero sollevarono nuove onde. Sorsero i Montanisti, band dottrina alta e pura, che l'odio chiesastico perseg sua calunnia. Tutti questi procedimenti del pensiero sono difficili a seguire, perchè i padri della chiesa maestri sempre nel denigrare gli avversari, e rappr davanti ai posteri i nemici di essa come uomini del peccato.

Questi giudizi si vanno ora rifacendo, con pena verso a mille difficoltà. La passione toglieva ogni c di giudizio a quegli uomini. Queste violenze polem contrarie a quello che è convenzione chiamare spi stiano, durarono sempre nella Chiesa. Noi vedremo c secoli appresso, Bernardo di Clairvaux, che era p spirito alto, e animato consuetamente da un alto s carità umana che lo fece persino levarsi, contro o denza spregiante dei tempi, in difesa degli Ebrei, spirò parole roventi contro le stragi che i Crociati instaurate in Germania, pure non disdegnerà di frasi più violenti e sconvenienti contro la infelicit riata di tanta altezza, di Abelardo, che doveva p gerirgli alcuna pietà. E lo chiamerà Dragone in e, col nostro Arnaldo, congiuratore secreto contro al e attentatore alla innocenza delle anime; peggiore c e Pelagio e Nestorio non fossero; perciocchè qu mostri (e vedremo in appresso che quei tre dottori uomini insigni per alta pietà anch' essi) Abelardo r nella sua persona quale precursore dell' Anticrist nardo, Ep. 330, 331, 336, 337).

Al concilio di Sens queste accuse Bernardo rinn sì violenti che Abelardo se ne accorò, e poco a ne morì di dolore, scosso da tante ansie e contra monastero di Cluny nell'anno 1142.

Così per i Montanisti, la tradizione chiesastica ce mandò come una accolta di fanatici pazzeschi, le cui blee si svolgessero fra procurate estasi di carattere o isterico delle donne adunate. Che però la verità f

sai altra, basterebbe a provarlo il fatto che Tertulliano, luminare sì splendente pure fra le sue eccessività, si convertì al Montanismo proprio nella età matura, e cioè quando egli potè avere ogni elemento e sicurezza del giudizio. Le cause dell' odio sono anco qui sempre le consuete. Irritava i sospetti della organizzazione chiesastica che allora appunto si era finita di costituire, il ritorno di Montano verso la semplicità delle origini Apostoliche, inspirata ai criterii delle supreme eguaglianze. Fu questo il più grosso turbine che minacciò la nuova compagine, subito dopo che la Chiesa si era solidamente fissata nelle sue basi colla redazione ufficiale del 4° Vangelio — turbine che durò devastatore per tutta la metà del 2° secolo. Montano esercitò presto un grande fascino, sovratutto fra le donne, proclamandosi Paracleto e rappresentante dello spirito del Cristo. Massimilla e Priscilla furono le sue diaconesse ó profetesse. Ma, sotto esagerazioni consuete a tutti i sommovitori delle anime, non è men certo che quegli spiriti ardenti predicavano le cose più alte che Cristo stesso aveva sempre bandite; e cioè che la dignità sacerdotale non deve essere privilegio di iniziazioni, ma dote comune a tutti i cristiani; e così i doni dello spirito non doversi restringere a un solo ordine della Chiesa, nè a un sesso.

Qui era contenuta l' idea più grande e la più salutare reazione contro le limitazioni incivili dei Gnòstici. Ricordiamolo. Questi rimontavano a Paolo, e al suo fatale versetto pieno di tanta insidiante dialettica della 1ª Ep. ai Corinzi, II, 14. " L' uomo animale non può conoscere le cose dello Spirito di Dio, che gli sono pazzia. Ma lo spirituale (il pneumatico) giudica di ogni cosa, e non è giudicato da alcuno.... „ E poscia, per sempre più trascinanti aberrazioni, al Capo VI, 3: " Non sapete voi, che noi giudicheremo gli angeli? „ Queste teorie sono gravide di perigli. I Gnostici le spiegavano a loro profitto. Chi era penetrato nello spirito, era al di là del bene e del male. La morale diventa qui una cosa da ragazzi. È procedimento spontaneo già tra gli uomini, che le correnti più alte si reputino superiori a molta somma di limitazioni che sono predicate necessarie per infrenare le anime più umili e semplici.

Il genio dell' Ebraismo aveva sempre contrastato a tendenze uçciditrici delle umane eguaglianze, le qual spirito alto appaiono dalle cime superne, nelle quali sede, sì semplice cosa di fronte allo spettacolo dell' che fa disparire nel confronto le piccole e superbiose terrene. — Ma la superbia squilibrata di Paolo si git catapulta sul muro di diaspro della rigida dottrina vi fe' una breccia che non si sanò più mai nei sec

Bene la Chiesa ufficiale aveva visto il periglio, il Gnosticismo dal fatale versetto trasse le consegu sidianti: e di qui era derivato l' odio contro le s Paolo, che illustrai innanzi. Ma pel compromesso che di Giovanni patteggiò con esso, avvenne che di qu generazioni morali che il Gnosticismo ingenerò e trovano riscontro se non nelle più eccessive degen dell' anarchismo Stirneriano che ha pure tante nobil nel suo contenuto, avvenne, dico, il fatto inaudito Cristianesimo di quelle empietà degeneranti, finisse cogliere alcuna parte. E ciò fu compiuto coll' agg che a esse fu annesse un carattere sacro. Qui fu mio la parte più funesta della azione cristiana nel in questo sceveramento dalla parte morale della d della dogmatica. Quella empia distinzione gnostic uomini in uomini animali al basso della scala dell' u e corporali nel mezzo, costituenti il corpo dell' as dei fedeli, e spirituali al sommo della scala, che vano il piccolo complesso degli iniziati ai misteri d rito, la Chiesa perpetuò collocando come supremo suoi Leviti la sacra unzione allocatrice di supreme potenze, allo infuori e astraendo da ogni morale att individua, e accettando per corporali le assemblee deli, e per animali gli eretici non purificati nel bat e tutto ciò sebbene il battesimo stesso Tertulliano d ancora nell' anno 200 come una semplice pratica di zione: " Tre volte c' immergiamo: poi uscendo dal ci viene offerta una mistura di latte e miele, e p settimana dobbiamo poi astenerci da ogni bagno p perdere la virtù del battesimo. " (De corona militari c

I cristiani Sirii anch'oggi stanno dei mesi e anni senza lavarsi per non perdere gli effetti del battesimo ottenuti dal santo lavacro fatto a essi dal sacerdote a lunghi intervalli. E già Giustino prima, in Apol. capo LXI, esclama: " A che giova il battesimo che netta soltanto la carne e il corpo? " Ma presto in Tertulliano stesso vediamo prendere dominio considerazioni e visioni più materiali. Era questo dell'anno 200 il punto critico nel quale la Chiesa andava smarrendo il primitivo senso più nobile e alto della concezione cristiana per impelagarsi nella forma e nella materialità del dogma: tratta dalle necessità della gerarchia e dell'organizzazione, la quale si faceva sempre più difficile e complicata per lo irrompere delle nuove folle indisciplinate e rozze del Paganesimo, che bisognava pure disciplinare comecchessia.

Or dunque il Montanismo fu una reazione salutare alta e nobile contro quella parte di gnostiche superbie che la la scuola di Giovanni aveva fatte sue, costituendo con esse la Chiesa ufficiale. Si abolivano le gerarchie regolamentari, e si combatteva la pretesa infondata che i Vescovi fossero i successori degli Apostoli. Solo quelli che ricevevano lo spirito di profezia dallo " Spirito Santo, " dicevano essi, possono pretendere a questo retaggio! "

Fatta ragione allo spirito e al linguaggio dei tempi, egli è certo che con queste dottrine si facevano salvi i diritti dell'individualismo contro le prepotenze di quell'ambiente ristretto e tirannico nel quale la Chiesa veniva plasmando sè stessa. — Cadendo le distinzioni di casta, si abolivano così le false pretese, ingeneratrici di ipocrisia soltanto, per le quali il sacerdote era tenuto astringersi a una vita più santa che non si richiedesse pei laici. — Ogni accomodamento col mondo doveva abolirsi, e una stessa disciplina doveva reggere laici e sacerdoti. Le eccessive severità che ne derivavano, non ci occupano qui. I Montanisti parificavano le seconde nozze al concubinato. Ma sovratutto non tolleravano che altri mentisse per sottrarsi al martirio, che era predicato desiderabile, nè che si accogliessero i *lapsi,* quelli cioè una volta già rinneganti. In questo argomento

del martirio, che essi provocavano, certo caddero in
razioni. Ma ora conviene notare che questa questio
lapsi era grave nella Chiesa, e anche indizio di molt
nerazioni L'aspetto che la Chiesa presentava in quei
non è poi quel quadro di martirii serenamente sop
che è rappresentato nella letteratura ufficiale. Molt
era lasciata alla ostentazione. Nell'anno 305 a Cirt
nuto un Sinodo di vescovi Numidi, in numero di
consacrare un nuovo vescovo al posto di uno che
ceduto durante la persecuzione. Nel corso dei loro
quei Vescovi così esemplari difenditori dell'obbl
martirio per gli altri, finirono per rilevare che nes
loro era esente da quella labe della viltà: — anzi
scovo Purpurio fu anche accusato di aver ucciso due
ed egli all'accusa rispose, con minace gesto rivolto
il presidente del Concilio, Secondo: " Vuoi tu n
paura? Non solo ho ucciso, ma ucciderò quelli ch
sero destituirmi. Se tu continui ad accusarmi, nar
che tu stesso facesti quando il curatore t'ingiunse d
i Volumi Sacri. „ — Era qui contenuta una allusio
episodio consueto delle persecuzioni. Il Proconsole in
chiedeva che si consegnassero le Sacre Scritture, p
ciarle. La rigidità della fede avrebbe voluto che i Ve
ricusassero: ed era la morte. Ma erano venute intr
dosi delle compromissioni reciproche. Molti magistr
guardavano pel sottile, e molti Vescovi nascond
Vangeli, e consegnavano scritti di second'ordine. A
frode, già lontana dalla rigidità antica, allude P
Molti però andavano a gara, per salvarsi, a conseg
scritture: e da " *tradere* „ furono detti " Traditore

Ciò fu nella persecuzione di Diocleziano e di suo
Galerio, bandita col decreto del 23 febbraio dell'an
Viene di qui la circostanza, che dei sacri monoscri
venuti a noi, nessuno è di data anteriore e neppu
temporanea a Diocleziano. Il Codice Sinaitico è il
tico, e il Tischendorf opina che possa essere una d
copie che Costantino nel 331 fece trascrivere da
(v. Eus. vita di Cost. IV, 36).

Alla minaccia di Purpurio, anco il severo Presidente consentì nella proposta che si seppellisse il passato: e tutti sclamarono: Sien rese grazie a Dio. (Vedi Optatus, Scisma dei Donatisti, I, 39, e Cooper, Free Church, 357). A questo quadro di degenerazione chiesastica faceva riscontro quello delle condizioni morali dei fedeli. Era corso un secolo dalla pubblicazione del 4° Vangelio quando scoppiò la persecuzione di Decio nell'anno 249: e Cipriano ci descrive così lo stato di quella chiesa di Cartagine, che nell'anno 202 sotto Settimio Severo avea col martirio di Perpetua date testimonianze di tante virtù! Ma conviene osservare che quei martiri, Revocato e Felicita e Saturnino e Vivia Perpetua, i cui ritratti in mosaico pervennero fino a noi ornamento insigne del palazzo arcivescovile di Ravenna, erano eretici e Montanisti: — come appare dallo spirito avido del soprannaturale che traspira dal racconto (V. Neander I, pag. 170).

La Chiesa ufficiale accoglitrice degli spiriti mediani era più soggetta alle fallanze e al decadimento. Ecco il racconto di Cipriano, vescovo insigne e pio: " Nel lungo in- " tervallo di tranquillità " (quasi cinquant'anni erano corsi dalla grande persecuzione di Settimio Severo avvenuta nell'anno 202 e che s'era estesa pure contro l'Ebraismo ancora fattore di proselitismo, come appare dalle pene comminate a queste conversioni; quella di Massimino il Trace nel 236 essendosi limitata ad alcune provincie) " il popolo di Dio " dimenticò come erano vissuti i credenti dei tempi degli " Apostoli. Ora si faceva uso di frodi ingegnose per truf- " fare i semplici. Si contraevano matrimonii cogli incre- " duli, si giurava il falso, si sparlava del prossimo con " lingua avvelenata: v'erano liti e odii senza fine. — I " preti hanno trascurato la religione; non v'è carità nè di- " sciplina in essi. Molti Vescovi vagano lungi dalle sedi " trafficando per interesse proprio, mentre nella Chiesa i " fratelli muoiono di fame. — Accumulano denaro, colle " usure, ecc. "

Quando l'ordine venne da Decio che dovessero rinnegare e correre a prestare i sacrifizi ai Numi pagani, spontanea-

mente s' affollavano a rinnegare il Cristo, per mostr
zelo: e conducevano persino i bambini ad assistere ai
crifizi per l' imperatore (Cipriano, De lapsis V, VI,
Sorvenne la guerra coi Goti: Decio vi fu ucciso, e
tentrò la calma. Fu allora che i *lapsi*, i rinnegati, s
con prepotenza pretendevano di essere riammessi, senz
lerare nuovi esperimenti. — Quando i presbiteri chied
di prendere tempo per esaminare la situazione dei
quei fedeli poco pazienti davano luogo a sedizioni n
ciose che li obbligavano a transigere.

Era finito il tempo degli eroismi. La tema della
cuzione pesava come un incubo sopra il sonno dei Cri
rilassati. Si era introdotto l' uso, sanzionato da mol
scovi, di venire a patti con le spie e gli impiegati co
affine di ottenere il privilegio di non essere molestati,
che fossero i giorni nuvolosi. Si facevano veri abbona
per comprare la tranquillità: e a questo scopo varie
si collegavano insieme. — (Vedi Tertulliano, De fu
persecutionibus, XII, XIII). — Gli è contro queste
chezze degenerate che insorgevano i Marcioniti e i
tanisti; e le loro dottrine esaltatrici del martirio e l
eccessività si spiegano come naturale reazione contro
decadimenti della religione ufficiale che si era per cos
addimesticata: a quel modo stesso che oggi avviene in
ai partiti estremi, quando le condiscendenze verso i go
li fanno degenerare, e tolgono a essi quel carattere di
rosità che è loro vanto e ragione di essere, e stim
controllo per i governanti.

Le discordie intestine si erano inacerbite in Cart
per opera di Novaziano e dei suoi partigiani detti Ca
che predicavano la purità dei costumi, e la esclusion
" lapsi " dell' anno 249. Ciò fu nell' anno 251, sotto l' i
ratore Gallo. Essi non si spensero intieramente ch
6° secolo. Succedettero la persecuzione minore di Vale
e Gallieno dell' anno 253, della quale cadde vittima Cipr
e poscia quella ben più terribile di Diocleziano; finchè
viamo all' Editto Costantiniano di tolleranza di Milan
l' anno 313, che si limitò a collocare il Cristianesimo

vello del Paganesimo e del Giudaismo. Bensì nell'anno seguente e fino al termine della vita, Costantino prese a favorire il Cristanesimo. Da allora cominciò quel regime di immistioni e favoreggiamenti che divenne la base della società umana fino a noi: colle confische dei templi e dei fondi pubblici a scopi di dotazioni delle chiese; col dono alla chiesa di una parte delle tasse che si pagavano in natura (grano, ecc.); e colla esenzione pei membri del clero da ogni carica civile che allora era già divenuta di peso, e cui tutti cercavano di sottrarsi. Fu egli ancora che concedette ai litiganti cristiani di portare le loro querele dinanzi ai Vescovi, alle cui sentenze fu data esecutorietà civile: — e che permise le donazioni al clero. Questo sparse presto la credenza che fosse un quasi peccato il morire senza fare lasciti pii: onde in un secolo già le cose erano andate sì oltre, che si dovè con legge limitare queste liberalità che accentravano la fortuna immobiliare nel clero (Bingham, Antiquities of the Church, V, III). — Per converso, si precipitarono nel clero i ricchi per goderne le immunità, ecc. onde Costantino dovè sancire limitazioni, escludendo dal clero quelli che per la situazione sociale erano qualificati a occupare cariche pubbliche ecc.

Tuttavia, anco il favore imperiale non salvò la Chiesa dalle discordie. Già descrissi la scena del Concilio di Cirta, dell'anno 305, nel quale si era verificato il fatto curioso che tutti i 12 Vescovi adunati per destituire uno dei *lapsi*, erano essi stessi colpevoli tutti di colpose fallanze e debolezze.

Abbiamo visto che i Novaziani erano stati nell'anno 251 e per molta parte del 3° secolo i successori legittimi e continuatori dello zelo Montanista. Essi poi si sparsero per tutto l'impero, sorvivendo fin tardi nel 6° secolo. Ora vennero i Donatisti a ripredicare una severità rinnovata.

Il movimento diretto contro la consacrazione di un nuovo Vescovo di Cartagine, Ceciliano, accusato di essere stato consacrato da uno dei “ Traditores, „ di cui parlai innanzi, cioè di quelli che nella persecuzione Diocleziana avevano consegnato i libri sacri al Procuratore imperiale, fu l'occa-

sione che diede luogo alla nuova agitazione. Quest
retta da una dama, Lucilla. Settanta Vescovi af
radunarono, citando Ceciliano a scolparsi. Egli ric
sentarsi, ma offerse di farsi consacrare da loro nuov
al che il Vescovo Purpurio, quello stesso che già
convinto dell'assassinio dei suoi due nepoti nel C
Cirta, poco cristianamente rispose: " Venga pure a
l'imposizione dalle nostre mani, perchè così gli ro
la testa! „ Ceciliano fu scomunicato, e a capo d
mento si pose Donato. Questa sedizione ha una gr
vanza, perchè quei Vescovi costituirono allora il p
cedente della invocazione del potere civile allo
regolare le cose chiesastiche; iniziando quei sis
dovevano assumere nei secoli conseguenze sì fune
natisti avevano proclamato a Vescovo un parente d
per nome Maggiorino, e chiesero a Costantino che
noscesse e facesse colla sua autorità pendere la bilar
loro parte.

Fu il vescovo di Cordova, Osio — quello stesso
siedette poscia il Concilio di Nicea (egli visse ce
dall'anno 257 al 357) che guidò la condotta di C
in questa occasione. Già allora cominciava ad a
quella sua influenza su Costantino, che non doveva
che colla vita dell'imperatore. Osio, nello intento
gere i legami della Chiesa coll'Impero e di dare
lo splendore che irradierebbe da questo, persuase
tino che il dovere di accomodare le dispute chie
spettava a lui non solo come Imperatore, ma con
tefice Massimo!

Qui è la base di tutti gli svolgimenti cattolici po
Il Pontefice in Roma traeva la sua autorità da a
simi riti e usanze. La origine remota della carica pa
assai materiale. Roma sorse nel punto dell'Italia m
nel quale il monte Appennino lasciando verso il ma
spazio piano, pare indicare che ivi è sede opportu
alcuna importante agglomerazione civile. E colà fu
costruito il solo ponte che per molti millennii offr
valico verso l'Italia meridionale: il corso del Teve

i biforca nell' isola Sacra, facilitandone in quel punto la
ostruzione. Così avvenne che nell' isola appunto sorgesse
l Collegio dei Sacerdoti del Ponte, dei *Pontifices*, incaricati
lella manutenzione del Ponte.

Tutti sanno a quali altezze di onore assurgesse col tempo
a carica Pontificale. Quando la Repubblica cadde, Cesare
e i suoi successori restrinsero in sè colle altre dignità, anco
questa carica che accordava il diritto di giudicare in ma-
teria di religione come in grado supremo. Ma nella ul-
tima decadenza dell' imperio, e lontano già l' Imperatore da
Roma, la sede imperiale nel fatto essendo ormai fissata
già in Ravenna, Valentiniano I pensò che meglio era, perchè
un potere centrale ancora rimanesse in Roma irradiatore di
nfluenza nell' Occidente, che almeno la dignità religiosa del
Pontefice Massimo passasse nel vescovo di Roma. Valen-
tiniano I regnò dall'anno 364 al 375: e Papa Damaso, il
bellicoso Spagnuolo che aveva, l'arme in mano, conquistato
il soglio pontificio invadendo il Laterano e scacciandone
l' emulo suo, il diacono Ursino, inondando la chiesa col
sangue de' partigiani, fu il primo che assunse il nuovo ti-
tolo. Damaso tenne la sede pontificia dall'anno 366 al 385.

Nell' anno 446 Leone il grande ottenne dal debole Va-
lentiniano III un decreto per cui niuna innovazione potes-
sero i Vescovi fare nelle rispettive chiese, senza l'approva-
zione di Roma: e che le costituzioni della Chiesa Romana
avessero forza di legge per i vescovi delle altre: e che i
governatori delle provincie prestassero il loro braccio seco-
lare inverso i Vescovi citati al Tribunale di Roma, che
ricusassero di ubbidire alla ingiunzione. — Ciò fu regola
per l' Occidente.

Più tardi Bonifacio III ottenne nel 607 da Foca impe-
ratore d' Oriente quel titolo di Vescovo Ecumenico che era
stato ricusato a Gregorio Magno: e fu una triste consecra-
zione, siccome quella che venne al Papato da Foca, impe-
ratore sanguinario e feroce e usurpatore.

Infine è nota l' opera politica di sapiente altalena per
la quale i Papi, destreggiandosi fra i Greci e i Longobardi,
e atteggiandosi a confortatori delle miserie delle plebi inge-

volta costituirono bande armate, di uomini disperati e feroci che si chiamavano Circumcelliones, con dei nomi strambi, che i seguaci di Crommwell (i *Covenanters*) tanti secoli appresso presero da quei lontani predecessori a prestito. Uno dei loro vescovi prese nome Habet Deum. — Il loro grido di guerra era " Deo laudes. " Poichè Cristo aveva divietato la spada, essi adottarono una mazza pesante, da loro chiamata l'" Israelita. " I cattolici gareggiarono di violenza, e ricorsero al Vecchio Testamento, per trovarvi l'imperio della strage, nei racconti di Fineas trafittore di Zimri, prevaricatore, ecc. Questi inizi cristiani erano poco edificanti per Costantino. Così egli si decise a disinteressarsi di queste brighe: e i Donatisti ripullularono più forti, sicchè nell'anno 330 un loro Sinodo contò 270 vescovi.

Ci accostiamo alle eresie più gravi. Manes verso l'anno 250 predicò in Persia una nuova religione che fu un tentativo di innesto del Cristianesimo sul Buddismo e Parsismo. A base di tutto collocò il dualismo dei due elementi del Bene e del Male (Ormuzd e Arimane). Nell'anno 276 il re Varanes lo fe' uccidere. Ma la setta ebbe larghe diramazioni fuori della Persia, e lo stesso Agostino vi assentì. Nelle eresie posteriori la Chiesa credè quasi sempre di discovrire il germe Manicheo; sebbene questo abbia altre origini, e non sia poi così alieno dallo spirito cristiano come può apparire: — nella predicazione di Paolo e nella sua teoria pessimista circa le tendenze umane essendo esso già chiaramente discernibile.

Nel seno stesso della Chiesa sorsero i Monarchiani. Essi per non andare contro la dottrina dell'Unità di Dio, non riconoscevano altro essere divino all'infuori del Padre; e per uscire dalle distrette, proponevano due dottrine differenti, nelle quali si dividevano — Secondo l'una, Gesù era considerato solo come uomo, fornito soltanto di maggior somma di dottrina che i profeti. Per la seconda tendenza, i nomi di Padre e Figlio erano considerati come titoli dello stesso Dio. — I primi con Teodoro di Mopsuestia riconoscevano in Cristo solo la natura umana (siamo già all'Aria-

nesimo) mentre i secondi riconoscevano solo la n
divina, e avevano a loro capi Praxeas, e, più celel
tutti, Sabellio. Per questi, l' apparenza umana di
non era stata che un velo passeggero, e rimovibile,
tato al fine di permettere la manifestazione di D
l'umanità. Essi erano pure detti " Patripassiani „
sostenevano che era stato il Dio-Padre stesso a
in croce. — Ario si alzò a combattere il Sabelli
contro il vescovo Alessandro di Alessandria, afferma
Cristo era stato generato dal nulla: che fu tempo, n
non era esistito, e che non era della natura del Pa
Ario era un presbitero di Alessandria: era nato nell
e aveva studiato in Antiochia sotto Luciano che fu
nella persecuzione di Massimino Daia nell'anno 31
era una natura alta di asceta: e, benchè la calunni
sastica si sia accanita contro di lui, le sue intenzion
pure; come dimostrò tutta la sua vita, che fu una l
tente e disinteressata dalla quale egli non ricavò c
lori. Nell'anno 321 un Sinodo di 100 vescovi egizi
stituì e scomunicò. Ario si rifuggì in Nicomedia, e
il suo tempo a comporre inni che propagavano le s
trine nel popolo, e si cantavano dai marinai e carre
anco a tavola. Neander (St. della Chiesa IV, pag. 1
ne trascrive alcuni che ci furono trasmessi da A
(Apol. Contra Ar. I, II). Non dovevano essere canti d
monie molto complicate, a giudicarne dai poveri sag
ce ne pervennero: " Dio non fu sempre Padre: vi fu c
Dio era solo e non era ancora Padre Il figlio non è s
esistito, „ ecc. E tuttavia, nella loro rozzezza infantile,
canzoni avevano messo in subbuglio tutto l'Orient
l'anno 323 Costantino ebbe di nuovo la cattiva idea
tromettersi; e pregò i vescovi di non turbarlo colle l
ghe. Egli si era fatto cristiano, perchè, fintanto che e
suto lontano dal Cristianesimo, aveva creduto che
fosse la sede ideale della pace: — tale gli avevano
assicurato con asseveranza che esso fosse.

" Permettetemi — scriveva ai due vescovi — di pa
miei giorni in quiete. „ (Eusebio Vita Const. II, I

Era un onesto desiderio: sovratutto per un delinquente geniale come Costantino, al quale i delitti politici e famigliari, e gli spettri della uccisa moglie e del figlio e del cognato non turbavano i sonni. Era un onesto desiderio: e lo ricordo, perchè fa sempre piacere di trovare, anche nei grandi delinquenti, qualche cosa di onesto. Tuttavia la onesta dimanda non fu appagata: e il solo fatto di averla espressa, dimostra che Costantino essendo il primo imperatore cristiano, non poteva ancora avere idea della irreconciliabilità e vivezza delle dissensioni chiesastiche, delle quali le lotte di preminenza tra gli ordini religiosi ci dovranno poscia fornire esempi sì consueti nel Medio Evo. Lo stesso Eusebio al Capo IV del Libro 3° della stessa Vita di Costantino ci dà questo quadro assai poco edificante della concordia della vita cristiana: " In ogni città vescovo si opponeva a vescovo, e il popolo contendeva insieme come uno sciame di moscerini. " Stanco dei suoi vani sforzi, Costantino finì per decidersi a convocare il famoso Concilio di Nicea nell'anno 325. Vediamolo da vicino; e sarà assai più piccolo che non canti la fama, e che non lo abbia rappresentato agli uomini la interessata tradizione chiesastica, che da esso trasse il suo blasone di nobiltà. — Costantino provvide a tutte le spese di viaggio e al mantenimento dei singoli congregati. Ogni vescovo doveva essere accompagnato da due preti e tre schiavi. Paolo viaggiava più modesto, e si manteneva lavorando. Ora lo Stato pagava per tutti. Ma naturalmente, era sottinteso nel nuovo patto, che questa larghezza imperiale inverso la Chiesa eternamente mendica, doveva a suo tempo essere pagata con l'asservimento delle coscienze in servizio dello Stato. Accorsero 320 vescovi: oltre innumeri curiosi. Erano tutti vescovi di Oriente: per $^2/_5$ dell'Asia Minore, e per $^1/_4$ della Siria. Dai paesi a Occidente della Grecia vennero soli Osio di Cordova, Ceciliano di Cartagine, Nicasio di Digione, Eustorgio di Milano, e Marco di Calabria: — poi due preti romani a rappresentare Silvestro, il vescovo di Roma.

È già chiaro da questo elenco sommario che la importanza di questo Concilio fu ad arte esagerata: perchè

scene poco edificanti. “ Era come una battaglia notturna in cui i combattenti non si vedono. „ Infine si approvò la nota definizione, ad assoluta condanna di Ario, per la quale il Figliuolo fu riconosciuto essere ὁμοούσιος, cioè della stessa natura del Padre.

La formula da imporre a tutte le coscienze, era fissata ormai. Chi ne stava fuori, era un nemico dello Stato. Costantino, deciso a finirla colle discordie, e nella illusione che le idee si possano imporre con un editto e che la violenza possa essere ingeneratrice di pace, perseguitò sempre più gli eretici, condannò Ario all'esilio, fe' bruciare i suoi scritti, ecc. ecc.. In realtà però, tutti eran rimasti del parere di prima. E allora ecco i vescovi ad affollarsi intorno a Costantino, perchè pubblicasse leggi penali contro altri dissenzienti; e Costantino pubblica: “ Sappiate, o voi Novaziani, Valentiniani, Marcioniti, e Montanisti, che le vostre dottrine sono false. Con questa legge ordiniamo che niuno di voi ardisca tenere assemblee, ecc.... e che i vostri luoghi di ritrovo sieno atterrati e confiscati. „

Ma due anni dopo, morendo, Costanza sorella di Costantino, vedova di Licinio, nel 327, raccomandò alla protezione di lui un suo fido vescovo Ariano. Questi svelò all'imperatore i dietroscena del Concilio di Nicea, gli chiarì la portata della controversia teologica sostenuta da Ario, che l'imperatore non aveva punto compresa dianzi, e gli provò come Ario fosse stato ingiustamente condannato. Allora Costantino, che s'accorse solo allora di aver messo il mondo a soqquadro per cose nelle quali non aveva capito niente (e pur troppo ai regnanti, che devono sempre fingere di capir tutto, ciò capita assai sovente), lo richiamò: e ingiunse a Atanasio vescovo di Alessandria di raccoglierlo nella comunione. Questi ricusò; ma poco poscia, per le consuete discordie, Atanasio venne in odio dei suoi diocesani che l'accusarono all'Imperatore come egli si vantasse di poter chiudere gl'invii consueti del grano che lo Stato dall'Egitto dirigeva a Costantinopoli.

Allora Costantino lo esiliò, e ad Ario fu decretato il trionfo. Costantino ordinò che la riconsacrazione di questo,

avesse luogo in Costantinopoli stessa. Ma il giorno in cu
doveva essere riconsacrato contro la opposizione del v
di Costantinopoli, Alessandro, egli morì. La Chiesa vi
vedere una divina vendetta: ma non è necessario ric
a questa supposizione. Ario aveva 80 anni, e le em
violente di quei giorni, fu più che naturale che l'a
ucciso. Costantino cadde malato poco appresso ment
parava una spedizione in Persia. — Si fe' allora batt
sicuro che rivivendo verso la fine della sua vita, tutt
cati del passato non sarebbero più stati nel cielo com
all'uomo novellamente rivivente in Cristo. Questo
ritardo nel battesimo era di moda: benchè già il C
di Neo-Cesarea dell'anno 314, lo avesse riprovato. Er
sto il cosidetto battesimo clinico. Veramente questo
guiva per aspersione sul letto di malattia. Costantino
ebbe ancora la forza di recarsi nella Chiesa dei Ma
confessarsi; ma morì subito appresso, facendosi con
un'altra volta nel suo palazzo. (Vedi sul Battesimo
Backhouse, Chiesa Primitiva, pag. 214, Loescher). L'
battezzare i bambini non divenne universale che nel
secolo; secondo afferma Neander (*Hist. of dogmes,* 2
Roma intanto Costantino fu ammesso con i suoi pre
sori tra il novero degli dèi dell'Olimpo pagano, e si
incenso alla sua statua. — Erano strane miscele di c
stanti fedi, in quei tempi nei quali un nuovo rito st
andava sorgendo sulle vaste ruine della religiosità a
La Chiesa, gareggiando per vie parallele colla adul
pagana, canonizzò lui e la madre Elena come Ἰσαπόσ
uguali agli Apostoli! (Vedi Stanley, pag. 219). È q
l'inizio di quella oscena adulazione mutua, per la qu
Chiesa promette ai potenti, perchè le diano lo ausil
loro braccio, di chiudere e far chiudere a Dio molti de
occhi sui loro peccati più piacevoli, che agli altri rie
più gravi! L'anima di Roma, per il trasferimento
capitale s'era allontanata da Costantino, e s'era fatt
pagana di prima.

CAPITOLO LIV.

Circostanze nelle quali si svolgette la conversione di Costantino, e che valgono a spiegarla. — Ai tempi di lui, il Cristianesimo era ancora prevalentemente plebeo e siriaco in Roma: e in tutto l'imperio, secondo le ricerche del Burckhardt e dell'Harnack, non superava la decima parte della popolazione. — L'antica aristocrazia latina dispregiava il nuovo culto, come ogni altro d'Oriente. Solo le dame vi consentivano. — Cristo si disputava — e senza l'invervento di Costantino a lungo si sarebbe trascinata indecisa la lotta — con altre divinità straniere, — il favore delle plebi e dei legionarii. — Mitra, Iside, Serapide, più del Cristo trovarono larghi consentimenti. — Costantino aveva, risiedendo in Bretagna nelle guerre condotte col padre suo, il Cloro, appreso il culto di Mitra, che era l'antico culto fondamentale Ariano, avente a base l'adorazione del Sole. — Nella sua ricerca di una religione che gli servisse di strumento unificatore per la compagine dell'impero, si arrestò dopo lunghe titubanze nel Cristianesimo, a causa del suo prevalere nelle grandi capitali d'Oriente. — Egli, erede del pensiero di Alessandro e di Cesare, vide la necessità di spostare verso Oriente il centro dell'impero. — Strani sistemi sincretistici prevalenti nella religione del tempo. — Aberrazione del culto del Serpente (Ofiolatria), veniente dal culto di Esculapio. — Il racconto di Luciano sulle frodi di Alessandro d'Abonotica ci introduce entro queste antiche deviazioni della religiosità. — Il Gnosticismo, nel suo furore di proselitismo, rimorchia a forza queste stravaganze entro il girone Cristiano. — La Chiesa maledice: ma poscia per trionfarne è astretta a assorbirne le pratiche esteriori che diver-

*ranno i suoi dogmi e misteri dotati di tanto
sulle folle. — Coi riti ofiolatri passano nel
nesimo altri riti del culto di Iside. — Giovena
Satira VI^a testimonia delle profonde attrat
se ne irradiavano nelle dame del tempo. — Le
religiose s' intrecciavano cogli amorosi conve
quali il poeta con sapore Pariniano descrive
ratici e le lunghe " toilettes. " — Ma più for
tali sono le simiglianze con Mitra, dal quale l
prese a prestito la festa fondamentale dell
Ariana, basata sul natalizio o risorgimento
dopo il solstizio d'inverno, nel giorno 25 Dice
le oblazioni del pane e della coppa del vino,
zioni d' olio, e le penitenze e espiazioni, e le ra
tazioni dell' Inferno, e le gerarchie del suo c
— Antiche basi Buddistiche di questi riti, e mo
che ne pervennero a noi. — La Chiesa sostitu
misteriose virtù della Gnosi iniziatrice alla s
lità, le corrispondenti efficacie della iniziazion
steri e crismi della unzione sacerdotale. — L
Profetismo ebreo contro le minacciose irradia
invasioni del culto solare da Ario in Sem. —
in Levitico, XXI, 5, e in Deuteronomio, XIV, e
chiele, XLIV, 17, della tonsura dei preti, che era
del culto dedicato al disco solare. — I legionari
vano nelle provincie di frontiera i riti appresi s
templi e cappelle ai Numi che erano stati tu
alla loro milizia. I più insigni monumenti di
sparsi sulle coste di tutti i mari, fino in Br
sono appunto del 4° secolo, e cioè dell' epoca
tiniana. — Numerosi lasciti e pie fondazioni i
di Mitra, che Teodosio incamererà. — Firmi
terno descrive il Paganesimo del suo tempo sicco
luto in un relativo Monoteismo. — Giustino e
liano per difendere il Cristianesimo dall' acc
plagio, non sanno che incolpare il Diavolo
applicati alle altre religioni d' Oriente i miste
Cristo, per screditarli. — In realtà solo dall' esse*

sato attraverso ai riti e alle concezioni religiose di Mitra assunse Costantino la preparazione al suo passaggio al Cristianesimo.

L' avvenimento della conversione di Costantino ebbe tali ripercussioni nella storia umana, e la figura stessa del primo imperatore cristiano è siffattamente complessa, che io devo trattenermivi ancora prima di procedere oltre. Questi fatti furono circondati e coperti dal velo millenario del sovrannaturale, che ha colle sue sovrapposizioni portate molte oscurità. È perciò necessario accostarvisi con molta serenità e metterli in relazione colle condizioni religiose del tempo, sì da chiarire molti malintesi.

Costantino fu una grande personalità storica; a onta dei suoi delitti e tragedie famigliari e politiche che lo raccostano alle figure più moderne e più note a noi, di Cosimo de' Medici e di Filippo II di Spagna. Io ne rilevai finora le fallanze, per opporle alle esagerate apologie chiesastiche. Ma ad onta di quei delitti, la storia gli darà sempre uno dei primi posti sul proscenio, per le sue doti militari e politiche. Che se si dovesse tener conto delle ingiuste condanne e uccisioni ai regnanti, e applicare a essi le norme della giustizia corrente, mille altri imperatori e re, che l' adulazione nuova dichiarò magnanimi e cristianissimi, si trasmuterebbero in figure da ergastolo: e gli esempi pullulano nella storia recente e contemporanea, solo che ci moviamo a un breve viaggio in Europa, dalla Spagna alla Russia.

Ma ora, la parte di Costantino che ci occupa qui, è soltanto la sua conversione. Essa portò incalcolabili vantaggi al Cristianesimo; pure fra i danni ond' essa fu madre, secondo che Dante cantò.

Erano tre secoli che il povero culto Palestino si trascinava per i vichi fangosi di Roma e delle altre città dell' imperio, chiamando intorno a sè le povere turbe degli artigiani dell' ordine infimo, in gran parte d' origine Siria. Il gran mondo latino si teneva in disparte, spregiante: e

apparendogli quale fortissimo strumento d'imperio la meravigliosa organizzazione del clero e delle istituzioni economiche a fondo chiesastico. Se mai le spinte religiose vennero appresso. Egli aveva avuto una chiara e geniale visione della situazione dell'imperio. Fra il cozzare di tanti elementi disparati, egli previde i prossimi disfacimenti. La sua mente comprensiva ebbe le lucide visioni che avevano assistito Giulio Cesare: e nella ricerca d'uno strumento vivificatore, egli si apprese all'elemento religioso, che volle uno per tutta la vasta distesa del suo regno. Gli avvenimenti posteriori mostrarono che l'opera disgregante era già troppo avanzata, e che niun mezzo umano poteva valere a conservare la coesione fra le cose opposte. Tuttavia noi riconosciamo che era ancora questo l'unico tentativo che rimanesse a lui da esperimentare: e egli vi si attaccò colla risolutezza sua imperatoria e latina. Per un pezzo Costantino ondeggiò fra il culto di Mitra, col quale egli aveva più dimestichezza avendolo appreso in Britannia, nelle lunghe dimore ch'egli aveva fatte colà, mentre guerregiava col Cloro suo padre — e Cristo. Ambo presentavano i loro vantaggi. Il culto di Mitra a base solare, meglio interpretava l'anima occidentale, della quale era una estrinsecazione, siccome quello che era nato in Persia, e traeva le sue origini dall'India. — Era esso adunque una delle manifestazioni consuete della religiosità Aria; e sembrava chiamato per naturali procedimenti di successione a dover surrogare il cadente Paganesimo. Senonchè per altro lato il Cristianesimo — sebbene fortemente inquinato dallo spirito semitico che era più alieno dall'anima occidentale (e del resto questo spirito semitico già vedemmo che s'era per i forti inquinamenti e procedimenti gnostici grandemente modificato), aveva un altro privilegio che per Costantino fu decisivo; e cioè aveva conquistato l'Oriente, e sovratutto le città principali della coltura, costituendosi appunto pel tramite gnostico quale erede del pensiero Ellenico e Platonico. Ora Costantino era uno spirito troppo colto per poter titubare nella scelta. Egli aveva avuto — nella sua vita di guerriero in Germania e in Inghilterra — una chiara visione delle forze barbariche,

e ne aveva indovinate le fatali invasioni imminenti.
era sembrato a lui che unico mezzo per ostare allo imb
rimento dell' imperio, potesse essere questo suo forte a
giarsi alla cultura d' Oriente, che doveva nel suo pe
erigersi quale inespugnato baluardo al pensiero e all
tura umana. Gli avvenimenti nei loro sconvolgimenti
provarono quanto sono vane le preveggenze degli uo
Perchè le genti Occidentali invasero ugualmente l'im
e anzi, sotto la unificatrice apparenza religiosa, più e
agio ai loro procedimenti sovvertitori della civiltà l
Ma Costantino perseguiva il sogno grande che aveva
Alessandro a fondare presso il Faro la nuova città il
natrice delle sue vie al mondo, e che su quelle orme
condotto Cesare a riposare sul palpitante seno di Cleo
E ai piedi della bellissima maliarda anco questi avrebbe
omaggio dell' imperio e spogliata Roma del suo diade
le Idi fatali, vendicatrici e tutelatrici della tradizio
tina, non avessero fatto vano il suo conato, di trasp
sin d' allora la sede dell' imperio inverso al corso del

L' Harnack, poche pagine innanzi al passo citato d
esaminando le cause della rapida disparizione del C
nesimo dalle coste dell' Africa, dove pure fu per un
tanto fiorire chiesastico, e dove erano sorti e avevano
cato Tertulliano e Agostino, — i due più insigni conf
in forse della nuova fede — ci suggerisce un quadro s
stivo delle condizioni religiose dell' epoca. In pochi
al sopravvenire del Maomettismo, tutto l' antico e
scompare : e con esso cinque secoli di lotte, e di aspira
e di sospiri, e di lacrime, e di tutto ciò che nella sua form
alta suole agitare le anime degli uomini. E quel che av
a Cartagine vediamo ripetersi in tutta l' Africa e in E
che aveva viste le fioriture gnostiche, e prima anco
Siria, e in Asia Minore, e più tardi parzialmente ne
bania e in Creta e nella penisola Balcanica. Sola la
zione greca, per invincibili inconciliabilità, prestò resist
Nella Spagna stessa erano cominciati gli inquinan
L' argomento è dei più gravi e dei più suggestivi. Adu
sarebbe vero che il Cristianesimo mancherebbe delle in

forze spontanee, e seguirebbe prôno i cenni dello stato tiranneggiante? Quale contrasto coll' umile Ebraismo, che fra tante traversie e minacce, portò fino a noi sulle povere spalle barcollanti di misero pellegrino discacciato per le vie dolorose del mondo dal calcio villano dei potenti, il bagaglio spirituale ond' era superbo, nascosto per gelose cure fra la merce ostentata nel gesto servile e accaparratore! Tutto ciò mi richiama invincibilmente il quadro più moderno della Riforma. Anche allora — con Lutero in Germania — in poco volgere di anni fu sovvertito l'edifizio quindici volte secolare. E intieri popoli — al cenno dei loro imperiosi granduchi Renani — facevano getto della loro anima religiosa, e ubbidendo a spinte anco economiche — (l' incameramento dei beni ecclesiastici ebbe gran parte nel movimento) — passavano all' altra sponda. Roma vaticana lesse anche allora, in quei travolgitori tramonti sanguigni del secolo 16°, le ruine imminenti: e conscia di non avere in sè il contenuto intellettivo da opporre come baluardo incontro alle aggressioni del divincolantesi dalle distrette millenarie pensiero umano, non seppe che andare mendicando presso Cesare l'ausilio della forza opprimitrice: come poscia nei secoli si trascinerà umile in apparenza ai piedi di Napoleone che la salvi dalla bufera della grande rivoluzione, e come più tardi, dopo brevi titubamenti implorerà l'abbraccio dello Czar scismatico e sanguinante pel nobile versato sangue della cattolica Polonia o dello eretico Guglielmo, e anco si contenterà, per manco di meglio, dello ausilio interessato di ogni piccolo politicastro nostrale. Allora — quando Lutero imperversò — essa implorò Carlo 5° sterminatore. Ma egli e il mite fratello Ferdinando 1° e il nipote di quello ancora Massimiliano 2°, e Rodolfo 2°, si recusarono a sommergere la fiorente civiltà Germanica in un bagno di sangue. E allora tutta la Europa Centrale, la Polonia, e l' Ungheria e la Boemia, insieme colla Germania, parvero dover essere perdute per Roma. La Riforma andava guadagnando terreno con passo uniforme. Un bagno di sangue simile a quello che in Francia aveva salvato la Chiesa, una gigantesca St. Barthelemy, poteva soltanto operare il miracolo. E il

miracolo venne. Loyola — formidabile alleato
sè plasmate due anime che si congiunsero nell'o
di Ferdinando II e del Wallensteino, che pure e
di padre protestante era stato allevato in un
gesuiti in Padova. A milioni perirono uomini e
nella lunga strage trentenne: ma Loyola impon
mundus „ purchè la Chiesa sia salva, e con ess
rannide.

Eppure non era morto ancora Ferdinando, cl
sore Ferdinando III a onta dello instante zelo p
imponeva continuasse la strage, rallentò le ope
guerra, e infine volle firmare la pace. E quest
chè anche il Protestantesimo rivivesse se anch

Questo rapido esame basta per indicare, com
stianesimo e per i suoi svolgimenti l'amplesso
natore fu sempre decisivo. Ma è ora che tornia
Costantiniani.

Del culto d'Iside e della conquista che dei sa
aveva fatto la misteriosa Dea velata, che la Cl
a vincere al patto soltanto di accoglierne il cul
nome di Regina Coeli col quale il sacerdozio E
signava, già parlai nel capo VII della parte 2ª. -
di Mitra dovrò parlare ora.

Il Mariano — nel suo libro " Sulla conversione
pagano „ (editore Barbèra) — si muove questa
" Quale era la religione di Costantino innanzi
sione? „ — E risponde che egli, siccome quegli c
aveva vissuto e combattuto in paesi lontani e
nell'Inghilterra al seguito del padre Costanzo (
doveva avere appreso il culto di Mitra, in quei
è noto per i monumenti a noi pervenuti che
era in fiore. In ciò egli discovre il tramite e il
portò Costantino sull'altra riva. E noi possiam
gere: il culto di Mitra fu il ponte che congiuns
di Ario a Sem, e fe' accettevole il novello Dio
all'Occidente.

Già dissi ripetutamente che tutto il pensiero re
Ario si aggirò sempre intorno al mito solare. (

fu uno dei nomi principali sotto i quali la Mitologia ariana designava il sole.

Nell'epoca della supremazia politica che era riservata ai discendenti delle stirpi degli Achemenidi, in Persia si andò affermando il suo culto, che in principio non fu che una variazione del culto fondamentale di Zoroastro. Nell'anno 71 av. Cr. ne troviamo le prime tracce, per la testimonianza di Plutarco (Vita di Pompeo, 24). Sotto questo nome il culto solare prese voga in Occidente, e appunto nel 2° e 3° secolo raggiunse il suo àpice, portato come fu per tutte le coste Mediterranee e marittime dai naviganti Fenici e dai legionari reduci dalle guerre in Oriente. Così è che si rintracciano resti di templi Mitriaci in Italia come in Britannia. E poichè, come è noto, il culto e i misterii si celebravano sovratutto nelle caverne e nei sotterranei, le località più adatte erano fornite dalle rupi marine, nelle quali le acque scavano ripari assai opportuni. Una delle più celebri fra queste grotte, e che ancora portò a noi il suo nome alquanto storpiato dalla tradizione popolare, è in Capri. Il popolino la chiama grotta del Matrimonio, ma in realtà il nome deriva da *Mitromane,* o Mitra. Fu poi convertita in riparo dei corsari barbareschi nel Medio Evo; e il primo uso fu poi dimenticato dal popolo.

Questa religione Mitriaca, a base solare, essendo in fondo anch'essa Monoteistica, finiva, trasportandosi dal paese dei Parsi, per assumere forme e concetti varii nei paesi in cui si trasferiva — e nel contatto col Dio semitico, si innalzò a culmini di alte idealità, pure conservando le forme originarie. Accostandosi al Cristianesimo — pel tramite Gnòstico — ne derivavano accomunamenti curiosi. — Già lo vedemmo: pei Gnòstici tutto era buono, pur di fare proseliti. Sotto il gran manto della Gnòsi si raccoglieva un po' di tutto. Lo stesso Manicheismo fu un Gnosticismo modernizzato, pel quale il Cristianesimo fu voluto innestarsi sul Buddismo. Nei primi tre secoli, su ogni rito straniero, secondo l'ambiente in cui si vevivano a trovare, i Gnòstici tentarono di collocare il Cristianesimo. La trattazione merita ulteriori svolgimenti, che ci porteranno ad approfon-

dire quali fossero le condizioni religiose del tempo, in classi di uomini che non si adattavano più alle antic plicità del mito Ariano, essendo per essi andato sma senso allegorico che aveva ingenerato quelle favole alla base delle quali il genio Ellènico aveva coll personificazioni divine degli elementi naturali. Mitra erano le due divinità madri, alle quali si era andat gendo lo spirito latino e greco nei primi tre seco intorno ai due riti principali, cento altri minori vano. E interessa conoscerli, più che per la loro st per questo: che quando venivano a contatto col Cr simo, se ne ingenerava un doppio ordine di fatti; per tentando quei sacerdoti degli strani riti, di acca la scienza occulta che era supposto essere contenut iniziazione cristiana, e per l'altro lato volendo i (cristianizzanti a loro volta penetrare nei misterii riti oscuri. Ne nasceva un sincretismo produttore d stravaganze, essendochè i Gnòstici fossero convint supreme unità complessive, per le quali entro l' della Gnosi dovessero essere contenute tutte le uma trine e scienze; un contenuto scientifico pure in fo sendo alla base di quei riti.

La Chiesa ufficiale maledisse a questi procedim confusioni sacrileghe, che chiarirò meglio qui appres poi finì per fare “ à mauvais jeu bonne mine „ ando il consueto sistema, accolse da quei riti già ma le sue funzioni più solenni e i misterii più augu essa a sua volta involse nelle spire dello inebriante i e che poste a base del rito servirono alla edificazion anime nei millenii.

Accostiamoci più dappresso a queste cose oscure.

Erano assai di moda in quei tempi le sètte Ofiolat traevano il loro nome dal greco ὄφις, serpente: per avevano a base l'adorazione. Dall'uovo, simbolo del zazione universa, nasceva il serpente, e per mira magia cresceva grande a un tratto, e, addomestic aggirava carezzante, prono al cenno del magnetiz Questo era il fondo del trucco, quale ce lo descri

ciano in quella mirabile biografia di Alessandro di Abonòtica, che col suo divino serpente Glicone faceva trovare le risposte più esaurienti alle lettere sospirose e alle domande più delicate delle belle dame; e si era con questo mezzo acquistata tanta rinomanza: finchè il trucco fu scoperto. Il racconto di Luciano forma un interessantissimo quadro dei costumi dell'epoca. Esso è dedicato a quel seguace del Santo Epicuro (come lo chiama Luciano nella dedica del racconto), a quello stesso Celso con cui Origene ebbe tanto filo da torcere, sì da credere necessario di dover smorzare l'effetto disastroso della sua critica anti-cristiana, dedicandogli la sua celebre apologia. — Luciano adunque narra come a lui stesso Alessandro tendesse insidia, per tema che egli ne discovrisse le imposture nell'occasione che egli faceva un giro in Paflagonia, e come per miracolo egli ne uscisse a salvamento. Di bellissimo aspetto, Alessandro, ciarlatano e ciurmadore, girando il mondo si unì di buon'ora con un tale che era stato fra i seguaci di Apollonio di Tiana. Quest'Apollonio era stato contemporaneo di Cristo, e filosofo pitagorico, e anche (a quel che sembra) s'era fatto passare per un certo tempo come un Dio incarnato anch'egli, e con miracoli e guarigioni si era acquistato gran seguito. Ancora un secolo appresso alla sua morte, Filostrato per ordine di Giulia Domina, verso l'anno 211 ne scrisse con grande ammirazione la vita, che passò quale una parodia spiritosa degli Evangelii; mentre altri ritengono il libro come un tentativo serio uscito da quella strana famiglia degli imperatori Severi, per stabilire una nuova religione Tianea. Checchè sia, narra Luciano, che i due compagni, vedendo come in Pella le belle signore usavano cingersi il collo di serpenti assai mansueti, pensarono di prenderne uno con loro a strumento di loro imprese. Rimasto in breve solo Alessandro, nascose tavole di bronzo in un tempio presso Abonòtica. — Era scritto sulle tavole che presto sarebbe rinato Esculapio È noto che simbolo di questo era appunto il serpente; il culto del quale è sempre adunque una delle forme che assunse nei secoli la speranza nel risanamento de' morbi, e cioè in fondo la

lotta contro il dolore. Tornato in strane vesti in A
tica, con lunga parrucca, tutti che pure ne conoscevar
umili parenti, stettero a credergli che foss' egli discen
per parte di madre, da Perseo, e figlio di Podalirio, c
figlio a sua volta di Esculapio.

Eccitata così la pubblica curiosità, egli un giorn
scose una lucertola in un uovo d'oca, nei sotterran
tempio. La mattina appresso, con grande pubblicità
scese nelle cantine, e in un acquitrino rintracciò l'
Aveva costruito un gran serpente di tela, che apri
bocca mediante certo meccanismo fatto di crini di ca
Poi si distese su un gran divano, aperse le porte d
casa al pubblico e annunziò che il Dio stava nasc
Accorse gran folla, e con religioso spavento ammirò,
l'uovo, uscirne il serpentello, e in breve ora mutars
serpente portato da Pella che finiva nella enorme tes
tela dipinta come testa umana; mentre la testa ver
serpente egli teneva nascosta fra le mani. — Poi c
ciarono le risposte e gli oracoli. Da ogni parte dell'In
giungevano le domande: ed egli le lettere delle gran
più compromettenti tratteneva, istituendo un largo si
di ricatti. Così si fe' potente. Un senatore Rutilian
chiese chi dovesse dare per istitutore a suo figlio. Ri
in versi: Omero e Platone. Pochi mesi appresso il ra
morì, e Alessandro rimase un po' interdetto. Ma che
tiliano magnificò lo spirito profetico del novello Escul
avere cioè egli voluto indicare la prossima morte del
ciullo, suggerendo due scrittori morti che ora amma
vano il giovinetto negli Elisi. Da quel giorno Ruti
potente a Corte con M. Aurelio e Commodo, si diè a
teggere l'impostore che si fe' tutto lecito. Persuase il
blico esser egli l'amante di Diana; e sua figlia, belli
in verità, essergli nata dalla Dea. Rutiliano corse da I
a sposare la fanciulla, ringalluzzito a 70 anni di pote
venire genero di Diana. — Gli uomini erano fieri che
postore nobilitato dall'amplesso di Diana, fecondasse l
donne, e gli mandavano i più bei fanciulli a fargli d
grestani e chierichetti. Egli ne abusava, e così fini

egli, che aveva assicurato che sarebbe campato 150 anni, morì a 70 anni di sfinimento e di sifilide. — Luciano prende adunque in questo racconto in canzonatura uno dei sacerdoti di queste sètte Ofitiche, le quali, come vedremo, venivano in frequenti contatti col Cristianesimo; come poscia nell' altro racconto " Peregrinus „ prende in canzonatura il Cristianesimo colla relativa scenografia che il martirio soleva inscenare nelle sue degenerazioni: — sotto la figura di Peregrinus avendo probabilmente il nostro autore inteso prendere di mira il martirio di Sant' Ignazio che da Antiochia fu nelle persecuzioni di Traiano, fra grandi dimostrazioni dei fedeli delle chiese per le quali passava, tradotto in ceppi a morire in Roma e gettato alle fiere nell'anfiteatro (poichè non era cittadino romano) nell' anno 112. Egli scriveva lettere di edificazione, e Policarpo, vescovo di Smirne, ne eternò la memoria. Corrieri ecclesiastici andavano e venivano intorno a lui: onde più rassomigliava a un regnante che a un prigioniero. Luciano lo presenta come un fanatizzato, alcun po' ostentatamente ruvido, vescovo e confessore, che finisce per insolentire contro l' imperatore e per indisporre tutta la gente d' ordine contro di sè.

Per fornire il materiale ai circhi in Roma, acciocchè il feroce spettacolo non venisse a mancare ai Quiriti, i proconsoli si facevano un dovere di cercare fra i condannati a morte, gli uomini più belli e aitanti da spedire alla Metropoli. Tra questi era stato scelto Sant' Ignazio. La cosa era tragica, ma per quei contrasti che non mancano mai nelle cose umane, essa sembra aver dovuto avere il suo lato comico, prestato dalle esagerazioni dei fedeli, e di quelli che come suol avvenire, si drappeggiavano del martirio degli altri.

Chi ha letto quello che ho scritto nel 1° volume sui Gnostici, capirà di leggieri con quanta furia essi dovettero impadronirsi del Simbolo del Serpente; sia che questo riportasse il pensiero al concetto germinativo universale, animatore del Creato (è in queste teorie sempre una base panteistica), sia che ricordasse la parte malevolmente giocata a Eva. E noi sappiamo che le frazioni estreme fra essi gode-

vano di votare il culto a tutto ciò che faceva cattiv
nel Vecchio Testamento.

Comunque, questi settarii conosciuti in Egitto co
di Ofiti dal vocabolo greco, o di Nakassiti dall'
nahash נחש nei paesi Siriaci, pullulavano un po'
tutto, e il rito era presso a poco eguale. Noi sappi
nell'India quest'arte di addomesticare i serpenti fu
in onore; ed è anche oggi. Onde le origini del cu
Ariane. Ma per coincidenza stranissima, e che indu
pensare a un'altissima antichità semitica di questi
origini probabilmente Babilonesi, la stessa parola e
semitica נחש (nahash) vale in ebraico per indicare
incantesimi.

Il sacerdote magnetizzatore celebrava adunque i
Ofici. Una mistica tavola era preparata, simile a un
sovra era collocato il mistico pane sacro. E l'*Agath*
il divino serpente, era collocato là presso, in una
A un tratto, fra un accendersi delle nuvole dell'
e un solenne incalzare di preci, la porta della g
apriva, e il sacro rettile montava sul tavolo, aggir
spire voluttuose fra i pani. Il sacro misterio eucari
rito Ofitico era compiuto: il pane, al tocco della s
stia, aveva acquistate mistiche virtù; e veniva sp
distribuito ai fedeli, che si inginocchiavano adorand
thodemon.

Queste strane sette si erano venute raccostando
zando col Cristianesimo nei tempi cristiani. Essi s
mavano alla tradizione dell'apostolo Giacomo: secon
che già ci è noto di tutte queste sette, che ricono
la loro origine dagli Apostoli secondarii; e avevano
letteratura cristiana, e i loro Vangelii, alla cui b
quello di S. Tommaso, dell'Apostolo cioè che era
come è noto, avere evangelizzata l'India.

Dopo aver visto quanta era la simiglianza del ri
con molta parte della ritualistica che il Cristianes
colse, vediamo ora quello che avveniva dei riti eg
Iside, che avevano preso tanta voga in Italia nei te
Cristo. Sono monumenti parlanti di questi riti le

murali di Pompei e di Ercolano, e i cenni di Orazio e di Giovenale. Trasportandosi in Italia, la religione egiziana s'era, nella idea ispiratrice, fatta più alta; il rito già di per sè stesso essendo solenne, tutto circondato, anche per l'artistico costume, di molta solennità ieratica. Le comunanze col Cristianesimo sono già immense. I preti sono descritti come tonsurati; Giovenale li designa come il " gregge calvo " (VI, 533). È questo sempre un richiamo al culto solare; la tonsura dovendo raffigurare il disco del sole. Alla fine del rito il prete diceva la sacra formula stessa che il Cristianesimo accolse; " ite, missa est. " (V. Rénan, Marc Aurèle, pag. 571; e accenni nel libro ad Aeneidem II, 116 di Servio Mauro Onorato che fu un gramatico del IV secolo; e in Apuleio, Met. XI). Nello stesso tempo il Dio Serapide, identificato col Giove Latino, aveva assorbito il culto degli altri Dei, assurgendo a simbolo di un certo monoteismo. Si esercitavano riti di astinenze, che per quel che riguarda le donne (e già ne scrissi al Capo VII del 1° vol.), eccitavano le lagnanze di Giovenale e di Orazio. Anche il battesimo era consueto al culto egizio: come è naturale, trattandosi di un paese fluviale; secondo quanto spiegai al capitolo 31° di questo stesso volume. Ma in seguito il rito era stato accolto pure in paesi nei quali il praticarlo riusciva assai incomodo; il che dava luogo a inconvenienti.

Giovenale, nello stesso passo succitato, Satira VI, 523, descrive una dama che per ordine del sacerdote fa le abluzioni nel Tevere:

" Hibernum fracta glacie descendet in amnem — Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis — Vorticibus timidum caput abluet. "

Per strani intrecciamenti poi, i riti serpentini od Ofici si erano intromessi un po' da per tutto; e anco nel culto di Iside. Sempre in questa preziosa Satira VI, del Libro 2°, al verso 540 e seguenti, appunto Giovenale ci presenta il furbo Anubi che fa raccapricciare la pallida damina, narrandole aver visto il sacro serpente argenteo scrollare sdegnosa la testa, perchè la signora troppo tenera aveva ceduto alle istanze e all'amplesso del marito nei dì solenni a Osi-

Altius hic quare cincinnus? taurea punit — Continuo flexi crimen, facinusque capilli. „

E cioè: “ È prezzo dell'opera conoscere appieno ciò che faccia in tutto il giorno questa matrona. Se di notte il marito le abbia volta la schiena, ha da morire la schiava scrivana, e già le crestaie depongono le tuniche per prepararsi alle percosse. Si sgrida lo schiavo Liburno pel ritardo a venire colla sferza, ed è costretto a far pagare alla poveretta la pena del sonno del padrone. Questi spezza la ferula, un'altra già rosseggia sotto i colpi. Essa fa colpire quelle sventurate, e intanto si unge il volto; dà udienza alle amiche, e si dà a considerare l'oro d'una dipinta vesta. E fa percuotere quelle poverette: e intanto essa legge un lungo giornale. E fa battere ancora, finchè stanchi i percuotitori s'intuoni l'orrendo “ Vattene „ quando già è compiuto il martirio. Chè, se stabilì e desidera ornarsi più del consueto, si affretta, e già l'attendono negli orti, o presso il tempio della *Isiaca ruffiana*. Accorre la povera schiava parrucchiera Pseca, essa che per suo conto porta i capelli scarmigliati; ed è tutta discinta. Perchè sì alto questo ricciolo? e tostamente un nerbo di toro cade a punire il delitto del torto capello. „ E segue la descrizione minuta delle lunghe discussioni su questo argomento capitale della pettinatura; finchè ne esce una torre che fa rassomigliare la damina sul davanti ad un'Andromaca, mentre di dietro è una nana; e le tocca rizzarsi sulla punta dei piedi per arrivare a baciare l'amante. Del marito non si cura, la dama sì zelante a recarsi al tempio d'Iside!

In verità la pagina scintillante di Giovenale sembra viva anch'oggi, dopo tanti secoli rivivendo inestinguibili ancora queste antiche tendenze delle eleganti ipocrisie femminili sempre sì care alle dame delle nostre aristocrazie.

La disciplina morale senza essere severa e senza entrare nel campo della vera moralità, salvava le apparenze. I digiuni, le austerità di queste religioni mondane, i giorni di continenza sessuale, a giudicare dal tono col quale se ne lagnano Ovidio e Tibullo, per gl'inconvenienti che portavano nei loro rapporti colle loro amanti, non dovevano es-

sere in fondo una severissima cosa. Tutto ciò ci ricorda
eleganza *coquette* delle scuole e dei costumi e le indulge
bonarie delle chiese e degli accomodamenti dei gesuiti, dir
ad assicurarsi il monopolio della clientela confessionale d
damine eleganti, col loro corteo dei piccoli peccatucci
lanti. Tutto il 600 e 700 — l'epoca posteriore al Con
di Trento fu l'età d'oro del Gesuitismo — è pieno di
sti costumi cicisbeici a base di cori eleganti guidati
profumati abatini.

Ma come già accennai, più perigliosa concorrenza al
stianesimo esercitò nel 3° secolo il culto di Mitra, aff
nel suo soggiorno in Occidente, e inalzantesi pure tra i
riti oscuri fino nelle regioni delle più alte idealità. Nelle f
esteriori, i misterii Mitriaci avevano per rito princ
l'oblazione del pane e della coppa di vino, su cui si
nunziavano sacre formule e invocazioni. Tutto il ri
era mistico — sì che gli avanzi che ce ne pervenner
rono presi per un pezzo per monumenti cristiani. Sull
Appia, contigua al cimitero di Pretestato è una catac
mitriaca: e la iscrizione della celebre tomba di Vibia
lungo creduta cristiana. (V. Garrucci, 3 sepolcri, Napoli 1
e IV vol. dei Mél. d'archéologie, dei padri Cahier e M
Parigi 1856). La principale festa Mitriaca si celebra
giorno 25 del mese di dicembre. Era l'inno universo
liberazione dall'incubo oscuro, che per tutta la vasta di
della gran valle del Gange primamente aveva inalza
gente Aria, con fissi guardi verso il cielo, quando il
cessando nel suo roteare dalle precipitose discese rito
a rimontare su per le scale celesti, e che dalle fiorite
del fiume sacro, s'era sparso lontano nel mondo per
ove la stirpe aveva portato le sue pene e le speranze
che sono il povero bagaglio degli uomini.

Il Cristianesimo fè suo l'inno che Ario eternamente
al sole, e che tanti secoli appresso con mutata forma
per stimoli di una stessa trepidante passione d'amore
verso, San Francesco doveva ripetere agli uomini; e alla
festa della rinascente natura dalle ombre invernali, diè
senso, e la chiamò il Natale della rinnovatrice divinità

L'immortalità dell'anima è pure una creazione del genio di Ario, che Platone rivestì delle immagini più alte nelle vaganti sue nebbie. Gli Elisi, il Paradiso come premio agli iniziati negli ineffabili misterii, erano uno dei capisaldi del rito e che Mitra trasmise al Cristo chiesastico. L'iniziazione al Mitrianismo avveniva per prove e per gradi, con digiuni che duravano 50 giorni; e si svolgeva nelle forme di una specie di massoneria. Il Monachismo ereditò e eternò quelle pratiche. Il battesimo, l'eucaristia, le agapi, le unzioni d'olio (crismi), la penitenza, le espiazioni dei peccati, le flagellazioni, erano riti consueti a Mitra.

Più realistica era la plastica rappresentazione dell'inferno, a Mitra veniente dal Buddismo, e che nel Cristianesimo doveva assumere importanza sì capitale. Trovo in una recente conferenza tenuta alla Società Geografica dal Console Poma, studioso etnografo nostrano, che a Mukden in un tempio buddista sono pitture rappresentanti i tormenti dell'inferno; e, aggiunge il Poma, queste rappresentazioni sono generali al Buddismo, che dai più antichi tempi ebbe sempre dell'Inferno una visione veramente Dantesca. Un clero numeroso presiedeva al rito, costituendo tutta una gerarchia di Sacerdotes antistites, hierophantes, che passarono nel Cristianesimo, in virtù di quella geniale opera di assimilazione gnostica, per la quale la Chiesa riuscì a mutare quello che per un secolo era stato il suo più grande pericolo di morte e di dissolvimento, in elemento di forza e d'imperio. Già ripetutamente descrissi queste trasformazioni e procedimenti.

Prime le scuole di Paolo avevano sollevato sopra la media degli uomini e collocatili come dominatori d'anime, gli spirituali; designando per essi quelli che avevano ricevute divine ispirazioni. È in ciò la base di un ordinamento democratico che le chiese Puritane ereditarono, e i quaccheri esaltarono in tempi più remoti riprendendo la tradizione: sopra i più umili potendo cadere la divina grazia, e non essendovi norme umane ciò.

Ma i Gnostici avevano, esagerando, imitata già la tradizione Paolina col loro esaltare come spirituali gli uomini che col loro studio si fossero addentrati nei sentieri oscuri

della gnòsi. Se ne era formata una classe di superuo
di aristocratici intellettuali, perigliosissimi per le loro
perbie, e in ogni contrasto colla primitiva tradizione d
cratica del Cristo. La Chiesa si spaventò di quelle au
travolgitrici, e le maledisse come abominazioni di Sat
scagliò contro esse tutti i suoi fulmini. Ma poscia q
essa vide che il genio ellènico meglio per queste vie
costava al Cristo, e che la primitiva semplicità glorifi
d'ignoranze non poteva lottare contro le nuove ter
allora ebbe un lampo di genio: e pensò che ques
mento d'intellettività, opportunamente addimesticato,
divenire strumento formidabile d'imperio sulle anim

Allora fu che la gnòsi fu confusa e accoppiata
sma, e alle sacre unzioni e consecrazioni sacerdotali f
un senso mistico e furono attribuite occulte potenz
buitrici delle divine e celesti sapienze. Questi preti M
dei quali la gerarchia cattolica è la discendente
avevano la tonsura e mitria e lunghe vesti che li
guevano dalla foggia del vestire comune. La tonsura
già dissi, rappresentava il disco solare, ed era una
di glorificazione della religione generale Ariana,
sull'adorazione del sole, onde il culto pagano di
era una modificazione gentile raffinata dal senso a
ellèno. Appunto perchè quei sacerdoti così adorav
forma visibile sui loro capi il sole, Iehova geloso av
vietati quei segni con tanta severità. Chi non conos
sti costumi dei popoli confinanti, contro i quali il
tore ebreo doveva subire una lotta diuturna per sal
principio monoteistico, prezioso tesoro e deposito della
di gran lunga più prezioso che non fosse l'oro Nibe
che la saga germanica aveva sì a lungo glorificato,
deposito affidato al Nume fluviale del sacro Reno, ch
trasmigrazione era subentrato nella reverenza onde A
mitivo proseguiva nelle prime sue patrie il Gange -
può leggere con serietà la Bibbia: — quei divieti pa
gli capricci di uomini timidi, perdentisi dietro le m
inutili alle anime. Di qui, da questa insanabile ign
patristica, deriva quella chiosa consueta alla Chiesa,

bollati gli Ebrei quali ostinati seguaci di un materialismo uccíditore dello spirito. In realtà si trattava pel legislatore ebreo di resistere alle influenze de' popoli potenti per influenze mondane tiranneggianti, che da ogni parte incalzavano colle loro tendenze assimilatrici la piccola stirpe, germe sperduto nel mondo. E furono quelle minuziose precauzioni che impedirono il contagio, e diedero potere a Israele di trasmettere al mondo moderno l'idea della unità delle forze universe. A questa stregua divien chiaro il versetto 5 del capo XXI del Levitico: " Il Signore disse a Mosè: Parla ai Sacerdoti, figli d'Aron, e di' loro: Non dipelinsi il capo e non radansi i canti della barba, e non facciansi tagliature. „ E proprio tutto questo che il legislatore ebreo divietava, la tradizione Isiaca e Mitranica importò e trasmise quale imposizione al sacerdozio cattolico. Nel Deuteronomio, che è più moderno, il divieto è allargato a tutto il popolo senza distinzione (XIV, 1).

Ezechiele, che pure fissò il costume che il romano Pontefice adottò, rinnovò anche la proibizione severa della tonsura del rito di Mitra: nello stesso tempo per altra parte inibendo di portare la lunga chioma fluente che vediamo dal racconto di Luciano, che era caratteristica contraria di altri culti Ofici: " Or quando i sacerdoti Leviti entreranno nelle porte del cortile di dentro, sieno vestiti di panni lini, e non abbiano indosso lana alcuna. E non radansi il capo, nè nudrischino la chioma; tondinsi schiettamente il capo „ (Ez., XLIV, 17). Su questo particolare della proibizione della lana nel tessuto del vestito del Sacerdote, osservo ancora che essa derivava dal consueto sistema ebreo di differenziare dal costume e dal rito straniero, e sovratutto dall'egizio. La Satira nostra Giovenalesca, questa 6ª, Satira che ci è miniera sì feconda di notizie, ci mostra infatti, introducendo il suo Anubi nel consueto salotto che ci è ora famigliare, che i Sacerdoti d'Iside andavano vestisti di lana. Ecco la descrizione del poeta: " Ergo hic praecipuum summumque meretur honorem — Qui grege lanigero circumdatus et grege calvo — Plangetís populi venerit derisor Anubis „ e cioè: " Nel salotto della dama merita e riceve i primi

guenze storiche, perchè fu in esso che si andarono plasmando la gerarchia e il rito cattolico, nel Poema che fa seguito a Prudenzio, e fu scoperto dal Delisle (*Bibl. della Scuola delle Carte,* 6ª Serie, tomo 3°, pag. 297 e seg.), descrive il Paganesimo come già perfettamente evoluto in questi riti di Oriente, e cioè come una mistione delle religioni di Mitra e di Iside, alla cui base stava il culto della Vergine Celeste, della Regina Cœli della Valle del Nilo, che abbiamo imparato a conoscere in Geremia come trascinante divinità sì cara all'elemento femminile che se ne sentiva per femminili solidarietà come nobilitato (V. Ger. XLIV, 17 e seg.). È egli necessario il fare qui dei raffronti, e ricordare che appunto in questo fatale secolo 4° si affaccia timido e pure rapidamente trascinante sui cieli questo delicato astro celestiale che i Pagani avevano nei millenii adorato quale argentea falce in Diana, e che per rispondere a irresistibili spinte umane, doveva in sì breve spazio di tempo conquistare le anime, e divenire sì formidabile arma di penetrazione cristiana fra i popoli, di sè illuminando insieme colle profondità azzurre dei cieli in irradiamenti splendidi di tante luci gli abissi più profondi dei cuori? Queste somiglianze del rito e del culto Mitrianico che si svolgeva in riunioni (ἐκκλησίαι) serali, erano così palesi e irrecusabili, che i Pagani erano tratti naturalmente a rinfacciarle ai catechisti e missionarii cristiani. “ Come, dicevano necessariamente i Pagani a essi, voi ci decantate queste cose come mirabili novità insegnate dal vostro Dio, al prezzo del suo sangue, e invece noi le pratichiamo già da secoli come dottrina dei padri? „

A questa imbarazzante domanda i dottori cristiani si traevano d'impaccio rispondendo che erano i demonii che usavano a arte queste astuzie.

Giustino nella sua Apologia I, 61, così all'imperatore descrive come pratiche edificanti il rito chiesastico: Prendendo un pezzo di pane, l'ufficiante dice: “ Questo è il mio corpo: Fatelo per mia memoria. „ — E poi prendendo il calice: “ Questo è il mio sangue. „ A questo punto Giustino osserva: “ Se ugual cosa avviene nei misterii di Mitra, è per-

chè cattivi demoni insegnarono a imitare l'
Cristo. „ — Per tempi e uomini poco addentr
tica e nella cronologia, l'argomento era accolt
difesa fa Tertulliano, in *De sommniis*, 16. Lo st
liano (*De praescriptionibus*, 10, e *De Corona*, 1
stino in *Ioh.*, Tratt. VII, 6) parlano di questi
nici come di cosa assai perigliosa.

In questo ambiente adunque d'incerte nebbie,
un vasto sincretismo orientale, abbracciando qu
buono e alto nelle religioni straniere, aveva an
tico spirito pagano greco-latino, era vissuto e s'
Costantino. Onde cessa al lume di queste nozioni
della meraviglia, che il fatto della sua convers
eccitare in chi non è al corrente di queste larg
razioni che lo spirito religioso di Oriente già ave
nell'ambiente Pagano.

Prima di chiudere queste considerazioni, il le
chiedersi: — Che importa infine? E forse che al
si toglie alla meravigliosità di questi grandi even
si provi che il Cristianesimo non abbia inventato e
i riti e le forme, ma si li ereditasse dai culti più
Che conta tutto ciò, dinanzi al fatto ben più gra
blimante della insufflazione che il Cristo operò d'
nuova, della sua anima stessa, che egli innestò
mini? — Certamente il giudizio è giusto pel cred
l'osservatore imparziale già conosce, seguendo il
e gli svolgimenti della storia, che vano è il vanto
riti magnificati come mistica sorgente di gioia in
furono in realtà ingeneratori di molti affiacchimen
anime che si avvezzarono a implorare prone e um
chè a guardare col ciglio sereno verso le immutab
Altra era l'anima ebrea, che disputava i giudizii
col suo Dio, per modeste fermezze. Onde a noi su
alto e redimitore il canto del solitario poeta sicili
Mario Rapisardi, e che invoca guardando al cielo:

Cadete ignei frantumi
Per l'alte ombre; cadete
Negli obliosi baratri,

Quanti ancor su le menti imperio avete
O meteore di fosche anime e Numi. —

Venite, aurei bagliori;
Cadete, idoli orrendi;
Il sole e il ver trionfano.

Salve, o bel sole che le cose accendi!
Salve, o scienza, che redimi i cuori.

CAPITOLO LV.

Sanguinose discordie fra i successori di Costanti
Da esse e dalle dissensioni ***religiose*** *riceve Gi*
l' impulso all' abbandono ***del Cristianesimo.*** *—*
suscitate da Costanzo, che ***rimette in*** *onore l' A*
simo. — Stragi famigliari. — ***I legionarii,*** *alla*
di Costantino, per ***eccitamento de' figli,*** *avevan*
cidati tutti i parenti. — ***Soli Gallo*** *e Giuliano*
scampati colla fuga. — ***Poscia Costante*** *fa am*
il fratello Costantino ***il giovine, nel*** *fiume Alsa*
Aquiléja. — Costante è ***a sua volta trucidato*** *d*
gnenzio, che poscia si ***suicida a Lione.*** *— Rima*
bitro dell' imperio Costanzo, che ***chiama*** *Gallo*
mando delle truppe, ma poscia ***lo fa uccidere*** *in p*
delle vittorie. — Giuliano ***scampa ad Atene.*** *— I*
sioni e sottigliezze teologiche ***che straziavano*** *la C*
per l' impulso di Costanzo ***teologante.*** *— Il po*
di Costantinopoli trascurava ***i suoi affari*** *per pe*
dietro a formule ***incomprensibili.*** *— Queste sottigl*
ucciditrici delle attività di ***un popolo,*** *passaro*
proverbio col nome di ***Bizantinismi.*** *— Il prin*
spirito cristiano, erede dello ***universale*** *spirito e*
era spento per sempre, ***annegato in una*** *palu*
materialità. — Scuole ***principali del*** *Cristiane*
nel 4° secolo erano: 1° ***I Sabelliani o*** *Patripass*
che riconoscevano solo ***il Padre, e nel Figlio*** *no*
devano che una ***imagine o simbolo.*** *— 2° I Cat*
(ὁμοούσιοι), che ***distinguevano le due*** *persone, ma*
mettevano una sola e stessa ***essenza.*** *— 3° Gli A*
che si scindevano essi stessi ***in tre fazioni:*** *1° Dei*
perati, o ὁμοιο-οὔσιοι, che ***riconoscevano*** *le due n*
essere simili. — 2° Degli „ ***Omoiani,*** *„ pei qu*
Figlio è uguale al Padre, ***ma solo nel*** *senso str*

mente biblico. — 3° Degli Anomoiani, pei quali le due essenze sono del tutto distinte. — Nell'anno 316, per la morte di Costantino, Giuliano gli succede nell'impero. — Sue preparazioni spirituali. — In giovinezza era stato allevato al sacerdozio: ma gl'insegnamenti di Libanio lo riconducono verso il Nume Latino. — Pervenuto all'imperio, favorisce il Paganesimo, e riversa nell'erario i capitali delle pie fondazioni pagane che Costantino aveva regalate alla Chiesa, e fa editto invitante gli Ebrei a ricostruire il Tempio in Gerusalemme. — La tradizione Cristiana perciò si accanisce contro il virtuoso imperatore. — In una infelice spedizione Persiana, durante la ritirata, e forse per mano di un soldato cristiano, Giuliano è ucciso. — False accuse di crudeltà e di persecuzioni: assai minori in ogni caso che i suoi successori Cristiani, e sovratutto i due Teodosii, non abbiano messe in opera contro ai Pagani. — Di contro alle fallanze del movimento Cristiano contemporaneo, e alle sue materialità, a uno spirito illuminato qual era Giuliano si presentavano le cose eccelse che gli uomini avevano maturate nelle loro anime dai tempi di prima, e che si appuntavano nelle due concezioni: la greca e la ebrea. — Contrasto fra esse: e fàscino che da ambo emana, e che spiega come a Giuliano sorridesse di richiamarle entrambe al loro ufizio di guida della mentalità umana. — Confronto tra il Fedône Platonico — che può considerarsi come il Vangelo filosofico dell'Ellenismo — e il concetto Ebreo. — Materializzazioni che Platone introdusse nella spiritualità Socratica. — La soverchia artifiziosità leziosa nuoce in esso alla sincerità. — Platone è forse già il rappresentante di un'epoca di decadenza, e non sa penetrare più il concetto panteistico di Pitagora. — Altezze morali delle risonanze Socratiche nell'opera Platonica. — Ne trae origine la scuola Stoica, che trapiantandosi nel forte suolo Latino, andrà a conseguenze e fini così alti e nobili. — Quadro Oraziano delle umane

nobiltà. — Influenze addormentatrici del Plato
che esercitò azioni simili al Petrarchismo fra
Esso ingenera il neo-Platonismo di Porfirio,
poscia il Gnosticismo. — Duplice situazione del
rito ebreo quando per gli Antiochi viene a c
colla concezione Platonica. — Per una parte
esalterà: mentre la parte più veggente e conser
ne vedrà i perigli e la maledirà. — La scuol
sandrina con Filone Ebreo popolerà l' Ade Pl
di nuove figure e imagini fluttuanti. — Lontan
vazioni Hegeliane. — A onta però di ogni loro
perchè queste logomachie intorno all' Essere a
eccedono le potenzialità degli strumenti di che
siamo disporre per l' osservazione — pure e
cessano perciò di essere investite di grande
perchè con esse si abbattono i dogmi, e si po
in un ambiente alieno da ogni materialità.
definizione di Dio in Esodo, III, 14, è la ste
Platone ne rende nel Fedone. — Il genio d'
non amò troppo gli approfondimenti che fan
dere a queste astrazioni il loro carattere di flu
spiritualità. — Pure è nell'opera dei filosofi più
— e coll' esempio di Kant si illustra il pensie
stigma della grandezza, la quale consiste nel
della ribellione che i cori umani alzano nei
incontro ai loro destini vanamente. — Quella
estrinsecò sia nel grido violento di Prometeo,
Titano, quale rappresentante del pensiero Ari
che nel lamento di Giobbe, più paziente dial
e avvocato delle ragioni dell' uomo di contro
— quale rappresentante di Sem.

Nei torbidi che seguirono a Costantino, naturalm
eresie ripullularono: e con esse le sanguinanti discor
formarono un sì tristo contorno e corteo allo avven
primo trionfo del Cristo sulla terra.

Arrestiamoci ancora a considerare gli svolgime

fatti storici in questo tormentato periodo della prima vita ufficiale Cristiana: — anche perchè sul limitare di questa, incontro a noi si avanza una enigmatica figura dal sorriso sapiente sul labbro socchiuso; — e male noi chioseremmo quel sorriso, se la figura dell' imperatore filosofo separassimo dall' ambiente nel quale egli visse e operò.

Giuliano, succeduto a Costanzo figlio di Costantino, nell' anno 361, a trent' anni di distanza dallo zio, stornò, come è noto, il suo sguardo malevolente dal Cristo, per ritornare sperante verso le cose antiche: e carezzò il pensiero di richiamare il Paganesimo e anco l' Ebraicismo allo ufizio di dirigere verso altre e che a lui apparivano più nobili prode, che il Cristianesimo non avesse saputo disvelare con cenno d' imperio agli uomini, — la nave procellante della quale egli fu per troppo breve tempo intrepido guidatore. — La Chiesa perciò lo perseguì del suo odio: e gli scrittori ortodossi ne falsarono la figura, maledicendolo quale volgare apostata e traditore. Ora anche chi fra noi è meno famigliare a questi studi, suol dare altro giudizio dell' imperatore filosofo che aveva assunto a suo modello la nobile figura di Marco Aurelio: come appare dal suo libro dei " Cesari, " nel quale egli fa dai Numi adunati a Concilio a quello assegnare il posto fra gli Dei, per giudizio di Sileno. Giuliano si erge, nobile figura imperiale, solitaria e malinconica imagine di virtù sul trono, fra una incalzante schiera di sovrani delinquenti: e i Cristiani non migliori di quelli del Paganesimo; e più odiosi per questo appunto, che si ammantavano di un fallace manto di ipocrita religiosità. Un nostro illustre pensatore, Gaetano Negri, fece agli Italiani famigliari queste considerazioni: e fe' rivivere il nobile pensatore, corrugante la fronte pensosa mentr' egli procede dolorante fra le ruine morali in che a ogni passo inciampava; — ruine d' un mondo crollante, fra le quali egli vedeva sorgere, — e da quelle macerie traeva i suoi umori vitali — la nuova pianta Cristiana. Tristi auspici e marcescenti umori, che facevano presagire gli amari frutti! — E i presagi veracemente erano infausti! I primi procedimenti cristiani — i delitti e il sangue onde intorno a lui, nel pa-

ingenerati da Fausta incestuosa, Costanzo, Costante e Costantino detto il giovine, e fra i due nipoti figli del fratello consanguineo Costanzo (questi era nato da Teodora che aveva sposato il padre di lui, il Cloro, in seconde nozze), Gallo e Giuliano. Ma subito i legionarii per istigazione de' figli trucidarono tutti i parenti di Costantino, quali possibili insidiatori al trono: e soli Gallo e Giuliano poterono scampare colla fuga. Cominciò pel futuro imperatore una vita d'infingimenti e di peregrinazioni, nelle quali tuttavia il suo spirito si affinava. Costantino l'aveva giovinetto destinato allo stato ecclesiastico: e l'aveva fatto nominare lettore nell'Ecclesia. La prima educazione sua era stata adunque fanaticamente cristiana. Ma in Nicomedia egli si procurò le lezioni scritte del celebrato rètore pagano, Libanio, alla cui scuola pure il Crisostomo aveva appresa la suprema eleganza del dire. Gli era stato severamente divietato d'intervenirvi. Pure dai riassunti scritti egli apprese a intuire i nascosti sensi più alti e nobilitatori delle forze naturali che entro di sè ascondeva il mito pagano, che fino ad allora egli non aveva conosciuto che attraverso alla malevolente chiosa Cristiana: e il suo animo se ne riaccese per ataviche commozioni, di reverenza.

Intanto i due fratelli godevano di una relativa sicurezza, protetti com'erano dalle sanguinose brighe dei tre figli di Costantino. Questi era morto nell'anno 337: e subito tre anni appresso, Costantino il giovine aveva invaso il territorio di Costante, che lo fe' prendere e annegare nel fiume Alsa presso Aquileia. Nell'anno 350 Magnenzio s'impadronì dell'imperio; e uccise Costante nelle Gallie. Ma poco appresso, vinto presso Mursa in Pannonia da Costanzo si uccise presso Lione. Rimasto solo all'imperio Costanzo, chiamò ad aiutarlo nel peso del reggimento il cugino Gallo dall'esiglio in Istria: ma poco appresso, a premio delle riportate vittorie, spinto dal consueto demone della gelosia, lo fece trucidare. Giuliano riprese le vie dell'esiglio, e si salvò da morte coll'infingimento. Si fe' passare per tardo e svogliato: e intanto a Pergamo studiava co' neo-Platonici, e a Efeso ammirava le operazioni teurgiche di Massimo e

Crisanto, e s' iniziava in Atene ne' misterii d' Eleu
Orfici, ne' quali era riposta tanta recondita sapie
filosofia, come appare dalle frequenti risonanze P
che ritornano ne' dialoghi del serafico filosofo d' A

Lontano dai fatti di sangue nei quali si anneg
esemplarità cristiana — Giuliano si aggirava fra
venerabili dell'Accademia. — Allo infuori di ciò,
tacolo dottrinale e disciplinare che presentava
non era più soddisfacente. Costanzo poi esagerav
biva le diffidenze, colla sua smania di teologar
demmo che Costantino aveva dato il suo consent
" credo " di Nicea, soltanto pel fatto che non ne
pito la portata, fra le discussioni disordinate del
Subito appresso, quando gli avevano dichiarato c
tava di ammettere la identità delle due essenze,
trattato e aveva votato il trionfo ad Ario. Costa
tinuò l'opera del padre esagerandola, e infierendo
clero cattolico.

Per quel nuovo e fatale principio della mistion
tere esecutivo nel campo religioso — mistione c
scovi primi avevano invocata per insana comodit
silio — Costanzo teologando, e portando la violenza
perio in quel campo della religiosità che dovre
tutta e soltanto spontaneità di persuadimento, ave
lano bandito publico decreto, col quale imponeva la
formula Ariana della *Anomoizia* dover essere ar
fede. " Ciò che io voglio, questo si reputi essere
(vedi Schaff, pag. 634). Tristi sistemi che la Chie
sua impotenza spirituale, trovò comodo di perpetu
vocando nei secoli a gran voce l'ausilio del brac
lare, sì periglioso agli uomini ed esiziale, perciocc
abbia, triste se anche sia comoda persuaditrice al f
spada micidiale! Teodosio procederà anche più inn
queste vie della violenza!

Il buon senno popolare ha eternato nel suo dile
nome di Bizantinismo quella smania di dogmatizza
tanti Vescovi, che aveva invaso il popolo in Cos
poli, per esempio che veniva dall'alto. Erano quistio

prive di ogni cellulare contenuto intellettivo: ma in realtà questi Bizantinismi si affermarono dominatori, e costituirono di sè la base di tutto l'opprimente edifizio dogmatico cristiano.

Socrate Scolastico, nella sua Historia ecclesiastica (II, 2) ci lasciò un quadro vivacissimo di quel primo ambiente cristiano. " I punti della controversia teologica " — narra egli — " erano soggetti di moda della gente " chic " in tutto l'Oriente imperiale. " " Ogni angolo della Capitale " — scrive Gregorio di Nissa " è ripieno di uomini che discutono soggetti incomprensibili. Ciò si fa per le strade, per i mercati, da rivenditori di roba usata, cambia-valute e mezzani. Voi chiedete a un uomo quanti oboli valga la sua mercanzia, e egli vi dogmatizzerà sull'Ente generato e non generato. Domandate il prezzo del pane, e vi si risponde: " Il Padre è maggiore del Figlio, e il Figlio è subordinato al Padre. " Chiedete se sia pronto il bagno, e vi si risponde: " Il Figlio di Dio fu creato dal nulla " (v. St. della Chiesa primitiva, del Backhouse, edit. Loescher, Torino). Nè si trattava di innocenti schermaglie: bensì le dispute si chiudevano spesso nel sangue, funesto epilogo che immergeva nel lutto le grandi città d'Oriente. Nell'anno 341 Costanzo fe' adunare un Concilio che condannò la formula Niceana della consustanzialità (ὁμοούσια): e Atanasio, Patriarca d'Alessandria, che era stato sempre il grande avversario di Ario, e nel Concilio aveva colla sua autorità fatto approvare il dogma, fu cacciato in esiglio. Intanto le scissioni si moltiplicavano, nella vana ricerca di voler trovare impossibili conciliazioni in un campo di cose che sfuggono alla discussione e alla riflessione, e ti scappano di mano come pesce guizzante: anche perchè non hanno in sè alcun contenuto di alcuna cellulosità intellettiva. — Anche il partito Ariano si era scisso, nel vano intento di trovare alcun campo di comune intesa coi cattolici: ma il risultato della condiscendenza non era stato che quello che si accompagna sempre a questi tentativi conciliatori; di inasprire cioè amici e avversari.

Per orizzontarci in queste cose astruse, sulle quali dovrò

spesso tornare ancora, darò
cipali che si disputavano la
stiano durante il dominio A
A un'ala estrema stavano
Erano stati promotori della
Ancira, e Fotino: dai quali
secolo appresso, l'abate Eu
rivazione la Chiesa Abissin
Figlio è lo stesso che il P
terebbe che una imagine e
ha per dogma la confusion
fra gli estremi, sta la Chie
di Nicea della ὁμοούσια, c
essa le due persone sono di
All'altra ala stanno gli Ari
zioni. Della più moderata f
e Eusebio di Nicomedia e C
tento di venire a un accor
della ὁμοιοούσια, che contrap
vi sarebbe vera consunstanz
glio, senza essere la stessa
però simigliante. In mezzo
Acacio, Eudosio e Ulfila. Sa
un vocabolo che ha avuto f
dell'Arianesimo. Per essi il
in tutte le cose, ma nel sens
il testo delle Scritture. Ma
bliche le parole *essenza* e *s*
modo questo di tagliare la c
e farla impossibile a essere
intransigenti, " Anomoiani,
quali la essenza del Figlio
del Padre.

Quando Giuliano, alla mo
fu dai suoi destini richiama
tudini intellettive d' un bal
che mai abbia rette grandi
teressi alti e lontani, — tu

nazioni e memorie del sangue famigliare già avevano eccitato nel suo animo una avversione profonda contro al Cristo, i cui insegnamenti, ridotti in mano di un clero fanatico e accaparratore e dedito agl' interessi materiali a risolversi in un vano cumulo di materialità, erano stati la tortura della sua adolescenza di giovine lettore della Ecclesia. Il suo partito era preso. Egli deliberatamente non esercitò violenti coercizioni spirituali: ma si affermò decisamente in favore delle religioni antiche, che pensò richiamare al loro ufizio millenario — ch' esse per tanti secoli avevano adempiuto con onore — di essere guida e norma alle genti umane. Egli pensò che il suo grande zio era entrato per vie fallaci: che la nuova disciplina imposta al mondo non aveva minori fallanze delle antiche, e che l'umanità si dirigeva, per lo audace colpo di timone che Costantino le aveva impresso, verso proda di naufragatrici materialità. Al suo animo di filosofo repugnavano tuttavia le violenze. I racconti di esse, che gli scrittori ecclesiastici tramandarono, hanno loro base in atti dei suoi reggitori in sott' ordine, ma sovratutto in un partito preso di malevolenza. Nulla di quello ch' egli fece è paragonabile alle violenze invocate pel trionfo della fede della Chiesa, dagli Episcopi, che avevano spinti su quelle vie che a esse i predecessori cristiani, e sovratutto vi spinsero poscia gli immediati successori colla violenta legislazione Teodosiana. Irritò il fatto — che fu presentato come una spogliazione — ch'egli aveva obbligato i possessori a riversare nell'erario i capitali delle fondazioni pagane che per impulso chiesastico Costantino aveva devoluti alla Chiesa. Nelle vicende della Riforma vedemmo che furono sempre queste quistioni le più urtanti. — I primi atti di Giuliano furono subito invece inspirati a ogni più nobile tolleranza, che mai egli ebbe a smentire in appresso. Ma la Chiesa era stata già in pochi anni dal favore governamentale avvezzata agli ingiusti favori e privilegi: e da allora sempre non tollerò più mai di essere ricollocata sul piede dell' uguaglianza. La Chiesa non perdonò l'abbandono a lui, che giovinetto aveva edificata una basilica in onore de' Martiri. Ma egli proseguiva

le sue vie serenamente. Per primo suo atto richiam
glio gli espulsi da Costanzo Episcopi cattolici:
Antiochia, e Atanasio, il celebre avversario dell'A
che in Nicea aveva combattuto sì fieramente cont
e che ora, dopo la persecuzioni di Costanzo potè i
pace, e vivere serenamente fino all'anno 373: e
a noi, Santo Eusebio di Vercelli. Ma anco Giulian
in onore i santuarii Pagani, e si recò ostentatame
sultare l'Apollo Tichio presso Dafne. Fe' chiuder
di molte chiese, e portare i vasi nell' erario. Anc
sarono d' avere profanato il Tabernacolo.

Ma noi sappiamo che queste accuse malevolen
tornarono nei secoli contro gli uomini male a
Chiesa, che non poteva perdonare ch' egli spregi
chiamasse i Cristiani figli di Galilei. — Egli be
fidandosene, li discacciò dagli alti gradi della
vedremo che secondo ogni verisimiglianza questa
precauzione non doveva apparirgli, per le nece
sua difesa personale, che troppo urgente. — M
che di sè lasciò memoria più vivace, fu l' aver
suo rescritto agli Ebrei, che ci pervenne nella
stola 25ª, nell' anno 362, autorizzatili a riedificar
pio di Gerusalemme. Più spaventava la Chiesa
molo di pietre, dal quale ragionevolmente essa
avesse a disprigionare un nuovo fascio di luci, rif
antiqui splendori spirituali, che ogni persecuzion
tiche profezie si diceva avere dichiarato per s
vietato da Dio ogni risorgere del Tempio un
diletto a lui, — del Tempio dalle cui pareti, per
rotto corso di tanti secoli, era uscito in spire de
dell' incenso la prece solenne nella maestà ierat
ora a un tratto la parola possente dell' imperato
col suo ausilio a sbugiardare le profezie più secu

Sicchè fu grande la gioia nella Chiesa, quando
si sparse, che gli Ebrei, dopo vani sforzi, renunzia
impresa. — È facile il pensare come — dopo svan
mo entusiasmo — a torme erano accorsi i miser
alle venerate ruine — sia mancato a essi il vigor

ıuare il compito del lavoro faticante. La maestà della mole ıchiacciava i miseri sforzi di una gente, alla quale tre se ıoli del servaggio aveva tagliati i nervi e fiaccati i mu coli. Paurose istorie circolarono. Fulmini e tuoni avere .tterrato e anco incenerito i miseri riedificatori delle sacre noli, che la vendetta del Dio Cristiano aveva dannate a terna ruina nei secoli, a documento delle avvicendanti orti della gloria e del vituperio. — Terribili palle di fuoco – non appena erano state scoperte le fondamenta — sareb ıero scoppiate dal suolo, e avrebbero arsi quei terrazzieri. – Per parecchie ore le palle di fuoco sarebbero divampate u e giù per le strade. — Una base di vero deve avere in pirate queste versioni del fatto, che la malevolenza esage ò; perchè esse ci pervennero per varie fonti. Ne traman larono tracce a noi Socrate Scolastico (III, 20) e Sozomeno V, 22), e Teodoreto (III, 20): e di turbini e terremoti parla, ıiù credibile perchè pagano e al servizio di Giuliano, Am niano Marcellino (XXIII, 1). — Forse i miasmi a lungo inchiusi, emananti dalle masse dei cadaveri che tutti i rac ıonti della grande tragedia ci riferirono essere stati sepolti ra le macerie, devono aver dato luogo a una serie di feno neni di spontanee combustioni, che in quelle genti lontane la ogni concezione delle leggi chimiche devono aver pro lotte profonde impressioni di terrore. Si credette vedervi a conferma della condanna e della maledizione di Iehova. — Oggi, che pure queste leggi chimiche sono sì note, tut avia simiglianti fenomeni sogliono negli uomini più rozzi lelle nostre campagne e nei marinai ingenerare, coi fuochi fatui o col fulmine di Santo Eligio, terrori invincibili.

Comunque, l' impulso imperiale presto venne a mancare all' impresa; e questa fallì. — Giuliano da altre cure della lifesa dell' imperio chiamato, s' incamminò a lunga e disa trosa campagna contro la Persia. Fu obbligato a una riti ata poco gloriosa: — e là, mentre stava per tornare nei miti dell' imperio, il giorno 27 giugno dell' anno 363, per n colpo di giavellotto morì, dopo aver lanciato verso il elo tersissimo e inclemente, che si librava sulla stermi ata pianura, il celebre grido: " O Galileo, tu hai vinto! "

Grande fu la gioia della Chiesa per questo inatteso scioglimento, che veniva a liberarla da tanta mole d'angustia. I racconti degli scrittori del tempo ci fanno fede di questi sentimenti. Questa morte fu ascritta a celeste grazia. L'Apostata scelestissimo sarebbe stato colpito da un dardo veniente dal cielo. — Già innanzi il fatto — narrano Sozomeno (VI, 2) e Teodoreto (III, 23) che Libanio Antiocheno, il celebre sofista le cui lezioni già dissi essere state incitamento allo abbandono del Cristianesimo per parte di Giuliano, — avendo chiesto a un ginnasta cristiano in che stesse in quel punto occupandosi il figlio del falegname (e intendeva alludere al Cristo) questi gli rispose: " Sta fabbricando un feretro per Giuliano tuo signore. „ E pochi giorni appresso la notizia giunse dell' avvenuta morte. — In realtà pensa Gaetano Negri, e a lungo nel suo libro su Giuliano espone le circostanze ingeneratrici del dubbio, che veracemente già negli spiriti eccitati dei Cristiani maturasse il pensiero di aiutare la volontà divina che era sensata non potere più a lungo tollerare che durasse in vita il nefasto imperatore. E quel colpo del celeste dardo altro non sarebbe stato che un abile giavellotto lanciato da alcun fanatico legionario, liberatore per esso della Chiesa dalle sue distrette. — Le circostanze del fatto, e l' esser caduto Giuliano durante la ritirata, quando il nemico meno già era incalzante, dà carattere di verisimiglianza alla versione del tradimento e dell' agguato. E la stessa tradizione Chiesastica sembra alludere a un colpo di mano di un soldato cristiano. Perchè durò il racconto, che sia stato un Santo in persona, S. Mercurio Martire, a transfiggerlo di lancia (Vedi Ecclesiasticae Historiae Breviarium del padre Agostiniano Berti; Venezia, 1784, pag. 128, nota 3ª). — Anco Giuliano, santissimo anacoreta, avrebbe profetato l'evento. — Che complotto vi fosse, potrebbe anche rilevarsi dal fatto che nella letteratura cristiana passò come accertato il particolare, che la morte di Giuliano fu annunziata alla Chiesa nello istante stesso che essa avvenne. Il che, spiegato in termini più chiari e moderni, potrebbe lasciar supporre che l' opinione dei Circoli Cristiani era già formata, e che si sapeva gene-

. ente che l'indignazione dell'esercito non avrebbe più
rato che egli avesse a durare nell'imperio e nella vita.
Socrate III, Sozomeno V, Teodoreto III e Marcellino).
Anche la risposta del ginnasta a Libano, che riferii
zi, parrebbe indurre nella supposizione di qualche con-
a esistente in quei circoli più rozzi e violenti che erano
uetamente costituiti dai gladiatori. Comunque ciò avve-
, si spense con Giuliano l'ultimo grande imperatore,
più nobile che si fosse succeduto sul trono dopo Marco
elio, che egli si era prefisso a modello del regno. Morì
giovine di 31 anno, e dopo due soli anni del regno. E
lui morì l'ultimo grande personaggio erede della tra-
ne latina. — Là, nella vasta pianura lontana cadendo,
era presàgo che con lui si spengeva l'ultimo uomo
ce a contrastare al Cristo e alle sue dottrine renun-
ti, ch'erano schive dalla forte concezione della respon-
ità umana ond'era ripiena l'antica anima latina, — il
nio del mondo.
m'egli aveva previsto, lui morto, niuno più tentò di
e alla marcia fatale delle cose travolvitrici, nè osò con-
are l'opera sua. — Gli succedette Gioviano, un Pannone,
pochi mesi: e poscia Flavio Valentiniano, col fratello
nte che prese per sè l'Oriente. Fu resa definitiva al-
la divisione dell'imperio, che già aveva stabilita Costan-
nell'anno 330, quando aveva fatto pingere lo stemma
riale colle due teste: donde nacque il verso corrente
llora nel mondo: " Picta biceps Aquila hinc Occasum,
adspicit Ortum. „ Nell'anno 375 morì Valentiniano, e
succedette il figlio Valentiniano II, fratello di Onorio.
fu ucciso nel 392 dall'usurpatore Eugenio. Succedet-
Teodosio il Grande, figlio di Onorio e perciò nepote
alentiniano II, che chiamò a colleghi i suoi due figli
dio ed Onorio il Giovine. Teodosio morì nell'anno 395.
Teodosio e coi successori si affermò definitivamente e
utta la sua triste portata quel sistema della mistione
cose spirituali nello Stato, colle conseguenti pretese
upremazia religiosa, che durò fino a noi e impresse del
stigma le società Cristiane. — Più nota è la parte avuta

in ciò da Teodosio II, che nell' anno 408 succedette sul trono d' Oriente al padre Arcadio. Egli che fu il fondatore dell'Accademia o Studio di Bologna, la quale nell' Evo Medio doveva poi esercitare tanta influenza intellettiva, fu anche il promulgatore di quel terribile codice Teodosiano che impose il Cristo col terrore nella società Romana. Teodosio II, tenne lungamente l' imperio: e sulla sua attività che fu prevalentemente teologica, dovrò tornare a lungo.

Questa fine ebbe adunque — rapida fine — il tentativo di Giuliano; il quale non cessa per questo, che fu vano, di essere investito di molta grandezza. Giuliano aveva avuta una chiara visione del mondo e dell' avvenire. Le tragedie famigliari — lo scatenarsi delle più brutali passioni procedenti fino all' incesto — e la bassa intellettualità dei nuovi capi spirituali e delle nuove dottrine sperdentisi in un oceano di vuote logomachie prive di ogni contenuto intellettivo — già avevano disvelato al suo spirito eccelso quanto le nuove spinte religiose, trapiantate per violenza da lontano suolo in terreno disadatto, fossero inefficaci a imprimere un indirizzo severo alla psiche umana; chè anzi esse si appalesarono alla prova essere devianti. — Nel suo sforzo per ingenerare una nuova religiosità nel suo seno, la prima umanità medio-evale andava miseramente smarrendo ogni concettività alta e sublimante, per correre dietro a beghe, e materialità che erano irriditrici alle emozioni universe e alle voci fioche e ardenti che la natura parla entro le anime per suoni che escono fuori dalle cose.

Tre secoli erano scorsi ormai dai giorni che Gesù aveva profetato poetando e soffrendo: e questa verità dolente si era appalesata all' occhio del filosofo regnante: come mal si crei una religiosità per vie artifiziose, da uomini, i quali si appartino dalle libere luci: perciocchè allo incontro nel conspetto della infinita natura, fra le voci delle cose, la religiosità nasca spontaneo virgulto nelle anime. Invece egli aveva assistito agli svolgimenti tortuosi. Accolte di uomini disputanti e litigiosi s'erano adunati intorno a lunghi tavoli nei Concilii, e nelle dorate sale avevano trattate le cose di Dio e inventato il nuovo dogma constringitore,

endo in opera tutte le circospezioni e arrendevolezze
che altri usa trattare i maneggi dei negozi diplomatici.
si Dio si lasciasse ridurre nelle proporzioni che piacesse
uomini di fissare! Pure anco Giuliano si illuse, che
solo filosofante e veggente, potesse aver forza di con-
are il passo alle nuove forze barbariche ch'egli vedeva
dolore di ruina avanzarsi a voler prendere la egemonia
cose dell'imperio e del mondo. E anco fu illusione
a, di volere far rivivere le cose morte.
tempio di Gerusalemme era sepolto sotto le sue ruine.
ntica profezia del Veggente ebreo si era adempiuta:
sciacallo vorace alzava di fra esse il suo grido rauco di
ccia nella notte. Anco i delùbri pagani erano cadenti.
voci che da quelle crollanti muraglie uscivano confuse,
ra avevano virtù di turbare fugacemente i cuori: ma
occhi degli uomini mal penetravano fra le macerie. Solo
una eletta minoranza di spiriti eletti il pensiero ali-
e, sì del mito pagano e sì della voce tuonante che
va, — e per esso i suoi confessori più ardenti, avevano
sa sulle aure frementi nel mondo — era vivace ancora.
iano volle riaccostarsi a quelle fonti purissime e pri-
enie della idea e della passione: volle riascoltare quelle
, e verso esse guidare novamente i vasti Còri umani.
quando egli si rivolse a guardare dietro a sè la inse-
nte folla, si avvide con sgomento della sua solitudine:
lo compagno lo raggiunse il dardo che trafisse il fortis-
suo petto: — il ferro omicida essendo consuetamente
olento risolutore delle situazioni inestricabili, che suole
dere al varco chi osi tentare impresa di pace tra la
dei violenti: — quel ferro stesso che in circostanze di
o simiglianti trafiggerà dopo il corso di 12 secoli il se-
corsetto elegante di Enrico III di Valois.
e materialità che nel movimento cristiano urtavano il
o fine e delicato di Giuliano imperatore, e nelle quali
movimento si andava annegando, si attaccarono al Cri-
nesimo come palla di piombo al piede, che gli impedì
sempre di abbandonare gli interessi della terra e di li-
si verso le cose del cielo. Esse finirono per costituire

la sua stessa essenza: — sicchè anche oggi noi siamo testimoni dei vani conati che gli spiriti più liberi vanno attuando per vani e desii e speranze di liberarnelo: anche oggi — mentre il Vaticano risponde col nuovo Sillabo condannatore, per conscie sicurezze che, quando egli abbandonasse quelle materialità, nulla più resterebbe in piedi dello edifizio millenario.

Ora, allo infuori di queste materialità, esaminerò io qui quale a uno spirito filosofico e illuminato come si era Giuliano imperatore — dovesse apparire il movimento degli spiriti che per nobile patrimonio intellettivo accumulato nei millenii, si era andato preparando, e di contro al quale il Cristianesimo, per le influenze delle popolazioni barbariche che esso aveva voluto affrettatamente assimilare si era venuto allora a interporre quale ostacolo violento, che durò poscia ancora per il lungo spazio di 18 secoli insuperabile.

Ai tempi di Cristo gli uomini si trovavano essere collocati dinanzi a due concezioni: la ebrea e la greca, avverse ed estranee fra loro siffattamente, che non saprei dove un simile contrasto sarebbe agevole rintracciare altrove. Esse costituivano pressochè tutto il contenuto morale delle genti civili del tempo. Se alcuno, dopo aver percorso alcuna pagina della Bibbia, si accinga a leggere il “Fedone„ di Platone che passa nel mondo quale il Vangelio del pensiero elleno — dalla trascinante veemenza della prima, accenditrice nelle anime di fiamme divoranti, si trova per rapido trapasso trasportato in un ambiente nel quale le cose più alte sono sezionate con tutta la fredda diligenza che un osservatore elegante e corretto suole porre nel servizio della scienza. Senonchè un senso come di malessere ci assale fra tutto questo sfoggio di corretta eleganza come di uomo che si trovi a disagio. Perchè una secreta voce ammonitrice si leva dalle cose, a dirci che in questo, che è dominio della passione, male si adattano i mezzi e le ricerche della scienza: che per lo strumento di questa dissezione trasportato dal campo dell' algebra in quello della morale di poco avanzano gli uomini inverso al risolvimento dei problemi angoscianti, e dello enigma che il genio elleno

veva raffigurato per mirabile senso dell'arte sotto le
e le sembianze della silente sfinge dalle linee austere
istende nella sua posa di leonessa stanca e gravata
. supremi delle cose, a riposare nel soffice letto che
o le appresta nella sabbia finissima del deserto, e
e nei secoli a dominare la palpitante distesa e a
lare col guardo eguale le calme solenni, sì come le
nti bufere che fanno gemere in fremiti d'angoscia
ano in vortici violenti le sabbie della duna. Chi
ragionamenti lindi e accurati che Platone mette
ei suoi dialoghi per ogni altro verso mirabili, e
to in questo " Fedone „ che fu per tanti secoli
nto intellettivo e morale alle anime degli uomini
sente come un senso di freddo penetrargli le fibre
per quello sforzo vano che ne trasuda, di voler
le cose ignote e che sono di là dal dominio della
nente, con quegli stessi strumenti del pensiero con
naneggiano gli argomenti delle scienze esatte. E
più il dubbio ti assilla l'anima — ecco Platone
a dello ignorante interlocutore professarsi persuaso
ioso argomentare che tutta avrebbe chiarita come
o specchio la sua mente. Ma questa persuasione
ste il lettore. Io sembrerò audace, e parrò venir
la reverenza che è dovuta a un libro e a un pen-
nde e universo, al quale le menti più eccelse si
ono nei secoli. Ma la verità suona in me più alta
che ogni convenzionalismo: ed essa mi accenna, che
olta parte di suggestione assistè a questi cori am-

ne io non intendo negare — chè sarebbe sciocco
o — la grandezza dell'opera platonica. Nel " Fe-
come negli altri dialoghi balenano, fra il trascor-
e pagine, e la stanchezza che produce nel lettore
schermaglia sofistica, a ogni tratto lampi e bellezze
nno assurgere alle più alte sfere del pensiero. Ma
no sempre scintille del pensiero socratico. Questo
nto più insigne della letteratura ellena ha singolari
nze coi paralleli monumenti evangelici del pensiero

cristiano. Anche in essi, fra molte cose mediocri, spicc
a un tratto splendori simili a punte aguzze dei monti
quali, in riflessi di nevi immacolate, si rifletta scintill
il sole occiduo. Ma quelle lucentezze sono sempre rif
dell'antico pensiero d' Israele, ora bensì riapparenti s
raggiante fronte di Gesù, ma che già i millenii aver
maturati nelle vastissime distese del deserto, per feconda
azioni e misteriose penetrazioni trasformatrici e plasmat
del sole potente e implacato, sulla cellula eterna. Così è
dialoghi platonici nei quali le subite altezze morali si
vicendano e seguono dappresso alla più minuta scherma
dell'arte sofistica che pure esso intende combattere. In
rità però Platone inganna sè stesso: perchè egli è già
tano dalla semplicità socratica di cui egli intende di
interprete. Io dirò cosa non nuova e che è nel pensier
molti; ma che fu anche molto taciuta. Platone, ha fatt
gran male nel mondo, involgendo il purissimo pensier
cratico in nubi di nebbie dogmatiche che lo trasmisero
a noi trasformato e come irriconoscibile. E così avv
quello che pur troppo così sovente si avverò fra gli uom
che questi cioè si precipitarono dietro alle nebulosità
assunsero ai loro occhi lo aspetto del sublime e spre
rono la bella e onesta semplicità socratica. Il " Fedo
ci dà di queste cose l'esempio più chiaro e più noto.
noi lo leggiamo col pensiero che ci riporti verso l'ambi
del carcere in che Socrate si preparava al passo supr
e lo consideriamo come la manifestazione serena di uno
rito che già lontano dalla terra vaga sorridente nelle
gioni del sogno, noi ci inchiniamo con prône reverenz
pensiero grande e solenne.

Ma se prendiamo a considerare le parti del dogma
tonico — che ha tante risonanze del misterio Orfico e E
sino e Pitagorico e Empedoclèo, e di tutto quel mondo
terraneo e sacerdotale che è ora più sì poco noto, perciò
si svolgesse per formule sacre e attraverso perfino a
linguaggio tutto suo proprio e misterioso e probabilm
commisto di molta infiltrazione d'Oriente, che era m
polio degli iniziati (vedi Benamozegh, *Storia degli Ess*

ɔhe pure costituì nei tempi il pensiero religioso e sacro Ellade, — noi siamo oppressi come da uno stringimento .nte, di fronte alla vastità indefinita del pensiero e fluttuanti nebbie che involgono i problemi eccelsi della e della morte degli uomini e delle cose. Il problema " eterno " — del sorgere le anime dall'Àde invisibile l loro ritorno colà per eterni avvicendamenti — che è ato nel Capo XV e seguenti, già Olimpiodoro accenna -e derivato da quelle più antiche dottrine sacerdotali il genio greco con ogni verisimiglianza aveva assunte trasmissione Caldea. (Confronta: *Fragm. Orphica.* e nann, Lobeck, Aglaopham, pag. 797, e Scinà, *Memorie Impedocle,* ed. Silvestri, Milano, 1838).

al capo 31 la materializzazione è più grossolana. Le ιe degli uomini si aggirano vaganti per incitatrici in-ɔezze dopo la morte intorno ai loro sepolcri: finchè tro- un corpo del quale possano rivestire la spoglia, che i il lungo desiderio nostalgico. E tornano allora ai co- i che ebbero in vita. Se furono golose e date alle vo- del senso rivivranno in corpi di asini e di simili ali. E appunto qui, quando più ci offendono queste rializzazioni, ecco Cebe a Socrate interrogante rispon- nel dialogo Platonico: " Certamente tu dici cose chia- ıe. " — E gli avari e tirannici rivivranno lupi e spar- e nibbi; e chi esercita virtù politiche e civili, avrà le sorti e rivivrà in corpi gentili di api e di vespe, o novellamente di uomini; e da essi sorgono gli uo- temperanti nel costume.

. ai filosofi soltanto è serbata la società dei Numi. Ci- -e nel *Somn. Scipionis* (De Repub. VI, XXVI, 29) attenuando, da buon Romano, dando il primo posto virtù pratica e civile al disopra della filosofia. Tutte ·e materializzazioni ci indignano ora e ci indispongono. a veramente pensate Socrate? Le ha egli insegnate? desidereremmo che non fosse. Ma subito nel capo 32 nsiero socratico torna alto e nobile, quando egli de- e la purezza della vita del vero sapiente, che si astiene passioni terrene e corporee, senza timore della perdita

degli averi e della povertà; nè teme lo spregio e la negligenza che consegua al cattivo stato della fortuna.

Siamo qui dinanzi a quello stoicismo che il pensiero greco più leggiero e volubile trascurerà di svolgere e di seguire, ma il cui concetto trapiantato nel mondo latino, vi troverà svolgimenti sì alti e lontani. Questa pittura socratica dell'austera vita del filosofo, è ripetuta nella 7ª satira d'Orazio:

> Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus
> Quem neque pauperies, neque mors neque vincula terrent,
> Responsare cupidinibus, contemnere honores
> Fortis et in se ipso totus, teres atque rotundus
> Externi ne quid valeat per leve morari,
> In quem manca ruit semper fortuna.

Chi sarà dunque l'uomo libero? Il savio che domina sè stesso, cui nè povertà nè morte atterriscono, ed è forte a ostare alle cupidini e spregiare gli onori, ed è tutto in sè stesso intero, e liscio e rotondo, sicchè nulla di esterno possa fermarsi in lui per favorevole fortuna, e la avversa fortuna precipita avvoltolandosi sovr'esso senza poter rovesciarlo. Anche Filone ebreo si impossesserà del concetto socratico e scriverà dopo 4 secoli un libro dal titolo " ut quisquis sapiens liber: „ ma sarà in Roma imperiale fra la ruina della salda moralità antica, che la tradizione socratica ingenererà le ribellioni eroiche di Bruto e le proteste sanguigne di Catone e di Trasea Peto e di Seneca dalla veneranda canizie indomata. Figure erette e potenti tinte di sanguigno; dinanzi alla striscia di sangue che per vincoli sottili, partendosi da voi giunse sino a noi nei millenii, si inchinarono reverenti gli uomini, siccome dinanzi al più eccelso documento nobiliare dello insegnamento di Socrate, la cui morte non fu per merito vostro, invano. Lo insegnamento non cadde nel vuoto: e in circostanze di simiglianti tirannidi gesuitico-borboniche e albertine, anche l'Italia rivide correre pronti alla morte e al carcere Mario Pagano a capo dei martiri napoletani del 99; appunto là dove si predica ora essere più bassa la moralità, osservandosi gli

pi primi rinnovatori dell'antica virtù latina; e poscia
o Ruffini, e più presso a noi i martiri di Belfiore. È
ueste visioni di altezze morali la bellezza e la gran-
a, che librandosi sopra le aridità del dogma sì Ellèno
agorico e Orfeico che Cristiano, accomunano Socrate
aia e a Buddha, quali supremi documenti delle va-
me unità delle anime.

penso, che già Platone avesse perduto il senso del
osto pensiero Pitagorico, quando noi lo vediamo con
serietà parlare delle anime dei golosi che correranno
a cercare un corpo d'asino nel quale risorgere. Era in
à alla base di questi dogmi un pensiero grande e ani-
re. E in questa dottrina della metempsicosi mi sembra
re adombrarsi già quel concetto più vasto della trasfor-
one della materia che sarà base al pensiero moderno,
ale scuoterà la vibrante cellula universa e la seguirà
occhio profondo nelle sue migrazioni plasmatrici di nuovi
i eternamente riviventi!

è sorte comune alle concezioni più grandi ch'esse
misconosciute e materializzate dai seguaci, sì ch'esse
vengano talvolta sì irriconoscibili da eccitare le irrisioni
uomini. Ed era Platone! A che cosa dovessero essere
le concezioni della più alta mitologia Ariana nelle
del sacerdozio e degli auguri mestieranti dell'epoca
ratoria, già dissi ripetutamente.

re non si può negare che Platone, come già accennai,
giovando a spandere lontano per virtù del magistero
suo stile nel mondo il pensiero Socratico, ha finito per
un gran male alla intellettualità umana.

gli rappresenta nel campo filosofico quello che il Pe-
a fu per l'Italia nella letteratura. Dopo che il pensiero
tesco librandosi alto nei cieli e aggirandosi superbo per
e per succhi di linfe potenti per le contrade d'Italia,
a preparato agl'italiani il cibo intellettivo che doveva
re a essi midollo di leone — il Petrarca li addormentò
uella voluttuosa dormiveglia che è la specialità cri-
a, materiata di una pudica sensualità a doppio senso,
omento opportuno arrestantesi accortamente sull'orlo

› adattò a gigantesco crogiuolo fucinatore delle ani-
a fu che nei contatti e negli attriti diuturni il pro-
ento proseguì oltre verso le prode fantasiose e fiorite
Ade „ ὁ ἀειδὴς Ἀιδης, " l'Invisibile visibile, „ (Fe-
XXIX, pag. 80 D) come si compiace chiamarlo sem-
latone con intraducibile giuoco e assonanza di parole.
o soggiorno delle anime inquiete ricercanti novelle
h' esse anelano rianimare, fu da questi Neo-Platonici
ratutto dalla scuola di Filone Ebreo, ripopolato e af-
ɔ di tutti i novelli spiriti e delle novelle fantasie e
ni che da Platone a essi erano andate ammucchian-
in tre secoli.
ne sorse quel vertiginante Neo-Platonismo, saturo di
ɔli e di assoluto e di parole bisbigliate, nelle quali
› sensate nascondersi le supreme sapienze. Il mondo
si liberò più mai da quei bisbigli, e ne risorsero —
inanti documenti in tempi recenti — le fantasie Hege-
, e anco se ne impregnò il genio di Kant, e appresso
tutta la caterva dei minori, con quello affannoso gi-
intorno all' essere assoluto, alle cose che Platone chiama
ιτὰ ταὐτὰ ἔχοντα che finisce sempre per conchiudere
così poco sodisfacimento allo umano investigare.
ι! fu più savia e equilibrata l'altra parte della gente
ι. Essa vide la vanità dello sforzo del pensiero Ellèno;
uì il vuoto che sotto quelle logomachie si nascondeva.
ıando poi s' avvide che i giovani costituenti la vitale
rinnovatrice di Israele immergendosi in quelle cose
se, assumevano uno irrefrenabile dispregio inverso la
nza dei padri, il timore del pervertimento della stirpe
ıerò in quella parte conservatrice per necessità della
ı della tradizione intellettuale della gente, gli odii ag-
ivi e devastatori.
essere assoluto! Τὰ καϑ' αὐτὰ ὄντα! Quale blasfèma,
miserie in confronto del Iehova universo, degli Elohim
atori delle cose e delle anime e delle vaste distese del
'to di Kades, nel quale le voci che trascorrono caval-
ɔ sui turbini, cantano sì alte e terribili le lodi e la
ıza del Nume!

Non era contenuta forse nel sacro libro la risposta al problema eterno e angosciante? Qual genio sovrumano avrebbe mai, se la sua mano non fosse stata guidata dal Nume stesso, saputa dettare la risposta che a Mosè suonò là sul-l'Orèb, di mezzo al sacro rovèto, quando il balbettante profeta chiedeva, che a lui fosse comunicata la parola superba e dominatrice, — la parola che mai nei secoli da quando le basi del mondo erano state librate da mani possenti sugli abissi — era stata pronunziata mai? La parola eterna che doveva calmare le ansie e raddrizzare i cuori, e spingere le energie inverso le deliranti speranze, per tensione di crampo di spasimo? E Dio — il Iehova ebreo — per lui — per il suo popolo si era degnato pronunziare la parola eccelsa: — e a Mosè aveva parlato per sacre fiamme animatrici: " Va, e annunzia alle genti umane il mio nome terribile e potente che esse invocano anelanti: Da' a essi la risposta che essi attendono trepidando: e di' agli uomini: questo vi ordina il Dio: e il suo nome è: Io sono chi sono: colui che si chiama " io sono " manda per tua bocca agli uomini il sublime messaggio incuoratore alle supreme speranze " (V. Esodo, III, 14). — E se ora per ineffabile privilegio, al popolo eletto, solo fra le genti il Dio universo aveva voluto far palese il suo nome: — quel Dio la cui voce è tuono atterrante, e anche è vento superbo che scuote la cima del cedro sul Libano, ma fin anco è bisbiglio di carezzante fascino che trascorre nelle aure rianimatore delle anime amanti e stanche — per quale aberrante traviamento adunque volevano i figli di Israele correr dietro ai novelli sofismi, celebratori dell'Essere assoluto, delle cose κατὰ ταὐτὰ ὄντα? È facile vedere che anche nella concezione ebrea era contenuta la stessa illusione suprema che animava lo spirito ellenico: come è troppo naturale: il miracolo non avendo sede sulla terra. Ma anco appunto questa uguaglianza delle situazioni illuditrici giustificava la repulsione degli anziani della tradizione dei padri contro le tendenze assimilatrici che si manifestavano per lo meno inutili, siccome quelle che nulla aggiungevano al patrimonio morale di Israele. E se anche l'avversione

ndava sovra un pensiero di sovranità spirituale alquanto
neggiante, egli è però innegabile che quelle repugnanze
o legittimate dal fatto che mentre lo spirito ebreo si
teneva in un ambiente di fluttuanti idealità che lascia-
gli spiriti liberi di inseguire e plasmare la loro chi-
a per individuali creazioni della fantasia — il genio
ico si era condannato a una materializzazione e fissa-
e della teoria in alcun complesso di rigide forme e ner-
re, che dovevano poi fossilizzarsi e cristallizzarsi per
li prismi in quel complesso di cose corporee che finì per
are nella credenza e nel rito cristiano: e fu il dogma.
n tutta questa astrazione adunque come dissi — e cioè
el nome del Dio Ebreo che nello spirito che il δαιμόνιον
riore indicava per cenno d' imperio a Socrate e che si
andò nell' " Essere „ Hegeliano e Kantiano, una suprema
alità che è la prova migliore e per così dire tangibile
se pure ne fosse d' uopo — che niun progresso avvenne
uel giorno, perciocchè si tratta di cose lontane da noi, e
infuori di noi, e per sè stanti: καθ' αὑ τὰ ὄντα καὶ εἰς
ε συνηθροισμένα; — e che perciò stesso, non esterioran-
, non possono fuori di sè cercare l'elemento del progresso
è una accezione aliena da esse. È una constatazione ri-
a d'amarezza questa: che tutti i concepimenti umani
grandi — quelli che di sè riempirono un' epoca e le die-
un nome — e si chiami questo nome San Bonaven-
o Tomaso d'Aquino o Hegel o Kant o Mazzini o Carlo
x — che tutti i concepimenti più vasti che ingene-
no i grandi rivolgimenti e infiammarono le anime e
sero gli uomini ed afferrare le spade e a offrire i loro
i ignudi per difendere quei concepimenti dagli assalti av-
i come si difendono le cose più care e le creature della
ria carne — che tutti questi concepimenti, dico, sono in
e ora sorpassati, e come sgretolati dall'opera sgretola-
del tempo. Tutto ciò che costò tanta fatica di concezione
spiriti eccelsi appare a noi posteri, che pure siamo sì
oli uomini di fronte ai superbi eroi dell' umanità e dopo
reve giro di pochi decennii, cosa piccola e facile. Come?
ste cose furono, che insanguinarono la scena del mondo?

Per questo — per questa concezione dell'Essere assoluto, tremarono i troni, e impallidirono i re nelle barcollanti loro reggie, e il Vicario di Dio invocò dal Giove come da un alleato fido e possente, i fulmini? E i cancelli delle carceri stridettero sui loro cardini per rinchiudere cogli audaci nelle poco capaci celle umide e fangose, l'idea? L'idea audace scuotitrice del mondo? Tutto questo che pare inspiegabile a prima vista, proviene dalla incredibile lentezza colla quale gli uomini sogliono tirare le conseguenze dalle concezioni madri. Queste devono maturarsi nelle cellule cerebrali delle generazioni che si seguono, innanzi che i posteri le facciano proprie, e le usino quale orma dalla quale essi inizino la novella corsa verso le mete che eternamente nei secoli si spostano allontanandosi da noi. Quando noi moderni riprendiamo a leggere le pagine involute di Kant o le nebulosità mistiche di Hegel, siamo presi dal senso stesso di stringimento che ci occupò alla lettura del Fedone. Perciocchè, benchè Socrate passi per esser stato il debellatore dei sofisti d'Atene, la prosa elegante di Platone non cessa per questo di apparirci come un modello — e sia pure eccellente — di sofistiche sottigliezze. E i sofisti non furono debellati allora: perchè rivissero nei millenni, e l'impronta delle loro astuzie e capziosità noi ritroviamo nelle ripiegature delle pagine di Kant. Ma pure, non sarà dunque verace la testimonianza della grandezza che gli uomini portarono incontro alle pagine immortali del savio di Konigsberga? E lo stesso chiederò in rapporto agli altri grandi ricercatori e pionieri della idea moderna. E se il Carducci sublimò Kant quale ucciditore dell'antiquata e costringitrice e tiranneggiante agli spiriti umani idea del Dio, col verso celebrato

> Decapitaro Emanuel Kant, Dio,
> Massimiliano Robespierre, il re,

non noi lo celebreremo quale lo iniziatore di una nuova èra, e dischiuditore delle idealità universe agli uomini? Sì certamente. È in Kant come negli altri grandi filosofi e pensatori, e siano pure innovatori politici e sociologhi come

ıi o Marx o Spencer — al di sopra e al di là delle
iezze e delle limitazioni del sofisma e del sistema —
'ande sforzo liberatore e abbattitore delle siepi che
iscono le libere visioni agli uomini. Per fermarci
me dell'opera di Kant, come non riconoscere che
ɔl suo Essere assoluto, col suo imperativo categorico,
intorno al dogma cristiano, e il piccolo Dio Naza-
li un balzo portava in alto sopra le nubi, facendolo
ire in nimbi di vaporose indeterminatezze sì che si
sse nell'orizzonte sconfinato?

e io così a questo punto concluderò il mio pensiero.
osa rimane sempre, e sola, anche quando il velo si
e e la benda cade dinanzi agli occhi degli uomini, e
la piccolezza dell'apparato scenico che accompagna
logma e sistema si appalesa agli spettatori della pla-
rimamente inebriati e rapiti e allucinati dal riverbero
ımi della ribalta: — ed è sempre ancora una cosa
e — anzi la vera cosa che sia investita di grandezza.
è rimane sempre — attraverso a tutti i veli e a tutte
trizioni — il senso della ribellione. Quando noi siamo
'ati nel senso intimo della storia, allora soltanto ci è
omprendere la grandezza del gesto e dello sforzo so-
no, pel quale i grandi pionieri sono riusciti a lan-
il germe nel solco. E allora una grande tristezza per-
le nostre anime. Perchè noi pensiamo alle forze av-
che stanno bieche all'agguato e alla tutela, puntel-
del presente falso e bugiardo. E fra la selva delle
ate baionette teutoniche — per stare nei limiti del
li Kant — noi seguiamo i suoi sforzi, per farsi oscuro,
siepe delle baionette opporre altro irto baluardo di
prensibili sillogismi, che nella mente del filosofo do-
o rovesciare le baionette, e far cadere inerti le mani
impugnavano, difenditrici di un re impettito, e di
chiera di seguaci parassitarii e crudeli. E la invadi-
tristezza delle nostre anime è ingenerata dal pensiero
sforzo crudele al quale le circostanze hanno astretta
nte eccelsa del filosofo, che avrebbe in circostanze di
potuto vagare in orizzonti più vasti di letizia, e in-

quelle voci, che giunsero infino a noi, assunsero, nelle
ndità dei tempi, due tôni fondamentali: — dei quali
› veniente dalla Grecia, fu più formidabile e potente.
ıè Prometeo lanciò nei millenii incontro all'aure e alla
'a, il grido disperato, che non ha risposta, e solitario
ezza incontro alle roccie e cime inaccessibili del Cau-
E l'altro grido fu la più paziente protesta di Israele:
ı fondo ad ambo i quali è lo stesso spirito fondamen-
›nte.
qui è il segreto della grandezza che attirò sempre gli
ni verso le due concezioni, delle quali la Greca giunse
, pel gesto disperato del ribelle figlio del Titano Gia-
che Epimeteo perseguì dinanzi al tribunale degli Dei
uo furto dell' arte del fuoco che egli aveva sorpresa e
;a agli uomini rubandola nel laboratorio comune di
o e Atena, nel giorno fissato dal destino che la schiatta
esseri mortali doveva dalla terra uscire nella luce —
che gli Dei la avevano impastata di terra e di fuoco:
econdo la bella favola che Platone narra nel Prota-
(XI).
ı il grido della ribellione ebrea ebbe ben altre mani-
zioni più durature: ed è nella bellezza della protesta
;reto delle duranti ammirazioni degli uomini colle quali
proseguirono il libro, altissimo monumento della stirpe.
à lo dissi. Il tempo sgretola molte rinomanze. Dopo
. decenni ciò che parve idea ribelle e devastatrice, è
'ato. Un fanciullo oggi — perciocchè sia in possesso
esperienza dei fatti — può trovare che già il suo
o giovinetto ha valicate le audacie di Giuseppe Maz-
Ma le pagine del sacro libro che la stirpe ebrea legò
sacro deposito agli uomini, sono verdi ancora, perchè
›no dei fremiti stessi che angosciano nei secoli perse-
do dappresso nel loro procedere le generazioni umane.
.mente, ogni gente ha, come il suo linguaggio, che essa
ıa per procedimenti misteriosi della sua struttura inte-
così anco particolari modi di estrinsecazione della
passione spirituale. Onde sarebbe assurdo voler cer-
nella Bibbia lo stesso grido violento che Prometeo,

quale eterna protesta, di sulle vette del Caucaso, imp
e incatenato Titano lanciò nei secoli incontro alle
crudeli e impervie, che di quel grido angosciante e la
tore delle viscere degli uomini si fecero eco irridente
incontro alle nevi fredde e incommosse nella loro rigid
Più solenne e composta suonò la voce della stirpe di Se
e più misurata. Ma non perciò fremono in essa meno
denti le fiamme crepitanti e torturatrici: nè perde pe
di fortezza la eterna protesta contro le limitazioni e i
che intercludono alla povera creta le ascensioni ardit
verso le vette eccelse.

E niuna pagina mai di alcun poeta nè filosofo accend
spiritualmente i cuori, e li riempirà dei fremiti fecondi,
come le pagine di Giobbe, di contro al suo Dio dispu
a palmo a palmo la conquista e la conservazione dei dir
dell' anima di fronte alle imposizioni e alle tirannie di
Nume inclemente. E tutta la Bibbia è informata a qu
indipendenze, che portarono Sem, mite e modesto viatore
rituale per le lentissime peregrinazioni, a collocarsi di fr
a Jehova su un piede di alcuna egualità, con lui tratta
i giudizi universi, e chiedendogli conto delle imposte
agli uomini. E la protesta eterna che tumultua in onde
rompenti nei nostri cuori, è il conato impotente ma for
dabile e implacato, che esce dalle cose, e dalla loro
tradizione. Perchè, essendo noi collocati di fronte a p
irte e scoscese e inaccessibili, che ci chiudon l' orizzo
d'ogni lato, pure siamo animati dalle invincibili spinte i
riori, — se anco siamo conscii della inanità della imp
nostra — a tentare la scalata alle cime impervie, per li
rarci dalle affannose limitazioni, e per poter gettare
sguardo sugli orizzonti che indoviniamo aprirsi vastiss
e superbi nella pianura dai dolci declivi che si stende
oltre le cime avverse. Ond' è che, per ridicola disparità
mezzi deboli e inadeguati al fine aspro e fierissimo, noi
le unghie spezzate e mani sanguinanti ci abbranchiamo a
rocce aguzze, e quando di alcun passo siamo proced
ecco a un tratto più basso rotoliamo per rotolamenti
appaiono grotteschi agli uomini pure fra la tragicità e de

e del sangue. Tale spettacolo di irrisioni e di lacrime
singulti e di spasimi laceratori, dinanzi allo insormon-
ostacolo, ripetono gli uomini nei millenii; ed è si-
della bellezza e del sublime nell'arte, il renderlo con

a ha, pel tramite dei suoi maestri e dottori delle anime,
ndite al mondo queste voci sincere, e non titubò ad
dinanzi agli uomini le sue viscere — nulla parte di
cultando, e delle sue vergogne e fralezze.
deriva da questo insuperato nei millenii carattere della
rità — da questo culto che a prezzo di ogni sacrifizio
e delle sue aspirazioni e vanità Sem ebbe votato alla
ne Dea che ci è sì cara — alla Verità, nuda e umile
ura delle nostre viscere — il fàscino che su noi sem-
serciterà il libro che fu codice a Sem, e nel quale egli
cura gelosa di registrare i palpiti del suo vecchio
: — il libro che raccolse la testimonianza verace, che
r quella unità delle anime che va sopra ogni artifizio
rso, la nostra istessa testimonianza interiore. Per questo
perchè noi ritroviamo nel libro eccelso noi stessi e il
o grido, che è materiato di tutta la gioia e dello spa-
, e anco di ogni crampo angosciante e del riso e del
lto, — che la Bibbia costituirà sempre il monumento
insigne che mai alcuna gente o stirpe o popolo abbia
ato a sè stesso per esaltare la sua gesta: — perchè
canta melodiando il canto stesso esaltatore di tutta
ima vibrante del mondo; il canto universo nel quale
a tutta la cetra. Per questo, o Bibbia dei Padri, — in-
ando le tue pagine ardenti — dietro di te si trascine-
o precanti, — e protenderanno le braccia con cenno
upreme implorazioni e ansie e speranze — e si umi-
nno carponi le precanti folle umane.

CAPITOLO LVI.

Rassegna de' principali sistemi eretici che sorsero nella Chiesa dopo Costantino. — È sempre base comune a essi il tentativo di trovare una conciliazione fra la ragione e il dogma trinitario della consunstanzialità — tentativo che si estrinseca in due sistemi oppositamente estremi. — Per l'uno, e ne fu capo Eutiche, il racconto e la figura del Cristo non sono che una allegoria della Divinità; e per l'altro, impersonato in Nestorio, Cristo è solo un inviato di Dio, coi suoi caratteri umani. — Queste eresie, svoltesi nel 5° secolo sotto Teodosio 2°, tutte per opposte vie si uniscono adunque nella repulsione di fronte alla confusione delle due nature nel Cristo. — Ma la Chiesa vincerà questi ultimi guizzi della ragione che si ricusava di lasciarsi soffocare dal dogma: e seguiranno lunghe quieti nella notte medioevale. — Per Nestorio Gesù era un semplice porta-Dio. — In Egitto Cirillo ed Eutiche insorgono contro di lui, difendendo nel Cristo la prevalenza della divinità. — Lotte di essi contro Apollinare, che ravvivando l'antica dottrina Platonica e Pitagorica della distinzione delle tre anime, pretendeva che in Gesù fossero solo l'anima vegetativa e la sensitiva: ma gli mancasse l'intellettiva, al cui posto sarebbe stata collocata quella divina. — Gesù sarebbe stato Dio entro corporeo involucro. — Dottrina contraria in Epistola agli Ebrei IV, 15 che ammette in Gesù tutte le umane fallanze. — Teodoro di Mopsuesta ribatte che Gesù aveva anima umana distinta dal Verbo, ma con unione indissolubile. — Invece Nestorio, che fu suo allievo, andò più là: che cioè le due nature durassero distinte. — Era in fondo un am

ettere le due persone. — S. Cirillo dall'Egitto induce
eodosio 2° a convocare il Concilio d'Efeso. — Nestorio
è condannato. — Ma subito appresso sorgiungono
Efeso con Giovanni d'Antiochia i Vescovi d'Oriente
e cercano una conciliazione, e accusano Cirillo del-
eresia d'Apollinare. — Teodosio 2° finisce per con-
annare anco Cirillo. — Purezze del culto Nestoriano,
e si conservò fino a oggi nell'Asia Centrale fino in
ina. — I suoi fedeli sono chiamati i Protestanti
Asia. — Dioscoro di Alessandria e Eutiche ammet-
ono che Dio stesso soffrì sulla croce: Gesù non essendo
e un' apparenza allegorica della divinità. — Eutiche
condannato e si appella a un Concilio, che Teodo-
io 2°, nell'anno 449 raduna ancora in Efeso. — È il
oncilio che dalle sue violenze trae il nome di " Con-
ilio de' Masnadieri. " — Flaviano, Vescovo di Co-
tantinopoli, tenta far riconoscere le due nature. —
Ma i Monaci d'Oriente in opposizione ai loro Vescovi,
percuotono a morte i difensori delle due Nature. —
I Vescovi si nascondono sotto i seggi: ma tratti a forza
sono costretti a firmare in bianco le condanne di Fla-
viano e de' suoi amici. — Il Proconsole d'Asia co'
soldati muniti di mazze e catene invade il Concilio
per invito di Dioscoro. e arresta i Vescovi. — Il Con-
ilio di Calcedonia annulla le decisioni di questo Con-
ilio de' Masnadieri, per impulso di Papa Leone il
Grande, e ripristina per sempre la dottrina delle due
Nature. — In Occidente le necessità della difesa contro
il Paganesimo ancora fiorente, tengono più unita la
ompagine Cristiana. — Anche l'azione di Ambrogio
e Gerolamo e Agostino è ostacolo alle eresie. — Così
a lotta contro la Chiesa si restringe in Occidente alla
ensura de' costumi. — Primo ribelle è Aerio, che
respinge le supremazie vescovili, e le preci pe' morti,
e i digiuni fissi, e la celebrazione della Pasqua. —
Dopo di lui Gioviniano combatte il celibato. — Sue
polemiche con Agostino e Gerolamo. — Eccessività di
quest'ultimo contro il matrimonio. — Episodio di Ble-

silla, nobile giovinetta, che per questi scrupoli mu
immaturamente. — Gerolamo non ottenendo il Pa
pato contro Siricio, si ritira a Betlemme. — Sant'Am
brogio eccita contro Gioviniano Teodosio 2°, che nel
390 lo fa condannare da un Sinodo. — Poi nel 4
Onorio lo fa imprigionare e battere con verghe e con
finare in un'isola. — Purezze Pauline circa la fe
salvante in Gioviniano. — Erede del pensiero di Gio
viniano è Vigilanzio, nato nel 364. — Si colloca a
servizio presso Sulpizio Severo. — Studia con S. Pa
lino da Nola. — Combatte il culto delle reliquie, e
difende la famiglia e i suoi diritti contro il Mona
chismo. È esiliato da Innocenzo 1°. — Violente po
miche di Gerolamo contr'esso.

Era sempre alla base di tutte le numerose eresie che il Cristianesimo andava ingenerando nel suo seno — come già abbiamo potuto rilevare e meglio vedremo in appresso — la preoccupazione degli spiriti più liberi, di trovar una base razionale al dogma innaturale della consustanzialità. È la preoccupazione stessa che ossederà più tardi Abelardo e lo guiderà a dettare le prime norme delle libere ricerche entro i limiti, oltre i quali è l'inconoscibile al quale però non devono essere sacrificati i diritti della ragione!

Per sfuggire alle difficoltà — e anco alle irrisioni dei Pagani che rimproveravano ai Cristiani l'assurdo stesso che essi nei primi condannavano — di adorare cioè un Dio che soffre e muore, — e i contatti della vita civile rendevano la controversia inevitabile e continua, — non erano aperte che due vie. O si poteva rispondere che la passione non era che un'allegoria — e fu la dottrina di Eutiche — oppure che Cristo non fu che un inviato di Dio, e siamo alla teoria di Nestorio.

Queste disputazioni avvennero nella prima metà del secolo V, verso l'anno 450, sotto il regno lunghissimo di Teodosio II in Oriente che fu tutto percorso da queste di

ɔ. Teodosio II regnò dall'anno 408 al 450, sempre
l'influenza della intellettuale sorella Pulcheria, che
O gli succedette, sposando con patto di verginità il
re Marciano; e regnò fino al 457. Furono adunque
come le estreme convulsioni collettive della ragione
che si ribellava contro l'assurdo, e voleva assidere
va religione sopra una base che non irridesse ai po-
supremi della logica. Onde per un lato abbiamo le
che nel Cristo vogliono vedere soltanto lo Spirito
: per l'altro invece le scuole opposte vogliono rico-
e in esso soltanto un ispirato da Dio, il cui compito
to di condurre a termine le profezie ebree. E anco
n noi ha seguito questi studi, riconoscerà subito che
do non ci troviamo qui dinanzi se non a una nuova
della antica controversia che aveva dilaniata la com-
Cristiana fino dai primi tempi. Perchè i primi sono i
uatori dei Gnostici esageratori dal pensiero di Paolo:
e le seconde tendenze rappresentano la più ingenua
ione Apostolica. E il Protestantesimo illuminato rin-
oggi la lunga disputazione, contro la Chiesa cattolica
fondo e in questo punto come in tanti altri accolse
aturazioni gnòstiche.
questi contrasti nasceranno però, come vedremo, cu-
ntrecciamenti. Perchè fu comune ad ambo le scuole
cetto unitario, e la repugnanza decisa alla mistione
ria della natura umana colla divina. — Presto la Chiesa,
isilio del braccio secolare, potrà vantarsi della sua
a. Il dogma si poserà opprimente sulle generazioni
, e calcherà le cervici prone degli uomini.
infame affermazione di Paolo così dominerà il mondo.
cchè quando alcuna accorta potenza terrena e una
consuetudine sieno riuscite a fare persuasi gli uomini
ragione fu data a essi da Dio soltanto come stru-
di empietà, e che quanto a essa per luci celesti ri-
e non è che insania; — quando un potere eccelso che
nei luoghi eccelsi circondato dall'oro e tutelato prima
ll'universale consentimento delle anime dalla spada,
estreme renunzie può imporre agli uomini, — che

resta a questi di tutto ciò che li estolle di sopra le altre
creature di una natura tiranna? — Bene fu questa
visione di grande sapienza alla Chiesa. Fra lo sgretolarsi
del potere civile più eccelso che mai fosse durato nel mondo
fra il ruinare cioè dell'imperio — la Chiesa nell'atto di
usurparne le spoglie, e di assumerne il retaggio fra tanta
mole di ruina, intuì che niuna umana forza ha potere di
dominare le coscienze, se a essa non si allei alcuna costri-
zione spirituale. Il giorno che la ruina dell'imperio ammaestrò
la Chiesa di questa verità potente e essa riuscì ad impos-
sessarsene, fu fondata la tirannia più vasta che mai avesse
aduggiate le menti umane. Finì l'antichità gloriosa e
tante fra i contrasti talvolta impervii, e sul mondo ci-
si distese uguale e greve la notte medio-evale su una
forme società umana felice di essere abietta e di es-
liberata della grave pena delle lotte interiori, dal di-
martirio del pensiero. Furono allora proclamati beati
umili nello spirito. Da quel giorno cesserà la ribellione d
spirito collettivo. Tuttavia non cesseranno, come vedre-
mai le proteste individuali.

La teoria di Nestorio era che Gesù non fosse che un po
Dio; che Dio l'avesse scelto per posarvi come in un v
lo spirito divino; ma che la natura divina non si fosse c
biata a questo contatto. Gesù, nel suo pensiero, era un s
plice uomo sempre. — Nestorio era Vescovo di Costant
poli. Nel Concilio di Efeso dell'anno 431 fu condann
e rinchiuso in un convento della Tebaide, dove morì
stenti nell'anno 440. Ma la dottrina dura nel Patriarc
Caldeo.

In Egitto per contro fu perseguita sempre la teoria
severa, della prevalenza della natura divina. Cirillo Vesc
di Alessandria era il rappresentante autorizzato di que
dottrina, che assunse più notorietà pel suo banditore E
tiche abate in Costantinopoli che vi diede forma dogm
tica. Ciò avvenne in seguito a lunghi dibattiti contro Ap
linare, il quale aveva trovata una teoria geniale. È n
la dottrina di Platone, la quale riconosce nell'uomo
anime: la vegetativa, l'animale o sensitiva, e la intelletti

e la espone nel mirabile canto di Stazio (Purgatorio, he già citai al Capo 27:

> Anima fatta la virtute attiva
> Qual d' una pianta; in tanto differente
> Che quella è in via, e questa è già a riva.

'anima umana differisce da quella delle piante, in questa finisce, è già perfetta a questo punto, menima umana subisce altre modificazioni, unendosi a ensitiva e razionale.

> Tant' ovra poichè già si move e sente
> Come fungo marino: ed ivi imprende
> Ad organar le posse onde è semente.

econdo stadio dunque l'anima imprende a formare sviluppandosi dalla forma rudimentale di protozoide). Pitagora colloca nell' uomo un' anima ragionante e ura intelligenza, e un' altra inetta a ragionare e pusensitiva.

> Ma, come d' animal divegna fante, ecc.

Dante soltanto, al terzo atto del dramma sovrumano, nte fa intervenire l'ausilio divino. Apollinare, apdosi a questa teoria Platonica in voga naturalmente gli gnostici, predicava che Gesù vestì soltanto delil corpo, ma non l'anima intellettiva.
a sarebbe stata in Gesù soltanto vegetativa, e sensiimale, senza intendimento. Al posto della terza anima puramente intellettiva, funzionava sempre in lui la — È questo il tentativo più alto e originale che sia to, in questa seria vasta di concepimenti astratti che ini andarono ricercando nei loro sforzi numerosi e r trovare una base logica qualsiasi che permettesse re le innaturali conciliazioni tra la filosofia umana urdo, che essi tentavano nobilitare rivestendolo di e nebulosità che erano sensate dover renderlo inin-

telligibile. Cristo adunque in fondo non avrebbe cessato d'esser Dio mai: e solo per necessità si sarebbe ricoverato in un involucro corporeo animato dal solo soffio dell'animalità e dalle forze vegetative necessarie per renderne possibili le estrinsecazioni.

Tutto ciò era bestemmiatorio, di fronte alla parola della Epistola agli Ebrei, IV, 15, che già allora era venuto in uso di collocare sotto l'autorità di Paolo. Probabilmente in occasione di dispute simiglianti, già l'autore di quell'Epistola aveva creduto di dover tagliare corto agli equivoci, scrivendo: " Noi non abbiamo un sommo sacerdote che non possa compatire alle nostre infermità: — anzi, che è stato tentato in ogni cosa simigliantemente, senza peccato. „ Da allora, la teoria ufficiale era fissata. Cristo doveva essere un uomo con tutte le qualità umane, all'infuori del peccato; il più perfetto tra i Profeti.

Apollinare predicò verso il 400 sotto Giuliano l'Apostata. Egli era stato uno dei difensori della consunstanzialità (ὁμοούσια) col Padre, contro Ario. — Contro lui si levò adunque Teodoro di Mopsuesta. Questi stabilì, per combattere Apollinare, che Gesù aveva veramente un'anima umana distinta dal Verbo; anche il Verbo abitava nell'uomo come in un tempio, ma separatamente dall'anima umana. Tuttavolta, egli riconosceva che l'unione era indissolubile. — Nestorio fu suo discepolo, e trasse conseguenze ulteriori. La Chiesa nella dottrina ufficiale insegnava che la natura divina era talmente unita alla umana, che l'uomo e il verbo non facevano se non una persona. — Gesù era non solo Uomo-Dio, ma anche, egli era un Dio-Uomo e un Uomo-Dio.

Ma i Pagani irridevano. Un Dio che soffre e muore, ecco l'assurdo del Paganesimo rivivente (vedi Pluquet, *Dizionario delle eresie* —: al nome di Nestorio). Nestorio quando fu elevato alla sede di Costantinopoli, rilevò l'assurdo. Una unione tra la natura umana e la divina che rende la divinità soggetta alle passioni umane, è inammissibile, diceva egli: eppure ciò sarebbe ineluttabile, se il verbo fosse si unito alla natura umana, che non fosse in Gesù se non una persona sola. Bisognerebbe riconoscere in Gesù un Dio

diviene adulto e s' istruisce. Invece non vi sono
, è vero, due persone: però le due nature sono
ime.... Dunque, Maria non è madre di Dio. Come
remo i Pagani, incalzava Nestorio, ammettendo
ome sono i loro? E gli Ariani, che sostengono
erbo è una creatura? Invece, la verità è nella
ediana, che cioè la natura divina si sia unita alla
nza subire modificazioni, restando ciò che era,
uomo che voglia sollevare un altro, ma non perciò
con lui. L'uomo cui il Verbo si unì, è un tempio
bita: — egli lo governa, e non è con lui che uno
o l' unica unione possibile fra le due nature. —
adunque Nestorio finiva, benchè non volesse am-
esplicitamente, per riconoscere due persone. L'uomo
le e la spada — diceva Nestorio — possono chia-
n una parola sola *uccisori*: ma non perciò l'uomo
la e viceversa. Vi è associazione: ma nè l'uomo è
o, nè la spada è ragionevole.
il fatto dell'uccisione nel quale uomo-spada s'erano
ui non cessano per tutto il resto di essere due cose

io fu anch'egli come tutti quei riformatori eretici,
e ascetico nell'aspetto; dal volto pallido e estenuato.
l'adorava: Teodosio 2° verso l'anno 430 l'aveva
alla sede della capitale. Egli predicò che il Verbo
nato da una Vergine, perchè esisteva da tutta l' eter-
equero tumulti nella Chiesa. — San Cirillo inter-
ell' Egitto. Nestorio accentuò la sua tesi: chiamò
rta-Dio: e i suoi partigiani presero a deridere i
che abbassavano la Divinità a tutte le infermità

pplicavano tutte le satire dei Pagani a San Cirillo,
nsultavano i Cristiani sul loro Dio Crocifisso. Nel
onvocò il Concilio d' Efeso. San Cirillo vi andò con
vi d' Africa, e Nestorio con 10. Giovanni d'Antio-
in fondo per Cirillo, ma non credeva la cosa im-
Giunse in ritardo. Nestorio fu deposto. Venti
opo arrivò Giovanni d'Antiochia e formò un nuovo

Concilio coi suoi vescovi orientali a parte. Essi accusarono Cirillo dell'eresia opposta, di Apollinare; e lo deposero a sua volta quale eretico. Intanto i legati del vescovo di Roma giunti nel frattempo riadunarono i vescovi con Cirillo, e scomunicarono anche Giovanni d'Antiochia. Allora una violenta guerra di scomuniche scoppiò fra i vescovi d'Oriente. Teodosio 2° non sapeva più che fare: finì per approvare sì la deposizione di Nestorio che quella di San Cirillo. Il lodo non contentò nessuno: e sì i partigiani di Nestorio che del Concilio d'Efeso diedero mano all'armi. Nestorio andò a chiudersi in un convento, San Cirillo fu messo in prigione, e Teodosio impose di por fine allo scandalo, e di andarsene ciascuno nella propria diocesi. Così finì malamente questo Concilio d'Efeso, che la Chiesa riconobbe, sebbene i vescovi orientali con Giovanni d'Antiochia lo tenessero per bestemmiatorio. Teodosio rinviò più tardi anche San Cirillo libero alla sua Diocesi. Ma gli orientali lo riscomunicarono. Teodosio superstizioso, vedendo che la situazione era scandalosa, attribuì le disgrazie sue politiche, non alla sua inettitudine, ma a castigo celeste: allora scrisse persino a S. Simeone Stilita, che godeva di una grande fama di santità perchè aveva fatto voto di stare rannicchiato per penitenza sopra una colonna di un tempio antico nella Tebaide tutta la sua vita, pregandolo che intervenisse a rappacificare, a mezzo della sua autorità, Giovanni d'Antiochia con S. Cirillo. Vi riuscì e i due fecero pace. Ma molti Nestoriani non vollero riconoscere l'accordo e si ribellarono a Giovanni loro vescovo. Teodosio 2° perseguitò i Nestoriani, li notò d'infamia, e confiscò i beni di chi ne accoglieva le adunanze, ecc.

Nestorio era stato condannato da 198 vescovi, al 1° Concilio d'Efeso; fra le consuete violenze alle quali siamo ora fatti famigliari. Regino di Costanza in Cipro poco caritatevolmente lo aveva dichiarato „ peggiore di Caino, uomo sotto cui la terra dovrebbe aprirsi per ingoiarlo, e sopra cui il cielo dovrebbe far piovere il fuoco, allo scopo che i fedeli ne avesser esempio. „ — Nestorio era stato confinato nella Grande Oasi d'Egitto. Fu poi preso prigioniero da certi

-i Libii, i quali però, presane pietà al vederlo vec-
debole, lo lasciarono libero. Riparò in Panopoli nella
e: ma il Prefetto Cristiano, più disumano di quelle
-i anime brigantesche, lo scacciò. Morì di stenti come
e randagio. I seguaci di Nestorio si rifugiarono nella
di Edessa, donde le loro dottrine si estesero in Persia
'artaria. Ne sono residui nel Kurdistan, e fin nella
settentrionale, e in Armenia. Essi rigettano il culto
magini, e di Maria, e la dottrina del Purgatorio, e
fessione auricolare. Seguono riti semplici: e i loro
i mantengono col proprio lavoro. Sono chiamati i
tanti d'Asia (vedi Layard, Nineveh, I, 240).
controversia però non finì neppure allora. Essa ebbe
trascico, che superò per lo scandalo quanto di più ver-
so era stato visto fino ad allora. Per quanto Teodo-
avesse imposto alle chiese d'Asia, ora capitanate da
reto, di conciliarsi con Cirillo, queste non avevano
oluto unirsi agli Egiziani nell'odio contro Nestorio.
Cirillo, gli era seguito sul trono vescovile d'Ales-
a Dioscoro, uomo senza scrupoli. Egli con molti mo-
)ure orientali che erano in ciò in disaccordo coi loro
ri, non voleva sentir ragione sul punto della dottrina.
licevano: "Il Verbo divenne carne: Dio nacque, Dio
e, Dio ha un corpo. Qui è il miracolo, che appunto
sia, niuna ragione può spiegare. Tutto il resto è eresia."
o di questa tendenza era l'abate Eutiche. Un sinodo
in Costantinopoli radunato dal vescovo Flaviano lo
nicò. Egli si appellò al Concilio generale che fu convo-
ell' anno 449 per ordine di Teodosio. Fu il 2° Concilio
eso; il quale diede luogo agli scandali cui accennai.
esidente Dioscoro, il vizioso Vescovo d'Alessandria. Vi
messo un abate, Bar-Suma, perchè fossero rappresen-
e idee dei monaci d'Oriente che erano per lo più in
isto coi loro vescovi. Questo masnadiero era circondato
lle monaci e infermieri turbolenti. A capo dei Ve-
d'Oriente stava ora per integrità e coltura lo storico
reto, Vescovo di Cipro sull'Eufrate e compagno di
di S. Giov. Crisostomo. Teodoreto fu uomo di idee

vaste, e precorritrici dei tempi, e già inspirate a m
sistemi della critica. Egli lasciò scritte queste parol
monitrici: " La fede cieca, è sorgente di tutti i mal
rori della Chiesa. Di tutte le eresie, la più perigl
quella che ai nostri giorni erge sì alta la testa, e c
surdità e ingiustizia esigette che l'uomo abbandoni
pria intelligenza e riceva la sua religione senza esa
pedendogli di mai arrivare a una fede viva e costante
Du Pin, IV, 55).

Furono chiamati ad assistere al Concilio due Co
l'impero perchè dessero l'ausilio del braccio secolare
tito più numeroso. Quando Flaviano, che era, com
Vescovo di Costantinopoli e convocatore del Concilio,
alle pratiche ch'egli aveva fatte iniziare con Eutic
fargli riconoscere la distinzione delle due nature del
Vescovi Egiziani e i manigoldi seguaci di Bar-Suma
dero a gridare come ossessi: " Fate in due pezzi chi
due nature! È un Nestorio! Sia bruciato Flaviano
tagliò Cristo, sia tagliato in due! „ Il Concilio unan
cretò: " Siano anzi espulsi, lacerati, tagliati in du
sacrati coloro che si attengano alle due nature! „
Dioscoro domandò che fossero condannati Flaviano
seguaci. I Vescovi mossero obiezioni temendo di
spinti troppo lungi: ma Dioscoro chiamò il Procon
Asia, che entrò seguito dai soldati, con mazze e ca
Vescovi tentarono di nascondersi sotto i banchi: ma
costretti a firmare in bianco la condanna di Flavian
Suma e i suoi si abbandonarono ai peggiori eccessi
chio Flaviano fu percosso e calpestato: da ogni pa
si urlava contro: " Colpitelo a morte. „ Il povero
morì dalle percosse e dall'onta dopo tre dì. — Il p
Leone il Grande, che regnò dal 440 al 451, che av
tenuto da Valentiniano 3° il riconoscimento della
mazia religiosa della cattedra di Roma sui Vescovi
dente, — quello stesso più famoso per avere arrest
corsa di Attila — diede al 2° Concilio d'Efeso il s
nome di " Concilio de' Masnadieri „: e questa den
zione passò nella storia (v. per i particolari su quest

silio, Robertson, I, 464). — Nell' anno 451, morto Teodosio 2°, Leone persuase Mariano a indire un nuovo Concilio a Calcedonia, che distrusse le precedenti deliberazioni, e approvò la teoria ufficiale sulle due nature riunite in Cristo, secondo la lettera o " Tomo „ che Leone stesso aveva diretta a Flaviano nell'occasione del Concilio precedente.

Teodosio 2° aveva regnato dal 408 al 450: e Mariano suo cognato, dal 450 al 453. Seguirono Leone 1°, Zenone, e Anastasio, e Giustino, lo zio e predecessore di Giustiniano, fino al 527. Giustiniano regnò poi fino al 565. Durante tutto questo tempo, tra lo infierire delle contese teologiche il Cristianesimo esercitava poca virtù calmatrice: e in quegli spiriti leggeri le fazioni religiose si mescevano con quella dei Verdi e degli Azzurri nel Circo. Giustiniano riuscì a ristabilire la pace religiosa valendosi della sua autorità illimitata: ma anco usò a questo scopo, che rientrava nelle sue finalità politiche, sistemi cruenti inspirati a una inesorata crudeltà.

Il quadro che tracciai riguarda l' imperio d' Oriente. In Occidente le cose non avevano raggiunto queste eccessività, per un doppio ordine di cause. Primamente, fino a Teodosio, e cioè fino all'anno 379, la parte preponderante in Roma era il Paganesimo, che lo allontanamento della sede dell' imperio vedemmo già aver rinvigorito. Di fronte a esso siccome a nemico comune, è naturale che meno fossero fiere le contese, e i Cristiani si tenessero più uniti. Secondariamente tutti i Barbari avevano abbracciato l'Arianesimo: e questo, come forma più logica e meno tirannica, suscitava minori reazioni. Dopo un secolo, quando i Longobardi avranno compiuta la loro conversione, quelle contese già saranno sopite per tutto.

Inoltre, era in questi tempi in Occidente preponderante l' influenza di molti uomini eccelsi, che per l' appunto allora fiorirono; di Agostino che visse dall' anno 354 al 430, e di Ambrogio che visse dal 340 al 397, e sovratutti di San Gerolamo (346 al 420). — E poichè tutti si schierarono dalla parte della dottrina ortodossa, così la loro opera valse a salvare l' unità della fede. — I meriti di queste colonne della

Chiesa furono grandi: ma anche la fama che per questa loro fedeltà alla disciplina la Chiesa ufficiale magnificò, fu forse superiore anche ai meriti loro. — E questo contrasto più appare stridente, quando la loro opera si metta in contrapposto con quella di altri uomini intorno a cui la Chiesa volle fare il vuoto e addensare l'oblio, e che pure ebbero intenzioni alte e pure: essendosi essi sforzati di riaddurre la Chiesa alla primitiva semplicità, sfrondandola di quel cumulo di dogmi che le generazioni che s'erano seguite erano venute creando. Mentre in Oriente imperversavano le disputazioni Nestoriane, in Occidente con più calma altri riformatori tendevano al miglioramento dei costumi. Ma i loro sforzi naufragarono appunto sovratutto di contro all'autorità dei grandi dottori dell'ortodossia.

Il primo dei riformatori può essere considerato Aërio, nativo del Ponto d'Armenia. Da Epifanio, che lo assale con la violenza consueta, noi possiamo formarci un concetto della sua dottrina, nella quali era molta verità. Quattro sarebbero stati i punti nei quali egli si staccava dall'ortodossia: e questi, che pel lavorio dogmatico che già s'era operato nelle anime e le aveva distolte dalle visioni sincere appaiono abominevoli a Epifanio, apparranno invece a ogni lettore moderno, insegnamenti di un'anima illuminata. Predicava adunque Aërio: 1.° Che le Scritture non fanno distinzione fra Vescovo e Presbitero: — 2.° Che le preghiere e offerte per i morti sono non solo inutili, ma dannose, perchè, se profittassero al defunto, a niuno occorrerebbe più vivere santamente, ma basterebbe ottenere con denaro o altro che una certa quantità di persone pregasse per lui, per salvarsi. — 3.° Combatteva i digiuni fissi come avanzi della servitù giudaica, insegnando che il buon cristiano deve mortificarsi solo quando ci si sente disposto. — 4.° Prendeva in ridicolo la celebrazione della Pasqua come superstizione giudaica, avendo S. Paolo dichiarato che l'agnello è Cristo, il quale fu ucciso per la salute degli uomini.

A Aërio e ai suoi fu interdetto, in seguito a queste predicazioni, l'accesso nelle città e villaggi, sicchè furono costretti a soggiornare nei campi, nelle caverne e burroni, e

e le assemblee all'aria aperta, esposti ai crudi ri-
›ll'inverno Armeno. — Ciò fu verso l'anno 355; e
predicazione può essere considerata come la prima
a contro quella creazione ufficiale che era uscita dalle
razioni del Concilio di Nicea.
;radizione di Aërio pare essere stata raccolta da Gio-
o. Le opinioni di questo ci sono note soltanto per le
azioni di S. Gerolamo e di Agostino. Fu educato in
nvento d'Italia; ma verso il 388 cominciò a predicare
ribelli e universali, negando sovratutto i meriti del
;o. In quell'epoca le stravaganze di San Girolamo su
punto avevano giustamente eccitato molte e giusti-
reazioni in Roma. Su queste circostanze, che eserci-
tante influenze, è necessario fermarci alquanto. San
mo era nato nell'anno 346 a Stridonia presso Aqui-
'opo una lunga educazione ecclesiastica, e dopo avere
:si alcuni anni nel deserto della Calcide a cinquanta
da Antiochia, — anni dedicati allo studio — era ve-
n Roma, nell'anno 381 nella illusione di trovarvi la
iù sincera e pura. Egli chiamava allora la città Pon-
(ma la illusione fu breve) " luce del mondo, sede
erra, unico posto ove regni incorrotto l'Evangelo! "
la sua alta coltura attrasse l'attenzione dei circoli
›ti della capitale. Egli aveva stretto sovratutto rela-
ıssai intime, per quanto tutto faccia credere ch'esse
di un ordine spirituale, con due donne insigni:
discendente degli Scipioni e dei favolosi re di Sparta
me, e vedova di un gentiluomo greco: e Marcella.
o a esse si costituì un'alta società intellettuale. Ma
essività fantastiche di Gerolamo condussero questo
a un esagerato ascetismo: in seguito al quale Blesilla,
etta elegantissima, aveva preso il velo, abbandonando
vita mondana; e pochi mesi appresso era morta per
seguenze della costrizione monacale. Tutta la Roma
te s'era commossa per questa morte: e un avvocato
o s'era fatto eco delle rimostranze universali che si
ano contro lo spirito fanatico di S. Gerolamo. Questi
e pubblicò le sue repliche, nelle quali difende il celi-

bato con frasi e idee che ora a noi suonano spesso anti-
e tali parvero anco allora.

Scriveva egli adunque: " Mi piace lodare il matrim
perchè esso ci fornisce le vergini: — da queste spine
gliamo le rose. — Quantunque il vostro nipotino vi
grappi al collo, e vostra madre con arruffati capelli e
ciate vesti vi mostri il seno al quale vi nudrì, e quantunq
vostro padre giaccia per terra sulla vostra soglia, calpes
telo e partite! Fuggite con asciutti occhi alla band
della croce! L' unica possibile pietà è l' essere crudeli
questa materia! Pietro, che aveva moglie, era soltanto
stolo: mentre Giovanni che era celibe, fu apostolo e
feta, e spiegò ciò che non avrebbe mai potuto fare un
ammogliato: " Nel principio la Parola era, ecc. „

Queste teorie inumane, non piacquero all' universale.
Gerolamo aspirava, fiero della sua dottrina, al soglio ponti
Ma il suo carattere l'aveva fatto odiare. Il vederlo sem
attorniato da tutte quelle signore, eccitò contro di lu
maldicenza: sicchè egli non poteva uscire, senza che
le strade lo fischiassero. Venuta l'elezione del Papa, fu ele
il suo rivale Siricio. Ciò lo disgustò, e lo indusse a prend
la decisione di ritirarsi a vita ascetica nel deserto. Si
barcò per la Palestina: e da allora insino alla morte
in povera caverna, in Betlemme, tutto dedito a quegli stu
che gli procurarono tanta fama.

Avendo appreso bene l'ebraico, egli apprestò quella
duzione che col nome di " Vulgata „ giunse infino a
e fu accolta e magnificata dalla Chiesa, come cosa perfet
sebbene in realtà a Gerolamo mancasse naturalmente il m
di acquistare quelle cognizioni critiche e di confronti
solo molti secoli più tardi poterono essere applicati a si
lavori di traduzione, per merito del Rascì, che primo ap
le nuove vie. — Tutta la coorte delle donne romane l'
compagnò: Paola, e la figlia Eustochia, e molte altre no
giovinette: e tutte formarono un convento che ebbe
tempo molta celebrità, in Betlemme, e la cui santità di vi
Gerolamo celebrò nei suoi scritti.

Fu adunque in queste circostanze che Gioviniano intr

ese la sua predicazione, inspirata a un moderato buon
aso che lo faceva ribellarsi contro questo insensato asce-
mo ; e la lotta che ne seguì costituisce uno degli episodii
ì interessanti dell'epoca.

Un sinodo nell'anno 390 fu convocato espressamente per
ndannare Gioviniano. Sant'Ambrogio gli eccitò contro Teo-
sio, e cristianamente proclamò che la teoria di Gioviniano
e non vi fosse differenza di merito tra cèlibi e ammogliati
a " un urlare selvaggio di lupi feroci impauratori del
egge. „ Onorio nel 412 pubblica un editto : " Essendosi la-
ιati alcuni vescovi, noi ordiniamo che Gioviniano sia preso
battuto con verghe insieme coi seguaci, e confinato nell'isola
ɔa (presso le coste d'Illiria). „ (V. Waddington, *Hist. of*
ιurch, I, 388). Eppure anche Gioviniano era tornato alla
.rissima dottrina Paulina : " Non vi è che un solo elemento
vino di vita al quale tutti i credenti sono partecipi, non vi
che una comunione col Cristo ; e questa procede dalla fede
lui. Questa è la nuova nascita. Tutti coloro che posseggono
ιeste cose, hanno una eguale vocazione e dignità. — I la-
ıranti della prima, terza e sesta ora hanno ricevuto ugual-
ente ciascuno un denaro. Vergini, vedove e donne mari-
te, purchè le loro opere sieno giuste, hanno eguale merito. „
libro di Gioviniano suscitò grande scandalo ; e S. Gero-
mo stesso dalla sua cella di Betlemme volle intervenire a
ffocarlo ; ma non seppe trovare che accenti poco dignitosi
violenza. Egli qualificò la teoria di Gioviniano contro il
libato " simile a quel sibilare dell'antico serpente, per mezzo
cui il dragone espulse l'uomo dal paradiso. „ Le violenze
ılla risposta nocquero più che altro, sì che Sant'Agostino
esso credè di dover intervenire, attenuando.

La dottrina e la tradizione di Gioviniano fu continuata
ι Vigilanzio, nato nel 364 a Calagorra, stazione di posta
resso Tolosa, figlio di un albergatore. Lo storico Sulpicio
evero risiedeva in una villa presso Tolosa, e lo prese al
ιo servizio. Nel 394 Sulpicio mandò Vigilanzio a visitare
celebre monaco Paolino da Nola che era suo amico ; quello
ıe aveva l'ambizione di illuminare gli altari di pieno giorno,
fu uno dei più ferventi introduttori dell'uso dei ceri sa-

cri, ma che anche era un grande studioso della Bibbia -
Colà Vigilanzio studiò le sacre carte sotto la guida di Pa-
lino da Nola. Mortogli poi il padre, andò in Palestina, e
Paolino gli diè una lettera per S. Girolamo. Fu bene ac-
colto; ma poscia disputando di teologia, pare che il carat-
tere violento di S. Gerolamo si sia rimanifestato: [illegible]
finirono per lasciarsi con acredine.

Vigilanzio dalla sua consuetudine con Paolino da Nola
aveva ricevuto una impressione di repulsione per il suo ecces-
sivo attaccamento alle formalità. Sovratutto quella smania [illegible]
illuminazione coi ceri ecc., lo aveva irritato nella sua sem-
mentalità. Ora in Gerolamo aveva viste le stesse tenden[ze]
lontane da ogni spiritualità. Nella visita insieme fatta [ai]
luoghi santi, Gerolamo co' suoi segni di croce a ogni pa[sso]
dava l'impressione della pratica di un culto idolatrico per [le]
reliquie e le tombe. Tornato in patria, scrisse un tratta[to]
nel 404, inspirato alle più alte idealità evangeliche. Noi [lo]
conosciamo solo dalla infelice confutazione che ne te[ntò]
S. Gerolamo; ma anche attraverso alle malignazioni di l[ui]
le idee di Vigilanzio appaiono nobili e sincere. Egli si le[va]
a combattere il culto delle reliquie, e delle ossa dei mar-
tiri, come materialità ributtanti. Deride i prodigi che si ri-
levano avvenuti nelle chiese dei martiri, e afferma che l'u[so]
di accendere i ceri di giorno viene dai Pagani, mentre Cri-
sto già versa, per proprie virtù, luci immortali sui [suoi]
fedeli. Anche egli combatte le preghiere ai santi morti: po-
tendo solo i vivi pregare pei vivi; nè i martiri potendo es-
sere onnipossenti. Forse che i loro spiriti vagheranno sempre
intorno alle loro ossa? Chi ha letto il Fedone sa che la
credenza che le anime de' morti si librassero inquiete in-
torno a' loro sepolcri finchè avessero trovato un nuovo corpo
del quale rivestirsi, era dottrina Pitagorica e Orfica: e che
certamente di qui derivò nel Cristianesimo la esasperazione
lugubre e macabra del culto dei sepolcri che gli è caratte-
ristica. Egli anche trova contrarie alle esigenze del vivere
sociale le austerità monacali. Se tutti si ritirassero dal mon-
do, chi resterebbe a sorreggere il culto? Queste sono fughe.
Le stesse ragioni valgono contro il celibato.

ꞏa sua campagna ebbe tanto seguito, che i suoi ade-
a i Vescovi non ordinavano più chi non fosse am-
o. Combattè ancora l'uso di spogliarsi degli averi,
.o più ragionevole di amministrare bene il patrimonio
ꞏ fare elemosine proporzionate: e anche disse che
glio preferire i poveri vicini che quelli di Gerusa-
Per queste dottrine, Papa Innocenzo I lo fece esi-
all'Aquitania. La Chiesa coprì coll'oblio la sua me-
e nulla si sa della sua fine. Si crede che sia morto
nente in Spagna durante le invasioni Visigote nel-
409.
attato di Vigilanzio fu pubblicato nell'anno 404.
ꞏ Ripario, prete della Diocesi di Tolosa, informò
olamo delle cose pubblicate da Vigilanzio, S. Gero-
ispose con l'Epistola ad Vigilantium piena di impro-
Basta darne la chiusa come esemplare: " La lingua
be esserti strappata di bocca e fatta a pezzi. " Poscia
spedire il trattato — e in una notte costruì, secondo
sse, la macchina che doveva tritare il serpente. Anche
ılla più distesa confutazione (adversus Vigilantium)
ı di Gerolamo è quello di un ossesso. Ritorna la ma-
ne: " Questa tua lingua dovrebbe esserti amputata
.rurghi, o piuttosto questa tua testa vaneggiante do-
essere curata, affinchè chi non sa parlare, possa im-
a tacere. " In realtà però la confutazione riescì as-
elice. Egli ammette che l'uso di accendere i ceri ecc.,
.no; ma asserisce che l'omaggio che dev' essere abor-
ıando è reso agli idoli, è da approvarsi quando è of-
i martiri.
ıto alle vigilie, non nega che l'affollamento notturno
hiese sia spesso pretesto a molte immoralità. E pel
lelle reliquie, finisce per chiamare in suo aiuto l'uso
sale degli imperatori: debole ausilio! quando noi pen-
a quella imperatrice Eudossia, moglie d'Arcadio, che
dato uno spettacolo coreografico dei più straordinari
.sporto delle reliquie alla chiesa di S. Tommaso tra
me di fuoco, eccitando l'entusiasmo di S. Giovanni
:omo: — e poscia, poco appresso, noi vediamo lo stesso

Crisostomo vituperare la inspiratrice come donna
peccati e nuova Jezabele e Erodiade. Quanto pi
preghiere dei martiri, afferma che, se pregarono da
potranno continuare dopo morti, e anche meglio,
vicini a Cristo, che li ascolterà più facilmente.
celibato, e alle limosine ai poveri Palestini, Gerolamo
opporre che insolenze: “ Molti mostri sono nati al
— dice egli — centauri, e satiri, e civette, e forabusi; il
bero, la chimera, l'idra dalle molte teste, e il triform
rione. La Gallia sola non ha avuti mostri: a un
surto Vigilanzio, che con lo spirito immondo combatte
tro lo spirito del Cristo, ecc.! „ Questo è lo stile, e
la carità di uno dei Santi che è la colonna stessa
Chiesa !

CAPITOLO LVII.

i Agostino contro Pelagio, che solleva la più grave, nzi, la sola controversia dottrinale che sia sorta Occidente. — Papa Zosimo assolve Pelagio: ma ostino non riconosce l'autorità di Roma, e lo fa dannare da Onorio. — Il Papa cede, e condanna ch'egli. — Pelagio negava la dottrina Paulina esaata poi da Agostino e da' Manichei, della fonnentale malvagità insita nell'anima umana, e endeva il libero arbitrio. — Per esso il peccato di amo non influiva che per l'esempio. — Grande imento Cristiano nel 4° secolo, di cui sono ornanto Basilio e Gregorio Nazianzeno e Ambrogio e ostino e Gerolamo. — Superiorità di Agostino e a originalità illuminata. — Impotenza di tutti esti grandi a contrastare al trionfo della dilagante terialità chiesastica e ritualistica ucciditrice dello rito cristiano. — Il timore del disordine li fa curvi una disciplina irrigiditrice. — Basilio nasce nel 329 Cappadocia. — Studia in Atene con Giuliano Imatore. — Si fa promotore del Monachismo orientale. Suoi contrasti fra le esagerazioni antifamigliari e illuminata carità. — Fonda i primi ospedali. — r ottenere la elezione al Vescovado di Cesarea si ve di metodi poco corretti, giustificati già da lui fine da raggiungere. — Le elezioni Vescovili sono dal 4° secolo un episodio politico e un affare di to. per le influenze mondane, che si irradiavano i Vescovadi. — Muore nel 379. — Gregorio Nanzeno è eletto Vescovo di Costantinopoli nel 380. — mienta gli Ariani coll'ausilio di Graziano impetore. Triste quadro ch'egli tracciò del clero del suo npo. Sue nobili tolleranze verso gli eretici. — Am-

brogio nasce nel 340. — È improvvisato prete e ve-
scovo dal favore popolare nel 374. — Suo fanatism
contro il matrimonio e per le reliquie. — Si oppo
presso Valentiniano 2° a Simmaco, che chiedeva
ricollocasse nel Senato l'altare della Vittoria rimo
da Graziano. — Sue pretese d'intervento nelle co
di Stato e intemperanze contro Giustina Imperatric
— Eccita alla distruzione de' templi pagani. — Nobi
sua fermezza nell'episodio de' massacri di Tessaloni
verso Teodosio. — Poetò gli inni sacri ben noti. —
San Giovanni Crisostomo, nasce nel 345. — Studi
sotto Libanio, il celebre maestro di Giuliano. — Pe
non abbandonare la madre, finchè essa vive, fond
un convento in casa. — Suoi sofismi pericolosi, p
quali giustifica come lecito l'inganno pel bene. —
Sua fama quale sacro oratore in Antiochia. — È
forza tratto Vescovo in Costantinopoli da Arcadio. —
Sue severità col clero. — È deposto nel Sinodo
Calcedonia detto della " Rovere. " — Inveisce cont
le superbie di Eudossia, moglie d'Arcadio. — Va
Duomo contro l'ordine imperiale: onde scorre il san
gue, ed egli muore deportato nel 407. — I suoi segua
detti Joanniti sono perseguitati. — Agostino nasce
Tagaste in Numidia di padre pagano nel 304. —
Grandezza della nota psicologica veramente nuov
ch'egli porta nella Chiesa; questa nota è la sola c
nella sua grandezza non sia una eco dell'antico m
tivo ebreo. — Sua vita giovanile dissipata. — L
lettura dell'" Ortensio " inspira in lui spinte più n
bili, ma anche il dispregio contro la semplicità biblic
— Abbraccia il Manicheismo: onde la madre lo scacci
e lo piange morto. — Insegna retorica a Cartagin
poi va a Roma. — Simmaco, Prefetto di Milano, l
chiama a una cattedra di lettere. — Si accost
ai Neo-Platonici. — Va a Milano col figlio e co
due amici Alipio e Nebridio. — Episodio della con
versione alla lettura di un passo di Paolo. — Si ri
tira a Cassiaco in Brianza. — Là traccia il germ

de' suoi trattati di teologia. — Nel 377 torna in Africa colla madre: ma questa muore per febbre malarica in Ostia, durante il viaggio. — Il suo ultimo colloquio con essa è uno de' passi più eccelsi in ogni letteratura, e dantesco quadro del volo sublime di un'anima verso nubi di zaffiri, e inabissamento in oceani di delizie spirituali. — Nel libro " de Civitate Dei " riprendendo l'antico motivo de' Veggenti Ebrei e rammodernandolo, fra il ruinare dell'imperio predica le prossime resurrezioni morali. — Morta la madre, è consacrato a forza prete e vescovo d'Ippona. — Sue violenze contro i Donatisti, che predicavano contro la Chiesa accoglitrice degli indegni e dei vescovi traditores. — *Onorio ordina una Conferenza in contradittorio, nell'anno 411: e il Proconsole condanna i Donatisti. — Questi resistono alle spogliazioni e, perseguitati, nel 429 si vendicano unendosi nelle stragi ai Vandali invasori della provincia di Africa. — Incredibili grettezze e intolleranze di Agostino anche contro Pelagio, che difende il libero arbitrio. — Agostino sostiene la facoltà nella Chiesa di punire e assolvere colle indulgenze comprate. — Curioso argomento di S. Tommaso in proposito. — La Chiesa quale depositaria del tesoro delle buone opere accumulate dai Santi, può pel tramite del Papa trasferirne una parte sul peccatore che ne fa acquisto. — Agostino muore nel 590 fra gli orrori dell'invasione Vandalica.*

Come Gerolamo contro Vigilanzio, così Agostino dovè ·mbattere contro Pelagio; e fu questa la più grossa, anzi sola controversia di carattere strettamente dottrinale che a sorta in Occidente. Pelagio era un monaco britanno. gostino, in ciò seguendo e svolgendo la inumana teoria e S. Paolo tratta nella Epistola ai Romani, insegnava che uomo è per natura iniquo, e per sè stesso impotente al ne, se non lo soccorra la grazia del Cristo. Pelagio e un o amico Celestio che aveva lasciato l'avvocatura per il

monachismo spiegarono teorie opposte. Pelagio nel
a Gerusalemme e fu accusato di eresia.

Celestio per sua parte fu condannato da un
Cartagine dove si era recato profugo dalla presa
per opera di Alarico nel 410. E Zosimo, vescovo d
convocò un Concilio che cercò di appianare la div
Ma Agostino nel 418 fece dichiarare da un Concili
scovi la indipendenza da Roma, e promulgare nove
contro i Pelagiani. Intervenne Onorio, che dichiarò
i Pelagiani.

Zosimo allora anch' egli dichiarò eretico Pelagio
La dottrina di Pelagio è alta e umana, in confro
iniquità della condanna che la Chiesa bandì sugli
Egli crede che gli uomini vengano al mondo alle
condizioni di Adamo. Il peccato di lui portò danno
cessori non per trasmissione, ma soltanto per l'i
dell' esempio. L' uomo è capace di scernere il bene d
così egli ha il potere di volere e di operare ciò che
Per libera volontà incorriamo nel peccato, come p
pentirci e riformarci, fino al più alto grado di vir
negava che fosse necessario alla salvezza l'aiuto d
rito Santo. Agostino invece faceva dipendere la mo
porale e eterna e la malattia, dal peccato di Ada
nendo così in fondo a negare il libero arbitrio. Sol
tesimo era redimitore, per Agostino, che sostenev
stenza d'un decreto eterno, sceveratore di una p
della razza umana dall'altra: l'una destinata a vita
l'altra alla eterna perdizione; e benchè ciò apparisse
oscuro e ripugnante alle nostre idee sulla giustizia
pure ammetteva che tale era il volere divino inscr
La predestinazione uccideva il libero arbitrio. Dant
di spiegare l'inspiegabile nel Canto XVII del Parad

> La contingenza, che fuor del quaderno
> Della nostra materia non si stende,
> Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
> Necessità però quindi non prende
> Se non come dal viso in che si specchia
> Nave che per corrente giù discende.

Siamo giunti qui all' epoca aurea della Chiesa. Mai come
questo secolo IV erano fioriti uomini così insigni. Allo
uori di Origene (questi era vissuto dall' anno 186 al 254)
aveva insegnato un secolo innanzi, e la cui dottrina
ò ancora attingeva alle fonti della filosofia platonica, la
iesa non aveva ancora, dopo l'età apostolica, ingenerato
suo seno alcun grande maestro; di quelli intendo che
ono nuove vie al pensiero umano. Perchè è troppo evi-
nte che tutto ciò che è di grande e di universale nella
teratura apostolica, ancora poggia sul grande edifizio che
Profetismo Ebreo aveva eretto, incrollabile nei millenii, per
onne più potenti di ogni marmo e di ogni porfido egizio.
Ma ora anche chi, come lo scrivente, sia lontano da ogni
dizione falsamente esaltatrice, deve riconoscere che lo
nesto del pensiero latino sul ceppo Orientale del Cristia-
simo in questo quarto secolo, fra lo spettacolo grande di
ma ruinante, e del mondo che sulla tristezza solenne
lle sue ruine celebrava le sue orgie, si plasmò ora prima-
nte in alcuna nuova germinazione armoniante. Onde il
istianesimo, fatto ora primamente vivace e autonomo, ebbe
tù di gittarsi brancolando sulle ruine fumanti ancora
lla strage, e di fra le macerie della antica civiltà crol-
ate seppe estrarre, con amorosa cura, materiali vergini e
ri, e per procedimenti di un parto dolente dar vita alla
vella " Città di Dio. " Della gloriosa corona sono nomi
lendenti, sei: S. Gerolamo, e Agostino, e Ambrogio, e
egorio Nazianzieno, e Basilio, e S. Giovanni Crisostomo.
ttavia avvenne, — e fu umano, — che, trovandosi ora di-
nzi a uomini usciti dalla sua carne, e tutti suoi, la tradi-
one chiesastica ne abbia esagerata la grandezza. Un pro-
rbio volgare nei miei paesi, distillatore delle umane sa-
enze, ci ammonisce che vi è sempre esagerazione nella
altazione della santità. Questi uomini che le furono più
ri, — anche se la Chiesa volle abbacinare l'occhio del-
sservatore e dello storico cingendo sul loro capo le au-
ole della santità, — non cessano per questo di essere
mini, per questi raggi di artifiziose luci che mani mortali
cesero intorno a essi.

Per mia impressione, io direi che di veramente originale come psiche e sentimentalità, io non trovo che Sant'Agostino. In lui, nel suo modo di esaminare i problemi dell'anima è veramente alcunchè di nuovo: sebbene già si scorgano i germi d'una sentimentalità morbosa, di fronte alla quale l'antica vigoria del Profetismo ebreo riluce sempre di ben altre luci, e appare ben altrimenti grande e virile.

Di S. Gerolamo dovrò dire ancora un po' più a lungo appresso: e il racconto delle cose nelle quali fu mischiato, ce lo mostrerà quale egli fu veramente: un carattere cioè violento e fanatico. Anche la sua opera letteraria, farraginosa e affrettata, non ha nulla di originale. Essa dovè apparire portentosa ai suoi contemporanei, fra l'ignoranza universale. Ma chi consideri che egli fece lunghe dimore in Palestina, e ebbe famigliarità di consuetudine con Rabbini ed Ebrei convertiti, non troverà straordinario che abbia finito per imparar l'ebraico. Piuttosto appare incredibile che assurgendo egli alle fonti, così poco sia in lui penetrato dello spirito ebreo; a ciò opponendosi la scorza del fanatismo che era sua natura. Degli altri farò seguire qui brevi cenni.

In tutti questi luminari della Chiesa, una cosa stupisce a primo aspetto: ed è che essi, pure essendo menti più illuminate che i tempi non portassero, non abbiano avuto quell'anima dantesca che vince ogni battaglia, e non siensi insorti contro le avvolgenti materialità del culto chiesastico, che esagerava ormai nell'ambito del Cristianesimo quegli stessi antichi formalismi ebrei, a combattere i quali il Cristianesimo era sorto. Per S. Gerolamo, non c'è a stupire: non essendo egli stato in realtà quell'anima grande che la tradizione volle imaginare. Chè anzi, molte grettezze lo avvolgevano. Gli altri — Agostino sovratutto — non si nascosero questi perigli, anzi questi danni: ma vedremo che egli stesso confessa che non ha coraggio di reagire, temendo il peggio: e cioè di suscitare l'indisciplina e lo scetticismo. Queste riguardosità fanatiche per la disciplina, che se è strumento potente del successo mondano, è però anche uccíditrice delle forti iniziative e spinte individuali, portarono nella compagnia chiesastica una quiete sormontante, nasco

rice dei ribollimenti interiori. Ma lo spirito animatore spento da queste costrizioni, per quegli stessi procedi- nti che inquinano tutti i corpi chiusi in sè stessi, e più ogni altro, gli organismi militaristici.

Dobbiamo rappresentarci quale doveva essere la psiche questi uomini eccelsi.

Essi non ignoravano i procedimenti della storia. Erano re- ıti le persecuzioni: — e il fatto di vedere il Cristianesimo locato ora sotto l' egida di Roma, rappresentava per essi quadro di felicità, da indurre il terrore contro ogni per- :bamento che potesse far ruinare l' edifizio che tante la- me e sangue era costato a inalzare. Qual forza — se una ıciplina ferrea non reggesse i fedeli — poteva sostituirsi ' imperio, nel tener soggetti i popoli? Così fu che le eoccupazioni della disciplina passarono ora dinanzi a tutto per 15 secoli dureranno tiranniche ed esclusive.

Ad esse sarà sacrificata, senza rimpianto, ogni libertà di nsiero; le antiche eresie gnostiche avendo appreso quali :igli di baratri sempre fossero imminenti e pronti.

Basilio ebbe fama minore dei compagni coi quali lo ap- ai: ma ebbe gran parte nel promuovere il monachismo Oriente. Egli era nato nel 329 nella Cappadocia.

Nel 351 andò in Atene, e vi trovò un compatriotta: Gre- :io Nazianzeno, che nel viaggio da Alessandria presso Ci- ›, era stato sul punto di naufragare, e si era battezzato ɔra, secondo l' usanza ancora vivente di ritardare il bat- imo all' età matura.

Tornato in Cesarea Basilio si abbandonò ai piaceri. Fu ɔra che la sorella Macrina lo indusse a dedicarsi alla vita ustrale. Nell' anno 357 visitò i solitarî d' Egitto e si pro- ıe d' imitarli. Ma egli ingentilì i loro sistemi: e il mo- ıtero che fondò nel Ponto presso Nuova Cesarea, sulle e del fiume Iride, tra i profumi lieti dei prati, fu un ·go di tranquilli riposi. Ivi egli istituì una regola di la- :o fecondo, dedicato al dissodamento della terra. Tutta- · anch' egli non sfuggì alle aberrazioni che erano un :tato del tempo: sicchè, pure essendo amico colto di Giu- no imperatore, al quale descriveva lodando la vita sem-

plice del chiostro lontana dal sangue anco degli a
pure non si arretrò dallo scrivere queste parole in
" È artificio del diavolo il mantener vivo nella me
monaco il ricordo dei genitori e parenti, sì che sot
cie di soccorrerli egli possa essere sviato dal suo
verso il cielo. „

E se alcuno gli ricordava che Paolo aveva lasciato
" Chi non provvede ai suoi di casa egli ha rinnegata
ed è peggiore che un infedele, „ Basilio con perv
d'ingenuità rispondeva che Paolo parla ai vivi, ma
monaco è morto agli obblighi secolari.

Ancora insocialmente insegnava al novizio: " F
società dei giovani della tua età come fossero fiam
ciante: se abbandoni la cella, abbandoni la tua
(V. Dict. Chrétien Biogr. I, 285).

Anche Basilio diffondeva nel Ponto queste istitu
offriva case per quelle persone maritate che si deci
a separarsi. È giusto ricordare accanto a queste aber
che egli fu anche il primo a fondare spedali e case
neficenza (V. Smith. San Bas.).

Fu poi nominato vescovo di Cesarea. Già in que
riodo di tempo (siamo all'anno 371) l'elezione dei
delle grandi città era divenuta un affare di Stato,
perchè essi avevano grandi giurisdizioni. Vennero
sotto una luce poco bella i metodi usati da lui per ri
Si finse moribondo: chiamò a sè l'amico Gregorio,
questi lo aiutasse colla sua autorità: sapendo che l
non sarebbe venuto se gli avesse palesato il vero
che lo induceva a invitarlo: lontano com'egli era d
spirito d'intrigo.

Siamo già alla giustificazione della menzogna qua
tratta degli interessi della religione. Morì nel 379.
lo mettono in cattiva luce le sue beghe col vescovo
per questioni sorte circa i redditi e i territori delle
tive Diocesi, con litigi e risse: e più ancora il cattiv
tamento fatto all'amico Gregorio Nazianzeno, che
nel vescovado di Sasima, perchè curasse le entrate
scovado contro Antino.

Allora Gregorio ruppe l'amicizia, e gli scrisse: " Conosco l'inganno che hai praticato su me. Io non voglio battermi per tributi di majali e pulcini come se fossero anime di uomini e canoni della Chiesa. „ (V. Greg. Naz. Opera Epist. 31).

Gregorio ebbe sorti più splendenti, essendo chiamato infine alla sede di Costantinopoli, nell' anno 380. Egli cooperò colà coll' imperatore Graziano al trionfo contro gli Ariani, dopo 50 anni che essi vi dominavano. Ma in breve le consuete discordie e invidie degli ecclesiastici più giovani lo obbligarono a dimettersi. Si ritirò ancora nella sua solitudine di Arianzo: e si capisce che un uomo superiore dovesse nelle sue circostanze amare la solitudine, perchè il clero era assai poco raccomandabile, se egli chiama i preti " cornacchie schiamazzanti, sciame di api furibonde „ e altrove li paragona a " cicogne e oche „ e dice che era un disonore il dover sedere tra simili barattieri della fede. „ (V. Ullmann, 243). Morì nel 390.

Fu superiore a' più grandi per la tolleranza che predicò verso gli eretici: al qual riguardo scrisse: " Non condannare sventatamente il fratello; condannare vuol dire dividere da Cristo, unica speranza per i peccatori. „ (Ullman, 169).

Ambrogio era figlio di un nobile romano, prefetto delle Gallie. Nacque nel 340, e studiò leggi, e fu eletto magistrato consolare in Milano. Fu a forza improvvisato vescovo da un plebiscito popolare, mentre non era stato ancora neppure battezzato: il popolo fidando sulla sua autorità, come del solo che potesse tenere in freno gli Ariani. Sommariamente si eseguì il rito, fu fatto passare per gli stadii ecclesiastici secondarii, e nell' ottavo giorno fu consacrato. Ciò fu nel 374. Fu un vescovo pio, ma di un temperamento eccessivo. Egli portò nel sacerdozio le qualità del magistrato. Lodava la verginità con tal foga, che le madri dovevano rinchiudere le figlie, perchè non si lasciassero traviare. Allora egli le eccitò a prendere il velo a dispetto dei genitori. Diè anche impulso al fanatismo per le reliquie, che cominciava giusto allora. Egli scrisse: " Si ripetono i miracoli della antichità; molti sono guariti dalla semplice om-

bra dei corpi dei santi. Che ricerca si fa di coperte, le quali dal semplice contatto con queste santissime reliquie sono rese capaci di guarire malattie! „

Un incidente assai noto nel quale Ambrogio prese parte, dimostra come egli avesse saputo in breve inalzare l'influenza della Chiesa. Con Giuliano l'apostata era stato rimesso in piedi l'altare della Vittoria, nella sala del Senato in Roma. Le famiglie più antiche aderivano ancora alla vecchia religione, e metà dei senatori erano ancora pagani. La situazione presentava una spiccata analogia con quella che è stata creata in Francia ai nostri giorni dal movimento separatista del Governo. Anche colà sono le antiche famiglie legittimiste che difendono l'*ancien règime.* Graziano aveva fatto allontanare nuovamente l'altare, e confiscare le rendite del Tempio. Nell'anno 382 i senatori mandarono Simmaco all'imperatore per rinnuovare la preghiera che l'altare fosse rialzato: ma Graziano recusò. Succeduto Valentiniano 2°, questi già consentiva; ma Ambrogio lo minacciò della scomunica, e la petizione fu recusata. Nel 386 per istigazione della imperatrice madre Giustina fu promulgato un editto di libertà per gli Ariani, ma Ambrogio non volle concedere a essi alcun Tempio, e perciò ricevette l'ordine d'esilio. Ma egli non partì, e anzi osò assalire l'imperatrice con ogni violenza paragonandola a Iezebel e Erodiade. Valentiniano 2°, che aveva allora 14 anni, turbato da queste discordie mandò a raccomandargli di temperare i suoi attacchi: ed egli rispose colle teorie che poscia sempre prevalsero e che portarono la chiesa ad arrogarsi la supremazia sullo stato laico: “ Sotto l'antica legge, i sacerdoti accordavano l'imperio: i re d'Israele ambivano al sacerdozio, non i sacerdoti al regno. „ Più tardi promosse altre intolleranze.

Teodosio 1° aveva ordinato ai cristiani di riedificare una sinagoga ch'essi avevano arsa in Mesopotamia per istigazione del vescovo, e una chiesa gnòstica derubata dai monaci.

Ambrogio costrinse Teodosio a revocar l'ordine, giustificando come sante queste distruzioni: “ Non deve restar

ogo ove si rinneghi il Cristo, „ diss' egli allora. E poichè
əodosio titubava, e gli osservava che quei monaci commettevano molti delitti, egli predicò che era suo dovere
vare e baciare i piedi della Chiesa, e perdonare ai ditti dei suoi sacerdoti.

Teodosio dovette cedere a questa comoda teoria. — Nel-anno 390 avvenne il fatto più noto del massacro di Tessalonica, perpetrato da Teodosio: nella quale occasione Am-ogio si valse più degnamente del suo ascendente per obigare Teodosio a espiare il delitto, facendo pubblica petenza e rinnovando la legge di Graziano per la quale
po ogni sentenza di morte si doveva far decorrere un
riodo di 30 giorni prima della esecuzione. Come scrittore,
gli è più conosciuto per gli inni che portano il suo nome:
a del resto, egli non lasciò orme d'originalità, nè aperse
iove vie al pensiero.

S. Giovanni Crisostomo nacque in Antiochia fra il 345
il 347. Fu educato sotto la tutela di un dotto pagano,
banio: quello stesso rètore i cui scritti valsero a allonnare Giuliano imperatore dal Cristo: come già dissi a suo
ogo: — Da giovane esercitò l'avvocatura. Ma poscia vide
ie il Cristianesimo mondano era in contrasto coll'Evanelo, e si dedicò al monachismo. Solo allora in età di 23
ini si sottopose al battesimo. Sua madre Antusa che rimaa vedova in giovane età, aveva per educarlo renunziato
le seconde nozze, lo scongiurò di non abbandonarla finè (e ciò non poteva tardare a lungo) essa fosse morta.
li non osò contraddire, ma formò un convento in sua
a, e vi si rinchiuse. Anche il Crisostomo insegnò quella
te massima che poscia la tendenza gesuitica della Chiesa
licò con tanta larghezza, che l'inganno è da lodarsi
ndo è diretto al bene; e citava a sua difesa Platone e
stotele e sovratutto Origene, e Eusebio, i quali ultimi
incalzo dei loro argomenti non avrebbero rifuggito (afnava egli), dal falso. Questo iniquo sistema dialettico era
moda, ed era conosciuto sotto il nome di οἰκονομία in
co, e *dispensatio* in latino (vale maneggiamento o anche
ziosum mendacium). (V. Roberts, Church Memorials, 232).

Dopo qualche anno di vita ce
nare a casa, e Flaviano vesco
pulpito della Cattedrale, dove
vevano assicurargli tanta fam
che San Giovanni Crisostomo
fàscino, sebbene avesse una st
l'eunuco Eutropio, ministro
trasportare per posta a Costa
occupare la cattedra di vesco
Colà egli esercitò molta carità
assai la conversione dei Goti
tropio cadde in disgrazia. Egl
esercitando il diritto di asilo
fuggito, fu preso e ucciso. —
avendo poscia Crisostomo pro
riforma dei costumi del clero,
delle donne, si attirò l'odio
Eudossia, moglie di Arcadio, c
insieme coi vili sacerdoti, sec
biblica, di mangiare alla tavo
dava con Elia profeta: "Infi
due lati? "

Teofilo, vescovo di Alessand
nel Sinodo di Calcedonia che
pianta di rovere e fu detto p
lo fece deporre. Fu imbarcato
Bitinia; ma essendo avvenuto
guente, il popolo atterrito lo
poco appresso erigere una su
cato, tra suoni e danze; e al
più vivaci. "Erodiade anco un
danza, e di nuovo domanda la
to, " bandì il Crisostomo dal
porre una seconda volta; ma
avvenisse un altro terremoto,
niero nel vescovado. Era la P
tener conto del divieto, per b
nella cattedrale. I soldati inv

ali si arrossarono di sangue, i preti coi paramenti sacri
o cacciati a punta di baionette, ecc. Cominciò una per-
ione atroce, di morti e torture, contro ai così detti
iti, seguaci di San Giovanni Crisostomo: i preti più
;ti che egli aveva destituiti furono richiamati in uffi-
ad onta della intercessione di papa Innocenzo e del-
eratore Onorio, Crisostomo fu internato a Cucusa sui
ıi fra la Cilicia e l'Armenia, e poscia a Pitionto sul
Nero: e nel viaggio, pei disagi e pel clima inclemente
› morì nell' anno 407.
. molte eccessività nell' esaltare l' efficacia delle mor-
:ioni e della vita claustrale, anch' egli come il Na-
əno ebbe il grande merito della tolleranza verso gli
i, che raccomandò di non odiare, anche se ricusano la
rsione. (V. Stephens, 133).
ı Agostino noi ci troviamo dinanzi a una figura più
.e di quelle di cui scrissi innanzi; anzi certamente,
zi alla figura più grande che il Cristianesimo abbia
tta nel suo seno. Egli ha veramente trovata una nota
ıd umana ch' egli trasse dall' esame della sua anima
ore. Egli non titubò di sottoporre il suo spirito a quei
dimenti doloranti del Profetismo Ebreo, pei quali il
ente nello atto del profetare la parola illuminatrice
ıomini, sottoponeva la sua anima alle visioni lucide e
:iganti. — In verità, nel lungo esame della letteratura
olica, noi vedemmo che quando quegli uomini — Paolo,
vanni, o Giacomo, o gli Evangelisti — a noi manda-
un grido veracemente grande e umano — una di quelle
:he hanno virtù di suonare eterne nelle anime — sem-
ncora in quel grido e in quella voce risuona potente
› della tradizione della stirpe ebrea. La letteratura pro-
, colla sua profonda e, direi, spietata ricerca della ve-
nteriore che fu prodotto di un lungo martirio e di una
feroce voluttà per la quale quei solitarii giganti del
ero spinsero il coltello anatomico a mettere a nudo le
viscere, rimane sempre un fatto unico e inesplicabile.
.è sei secoli prima di Cristo, sia sorta in un paese pic-
› arido e lontano dalle vie del mondo e dai centri più

grandi della civiltà antica e di ogni letteraria e filosofica cultura, nei quali si andava creando e formando la storia, una schiera di pensatori severi e sapienti che videro il fondo a tutta la psicologia umana; — questo nessuno verisimilmente arriverà a capire mai. E si spiega bene come quelle origini dovessero poscia apparire ai posteri, divine. Un piccolo riflesso di quelle grandezze basta a attribuire un'aria di nobiltà a ogni scrittura che vi si inspiri. Di quel cibo spirituale si nutricarono nei secoli, Dante e Milton, e cento altri fra gli spiriti più grandi: e l'arte vi attinse con Michelangelo ispirazioni divine. Forse il problema fu reso più complicato dalla dispersione Babilonese. Quel piccolo popolo sperduto aveva dovuto realmente costituire, nei profondi raccoglimenti delle valli Palestine, una grande aristocrazia spirituale fra le genti; una raccolta di intelligenze superiori che nei problemi dell' "io" interiore raggiunse profondità insondabili agli altri uomini. Se fosse durato, e quella letteratura avesse potuto svolgersi ancora, gli uomini avrebbero verisimilmente udito, fra attonimenti ammiranti, risuonare tra quelle rupi ardenti ed erte, echi bene altrimenti meravigliosi. Ma la dispersione ruppe l'incantesimo. Il fermentante lievito di quella piccola gente fu mischiato e disperso per violenze soldatesche (e quanto male alle civiltà umane abbia inferto la spada, non è stato intuito ancora nella sua pienezza, perciocchè essa sia una risolvitrice illogica e brutale delle situazioni di fatto!) in mezzo ai popoli fra cui essa fu sbalestrata. Ancora rilucettero sul popolo di Dio sporadiche luci col deutero-Isaia, e con Ezechiello, e con Daniele: ma la prima spontaneità era morta, uccisa ormai sotto la spada caldea.

Il Cristianesimo presenta alcuna copia male riuscita di quelle grandezze antiche, al modo istesso che una imitazione moderna d'un quadro di alcuno dei grandi maestri dell'arte tradisce la disparità delle attitudini. — Ma con Agostino primamente noi dobbiamo riconoscere, che la impronta di grandezza che è nei suoi scritti, non è più una brutta copia. Fra molte disuguaglianze e disquilibrii egli trasse dalla sua anima suoni che sono spontanei e voci e singulti

pondono alle tendenze primigenie di un' altra stirpe.
acque a Tagaste in Numidia, nell' anno 354, di padre
). Sua madre Monica era però cristiana, e finì per
e il marito alla conversione. Messo in collegio a Car-
si abbandonò a ogni dissolutezza, tenendo gli am-
enti della madre come timori di donnicciuola. — La
dell' " Ortensio " di Cicerone lo trasse a pensieri e
iù alte; al tempo stesso ch' essa lo indusse a spre-
a Bibbia, il cui stile gli pareva troppo semplice. In
empo la dottrina Manichea lo conquise. Sua madre
ra frattanto tornato nella casa, per la morte del
lo pianse come morto, per queste tendenze eretiche,
ò di allontanarlo. Ond' egli si portò a insegnare ret-
in Cartagine. Ma presto cercò luogo più adatto alle
titudini eccelse, e andò a Roma. Poco appresso, la
li Milano, per intromissione del prefetto Simmaco,
mò a una cattedra di lettere. Ciò fu nel 383. Poco
a madre lo seguì. Agostino aveva seco una sua amante
aveva avuto un bambino, e due amici d'Africa, Ali-
Nebridio.
nto egli s' era staccato dai Manichei e accostato ai
atonici.
scena della sua definitiva conversione egli descrive a
n colori vivaci. Un amico suo per nome Pontiniano
narrato a lui e ad Alipio che due signori si erano
titi leggendo la vita di S. Antonio, il famoso anaco-
giziano, che era vissuto 105 anni in penitenza quasi
ua. Egli scappò in un orticello, si gettò sotto una
di fico, e pianse a lungo, in lotta a fieri contrasti.
ntì la voce di un bambino che ripeteva in cantilena:
e leggi. " Pensò che fosse un avvertimento, e aperse
stole di Paolo a caso. Gli capitò il passo della Epi-
ai Romani, XIII, 13: " Non nelle crapule e morbi-
ma rivestitevi del Signor Gesù. " La madre si consolò
determinazione che egli prese allora di rinunciare ai
i, per dedicarsi a Dio. Si ritirò a Cassiaco (ora Cas-
in Brianza, in una villa messa a sua disposizione da
nico, col figlio Adeodato quindicenne, e Alipio e Ne-

- la pia donna sembra voler recusarsi per testimo-
umilità di diniego. — E come sperduta e assalita
·tigini ammiranti ma tormentose, dinanzi ai concepi-
sublimi del figlio — della creatura delle sue viscere
uale ella aveva per miracolo di amore divinate nella
.lezza le doti eccelse, — e più se n'erano aumentate
ansie, quando i lacci del mondo per un tempo era parso
›vessero far vana tanta virtù del sacro fuoco divino —
.e per contrasto di procedimenti e per la grazia dello
to Iddio essa lo vedeva poggiare sì alto, là dove le
anchezze di donna e di madre le impedivano di se-
, essa umilmente sperduta si schermisce: " Figliuolo
›er me niuna cosa più mi diletta oggi. Che cosa mi
io qui, e perchè io ci sia non so. Non ho più nulla a
e nel mondo. Una sola cosa era che mi faceva deside-
li campare tuttavia un poco; vederti cristiano cattolico
di morire. Dio mi ha fatto più e meglio, che ti vedo
giare la felicità terrena. Che faccio io qui? „
hi giorni appresso la pia donna vedeva esaudito il
e in pace si spegneva nel seno del suo Dio.
;li altri numerosi scritti di Agostino dopo queste sue
›te Confessioni, il più celebre è il libro " De Civitate
L'impero romano precipitava a ruina, e quelle vaste
li macerie, e quel crollare del mondo sulle sue basi,
vano come spavento anche ai Cristiani più illuminati
S. Gerolamo. I Pagani poi riferivano la ruina di
alla caduta degli Dei. Nell'epoca più torbida — dal
426 — egli lavorò alla grande opera: e quella che agli
piriti più superficiali appariva soltanto sotto l'aspetto
dissoluzione, a lui, erede spirituale della antica Veg-
ebrea — dischiudeva le visioni dei risorgimenti lontani.
ıon ispregiò l'antica romana virtù, e le sue glorie:
à nel più nobile discorso funebre che mai sia stato
ıziato sopra l'impero universale del Paganesimo, egli
l'ordine universale che nella sua mente il Cristia-
› deve apprestare, coi lontani miraggi del regno im-
ro di Dio.
un uomo che si levò sì alto nelle regioni del pen-

penitenti spogliati degli averi, gli schiavi e i contadini battuti, ecc. La persecuzione fu altrettanto fiera che quella di Luigi 14° contro gli Ugonotti. Agostino prestò tutto l'appoggio della sua eloquenza a queste vessazioni : e qui è il contrasto colle passate mansuetudini. Trecento vescovi e migliaia di sacerdoti furono mandati alle isole. Le conseguenze furono quelle di tutte le persecuzioni. All'irruzione de' Vandali, nell'anno 429 i Donatisti si unirono agl'invasori, e inacerbirono gli orrori delle stragi. Invano Petiliano, capo dei Donatisti, nella controversia dinanzi a Marcellino aveva opposto: " Cristo ha mai rimesso alcuno nelle mani dell'imperatore? E gli apostoli hanno mai perseguitato alcuno? Cristo diede esempio del morire e non dell'uccidere. „ Agostino, titubante, finì per condiscendere ai tempi e alle comode tendenze violente. Rispose coi consueti sofismi: " È certo meglio esser condotti a Dio per la persuasione, anzichè colle pene: ma i cattivi servitori van corretti colla sferza. Se alcuno vede correre il nemico alla distruzione, in preda a febbre pericolosa, non è dovere di farlo legare? (Ep. XCIII). E finiva per prendere come norma, pervertendolo, il passo di Luca, XIV, 23, nella parabola della Cena: " Costringeteli ad entrare: „ passo che ha nel contesto un ben altro senso di dolcezza. — A noi suonano più dolci le parole di Petiliano; e, pure fra ogni ammirazione per l'altezza del pensiero di Agostino, le nostre simpatie andranno sempre verso chi preferisca il morire all'uccidere: se anche riconosciamo che questa non può essere consueta norma al vivere umano. Ma la violenza è brutale risolvitrice degli enigmi eterni. —

Anche nella controversia Pelagiana, Agostino fu irremovibile; e, mentre il Pontefice Romano Zosimo aveva assolto Pelagio, in un Sinodo a Cartagine nel 418 egli fece dichiarare dai Vescovi d'Africa la indipendenza della chiesa africana da Roma, e coll'appoggio di Onorio fece perseguitare i Pelagiani. Allora si vide il fatto curioso del Papa, che dovè cedere ad Agostino, e per timore dell'autorità imperiale, perseguitare egli pure i Pelagiani: come esposi dianzi.

Già dissi di questa dottrina, difenditrice della libertà del-

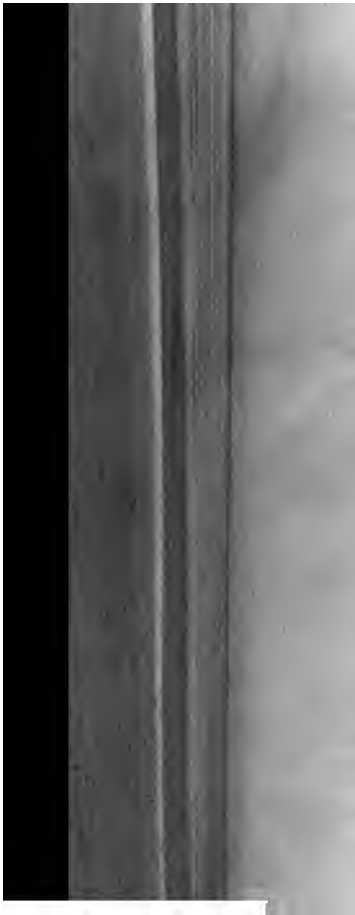
CAPITOLO LVIII.

timore delle discordie e delle funeste conseguenze di esse trattennero Agostino e gli altri più insigni dottori dall' opporsi al dispotismo spirituale che la Chiesa andava instaurando. — Conseguenze materializzatrici. — La dottrina si cristallizza nel dogma. — Risorgono il lusso e la superstizione pagana con nome Cristiano. — Culto bigotto delle reliquie. — I Greci ne fanno mercato. — Agostino è vittima di un trucco. — Teodosio nel 386 deve proibire con editto la profanazione dei sepolcri. — San Gerolamo crede di vincere la corruzione col predicare il celibato. — Ipocrisie che ne derivano nella vita claustrale, e scandali descritti dal Crisostomo. — Tertulliano testimonia che anche le classi laiche avevano perduto già ogni spirito Cristiano. — Tutta la vita sociale nell' imperio era tornata verso tendenze materialistiche. — La chiesa, corrotta dal favore governamentale si era messa su chine di colpevoli condiscendenze, ammettendo nella Comunione astrologhi, e mercanti di idoli. — Nei teatri si profanava l' Eucaristia. — Degenerazione del Pontificato. — Damaso s' impadronisce colle armi della tiara, fra le stragi. — Per testimonianza di Appiano Marcellino pagano, al Papato aspiravano i prelati come a fonte di lucro. — Inefficacie e eccessività della predicazione di S. Gerolamo. — Episodio della sedizione suscitata dai funerali di Blesilla, da lui indotta al Chiostro. — In questo 4.° secolo, sulla base dei falsi Evangelii, nascono i nuovi dogmi riflettenti la Verginità di Maria. — Innesto pagano delle " Lupercalia. " — Vita di S. Gerolamo. — Suoi studii profani in Roma. — Sua dimora giovanile nel deserto presso Antiochia. — Ritorna in

Roma aspirando alla tiara. — Le sue esagerazioni in riguardo al celibato lo fanno odiare. — Gli è preferito Siricio. — Ritorna al deserto presso Gerusalemme. — Sotto la guida di un Rabbino studia l'ebraico. — Sua celebre traduzione della Bibbia. — Sue mortificazioni della carne e esaltazioni mistiche. — Vita di San Benedetto e di Gregorio Magno. — Il primo è il restauratore della regola monacale in Occidente. — L'abate è in essa presentato come il rappresentante di Cristo. — Gregorio 1.° nasce nel 540. — Papa nel 590, assume il potere temporale fra l'anarchia che seguì l'invasione Longobarda. — Sua inesorabilità crudele. — Si rallegra con Foca imperatore assassino per l'uccisione di Maurizio. — Sua carità. — Sua superstizione. — Origini e svolgimenti della supremazia papale sul mondo Cristiano. — I Vescovi di Roma avevano acquistata questa supremazia colle collette che spedivano in tutto il mondo come rappresentanti della Comunità più ricca. — Papa Vittore tenta affermare nel papa il diritto di decidere in materia di dogmi, durante la disputazioni sulla Pasqua colle Chiese di Oriente, nel 2.° secolo. — Siricio nella fine del 4.° secolo è il primo che pretende dare validità universale a una sua Decretale nella controversia con Gioviniano. — Leone 1.° si acquista l'ausilio di Valentiniano 3.° per far proclamare questa supremazia, nel 445. — Nell'anno 501, nel processo di Papa Simmaco, si va più in là: si proclama che i meriti di Pietro rendono insindacabile l'opera del Papa anco colpevole. È un primo movimento verso il dogma dell'infallibilità, che Ennodio Vescovo di Pavia nel 6.° secolo afferma, dichiarando la necessaria santità del Papa. — Questi concetti derivano dai ricordi gnòstici innestati nel concetto latino del culto pei Cesari. — Celebre frode letteraria perpetrata dal rinnegato Benedetto Levita nel 9.° secolo. — Egli fabbrica false Decretali sotto il nome dei primi Vescovi di Roma. — La raccolta passò sotto il nome di

sidiro Mercatore. — Queste false Decretali costitui-
·ono la base principale su cui si fondarono i diritti
'i supremazia del Papato, quale capo e Legislatore
ella Chiesa. — Lutero a un primo esame superficiale
ie prova la falsità: nella raccolta essendo contenute
ettere che si sarebbero scambiate uomini vissuti a due
ecoli di distanza. — Altre due raccolte di Decretali
ono ancora in onore; la prima del 6.° secolo di Dio-
igi il Piccolo, e la seconda del 12.° secolo di Graziano.

n si può credere, neppure un istante, che Agostino
ivesse affissati gli occhi nel vero, e non vedesse che le
ılità delle quali si andava caricando la Chiesa, erano
mportabile peso farisaico del quale parla Matteo nella
nvettiva (XXIII, 4) che gli ipocriti legavano sulle
: degli uomini, mentr'essi non lo muovono pure col
Egli anzi confessò chiaramente che ai suoi tempi il
anesimo gemeva sotto un carico di cerimonie mag-
che non fosse quello della Chiesa giudaica; ma egli
confessa di non osare di opporsi a questi abusi
t. LV ad Januarium, XIX). Egli adunque non osò:
meno si perdona a lui, al quale le altissime doti da-
autorità di farlo; mentre preferì, per amore della
e della disciplina, di tacere, o anche di schierarsi col
fariseismo, conferendo la autorità immensa del suo
al dispotismo spirituale che si andava instaurando, e
rmalismo abietto. — E intanto il culto andava copiando
si pagani; il lusso penetrava nelle chiese, e dai templi
culapio si era appreso l'uso di appendere alle pareti i
lli in oro o argento di occhi, o mani, o piedi guariti.
itre, le tiare, l'incenso erano cose di uso pagano: e
storale del vescovo proveniva dal *lituus* o uncino del-
ure. — Sovratutto il culto superstizioso delle reliquie
è impulso per l'ausilio dell'autorità di uomini come
tino e Ambrogio. Un qualche episodio che riferirò, è
ı della credulità superstiziosa di Agostino. Nel 415 un
, Luciano di Carfagamala, sognò una visione sui corpi

no nella serie di questi grandi dottori contemporanei
qui S. Girolamo, insigne per la sua coltura, ma dal
re ineguale e violento. Egli più si distinse per la
ta e le sue diatribe contro la corruzione dell'epoca. —
ciò mostra poca conoscenza psicologica in questi uo-
pure insigni. Già vedemmo donde l'errore venne: a
iare da Paolo, per scendere a questi più tardi. Essi ave-
reduto che dovesse bastare il cangiamento della reli-
per far più puri gli uomini e liberarli dalle loro scorie
. Da un errore essi precipitarono in errori più gravi,
inando che dovessero di fronte alle corruzioni mon-
aumentarsi le coercizioni. Nacquero le illusioni fatali
nachismo, e le stravaganti ammirazioni per la ver-
Cominciò Origene: " Ci asteniamo dalla carne, per
il corpo a servitù e mortificare le azioni corporee. "
sanno che tuttavia per riuscir bene, egli giunse alla
ferocia di castrare sè stesso, per applicare a sè
o evangelico: " Beati quelli che si fanno eunuchi
nore. " S. Basilio scriveva: " La verginità rende
come l'incorruttibile Dio " (V. Taylor, I, 158). E
vanni Crisostomo: « La vergine quando esce di casa
be colpire tutti di stupore, come se un angelo fosse
lal cielo. "
avia la realtà non era così celestiale. Nello stesso
o il medesimo scrive, mostrando il rovescio della me-
: " La nostra verginità è caduta in dispregio: Ohimè,
mia! E sono le vergini medesime che hanno operato
uesto! " — Come fosse mantenuto il voto nei con-
lo spiega ancora il Crisostomo, denunciando l'uso
prevalso tra il clero celibe di tenere con sè come
, giovani fanciulle, spesso vergini, consacrate. Egli
e si lagnò: " Quale spettacolo si presenta agli occhi
quando entriamo nella cella di un fratello solitario!
ppese tutto all'intorno vesti da donna! E mistero
omprensibile ancora, visitando la dimora di un mo-
icco, troviamo il nostro solitario circondato da uno
di giovinette come potrebbe essere il conduttore di
rovana di cantatrici e ballerine! E passa il suo tempo

Nè il clero secolare era altro, se cre
zione che S. Gerolamo ne fa nella sua
chia: " Tutta l'ansietà dei preti è into
siano bene profumati, e che le loro sc
bido si adattino ai piedi senza crespa al
sono arricciati coi ferri, le loro dita lu
camminano in punta di piedi per tema
gnata non insudici le suole delle loro sc
sposi novelli e non sacerdoti: tutto il
vita consistono nel sapere i nomi, le
ricche dame. „ (V. Cutts, 103).

Il lusso e la corruzione delle classi supe
sovratutto rispondevano a questo quad
questi costumi erano comuni a tutta la
La prodigalità in Roma aveva sorpassa
Cristiani gareggiavano in ciò coi Pagani
dere al quadro che ce ne lasciò Tertulli
De cultu foeminarum. — Ecco qualche
ristico: " Il più piccolo cofano di voi,
contiene un patrimonio. Da un solo filo
di sesterzi (equivalente a 200 mila lire)..
porta intorno a sè il valore di foreste e i
tenui lobi delle vostre orecchie richiedesi
dito della mano sinistra rappresenta u
Vedo donne, che si tingono i capelli c
si vergognassero non avere tratto i na
Gallia. Quale di voi, domanda il Signor
nero un capello bianco, o bianco uno ne

ıabili prospettive: " Il polso solito a accerchiarsi
:cialetto foggiato a foglia di palma, come sopporterà
ıa delle manette? E la caviglia delicata dopo aver
il terreno negli splendidi adornamenti, come si la-
ringere ne' ceppi, e il collo circondato di perle o
, come se ne separerà per sottoporsi alla spada?
e gli ornamenti de' profeti e Apostoli. Così adorne
ıer amatore Iddio. „
ui erano altro incitamento alla depravazione. Ster-
:ostruzioni (in quelli di Caracalla si contenevano
persone) essi erano aperti ai due sessi. Clemente
lrino (*Paedag.* III, 5), ci descrive quei costumi sì
da noi, almeno nella forma (sebbene gli usi dei ba-
are sulle spiaggie di moda vi si raccostino). Si erige-
ıde portatili fatte di tessuti trasparenti, e adorne
dorate e vasellami d'oro e argento. In generale poi
e si lagna che nei costumi i Cristiani non si discer-
dai Pagani: " partendovi dall'assemblea, „ dic'egli,
ettete da parte la maschera di solennità, e lasciate
ıiesa ciò che avete udito, divertendovi ne' giuochi,
do e ubriacandovi e facendo all'amore. „ La Chiesa
onta di queste proteste isolate, per spingersi sem-
oltre in questi sistemi di transazione. Si ammetteva
ımunione chi esercitava mestieri immorali, come
gia, o altrimenti incompatibili colla fede, come la
dell'incenso per templi pagani, e persino la scultura
li: e tali erano persino nominati ufficiali della Chiesa
is. VI). Il circo eccitava le passioni più brutali: ep-
Cristiani vi si affollavano non meno degli altri. Il
a più insidiante, ma anco più periglioso. Tertulliano
ıa la chiesa del diavolo. I fedeli a questi rimproveri
vano con cavillosi sillogismi; che Elia andò in cielo
su un carro: che nelle Scritture si parla sovente
cembali, e arpe: che anche Paolo si serve di simi-
tratte dal circo, ecc. Queste risposte eccitavano
:e dei maestri più severi: come si può pensare: e
che procedevano verso eccessi per altro verso non
:rigliosi.

La maggior parte delle 150 Ep. di Gerolamo, s
inno alla verginità; allora appunto cominciando a c
domma della verginità di Maria. Questo derivava d
" Protevangelo di Giacomo; „ e vi si appoggiava Cl
Alessandrino. Anche il digiuno veniva ad assumer
speciali. Crisostomo scrive: " I monaci sono uomini,
il digiuno ne fa degli angeli. „ Il popolo spensierato
stantinopoli faceva però seguire al digiuno, eccessi
gognosa licenza. Anche il monachismo, fòmite di ign
che era in esso considerata pegno di santità, era deg
nella ricerca dei beni temporali. Gerolamo scrive: "
frati accrescono gli averi, e in mezzo a turbe di
sciami di scrittori, si arrogano il titolo di solitari „
Raffner, II, 311). Coi suoi meriti di fronte alla civil
cessa però di esser vero, che esso riuscì ad avvele
sistema domestico, anche dove non degenerò dalle
semplicità. Per questo suo promovere le tendenze anti
il monachismo si attirò spesso l'odio dei popoli. Q
in seguito alle penitenze claustrali, venne a morte
figlia della dama Paola, che San Gerolamo aveva
l'anno 381 indotta al velo, ai funerali, Paola che s
la bara svenne pel dolore. Il pubblico se ne comm
il popolo gridò: " ecco, la madre piange dopo averla
coi digiuni. Scacciamo la maledetta razza dei frati,
moli, gettiamoli nel Tevere.

Nel 4° e 5° secolo, i padri della Chiesa devono con
con mortificazione che il Cristianesimo non aveva av
fluenza sui costumi. Genitori poveri abbandonavan
morte i figli, e i ragazzi erano venduti schiavi per i
dei padri (V. Smith, S. Basilio). Crisostomo scomunica
quentatori dei teatri, dove persino si profanavano i r
l'Eucaristia (Saint Chrisostom's picture of his age, 15
trove egli rimprovera i fedeli, che si assentano dalla
per salute, ma non dall'ippodromo dove si eccitavano
sioni violente. Una scena della prepotenza pontifi
un'idea dei costumi dell'epoca. Nell'anno 366, Damas
battè nelle vie di Roma una vera guerra civile per im
nirsi della tiara. Con una schiera di gladiatori prese p

ʟ Basilica Laterana. Poscia con una turba di cocchieri
mpagnuoli armati, assediò una delle chiese ove si erano
serati i suoi nemici, appiccò il fuoco alle porte, e uccise
persone. Pure Damaso fu santificato. Nè ciò fu esempio
to. Crisostomo narra, che i candidati alle sedi vescovili
o eletti per intrighi, fra scene vergognose, e con danaro
Sacerd. III). La testimonianza di un autore pagano non
a il quadro: è Appiano Marcellino che narra la lotta so-
uta da Damaso di cui dissi sopra, e soggiunge: " Non
› che si capiscano queste ambizioni, perchè chi è eletto
a in uno stato di agiatezza e di lusso. Le offerte delle
-one vengono riversate loro nel grembo. Essi vanno at-
o in cocchi, si vestono con magnificenza, e banchettano
istravaganza più che regale. „
ppure anche dopo questi fatti, di lontano tale era il fa-
ɔ che il nome di Roma esercitava sempre, che S. Gero-
› giungendo dopo lungo desiderio nella Santa Città, la
mò " luce del mondo, sole della terra, pura sede del-
rangelo! „ Ma non tardò a disingannarsi, quando non
ɔi a farsi nominare papa, alla morte di Damaso, e tornò
Palestina ai suoi studi e alla solitudine....
nche i dogmi si venivano materializzando coll' aiuto dei
geli apocrifi, come già accennai. Fu poscia il celebre
astico, S. Bonaventura, che rese popolare il culto di
ia Le due feste in suo onore, l'Annunciazione e la Pu-
azione cominciarono nel 6° secolo. L'Ascensione, fondata
ʟ leggenda gnostica, divenne fra le principali in Roma
9° secolo. La Purificazione o Candelora era provenuta
ə Lupercalia, e le candele che si accendevano in questa
a, erano un rito copiato da quelli che celebravano Ce-
ricercante a luce di candele la figlia Proserpina nel-
ferno. Quanto al dogma dell' " Immacolata Concezione, „
ua incubazione fu più lunga: solo a Pio IX essendo
cito di farlo accogliere: com' è noto. E anche le sue ori-
sono più tarde. Esso fu proposto la prima volta nel-
no 1141 da pochi canonici di Lione: ma S. Bernardo
ıe era scandalizzato: e un secolo appresso lo combattè
Tommaso: ma ne prese le difese Duns Scotus per gelosia

monastica (quest' era francescano), derivandone gran ge
tra Domenicani e Francescani.

S. Gerolamo era nato, come dissi, a Stridonia nell'anno
In età di diciassette anni fu mandato a Roma, e vi ebbe
a maestro Elio Donato. Cominciò allora per lui quella pa
sione pei libri pagani che non lo abbandonò più. Se ne fe
collezionatore. Ma anche egli ci narra di essersi abband
nato a tutti i piaceri della vita della Capitale. Dopo u
lunga educazione ecclesiastica e dopo avere scorsi alcu
anni nel deserto della Calcide a 50 miglia da Antiochia,
anni dedicati a uno studio intenso — egli era torna
un'altra volta in Roma nell' anno 381. Vaghe illusioni
cupavano il suo animo. Egli, per la fama lontana, che
splendori del soglio pontificio, già allora diffondevano, cre
un momento che ogni luce venisse di là: dall' unico luog
ove regni incorrotto l'Evangelo: come dissi sopra che eg
soleva chiamare Roma.

La descrizione ch'egli ci lasciò della sua vita giova
nile, nel deserto, è delle più interessanti come prova de
suo disquilibrio fra le ardenti passioni che facevano tum
tuare la sua anima, e la coercizione ch'egli a sè stes
aveva imposta. Egli era stato in Roma un giovinotto ele
gante, sotto la scuola di Elio Donato. In Antiochia si am
malò, e nella febbre che lo travagliava gli parve esser
tratto in cielo, e battuto con verghe, perchè aveva volut
ricrearsi l'anima nella vigilia colla lettura d'una comedi
di Plauto.

" Da uomo sciagurato, " scrive egli, " io accompagnav
il digiuno con la lettura de' libri di Cicerone. " Pure tra
le flagellazioni, le passioni lo tormentavano: " Spesso i
immaginava trovarmi in mezzo a giovinette che danzavano
La mia carne, prima della distruzione, già era morta: pure
il fuoco della passione bruciava entro di me. Mi precipitavo
nel deserto, e temevo far ritorno nella cella. Passavo notti
e giorni piangendo e picchiandomi il petto. Talvolta, dopo
un mare di lacrime, ero trasportato nel coro degli angeli,
e cantavo: " Per l'odore de' tuoi preziosi olii, noi correremo
dietro a te. (Vedi Cutts, 43). Sono le descrizioni ora con-

, sotto forme mutantisi, note a chi provò le tribola-
ella neurastenia, che è la malattia modernamente
e, nelle sue manifestazioni più varie. — Gerolamo
lato in Siria nell'anno 373, e vi era rimasto fin
' anno 381, quando era venuto poi a Roma. Aveva
27 anni quando ci descrisse quelle battaglie sì for-
i. Pur troppo la Chiesa assunse queste esaltazioni
e come regola di condotta civile: e ne derivarono
esagerazioni del concetto morale, che si estrinseca-
ella ipocrisia pei capi e per gli uomini più accorti,
n cumulo di intollerabili torture per gli ingenui!
re un secolo, prima che c' incontriamo in due nomi
ssano stare alla pari con' questi; e sono: S. Benedetto
gorio Magno. — Nato nel 480 in Norcia, Benedetto fu
oratore della regola monacale in Occidente. Dante
nel Canto XXII del *Paradiso*

> Quel monte, a cui Cassino è nella costa....

era un tempio di Apollo, che ai tempi di S. Benedetto
e ancora era venerato dai contadini che portavano offerte
are pagano. Ivi egli eresse una cappella dedicata a
Martino di Tours, e un monastero, germe di quella
olica-modello che dettò leggi al monachismo occi-
e; e ivi, nell'anno 529, egli compose la sua regola,
quale l' abate rappresenta Cristo, cui perciò i frati
o ogni suprema obbedienza, e nella quale è legge che
idati dopo esser ammessi per un anno in prova, pre-
il voto irrevocabile, nel quale si spenge ogni libertà
lere. Morì nell'anno 543.
tra grande figura fu Gregorio I. Al suo tempo egli
secondo la descrive, la Chiesa di Occidente simile a
a nave sfracellata, che fa acqua da tutte le parti, con
vi marcie, e vicina al naufragio per ammonizioni di
ste giornaliere. Egli nel fatto esercitò, per influenza
sue doti eccelse cui tutti i cittadini s' inchinarono,
rità temporale, che passò dopo di lui al Vescovo di
e fu unita all' ufizio. Ciò avvenne per necessità di
e parve salvezza allora, e la usurpazione fu salutata

ιei luoghi più lontani (Ved. Eusebio IV, 23). Col for-
Ǝella leggenda che il Vescovo di Roma fosse il suc-
› diretto di Pietro, la sua autorità andò aumentando,
lte controversie.
a fine del secondo secolo, Vittore, il Papa della con-
sia della Pasqua colla Chiesa d' Oriente, aveva tentato
mare questa superiorità di Roma Nel 254 sorse la
versia sulla validità del battesimo somministrato agli
. Stefano ammise questa validità, e scomunicò come
isto Cipriano di Cartagine che la negava. Pure fra la
versia Cipriano stesso chiama con reverenza, il Ve-
lo di Roma " il trono di Pietro. „ Il titolo di *Papa,* vez-
.tivo per padre, fu riservato al Pontefice soltanto con
o dell' anno 1076. Al Concilio di Nicea il Vescovo di
era soltanto *primus interpares,* il nome dei suoi due
essendo stato collocato subito dopo quello di Osio che
presieduto al Concilio. — Siricio (384-398) fu il primo
dar fuori una lettera o decretale che avesse forza per
la Chiesa Cattolica, contro i preti ammogliati, in oc-
e della predicazione di Gioviniano. Il Concilio di Sar-
veva promulgati canoni riferentisi a questa suprema-
e Zosimo, successore di Innocenzo I, aveva tentato
li passare per deliberazioni del Concilio di Nicea: ma
, l'amico di Agostino, si era opposto. — Di Leone I,
ssi innanzi. Egli aveva dichiarato: " Chi mette in
› la primazia di Pietro, precipiterà nell' inferno. „ Va-
iano III lo appoggiò, e nel 445 per decreto ordinò:
primazia della sede Apostolica essendo stabilita dai
di Pietro, niuno osi arrogarsi diritti contro l' auto-
i detta Sede, perchè la pace si può conservare solo
o la Chiesa intiera la riconosca. „ (V. Neander III, 246).
medesimo tempo si ponevano le basi di quel fatale
a accentratore della infallibilità, che sarebbe reputata
nella carica pontificale, il quale ebbe poscia svolgi-
e influenze sì larghe: perchè si decretava la Santità
ıale del Papa e lo si esentava dal giudizio dei suoi
Ciò rispondeva al bisogno di decentramento e di di-
ıa. Si voleva creare un supremo potere centrale e in-

-to anti-fariseo di Gesù, che divietava si avesse a chia-
alcuno padre sulla terra (V. Matteo, XXIII, 9) (pro-
mente però in verità si tratta in questo passo di una
nica contro gli Esseni che avevano quest' uso.... e l' Evan-
a in appresso confuse tutte le sètte Ebree sotto la deno-
zione Farisea: come già accennai a suo luogo). La
Sede Apostolica fu adoperata per la prima volta da
no (verso l' anno 420).
tutti questi procedimenti possiamo rintracciare i resti
influenza del culto pagano per gl' imperatori che erano
izzati. Il Papa colla sede ereditò il culto. Ad appog-
questo barcollante edificio teologico fu attuata nel 9°
una fra le più celebri di quelle sacre frodi che non
rono mai d' essere di moda nel mondo Cristiano, e delle
già vedemmo altri esempi nel corso di questi studi.
il nome di Isidoro Mercatore si raccolse un corpo di
Decretali consistenti in circa cento lettere che sareb-
state scritte dai primi Vescovi di Roma al tempo degli
toli o dai loro corrispondenti, e in atti di Concilii sco-
iuti.
turalmente in queste false Decretali i diritti del Pa-
erano fortemente accentuati, oltre ogni verità; — la
tà dello scopo, che mirava a raffermare a ogni costo
tà della Chiesa, avendo vinti gli scrupoli.
esta raccolta godè gran credito fino alla Riforma. Al-
fu che un esame critico superficiale, bastò a mostrarne la
rificità Basti notare che sono in questa raccolta conte-
carteggi fra persone che vissero a secoli di distanza le
alle altre: vi si citano versetti della Scrittura colle
le della Volgata di S. Girolamo, mettendole in bocca a
one che sarebbero vissute 200 anni innanzi S. Giro-
: vi si fanno lagnanze sull' appropriazione dei beni ec-
astici per parte del clero, con un linguaggio che ri-
a ciò che prese consuetudine di illecità nell' epoca
lingia.
scopo di questa grossolana frode letteraria non fu
di magnificare i privilegi del clero, e specialmente dei
ovi: e di far accettare la figura del Papa come quella

per trovarvi con affannosa ricerca un precedente su
poggiarsi; il che è più comodo procedimento alle
intellettive, ma anco adduce a una fossilizzazione
i spirito d'indagine interiore.

incessantemente l'ambiente storico, i dirigenti Cristiani si trovarono nella necessità di torturarsi per adattarvi la dottrina. — Si volle anche vietare la mutatrice chiosa popolare: e se ne originò la violenza costringitrice. — Solo il sistema della libertà che porta le teorie davanti alla pubblica discussione, vale a procreare gli evolvimenti graduali, che le mettono in equilibrio coll' ambiente sociale. — Falsità de' sistemi scolastici inspirati sempre a questi feticismi assolutistici. — Gli uomini per inerzie intellettuali si adagiano a credere che gli spiriti più illuminati abbiano potuto penetrare i problemi invincibili dell' „ essere. „ — È in questa illusione il veleno gnostico che lasciò tracce profonde nella Compagine Cristiana. — Supreme ignoranze degli uomini sui fini ultimi della vita. — Tutta la marcia del progredire umano avviene attraverso all' errore, fra dolori e fatiche della critica rettificatrice. — Fu colpa del Cristianesimo il dannare questi sforzi sublimanti come cosa inferna, e questo suo volere arrestare la vita evolventesi, dinanzi a una pretesa riga o parola d'imperio irrigidita nel libro, quale parola di Dio: senza volere tener conto delle circostanze e passioni nelle quali Paolo e gli Evangelisti trascinati dalle violenze polemiche, vergarono quegli scritti fugaci che la Chiesa assunse a codici eterni regolatori del vivere umano, creando lo insanabile dissidio.

·iamo giunti col racconto a quel periodo della umana ·ura che le pagine del divino Poema — che è pure in·le monumento di storia filosofica e letteraria, — ci ha · più famigliare. A ogni passo ci incontriamo in qualche ·le che Dante ricordando fece immortale: essendochè ·sti nomi riassumano in sè quelle cognizioni scolastiche occuparono l'anima medio-evale torturandola, e costrin·pure, entro le loro limitazioni, il volo d'aquila di Dante. · procederò adunque oltre, senza illustrare brevemente

alcuni di questi uomini che concorsero coll'opera loro a edificare l'edifizio dogmatico Cristiano. Quanto a Isidoro Mercatore, il falso responsabile delle false Decretali, si può supporre che Dante lo nomini o vi alluda col suo accenno generico nel Canto X; sebbene i commentatori riconoscano piuttosto nel personaggio Dantesco, Isidoro di Siviglia, che visse dal 570 al 636, e fu storico ecclestiastico. Sono accomunati qui i nomi dei più insigni dottori del tempo:

> Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
> D' Isidoro, di Beda e di Riccardo . . . .

— È S. Tomaso d'Aquino che parla.

Anco Graziano, il terzo compilatore della raccolta delle Decretali, del quale dissi innanzi, è presentato in questo stesso Canto al Poeta da Tomaso:

> Quell' altro fiammeggiar esce dal riso
> Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
> Aiutò sì che piacque in Paradiso.

(cioè conciliò le leggi del fôro civile con quello ecclesiastico).

Era questo il centro e il culmine degli studi nel tempo del Divino Poeta; ed è chiaro che egli non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di collocare questi dottori che costituivano la luce intellettuale del tempo, fra le grandi luci del suo *Paradiso.*

E li vediamo accendersi come splendenti diamanti per le vivide fiamme interiori al riflesso dei divini splendori, con Bonaventura, che fu celebre filosofo scolastico, nato a Bagnorea presso Orvieto, e morto nel 1274 al Concilio di Lione, pochi giorni dopo S. Tomaso d'Aquino. Fu gloria dell'Ordine Francescano, come questi del Domenicano. Insieme con lui Dante colloca fra le divine luci altri frati, minori maestri in teologia, che ora sono pressochè ignoti, ma che a quei tempi suscitavano colle loro dottrine e scritture vivi contrasti che occupavano gli spiriti degli studiosi. Fra pochi anni i nostri posteri faranno uguali chiose ai nomi degli uomini pei quali noi più ora ci accaloriamo.

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

ose temporali, dedicandomi alle spirituali).

Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Che alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è quivi, e lucemi da lato
Il Calabrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
(*Par.*, Canto XII).

era delle Fiandre; e fu chiamato il 2° Agostino. ate di S. Vittore in Parigi nel 1142. Pietro il Co· (Dante lo caugia in Mangiadore) fu storico nativo es, e morì pure a S. Vittore nel 1198. Pietro Ispano 12 libri di logica; e a questi accenna Dante coi 12 Gli altri nomi ci son già noti. Donato occupò colle inazioni grammaticali le nostre infanzie; fu il creaquella cosa, che per essere insegnata un po' bestiali ragazzi, è così noiosa: la grammatica. San Bonavisse dal 1221 al 1274, come dissi: — morì cioè neltesso di S. Tomaso, e in Lione, dove s'era recato ilio, al quale Tomaso non aveva potuto giungere, morto in viaggio. È insigne il suo concetto filohe già si apre sugli orizzonti più alti. Per esso, ciò na cade nella mente è l'" essere "; e la mente e al vero, non come percepisca cosa nuova, ma come a cose innate a sè. Perchè alla verità adduce la nza, la quale è l'intendimento della realtà; nè a assurge lo spirito se non abbia già una nozione gema dell'essere (è qui il germe di quelle visioni che ggior comprensione di universalità riluceranno aldel Rosmini). — E più oltre procedendo insegnò

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.
L' altro che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

uesti ancora Pietro Lombardo Novarese, che offerse
oemio la sua opera alla Chiesa, come il dono della
lla vedova di Luca (al cap. 21). Commentò le epi-
di Paolo; ma l' opera maggiore di cui è cenno qui,
lla delle sentenze, che fu il fondamento della Teologia
tica nella Chiesa Latina. Pietro insegnò alla Sor-
e fu Vescovo di Parigi. Filippo figlio del Re Luigi
sso, rifiutò la cattedra Vescovile per cederla a lui,
li era stato maestro: a mostra di riverenza. Alberto il
e, S. Tomaso, S. Bonaventura, Scoto Erigene, Okkam,
iti altri trassero dall' opera di lui i loro sistemi sco-
.

gingerò ai personaggi Danteschi, a compimento di questo
, perchè fra i più insigni, Giovanni Scoto Erigene (che
rlandese), il quale fu filosofo del 9° secolo, e conti-
e del Neo-Platonismo eclettico di Alessandria. Scrisse
a "De divisione naturae." Fu il rinnovatore della
greca, col far rivivere nei conventi lo studio di
lingua allora del tutto caduta nella dimenticanza.
se le opere di Dionigi Areopagita, il supposto neofita
e di Paolo, sotto il cui nome va un libro apocrifo
secolo. Okkam fu il continuatore della sua dottrina
colo 14°, e inglese. Fu sopranominato il Dottore invin-
Morì nel 1347 in Monaco di Baviera.
udizio su Tomaso d'Aquino — e se la fama universale
torno al suo nome creò la Chiesa sia veramente tutta
all' altezza della sua mente, o se a ciò non abbia
lta parte contribuito il soddisfacimento della Chiesa
nel vedere quest' uomo veramente insigne dedicare le
sue di filosofo e l' altezza dei suoi concepimenti alla

ciò voleva impedire Carlo che il Concilio di Lione
liesse; essendosi egli imparentato, per averne la suc-
ne, col discacciato Baldovino imperatore latino.

storia è nota. I condottieri della 4ª crociata diretta a
uistare Gerusalemme con Bonifacio di Monferrato, in
zia, erano stati pregati dal fuggitivo Alessio, figlio di
o l'Angelo che il fratello aveva spogliato e accecato,
acciar l'usurpatore che pure si chiamava Alessio. Que-
uggì all'assalto dell'eroico Doge Dandolo, il vecchio
riero glorioso, che a 90 anni guidava la pugna. Ma il
lo si sollevò per l'oppressione dei nuovi liberatori, e
se il figlio d'Isacco l'Angelo, mentre questi morì su-
appresso. Seguirono due mesi di lotte nelle vie della
a; e infine i crociati si divisero l'impero d'Oriente. Ciò
stato nel 1204. Baldovino ebbe Costantinopoli, Bonifazio
Macedonia, altri feudatari regnarono in Atene, Tebe, ecc.
il regno degli avventurieri. Ma l'impero greco si con-
rò nell'Asia Minore. Teodoro Lascari si proclamò in Nicea
eratore; era genero di Alessio. Le incursioni dei Bulgari
ito appresso minacciarono il nuovo regno che visse di
infelice, finchè Michele Paleologo, valoroso guerriero
za scrupoli, nel 1261 potè, coll'aiuto dei Genovesi sem-
gelosi dei Veneziani, attraverso frodi e stragi, ricon-
stare Costantinopoli e ricostituire lo Imperio greco. In-
o Baldovino II sollecitò, pellegrinando per l'Occidente,
uto di papi e principi per avere l'imperio.

nd era in queste circostanze e fra questo viluppo di cose
Carlo Angioino s'era imparentato con lui e inimicato
Gregorio X che, anteponendo gli interessi della Chiesa
uelli politici, aveva, ottenendo concessioni per l'unione
le due Chiese, voluto riconoscere il Paleologo, mandando
a monte gli intrighi di Carlo. Tomaso d'Aquino, il
tore angelico, si venne a trovare, per sua disgrazia, coin-
to in queste cose intricate: e come avviene a chi con-
sta ai potenti, cadde vittima del suo zelo per quella che
li appariva essere la verità e per la Chiesa.

a moderna critica ha portato a risultati inattesi, i quali
no introdotto nuovi elementi di giudizio sull'opera filo-

scienza era creduto un mago, ch'egli era " magnus ;ia, maior in philosophia, maximus in theologia. " Fu ;atore d' Aristotile, e anco naturalista, e fisico, e mi- ;o, pei suoi tempi insigne. Tomaso gli rende onore nto X del Paradiso Dantesco, come vedemmo:

> Questi che m' è a destra più vicino
> Frate e maestro fummi, e desso Alberto
> Fu di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.

o a Colonia insegnò S. Tomaso, e poscia di nuovo a nel 1251, e poi in Italia, e poi di nuovo a Parigi :69, dove si fe' famigliare di Re Luigi il Santo, e si tò il nome di Dottore Angelico, e Angelo della . Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi, lo volle maestro oli nel 1272. Fu nel 1274 che nel recarsi a Lione, narrai, e volendo visitare nel viaggio una nipote ma- a Ceccano, ammalò; onde volle farsi portare nel stero Cistercense di Fossa Nuova, ove morì nell'età i anni 49.

le prime scuole era parso lento di mente, onde s'era il soprannome di " bue muto. " La sua " Somma Teologia " è sempre ancora la base dell' insegnamento stico, e vi tratta 4000 questioni.

ı si può però nascondere, per il giudizio da portare pera di S. Tomaso, che nel campo politico al quale ıllargò le conclusioni de' suoi studi, la sua dottrina poscia, insieme che come argomento a tutte le pretese tali della Chiesa, anco come base a tutte le più abber- e irritanti dottrine del gesuitismo politicante. Perchè ıai gravido di conseguenze funeste, che dalle visioni te egli sia sceso alle osservazioni dei fatti umani con- ıti, e a queste sia giunto colla vista allucinata dagli lori del cielo. Sono fatali connubî! E così credè egli are le basi incrollabili alla politica, e la teologia creare ra del governo degli uomini. E le conseguenze di . miscugli sono sempre una cosa triste, e apportatrice ıgue, come sappiamo dalle istorie. Perchè la teologia

ratura pseudo Clementina nello ingenuo scopo di
rnare verso quelle tradizioni Palestine delle quali la
veva perduto il senso per sempre; e poscia, in quello
bile del dominio mondano, le false decretali, e ul-
entato alla pubblica fede, la falsa lettera di Pietro
eva all' occhio illetterato di Carlo Magno esser rap-
ta come fondamento a quel fatale dominio terreno
allora si attaccò quale plumbea palla al piede del
tenendolo attaccato alle cose della terra sì da im-
per sempre di levarsi per arditi voli inverso il
'utte queste che si usò più tardi chiamare pie frodi,
in gran parte furono accolte, e quando furono sco-
ion già suscitarono le recriminazioni o il biasimo,
i furono carezzate benignamente come nobili tenta-
olti a raffermare la fede — ho già illustrate dianzi.
i perciò credere che una cospirazione vi sia stata
dri e i capi della Chiesa, rivolta all'inganno? No:
rono le vie e le origini. Ingannatori e ingannati a
po, per fitta rete intricante e inciampatrice, attra-
lle fallanze delle menti umane, si avanzarono nelle
mondo i pionieri cristiani, tratti da vane fiducie di
nuove visioni riscattatrici. Noi che siamo tardi os-
i, lontani da quelle e ire e studii, com' era lo sto-
tino dai fatti dell' Urbe che egli andava narrando
le impeccabile, — vedendo quello che avviene sotto
occhi, ci facciamo un chiarissimo concetto, perspi-
ale acqua di fonte, di quei procedimenti antiqui.
erto che il noto ammonimento: " abyssus abyssum
" in niun campo delle umane cose trova più con-
e lo adattamento che in questo studio del processo
o: — perciocchè le prime basi fossero male collo-
fondamenta fallaci; e a rafforzarle i venienti altro
le sottoponessero di vacillanti puntelli che accumu-
lisquilibrii. Quando noi ci facciamo ad esaminare le
ntemporanee, e le predicazioni dei nostri intellet-
i colpisce chiara questa nozione; che a poche ore
vallo, ogni dottrina, appena essa arriva nel popolo,
chiòse multiformi sì trasformata e tramutata dalle

sue origini, che niuno la conosce più. Ogni mente di
nuovo Vangelo lo adattamento che meglio si poss sulle
tificazioni della sua mente. Lo stesso fenomeno di strabism
intellettivo vedemmo avvenire nel mondo Cristiano, din
alla dottrina Evangelica, che ognuno si arrogò il dir
di foggiare a suo compiacimento. A questi contorcimen
tentò ovviare la Chiesa, col fissare argini e siepi; e
una apparenza di rigidità dogmatica che fu creduto leci
di rinchiudere fra mura di ferro e di fuoco. Miseri so
gimenti, che aggravarono il male: perciocchè quegli arg
e confini e fossi sieno stati tracciati da altri uomini, ch
nell' opera loro apportarono a lor volta e passioni e ranc
e odii e amori non altri: colla aggravante che collo inte
dire le controversie e ogni attrito di opinione si venne p
anco a impedire lo svolgersi naturale di quei procedime
pei quali dalla lotta suol sorgere e formarsi negli anni
opinione mediana — e colla aggravante anche più disastro
che alle limitatrici violenze fu — e anche per ausilio di d
come vedemmo — costruita una falsa base divina, ingann
trice agli uomini e addormentatrice delle iniziative inte
lettive.

Tutto, come accennai, provenne da una fallace promessa
da un miraggio ingannatore, del quale sempre nei secol
furono vittime gli uomini.

Anche oggi l' errore vive fra noi: ma come accenna
più volte nel libro, mai niuno istituto vi diede più e vit
e ausilio di autorità potente, che non abbia fatto il Cristia
nesimo col suo dogma ferreo e fatale. E questo errore co
sistette in alcuna inesatta concezione della mentalità umana
Nell' uomo grande, che s' inalza sulla folla che moltepli
e multiforme si avvolge nella mediocrità formicolante,
facile per chi lo segue essere trascinati ad esagerare le a
tezze. Le teorie del Carlyle sopra gli spiriti duci dell'uma
nità sono perigliose. Ma noi non dobbiamo staccare mai i
pensiero e l' imagine dell' uomo — e sia pure grande —
dalle fallanze che sono inseparabili dalla umana natura. In
vece il Cristianesimo, — per la fatale eredità dei sistem
gnostici che già esaminammo a lungo e che esso assimil

averli maledetti — fu tratto ad attribuire sovranna-
ī virtù ai suoi uomini più fidi. E la eredità funesta —
neratrice del pregiudizio che s' innestò per ramifica-
profonde nelle anime — si perpetuò insino a noi, con-
endo le anime più alte. Onde anco il poeta nostro il-
ando le dimore eccelse, esalta

> ....l' alta luce, u' si profondo
> Saver fu messo, che se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo;

co

> ....il lume di quel cero
> Che giunto in carne, più addentro vide
> L' angelica natura e il ministero.
> (PAR., X).

l erano gli spiriti di un re violento come Salomone,
uno scrittore apòcrifo come Dionigi Areopagita; e chi
gannava nel giudizio fallace era Dante!
nde, quanto più nelle menti e anime volgari potè il
ianesimo innestare le persuasioni vive e fallaci, che sia
ibile per procedimenti concreti penetrare nei problemi
alti dell'essere! — In quei problemi che ci sono tormento,
i quali a niun uomo mai fu concesso di sollevare la
nte cortina che è collocata loro dinanzi! la simbolica
na che il genio ebreo aveva posta dinanzi all' altare
suo Dio, al luogo santissimo, perchè fosse occultato ai
ani! " Fecero ancora la cortina di violato, e di porpora,
scarlatto, e di fino lino ritorto, di lavoro di disegno:
cero di lavoro di disegno a cherubini „ (Esodo, XXXVI).
lopo la seconda cortina, v' era il tabernacolo, detto il
go santissimo! (Ep. agli Ebrei, IX, 3).
a il pudico riserbo ebreo, il cristianesimo violò, osando
anare il temuto misterio che la mentalità ebrea aveva
so sopra queste cose venerabili: e per proterve superbie
lamò che le sue speranze, le speranze novellamente ban-
entravano da ora fino al di dentro della cortina. (Ep. agli

Ebrei, VI, 19). — Queste superbie e inganni sono anc
per dir vero, professate dal Governo italico, che stipendia
i suoi professori perchè insegnino alle generazioni fiorenti
nelle prime e giovinezze e illusioni, che il povero volume
di filosofia che nel magro programma liceale è tenuto do-
ver contenere tutte le sapienze, rachitico volume dai reto-
rici avvolgimenti, è dato in mano ai giovani perchè si
guida a essi nel labirinto nel quale le anime si sperdono
e fino nelle regioni nascoste nelle quali si appiattano
cause ultime, che quei professori nella versione uficiale so
tenuti rincorrere per grotteschi agguati. " Altri v'inseg
le cause prossime „ impone il Governo, quale compenso
magro stipendio, all'umile professore italico di proclam
" e altri le cause remote : ma io a voi dischiuderò le c
ultime delle cose. „ E il giovine studentello liceale g
pavoneggia, che sia a lui sì facile il formidabile varc
richiamandosi alle sue reminiscenze letterarie, assapo
felicità che gli sono riserbate da Lucrezio, nel bel
sonante : " O felix qui potuit rerum agnoscere causs
Ma Lucrezio non si sognò di promettere le visioni
cause ultime. Tali insensatezze dovevano essere rise
a' nostri sistemi più distruttorii che istruttivi. Sicchè, qu
lo scolaretto chiude il volume, e intorno a sè gli si av
l'ambiente più oscuro di prima, e entrando nella vita
standosi il corpo immiserito dalla scolastica clausura si
sperduto nel mondo come un povero animale di poco
finisce per nausearsi delle supreme e ipocrisie e menz
Ora egli è certo, che è in questi sistemi alcuna at
trasmissione del Gnosticismo cristiano, che pretendeva
formule e iniziazioni, dischiudere ai suoi eletti le sup
visioni universe. Il Cristianesimo condannò, è vero, q
pretensioni empie e orrende : ma ciò fu soltanto per r
varle a sè stesso, e ai suoi sacerdoti, ai quali le tras
col monopolio dello esercizio delle sue sacre unzioni
esorcismi, e ai suoi eletti colle iniziazioni. E il pregiu
si perpetuò, e divenne fin anco sistema alle filosofie e
scuola.

Ma la verità è altra, e più modesta : e altri sono i s

cedimenti. E sempre è verace il pensiero di Terenzio, astro delle modeste sapienze, e ammonitore che nulla ia a essere nell'uomo reputato alieno dall'umano. — Per- in realtà avviene, che l'umanità si avanzi attraverso i errori appunto degli spiriti grandi, ch'esso va inge- ando nel suo seno. L'errore è la condizione di ogni di- ire. Spesso i seguaci, i contemporanei — nel loro fervore lotta e di pensiero — si fanno trascinare dalle convul- nanti speranze, e si fanno abbagliare dalle luci del vero e si aprono fra lievi speranze le vie. Ma poscia avviene e i posteri, sulle orme dei padri procedendo, si avvedono lle erranti vestigie. Tutta l'esperienza della storia ammo- sce a questi perigli ed errori e ritorni devianti. Tutta esperienza umana non è che una errata-corrige. Ma fra nebbie sono le luci rischiaratrici. Sublimi errori che di- insero le vie dei cieli a Tolomeo e guidarono Dante per stellate vie empiree sin presso a rimirare "L'alto trionfo l regno verace!„ Alte deviazioni per le quali si smarri- no forse Socrate e Platone, ma che furono incitamenti li spirituali elevamenti di mille generazioni speranti!

E Colombo errando sulle vie de' mari, dietro al suo sa- ente errore, trasse il mondo su vie spaziose per le quali disperdettero lontane le nebbie caliginanti del Medio vo, e Rousseau farneticando dietro gl' inganni di speranze pazienti, spargeva il seme delle redenzioni umane, e Gal- ni inseguendo le ascose vibrazioni organiche, spingeva lle orme sue il Volta a imprigionare in pochi dischi di me le forze misteriose che fremono nella terra, e più mo- rnamente Carlo Marx tra un cumulo di sinistre dottrine eche e oscure come nuvoli di tempeste intenebranti, pre- rava le serenità lontane e luminose delle redenzioni delle ebi. Se adunque è fatale che sia così — a sè e a me di- anda il lettore — qual meraviglia se anco il Cristianesimo traverso a tanti errori abbia preparate e aperte le sue vie verità? E a che fargliene una colpa? No: i procedimenti no altri.

Nel mondo moderno — per i pubblici e liberi dibattiti ai brevi entusiasmi travolvitori segue dappresso la cri-

ıpestosi — una esagerazione metafisica furono tramutate
lo spirito chiesastico in alcun cenno d'imperio che si
·tisse dal cielo. E allora fu che il sofisma di Paolo — e le
› ire — e la parabola alata di Gesù — e la sua condanna
e le visioni di Giovanni rosse di fiamme e di sangue —
e allucinazioni del senso inacerbito di Antonio eremita
li Gerolamo acre e iracondo — furono per processo di
gma fatte rigide e collocate dalla chiesa siccome norme
e vie degli uomini. Sarebbe come se oggi, sfogliando sui
ɔrnali gli articoli che sono dettati dall'àttimo fuggente
ɔntre s'invola — i tuoi, o travolvente Orano! — una nuova
iesa volesse catalogarli e inquadrarli in un codice di con-
nne e di norme regolatrici alle nuove società umane! Le
ıistole di Paolo, dettate da circostanze fuggenti, hanno
;to il carattere bello e grande e trascinante che agli scritti
ıani attribuisce la passione e la opportunità.
Ma se portiamo quei periodi ardenti fuori del quadro di
enti e passioni e fuochi e luci e ombre entro il quale
rono partoriti, ne resulta un mostruoso codice di incon-
uenze che niuna forza di sofismi varrà a conciliare mai!
Quando questi quadri di verità si presentano agli uomini,
e queste desolanti constatazioni delle erranti necessità che
.scinano le umane associazioni dietro all'errore e alla
ısione e al fascino ingannatore e al miraggio che muta
·ma nei millenni ma non muta le sue vie e efficacie e
·tù e azioni si affacciano nella loro squallidezza, — gli uo-
ni se ne sentono disturbati nelle loro quietudini. E sorge
ora, interprete autorevole delle nostre disturbate quietu-
ıi Occidentali, Guglielmo Ferrero a gridare allora contro
o spirito giudaico, che guasta la larga festa del mondo,
quale senza questo spirito indagatore e rosicchiatore di
sicante tarlo vivrebbe in tanta quietudine di letizia, e si
tolerebbe negli spazi eterei sicuro delle sue vie e luci e
rità. Io mi sento essere veramente uno di questi spiriti
quietatori: io sono forse un inquieto Giudeo, disturbatore
me e di altrui. Pure io sento anco in me stesso modesta-
ɔnte e per le esperienze della cerchia angusta della mia
ɪa, che sono pure queste, salutari inquietudini agli spi-

CAPITOLO LX.

orna al racconto dello svolgersi delle Eresie nella 'hiesa. — Nuovi tentativi di Eraclio imperatore per iconciliare i Nestoriani. — Sua legge dogmatica nota ol nome di Ectesi o Esposizione, che creò la nuova ottrina mediana del Monotelismo, fra l'Arianesimo il Nestorianismo. — Essa fu subito condannata dalla 'hiesa: e vive solo più fra i Maroniti. Dopo Gioviiano e Vigilanzio, giungiamo fino al 7° secolo senza ıcontrare eresie importanti: le condizioni politiche ssendo, fra le invasioni barbariche, distraenti dalle ose dello spirito. — In Oriente solo sorge, con Leone Isaurico, nell'8° secolo il movimento iconoclasta, che 'cita per un momento la speranza di un ritorno erso lo spirito cristiano e di una reazione contro il 'aganesimo risorgente nella Chiesa. — Con Carlo lagno e gli Ottoni l'alleanza dell'impero con Cristo resta alla Chiesa la forza del braccio secolare, contro gni spirito innovatore. — Ma anche si inizia per icergenti influenze (arabe?) il rinnovamento umano. - Alcuino inglese è ministro delle nuove culture lla Corte Carolingia. — Nel 794 il clero francese er suo incitamento nel Concilio di Francoforte riprende per suo conto la lotta contro il culto delle imagini. — Nell'anno 823 Claudio Vescovo di Torino redica anch'egli contro questo culto materializzatore. - È il primo vero eresiarca dell'Occidente. — La prozione di Ludovico il Pio lo salva dalla morte. — Valdesi lo riconoscono come il loro padre spirituale precursore della Riforma. — Nel 1079 sorge o si izia il sistema della Scolastica, che è il metodo di 'attare la Teologia coi metodi dialettici e logici tra'urando la tradizione. — Ciò fu in occasione della

disputa di Berengario, Vescovo di Tours, contro Lanfranco Arcivescovo di Canterbury e Anselmo suo discepolo. — Berengario sostiene l'"Impanazione, sull'Eucaristia; dottrina che Lutero accoglierà. — Origini del dogma eucaristico, e suoi svolgimenti. — Nei primi secoli esso è semplice simbolo. — Primi accenni (a parte Paolo) in Plinio e Giustino e Ireneo. — Guglielmo di Champeaux fu il più celebre scolastico. — Sue dispute con Abelardo. — S. Bernardo e sue diatribe contro i vizi di Roma. — Le eresie risorgono nel 1000. — Esse originano dai Pauliziani di Armenia. — I Pauliziani riconoscono per loro capo Costantino di Mananalis, che innesta sulla purezza Paolina il concetto Manicheo del dualismo delle due forze del bene e del male. — È ucciso nel 684. — Giustiniano 2° ripete la persecuzione nel 690: e tuttavia essi durano fino all'842, quando Teodora ne fa massacrare centomila. — Essi rigettano il culto della croce e il battesimo coll'acqua, conservando quello predicato da Gesù collo spirito. — Altra eresia dei Bogomili che respingono la realtà del corpo del Cristo. — Si uniscono e si confondono poi cogli Hussiti. — Ai tempi delle Crociate per tre vie i Pauliziani invadono l'Europa. — Sorgono anche i Catari o Puri in Dalmazia. — La Chiesa confonde tutte queste eresie nel Manicheismo. — A torto perchè Manes affogava il Cristianesimo nel Buddismo mentre questi eretici si tengono nella cerchia cristiana. — Solo dal Manicheismo accolgono la separazione dei due principii del Bene e del Male: ma in fondo anche la Chiesa la accolse colla sua concezione del Diavolo. — Eresia dei fratelli Apostoli con Fra Dolcino. — I Pauliziani conquistano l'Italia e la Francia meridionale, per la propaganda dei loro preti, abili artigiani e meccanici. — Essi non riconoscono privilegi ingenerati dalla unzione sacerdotale. — Nel 1000 sono fiorenti a Milano: e nel 1028 Eriberto organizza una spedizione militare contro essi che avevano un forte presidio in Monforte d'Alba in Piemonte. —

ɔica loro morte sul rogo in Milano. — Si gettano iosi nelle fiamme, respingendo con orrore la croce. Nel 1075 già invadono la campagna e le ville orno a Roma. — A Orléans nel 1022 sono bruciati dici Pauliziani, fra cui si contavano 10 canonici la Cattedrale. — Nel 12° secolo il movimento asne una organizzazione regolare. — Pietro di Brueys dica la necessità di ribattezzare gli adulti, essendo llo il battesimo dei bambini incoscienti, e evangeza Provenza e Delfinato e Guascogna pel corso di anni. — Se ne originano gli Anabattisti. — Pietro Brueys è arso vivo nel 1124. — Pietro abate di Cluny ge a combatterli. — Nel 1162 Alessandro 3° fa retare dal Concilio di Tours che i principi che n soffocano l'eresia colla forza sono dannati. — l'inquisizione. — Tuttavia nel 1167 i Pauliziani sono tenere presso Tolosa un Concilio con un pro-o Papa veniente d'Oriente, al quale accorrono a me i fedeli adorando.

la lunga rassegna dei grandi condottieri della Chiesa arono il dogma nel corso di otto secoli, chiudo la ɔarentesi per ritornare al racconto delle eresie e dei ɔlgimenti. Questo racconto è sempre suggestivo e ri-i bellezza, perchè riassume lo sforzo che gli uomini, sendo piegati sotto la cappa del dogma, non cessaai di porre in atto per affermare le invincibili aspi-del pensiero.

ɔrtunose vicende delle guerre e la grande autorità le di Giustiniano imperatore rinnovante per breve antichi splendori dell'imperio, erano riuscite a far le discordie nella Chiesa: anche perchè si sapeva non scherzava. Nel giorno 20 gennaio dell'anno 532 eva fatti uccidere da Belisario trentamila rivoltosi co, del partito dei " Verdi. „ Fu detto il giorno di della Vittoria. — Giustiniano regnò dal 527 al 565. a le dissensioni dogmatiche non erano sopite tra i

Vescovi: e le differenze Nestoriane avevano lasciato lunghi strascichi. — L'imperatore Eraclio volle provarsi a richiamare nel seno della Chiesa i Nestoriani; e, appoggiato all'autorità di Ciro, patriarca d'Alessandria, e di Sergio di Costantinopoli, e di due Concilii relativi, pubblicò una legge dogmatica, o Ectesi (esposizione) per la quale stabiliva che la natura umana era nel Cristo realmente distinta dalla divina, ma che erano talmente unite, che la prima non aveva azione in proprio, ma era passiva di fronte alla natura divina e come uno strumento nelle mani dell'artista. La volontà umana era ridotta come un martello in mano di chi percuote: il colpo non può attribuirsi al martello, ma alla mano. Fu il così detto " Monotelismo „ (unità nel fine). — Sursero opposizioni da ogni lato: e le buone intenzioni di Eraclio andarono deluse. — Il Pontefice condannò: stabilendo che le azioni del Cristo non sono nè umane nè divine ma *teandriche* cioè *umanamente divine*. Si opposero anche i Vescovi d'Africa: e null'altro rimase a Eraclio, che di ritirare la sua Ectesia. — Eraclio regnò dall'anno 610 al 641. Il Monotelismo tuttavia, perseguitato dai successori, riparò nelle montagne del Libano dove sopravvive ancora nei Maroniti.

Per qualche secolo la Chiesa riposò. Da allora essa non ebbe altra mira che di costituire un Imperio forte, che avesse tanta autorità da esserle alleato e protettore. — Essa aveva vinti i pericoli delle eresie, ma sapeva che il dogma non sarebbe mai ascoltato in pace dagli uomini; onde pel suo dominio occorreva un potere centrale formidabile. — Questa preoccupazione per la disciplina appare cosa umana in cospetto delle prove terribili che la Chiesa aveva attraversate: ma divenendo unilaterale finì per creare una tirannia esecrata e gigantesca, e anco ne derivò il regno dell'ipocrisia: tutte le esigenze spirituali dall'umanità essendo fatte subordinate alle necessità del mantenimento di un potere centrale tirannico, di quella curia romana cioè le cui condizioni di esistenza e d'imperio, sono sì lontane da tutto ciò che scuote e fa vibrare le anime degli uomini. E il contrasto si inacerbisce, perchè la tradizione imperiale si

ntanto venuta imponendo come una necessità di rap-
ntanza esteriore al nuovo potere centrale chiesastico,
tutto il lusso che 4 secoli d'imperio avevano reso fa-
iare, sì che esso si era omai nelle menti degli uomini
o indissolubilmente coll' idea imperiale. Quel lusso era
mente in ogni contrasto colla tradizione primitiva che
a appunto esercitato tanto fascino per la sua semplicità
e accaparratrice dei cuori: ma il potere centrale chie-
o dovrà d'ora innanzi subire quel lusso, che graverà
sue spalle come una camicia di Nesso nei secoli, per
esteriore della sua dignità!

due idee, la religiosa e la civile si confonderanno per
rabili turbamenti nella concezione dell' uomo medio-
: e nella anarchia che segue al disparire dell' imperio,
asto gorgo di solitudine che si formerà al profondare
nave imperiale, la novella figura della Chiesa che co-
dell' ermellino e della porpora dei Cesari sola si erige
rosa sulle ruine universe, accentrerà sulle sue splendi-
esteriori, per irresistibili violenze di fascini, ogni
a reverenza, prôna sempre dinanzi alla potenza eccelsa.
costituito l' imperio con Carlo Magno, poscia cogli
i, la mutua alleanza assicurò lunghe paci, che si rom-
no solo fuggevolmente con Enrico 4° e col Barbarossa.
a solidarietà degli interessi comuni, rivolti ai fini del
nio universale e ed assicurare le docili soggezioni de-
omini, si incaricherà di addurre le pronte rappacifi-
ni.

po i tentativi di Riforma di Gioviniano e di Vigilan-
i spenge ogni scintilla di luci di riforme nella disci-
della Chiesa — fino ai Pauliziani nella metà del se-
settimo: dei quali parlerò appresso.

rse si può anche considerare come un tentativo di ri-
, la lotta iniziata da Leone l' Isaurico contro il culto
imagini (movimento noto col nome di lotta *Icono-
r*). Il suo zelo fu dettato dal desiderio di purificare
iesa dalle tendenze idolatre, sovratutto per l' esempio
esigenze della concorrenza dei Musulmani, che erano
da questa mende. — Leone l' Isaurico regnò dal 718

arlomagno per trovare un Eresiarca d'importanza. Fu
dio Vescovo di Torino. Egli può essere considerato
e il primo Protestante. Come si vede, la genesi è lon-
. Fe' spezzare le imagini, e gittarle fuori della Chiesa
ndannò l'adorazione delle cose come strumento e sim-
di abominio. Egli era risalito mirabilmente allo spi-
di Paolo, sì da creare già la teoria della grazia, che
ero riprenderà. Morì oscuramente, e la protezione di
ovico il Pio trattenne papa Pasquale I dalla persecu-
e aperta. L'insegnamento di Claudio però non si estinse
e i Valdesi da lui riconoscono l'origine.... Sotto i suc-
ori di Carlo Magno succede un'epoca oscura e grigia,
enebra e di ceppi del pensiero. Bisogna venire fino al
per ritrovare Abelardo e Arnaldo da Brescia, ai quali
è ingiusto, in qualche senso, di appaiare San Bernardo,
si fe' da giovine monaco cistercense, e poscia fondò la
celebre Badia di Chiaravalle; benchè egli, fra predica-
i di carità che lo indussero a stigmatizzare le crudeltà
Crociati contro gli Ebrei, si macchiasse poi egli stesso
rudeltà perseguendo gli Albigesi. Fu in quest'epoca
sorse la Teologia scolastica.
ò avvenne in una memoranda occasione. Berengario
ovo di Tours, più volte condannato e ritrattatosi, so-
utto nell'ultimo Concilio di Roma nel 1079 sotto Gre-
o VII — aveva predicato, contro il dogma della Tran-
taziazione, la sua così detta " impanazione „ che Lutero
enderà e farà sua egli ancora.
oichè il pane e il vino dopo la consacrazione erano an-
ciò che erano prima, e producono gli effetti del pane
el vino, conveniva conchiudere che essi erano divenuti
orpo ed il sangue del Cristo senza cambiar natura: il che
poteva concepirsi se non imaginando che il Cristo si univa
ane e al vino. Berengario ne scrisse a Lanfranco, arci-
ovo di Canterbury: e fu in questa memorabile discus-
e che fu iniziato questo nuovo sistema di trattare la
ogia col metodo della logica, come opposto a quello della
izione. Lutero seguirà poscia l' opinione di Berengario:
tre Zuinglio sarà più razionalista, e respingerà la pre-

nella lotta che contro i suoi sofismi ingaggiò Abe-
ɔ questi acquistò tanta gloria. Ma poscia Bernardo
ò, nel Concilio di Sens, a una fuga che gli fece
re. Abelardo volle appellarsi a Roma, ma durante
› si fermò a Cluny, si riconciliò con Bernardo, e
so Pietro il Venerabile priore dell'Abazia, nel 1142.
do, a Papa Eugenio 3° che era stato suo scolaro,
rive la corte papale. (Vedi Neander, pag. 301). —
niaci, adulteri e incestuosi si affollano a Roma in
onori ecclesiastici. Chi ti ricevette come Papa senza
di lucro? Abili al male, odiosi al cielo e alla terra
no nessuno, infedeli, senza ritegno nel chiedere,
ecc. Tra uomini simili, tu loro pastore, ti ag-
esti d'oro. In niun passo leggiamo che Pietro fosse
pietre preziose. In ciò tu segui Costantino, non
ono demoni, e non pecore, che pascolano in que-
„ Bernardo morì nel 1153.
il 1000, col nuovo Rinascimento umano, risorgono
: e l'Italia ha in questo movimento delle menti e
cienze, il vanto del primato. Nel 945 il vescovo
Vercelli scrive: " Vi sono fra voi che spregiano
o della chiesa, e voi li chiamate profeti. „
primi ribelli erano d'accordo coi Catari nel respin-
egge di Mosè, e nel diniegare alla chiesa l'autorità
uire pure i malvagi: e coi Novaziani e Donatisti
ıere che la chiesa non potesse esser composta che
i puri. La prima origine però veniva dai Pauli-

erolamo nel 5° secolo era riuscito, come vedemmo,
influenza intellettiva e morale a soffocare ogni
co ostile per due secoli. Egli era morto nel 420.
o il 600 sorgono da un antico resto di Marcioni-
listi nell'Armenia. Quello che ne sappiamo ci pro-
Pietro di Sicilia e da Fozio. Il secondo è il noto
Pietro era un gentiluomo siciliano, che Basilio 1°
Armenia a negoziarvi uno scambio di prigionieri
eni nell'anno 870. Il fondatore dei Pauliziani fu
Costantino di Mananalis, presso Samosata, che si

po materializzatore dell' idea divina. Rigettavano la di-
zione tra clero e laici. Vi erano rettori e ufficiali della
sa, ma senza distintivi, e i loro capi chiamavansi apo-
. e profeti e maestri e pastori e messaggeri e notari e
crittori delle scritture. Siamo di nuovo all' organizza-
e delle chiese di Paolo, che esaminammo nel principio
uesto volume. Sorsero in quel tempo anco i Bogomili
negavano che Cristo avesse un corpo reale. Questi con-
ero la Bosnia nel 12° secolo. Il Papa insistè presso il
o, che era anco capo della setta, che si ritrattò: ma poi
1199 quel principe riabbracciò l' eresia e accolse gli Al-
si fuggiaschi (1207-1218). (V. Evans. pag. 28[a]). Il fratello
Re d' Ungheria nel 1238 invase la Bosnia, spinto dal
a per reprimerli; ma nel 15° secolo ancora troviamo
i Bogomili sorvivevano e si erano uniti coi seguaci di
s. Nel 1459 il Bano Stefano, cattolico, ne cacciò 40 mila.
nel 1463 i Turchi entrarono nel paese bene accolti dai
matici: e le persecuzioni religiose cristiane si attutirono
o la nuova costrizione Musulmana. Dalla Tracia i Pau-
ani invasero l' Europa (Gibbon, VII, 149). Per tre vie
vennero: 1° Per l' Ungheria nell' occasione del passag-
Crociati: a Filippopoli varii essendosi uniti a questi nel
rno. 2° Per Venezia, sulle navi facenti commercio nel-
driatico. 3° Per le provincie greche d' Italia e Sicilia.
tempi erano opportuni alla propaganda dei Pauliziani;
opoli e lo stesso clero più illuminato cominciando a ri-
larsi contro la decadenza della chiesa infiacchita. — Da
e parti altre eresie e influenze provenivano. I *Catari* o
i sembra venissero di Dalmazia secondo Schmidt (Hist.
Cathares, Parigi 1849). In generale tutta questa inva-
ne di eresie è rattaccata dagli storici al Manicheismo a
sa della distinzione dei due principî del bene e del male
esse predicavano, come notai innanzi. Ma forse vi è con-
ione. Perchè questa distinzione ha origini più antiche;
n fondo essa è già troppo chiara nel sistema teologico di
olo, quale egli lo svolge nella Ep. ai Romani: sebbene
olo peggiori le cose, rappresentando l' uomo stesso come
bolo del male, contro al quale il Cristo dovette venire

il *Consolamentum*. Gli eretici nascondevano le loro
›tto un tenore di vita esemplare. Così col segreto po-
allargarsi, sfuggendo alle prime persecuzioni.
aber nella sua opera " Vallenses and Albigenses „
30, ci descrive le prime influenze in Italia. Qui fu
ιo centro importante. Nel 945 il vescovo Atto di Ver-
à il primo allarme contro i nuovi Profeti, per i quali
i abbandonavano i preti. La caratteristica Pauliziana
dall'uso dei loro Vescovi e decani di mantenersi col
› lavoro. Erano per lo più operai meccanici. Nel 1040
mo centro fu a Milano. — Nel 1028, ai tempi dell'ar-
›vo Eriberto, la setta aveva per fiorente sua sede
rte presso Alba, nel nostro Piemonte. — Eriberto or-
ò una spedizione militare, e prese Monforte.
igionieri condotti a Milano furono adunati sul mer-
love si alzò una croce e un rogo. Fu ingiunto a quei
di scegliere. Pochi si adattarono a adorare la croce;
coprendosi colle mani il volto, si avventarono nel
(Neander, VI, pag. 359, e Milman, IV, pag. 189, e
II, pag. 245).
ıi anni appresso, nel 1075, Gregorio VII si rivolge
Re di Danimarca che gli mandi soldati per conqui-
ına provincia vicina a Roma, che era in mano degli
(Du Pin, IX, pag. 51). Forse le lotte coll'impero
ıo perchè il Pontefice dovesse rivolgersi per aiuti a
›e sì lontano. Fuori d'Italia, è in Aquitania che prima
ano i Pauliziani (Faber, Vallenses e Albigenses, pa-
9) nel 1010. Nel 1022 a Orléans si ha il primo esem-
lla persecuzione e reazione chiesastica.... Fu una si-
italiana che sparse la dottrina tra il clero. Il re Ro-
in Orléans, fece bruciar vivi tredici di questi infelici,
10 erano canonici della cattedrale. Questo fu il primo
hiesastico.
anni dopo l'eresia invade Arras nelle Fiandre....
12° secolo questi tentativi sporàdici prendono una
organica.
apo del movimento troviamo un prete, Pietro di
. Egli rigettava il battesimo dei bambini, ritenendo

CAPITOLO LXI.

imento erètico conquista la Francia meridionale, lle varie sètte note coi nomi di Càtari, Poplicani, ecc. entre il nome di Paterini è prevalentemente applito agli erètici d'Italia. — Si pone qui a capo delle itazioni religiose Arnaldo da Brescia, che è arso l Barbarossa in Roma nel 1155, per desiderio di apa Adriano 4°. — Elogi di San Bernardo intorno la moralità di queste sètte. — Esse finiscono per nfondersi in due sole, note col nome di Albigesi in ancia e Valdesi in Italia. — Innocenzo 3° intraprende l 1198 la lotta a base di disputazioni teologiche con monaci ai quali si unisce come dilettante Domeco di Guzman. — Non riuscendo il sistema della nvinzione pacifica, il Pontefice ordina a Raimondo Tolosa di iniziare un sistema di distruzione sannaria. Egli ricusa. — Allora prende il comando ll'esercito crociato forte di 500 mila uomini, Simone Monforte. — I Crociati commettono ogni ribalderia: da eccitare le preoccupazioni dello stesso Pontefice, e vorrebbe frenarli: ma invano. — Nell'anno 1213 4° Concilio Laterano inacerbisce le norme contro resia e dichiara decaduti i re che non la combatno. — Domenico di Guzman fonda il suo ordine l 1216. — Nel 1229 il Concilio di Tolosa fonda Inquisizione che affida ai Tribunali Vescovili e inisce ai laici la Bibbia. — Nel 1241 Gregorio 9° oca troppo tiepidi i Tribunali Vescovili, e affida Inquisizione ai Domenicani. — Nel 1179 Valdo nda la Confraternita dei "Poveri di Lione." — oro semplice dottrina riassunta nella "Nobla Lesn." — Guerre di sterminio bandite cinque secoli opresso da Vittorio Amedeo 2° per ordine di Luigi 14°

contro essi. — Loro commovente ritorno nelle valli con Enrico Arnaud nel 1689. — Nel 1384 sorge Wiclef a condurre la lotta contro Roma. — I seguaci si chiamano Lollardi dal nome del suo più fido discepolo Boemo, Lollard, arso poco prima di Huss. — Nel 1512 il 5° Concilio Laterano si vanta di poter celebrare la fine di tutte le eresie e la pace universale della Chiesa. — Invece nel 1517 Lutero sorge a predicare le sue 95 Tesi. — In Italia il moto della Riforma assume un carattere più razionalistico. — In Calabria le Comunità Valdesi sono sterminate. — Si costituisce un fiorente nucleo Protestante alla Corte di Ferrara con Renata figlia di Luigi 12°. — Più celebri seguaci e autori della Riforma sono in Italia i Socini e il Paleario arso nel 1570, grande anima platonica, e il Pomponazzi, e il Berni, e il Trissino, e il Carnesecchi, e Vittoria Colonna, e il cardinale Contarini non scostamente. — A Lucca sono a capo della Riforma i Burlamacchi e il Diodati traduttore della Bibbia. — Il Senato fa bando che promette 300 scudi d'oro a chi ammazza in qualsiasi paese d' Europa un eretico e ha lodi per questo editto brigantesco da Pio 4° e da San Carlo Borromeo che il Manzoni celebra per la sua mitezza seràfica. — I Riformati d' Italia si spingono a negare la divinità del Cristo e ad affermare l'autorità assoluta della ragione. — Scacciati d'Italia i Sociniani fondano in Polonia le " sette dissidenti ". — La strage di S. Bartolommeo benedetta da Gregorio 13° avvenuta il 24 agosto 1572 stronca la Riforma in Francia e ne impedisce il trionfo. — La guerra dei 30 anni riduce di metà la popolazione in Germania. — Tuttavia il Trattato di Vestfalia maledetto da Innocenzo 10° assicura la libertà del pensiero, la quale rende possibile al paese di risorgere: mentre la Spagna sotto al giogo clericale decade per sempre. — In Italia il moto era spento prima: ma si alza solitaria la voce ribelle di Giordano Bruno. — Nel 1540 Inigo di Loyola fonda l' ordine de' Gesuiti

iti: e da allora la Chiesa abbandona la violenza
erta, della quale aveva sperimentata la vanità
lla guerra de' 30 anni, e adotta come strumento
ù potente d'imperio la lusinga e la minaccia degli
teressi materiali.

tutto il mezzogiorno della Francia era guadagnato
retici dai nomi varii di *Catari* (Puri, Puritani), Po-
(da Pauliziani) Bulgari, Paterini (questi eran più
Italia: il nome pare derivasse dal luogo di riunione),
omines, ecc. In Italia il moto era capitanato da Ar-
la Brescia.
Innocenzo II, nel 1139, lo fe' esiliare. Fuggì in
a, e stette 5 anni errabondo nelle montagne svizzere.
he ivi ritrovasse i resti della dottrina di Claudio di
. I Valdesi tengono per loro maestri ambedue.
rigo Barbarossa lo fe' arrestare e impiccare e poscia
in Roma, per compiacere Papa Adriano IV, nel 18
1155. Nel 1190 circa l'eresia era fiorente in Mi-
nel 1207 Innocenzo III andò a Viterbo in persona
are la città dai Paterini. Bernardo confessa che di
eresie non eran noti i capi, e fa anche degli aderenti
grandi elogi: " Nulla è più cristiano della loro fede,
più innocente della loro conversazione. Non frodano
I loro volti son pallidi pei digiuni. Non mangiano
dell'ozio, anzi lavorano colle proprie mani. Molti
eti sono tessitori e filatori, ecc. " Ma poi seguono
uete distinzioni cattolicamente meschine che domi-
per influenze tiranniche dei tempi, anco uno spirito
ato come quello di Bernardo. " La loro pertinacia
continua — nulla ha di comune colla costanza dei
ecc. " (V. Sermoni sui cantici). " Negli uni è frutto
à, negli altri non è se non ostinatezza. Coloro i
i meravigliano che questi colpevoli abbiano potuto
al patibolo non solo con fortitudine, ma anco, come
persino con gioia, non hanno osservato quanto sia
il potere del diavolo sopra i cuori come sopra i corpi

di coloro che si sono dati nelle sue mani. „ Le eresie n
due paesi si svolgettero, in Francia cogli Albigesi, e in It
lia coi Valdesi. Il nome di Albigesi era sintetico, e com
prendeva tutti: Catari, Paterini, Tessitori, Petrobrusiani (s
guaci di Pietro di Brueys), Enriciani (da Enrico di Losan
ecc. Innocenzo III, al secolo Lotario Conti, nel 1198 ris
vette di finirla. Inviò tre frati Cistercensi, Pietro da C
stelnau e Raul e Arnaldo d' Amauri con ampli poteri; m
ebbero pochi risultati, perchè i principi avevano nella lo
famiglia tutti almeno qualche signora volta all' eresia. I le
gati pontifici si incontrarono con Domenico di Gusma
giovinetto allora, che viaggiava per diporto. Egli si m
nell' impresa. Succedettero dispute, con poca fortuna p
cattolici. Gli eretici, come di solito, combattevano la mess
la transustanziazione come idolatria, la Chiesa di Roma
purgatorio e il culto dei Santi. Finalmente, viste vane l
predicazioni, Innocenzo III ordinò a Raimondo Conte d
Tolosa di massacrarli. Egli ricusò, e fu scomunicato. Inn
cenzo III gli spinse contro il Re di Francia. Lo stesso Ra
mondo infine dovè unirsi coi suoi nemici. L' armata che
fa ammontare a 500 mila crociati (V. Sismondi in *The Chur*
in *The Middle Age*), fu guidata dal legato papale Arnal
d' Amauri, da Folco vescovo di Tolosa, già trovatore, e d
Simone di Monforte: e si diede subito a un' orgia di sang
e a ogni ribalderia e ladroneccio. Si cominciò da Bézie
i cattolici furono incitati a consegnare gli eretici. Si ric
sarono a questa viltà, e tutti furono uccisi. In una so
chiesa rimasero 7000 vittime. Innocenzo teneva a bada i
tanto Raimondo. Ma poi pretendendosi da lui che cons
gnasse tutti i suoi sudditi, si ribellò. I Crociati andava
come a festa alle stragi delle popolazioni innocenti, into
nando il " Veni creator Spiritus. „ — Pietro, monaco d
Vaux-Cernay, seguiva come crociato la guerra: e ce n
conservò l' orribile racconto, vantando gli episodii più cr
deli, e rallietandosene. Innocenzo III stesso finì per co
muoversi a quelle ferocie; anche perchè i crociati espr
priavano indifferentemente le terre dei buoni cattolici,
persino del re d'Aragona parente di Raimondo. Ma i su

i avevano preso piacere al sangue. Nel 1213 Raimondo
re d'Aragona furono vinti; anzi il secondo fu ucciso.
› stesso anno 1213 il 4° Concilio Laterano inacerbì le
.e contro l'eresia. Il sovrano che trascurasse di perse-
a, era scomunicato, e i territori de' suoi stati passavano
ltri che fossero riconosciuti per buoni cattolici. Chi
accettasse queste decisioni, fosse proclamato infame,
›ace di far testamento, di avere eredi. Per esso niuna
ietà, nè sepoltura.

riaccese allora la guerra: Tolosa scacciò Di Monforte,
nella nuova guerra fu ucciso. Intanto era succeduto
;rono pontificio Onorio III. La guerra continuò fino al
. Raimondo morì nel 1222, e come scomunicato rimase
anni insepolto nella sagrestia dei Templari. Nel 1216
enico di Guzman che aveva seguito la guerra " en
;eur „ fondò il suo ordine di predicatori, cui aggiunse
ıilizia di Cristo composta di nobili Signori aiutanti se-
. dalle loro mogli vestite di bianco e nero. Appartene-
ı alla *famiglia o ordine* senza subirne le regole: fu-
i famigliari della Inquisizione, che divennero poi sì
gerati e temuti. Da principio il potere di inquisire fu
vato ai Vescovi: secondo statuti banditi dal Concilio
olosa nel 1229. In questo Concilio fu pure per la prima
ı inibita ai laici la lettura della Bibbia. Le persone at-
›ate potevano possedere soltanto un Salterio latino, un
·iario e le Ore della Vergine, ma era strettamente proi-
di possedere una traduzione di questi libri in lingua
are (Rule, pag. 25). Erano le tenebre proclamate uf-
lmente come necessarie al mantenimento di un passato
non poteva sostenere la prova di essere esaminato dap-
ɜo.

Tribunale vescovile doveva cercare gli eretici e per-
erli al ritorno alla fede. I convertiti dovevano portare
croci gialle sul petto. Le persone convertite contro la
ria volontà dovevano esser tenute in prigionia per-
ɜ. Per costoro era provveduta una prigione speciale.
pplicava loro la formula: " in muro includantur, „
ıè non avessero il potere di corrompere gli altri: e

quando venivano condotti al Tribunale si diceva che
menati fuori del muro (educti de muro) (V. Rule, p
Tutti i maschi sui 14 anni e le femmine sui 10 d
giurare di perseguitare gli eretici. Chi si ricusava
faceva la comunione tre volte l'anno era inscritto
spetti. I Tribunali vescovili furono trovati troppo
Gregorio IX nel 1241-43 incaricò di questa giur
i Domenicani.

In Italia il movimento più largo risale, come
Valdesi. Loro capo fu Pietro Valdo, in origine u
Lione. La morte improvvisa di un amico lo toccò
i suoi averi, e aperse un ricovero dove tre volte
timana accoglieva i poveri e li nutriva. Fondò
fraternita dei poveri di Lione. Egli fece tradurre
gare (gallo-provenzale) la Bibbia. I confratelli si
a predicare per le vie. Ciò fu nel 1179. L'arcive
Lione li inibì: ed essi andarono ad appellarsene
Alessandro III li ricevette con benevolenza, e sot
cosa al 3° Concilio Lateranense. Il Commissario c
ferì li descrive come scalzi, vestiti di lana, senz
zione: pure pericolosi. Tuttavia Alessandro III no
vietò, purchè stessero soggetti al clero. Nel 1184
Concilio di Verona sotto Lucio III li scomunicò:
vescovo li esiliò. Allora fu che si sparsero in P
Francia, Lombardia, Germania e Inghilterra. Val
in Picardia, e vi ottenne tali risultati che Filippo
dovè armare un esercito contro i suoi seguaci. S
passò in Boemia. Nel solo vescovado di Pavia i
avevano 41 scuole. Si proseguirono i supplizi.

Di tutto quel movimento rimasero superstiti que
valli piemontesi che si riannodano col più antic
mento di Claudio vescovo di Torino. È notevole n
teratura Valdese la " Nobil Lezione " che è un po
venzale del 1100. È una narrazione breve e sem
energica, della Storia biblica dell'uomo, e vi è enu
morale chiara e perfetta del Vangelo. Con calma s
rate le patite persecuzioni. Anche come monumen
lingua è rimarchevole. Popolo onesto e dolce, e m

fosti documento nei secoli, che la pura fede Evangelica
n è compatibile col Vaticano Regio, e coll'alta gerarchia
lesiastica, e la tua presenza gli fu d'inciampo: ond'esso
rcò sempre di sopprimerti come incomodo testimonio delle
e purezze! Dò qui una strofe del semplice canto nazio-
le Valdese:

> « O Frayre, entende una nobla Leçon.
> Sovent deven velhar e istar en oreson
> Enos veen acquest mont esser près del chavon.
> Ben a mil a quatr cent an compli entierament
> Que fo scripta lora, que son al derier temp. »

(O fratelli, udite una nobil lezione! Dobbiamo vegliare
erchè noi vediamo questo mondo presso alla fine).

Quella menzione dei 1400 anni — che si vuol far de-
orrere dalla redazione dell'Apocalisse di S. Giovanni —
orterebbe la data della " Nobile Lezione " — all'anno 1500
irca. È anche a notare però che i codici portano consue-
amente scritta la cifra di 1100 anni, che fu corretta ulti-
namente in base a studi più accurati; sicchè molti persi-
tono a crederla anteriore a Valdo, e cioè risalente al-
'anno 1180 circa. Rainerio Sacco, che scriveva nel 13° se-
olo, li descrive quali ancora oggi li conosciamo ferventi
ell'apostolato modesto: " Travestiti da venditori ambulanti,
er guadagnarsi l'orecchio dei nobili e dei potenti, portano
n giro gioielli che mostrano a signori e signore; e quando
anno venduto una qualche loro merce e vien loro doman-
lato: " hai altro da vendere? " essi rispondono tosto: " ho
gioielli ancora più preziosi che ti mostrerò soltanto se tu
rometti di non tradirmi ai preti! " Ottenuta la promessa,
l venditore dice: " Ho una gemma così brillante, che per
nezzo della sua luce l'uomo può vedere Dio: ne ho un'altra
che sfavilla di tale fiamma da accendere l'amore di Dio
nel cuore di chi la possiede. "

Per questi gioielli egli vuol significare certi passi delle
Sante Scritture, e comincia a recitarne alcuni, come l'An-
nunziazione; poi se vede che l'uditore si interessa, ripete
e invettive di Cristo contro i Farisei: e le applica al clero

e ai monaci. Dopo di ciò l'eretico fa un raffronto
Chiesa romana e la sua propria sètta, facendone
la superiorità (V. Elliott, II, 397).

Le persecuzioni Valdesi, le guerre eccitate contr
da Luigi XIV per mano di Vittorio Amedeo II s
più note, su cui non mi tratterrò. Fu argomento di
conti il loro ritorno alle valli dopo la persecuzio
fuga in Svizzera, sotto Enrico Arnaud, nel 1689. I
cuzione più feroce fu nel 1655; talmente che tutta
se ne commosse, e Cromwell offerse ai fuggenti
in Irlanda, e Milton ne trasse inspirazione a u
sonetto.

Dopo la crociata Albigese, la Chiesa si era un'a
creduta sicura nel suo bagno di sangue. Pure sors
nel 1384, a combattere pur egli la confessione, il
dei preti, e la Transubstanziazione: e a lui si un
lebre Giovanni Huss, il grande discepolo di Matt
che fu arso davanti al Concilio di Costanza il 6 lu
I seguaci di Wikleff si unirono con gli eretici ch
scevano per loro capo Gualtiero Lollard che era
scepolo di Wikleff e arso in Boemia poco innanzi
seguaci erano passati in Fiandra, e di là in I
dove diedero il loro nome a tutto il movimento
fra i torbidi civili che Shaekspeare illustrò, morir
Edoardi, e successe Enrico IV di Lancastro, ques
caparrarsi il clero, iniziò una feroce persecuzione
Lollardi. Ai rinneganti fu apposto un marchio
sulle guancie: e la torre Lollarda nel palazzo ves
Lambeth molti ne tenne prigioni a vita. Le cene
kleff furono disperse al vento.

Nel 5° Concilio Laterano, nella 9ª Sessione, nel
predicatore del giorno poteva esclamare: " Ora no
chi contraddica alla Chiesa: Nemo reclamat, nullus
E nella Bolla promulgata da Leone X nel marzo
scioglierlo, il Pontefice si congratula che il Conci
abbia compiuti tutti i suoi fini, e principale fr
estirpazione delle eresie (Elliot. 2, pag. 445). Van
umane! Lo stesso anno, nel mezzogiorno del 31 o

Wittemberga, Martin Lutero inchiodava sulla porta del duomo le sue 95 tesi!

In Italia la Riforma ebbe un procedimento più ardito, se anche esso sia stato meno costante e vasto. In Calabria le stragi si esercitarono contro alcune antiche comunità di Valdesi, che furono perseguiti come fiere. Però in generale, nelle altre provincie d'Italia, l'Inquisizione preferì il carcere al rogo come misura di repressione, per evitare che i supplizi eccitassero reazioni soverchiamente vivaci.

Quí siamo dinanzi a cose più universalmente note. Il movimento Protestante ebbe svolgimenti celebrati nella storia. Meno conosciuta è la marcia della Riforma in Italia, perchè la chiesa tenne come un punto d'onore di far credere che il movimento dell'eresia non abbia qui esercitato grandi influenze all'ombra del Vaticano; onde cercò sempre di nascondere e far dimenticare queste agitazioni che furono per un loro speciale carattere insigni: e cioè per il concetto razionalista pel quale esse si distinsero fra noi. E anche nelle loro manifestazioni non furono poi esse così insignificanti come è creduto. In Calabria intere comunità di Valdesi furono disperse, e i componenti perseguiti nei boschi al modo di fiere: come dissi già. In Piemonte, tutta la pianura del Po con Cuneo e Savigliano, era acquistata alle nuove idee. Fu la feroce persecuzione del Vescovo Ancina, (e questi ne ebbe in premio la corona di Beato), che riuscì a soffocare il movimento nel sangue: — A Ivrea, se a suon di campane non facevano fuggire, nella celebre Pasqua della quale si celebra sempre il ricordo con speciali solennità, Calvino, al quale fu divietato di tenere un pubblico sermone, la città era pronta a ripetere l'esempio di Ginevra, che in un giorno s'era convertita in massa.

Ma il centro del movimento intellettuale pare fosse la Toscana. Furono di Siena Frate Ochino Bernardo e i due Socini, Lelio nato nel 1525 e Fausto nel 1539, e, di Firenze, Pietro Martire Vermiglio. Però dove questi Riformatori trovarono protezione fu Ferrara, alla Corte del duca Ercole Estense: pel favore della duchessa Renata, figlia di re Luigi 12° di Francia.

Il movimento religioso conservò però più prev
un carattere aristocratico in Italia, e non divenne
damente popolare. — Calvino fu ricevuto a Ferr
lazzo ducale la piccola chiesa durò fino al 1550
altro una accolta di spiriti eletti in Italia. Oltr
erano con essi Olimpia Maratti, Celio Secondo C
rino, Francesco Stancaro di Mantova, Guglielmo
Bergamo e molti di Napoli; il Siciliano Paolo Ri
pubblica accademia a Modena; il Castelvetro s
lebre pei letterarii litigi col Caro; Zanchi Ge
nico di Alzano, bergamasco e rifugiato in Chi
terra allora e di consueto refugio, per essere p
fine; Iacopo Acconcio — caro a Elisabetta d
Paolo Vergerio già nunzio papale, ribellatosi q
negletto; e più illustre Vittoria Colonna, e forse i
fessore Cardinale Contarini; per ambo i quali la
troncò la procedura inquisitoriale: e Fra Paolo S
non ufficialmente mai dichiaratosi per la Rifor
scovo Mario Antonio De Dominis. — Altro fra
fu Francesco Berni. Il Panizzi ripubblicò nell
glese del suo poema, un opuscolo dimenticato
già era stato edito a Basilea nel 1554, nel qua
che il suo " Orlando Innamorato „ gli era ser
velo per dar corso alle nuove dottrine. Le st
erano però state tolte dal poema dopo la sua
Panizzi le rimise al loro posto. — Anco il Tri
manni sono annoverati tra i Riformati. — Pa
bilì allora con insolito rigore l'inquisizione. Q
conquistò Siena, dopo qualche titubazione, pe
cini che fuggirono, e bruciò cinque donne pe
1569. Aonio Paleario di Veroli, grande anima
cui poema " De Immortalitate „ Vossius, il gr
Olandese, proclamò immortale e divino, e che
dei Socini, fuggì a Milano; e Filippo 2° lo con
quisizione che lo arse in Roma il 13 luglio del
nesecchi, fiorentino, favorito de' Medici, si alle
coll' Ochino, col Valdes, ecc. e finì arso dall'
nel 1566: non avendo ardito negarne la conse

bbene fosse suo amico personale. Più antico, e veramente vinatore e pioniero di idee ardite e novatrici fu Piero Pomponazzi, medico dello Studio di Padova, nato a Mantova nel 1462 e morto in Bologna nel 1526. Egli nel 1516 — un anno adunque innanzi che Lutero iniziasse la sua predicazione sovvertitrice di un passato tirannico e soffocatore delle energie intellettive — pubblicò il suo trattato " De immortalitate animarum " nel quale poggiando su Aristotile nega l'antica credenza. Il suo libro fu bruciato a Milano per mani del boia. Nel 1546 quaranta tra i più insigni novatori fondarono in Vicenza una Accademia: ma il Governo Veneto avutone sentore fè arrestare e impiccare Giulio Trevisan e Francesco di Rugo; — gli altri si salvarono colla fuga: Alessandro Trissino, e Lelio Socino, e Ochino, e Paruta, e Matteo Gentile coi suoi due figli che insegnarono a Oxford e Altorf; Scipione, e, più celebre, Alberigo, quale precursore dei moderni principii del Diritto Pubblico e Internazionale con quel suo trattato " De Iure belli " dal quale Grozio, il grande giurista Olandese attinse la sua dottrina innovatrice.

A Napoli aveva diretto il movimento il Valdes, gentiluomo spagnuolo. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico fondò a Ginevra una Chiesa Italiana della quale fu primo ministro il conte Martinengo di Brescia.

Lucca era aperta alle idee nuove. Il piccolo governo repubblicano era alieno dalle persecuzioni. Ma premendo colla sua influenza l'Inquisizione Romana, i migliori ingegni, per timore di morte, emigrarono: e con essi le migliori famiglie. Molti acquistarono più tardi grande notorietà: tali i Burlamacchi, e i Diodati, e il Rustici traduttore della Bibbia. Ma neppure a ciò e alle fughe coatte si appagava la sospettosità Pontificia. — Pio 4° temè che gli emigranti (è noto che i Lucchesi ebbero sempre molta facilità ai viaggi lontani) emigrando in paesi protestanti s' infettassero d'eresia: e spinse il Senato a vietare ai suoi cittadini di recarsi colà. Un altro bando più feroce e grottesco fu emanato: " dei banditi per eresia, qualora saranno trovati in Italia o Francia o Brabante, chiunque li ammazzerà guadagni per

geva i principi alle guerre sterminatrici dell'eresia. La notte di S. Bartolommeo, nel 24 agosto 1572, salvò la Francia al Papato, che per bocca di Papa Gregorio 13° magnificò la strage, e gli assassini proclamò salvatori della fede. In Germania le dispute pel trapasso dei beni vescovili quando i patroni si convertirono (e fu più celebre l'esempio del Vescovo di Colonia che innamoratosi della canonichessa Agnese di Mansfeld per sposarlo apostatò) diedero aiuto alle spinte già antiche del Vaticano che anelava alla riscossa. Scoppiò la guerra dei 30 anni, dal 1618 al 1648, devastatrice per opera del Wallensteino, boèmo convertito, e che era stato in gioventù studente Padovano, le cui splendidezze fra l'armi illustrò il genio dello Schiller.

Infine il Wallensteino stesso parve un momento voler aprire l'animo a un senso di stanchezza e di tedio dinanzi a tanto disfrenamento di stragi; e rallentando le operazioni di guerra, pensò avvicinarsi agli Svedesi per trovare un componimento. Vasti disegni, gravidi di avvenire, dominavano la sua anima grande pure fra le crudeltà. Egli parve ambire alla gloria di stabilire un impero Germanico rinnovato sotto le ali della tolleranza religiosa e sotto il suo dominio, concedendo pace ai Protestanti. Egli non poteva dimenticare che suo padre stesso era Protestante, e che solo l'educazione dei Gesuiti, ai quali era stato affidato giovinetto, l'avevano attratto, con fine arte al Cattolicesimo. La sua anima fra quei contrasti era stata guadagnata a uno scetticismo sapiente. Ma vegliava accorta a lui dintorno, pure dissimulandosi, la tenebrosa figura di un prete: il padre confessore dell'imperatore, Lamormain, che nel poco zelo religioso del Wallensteino, vedeva l'impedimento all'ultima ruina protestante.

Il debole Ferdinando 3°, geloso della potenza del valente e generoso capitano padrone ormai dei cuori di centomila soldati che erano pronti a tutto per lui, nè osando una seconda deposizione che avrebbe trascinata con sè una formidabile rivolta, pensò ricorrere ai sistemi in voga nella Corte degli Osmani contro i Pascià infedeli. Si strinsero secreti accordi coi più influenti generali del Wallensteino: col Pic-

senza forza, cui nessuno era tenuto a osservare, ancorchè fortificato fosse da un giuramento. Il bieco divieto chiesastico si levava contro le aspirazioni delle madri, stanche di piangere i loro figli caduti, e contro le imprecazioni degli uomini che si rivoltavano di fronte a una religione che per testarda affermazione del dominio mondano condannava l'Europa a affogare nel sangue, e lanciava condanna di morte a quelle tendenze eccelse del pensiero che anelando a rompere le pastoie e i ceppi, spingevano l'umanità su vie che la Chiesa proclamava empie.

Sola incontro a questa maniosa brama di dominio e di soggiogamento delle anime, si alzava tra noi la voce potente di un pensatore italico, di Giordano Bruno: e ammoniva della insufflatrice intelligenza onnipresente che anima le cose universe, ed è causa prima a tutte le forme della materia. E da lui apprenderà Hegel, che la Germania farà divino, — che il mondo è animato da una intelligenza suprema, causa prima di tutte le forme che la materia può assumere, ma non della materia stessa: — la quale intelligenza è l'unico agente fisico che vive in tutte le cose, quand'anche vivere non sembrino. Che l'unità è l'essere; che ciò che è multiplo è composto: che dunque non esiste che l'uno, e in esso si confondono finito e infinito, spirito e materia. Che presa in sè, l'unità animatrice delle cose è Dio: in quanto, manifestasi nel numero, è il mondo: e ancora il mondo è Dio. Esso come unità primitiva sta in fondo a questo apparimento di oggetti, e a petto di questa unità tutti sono eguali: non osservandosi in essi sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Che havvi dunque un principio primo dell'esistenza, cioè Dio. Questo principio può essere tutto (siamo all'Ente possibile del Rosmini) ed è tutto: la potenza e l'attività, la realtà e la possibilità essendo in lui un'unità indivisibile e inseparabile. Esso è il fondamento interno e non solo la causa esterna della creazione: vive in tutto ciò che vive. — Questo scrisse Bruno nel suo libro della causa, principio e uno: tra frasi stranamente sintetiche. Per indicare a esempio che tutto nel mondo è vita e fremito,

tenere ciò che è inafferrabile. Altre forze, altre voci, altri canti! „

“ E qual forza conosci tu che possa meglio essere usata agli scopi eterni della Chiesa? „ interrogò Paolo III tra alcun fremito interiore. Al che lo accorto frate rispose: “ Io porrò al tuo servizio l'astuzia e il vincolo sapiente degli interessi materiali. „

Quel frate era Inigo di Loyola: e da quel giorno, pure non ricusando l'aiuto della forza, la Chiesa chiamò allo antico ausilio contro le forze della intellettività ribelle, lo ausilio ben più efficace degli interessi materiali, debellatori delle resistenze più ostinate. Da quel giorno la Chiesa respirò e riacquistò la speranza di poter resistere a quella che parve un momento invincibile forza travolvitrice del pensiero, e di riaffermare il suo potere nel mondo. Essa sola, fra tanto mutare di uomini e cose, sta superba e incurante delle modificazioni dell'ambiente, nei millenii. Essa credè con questa attitudine degna e rivestita di alcuna nobiltà esteriore, di meritarsi che il mondo la segua e si appaghi alla bellezza del gesto, se anche il contenuto interiore manchi, sì che l'anima inquieta delle genti moderne ne risente un infrenabile disagio.

Un dotto prelato, monsignor Douais, vescovo di Beauvais, può scrivere, nella Francia illuminata, e nell'anno 1907, una storia oggettiva della Inquisizione (Parigi, edit. Plon) con questa prefazione, che apparrà più efficace dopo il quadro che feci precedere dell'attività dell'Inquisizione.

“ Ogni società ha bisogno di usare la repressione e diritto di adoperare le coercizioni rispondenti al suo carattere, al suo fine e alla natura del delitto. La Chiesa essendo fondata sulla fede, agisce contro chiunque appartenendole pel battesimo (e abbiamo visto che il battesimo dei bambini, come incapaci di ragione, era nei tempi apostolici respinto come immorale, e potè prendere cittadinanza soltanto nel 5° secolo; e del resto la Chiesa non si arrestò mai dal perseguitare pure chi per battesimo non le apparteneva), mette in pericolo la sua dottrina, l'attacca dal punto di vista sociale e insegna teorie sovversive. Questo prin-

CAPITOLO LXII.

Il Cristianesimo si trovò nelle sue origini per una parte ad avere i suoi svolgimenti fra le stirpi che erano giunte alle raffinatezze della più eccelsa civiltà: — e per l'altra ebbe ad incontrarsi colle nuove popolazioni germaniche. — Felici conseguenze che glie ne derivarono: — le forze dei succhi potenti delle genti del Nord avendo rinvigorito l'elemento romano, già stanco dei lunghi sforzi civili. — Così i resultati fecondi del connubio derivanti dalle antiche influenze civili, furono attribuiti poscia a opera modificatrice del Cristianesimo, che beneficò dell'equivoco storico. — Ma per altra parte derivarono pure conseguenze funeste, ingenerate dallo insanabile dissidio e dai disquilibrii e dalle dissonanze che la dottrina Cristiana trovò quando venne a contatto con genti impreparate a penetrarne lo spirito. — L'Oriente, dal quale pure il primitivo Cristianesimo derivava, e che è la patria naturale del pensiero religioso, imprime in esso la caratteristica del suo genio, che è la fede invincibile nel Bene e nel suo trionfo. — Questo ottimismo venne a urtarsi e a naufragare nel più cupo ambiente Occidentale. — In Giobbe è la espressione più alta del dubbio e di quella vaga incertezza che è sì piena di fascino sulle sorti umane. — Quadro dei fenomeni più eccelsi della natura contenuto nel poema. — Sincerità del genio ebreo che non si arroga diritto di inventare una risposta al problema eterno. — Pure, anco qui dove l'audacia della ribellione contro la ingiustizia delle sorti umane raggiunge un limite mai prima toccato, il fine è lieto, e la speranza conserva i suoi dominii confortatori. — La base della predicazione profetica era la morale naturale, che pure raccostandosi alla filosofia greca,

periodo Profètico, il genio di Ario ingenera Bouddha nell' India. — La filosofia greca presta a queste sapienze il fàscino dell'arte. — Ne nascono per una parte il Neo-Platonismo e per l'altra lo Stoicismo nei tempi Cristiani. — Ma la invasione delle genti barbariche è causa della lunga sosta medio-evale. — La necessità di assimilarle ingenera il Cristianesimo, che non è esso stesso che il frutto di un compromesso tra le aspirazioni umane alla osservazione dell' infinito e dei problemi dello spirito, e la inettitudine delle nuove genti a dedicarvisi. — Il sistema della renunzia Cristiana, che rimise queste ricerche nelle mani di Dio, e per esso, della Ecclesia e dei suoi ministri investiti del divino mandato, è la sintesi ultima di quel compromesso.

E ora, io dovrei trarre le mie conseguenze dal racconto i grandi eventi che narrai. Ma i fatti sono più forti di ni considerazione; ed essi già hanno parlato ai lettori il :o linguaggio, che è vibrante per tutti i sussulti che in so apportano le cose.

I grandi problemi del Cristianesimo si risolvono alle menti e ne studiano le evoluzioni successive attraverso a uno irito scevro dalle preoccupazioni, con una relativa chiazza; ma si risolvono anche altrimenti da quello che gli mini sieno consueti di rappresentare sè stessi.

Quali influenze ebbe il Cristianesimo sugli eventi del ondo e sugli evolvimenti più intimi delle psichi? Quali, ll'incivilimento? Quali sulla pubblica morale occidentale? che rimase ad esso delle origini ebree? Ed è esso una igione semitica, appoggiantesi alle idee eterne del trionfo una giustizia superna, o non piuttosto lo si deve consirare come un ramo delle religioni uscite dal mito Ariano, itto maturato nelle pianure del Gange, — dal grande to più materiale e simbolico comune alle genti Indo-Eu-)ee, del sole spirante la sera per risorger radioso all'au-:a, uscente dalle mani dei mostri che indarno tentano in-

— perchè ebbe i suoi svolgimenti in seno a queste genti più progredite e più elevate nelle vie civili, e fu da esse accolto come nutrimento morale? E non è esso stesso un prodotto di queste stirpi? „ — L'obbiezione ha qualche verità: ma conviene ricordare che le prime origini furono in Oriente; ed esse dovettero esercitare influenze, se anche fra molte lotte, su tutti gli svolgimenti posteriori del Cristianesimo; sicchè non si può negare che esso risultò infine contesto dei contrasti stridenti fra i genii delle due stirpi, di cui l' una presiedè alle origini, e l'altra agli svolgimenti del dogma.

Ma che avvenuto sarebbe del mondo occidentale, se gli fosse mancato l'ausilio dell' idea cristiana?

La storia male si presta a queste oziose dimande. Certamente però noi possiamo osservare ogni giorno svolgersi dinanzi a noi fatti, che ci provano che il Cristianesimo come forza isolata, non ha quelle virtù civilizzatrici, che gli sono generalmente attribuite; sicchè esso portato fra popolazioni barbare non vale a rigenerarle.

Il Cristianesimo volle, nei suoi inizii, essere un compromesso fra l' idea semitica e l' idea ellènica. In realtà avvenne, che l' innesto, portato su soggetto poco omogeneo, ebbe vita stentata.

Lo sforzo dell' adattamento appare evidente all' occhio dello spettatore; il virgulto indigeno dell' Occidente essendo rinverdito più potente, sì da soffocare l' innesto venuto d'Oriente e male adattantesi al tronco novello e all' ùmo stranio. — Già tale figura apparve, rappresentatrice del processo cristiano, a Paolo nel capo XI della Epistola ai Romani: e ne parlai già a lungo dinnanzi nel Capo 42°; — sebbene Paolo nei suoi tempi non potesse ancora rappresentarsi con esattezza i procedimenti delle vegetazioni posteriori; sì che ai suoi occhi se ne invertivano le parti. Perchè lui vivo, era ancora il vecchio tronco ebreo che, vivace e potente, appariva dovere portare la nuova fronda pagana: e poscia invece fu per converso il tronco pagano che si rivestì di poca fronda ebrea.

Il Cristianesimo fu e si svolse nel mondo Occidentale, più

nuata del mito universale ariano, raffigurante la lotta del Sole benefico roteante nella sua corsa diurna verso gli abissi occidui nei quali si ascondono le malefiche forze inferne). Sei tu o uomo entrato infino ne' gorghi del mare, e sei tu passeggiato nel fondo degli abissi? Le porte della morte ti sono elleno scoperte, e vedesti tu le porte dell'ombra della morte? Qual'è la via ove dimora la luce, e ove s'ascondono le tenebre? Chi ha creato la sapienza nell'uomo? E sai tu il tempo che impiegano a figliare le camoscie nelle roccie? I loro figli sono gagliardi, nè più ritornano, quando una volta uscirono alle biade. — Apprese forse da te lo struzzo, ad abbandonare le uova sulla terra, e lasciarle scaldare dalla sabbia de' deserti? Desti tu la forza al cavallo? E gli ornasti la gola di fremito? Ecco, il suo magnifico annitrire turba le genti di terrori lontani. Egli raspa nella valle, quand'esce ad incontràre le armi. Egli corre incontro alla spada; e il turcasso, e la folgorante lancia, e lo spuntone gli risonano addosso. Come la tromba sonò, egli annitrisce, — da lontano annusa la battaglia, e lo schiamazzo de' condottieri. E lo sparviero, vola egli, spiega egli le ali verso il mezzodì, per il tuo senno? E l'aquila si alza essa in alto per il tuo comando? E le insegni tu ad annidare in luoghi elevati? Ella dimora e si ripara nelle rupi, nelle punte inaccessibili delle rocce. Di là ella spia il pasto, e i suoi occhi mirano lontano. — I suoi aquilotti ancora sorbiscono il sangue, e dove sono corpi morti, quivi ella si ritrova. „ —

E quando le pagine del terribile libro della natura ch'è sì chiuso per triplo suggello all'uomo, sono dischiuse per breve ora dinanzi all'occhio di Giobbe, — il profeta ne tira la conseguenza:

“ Colui che crede argomentare con Dio lo persuaderà egli? Risponda, se può. „ Al che Giobbe conchiude, mentre il Signore parla dal turbine:

“ Ecco, io sono avvilito e metto la mia mano in su la bocca. „

Questa è ancora, ne' suoi ossequenti silenzi, l'ultima e la sapiente, se anche paurosa conclusione del genio ebreo, dinanzi alla domanda che non ha risposta. Ma quanta poesia

perciocchè sieno suo Santuario, i padiglioni vasti e le verzure della infinita natura. — Ma al trionfo di questa morale eterna, bastava la predicazione de' filosofi, incitatori alle forti virtù stoiche, nella quale fosse stato aggiunto il soffio vivificatore della antica religione di Mosè che se n'era fatta banditrice al suo popolo, e si apprestava, pei nuovi contatti civili, a spargerla nel mondo: poichè essa pareva potere di per sè rispondere al bisogno della religiosità delle anime, completando col suo afflato trascinante le manchevolezze della filosofia, e facendo meno duro quel senso di aridità che il pensiero filosofico greco nella sua ricerca esclusiva del lato estetico finiva per lasciare nelle anime. Per queste vie appunto s'era messo il Giudaismo illuminato con Filone e Giuseppe Flavio: e non molto appresso, Epitetto e Marc'Aurelio, pure per procedimenti altri da essi, si indirizzarono verso queste stesse prode, integrando il concetto stoico e vivificandolo col soffio dolcissimo di alcuna universale affettuosità.

Invece, il Cristianesimo nascente volle cercare fuori dello stato di cose esistenti, una ragione al suo nascere: e avidamente andò investigando intorno a sè, a quali nuove esigenze mai prima dischiuse all'anima umana, esso dovesse supplire. Così i banditori della fede novella vollero uscire dal campo antico della antica morale: e per ineluttabili conseguenze ebbero a cadere in assurdi sistemi di consequenziarità.

Perciocchè, per abolire la morale come base alla religiosità, convenne ricorrere al dogma, e fare del Cristianesimo una nuova specie di ascosa dottrina colle sue sacre iniziazioni; una scienza occulta. — Il Cristiano diviene così, pel solo fatto del battesimo e della iniziazione, una sorta di superuomo, che è sopra e di là dal bene e dal male. E di qui è breve il passo alle aberrazioni del Gnosticismo, il quale si compiaceva delle abominazioni, perchè così più era provato che il Cristiano è superiore alla morale, nè è soggetto alle sue leggi. — La quale dottrina infame, già vedemmo essere stata rinfacciata sin dagl'inizi dai suoi avversarii a Paolo, che se ne difendeva come poteva, nel

nti: Non uccidere, non rubare, onora i parenti,
- E colui disse:
e queste cose già ho osservate fin dalla giovinezza,
gnamento de' nostri dottori.
ù, guardatolo in viso, l'amò, e gli disse:
una cosa ti manca: Va, vendi ciò che hai, e dàllo
„ Ma egli, attristato, se n'andò dolente: perchè
. gran beni! „ Ecco dunque infine che cosa, nella
cietà cenobitica Cristiana, avevano saputo trovare
ni apostoli nella dottrina che mettevano in bocca
ecco anzi forse una fra le più genuine parole che
me testimonianza de' tre Evangelisti abbia fatte
alla bocca stessa di lui! — Per trovare uno scopo
alla vita, alla rivoluzione più grande che sia av-
nai, all'abbattimento di forme religiose venerabili
enuto ètico e per vetustà onorata di vita millenaria,
ve uscire fuori dall'àmbito spirituale, e ricovrarsi
inalità sociale, che anche è rudimentale! Il comu-
qui predicato nella sua forma più rozza e distrug-
li ogni civiltà, come di ogni legge delle pubbliche
e. — Ma, se anche fosse una cosa ottima, ciò può
ire il sociologo, ma non è teologia. Paolo fu, più
ù stesso non sia stato, fine e dialettico ricercatore
alità cristiane; e, pure aggirandosi nell'equivoco e
radosso, copre la deficienza del contenuto con una
, di frasi che può ingannare le menti meno agguer-
tro i lenocinii di una fine retorica.
he, Paolo era una mente troppo equilibrata per non
quali pericoli fossero contenuti in simiglianti teo-
uggitrici di ogni idea del libero arbitrio nelle loro
immediate, e rappresentatrici di un Dio spietato
e irrisore alle umane fralezze, da lui a bella posta
on scherzo infame, per trarre l'uomo, impotente
stenze, nella dannazione, sì come il gatto attrae il
to dal suo sguardo attiratore, fra gli artigli pronti
ge.
gli si fe' sostenitore di una tesi mediana, che è la
la sua Teologia, e che già esaminai brevemente, e

lla venuta di Gesù? Quali le visioni dell'uomo in rapporto lla Divinità? Forse che Dio, per tanto corso di millenii, 'era nascosto agli uomini? No, egli non s'era nascosto del utto. Tutto ciò che l'uomo può per vie naturali conoscere i Dio, era stato manifestato da esso nelle opere da lui reate. E poscia specificando, al vers. 20, dichiara completo l suo pensiero: " Conciossiachè le cose invisibili di esso, ioè potenza e Deità ed eternità, si veggano chiaramente, ssendo fin dalla creazione del mondo intese per le opere ue, acciocchè sieno inescusabili gli uomini nel negarle. „

Il che chiarito e tradotto modernamente, suona: Dio, poveretto, la sua parte l'ha fatta. Egli ha creato il mondo, e in esso ha stampato le sue orme potenti. Su esse, era facile agli uomini dirigersi. E, conclude Paolo, era così facile... che difatti niuno vi si è raccapezzato, e che dalla creazione del mondo insino a noi, gli uomini ritengono la verità *in ingiustizia!*

Ah no, o Apostolo di Tarso! Noi tutti che abbiamo vissuto errando e dolorando, noi ci avanziamo serrati in vaste falangi umane, sul palcoscenico del mondo, offrendo alla tua affermazione audace la smentita più crudele e miserevole. E noi tutti alziamo al Cielo le mani precanti e deprecanti, e con protese braccia ostentiamo nel conspetto del mondo il nostro strazio e il dubbio laceratore delle anime, quali documenti delle dolenti esperienze. Onde uniti, e procedendo col cadenzato ritmo di alcun tragico coro della antica tragedia greca, noi testimoniamo al Cielo, e prendiamo a testimonii di verità le anime nostre istesse, e gli uomini e le cose e i fatti e i lunghi dolori e i brevi gaudii inattesi e i laceramenti delle vibranti passioni che ci dilaniano le viscere, — che veracemente furono a noi fondamentalmente occulte le nostre vie nelle quali ci avanzammo per ciechi brancolamenti; e che risuonarono al nostro orecchio ignote e incomprese le voci supreme, quale rumore indistinto di alcun più misterioso linguaggio ieroglifico. Ond'è che, se sia, come tu o Paolo affermi, di sapiente lo interpretarle, ancora dopo la esperienza e lo insegnamento tuo due volte millenario, quel sapiente non è nato ancora!

sennato si deve chiedere se è possibile che Dio si sia di-
rtito coll'umanità a produrre tali cose orribili, e a lan-
are su di essa una sì feroce sentenza di dannazione.

Però, dice Paolo, nell'anno 1° dell'Era volgare, o meglio
ell'anno 30 circa (perchè prima Gesù non predicava), le
se cambiarono a un tratto. — Allora, senza la legge, la
iustizia di Dio fu manifestata, appunto quale già era scritta
ella Legge di Mosè e nei profeti; ma gli uomini fino ad
lora non avevano saputo comprenderla e ubbidirla. E que-
a prodigiosa mutazione in meglio, avvenne per sola virtù
ella fede in Gesù Cristo; e tutti i credenti in lui, pel solo
tto d'aver creduto, furono e saranno giustificati da Dio
ratuitamente.

Ne nasce dunque un dissidio, che indarno Paolo avvolge
elle trame ascose della sua dialettica, ma che appare
pontaneo a ogni osservatore, fra il Jehova antico, il crea-
ore del mondo, che dispose le cose in modo che in fondo ne
isultò il trionfo di ogni iniquità, e Gesù che in un baleno,
olla sua morte, riparò a tutto, e a prezzo del suo sangue
orresse la crudeltà infinta di Jehova.

Fu questo il dissidio rilevato dai successori e continuatori
i Paolo, dai Gnòstici e sovratutto da Marcione, che perciò
iron tratti a detronizzare Jehova dal suo seggio di crea-
re delle cose universe, e a sostituirgli, nelle loro teorie,
n altro Ente, che presiede alla creazione, buono e bene-
olente, e superiore e diverso da Jehova, il quale viene
osì ridotto alle proporzioni di un Demiurgo secondario,
reatore di questo povero piccolo pianeta aggirantesi negli
pazi e pencolante fra il peccato e la irrequietudine della
unizione: finchè Gesù, figlio del creatore supremo, viene
redimere il povero piccolo pianeta dimora degli umani.

La Chiesa respinse come blasfèma il credo gnòstico. Ma
on perciò la inflessibile logica della folla ebbe virtù di re-
pingerlo più mai dal suo seno. E in fondo alla coscienza
ristiana rimase una più o meno chiara ma spontanea anti-
atia contro il Jehova Ebreo, la quale ha echi profondi in
utta la letteratura Occidentale. Così, per qualche passo
ella Bibbia non ben compreso e spirante giustizia severa

e inflessibile, quale si addice ai popoli forti e quale
spensabile alle genti primitive, Jehova nel conspett
anime umane passò come la rappresentazione di un
dele alle creature, — in contrasto col figlio Gesù che
quale simbolo di ciò che avviene nelle famiglie te
rappresenta la condiscendente bontà della giovin
vicina alle anime e prôna al perdono di ogni pecca
volante anche, ove occorra, sulle norme della gius
dar luogo, di fronte all'imperante debolezza della c
infinite pietà.

Così dominerebbe il mondo una comoda condisc
spesso alle umane coscienze rappresentata da alcu
teologica aspirante al facile dominio delle anime,
degli " *accommodements* avec le Ciel, „ come tro
riva di fronte al male.

Onde nascono le teorie gesuitiche delle restrizi
tali, e del probabilismo. Ora egli è certo che qu
cezioni possono bene forse essere state alcuna v
fortatrici ne' secoli alle generazioni umane, pec
molti dolori.

Ma come fenomeno generale, nella pratica appa
Cristianesimo formale come si svolse nella Chiesa
evale, la quale deve servire di tipo perchè allora
esercitò sulle società umane d'Europa il suo influs
trastato e soccorso dal braccio secolare — in eff
ebbe ad esercitare questa influenza benevolente. P
esso ondeggiò sempre fra eccessive severità inquis
condiscendenze pericolose alle passioni umane: —
come fu, organizzandosi, per necessitè di cose, e per
di dominazione terrena, a sorvegliare piuttosto le es
del rito e la severa osservanza, — e cadendo nel
smo quando volle accingersi a inquisire le intenzi
coscienze.

Dal lungo esame dell'insuccesso di ogni Teologi
dare l'umanità — insuccesso le cui cause ad ogni
aperta alla osservazione dei fatti umani sono tropp
— appare l'augurio e la speculazione di ciò che
staurarsi nel progredire della umana coscienza. —

e la Teologia debba raccostarsi alla natura delle cose, e mpere il dissidio che Paolo creò tra essa e la Filosofia, quale altro non è infine che la osservazione obiettiva dei nomeni universi. — L'uomo deve riprendere il suo posto el cosmo, e tenervisi in armonia colla natura. Una anima ola regge le cose create, e dà a esse la vita: e il genio ello immortale Nolano intese i suoi palpiti che hanno irtù di far sussultare le anime eccelse.

Ma gli uomini assurgono sempre tardi a queste verità, egolatrici del vivere. E allora soltanto, e primamente quando nolta parte della trama dello loro vita si è svolta, e già i ati sono precipitati in onda trascinante e soffocatrice sul oro capo, essi si avvedono con tardo attonimento, — poichè uei fati nel loro linguaggio inesorato ne li ammoniscono, — he delle loro sorti veracemente essi furono in grande parte rtefici a sè stessi per lente preparazioni. Ma mentre i fati mpendono, e poichè la vita si intesse di atti minuti e di picoli gesti, il significato di questi sfugge all'uomo; — perchè, nentr'egli è intento a operare, meno si adatta ad osservare uali saranno gli svolgimenti logici delle cose; e questi gli ppaiono soltanto in tutta la loro inesorabilità quando egli i volge indietro a riguardare le vie percorse: nè compagne llo attardato viandante più gli camminano al fianco, consolatrici, le verdi speranze. Per tarde esperienze soltanto egli giunge alle sapienze che sono fatte vana erudizione a lui, ma che già furono aperte all'occhio divinante del più antico veggente Ebreo. Bene ammoniva esso nel suo linguaggio imaginoso, dicendo che Jehova giudica i giudizî degli uomini, e che v'è un giorno del Signore contra a ogni superbia, e ogni alterezza, e contra tutti i cedri alti sul Libano, e contra tutte le quercie di Basàn, e contra gli alti monti e i colli, e contra ogni torre eccelsa, e contra ogni muro forte e contra tutte le navi di Tarsis; ma che più di tutti grave, giunge il giorno del Signore contra i disegni umani. (Is. II, 12). E in linguaggio più moderno e noto noi diciamo che entro certi limiti, l'uomo è ancora a sè arbitro delle sue sorti, e giusto è che egli a sè stesso ne risponda. Il che è la riabilitazione di ogni antica ed

elementare moralità, e del forte concetto ebreo del
pel quale l'uomo prende nell'universo il posto degn
revole di chi risponda del suo gesto, in contrapp
fiacco concetto ellenico dello incombente Fato, e al p
concetto cristiano, che vedemmo per bocca di Paol
donare l'uomo che di per sè è dichiarato impotente
nello arbitrio della salvante carità del Cristo.

Lo studiare le armonie naturali, e il persuadersi
servanza di esse è la sola felicità che sia aperta
mini, e che ogni sventura nasce dalle disarmonie
sidii in cui l'uomo si mette colla incombente nat
prema sapienza. Un savio equilibrio modesto co
fisiche e spirituali, senza eccessività nè di egois
altruismi che oltrepassino la media delle forze u
pare ancora come la sola perfettibilità concessa a
e raggiungibile da essi.

Ma questi risultati e questi ammonimenti che esc
dalle cose, paiono troppo piccoli all'uomo per conte
Ond'egli prende ansio a vagare nella selva del m
investigare la natura, e vuol penetrare entro le co
da vacillanti speranze di rintracciarvi quella paro
sterio che à fascino ed eterna illusione all'uomo.
senso son vere di una eterna verità della quale pe
profondo sfuggiva a lui stesso che le pronunciava,
di Paolo. " Imperocchè, tutto ciò che si può con
Dio è manifesto in loro; perciocchè Dio l'ha m
loro. Conciossiachè le cose invisibili d'esso, la s
potenza e Deità, essendo fin dalla creazione del mo
per l'opere sue si veggano chiaramente, acciocchè
scusabili. "

Ma anche Paolo non si arrestava in tempo a q
statazioni della verità eterna, e, spinto da inestin
di procedere per vie più difficili a risultati più l
perdeva poi per necessità di cose e di sistemi, neg
cabili viottoli delle contraddizioni umane.

Noi siamo venuti fin qua ricercando il concetto
noi lo perseguimmo attraverso gli svolti di quest
per le quali ci avvolgemmo con faticante lena, e f

di molte attese; ma anco noi lo vedemmo dileguarsici dinnanzi simile alle immagini Dantesche " ch'erano ombra vana fuorchè nell'aspetto, " tutte le volte che noi credemmo di essergli giunti d'appresso.

Noi credemmo spesso di abbracciare una realtà, e ci si erse dinnanzi una evanescenza. Noi possiamo dire col poeta, e con più ragione di lui, che invano al petto amico tentava stringere l'ombra di Casella diletto, perch'egli aveva, mentr'era sulla terra, allietata spesso la desolata vita dell'esule colle dolcezze della sua arte del canto:

« Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
E tante mi tornai con esso al petto. »

Quell'ombra, è l'idea Cristiana, che prende mille atteggiamenti nei secoli, ed è volta a volta mansuetudine o ferocia, e lieta visione o disperato rispingimento delle anime verso alcuno inesorato Inferno; ma non si arresta mai in un sistema di filosofia umana, se non per proclamare con nihilistico pessimismo distruggittore di ogni umana idealità, che è la sapienza del mondo pazzia appo Dio, e che niuno deve ingannare sè stesso, ma che l'uomo, per diventare savio, deve divenire pazzo (Epistola ai Cor. III, 18).

Ond'è che giunti in fondo a questo studio e non trovando che questo desolato quadro dell'intellettività come termine alla lunga via, una profonda pietà finisce per conquidere l'anima del viandante, che percorre questi sentieri. Perciocchè il riassunto ultimo di tutte queste cose, infine e soltanto a questo si riduca: che tutti questi sforzi cristiani e tutta la lunga attività di venti secoli, non sieno altro che uno dei tanti episodî che nei millenî si ripeterono, nei quali gli uomini tentarono di accostarsi trepidanti ai supremi colloqui col cielo. Perigliosi colloqui, ai quali sono mature soltanto le menti più elette per innate elezioni. Noi vedemmo che Paolo stesso, che pure ha guardo d'aquila che affissa il sole, non vi trovò infine che la pazzia della croce e uno invertimento dei concetti logici che portò nei suoi svolgimenti fatali alle più perigliose esagerazioni del Gnosticismo.

nell' India, e scrisse e predicò operando fino all' anno 540 av. Cr. E poscia ancora nell'anno 550 nasceva Confucio a costringere nella rigida cerchia del sistema scientifico le poetiche visioni universe del Veggente che era stato il confessore della sapienza e del genio di Ario. Confucio visse dall'anno 550 al 479: e per mirabili trasmissioni di luci, a tanta distanza di spazii, dieci anni appresso nasceva Socrate (469-399) a iniziare quel meraviglioso ciclo della fioritura filosofica in Grecia, che succedeva al periodo poetico nel quale Eschilo (525-456) e Sofocle (495-406) avevano commosse colla rappresentazione tragica delle ineluttabili sorti umane, per profondi perturbamenti le anime. Gli svolgimenti successivi son troppo noti. Con Platone (nato nell' anno 429) e con Aristotile si inizia quella tradizione ininterrotta, che pel tramite dei Neo-Platonici per una parte si continuò e prese nuove e più esagerate forme nel misticismo di Ammonio Sacca e di Plotino, nella scuola alessandrina del 3° secolo dopo Cristo: mentre per l'altra parte con Zenone, — il sapiente negoziante di Cipro che visse verso l'anno 330 av. Cr. e nobilitò ringiovanendola la dottrina di Diogene, — quella tradizione doveva dare nascimento a quella scuola stoica che esercitò sì larghe influenze nel mondo latino dei tempi cristiani, e con Seneca, e più ancora con Epitetto e Marc'Aurelio fu poscia sorgente di tante paci spirituali agli uomini, pure fra il precipitare degli eventi tragedianti.

Così le angoscianti ricerche interiori per le quali gli uomini amano inabissarsi nel mondo inquietatore delle cose dello spirito, durarono insino a Cristo e anco trapassarono i tempi Cristiani. Ma poco a poco, col raffermarsi del Cristianesimo, queste luci spirituali vennero smorzandosi e affievolendosi, fino a spengersi nella fosca tènebra medioevale. Dovremo concludere, da questa coincidenza precisa e innegabile, che siano state propriamente queste propaggini cristiane a soffocare nei loro intrecciamenti delle radici potenti i virgulti del tronco più antico delle sapienze pagane? In questi argomenti complessi è opera semplicista, il voler

Da questi contrasti che quel compromesso ingenerò, e dal malessere che ne fu il resultato, non si liberò più mai la religiosità cristiana, nella quale penetrò, per questi procedimenti, la inquinatrice influenza politica.

Le necessità di una concordia comunque ottenuta — se anche essa non sia penetrata più là dalle prime stratificazioni esteriori — coi popoli impreparati ai problemi dell'anima, produsse il trionfo della mediocrezza, e anche meno. La barbarie vinse: e ricacciò nell'oblio o in una ammirazione disconoscitrice e traviante le dottrine eccelse, che da quel giorno, rivestite del travestitore paludamento dogmatico, perdettero tutto il loro più alto senso interiore, dinanzi alle menti umane.

A quelle svianti dottrine addormentatrici delle inquietudini interiori in una calma contesta delle mediocrezze avvolte in nuvole d'incenso e di nebbie, — fu posto il nome di Cristianesimo: — e questa denominazione, frutto di un lungo lavorio che dalle fonti Palestine nulla aveva tratto più nè conservato, — costò agli uomini una sosta di due millenii; — chè tanto durò la lunga opera dello assimilamento delle nuove genti, le quali troppo grossolane per poter penetrare dentro alle abissanti profondezze dei problemi psicologici, — portavano nella soluzione di essi la rozzezza della arbitra spada o del pugno villano.

---

del fàscino che attira gli uomini verso il libro eccelso. che diede nei millennii agli uomini il coraggio per guardare in faccia alle loro sorti, e che fu il poema più grande che mai abbia cantate le solidarietà delle stirpi e dei tempi.

In verità, niuno ebbe più mai, nè altrove, allo infuori degli antichi Veggenti Palestini, virtù di accogliere nelle anime gli echi che entro essi sonavano come la voce venerabile e terribile di Jehova. Parrebbe che le antiche consuetudini del deserto, e i maestosi silenzi della infinita pianura, e le semplici virtù, rendessero quei savi e con essi la stirpe, più atti a percepire le voci eterne delle cose, delle quali le più tarde consuetudini civili ruppero per sempre lo incantesimo delle armonie divine.

Anco il cristianesimo credè avere interpretate quelle voci misteriose, quando esse a Gesù avevano ordinato in alcuno impeto d'imperio: " Abbraccia la tua croce e sali penante il desolato Calvario. „

Perciocchè niuno altro refugio rimanga al giusto, che la morte, lungi dalle ignominie onde è plasmata la umana creta. E la gola degli uomini sia uno aperto sepolcro, e veleno di aspidi sia sotto le loro labbra! Onde una sentenza di morte deve essere bandita contro questa sentina di corruzione che è la umanità peccante; e la fine del mondo già è decretata, a vendetta e gloria del Dio Cristiano! E il giorno del Signore verrà come ladro notturno; e quando gli uomini diranno: " È pace e securtà; " allora di subito sopraggiungerà a essi la perdizione, come dolori di parto a donna partoriente: e non iscamperanno. Tali visioni appaiono ai figliuoli della luce e ai figliuoli del giorno. „ (I, ai Tessalonicesi, V).

Ella è ben qui contenuta la sintesi cristiana, in questa condanna inesorata di morte, che Paolo bandisce all'uomo e a tutto ciò che a lui è vita e passione e martirio e gioia e ansia e luce.... E anche Gesù dinnanzi allo spettacolo delle umane e trionfanti nequizie, non titubа nè combatte, ma

azione forte e lottante. Questa silenziosa ascesa al Calvario
ıentre ei porta una croce ch'è troppo greve alle deboli
palle di lui e anco a quelle più forti e non curanti di Si-
ıone Cireneo padre di Rufo che tornava dai campi (Marco
XV, 21), questa tragica ascesa che si compie senza che al-
una violenta e formidabile protesta del Nume dannato al
atibolo infame contro i tiranni scuota le animo e la folla —
bene una scena straziante che valse a far umide le pupille
egli uomini e a eccitare e solleticare tutte le femminili
entimentalità nei millenii! Ma essa è anche già troppo fuori
ella vita.

In tutte le pagine più movimentate dei quattro Vangelii,
ıdarno con tremante mano noi cercheremmo, — dinnanzi
llo incalzare del Genio del male che trionfa e tutto con
è travolve ciò che è nel mondo umanamente debole e
ıite, — il gesto potente del Dio che si ribelli e punisca
reprima o annulli. E incontro a Gesù che richina il capo
olente in un sospiro che è rinunzia, vien fatto di gri-
are: " Perchè non invochi tu adunque dal Padre tuo nei
ɪeli, il fulmine sterminatore di Giove? o perchè hai tu vo-
ıto chiudere l'orecchio spregiante alla ammonitrice voce
ntica dei pastori del tuo popolo, che ordinarono agli uomini
i combattere con virile coraggio i giudizii di Jehova? "

Una sol volta, fuggevolmente sembrò che Gesù volesse
eagire contro le incalzanti infamie, che d'ogni intorno si
rgevano a sbarrargli la via: — ma anco allora e sovra
ıtto allora il suo gesto fu di troppo impari allo scopo della
unizione dei tristi. Perciocchè non del fulmine vendicatore
armasse il suo braccio, ma di uno scudiscio volgare di in-
recciate cordicelle. Ascoltiamo il racconto che la opinione
opolare magnificò ne' secoli, quale il più fido suo discepolo
he certamente vi ebbe parte, ebbe a tramandarci. " Or la
asqua dei Giudei era vicina. E Gesù salì in Gerusalemme.
i trovò nel tempio coloro che vendevano buoi e pecore e
olombi, e i cambiatori, che sedevano. Ed egli fatta una
ferza di cordicelle, li cacciò tutti fuori del tempio, insieme
o' buoi e le pecore; e sparse le monete dei cambiatori, e
iversò le tavole (Giov. II, 13). "

ehova parla per il tramite delle cose: non questa, quale
l tuo orecchio sonò. Tu ne fraitendesti forse il suono per
›verchie pietà che ti facevano repugnante alle lotte più
rudeli, — o forse perchè, preoccupato qual'eri tutto del
10 sogno dolente, meno fosti atto e intento a sorprenderne
suoni ascosi! — Altre voci, altri canti, e altre cure oc-
upano i cuori!

Povera e umile tragedia Palestina! Intorno al tuo legno
ei millenii si affollarono prône le genti umane, e con pro-
›se mani-tremanti, e con spasimo di crampi e con occhio
elirante per le inestinte speranze, a quel legno rivolsero
, eterna domanda che angoscia le anime, e implorarono la
›luzione del problema eterno delle loro sorti. — Ma muto
mase il legno; — e scorati gli uomini per la vana attesa
per gli ostinati silenzi crudeli, ora primamente ritirano
si le braccia invano protese nei secoli nel crampo disu-
ano.

Lunghe attese pazienti! Voi foste ingannate. Perciocchè
›n dal misterio del legno uscirà mai la nuova voce mai
·ima udita, e attesa con spasimo di martirio, a rompere
silenzio vasto della cupa notte che si profonda nello abisso
ıuroso delle valli nebbiose: il silenzio della valle dai pro-
›ndi dirupi, nel fondo dei quali si apre l'abisso delle anime.
:a poscia a vostra volta, voi, o lunghe attese nel fondo
elle quali si profila per linee e curve desolate e tenebre
nebbie profonde il vuoto e il vano, — foste ingannatrici!
Ia l'uomo è un paziente signore, che ha subito i pazienti
llenamenti, e che non conosce le inquietudini travolgitrici
ell'impetuoso amante. Duemila anni paiono lungo spazio;
ıa il corso di essi precipita veloce, quando le anime sono
›n sapiente artifizio allettate e distratte nell'attesa.

Ed ora, quale intorno a te mancò, o legno tragediante,
ù sapiente lenocinio dell'arte, per farti più grande alle
nane attese? E quale sforzo di artifizio fu trascurato, per
ılzarti sulle protese braccia, sicchè tu più alto apparissi
li uomini, e superando ogni cùspide eccelsa, di sui pinna-
i delle torri come di sulle cime cupe e proterve, e dalle
glie scintillanti dei monti nevosi, tutte di te occupassi,

vecchia e oscura tragedia Palestina! Ah! se dal tuo mar-
tirio, o Cristo, fosse veracemente uscita la voce pacificatrice
delle anime, — la nuova parola che niun orecchio mai in-
tese nei millenari protendimenti angosciati, mentre la in-
terminabile notte silente delle anime incombe paurosa —
la nuova parola che gli uomini attendono liberatrice, men-
tre si chinano strisciando come umili vermi umani a rac-
cogliere imploranti dalla terra infino dai tempi di prima
ogni lieve rumore che dia a essi speranza che possa rom-
pere il cupo silenzio tragedioso della tenebra spirituale
nella quale si aggirano sperduti, — noi ci trascineremmo
carponi fino dagli ultimi termini del mondo a baciare il
piede del tuo legno, o Cristo! Ma sì allo incontro altro
grido inverso a noi non ripete il tuo legno, o Cristo, che
quello che con lacrime di spasimo gridano a mille a mille
i patiboli di che sono cosparse le nostre vie sterpose! E
anche oggi come nei secoli oscuri giungono a noi dalle róche
e inaridite fauci dei morenti, i rantoli di angoscia, e le pro-
teste minaci: e incontro a noi si alzano i gesti delle mani
protese in alcuna estrema imprecazione, e i riflessi delle
fiamme omicide, e i gèmiti che escono dalle prigioni, — per
tutto dove alcuna gente ribelle vuol scuotere una catena
infame! — Con quei patiboli, con quegli arnesi di tortura,
con quegli strumenti di morte e d' infamia che il martirio
nobilitò, noi collocheremo la tua croce, o Cristo!

Ma ancora non questa è la alta tragedia umana, o Cristo!
A mille con te, e innanzi a te, e dopo di te, o Cristo, sali-
rono i tuoi fratelli, i figli stessi della tua carne, con va-
cillante passo il loro Calvario, come tu lo salisti, o Cristo!
e indarno fu la tua croce.

E ancora oggi noi portiamo la nostra croce, come tu la
portasti, o Nazareno; e senza false superbie, noi non infe-
riori a te osiamo proclamarci, per simiglianza delle marto-
rianti nostre sorti, se fino al nostro termine, pure inciam-
pando fra i triboli, portiamo pazienti il terribile fardello
sulle angosciate spalle. Questa è, o Cristo, questa è la ve-
race e più grande tragedia! Ed è in questo dubbio ango-
sciante delle nostre vie, e dei nostri termini, e del punto del

vacillante cammino nel quale la nostra croce ci cadrà d
dalle spalle, lo elemento eterno della tragedia umana, e
sieme la sua grandezza! Ed è per avere ascoltato qu
dubbio e per averlo dialogato insino a noi, che fu
grandi i Padri della tua e della mia stirpe, o Cristo!

O echi paurosi! Tu appari gigante alla pigmea m
lità umana, o Shaekspeare, per un picciol cenno di q
combattimenti interiori, che collocasti nell'opera tua, e
è di essi la tragica mostra: quando tu, lo Amleto, prin
miserando e dubitoso, adducesti, afferrandolo colla mano
seppe tutta la pietà, a vagare sperduto nel mondo, in
rando invano nei secoli dagli uomini, che essi gli usa
pietà, dissipando il suo dubbio torturante. Invano, —
ciocchè questo sia il suo orribile martirio, e condan
retaggio di sangue, — intorno vibrando collo esterre
gesto il pugnale implacato percorre egli concitato lo i
minato palcoscenico del mondo, e dinnanzi agli impi
spettatori, che ammirano trepidanti nelle supreme ang
apre a sè stesso le viscere, e il sanguinante suo cuor
scovre agli uomini, in alcuno impeto supremo di impaz
angoscianti, perchè a lui ne palesino i misterii, — per al
comunanza di simpatie e di angosce indagando lo oc
circolare e irrompere del sangue negli ascosi meandri,
tortuoso vagare pei mille rivi interiori dei vasi e dell
terie vibranti! Questo è il gesto che sempre possie
virtù di suscitare echi di pianto e di plauso negli uman
perchè ripete le ansie stesse che nel medesimo istante
l'attore dà sfogo sulle tavole del palcoscenico a tutto il t
e allo assenzio ond'egli fu abbeverato — sì che la sua c
e la pelle lucente di giovinezza — come al penante p
biblico — in breve ora se n' invecchiarono, e i suoi d
furono stritolati colla ghiaia — giù nella platea invad
le anime degli spettatori col martirio diuturno. — S
questi i contrasti che investono della loro grandezza t
che li circonda: e la nebbia e la oscurità che li invo
formano l'atmosfera entro cui soltanto può svolgersi l'
mento tragico: — perciocchè esso rispecchi le oscurità p

se per entro le quali vagano brancolanti le anime degli
›mini, insequenti invano la lontana chimèra.
È qui, — nella incertezza vagante di una timida e bisbi-
iata risposta al problema eterno — la quale si perde nel
.po frastuono della bufèra che seco trascina nel vôrtice
folle degli uomini e le spinge col soffio spietato nel cupo
›isso che si apre beante nel fondo della valle nera — il
creto della grandezza tragica dello spirito dei padri. —
ssa è contenuta nel contrasto insanabile che è tra la no-
ltà dei fini che seco porta l'uomo sulle vette bianche e
.e, e incontro agli orizzonti ceruli intorno ai quali è so-
... carezza l'aura ondeggiante — e le imperanti ten-
nze della carne torturante; — onde l'uomo fu tratto a
ıger n sè stesso due parti disgiunte e discordanti, a
...a delle quali presiedano le forze avverse.
ınsanabili contrasti! Discordanti visioni! Disperanti dis-
lii! Voi foste veracemente già nelle età remote, quando
cora l'uomo usciva a tendere furtivo nella inospite selva,
mata la mano della mitica clava, un agguato alla belva
imica o alla cerva veloce o al volante augello — in cerca
l cibo e di una tana secura — l'antico soggetto della
ıana tragedia, nella quale pure è, per intime commistioni,
›uno elemento del divino. E non altramente voi — anche
ı, fra tanto mutare e ingentilirsi dello ambiente esteriore,
rmanete, colla antica ferocia roditrice dei cuori, immutati
igmi e interrogazioni insolute, a noi!
O divine giustizie obliose! O insondabili decreti! O im-
ıtabili e opprimitrici sorti agli uomini! O umane ingiu-
zie e oppressioni trionfatrici! O empietà ghignanti e sod-
fatte! E voi, tirannie ampie e costringitrici! E tutto ciò,
il placido evolversi dei quadri idilliaci di una natura
urosa di noi e dei gèmiti e delle voci imploranti e del
stuono di pianto che intorno ad essa imperversa — ansia
ı'essa è soltanto di sè e del suo perpetuarsi nella eterna
minazione dei semi fecondi, — eppure sì bella nelle
›e fra tenui e audaci, in che essa si avvolge come in
co manto trapunto, nel quale tutti si rispecchino gli
›ndori superbi dell'oro di Ofir commisti alle vivide sfu-

conforto nella tenebra lunga del tristo pellegri-
ɜ li sostenne nella lunghissima notte medioevale,
tro le nere pareti del ghetto avverso esse porta-
;gi rallietanti, onde se ne illuminavano gli antri
luci sovrumane.
i tempi ultimi son giunti, e l'umanità è respinta
osso delle ultime trincere della contraddizione e
ɔ: e il Veggente antico, superstite solo nei se-
rre a gran passi la triste vallata: e il suo piede
'so inciampa nelle tristi macerie del regno della
sti silenzi occupano gli spazi e i tempi, interrotti
ι paurosi rintuoni.
:e di Jehova che fa sussultare le ossa dei morti
ta funesta! " Ed ecco „ entro sè piange il mi-
'ente, " a questo adunque, o Jehova, a questo tu
:i? E questo cumulo immenso di fosfati di calce
ıe la sintesi ultima a ogni vita universa? E il
ɜ spaventoso e orrendo mi sogghigna intorno per
he e per mille teschi e mi riempie d'orrore ogni
tu, o Jehova, li rischiari colla luce bianca e si-
tuoi lampi in questa valle di morte, è esso dun-
ımento ultimo della vita? Quel ghigno che dal
Yorik buffone usciva, immutato ormai e inchio-
immobile osso mascellare irrigidito dalla morte,
ıoniva delle infinite vanità le superbie del giovi-
:ipe Danese: — quel ghigno e quel teschio che
:itanno issò in sulla vetta del verso immortale e
ɔnfante nel conspetto della scena del mondo, sì
agia eterna dell'arte dura in essi eterna virtù di
re ed atterrire gli uomini — si ergeranno essi
nco dinanzi alle offese rètine del tuo Veggente,
:ri implacati, sì da oscurare a esse ogni altra spe-
ɔne della vita? E il ghigno suonerà, eterno ca-
cupante la mia anima ad agghiacciarmi le vene?
ɔ riso beffardo della morte, che de' suoi ultimi
ɔnti contorce le bocche degli uomini, quando le
;ie e le lusinghe della carne ne abbandonarono le
ɔste ne appaiono spoglie di ogni vesta menzo-

masti a rendere conto delle cose che erano passate, e mi gridasti da Seir: O Guardia ch'io costituii sopra le cose; che hai tu veduto dopo la notte? Ed io ti risposi: la mattina è venuta e poi anche la notte. (Isaia, XXI, 10).

Ma un giorno novello e più splendente, e eterno, non dovrà esso mai risplendere agli uomini, vincitore della trista tenèbra, e al quale niuna più notte tenebrosa succeda? E non fu forse la mia guardia, una buona guardia e fedele?

Ma a questo punto un più poderoso scuotimento e sussulto di tuono risponde alle domande ansie del Veggente; mentre nella sua anima tumultua tutto lo eterno tumultuare delle anime umane, e il suo cuore diviene, per mirabile potenza di passione, il " cor cordium " che porta entro sè tutto il lacerante dolore millenario delle stirpi, e che dopo il corso di tanti secoli per oscure trasmissioni di benevolenze doveva posarsi entro il petto di Shelley, giovine eroe dei combattimenti divini che si addormì sorridendo nel seno amico e glauco del nostro Tirreno italico. È la voce di Jehova che percorre la simbolica valle nella quale si svolge la ultima parte del dramma della stirpe. — E allora alle ansie domande del Veggente, mentre le tristi cure gli fanno ansimante il petto, risponde la voce di Dio con un'altra domanda: " O figlio dell'uomo, che io serbai ai tempi ultimi, rispondi alla domanda dello spirito che anima le cose: potrebbero dunque quest'ossa rivivere? " — Con più intenso affanno si solleva il petto del misero Veggente al suono della voce misteriosa che si ripercuote chiara soltanto al suo orecchio, temprato ora dalle disperate tensioni a percepire le vibrazioni più delicate dell'ètere, e i sensi delle voci che si ricoverano nelle incombenti solitudini vaste. Ma egli, dopo che il suo occhio sanguinò per le estreme tensioni, quasi nella fissità del guardo egli sperasse di trovare potenza a far rivivere quelle misere ossa, si accascia spossato, e posando su uno scheletro dal lungo vagare, si stende in una stanchezza mortale, invocando le ultime pietà che lo sottraggano allo spettacolo orrendo: e come in un debole bisbiglio la debile sua voce mormora infine: " Signore Iddio tu il sai. "

spirito, dai quattro venti della terra, e soffia in questi uccisi acciocchè rivivano! „

Ed ecco, alla parola che il Veggente ripete con ansie voci, mentre il misero suo petto ansima penante in alcuno ansimamento di attese estreme, ritornare la vita animatrice a tutte quelle cose morte; e gli sterminati eserciti della morte rizzarsi in piè, inneggianti alle eterne potenze che animano le cose: — mentre su quelle riviventi speranze rintuona, fatta dolcissima ormai, la voce di Jehova: “ Figliuol d'uomo, quest'ossa son tutta la casa d'Israele. „ Ecco, esse dicono: “ La nostra speranza è perita. „ Ma io voglio che tu profetizzi: “ O Veggente delle stirpi: così ordina Iddio. Ecco io apro i sepolcri e vi traggo fuori dalle vostre sepolture. E metterò lo spirito mio in voi, e voi tornerete in vita, o misere ossa biancheggianti. E vi poserò sulla vostra terra. Così accosterò, — come tu o Veggente ora raccosti due pezzi di legno, per ordine mio, sicchè sien congiunti nella tua mano come fossero un sol pezzo di legno, — tutte le genti umane in supremi raccostamenti. E quando le genti ti diranno: O Veggente, non ci dichiarerai tu che cosa vuoi dire per questi simboli ascosi? „ Tu dirai loro: Così ha detto il Signore: Ecco io prendo il pezzo di legno di Iosef e quel delle tribù d'Israele e lo metterò sopra questo: e ne farò un medesimo pezzo di legno, e saranno una stessa cosa nella mia mano. „

Questa è la visione di Ezechiele nel capo XXXVII.

Sono queste le riviventi speranze che non si estinguono nelle anime. E dalla simbolica valle, ammonisce il genio d'Israele vetusto. “ Sono eterne solidarietà come fra le stirpi, così fra i tempi. E dalle morte ossa della valle della morte, uno spirito si disprigiona eterno che trapassa nei viventi: ed è trasmissione e tradizione e strumento agli eterni perfezionamenti e ai fini degli uomini. E questo spirito grida con sovrumane potenze che vincono la morte, — questo spirito grida alle biancheggianti ossa nei cemeterii del mondo, e ai viventi: “ No, a onta di ogni apparenza, falso è il vostro grido, perchè la vostra speranza non è perita ancora! „

della vita e scrutò dappresso, nelle creature penanti che furono a lui più care, tra i fremiti laceratori delle estreme angosce, i misterii della morte, — una espressione chiara e solenne....

Perciocchè essa sia simbolo delle eterne solidarietà umane, per le quali il linguaggio e la tradizione, eternino nelle anime il pensiero progressivo. E da ogni parte le persone morte e le cose ci parlino la parola della vita, e sieno fioca lucerna, e talvolta anco negli spiriti magni, splendente fiaccola agli uomini nel tenebroso pellegrinare: e le generazioni si trasmettano morendo la luce; e quelli che cadono, in ultimi crampi di morte, porgano ai sorvenienti la vacillante facella.

Queste cose mirabili vide nella tenebrosa valle per potenza dell'occhio sublime che era potente a scrutare i misteri del Cielo, e nel primo giorno del duodecimo mese del duodecimo anno mentr'egli era sul fiume Chebar, Ezechiele figlio di Buzi; perciocchè a lui le disvelasse la voce terribile di Jehova stesso. — Ed è nella voce antica il genio eterno della mia stirpe che tra procedimenti di dolore lacerante, e con doglie del parto millenario, dalla sua anima istessa espresse queste cose nascoste, e le inestinte speranze che vincono gli orrori e i crampi e gli irrigidimenti della morte, con erette mani e con penante spasimo di protendimenti alte levò nel conspetto delle genti afflitte, eterno conforto agli uomini.

Onde avverrà che un giorno, quando alle genti umane apparrà tutta la bellezza della visione e si disveleranno i procedimenti millenarii e il dolore e lo spasimo delle anime onde quelle speranze furono per trame sottili di doglia, conteste negli svolgimenti intellettivi della stirpe nei millenii — allora gli uomini si intiepidiranno forse nella ammirante adorazione del legno e nella magnificazione delle influenze eccelse che gli uomini dichiararono e accolsero forse come cosa troppo sicura, che sieno irradiate dal misterio del legno, sì da esagerarle a sè stessi nelle ammiranti fantasie. E il legno espiatore delle umane nequizie e doglie e il suo misterio, quale venerato simbolo gli uomini collocheranno

NOTE ALLA PARTE II

NOTA 1ª AL CAPO VIII DELLA 2ª PARTE DEL 1° VOLUME.

Sull' Incendio di Roma (pag. 170).

Circa la dibattuta questione degli autori dell' incendio, anche ılla *Nineteenth Century ad after*, del dicembre 1905 il signor arver pubblica un dotto articolo, raccostando le documentazioni ılle tendenze anarchizzanti del primo Cristianesimo. L' articolo . riportato nella nostra *Minerva* (fascicolo del 24 dicembre 1905).

NOTA 2ª AL CAPO IX DELLA 2ª PARTE DEL 1° VOLUME.

ulla comedia « Laureolus » *e sull' uso romano di porre in scena gli Ebrei per derisione, in rapporto colla scena della Passione della Corona di Spine* (pag. 198).

La morte di Laureolus, che non era stato punto incendiario ɜllo andamento della Comedia, aveva poi finito per essere messa . relazione dalla opinione popolare di Roma col ricordo di un cendio doloso: come dissi. La prova ce la dà Marziale che nel ısso *De Spect.*, VII, 10, si fa interprete di questa voce, com'è ɪo della satira, nella quale suona più direttamente la eco della ɔce dei popoli: « Caledonio sic viscera praebuit arso — Non falsa ɔndens in cruce Laureolus. — Denique supplicium dignum tulit: !e parentis, — Vel domini jugulum foderat (aveva tagliata la ɔla) ense nocens — Templa vel arcano demens spoliaverat ıro, — Subdiderat vel tibi, Roma, faces. » E poichè il « Laureo-s » della scena era spesso, sotto Domiziano, un cristiano, è ɟevole trarre le conseguense. Si eseguiva realmenta sulla scena, ɜlla farsa che aveva per titolo e protagonista Laureolus, la crofissione di un malfattore per maggior effetto di realismo ter-rizzante; e si sceglieva un delinquente già condannato a morte,

il quale (dice Marziale) avesse ucciso il padre od il padron
pure avesse spogliati i templi, o apposte le faci per incen
Roma. È in questo passo di Marziale adunque contenuta la
ferma dell'asseverazione del Renan (Antechrist, pag. 173 e
nota 5ª) che il popolo, quando assisteva a queste orribili ra
sentazioni del « Laureolus, » ricorreva col pensiero a un incend
dell'anno 64: dappoichè in Marziale, dopo tanti anni (egli
dall'anno 42 al 101) tale ricordo e richiamo di un fatto che
passato nella sua prima giovinezza erano vivo ancora. « Sull
nica molesta » Vedi pure Orazio, Lib. IIº, Satira 7ª, verso 5
Marziale, Epigrammi, X, XXV, 5, e Giovenale, Satira 1ª, 155

In un fascicolo della *Rivista Israelitica* di Firenze dell'
1905 è riferito un articolo di H. Reich, dai *Neue Jahrbücher
das Classische Alterthum*, VII, 190, 4, che dà luce anche su q
commedia « Laureolus » e sull'uso romano di mettere in s
Ebrei prima e Cristiani poi. Il Reich commenta il passo di
teo, XXVII, 28: « I soldati romani misero attorno a Ges
saio di scarlatto, e sul capo una contesta corona di spine, e
canna nella mano destra, e inginocchiatiglisi dinanzi lo beffa
dicendo: « Ben ti sia, o Re de' Giudei. » Poi, sputatogli add
presero la canna e gliene percuotevano il capo »: e ne pr
occasione per un dotto articolo: « Der König mit der Dörnerk
(a pag. 705 dei detti Jahrbücher).

Negli spettacoli popolari dei Romani e dei Greci, il *mi*
(brillante o buffo) soleva figurare un ebreo. Nei primi secoli
l'Era Cristiana invalse poi l'uso di sostituirvi un cristiano. A
maschera prediletta era un re straniero, per regola un Indi
Anzi una volta vediamo beffare senz'altro un re Ebreo. (Si
lude qui a Re Agrippa 1º, che quando nell'anno 38 passò
Alessandria diretto a Gerusalemme a prendere possesso del t
al quale l'aveva chiamato il favore di Claudio, fu beffeggiato
Greci, irritati dalla risorgente potenza ebrea, benchè effimera,
una pubblica carnevalata, come narra Giuseppe Flavio). In q
l'occasione si rappresentò una pantomima nella quale un idi
detto Karabas, fu vestito da re (Vedi Filone in Flaccum, 5-

Nel Midrasch di Echà, Rabbi Abbahu si lagna dei Romani
deridevano i suoi connazionali nei teatri, e del mimo che s
beffa del rito ebreo: סין את המימוס לתיאטרון שלהן והוא אומר
היהודים הללו

Introducono il mimo nel teatro, ed egli buffoneggia: «
Ebrei dicono Allelù. » A proposito del *mimos* vedi anche

drasch Panim Acherim (Ediz. Buber, pag. 60, citato da Kraus, Lehnwörter, II, pag. 326): ורוזנים נעשו מומסים לפניו (i capi furono ridotti a fare il mimo dinanzi a lui).

Si allude a un episodio pel quale mentre il *mimus* rappresentava un re sulla scena, Ahasvero costrinse i principi autentici a fare i giullari.

L'autore cita casi nei quali il *mimus* rappresenta Gesù come uomo con testa d'asino. Ciò si riferisce alla nota accusa che era fatta ai Cristiani del culto asinino, che sarebbe a essi provenuta dagli Ebrei: secondo il racconto di Tacito, Ist., Libro V, Capi 3.° e 4.° Nel deserto gli Ebrei stavano per morire di fame, quando seguendo una mandra di asini trovarono una fontana. Onde Moisè avrebbe consacrato in luogo recondito una testa dell'animale che mostrò il cammino.

Il Reich nota che realmente nei primi secoli vi fu una setta cristiana che combinava il culto di Cristo con quello di Seth, Dio Egizio con testa asinina. (V. su questa accusa, Tertul., Apol. § 16).

Adriano, in una lettera al cognato scrive (Script, hist. Aug. Vita Saturnini, 8 e vedi sull' autenticità della lettera, Schürer III, pag. 91) che in Alessandria gli Ebrei avevano su per giù il culto dei Pagani.

Nota 3ª al Capo XIII della 2ª parte del Volume 1°
(pag. 231 e al Capo VII, pag. 164).

Sulla conversione di Flavio Clemente, e sul carattere ebreo di essa, desunto dalla testimonianza precisa di Dione Cassio e delle Catacombe di Flavia Domitilla.

I « Cerdones » o ciabattini di Giovenale sarebbero i Cristiani, secondo il Lami, *De Eruditione Apostolorum*, III, pag. 41, e secondo il Mamachio: *Origines et antiquitates christianae*, I, pag. 95. Lo stesso Giovenale in Sat. VIII, 182, designa sotto il vocabolo *cerdo* il piccolo artigiano: « Quae — Turpia cerdoni, Volesos Brutosque decebunt: » — Si conviene ai Volesi e ai Bruti ciò che sia giudicato turpe per un *Cerdone*, per un artiero.

Noi sappiamo che il piccolo artigianato in Roma era costituito da Ebrei e Siriani. Il sistema chiesastico volle sforzare la storia. Interessava troppo all' onore del Cristianesimo, il non lasciarsi sfuggire questo nobile proselite imperiale. Ma agli argomenti Talmudici ineccepibili, ora che il velo dell'allegoria imposta dalle

Dalle catacombe escono voci di conferma su questo punto. L'abate Wilpert ha per intellettuale impulso di Papa Leone XIII, pubblicato una preziosa riproduzione di quelle pitture murali: e ne uscì il documento che tutta quell'arte non è anteriore al terzo e forse al quarto secolo. E anco ne esce la strordinaria constatazione, che quasi tutti i soggetti delle pitture murali vengono dal Vecchio Testamento. I simboli cristiani mancano: e vi sono poche vergini, niuna crocifissione, niuna Assunzione. Il Wilpert — poichè colla buona volontà si spiega tutto — dice che ciò dipende dal fatto, che i soggetti di Susanna, o Noè, o Isacco, o Daniele, raffigurano la salvezza terrena, figura della invocata salute celeste; — soggetti questi opportuni ad essere apposti su lapidi funerarie.

Tutto ciò, porta già a mostrare che assai poco probabile apparrebbe la invasione del Palatino per parte dell'elemento cristiano. Ma, si opporrà: « Non vorrete già negare la persecuzione Neroniana e il quadro cristiano che l'intornia » Certo che no: ma appunto si tratta di una breve parentesi. Allora, nell'anno 64, c'era un elemento che da solo valeva come una turba, ed era Paolo. Ma poscia, per un duplice ordine di fatti la propaganda cristiana fu arrestata; per la sanguinosa repressione da un lato, e per la invasione di elementi ebrei che dalla distrutta Gerusalemme si riversarono sul mondo latino. Furono migliaia di prigionieri di Tito, e profughi, che nell'esercito, nelle miniere, per tutto dove le folle dei miseri pativano e faticavano formicolanti quali un mondo oscuro e ignoto nelle tenebre che si addensavano sepolte in strati profondi sotto agli splendori superni di una civiltà appariscente e tiranna — esercitavano una propaganda accesa e tenace.

Ma a parte tuttociò, noi abbiamo del carattere ebreo della conversione di Flavio Clemente — a onta delle confusioni intorno alle catacombe di Flavia Domitilla che la Chiesa pretese che fossero cristiane mentre vediamo col Wilpert quanto più tardi cominci il carattere cristiano di esse — un sicuro documento nel passo di Dione Cassio (LXVII, 14 — e Epitome di Sifilino, vita di Domiziano, LVII) come dissi innanzi.

Per le catacombe, è certo (e lo si può imaginare se anche mancassero le prove) che le appropriazioni di anteriori catacombe ebree o pagane da parte dei cristiani, ci si presentano frequenti in Roma: i cristiani essendosi sostituiti ai loro predecessori e essendosi impossessati delle loro istituzioni.

Δομιτιανὸς. — *'Επηνέχθη* (da *ἐπαφέρω*, apporre) *δε ἀμφοιν ἔγκλημα ἀθεότητος ὑφ' ἧς καὶ ἄλλοι ἐς τὰ τῶν 'Ιουδαίων ἔθη ἐξοκέλλοντες πολλοὶ* (molti devianti verso i costumi dei Giudei). *κατεδικάσθησαν*, ecc. *Τὸν δὲ δὴ Γλαβρίωνα τὸν μετὰ τοῦ Τραιανοῦ ἄρξαντα, κατηγορηθέντα* (accusato pure di altre cose e di queste simili ai molti) *τά τε ἄλλα καὶ οἷα οἱ πολλοί, ἀπέκτεινεν.*

Il Profumo, nella sua Opera « Fonti dell'Incendio Neroniano, » di fronte alla frase inoppugnabile di Dione Cassio cerca di sfuggire alla difficoltà dicendo che è un vero *tour de force* critico lo scorgere un accenno all'*ebraismo* nell'*ateismo* di Dione, come nell'*inertia contemptissima*: — mentre erano queste le accuse consuete che il Paganesimo rivolgeva contro il Cristianesimo.

Ora il Profumo dimentica che anco Tacito appunto accusa nel Capo 1° del libro V delle Historiae, gli Ebrei di ateismo: « Si circoncide chi Giudeo si fa, e la prima cosa che impara, è spregiare gl'Idii, la patria rinnegare, padre, figliuoli e fratelli per niente avere. » E anco Cicerone chiama l'Ebraismo (In Lucium Flaccum) *barbara superstitio* quae a maiorum institutis abhorret.

Ma poi, il Profumo vorrebbe così far credere, che Dione Cassio abbia confuso qui Ebrei e Cristiani: poichè la frase è troppo chiara: « erano deviati ai costumi degli Ebrei. » Ora, la cosa è insostenibile per Dione Cassio, che visse dall'anno 155 al 240 dopo Cr., in epoca cioè in cui lo equivoco non era più possibile. E ancora Dione era nativo di Nicea e cioè di quella regione della Siria dove queste questioni erano famigliari: ed era figlio del governatore della Cilicia, dove i contrasti erano più vivi.

NOTA 4ª AL CAP. XXIV (pag. 418 e 419 del 1° volume).

Sulle cause della conversione di Paolo.

Sulla leggenda talmudica che attribuisce la conversione di Paolo al dispetto pel rifiuto del gran Sacerdote a dargli in isposa la figlia, (vedi, confrontando con Masselhet Gerim, Cap. 1°, editore Kircheim, Epifanio, Haer. XXX, 16). — Paolo vi è designato come pagano di nascita, e greco di schiatta, che si sarebbe convertito appunto nella speranza di sposare la figlia del Sacerdote ebreo, e che vedendosi respinto si sarebbe deciso a combattere il Giudaismo. Allusioni e confutazioni a quest'ultimo particolare sono in Apocal., II, 20, III, 9: in rapporto con 2ª ai Cor. XI, 22, e Ep. ai Filippesi, III, 5.

feroce e brutale. — Nei rapporti degli Ebrei si aggiungeva il dispetto di vederli, essi soli nella vasta distesa imperiale, durare ribelli e misconoscitori della suprema felicità di riconoscersi sudditi romani, dopo la universale pacificazione che era succeduta alla repressione delle sedizioni di Vercingetorige in Gallia e Tacfarinas in Numidia. — (Tacito lo aveva detto: « Augebat iras, quod soli non cessisent. » Tacito, *Storie,* V, 1°). Ma già più che un secolo innanzi Cicerone aveva più complessamente manifestato questi sentimenti, nel celebre passo della sua orazione « Pro Flacco, » 28) che già riportai parzialmente nel Capo 4° della 2ª Parte del mio 1° volume. — Questo Flacco era stato un celebre concussore. Proconsolo d'Asia, egli si era fra altro appropriato del tributo annuo individuale (siclo) che la Diaspora ebrea aveva, come era uso, raccolto per versare nel tesoro del Tempio in Gerusalemme. Per questo e per altro Flacco era sotto processo. Noi possiamo bene fare la sua parte nei periodi ciceroniani all'artifizio oratorio, che Cicerone doveva mettere in opera allo scopo di presentare in cattiva luce i depredati, e fare meno ostica la appropriazione indebita di Flacco. Ma non cessa perciò di essere interessante il conoscere pure fra le possibili esagerazioni dettate dall'interesse per l'accusato, il pensiero di un uomo insigne come Cicerone. Il lettore moderno, a tanta distanza di tempi e di circostanze, vedrà che le accuse di Cicerone non erano molto fondate: e le sue simpatie devono logicamente rivolgersi verso quei poveri tribolati, il cui torto era di non rallietarsi dell'oppressione e di osare di mostrare il loro malumore di fronte alla ferocia dell'egoismo latino. — Scrive adunque, o espone (per riportarci al quadro reale), Cicerone nella sua arringa davanti al popolo adunato nel Foro (poichè si trattava di causa di azione pubblica) non lungi dai gradini Aurelii: — « Stantibus Hierosolymis pacatisque Iudaeis, tamen istorum religio sacrorum a splendore huius imperii, gravitate nominis nostri, maiorum institutis abhorrebat. Nunc vero hoc magis, quod illa gens, quid de imperio nostro sentiret, ostendit armis. » E cioè: « mentre ancora Gerusalemme durava, e i Giudei erano in pace, pure la loro religione aborriva dallo splendore del rito imperiale, e dalla potenza del nome romano e dai suoi istituti civili. Ora poi tanto più, che quella gente ciò che di noi e dell'imperio sente, mostrò coll'armi. » — Quando Cicerone così tuonava nel Foro, correva l'anno 694 di Roma, o il 60 av. Cristo; e si combattevano appunto allora quelle guerriglie che Aristobulo 2° e i suoi figli,

Alessandro e Antigono, ultime e pallide imagini dell'erois loro stirpe Maccabea, sostenevano contro Roma, mentre pu vevano divincolarsi di fra le spire traditrici di Antipatro di Erode: — eventi che narrai nel Capo 2° di questo volu

E poscia conchiude Cicerone: « Quam cara Diis immort esset (*illa* gens) docuit, quod est victa; » — « Quanto cara la gente ebrea agli Dei immortali mostrò l'evento colla fitta. » — Povera e brutale filosofia della storia, che Ci aveva appresa da Brenno, facente pesare la gravezza del spada sulla bilancia delle sorti contro ai vinti! Ma le sir dell'osservatore moderno vanno ai vinti, e si rivoltano con brutalità del vincitore che vuole gravare la mano sul vint cendo pesare sul suo dorso la responsabilità della sconfitta

Quegli istituti civili de' quali Cicerone era sì fiero, e ch fa carico ai Giudei che non si inchinassero a venerare, dove entro la breve cerchia d'un secolo, mettere foce a Nerone!

Pochi periodi innanzi ancora Cicerone aveva detto:

« Huic autem barbarae superstitioni resistere, severitati multitudinem Iudaeorum flagrantium nonnunquam in concio pro republica contemnere, gravitatis summae fuit. »

« Fu severità l'opporsi alla straniera superstizione, e di peso lo spregiare a difesa della repubblica questa turba daica sì rumorosa nei parlamenti. » — È in questa ironia Ci niana il dispetto per l'importanza che il popolo latino, co delle classi aristocratiche, già attribuiva agli Ebrei e alle loro e usanze.

Nota 7ª al Cap. XXVIII (pag. 466 del 2° volume).

Sull' elogio alla carità in Paolo, 1ª Ep. ai Cor. XIII.

La figura che Paolo trae dal risuonare del bronzo quand percosso, per rappresentare la vana verbosità, si trova in un p del dialogo intitolato « Protàgora », di Platone, al § 329.

Questo richiamo pare a me essere di grande interesse, c lumeggiatore delle influenze letterarie che ebbero efficacia l'opera di Paolo. Il pensiero di Platone esercitava larghi fas su tutto il mondo ebreo ellenizzante dell'epoca, pel tramite Filone. Ciò rilevai ripetutamente nel corso del libro. Paolo avere avuto cognizione dei dialoghi di Platone, e anco es fatto famigliare con essi, sia per influenza Alessandrina ven

tegli da Apollo e dai neo-platonici nell'Asia Minore, sia direttamente nelle scuole greche, durante le sue lunghe dimore in Corinto e nella Macedonia. Certo è che nelle sue Epistole, tutto il ragionamento serrato e incalzante ricorda il sillogismo Platonico: e anco esso si svolge sempre in forma di dialogo fra lo scrivente e alcun supposto contradittore che convenga di persuadere.

A ogni modo, niun dubbio può restare, in chi legga il passo di Platone, che Paolo non l'abbia fatto suo, e che la sua violenta e trascinante apostrofe non abbia tratto dal passo Platonico la sua più efficace imagine. Platone descrive nel Protagora e flagella, come è noto, i sistemi degli oratori demagoghi, trascinatori delle folle, il cui fine è di accaparrarsi il favore di quelle con un modo di parlare vuoto di ogni contenuto morale e ideologico. È troppo naturale il pensare che quella descrizione avesse a essere assai diffusa nelle scuole: e che il passo in parola sovratutto, dovesse servire come di esempio consueto che i maestri rappresentassero ai loro scolari, di ciò che un vero oratore debba schivare per non cadere nella vana retorica. Ed è anche rispondente a ogni verisimiglianza, che Paolo richiamasse a sè stesso questo esempio di vana verbosità, in questo suo momento psicologico, quando appunto egli doveva difendersi dinanzi alla sua coscienza e alla pubblica opinione, che egli non a vuote verbosità consentisse, ma sì per contrario a un complesso delle idealità animatrici. — Ecco il passo bellissimo e palpitante di verità sempre moderna, in Platone: *Καὶ γὰρ εἰ μέν τις ὁτῳοῦν τῶν δημηγόρων συγγένοιτο, ἐὰν καὶ σμικρὸν ἐπερωτήσῃ, ὥσπερ τὰ χαλκεῖα πληγέντα μακρὸν ἠχεῖ καὶ ἀποτείνει, ἐὰν μὴ ἐπιλάβηταί τις, καὶ οἱ ῥήτορες οὕτω σμικρὰ ἐρωτηθέντες δολιχὸν κατατείνουσι τοῦ λόγου*: e cioè:

Che se alcuno s'incontra con chichessia degli oratori popolari, e lo interroghi pure brevemente, come il bronzo percosso a lungo echeggia e protende il suono e il vibrare, se altri non vi metta sopra la mano — così i retori per poco che siano interrogati a lungo distendono il loro discorso. » — La coincidenza delle due figure nel mirabile slancio lirico di Paolo del Cap. XIII della Ep. ai Corinti e nel dialogo Platonico, è troppo palese perchè possa rimanere dubbio in proposito alla imitazione per parte di Paolo. E questo raccostamento credetti che fosse interessante di raccogliere, perchè serve a dar luce sulle fonti letterarie e di scuola alle quali Paolo deve avere attinto, e nelle quali conviene cercare molta parte del suo successo. Chè se poi si voglia seguire

purificando il lavacro dell'acqua col Verbo: — (*καθαρίσας τὸ λουτροὺ τοῦ ὕδατος διὰ του λόγου*). — Adunque, il lavacro dell'acqua qui diviene secondario: anzi, secondo Paolo è cerimonia materiale che, anzichè purificare di per sè, ha esso stesso bisogno di essere purificato a sua volta. Le traduzioni correnti del Diodati e del Martini che traducono: « purificò la Chiesa col lavacro dell'acqua nel Verbo, » sono ingannatrici, e per sfuggire alla necessità di ammetter che Paolo condanna il battesimo come cosa impura per sè, travisano la parola di Cristo. In Matteo XXVIII, 19, Cristo dà per missione agli Apostoli: « Andate, e ammaestrate i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito. » Non c'è in ogni modo designazione d'acqua: ma siamo sempre alla imposizione delle mani. Paolo afferma, che « Cristo non lo mandò per battezzare, ma per evangelizzare » (1ª Ep. ai Cor., I, 17): — e Dio sa se la sua opera fu efficace, pure senza battesimo.

E su tanti milioni di anime convertite egli si vanta di non aver effettuato che 5 o 6 battesimi (id., I, 14). « Cristo è egli diviso? Ovvero siete voi stati battezzati nel nome di Paolo? Io ringrazio Dio che io non ho battezzato alcun di voi fuor che Crispo e Gaio, ecc., acciocchè alcuno non dica che io abbia battezzato nel mio nome. » Insomma, è chiaro che Paolo considera il battesimo come una formalità secondaria. Tuttavia è indubitato che gli Apostoli furono di buon'ora, per considerazioni di opportunità, tratti ad adottare il battesimo del Battista. Però fino a Tertulliano, l'atto era semplice: « anche i laici hanno diritto di battezzare, perchè ciò che tutti ricevettero, possono dare (De Baptismate, XVII).

Nella 1ª Apol. di Giustino Martire (138 d. Cr.) è la più antica descrizione del rito. « A tutti che credono le nostre dottrine, è ingiunto di pregar Dio che perdoni i loro falli. Poi sono condotti ove trovasi dell'acqua. Isaia (I, 16, 18) dice: « Lavatevi, nettatevi, rimovete la malvagità dall'opera vostra. Imparate a far bene, ecc. (1ª Apol., LXI). Però, nel dialogo con Trif. XIV, XXIX, chiosa: « A che giova il battesimo che netta solo la carne? Battezzate l'anima. Che bisogno ho io di quell'altro battesimo, se sono stato battezzato di Spirito Santo? »

Ai tempi di Tertulliano, la materializzazione aveva progredito. Siamo all'anno 200. Egli così descrive la cerimonia: « Prima di entrare nell'acqua, facciamo solenne professione di rinunciare al diavolo e alle sue pompe e ai suoi angeli: dopo di che siamo tre

volte immersi dando un pegno maggiore di quello impostoci
Gesù nel Vangelo. Usciti dall'acqua ci viene offerta una mi
di latte e miele, e per una settimana dobbiamo astenerci da
bagni » (De Corona militari, III). Anche ora i Sirii cri
non si lavano per mesi ed anni, per non perdere gli effett
battesimo. Altrove aggiunge: « Uscendo dal fonte siamo un
unguento sacro, come solevano i Sacerdoti con olio tratto
corno, e quest'unguento che ci cola giù per le carni è p
di profitto spirituale. Indi vengono imposte le mani, invoc
lo Spirito Santo; e sopra i nostri corpi purificati, discend
ramente questo spirito di santità. » — Per tal modo senza
e senza spese: l'uomo discende nell'acqua, e dopo proferit
parole, ne esce fuori più pulito nel corpo, ma, oh effetto
dibile, possessore di vita eterna. » (De Bapt., VII). — C
vede, a onta e fra mezzo a tanta materialità uccidritrice de
rito, il battesimo aveva conservato ancora il suo carattere
rito consuetudinario, che si ripeteva spesso come eserc
pietà! Tertulliano magnificava il battesimo e le sue virt
colose, e aveva scritto il suo trattato in proposito, per c
tere gli errori di una donna Quintilla, che pochi anni
aveva predicato il Vangelo in Cartagine, con idee eleva
sua sètta rigettava il battesimo d'acqua come una mate
vana, sostenendo essere, allora come ai tempi d'Abramo, l
sola sufficiente a salute. Tertulliano colla sua consueta
chiama Quintilla una vipera, che, come tutti i rettili, c
luoghi aridi e senz'acqua! Ma noi, aggiunge egli, come il
ἰχθὺς Gesù Cristo, siam nati nell'acqua, e solo in essa tro
salute. » È noto che sotto il nome e la figura del pesce i
Cristiani adoravano Gesù: per essere le lettere della parola
corrispondenti alla formula: « Gesù Cristo figlio di Dio salvat
I lettori del « Quo Vadis? » del Sinkiewitz sanno queste
Sono poveri giuochi di parole, su cui si andava creando la t
fede!

Vi erano altre sètte contemporanee a questa di Quintil
eran dette Ascodrutae o Ascodrugitae, che affermavano
potersi compiere i divini misteri (essendo essi imagini di
invisibili) per mezzo di cose che si vedono, nè ciò che è in
poreo per mezzo del corporeo, ma essere la conoscenza vera
ciò che esiste, redenzione completa. (Vedi Ireneo adv. haer
21, e Theodoreto, De haer., I, 10).

Nella « dottrina dei 12 Apostoli » che Filoteo Bryennio vesc

di Serres in Macedonia, trovò nella Biblioteca del S. Sepolcro al Fanar in Costantinopoli insieme colla Ep. completa di Clemente Romano (il manoscritto trovato è del 1056, di mani di certo Leone notaio) al Capo VIII che tratta del battesimo, non è ancora cenno del battesimo dei bambini. Il libro servì di base al 7° delle Costituzioni apostoliche; e pare che la data da assegnarsi alla sua compilazione sia tra l'anno 140 e il 160. Altri però, e forse con maggior ragione, la collocano più indietro, tra l'80 e il 110. Questa testimonianza è adunque della massima importanza, essendo questo il solo documento d'indole dogmatica che segue dappresso agli scritti apostolici. Prima che esso fosse conosciuto, vi era come una soluzione di continuità fra le ultime scritture dell'epoca degli Apostoli e il primo scritto apologetico, che è la 1ª Apologia di Giustino Martire. La « dottrina degli Apostoli » come vedemmo, costituisce adunque appunto questo legame. La data dell'Apologia di Giustino è ordinariamente fissata all'anno 138 circa, cioè al principio del regno di Antonino Pio, sebbene molte ragioni obblighino a trasportarla alquanto più in là verso la metà del regno di questo imperatore, e cioè verso l'anno 148. (Vedi Dict. Crist. Biogr. Articolo Justinus Martyr).

Ippolito Vescovo di Roma, che è più celebre dopo che nel 1842 un dotto greco, Minoides Mynas, che il Governo francese aveva mandato in cerca di manoscritti, in un convento sul monte Athos trovò il suo trattato, dal titolo « Philosophoumena o Confutazione d'ogni Eresia », ci lasciò un'altra fra le più antiche testimonianze riflettenti il battesimo. Ippolito morì martire nella persecuzione di Massimino il Trace nel 238. Anch'egli già materializza l'efficacia del battesimo fraintendendo il passo di Isaia I, 18: « Quando i vostri peccati fossero rossi come scarlatto, diverranno come neve o lana. » Era spento nel Cristianesimo ogni spirito vivificatore che potesse far penetrare i nuovi chiosatori nell'anima antica d'Israele. Ippolito non connette col verso che precede e che chiarisce la vera portata del pensiero del profeta ebreo: « Imparate a far bene: cercate la dirittura, fate ragione all'orfano e alla vedova. » Invece Ippolito vaneggia: « Vedete come il profeta parlò secoli innanzi, del potere purificante del battesimo: colui che scende al lavacro rinunciando al diavolo, esce dal battesimo splendente come il sole e sfolgorante dei raggi della giustizia » (Vedi discorso sulla Santa Teofania, che forma il capo X del suo Trattato).

Bisogna scendere fino al 350, per avere nelle conferenze di Cirillo (che le pronunziò dal 347 al 350) una descrizione esatta della

dagli Apostoli che si somministri il battesimo ai fanciulli. » Noi dalle testimonianze anteriori, potemmo essere edificati su questa tradizione apostolica che i predecessori non conoscevano affatto.

Intanto lo storico inglese Dean Stanley fa osservare che i maestri più insigni, S. Gio. Grisostomo (questi aveva 23 anni quando si battezzò: V. Dict. Cr. Biog. pag. 519), S. Gregorio Nanzianzeno, San Basile, Sant' Efren di Edessa, Sant'Ambrogio, e S. Gerolamo, e, si può aggiungere all' elenco, Sant'Agostino, la cui madre Mònica era pure cristiana, — benchè figli di genitori cristiani, furono battezzati solo in età matura. Nel 4° secolo era uso generale di ritardare il battesimo, o per indifferenza, o perchè i genitori temevano che i figli peccando dopo il battesimo, ne perdessero i benefici effetti, e rendessero vie peggiore la loro condizione spirituale.

Molti Catecumeni per più sicurezza differivano il battesimo fino nel punto di morte, e in occasione di grave malattia. Così rinascevan cristiani ed erano più sicuri di salvarsi, avendo minori opportunità al peccato. Esempii più insigni furono dati da Novaziano vescovo di Cartagine verso il 250, e da Costantino. Questo battesimo che si eseguiva per aspersione sul letto del moribondo, era detto *battesimo clinico.*

Poco a poco però l' uso del battesimo dei bambini s'introdusse in tutte le chiese, e divenne generale e consuetudinario nel 5° secolo. (V. Schaff., Nicene Christianity, 483); fino alla reazione Anabattista che si accompagnò alla Riforma, la quale praticò la ripetizione del battesimo negli adulti, ritenendo inefficace o insufficiente quello infantile.

S. Giov. Crisostomo (che visse dal 347 al 407) è già nel giro della completa materializzazione del rito: « Quantunque un uomo fosse macchiato d' ogni vizio umano, e del più terribile che si possa nominare, però dopo essere disceso nell' onda battesimale, esce fuori da quelle acque divine più puro dei raggi del sole meridiano. I battezzati indossano un manto regale, una porpora intinta nel sangue del Signore. »

E San Basilio « Badate che procrastinando a provvedervi di olio non v' imbattiate poi in quel giorno fatale. Gli è notte ecc.... Non mi lavai dei miei peccati nelle dolci acque del battesimo, ecc. ed ecco perisco! In questo istante mi sarei potuto assidere tra il coro degli angeli (Esortaz. al battesimo) Gregorio di Nissa afferma che quando terremoti o pestilenza decimavano le popolazioni, esse accorrevano in tal numero per essere battezzate, che il

« Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet;.... »

E cioè: « la dama, se lo ordini Anubi sacerdote del culto straniero, rotta la crosta del ghiaccio, scenderà al fiume invernale, e tre volte si mergerà nel Tevere mattutino, e nei vortici il rabbrividente capo tre volte si tergerà.

Nei tempi classici, il vocabolo *Βαπτίζω* ebbe sempre in Grecia un senso malevolente. Platone, nell' Eutidemo, (capo 7°, 277 D,) lo usa metaforicamente per indicare chi sia sommerso e affogato dalle disputazioni dell' avversario:

« *Καὶ ἐγὼ γνοὺς βαπτιζόμενον τὸ μειράκιον,* »

alludendo a Klinia che era rimasto interdetto e quasi soffocato sotto il diluvio dei sofismi di Eutidemo e del fratello Dionisodoro. Anche Platone usa *βεβαπτισμένος* per « ubriaco. » Il senso medio del *bagnarsi,* trovasi solo nel Nuovo Testamento: e tanto più, naturalmente, il senso mistico.... Il che indica che anche il rito orientale non fu noto nel mondo greco che assai tardi: il movimento battezzatore essendo sorto e venuto in fiore appunto poco prima dei tempi cristiani.

Nota 10ª al Capo XXXIV (pag. 568, 2° volume).

Sulle prime tracce del millenio in particolare, e del dogma cristiano in generale, nel Fedone Platonico.

Leggendo il Fedone, trovo in esso più definite in tutti i suoi contorni le prime origini del dogma millenario che doveva poscia trovare nella Chiesa esplicazioni sì vaste. Non ho visto ancora precisati con esattezza ne' critici del Cristianesimo questi raffronti Platonici, che essi vogliono confondere complessamente nel grande ambito del Neo-Platonismo. In verità è in Platone stesso, senza che sia d' uopo discender ai tardi imitatori, da ricercare direttamente molta parte del dogmatizzare cristiano.

Il capitolo 57° del Fedone svolge la teoria del demone tutelare, che guida le anime nell' Ade, donde un altro spirito le riadduce per lunghi periodi a reincarnarsi. Platone non accenna alle sorti che attendono le anime alla fine di questi ritornanti periodi: ma troppo chiaro è che gli svolgimenti e le foci debbono apparire

i libri di vario argomento: come a dire, Enciclopedia, per similitudine tratta dal significato letterale. Perchè, in realtà, gli Stromata erano tappeti a vario colore).

I dottori della Chiesa, nella assenza di un vero pensiero animatore Cristiano, che non è mai esistito con originalità propria, si affannarono a raccogliere dalla filosofia greca quei concepimenti, e dal rito pagano quelle forme, che troppo non disdicessero col poco resto del patrimonio religioso ebreo che ancora era stato conservato. Per la venerazione onde erano perseguiti dalle folle, quei concepimenti e quelle forme non sarebbe stato possibile bandire, e in ogni modo esse costituivano un eccellente strumento di propaganda per far accogliere il cristianesimo sotto finte vesti nel mondo greco. Era il « Sincretismo. »

Come il *δαιμων* Platonico si fosse rapidamente trasformato già prima del Cristianesimo in uno spirito benevolo che presto ingenererà le lunghe e aleggianti su nimbi di nuvole teorie degli angeli tutelari, è provato dal frammento XVIII di Menandro che lo stesso Clemente ci conservò nel V degli Stromata.

Ἅπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαρίσταται εὐθὺς γενομένῳ, μυσταγωγὸς τοῦ βίου ἀγαθὸς. κακὸν γὰρ δαίμον' οὐ νομιστέον εἶναι βίον βλάπτοντα χρηστόν.

« A ogni uomo assiste un dèmone — non appena egli è nato — prospero iniziatore della sua vita — poichè non è a credere possa esservi un cattivo dèmone valente a guastare la vita dell'uomo. »

Più strana e impressionante è la somiglianza del quadro del giudizio universale, quale Platone ci dà nella Politeia, pag. 614 C, con quello che il Cristianesimo adottò, copiandolo dal mondo Greco, che l'arte cristiana imortalò nei suoi quadri più celebrati.

Diresti veder staccarsi dalle pareti della Cappella Sistina le terribili figure Michelangiolesche per venirci incontro quando noi leggiamo in Platone: *δικαστὰς δὲ, ἐπειδὴ διαδικάσειαν, τοὺς μὲν δικαίους κελεύειν πορεύεσθαι τὴν εἰς θεξιὰν τε καὶ ἄνω διὰ τοῦ οὐρανοῦ, σημεῖα περιάψαντας τῶν δεδικασμένων .ἐν τῷ πρόσθεν, τοὺς δὲ ἀδίκους τὴν εἰς ἀριστερὰν τε καὶ κάτῳ, ἔχοντας καὶ τούτους ἐν τῷ ὄπισθεν σημεῖα πάντων ὧν ἔπραξαν.*

E cioè: « I giudici, dopo pronunziato il giudizio, i giusti fanno procedere a destra e in alto verso il cielo seco portando i segni del giudizio attaccati dinanzi sul petto: i peccatori per contro, a sinistra e in basso, e anch'essi portano a tergo i segni di tutto ciò che hanno fatto in vita. »

demmo essere stato nei suoi inizi così severamente giudicato come immorale e osceno esso stesso dalle classi romane più côlte. Ma i giudizî della storia sono terribili sempre ai vinti, e fausti a chi ha la fortuna di poter ergersi a sè stesso giudice e arbitro ne' giudizî supremi che il mondo deve accogliere.

NOTA 11ª AL CAPO XXXVI (pag. 615, vol. 2°).

Sulla Tunica molesta.

Di questo supplizio della *Tunica molesta*, alla quale le persecuzioni Neroniane diedero tanta triste celebrità, è anche un cenno in Marziale, Epigrammi, X, 25. Egli pone in canzonatura un giocoliere che si produceva sulla pubblica piazza esponendo al fuoco la mano e ritirandola incolume, e lo invita a ripetere l'esperimento dopo aver fasciata la mano con materie infiammabili della fatale *tunica*.

« Nam cum dicatur tunica praesente molesta
« Ure manum, » plus est dicere « Non facio. »

Il più tardo accenno a questa pena come tuttora in uso per le condanne di Cristiani troviamo in Tertulliano, che visse dall'anno 160 al 245 circa. Egli scrive: « Omitto nunc gloriae (del martirio) causam. Iam et ad ignes quidam se auctoraverunt, ut certum spatium in tunica ardente conficerent: alii.... haec, benedicti. Sed ad nos et nunc exhortandos et illo die (del martirio) confundendos, si reformidaverimus pati pro veritate in salutem (ad Martyres 5). » E altrove: « Si crucem, configendi corporis machinam, nullus adhuc ex vobis Regulus (niuno sull'esempio di Regolo) pepigit (piantò), attamen iam ignis contemptus evasit, ex quo se quidam proxime vestiendum incendiali tunica ad certum usquequam locum auctoravit. (Ad nationes, I, 18).

Anche Seneca descrive, nella Epist. II, 2, la pena della *taeda*. Egli espone fra i maggiori mali che possono colpire l'uomo, quelli che sono inferti dai potenti: e li descrive con un realismo che dà idea ben feroce dei tempi: « Ingens huius mali (delle morti inferte dai potenti) pompa est. Ferrum circa se et ignes habet et catenas et turbam ferarum, quam in viscera immittat humana. Cogita hoc loco carcerem et cruces et aculeos et uncum et adactum per medium hominem, qui per os emergeret, stipitem

(un palo) et distracta in diversum actis curribus membra, tunicam alimentis ignium et inlitam et textam, ecc. »

Pure Lucrezio già conosce questo supplizio, e lo annove le pene in uso nel suo tempo (III, 1027-1030):

« .... Scelerisque luela (il fio)
« Carcer, et horribilis de saxo iactus eorum,
« Verbera, carnufices, robur, pix, lamina, (la lam spada) taedae. »

Lo scoliaste di Giovenale, nel 4° secolo, nel comento al tira 1ª, e alle parole del verso 155, già citate (taeda luce illa ....qua stantes ardent, ecc.), chiosa: « Nero maleficos nes taeda et papyro et cera supervestiebat, et sic ignem veri iubebat, ut arderent. » La pena era dunque già un antiquato nel 4° secolo, e allo scoliaste appariva solo più una orrenda reminiscenza Neroniana. È egli necessario ric che toccava appunto al Cristianesimo colla Inquisizione vare quelle macabre fiaccole umane che pure avrebbero essergli ricordo e ammaestramento sì crudele, e delle qual alcuna doveva più tardi diffondere luci sì vivaci e poten mondo, quando la vendetta sacerdotale per esse volle arde corpi, le idee alte e trascinatrici di Giovanni Huss e di Gio Bruno?

NOTA 12ª AL CAPITOLO XLI e segg. (pag. 701, vol. 2°

Sulla autenticità delle Epistole di Paolo.

Sul problema della autenticità della letteratura Paolina è pervenuta a noi, io ho molto sorvolato, preferendo, allo di non accumulare altre difficoltà e dubbi che avrebbero no alla necessaria chiarezza, accogliere la opinione corrente, ch conosce come autentiche almeno le Epistole ai Corinzi e q ai Romani e ai Galati. Pensai che, anche quando fosse pro che tutto questo insigne monumento letterario sia opera di sc gnostiche del 2° secolo, la euritmia del libro non soffrirebbe cumento. E anzi uscirebbe rinforzata la tesi che costituisce base del libro, secondo la quale il Cristianesimo, con pochiss eredità giudaica, sarebbe prevalentemente il resultato di un coppiamento di dottrine elléno-gnostiche elaborate appunto questo 2° secolo.

Io andrò oltre: e dirò che anche sotto l'imperio di questi resultati, la figura di Paolo quale la delineai nel libro, non soffrirebbe mutazioni essenziali. Perchè Paolo è forse il solo personaggio di tutto il dramma cristiano, che abbia contorni precisi nella storia; di lui e della sua attività essendo giunti a noi mallevadori non solo gli Atti degli Apostoli colle lore esagerazioni, ma pure le tradizioni rabbiniche. Su questo punto delle testimonianze rabbiniche intorno a Paolo, mi offre notizie, come sempre, preziose il Prof. Chajes nella *Rivista Israelitica* di Firenze, fascicolo gennaio 1907. Egli afferma che non gli consta che sia menzione precisa di Paolo nel Talmud: ma che abbondano accenni chiari dalla polemica contro la sua scuola antinomista (vedi nell'articolo עקרים del D. Neumark, nella enciclopedia היחרות אוצר, 1906. Alcuni vogliono riconoscerlo nell'eretico che abitava nelle vicinanze di Rabbi Gamaliele (M. Erubin, VI, 2), oppure nell' אותו תלמיד di Rabbi Gamaliel, b. Sabbath, pag. 30 b. Di altri Apostoli si parla in b. Sanhedrin, pag. 43 a. Tuttavia, trovo in Renan, nel San Paolo, a pag. 306, nota 2ª, un richiamo a Masseket Gerim, Capo I, edizione Kircheim, nel quale gli sembra vedere, confrontando col passo di Epifanio, un accenno al rifiuto che Paolo avrebbe subito per parte del grande Sacerdote in riguardo alla figlia ch'egli aveva chiesta in isposa. (Vedi sopra, Nota 4ª).

Lo stato della quistione è abbastanza noto. La critica tedesca ha rovesciato quasi tutto il primo edifizio letterario cristiano. Nulla resistè alle invincibili obiezioni delle sue ricerche: eccetto le tre Epistole Pauline. I Vangelii furono facilmente provati essere opera della seconda o terza generazione cristiana: scritti in ogni modo lontano dalla influenza immediata di Gesù, e verso la fine del 1° secolo. Appunto per questo e con tanta maggiore tenacia si attaccò la scuola di Tübingen alla letteratura Paulina, che provenendo dall' unico uomo la cui esistenza storica sia accertata e che sia vissuto nei circoli immediatamente successivi a Gesù, costituiva la sola prova irrefutabile della realtà della tragedia cristiana e della persona stessa di Gesù secondo il quadro tradizionale.

Le cause per le quali uomini si decisi nell' opera demolitrice come il Rénan e pure in minore misura l' Harnack ultimo fra gli storici più in voga, si arrestarono dinanzi agli scritti Paulini con una reverenza che impedì a essi di dare il giusto peso al cumulo di difficoltà e di contraddizioni che anche quelli presentano, si deve alla ammirazione che quegli scritti destano nel let-

tore. È parso a essi di vedere in quegli scritti sì chiaram impressa la impronta del genio, che ogni altra consideraz passò per essi in seconda linea.

Eppure anche questo aspetto della cosa non è tale da po ingenerare persuasioni sicure. Non bisogna esaminare queste stioni coll'occhio dell'uomo moderno. Questi ha come ambiz essenziale, che il suo nome passi ai posteri unito alla crea del suo genio. Altro era il concetto antico. E non mancano es anco nel Medio Evo. Eva, di abili sofisticazioni che pass sotto il nome di personaggi celebri, rimanendo involto nell'o il nome del verace autore, che pure avrebbe potuto dalla sua insigne trarre lodi e onori. Questo fatto in più larga scala si rava nell'antichità. L'amore del sistema creava queste umilt le quali uomini eruditi, che avrebbero potuto aspirare alla per sè, tenevano come supremo onore di dar credito alle loro e dottrine mettendole sotto la salvaguardia del nome di un già celebre, da essi ritenuto come maestro. Se poi, come è p bile, e come si può presumere che sia avvenuto nel caso di un nucleo di scritti di lui fosse realmente pervenuto, non d riuscire impossibile a uomini periti nelle finezze più sottili stile, di plasmare intorno a quello un insieme di scritture che servasse una tal quale unità di concetto e di commessure. S questo argomento non sarebbe decisivo, tanto più se, com dremo, questa unità di concetto sia assai, come nel caso c occupa, discutibile: sicchè traspaiano le modificazioni che lo gersi dei tempi ingenerò nelle idee informatrici.

Comunque siano le cose, io darò qui conto dello stato questione quale essa si presenta negli ultimi tempi a noi.

Le visioni più sicure furono aperte in questo campo dal niero di questi studî, Bruno Bauer, fino dal 1852, e rinfo poi nella sua seconda opera su Cristo e i Cesari pubblicata 1879. In essa egli aveva richiamata l'attenzione sui prestiti nell'opera Paulina sarebbero venuti dalla letteratura greco-lat sovratutto da Seneca e dai gnostici; prestiti di tale import da ingenerare dubbi su tutta l'opera.

Tuttavia, per le ragioni dette innanzi, la critica tedesca credè mai dovere arrestarsi a queste difficoltà. Dove invece viamo studiata la questione e affrontata con risolutezza, è n scuola Olandese. Forse perchè sia in Olanda più efficace l' fluenza ebraica, la quale ingenerò uno studio più serio delle fo In generale, nella scuola critica tedesca, è questa la deficenza

ci si presenta sovente dinanzi: — quella della trascurata comparazione attenta col testo ebraico, il quale deve sempre essere la chiave di vôlta in queste quistioni. Ma la critica tedesca si arretra sovente dinanzi ai resultati cui questa comparazione condurrebbe. Vedremo invece che la moderna scuola Olandese ne fa il suo principale istrumento, anche in questo argomento degli scritti Paulini.

La poca diffusione della lingua ha fatto si che questi studii non abbiano avuta tutta la eco che la serietà delle ricerche meritava, e che essi non potessero neppure lontanamente neutralizzare la influenza che nella direttiva del mondo esercitarono le opere degli storici Tedeschi. Ma ora l'attenzione degli studiosi comincia a rivolgervisi: e le traduzioni ovviano all'inconveniente ed alla deficenza.

Il dottor Loman, teologo protestante e professore all'Università di Amsterdam, già da qualche anno aveva rilevato, in rapporto agli scritti Paulini, queste difficoltà essenziali.

Come un monumento letterario di tanta rilevanza niuna attenzione avrebbe attirata per parte del mondo pagano? Che ciò avvenisse per le scritture ebree, rinchiuse nella cerchia che intorno a esse elevava la difficoltà di una lingua spenta e ignota ai circoli letterarii, è naturale il concepire. Ma la cosa cangia in rapporto alla creazione letteraria di Paolo, tutta svolta in lingua greca, che era la lingua della cultura universale. E non solo questo. Ma che dire poi del silenzio dei Circoli Cristiani stessi? È egli concepibile senza cadere nell'assurdo, che una produzione teologica come la Paulina, la quale è essa stessa tutta una polemica vibrante e devastatrice, nel lungo corso di un secolo sia rimasta ignota e non abbia ingenerati larghi consentimenti e contrasti? Eppure il fatto implacabile ci dà questa risposta decisa. Le poche scritture che hanno la marca storica del primo secolo ignorano gli scritti Paulini, pure essendo piene di lui e della sua figura. E gli Atti in Oriente, — e pure la Apologia di Giustino, del principio del 2° secolo, in Occidente. Soli i Gnostici se ne servono: e « pour cause: » fra essi stessi dovendosene verisilmente ricercare gli autori, o fra i circoli che al Gnosticismo diedero nascimento. Paolo, come già notai nel libro, fu dal Gnosticismo adottato come il vero, anzi, il solo Apostolo; siccome quegli che il Cristianesimo Palestinio basso e grossolano di Pietro avrebbe saputo innalzare sovr'ali d'arcangelo in alto fra le nubi di alcuna teologia imperiosa nelle sue oscurità involventi. Per i Gnostici, Paolo è più grande dello stesso Gesù, perchè questi,

della sua divina missione, non avrebbe compresa e attuat
la parte materiale, agli uomini e a sè stesso trascurando di
carne le divine significazioni simboliche, sì alte per meste
teriori delle anime. Il Cattolicismo del 3° secolo accoppia
Paulinismo al Iohannismo (due nomi che poco hanno a ch
con Paolo e Giovanni rispettivamente) adottò queste te
idealizzatrici di idealità oscure, involvitrici del moto p
pure respingendo del Gnosticismo quella parte che più er
litrice di Gesù; e anco respinse il vituperio che nel Gnost
si faceva di Iehova.

Ma Lutero prima, e per necessarie consequenziarietà la s
critica protestante moderna, ripresero il motivo gnostico
ficatore di Paolo quale vero creatore del Cristianesimo fil
Per questi motivi la critica tedesca si trova a essere imp
di fronte alle nuove obiezioni della scuola Olandese; obiezio
sono per sè troppo ovvie, perchè non si presentino a ogni
ricercatore. Ma quella respinse per sistema da sè l'amaro
e ricusò sempre di occuparsene e di fermarvisi: perchè tu
suo sistema a base Paulinistica ruinerebbe. Ad altri ora,
lersi delle conquiste critiche della scuola tedesca, che la
sì benemerita delle ricerche storico-religiose — per far
punto di partenza verso altre demolizioni e ricostruzion
radicali.

Più oltre procedendo, troviamo che i più antichi accenni
scritture Pauline sono a queste violentemente avversi. Nel
pitolo XL di questo volume illustrai queste avversioni e
nando la letteratura Pseudo-Clementina. E questi più an
accenni sono della 2ª metà del 2° secolo. Anche questo è i
cibile argomento a provare che si deve trattare di un nuov
mento di discordia nato recente e improvviso nel campo
stiano. È una nuova concezione cristiana che da pochi dec
era sorta in Oriente, e ora esercitava le sue propagande
dentali. Abbiamo visto che ancora Dione Cassio non conosc
Ebrei: probabilmente perchè il Cristianesimo era sempre a
e prevalentemente una sètta ebrea, rinchiusa nel suo orto
Giudeo-Cristianesimo. Nel primo quarto del 2° secolo priman
sarebbe sorto il Paulinismo a introdurre profondi mutament
Paulinismo che avrebbe assunto il suo nome da Paolo, non
in virtù di vere eredità intellettive, ma per semplici sim
di tradizioni: forse perchè Paolo sarà stato un po' più liber
suoi atteggiamenti che Pietro. Tuttavia non è concepibil

Paolo molto diverso dagli altri discepoli di Cristo: anch'egli avendo dovuto essere sempre ebreo e fedele alla Legge. Il nuovo movimento nacque certamente in Antiochia, gran centro di movimento religioso, per influenze della filosofia greco-Alessandrina e della nascente Gnosi, che come è universalmente ammesso nacque in Antiochia.

Prova più sicura della origine siria sono le parole di dialetto contenute negli scritti Paulini, e che erano di uso comune nelle Sinagoghe di lui. « Abba », « Maran-atha », Cefa per Pietro, ecc.

Un altro punto di difficoltà in quest'argomento è fornito dalle contraddizioni contenute nelle Epistole stesse di Paolo. E non solo queste contraddizioni si riscontrano fra le Epistole di successiva redazione — il che potrebbe ancora spiegarsi, come fa il Rénan, coll'ammettere successive evoluzioni spirituali in Paolo — ma esse si incalzano continue entro la cerchia di una stessa Epistola. Anzi, dal lungo esame che feci dell'opera Paulina nel libro, appare che tutto il sistema di Paolo non sia che una contraddizione sola. Ciò prova che la letteratura Paulina non fu opera di un solo, ma riproduce a distanza di secoli la figura dell'opera Omerica, constante di compilazioni molteplici che furono raccozzate per instabili commessure a formare comechessia un sistema sotto apparenze di alcuna unità esteriore. Arnoldo Meyer nel suo libro dal titolo: *Moderna ricerca sulla St. del Cr. primitivo,* anno 1898, precisa: « Un Fariseo di razza, che sembra non conoscere il Vecchio Test. nel testo originale; — che scrive in lingua greca e ha la finezza di un Rabbi: — che è descritto debole di persona, eppure corre per valli e per rupi, e lotta coi leoni, e fa naufragio tra le vastità dei mari, e sta sospeso sugli abissi: — e scrive lettere di alta teologia, difficili ai filosofi per profondità e cupezze di concepimenti, per dedicarle a tappezzieri Galati e a schiavi greci: ecco tutto un complesso di ravvicinamenti sufficienti per respingere la figura di Paolo dal campo della realità e per relegarlo nelle regioni della fantasia. Invano sono le psicologiche spiegazioni che i Teologhi tedeschi con Holsten e Hausrath e Pfleiderer alla testa vanno ricercando per ravvicinare queste cose non riaccostabili, fondandosi sulle influenze che nello spirito di Paolo dovettero ingenerare le sue vicende tragiche e le laceratrici visioni e i passaggi del suo spirito repentinamente strappato dalla venerazione delle cose anguste della stirpe inverso le cose nuove.

Wiss. des Iüd. che si pubblica a Breslavia. Da questa pubblicazione traggo questi cenni. E vedremo che non si tratta già di cosa lieve, ma sì di errori che investono la base stessa della dottrina di Paolo.

Così il celebre passo della Ep. ai Gal. III, 10, che segna il punto culminante della avversione contro la Legge mosaica: « Tutti quelli che si fondano sulle opere della legge, sono sotto la maledizione. Poichè è scritto: « Maledetto sia ognuno, che non si attiene a *tutto* ciò che è scritto nel Libro della Legge » si riferisce al verso 26 del Capo XXVII del Deuteronomio.

Ora tutti i teologi protestanti chiosano il pensiero di Paolo così: « L'Ebraicismo era ridotto nei tempi di Cristo a una farragine di materialità rituali per la loro complessità inattuabili. Cristo e Paolo d'un tratto affrancarono gli uomini dal giogo, spiritualizzando la religione e apportando la salvezza, il primo colla propria morte espiante, e il secondo collo esplicare di quella morte le arcane virtù. Secondo il testo di Paolo, per un Ebreo bastava lo ineseguimento di una delle prescrizioni rituali, per essere maledetto, ecc. » — Ora, su questa concezione del Dio Semitico, conviene intenderci. Perchè essa costituì nei secoli un motivo di polemica troppo comodo per la Chiesa, per essere vero. Il Iehova, Dio delle vendette, è una figura artifiziosa che la mente occidentale si creò, probabilmente per eredità inconscia del pensiero germanico. Quella figura esisteva veramente nella mitologia cupa di quelle genti del Nord, la quale era nata fra le brume dei monti inospiti; — e là, involto in nebbie e turbini, corrucciato signoreggiava Thor, Dio dell'ira, fra il cupo rombo del tuono. — Ma ben altra e più benevolente si svolse la concezione del Nume in Sem. Io non nego che in talun periodo più tragico della storia d'Israele — storia che si svolgette fra le lacrime e i sorrisi ed ispasimi e i singulti di molti secoli, — di alcuna fiera rampogna talvolta, lacerasse Iehova l'anima e il cuore e lo spirito del suo popolo traviante dai sentieri diritti ch'egli aveva tracciati col livello e col penzolo ch'egli aveva affidato ai Profeti, costituiti architetti spirituali de' suoi cortili: secondo la bella figurazione di Ezechiello. Già io spiegai a lungo che Israele, per fortunate circostanze del clima, fu tra i primi dei popoli che uscirono dalle distrette della barbarie. Pure non è inverosimile — e anzi la testimonianza biblica ci documenta che ciò deve essere avvenuto — che attraverso alle fiere circostanze esteriori dell'ambiente selvaggio — durante le faticanti gestazioni della civiltà germinante —

*

ıe una nuova creazione sorta per magiche virtù del
nente infame, dalle viscere della terra. — Ma i mo-
;erarii sfuggiti con pena alla gelosa libidine distrug-
svelano — ora primamente che è libera la espressione
he la parte di mansuetudine che nel Cristo si accoppiò
a e al sangue — fu eredità dello spirito d'Israele e
che anch'esso, in virtù delle dominatrici leggi del-
torico, si era andato rammorbidendo nei tempi cri-
la influenza della grande pace imperiale instaurata
e cantata dal cigno Oraziano.
ud le dottrine sull'amore di Dio, sulla efficacia del
sulle divine larghezze perdonanti e ristoratrici delle
peccanti, sono dominatrici. I Rabbini non hanno suf-
le a magnificare le potenze della תשובה, dei sacri
ci delle anime a Dio, dalle peregrinazioni trasgredi-
|uesto tutto un insieme di sacri procedimenti inte-
netrò nel Cristianesimo, il quale se ne ebbe poscia
la privativa, mettendo nell'ombra le origini. Perchè
;ici fati incombettero su Israele randagio con troppa
hè esso avesse tempo di sdilinquirsi in quegli sdilin-
e portarono il Cristianesimo verso le consequenziarie
ei suoi sistemi di eccessività concilianti e di mor-
ıze verso la colpa, purchè una fede meno difficile
one soccorra. Ma i Rabbini non per questo si stan-
di predicare che l'intima spinta delle anime verso il
Dio ha virtù di introdursi, violentando le porte dei
'esso al trono di lui, e di abolire le tristi condanne,
: una vita intiera dal peccato. Queste cose si leggono
ıb. Iomà 86 a, Rosch-ha-schanah 17 b, Kidduschim
hot 34 a, Sabbat 32 a.... E tutti i libri sinagogali
l seno delle poetiche cantilene dell'epoca più fiorente
ebrea spagnuola queste clemenze. — Paolo non seguì
Un nuovo concetto sorge nel campo cristiano con lui,
eguaci lontani: perchè nelle sue Epistole, al penti-
anto e a tutto quel complesso di spinte interiori che
moderni appaiono quale strumento altissimo di mi-
spirituale, viene sostituita la liberatrice efficacia
di Gesù. Lutero eredò e rinverdì la concezione. Ma
lungo corso dei secoli la Chiesa, quand'essa per la
Paulismo col Ioannismo potè nel 3° secolo assurgere
cattolicità più illimitata, volle, sfidando ogni irra-

citerò — il che starebbe a provare un partito preso — non è difficile il pensare. Perchè si può credere che appunto già allora fosse entrato nell'uso delle consuete disputazioni questo rinfacciare a Israele per parte dei Greci il cumulo di cerimonie imposte dal rito: e che i passi biblici opportunamente aggiustati nel testo dei Settanta servissero di utile arma polemica. L'altro passo cui accennai è contenuto nel Levitico XVIII, 5, ed è citato da Paolo nel verso 12 del Capo III della Ep. ai Galati: « Chi ha compiuto tutto ciò, trova la vita » mentre nel testo ebraico anche qui manca la parola tutto, suonando: « E osserverete i miei precetti: chi avrà seguito ciò vivrà per essi: » ושמרתם את משפטי אשר יעשה אתם האדם וחי בהם. Più strano è il nesso che Paolo crea tra la maledizione della Legge e la liberazione da essa mediante la crocifissione di Gesù. Paolo ha questo pensiero come suo leitmotiv: (V. Galati, III, 13, confrontato con Rom. VIII, 3 e 2 ai Corinzi V, 21) » Cristo ci ha liberati dalla maledizione della Legge, coll'accentrare sovra di sè le maledizioni in luogo nostro: poichè sta scritto: « Maledetto è ognuno che pende dal legno. » La citazione è tratta dal verso 23 del Capo XXI del Deuteronomio. Ora la traduzione di questo versetto è assolutamente falsa e capziosa nelle sue reticenze. Nel precetto Biblico, Mosè ordinava che il colpevole di fallo capitale fosse appiccato dopo morto a un legno: ma il cadavere non avesse mai a essere lasciato penzolare dalla forca oltre la notte; — si fosse sepolto nello stesso giorno, perchè non fosse contaminata la Terra Santa, e perchè, dice il testo: קללת אלהים תלוי e cioè: « perchè la vista di un impiccato è di per sè un abbassamento una bestemmia della divinità! » — Il pseudo-Paolo, che era verisimilmente un filosofo o retore greco-Siro, tralascia la parola Dio, che è la chiave di volta di tutto il senso del testo: e traduce da sornione: « l'impiccato è maledetto. »

L'argomento è importantissimo: per le conseguenze enormi che ne trasse la teologia: e va approfondito siccome quello che investe il problema della procedura seguita nella morte di Cristo, che è sempre involto fra tanta mole del dubbio.

Gli Ebrei non conoscevano che un solo metodo di condanna a morte: la lapidazione. Su ciò sono tutti concordi. I Rabbini mettono in relazione questo passo del Deuteronomio coll'aneddoto riferito in Levitico, XXIV, 11-23, del figlio dell'Egizio e di Selomit figlia di Dibri: e spiegano che la cosa si faceva solo pei bestemmiatori (V. Sifrè, z. St. e Talmud bab. Sanhedrin, 45 b).

si fecero scrupolo di togliere la parola Dio: e ne resultò l'idea della maledizione e abominazione umana che era sensata essere compensata dalla divina gloria. Certo, dinanzi a Ebrei côlti nella Legge, il trucco non sarebbe riuscito. Ma per ignoranti popolazioni di Galati e Macedoni, che della Legge ebrea conoscevano solo quel pizzico che era loro ammannito dai missionarii Cristiani, la cosa andava benissimo. E oggi del resto non avverrebbe altrimenti. Corressero pel mondo ora, dinanzi al pubblico più côlto, i predicatori di oggi a ripetere questo passo: niuno si prenderebbe la briga di andare a confrontare il testo originale. E le cose che si predicano oggi, non hanno poi base differente. Agli stessi inganni assistiamo ogni giorno.

Un ulteriore esempio di ingannevole traduzione per parte di una scuola e di una direzione di uomini qual era il movimento Paulistico del 2.° secolo che aveva ormai perduto ogni senso dello spirito ebreo. è dato dal passo II, 16 ancora dell'Ep. ai Galati. È il famoso passo, che è base a tutto il sistema anti-nomistico di Paolo: « L'uomo non è giustificato per l'opera della Legge, ma per la fede di Gesù. Perchè niuna carne sarà giustificata per l'opera della Legge. » Questa ultima affermazione si riferisce al succitato Salmo 143, verso 2.° « Signore, ascolta la mia orazione, e porgi orecchio alle mie supplicazioni. E non venire a giudizio col tuo servitore: perciocchè niun vivente sarà trovato giusto nel tuo cospetto. » Il concetto è chiarissimo; ed è proprio tutto l'opposto del sistema Cristiano in rapporto all'Ebraicismo. Esso significa: « Se si fa un giudizio, si troverà sempre che l'uomo non avrà mai adempinto perfettamente alle disposizioni della divina Legge morale. Sarebbe dunque condannato. Ma Dio non dà giudizio, e invece assolve per la pietà che n'ebbe. » I 70 traducono la consueta parola לפניך contenuta nella frase: כי לא יצרק לפניך כל-חי colla parola *ἐναντίον*: — *οὐ δικαιωθήσεται ἐναντίον σου πᾶς ζῶν*: — non si giustificherà a tuo dispetto, in avversione a te, niun mortale. Gli apologisti Cristiani fanno una ulteriore diversione, e correggono: *οὐ δικαιωθήσεται ἐξ ἐϱγῶν νόμου* non sarà giustificato per l'opera della Legge. Ecco come da una preghiera umile e mite i nuovi Gnostici della scuola Orientale — Antiochena — Ellenistica seppero, per abili artifiziosità, nel principio del 2.° secolo, porre le basi del dogma rigido e demolitore, che bandì la insufficienza delle opere alla salvezza! Dogma che dopo essere servito a scavare un abisso fra il Cristianesimo e l'Ebraicismo, la Chiesa poscia, fatta potente e cattolica, denunzierà e abbandonerà,

si faccia un passo più in là, e si ammetta che l'opera di Paolo non già aperse la via al gnosticismo, ma fu essa stessa già una creazione gnostica: male potendosi ammettere che una trasformazione così radicale nella corruzione cristiana abbia potuto essere opera di un uomo solo, ma si dovendosi invece credere che questi mutamenti siano avvenuti soltanto quando l'Ellenismo e le scuole gnostiche di Siria si accostarono al cristianesimo e se ne fecero per loro conto banditori e interpreti nel mondo greco-latino.

Nota 13ª al Capo LII (pag. 932).

Sul « Logos. »

Il primo accenno al « Logos » è nel celebre passo di Platone, Capo XXXV, pag. 85 del Fedone. Passo celebre, che ebbe sì vaste e fatali illazioni e conseguenze sì universali per il pensiero umano! Perchè è in esso la base di tutti gli svolgimenti che al concetto del *λόγος* diedero poscia i Neo-Platonici sulle tracce di Filone.

Platone pone in bocca a Simmia dubitoso dinanzi a Socrate, questa conclusione che si presenta a lui, e per lui a tutti gli uomini, quale ultima foce alle umane investigazioni, per quel che ha rapporto allo insolubile problema della immortalità delle anime: che l'uomo non debba scoraggiarsi nè rinchiudersi dinanzi al dubbio in alcuna inerzia colpevole, ma si debba scegliere tra le sue vie l'una fra queste: « o apprendere come possa, o intuire, o se questo a lui non sia concesso, almeno, scegliendo di fra i discorsi umani la miglior parte e ciò che meno sia confutabile, trasportato su questo intellettuale bagaglio come su zattera perigliosa, traversare siccome un agitato mare la vita, se altri non passa più sicuramente con minor suo periglio su più salda nave o divina parola che dir ti piaccia percorrere attraverso a quella le sue vie. » Ecco le celebri parole platoniche che furono ripiene di un fàscino sì poeticamente fatale: *'Επὶ βεβαιοτέρου ὀχήματος ἢ λόγου θείου τινός διαπορευθῆναι.*

Questa personificazione del *λόγος* risponde a tutto il sistema della fraseologia platonica, che, per riverbero d'influenze d'Oriente, è tutta percorsa da queste creazioni astratte, che sono presentate come persone moventisi e vibranti — sicchè dinanzi a qualche passo più caratteristico il lettore si arresta, colpito come da strane

guaggio sacro dell' Ellade, in uso nei sacri
oscura ai profani, nota solo agl'iniziati, e
guaggio comune, e di origine e con mistion
tali (V. BENAMOZEGH, *Storia degli Essenii*)
passo del Fedone stesso, nel punto nel qual
alle sue altezze più vertiginanti, e Socrate,
del discepolo a lui più sacro, gli lascia come
gnamento sublimante, che si debbano assume
lutto non per la vita terrena di chi si spenga, l
altri non raggiunga, lo stesso Socrate dice ch
rebbe la chioma secondo l'antico costume del l
per la morte di Patroclo praticò, *ἐάνπερ γε*
καὶ μὴ δυνώμεθα αὐτὸν ἀναβιώσασθαι: « e cioè
gos » a noi perisse, nè ci fosse concesso di
E Fedone conferma : « *εἰ σὺ εἴην, καί με διαφ*
cioè: anch' io lo farei se fossi in te, e mi sf
ecc. — (FEDONE, XXXVIII). Altre frequen
natrici del Logos sono : *ὁ λόγος οἴχεται, ὁ λό*
σῴζεται, ecc.